This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

166

Per. 3974 d. 838

= Ψ. 4. 1

= C. ACAD. 180

= 43. $\frac{5}{\text{III}}$. 1

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXIV

1876-77

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE.

VOLUME I.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1877

IOHANNIS FREDERICI GRONOVII ad ALBERTUM RUBENIUM

EPISTOLAE X.

E CODICE LEIDENSI EDIDIT ET PRAEFATUS EST
IOHANNES CORNELIUS GERARDUS BOOT,
REGIAE LYNCEORUM ACADEMIAE SODALIS ORDINARIUS EXTERUS.

In Conventu Lynceorum XVII Kal. Ian. MDCCCLXXVI.

PROŒMIUM

Iohannes Fredericus Gronovius Hamburgensis, postquam in gymnasiis et Academiis Germaniae studiorum initia posuerat, annos natus viginti tres in Hollandiam se contulit, motus auctoritate et consiliis Hugonis Grotii exsulis. Nam in medio bello cum Hispanis studia litterarum et disciplinarum ibi laete florebant, et Academia Leidensis omnium oculos in se vertebat. Causae tamen satis graves Gronovium moverunt ut Hagam Comitum potius quam Lugdunum Batavorum sedem sibi deligeret, ibique per quinque annos assidue in iuris et litterarum veterum studio versatus est. Deinde Britannia, Gallia, Italia et Germaniae parte peragrata, cum copiis litterariis sedulo collectis in patriam reversurus erat, quum professionem eloquentiae et historiae in Athenaeo Daventriensi honestis lautisque conditionibus sibi oblatam reciperet.

Ibi ab anno MDCXLIII ad MDCLVIII vixit et quum egregia institutione tum libris editis praeclari magistri et summi critici famam adeptus est. Inde transiit ad Academiam Lugduno-Batavam, in qua per XIII annos litteras Graecas professus est. Exeunte anno eius saeculi septuagesimo primo ibi diem obiit.

Huius viri « ingenio, iudicio, eruditionis in Latinis litteris copia » praestantis, ut Io. Nic. Madvigius eum nuper appellavit (1), nomen ne nostris quidem temporibus ulla eget commendatione, nec venia mihi opus est magnum epistolarum eius editarum numerum paucarum accessione aucturo. Dicam potius unde eas protraxerim et qui fuerit Albertus Rubenius, ad quem datae sunt. Saepius vita Gronovii scripta est (2), sed nondum ita ut, si quis uberiorem narrationem dare possit, rem actam agere dicendus sit. Multa ille petere poterit e thesauro historiae litterariae, quem Petrus

(1) Emendd. Livianae, p. 34.

(2) Primum breviter ab ipso ad a. MDCL in Revii Daventria illustrata, p. 712 seq., tum a Nic. Wilckensio in libro Germanice scripto *Leben des berühmten I. F. G.*, Hamburgi 1723, ab eo qui Gronovii lectiones Plautinas e vitioso et manco apographo edidit Amstelodami 1740 p. IX-XXX, multo diligentius a Ioanne Mollero Flensburgensi in Tom. III *Cimbriae literatae*, p. 265-282, quod opus post mortem scriptoris prodiit Hafniae, 1744 tribus voll. formae maximae. Iac. Bruckeri narrationem tribus annis post editam Augustae Vindelicorum in Decade tertia operis: *Ehrentempel der deutschen Gelehrsamkeit* non vidi.

Burmannus Leidae a. MDCCXXVII et sequentibus aperuit editis quinque voluminibus Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum, in cuius parte tertia, ut alia omittam, invenimus maiorem partem commercii litterarii inter Gronovium et Nic. Heinsium per XXXV annos continuati; multa latent in codicibus Mss. Gronovianis, qui servantur in bibliotheca Academiae Leidensis. Quorum nonnullos quum nuper evolverem, incidi quoque in duos, qui epistolas continent. Alter, qui dicitur Gronovianus 55 continet exempla epistolarum, quas ille anno MDCXXXVI° tribusque sequentibus ad Hug. Grotium aliosque viros doctos scripsit, Gronovii ipsius manu sed male et negligenter exarata, saepius sine inscriptione. Alter n.° 54 notatus continet epistolas CXIV maturiore aetate scriptas, in quibus novem Ioannis Frederici manum ostendunt. Caeterae patris iussu descriptae sunt a minore filio Laurentio Theodoro. Hic post epistolam CXIV adiecit epistolas decem Daventria datas ad Albertum Rubenium, unam Cornelio Tollio destinatam. Illas post Rubenii mortem Io. Georgius Graevius cum huius supellectile litteraria Antverpia acceperat et cum Laurentio Theodoro communicarat, ut ex Abrahami Gronovii adnotatione praefixa novimus.

Hae neque in Sylloge Burmanni, neque in aliis epistolarum collectionibus, quas quidem vidi aut ab aliis laudatas inveni, reperiuntur. Itaque suspicari licet esse ineditas. Editione autem non indignae videntur. Nam docte scriptae et accurate descriptae sunt, et aliquid conferunt ad interiorem cognitionem Gronovii, multum ad memoriam Alb. Rubenii, hominis minus patre patruoque noti, eruditissimi tamen et optimi, commendandam novaque luce illustrandam. De quo viro pauca dicam, priusquam litteras brevi adnotatione, ubi opus erat, a me instructas sodalibus offeram.

Albertus Rubenius, Petri Pauli nobilissimi pictoris et Isabellae Brantiae filius, natus est Antverpiae anno saeculi decimi septimi decimo quarto. Praenomen ei datum est ab Alberto Austriaco, Belgii tunc principe, qui singulari benevolentia patrem prosequebatur. Puer institutus est iis litteris et disciplinis, quibus ingenium maiorum exemplo formaret. Nam eruditio et veterum litterarum accurata scientia erat in illa gente velut hereditaria. Avus Iohannes studiorum causa Italiam et Galliam per septennium peragrarat, Romae utriusque iuris doctor fuerat creatus et quum post varios magistratus in urbe natali gestos patria cessisset, ut saevam ducis Albani tyrannidem et crudeles de religione quaestiones effugeret peregre natum anno MDLXXIV filium Philippum ipse bonis litteris erudivit et ab aliis Coloniae erudiendum curavit. Eo mortuo optima mater Maria Pypelincx cum duobus filiis Antverpiam regressa, eos optimis magistris tradidit. Philippus deinde Lovanium missus est, ibique duce Iusto Lipsio tantum profecit, ut a magistro super omnes discipulos diligeretur et dignus existimaretur, qui aliquando sibi succederet. Quem tamen ille honorem qua erat modestia non minus recusavit, quam postea oblatam sibi Bononiae litterarum cathedram, Roberti Titii Pisas discessu vacantem. Hoc factum est, quum Romam iterum visitaret, ibique Cardinali Ascanio Columnae ab epistolis esset et bibliothecae praefectus, quae libris scriptis editisque abundans vix minora ei suppeditabat doctrinae augendae subsidia, quam Vaticana, in quam ei aditus patebat. Roma matris imperio et amicorum precibus revocatus in patriam, anno MDCVIII subtile ingenium et eruditionem non vulgarem ostendit editis duobus Electorum libris, quibus pauca ad Iustum Lipsium

poematia adiecit. Nisi triennio post immatura mors eum rapuisset, inter viros litteratos praecipuum aliquem locum occuparet (1).

Petrum Paulum Philippo triennio minorem et ipsum litterarum humaniorum egregium fuisse cultorem declarat hoc fratris testimonium elegiae ad eum ex Hispania in Italiam traiicienti missae praepositum: « Discupio aliquod hîc extare amoris et grati in ipsum animi monimentum, qui tum artifici manu, tum acri certoque iudicio non parum in Electis me iuvit — » (2). Neque postea pingendo ita fuisse occupatum, ut veterem amorem deponeret, id quod Peirescius Gevartio scripsit de summa eruditione et mira antiquitatis cognitione, quae in eo eminebant (3), tum ipsius epistolae testantur. Vel ea, quae exeunte anno MDCXXVIII ad Gevartium data est, cui nuntiat se eius litteris Latine scriptis vernaculo sermone respondere, quod sua exercitia atque *studia bonarum artium* adeo decrevissent, ut sibi necesse esset *veniam praefari soloecismum liceat fecisse* (4), et epistola ad Peirescium biennio post scripta (5), nec Latini sermonis usum nec antiquitatis studia eum abiecisse docent.

Albertus patris auctoritate et paternae domus ornamentis, statuis, numis, libris pretiosis incitatus est, ut eximium ingenium doctrinae studiis aleret. Quos ille magistros habuerit, nusquam traditum vidi, sed pater hac in re usus videtur consilio Casparis Gevartii, viri doctissimi, cui quoties reipublicae causa abesse cogebatur filium suum commendabat. In epistola Madriti scripta, quam modo laudavimus, sub finem haec Latine addit: « Albertulum meum, ut imaginem meam non in sacrario vel larario sed musaeo tuo habeas rogo. Amo puerum, et serio tibi, amicorum principi et musarum antistiti, commendo ut curam eius, vivo me vel mortuo, iuxta cum socero et fratre Brantiis suscipias ». In alia ad eundem epistola scribit filium plurimum debere bonae eius institutioni, eumque sibi fore cariorem, quod Gevartii iudicio probaretur (6).

Quantos puer in litteris progressus fecerit videre licet e laudata patris ad Peirescium epistola, in qua quum suam de tripode opinionem Italice, ut solebat, aperuisset, postremo Latine hoc addidit: « Hos locos pro sententia mea firmanda subministravit mihi filius Albertus, qui rei antiquariae graviter (fortasse scr. *gnaviter*) operam dat et in literis graecis mediocriter profecit ». Adolescentulum suspicor Lovanii litteris et iurisprudentiae operam dedisse, Erycium Puteanum (de Put) Lipsii successorem habuisse magistrum ibique creatum fuisse Iuris utriusque licentiatum, quo titulo postea usus fertur.

(1) Vid. Philippi Rubenii vita a Io. Brantio scripta post S. Asterii homilias, Antuerp. 1615, p. 133-142.

(2) Cf. Phil. Rubenii Electa p. 122.

(3) Vid. Lettres inédites de P. P. Rubens, publiées par Em. Gachet, Bruxelles 1840, p. 5.

(4) Vid. Gachet, l. l. p. 221-224.

(5) L. l. p. 251 seqq.

(6) Ipsius verba adscribere iuvat: « Ick hope dat mijnen sone in deze mijne obligatie tot Uwaerts sal mijnen erfgenaem wesen, ghelijck hij oock een groote part deelachtich is in W. faveur ende sculdich is aen W. goede instructie het beste deel van hem selven. Ick sal hem te meer achten omdat W. hem estimeert, wiens jugement ghewichtigher is als het mijne; toch ick hebbe altijts in hem ghemerckt seer goede wille ». Gachet, op. l. p. 238.

Deinde vixit Bruxellis fuitque Hispaniarum regi Philippo IV in consilio sanctiori a secretis, quam dignitatem iam die XV m. Iunii a. MDCXXX ei ob patris in regem merita concessum fuisse novimus (1). Sorte sua contentus opibusque abundans nil ultra petiit, maioresque honores sprevit, quos ab Archiduce Leopoldo, Belgicae gubernatore, cui carus acceptusque erat, facile obtinere potuisset (2).

Multum temporis eum posuisse in legendis et meditandis antiquis scriptoribus, imprimis Latinis, praeter scripta probant epistolae intra annos saeculi decimi septimi XLV et LVII ad Nic. Heinsium scriptae, in quibus plures Claudiani et Ovidii loci tentantur et emendantur (3). Nata erat inter eos consuetudo, quum Heinsius a fontibus Spadanis rediens tres fere menses in Brabantia haereret et cum viris doctis sermones conferret eorumque amicitias expeteret. Bruxellis tum cognovit Nic. Burgundium poetam et historicum, et Alb. Rubenium; quem Gronovio suo describit «in literis humanioribus ad miraculum usque subactum (4)». Gronovius, qui amicum abiturum rogarat, ut se in gratiam poneret apud viros literatos eius regionis (5), ab eo tempore innotuisse Rubenio videtur, et plures epistolas inter eos scriptas fuisse suspicamur ante eam, quae in Gronovianis, quas edituri sumus, est tempore et ordine prima.

Ea respondit litteris Rubenii, quem misso exemplo suarum ad Senecam Notarum ad aemulationem suorumque in eum scriptorem Observatorum editionem instigarat. Rubenius vero ut erat sui contemptor hoc non fecit, sed suas observationes sex foliis conscriptas Gronovio misit (6), quibus in altera editione anno post Rubenii obitum publicata locus datus est.

Communio studiorum Rubenium cum Gronovio iunxit; ipsi se nunquam vidisse videntur. Nam hic ferias labori impendere solebat raroque Daventriam relinquebat; ille consilium Bataviae visendae, ut Heinsios et Gronovium conveniret, mense Sextili anni MDCLI susceptum (7), nunquam effecit. Sed ut epistolae a nobis edendae ostendent de Seneca et Livio saepe inter se egerunt.

Rubenius quoque cognovit Is. Vossium, quum hic inter comites Christinae reginae Bruxellis moraretur (8) et cum Io. Georgio Graevio, Gronovii discipulo, ei fuisse litterarum commercium ex huius epistolis novimus (9); quae res quam utilis fuerit memoriae Rubenii et bonis litteris mox apparebit. Nam nisi Graevium invenisset operum suorum editorem, posteri vix possent virtutes eius litterarias ab aequalibus tanto opere laudatas aestimare.

(1) Vid. Gachet in prooemio libri laud. p. XLVII, qui ipsum diploma sub oculis habuisse videtur.

(2) Cf. Foppensii Biblioth. Belg. T. II p. 1007.

(3) Vid. Sylloge epist. laud. T. II p. 749-762.

(4) Syll. III p. 137.

(5) Ibid. p. 135.

(6) Cf. Gronovii ep. ad N. Heinsium in Syll. III, p. 243, ubi Rubenii ingenium, doctrina, maximeque candor et praeclarus animus laudantur.

(7) Syll. II p. 758 sq.; III 270 et 274.

(8) « Rubenium saepius nomine tuo salutavi. Vivit is valetque ac saepe alter alterum videmus » scribit Vossius Heinsio, Syll. III, 683.

(9) Syll. IV p. 5 et 7.

Ipse ab edendis, quae scripserat, abhorrebat. Tantummodo ei debetur nova editio operis numismatici. Anno MDCXV Iacobus de Bie Antverpiae ediderat Imperatorum Romanorum numismata aurea ex Museo Ducis Croii et Arschotani in aes incisa brevique commentario Io. Hemelarii explicata. Eius libri tertiam editionem Alb. Rubenius nomine suo occultato notis eruditis illustravit anno MDCLIV, ut affirmant Heinsius (1), qui ex ipso, et Graevius, qui e Gevartio audiverat (2).

Nihil praeterea typis describendum curavit. Misit ille quidem dissertationes de gemma Augustea et Tiberiana, quas patris rogatu scripserat, Casparo Gevartio, ut videret essentne dignae quae ederentur; sed videntur apud Gevartium, vel apud Moretum typographum latuisse, nec editae sunt nisi post mortem scriptoris, de qua iam mihi dicendum est.

Rubenius uxorem duxerat Claram Del Monte ex nobili gente Hispanica, ex eoque matrimonio tres filiae natae sunt et unicus filius. Hic parentum spes duodecennis tristi casu periit. Pater rem his verbis nuntiavit Heinsio in epistola pridie Kal. Ianuarias anni MDCLVII Bruxellis scripta: « Filius unicus, optimae spei puer, exeunte « Iulio canino morsu leviter violatus, quinquagesimo post die ὑδροφοβία primum, « deinde lymphaticis timoribus agitatus, intra paucarum horarum spatium mihi raptus « est. Quo quidem vulnere adeo consternatus sum, ut vix ad me redierim. Noli, « quaeso, irridere imbecillitatem animi mei, cum et Seneca, cuius me lectione satis « munitum adversus omnes ictus putabam, fateatur se Annaeum Serenum tam im- « modice flevisse, ut inter exempla fuerit eorum, quos dolor vicit (3) ». Huic cladi pater moerens non diu superfuit. Nam anno sequenti incidit in morbum letalem ipsisque Kal. Octobr. ex lenta febricula decessisse nuntiavit Gevartius, dolorem ex amici obitu conceptum in sinum communis amici Nic. Heinsii effundens (4). Tristem nuncium hic misit Gronovio, questus incomparabilem iacturam hoc tam funesto casu passas esse Romanas antiquitates, idemque affirmans eum in Livio et Seneca Gronovii victurum esse, etiamsi alii cessarent in scriptis eius postumis luci committendis (5).

Cui Gronovius brevi post ita respondit, ut quantum ex ea re dolorem accepisset quantique Rubenii virtutes aestimaret, planissime declararet. « Lugeo — sic ille — mi Heinsi, lugeo et quidem gravissime immaturam Rubenii nostri mortem. Sane, ut scribis, incomparabilis est haec iactura et literarum et omnium, quibuscum illi aliquid fuit. Id meo exemplo sum expertus, qui tam fidum in Seneca et Livio optionem habuerim. Ubi quod tu eum victurum auguraris, (et cur non primo ponis loco Claudianum tuum? Sed utcumque erit, nullum illi apud me meritum peribit, vivam modo) propemodum tristius, quasi de tot vigiliis nihil reliquerit exactum ad sua cornua. Nondum hoc credam, sed inquire, quaeso (6) ».

(1) Vid. eius ep. ad P. Seguinum in Syll. v p. 715 seq.

(2) Vid. Praef. Tomi vi Thes. antiqq. Rom. xx, 2.

(3) Vid. Syll. ii p. 761: cf. Gevartii ep. ad Heinsium, ibid. p. 769. Minus accurate haec narrantur in vita P. P. Rubenii, a Philippo Alberti fratre patruele scripta, et a Reiffenbergio edita in Nouv. mémoires de l'Acad. royale de Bruxelles, T. xi p. 12 commentationis inscriptae: Nouvelles recherches sur Pierre Paul Rubens; cui vitae plura debemus.

(4) Vid. epistola modo laudata.

(5) Syll. iii p. 369.

(6) Syll. iii p. 371.

Quum uxor superstes intra mensem maritum secuta esset (1), utriusque reliquiae Antverpiam relatae sunt, in sacello aedis S. Iacobi sepultae et hoc elogio ornatae: D. O. M. Albertus Rubenius Pet. Paul. fil. | Regi cathol. in sanctiore consilio | a secretis hic situs est | qui politioris omnis litteraturae | historiae Graecae et Romanae reique | antiquariae cognitione nemini cedens | honoris medio in cursu decessit | An. sal. MDCLVII. Kal. octob. aet. XLIII. | D. Clara del Monte | mariti carissimi desiderio aegra | vixque elapso mense ipsum secuta | sacro perpetuo in hoc sacello pie | fundato obiit aetat. XXXIX. | R. I. P. (2).

Gevartius mortem Rubenii Heinsio nuntians simul rogarat, ut manibus defuncti brevi aliqua elegia parentaret. Heinsius iterum rogari se noluit, et mox carmen misit Gronovio legendum (3), quod deinde editum est in Elegiarum libro III et iam ante cum exigua scripturae varietate prodierat post I. G. Graevii praefationem operum postumorum Alb. Rubenii. Heinsius assiduus in poliendis versibus suis plura emendavit, quae nunc latent in eodem exemplo Poematum, ex quo ante lustrum ego Italica passim a poeta correcta edidi. Itaque et de Heinsio et de poeseos Latinae studiosis bene mereri me censeo, si eius elegiae postremam recensionem epistolis ad Rubenium subiecero.

Quod omnes bonarum litterarum amantes, in quibus etiam Carolum Antonium Puteanum fuisse ex epistola eius inedita ad Nic. Heinsium comperimus (4), cupiebant ut quae in defuncti scriniis absoluta vel affecta iacerent, in lucem darentur, id illi debuerunt posterique debent Graevio, qui a Casparo Gevartio et Philippo Rubenio filiarum defuncti tutore omnes scidas acceperat, deque illis reliquiis suoque in iis componendis et digerendis labore saepius Heinsium certiorem fecit (5). Pleraque prodierunt Antverpiae ex officina Plantiniana Balthas. Moreti a. MDCLXV uno volumine formae IV^to^ quod inscribitur: Alb. Rubenii Petri Pauli F. de re vestiaria veterum, praecipue de lato clavo libri duo, et alia eiusdem Opuscula posthuma.

Est sane dolendum duo libros in titulo nominatos, in quibus adornandis auctorem iam anno MDCXLIV fuisse occupatum Heinsius scripsit (6) quodque opus ipse sequenti anno paene ad calcem deductum vocavit (7), non fuisse ab ipso perfectos. Ex eadem epistola, qua filium amissum Heinsio nuntiavit, videmus eius absolvendi spem nondum abiecisse, quum mentionem faceret veteris picturae, quae Romae reperta Deam Romam exhiberet lato clavo ornatam (8). Non diu tamen post de valetudine sua desperans

(1) Syll. II, 770.

(2) Vid. vita P. P. Rubenii laud. p. 13.

(3) Syll. III p. 372.

(4) « Deve rincrescere la perdita, che nel fior degli anni s'è fatta del buon Sr. Alberto Rubens: dovrebbero però le sue fatiche riviste da amici uscir alle stampe, e sodisfar con esse alla curiosità di quelli, che al studio dell'antico hanno applicato ». Lettera dell'11 di Maggio 1658 nella biblioteca Accademica di Leida.

(5) Vid. Syll. epistt. IV p. 23, 29, 32, 37, 45.

(6) Syll. III p. 137.

(7) Ibid. II p. 749.

(8) Ibid. II p. 761 seq., cum quo loco conferri possunt haec verba ex epist. inedita C. A. Puteani ad Heinsium die XIX m. Nov., itaque post obitum Alb. Rubenii data: « Resta troppo honorato il

Graevio diatribes de re vestiaria edendae curam imposuit, isque ex indigesta mole scidarum nullo ordine congestarum magno studio et labore libros duos collegit et composuit. Verumtamen, etsi cum Graevio (1) dolemus ultimam scriptoris manum deesse, tamen admiramur eius eruditionem et iudicium, gratique agnoscimus eius sagacitati deberi veram lati clavi explicationem. Octavius Ferrarius, qui paulo ante septem libros de re vestiaria Patavii scripserat, toti quaestioni a se ita satisfactum putans ut nihil aliis dicendum superesset, aegre tulit Rubenii in multis dissensionem. Itaque anno MDCLXX eius scripto opposuit sua Analecta de re vestiaria. Amici mortui causam suscepit Graevius et quum utrumque laborem in Tomo sexto Thesauri antiquitatum Romanarum repeteret, in Praefatione merito Belgam adversus iniquas Professoris Patavini reprehensiones defendit huiusque non paucos errores notavit. Neque ab hoc iudicio nobis recedendum putamus.

Reliqua opuscula, quae in illo volumine continentur, sunt dissertationes de gemma Tiberiana et Augustea, de urbibus neocoris, de nummo Augusti, editae ex autographis Rubenii, cum dissertatione de natali die Caesaris Augusti, quam reliquerat imperfectam, exspectans frustra responsum Godofredi Wendelini ad quaestionem de Capricorno, genitali sidere Augusti, ut ex additis ad hunc epistolis videre licet. Has ego dissertationes in suo genere excellentes censeo, et quae laudes scriptori a multis tributas non vanas, sed iure meritoque datas doceant.

Dissertatio de vita Flavii Mallii Theodori diu post lucem vidit. Miserat eam Rubenius Gevartio suo, ut redargueret et expugnaret falsam eius opinionem de poetae Manilii aetate et de Flavio Mallio Astronomici auctore. Inter chartas Manilianas Gevartii ad se missas invenit Ricardus Bentleius, dignamque iudicavit quae Graevio mitteretur, si eius editionem procurare vellet (2). Graevius se facturum promisit, doctusque libellus cum epistola ad Bentleium anno MDCXCIV Ultraiecti editus est, et quum rarior factus esset, alteram editionem Lipsiae medio fere saeculo sequenti Fridericus Platnerus procuravit.

Si his addideris Rubenii observationes ad Claudianum, Senecam et Livium, quae in Nic. Heinsii et I. F. Gronovii editionibus eorum scriptorum non separatae, sed ceteris interpositae inveniuntur, omnia eius opera edita, ni fallor, habebis. Antverpiae aut Bruxellis inedita servari vix credimus.

Satis de viro doctissimo dictum arbitror, si ultimo loco adiecero quae Gronovius in praefatione alterius editionis Operum utriusque Senecae, quae a. MDCLVIII Amstelodami typis Elzevirianis prodiit, de eo scripsit: « Plurimum contulit Albertus Rubenius, quem omnia summa etiam in literis non modo pollicitum, sed meditata et matura et praesentia exhibere paratum (et fecisset iamdudum, paullo si plus otii

disegno dell'antica pittura di Roma trasmessoli, mentre a illustrazione di quella hà preso a affaticare il gentilissimo S. Alberto Rubens ». Agitur de pictura antiqua biennio ante, quum in monte Quirinali aedium Barberinarum fundamenta struerentur, reperta, cuiusque delineationem Cassianus Puteanus Rubenio misisse videtur. In Rubenii opere tamen nullam eius picturae mentionem inveni.

(1) Vid. epist. ad Phil. Rubenium volumini laudato praemissa et Praefatio T. VI Thesauri.

(2) Cf. prima epist. Bentleii ad Graevium in R. Bentleii et doctorum virorum epistolis partim mutuis ex Car. Burneii edit. rarissima a Friedemanno Lipsiae a. 1825 repetitis, et Monk, the life of R. Bentley, p. 37-39.

et modestiae habuisset minus), diem de die ducentem acerba et omni antiquitati pestifera mors nuper occupavit. Adhibuerat complures Mss. Codices — et constituerat in singulare opus observata sua conferre. Postquam accepit meum libellum (1), omnia descripta suo chirographo ad me misit, quae sub auctoris inserta nomine passim invenies et mirabere, simulque intelliges quantum damni in tanto ingenio amisso literae fecerint ».

Gronovii epistolis subieci Nic. Heinsii unam ad eundem Rubenium ineditam, quam inter alias chartas inventam mihi suppeditavit Guil. Nic. du Rieu, V. D., qui thesauros bibliothecae Leidensis libenter aliis recludere solet.

I. Alberto Rubenio V. N. Iohannes Fredericus Gronovius S. P. D.

Quid potest esse suavius literis tuis, Rubeni Nobilissime? Quid autem te ipso humanius? Tam honeste sentire te de cura nostra Annaeana (2), qui non modo unus omnium censoria fide illam probare, sed omnem tuae comparatione sordidam facere posses? Tantum autem laboris molestissimi sumere ob voluptatem meam, quem amici tui meique Batavi mihi dixerant nimio magis quam indolem tam maturam, illam eruditionem facultatemque scribendi, quod aetatem ferat, deceret, ingenuae pigritiae indulgere? quos quidem laetor et tua et communium literarum causa tam manifestis rebus apud me confutatos. Adeo porro esse liberalem, ut cum certare de palma possis, virtutis conscientia testimonioque tacito contentus, ipsam concedas! plus hoc est, quam meruisse palmam. Ego vero Te maxime verebar et peritia operis, si non superiorem, certe parem, et ingenio copiisque haud dubie superiorem. Itaque crebro mihi ipse imperabam: sic scribe, ut memineris, quod ad Fuscum suum scribit Plinius (3), « pensitandum olim tibi, quid tu, quid ille commodius: magna gratulatio, si nonnulla tu: magnus pudor, si cuncta ille melius ». Hoc ex metu maximo gaudium tu mihi solidum dedisti insperanti; itaque mirifice te amo et complector, non tantum ob iucundissimum officium, sed etiam quia mihi videor cernere et palpare pectus candoris plenum magnumque et nobilem animum, qui tuarum laudum participem tam liberaliter admittis. Quid enim te accusarem, si dixisses hactenus, nonnulla me bene, sed multa etiam residua tibi! Id quoque ego amplum mihi duxissem, et praeclare mecum agi putarem, si in tenui parte communis adoreae haererem; praesertim cum passim videam hominum etiam doctorum animos tam pusillos ac ieiunos, ut sibi detrahi existiment, quidquid aliis tribuatur. Itaque ex hoc maxime exemplo scito me iudicium de praestantia tuarum virium facere; nemo enim ista largitur, qui non et praestitit, immo qui non praestare potest maiora quam largitur. In quo me confirmant, quae in nostris non sine ratione castigas. *Aliter ductum*, ut tu explicas,

(1) Designat Tomum IV editionis prioris suae Notas continentem, Lugd. Bat. anno MDCXLIIX excusum.

(2) Ita vocat L. et M. Annaeorum Senecarum Opera, quae prodierunt Lugd. Bat. apud Elzevirios, anno 1648, quatuor tomis.

(3) Epist. VII, 9.

haudquaquam improbo ; *immissum* apud Ciceronem, *Calvisii Sabini* apud Scribonium Largum(1) egregie animadvertisti, nec reprehendo *pannosae maciei* (2), interpretationem; et, ne singulis immorer, omnia ingeniosa, erudita, digna quorum arbitrium fiat lectori. Quod si fortassis ego uni aut alteri contatius subscribam, id deterrere te minime debet; sum enim praeoccupatus meis, atque, etsi semper studuerim eo usque me in potestate habere, ne faverem mihi contra verum, tantumque effecerim, ut facile adsentiar quem rectiora protulisse intelligo, meaque ipsius inventa castigare ac delere possim, non tamen ausim profiteri, me sic omnes, quod ille ait (3) avias a pulmone revellisse, ut non decipiar interdum amore praepostero meorum; et quaedam in his studiis ita sunt ambigua, ut, si sola videas, satis probes, in comparatione haereas aut non congruere omnes tecum experiare. Valde placuit etiam nos in eo consentire, Hegesippum esse Ambrosii Episcopi Mediolanensis. Dabo hac ipsa hebdomada praelo in hac urbe libellum Observationum in scriptoribus Ecclesiasticis (4) invitatu Reverendissimi cuiusdam in vicinia viri nosque et literulas nostras amantis conscriptum, in quo et Hegesippum e Ms. plurimis locis emendamus et eum Ambrosii esse tot rebus evincimus, ut id in futurum speremus decretum fore. Neminem scio qui id constanter ausus sit adfirmare praeter doctum illum Valesium. Ac nuper adeo vir maximus eum sexcentis annis inferiorem facere voluit, cuius sententiam modeste reiecimus loco, quo nititur, unico rectius explicato. Commentarium tuum ad librum de Tranquillitate animi, et quae caetera ad Senecam habes, gestio sanequam videre, non ut tam politam manum mea lima deterat aut vitiet, sed duplex interpretaturus beneficium tuum, si antequam publice nos docebis, privatim e doctissimis lucubrationibus tuis proficiam. Obtestor autem te, mi Rubeni, per sacra Musarum, per illud tuum Musis pridem dicatum nomen, ne quia rempublicam tractas, abiicias haec studia, tam secunda genio tuo, cessesque adiicere aliquid aevi tibi condendis, quae ad posteritatem permanent. Si, postquam reipublicae aut foro operam damus, ista contemnimus, barbari; si non vacat, infirmi et imbecilli sumus. An vacavit rectoribus orbis terrarum? Quid fecere aut potuere illi Scipiones, Catones, Cicerones, Caesares et tam longa priscorum heroum manus? Vides autem qua in solitudine simus destituti, quanta sit inopia hominum, qui verum ingenii cultum intelligunt, qui tollunt animum supra sophistas aut aeruscatores. Sed et si libet interdum literis tuis me exhilarare, nihil erit me lactius lubentiusque, eo magis quia, qui ab Hollandia hos mihi fructus praestabant, in Septentrionem abierunt (5), et nemo vices illorum excipit tantoque gravior est mihi mea solitudo. Vale, Ampl. Rubeni, et me ama, quo nemo unus ingentes virtutes tuas magis admiratur. Daventriae a. d. IV Id. Iulias Iul. CIↃIↃCL.

Ampl. Gerartio rescribam, cum ei potero mittere librum, quem petit, et Lutetia exspecto. Tuas, si potes, recta destina Amsterodamum ad aedes Ludovici Elzevirii,

(1) Cf. Scribonii Composit. medicam. CCXXXI, ubi in antiquis editt. legitur: « Haec calamitas ex tranverso accidit, ut dispensatori *Sabini Calvi* ».

(2) In Senecae de Clem. II, 6.

(3) Persius Sat. V, 92.

(4) Observ. in scriptt. eccles. monobiblos ad Bern. Mallingrodium, Decanum eccl. cathedr. Monasteriensis, prodiit in lucem Daventriae ap. Jo. Columbum, 1651.

(5) Nic. Heinsium cogitat et Is. Vossium.

boecvercooper wonende op het water (1). Cum illo enim mihi rationes mearum curandarum et accipiendarum, quae ad me. Scire cupio, frater an patruus an patruelis tibi fuerit Philippus (2). Iterum vale cum omni domo tua. Velim etiam doceas me tuos honores, ut literas recte inscribam. Etsi enim maior est animus tuus, quam ut istis titulis magnopere adficiatur, tamen parendum est mori.

II. Nobilissimo et Amplissimo Viro Alb. Rubenio Ioh. Fred. Gronovius S. P. D.

Quantae mihi noxae conscius sum, qui ad suavissimas doctissimasque literas tuas tam tarde respondeo! Sed ita diripior et tam varia trans caput et circa saliunt latus, ut decies conantem toties praesentiora negotia interpellarint. Habebo igitur hunc quoque fructum tuae humanitatis, ut, quo ostendas te multum me amare, plurimum habeas quod mihi ignoscas. Quid autem me adoptas limam tuorum scriptorum, qui meliorem domi habeas, quam a quoquam mortalium possis exspectare, te ipsum? Hactenus forte inverit te institutum inter nos commercium, ut tu incipias ipse palmas tuas magis aestimare, cum me tanti illas facere vides. Hoc enim summum est, quod abs te mihi tribui possum pati, si me illas supra vulgum intelligere putaveris. Age ergo, sit inter nos divisum hoc munus, et, ut Senecae (3) bene sit, tu, quod facis, meos conatus claritudine tua obumbres. Invenies me semper tibi contra me faventem.

Doloris, armorum, sanguinis (4) satis placet. Doloris intelligo dandi, ut armorum inferendorum, sanguinis fundendi. Martialis: *Cui possem dare muluos labores.* Et *reddere dolorem*, Senecae lib. II c. 32. *Dispergi* pro *discedere* vide an non sit interpretatio mera; neque enim te fugiunt, quae aliis non tibi notavi ad l. III de Beneficiis. *In cruce membra distendere* (5) placet. *Diffundere* isto sensu non videtur elegantiae tuae. *Excussa mens* (6) bene, et notaveram in eam rem ex patre Contr. 7. *Olim iam mihi excussa mens est.* Silius II (592): *Tum vero excussi mentes,* ut olim emendabam. Lib. V (54): *Excussus consul fatorum turbine mentem.* — *Leonum quam pavida sunt ad levissimos pectora* (7). *Tactus* vix videtur stare posse. Sane equulei tanguntur et boves; sed quis ita tangit leones? An vero illi ad tactum pavidi, qui spernentes tela diu se solo terrore tuentur, et quae cetera de illis Plinius (8)? Vide an fuerit: *Leonum q. p. s. ad leves sonos p.* Hoc explicat capite sequenti. *Tactus* adiecerunt eodem modo, ut alii *strepitus*, quacunque ratione sensus supplendi ergo. *Alia est foecundi soli silva.* Cur improbem Lipsii *frugiferarum arborum?* Etiam neglecta tellus creat valida et laeta arbusta, velut quercus, fagos etc. alia silva est foecundi soli, velut pometorum et eiusmodi, quae manum desiderant

(1) id est: bibliopolae, cuius aedes sunt in eo loco, qui appellatur *Water* sive *Damrak.*

(2) Philippus, qui a. 1608 Antverpiae *Electa* edidit, erat Alberti patruus, Iusti Lipsii discipulus.

(3) Alb. Rubenius initio anni MDCXLV. Nic Heinsio scripserat: « Quoniam in ea tempora incidi, quibus expediat firmare animum constantibus exemplis et praeceptis, ad Senecam saepius diverto ». Vid. Syll. epistt. Burmanniana, T. II, pag. 749: cf. ibid. p. 754.

(4) Apud Sen. de ira I, 7.

(5) Ibid. I, 2.

(6) Ibid. I, 7.

(7) Ibid. II, 1.

(8) Hist. nat. VIII § 50.

et curam. *Feras putem* (1), recte doces, et deleta mea annotatiuncula, si pateris, tuam substituam. *Idem saepius bilem habere questus est* (2), optime. Per *bilem* hic intelligo, quam medici vocant κακοχυμίαν biliosam, quam inter caeteras caussas aiunt exsistere ex nimia exercitatione, nimio labore, vigilia. *Bilis* ergo hic morbus est. *Bilem habet*, qui abundat bile et κακοχυμίαν contraxit. Horatius: *purgor bilem*. — *Ultio et talio* (3): nondum potest me poenitere meae coniecturae: nec tamen inhibeo, quominus libere et tuam sententiam proponas: tantum deprecor, hoc unum genus meae φιλαυτίας haud iniquo patiare animo. Habebit lector, quod eligat. In caeteris non opus ire per singula; omnia genium illum tuum felicissimum prae se ferunt. *Pro nobis facere, obirati fortunae, tantum consipiente, diripiatur adulter*, ad invidiam pulchra.

Tertulliani locum (4) eodem fere modo a nobis restitutum videbis. Factum id ante hos quindecim annos, cum et Salmasio Haga comitis, ubi tunc morabar foro me praeparans, ea de re scripsi. Servo literas eius meae fidei testes, in quibus haec verba: « De coniectura tua loci ad Pallium (5) Tertullianici noli dubitare, quin sit verissima. Mihi egregia et palmaris visa est, ita ut aliquot meas una illa velim redemptas. Pudet me *terrenae bestiae* prae tam divina emendatione etc. Leydae XVI Decemb. XXXIIII ». Postea in Gallia mentionem eius apud diversos feci, et tandem in literis eam misi ad Aegidium Menagium, ut cum Rigaltio communicaret. Ille tum quidem mihi non respondit. Sed ante aliquot menses, dum volvo Cyprianum Rigaltii, editum A.° XLVII, invenio illic additas Observationes repetitae lectionis ad Tertullianum, et pag. tandem 205 » TERRENAE BESTIAE. Rectissime coniecit, qui haec in primo casu plurali a Septimio dici censuit, adeoque sequentia sic legenda, *exungues et excornes* etc. » cum loco Plinii, quem ego quoque adhibueram. Itaque quia occupavit ille rem, putavi non ingratiis lectoris fore, si adderem quis esset ille, qui cum rectissime coniecisset tamen per τὸν δεῖνα latitaret. Id videbis factum in libello, quem frustra quaesivisti apud librarios, cum etiamnum sit in operarum manu, sed intra mensem unum aut alterum ultro tibi veniet non quaesitus.

Taciti si complures locos pari fortuna restitutos habes (et habes haud dubie), cur illum ad me deleges, caussa nulla est. Habeo tamen et in illo, de quo tecum garrire velim, sed me relictis rebus omnibus iterum Livius tenet, quem Elzevirii minantur praelo reddituros (6). Hic tu mihi praesta manum: non imitabor, cui rectissime coniecisse videor; nihil minus quam malignus erga quamcumque virtutem sum nec mihi decedere opinor, quod aliis debetur. Multa in meis Notis correxi, multa habeo quibus illas faciam Deo volente auctiores. Lib. I c. XL legitur: *Sed et iniuriae dolor in Tarquinium ipsum magis quam in Servium eos stimulabat, et* QUIA *gravior*

(1) De ira II, 16.

(2) Ibid. II, 25.

(3) Ibid. II, 32.

(4) De Pallio c. 5, ubi ante Salm. edebatur: « nova scilicet saevitia delectatio terrenae bestiae et edentulae et exunguis et excornis ». Salm. dedit: Nova sc. s. *delectato* t. b. etc.

(5) Gronovius in margine addidit: « Sic festinabundus scripsit, cum vellet *ad locum Pallii.* »

(6) Livium Gronovii a. 1644 et seq. Elzevirii quatuor tomis ediderant. Rursus ediderunt sine notis tribus tomis a. 1654. Optima editio est quae maiori forma tribus tomis prodiit Amstelodami apud Elzevirios, 1665. Hanc a. 1679 Iac. Gronovius auctiorem et emendatiorem totidem voll. in Dan. Elzevirii officina repetendam curavit.

ultor caedis, si superesset, rex futurus erat, quam privatus; tum Servio occiso, etc. Censeo delendum τὸ *quia*: tu vide num recte. Lib. eodem c. LV: *Eo magis Fabio, praeterquam quod antiquior est, crediderim quadringenta* (ita enim leg.) *ea sola talenta fuisse, quam Pisoni, qui quadraginta millia pondo argenti seposita in eam rem scribit:* QUAM *summam pecuniae neque ex unius tum urbis praeda sperandam* etc. Vide hic Rhenanum et Sigonium, quorum omnis labor vanus est, qui non viderunt τὸ *quam* esse inepti sarcinatoris (1). Nam illa quadrigenta M. P. argenti per appositionem, ut vulgo vocant Grammatici, dicit summam huiusmodi. Lib. II c. III: *Ita iam sua sponte aegris* ANIMIS *legati ab regibus superveniunt.* Puto *animi*. Lib. IV c. XIII: *Tela in domum Manlii conferri eumque* CONCIONES *domi habere.* Lego *coitiones*. Quos mox vocat *coetus*. Vel hoc gustu iudicare te volo et, quae videbitur tibi, in ipso Livio aut meis notis animadversa mecum communicare; ita tamen, ut propterea quae restant ad Senecam mihi non subtrahas. Noli putare, Magne Rubeni, quemquam esse mortalium, qui praestantiam ingenii tui magis admiretur, aut gloriae tuae simplicius faveat. Itaque videndi et cognoscendi quae elaborasti, unde tam multa et praeclara me discere posse expertus sum, semper insatiabilis ero. Vale, decus meum, cum universa domo tua, et me ama. Daventriae V Eid. Novembr. CIↃIↃCL.

III. ALB. RUBENIO V. Nob.^{mo} et Eruditissimo IO. FRED. GRONOVIUS S. P. D.

De Seneca generosum et utile consilium Moreto dedisti, nisi qua parte vis etiam mea velut suppitae condictaeque coenulae fercula opiparos illius et tot heroum missus instruere. Si tamen decresse significaveris, libens exemplar mea manu emendatum mittam. Nam quod tua meis optas immisceri, verbis, opinor, inire gratiam studes. Id enimvero mihi optandum foret, ut permitteres, et si faceres, honori mihi ducerem, nec aut laudibus tuis aut locis a te reprehensis parcerem; eoque, si casus ita feret, quae ad te remisi, eorum exemplum retinui. Sed cur tu in supplementum alteri dares, quos iustis numeris et armis sub signis tuis tuisque auspiciis ducere imperator potes? Ne quidem rogare hoc te auderem, nisi mentionem ipse iniecisses; nunc quoque satis erit, si de paucis, quibus mea peccata in altera, si daretur, Elzeviriorum editione constitueram emendare, impetraro. Tu tamen utrum malis, etiam atque etiam delibera. Nam si perstas in eo, quo te levatum iri ais, manum promitto; sin, mihi vero te consulere gloriae tuae teque proximum tibi putare gratissimum est. Eadem velle atque eadem nolle, ea demum vera amicitia est. Inter addendos nolim omitti Obsopoeum, Gruterumque dari integrum, non decurtatum, ut fecerunt Parisii, qui pro illo praeclara scilicet illa Theologica, Politica, Ethica etc. dederunt, quibus nugis conspurcare Moretus magnificum suum munus minime debet. Sed vos meo consilio non indigetis. Satis confidebam, si paullulum modo adspirasses, id magnopere et mihi et Livio profuturum, et adfirmaverunt spem meam literae tuae. Nihil est eorum quae attingis, de quo non gaudeam percepisse sententiam tuam, partim quo meam statim mutem, partim ut meminerim dubitabilem esse, nec facile cuiquam probatum iri, nisi eam melius adornem. Cui enim fidem

(1) Eandem correctionem Gronovius proposuit Nic. Heinsio in epist. edita in Burmanni Syll. epp. III. p. 249.

faciam quorum tibi fidem non fecerim? tam polito, ut nihil moliaris inepte, tam porro mei amanti, ut omnia mea amplius quam sunt interpreteris? Quae observas de illis *ad suum tendere* (1) et *Nec perinde, ut maluisset plebs* etc. *ita aegre habuit vel tulit* (2): *Forento quoque* (membr. Thuan. plane *Torento*) (3), item *Cum laudatis a me millies*, ita mihi perstrinxere oculos, ut e vestigio Livium de tua sententia correxerim, quae ego erraram delerim, tua subrogarim, laetus praeterquam inventa veritate, etiam occasionibus et tuae eruditioni et meo in te officio testimonium reddendi. Lib. IV c. II iam antea mutaveram lectionem meam, et quidem hoc modo: *Reminiscerentur quam maiestatem senatus ipsi a patribus accepissent, quam liberis tradituri essent, ut (quemadmodum plebes gloriari posset) auctiorem amplioremque*, deleto et *se* et *esse*. Ut pro quomodo eam ampliorem auctioremque traditurі essent, quod posset plebes gloriari. Hoc velim consideres. blanditur enim mihi. Ut et illud Lib. V c. XXVI in fine, ubi legerim: *Videbaturque aeque diuturnus futurus labor, ac · Veiis fuisset, ni fortuna imperatoris Romani simul, et cognitae re non bellica virtutis specimen, ei maturam victoriam dedisset*. Vicit enim non acie, opere, insidiis, oppugnando, quae proprie instrumenta victoriae parandae in bello, sed iustitia et fide. Exspecto τὴν ἀρέτην σου et simul alia ad Livium, in quo mirifice laboro, ut vestris iudiciis satisfaciam. Vale γλυκερὸν φάος, et tu quoque cum omnibus caris tibi non hunc modo, sed plurimos annos, felices et hilares agite. Daventriae VI Id. Ianuar. Iul. CIↃIↃCLI.

Possesne mihi fide tua interposita comparare Livium Ms. Buslidianum? Certe Vlitius ante tres vel quatuor annos ex eadem bibl. per amicos mihi impetravit Statii Thebaidem, qua usus sum satis otiose, et postea remisi. Interroga, quaeso, te ipsum, quid possis et tenta. Iterum vale.

In Claudiani loco totus sum tuus; credo et in caeteris, ubi ea attentius consideravero.

IV. Io. Fred. Gronovius Alb. Rubenio S. P. D.

Exsulto quoties manum agnosco tuam, Rubeni Nobilissime; ita neque doctius neque humanius quicquam longo tempore a quoquam accipere consuevi. Vel in postremis tuis quid potuit a te fieri benignius, quam ut ad primas ac pudentes preces meas Ms. cod. Buslidianum non modo comparares, sed etiam relictis rebus tuis, in meam gratiam, conferre inciperes? Quod autem hac occasione tam multa praeclare animadvertisti, meque docuisti, id inexhaustae tuae doctrinae et vivacissimi ingenii opus fuit. Quorum quidem tibi apud me pretium erit, si Deus dabit orsa detexere. De ipso codice hoc meum consilium erat non tam propter Annibalicum bellum, quam propter primos X libros et res cum Philippo Antiochoque perque illa tempora gestas eum petebam: tu vero et ista parte prodesse illum ostendisti. Qua in re si progressus es porro, et non lusisse operam tibi videris, gratissimum erit mihi quicquid mecum

(1) Liv. IV, 9, ubi Gronovius dederat *ad suam*.
(2) Liv. VII, 5.
(3) Liv. IX, 30.

communicabis. Quod si volumen et illos, quos dixi, libros continet, et tantum est otii tibi, ut conferre pergas, tum vero antiquius est mihi hos excuti, in quibus et pauciores et minus bonas mihi fortuna membranas obtulit. Denique si nimium tibi operis impono, cogites de ipso volumine ad me transmittendo. Neque haec eo scribo, quod ipse laborem subterfugiam, et te impudenter gravare velim; sed quia et tibi videtur incommodum ipsum transmitti, neque tantum mihi tribuo, ut plus meis quam tuis oculis credam aut sperem me indagare posse, quod te tam sagacem tamque praesentis ubique animi fugiat. Libellum Observationum novum puto te accepisse; certe dudum ego ad Nihusium (abbas nescio cuius ordinis fuit in Germania, nunc exsulat Amsterodami, vir bonus et studiorum meique amans et tuas aliquando ad me misit, ni fallor, ab Gevartio acceptas) ut ad te curaret, fasciculum misi. Disputatio tua contra virum primarium, cuius amicitiae me indulsisse ais, multum habet probabilitatis; ego tamen inter vos iudex sedere nolim; nam et ille (ut est indulgens animi et suspicax et tyrannus amicorum suorum) vel statim me eieraret, vel, si tibi paululum aequior visus essem, me litem in rem meam vertisse clamitaret. Vale, Rubeni, meum et magnum Patriae tuae decus, et me ama. Vale cum omnibus quae tibi cara. Daventriae Id. Mart. Julian. CIↃIↃCLI.

V. ALB. RUBENIO, ingenio et doctrina nemini secundo IO. FRED. GRONOVIUS S. P. D.

EXspecto quam mox operae sit tibi plura e thesauris tuis conferre ad Livium nostrum. Nam quae misisti, summo studio liberalissimoque animo excepta scis, puto, ex illis, quas postremas ad te dedi. Quo magis considero, eo plura se probant. *Reliquerat intervalla* sane melius, ut dicis, et recepi. *Falernum et Campanum agros* (1) pariter indubitatum. Nec non *Afris pro cornibus apponit.* Illud vero *veritatem laborare inimicitiis* (2) invenio in schedis meis et mihi aliquando ipsi in mentem venisse. De Varrone visum erat: *Patrem lanium fuisse ferunt ipsum, institore mercis filio hoc ipso in servilia* (3). Quod statim sequitur, de illo nondum decrevi. Sed tam multa sunt, quae responsant, a quibus irritus incepti discedo, ut propemodum gaudia ex illis, quae bene mihi conciliasse videor, non sentiam. Nam quid illud lib. VI c. XXIV: *Optimum visum est in fluctuantem aciem tradi equos, et pedestri pugna invadere hostem?* An *tradi equos in aciem* est equites descendere ad pedes? hoc enim vult dicere. Corruptum haud dubie est, et habeo coniecturas, sed nullam, cui satis fidam. An *in* (vel *iam*) *fluctuante acie, traditis equis, pedestri* cet.; ut sit, omissis equis. Quid lib. VII c. VIII: *Agmenque fugientium ab signis, quum praeter moenia eorum infrequentia signa conspecta essent, fusum ac per agros trepida fuga palatum est.* Nam Sigonius quidem quod dicit, nihil dicit. Iterum lib. IV c. XLI: *quorum annos in perpetua potestate, tanquam regum in Capitolio numeratis.* Quid, inquam, *in Capitolio?* Scio fastos Capitolinos; sed quid huc illi? Propemodum de-

(1) Liv. XXII, 15.

(2) Pertinet hoc ad XXII, 39, ubi vulgo editur: *Veritatem laborare nimis saepe aiunt.* In cod. Med. manu prima scriptum est *V. l. nimis is s. a.*, unde nata coniectura.

(3) Liv. XXII, 25, extr.

delendum censeo. Lib. VII c. XXV: *Civili quippe standum exercitu esse, quando socialis coetus desereret.* Certe nec socialem coetum, nec deserere coetus in tali re dixit unquam Livius. Au *foedus desereret?* — Lib. IX c. XLI: *Plaga una (Materinam ipsi appellant) non continuit modo caeteros in armis, sed confestim ad certamen egit.* Quae *plaga* ista *Materina*? Sed abrumpendum est, ut citius vacare posses huic, quod mitto, si tamen facere tanti putes, munusculo cognoscendo. Si mavis, ingenii tui cotem puta; quam, ubi te exacueris, cum Actio Navio, sed sine miraculo, discindas concidasque. In istis tamen etiam si quid adiutas curamve facessis, quid non tibi apud me erit praemii? Vale Rubeni Nobilissime et me ama, qui te admiror et colo unice elegantiarum et eruditionis fontem. Daventriae a. d. X. Kal. Mart. Jul. CIↃIↃCLI.

VI. Nobilissimo et Eruditissimo ALB. RUBENIO IO. FRED. GRONOVIUS S. P. D.

Quid ego proferam aut comminiscar satis sonticae caussae, Rubeni elegantissime, quo tibi silentium meum tam diuturnum purgem? (1) Quamquam comminisci haud opus homini tam misere laboribus attrito, ut, si quando respirare detur, lassus ac nauseans omnia animi oblectamenta, non tantum officia absentibus amicis debita, refugiam. Rem tibi narrabo, quam ingentem occoepi, et cuius utilitas, spero, cernetur cum esse desiero. Non possum pati sub nomine studiorum ingenuam iuventutem tam turpiter otiari aut nugax negotium exercere. Magnam in ea re culpam semper agnovi ordinis nostri, quos video, licet eruditi sint ipsi, non tamen ad literarum adyta tendentibus ex sese viam praemonstrare, sed cum insanientibus furere, quaeque plausum inscitiae merentur, τὰ σοφιστικὰ aut quae ipsi πολιτικὰ appellant, bonis ac malis libellis tradita, tantum proponere. Ne historiam quidem veterem aliunde quam ex pravis novitiisque compendiis Chronicorum peti iubent. Ego contra monendo, inculcando, clamitando omnia studia esse vana sine cognitione veterum scriptorum, hactenus profeci ut, licet multis senioribus, quos poenitet se male doctos agnoscere, refragrantibus, magna pars illorum, qui me sectantur, sanis consiliis dicto audientem se praebeat. Sed cum paucissimi sint tanta indole, ut ipsi per se tam praeclara incepta possint exsequi, omnes fere manum et operam, non hortatus tantum, sibi praestari velint; necesse est mihi, ut quos igniculos excitavi alam, nihil mihi parcere totumque me dedere proficere cupientium voluntati. Itaque, praeterquam quae publice tracto, plerumque quot hebdomadibus quaternas aut quinas diversis auditoribus scholas privatas praebeo, alias quotidie, quasdam quatuor, nonnullas binarum horarum: singulis alios, quos quique coetus auctores petunt, praelego, ita ut nihil, quod ad historiae veteris, rituum ac morum antiquorum, rerum publicarum, elegantis sermonis intelligentiam pertineat, omittam. Adsunt omnes cum tabellis ac stylo; quo maior necessitas incumbit mihi ea conquirendi et promendi, quae non modo audita, sed etiam lecta placeant. Et habeo hoc vitii, ut, quicquid ago, agam gnaviter et pro viribus, magisque ut mihi quam ut auditoribus probem, nec unquam illorum vel simplicitati vel stupori confidam. Post haec iudica, cum et Larem familiarem tuendum habeam,

(1) Iam Nonis Iuniis scripserat Heinsio: « Rubenio nostro — literas debeo et scripturientem alia interpellarunt ». Syll. III p. 265.

nec officiis civium aut praesentium amicorum subtrahere me possim, quid mihi temporis supersit ad aliquid meditate scribendum. Nolim interea omittere, quae suscepi edenda, et his ipsis diebus novum librum Observationum typographo nostro dedi, conscriptum quidem ante aliquot annos, nuper autem seria cura relectum et castigatum, in quo tu mihi non indictus abibis. Haec ideo scripsi latius, ut in omne tempus mihi prosint, si quando tantae tuae humanitati tardius respondebo. Noli, quaeso, me vel minima suspicione plectere; satis poenarum dedi, cum tamdiu careo reliquis tuis, quae, si scribere potuissem citius, nunc me multo quam sum, si qua tamen parte sum, praestarent eruditiorem. Non possum enim secus de his sperare, quam sum expertus in illis, quae toties et proxime inprimis mecum communicasti. Et profecto te mihi divinitus datum iudico, qui laborem meum in Livio sublevares. Praeter multa, quae nova et praeclara eruisti, laetatus sum etiam nonnullis, in quae ambo incidimus, velut *prope quotannis exercitus caesos,* et *Nolanos* esse expungendos e coloniis, et explicatio τοῦ *anceps odium* (1), et *praefectus Magonis*, ubi cum alia notavi, tum locum Valerii Maximi, male habitum Lipsio Cent. III ad Belgas ep. XXIV, et provinciam *optaturum*. Lucilii locum ea, quae scripsi (2) de *decolare*, egregie confirmare existimo. Diomedis auctoritas non mihi pluris quam aliorum, qui *decollare* tuentur. Lib. XXVIII, c. XXXI ita interpretor: quinqueremis impetu praelata (i. e. rapido cursu praetervecta) hostilis unius navis remos alterius lateris (omnes qui instruerent alterum latus eiusdem hostilis navis) detersit. In τῷ *per vos* non Virgilii modo locus, sed plures alii mihi repugnare videntur, inprimis Valerii Flacci lib. VII (v. 198):

> Per te, quae superis divisque potentior imis,
> Perque haec ergo tuo redeuntia sidera nutu
> Atque per has nostri iuro discriminis horas.

Est et M. Senecae locus Suasor. VII, est Tibulli, Claudiani, aliorum. Videbo quid contra possim; sin, manum dabo; nondum enim illa satis exputata habeo. De Catonis censura, legebam *iuratos*; mallem etiam *in censum deferre* (3), sed hoc necesse non est. De iuratoribus habere me pridem aliquid notati cognoscere est ex dictis ad Senecam p. 292; id quid sit videbis, ubi liber Observationum prodierit (4). Locum Senecae ep. LXXIX praeclare prorsus et divinitus abs te restitutum puto, nec ultra illic laborandum. Ne me Livium deposuisse putes, lib. XXV, c. XXXI: *Omnium sibi laborum periculorumque circa moenia Syracusana terra marique tamdiu exhaustorum nequaquam tantum fructum esse, quam capere Syracusas potuisse.* Non intelligo. Mss. *quod potuisset.* An probo tibi: *quam si parcere Syracusis potuisset?* Flexa nonnihil in obscurum oratione simul negat se parcere praedandoque prohibere milites posse, simul invidiam eius rei in ipsos Syracusanos transfert. Lib. XXVI c. XIX: *His miraculis nunquam ab ipso elusa fides est.* Omnino *huius miraculi.* Lib. eodem c. XXV: *Adhibèrentque humatis titulum.* Videtur fuisse *adscriberentque.* Sed

(1) XXVII, 17, quem locum Gron. in edit. prima frustra temptaverat.
(2) Ad Livii XXVII, 17, in doctissima adnotatione.
(3) Liv. XXXIX, 44.
(4) Vid. Observ. IV, 3.

has nugas satis mature cognosces, ut improbes. Sed quid audio? constituisse te venire in nostrum Belgium, et hunc etiam fortassis angulum aditurum. O mihi nuntii beati! modo tu audeas contemnere opes, ut Asiaticus ille hospes in paupere regno Euandri, et inter regiam illam vestram opulentiam municipalem nostram parcimoniam ad paucos dies aequo animo possis pati. Si nihil poterimus aliud, et omnia tibi ingrata et fastidita erunt, praestabimus ut non ingratum sit tibi unum hominem vidisse, qui te superis aequat. Vale magne Rubeni cum omnibus tuis et me ama. Daventriae a. d. VI. Kal. Quinct. CIↃIↃCLI.

VII. Nobilissimo et Summo Viro ALB. RUBENIO Io. FRED. GRONOVIUS S. P. D.

De silentio si mihi dicam scribes, iudicem tecum capiam, ni istis, de quibus antehac ad te scripsi, liberalibus operis hos quatuor menses ita occupatus fui, ut toto illo tempore Livium incoeptae curae ergo ne quidem inspexerim. Tantam molem imposui mihi, dum indulgeo quibusdam festinantibus et hinc citius quam ipsi vellent evocatis. Sed cavebo, ne in simile pistrinum iterum coniiciar; ita taedet pigetque quotidianae fatigationis, ne dicam tot interim mihi amicorum gratissima per literas erepta colloquia. De libello illo Observationum, tu vero, Rubeni dulcissime, non dubitas modo de multis, sed certo scis falsa et fucata esse, neque diffitebor ego ubique festinationem, ubique aetatem, ubique negotia, quibus tum distrahebar, alia apparere. Itaque exspecta paullisper; non tantum notare illic potuisti, quantum ego iam delevi et primo otio delebo. Nam Ausonii locum expunxi omnem dudum, et quaedam tantum eorum, quae subiicis, viderам. Neque inhibeo tamen ne praestes, quod ultro offers mihi, etsi enim correxerim multa, fieri tamen potest, ut quaedam me fugientia te sua specie decipere non potuerint. Elzevirii aliis districti alteram Livii editionem etiamnum morantur, me valde volente. Interim tamen hoc quod vides iterum proieci, quod accipe libens et me ama. Vale Rubeni amplissime cum omnibus tuis. Daventriae IV Non. Febr. CIↃIↃCLII.

Hermolaum Byzantium, an Stephanum de Urbibus, potesne undecunque parare mihi? Augeo enim, quantum licet, bibliotheculam; sed istum librum nisi apud paucos hic doctos viros nunquam videre potui.

VIII. Nobilissimo et Ampl.° Viro ALB. RUBENIO Io. FRED. GRONOVIUS S. P. D.

Diu silui, Rubeni Nob.°, primum multitudine studiorum et negotiorum obrutus, dein ipsa consuetudine circumscriptus. Quid mirum? qui ne quidem cum Livio meo vertentem iam annum veterem rationem deduxerim, ex quo typographorum cessatio semel eum manibus meis excussit. Non tamen omnino iners fui; nam et Statio aliquid operae dedi (1) et in re nummaria reliqua nonnulla erui. Scis forte olim me deformasse aliquid de sestertiis (2). Id pridem mirifice auctum domi continui adhuc

(1) P. Papinii Statii opera a Gronovio recensita prodierunt Amstelodami ap. Lud. Elzevirium, 1653. 16.°

(2) I. Fr. Gronovii de Sestertiis commentarius a.° 1643 Daventriae typis Conr. Thomaei descriptus et editus est.

honore τοῦ πάνυ, qui toties de omni illa re promiserat (1). Nam etsi apud me tam coram quam in literis honeste de cura mea loquebatur, acceperam tamen apud alios questum esse falcem in suam messem immitti. Simul erant non pauca, in quibus diversus ab illo abibam, et cum eo committi nolebam. Postquam excessit, nolui debere publico, quae in unica re duntaxat per me habere potest parva tantae iacturae solatia. Opusculum facile triplo auctius et in tres libros distinctum dabo, ut puto, propediem typographo (2). Tu vero quid agis? quando tandem artes tuas publicabis? Vides ut paullatim omnis stirps literarum intereat, succrescat nemo. Sed haec vix properabam stans pede in uno, dum urget hic vir probus, ut ne dimittam illum sine meis ad te. Sum enim in procinctu ut eam in Hollandiam. Vale Vir summe et iucunde agas cum omnibus tuis. Daventriae Non. Quinctil. Iul. CIↃIↃCLIV.

IX. Nob.° et Ampl.° Viro ALB. RUBENIO IO. FRED. GRONOVIUS S. P. D.

Frustra sperem a quoquam mortalium, praesertim illorum, qui nomine custodum bibliothecas verius obsident, ambitiosis precibus me impetraturum tam laboriosam humanitatem, quam tu ultro mihi praestas, Rubeni indulgentissime. Quare si quid Livius debebit nobis, tantundem aut etiam amplius pro tui ingenii praestantia debebit tibi, idque non intermittam publice praedicare. Habeo quae misisti gratissima, habebo pariter gratissima quae polliceris. Nam Petaviani illius melioris minimam partem ego perpetuam contuli, non parcens operae, sed tempore exclusus; maiorem raptim consului illis locis, ubi optimus a ceteris notabiliter differebat. In his quoque saepius esse me falsum facile tibi credo: homines sumus, non dii. Agnovi in illis, quae misisti, unum alterumque locum, de quibus prorsus eadem, quae tu nunc mones, iamdudum me monuit Schelius noster. Adeo duorum multis nominibus mihi carissimorum et σεβχσμιστάτων, multis animi et fortunae ornamentis simillimorum, non tam astrum quam ingenium consentire gaudeo. Ego nunc ultimam manum impono illis, quae occasione Sestertiorum de omni prope re nummaria veterum conatus sum. Intra mensem spero plus minus videbis, et habebis novam occasionem multa me, ut soles, docendi. Ab hac cura liberatus Livium resumam, Deo volente. Heinsius noster Hagam rediit comite quartana, magnis et naufragii et valetudinis defunctus periculis (3). Graevius ut ubi sit, ipse te doceat, has ad illum curandas misi. Vale decus et praesidium meum. Daventriae v Kal. Decembr. Iul. CIↃIↃLV.

X. Nob.° et Ampl.° Viro ALBERTO RUBENIO IO. FRED. GRONOVIUS S. P. D.

Tandem te quoque in mora deprehendi. Ex constituto tecum agere possum, cum Pascha dies venit et cessit. Iam Pentecoste est, nec promissorum quicquam apparet. An oblitus es mirifica me usurarum vocabula comminisci posse? Non tibi sic abibit. Sed, relictis iocis, narro tibi, Rubeni amicissime, typographum locupletem huius op-

(1) De Cl. Salmasio sermo est, qui d. III Sept. 1652 obiit.
(2) Vide tamen ep. seq.
(3) Cf. epist. N. Heinsii ad Alb. Rubenium post Gronovii X.

pidi constituisse praelo dare Notas in T. Livium singulares, quas cum ipso Livio Elzevirii publicare fastidierunt. Et dabo ego illi spreto chartae et typi lenocinio, quo forte non sic blandietur. Non alia nobis mora est, quam dum recenseo tuas, quas ad X primos libros mecum communicasti, miniatas vel purpuras (1), et istas luces passim meis umbris interpono. Vides igitur quanta mea iniuria cessaturus sis. Vossius, quum postremum Hagae essem, iussit salutarem te suo nomine oraremque ne membranas illas, postquam ad satietatem usus eis fueris, alii restitueres quam sibi. Coniecturam tuam de Oriente Consule (2) admiror atque exosculor. Vale vir summe cum necessitudinibus tuis, et me, quod instituisti, amare ac subornare perge. Daventriae a. d. VI Kal. Jun. CIↃIↃCLVI.

NICOLAUS HEINSIUS ALBERTO RUBENIO V. Ampl. S. D.

Mensis iam agitur sextus aut septimus, ni fallor, Vir Amplissime, cum literas ex Suecia ad te dedi. Eas Silvercronio curandas tum demandavi. Nec opinor hominem sic satis sedulum officio defuisse. Discedentem non multo post iis ex oris et paternos lares repetentem tempestas me atrocissima in mari Baltico deprehendit, quae cum per dies nonnullos modis indignis navem exagitasset, nec quicquam ab ista pertinacia remitteret, vix in portum Gedanensem eluctati sumus e praesentissimo vitae discrimine. Rimarum nempe iam plena navis fatiscebat sensim, nec aquae egerendae pares eramus. Huc accedebat aliud incommodum: febris quoddam malignae genus navem infestabat, meque ac navarchum, nec paucos alios tam ex vectoribus, quam sociis navalibus invaserat. Delatus ego aeger in terram per dies ferme quadraginta apud Gedanenses decubui. Mox instauratis utcumque viribus Lubecam itinere maritimo contendi. Hic tempestates denuo et adversi venti: quibus factum est ut vix domum reversus in recidivam inciderim. Ea per menses tres continuos me exercuit. Nunc spes valetudinis confirmatae adfulget. Interim Ovidium et Claudianum a me flagitat curis secundis illustratos Typographus, quod auctoris utriusque exemplaria iam sint distracta. Quapropter si conferre quicquam potes (potes autem plurimum) ad hasce lucubrationes, operam tuam ne mihi subtrahas enixe te rogo. Metamorphoseon exemplar penes te esse, idque probae notae, ex amico intellexi. Sed et Atrebatensi Amorum codice te recordor usum. Dies non nisi paucos apud me haerebit, quicquid suppeditaveris, eaque ad te fide revertetur, qua suos Moreto codices ante biennium restitui. Postremis meis de corrupto quodam Ovidii loco tecum agebam. Coniecturam meam an probes cupiam doceri (3). Si hoc mihi otium contingat diuturnum verno ad vos tempore decrevi excurrere, ut conspectu tuo optatissimo fruar.

(1) Sic est in cod. Leid. Scribe *purpureas*.

(2) In Livii l. VIII c. 23, ubi antea legebatur « quum Consul oriente nocte silentio diceret dictatorem » Gronovius a Rubenio monitus veram formulam a Velio Longo servari, reposuit *oriens*, quod solum verum est.

(3) E responso Rubenii suspicari licet agi de Art. Amat. II, 531 seq. de quo loco iam antea inter amicos quaesitum fuisse ex aliis epistolis novimus (vid. Syll. III. p, 258, 59, et 261, II p. 757 759) aut de versu ep. XIII lib. IV, ex Ponto :

Esse pudicarum te Vestam, Livia, matrum

quem a Gronovio (Observ. IV, c. 15 ext.) tentatum recte sincerum esse Rubenius vidit.

Necesse tamen est prius habeatur paternae bibliothecae auctio, quae die XIV Martii mensis habebitur. Numismatis eius quid sit futurum vix satis scio. Necdum enim hereditatem divisimus. Meos iis nummos fortasse adiungam, si emptor occurrat non quidem prodigus, sed nec parcus nimium. Mille et ducentos ad minimum argenteos fore existimo, quae totam Imperatorum seriem complectantur. Audio Serenissimum Leopoldum ab hac antiquaria supellectile non esse alienum. Tua commendatio hic plurimum possit. Sed ea de re copiosius disseram, cum certiora proferre in medium possim. Vale, Vir Amplissime, meque inter tuos non postremo, quod facis, loco habere perge. Dabam Hagae Comit. A° ⅄ CIↃIↃCLV a. d. XIV Ianuarii (1).

NICOLAI HEINSII elegia in excessum ALBERTI RUBENII ad GASPAREM GEVARTIUM.

Tigridis Hyrcano non duximus uber in antro,
  Foetave Hyperboreae non dedit ursa nivi;
Pasta nec evomuit ratibus Zanclaea Charybdis,
  Aut Scylla in rabidos inguine versa canes;
Mitibus ut lacrimis, Gevarti, in funere caro
  Parcere sustineam, nec mihi flere vacet.
Tolle (quid hic faciunt?) solamina, tolle, precamur.
  Vulneribus non haec apta medela meis.
Crudus et in cursu pleno dolor abnuit omnem
  Fomenti impatiens truxque repellit opem.
Parce manu medica tractare, coiverit ulcus.
  Plaga cicatricem ducat acerba sine.
Utile nunc stimulos, nunc calcar subdere flenti est.
  Sic mala consuescam lenius alta pati.
Ut me maestitiae domet impetus, utque fatiget,
  Et capere incipiat seque tuamque manum,
Causa piis utinam lacrimis minus aequa daretur!
  Me miserum! cur tam iusta querela mihi est?
Fertur in exsequias Rubenius: ille vetusti
  Optimus exactor temporis, ille sui.
Qui latebras rerum Labyrintheosque recessus
  Norat, et abstrusae saecla quod artis habent.
Vivida Candoris fucum metuentis imago,
  Quamque sibi Theseus gaudeat esse fidem:
Congeries Venerum, Latii penetrale Leporis,
  Illita Mopsopii nectare lingua favi.
Quem pater artifici cura limarat ad unguem,
  Laudis in id summam contuleratque suae.

(1) Ad has literas Rubenius respondit pridie Kal. Martias anni CIↃIↃCLVI, eaque epistola edita est in Tomo II Sylloges Burm. p. 760. Tam e subscriptione epistolae IX Gronovii, quam ex illius epistolae tempore apparet Heinsium errasse in anno indicando et pro CIↃIↃCLV scribendum esse CIↃIↃLVI.

Gevarti, pater ille, nihil quo prisca recenset
Cognitius famae Graecia, Roma nihil.
Cesserit huic Maceta sub iudice Cous Apelles,
Qui tabulis animas addidit ante suis.
Hac pingi modo nata manu Cytherea probarit,
Rorantem aequoreo gurgite passa comam.
Addita doctrina est et lata scientia rerum,
Qua pater heredem vidit in arte suum.
Vidit, et aequari non invidus impulit ultro,
Dum dubiam se dat palma, profusus amor.
Ardua iamque ducem post terga reliquerat heres
Impiger, et Lycio gloria certa Deo.
Stamine nil questus Lachesin properare secando,
Inque sua genitor prole superstes obit.
Felicem bis terque senem! ni clade nefanda
Tangeret immeritam Parca cruenta domum.
Unicus, et patrias et avitas indole laudes
Jam complexe nepos, tolleris ante diem,
Primaevum teque addis avo nil tale voventi,
Umbra per Elysium sanguinolenta nemus.
Quem canis irato furibundi dente necatum
Lustravit Stygio nauta ter amne senex,
Ingemuitque videns deploravitque peremptum,
Perque renitentes ferre negavit aquas.
Heu miserande puer! tabo sanieque fluentem
Fovit adulanti Cerberus ipse iuba.
Tum placide adlambens se gutture lingua trifauci
Exserit, ah quanto mitior illa tibi!
Urna recusavit tibi ducere Gnosia sortem:
Eumenis invitas immaduitque genas.
At pater orbari (si iam pater ille vocandus)
Haud tulit, ac votis se superesse suis:
Vulneraque effudit largos in hiantia fletus,
Arcuit ingratum teque cadente diem:
Invidiaque Deos oneravit inania questus.
Gaudia iamque miser plangere sola vocat.
Hic labor, hoc studium est, huc tota negotia spectant,
Et curas, curis ut moderetur, alit.
Iam Senecam versare piget, nihil excipit ultra
Livius assuetam pagina trita manum.
Cum fastidito removetur Apolline Pindus:
Cuncta ferunt lacrimae tempora: somnus abest.
Lenta virum tabes depascitur: urit edendo
Maeror, et attenuans viscera febris obit.

Mox colus incisa est; nimiis ne fata querelis
Noxia funestet seque piumque Larem.
Vita tibi, brevis illa licet, vir amice, negatur:
Stamina sed meritis sunt diuturna tuis.
Non ita barbaries miseros caligine Belgas,
Ut tibi sit merces laudis adempta, premit.
Pascere et exsulta, Styx, cladibus, invida, tantis.
Nil agis, ah luctu non satianda meo.
Laus fugit obscoenae tactum Rubenia Lethes:
Faucibus excutitur praeda cupita tuis.
Ingeniis si durat honos, Clariamque cohortem
Si stata de domito tempore palma manet,
Ibimus in famam, nec saecula cana negabunt
Meque, Alberte, tuum, teque fuisse meum.
Eia age, Gevarti Phoebo stimulande, fleamus,
Quod ferat aetatem, tersa quod auris amet.
Vos pia fraterno vinxit Concordia nexu:
Patria vos, studium vos sociarat idem.
Pirithoum Aegides, Pylades ne iactet Orestem;
Par amor in vobis, plus pietatis erat.
Quid meditor dare verba mihi? dolor avocat aegrum,
Interpellanti surdus, amice, lyrae.
Moenia Maeoniden fierunt septena, nec altum
Profuit Argolici Troia laboris opus:
Nata nec Alcinoi, nec Ulyssi iuncta Calypso,
Clarave Telemachi Telegonive parens.
Turbat aquam lacrimis maerens Aganippida Clio,
Marcuit arentem Pegasis umbra comam,
Solaque dat gemitum responsa petentibus augur
Delius: haec adytis vox sonat una suis.
Heu ubi nunc tibi, Phoebe, lyra est? ubi praescia laurus?
Nunc ubi non tonsae, dic, nitor ille comae?
Gaudia Pimplaeo Rubenius omnia ruri
Abstulit: Aoniis lex erat ille choris.
Praeda rogo (modo quantus!) abis: vix ossa supersunt,
Hei mihi, iam lacrimis ossa riganda meis.
Quem licet ostentet de te Libitina triumphum,
Pars melior Stygiae nescia sortis agit.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 17 dicembre 1876.

OTTOBRE

I. Cremona — Il ch. prof. D. Francesco Pizzi, aderendo di buon grado alle premure dell'Ispettore degli scavi dott. Francesco Robolotti, ha esaminate due partite dei denari provenienti dal ripostiglio di Ossolaro, di cui fu fatto cenno nelle notizie di luglio (p. 97). La prima, acquistata dal sig. Bortolo Ballardini, negoziante di lino in Cremona, presenta molte varietà di tipi, nè la condizione di tante varietà procede da operazioni fattevi, ma era propria del ripostiglio, poichè l'attuale possessore ne faceva fare lo acquisto sul luogo, immediatamente dopo la scoperta. La seconda partita, posseduta dai sigg. Jacini, si compone di 244 tipi, e proviene anch'essa dal ripostiglio medesimo.

Altre notizie confida il prof. Pizzi di raccogliere intorno a partite minori, per completare il catalogo del tesoretto, e scemare il danno cagionato agli studî dalla sua dispersione. Presento intanto i due elenchi, riuniti in un solo notamento ed ordinati dal ch. Pizzi, secondo il Catalogo del R. Museo di antichità di Torino, edito recentemente dal ch. Fabretti.

RIPOSTIGLIO DI OSSOLARO

FABRETTI, n. 254. T. di Apollo.	Tipo incuso (semivittoriato).	1
— » 255. T. di Minerva. X	Diana. *Roma*	1
— » 257. Simile.	Vittoria in biga. *Roma*	1
— » 258. Altro conio.	» »	4
— » 264. T. di Minerva. X	I Dioscuri. *Roma*	5
— » 267. Altro conio.	» »	2
— » 362. T. di Minerva. X	» *ancora.*	1
— » 414. Simile.	» *cornucopia.*	1
— » — Simile.	» simbolo svanito.	1
— » 417. T. di Venere.	Due cornucopie. Q	1
— » 468. T. di Minerva. X	I Dioscuri. *Roma, luna cresc.*	2
— » 486. Simile. *Roma*	Roma e la lupa (una di piombo).	2
— » 530. T. di Minerva. X	Vittoria in biga. *Roma, scorpione.*	1
— » — Simile.	Diana. *Roma, spica.*	1

FABRETTI, n.	643.	*Gem.* T. di Minerva. X	*M. Aburi.* Il Sole. *Roma.*	1
— »	646.	Simile.	*C. Aburi.* Marte. *Roma.*	1
— »	652.	*Balbus.* T. di Minerva. X. *Roma*	*Mn. Acili.* Giove, *scudo.*	2
— »	659.	*M. Acilius.* T. di Minerva. X	Ercole in quadr. *Roma.*	1
— »	661.	*Salutis.* T. della Salute.	*Mn. Acilius.* Igia. (nuovissimi 17).	21
— »	662.	Altro conio.	» »	1
— »	665.	Simile.	» »	3
— »	—	Simile, *globetto.*	» »	1
— »	667.	T. di Minerva. X	*P. Paetus.* I Dioscuri. *Roma.*	1
— »	670.	*Bala.* T. di Giunone Lucina, A	*C. Alli.* Diana, *ancora.*	1
— »	—	Simile, B	» »	1
— »	—	Simile, R	» »	1
— »	671.	Simile, A; intorno globetti.	» *cicala*, int. globetti.	1
— »	674.	Simile, C	» *cicala* int. alloro.	1
— »	678.	Simile, D	» *cicala* o *cavalletta.*	1
— »	691.	Simile, I	» *arco* e *faretra.*	1
— »	697.	Simile, M	» *aratro.*	1
— »	715.	*M. Scaur.*	*P. Hypsae.* (nuoviss. 14).	15
— »	716.	*Roma.* T. di Venere. X	*Mn. Aem.* Statua equestre.	2
— »	—	Simile, simb. ignoto.	» »	2
— »	722.	*Alexandrea.* T. di Alessandria.	*M. Lepidus.* Lepido e Ptolomeo.	1
— »	725.	*Paullus.* T. della Concordia.	*Paullus ter.* P. Emilio (nuoviss. 9).	10
— »	726.	Altro conio.	» »	2
— »	727.	Simile.	*Puteal.* Pozzo ornato.	1
— »	738.	T. di Minerva. X	*S. Afra* Vittoria in biga. *Roma*	1
— »	746.	*C. Anni.* T. di Giun. Moneta.	*L. Fabi.* Vittoria in quadr. Q	1
— »	761.	*C. Anni.* T. simile. R	» »	1
— »	771.	*C. Antesti.* T. di Minerva. X	I Dioscuri. *Roma, cane.*	1
— »	778.	*Grac.* T. di Minerva. X	*L. Antes.* Giove. *Roma*	5
— »	786.	*Dei Penates.* T. dei Penati.	*C. Antius.* Ercole.	1
— »	787.	*Restio.* T. di A. Restione.	» (nuovo)	1
— »	805.	T. di Giove. SC, R	*Q. Anto.* Vittoria.	1
— »	806.	Simile, T	» »	1
— »	812.	Simile senza lettera	» » F	1
— »	814.	Simile.	» » H	1
— »	817.	Simile.	» » L	1
— »	819.	Simile.	» » N	1
— »	825.	Simile.	» » T	1
— »	826.	Simile.	» » V	1
— »	827.	Simile.	» » X	1
— »	944.	T. di Minerva.	*L. Saturn.* Saturno in quadr.	1
— »	1036.	Simile.	» » P	1
— »	—	Simile.	» » d	1
— »	—	Simile.	» L	1

FABRETTI, n.	—	Simile.	» » E	1
—	» 1055.	*Virtus.* T. del Valore.	*Mn. Aquilius.* Due figure.	2
—	» 1056.	Altro conio.	» »	2
—	» 1092.	T. di Minerva. X	*Sar.* Vittoria in biga. *Roma*	2
—	» 1108.	Simile.	*Au.* Diana in biga. *Roma*	1
—	» 1111.	*M. Aureli.* T. di Minerva. *Roma.* X	*Scauri.* Marte in biga.	1
—	» 1112.	*Cota.* T. di Minerva. X	*M. Aureli.* Ercole in biga. *Roma*	1
—	» 1113.	T. di Vulcano e tanaglie. ⚹, G	*L. Cot.* Aquila in corna di alloro.	1
—	» 1135.	*Naso.* T. galeata, SC, $\overline{V}$	*L. Axsius.* Diana in biga e cani, $\overline{V}$	1
—	» 1136.	Simile. $\overline{VI}$.	» » $\overline{VI}$	1
—	» —	Simile. $\overline{VII}$	» » $\overline{VII}$	1
—	» —	Simile. $\overline{XVIIII}$	Rovescio incuso.	1
—	» 1147.	*Tampil.* T. di Minerva. X	*M. Baebi.* Apollo in quadr. *Roma*	4
—	» 1148.	Altro conio.	» »	2
—	» 1157.	*Q. Mete.* T. di Minerva. X	Giove in quadr. *Roma*	2
—	» 1168.	T. di Minerva. *Roma.* X	*M. Calid.* Vittoria in biga.	3
—	» 1169.	Simile.	*Cn. Foul.* Vittoria in biga.	1
—	» —	Simile.	*P. Call.* Venere. *Roma*	1
—	» 1170.	*L. Metel.* T. di Apollo. ⚹	*C. Mal.* Vittoria e Roma. *Roma*	1
—	» 1171.	T. di Minerva. ⚹	Figura in biga, *t. di elefante. Roma*	1
—	» 1180.	T. di Minerva. ⚹, *Roma*	*C. Metellus.* Metello in biga di elef.	2
—	» 1183.	T. della Pietà.	*Q. C. M. P. i.* Elefante.	2
—	» —	Altro conio.	» »	1
—	» 1184.	Simile, *cicogna.*	*Imper.* Prefericolo e lituo in corona.	1
—	» 1196.	Busto di Apollo. Å, R̊	*L. Caesi.* I Lari, A, ∃R	1
—	» —	T. di Apollo, *tridente,* IIII	*L. Piso Frugi.* Cavaliere, C, *asta*	2
—	» —	Simile, *formica.*	» » ·O·	2
—	» —	Simile, XXXVII	» XCIV. ⍓	1
—	» 1255.	Simile, *cavalletta.*	» » N	1
—	» 1329.	Simile, H	» » Q	1
—	» 1331.	Simile, L, F	» » T	1
—	» 1340.	Simile, C, C	» $\overline{XXXII}$	1
—	» 1344.	Simile, E, B	» sotto *L. Piso Frugi*	1
—	» 1346.	Simile, G, F	» F,E	1
—	» 1355.	Simile, P, F	» *caduceo* D	1
—	» 1360.	Simile, S, B	» ⅂	1
—	» 1369.	Simile, O, simb. incerto.	» ·⚹	1
—	» 1464.	Simile, *bruco.*	» sotto *C. Piso L. Frug,* S	1
—	» 1468.	Simile, *bastone di Esculapio.*	Simile, ⊂	1
—	» 1480.	Simile, *scala a cinque piuoli.*	Simile, ᔕ	1
—	» 1488.	Simile, I∃	Simile, *C. Piso L. f. Fru,* ⁝	1
—	» —	Simile, *astro di otto raggi.*	» *C. Piso L. f. Frug,* ↄ	1

FABRETTI, n.	—	Simile, ⁝, Q	»	*C. Piso Frugi*, D⁝	1
—	» —	Simile, D, D	»	*L. Piso Frugi*, ↓XXX	1
—	» —	Simile, L, E	»	» o•	1
—	» —	Simile, *ancora*.	»	*L. Piso* | *Frug*, RI	1
—	» —	Simile, I	»	» C, *tanaglia*.	1
—	» —	Simile, X̂	»	*L. Piso Frugi* | *Roma* CXXXIIII	1
—	» —	Simile ∽	»	*C. Piso L. Fru. uccello*.	1
—	» —	Simile, ⊠	*C. Piso L.f. Frug.* Cavaliere con face, *barca* o *spola*, *gladio*.		1
—	» —	Simile, *aquila*.	»	» *scorpione*.	1
—	» —	Simile ⊕XX	»	*C. Piso L. Fru.* Cavaliere al galoppo, *tre punti*.	1
—	» —	Simile, *due chiodi*.	»	Cavaliere con palma, IΛ	1
—	» —	Simile, N, F	»	» C, D	1
—	» —	Simile, ✳, P	»	B	1
—	» —	Simile, S, C	»	H	1
—	» —	Simile, X, X	»	VI	1
—	» —	Simile, ✳, P	»	O	1
—	» —	Simile, ✳ C	»	*L. Piso Frugi, caduceo, Roma*	1
—	» —	Simile, Q	»	» *panocchia*.	1
—	» —	Simile, *tanaglia*, ∪ incuso.	»	» *fiore*.	1
—	» 1499.	Simile, CXX	»	*C. Piso L. f. Frugi*, ⊓	1
—	» 1503.	Simile, ⩘	»	*C. Piso L. Fru*, ◎◎	1
—	» —	Simile, ↄↄ▲	»	» *un punto*.	1
—	» 1506.	» , CCL	»	» senza simbolo.	1
—	» —	» , XXIX	*C. Piso L. f. Frug.* Cavaliere con palma e pileo, *lituo*.		2
—	» —	T. di Apollo a sin., ⁝•⁝	*C. Piso L. Fru.* Cavaliere con palma, o		1
—	» 1551.	*Piso*. T. di Saturno.	*Ad fru* etc. Pisone e Cepio.		3
—	» 1575.	T. della Sibilla.	*T. Carisius*. Sfinge.		3
—	» 1576.	Altro conio.	» »		7
—	» 1589.	T. di Minerva, ✳, *vaso*.	*C. Cassi*. Libertà in quadr. *Roma*		1
—	» 1593.	*Caeician*. T. di Cerere, A	*L. Cassi*. Due bovi, X		1
—	» 1600.	Simile. Ė	» » Ṛ		1
—	» 1612.	T. di Bacco.	*L. Cassi*. Libera.		2
—	» 1613.	Altro conio.	» »		1
—	» 1615.	T. di Vesta, *simpulo*, C	*Longin*. Uomo togato (nuovi 5).		6
—	» 1616.	Simile, I	» »		1
—	» 1620.	Simile, ƨ	» »		2
—	» 1621.	T. di Apollo, *scettro*.	*Q. Cassius*. Aquila.		2
—	» 1622.	Altro conio.	» »		1

FABRETTI, n. 1640. *M. Cipi.* T. di Minerva. X	Vittoria in biga, *timone*, *Roma* (una di piombo)		2
— » 1641. Altro conio.	»	»	1
— » 1644. T. di Minerva.	*C. Pulcher.* Vittoria in biga.		2
— » — Simile.	»	» Tipo incuso.	1
— » 1645. Altro conio.	»	»	3
— » 1646. Altro conio.	»	»	2
— » — Simile, ❍❍ incuso.	»	»	1
— » 1647. T. di Minerva, simb. inc.	*T. Mal.* Vittoria in biga.		1
— » 1648. Simile, *mortaio.*	*Ap. Cl.* Vittoria in triga.		3
— » 1649. T. di Diana, S C (dentata).	*Ti. Claud.* Vittoria in biga, A·XXVI		1
— » 1674. Simile.	»	» A·XIII	1
— » 1682. Simile.	»	» A·XXXXVIII	1
— » 1683. Simile.	»	» A·LVI	1
— » 1687. Simile.	»	» A·LXXX	1
— » — Simile.	»	» A·LXVIII	1
— » — Simile.	»	» A·CXII	1
— » — Simile.	»	» LXXIII	1
— » 1698. *Marcellinus.* T. di Marcello, *triquetra.*	*Marcellus.* Marcello recante le spoglie di Viridomaro.		1
— » 1703. T. di Apollo, *lira* (foder.).	*P. Clodius.* Diana.		1
— » 1704. Altro conio.	»	»	1
— » 1724. T. di Minerva, *corona*, *Roma*	*T. Clouli.* Vittoria in biga, *spiga.*		1
— » 1725. Altro conio.	»	»	1
— » — T. di Minerva.	*C. Coil.* Vittoria in biga, ·K:		1
— » — Simile.	»	» C··	1
— » — Simile.	»	» F·	1
— » 1872. *C. Coel.* T. di C. Caldo, *cinghiale.*	Fig. in lettisternio, *trofeo* e legg.		1
— » 1877. Simile, *ferro di lancia.*	»	» »	2
— » 1879. *C. Considi.* T. di Venere.	Tempio (nuovissimi).		3
— » 1892. T. femminile.	*C. Considius.* Sedia curule (nuoviss.)		3
— » 1895. *Q. Sicinius.* T. di Apollo.	*C. Coponius.* Clava (alc. nuoviss.)		8
— » 1897. *Rufus.* T. dei Dioscuri.	*Mn. Cordius.* Venere (nuovissimi).		7
— » 1898. Altro conio.	»	» »	1
— » 1942. T. di Giove.	*L. Scip.* Giove in quadr. ·B		1
— » 1946. Simile.	»	» F	1
— » 1988. *Cn. Blasio.* T. di Scipione, ✕, *caduceo.*	*Roma.* Giove coronato da Pallade e Giunone.		2
— » 1991. Simile.	»	» *un punto.*	1
— » 1993. » « *corona.*	»	» Y	1
— » 1996. » » *rostro di nave.*	»	» ⊓	1
— » 2004. Altro conio, simb. incerto.	»	» Ψ	1
— » — Busto di Ercole, *Roma*, N	*Lent.* Figura militare cor. N		1
— » — Simile, C·	»	» ·.	1

FABRETTI, n. 2042.	Busto di Marte.	*Cn. Lentu.*	Vittoria in biga.	11
— » 2043.	Altro conio.	»	»	2
— » 2044.	Altro conio.	»	»	4
— » —	Altro conio.	»	» *un punto.*	1
— » —	Altro conio.	*Cn. Lentul.*	Simile.	1
— » —	Altro conio, C incuso.	»	»	1
— » 2049.	*G. P. R.* T. del Genio del p. r.	*Cn. Len. q.*	Corona (nuovi 4).	5
— » 2050.	Altro conio.	»	»	2
— » 2051.	Altro conio.	»	»	1
— » 2053.	Simile.	*Lent. cur.*	Corona (nuovi 3).	4
— » 2057.	*L. Lent.* T. di Giove.	Giove in piedi, *astro*, Q		3
— » 2060.	T. di Minerva. X	*P. Sula.*	Vittoria in biga. *Roma*	1
— » 2073.	*L. Manli.* T. di Minerva.	*L. Sulla.*	Silla in quadr.	1
— » 2076.	*L. Manli.* T. di Minerva.	»	»	1
— » 2077.	Altro conio.	»	»	2
— » 2080.	*Sulla cos.* Sedia curule.	*Q. Pompei.*	Sedia curule.	1
— » 2081.	Altro conio.	»	»	1
— » 2085.	T. di Venere. S. C.	*Faustus* (mon.).	Tre trofei.	1
— » —	Simile.	Tipo incuso.		1
— » 2086.	*Faustus.* T. di Diana.	*Felix.*	Silla, Bocco e Giugurta.	1
— » 2089.	*Feelix.* T. di Bocco.	*Faustus.*	Diana.	1
— » 2105.	*L. Cosco.* T. di Minerva. X	*L. Lic.*	Marte in biga.	1
— » 2106.	*Sabula.* T. di Medusa.	*L. Cossuti.*	Bellerofonte, XI	1
— » 2125.	T. giov. di Giove. B	*P. Crepusi.*	Cavaliere, LXIIII	1
— » 2140.	Simile. ? (ripercosso)	»	» $\overline{CCV}$	1
— » 2142.	Simile, D	»	» CCCCXXV	1
— » 2166.	Simile, *ago.*	»	» ?	1
— » 2196.	Simile, P, *astro.*	»	» ?	1
— » 2204.	Simile, P (non S) *cornucopia.*	»	» CCCLXXXI	1
— » 2210.	Simile, Y, *scettro, astro.*	»	»	1
— » —	Simile, *scettro, lituo.*	»	»	1
— » —	Simile, H, *fulmine.*	»	»	1
— » —	Simile, ⅃, *fiore.*	»	» ?	1
— » —	Simile, L	»	» CLVII	1
— » —	Simile, ?, *ramoscello.*	»	» CCXXX	1
— » —	Simile, ?, ?	»	» XXXVI	1
— » —	Simile, K	»	» VI	1
— » —	Simile, *tavoletta.*	»	» CCCCXXXXIIII	1
— » —	Simile, *uncino* o *raffio.*	»	» CCCXVII	1
— » —	Simile, ∩, *palma.*	»	»	1
— » 2221.	*Aed. pl.* T. di Cerere.	*M. Fan.*	Due figure togate.	1
— » 2222.	T. di Minerva. X, *cornucopia.*	*L. Cup.*	I Dioscuri. *Roma*	3
— » 2242.	*Q. Curt.* T. di Minerva. X	*M. Sila.*	Giove in quadr. *Roma*	1
— » 2243.	Altro conio.	»	»	1

FABRETTI, n.	2246.	T. di Minerva. X	*Flaus.* Diana in biga. *Roma*	1
—	» 2249.	*P. Fonteius.* T. della Concordia.	*T. Didi.* Portico.	1
—	» 2250.	Simile.	Simile con porte aperte in basso.	1
—	» 2253.	T. di Minerva. ✳, *spiga.*	*Cn. Dom.* Vittoria in biga. *Roma*	2
—	» 2254.	Altro conio.	» »	1
—	» 2255.	T. di Minerva. X, *Roma*	*Cn. Domi.* Giove in quadr.	1
—	» 2319.	*Labeo.* T. di Minerva. X, *Roma*	*Q. Fabi.* Giove in quadr. *rostro di nave.*	3
—	» 2326.	*Q. Max.* T. di Ap. *lira*, *Roma*, X	Cornucopia e fulmine.	1
—	» 2405.	T. di Minerva. *Roma*, X	*M. Fan.* Vittoria in quadr.	11
—	» 2410.	*Mensor.* Busto della Libertà. S. C. *pileo*, XT	*L. Farsulei.* Due fig., *scorpione.*	1
—	» —	Simile, ↓XIIII	» »	1
—	» 2424.	Simile, senza nota.	» » ↓	1
—	» 2425.	Simile.	» » ↓XII	1
—	» 2430.	Simile.	» » XCVI	1
—	» —	Simile.	» » VIII	1
—	» 2433.	T di Minerva. *Roma*, X	*L. Flamini.* Vittoria in biga.	15
—	» 2465.	Bifronte ✳, N, ...	*C. Font.* Nave. *Roma*	1
—	» 2504.	*Mn. Fontei.* T. di Giove, *fulm.*	Genio di Giove, *berretti*, *tirso.*	3
—	» 2506.	Altro conio.	» »	1
—	» 2507.	*Ex a. p.* T. di Giove, *fulmine.*	» »	1
—	» 2508.	*P. Fonteius.* Marte.	*M. Font.* Caval. e pedoni (nuoviss.).	8
—	» 2509.	Altro conio.	» »	2
—	» 2510.	Altro conio.	» »	2
—	» 2511.	Simile con ⊦ invece di P	» »	1
—	» 2513.	*Kaleni.* Busti. *Virt, Ho.*	*Cordi.* Italia e Roma. *Ital. Ro.*	1
—	» 2514.	T. di Minerva, *Roma*, ✳	*Cn Foul.* Vittoria in biga.	1
—	» —	T. di Minerva, °F	*C. Fundan.* Fig. in quadr.	1
—	» 2552.	T. di Minerva, X	*Pur.* Diana in biga, *murice*, *Roma*	1
—	» 3553.	Altro conio.	» »	1
—	» 2557.	*M. Fouri.* T. di Giano.	*Fhili.* Roma. *Roma* (nuoviss. 5)	7
—	« 2558.	Altro conio.	» »	1
—	» 2560.	*Aed.* T. di Cibele, *piede.*	*M. Fourius.* Sedia curule.	1
—	» 2562.	*Brocchi.* T. di Cerere, *spiga*, *grano di orzo.*	*L. Fouri.* Simile.	2
—	» 2563.	Altro conio.	» »	1
—	» 2564.	Altro conio.	» »	1
—	» —	T. di Giove, *fulmine.*	*Ver Car Ogul.* Giove in quadr., V	1
—	» 2574.	T. di Giove.	. . . Giove in quadr.	6
—	» 2579.	T. di Minerva. X.	*Cn. Gel.* Marte in quadr. *Roma*	1
—	» —	*Pietas.* T. della Pietà.	*M. Herenni.* Uno dei fratelli Γ•	1
—	» 2615.	Simile.	» » •D	1

FABRETTI, n. 2617.	Simile.	»	Ḋ	6
— » —	Simile, P	»	senza nota.	1
— » —	Simile, K•	»	»	1
— » —	Simile, B	»	»	1
— » —	Simile, senza nota.	»	•U	1
— » —	Simile.	»	E	1
— » 2659.	*Geta.* Busto di Diana.	*C. Hosidi.* Cinghiale (alc.nuoviss.).		14
— » 2660.	Altro conio.	Altro conio.		1
— » 2662.	T. di Venere, *cor. di mirto.*	*L. Hostilius.* Vittoria.		1
— » —	Simile.	Tipo incuso.		1
— » 2663.	Simile, *cor. di lauro.*	»	»	1
— » —	Simile, *ghirlanda.*	»	»	1
— » —	Simile, *cor. duplice alternata.*	»	»	1
— » 2664.	T. del Pavore, *scudo.*	*L. Hostilius.* Uomo in biga (nuovi).		7
— » 2665.	T. del Pallore, *lituo mil.*	*L. Hostilius.* Diana Efesina (nuoviss.)		6
— » 2666.	Altro conio.	»	»	2
— » —	*Caesar.* T. di Minerva, Ḃ	*L. Iuli.* Venere in biga di Amorini, *lira,* Ḋ (nuovissimo).		1
— » —	Simile, •ƨ	»	•ƨ	1
— » 2678.	Simile, D••	»	D••	1
— » 2706.	T. alata col tridente.	*L. Iuli.* Vittoria in quadr.		1
— » —	Simile.	»	Vittoria in biga, $\overline{XX}$	1
— » —	Simile, *scorpione.*	»	senza nota.	1
— » 2727.	Simile, *bilance.*	»	»	1
— » 2856.	Simile, *fulmine.*	»	» CV	1
— » 2868.	T. di Venere.	*Caesar.* Enea ed Anchise.		1
— » 2869.	Altro conio.	»	»	1
— » 2870.	*Caesar.* Elefante.	Strumenti sacerdotali.		16
— » 2872.	T. di Venere, *busto di Cupido.*	*Caesar.* Trofeo.		3
— » 2875.	T. della Pietà.	*Caesar.* Trofeo.		1
— » 2944.	T. di Minerva. X	*C. Iuni.* I Dioscuri. *Roma*		1
— » 2951.	Simile, *testa di asino.*	*M. Iuni.* Simile.		4
— » 2952.	*Q. Curt.* T. di Minerva. X	*M. Sila.* Giove in quadr. *Roma*		1
— » 2953.	Altro conio.	Altro conio.		1
— » 2954.	T. di Minerva, A	*D. Silanus.* Vittoria in biga. *Roma,* I•		1
— » 2967.	Simile, C	»	» I	1
— » 2974.	Simile, C	»	» XXV	1
— » 2993.	Simile, F	»	» XX	1
— » 3004.	Simile, I	»	» VIIII	2
— » 3013.	Simile, L	»	» IIII	1
— » 3031.	Simile, O	»	» XXVII	1
— » 3033.	Simile, P	»	» II	1
— » 3037.	Simile, Q	»	» VIII	1
— » 3044.	Simile, R	»	» X	1

FABRETTI, II. 3061.	Simile, X	»	»	?	1
— » —	Simile, C	»	»	XVIII	1
— » —	Simile, C	»	»	XXI	1
— » —	Simile, C•	»	»	V	1
— » —	Simile, ɑ	»	»	I	1
— » —	Simile, F	»	»	II	1
— » —	Simile, K	»	»	IIII	1
— » —	Simile, M	»	»	VI	1
— » —	Simile, Q	»	»	II	1
— » —	Simile, X	»	»	I	1
— » —	Simile, X	»	»	XXVIII	1
— » —	Simile, V	»	»	XIX	1
— » —	Simile, *lituo militare.*	»	»	?	1
— » 3080.	T. di Pane, *aratro.*	*D. Silanus.* Vitt. in biga, *lituo mil.*			1
— » 3086.	*Brutus.* T. di Giunio Bruto.	*Ahala.* T. di Servilio Ahala.			2
— » 3087.	Altro conio.	»	»		2
— » 3088.	*Libertas.* T. della Libertà.	*Brutus.* Bruto co' littori.			2
— » 3090.	*Pietas.* T. della Pietà.	*Albinus.* Mani e caduceo (nuoviss.).			5
— » 3091.	Altro conio.	»	»		1
— » 3092.	T. di Marte.	*Albinus.* Litui e scudi.			1
— » 3093.	*C. Pansa.* T. di Pane.	*Albinus.* Mani e caduceo.			1
— » —	Altro conio.	»	»		1
— » 3094.	*A. Postumius.* T. di Aulo Postumio.	*Albinus* in corona (nuovissimi 4, detrito 1).			7
— » 3120.	Busto di Giove.	*C. Licinius.* Minerva in quadr.			3
— » 3121.	Altro conio.	»	»		1
— » 3122.	Altro conio.	»	»		2
— » 3123.	T. di Venere, S. C.	*P. Crassus.* Cav. in piedi (nuoviss. 3).			4
— » 3126.	*A. Licinius.* T. della Fede, *Fides.*	*Nerva.* Cavaliere trascinando un barbaro.			1
— » 3127.	*Nerva.* Simile.	*A. Lici.* Simile.			2
— » 3128.	Altro conio.	»	»		1
— » 3152.	T. di Minerva. *Pu*	*M. Lucili.* Vittoria in biga.			1
— » 3153.	Altro conio.	»	»		1
— » 3156.	*Trio.* T. di Minerva, X	*Cn. Lucr.* I Dioscuri. *Roma*			8
— » 3157.	Simile.	*Cn. Lu.* Simile.			1
— » 3158.	T. del Sole.	*L. Lucreti.* Luna e stelle.			2
— » 3188.	T. di Nettuno, LXX	*L. Lucreti.* Cupido sul delfino.			1
— » —	Altro conio ed incuso.	»	»		1
— » 3193.	*Cerco.* T. di Minerva. *Roma*	*Q. Lutati.* Galera.			2
— » —	Altro conio, ✳	»	»		1
— » 3199.	T. di Minerva, ✳	*P. Me. Ant.* Vittoria in quadr. *Roma*			4
— » 3212.	Busto di Mercurio, A	*C. Mamil.* Ulisse.			1
— » 3216.	Simile, E	Altro conio.			1

FABRETTI, n.	3220.	Simile, M	» »	1
—	» —	Simile, V	» »	1
—	» —	Simile, *lituo.*	» »	1
—	» —	*L. Censorin.* T. di Giunone Moneta.	*C. Limeta.* Giunone in biga, XXXIIII	1
—	» 3232.	T. di Minerva. *Roma,* X	*L. Torqua.* Cavaliere, EX. S. C, Q	1
—	» 3249.	T. di Minerva, *modio,* ✳	*M. Marc.* Vitt. in biga, *spiga. Roma*	1
—	» 3254.	T. di Minerva, ✳	*Q. Pilipus.* Filippo di Macedonia, *galea. Roma.*	1
—	» 3257.	T. di Filippo di Mac. *Roma,* Φ	Tipo incuso.	1
—	» —	T. di Apollo.	*C. Censori.* Cavallo, M, II	1
—	» —	Simile.	» » V, F	1
—	» —	Simile.	» » *asinello,* L	1
—	» 3278.	Simile.	» » *corona,* IIII	1
—	» 3282.	Simile.	» » *prora di nave.*	1
—	» —	Simile.	» » F	1
—	» 3290.	T. di Numa e di Anco.	*C. Censo.* Cavaliere, XVIII	1
—	» —	Simile, H	» » *lancia, punto.*	1
—	» 3293.	Simile, X	» » I	1
—	» 3294.	Simile.	» » K	1
—	» 3312.	Simile.	» » *colomba.*	1
—	» 3317.	Simile.	» » *saetta.*	1
—	» 3319.	Simile.	» » *serpe.*	1
—	» 3321.	Simile.	» » *uccello.*	1
—	» 3322.	Simile.	» » *ara.*	1
—	» 3329.	*Ancus.* T. di Anco Marzio, *lituo.*	*Philippus.* Statua su l'aquedotto, *fiore.*	2
—	» 3330.	Simile.	Altro conio.	2
—	» 3331.	Simile.	Altro conio.	2
—	» —	Simile.	Altro conio.	1
—	» 3333.	T. di Apollo.	*L. Censor.* Satiro (nnovissimi 4).	7
—	» 3334.	Altro conio.	» »	1
—	» 3339.	*L. Censorin.* T. di Giunone Moneta.	*C. Limetan.* Giunone in biga, XXXV	1
—	» 3397.	*Capit.* T. di Cerere, C I	*C. Mari.* Colono co' bovi. C I	1
—	» 3416.	Simile, CXXXVIII	» CXXXVIII	1
—	» —	Simile, *luna cresc.*, LVI	» LVI	1
—	» 3439.	T. virile coronata, ✳	*L. Memmi.* I Dioscuri.	3
—	» —	T. di Saturno. *Roma,* D	*L. Memmi.* Venere in biga.	2
—	» 3448.	Simile, I	» »	1
—	» 3476.	Simile, senza nota.	» » N	1
—	» 3488.	Simile, EX. S. C, I	» »	1
—	» 3493.	Simile, T	» »	1
—	» 3495.	Simile V	» »	1

FABRETTI, n.	—	Simile ⁘H	» »	1
—	» 3506.	Simile ⁘N	» »	1
—	» 3510.	*C. Memmi.* T. di Cerere.	*C. Memmius.* Prigion. in ginocchio.	2
—	» 3511.	Altro conio.	» »	1
—	» 3512.	*C. Memmi.* T. di Romolo.	*Memmius.* Cerere, *serpe.*	2
—	» —	T. di Minerva, X	*C. Mina.* Vittoria in biga. *Roma*	1
—	» 3533.	*Ruf.* T. di Minerva, X	*Q. Minu.* I Dioscuri. *Roma*	1
—	» 3535.	T. di Minerva, ✕	*L. Minuci.* Giove in quadr. *Roma*	3
—	» 3538.	T. di Minerva, X	*C. Aug.* Due fig. virili e colonna.	1
—	» 3544.	T. di Minerva, ✕	*Ti Minuci.* Simile, s. leoni. *Roma*	2
—	» 3547.	T. di Minerva.	*Q. Therm.* Due soldati ed altro giac.	6
—	» 3548.	Simile.	Tipo incuso.	1
—	» 3580.	T. di Venere, S. C.	*C. Nae. Balb.* Vittoria in biga, F	1
—	» 3582.	Simile.	» » I	1
—	» 3591.	Simile.	» » X	1
—	» 3612.	Simile.	» » LVI	1
—	» 3638.	Simile.	» » CXXXVI	1
—	» 3665.	Simile.	» » CCXV	1
—	» 3676.	*Sufenas.* Testa di Saturno, *harpe, pileo.* S. C.	*Sex. Noni.* Roma sedente.	1
—	» 3677.	Altro conio più gentile.	» »	1
—	» 3689.	*C. Norbanus.* T. di Venere, IIII	Spiga, scure, fasci e caduceo.	2
—	» 3714.	Simile, CLVII	» »	1
—	» 3741.	T. di Minerva, *corona,* ✕	*L. Opeimi.* Vittoria in quadr. *Roma*	2
—	» 3742.	Altro conio.	» »	1
—	» 3743.	T. di Minerva, *tripode,* ✕	*M. Opeimi.* Apollo in biga. *Roma*	1
—	» 3787.	T. di Giunone Sospita, *coppa.*	*L. Papi.* Grifone, *vaso.*	1
—	» —	Simile, *fiaschetta.*	» » *timone.*	1
—	» —	Simile, *lituo militare.*	» » *sedia curule?*	1
—	» —	Simile, *giavellotto.*	» » *lettiga.*	1
—	» 3824.	Simile, *palma.*	» « *corona.*	5
—	» 3861.	Simile, *fiaschetta.*	» » *strigile.*	1
—	» 3873.	Simile, *mandibola di animale.*	» » *lituo.*	1
—	» —	Simile, *simpulo.*	» » *simpulo.*	1
—	» —	Simile, *testa di lupo.*	» » *frutto con foglie.*	1
—	» 3899.	T. di Giunone Sospita.	*L. Papius.* Lupa dando fuoco alle legna, ed aquila che avviva le fiamme (freschissimi).	2
—	» —	Simile.	*Celsus.* Lupa che si arresta. *Pap*	1
—	» 4000.	*Triumphus.* T. d. Trionfo, *trofeo.*	*L. Papius.* Lupa ed aquila.	1
—	» 4006.	T. di Minerva, *ramoscello,* X	*M. Carbo.* Giove in quadr. *Roma*	6
—	» 4008.	T. di Minerva, X	*Carb.* Simile.	1
—	» 4023.	T. di Minerva, X	*Natta.* Vittoria in biga. *Roma*	2
—	» 4024.	Altro conio.	» »	2

FABRETTI, n.	4025.	T. di Minerva, X	*Nat.* Simile.	1
—	» —	T. di Giunone, *lituo.*	*M. Plaetori.* Caduceo alato.	1
—	» 4055.	T. di Apollo, *caduceo alato.*	» »	1
—	» 4057.	Simile, *fiore.*	» »	1
—	» 4073.	Simile, A	» »	1
—	» —	T. di una Sibilla, *vaso.*	*M. Plaetori.* | *Cest. ex s. c.*	1
—	» —	Simile, *turcasso.*	» »	1
—	» 4086.	T. della Sorte?, *ago?*	*M. Plaetori.* Fanciulla affacciata che guarda nella cesta da lei tenuta con le mani: sulla cesta *sors.*	1
—	» 4088.	*Cestianus.*B. di Cibele, *globo.*	*M.Plaetorius.* Sedia cur., *acrostolio.*	2
—	» 4096.	Simile.	» » *martello.*	2
—	» 4104.	Simile.	» » *scorpione.*	1
—	» 4111.	*Cestianus.* T. muliebre, arco e faretra, S. C, *cornucopia.*	*M. Plaetorius.* Aquila sul fulmine.	1
—	» —	Altro conio.	» »	1
—	» 4114.	*Cn. Plancius.* T. di Diana.	Capra, arco e faretra.	2
—	» 4115.	Altro conio.	» »	1
—	» 4120.	T. di Minerva, X	*C. Pluti.* I Dioscuri. *Roma*	6
—	» 4122.	*P. Ypsae.* T. di Nettuno.	*C. Ypsae.* Giove in quadr.	2
—	» 4124.	*P. Ypsae.* T. di Anfitrite, *delfino.*	» »	2
—	» 4125.	Simile.	Altro conio.	1
—	» 4126.	*M. Scaur.* Il re Areta.	*P. Hypsae.* Giove in q., *scorpione.*	12
—	» 4127.	Simile.	Altro conio.	1
—	» 4128.	*A. Plautius.* T. di Cibele.	*Bacchius.* Bacchio genuflesso.	1
—	» 4129.	Altro conio.	» »	1
—	» 4134.	*L. Plautius.* T. di Medusa.	*Plancus.* L'Aurora.	13
—	» —	Altri conii, distinti dalla disposizione delle serpi (nuovissimi).		
—	» 4143.	T. di Minerva, ✕, *martello.*	*C. Mal.* Uomo nudo, *prora di nave.*	1
—	» 4152.	*L.Metel.* T. di Apollo, ✕	*C. Mall.* Vittoria sedente. *Roma*	1
—	» —	Simile, ∪	» »	1
—	» 4154.	Simile, senza nota.	» »	1
—	» 4156.	*Roma.* T. di Min., A (dentell.)	*C. Poblici.* Ercole, A	1
—	» 4163.	Simile, H	» » H	1
—	» 4167.	Simile, M	» » M	1
—	» 4171.	Simile, Q	» » Q	1
—	» 4175.	Simile, V	» » V	1
—	» 4179.	T. di Minerva, X, *vaso.*	*Sex. Po.* Faustolo e la lupa. *Roma*	2
—	» 4185.	*Q. Pompei.* Sedia curule, *dardo* e *ramo.*	*Sulla cos.* Sedia curule, *lituo* e *corona.*	4
—	» 4204.	*L. Pompon.* T. di Apollo.	*Numa.* Numa ed il vittimario.	3
—	» 4206.	*Rufus.* T. di Giove, S. C.	*Q. Pomponi.* Aquila, *uccello,* VI	1
—	» —	Altro conio.	» » Π	1

FABRETTI, n. 4440.	Simile, simb. ignoto.	»	» *strigile.*	1
— » —	Simile, *martello.*	»	» *martello.*	1
— » —	Simile, *camello.*	»	» *asino.*	1
— » —	Simile, *braccio.*	»	» *base.*	1
— » 4462.	*Dossen.* T. di Giove, *scettro.*	*L. Rubri.* Quadriga coronata.		20
— » 4463.	Altro conio.	»	»	4
— » 4464.	*Dos.* T. di Giunone, *scettro.*	»	»	2
— » —	*Dos.* Busto di Minerva.	»	» *piccola biga.*	14
— » 4466.	Altro conio.	»	»	1
— » 4473.	T. di Marte, S. C, ✱	*L. Rusti.* Montone.		1
— » 4476.	*Flac.* T. di Minerva.	*L. Rutili.* Vittoria in biga.		5
— » 4477.	Altro conio.	»	»	2
— » —	Altro conio con diversità negli orecchini.	»		1
— » 4508.	T. di Marte, XXXV	*P.Satrienus.* Lupa. *Roma* (nuoviss.).		4
— » —	Simile, XXVI	»	»	1
— » —	Simile, XXXII	»	»	1
— » 4535.	Simile, LXXXXIII	»	»	1
— » 4542.	T. di Minerva, X	*L. Sauf.* Vittoria in biga. *Roma*		1
— » 4560.	*Libo.* T. del Buon Evento.	*Puteal.* Pozzo, *martello* (nuovi 6).		9
— » 4562.	Altro conio.	»	»	1
— » 4564.	*Pitio.* T. di Minerva, X	*L. Semp.* I Dioscuri. *Roma*		1
— » 4609.	T. di Minerva. *Roma* ✱,EX.S.C.	*M. Sergi.* Cavaliere, Q (nuoviss.2).		10
— » 4610.	Altro conio.	»	»	2
— » 4611.	Altro conio.	»	»	4
— » 4613.	T. di Minerva. *Roma, lituo,* ✱	*C. Serveil.* Due cavalieri.		1
— » 4616.	T. di Min. *Roma, corona,* ✱	*C. Serveili.* I Dioscuri.		2
— » 4638.	*Floral.* T. di Flora, *lituo.*	*C. Serveil.* Due soldati (nuovi 7).		8
— » 4639.	Altro conio.	»	»	3
— » —	Altro conio, con varietà nella galea de' soldati.			1
— » 4640.	*Rulli.* Busto di Minerva.	*P. Servili.* Vittoria in biga, P		3
— » 4641.	Simile.	Altro conio.		1
— » 4652.	*Fort. p. r.* T. della Fortuna.	*Q. Sicinius.* Palma e caduceo.		1
— » 4656.	B. di Min., *lunula. Roma,* ✱	*P. Nerva.* Recinto del Comizio.		1
— » 4664.	T. di Minerva, X	*A. Spuri.* Diana in biga. *Roma*		1
— » 4671.	*D. P. P.* T. dei Penati (dentell.)	*C. Sulpici.* Due militari,	A	1
— » 4677.	Simile.	»	» N	1
— » 4681.	Simile.	»	» S	1
— » 4684.	Simile.	Tipo incuso.		1
— » 4687.	T. di Vesta, S. C.	*P. Galb.* Str. de' sacrifizi (nuovi 6).		8
— » 4702	T. di Minerva, *Vittoria,* X	*C. Ter. Luc.* I Dioscuri. *Roma.*		1
— » 4713,	*I. S. M. R.* T. di Giun. Sospita.	*L. Thorius.* Toro,	A	1
— » 4715.	Simile.	»	» C	1
— » 4717.	Simile.	»	» E	2
— » 4729.	Simile.	»	» R	1

FABRETTI, n. 4207.	*Q. Pomponi.* T. di Apollo.	*Hercules.* Ercole Musagete.	1
— » 4209.	T. di una Musa, *martinetto.*	*Q. Pomponi.* Calliope.	1
— » —	Simile. *vaso.*	» Tersicore.	1
— » —	Simile, *fiore.*	» Calliope.	1
— » 4212.	Simile, *due tibie decussate.*	» Euterpe.	1
— » 4219.	Simile, *calceo.*	» Talia.	1
— » 4220.	Simile, *astro ad otto raggi.*	» Urania.	2
— » —	Simile, *astro a sette raggi.*	» »	1
— » 4223.	*Laeca.* T. di Minerva, ✱	*M. Porc.* La Libertà in quadr. *Roma*	4
— » 4224.	Altro conio.	» »	2
— » —	*P. Laeca.* T. di Minerva, X. *Roma*	*Provoco.* Fig. paludata, seguita da littori, con mano sulla testa di altra fig. togata.	5
— » 4227.	Altro conio.	» »	1
— » 4228.	T. di Minerva, X	*C. Cato.* Vittoria in biga. *Roma*	2
— » 4229.	Altro conio.	» »	2
— » 4230.	*M. Cato.* T. di Bacco.	*Victrix.* Vittoria sedente.	1
— » 4265.	*M.Cato.* T. della Libertà. *Roma*	» »	1
— » 4266.	Simile.	» » ST	1
— » 4277.	Busto di Diana, *bucranio.*	*A. Post.* Sacerdote sacrificante.	2
— » 4279.	*Ilispan.* T. della Spagna.	*A. Post. A.f.* Fig. in piedi ed aquila legionaria.	1
— » 4280.	T. di Diana, *arco* e *faretra.*	*C. Postumi.* Cane, *lancia.*	2
— » 4282.	*Pietas.* T. della Pietà.	*Albinus.* Mani giunte stringendo il caduceo.	1
— » 4283.	Simile.	Altro conio.	1
— » 4288.	T. di Giove, S. C.	*L. Procili.* Giunone Sospita, *serpe.*	3
— » 4289.	Altro conio.	» »	1
— » —	Simile, o incuso.	» »	1
— » 4291.	T. di Giunone Sospita, S. C.	*L. Procili.* Giunone Sospita in biga, *serpe* (nuovi 3).	6
— » 4292.	Altro conio.	» »	1
— » 4339.	T. di Minerva, X	*C. Reni.* Giunone in biga. *Roma*	9
— » 4340.	Altro conio.	» »	2
— » 4356.	*L. Rosci.* T. di G. Soz., *bilance.*	*Fabati.* Giovane col serpe, *peso.*	1
— » 4359.	Simile, *candelabro.*	» » *lucerna.*	1
— » 4364.	Simile, *coccodrillo.*	» » *camaleonte.*	1
— » 4368.	Simile, *coppa.*	» » *coppa.*	1
— » 4374.	Simile, *galea.*	» » *galea.*	1
— » 4391.	Simile, *due rami e frutta.*	» » *due rami e frutta.*	1
— » 4393.	Simile, *pesce.*	» » *pesce.*	1
— » 4397.	Simile, *prora di nave.*	» » *acrostolio.*	1
— » 4398.	Simile, *ramo di lauro.*	» » *vaso.*	1
— » 4412.	Simile, *seppia.*	» » *rastrello a q. denti.*	1

FABRETTI, n. 4737.	T. di Bacco indiano.	*Q. Titi.* Pegaso	2
— » 4738.	Altro conio.	» »	2
— » 4739.	Altro conio, C incuso.	» »	2
— » —	Simile, forse ribattuta.	» »	1
— » 4740.	T. di Arianna.	» » (nuovi)	4
— » 4741.	Altro conio.	» »	4
— » 4742.	Altro conio.	» »	1
— » 4753.	T. di Minerva, X	*C. Titini.* Vittoria in biga. *Roma*	1
— » 4754.	*Sabin.* T. di Tito Tazio.	*L. Tituri.* Vittoria in biga, simb.inc.	1
— » 4758.	Simile.	» » *bucranio.*	1
— » 4769.	Simile.	» » *martello.*	1
— » 4771.	Simile.	» » *pesce.*	1
— » 4776.	Simile.	» » *lancia.*	1
— » 4790.	Simile.	» » Θ	1
— » —	Simile.	» » m	1
— » —	Simile.	» » *due frecce.*	1
— » —	Simile.	» » X	1
— » 4811.	Simile, *palma.*	*L. Tituri.* Ratto delle Sabine.	6
— » 4812.	Simile.	*L. Tituri.* Tarpeia.	6
— » 4814.	Simile, *a. pu, palma.*	Simile.	2
— » 4820.	T. di Minerva, X	*Tod.* Diana in biga, *tordo.*	1
— » 4822.	T. di Minerva, X	*L. Trebani.* Giove in quadr. *Roma*	2
— » 4826.	T. di Minerva. *Roma.*	*M. Tulli.* Vittoria in quadr., X	2
— » 4834.	T. di Minerva, X	*C. Val.* Vittoria in biga. *Roma*	2
— » 4837.	Busto della Vittoria, ✳	*L. Valeri.* Marte, *berretto, spiga.*	2
— » 4840.	Simile, senza nota.	*C. Val.* Aquila leg. tra due ins., S C.	1
— » 4870.	*M. Varg.* T. di Minerva, ✳	Giove in quadr. *Roma*	2
— » 4914.	*Sabinus.* T. di Tito Tazio, A	*T. Vettius.* Fig. in biga, *spiga.*	1
— » 4917.	*Ti. Vet.* Busto di Marte, X	Due figure militari. *Roma.*	1
— » 4925.	*Pansa.* T. di Apollo, A	*C. Vibius.* Minerva con trofeo.	1
— » 4927.	Simile, G	» »	1
— » 4930.	Simile, T	» »	1
— » 4934.	Simile, II	» »	1
— » 4937.	Simile, ✳	» »	1
— » 4938.	Simile, *caduceo.*	» »	1
— » 4939.	Simile, *caduceo* e *tridente.*	» »	1
— » 4942.	Simile, *fiore.*	» »	1
— » 4946.	Simile, *lituo.*	» »	1
— » 4952.	Simile, simb. incerto.	» »	1
— » 4965.	Simile, *astro.*	» »	1
— » 4969.	Simile, *cicogna.*	» »	1
— » 4970.	Simile, *colomba.*	» »	1
— » 4973.	Simile, *galea cristata.*	» »	1
— » 4977.	Simile, *fulmine.*	» »	1

FABRETTI, n.	4978.	Simile, *grappolo.*	» »	1
— »	4980.	Simile, *ferro di lancia* e *graffio.*	» »	2
— »	4986.	Simile, *serpe.*	» »	1
— »	4989.	Simile, *Vittoria.*	» »	1
— »	—	Simile, *braccio.*	» »	1
— »	—	Simile, *galea.*	» »	1
— »	—	Simile, I S	» »	1
— »	—	Simile, ⏻	» »	1
— »	—	Simile, *vaso a due anse.*	» »	1
— »	—	Simile, *clessidra.*	» »	1
— »	—	Simile, simb. incerti.	» »	3
— »	5004.	*Pansa.* T. di Apollo.	*C. Vibius.* Cerere grad., *troia.*	1
— »	5016.	*Pansa.* T. di Baccante.	Simile, *aratro.*	1
— »	5018.	Simile.	*C. Vibius.* Cerere in biga.	1
— »	5020.	*Pan.* Mas. di Pane, *pedo* o senza.	*C. Vibius.* Giove sedente (nuoviss.).	22
— »	5022.	*Libertatis.* T. della Libertà.	*C. Pansa.* Roma sedente.	1
— »	5045	T. di Giove.	*M. Voltei.* Tempio tetrastilo.	2
— »	5046.	Altro conio.	» »	1
— »	5047.	Altro conio.	» »	9
— »	5053.	T. di Marte, *caduceo.*	*M. Voltei.* Cibele in biga, B	1
— »	5068.	Simile, *pentagono.*	» ΛE	1
— »	5075.	Simile, *scudo ovale.*	» MA	1
— »	—	T. di Bacco.	*M. Voltei.* Cerere in biga, *lungo verme multipede.*	1
— »	5117.	Simile.	» » *trofeo militare.*	1
— »	5122.	T. di Ercole.	*M. Voltei.* Cinghiale.	2
				1139

II. Roma — Essendosi ripulito, e perciò fatto più visibile il laterculo militare edito nel gennaio (p. 12) credo opportuno d'indicare con lettere corsive le variazioni ed i supplementi da apportare a quella prima lettura.

col. 1. v. 11. A*E*LIVS — v. 16. BRI*N* — v. 28. *feli*XS — v. 29. *E*SS, VR*V* — v. 31. *MF* — v. 36. *G*ARCILIVS — v. 40. vicT*OR*

col. 2. v. 1. *LE*G, *P*OLLIANVS — v. 2. SEDATV*S* — v. 3. *SCAPT*, RVFV*S*, *FLO*R — v. 4. *PVTEOL* — v. 16, *DOB* — v. 18. AVGVST*ALIS* — v. 22. THR*E*PTVS — v. 28. FL*AV* — v. 33. *F*L — v. 34. *P*OLL — v. 38. *C*ASSIVS — v. 40. *P*VLLA*I*ENIVS — v. 41. *L* · VALERIVS — v. 43. TRVT*EL*IVS — v. 51. CAMP*ANVS*

col. 3. v. 9. A*G*RINIVS — v. 12. PA*P*IR ROSC*L*VS — v. 19. VOL*S* — v. 27. VRBICI*AN*VS MEV*AN* — v. 29. *ANN*

col. 4. v. 4. *ANN* — v. 5. *L* · AEMILIVS — v. 8. A*E*RE*T*IVS — v. 21. LYC\N — v. 22. V*IB*IDIVS — v. 26. SCA*P* — v. 31. *S*ER — v. 33. VET*T*IVS — v. 38. FVFI*CI*VS — v. 29. AEBV*T*IVS — v. 40. *I*VL — v. 42. T*E*AN

col. 5. v. 1. *MAE*TER, CI*NGL* — v. 13. *I*VLIVS — v. 15. *CAP*

III. Cagliari — Facendo seguito al precedente rapporto, comunicato nello scorso settembre (pag. 148-154), il ch. sen. Spano Commissario dei Musei e scavi di Sardegna, riferisce quanto segue sull'andamento del terzo periodo degli scavi continuati nella casa detta *degli stucchi*, dissepolta nelle vicinanze di Cagliari.

« Riattivati i lavori nel giorno 4 settembre, gli operai vennero primieramente rivolti a quella parte della casa, in cui vedeasi gran numero di grossi e riquadrati macigni, seppelliti in mezzo ad un profondo strato di terra vegetale. Venni in questa determinazione sì per la maggiore economia dei trasporti nei lavori di sterro, sì per la speranza che colà si potessero rinvenire pronte e sicure tracce del prospetto, unitamente a qualche iscrizione, che potesse dirci alcuna cosa sulla destinazione dell'edificio. Mercè una tale direzione si potè difatti ricuperare una grande quantità di grossi massi, dei quali però non si può dire ancora se entrassero a far parte della trabeazione che decorava la facciata, o se appartenessero ad altra opera consimile, contenuta nell'interno dell'abitazione.

« Come si giunse al piano del suolo, lo stesso della parte più bassa precedentemente sterrata, m'imbattei in una base attica scolpita in pietra calcarea forte, del diametro di met. 0,65, sulla quale era ancora impiantata la porzione più vicina all'imoscapo, consistente in un rocchio solcato da grandi scanalature verticali, praticate collo scopo evidente di applicarvi il materiale cementizio, con cui la colonna era ridotta a presentare una superficie unita. Questa colonna parve sulle prime un sicuro indizio del cercato prospetto, indizio che sembrò mutarsi in certezza, quando in direzione parallela all'asse più lungo della parte già discoperta del fabbricato, se ne vide un'altra di pari diametro. Ma fatte nuove indagini lungo la stessa linea, alla distanza segnata dalle altre due già poste in evidenza, nulla si trovò che accennasse all'impiantamento di una colonna, per cui bisognò rinunziare alla concepita speranza. Tanto più che continuando lo scavo, ad angolo quasi retto sulla prima direzione, si rinvenne una terza base di diametro eguale alle precedenti; il che m'induceva a riconoscere l'esistenza di altra costruzione tetrastila, la quale poco dovea differire da quella, di cui ebbi a parlare nell'ultima relazione.

« È a rimarcare che le quattro nuove colonne, sia pure che appartenessero ad una specie di atrio od altro, erano disposte sul prolungamento dei lati del supposto triclinio: ciò che ne porta ad escludere ch'esse facessero parte di altra casa contigua, avvegnachè non si possa ritenere fortuita del tutto la regolare disposizione delle otto colonne, in modo che a quattro a quattro venissero a cadere sopra due linee parallele. Che se poi esse formassero un vero atrio, bisognerebbe vedere nelle altre quattro il peristilio, presentandoci allora la presente abitazione il caso abbastanza singolare di una completa soppressione di quel corpo intermedio, in cui i bisogni della vita familiare aveano riposto il tablino, con le fauci di disimpegno e di comunicazione fra le due parti principali di una regolare abitazione romana.

« Attesa la stessa grandezza del modulo è da credere, che le colonne avessero la medesima altezza delle altre, ed i tre capitelli ritrovati sul posto non lasciano luogo a dubitare ch'esse erano ioniche. In questi era stato inoltre soppresso il pulvino, considerandole a ragione tutte e quattro come colonne angolari, in cui quel modo di riunire le volute sarebbe riuscito poco gradevole all'occhio. Ciò nondimeno tanto per

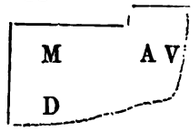
la giusta proporzione degli sporti, come per la semplicità e spigliatezza degli ornamenti, si può ammettere che quando esse si trovavano a posto lanciandosi dalle loro basi, sopra un pavimento fatto di grosso mosaico a pezzi di marmo giallo e nero, doveano presentare una costruzione non priva nel suo insieme di carattere e di leggiadria.

« Fra i molti massi riavuti mercè lo scavo, oltre vari rocchi appartenenti alle colonne, ed altri di forma più o meno parallelepipeda che facevano parte delle muraglie diroccate, sono notevoli due grossi pezzi, in uno dei quali è scolpito un intreccio di fiori in forma di festone rettilineo, nell'altro alcune figure rappresentanti forse Apollo nudo, colla lira e la Vittoria o Genio alato, ed un uccello in mezzo a due festoni di foglie di acanto. Questi massi appartenevano probabilmente alla trabeazione del prospetto. L'esecuzione delle figure lascia piuttosto a desiderare, se pure per la qualità del calcare, ch'è di natura molto porosa, e per essere restati tanto tempo sotterra non deperissero a tal punto, da perdere ogni impronta di gusto e di raffinatezza.

« L'ambiente fu ritenuto da me per cucina. Sono condotto a ciò credere dalla presenza di molti rottami di volgare stoviglia, dall'essersi ivi rinvenuto un colatoio, e poco discosto un pozzo morto, ove potè riconoscersi uno strato considerevole di feccie animali, di gusci di uova, e d'altri avanzi di cucina. È altresì in questo luogo che vennero ricuperati alcuni pezzi di pietra lamellare trasparente (*lapis specularis*), e quel ch' è più rimarchevole, alcuni frantumi di vetro in lastra, di circa quattro millimetri di spessore, il cui uso non poteva essere che quello degli odierni cristalli delle finestre.

« Vennero poi frugati con attenzione i canali sotterranei, che in ogni parte della casa servivano a condurre le acque piovane e di servizio, o fuori del fabbricato, od in appositi e frequenti serbatoi. Non si rinvenne in essi cosa alcuna che meriti di esser notata, eccettochè al disotto del piano ove posano le colonne, venne scoperta un'altra cisterna, la quale doveva aver preceduta la casa romana, come si argomenta dall'averla trovata perfettamente chiusa, e dal passarvi sopra senza interruzione il grossolano musaico di cui più innanzi si è fatto cenno.

« Gli oggetti d'arte ricuperati in questi ultimi scavi, si riducono a poca cosa. I più notevoli sono diversi frammenti di stucco con tracce di doratura, e fra questi pregevolissima è una testa in tutto rilievo, a metà circa del vero, rappresentante Mercurio con petaso; un braccio di statua semicolossale; vari pezzi di lucerne fittili, che gli ornamenti dicono cristiane; e finalmente una pasta (o pietra) verde trasparente, di forma quadrangolare, rotondata negli angoli, sulla quale vedonsi due gladiatori in atto di combattere, armati di corto e ricurvo coltello, nonchè di scudo quadrilungo a superficie convessa. Molte monete si raccolsero in luoghi e piani diversi, ma la maggior parte di esse in uno stato tale di ossidazione, da dovere rinunziare a decifrarle. Fra le leggibili se ne riconobbero appartenenti all'alto e basso impero, talune poi a tempi assai moderni, e che debbono essere state là trasportate dalle alluvioni. Unico monumento letterato sinora messo in luce, è un pezzo di marmo con iscrizione frammentata, in cui leggesi:



« Avendo in seguito, onde meglio utilizzare gli operai, rivolti gli scavi alla parte superiore dell'edifizio, ed a cui, com'è noto, si accedeva per mezzo di scale, si riconobbe anzi tutto che il musaico precedentemente scoperto, continuava senza interruzione al disotto delle terre accumulatevi dalle secolari alluvioni. Essendosi trovata colà un'altra cisterna, ch'esplorata risultò essere del tutto vuota, si prese l'espediente, a risparmio di lavoro e di spese, di gettarvi tutto il cavaticcio; per cui avendo potuto sgombrare in breve un discreto spazio, si ebbe la sorte di mettere per molta parte in luce un sedile ricorrente su pianta rettangolare, aperto sul dinanzi, che salvo ulteriori indicazioni, riterremo per un'*exedra*. Questa dovea essere in origine assai più modesta, riducendosi ad un semplice muretto collocato in sito acconcio per godervi l'ameno panorama circostante, e dove potevano sedere comodamente sei persone *colloquendi causa*. Nella parte più bassa del prospetto essa era decorata di pitture a fresco, delle quali quelle che si mantennero, non ostante il forte strato d'intonaco soprappostovi in processo di tempo, sembrano riferirsi agli episodi di una caccia. In seguito si volle anche maggiormente abbellire, rendendone più largo il piano orizzontale, ed ornandolo di musaici finissimi eseguiti con arte assai pregevole sopra lastroni di cotto. Questi musaici in numero di otto (dei quali due mancanti) erano divisi da piccole lastre rettangolari di marmo, e formati interamente di minutissimi tasselli di svariato colore, a base quadrata di due millimetri di lato, e di circa tre di altezza. L'artista gentile non meno che paziente vi ha per così dire miniati uccelli, fiori e pesci, formandone altrettanti quadretti. Fra gli altri è notevole quello che ricopre un lastrone, disgraziatamente rotto, in cui si vede una fontana che versa, presso la quale in varia attitudine si dissetano due anitre, ed altre specie di uccelli aquatici che sogliono stanziare nello stagno. Tale lavoro è di assai vago effetto, ed al vederlo così vivo e naturale, si reputerebbe a prima vista opera meglio fatta col pennello che con pietruzze.

« Questa sola *exedra*, quando non vi rimanessero altre vestigia, basterebbe a dimostrare l'importanza e la nobiltà della casa. Il ricordare che, stando alla testimonianza di Vitruvio, queste costruzioni erano riserbate ai ginnasi od alle abitazioni private di primo ordine; il sapere ch'esse per solito erano luoghi di geniale convegno di persone dotte, le quali se ne stavano insieme in ameni e ingegnosi conversari, potrebbe dare qualche grado di probabilità all'ipotesi, che questa potesse essere veramente la casa di un uomo ricco e di lettere, qual'era per l'appunto Tigellio. Ma prima di abbandonarci, anche rinfrancati dall'autorità delle nostre cronache, ad una congettura che a molti potrebbe parere un volo troppo ardito della immaginazione, parmi sia prudente aspettare da nuove e più felici indagini qualche altro argomento per più solido e maturo giudizio.

« Riscontrando sul piano le aggiunte che i nuovi scavi hanno permesso di fare all'icnografia generale, si potrà assai più facilmente misurare il progresso dei nostri lavori. Prego però la S. V. di voler notare, che la massa di terra che ora si è obbligati a smuovere, prima di giungere al piano dirò così produttivo, non solo è rilevante, ma ingente. Lo strato di terra vegetale che pesa sull'edifizio, raggiunge spessissimo l'altezza di cinque e più metri, e la distanza a cui si deve trasportare per farne gettito va ogni giorno crescendo. Ella capirà quindi, come per tali ragioni sia

mestieri di procedere con maggiore lentezza, e riportare quindi sulla pianta minori, sebbene non dispregevoli aggiunte.

« Nonostante i molti lavori di già eseguiti, non si è ancora in grado di dire dove la casa abbia il suo vero limite, poichè da ogni parte, eccetto che al basso, esistono segni evidenti di maggiore estensione. È anzi a notare, come nella direzione nord-est, sebbene sieno visibili le aperture che immettono in altri ambienti, il terreno è ancora vergine, non essendosi colà eseguito per anche lavoro alcuno. Nelle parti poi ove vennero sinora praticati gli scavi, resta sempre dinanzi a noi un profondo strato di terra, ricco di tutti i segni dello sfacelo di un'importante costruzione, e che hanno perfetta rassomiglianza con quelli, che ci servirono di guida e d'incoraggiamento sino al presente.

« La S. V. potrà quindi arguire, anche dal contenuto di questa relazione, come non sia diminuito il bisogno di continuare con ardore e fiducia nell'opera incominciata; il che mi conduce a sperare, che si possano riprendere in breve con nuovi e proporzionati mezzi i lavori sospesi, e vedere quanto prima isolato del tutto quanto ci resta di questo antico ed interessante edifizio. — Il Commissario — *Giov. Spano* ».

Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'Accademia dei Lincei, con alcune note inedite intorno a Galileo.

Notizia del socio **DOMENICO CARUTTI**

letta nella seduta del 21 gennaio 1877.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

I.

La vita e le fortunose vicende di Giovanni Eckio, olandese, sono o sconosciute o mal conosciute; perciò non vi parrà forse inutile, spettabili Colleghi, la narrazione dei casi di lui, che fu uno dei quattro fondatori della nostra Accademia.

Chi pel primo ci raccontò parte dei casi suoi fu D. Baldassare Odescalchi nelle *Memorie Storico-critiche dell'Accademia de' Lincei*. Giovanni Bianchi lo nominò appena; nè Domenico Vandelli nè l'autore della *Brevis Historia Academiae Lynceorum* ne dissero cosa alcuna (1). L'Odescalchi espose come il medico Giovanni Eckio nativo di Deventer, dimorante negli Stati Romani, dove esercitava l'arte sua, già noto come cultore delle scienze naturali, era nell'anno 1603 sostenuto nelle pubbliche carceri di Roma per accusa di omicidio, quando Federico Cesi, ancora marchese di Monticelli, avuta di lui contezza, gli profferì i suoi buoni uffici; laonde, sbrigatosi del giudizio, divenne famigliare e intrinseco del nobil giovane, e prese stanza nel suo palazzo. Dai discorsi e dai convegni del Cesi, dell' Eckio, di Francesco Stelluti, e di Anastasio De Filiis, ebbe nascimento la nostra Compagnia. Federico Cesi avea diciott'anni; Giovanni Eckio, del quale parliamo, lo Stelluti, di nobile casato di Fabriano, e il conte Anastasio De Filiis, nativo di Terni, parente dei Cesi, da cui derivava la sua famiglia, aveano tutti e tre ventisei anni di età (2).

L' Odescalchi inoltre racconta che l' Eckio fu ben tosto fatto segno all' odio del duca di Acquasparta, padre di Federico Cesi. Colui, facendoglisi accusatore, con tre suppliche esortò il governatore di Roma a farlo novellamente carcerare, e rinfrescare

(1) Il Bianchi scrive solamente: *Joannis Heckius qui scripsit de nova stella: Heckius vocatur a Lancisio in Epistola de Fungis ad Lud. Ferdinandum Marsilium «magnus sui aevi Medicus et Botanicus»*.

(2) Federico Cesi nacque nel 1585, ma s'ignora in qual mese e in qual giorno; morì il 1 Agosto 1630.

Francesco Stelluti nacque in Fabriano nel 1577; ignorasi l'anno della sua morte, la quale avvenne verso la metà del secolo XVII.

Anastasio De Filiis, nato a Terni nel 1577, morì nel 1608 a Napoli, dove si era condotto per ragione di studi. Fu sepolto nella chiesa della Carità delle Monache, e il Cesi gli fece porre una lapide con onorevole iscrizione riferita dall'Odescalchi, pag. 87: *Anastasio De Filiis Lynceo . . . Federicus Caesius Lynceorum princeps* etc. Nulla ci rimane di lui, ma nella biblioteca Albani trovavansi due suoi scritti, intitolati: — *De Arcanis naturalibus.* — *Novae secundorum motuum tabulae ab Eclipsato Lynceo delineatae.*

il processo per l'omicidio, del quale erasi l'anno antecedente in qualche modo purgato. Fallitogli il disegno, non ebbe ribrezzo di ricorrere al Sant'Uffizio, dipingendo l'ospite suo quale perfidissimo eretico, il quale adoperava a subornargli il figliuolo, e condurlo negli stessi errori, menando vita scostumata, esercitando negromanzia e altre cotali diaboliche arti. I quattro giovani Lincei, perchè in quelle loro continue radunanze attendevano alle cose della natura, circondavano le loro ricerche e i loro studi di certo mistero, e carteggiavano fra di loro in cifra, quasi che negromanti, astrologhi e fattucchieri si accagionarono di ridicolose imprese e di tristi, come preparamenti di veleni, incantagioni, pioggie, temporali e simili vaghezze. Il Duca ricorse anche al Cardinal Vicario che era il Cardinal Borghese, poi Paolo V; il quale, uditi falsi testimoni trovati dal duca, e fatte scrivere le loro deposizioni, ordinò che l'Eckio fosse restituito in carcere. Il che non ebbe effetto, perchè, abitando egli tuttavia il palazzo ducale, il padrone che pur gli faceva quel tiro ignominioso, vergognavasi e non volea che fosse arrestato in casa sua. L'Eckio stette rinchiuso negli appartamenti di Federico, insino a che, per consiglio dell'amico, se ne partì da Roma, accompagnato per viaggio da due uomini del duca, a sorveglianza piuttostochè a guardia.

Questo sapevamo; non chi si fosse l'Eckio, nè perchè venisse in Italia, nè dove avesse studiato; nulla conoscevamo intorno all'omicidio e al processo. Andare in busca delle deposizioni al Sant'Uffizio era inutile fatica, sendo le gelose carte sottratte ad occhi profani; ma le tavole processuali e quelle tre suppliche al Governatore di Roma mi stavano sul cuore. Cominciai le ricerche, pregando gli Archivisti di Stato in Roma di soccorrermi dei loro occhi di lince; colla data certa in mano confidava che qualcosa spillerebbero. E in effetto il processo fu trovato (1). Intorno alle suppliche le cure furono spese indarno.

Intanto nello scorso Maggio comparve una lettera inedita di Gaetano Marini, inserita nei nostri Transunti (vol. III, pag. 102), la quale ci apriva che Giovanni Eckio era autore dell'operetta che abbiamo manoscritta, sebbene non intera, col titolo di *Gesta Lynceorum,* e contenente informazioni sopra i detti casi (2). Dal processo del 1603 e dalle *Gesta,* prendo a spigolare le notizie che sono il fatto mio (3).

(1) Ne rendo grazie al cortese uffiziale dell'Archivio cav. A. Bertolotti, cultore indefesso di questa maniera di studi.

(2) *Ejusque scriptorem fuisse Johannem Eckium, qui tum erat XXVI annos natus, veneratque antea in Italiam, ut medicinam faceret, ex Urbe Daventria, patria sua.* Loc. cit. pag. 103. L'esemplare manoscritto delle *Gesta,* posseduto dai Lincei, è incompleto, come vedremo più innanzi, e fu donato dal principe D. Mario Massimo. Consta di 47 pagine in foglio. È preceduto da cinque pagine di atti verbali o Appunti scritti nel 1603, i quali registrano la fondazione della Società dei quattro giovani, e le prime loro esercitazioni studiose. Gli appunti sembrano di mano dello Stelluti, e le *Gesta* di mano dell'Eckio; ma non lo affermo, non avendo altri autografi, fuori della sottoscrizione loro nel Catalogo dei Lincei, per fare i necessari raffronti.

(3) Il processo contiene le prime deposizioni dell'Eckio innanzi al Vicario di Scandriglia, dello speziale Casolini da lui ferito e di tre testimoni, la dichiarazione della morte del Casolini fatta dal Chirurgo curante, e per ultimo l'interrogatorio dell'Eckio del 20 di Giugno nelle carceri di Roma. Vi è pure la difesa presentata dal procuratore dell'Eckio il 26 di Giugno col titolo: *Posizione articolata, ovvero Difesa per capi fatta dal procuratore di Giovanni Eckio, affinchè la parte contraria risponda avanti al Tribunale del Governatore di Roma.* Essa è scritta in latino.

II.

Giovanni Heck, in latino *Heckius*, e da noi *Eckio* nacque a Deventer verso il 1577, da onesta e agiata famiglia cattolica (1). Suo padre avea nome Guglielmo, e nel 1603 più non vivea. Gli rimanevano parenti, fra i quali un fratello che portava lo stesso nome del padre. Giovanni coltivò da giovinetto le discipline naturali. Cattolico in paese calvinista e in mezzo alle intolleranze, e ai furori delle sette, abbandonò la patria: *Haereticorum injuriis in Italiam coactus, studiis rerum naturalium ab ineunte assuetus aetate,* scrive egli nelle *Gesta Lynceorum*. Venne in Italia, nell' Università di Perugia studiò medicina e vi si addottorò nel 1601, addì 6 di Agosto. Ecco la menzione che della sua laurea si trova nei registri dell' Ateneo perugino:

— *Dalla vacchetta delle Lauree dal* 1598 *al* 1602. —

— *Carte* 124. —

« 1601. Die dominica quinta Augusti de sero.

« Magnifici viri D.ⁱ Petrus Paulus Galera et D.ⁱ Marcellus Bonamicus, promotores dñi Joannis Ecchii Belgii, praesentaverunt eundem coram Illmo et Reverendmo « Neapolione Episcopo existente in eius camera, et petierunt ei assignari puncta « in artibus et medicina in forma. Qui Illms ac Rems dñ.ⁱ Episcopus exsitens ubi « supra, mandavit ei puncta petita assignari, crastina die per eum loco et hora solitis « coram se, vel Vicario ab eo deputato, recenseri; et tunc fuerunt ei per M.ᵐ D.ᵐ Thomam Rigutium et D.ᵐ Franciscum Platonium assignata infrascripta puncta, videlicet.

« In Log. cap. 3.ᵐ p.ᵐⁱ libri poster., = Nonnullis quidem.

« In Philosophia naturali contex. 56 p.ᵐⁱ libri, = Tria igitur.

« In Arte Med. cap. 3.ᵐ; Sed quoniam . . . . .

« In Aphor. aphorisma 2.ᵐ libri p.ᵐⁱ aphor.ᵐ = In pluribus nostris.

— *Carte* 125. —

« 1601. Die Lunae sexta Augusti de sero, supra scriptus D.ⁱ Joannes Ecchius « existens inter suos promotores coram Ill.° et Rñd.° D.° Salvatio utriusque juris Doctore « Perusino, Vicario deputato ad hunc actum ab Illmo et Revmo D.° Episcopo Perusino, « stante absentia Vicarii generalis, et collegiatis doctoribus, in totum, computatis promotoribus et supranumerariis, decem, coepit recitare puncta sibi externa die (assignata), « in quorum recitatione ita se gessit, ut ab omnibus fuerit Laurea doctoratus in artibus « et medicina dignissimus judicatus per omnes literas in A. redditas, nulla vero litera R. « in contrarium reperta. Quocirca Ill.ⁱ et R.ⁱ Vicarius sedens, facto processu quantum « ei sufficere visum fuit, super eius christiana vita, moribus et natalibus, factaque per « eum fidei professione, et delato juramento in forma, pronuntiavit eum doctorem in « artibus et medicina. Concedens ei solitas facultates ac committens promotoribus suis « ut doctoratus insignia de more tradant, quae illico elargita fuere per D.ᵐ Petrum Paulum Galeram nomine suo et Collegae. Et insuper juravit Dominus Joannes tactis ec. « non visitare infirmos ultra tres vices, nisi fuerint peccata confessi.

(1) I registri di Battesimo della città di Deventer cominciano solamente coll'anno 1693; perciò non si può ricavare la data certa della nascita. L'anno si desume dalla dichiarazione dell' Eckio scritta nel Catalogo, che sarà citato più innanzi.

« R.us Dominus Salvatius habuit sc. 1. Ex ordine mihi Notario dato per Illm̃. « ac R.m D.m Episcopum perusinum sunt Laureato restituta scuta tria ei debita amore « Dei ac intuitu D.mi Philippi Palatii ».

Nelle annotazioni marginali si legge: *Gratis quoad R.m D. Episcopum pro Doctoratu.* E più sotto: *Die* 29 *Augusti habuit privilegium; pro signo solvit paulos sex* (1).

Nell'anno stesso della sua laurea l'Eckio compose la seguente opera, la quale trovavasi nella biblioteca Albani: *De mirabilibus creaturarum Dei, super Caii Plinii Secundi Historias Naturales Commentarium. Opus ab eo scriptum in Musaeo Deaurato, anno* 1601, *Divo Joanni Baptistae dicatum.* Esercitò quindi la medicina a Maenza, castello dei Caetani, per un anno. Nel 1602 fu chiamato dal duca Giovanni Antonio Orsini ad esercitarla a Scandriglia (Rieti), con assegnamento di cento scudi e quindici rubbia di grano. Qui scrisse un'altra opera: *Experimenta medica habita Scandrillae an.* 1602 *praesidio Ducis S. II.* (forse *S. Gemini*).

Lo speziale di Scandriglia chiamavasi Raniero Casolini. Il dottore si accorse che nella composizione dei medicinali non venivano messi tutti gl'ingredienti prescritti sulle ricette, o che vi si metteva roba cattiva; e avendone fatta a messer Raniero ammonizione più d'una volta, questi prese a malvolerlo. Aggiugnevasi che l'Eckio ai poveretti provvedeva, potendolo, con semplici; onde quegli, vedendosi scemare i guadagni, più inveleniva. Un dì il dottore ordinò a certo suo ammalato non so che preparazione del Diacodion, e non avendo ella giovato, dubitò che dallo speziale non fosse stata ammannita a dovere. Perciò disse al figlio dell'ammalato andasse da Raniero dicendogli che preparasse di nuovo l'ordinazione, ma in presenza di esso medico. Fu risposto che sì, e l'Eckio si condusse alla spezieria in compagnia di un messer Fulvio, capitano. Ma trovò la composizione già fatta, e fatta in mezzo quarto d'ora, mentre, a suo credere, richiedevasi un'ora e più. Vennero a parole, a minacce, e già levavano le mani, sicchè un compare di Raniero trattenne costui, e il capitano Fulvio trattenne il medico, nè per quel dì vi fu altro guaio. Ma Raniero non volea che la finisse così, e il 1° di Giugno 1603, o per agguato o per caso, incontratolo fuori del luogo, l'assalì a tradimento nel modo che segue.

Trascrivo la deposizione del dottore fatta nelle carceri dei Savelli in Roma, il 20 dello stesso mese, innanzi a D. Giambattista Gottarello: « Signore, V. S. deve « sapere che il primo di Giugno, mese presento, io veniva da Ponticelli, castello del « signor Duca et ero a cavallo su un mio cavallo, et havevo con me un mio servitore « chiamato Domenico per buon nome, ma per soprannome se li dice Zuccarino, che è « ragazzo di 13 o 14 anni, e me ne tornavo a Scandriglia per veder li ammalati dove « io risedo... e poi me ne volevo andare a san Salvatore Monasterio delli Monaci di « Farfa. E mentre io facevo la visita dentro Scandriglia, mandai il mio cavallo con il « servitore che mi aspettasse all'Immagine fuori della porta un tiro di archibugio. E « finita la visita me ne andai alla volta del cavallo, solo, e montai a cavallo, et così « inviatomi, quando ebbi camminato col mio servitore da un tiro di balestra, non manco « tanto, che andavo dicendo l'offitio così a cavallo perchè havevo perso la messa,

(1) Il documento fu per mia richiesta ricercato dalla cortesia del Conte Gian Carlo Conestabile, nostro illustre collega.

« essendochè era andato a buonhora a Ponticelli a vedere quell'ammalati. Nè mi accorsi « mai di alcuno se non quando mi sentii dalla banda di dietro darmi una botta sul « capo che non sapeva dire con che mi fosse data; e perchè ero stordito, camminai doi « o tre passi innanzi, che più mi sentii dare doi o tre botte nella schena, che quanto « a me mi pareva fossero sassate; poi mi rinvoltai e viddi doi, cioè il speziale di detta « terra di Scandriglia chiamato Raniero Casolino, che credo sia proprio di Scandriglia, « con un suo compare chiamato Giovanni Compritto più di là; et in quanto che mi « voltai, come ho detto di sopra, perchè non ero tanto sbalordito come ero la prima « volta, se bene ero tutto sangue dalla banda di dietro, et viddi che il detto Raniero « speziale che tuttavia mi tirava sassi che me ne colse non so che uno, se bene io me « ne andavo riparando, et vedevo che diceva non so che: ma io non sentivo troppo « bene per la botta che havevo avuta sul capo. Et perchè io portavo all'arcione del « cavallo una storta fatta a scimitarra, volsi smontar giù, havendo dato di mano alla « detta storta e sfoderatala; ma me impacciai col piede nella staffa, ma feci tanto che « me spicciai, et in quanto che io fui spicciato, il speziale predetto, cioè Raniero, si « mise a fuggire, credo per pigliare altri sassi che per altro; et così io con la detta « storta lo seguitai quanto è lunga questa stanza *(cinque o sei passi)*; et vedendo il « detto spetiale che io lo seguitavo, si voltò con delli altri sassi, et me tirò che mi « colse nel braccio dritto appresso al gomito, che fu tanto gagliarda la sassata che mi « hebbe a far cascare la storta, che mi si addormentò ancora doi dita ultime della mano, « et così io con la storta che presi con la mano manca, gli diedi su la testa dalla banda « dinanzi, così al traverso del sonsipito, e lui si piegò, et io gli volsi menare un'altra « botta, ma cascò in terra et io così infuriato che ero già in moto, li venni a mettere « un piede nella panza, dove mi pigliò il piede con le mani, et cominciò a gridare: « compare ajutami; et io feci tanto che mi lasciò andare etc.» Così nella deposizione.

Accorse gente, il nostro dottore se ne andò al Vicario che sedeva in Corte, e tutto insanguinato com'era per la ferita, si costituì prigione. Fu esaminato prima, medicato poi; quindi si esaminò Raniero, e il compare Compritto e altri testimoni. Le costoro deposizioni, nelle parti sostanziali, non differenziavano dalle confessioni dell'imputato. L'Eckio fu condotto nella Rocca di Nerola e poscia a Roma; lo speziale quindici giorni dopo morì della ferita.

Il nome dell'Eckio era, come si è detto, giunto agli orecchi del Cesi che quinc'innanzi chiamerò principe, sì perchè allora gli fu dato questo titolo quale capo dell'Accademia, e sì perchè alcuni anni appresso prese quello feudale conferito alla sua casa da Paolo V (1). Nelle *Gesta Lynceorum* l'Olandese così scrive:

(1) Prese il titolo di Principe di S. Angelo nel 1613, dopo che Paolo V con breve del 28 di Gennaio di quell'anno sollevò a principato le terre di S. Angelo e S. Polo, feudi della casa Cesi. La terra di Cesi, nel circondario di Terni, non fu mai posseduta dalla famiglia. Questa chiamavasi anticamente Equitani o Chitani. Venuta a Roma verso la seconda metà del secolo XV, lasciato il proprio cognome, prese quello di Cesi.

La terra di Acquasparta, da essa acquistata, fu nel 1585 da Sisto V innalzata a Ducato in favore di Federico Cesi, padre del fondatore dei Lincei. Possedeva, oltre Acquasparta, le terre di Porcaria, Monticelli (con titolo Marchionale), S. Angelo e S. Polo; le quali due ultime decorate, come si è detto, della dignità principesca nel 1613.

Is (il Cesi) *dum maxime percunctaretur ubinam locorum haereret, Romae semetipsum in carcerem constituisse, homicidio accusatum, ob defensionem tamen, narratum fuit. Ibi primum Caesius Marchio officium Heckio suum sponte per Stellutum obtulit; ille et gratiam et benevolentiam generosi Principis, per eundem dudum sibi antea notum, se maximi facturum et assumpturum renunciavit, quem ad modum absoluto Caesii (?) integro judicio mox auspicatus est.* Il 26 di Giugno il suo procuratore ne presentò la difesa, dipingendolo *vir admodum doctus, non iracundus, neque rixosus, sed providus, disertus, placidus atque benignus, magnae religionis, probatae vitae et famae.* Insisteva sulla legittimità della difesa e sopra il detto dei testimoni, comprovanti *necessariam illius defensionem in vulnerando ipsum Rainerium.*

Giovanni Eckio fu adunque restituito in libertà, forse per provvedimento economico, dacchè non trovasi ordine o sentenza al proposito. Il processo, cominciato a Scandriglia colla costituzione dell'imputato, cogli interrogatori del Raniero e dei testimoni, termina a Roma coll'interrogatorio sopra riferito e colla scrittura del procuratore. Dal tutto insieme constava che il dottore, assalito proditoriamente, avea dovuto menar le mani nè si cercò più in là. Divenne allora ospite in casa del Cesi, dove i quattro amici divisarono l'instituzione dell'Accademia.

III.

Vastissimo era il concetto di Federico Cesi, e arieggiava gli ordini religiosi e militari del suo tempo. Nel 1605 prese a descriverlo in un libro che intitolò il *Linceografo,* compiuto assai più tardi, riveduto dai colleghi e non stato pubblicato. L'Accademia dovea avere case, dette Licei, nelle quattro parti del mondo, provvedute di rendite proprie, dove i soci menassero vita comune; in esse musei, librerie, stamperie, specole, macchine, orti botanici, laboratori, ogni cosa agli studi pertinente; da ciascun Liceo ogni osservazione, ogni scoperta fatta, tostamente a tutte le case sorelle e al principe comunicata (1). I regolari non vi erano ammessi; il che spiega perchè non fu nominato il P. Benedetto Castelli, proposto da Filippo Salviati nel 1613, e perchè Giovanni Terrenzio, resosi Gesuita, cessò dalla Società. Professavansi altresì alieni dal matrimonio, che al Cesi giovinetto parea *mollis et effeminata requies.* La Lince, animale creduto di vista acutissima, col motto *Sagacius ista,* fu assunta per impresa a ricordare di continuo (come avvertiva lo Stelluti), che nello studio della natura deesi « procurare di penetrare l'interno delle cose per conoscere le loro cause et operazioni della natura che interiormente lavora, come con bella similitudine dicesi che la Lince faccia col suo sguardo, vedendo non solo quello che è di fuori, ma anche ciò che dentro si asconde (2) ». Portavanla sul petto pendente da una

(1) Il Linceografo così esponeva il fine dell'Accademia: *Lynceorum philosophorum Ordo, seu consessus, vel Academia studiosorum classis est, seu Collegium, quod, normis quibusdam aptis, commodisque sibi prepositis, mutuis amicequé junctis consiliis, scientiis minus excultis serio et diligenter dat operam. Finis ejus est rerum cognitionem et sapientiam non solum acquirere, recte pieque simul vivendo, sed et hominibus voce et scriptis absque ullius noxa pacifice pandere.*

(2) Persio *tradotto in verso sciolto e dichiarato da* Francesco Stelluti Acad. Linceo *da Fabriano. Roma MDCXXX appresso Giovanni Mascardi. In* 8.° *grande.* V. pag. 36. — La *Felis Lynx* non era scomparsa ancora dall' Italia nella prima metà del secolo XVII. Il Cardinale Francesco

collana; di poi fu scolpita in uno smeraldo che diedesi per anello agli Accademici, quale *amoris tesseram perpetuumque studiorum ab ipsis promovendorum incitamentum;* nè doveanla abbandonare mai: *quibusvis charior divitiis, gratiorque sit,* dicono le *Praescriptiones Lynceae.*

Presero nomi particolari e un proprio emblema (1): il Cesi si chiamò il *Celivago,* lo Stelluti il *Tardigrado,* il De Filiis l'*Eclissato,* l'Eckio l'*Illuminato.* L'emblema dell'Eckio fu una luna che per mezzo di un trigono riceve la luce del sole, col motto *A patre Luminum,* per significare che, come il sole è padre della luce materiale, così Dio è autore della luce intellettuale (*lunam phoebeo per trigonum illuminata radio paulatim lumina recipientem sibi... proposuit*) (2). In processo di tempo e i nomi accademici e gli emblemi furono lasciati in disparte; ebberli solo i quattro fondatori. Ricavo dai verbali inediti, e non parmi fin qui avvertito, che ai soci diedesi pure un diploma. Nella seduta del 25 Aprile 1615 leggo infatti: *Fuit* (subscriptum) *diploma D. Mirabellae, a dextro latere a Principe hoc modo: Fridericus Princeps Lynceorum; et ego ex altera parte: Joannes Faber Lynceus, Consessus Cancellarius m. p.* Noi al diploma e all'anello abbiamo sostituito la tavoletta incisa in bronzo.

Il 17 di Agosto 1603 sottoscrissero il patto scientifico, segnando il loro nome in una breve pagina che ci fu conservata:

Ego Federicus Caesius Lyncaeus Fed.ci fil. Marchio Montis Caelii II Romanus Consessus Princeps et Institutor aet. meae anno XVIII, Sal. MDCIII. die Augusti 17 *manu propria scripsi Romae.*

Ego Joannes Heckius Lyncaeus, Wilhelmi filius Daventriensis, aetatis meae anno 26, *salutis* 1603, *die Aug.* 17 *manu propria scripsi.*

Ego Franciscus Stellutus Lyncaeus Bernard.ni fil. Fabrianensis. aetatis meae anno XXVI. Sal. 1603. *die Augusti* 17 *Romae manu propria scripsi.*

Ego Anastasius de Filiis Lyncaeus Pauli fil. Comes Pal. Interamnas, aetatis meae anno XXVI, Sal. 1603 *die Augusti* 17, *Romae manu p.a scripsi.*

Il giorno 17 di Agosto dovea rimaner solenne ai Lincei. Nella seduta del 17 Agosto 1612 fu statuito: *Lynceorum Princeps diem illum, quo Lynceorum Consessus institui coepit, hilarem et festivum ac convivalem esse, boni ominis causa, decrevit.* E le *Praescriptiones Academiae Lynceae* del 1624 recano: *Dies XVII Augusti mensis Lynceis ubicumque locorum fuerint, cum Institutionis Philosophicae memoria hilariter et cum stimulo ad studia excitatis* (?) *transigenda est.*

Federico Cesi tenne il grado prima di Consigliere maggiore e poi di Principe dei Lincei; Francesco Stelluti e Giovanni Eckio furono Consiglieri; Anastasio De Filiis Segretario. Chiamavansi fratelli e fratelli giurati. Ciascuno dovea leggere sopra alcuna materia; l'Eckio fu lettore di platonica e transnaturale filosofia; il 15 di Ottobre trattò

Barberini ne avea due, prese nei monti abruzzesi. Lo Stelluti afferma che se ne prendevano pure nei monti di Fabriano; V. il suo Persio, loc. cit.

(1) *Ut in ceteris fit Academiis,* dice il primo atto verbale o Appunto dell'Accademia, che conservasi in originale, premesso alle *Gesta Lynceorum.*

(2) Primo atto verbale sopra citato.

della metafisica e dell'astronomia e propose certo suo medicamento per tener desto lo spirito, affinchè non impigrisse sotto la crassezza del corpo (*Verbali del* 12 *e* 15 *ottobre* 1603). Il 25 Dicembre 1603 fu inaugurata la Società con un discorso del Cesi, cui rispose l'Eckio; giurarono certe loro costituzioni; il Cesi diede ai tre amici la collana della Lince, all' Eckio dicendo: « Ricevi questo simbolo di fraternità, a te ed a me stesso comune: sia questo non solo un segno di virtù e di fratellanza, ma un premio ancora delle future e delle presenti fatiche (1) ». Intuonarono il *Te Deum laudamus* e statuirono che ogni loro tornata si aprisse colla recita di un salmo Davidico. Sulla proposta dell' Eckio fu pure convenuto che la Società fosse collocata sotto la protezione di un Santo, e, proponente lo stesso Eckio, fu eletto S. Giovanni, l' apostolo dalle arcane visioni. Visitarono uniti S. Giovanni in Laterano e al patrono sè e i loro studi raccomandarono. A ragione Giovanni Targioni, autore della *Brevis Historia Academiae Lynceorum*, scriveva proemiando che essa *primum inter philosophicas Societates locum aequo jure sibi vindicat* (2). E dico a ragione, guardando agli effetti e alla durata; essendochè, quanto al tempo, Leonardo da Vinci fu il primo che, sul cominciamento del XVI secolo, fondò in Milano un' Accademia scientifica e sperimentale; e sul fine dello stesso secolo Giambattista della Porta altra ne instituì in Napoli, chiamandola *Dei secreti;* le quali per altro non ebbero vita (3).

Quello che intervenne di poi, non appena inaugurata l'Accademia, l'Odescalchi ha narrato sino al 1605, sulle orme delle *Gesta*, cui accenna colle seguenti parole: « Sulla fondazione della loro Accademia e delle dolorose vicende alle quali fu esposta « nel nascere, e che per circa due anni l'agitarono, scrissero quei primi Lincei con « minuto dettaglio e quasi un diario, che a me ha servito di guida in tutto ciò che « sono venuto finora scrivendo ». L'Eckio, autore di questo *Diario*, vi ragiona per l'appunto ampiamente di sè e delle sue avventure sotto il predicato Accademico dell'*Illuminato.*

(1) V. *Gesta Lynceorum* e ODESCALCHI, Memorie cit.

(2) Il Cancellieri inserisce quest'operetta nelle sue *Memorie* col titolo: *Academiae Lynceorum Brevis Historia inedita ab anonymo auctore conscripta.* Egli congetturava che fosse stata distesa da Antonio Magliabechi. Ora il nostro benemerito socio Silvestro Gherardi provò che è lavoro di Giovanni Targioni, e ne trovò copia nella Biblioteca Nazionale di Firenze con lettere e documenti ad essa relativi. È intitolata: *Jo. Targionii Brevis Historia Academiae Lynceorum jussu Ant. Niccolinii e March. Pontis Sacci et in gratiam Clar. Ant. Leprostii Arch. Pontif. conscripta ann. Sal. MDCCXL.* È breve scrittura non fondata sui documenti, scarsa di notizie e con molte inesattezze.

Martino Fogelio di Amburgo avea, prima di lui divisato di scrivere la storia dei Lincei e raccolse in Italia molte notizie, essendo in commercio letterario con Carlo Dati, Carlo Antonio Dal Pozzo e Antonio Magliabechi. Il titolo dovea essere: *Historia generalis Lynceorum philosophorum*, ovvero *Historia Lyncea generalis.* Ebbe le sue schede Giovanni Bianchi da Rimini, col quale sussidio compose la sua notizia sui Lincei: *Iani Planci Lynceorum notitia*, premessa al *Fitobasanos* di Fabio Colonna, Firenze, Viviani, 1744 in 4.° Domenico Vandelli, professore di matematiche nella Università di Modena, gli contrappose lo scritto intitolato: *Considerazioni sopra le notizie degli Accademici Lincei scritte dal sig. Gio. Bianchi;* Modena, per Bartolomeo Sogliani; uscite nel 1745 o poco presso. È scrittura polemica per dimostrare, contrariamente al vero, che Alessandro Tassoni fu Linceo, e stabilire con verità che Galileo, non il Cesi, come affermava il Bianchi, fu compositore del Telescopio. In appendice al suo opuscolo, ristampò la *Praescriptiones Lynceae* col Catalogo dei Lincei.

(3) V LIBRI, *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie*, vol. III, pag. 20 e vol. IV pag. 122.

Divenuto amico e compagno inseparabile del Cesi, egli destò la gelosia dei famigliari del duca; costoro diedero opera a screditarlo presso il padre, la duchessa madre e il Cardinale Bartolomeo zio, ancorchè quest'ultimo avesse nome di protettore delle lettere e delle arti. I Lincei scriveano spesso in cifra, come fu detto, e in non so quale misteriosa ombra, per giovanile vaghezza, i loro studi involgendo, davano sospetto dei fatti loro. Solamente in questo secolo fu trovata la chiave delle loro cifre, e si riconobbero innocentissime, con grande consolazione del buon abate Francesco Cancellieri, raccoglitore delle memorie nostre, se non istorico (1). Il Cesi chiamava l'Eckio *colonna adamantina dell'Ordine: (nostri Lyncaei Ordinis columna adamantina)* (2): e dichiarava che era « seco di natura, animo, costumi e desiderî totalmente « unito (3) ». Venne in sommo odio presso il duca di Acquasparta, e fu principal cagione delle persecuzioni che la famiglia tutta mosse dal 1604 al 1609 a quei giovani dabbene, e le quali impedirono durante parecchi anni l'incremento della nascente Accademia. Federico Cesi era giovanetto diciottenne; tanta gravità di vita, tanto ardore di studi, e la dimestichezza con uomo di grado diverso dal suo, pareano cose fuor di natura, alienissime dall'età e dalla consuetudine di un grande barone romano. Del rimanente non il solo duca di Acquasparta a quei giorni faceva il viso dell'armi alle Compagnie che avessero per obbietto le scienze. Il celebre matematico Pier Antonio Cataldi, pochi anni dopo, fondò in Bologna un'Accademia di matematiche, intitolandola *Academia Erigenda;* ma il Senato della città, per certi scandali nati, gl'impose di chiuderla (4).

Il duca, uomo di cattiva indole, sommerso nei debiti, temeva o fingeva di credere che l'Olandese cercasse d'indurre il figliuolo a fuggirsene seco nei Paesi Bassi. Perchè quei giovanetti chiamavansi *fratelli giurati?* quale vincolo li stringeva? Non poteasi render capace che il solo amore del sapere gli allacciasse in così fida lega; dovea muoverli una qualche nera intenzione. Di quì le accuse e le denunzie al Governatore di Roma, al Sant'Uffizio e al Cardinal Vicario. In mezzo a siffatta odiosa persecuzione, l'Eckio intraprese l'opera *De neglecta syderali scientia,* di cui pare scrivesse il primo volume, e che dovea essere distesa in due, come ricavasi dalla dissertazione *De peste,* dove, parlando delle cause del contagio, scrive: *secundo de syderali scientia volumine quem* (sic) *jam prae manibus edendum habeo, id ceteraque hujusmodi dubia dissolvam et explicabo.*

Dalle lettere del Cesi del 1604 e 1605 si raccoglie che l'Eckio si allontanò da Roma per dare soddisfazione al duca di Acquasparta e lasciar passare la bufera, ma con animo di ritornarvi di breve. Il Cesi persuadevasi di rabbuonire il padre, disingannare i parenti, tenere bene edificato il Governo e confondere i detrattori degli amici e suoi.

(1) La cifra dei Lincei fu spiegata dal conte Domenico Morosini di Venezia, al quale il Cancellieri si era rivolto dopo che i più esperti cifristi nazionali e stranieri vi si erano indarno provati. *V. Memorie dei Lincei raccolte da* FRANCESCO CANCELLIERI.

(2) Lett. del 15 marzo 1615 nelle *Memorie dei Lincei raccolte da* FRANCESCO CANCELLIERI.

(3) Lett. del 2 luglio 1605.

(4) V. LIBRI loc. cit vol. IV, pag. 90.

Lo Stelluti si ritrasse a Fabriano, ricevendo intimazione di non mantenere relazioni con Federico, se non volea incontrare la sorte dell'Eckio. Da Fabriano si condusse a Parma, entrò in grazia del duca Farnese e dimorò colà fin verso il 1608 o il 1609. Anastasio De Filiis, parente dei Cesi, ebbe molestie più miti, ma dovette appartarsi in Terni. Era inteso che, quando ne fosse tempo, Federico richiamerebbe i tre compagni a Roma per dare stabile fondamento alla Società, i cui membri si disperdeano momentaneamente, ma perseveravano nella unione e nella fratellanza Lincea, promettendole fede, cui nè tempo nè sventure dovrebbero atterrare. Non so mi vinca l'affetto, ma quei quattro giovani del 1604 mi paiono esempî di nobili e alte nature, e mi ritornano in mente le parole di Monsignor Gaetano Marini che nel 1784 stampava: la loro Società essere « d'immortale gloria alla nostra Italia, perchè con un capo di 18 anni e con tre sole persone in assai giovanile età, nei primi sette anni, ardì di far fronte alla tirannide peripatetica e d'introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e con religioso una lunga ed indegnissima persecuzione (1) ».

Federico Cesi allora, con licenza del padre, andò a Napoli, dove conobbe parecchi letterati uomini e singolarmente il celebre Giovanni Battista Della Porta, il quale in sua lettera gli raccomandava che l'Accademia si foggiasse a somiglianza dell'Ordine dei Cavalieri di Malta. Ritornandosi a Roma, visitò a Capua il Cardinal Bellarmino, Arcivescovo di quella città, con cui mantenne sempre rispettoso commercio letterario. Molto scontento del vivere romano, intorno al quale nelle sue lettere scrivea assai risentito, si ritirò nel suo feudo di Monticelli e tutto diedesi alle ricerche della natura e delle antichità. Poi fra Roma e le terre sue spartì il tempo fino al 1607. Desidero recare anch'io il mio ciottolino alla biografia di lui; e dirò che sul finire del 1606 sostenne il magistrato a Narni, come raccolgo da una sua lettera allo Stelluti del 17 di gennaio 1607. Anastasio De Filiis ritornò a Roma, ed egli e il Cesi consultavano senza tregua dell' effettuamento dei comuni disegni.

IV.

Quanto all'Eckio andando in patria, dovea vendere parte del retaggio paterno, indi restituirsi in Italia e fermarvi sua dimora; durante il viaggio attenderebbe agli studi, adopererebbe a diffondere la Società novella, raccomandandola ai dotti più nominati, facendo incetta di libri e di uomini.

Partì da Roma nell'aprile o in principio di maggio del 1604. *Incepit in via* (scrive nelle *Gesta*) *naturalium speculationi rerum operam dare, et quas inveniebat stirpes, quae vel occurrebant animalia et insectilia notare et earum differentias, si quid notandum esset, chartis committere.* Toccò Siena, Firenze, Pisa e Milano; visitò gli uomini chiari nelle scienze; osservò le cose notabili, dandone contezza al capo dei Lincei, che per altro non riceveva le sue lettere.

Da Milano passò a Torino, vide la corte di Carlo Emanuele I e conobbe Giovanni Bottero, da lui chiamato Istorico. *Taurinum accedens ejus Principis aulam*

(1) G. Marini, Dagli Archiatri pontifici, Roma, Pagliarini, 1784, vol. I, pag. 493.

observavit, satis viris doctis comptam et exornatam. Visitavit ibi Illuminatus Botterum historicum, alios medicos fama claros, et satis etiam mechanicis mathematicis structuris versatum lignarium fabrum, a quo praeclara arcana didicit, eaque inter cetera suo loco reposuit. Chi sia il legnajuolo torinese, da cui imparò *praeclara arcana,* non dice, e io non so. Ivi la scorta romana, postagli ai fianchi del duca di Acquasparta, l'abbandonò, ed ei se ne rimase solo. Varcò le Alpi, sul Moncenisio ammirò le *Camozze*, traversò la Savoja, si fermò a Lione, indi a Parigi, e di là a Dieppe. Dove volendo passare in Olanda per mare e aspettando una nave, venne a disputa con alcuni protestanti, dai quali poco mancò non fosse morto: *Ibi per aliquot dies in hospitio navim, quae in Hollandiam deferret, ut morabatur, cum haereticis nonnullis in mensa de re religionis disserens, fere ab iis enecatus fuit.* Afferrò una spada, si fece largo e salvossi. Imbarcatosi sopra un legno da guerra, questo lo gettò non in Olanda ma in Inghilterra; di che fu turbato molto, trovandosi al verde: scrisse ai parenti, che già avea avvertiti del prossimo suo arrivo, e tosto il fratel suo venne nell'isola. Con lui percorse parte della Scozia e dell'Irlanda. Finalmente approdò al suo paese, rivide la nativa Deventer *et multorum concivium laetitia amice ibi acceptus fuit.*

Come già si è detto, le cose osservate durante il viaggio scriveva in separati cartolari, disegnando erbe, piante, macchine, pesci, farfalle e simili. Indicava anche alcuni antidoti contro certi veleni; ritraeva gli uomini illustri conosciuti, parlava delle sue venture. Intitolò codesta farragine: *Fructus itineris ad septentrionales per Angliam, Hiberniam, Scotiam, Daniam, Norvegiam et Galliam,* e la mandò poi al Cesi con lettera data da Praga nel 1605.

Giunto in Olanda, dove continuava la guerra d'indipendenza e menava strage la pestilenza, compose una breve dissertazione sopra il morbo, e le cause per cui infieriva in quelle regioni. Essa è divisa in diciotto capi detti *Determinationes* e vi è unita la descrizione di un suo antidoto, chiamato Elettuario Linceo, dal quale riconosce, dopo la grazia divina, la sua preservazione. Mandolla al Cesi, che il 1° di aprile 1605 gliene segnava ricevimento, promettendo di stamparla: *Accepi librum tuum de pestilitate, pulchrum et mihi gratissimum; mitte alios quosvis et imprimi curabo* (1). La stampò invece nel seguente anno 1605 a Deventer il fratello dell'autore, dedicandola ai Lincei colla seguente lettera:

Wilhemus Heckius Ill^mis Lyncaeis S. Determinationes has de peste Ill^mi Domini inveni a fratre meo Ioanne hic relictas et derelictas, quas ipse dum apud me mansit pauculo illo dierum numero composuit. Videbatur sane mihi durum et fratris et Lynceï ordinis opus quamvis minimum perditum iri debere. Ea propter excussioni meis sumptibus tradidi, non cariaei, quemadmodum ipse cogitaverat, sperans majora si occasio tulerit, me in vestram gratiam praestaturum. Valete interim et, si placet, imperate. Iterum valete. Daventriae Calend. Octobris 1605. *Illustrissim. D. D. mancipium* Wilhelmus Heckius.

Il libretto *De peste,* per sentenza di competenti giudici, nulla contiene degno

(1) Questa lettera trovasi nelle *Memorie* inedite del Cancellieri colla data errata del 1° aprile 1604, invece di 1605. L'errore appare dal seguente periodo: *A die 4 Martii usque huc vacavit Sedes; hodie creatus est pontifex Leo XI, olim Cardinalis Florentiae, qui amicum se nobis promittit.*

di nota. L'autore lo ricorda nelle *Gesta* con queste parole: *exposuit libellum* De peste, *quem edidit, ipso postea absente, frater, et principi Lynceorum dedicavit.*

Ma neppure in patria ebbe pace. L'uomo che il duca di Acquasparta denunziava al Sant'Uffizio per eretico e propagatore della eretica pravità, era non solamente cattolico, ma fervido cattolico e battagliero per giunta. Il curiale romano che nella difesa dicevalo non iracondo, non rissoso, ma *placidus atque benignus*, gli attribuiva mitezza di natura che non avea. A Dieppe era scampato colla spada in mano, come già a Scandriglia; a Deventer i magistrati lo condannarono all'esiglio; *ut vero* (egli narra) *cum haereticis conversari necessum fuit, saepius cum iis per disputationes in jugia praecidit (?) ut tandem exul discedere coactus fuerit.* Breve tempo rimase a Deventer: *pauculo dierum numero,* come scrive il fratel suo. Visitò la Norvergia, la Svezia, la Danimarca. Avuta licenza di ritornare a Deventer, rimpatriò. Nuovi battibecchi, e nuovo bando: *cum haereticis post paucos dies auspicatus jurgia denuo, invitis consanguineis, discedere coactus fuit.* Anche i beni paterni gli furono confiscati. Indole difficile e violenta era certo in lui, non piccola cagione delle incessanti sue disgrazie. Peregrinò nella Fiandra spagnuola, poi in Germania, in Boemia, in Polonia e in Austria sotto il pseudonimo or di Gerberto, or di Monuro. Nella Selva Ircinia fu assalito da alcuni soldati disertori; si difese con una bombarda, perdette la roba, riportò due ferite. Credo che in questo scontro trangugiasse l'anello accademico, secondo che scrive in una lettera al Cesi del 19 Dicembre 1604: « Anco inghiottii la Lince, quale mi è restata nel corpo e mi dà non « poco travaglio, nè so che di ciò sia per avvenire; mi trovo sì bene indispostissimo ». L'uomo della Forchetta ha un antecessore.

Nella corte Imperiale di Rodolfo II, si abbattè in protettori e amici fra i quali nomina il Conte di Mansfdelt, il Duca di Barneuil, il Conte di Festenberg, il Barone Doppel. Nel Dicembre del 1604, otto mesi dopo la partenza da Roma, era a Praga, dove gli furono benevoli il generale Althen, il Conte Joiosa e il Nunzio pontificio, che il volle nel suo palazzo e gli dimostrò molta confidenza. A tutti parlava dei Lincei e affermava al Cesi che Linceo era pure Rodolfo II, noto amatore di scienze naturali e delle occulte. Il 19 Dicembre 1604 scriveva al principe: « Essendo S. Majestà inclinatissimo alle cose « Lincee, potrei, pigliando qualche piccola servitù con lui, fare non poco utile et « essere di non pocha gloria alli accademici, per esser massimamente disperato ama« tore, come ho detto, delle cose Lyncee ». E il 3 Gennaio 1605: « *Ego hic strictissimum amicitiae faedus cum Caesaris inivi mathematicis, quorum unus, Tichonis Brahae gener, Franciscus Tagnages appellatur, alter Keplerus. Lyncaeis, si ita vobis placuerit, faciam ut scribant; ceterum hic nulli viri docti et nulla terrarum orbis parte rariores, quam in hac, astronomi. Hic abundant gramatici et juris periti, reliqua omnia rara sunt* ».

Oltre al Keplero, conobbe Ticone-Brahe che chiama *magnum curiosumque mathematicum, sed plane insipidum philosophum.* E nella disputazione *De nova stella* riferisce con queste parole una opinione *Calvinistae cujusdam mathematici Tichonis Brahae, haud indocti aut incuriosi eorum, quae ad hanc spectant scientiam, quamvis in physicis satis rudis.* Attendeva all'Astronomia e osservò la Nuova Stella allora comparita nel Serpentario, e intorno a cui Galileo lesse a Padova; scrisse di essa una

lettera al Cesi, che tosto fecela stampare (1). Uscì in luce in Roma nel 1605, ma l'Eckio n'ebbe dispiacere, perchè vi scorse cambiamenti arbitrarii: *eam quamprimum prelo dedit, ut Romanorum oculis spectanda praeberetur Lynceorum acies; quae res non arrisit Illuminatum, cum multa in ea commutata fuerant lividulorum quorumdam injuria, in talia qualia ipse numquam cogitavit.* Non sembra cosa di valore.

Da Praga (19 Dicembre 1604) informava i Lincei che aveva appresso di sè un giovane, il quale avea intagliato in rame tutte le cose più notabili de' suoi viaggi e gli era servitore e compagno. Indi soggiunge « Ho composto dei libri, uno *De peste « corporis in Belgio* (quello di cui si è discorso), l'altro *De peste animarum*, tutti « due dedicati al principe (Federico); n'ho dei altri per le mani; se li volete fare stam- « pare in Roma, ve li mandarò. L'uno è piccolo *De triplici medicina magica, humorali « et spagirica,* l'altro è contro li Heretici; dedicato il primo, con licenza del principe, « all' Imperatore, l'altro al Papa. Ho per le mani altre cose belle, et principalmente « un libro *De maximis mundi malis* quale sarà un gran libro, et farei qualche cosa « di più, quando io trovassi quella commodità di spendere quale in ciò bisogna ». Lagnasi poi del silenzio dei fratelli Lincei, da cui non riceve lettere; li ammonisce di farsi vivi, rimproverandogli d'inerzia. Si risveglino, levino l'animo; tempo essere di operare. Quanto a sè vorrebbe, dopo tanti rapidi viaggi, fermare il piede, ma non potendo per ora ritornare in patria nè in Roma, divisa di andare in Persia! Gli stessi ammonimenti ripeteva al Cesi con lettera del 3 di Gennaio 1605.

V.

Recherò ora alcuni brani di lettere del Cesi, che si riferiscono alle cose fin qui dette. Tre mesi dopo la partenza dell'Eckio da Roma, il principe scriveva allo Stellati. « Intanto lui (l'Illuminato) non havrà fatto poco per viaggio, perchè fa amici « all'Accademia quanti valentuomini trova, et osserva quanto vede, e spero questo suo « viaggio sarà per riuscire molto utile all'Accademia, ancorchè le sia stato dannoso e « dispiacevole lo esser privo della persona di un tal huomo, per qualche mese. Lei si sarà « maravigliata grandemente della sua partita, non sapendo il come nè il perchè; ma son « cose lunghe e da dire a bocca; bastigli per ora che deve piacere alli Lincei » (Lett. del 17 luglio, apud CANCELLIERI). Quindi il 12 di Agosto scriveva all'Eckio: *Reditum, frater mi charissime, festina reditum . . . res tuas accomoda; si paterna non sufficient, Coelivagus (ut debet) providebit, ut vivas nobiliter* ». Soggiungevagli fuggisse tosto da quelle regioni *gladio a Deo afflictis duplici, belli et pestis videlicet, a quibus et ab insidiis familiaribus maxime caveas. . . .* E gli raccomandava oltre a ciò: *sique etiam dignum Lyncealitate iuvenem et maxime ex tuis consanguineis reperies, ad me cito ducas. . . eum nobiliter excipiam et tractabo, hosque maxime expecto.* E diceva: NAM EGEMUS HOMINIBUS.

Standosi a Praga, l'Eckio ora divisava di continuare i suoi viaggi, ora di prendere moglie, ritrarsi in patria, e a tal fine inclinava a fare sue scuse ai magistrati

(1) L'editore Zannetto nella lettera dedicatoria al Cesi dice che di essa stella, comparsa nell'ottobre (1604), *disceptat Germania, Polonia, Gallia, Hispania, Italia, universus philosophorum orbis, tenuis fragilisque mortalitas.*

di Deventer per riavere i beni. E di tutto ciò scriveva al principe. Il quale sui due primi capi rispondeva il 19 di Marzo 1605: *principali auctoritate et fraterno amore praecipio et rogo, ne nec solum opereris sed nec cogites longiores itineres* (sic)... *Absit, absit, absit etiam huius rei minima suspicio de nuptiis et effeminata requie ac molli; procul procul procul a tuo pectore et mente cogitatio effugiat* etc. E gli segna ricevimento della lettera astronomica dicendo: *tuam prelo dedi sententiam, quae plurimum tibi honoris affert, qui ceterorum tenebras Illuminatus illuminas.*

Pochi giorni dopo, cioè il 1° di Aprile: « La prego hora in nome di tutti i « fratelli *(Lincei)* che, poichè tanto si è trattenuto in Praga voglia anco per amor « nostro trattenervisi tanto che habbia la risolutione del *Consilio* hora fatto, che gliela « mandarò subito che avrò avuto il consenso del Tardigrafo *(lo Stelluti)*, quale hora « aspetto, talchè fra pochi giorni ella l'avrà et in essa sarà informata benissimo di quanto « ha da fare, che son sicuro sarà a suo genio, et insieme di tutto l'esser nostro, « e li manderemo denari, acciò si provveda la biblioteca Lincea di libri et altre cose».

Il Consiglio di cui parla fu in effetto disteso. Nel proemio di quest'atto assai importante rispetto alle origini Lincee, e il quale prese principalmente origine dagli eccitamenti e dai rimproveri dell'Eckio, si legge: (1) « Considerando « il nostro incominciato Ordine, per essere ancor nella prima infanzia, haver biso- « gno di fermezza, stabilità et appoggio, et per la copia delli persecutori e nimici « della virtù esserli necessario la concordia, costanza, difesa e cautela etc.... Et paren- « domi essere indegno della dignità, da voi tutti datami .... non lo mantenessi e di- « fendessi rimediando a ciascuna absurdità, inconveniente et danno che in esso e contr'esso « potesse nascere, ho voluto hora con questo Consiglio rimediarci onninamente etc ». Seguono le proposte per la riunione *dei fratelli*, e come antivenire accidenti simili ai passati, procurare stampe di scritture, pubblicazione del Linceografo, compre di libri, incisioni di rami. Questo per le generali provvisioni; fra le particolari, molte risguardano l'Eckio. Dopo larghe lodi di lui, si legge: « Non solamente nelli studi, ma anco nel suo « ufficio *(di Consigliere)* usa ogni diligenza, poichè taccia gli altri Lincei perchè stanno « in ozio e non rimediano a tanti inconvenienti e lasciano seguire tant'oltre questa sepa- « razione... e se ciò non si risolve presto, dice l'indurrà a pigliar moglie et tornare « in patria, dalla quale ha avuto l'esiglio e confiscati *(i beni)* per haver strapazzato « meritamente gli eretici, quali dicono che se gli domandarà perdono, perdonargli e « restituirgli; lui nol fa, perchè dubita non errare. Hora ha desiderio d'andar in « Lithuania, parte della Polonia, lontano 15 giornate, a trovare un gran valenthomo. « Dopo questo vorrebbe riposo, et questo per esser stracco di tanti viaggi et haverci « speso assai ».

Indi esponevansi i seguenti quesiti: — « Se si deve lasciar tornare alla patria; — Se si deve consigliar che domandi perdono per haver la remissione dell'esilio et riacquistar la roba, o pur (se ciò è contrario alla Fede) negarglielo affatto; — Se se li deve dar licenza che vada a visitar quel dotto in Lithuania; — Come et dove sia ben provvederli la quiete et riposo che egli desidera per le comodità necessarie; — Essendosi l'Illuminato in Danimarca provvisto di un giovane scultore et disegnatore

(1) Il *Consiglio* del 1605 e le lettere relative sono inserite nelle Memorie del Cancellieri.

in rami per far stampe e figure, cosa utilissima alli componimenti de' Lincei, quale pigliò con animo che servisse all'Ordine e lo tiene seco; se debba riceversi al servitio de' Lincei per sempre; — Se si ha in modo alcuno a comportare che l'Illuminato pigli moglie et voglia trattenersi alla patria ».

E risolvevasi: — « Non si deve lasciar tornar l' Illuminato alla patria in modo alcuno, essendo questa attione contraria affatto ad ogni nostro desiderio sì per la tardanza, come per il dubbio causato dalle carezzole delli parenti et il pericolo di star fra l'inimici della Fede. — Quando non pregiudicasse (del che m'informerò) alla Fede, io lo consiglierei che domandasse perdono, non per la rimessione dell' esilio, ma per riacquistar la robba et trasferirlo di quà in luogo che più ci paresse a proposito. — Quanto all'andar in Lithuania a visitar quel dotto, mi par licenza che debbia concederseli, ma però per poco spatio di tempo, acciò non si allunghi il venir di quà. — La quiete che desidera con le comodità necessarie gliele provvederemo in Napoli. Sarà tempo che c' uniamo insieme con compita quiete et allegrezza. — Molto bene sarà stampare qualche libro dell' Illuminato per mostrar la virtù et valor de' Lincei, et io voglio a ogni modo *scriva un libro contro li Heretici quale darà in luce subito per fare ammutire et arrabbiare i suoi persecutori, acciò non habbiano più ardire di tacciarlo:* — Utilissimo sarà il disegnatore in rame per il nostro Ordine, poichè, nel stampar i componimenti delli Lincei, la maggior spesa sarebbe nelle figure etc. et per questo vogliamo riceverlo al servitio de' Lincei, et quando l'Illuminato non lo possa trattenere, lo mandi ch'io lo terrò nel Lyceo. — Non si deve in modo alcuno et non vogliamo in maniera nessuna comportare che pigliarà o pigli moglie per tutte le cause che ognuno pò da sè considerare. *Absit, absit, absit.* L' Illuminato pensivi ».

Cotali deliberazioni gli erano trasmesse con lettera il 14 di Maggio 1605, e con decreto del 17 dello stesso mese il principe le raffermava.

Egli intanto da Praga passò a Vienna e quivi conobbe che il Nunzio si era mutato verso di lui, anzi credette che gli venisse macchinando insidie. Il nunzio era Gian Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli. Nelle *Gesta* scrive di lui parlando: *Clam advocatis testimoniis examinationi se tradiderunt, et res Romam delata...* Con questa frase tronca cessa il manoscritto nostro e ci vengono meno le notizie fin qui copiose.

VI.

Conforme agli ordini del principe, e ricevuti cinquanta scudi per comperar libri, carte e disegni, ritornò in Italia e venne a Parma, dove era ancor lo Stelluti. Di là mandò al Cesi le osservazioni fatte nei nuovi viaggi e le intitolò come le precedenti: *Fructus itineris per Pomeraniam, Poloniam, Bohemiam, Franconiam, Austriam, Bavariam, Saxoniam et Galliam cispadanam.* Al manoscritto, afferma l' Odescalchi, era apposta questa nota: *raptim Parmae.* Il Cesi gli avea scritto di venirsene incognito, e di sostare a Terni, donde intendeva mandarlo a Napoli; ma l'Eckio disse che non potea farlo senza disonore, e sembra non desse retta all'avvertimento; talchè nel principio del 1606 a dì 10 Aprile ricomparve in Roma, donde era stato assente un biennio. Con lettera del 1° Aprile 1606 il nostro accademico scrivea a Giovanni Keplero: *litteris his te salutatum venio ex alma nostra Urbe Roma.* Porta la stessa data un'altra

lettera a Girolamo Mercuriale, medico del Granduca di Toscana, morto sul fine dell'anno stesso. Qui pose mano alla narrazione delle prime fatiche dei Lincei, e la distese col titolo più volte ricordato di *Gesta Lynceorum*.

Pareano spente le ire del duca di Acquasparta e sicuro l'Eckio. Il Cesi scriveva allo Stelluti il 17 Gennajo 1607: « Dobbiamo ringraziare il Signor Dio che habbia « rimossa la causa principale de'nostri travagli et concessoci principio di quiete, et di « ciò siale certo segno l'esser stato più di tre mesi il *Monuro* meco con una somma « pace, se bene non sapendo egli conoscerla, de continuo se travaglia per ogni poco « d'ombra et si arreca da sè stesso infiniti fastidi senza niuna evidente causa; et questi « in lui sono i residui delle passate avversità, quali però tuttavia scemano, et spero « presto, sì per quello ch'egli scopre, come per le parole mie ne restarà libero; al che « non poco giovaranno anco le sue indirizzate a questi ». Ma l'odissea dell'Olandese non era terminata. Partissene di nuovo da Roma. L'Odescalchi e il Cancellieri narrano che il duca di Acquasanta gli portava sempre infenso l'animo; che egli con sue lettere avealo posto in sospetto al Nunzio in Vienna, e che per la seconda volta lo costrinse a migrare. Nè l'uno nè l'altro scrittore somministrano particolari, nè dicono donde abbiano cavata la notizia. Della nuova offesa del Duca a me non venne fatto di scoprir traccia nei documenti. Pure le ammonizioni del Cesi di non farsi vedere in Roma, e il volerlo mandare a Napoli, dicono che il mare non era sicuro, ancorchè in bonaccia apparente.

Checchè ne sia, noi vediamo il 2 di Giugno 1608 Giovanni Eckio essere in Madrid. Sembra che vi fosse ito con un marchese di Moja *(Moyae Marchio)* che chiama suo padrone, e col quale visse alquanto tempo; poi lo lasciò, ponendosi ad esercitare la medicina, e fuggendo la casa del Nunzio, officina d'inganni. Ciò ricavasi da una lettera sua allo Stelluti sotto quella data (1): *Maneo ego adhuc Madriti* (scrive egli); *Marchio meus herus hic non est; nec ego cum ipso ulterius, sed privatim vivo; visum fuit mihi hoc necesse... ob id neque Nuntii domum, quod saepius ipse sua sponte mihi obtulit, accedere volui; luce enim meridiana clarius dolos observavi... Vivo, inquam, medicus pulsitangulus, urinicernulus, ex labore, inquam, manuum mearum. Qui antea aspernebar aegrotum* (sic) *visitationes, foetida ille fabricensium cubicula; qui nummos etiam renuebam, nunc studiose quaero, faetorem aveo et nummos praecipue spero; ad mercimonium mea me redegit sors, et scientiam foeneri subjugavi. Utcumque tamen, sum meae contentus fortunae, nulli invideo, nisi doctiori.* E non solamente era contento della sua fortuna, ma lieto e felice, e la cazione della sua felicità confida all'amico Tardigrado: *Ne in longum differam quod dicendum uno est vocabulo,* Amo! *ac eo pacto quod vel illum* (sic) *finient optata nuptiae, aut casta cruce aeternae me palam castitati devovebo.* E chiede il permesso di farsi sposo: *verum si negaveris ante S. Angeli festum, ex tua negatione me sacer succingat abitus. Elige et matura. Ipsa te amat et humillime salutat, Tardigrade mi; non desinas scribere tuum Placet.* Ma giura che l'amore della nuova dea non gli ha diminuito il culto dell'antica; stare formando un Museo di cose naturali, e perseverare in così fatti studi, pregiati come il diamante fra i polli di

(1) Trovasi nelle Memorie inedite del Cancellieri.

Esopo: *Manet illa mecum* (virtus sapientiae) *et quod multum est, usque huc perseverat et hic ubi tanti fit totum mearum rerum naturalium studium, quo fulgebam olim, quantum apud Aesopicum gallinaceum adamas... Audiunt quidem, vident, sed nemo curat, et si non essem medicus, hac cum omni meo studio in regione fame conficerer... Est non inde terror; nunquam destiti naturas et differentias investigare rerum. Sunt apud me, circiter centum plantae non editae, in Hispaniis observatae; colligo rerum naturalium musaeum.* Nè cessava dal comporre, e dice di aver finito un nuovo libro: *Apud me liber est, quem absolvi, inscriptus* Poleitia Catholica de bono et malo Civili, cum Antidoto. *Est liber exiguus mole, sed Lipsiano modo, totus ex sententiis conflatus. Ubi libuerit edere Romae, mittam data responsione, et dedicationem, et cui placuerit, consacrem. Sumptus preli non suffert mea crumena urinaria. Princeps poterit solvere.*

Il principe dal suo lato non dimenticava il collega. Nella stessa lettera l'Eckio dice: *Accepi schedulam nummorum: agas gratias Coelivago.* Chiede allo Stelluti il suo ritratto e promette di mandargli quello di colei *cujus ego incendor flammis. Quis credidisset Eckium amare potuisse? Caveat sibi exemplo hoc alter. Amicus et frater* MONURUS.

Dal 1608 al 1614 nessuna notizia abbiamo di lui. Come si strigò egli dal laccio amoroso? Vestì l'abito di frate? Non pare. Accese la face d'Imeneo? Non è credibile. Il 26 di Luglio 1614 ricomparve in Roma e fu dallo Stelluti condotto in mezzo ai Lincei, ai quali fece, per un'ora, eloquente esposizione de'suoi viaggi e delle sue vicende, parlando ora latino e ora greco. Avea peregrinato tutta la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, varie parti del Belgio; veduto e fatto un mondo di cose e aveale scritte. L'adunanza tenevasi in quel giorno in casa del Cancelliere Fabri, ed eranvi presenti il Cesi, Luca Valerio, lo Stelluti e il Fabri. Ecco il brano del verbale della tornata: *Comparuit Stellutus, qui ex insperato adduxit secum Joannem Ekium, unum ex primis Lynceis, et qui jam per novem annos ab urbe abfuit* (1); *quem ego* (il Fabri), *licet mihi alias notissimum et amicissimum, prima facie non cognovi. Recensuit is summas suas peregrinationes spatio unius quasi horae, ita latina et graeca eloquentia, ut nos omnes et propter verba et propter res ipsas, hoc est propter mirabiles ipsius in peregrinationis perpassos errores et aerumnas, in admirationem raperet, cum toto hoc tempore totum quasi regnum Hispanicum, Gallicum et Anglicum et varias partes Belgii semel iterumque excurrerit, ubi cum viris doctis magnam familiaritatem contraxit et Lynceorum egregium institutum ipsis insinuavit, adeoque multis . . . . . ut Academiae huic adscribi desiderarent. Addidit plurima alia quae ex ipsius itinerario conscripto apparebunt.*

VII.

L'Accademia, di cui abbiamo veduto porsi i fondamenti nel 1603, e i fondatori bersagliati e dispersi per quattro o cinque anni, varcata un'infanzia contristata, erasi finalmente costituita rigogliosa dopo il 1609. Abbiamo ricordato le provvisioni del

(1) Il Fabri commette errore di memoria, essendo l'Eckio ritornato a Roma per la seconda volta nel 1606. Il che, seguendo il Fabri, ripete Monsignor Marini nella lettera già citata.

1605 e la lettera del principe Federico del Gennaio 1607, lieta di speranze. Ci mancano notizie intorno ai due anni 1607 e 1608, passati ancora senza effetti notabili. Anastasio De Filiis, andato a Napoli a studiarvi col Porta, vi morì nel 1608; dei tre *fratelli* viventi, l'uno peregrinava in Europa, l'altro era a Parma. Sembra che lo Stelluti si riconducesse a Roma nel 1609. Nel quale anno comparve il cannocchiale rozzamente composto prima da un occhialajo di Middeburgo, indi stupendamente congegnato da Galileo, appena ebbe notizia del fatto, ma trent' anni innanzi divinato dal Porta nel trattare delle lenti. Sopra di esso il Cesi carteggiò col Porta stesso, e all'instromento recato in Roma da Galileo diede il nome di *Telescopio* (1). Intanto il Catalogo dei Lincei registra all'anno 1610; *Ego Johannes Baptista Porta Lyncaeus Nardi Antonii filius Neap. aetatis meae* 75.° *Salutis MDCX.° Iul.* 6.° *Neap. manu mea me subscripsi.* Le dispute intorno all' anno natale dell'autore della *Magia Naturale* sarebbero state tronche, se si fosse badato al Catalogo nostro; e Guglielmo Libri, tanto valente matematico quanto dotto bibliografo, non avrebbe anch'egli errato assegnandogli l'anno 1538, in luogo del 1535. E se avesse consultate le Memorie dell'Odescalchi, intorno alle pretensioni del Porta sopra la scoperta del cannocchiale sarebbe stato forse più esatto e di certo più pieno (2).

L'anno 1611 l'Accademia si onorò del più glorioso acquisto che il mondo potesse concedere; il Catalogo registra: *Ego Galileus Galilaeus Lyncaeus Vincentii filius Florentinus aetatis meae anno IIL sal.* 1611 *die* 25 *April: Romae manu propria scripsi.* Nell'anno stesso inscrivevansi Giovanni Fabri di Bamberga, Teofilo Molitore di Herdsfelden e Antonio Persio; nel 1612 Filesio Porta, Nicola Antonio Stelliola, Fabio Colonna, Didaco de Urrea Conca, e Angelo De Filiis (fratello di Anastasio). Dopo i quali leggesi: *Ego Lucas Valerius Lyncaeus Joannis filius Neapolitanus aetatis meae anno LX salutis* 1612 *die* 7° *Iunii Romae manu propria scripsi.* Seguono i nomi di Giovanni Demisiano, Marco Valsero e Filippo Salviati; nel 1613 quello di Cosimo Ridolfi, nel 1614 quelli di Vincenzo Mirabella e Filippo Pandolfini.

Nel 1618 venivano aggregati Virginio Cesarini, Giovanni Ciampoli e Carlo Muti; nel 1622 Claudio Achillini, Cassiano Dal Pozzo e Giuseppe Neri; nel 1625 Mario Guiducci, Cesare Marsilii e Giusto Rycquio, ultimo dei trentadue Accademici inscrittisi di propria mano nel Catalogo, che non sarà forse discaro ai lettori di aver sott'occhio, come Appendice di questo scritto. Alessandro Ademari nominato posteriormente non s'inscrisse.

Francesco Stelluti ebbe l'ufficio di Procuratore Generale, e Giovanni Fabri di Cancelliere e Segretario; Giovanni Demisiano fu Censore, Angelo De Filiis Bibliotecario. A Napoli fu instituito un Liceo, del quale il Porta fu Proprincipe, e morto questi, Fabio Colonna. Il Cesi intendea fabbricare a Tivoli una villeggiatura per gli Accademici, chiamandola *Psicacogio*, e provvedere di casa il Liceo Napoletano (3). Ferveva il culto scientifico, a eccelsi fini miravano. Nel 1612 il Cesi scriveva:

(1) Il Porta scrive in una sua lettera: *Telescopium multis ostendi (lvbet hoc uti nomine* A MEO PRINCIPE reperto). V. ODESCALCHI, *Memorie* pag. 93.

(2) V. *Histoires des Sciences Mathématiques en Italie*, Vol. IV, pag. 109 e 124 e seg.

(3) Il Bianchi (*Janus Plancus*) afferma che il Liceo napoletano cessò, per ordine del Vicerè spagnuolo, prima della morte del Cesi.

« Ho già fornito la terza parte del Linceografo, et do dentro al resto suaoz attendere ad altro *(Lett. del 5 Luglio)* (1). Galileo era giunto in Roma; osservavano le maraviglie del cielo da lui scoperte, e l'esempio del grand'uomo stimolava la giovane e prode schiera. Nella lettera stessa il Cesi diceva: « Il Galilei preme anco lui nelle cose nostre ». E il nome suo dal 1609 in poi non si discompagna dai Lincei. Al qual proposito recherò in appendice alcune brevi note inedite cavate dai nostri verbali accademici.

L'Accademia non avea sede fissa; le adunanze tenevansi per lo più nel palazzo del Cesi in via della Maschera d'Oro, ma talvolta altrove, per esempio in casa di Giovanni Fabri, e del Çesarini; una ne ritrovo fatta in casa del Cardinale Cesi, la qual cosa dimostra che egli più non teneva il broncio all'Accademia. Rare le tornate, i cui verbali non registravano le discussioni dottrinali, ma solamente le provvisioni ordinarie, le nomine dei soci, la stampa dei libri e simili. I denari per le stampe, e per le compere fornivali il principe, duce e anima dell'istituto. Curavano specialmente le scienze matematiche e naturali, non bandivano le *humaniores litteras*, secondochè le *Praescriptiones Lynceae* ammonivano espressamente: *non neglectis interim amoeniorum musarum et philologiae ornamentis.* Infatti Francesco Stelluti, uno dei quattro fondatori, traduceva e annotava Persio; erudito e storico fu Marco Velsero, poeta e antiquario Vincenzo Mirabella; verseggiò Giovanni Ciampoli; fu giureconsulto e filologo Giuseppe Neri, dilettavasi di filologia e di erudizione il Cardinal Francesco Barberini; e poetò Claudio Achillini, e Giusto Rycquio andava pregiato per varia erudizione. Cassiano Dal Pozzo tutto si versava nell'antiquaria; Giambattista Porta era autore di commedie gustosissime; Galileo principe degli scrittori del suo tempo.

Gli Accademici eleggevansi fra i dotti di tutta Italia e di Europa, nè era necessario che pigliassero stanza in Roma. L' Eckio era olandese, greco (?) il Demisiano, tedeschi il Terrenzio (il cui vero cognome era Schreck), il Fabri, il Molitore; fiammingo il Rycquio; tra i francesi fu proposto il benemerito Niccolò Claudio Fabrizi di Peiresc; tra gl'inglesi Cassiano Dal Pozzo raccomandò Francesco Bacone.

Sapeano quel che si voleano. Oltre al propagamento del sapere, intendeano con forze unite a fondare le dottrine naturali sopra la osservazione di ciò che è, non sopra l'autorità di Aristotile e della sua scuola. Il metodo del grande fiorentino era la divisa e lo stromento della Società. Voleano vigoroso e ricco di tutti i suoi rami l'albero della enciclopedia, cosicchè la riforma nostra sancita da Vittorio Emanuele II nel 1875 ritornò a'suoi principii, ampliandolo, e compiendolo, il concetto di Federico Cesi e de' suoi amici.

Già nel 1612 dei buoni semi raccoglievansi i frutti. Nella tornata del 9 Novembre Angelo De Filiis presentava il manoscritto delle lettere Galileiane intorno alle *Macchie Solari*, e l'Accademia ne ordinava la stampa; uscirono in principio dell'anno seguente (2).

(1) Il *Linceografo* conservasi in un volume manoscritto della R. Accademia dei Lincei; contiene fol. 242. Il suo titolo è questo: *Lynceo, graphumquo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur.*

(2) *Istoria e Dimostrazioni intorno alle Macchie Solari e loro accidenti comprese in tre lettere scritte all'Illustrissimo Signor Marco Velsero Linceo Dumviro di Augusta, Consigliere di Sua Maestà Cesarea, dal Sig. Galileo Galilei Linceo, Nobile Fiorentino, Filosofo e Matematico primario del*

Fu decretata altresì l'impressione del libro *De aeris transmutationibus* del Porta, e delle opere di Antonio Persio. Il Cesi ponea mano alle sue *Tavole Filosofiche* (¹), quasi frontispizio del *Theatrum totius Naturae*, che la morte gl'impedì di finire. Nel 1614 fece disegnare il tempio della Fortuna Prenestina e il suo musaico in diciotto tavole; nel 1618 imprendeva l'opera del *Celispicio* sopra la fluidità dei Cieli. Nel 1615 lo Stelliola componeva il libro sul *Telescopio*. Il Terrenzio prima, indi Fabio Colonna, Giovanni Fabri, lo Stelliola e poi il Rycquio curavano e illustravano la edizione della Storia Naturale del Messico, che non potè veder la luce prima del 1651. Nel 1622 Galileo mandò agli Accademici il manoscritto del *Saggiatore*, i quali lo fecero stampare a gran fretta (²), per non *esser impediti*, come scriveva Virginio Cesarini, *dai Gesuiti che di già l'hanno penetrato* (Lett. del 22 Dicembre 1622 al Cesi). Nel 1624 pubblicarono le *Praescriptiones Linceae* per cura del Fabri, e Galileo insegnava a Roma l'uso dell'*Occhiale* che ingrandiva gli oggetti minuti, trovato da Cornelio Drebbel di Alckmar in Olanda, al quale Giovanni Fabri diede il nome di microscopio (³). Giusto Rycquio scriveva opere di erudizione; il Cesi si occupava dei legni fossili trovati ad Acquasparta, e di un lavoro intorno alle Api; lo Stelluti scriveva intorno a quei fossili e compieva la traduzione di Persio, pubblicata nel 1630; Fabio Colonna proseguiva le sue osservazioni botaniche, molto rallegrandosi che il reduce viaggiatore Pietro della Valle nuovi semi e piante recasse dalle regioni orientali. Nel 1628 il Fabri mandò fuori la parte dell'opera Messicana che trattava degli animali, superate le difficoltà della Censura. Nel 1629 Galileo conduceva a fine il Dialogo intorno ai *Due massimi sistemi del Mondo* e proponevasi di venire a Roma per ottenerne e vigilarne la stampa.

Fu adunque molta e fu feconda l'operosità dei Lincei dall'anno 1610 al 1630, nel quale anno (1 Agosto) morì Federico Cesi, personaggio veramente per virtù, ingegno e dottrina degno di onorata memoria. Quegli anni e quegli uomini che furono il Cesi, il Porta, il Galilei, il Colonna, per tacer degli altri, e le loro opere, le sventure patite per amor del vero, e il rivolgimento scientifico che assicurarono e i cui effetti dureranno perpetui, fanno ragione perchè in Roma il nome dei Lincei abbia avuto sempre culto affettuoso, e perchè la rimanente Italia che tutta quanta era rappresentata nella loro prima instituzione, abbia voluto con pari ossequio conservarlo. Poco poteasi aggiungere all'idea prima dei fondatori, larghissima e conveniente a nazione fatta.

Serenissimo D. Cosimo II Gran Duca di Toscana. Si aggiungono in fine le lettere e disquisizioni del finto Apelle. Roma appresso Giacomo Mascardi 1613 *in* 4°. Vi è il ritratto di Galileo inciso da Francesco Villamana.

(¹) Prego i lettori degli Atti dell'Accademia dei Lincei di correggere l'errore tipografico *Tavole Filosofiche*, incorso nella mia *Comunicazione* intorno a *Cassiano Dal Pozzo il Giovine*, pag. 31, l. 31 del Vol. III.

(²) *Il Saggiatore, sul quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra Astronomica e Filosofica di Lilario Sarsi Sigenzano, scritto in forma di lettera all'Illmo e Revmo Monsig. Don Virginio Cesarini Accademico Linceo, M. di Camera di N. S. dal Sig. Galileo Galilei Accad. Linceo, Nobile Fiorentino, Filosofo e Matematico primario del Serenissimo Gran Duca di Toscana in Roma MDCXXII appresso Giacomo Mascardi in* 4°.

(³) V. *Sulla invenzione del Microscopio*, Lett. del prof. L. M. Rezzi negli *Atti dei Nuovi Lincei*, Vol. V, pag. 98 e seg. Vuolsi correggere ciò che della invenzione del microscopio scrive il Libri nella sua Storia.

Ma per tutto il detto spazio di tempo (1610-1630) non abbiamo del nostro Illuminato altro che i cenni contenuti nel verbale sopra citato e l'indicazione che il 15 di Aprile 1615 pranzò in casa del Cardinal Cesi, in Borgo, insieme col principe Federico, il Fabri, il Valerio e Filesio Porta, nipote di Giambattista; nel quale giorno vi fu adunanza accademica nella casa stessa. Finalmente un ultimo, e doloroso annunzio ci arreca la memorabile seduta del 24 di Marzo 1616.

E chiamo memorabile quella seduta, perchè in essa fu escluso dall'Accademia Luca Valerio.

VIII.

Luca Valerio era uomo di gran fama, amico del Galileo e dal Galileo ammirato (1).

Nel verbale accademico del 7 di Giugno 1612 si legge: « *In eo admissus a Principe inter Lyncaeos fuit Lucas Valerius, Ioannis filius, Neapolitanus, aetatis suae annorum LX. Orbi et Urbi hic clarus existit, cum in Romano Gymnasio iam multis annis summa cum laude mathesim profiteatur; Orbi vero editis in publicum mathematicis libris ita innotuerit, ut post Archimedem vix aliquem sibi parem habuisse credatur. In Theologia vero et saniore philosophia ita praestat, ut ignores in utra magis excellat* (2) ».

Addì 26 di Febbrajo 1616 il Galileo avea ricevuta dal Cardinal Bellarmino ammonizione di non difendere nè tenere la dottrina del moto della terra, perchè contraria alle Sacre Scritture, e il 5 del Marzo seguente la Congregazione dell'Indice avea proibiti i libri *De Revolutionibus Orbium Coelestium* del Copernico, *donec corrigantur*. Credevano nondimeno i Lincei e il Galileo, che se essa dottrina era dannata come tesi, la si potesse adoperare *ex hypotesi*. Ora dal verbale accademico del 24 di Marzo si argomenta che il Valerio, professore nell'Archiginnasio Romano, fece in qualche modo chiaro di non voler più appartenere ai Lincei, perchè fautori di una dottrina perniziosa; ascrivesse loro a gran delitto e pressochè a manifesto errore l'averla professata, e ne incolpasse apertamente Galileo, sebbene l'ammonito del Sant'Uffizio affermasse di averla tenuta non come tesi, ma soltanto come ipotesi. I Lincei, d'accordo col Galileo, giudicarono di dover punire esemplarmente, un *fratello* che usava modi così fatti, escludendolo dal commercio e dalle tornate accademiche, e privandolo della voce attiva e passiva. Fecero pertanto la deliberazione seguente, che io pubblico testualmente, perchè non mai stata data alle stampe e perchè non inutile documento della storia Galileiana (3).

« *Anno* 1616 *24 martii, in aedibus Principis, praesente D. Galilaeo, Francisco Stelluto, D. Angelo De Filiis et me ipso* (cioè Giovanni Fabri, Cancelliere) *fuit decretum dominum Lucam Valerium non esse delendum ex numero Lynceorum*

(1) V. *Opere*, passim; e segnatamente la lettera del 5 Genn. 1613 al Cesi.

(2) I verbali del 1612 e del 1613 si trovano nel volume contenente il Linceografo.

(3) Nell'Accademia vi sono due copie dei verbali dei Lincei dal 1614 al 1621, dono dal socio corrispondente Silvestro Gherardi, di cui l'una apparteneva a Guglielmo Libri; ma sono incomplete, scorrette. L'originale, di mano di Giovanni Fabri, è posseduto dal principe D. Baldassarre Boncompagni, dalla cui nobile cortesia ebbi facoltà di esaminarlo per gli opportuni riscontri, e al quale porgo qui i miei rispettosi ringraziamenti. È un libretto di 67 foglietti. I primi 44 contengono estratti delle opere del Ciacconio e terminano con questa annotazione: *Absolvi haec paucula excerpta ex cartulariis Ciaconii, ut supra dictum est.* 19 *Januarii (?), postera die qua socrus mea carissima fuit sepulta,*

et novo Catalogo sua propria manu subscripto, non quod hoc et ulterius quidem mereatur; sed quia hoc poenae loco ipsi tribuatur, ne ipsi sit licitum aut aliis, futuris in annis, hoc ipsum tentandi, prohibuerunt bene ipsi commercium, vocem activam et passivam, ut vocant, et conventus Lynceorum.

« Et haec omnia propter haec: Primo, quia nullam causam omnino habuit se se absentandi vel eximendi ab Academia;

« Secundo, quia hoc ipso, quod nolit esse Lynceus, reddit ipsam Academiam culpabilem, quasi commiserit delictum aut in ipsa fuerit error manifestus de opinione quod terra moveatur, quam dicebat D. Galileum ceu (?) Academicum tenere;

Tertio, quia ipsum D. Galileum insimulavit erroris et magni delicti, cum tamen D. Galileus hanc ipsam pro opinione tantum haberet, et nunquam nisi se amicum D. Galileo monstrasset.

Non cederò qui alla tentazione di commentare il verbale del 24 di Marzo: dico meramente che quei nostri antenati non debbono farsi rossi della presa deliberazione. Luca Valerio, abbandonando l'Accademia, perchè vi si professava una dottrina riprovata, denunziava, per così dire, tutti quanti i colleghi suoi e nominatamente Galileo, accusato presso l'Inquisizione e severamente ammonito. E mentre i Lincei dichiarano che Galileo, lì presente e annuente, professava quella dottrina soltanto come un'opinione (il che dal Galileo era stato e prima e poi ripetutamente dichiarato), con molta dignità e non senza moderato ardimento si maravigliano che l'opinione della mobilità della terra sia delitto o errore manifesto. Siamo in Roma, nel 1616, sotto papa Paolo V; sedici anni prima il vento avea disperse le ceneri del Bruno; pochi giorni innanzi, al Galileo era stato ingiunto di non difendere nè tenere il sistema celeste, stato in quel mese condannato; uno scienziato di grido, un professore romano, un Accademico Linceo si ritira dalla Società, non vuole aver più commercio con essa; afferma che Galileo professa la riprovata dottrina, e lo taccia *erroris et magni delicti*. Era ovvio, era naturale che chi rinnegava i colleghi, esponevali ai rigori del Governo e della Inquisizione, e aggravava in qualche maniera la condizione dello stesso Galileo, fosse escluso dall'Accademia. Non fu « *cassato* », come scrisse l'Odescalchi (1); ma il decreto non fu meno grave. A me, fatta ragione dei tempi, e dopo il decreto del 5 di Marzo, suonano generose quelle parole, con che la Compagnia difende sè stessa *quasi commiserit delictum aut in ipsa fuerit error manifestus de opinione quod terra moveatur.*

Ritornando ora in carreggiata, dico che nella stessa adunata del 24 di Marzo leggesi l'ultima e triste menzione dell'Eckio: *Fuit in hoc eodem colloquio* (dice il verbale) *D. Joannes Eckius propter defectum naturalem, quod mente sit inquietum, donec ad suam sanitatem redeat, conciliis Lynceorum, ad tempus scilicet, exclusus.*

a. 1615. Gli altri 23 foglietti sono preceduti da questo titolo: *Notae in Consessu Lyn. exceptae.* La scrittura è difficilissima a leggersi. Il pubblicare integralmente quelle pagine, insieme colle Memorie del Cancellieri, sarà fatica del nostro egregio collega Gilberto Govi, che ne ha tratta copia. A me duole di non averla potuta consultare, essendo oggi il Govi fuori d'Italia. Il deciferare i caratteri del Fabri fa sudare anche i più valorosi paleografi. — I verbali posteriori al 1621, citati dall'Odescalchi e dal Cancellieri, non mi venne fatto di rinvenirli.

(1) ODESCALCHI, *Memorie* pag. 263. Invece a pag. 129 avea esposta esattamente la presa deliberazione.

Il povero Eckio era impazzito! Quanto tempo egli sia sopravvissuto alla sua sventura, quando, dove e come morisse, non sappiamo. I verbali dell'Accademia faceano per lo più commemorazione dei socii trapassati e notavano gli ultimi onori che lor si rendeano; ci rimangono i verbali del 1617, e del 1618, ma non incontrasi cenno di lui. Dal 1618 al 1621 non vi fu adunanza. Una ne tennero in quest'anno; 1621; il verbale che non ne indica il giorno, incomincia così: *Post longam non mensium modo, sed annorum etiam intercessitudinem* (sic), *consessum et colloquium Lyncaeum habuimus in aedibus illustrissimi Domini Virginii Caesarini etc.* Forse egli trapassò durante quel triennio, cioè tra il 1618 e il 1621 (1).

Giovanni Eckio fu il primo, se non piglio errore, che per le stampe assumesse il nome di Linceo (2). Nelle più remote regioni diffuse il nome della nascente Accademia; videla in fasce, indi giovane e fiorente. Monsignor Gaetano Marini scrisse di lui: *nullum est fere litterarum genus, quod is non attingat.* Ma di tanta operosità, del grande suo amore alla scienza pochissimo ci resta. Cassiano Dal Pozzo ne aveva raccolti i manoscritti, conservati poi nella biblioteca Albani; perirono tutti, uno solo eccettuato. A stampa abbiamo la dissertazione *De nova Stella* impressa in Roma nel 1605, e il libretto *De peste* impresso a Deventer nello stesso anno; ma dai medesimi non ci è lecito argomentare del valore dell'ingegno suo. Le *Gesta Lynceorum* sono a noi preziose, come quelle che ci serbarono notizia del primo triennio Accademico. Certe minuzie vi sono narrate con troppo epica tromba; ma, come segno dei convincimenti vivi dei quattro giovani del 1603, possono non dispiacere. Dovrebbero, per mio avviso, essere pubblicate insieme con gli altri documenti che ho finora citati; sono VETERA LYNCEORUM MONUMENTA.

Le disgrazie dell'Olandese fanno ritratto dei tempi e ancora dell'indole dell'uomo, il quale in parte dee incolpare sè stesso dei proprii mali. Dal 1608 al 1616 egli non istette inoperoso del sicuro, dappoichè ci sono pervenuti i titoli di parecchie altre sue scritture, pertinenti alla medicina e all'istoria naturale, composte verosimilmente in questo spazio di tempo. A compimento pertanto della mia notizia darò l'indice degli scritti suoi, ampliando e rettificando quello assai incompleto pubblicato dall'Odescalchi. Sarà un paragrafo di una desiderabile BIBLIOGRAFIA LINCEA. Il nome di Giovanni Eckio, quasi ignoto nella sua patria nativa (3), poco noto nell'adottiva, dee in queste nostre pareti essere ripetuto con parentevole affetto.

---

(1) Nel margine di un'antica copia del Catalogo inserita nel Linceografo, dove da altra mano è indicata la data della morte degli antichi Lincei, dopo al nome dell'Eckio leggesi: *Obiit.....*

(2) Ciò nel 1605 nei due opuscoli *De Peste*, e *De Nova Stella*. Erra quindi il Bianchi scrivendo di Fabio Colonna, nominato nel 1612: *Primus, ut arbitror, Lyncei nomen in libris publicae* (sic) *protulit.*

(3) Errò il Cancellieri scrivendo che il Foppens nella BIBLIOTHECA BELGICA ne ha tessuto l'elogio. Il Foppens, dice semplicemente: *Joannes Heckius medicus ac philosophus scripsit disputationem* De peste etc., *Daventriae editam* 1605 *in* 4° Niente di più hanno lo Scoertius *Athenae Belgicae* e il Iöcher *Allgemeines Gelehrten Lexicon.*

APPENDICE

I.

Note inedite intorno a Galileo.

Dal primo dei due cataloghi autografi dei Lincei:

Ego Galilaeus Galilaeus *Lyncaeus, Vincentii Filius Florentinus, aetatis meae an*: IIL, *sal.* 1611 *die* 25 *april. Romae manu propria scripsi.*

Dall'altro catalogo che chiamarono *Nuovo*:

Galilaeus Galilaeus *Lyncaeus, Vincentii Filius Florentinus, aetatis meae anno* 48, *sal.* 1611 *manu propria scripsi.*

Dai fogli contenuti nel manoscritto del Linceografo, intitolati: *Colloquia Academic. Lyncaeor.*

1612 *novembris* 9. *Colloquio interfuerunt Ioannes Faber, Angelus De Filiis, Lucas Valerius et Ioannes Demisianus, in quo Bibliotecharius protulit exemplar literarum D. Galilei ad D. Valserum* De Maculis Solaribus, *et an imprimi deberent proposuit. Omnino hoc fieri deberi conclusum fuit, tum-quia hae Maculae non aliter D. Galilei inventum essent, quam Medicea Astra fuissent, tum quia adeo plene, docte ac eleganter de illis dissererit, ut magnam ab omnibus gratiam reportare possit.*

1613 *februari* 20 . . . *Fuerunt in hoc Colloquio epistolae* de Maculis Solaribus *exhibitae jam impressae. Iussimus, ut Lynceis et Lynceorum amicis distribuerentur.*

1613 *iulii* 16 . . . *Prolatae et a Principe D. D. Galilei et Salviati literae, in quibus D. Cosmum Rudulphum admittendum proponebant. Proposita ergo ejus disquisitio, praesentibus et absentibus more solito schedulae transmissae.*

Dai verbali accademici dal 1614 al 1621 distesi da Giovanni Fabri e intitolati: *Notae in Consessu Lynceorum exceptae:*

Anno 1614 *die* 10 *Julii* . . . . . *Lectae fuerunt ibidem literae Galilei, qui et is Philippum Pandulfinium proponendum censebat.*

Petiit etiam Galileus quomodo sibi respondendum adversus Simonem Marium, usurpatorem Jovialis systematis; agenda res an ad Kepplerum, an et ad Marchionem Brandeburgiensem Marcum Philippum scribendum foret. Fuit decretum placere, si Galileus ad Kepplerum potius, uti Astronomum, epistolam dirigeret.

Anno 1614 *die* 26 *Julii* . . . . . *Protulit idem Princeps ex literis D. Galilei apparere ipsum jam sanum esse, et in animo habere se ad labores velle accingere.*

Anno 1616 26 *Januarii. Colloquium fuit habitum in aedibus excellentissimi Principis, praesentibus Lynceis D. Galileo, Francisco Stelluto etc. etc.....*

Inter Romanos duo itidem ab eodem (da Federico Cesi) *nominati Ducum filii, D. Virginius Caesarinus et D. Marchio Muti; quorum hic Mathesi et Poesi valde*

intentus, in Physicis etiam veritatem maximam desiderat; prior vero in Philosophia scholastica est exercitatissimus; PERIPATETICAE SECTAE ADDICTUS QUIDEM, AUDIT TAMEN ET ALIOS; *in Poesi tam latina quam vulgari multum pollet, et Mathesi intentus admodum.*

Dominus Galileus valde commendavit ingenium hujus quasi adolescentis, et plurimum voto Principi, ut nempe D. Virginius LIBERTATEM ET VERITATEM IN PHILOSOPHANDO ASSEQUERETUR, *suffragatum est.*

Qui etiam maximopere D. Joannem Baptistam Balianum Genuensem commendavit, et pro futuro Lynceo proposuit. In quo summopere laudavit animi candorem, ingenii sublimitatem, morum suavitatem ET VERUM PHILOSOPHANDI MODUM. *Neque ipsi displicuerunt duo Rinuccini fratres, florentini, illustrissimi Cardinalis Bandini nepotes, annis quidem juvenes, at ingenio maturos* ET INGRESSOS RECTAM TAM IN PHILOSOPHIA QUAM IN MATHEMATICA VIAM.

Anno 1616 24 *martii.* Ho recata nel testo la deliberazione presa in questa seduta contro a Luca Valerio.

Anno 1621 . . . . . *Coronam denique clausit excellentissimus Princeps noster, finis et principium nostrum. Hic quatuor praeclaros viros nominavit* (per essere aggregati all'Accademia): *Dominum doctorem Nerium, perusinum, legis peritum etc. Secundo loco successit D. Joannes Kenus, medicus et mathematicus Ser. Arch. Leopoldi. Hic in Astronomicis praesertim est peritissimus, et calculos habet exactissimos.* GALILEI NOSTRI AXIOMATA VALDE AMPLECTITUR.

Non ho potuto ritrovare i verbali dal 1621 al 1629, dei quali l'Accademia non possiede nè l'originale, nè copia; ignoro perciò se in essi trovisi menzione di Galileo.

Il seguente brano di lettera di Francesco Stelluti a Giovanni Battista suo fratello del 15 Settembre 1610, ricorda le polemiche e le invidie d'allora per le scoperte dell'Astronomo fiorentino:

« Già credo che a quest'ora habbiate visto il Galileo, cioè il suo *Sidereus Nuncius*, et le gran cose che dice; ma hora il Keplero, allievo del Ticone, già ha scritto contro, et già n'è venuto di Venetia un libro del padre Clavio, et gli dice, che lui si fa autore di quell'instrumento, et sono più di trent'anni che lo scrive Gio. Batt. della Porta nella sua Magia Naturale, et l'accenna anco nel Libro *De refractione optices*. Sicchè il povero Galileo resterà smaccato. Ma intanto il Gran Duca gli ha donato 800 piastre, et la Signoria di Venetia gli ha accresciuta la provvisione ». (*Dalle Memorie del* CANCELLIERI).

Egli è chiaro che lo Stelluti nel 1610 non era di molto parziale verso Galileo. Si ricredette per altro assai presto. È suo il seguente epigramma, non inedito, all'autore delle Lettere sulle *Macchie Solari*, e porta l'impronta del secolo:

« Nessun ciò che non ha, può dare altrui,
« Fu pria detto verace,
« Ma si rende oggi al tuo valor mendace;
« Poichò qual luce aver può macchia et ombra
« Se ogni chiarezza adombra?
« E pur dan l'ombre e dan le macchie intanto
« Una perpetua luce al tuo gran vanto ».

La seguente lettera di Federico Cesi del 30 Aprile 1611, diretta allo stesso Stelluti in Fabriano, afferma le osservazioni celesti che i Lincei faceano in Roma col telescopio di Galileo, e tocca del sistema Copernicano. La trascrivo tale e quale dalla copia inserita nelle *Memorie* del Cancellieri:

« Se mai fu tempo che V. S. fosse in Roma, è hora, e se io ce la desiderai, hora tanto più la desidero. Il perchè ella stessa lo saprebbe in parte, ma io glielo dirò a pieno.

« Ogni sera vediamo le cose nuove del Cielo, officio veramente dei Lincei, Giove co' suoi quattro, e loro periodi, la Luna montuosa, cavernosa, sinuosa, acquosa. Resta Venere Cornuta e il Triplice suo Saturno, che di mattino deve vedersi. Delle fisse non dirò altro. Si conclude tra filosofi o il Cielo flussile e non differente dall'aere, ovvero conforme alla vecchia sentenza de' Pitagorici et nova osservatione di hoggigiorno l'orbi in questa forma di pianeti. Non è però piccola difficoltà la Terra sia il centro dell'orbi.

« Se le par tempo da gittar dietro a pazzi e nojosi et sempre germoglianti negozj, faccia lei. Inoltre per infiniti rispetti mi par tempo di stabilire i nostri principii et le nostre studiose Costituzioni, acciò non solo noi nel fervore delle scienze potessimo gir avanti, ma anco gli altri che vorranno, e fatto buon principio et noi et chi seguirà, possa nelle lettere far profitto et conseguirne honore. Tanto più per quel Gentiluomo che le scrissi, che credo senz'altro riuscirà, essendo di buonissima mente, et io solo non ho qui esecutioni pronte come sarà seco.

« Sa il mio fine, che non lo sa niun altro. Hora la mia robba è mia, e vorrei che ella solo et non servitori che non sanno e non mi fido, m'ajutasse a custodirla et accrescerla. Come ho intentione et adesso principalmente che non solo ha di bisogno, ma necessità d'essere assestata e levata di disordine. Se ha cosa alcuna che le dia dubio et la trattenghi, avvisi acciò possiamo ajutarla a rimediarci. Se vol venir secretamente a rimediarci qui, tanto pol farlo; se vol ire secretamente a Napoli, tanto pol farlo et anderebbe assieme con l'istesso Galileo (1) che pensa andarci fra 15 giorni in circa, et lì non sarebbe anco inutile alle cose comuni. Non userò seco nè retorica nè parole superflue, solo l'ho esposte le cause, et di core la saluto et le recordo la Lynce. Dal Lyceo li 30 d'Aprile 1611.

. . . . . « Mi sono accomodato assai bene di stanze per V. S. e per me per i studi e per (*le opere?*) alle quali mi accingo e principalmente quella del Porta.

« Fratello che di core l'ama

F. Cesi p. di L.

« Mandi le note delle piogge, Il Porta sta bene. *Magie* (2) non sono venute ».

Ecco in fine la lettera, già stampata dall'Odescalchi, con cui D. Virginio Cesarini il 22 Dicembre 1622 mandava al Cesi il manoscritto del *Saggiatore*:

« Mando a V. E. per il Sig. Angelo De Filiis l'originale medesimo del *Saggiatore* del Sig. Galileo, con ritenere meco la copia piena di errori. E per questa cagione prego l'E., notato che avrà le cose che gli pareranno forse troppo pungenti, o altri

(1) Galileo non fece poi questo viaggio a Napoli, cui qui si accenna.

(2) Forse le copie del libro *Magiae Naturalis* del Porta.

particolari di dottrina che ella non approvasse, ad inviarmelo quà subito, acciò possiamo farlo stampare quanto prima, senza essere impediti dai Gesuiti che di già l'hanno penetrato. Monsignor Ciampoli ed io abbiamo notato alcune cose che si accomoderanno o correggeranno, con quanto V. E. accennerà non essere ben fatto: mentre io desiderosissimo de' suoi comandamenti, le fo riverenza ».

Intorno al carteggio di Galileo con Federico Cesi e coi principali Lincei veggasi il suo Epistolario.

II.

CATALOGO DEGLI ANTICHI LINCEI SCRITTO DI PROPRIA MANO DEGLI ACCADEMICI.

Vi sono due Cataloghi autografi. Il primo è preceduto da questo proemio:

Praeceptum illud priscis sancitum patribus, ut quisque se ipsum noscat, altius animo cum insederit, multorum in humanis rebus errorum ac miseriarum nos admonuit. Atque adeo veram ob oculos posuit sapientiam, quae non solum ab illis vindicaret, sed etiam quamdam veluti beatitatem elargiretur, ipsam scilicet sophiam proprium esse mentis humanae opus suavissimum, atque utilissimum ingenii pabulum. Igitur ut illam disciplinis studiose invigilando, certis methodis sociisque laboribus facilius nanciscamur, ac vitam ducamus litterario ocio felicem, nos a communi vulgi contagione secrevimus, et ablegata ingeniorum peste, secordia, in LYCAEUM, *studiosorum virorum consessum a Federico Caesio Principe, Marchione Montis Coelii secundo, institutum optimisque legibus instructum ac stabilitum, nos ipsos cooptavimus, et non secus quam in philosophicae cujusdam militiae castra recepimus. In hoc permanere in animum induximus, quousque ex hac vita migrare contigerit, et nihil potius habere, quam sapientiae mysteriis initiari, illisque perfrui. Amorem praeterea inter nos, ac mutuam consuetudinem sinceraeque fidei vinculum servare, omnem opem operamque nostram in disciplina, atque socialia rebus in omnibus adjumenta ad invicem conferre, Lynceum nomen non solum prae nobis ferre in quibusque studiosis factis, praesertim conscriptis voluminibus in lucem edendis, sed etiam praeclare docteque pro publica utilitate gestis magis magisque cohonestare, Lynceaque cum re, pro viribus augere. Quae quidem quemadmodum omni ope ac diligentia potiundarum scientiarum studio inflammati exequi volumus, ita hisce Tabulis sempiternae memoriae causa, quod faustum, felix, ac fortunatum sit, nostro nominis chirographo signavimus, ut omnes noscant nos eadem semper praestare velle, quae praesenti scripto indicavimus.*

Seguono le sottoscrizioni *Ego Federicus Caesius* etc., colla data del giorno. Il catalogo non è compiuto; perciò trascrivo quello che si chiamò *Nuovo*, nel quale gli accademici tralasciarono l'*Ego*, e la data del giorno. Di questo mancano per altro tre pagine, tolte da non si sa chi, lasciandone copia esatta. — Diego di Urrea Conca si sottoscrisse in lingua araba prima, e subito dopo in lingua latina.

I. FEDERICUS CAESIUS *Lyncaeus Fed.ci fil. Marchio Montis Coelij II. Romanus, Consessus Princeps et Instit. aetat. meae anno* XVIII, *sal.* 1603 *manu propria scrip.* (Nel Cat. I *die Augusti* 17).

II. IOANNES HECKIUS *Lyncaeus Wilhelmi filius Dauentriensis, aetatis meae anno* 26 *sal.* 1603 *manu propria scripsi.* (Nel Cat. I. *die Augusti* 17).

III. Franciscus Stellutus *Lyncaeus Bernard^ni fil. Fabrianensis aetatis meae anno* xxvi. *sal.* 1603 *manu propria scripsi.* (Nel Cat. I. *die Augusti* 17).

IV. Anastasius De Filijs *lincaeus Pauli fil. Comes Pal. Interamnas aetatis meae anno* xxvi. *sal.* 1603 *manu pp^a scrip.* (Nel Cat. I. *die Augusti* 17).

V. Ioannes Baptista Porta *Lyncaeus Nardi Antonij filius Neap. aetatis meae anno* 75° *sal.* mdcx° *manu mea scripsi.* (Nel Cat. I. *Jul.* 6.° *Neap.*).

VI. Galilaeus Galilaeus *Lyncaeus Vincentij filius Florentinus aetatis meae anno* 48. *sal.* 1611 *manu propria scripsi.* (Nel Cat. I *die* 25 *April. Romae*).

VII. Iohannes Terrentius *alias* Schreck *Lyncaeus Sebast^i Fil. Constantiensis aetatis meae anno* xxxv *sal.* 1611 *manu propria scripsi.* (Nel Cat. I. *die Maii* 3 *Romae*).

VIII. Ioannes Faber *Lyncaeus Gasparis Fil. Bambergensis, aetatis meae anno* xxxvii *Salutis* 1611 *manu propria scripsi.* (Nel Cat. I. *Die XXVIIII Octobris Romae*).

IX. *Ego* Theophilus Molitor *Lyncaeus Ernesti filius Herdsfeldensis, aetatis meae anno* xxxv *salutis* 1611 *manu pp^ria* (Nel Cat. I. *ipsa Feria S. Luciae Romae*).

X. Antonius Persius *Lyncaeus, Altobelli filius, Materanus, aetatis suae anno* lxix, *sal.* 1611 *adscriptus* (1).

XI. Philesius Porta *Constantius lynceus Alfonsi filius Neap. aetatis meae anno* xviii°. *sal.* 1612 *manu mea scripsi.* (Nel Cat. I. *Neap. die XX° Januarii*).

XII. Nicolaus Antonius Stelliola *Federici filius Lyncaeus Nolanus aetatis meae anno* 65 *salutis* 1612 *manu mea scripsi Neap.* (Nel Cat. I. *die XXIIII Januarii Neap.*)

XIII. Fabius Columna *Lyncaeus Hieronymi filius Neapol^s, aetatis meae anno* 40 *salutis* 1612 *manu mea scripsi Neapoli.* (Nel Cat. I. *die* 27 *mensis Januarii*).

XIV. ديغوا ذي اورية قونقه نابولّي الاصل لفيزيوس كاتب السرّ للسلطان الاعظم سلطان اسبانية الاقصي في مسائل افريقية وآسية باللسان العربي والتركي والفارسي عمري خمسين سنة من التلحيم اثني عشر وستمائة والف ثاني يوم فلوارس وكتبت بخطّ يدي في مدينة نابلس، (2)

Didacvs de Vrrea Conca *Ioannis Aloisii filius Lincaeus neapolitanus aetatis meae anno* 50 *Salutis* 1612 *Neapoli manu mea scripsi.*

(1) Questa sottoscrizione è tolta da una copia; la sottoscrizione originale manca.

(2) La traduzione sarebbe: Diego da Urrea Conca napolitano figlio di Luigi, segretario intimo in lingua araba, turca e persiana del Re possente, il Re di tutte le Spagne, per gli affari d'Africa e d'Asia. Scrissi di propria mano nella città di Napoli l'anno 50 dell'età mia, 1612 dell'Incarnazione, il giorno 2 di febbraio.

XV. *Ego* ANGELUS DE FILIIS *Lynceus Pauli filius Comes Palat. Interamnas aetatis meae anno* XXIX *salutis* 1612 *manu mea scripsi.* (Nel Cat. I *die* 23 *Aprilis Romae*).

XVI. LUCAS VALERIUS *Lyncaeus Joannis filius Neapolitanus aetatis meae annos natus* LX. *Salutis* 1612 *manu mea scripsi.* (Nel Cat. I *die* 7ª *Iunii Romae*).

XVII. IOANNES DEMISIANUS *Lyncaeus Stephani filius Cephalleniensis, aetatis meae anno* 36 *salutis* 1612. *manu propria scripsi.* (Nel Cat. I *die* 15 *Augusti Romae*).

XVIII. MARCUS VELSERUS *Lyncaeus Matthaei filius, Augustanus, anno aetatis meae quinquagesimo quinto, salutis millesimo sexcentesimo duodecimo, manu propria scripsi.* (Nel Cat. I. *die vigesima prima Septembris Augustae Vindelicorum*).

XIX. *Ego* PHILIPPUS SALVIATHIUS *Lyncaeus, Averardi filius, aetatis meae anº* 29, *salutis vº*. 1612, *die 7bris* 29, *Florentiae manu propria scripsi.*

XX. COSMUS RODULPHIUS *Lynceus Petri filius Florentinus aetatis meae anno* 44, *sal.* 1613, *manu ppª scripsi.* (Nel Cat. I. *die* 29 *Septembris Floª*).

XXI. D. VINCENTIUS MIRABELLA *Lyncaeus Michaelis filius, Syracusanus, aetatis meae anno* 44, *salutis* 1614, *manu propria scripsi.* (Nel Cat. I. *die* 22 *Aprilis Siracusis*).

XXII. PHILIPPUS PANDOLFINIUS *Lyncaeus Roberti f. Florentinus aetatis meae an.* 39 *salutis* 1614 *manu ppª scripsi.* (Nel Cat. I. *die* 4 *Februarii Florentiae*).

XXIII. VIRG.IVS CAESARINUS *Romanus Lynceus Iuliani Ducis Civitatis novae filius, anno aetatis* 23, *Salutis* 1618, *m.ᵘ ppª scripsi.*

XXIV. IOANNES CIAMPOLUS *Lynceus, Ludovici f., Florentinus aetatis meae anno* 25, *sal.ⁱᵉ* 1618, *manu ppª scripsi.*

XXV. CAROLUS MUTUS *Romanus Lynceus Marchio Septimi Jacobi Ducis Canismorti filius aetatis meae annor.ᵐ* XXVII *salutis* 1618 *m.ᵘ propr.*

XXVI. CLAUDIUS ACHILLINUS *Lynceus Clearci filius Bononiensis anno aetatis meae quadragesimo septimo salutis millesimo sexcentesimo vigesimo secundo manu propria scripsi.*

XXVII. CASSIANUS PUTEUS *Lynceus Antonij fil.ˢ Vercell.ˢ anno aetatis meae trig.º quarto sal.ᵗⁱᵉ mill.ᵐº sexcent.ᵐº vig.ᵐº secundo manu prop.ª scripsi.*

XXVIII. IOSEPHUS NERIUS, *Perusin.ˢ Lynceus, P. Jacobi f. ann. natus* XXXVI. *salut.* CIↃC.XXII. *scripsi manu propria.*

XXIX. FRANCISCUS BARBERINUS *linceus Caroli fili.ˢ URBANI VIII Nepos ex f.ʳᵉ anno aet.ⁱᵉ meae viges.º sexto sal.ⁱᵉ mill.ᵐº sexcent.ᵐº vig.ᵐº tertio manu propria.*

XXX. MARIUS GUIDUCCIUS *Lynceus Alexandri filius anno aetatis meae quadragesimo, salutis millesimo sexcentesimo vigesimo quinto: manu propria.*

XXXI. CAESAR MARSILIUS *Lynceus Philippi filius Bononiensis, anno aetatis meae trigesimo secundo salutis milesimo sexcentesimo vigesimo quinto manu propria.*

XXXII. IUSTUS RIQUIUS *Lynceus Jacobi F. Gandavensis anno aetatis suae trigesimo septimo salutis Millesimo sexcentesimo vigesimo quinto. manu propria.*

Ai trentadue Lincei così sottoscritti deesi ora aggiungere ALESSANDRO ADIMARI fiorentino, traduttore di Pindaro, cui il Cesi, per la morte sopraggiuntagli, non potè mandare l'anello. La sua nomina non poteasi rivocare in dubbio (1); mancava per altro nelle carte riguardanti l'Accademia un documento che ciò attestasse. Il prof. L. M. Rezzi (V. ATTI DEI NUOVI LINCEI, *Serie I, Vol. V, pag.* 121), scoprì nella biblioteca barberiniana il seguente memoriale scritto di mano dell'Adimari e diretto al Cardinale Francesco Barberini, considerato capo dei Lincei dopo Federico Cesi:

« ALESSANDRO ADIMARI, *essendo stato onorato, del titolo d'Accademico Linceo, supplica V. E. d'ordinare a chi spetta, che gli sia concesso l'anello solito di darsi da quell'Accademia ai soggetti che in quella sono annumerati. Che della grazia ne professerà obbligazione eterna a V. E.* Quam Deus etc. »

Se dopo di ciò abbia ricevuto l'anello non consta. Trentatre furono impertanto gli antichi Accademici.

Nella seduta del 27 Gennaio 1629 furono proposti il marchese Sforza Pallavicini, Luca Olstenio, Pietro Della Valle e Mario Schipani, ma non risulta che siano stati nominati. Non può dunque ritenersi che furono *realmente ammessi*, come scrive D. Baldassare Odescalchi, *Memorie* etc. pag. 299. La proposta non implicava la nomina, molti altri essendo stati proposti e non mai nominati.

La morte di Federico Cesi, avvenuta nel 1630, indi i casi di Galileo nel 1632 e nel 1603 riuscirono funesti alla Società, essendo venute sempre più in sospetto in Roma le scienze naturali e matematiche. All'Accademia che non avea nè casa nè erario proprio, sarebbe stato necessario un protettore e un mecenate in luogo del Cesi. Il Cardinale Francesco Barberini fu invitato a prenderne la protezione e ne fu considerato come capo. Ma egli, sebbene fosse fornito di assai coltura, o perchè distratto dalle occupazioni del suo grado, o perchè di timorati pensieri, non curò o non volle assumere l'ufficio; non fu eletto Principe e non furono ascritti altri socî. Cassiano Dal Pozzo, addetto alla corte del Cardinale, comperò i libri e i manoscritti Lincei, aprì la sua casa ai colleghi, e salvò le memorie dell'Accademia, prolungandole la vita languente fino al 22 Ottobre 1657. In tal giorno colla morte del Cavaliere Piemontese che possiamo dire l'ultimo dei vecchi Lincei (sebbene il Cardinal Barberini gli sia sopravvissuto sino al 10 di Dicembre 1679), finisce la prima sua età storica. Ebbe cominciamenti piccoli fra il 1603 e il 1609; gioventù e virilità robusta dal 1610 al 1630; scadimento sino al 1657. In tutto visse cinquantaquattro anni; la notabile edizione della Storia Naturale del Messico uscì nel 1651.

Nel secolo XVIII vi furono due tentativi di ristaurazione, prima per opera di Giovanni Bianchi (*Janus Plancus*) da Rimini, poi di Papa Benedetto XIV; nel nostro un terzo tentativo venne felicemente fatto dall'abate Feliciano Scarpellini e da Gioacchino Pessuti (1801). Finalmente risorse con Pio IX (1847), e si ricostituì sotto Vittorio Emanuele II (1875).

(1) *Pindaro poeta greco, tradotto in verso toscano et dichiarato da Alessandro Adimari*, Accademico Linceo, *all'Emin. et Rmo Sig. Card. Francesco Barberini, Nipote di N. S. Urbano VIII. Pisa, nella Stamperia di Francesco Tanagli*, 1631 *in* 4.° Nelle osservazioni a pag. 472 scrive che l' Accademia dei Lincei « fiammeggiò con molta gloria ne' giorni dell'Eccmo. sig. Federico Cesi etc., alla cui memoria infinitamente sono obbligato, sì perchè volendosi schiarare le mie tenebre si degnò di raccormi fra tanta luce, e sì perchè essendo egli il fiore dei Letterati etc. »

III.

OPERE DI GIOVANNI ECKIO DELLE QUALI RIMANE NOTIZIA.

1. *Το φιτολογικον, Joannis Eckii De Mirabilibus creaturarum Dei, super Caii Plinii Secundi Historias Naturales Commentarium. Opus ab eo scriptum in Musaeo Deaurato, anno* 1601, *divo Janni Baptistae dicatum.* Che cosa sia il *Museo dorato* non so dire; a Perugia, dove l'Eckio abitò sin dopo l'Agosto del 1601, non se ne ha notizia, per quanto accertano quei dotti uomini che sono il Conte Conestabile e il Prof. Adamo Rossi. Non parmi che la data del 1601 possa essere errata e che altrove debba ricercarsi codesto *museo,* in cui fu scritto il Commentario. L'autore nel 1601 avea l'età di ventiquattro anni, ed essendo *studiis rerum naturalium ab ineunte assuetus aetate,* poteva benissimo, prima della laurea dottorale, aver composta una memoria, che del suo sapere rendesse testimonianza. E per l'appunto nel 1603, avendo già nome di buon cultore delle scienze naturali, il principe Cesi andava di lui ricercando. Veggo poi che Giovanni Fabri in una sua lettera chiama *Musaeum* la sua camera di studio, posta nella via che dalla Minerva mette al Pantheon.

2. *Experimenta medica habita Scandrillae anno* 1602 *praesidio Ducis S. II* (forse S. Gemini).

3. *De neglecta syderali scientia.* Il primo volume fu scritto dopo l'uscita dal carcere nel 1603 e prima della partenza da Roma nel 1604; al secondo attendeva a Deventer sua patria, nell'anno stesso 1604.

4. *Fructus itineris ad Septentrionales per Angliam, Hiberniam, Scotiam, Daniam, Norvegiam et Galliam.* Conteneva la descrizione delle cose vedute in quei viaggi e fu spedita da Praga al principe Cesi nel 1605.

5. *Disputatio unica doctoris Ioannis Heckii equitis Lyncei Daventriensis* De Peste *et quare praecipue grassetur tot ab hinc annis in Belgio. Ad Ill*^{mum} *principem Fredericum Caesium Marchionem Montis Celii etc. Baronem et Heroa Romanum Mecenatem inclytum. Cum descriptione Electuarii Lyncei, cuius usu Author has regiones accedens per Dei gratiam salvus evasit, et de hujus antidoti praecipuis operationibus. Daventriae, excudebat Ioannis Cloppenburck Ordinum Trans-Insularum Typographus.* M. D. C. V. In 4° minore, di pag. 31 segnate con lettere nel margine inferiore, non numerate. Stampa rarissima, di cui se ne conserva un esemplare nell'Accademia Medica di Amsterdam, e ignorata dal Cancellieri, il quale credeva inedita la dissertazione. Il titolo, la descrizione e la lettera dedicatoria inserita nel testo mi furono gentilmente trasmesse dal nostro dotto Collega I. C. G. Boot, che li ricavò dall'esemplare predetto.

6. *De Nova Stella disputatio* Io. Heckii *I. Lyncei Daventriensis philosophiae et medicinae Doctoris. Ad Illustriss. Dominum Federicum Caesium Marchionem Monticellorum etc.* Romae apud Aloisium Zannettum, 1605, 16° di pag. 28.

7. *De Peste Animarum.* Dedicata al principe Cesi.

8. *De triplici Medicina, Magica, Humorali et Spagirica.* Dedicata all'imperatore Rodolfo II.

9. *Libro contro gli Heretici,* dedicato a Papa Paolo V. Quest' opera è probabilmente quella registrata dall' Odescalchi e dal Cancellieri col titolo: *De nostri temporis pravis Haereticorum moribus Lib. XII (?) ad Paulum V Pontificem.*

10. *De maximis mundi malis.* Quest' opera, di cui l' Eckio dice « che sarà un gran libro », e così pure le tre precedenti furono o sbozzate o scritte a Praga nel 1605.

11. *Fructus itineris per Pomeraniam, Poloniam, Bohemiam, Franconiam, Austriam, Bavariam, Saxoniam et Galliam Cisalpinam.* Sono la seconda parte della descrizione de' suoi viaggi. La nota *raptim Parmae,* ricordata dall'Odescalchi, ci dà o il finire del 1605 o i primi mesi del 1606.

12. *Gesta Lynceorum.* Scritto a Roma nel 1606. Il manoscritto si conserva nella R. Accademia dei Lincei.

13. *Poleitia Catholica De bono et malo Civili.* Composta a Madrid nel 1608.

L' Odescalchi c' informa che nella biblioteca Albani vi erano pure alcune opere di meccanica e altre di controversie teologiche da lui dettate contro gli eretici; due commedie una latina ed una italiana, scritte di sua mano, con un trattato di astronomia; e aggiunge: « Il dottore Lancisi pone in una sua opera stampata fra le « altre in Ginevra nel 1718 *De ortu, vegetatione ac textura Fungorum* pag. 330 « e 331, parla di alcuni tomi, dove sono diverse specie di Funghi disegnati e descritti « dall'Eckio e dal Cesi ».

Sembra che alcune delle dette opere siano fra quelle citate dal Cancellieri, là dove dice: « Nel mio ms. della Storia de' Lincei sono indicati questi Codici, a lui (Eckio) spettanti ». E sono i seguenti:

Super Plinii Historiam naturalem, Cod. 833, e *Liber quartus, continens animalia in acquis degentia,* Cod. 867, che erano forse frammenti del Commentario sopra Plinio, descritto al N. 1. — *Historia papilionum septentrionalium,* Cod. 806 e *Historia papilionum, Alter Tomus,* Cod. 884, che erano forse brani del *Fructus itineris* descritto al N. 4. — *Super Hippocratis Aphorimos explicationes,* Cod. 897. — *Adversus Medicorum Romanorum deliramenta,* Cod. 918. — *Epistolarum Medicinalium liber secundus,* Cod. 92. — *Schedion utendorum simplicium solusivorum* (sic) *et lenitivorum,* Cod. 921. — *Exercitationes anatomicae et medicae,* Cod. 968. — *Magna Mechanica conscripta anno* 1603-1604. — *De Astronomia, de Sphera, de Mundi creatione, Dialogus,* Cod. 1071. — *Obser. physicae super novo sydere, quod omnium stupore etc.,* Cod. 1702. Forse era il manoscritto della dissertazione a stampa *De nova stella.* — *De Sphoera,* Cod. 1074. — *Certae diversarum Regionum historiae summa diligentia ex narrantium ore observatae in itinere ex Italia in Septentrionem,* Cod. 1042. Erano forse anch'essi frammenti del *Fructus Itineris* etc. descritto al N. 4.

Finalmente il Cancellieri cita i seguenti due opuscoli: *De regimine sanitatis eorum qui studio litterarum incumbunt,* Cod. 964; premesso all'altro intitolato: *Sermo de Mundi pernicie, de Haereticorum insania, quae in hac Mundi senecta*

apud Belgas maxima est. Il primo accenna al medicamento che l'Eckio avea proposto nel 1603, e del quale si è toccato nel testo. Del secondo scritto il Chia.^mo^ nostro Collega prof. Paolo Volpicelli possiede dodici pagine, che fanno parte del suo Codice intitolato: *Miscellanea completa et incompleta ut plurimum ad Lynceorum Academiam pertinentia.* Cominciano colle parole: *In hac turbulenta et furiosa mundi senecta*; e terminano con queste: *tamen ex his, qui excellenti doctrina fuerunt exculti . . . . . omnes abhorrentes.* Non oso affermare che la scrittura sia di mano propria dell'Eckio.

IV.

GIUNTA ALLE NOTE INTORNO A GALILEO (*pag.* 68 *dopo la linea* 32).

An. 1614 8 Augusti ... A principe fuerunt lectae literae D. Galilei, qui proposuit D. Philippum Pandulfinum, qui a demortuo Philippo Salviati in morte fuit nominatus, cui etiam annulum suum, Lynceorum symbolum, reliquit.

An. 1614 6 Octobris. Convenerunt in aedibus principis, ipso principe praesente, Stellutus, Faber et Valerius, in quo colloquio princeps significavit fuisse aegrotos inter Lynceos et .... periculo Portam et Galileum, qui ambo convaluerunt; cujus causa Deo sint agendae gratiae.

Da correggersi a pag. 64, nota 2, linea 2: *Lottario Sarsi Sigensano,* in luogo di *Litario Sarsi Sigenzano.*

Di un anello etrusco in argento della collezione Strozzi in Firenze.

Memoria del Socio GIANCARLO CONESTABILE

letta nella seduta del 17 dicembre 1876.

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

Un oggetto etrusco, scritto, di molta importanza giungeva poco fa alle mani di quel collettore intelligente e fortunato, che è il Marchese Carlo Strozzi di Firenze, a cui fu ceduto da un suo amico di Verona, il quale ne aveva fatto acquisto, or sono circa 40 anni, da un negoziante in Venezia, ed avealo così gelosamente custodito, che nessuno ne ebbe contezza fino ad oggi, malgrado le indefesse ricerche degli studiosi di monumenti etruschi durante quel lungo periodo. — Io ebbi il piacere di esaminarlo presso il lodato Marchese; piacere non disgiunto da qualche timore di veder tolto un giorno o l'altro quel prezioso cimelio all'Italia, se i Musei locali, o la Direzione generale delle antichità non si adoperano per ottenerne in loro favore la cessione dal chiarissimo possessore — Consiste desso in un grosso anello di argento (diam. 0.022, peso gram. 56) in cui è montata una corniola di forma circolare, la quale (come vedesi dal qui unito disegno) ci offre barbaramente incisa la rappresentanza del *Sole* (o Apollo) stante di prospetto sulla sua quadriga, con le braccia aperte; dei quattro destrieri due sembrano dirigere a destra il loro corso, e due a sinistra con le teste di quei di mezzo rivolte indietro verso la divinità, ma, in fatto, il grossolano incisore intese rappresentar la quadriga al galoppo di fronte.

A questa immagine si associano *sei* lettere etrusche da un lato e *sette* dall'altro, messe in linea, ma scritte in guisa che ambedue i gruppi si dirigono verso la rappresentanza. Ond'è che, non volendo l'incisore alterare l'andamento proprio della scrittura etrusca da destra a sinistra, fu costretto a porre il lettore nella necessità di girar l'anello orizzontalmente, e capovolgere la rappresentanza stessa per passare dalla lettura di un lato a quella dell'altro. — I due gruppi di lettere costituiscono, a quanto mi sembra, due sole parole; a destra di chi guarda la corniola per il suo verso io crederei di dover leggere LUCMEV; a sinistra, ma con le lettere rovesciate, la seconda voce VALISIC, che torna egualmente

a comparire a destra, con l'andamento ordinario della paleografia etrusca, tosto che girando, come dissi, orizzontalmente l'anello, si capovolga la figurata rappresentanza.— La prima parola ci svela subito un nome già cognito, per diversi monumenti dell'epigrafia domestica sepolcrale. LUCUMU, LUCHUMNI, LAUCHME, LAUCHMES, LAUCHUMES, LACHUMNI, LACHUMNIAL, sono le forme principali, di radice comune con LUCUMU (1), sotto cui si è presentata fin qui nelle leggende mortuali, il cui studio poi doveva necessariamente, nell'occasione di quella voce, condurre a metter da parte l'uso della medesima, come semplice nome o cognome di famiglia quale ivi ci si offre, e riportare il pensiero all'idea più generale o più elevata inclusa primitivamente nella voce stessa, vale a dire alla regia autorità che stava a capo dei singoli stati della etrusca confederazione. L'identità di LUCUMU, che è la più schietta fra le forme sepolcrali (2), con il titolo di LUCUMO, LUC-U-MON, LUC-U-MONES dato a quei principi, è incontestabile; e ci prova il mutamento avvenuto nell'uso del medesimo dopo l'abolizione del supremo potere in quella guisa nominato, rimanendo unicamente per far parte della nomenclatura di nobili famiglie (3), come aveva già servito di prenome a Tarquinio Prisco, nella primitiva etrusca forma LUCUMO, modificata dipoi in quella di *Lucius* (Liv. I. 34; Dionys. III. 48).

Come ognun vede, alle diverse maniere di scrittura sovra citate si riconnette benissimo il LUCMEV del nostro anello, nelle cui forme grafiche si scorge, a mio parere, un'impronta piuttosto arcaica, e vi si ravvisa nell'insieme un pieno accordo (come anche nell'altra parola) con ciò che si conosce dell'alfabeto etrusco, anche se si dovesse aver particolarmente riguardo, come io penso, a quello proprio delle regioni *tosco-settentrionali*; alle quali uno è indotto a volger l'occhio per l'origine dell'oggetto, non tanto a motivo del luogo ove si trovava il negoziante che lo vendè al cŏllettore veronese, quanto per ragioni intrinseche, ed anche per la considerazione che una simigliante scoperta, supposto fosse avvenuta in una delle necropoli della nostra Etruria centrale, non poteva rimanere ignota in guisa, che non lasciasse nessuna traccia negli scritti e nelle note di quegli indefessi archeologi ed amatori, che dal 1829 in poi si diedero con sempre maggiore energia a rovistamenti continui intorno a Chiusi, Cere, Tarquinia, Vulci, Veio, Perugia, Arezzo etc. Ond'è che molto vicina al vero ci sembra la congettura, che l'anello di cui trattasi tornasse effettivamente in luce (una quarantina di anni fa, secondo le indicazioni date di sopra) da uno dei territori dell'Etruria settentrionale, e che di là andasse tosto venduto prima a Venezia, quindi a quel signore di Verona. Cosicchè, non compartecipando allora, come oggi, quelle regioni al gran movimento archeologico dei nostri paesi centrali, potè facilmente conseguirne, che la notizia dell'oggetto e della sua invenzione rimanesse un privilegio del negoziante veneto e dell'amatore veronese, il quale, poco inchinevole a mettere a disposizione altrui i suoi cimeli archeologici, gelosamente il serbava presso di se, sino a questi

(1) Corssen, *Die Sprache der Etr.* I, p. 251-252. II. 6. 17; Fabretti, *C. I. Ital.* s. v. LACHUMNI.

(2) Fabretti, *Op. cit.* n. 2421. Cf. Furlanetto, *Lap. patav.* n. LV.

(3) Corssen, l. c. Cf. Fr. Rossi, *la Società etrusca* (Milano, 1854) p. 37-38, dal *Giorn. del R. Istit. Lombardo tom.* V.

ultimi tempi. — Torneremo più innanzi su questo punto della provenienza dell'anello; riprendiamone intanto la disamina paleografica.

Non può esser dubbio il valore V (U) nella seconda lettera della suddetta prima parola, malgrado che sieno distaccate le due linee al punto in cui dovrebbero ricongiungersi ad angolo per chiuder la lettera V (¹); e si ha da riguardar certamente l'ultima come un digamma (ϝ) coricato, in seguito di quella stessa disposizione (che si ritrova in monumenti dell'Italia settentrionale (²) ed anche talvolta nei nostri), per cui è così fortemente inclinata a s. anche l'Ǝ precedente. Che se per via di quel digamma (da non potersi quì confondere con la forma di *p* (ᚹ di qualche monumento transappenino) la detta parola assume una desinenza non avvalorata, per quanto io mi ricordi da altri esempi, questa novità non la mette menomamente in disaccordo con le altre forme, in cui si offre variato il suffisso MUN nei monumenti già noti, e con le spiegazioni linguistiche date alle varianti stesse. Ricondotto il dittongo EV all'*u* donde ebbe origine, e rimessavi la *n* finale, la cui caduta è sì frequente in quel suffisso (³), si torna senza sforzo alla forma LUC-U-MUN col LUCMEV del nostro anello (LUC-MEV = LUC-MU = LUC-MUN), nel quale però io trovo, in ordine alla voce stessa, qualche cosa di più speciale ed importante. Fissando l'attenzione sull'oggetto in cui essa è scritta, e sulla scelta della rappresentanza dell'incisione, credo non sia strano lo scorgervi un documento dell'etrusca *Lucumonia*, ed una illustrazione e conferma del senso etimologico e radicale di quel titolo. Prima anche che il Corssen, con la finezza delle sue ricerche e la sua grande pratica linguistica, venisse a determinare nella voce LUCUMU (come nel nome dell'antica tribù dei *Luceres*) il concetto primitivo di *luce* e di *splendore*, per la sua derivazione dalla radice LŬC (originalmente RUC = *illuminare*, *risplendere* (⁴)), questo erasi già fatto innanzi nelle indagini esplicative e comparative precedenti il suo lavoro, ed aveva cominciato a prevalere di fronte ad altre proposte, come, a mò d'esempio, il paragone di LUCUMUN con il greco ἡγεμών (*duce*, *condottiero*) del ch. Alfred Maury (*Rev. Germanique*, 31 ottobre 1861). Ma sebbene si potesse ormai dichiarare quasi inconcusso questo risultato sulle sole basi linguistiche, nondimeno mancava ancora un appoggio nei monumenti; e gli scrittori delle antichità non vi conducevano, che per la via indiretta dell'etimologia varroniana del prenome *Lucius*, messa accanto alla citata mutazione del prenome di Tarquinio, ricordataci da Livio e da altri. Ed ecco appunto che l'arte figurata viene per la prima volta a supplire a questa mancanza, per mezzo dell'anello della collezione Strozzi, il quale può veramente riguardarsi siccome uno stemma *parlante* dell'etrusca *Lucumonia* (⁵). Il *Sole in quadriga* (o Apollo) accanto

(¹) Cf. *C. I. Ital.* tabb. I. 1 D; IV. 31 C; *Iscriz. Etr. della Gall. di Firenze*, tavv. VI. X, e in molti altri esempi.

(²) Cf. *C. I. I.* Tabb. I. n. 2 bis. B; II, 16; III, 27; V. 35. 36.

(³) Corssen, l. c. II. 276. 89.

(⁴) *Aussprache*, I 367. 757 e altrove; *Die Sprache der. Etr.* I. 251. 252 II. 17. 253. 276. 467, e altrove.

(⁵) Cade in acconcio di ricordare a questo proposito l'urna perugina col nome di famiglia NANI, e nella fronte un b. r. rappresentante Ulisse (che ebbé il nome di NANOS presso i Tirreni), entro una barca guidata da due remiganti (nei nostri *Mon. Etr.* IV. p. 336-338, tav. LXX.1)

alla parola LUCMEV, è la più esatta e la più degna traduzione figurata dell'appellazione di *splendente, illuminante,* che l'etrusca lingua, sotto una forma di participio, dava al capo dello Stato; nel quale concetto includeasi probabilmente anche qualche cosa delle sacre dottrine dei Toscani (1), di cui i *Lucumoni* del resto erano i depositari e gl'interpetri, per il duplice officio sacerdotale e civile ad essi affidato (2).

Passando ora alla seconda parola, non se ne trova riscontro nell'epigrafia etrusca, almeno per quanto è a me noto. Lo che però non toglie di poter congetturare sulla medesima, in vista della sua forma finale, un significato *topico,* piuttosto che un semplice nome di famiglia; per cui essa starebbe, secondo quest'avviso, ad indicare il popolo o la città a cui dovrebbe riferirsi il *Lucumone* dell'anello. Mancandomi per ora i dati necessari, per giungere alla possibilità di determinare quale potrebbe essere precisamente il popolo o la città espressa da quella parola *valisic*, mi dovrò star pago a richiamar l'attenzione dei dotti sulla forma sotto cui si offre, e nella quale sarei inclinato a scorgere una prova, almeno in via generale, di quel significato, massime se si vorrà tener conto delle probabilità che stanno, come testè si disse, a favore della scoperta dell'anello in un luogo dell'Etruria settentrionale. — Senza ingolfarci nella ricerca (che qui sarebbe superflua) delle città, e dei territori che dovevano formare lo Stato federativo degli Etruschi nel nord, e senza discutere i limiti di quello Stato, possiamo limitarci per il nostro assunto ad affermare con molta sicurezza, che nelle regioni in cui si svolse il dominio dei medesimi, fra il Po e le Alpi, si facesse luogo, anche prima della costituzione di quel dominio e della formazione di quella lega federale *tosco-settentrionale*, ad invasioni *celtiche*, ed una influenza *celtica* vi si propagasse e vi ponesse radice. La quale influenza ravvivata o rinforzata dalle posteriori invasioni di popoli, distinti dai *Celti* propriamente detti, ma della stessa stirpe, cioè a dire i *Galli* o *Galati* (3), ci spiega come i nomi locali prendessero colà facilmente un aspetto *celtico* nella loro desinenza, egualmente che i nomi di persone e di popoli; e ci si fa chiaro eziandio come quell'impronta si mantenesse poi colà con tale costanza, da presentarcisi anche oggidì in una lunga serie di nomi,

(1) Cf. Bachofen, *Die Sage von Tanaquil* p. 292. 344 e segg.

(2) Cf. Noël. Des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques* I. 271-273.

(3) Plut. in *Cammillo,* c. XV — Questa distinzione fra *Celti* e *Galli*, basata non tanto su quel luogo di Plutarco, quanto sullo studio accurato dei molti passi in cui s'incontrano i due nomi nei 40 libri delle storie di Polibio, venne non ha guari solidamente dimostrata in una dotta memoria del ch. P. L. Lemière (*Examen critique des expedit. gauloises en Italie*, S.t Brieuc, 1873), e quindi con maggiore ampiezza e con una critica molto stringente dall'egregio mio amico A. Bertrand (in vari lavori raccolti poi nel volume *Archéologie celtique et gauloise*, Paris, 1876. p. 384 e segg.); la cui opinione riguardo alla pertinenza dei Galli alla stirpe *celtica*, ammessa da Mommsen, da Niebhur, da D'Arbois, de Jubainville e da molti altri, io preferisco a quella del lodato ch. Lemière, che stima i *Celti* di una razza primitiva *iberica* (affini ai Liguri), mentre ai Galli attribuisce una origine comune ai *Germano-Sciti* (l. c. ed i suoi due studi posteriori *Sur les Celtes et les Gaulois*, 1874-1876). Ed avverto a questo proposito, che il ch. D.r Lagneau, intervenendo nella questione (*Compt. rend. Acad. des Inscr.* 1876. p. 158 e segg.) non avrebbe colto nel segno, se avesse voluto intendere di attribuire al Bertrand l'opinione di una *dualità* di *razza* nei *Celti* e nei *Galati*. Basta aprire il citato suo volume alle pagg. 431. 435, per accorgersi del contrario. Cfr. Hildebrand, *Rev. Arch.* dec. 1876. p. 416. (*Congrès de Buda-Pest*).

i quali fornirono l'argomento di una dotta dissertazione linguistica al nostro illustre amico e collega il prof. Flechia (1). La detta impronta si riassume nel suffisso — *acus* — *iacus* (— *ago* —) « mezzo di derivazione nominale, connesso originariamente col « suffisso *ka* indo-europeo, per via del quale da nomi si derivò altra forma di nomi » come per mezzo del suffisso latino — *cus* si derivò *civicus* da *civis*, *publicus* da *populus*, e ne risultarono altri nomi *celtici* di *persone*, come *Divitiacus*, *Caratacus*, *Dumnacus* etc...; nomi di *popoli*, come i *Segontiaci*, ed infine moltissimi nomi locali, dei quali quelli sino a noi pervenuti, o per gli itinerari, o per gli scrittori, provano la sovramenzionata tenacità della tradizione *celtica*, nella riduzione a quella forma finale *topica* di molti gentilizi prettamente romani (2). Mettendo ora a confronto con questo fatto linguistico il VALISIC del nostro anello, mi pare, come accennai di sopra, abbastanza fondato lo scorgervi per via della desinenza — IC il ricordo di un nome locale, in quella guisa che sovra monumenti dell'Etruria centrale, posteriori a mio avviso al nostro, troviamo applicato il suffisso — CH — = — C — = — CU a nomi di città, come RUMACH = *Romanus*, VELZNACH = *Volsiniensis*, CUSNACH = *Cosanus* (3). La fusione o assimilazione di vocali in — *ic* = — *iac*, e l'*apocope* della lettera finale nel nostro *valisic* sono particolarità fonetiche, di cui nei monumenti dell'etrusca lingua s'incontrano esempi ad ogni piè sospinto. Ciò ammesso, se altri archeologi forniti di miglior dottrina potranno giungere anche a ritrovare e a determinare nella Etruria settentrionale la posizione di una antica città, identificabile col nome recato dall'anello dello Strozzi, il pregio di questo monumento si offrirà in tutta la sua pienezza, sotto il quadruplice aspetto paleografico, linguistico, archeologico e geografico. — Ma innanzi di metter termine alle mie parole debbo ancora prevedere una dimanda, dalla cui risposta principalmente dipende l'accettazione delle mie conghietture.

Posto che si voglia riconoscere nell'oggetto di cui parliamo l'anello di un *Lucumone*, ed ammessa per vera la sua invenzione nella nominata regione d'Italia, si potrà senza difficoltà ricondurlo ad una epoca, nella quale si trovi in accordo coi fatti storici ed i mutamenti politici nell'Etruria settentrionale? — Giudicando dall'epigrafe (unico mezzo offertoci per formarsi un criterio cronologico) a me pare di sì, vale a dire che essa non offra alcun ostacolo per giudicarlo anteriore allo scioglimento completo della nordica confederazione, o, se meglio piacesse esprimersi così, delle etrusche istituzioni nel nord. Volgendo lo sguardo al complesso generale di quei fatti, possiamo collocare poco dopo la metà del IV secolo di Roma l'ultimo limite di quel politico dominio in detta regione, e la data approssimativa in cui venne a compiersi il suo decadimento. Questo limite è indicato dal tempo a cui oggi, dietro migliori studi comparativi sui testi e sui monumenti, possono con più sicurezza riportarsi, nei loro primordi, le grandi invasioni galliche a danno degli Etruschi nel settentrione, non di molto precedenti l'epoca della caduta di Veio per opera di Furio

(1) *Di alcune forme di nomi locali nell'Italia superiore*. Torino 1871. Dal Vol. XXVII delle *Mem. R. Accademia delle Scienze*, p. 275 e segg.

(2) Flechia, l. c. p. 5 e segg. q (dell'ediz. a parte).

(3) Cfr. Corssen, l. c. I. 332, 333, 416; II. 401, 553.

Cammillo (396. a. C.), e il disastro di Roma per l'assalto di quelle orde transalpine (390. a. C.) (1). Ora, che l'iscrizione del nostro anello possa portarsi nell'arcaico suo sembiante anche al V. secolo a. C. non parmi sia da mettere molto in dubbio, nemmeno in causa del c (ↄ in luogo della più antica ⋊), la quale ci si presenta in altri monumenti riferibili all'epoca medesima (2). Che se poi si volesse mantener ferma cosa che oggi non mi pare possibile, malgrado siavi di mezzo Tito Livio (3), la contemporaneità di una prima spedizione attribuita a Belloveso con il regno di Tarquinio Prisco, ognun sà che, ammesso pur questo caso, il dominio pòlitico degli Etruschi, quantunque scosso e diminuito, dovea nondimeno in molta parte esser rimasto sempre in piedi; e quando per giunta si porrà mente al carattere di quelle occupazioni galliche nella Cisalpina, al loro aspetto disordinato, alle difficoltà che incontravano nella loro natura, per costituirsi in una maniera regolare di amministrazione civile e di governo (4), non si potranno far le meraviglie, se, in forza anche delle scoperte di questi ultimi decenni (fra le quali saremmo lieti aver la sicurezza di poter collocare il nostro anello), inchiniamo eziandio ad ammettere con fidanza, che nelle regioni Padane le istituzioni proprie delle città della confederazione possano aver lungamente persistito accanto ai Galli, e forse anche in mezzo ai Galli sino alla cessazione assoluta del dominio stesso.

La conclusione adunque che io sottopongo al giudizio dei dotti è la seguente:

In questo anello della collezione Strozzi (LVCMEV VALISIC = *Lucumon . . . . iacus*) noi abbiamo per la prima volta la spiegazione figurata del senso etimologico della voce *Lucumone*, l'effettiva annulare insegna di un *Lucumonato*, e l'indicazione di una delle sedi ignote di quell'alta magistratura, molto probabilmente dell'Etruria circompadana. Esso può ritenersi perciò a buon diritto, come un monumento unico nel suo genere.

Perugia, 11 luglio 1876.

(1) Gli argomenti che s'incontrano nelle opere di Du Buat, di Zeuss, di Niebhur, di Grimm, di Mommsen, ed i dotti commenti ai passi di Tito Livio, di Polibio, di Diodoro, di Giustino e di altri storici, esposti nelle medesime, e di recente allargati e rafforzati dalle ricerche e dagli studi critici dei chh. D'Arbois de Jubainville e A. Bertrand, hanno ormai messa in chiaro la necessità di attenersi, sovra l'indicato punto di storia antico-italica, alla conclusione da noi accolta, e confortata eziandio dall'esame comparativo delle scoperte archeologiche. V. Bertrand, *Arch. celt. et gauloise*, p. 404 e segg. 422 e segg. Cfr. Mommsen, *Hist. Rom.* (edit. Alexandre) II. p. 113; e lo stesso Bertrand nelle lettere *Sur les Celtes, Gaulois et Francs*. Parigi, 1873. p. 22 e segg.

(2) Cfr. Corssen, II. 569.

(3) V. 34. Cfr. lo stesso libro 17. 35. 37, e gli autori citati in una nota precedente.

(4) V. Mommsen, op. cit. ediz. cit. II. p. 110 e segg; Cfr. Lemière, *Exped. gauloises en Italie* p. 5. 12. 19. etc.

Nota addizionale per alcune osservazioni dei chh. Fabretti *e* Gamurrini *sullo stesso argomento.*

Pochi giorni dopo avere scritto questa breve illustrazione, nei primi del passato luglio, ebbi l'occasione di mostrare il fac-simile in gesso dell'anello al mio caro amico e collega il prof. Fabretti, e di esporgli le mie idee sul medesimo, tali quali si trovano svolte nella comunicazione precedente. Contemporaneamente poi mi giungeva, in data del 20 luglio, una lettera dell'altro ch. amico il cav. Gamurrini, che, avendo veduto l'originale in Firenze, volle manifestarmi il suo avviso sul medesimo, autorizzandomi anche a pubblicarlo. — Essendo mio scopo principale di agevolare la scoperta del vero in ordine a quel raro oggetto, mi faccio sollecito di sottoporre ai miei onorandi colleghi le osservazioni sì dell'uno che dell'altro, con qualche mia noterella; per cui si giustifichi com'io creda di dovere rimaner fermo per ora alla sovraesposta lettura e spiegazione, con la quale del resto le idee del Gamurrini vengono in sostanza ad accordarsi.

Il primo dei due dotti etruscologi accetterebbe il concetto della mia interpetrazione, se un forte dubbio sortogli nell'animo riguardo all'esattezza della mia lettura in uno degli elementi alfabetici, non venisse in mezzo a turbar in parte le basi della medesima. Il Fabretti non trovando nei monumenti dell'Italia superiore, conosciuti sin quì, l'uso della forma ↄ = *c*, sostituita colà costantemente (a sua memoria) dall'altra ⋊, esitava a persuadersi della presenza della medesima nel nostro anello (ammessa la provenienza di cui parlammo); e sottoposta perciò a nuovo esame la paleografia delle due parole, gli parve che il monumento stesso affermasse la validità del suo dubbio. Il terzo elemento alfabetico della prima voce (sesto nella seconda), dovrebbe a suo avviso riguardarsi come la tangente perpendicolare del ↄ successivo, distaccata dal corpo principale. Cosicchè il gruppo ↄ | equivarrebbe a ⋊, ed una pruova in appoggio di questa idea sta, per il Fabretti, nella direzione obliqua da destra a sinistra data alle altre due linee che seguono la ⋁ in ambe le parole, e la cui diversità di andamento, di fronte a quelle collocate accanto alla ↄ, deve esprimere (secondo quel dotto) un diverso officio, ed ivi precisamente quello della | = *i*. Dal che risulta, che il nostro ch. collega dell'Università di Torino preferirebbe la lezione LIKMEV VALISK, per la quale scomparirebbe la forma del titolo *lucumonio* nella prima parola, rimanendovi pur sempre le orme per rintracciarvi l'espressione del concetto di *luce* o simili, con cui si dovrebbe supporre concorde il significato della seconda (ancora ignoto e da studiarsi), riferendola egualmente alla rappresentanza dell'incisione, ed assumente una desinenza affine a quella di MALAVISCH, e di qualche altra voce etrusca.

Senza negare all'argomento dei confronti quella misura di valore che può in realtà meritare, a me sembra nondimeno che il secondo argomento (da ritenersi come principale), dedotto dalla paleografia dell'iscrizione, non sia così forte e decisivo che possa indurmi a piegare verso l'avviso del ch. Fabretti. La variata pendenza della |

trova riscontro nella stessa epigrafe in quella egualmente variata del *digamma*, e l'andamento così perfettamente semilunato del ↄ (1) non corrisponde all'ordinaria, ed oserei dire costante angolosità del ⟩, che compie il ⟩| delle iscrizioni etrusche settentrionali. E mentre, percorrendo le tavole sia della classica memoria del Mommsen sugli alfabeti di quella regione, sia quelle del *Corpus* dell'illustre amico, si vede per ripetuti esempi che la direzione della | in una stessa epigrafe talvolta variava (come anche la sua altezza), non avviene mai incontrare che le due parti del ⟩| sieno fra loro ad una così recisa distanza, nè mai colà s'incontra la perpendicolare così corta, come qui sarebbe, in confronto del resto della lettera (2). Anzi, in ordine a quest'ultimo punto, avviene quasi sempre il contrario, vale a dire che alla verticale, condotta sino all'altezza degli altri elementi alfabetici, che compongono le iscrizioni di cui essa lettera fa parte, si annette la parte angolare in dimensioni notevolmente più piccole (3). « A me non piace la lezione di Fabretti (scrivevami il Gamurrini il 16 agosto passato) per varie ragioni, che qui non posso spiegare: e rimango nella prima mia interamente, cioè nel mio LUCMÉS VALISIC ». Ma, in questa, incorreva poi alla sua volta il Gamurrini (a parere del Fabretti e mio) in un abbaglio, volendo riguardare come *sibilante* (ossia come una variante grafica di M, non appoggiata da esempi) l'ultima lettera (⊐) della prima voce, nella quale è evidente la forma di un digamma (4), per cui la voce esce in — MEV, non in — MES. Lo che del resto, riferendosi soltanto alla desinenza, non toglie nulla alla sostanza del concetto, che rimane, per quella voce, identico al mio nelle osservazioni dell'archeologo toscano, le quali riassumo qui appresso, a conclusione di questa nota, eliminandone quella parte che si diffonde in ricordi classici concernenti l'etruscismo e la sua lunga durata in Mantova, in seguito della fiducia in cui era il Gamurrini, che non fosse dubbia la provenienza dell'anello dall'agro di quella città, mentre, come ho detto di sopra, nessuna notizia positiva abbiamo sul luogo del ritrovamento. — Ammessa nella rappresentanza dell'incisione l'immagine del Sole, probabilmente *come segno di autorità*, e nella prima voce il LUCMU o LUCUMO degli Etruschi, rappresentante l'autorità medesima (5), il mio egregio amico così prosegue in ordine alla seconda parola, sulla cui spiegazione desidero sia particolarmente richiamata l'attenzione dei dotti linguisti, affinchè giudichino se io abbia o no ragione, di tenermi fermo a riguardare in essa un influenza *celtica*,

(1) Potrei citare a confronto di questo), per il supposto luogo di ritrovamento, il milite con iscrizione etrusca arcaica del Museo di Leida (Fabretti, *C. I. Ital.* p. VII. Tab. V. n. 49), se la sua provenienza dal territorio Ravennate, accettata costantemente dal Passeri sino al Corssen, non fosse stata messa fortemente in dubbio dal Des Vergers (*L'Etrurie et les Etrusques*, I. 234-235).

(2) Cfr. anche il *k* dell'IKUVINI delle monete di Gubbio, da cui sembra appoggiato il mio ragionamento (*C. I. Ital.* Tab. XVIII).

(3) Cfr. *C. I. Ital.* Tabb. I. I D. 2 *a. b.* 2 *ter.* II. 14. III. 27. V. 36. E la stessa particolarità si offre evidentissima anche nel ⟩| degli alfabeti etruschi chiusini illustrati dal Gamurrini, i quali per la separazione delle due parti, onde si compone la lettera, potrebbero essere addotti a conforto del dubbio del Fabretti sul ↄ del nostro anello (*C. I. I.* primo supplemento, Tav. V. 163-166).

(4) Cfr. anche l'epigrafe bolognese nel secondo suppl. del cit. *C. I. Ital.* n. 3. Tav. annessa (in THANCHVILUS).

(5) Egli non si è avveduto dei rapporti più speciali da me notati, fra quell'immagine ed il titolo di *Lucumone*.

malgrado che il mio ch. amico non ne faccia punto menzione, e vada per un' altra via. « Stabilito ..... quel primo vocabolo (così il Gamurrini), e come non si tratti « di un nome proprio, ma di dignità, si sarà tracciata la via per comprendere ancora « che cosa significhi l'altra parola VALISIC, la quale per la prima volta ci compa- « risce nei dialetti italici. Si è voluto con quella, o denotare il nome proprio del « Lucumone o designare quel della *tribù* o del paese, su cui spiegava il comando? « Ma viene escluso il primo supposto, pensando che non si è mai visto nell'Italia « superiore un nome proprio maschile terminare nel *c*, e direi che è cosa che ripu- « gna alla stessa natura delle lingue greco-italiche. E si aggiunga, che bisognerebbe « pur credere che un anello s'incidesse volta per volta che il Lucumone veniva a « cessare d'officio, il che è molto difficile essere accaduto in popoli, dove l'arte non « era abbastanza svolta, e dove l'anello rappresentava, come in molte altre costituzioni « dei popoli antichi, il segno dell' autorità (Kirchmann, *De annulis* c. 22). Per la « qual cosa siamo condotti a valerci dell'altro supposto, vale a dire che la voce « VALISIC non presenti che il nome della tribù o del paese sottoposto al Lucumone. « E in questo caso inclinerei che qui si volesse indicare piuttosto il *luogo* che la « *tribù*, non solo perchè parmi la cosa più naturale e usata quasi sempre dagli « antichi, ma perchè a ciò mi conduce lo stesso esame filologico. Infatti VALISIC « include prima di tutto il *vallis* latino, che pure nel settimo secolo nell'Italia su- « periore (1) si scriveva con la sola *l*, come c'insegna l'iscrizione di Polcevera nella « voce *comvalis* (Fabretti, *C. I. I.* I. v); al quale elemento si aggiunse il suffisso-IC, ra- « dice per lo meno greco-italica, significante *spettanza, luogo* o *dimora*, come pure lo « riscontriamo nell'etrusco. Di modo che la parola VALISIC potrebbe corrispondere al « moderno *Vallese*, nome di luogo piuttosto comune in Lombardia ».

(1) Non credo che con questo confronto voglia il Gamurrini fare allusione anche all'età, a cui crederebbe di dover riferire l'anello. Vedi di sopra quello che abbiamo proposto su questo punto.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 17 dicembre 1876.

NOVEMBRE

Torino — Il ch. prof. A. Fabretti, avendo posto termine alle indagini nel sito dell'antica Industria, delle quali fu riferito nello scorso settembre (p. 129), comunica il seguente rapporto intorno alle scoperte finora fatte, che porgeranno temi a speciali dissertazioni.

« Il sito prescelto era il tratto di un'antica strada provinciale, ora vicinale nella regione detta di s. Giovanni, dappresso alla via che da Gassino conduce a Brusasco, avendo il comune di Monteu da Po dato senza esitazione il suo assenso. È cosa notissima, che il conte Morra di Lavriana negli anni 1808 e 1811 aveva in un fondo di sua proprietà scoperta una parte degli antichi edifici d'Industria, e rinvenuti molti oggetti di bronzo pregevolissimi, alcuni dei quali vennero in possesso del r. Museo di antichità, ove sono custoditi unitamente a quelli che si rimisero in luce nello stesso luogo nel secolo scorso, ed in questi ultimi anni. Ma le escavazioni del Morra non oltrepassarono la strada provinciale, ora vicinale, che segnava il termine dei suoi possessi, presso la quale fu esplorato un tratto di terra della lunghezza complessiva di circa cinquanta metri. Se non che le nuove esplorazioni non furono fruttuosissime. Tutto accennava ad una violenta distruzione delle antiche fabbriche, e però non si raccolsero che frammenti di marmo, di bronzo, di ferro, di vasi fittili e di vetro, tra i quali meritano considerazione tre pezzi marmorei con residui di epigrafi, una delle quali relativa a Gordiano Pio; una moneta imperiale di bronzo appartenente a Caracalla, non romana (Cohen III. p. 426. n. 464), un cucchiaio di bronzo identico a quello pubblicato dal Morra (tav. IV. n. 49), un chiodo dello stesso metallo, ed un frammento di cornice a perle, da congiungersi esso pure con altri disegnati nelle tavole del menzionato Morra (IV. n. 54 e V. n. 59). Finalmente tra molti avanzi di figuline furono degni di speciale considerazione un'antefissa ornata, un quadretto non intiero con danzatrice a bassorilievo, e vari pezzi di vasi con figure a rilievo, ed altri poi con graffiti ».

Ventimiglia — Agli oggetti rinvenuti nel punto intermedio della pianura tra il fiume Roia ed il Nervia, di cui fu fatto cenno nelle Notizie del settembre (p. 129), devesi aggiungere una tazza aretina di grazioso disegno, sul cui labbro è graffito CAMI. Si ebbero inoltre un frammento di tegola con lettera APRIX, un pezzo di mortaio di marmo bianco a larga coppa, sotto il cui manico è inciso M, ed un residuo d'iscrizione marmorea con le lettere

HRY
ILI
TCF

Aggiunge l' Ispettore prof. Girolamo Rossi, come nella proprietà del sig. Pietro Biamonti fossero scoperte due grandissime anfore, ripiene di una materia grassa quasi solidificata; e come a breve distanza nel predio Approsio, ove si trovò nel giugno 1870 il bellissimo cippo coll' iscrizione *Q. Mantio* etc., tornassero a luce due tronchi di colonne in marmo bianco, aderenti a mura formate di larghi mattoni e di pezzi di tegole, sopra uno dei quali in belle lettere si lesse:

L· ÆR · OP

Milano — Essendosi cominciata la demolizione della casa addossata all'antica torre del Carrobio, l' Ispettore degli scavi prof. Pompeo Castelfranco riferì potersi ora dimostrare, che quella fabbrica manteneva alla base la primitiva costruzione romana, attribuita dai cronisti milanesi a Massimiano Erculeo. Inoltre avendo il capo mastro Coduri, compratore dell'area, scavato a piccola distanza il terreno per le fondamenta della nuova casa, si rimisero all' aperto due archi di vetusto ponte, formati di pietre enormi, sotto uno dei quali passano ancora le acque del Nirone; le quali essendo bassissime, permettono di penetrare nel sotterraneo coll' aiuto di fiaccole, e di visitarne le pareti interne, che continuano per altri otto metri, e seguitano poi in una costruzione laterizia. Il prof. Castelfranco argomentando da tale misura, uguale circa a venti cubiti romani, vorrebbe riconoscervi il ponte che metteva all' antica Porta ticinese dei tempi classici. E poichè la continuazione delle ricerche avrebbe potuto riuscire utilissima per l'antica topografia, non mancai di rivolgerne premura al sig. sindaco di Milano, il quale sollecitamente promise il concorso del Comune, per un opera che interessa grandemente la storia antica di quella nobilissima città.

Cremona — L' Ispettore degli scavi dott. Francesco Robolotti annunzia, che essendosi pubblicate alcune notizie circa rinvenimenti ottenuti nell'antica Bebriaco dal signor Luchini, parroco di Romprezagno nel comune di Tornato (Ateneo illustrato di Torino n. 34), si recò egli sul luogo, che è nel confine della provincia cremonese colla padovana. Richiamava giustamente tale scoperta l' attenzione del ch. Robolotti, poichè avrebbesi potuto avere da essa nuova luce, intorno alla quistione tante volte dibattuta circa la topografia dell'antico paese, così spesso ricordato da Tacito nella descrizione delle due guerre vitelliane; avendo il Robolotti collocato Bebriaco nel sito della moderna Calvatone, mentre da altri fu posto nell'attuale Gabbioneta, o a Binanova, e recentemente poi nell' altipiano di Regona (v. *Bebriaco antico villaggio traspadano, restituito alla geografia per cura del sac. Giambattista Ferrari.* Brescia 1876). Ma tra gli oggetti rinvenuti nulla eravi che fosse degno di speciale considerazione, trattandosi di fittili ordinari, e di monete comuni appartenenti per lo più a Costanzo ed a Costantino. Tuttavolta poichè riapparvero molti ruderi, tegole, e mattoni assai ben conservati, non sarà conveniente abbandonare le ricerche, le quali potranno additarci un qualche vico o castello dell' epoca romana.

Asolo — Le indagini del municipio di Asolo nel piazzale, di cui fu parlato nelle Notizie dello scorso giugno (p. 81), diedero la scoperta di un piano di forte cemento, alla profondità di met. 1.50 al di sotto del già noto musaico. Si trovarono ancora molti pezzi di marmo lavorato, ed altri indizi, che spero varranno ad eccitare

maggiormente gli sforzi del Municipio, che pure ha dato finora prova di grande interesse per le patrie memorie.

Concordia — Riepilogando i lavori compiuti nello scoprimento dell' antico sepolcreto, dal 20 febbraio a tutto il 29 ottobre 1876, l' Ispettore Bertolini ricorda come, esplorati gli angoli nord-est e sud-est, venne molto aumentato il numero delle tombe, le quali ammontano finora a duecento quarantuno, 185 cioè nella parte meridionale, e 56 nel lato settentrionale. In questo è venuto a luce ultimamente il muro di cinta di una stanza, che conserva ancora il suo pavimento tessellato in mattoni, di cent. 3 per 3 circa. Ivi sopra uno strato di ruderi, dello spessore di quasi mezzo metro, si trovarono parecchie tombe in laterizi, anguste così da contenere appena un cadavere, parecchie anfore vinarie addossate ai muri, e talune infisse ai muri medesimi, contenendo ciascuna lo scheletro di un bambino.

Nell' angolo nord-ovest si è scoperto inoltre un gran masso di pietra dura, lungo met. 1.93, largo met. 0.75, grosso met. 0.40, su cui è raffigurato in bassorilievo Ganimede rapito dall'aquila; ma sventuratamente manca quasi tutta la metà a sinistra del riguardante, cosicchè non si vede dell' aquila che un' ala, il becco ed una metà del corpo e della coda. Tale rappresentanza occupa il centro del masso, ed è rinchiusa in una cornice romboidale, che termina i suoi angoli opposti sopra la testa e sotto la coda dell'aquila, ed alla metà dell 'ali sul fianco. Il rombo è anch' esso contornato da cornice quadrata, i cui lati corrono paralleli a quelli del masso, ed i triangoli formati dai lati del rombo e da quelli del quadrato, portano ciascuno un cavallo marino. Al di là della cornice di riquadro il campo è tagliato in riparti quadrangolari, riempiti con rosoni svariati, dei quali restano sopra e sotto due interi ed uno frammentato, il che prova che dovevano essere quattro per ogni lato. Il taglio del bassorilievo non è molto finito, ma buono n' è il disegno, e mostra di appartenere ai tempi in cui l' arte non era ancora interamente decaduta.

Si ebbero inoltre nuovi titoli, de' quali il lodato Bertolini riferisce nel modo che segue:

1. Un frammento importantissimo, scritto sui resti di un'arca, di cui abbiamo indarno cercato il compimento, ci fa conoscere un altro ufficiale superiore della nostra fabbrica, il *praepositus*:

PPϕFAB·SAGIT·
ORIOMEMOR
ETAHETI
OSTEA
SALICVIVS
VFERTVRVS
AL

2. Un altro degli ufficiali superiori della stessa fabbrica ci è fornito dal frammento che qui riferisco, il quale ha i caratteri ineguali e rozzissimi:

ΓERCoΔDVCENΔo · ·
ɅNVΔEcMλ[illegible]DλIM ·
OΔSV·OARCAS
‹E ΑΛ APERVoL
ΔARGEΔPoNΔDo
DEOMᴱoEC
VERA

3. Con sedici pezzi di una lastra di marmo cipollino ho potuto mettere insieme questa parte di altra epigrafe, di caratteri molto irregolari, ed alquanto inclinati verso destra:

M
VALENTINO
ʼARODOB
SIMOIN
ƎXORO

4. Frammenti di una lastra di marmo grigio portano in lettere bellissime il ricordo della gente *Ennia,* nota nella nostra colonia per altri titoli:

NIAE·L
ENNIVS·I
VIR·FI

5. Un avanzo di tomba ci offre questo frammento:

IVNIVSHILAR
MARCIACO
ARCAMDEP
VIVISIBIEᴹ
ETCONLC
SIQVISP
ᐠOSTR
ƆAP

6. Un altro pezzo è venuto a completare in gran parte il frammento, edito nel Bullettino dell' Instituto di gennaio e febbraio 1874, n. 30. Le lettere inclinate mostrano la parte già pubblicata:

AVR ϕ AVRELIA*NVS VE*
CAM ϕ EX PROPRI*O·SVO · DE*
DEI · VIVVS SIBI *CONPARA*
SI QVIS · HIC · VIOL*ENTER · PO*
VOLVERIT · INFE(r) *ITFISCO*
MARIORV

7. Il resto di un'arca in marmo ha le lettere,

TDE
V
SIBI

e per esse ci è dato un altro Tito Dessicio, che prova maggiormente come la ricca e senatoria famiglia dei Dessicii fosse concordiese.

Si raccolsero poi altri frammenti di minor conto, dei quali credo opportuno di serbare memoria, potendo accadere che in seguito servano a completare qualche importante iscrizione. Essi sono:

8. PONTIA
QVAE · VIXIT
DVII · II · ITIV

9. SEPVLT
PVTATI
DO

10. QVIN

11. ANN · V
SSEVER

E finalmente sopra un gran masso si notarono i segni seguenti, le cui lettere misurano l'altezza di met. 0.20.

SIIIII

Bologna — Dall'Ispettore degli scavi conte Gozzadini viene comunicato il seguente rapporto, circa le scoperte avvenute nel pubblico giardino, sotto la direzione dell'egregio ingegnere Antonio Zannoni.

« Appianate le trincee degli scavi anteriori, si proseguirono col fondo assegnato le ricerche verso ponente, e si scoprirono 15 sepolcri, dei quali 3 combusti. In sette di essi rimanevano appena le tracce degli scheletri, con pochi frammenti di vasi a figure rosse; lo scheletro del tredicesimo sepolcro aveva in ambedue le braccia un'armilla di bronzo. L'ultima tomba inviolata presentava lo scheletro supino, volto il capo a ponente, con due grosse fibule di argento sul torace, nella destra l'*aes rude*, a sinistra un cratere, un cotilo ed un'oenochoe a vernice nera, insieme a tazzette. Le ossa del primo combusto erano in una kelebe a figure rosse, e quelle del secondo in un grandissimo dolio a cordoni; quelle del terzo, inviolato, in una cassa a pareti di legno, lunga met. 2.60, larga met. 1.60, alta met. 1.06, coll'asse, maggiore in direzione da levante a ponente. Erano sopra le ossa una fibula di argento, e nel resto della tomba una grande kelebe a figure rosse, due grandi situle di bronzo, un'oenochoe, due ricchi simpuli, un'olpe, ed una patera ornata, nonchè un bel candelabro dello stesso metallo, sormontato da un discobulo. Vi si trovarono due dadi ed alcune semisferette vitree. »

Perugia — Informato il Ministero delle importanti ricerche, intraprese nel passato ottobre nell'orto parrocchiale di s. Elisabetta in Perugia, non tardò di

di accordare un incoraggiamento per la continuazione delle opere, il cui risultato venne ultimamente riferito dal ch. Ispettore Guardabassi nel modo che segue:

« A Perugia, città cospicua anche sotto l'alleanza ed il dominio romano, non dovevano mancare monumenti, che il culto e le civili istituzioni ovunque esigevano, molto più che tutte le altre città dell'Umbria, se si eccettui Orvieto, presentano grandiosi resti di tempii, teatri, anfiteatri, aquedotti, terme ed altri pubblici edifizi, che io stesso segnalai nel mio *Indice dei monumenti*. Se non che non si conoscevano finora ruderi apprezzabili, che valessero a testimoniare l'importanza della città in quel tempo, quantunque alcuni tentativi non fossero mancati antecedentemente, i quali bastavano ad incoraggiare sistematiche ricerche.

« Un giovane erudito, nei primordi di questo secolo, avvedutosi di un grandioso resto di opera romana, destinato forse ad una conserva di acqua, rimasto scoperto fino a pochi anni or sono, nella pendice del colle detto di monte Morcino sotto la piazza dell'Università, praticò all'insaputa dell'autorità alcuni scavi alla distanza di circa 100 metri dal designato punto; e v'è ancora chi ricorda, che da quelle indagini emersero alcune figuline maestrevolmente dipinte, e qualche statuetta ed utensile in bronzo. In tempi a noi più vicini, sulla stessa direzione, ma presso alla parrocchia di s. Elisabetta, fu tentato altro scavo, nel quale si fece bottino del piombo in gran parte ricavato da tubi delle condutture; ma non si potè profittare di altro, perchè scavata la grotta furtivamente, mancarono i mezzi di fare i sostegni che ne impedissero la frana. Con tuttociò non vi fu chi mai pensasse a promuovere scavi regolari.

« Nell'antunno del 1875, essendo caduta porzione della cinta dell'orto parrocchiale, i muratori chiamati a ripararlo, nel cercare il terreno adatto a gittare le fondamenta, s'imbatterono in parecchi resti di pregevoli marmi, taluno dei quali scolpito con ornati a bassorilievo, ed uno facente parte di un pavimento. Questi lavoranti si recarono subito da me, ed io esaminati i pezzi, che erano quasi tutti di provenienza estera, trovai le modanature delle cornici e gli ornamenti di buono stile: ma vedendo in parecchi di essi non dubbie tracce di calcinazione, dissi esser probabile che l'edificio avesse subìto i danni di un incendio. Questa mia dichiarazione non scoraggì gl'inventori, i quali incominciati gli scavi, s'imbatterono in un edificio che appartiene, secondo il mio credere, ad una terma romana.

« M'induce a tale opinione prima di tutto il riflettere, che in una città come Perugia, costruita a giogo di un alto colle, dovevano i pubblici bagni esser collocati nel punto più depresso del colle medesimo, dove per conseguenza potevano più facilmente esser volte le acque per appositi condotti; nè vi è parte che a ciò potesse meglio servire del bacino della Conca, ove è la ricordata parrocchia di s. Elisabetta. Oltre a ciò non risponderebbero alle limitate esigenze di una casa privata le proporzioni del musaico scoperto, e la estensione dei fabbricati, dei quali si riconoscono le tracce, che movendo dal punto che prospetta la casa Foschi, a metà della piazza innanzi alla chiesa, proseguono fino al di là della linea corrispondente alla piazza dell'Università, attraversando gran parte dello spazio tra il moderno aquedotto e la porta urbica detta della Conca.

« Alla profondità di met. 7.00 si scoprì una lastra marmorea, posta nel pavimento, insieme ad altre lastre ed a mattoni quadrati, pel solo scopo di assicurare il musaico,

che in quel punto era deperito. Tolto dal pavimento si vide che era inferiormente decorata di bella cornice, con entro la iscrizione seguente, le cui lettere incise rivedevansi in rilievo nel cemento, da cui era stata strappata:

ANNIÁE
MARSI · FÍL ·
QVARTILLÁE
GAL · TETTIENI · SEVERI
APP · ANNIVS
PRISCVS · PATRÓNÁE
L ↄ D ↄ D ↄ D

« Proseguendo lo scavo, migliorò pure lo stato di conservazione del musaico, meno in un punto, di forma quasi circolare, avvallato in antico; la qual cosa farebbe supporre che un oggetto straordinariamente pesante vi fosse caduto dall'alto. Ancora dove esistono delle costruzioni medioevali, è sperabile che il musaico non sia stato danneggiato, mentre vedesi proseguire in quei punti, ove fu tolto il cemento tra le mura medioevali ed il pavimento. Riguardo all'ampiezza può ritenersi, che siasi scoperta una quarta parte della sala, da un lato recinta da muro, che si eleva pochi centimetri, ed il cui intonaco porta appena tracce di colore, conseguenza probabile dell'incendio subìto, del quale in vari punti restano sicure prove.

« Il musaico è composto di tessere o quadrelli bianchi nel fondo, e neri nelle fasce e nelle parti figurate; ed il lavoro offre la finezza di quello che orna il pavimento della gran sala fatta costruire da Pio IV. nel Museo Vaticano. Volendo parlare della rappresentanza, deducendola da quanto fin quì venne a luce, verrebbe alla mente che la figura ignuda seduta in centro, della quale la metà superiore è ancora nascosta, fosse quella di Orfeo, che alla soave melodia della sua cetra attrae i volatili, ed ammansisce le belve che gli fanno corona. Questa figura colossale, misura dal bacino al tallone metri 1.76; dinnanzi ad essa sta un corvo, e più in basso, una cerva ed un cigno; più giù v'è un cavallo ed un bufalo, e presso le due fasce nere che chiudono da questo lato il musaico, veggonsi un cinghiale, un uccello acquatico, una lepre ed un daino (?). Sul centro sotto la figura umana mirasi una pantera, e più in basso altro grande animale della stessa specie, in parte mutilato. A sinistra del riguardante presso la figura è una capra, poi altro animale coricato non ancora finito di scoprire, e sotto questo un elefante, che in lunghezza misura met. 3.70, ed in altezza met. 1.70. Accanto alla fascia e sull'angolo della sala veggonsi i resti di altri due animali che, da antico deperiti, furono come dissi riparati con resti marmorei e con mattoni.

« Lo scavo attualmente si presenta in forma di triangolo mistilineo, del quale il lato retto, ove esistono avanzi della parete misura met. 8.50, quello di contro circa met. 5.70, l'altro curvilineo met. 9.50. La distanza poi tra la fascia che limita il musaico

e la figura centrale, fino alla cintura, è di met. 5.70; il che farebbe prevedere, una volta che risultasse la sala di forma quadrata, che il musaico dovrebbe superare metri 12 per ogni lato. Non volendo trascurare di dire una parola sul merito artistico di questa opera decorativa, accennerò che sebbene esso appartenga per il modo di esecuzione ad una categoria inferiore ai musaici dipinti, pure è tra i migliori che io conosca nel suo genere, sia per la varietà e la naturalezza dei movimenti, come per l'intelligenza con cui venne condotto.

« Di sculture ad ornato rinvennesi una imposta marmorea, che sosteneva la fascia di un arco d'ingresso, la quale è finamente lavorata in stile greco-romano. La superiore lunghezza è di met. 0.88, l'inferiore met. 0.60, mentre la sua altezza è di soli met. 0.31.

« Da quanto ho fin quì esposto confido, che possa rilevarsi l'importanza della scoperta, alla quale bisognerebbe procurare ogni mezzo di sviluppo, per il decoro della città e per l'utile che ne potrebbe derivare agli studi. Un lavoro bene ordinato, può anche senza interruzione condursi con mezzi limitati, e questi potrebbero conseguirsi dalla associazione del Municipio con gli attuali intraprendenti, come propose l'on. prof. Fabretti. Quante volte crescesse ancora d'importanza lo scavo, ho fiducia che il sig. Ministro della Pubblica Istruzione, in seguito a richiesta di questo Ispettorato, accorderebbe, come ha fatto in questi primi giorni di esplorazione, un sussidio a beneficio della scienza ».

Orvieto — Oltre le ricerche proseguite dall'Ing. Mancini nel suo terreno in contrada Crocifisso del tufo, sotto le mura di Orvieto, il sig Menichetti intraprese il 16 novembre alcuni scavi al *Campo della fiera*, in una proprietà del sig. Bernardini. Vi si rinvennero molti frammenti di terracotta e di ornati dipinti.

Corneto-Tarquinia — Ripresi gli scavi della necropoli tarquiniese nei terreni dei fratelli Marzi, ed in quelli municipali di Monterozzi, vi furono ritrovate varie tombe. Si continuarono pure le opere nella tenuta di Civita e Casalta, per conto della Società di escavazione dell'antica Tarquinia. Ma di queste nuove scoperte orvietane e cornetane debbo per ora dare il semplice annunzio, rimettendone ad altro tempo la particolareggiata relazione.

Roma — I trovamenti avvenuti nei vari punti della città, nell'ottobre e nel novembre, giusta le note settimanali del Municipio, ed i rapporti dell'Ufficio tecnico per gli scavi della provincia, furono i seguenti:

1. In via dei Cerchi, innanzi al num. civ. 35A, alla profondità di met. 4.00 si rimisero a luce alcuni oggetti di bronzo, cioè un'ansa di vaso, un'armilla, uno spillo, un piccolo disco, un pezzo incerto, e cinque monete. Continuato lo scavo, alla profondità di met. 7.00 si scoprì un pavimento composto di tegoloni, per la larghezza di circa met. 3.00, e per la lunghezza di met. 3.40, proseguendo il pavimento verso la parte orientale. Erano poco lungi grandi massi di travertino, regolarmente tagliati, ma fuori di posto. Nel progresso dei detti lavori, innanzi al num. civ. 43, alla profondità di met. 3.50, s'incontrò parte di un arco costruito con paramento a cortina e nucleo di pietra tufo, avente la luce di met. 2.25. Tra le terre addossate, oltre residui insignificanti di bronzo, era una statuetta di marmo, rotta in più pezzi, con altra figura, di cui è restata una gamba ed un piede.

Sulla strada medesima, presso il num. civ. 23, alla profondità di met. 7.50 ricomparvero poi un'anfora rotta all'imboccatura, ed un'antefissa con ornati. Altri pezzi di bronzo furono pure raccolti alla profondità di met. 4.00, cioè undici monete, un cucchiaio, un ago crinale, uno spillo, diversi frammenti informi, con un balsamario di terracotta ed una lucerna di vetro. Finalmente innanzi la via di s. Teodoro, alla profondità di met. 3 00, giaceva una testa virile di marmo bianco, mancante di una gota e del mento.

Alla distanza di met. 26.00 dall'angolo del magazzino del gazometro, nella stessa via dei Cerchi, perpendicolarmente alla fronte del magazzino medesimo, per la distanza di met. 6.35, ed alla profondità di met. 1.80 si scoprì un pilone laterizio terminato da una cornice di simile costruzione, sulla quale poggiava un arco, volto verso il Palatino. Altro pilone simile costruito col materiale medesimo, e terminante con identica cornice, era alla distanza di met. 13.00 dal punto ricordato, e ad esso facevano capo alcune costruzioni in tufo nella maggior parte distrutte.

2. In via dei Falegnami, s' incontrarono due blocchi di marmo bianco, lunghi met. 0.85 alti met. 0.60, con un pezzo di colonna di granito bianco e nero, lungo met. 0.60, e del diametro di met. 0.85.

3. Nella continuazione dei lavori per la via Nazionale, non lungi dalla chiesa di s. Caterina da Siena, alla profondità di met. 4.00, si discoprì nella prima settimana di ottobre una cassa mortuaria di nenfro, rotta in più pezzi, mancante intieramente di un lato, e ripiena di melma argillosa. Conteneva uno spillo d' osso, un piccolo balsamario di alabastro, un teschio ed altre ossa umane con alcune minutissime laminette d'oro. Intorno alla medesima cassa erano cinquantadue frammenti di piccolo vaso fittile, con figure ed ornati alla maniera etrusca. Poco lungi si ebbe un'altra cassa ricoperta di lastroni di tufo messi alla cappuccina, rotta parimenti e ripiena di melma, con residui di un teschio e di ossa umane. Tolta la creta e depurata, ne risultarono nove globuli di osso ed una vertebra a cui aderisce una laminetta d'oro in forma di fronda, assai più mantenuta delle altre che prima ricomparvero.

Nei lavori del fognone in via Magnanapoli fu trovato nella creta un fondo di vaso in terracotta a vernice nera, con due figure a rilievo in emplegma amoroso; e dalle terre di scarico fu tratta una lucerna comune, con altri avanzi insignificanti. Nel disfare poi un muro si tolsero due frammenti di cornicione in marmo bianco, parte di capitellino di pilastro in rosso antico, e due frammenti di cornice in marmo giallo. Altri pezzi di cornice si rinvennero nel novembre nella via Nazionale, uno in pavonazzetto, un altro di portasanta, ed unitamente una lucerna ansata in terracotta rossa, sei monete di bronzo, pochi mattoni timbrati ed il seguente avanzo d'iscrizione:

I I
C·SEV
QV
C·SEVIO·S
SEVIAES

4. Negli scavi per la fondazione della nuova tribuna alla basilica di s. Giovanni in Laterano, dove si deve atterrare la così detta nave del portico leoniano, eretto come

si crede da Papa Leone primo Magno, il quale portico gira dietro l'abside della più antica basilica costruita da Nicolò IV, fu rinvenuto fra i materiali del muro medioevale un torso di Fauno in rosso antico, acefalo e di buona scultura, con altri pezzi della statua medesima, che appartenne forse alla casa dei Laterani.

5. Nuove indagini negli Orti mecenatiani, in prossimità del così detto Auditorio, alla profondità di met. 10.40, portarono la scoperta di una camera larga metri 6.00, lunga met. 5.30, con volta a tutto sesto e tracce di musaico, simile in tutto per la costruzione all'Auditorio. Vi si raccolsero varie monete di bronzo ed una di piombo, un manico di coltello in avorio rappresentante un putto sopra un delfino in rilievo, un ago crinale e diversi frammenti di vetro e di smalto. Alla profondità di met. 3,00 da una piccola fogna, costruita a quanto sembra nei bassi tempi, si tolsero poi tre grandi mattoni quadrati, posti per copertura, e che quantunque spalmati di calce e fango, mostravano essere rivestiti di musaici policromi. Uno di essi, di opera tessellata finissima, della misura di met. 0.54, rappresenta, per quanto si può scorgere, una figura virile ignuda sedente, ed altra figura panneggiata in piedi, coronata di alloro, e sorreggente nella destra un piccolo simulacro aureo. È di ottimo stile e di buona conservazione, se si eccettui una fenditura orizzontale nel mezzo, ed una piccola mancanza in uno degli angoli inferiori. L'altro della stessa misura, ma di lavoro assai più grossolano e non ancora scoperto completamente, presenta una figura muliebre o di giovinetto, con canestri di frutta e fiori, e con veduta di pluteo nel fondo. In uno degli angoli superiori del quadro è scritta la parola

MAIV
S

Se non che è molto danneggiato, mancando la tessellatura in gran parte nel mezzo, ed essendo rotto il mattone in quattro pezzi. Il terzo quadro finalmente è quasi tutto deperito.

Nella fogna stessa erano stati adoperati quattro frammenti di bassorilievi in marmo bianco, componenti una figura acefala panneggiata, alti nell'insieme met. 1.30, larghi met. 0.40.

Continuando le opere nell'isolato XXIX, alla profondità di met. 3.50, si trovò una testa muliebre in marmo bianco, alta met. 0.19; un pezzo di agata alto met. 0.06 per met. 0.25; due anellini di bronzo; ed alla profondità di met. 7.55 riapparve una strada di costruzione laterizia, rinchiusa tra muri ad opera mista. Nel disfare poi un fondamento di muro medioevale, si ebbero i seguenti oggetti. Testa di Ercole fanciullo di grandezza naturale, simile a quella della statua segnata col num. 35 della nuova raccolta al Palazzo dei Conservatori. Torso di putto in marmo bianco, alto met. 0.42. Cinquantanove pezzi di marmo bianco, appartenenti a statua muliebre panneggiata. Testa virile coronata di alloro monca in parte del mento e del naso. Rocchio di colonna di fior di persico, alto met. 0.50, del diametro di met. 0.28. Base attica in peperino, del diametro di met. 0.53, larga al plinto met. 0.78, alta met. 0.40. Condotto di piombo rotto in due pezzi, lunghi met. 0.70 e met. 0.87, del diametro di met. 0.05, nel secondo dei quali notasi un'iscrizione non leggibile pel tartaro.

Sei mattoni con bollo di fabbrica. Un frammento di tazza aretina, con rilievo rappresentante una figura seduta, vestita di tunica e di clamide.

Sul principio del novembre, nell'isolato stesso, fu vuotato dalle terre un altro ambiente di forma irregolare, chiuso per un lato da muro in opera mista, che sorreggeva la scala, ed avendo nel lato parallelo un'apertura che mette in una camera coperta a volta, poggiata su muri ad opera reticolata. Tre altre camere circoscritte da muri ricomparvero a poca distanza, sul finire dello stesso mese, nell'ultima delle quali, verso la via Merulana, era una piccola vasca rivestita con lastre di affricano, addossata nel muro parallelo alla fronte dell'Auditorio; nè mancarono altri resti di costruzione laterizia nell'isolato medesimo.

In mezzo agli oggetti che vi si raccolsero in questo secondo mese, meritano di essere ricordati i seguenti. Testa muliebre ricoperta di elmo, alta met. 0.46, appartenente alla statua, di cui si erano trovati nell'ottobre i cinquantanove frammenti sopra ricordati, e che si è potuto riconoscere rappresentare la figura di Roma. Altri 12 frammenti della statua medesima. Base attica in peperino, simile all'altra accennata di sopra. Pezzo di condotto di piombo lungo met. 0.95. Testa muliebre in marmo bianco, alquanto corrosa. Ventidue pezzi di statua muliebre acefala, mancante di pochi tramezzi e delle estremità, con indizi di calzari. Metà posteriore di testa virile in marmo bianco di grandezza naturale, con altri frammenti di statua dello stesso marmo. Piccolo rocchio di colonna di alabastro tartarugato, del diametro di met. 0.12, alto met. 0.30. Rocchio di colonna di granitello, lungo met. 1.62, del diametro di met. 0.25. Blocco di ametista alto met. 0.22, lungo met. 0.18, spesso met. 0.12. Due pilastrini in marmo bianco, scorniciati per tre lati, con intreccio di edera a bassorilievo. Parte inferiore di un pilastrino simile. Torso virile ignudo con pallio sulle spalle, alto met. 0.78. Piccolo frammento di basalte con testa di toro. Frammento di bassorilievo in marmo bianco, con figura virile avvolta nel pallio ad alquanto consunta, largo met. 0.19, alto met. 0.36. Frammento di base quadrata in marmo bianco con bassorilievi. Un'anfora vinaria, ed una lucerna in terracotta col bollo STROBILI.

F

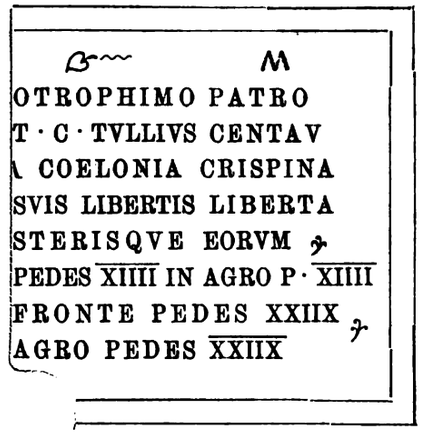
Nell'isolato X, alla profondità di met. 3.00 riapparve nell'ottobre una strada a grandi poligoni, ove si deseppellirono i due frammenti d'iscrizione

TE	SIMO · ET · S
NIA	POSTERI
	RO · P · XVIII

Alla profondità poi di met. 3.50 si fecero i seguenti trovamenti. Un rocchio di colonna di bigio, lungo met. 1.40, del diametro di met. 0.40. Una fibula di bronzo con intarsiatura di argento, ed una piccola testa nel mezzo. Ventidue monete di bronzo. Tre balsamari di vetro. Un arnese incerto in osso. Dieci piccolissimi frammenti di iscrizione. Approfondato lo scavo per met. 7.00 cominciò a ricomparire nella metà di novembre, per un tratto di met. 0.73 per met. 0.45, un pavimento di lastre rettangolari di affricano e portasanta, che si inoltra nella via Cavour, presso cui fu incontrato un rocchio di colonna di alabastro tartarugato, del diametro di met. 0.30, lungo met. 0.42.

In altri cavi e sterri di luoghi vicini tornarono anche a luce taluni oggetti, cioè un' antefissa in terra cotta con ornati in rilievo e canale annesso, rinvenuta propriamente nell' isolato tra la via Merulana e la via Leopardi; una testa in marmo bianco, rotta in più pezzi, trovata nell' isolato circoscritto tra la via dello Statuto e la Piazza triangolare; un frammento di bassorilievo in terracotta con puttino alato nel mezzo, sostenente un festone di frutta e fiori; una lucerna di terracotta con rilievo ritraente una figura muliebre seduta, ed altra in piedi che le acconcia la chioma; altre lucerne comuni, unitamente a monete di bronzo, a balsamari ed a frammenti insignificanti.

6. Al Castro Pretorio, presso la via Montebello, alla profondità di met. 4.00 si scoprì una lapide, larga met. 0.76, alta met. 0.70, spessa met. 0.04, con residuo d' iscrizione:



e lungo la via Volturno ricomparvero diciannove pezzi marmorei, coi quali si ricompone gran parte d'altro titolo funebre.

Nella fogna che si costruisce innanzi al fianco destro del Ministero delle Finanze, alla profondità di met. 7.40 dall' angolo verso la Stazione, fu scoperto un muro laterizio largo met. 2.50; ed alla distanza di met. 11.25 verso la via Venti Settembre, altro ne tornò a luce largo met. 1.50, presso cui si raccolsero piccole lastre di marmo colorato.

7. Nel taglio delle terre al Monte della Giustizia, dalla via di porta s. Lorenzo, essendosi incontrato un nuovo tratto importantissimo dell' aggere Serviano, per ottenere che fosse concesso di salvare agli studi una reliquia così insigne, congiungendola all' altra scoperta a pochi metri di distanza, ed ove si erano fatte indagini per conto dell' amministrazione governativa, si ordinò l' immediata sospensione degli sterri, aspettando il risultato delle pratiche iniziate in proposito col Ministero dei Lavori pubblici. Essendo intanto continuati gli scavi nel lato che guarda la Stazione ferroviaria, si scoprirono al principio di ottobre frammenti di coppe aretine, un' anfora, un abbeveratoio di uccelli, mezza maschera scenica in terracotta, un anello di osso e varie monete corrose, tra cui era riconoscibile una soltanto comunissima, appartenente all'imperatore Valente. Altre anfore si trovarono insieme, senza però indizio

di carattere alcuno, ed accanto ad esse giaceva un braccio marmoreo di statua giovanile, della quale si ritrovarono poi altri frammenti. Ricomparvero in seguito nuovi pezzi di vasi aretini, una lucerna fittile a due becchi, un'antefissa di terracotta, avanzi di colonne di porfido, di giallo antico e di pavonazzetto, unitamente alla parte superiore di un capitello corinzio nello stile della decadenza. Al principio di novembre ritornò a luce un frammento di marmo, appartenente a statua muliebre panneggiata, ed altri avanzi insignificanti, tra i quali tuttavia merita considerazione un manichetto quadrangolare, che conserva una fascia di smalto turchino tra due liste di bronzo.

Nell'angolo meridionale si vide la continuazione dell'antica strada lastricata a poligoni di lava basaltina, che lambendo il monte correva esternamente all'antica cinta; e vi si raccolsero, oltre un tegolone con bollo già noto (Fabr. p. 514. n. 196), vari pezzi di marmo, cioè un tronco di collonnetta, un peso, una testa di statua muliebre che sembra ritratto dei tempi imperiali inoltrati, avanzi di ornamenti, ed un teschio umano conservatissimo.

8. A fianco della seconda voltata della via che conduce alla parte rilevata del Campo Verano, si liberò dalle terre un sepolcro costruito in mattoni, della lunghezza di met. 2.92, per met. 3.64, avente nelle pareti due file di loculi, entro cui rimanevano alcuni vasi di terracotta. Eravi un ossuario quadrato in marmo bianco con due pilastrini agli angoli, e coperchio rotto nel timpano, alto met. 0.26, largo met. 0.32, leggendovisi innanzi:

GN MANLIVS
C IVL
VRBANVS

Altro ossuario fittile, largo met. 0.92 murato, presentava di prospetto una lastra di marmo con iscrizione:

D M
GENIO
LMINICI
CELERIS

Vi rimanevano pure le seguenti epigrafi, la prima su lastra di giallo antico, la seconda in marmo bianco:

FORTVNATA
VIXIT ANNOS VII

GEMELLAE · ET
PRIMI DISPENS
VIXIT ANNIS XX

Presso la vigna Caracciolo furono poi rinvenuti vari resti d'iscrizioni cristiane.

9. In continuazione di quanto ebbi a riferire nelle Notizie del passato settembre (p. 143), circa gli scavi eseguiti in Monte Cavo per conto della Direzione dell'Instituto di corrispondenza archeologica dell'Impero germanico, do conto dei successivi rapporti, spediti al Ministero dal ch. collega Henzen.

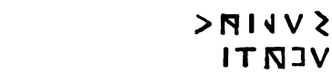
« Sgombrata la cisterna di cui fu parlato, non vi si trovarono antichità importanti, ma solamente alcuni bolli di mattoni più o meno frammentati, un resto del basamento e del piede sinistro di una statua togata, ed una parte di capitello corinzio. Fatto un nuovo tasto il 7 di ottobre, si pervenne di bel nuovo al vacuo della cisterna, di cui si riconobbe l'eccessiva grandezza, alla quale poteva benissimo convenire una cassetta per la distribuzione delle acque, siccome prima fu congetturato. Visitata poi la grotta scavata dai religiosi per uso di cantina, si vide essersi essa incontrata colla tromba di un antico pozzo, dal quale parte un cunicolo aperto nella viva roccia, praticabile per lungo tratto, ed in direzione della cisterna, accennando di incontrarla in un punto più avanzato dal luogo ove ora si scava, il che servirebbe ad attestare proporzioni sempre maggiori nel grande serbatoio d'acqua. E poichè al fondo della cisterna nel nuovo punto di esplorazione si trovò tutto il terreno già rifrugato, furono trasferiti gli scavi altrove verso la metà del mese. Un ultimo esame nel cunicolo scoperto non fruttò alcuna fistula di piombo, quantunque tali condotti non avrebbero dovuto mancarvi, essendo il piano non lastricato a stagno ma con ciottolato, e quindi non potendo l'acqua scorrere sul piano medesimo. Le proporzioni del cunicolo sono met. 1.95 di altezza, e met. 0.85 di larghezza; esso è costruito di buona opera laterizia con volta, e nell'imboccatura verso la cisterna si vede l'incasso in cui doveva essere fissata la cassetta, della quale non mancarono i frammenti.

« Eseguiti alcuni tasti in vari punti dell'orto dal 14 al 18 ottobre, riapparvero muri diversi, fra i quali una chiavica, posta in comunicazione con una stanza col pavimento a musaico, e che doveva raccogliere le acque del tetto per versarle ove il monte declina, il che indica che la camera non è interna ma esterna dell'edifizio cui apparteneva. Vi si trovarono mattoni con vari bolli.

« Un altro saggio fu fatto dal 19 al 20 ottobre, sopra una linea parallela alla maceria odierna dell'orto verso sud ovest, ove secondo le informazioni avute dovevano essere stati trovati i frammenti dei fasti, che ultimi furono conosciuti; ma s'incontrò soltanto terra vegetale, che serbava un frammentino di *aes rude*, una valva di ostrica, ed una mano di terracotta.

« Furono poi trasferiti i lavori il 21 ottobre nella sezione dell'orto tenuta a prato, ove confrontando il risultato degli scavi finora fatti colla pianta del codice Barberiniano (Ann. Inst. 1873), si poteva supporre la parte centrale del tempio, ed ove negli anni 1869 e 1870 i religiosi trovarono costruzioni a grandi massi, ed avanzi di una stipe (cfr. Bull. del Vulcan. ital. An. I. fasc. VIII). Ivi fra le terre ricomparvero due monete medioevali ed una romana di bronzo, un frammento di *aes rude*, e vari avanzi di *ex voto* in terracotta. Si trovarono poi molti rottami di marmo, e fra essi un pezzo d'iscrizione, che senza dubbio faceva parte dei fasti ricercati, e che a suo tempo sarà pubblicato dall'Instituto ».

Capua — Nuove indagini praticate recentemente dal sig. Orazio Pascale nel noto fondo Petrara o casina Patturelli, in continuazione delle ricerche ivi eseguite nel decorso aprile (p. 58. sq.), portarono nel novembre la scoperta di una stela di terracotta, lunga circa met. 0.28, avente da un lato una testa muliebre in rilievo, in mezzo ad un semicerchio, e dall'altro il solito porco graffito, accanto a cui si legge:



nome che ricomparisce in parte vicino alla testa muliebre :

e che ricorre in altri titoli oschi pubblicati anteriormente (cfr. Fabretti, Gloss. ital. p. 871, 1948). Nello stesso fondo fu rimesso a luce altro frammento di terracotta, che si crede appartenesse ad un'arca, rotto in due pezzi e sormontato da tre teste femminili, con lunghe chiome inanellate e con berretti frigi.

Riferisce inoltre l' egregio Ispettore Gallozzi che il sig. Doria, in un fondo laterale alla via per cui si perviene a Capua, circa met. 150 dall' arco Adriano, rinvenne il 2 novembre una tomba formata di lastre di tufo, nella quale, cadute le pareti sotto il peso dei massi che formavano il coperchio, si erano ridotti in frantumi i vasi nolani che vi erano contenuti. Dai rottami si ricompongono cinque vasi di buona creta, eleganti per forma e per stile, dei quali saranno descritte le rappresentanze non appena sarà compiuto il restauro.

Rimasero però intatti, nel vuoto lasciato dai massi caduti, un vaso a tre manichi alto met. 0.31, con una figura muliebre tra un Mercurio ed un uomo togato con bastone; una campana pure nolana alta met. 0.25, portante una figura alata ed una figura virile, e dietro una figura togata; un nasiterno alto met. 0.16, con tre figure virili di cattivo stile; finalmente una patera del diametro di met. 0.26, nella quale sta in mezzo una figura muliebre con un Genio alato, che sostiene una tazza ed una patera, e corrono in giro sei figure, cioè due muliebri, due virili, ed un Genio alato.

Proseguiti gli scavi nello stesso fondo, si ebbe una *lagena* capuana interessante pel suo soggetto, essendovi rappresentato il supplizio di Issione, di cui spero poter in seguito presentare il disegno, accompagnanto da maggiori informazioni su tutto quanto il descritto trovamento.

Il medesimo sig. Doria, non lungi dalla Stazione della ferrovia di Caserta, rimise allo scoperto una tomba di tufo diruta, in cui erano rottami appartenenti a tre vasi nolani di forma diversa, ed un bicchiere. È questo alto met. 0.26, e rappresenta una testa di montone di bellissima scultura. Il solo orlo superiore è rotto in quattro pezzi, i quali ricomposti presentano da un lato un Satiro che insegue una Ninfa, e dall'altro una figura muliebre, innanzi a cui sta un Satiro con corno potorio, in atto di curvarsi per attingere del vino da un'anfora posta rimpetto a lui. Sul manico è graffito : C TPVNOS

E

Finalmente per aprire un più largo fosso di scolo alla via provinciale, che da Caserta conduce a s. Angelo in Formis, alla distanza di circa 200 metri dell'abitato, si trovò un vaso di terracotta, alto circa met. 0.80, presentando da una parte in altorilievo il busto di un Satiro di buono stile, colla testa di grandezza quasi naturale.

Pompei — Fu continuato nell' ottobre il disterro del lato occidentale dell' Isola 14, Reg. VI, essendosi scavato dal settimo vano fino all' angolo nord ovest.

Nell'atrio della casa avente l' ingresso dal sesto vano, descritto nel passato settembre (p. 147), si rinvenne il giorno 11 ottobre il suggello AXI · GVN, sul cui anello si legge FE.

La casa che segue, con ingresso dal settimo vano, aveva nell'atrio una iscrizione a piccole pietruzze bianche, distrutta in seguito per esservi tracciato un piccolo canale, che come nella casa di Sirico, avviava l' acqua riversata dall' impluvio verso la strada. Di questa iscrizione rimangono soltanto la prima e l'ultima lettera

N [illegible]

L' atrio è tuscanico, con impluvio nel mezzo, fornito della solita mensa e del pozzo. Costeggiano l'androne due cubiculi, di cui quello a sinistra ha superiormente alla parete del fondo un finestrino, difeso da inferriata; e l' altro a dritta ha vicino la scalinata del piano superiore. Il lato meridionale dell' atrio è privo di stanze, mentre sul lato a settentrione oltre l' ala, si aprono due cubiculi comunicanti fra loro. Il primo di essi mostra nella parte superiore delle pareti i soliti riquadri architettonici, nei quali veggonsi dipinti due pappagalli, un gallo che si avvicina ad una cesta, ed un armadio aperto con entro due maschere. La metà inferiore delle pareti è coperta di cortine rosse, ornate di tre quadretti, di cui due rappresentano paesaggi, ed il terzo sulla parete meridionale contiene la scena conosciuta col nome di *gara musicale* (Helbig, *Wandg.* n. 1378. 1378 bis). A sinistra sopra una sedia, su cui è disteso un manto violaceo, sta seduto un uomo imberbe in atto di prendere la lira, avendo il capo coronato di alloro, una sottoveste verde, un chitone violaceo e l' *himation* bianco. A dritta incontro a lui stanno due donne in piedi coronate di edera, delle quali la prima vestita di chitone violaceo e sopravveste gialla suona la lira, l'altra con chitone parimenti violaceo la rimira con attenzione: sorge nel fondo una colonna ornata di tenie. Sull' anta sinistra dell' ala, in una bianca tabella, è scritto in nero:

PRIMIGENIVS CVM LVPO HIc

In fondo all' atrio trovasi il tablino, con la decorazione conservata nella parete meridionale. In alto, nel mezzo di una riquadratura bianca è dipinta una figura muliebre, coperta a metà di veste violacea, sorreggente colla destra il manto, che gonfiato dal vento le s'inarca sul capo. Nel centro poi dei riquadri rossi veggonsi due piccoli medaglioni, portanti la testa di Psiche con ali alle spalle. Il tablino è rasentato a dritta dalla fauce, presso cui sta il puteale.

Il viridario circondato per tre lati dal portico sostenuto da colonne, ha sulla seconda, a contare da quella incastrata nel pilastro dell' angolo sud-ovest, i seguenti graffiti, il primo dei quali è tracciato molto leggermente:

1) AЄRMEIVS
2) ΛBCDIIΓGHILMNOPQRSTVXẔ
3) COMPSII
   ΛLFICIΛ
   ΛVRIGΛ
4) *a*BCDIIΓGHILMNO
5) IΛNVARIVS

In mezzo al viridario è un monopodio di travertino, non che due piedi marmorei di tavola, in uno dei quali è inciso Π · Γ≺, e sull'altro Π Γ.

Nell' ambulacro occidentale giacevano a terra due pilastrini scanalati di marmo, e due piccole basi marmoree per trapezofori. In questo peristilio medesimo si rinvennero l'11 ottobre alcune anfore con iscrizioni, tra le quali meritano ricordo le seguenti

1. C POPPÆO · FIRMO 2. FOPTYNIOY

Sotto al portico occidentale, accanto al tablino, apresi un *oecus* o triclinio, che sulla parete meridionale offre l' importante rappresentazione di Teseo che riceve il gomitolo da Ariadne. A sinistra sorge l'eroe tutto nudo, in atto di togliersi il balteo che sostiene il parazonio, e presso di lui sopra un masso stanno la clamide pavonazza e la clava. A dritta innanzi alla porta del laberinto vedesi Ariadne, vestita di chitone verde e giallo, che svolge dal gomitolo il filo per porgerlo a Teseo (cfr. Helbig, *Wandg.* n. 1211 e 1212). Sulla stessa parete ma in alto, in mezzo ad un riquadro nero, è dipinta una figura muliebre volante. Sotto al portico settentrionale hanno ingresso la cucina, ed un'angusta *apotheca*, mentre in fondo al peristilio trovasi un' *exedra* decorata di Amorini, sfingi e cigni, e costeggiata a dritta da un cubiculo, a sinistra da due piccole stanze.

Molto più modesta è la casetta seguente. Dall' androne fiancheggiato da due località alquanto spaziose, entrasi in un piccolo atrio con impluvio nel mezzo. Sulla parete di fronte all' ingresso leggesi graffito:

NICERI P CLXIIXS

A sinistra dell' atrio è il piccolo tablino, accanto a cui è un' *apotheca*, e sul pilastro che divide i due ambienti è graffito:

CHADIVS VIINTRIO
IIQVIIS NATVS ROMANVS INTIIR
BIITA IIT BRASSICA

Presso all'*apotheca*, in angolo vedesi il puteale di terracotta, coperto di stucco, e sul lato destro stanno due cubicoli frammezzati dall'adito di una scala, con banco di fabbrica addossato al pilastro posto fra la scala ed il secondo cubiculo, della cui porta si è rilevata la forma col gesso. Questa casetta fu distrutta senza dubbio dall' incendio, e lo dimostrano le macchie delle pareti, ed i materiali fusi dall' azione del calorico.

All' angolo nord ovest trovasi una *taberna*, col podio rivestito di stucco imitante i marmi colorati, e con altro ingresso sul vicolo settentrionale. Sulla parete di qūesto lato, al di sopra dei soliti riquadri rossi, tornò a luce uno strato d'intonaco bianco, lungo met. 2.05, alto met. 0.50, diviso da strisce rosse in quattro scompartimenti o riquadrature, contenenti ciascuna un gruppo di figure, la cui maggiore altezza è di met. 0.29.

Nel primo scompartimento, cominciando da sinistra, vedesi la rappresentanza di un uomo e di una donna che si baciano, l' uno imberbe con tunica rossa e sandali,

l' altra coi capelli annodati sull' occipite, tunica gialla e scarpe nere. Sulla loro testa leggesi in lettere dipinte:

NOLO·
CVM MVRTAL....

Nel secondo sono due donne sedute in sedili senza spalliera, l'una con breve tunica rosso scura, l'altra con tunica verde. Sopra la prima leggesi HOC, sull' altra

NON
MIΛ. EST

Ambedue accennano colla dritta ad altra donna, che vestita di lunga tunica, e con le chiome raccolte in una specie di cuffia, ad esse si avvicina, portando nella sinistra un grosso vaso, e nella destra un bicchiere. Accanto a questa è scritto:

QVI VOL·
SVMΛT·
OCIIΛNЄ·
VIINI · BIBII

Nella terza riquadratura si mostrano due uomini barbati, seduti l'uno di fronte all' altro. Il primo ha breve tunica rosso scura, ed il secondo l' ha gialla; sostengono sulle ginocchia una tavola lusoria, su cui sono disposti in varie fila molti *latrunculi* di diverso colore, cioè gialli, neri, e bianchi. L' uomo a sinistra sostiene colla dritta un bossolo giallo, e di sopra a lui leggesi in lettere nere EXSI. L' altro protende la destra indicando i dadi, e sul capo di lui è scritto:

NON
TRIΛ·DVΛS·
EST

Finalmente nel quarto scompartimento riappariscono dipinti gl' individui medesimi, che vengono alle mani, e sopra quello a sinistra, sebbene non molto decisamente nei due primi versi si legge:

NONII·
AMII
TRIA
IICO
ΓVI

mentre sopra l' altro sono le parole:

ORTII · ΓELLATOR
IICOΓVI

Alle spalle dell' uomo a dritta un altro uomo barbato, di statura più piccola, vestito di breve tunica recinta, spinge l'uno e l'altro con ambo le mani per cacciarli fuori dalla taverna. Si trova scritto accanto a lui:

ITIS·
FORΛS·
RIXSΛTIS

È evidente che le due ultime rappresentanze sono in relazione tra di loro, poichè nell' una è dipinta la causa di un alterco per ragione di gioco, e nell' altra la rissa. Dei due seduti alla tavola lusoria, dice il primo *exsi* (sono fuori), e l'altro lo contesta, aggiungendo *non tria, duas est.* Ripiglia il più giovine nell'altro quadro *non duas a me, tria. Ego fui.* (non ho fatti due punti ma tre, sono stato io che sono uscito), ed il barbato, lanciandogli un insulto, dice *ego fui* (sono uscito io). Al che soggiunge l'oste, che li manda fuori a litigare, *itis foras rixsatis.*

In fondo alla taberna è la cella per gli avventori, ed accanto ad essa la cucina. Sul focolare poggia un vaso di piombo con piccolo canaletto, che attraversando il pilastrino a cui il vaso è addossato, riesce dalla parte opposta, versando in altro vaso di piombo trovato in frantumi. Dal fondo della cucina si accedeva al piano superiore.

Nel mese di novembre si ebbero poi i seguenti risultati. Nel vicolo non ancora scoperto, che rasenta a settentrione l'Isola 14, Reg. VI, apparvero quattro vani, di cui il primo, venendo da oriente verso occidente, appartiene alla taberna situata nell'angolo nord ovest, e qui sopra descritta; il secondo è l'ingresso alla casa di un *pistor*, come può rilevarsi dal *pistrinum* che vi è annesso.

L'androne costeggiato da due rustici cubicoli immette nell'atrio, avente nel mezzo l'impluvio, a capo del quale è il puteale di travertino: vi si vede il canaletto per lo scolo delle acque, che non era ancora ricoperto di tegole. In fondo all' atrio, che dal lato occidentale è privo di stanze, sta il piccolo tablino, fra un *oecus* finestrato a dritta ed il *panificium* a sinistra. Sul lato orientale poi si vedono addossati alle pareti tre poggiuoli di fabbrica, a sostegno forse di tavole, e vi è accanto la porta di comunicazione col pistrino, ovvero coll'area dove eran situate le macine, le quali però non si sono rinvenute, essendo per metà abbattuti i loro basamenti di fabbrica, onde può credersi che al tempo della catastrofe non vi si lavorasse. Oltre ad alcune vasche di terracotta o di pietra, ed ai soliti sostegni di fabbrica addossati alla parete occidentale, vi si trova il forno, accanto al quale è la latrina, mentre sul muro di rincontro veggonsi a bassorilievo sopra intonaco rosso i due serpenti, dei quali uno è avvolto all' ara. Presso al forno sta la porta del *panificium*, che come si è detto comunica coll' atrio. Nell'area delle macine sul lato orientale è un passaggio ad una specie di vestibolo, posto alquanto più basso, con entrata dal terzo vano.

Il quarto vano finalmente dà accesso ad un secondo *pistrinum*, congiunto all' abitazione, che ha l' entrata principale al num. 30 sul *cardine*. Per una breve porta in fondo al tablino si perviene al pistrino, ed a sinistra delle fauce è una stanzetta con piccola finestra sul viridario, la quale comunica col *panificium;* ove oltre alle vasche restano nel muro di fronte le tracce di una scansia, e sulla parete settentrionale è dipinta in un riquadro giallo una figura muliebre, vestita di lungo chitone violetto chiaro, manicato e recinto, con manto verde soprapposto, reggente nella sinistra la lira, e nella destra il plettro, mentre verso di lei si avanza una fanciulla con veste rossa e mantello bianco orlato verde. Uscendo dalla suddetta fauce s' incontra il forno, sormontato dal fallo, con un *repositorium* accanto, ed apresi a dritta l'area delle macine, la prima delle quali presenta le seguenti sigle, incise e dipinte in rosso, iniziali del nome dell' artefice o del proprietario.

C . ΛA

Sulla terza erano solamente dipinte, e quindi sono quasi evanescenti le lettere

C·T·E B

Nel lato occidentale di detta area trovasi la latrina, e poi una stanza comunicante con una località angusta, la quale mostra nel pavimento una vasca a guisa d'impluvio, con altra vasca di fabbrica accanto. Sul lato orientale sono due *apothecae*, una delle quali sottoposta alla scala che rasentava a dritta il tablino dell'abitazione.

Nel piccolo atrio della casa con ingresso dall'ottavo vano, sul lato occidentale contando da sud, si rinvenne il 22 novembre un'anforetta con la seguente iscrizione tracciata ad inchiostro

POMPEIS
PXLXFVIII
P·P XXXII
DOMITIAE MODESTAE

Oltre le accennate scoperte nell'interno dell'antica città, richiamò ultimamente l'attenzione un fatto importante per gli studî archeologici, e per la topografia dei paesi sepolti dall'eruzione vesuviana. Il cav. Luigi Modestino Pulzella riferì il 9 novembre, come nello scavare il fondamento per il muro di cinta ad un suo fondo in tenimento di Boscoreale, i muratori si erano imbattuti in un muro di opera antica ed in parecchie anfore, parte rotte e parte intere. L'egregio Ingegnere direttore degli scavi in Pompei cav. Michele Ruggiero, date le disposizioni per la sorveglianza dei lavori, volle egli visitare il luogo, comunicando poi al Ministero il seguente rapporto.

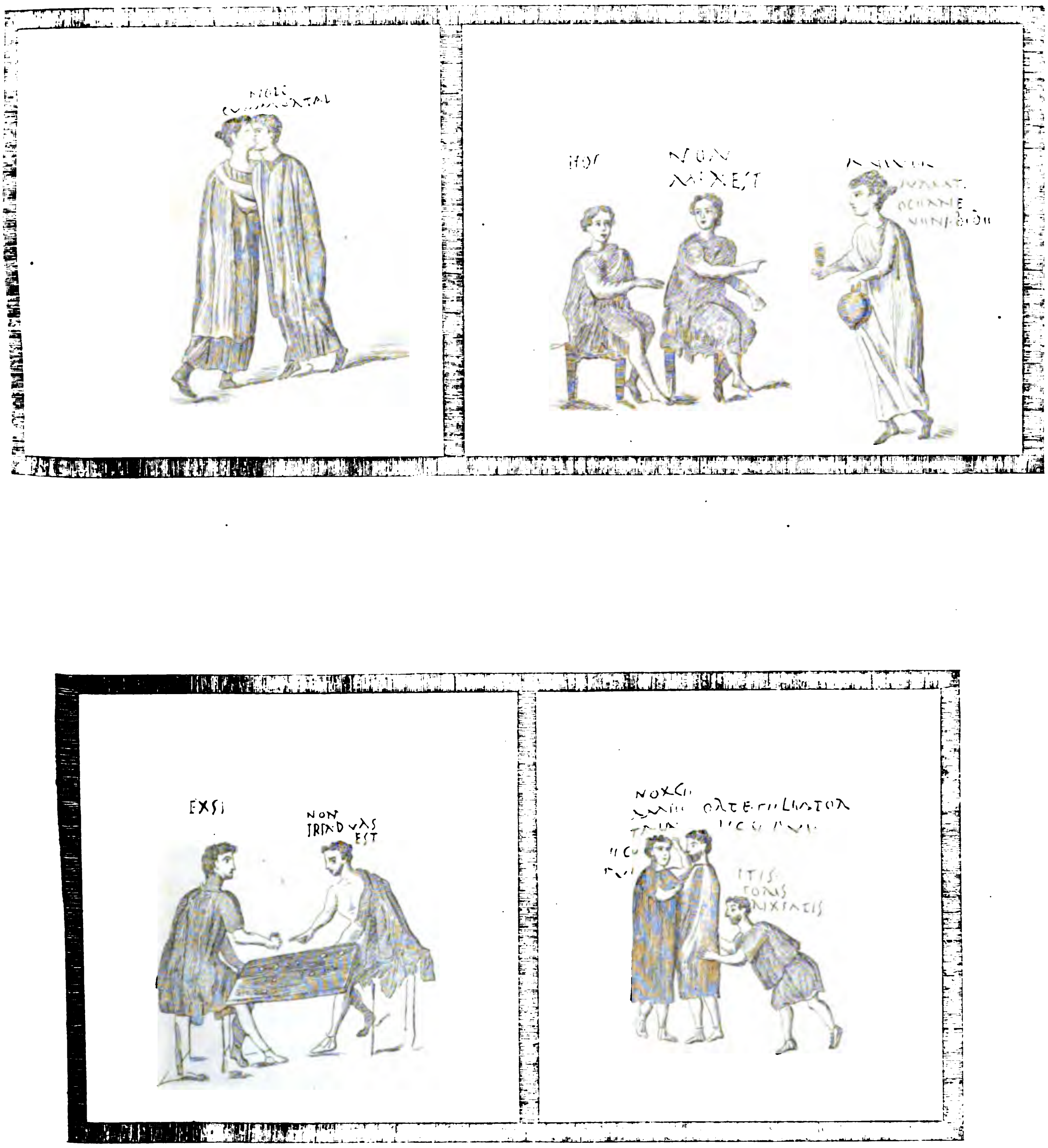
« Il fondo del signor Pulzella, in contrada detta Pisanella, è posto a due chilometri a settentrione di Pompei. Lo scavo ha per confini a ponente la strada pubblica, che mena a Boscoreale detta Settetermini, a mezzodì il territorio di Angelo Andrea di Prisco, e negli altri due lati il rimanente fondo del Pulzella. Le fabbriche scoperte finora mostrano chiaramente una casa antica, ornata nel modo stesso delle case pompeiane. Nella camera che è stata interamente sgombrata, vedesi alla profondità di circa met. 8.00 dal piano della campagna il pavimento di musaico col fondo bianco, avente in mezzo un granchio ed alcune oche di nero. Le mura sono dipinte di rosso, e terminate da una cornicetta di stucco intagliata con molta grazia, sopra alla quale si vedono i segni di quelle volte schiacciate di cannucce, che coprono quasi tutte le stanze di Pompei. Le altre mura non hanno intonaco. Accanto a questa camera dovrebbe essere l'atrio, se non m'inganna il molto lapillo, ed un canale incavato nel pavimento. In due luoghi si vedono ancora canne di piombo per l'acqua. Gli oggetti finora trovati sono un centinaio e più di anfore, in due o tre delle quali è qualche carattere dipinto, un nasiterno di bronzo, una grande caldaia di piombo, cardini, ferrate, e parecchi avanzi di vetri per finestre, oltre cose di minor conto, tutte similissime a quelle di Pompei.

« Il lapillo che copre questa casa (del quale per altro non ho potuto ancora misurare l'altezza) è simile a quello di Pompei, con parecchi strati di terra al di sopra,

frammezzati da qualche sottilissima falda di sabbia o di lapillo minuto, più somigliante alle terre di Ercolano che a quelle di Pompei ».

Ulteriori ricerche hanno poi dimostrato, dover ivi sorgere una villa rustica, in cui producevasi segnatamente il vino, se si argomenta dalla immensa quantità di anfore che vi tornarono a luce. E poichè la continuazione delle indagini potrebbe produrre qualche notevole monumento, ho fatto pratiche opportune per ottenere, che i lavori sieno condotti per conto del Governo, e sotto l'immediata direzione e sorveglianza del personale degli scavi.

Brindisi — Cavandosi le fondamenta per ricostruire il muro di una casa in via s. Teresa, si scoprì un musaico bianco e nero, con bellissimi ornati, fatto in parte salvare dal solerte Ispettore signor arcidiacono Tarantini.



Discanno dis. *Lit. Bruno e Salomone.*

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 21 gennaio 1877.

DICEMBRE

I. Como — Le notizie relative alle scoperte avvenute nella provincia di Como, durante lo scorso anno, sono così comunicate al Ministero dall'egregio Ispettore di quegli scavi, cav. Vincenzo Barelli.

« 1. In Civiglio, paesetto montuoso, distante due kilometri da Como, nello scavo pei fondamenti di una casa, fu trovato un sepolcreto con tre tombe a brevissima distanza l'una dall'altra, dalle quali si estrassero vasi e bronzi, acquistati dal Museo civico comense, ed illustrati dal dott. Alfonso Garovaglio, segretario della commissione archeologica provinciale.

« 2. A sommo della valle di Vico, che sbocca a Borgovico di Como, è situata la villa Fusi, detta Moncucco, comune di Vergosa, che è distante in linea retta dalla riva del lago poco più di un kilometro, ed un mezzo kilometro dalla villa Nessi, lungo la stessa valle, dove negli anni scorsi furono diseppellite molte tombe dell'età del bronzo; e tra Moncucco e Prelio, altro caseggiato a breve distanza, si distende un piano cinto da promontori e leggermente inclinato a sud est, della superficie di circa are 40, a destra della via che da Vergosa conduce per Cardano a monte Olimpino. Quel terreno venne al principio dell'anno sconvolto ed intersecato da larghi e profondi fossi, e fu nell'attuazione di tali lavori agricoli che si scoprì una quantità di sepolcri dell'ultima età del bronzo. Il numero di essi, stando alla narrazione degli operai, può ascendere a circa 200, ma dei primi rinvenuti non si fece conto veruno, e se ne spezzarono gli oggetti o si dispersero. Dal momento però che il sindaco del comune di Vergosa, sig. dott. G. Antonio Galli, ed i proprietari del fondo sigg. fratelli Fusi se ne accorsero, si provvide alla conservazione di quelli che ritornavano alla luce. Così ebbi campo di assistere io stesso allo scoprimento di dodici di tali sepolcri, mano mano che gli operai continuavano a dissodare il terreno; ed ecco il risultato di quanto io vidi, e di quanto raccolsi da testimoni degni di ogni fede.

« Il terreno in cui giacevano i sepolcri è vegetale nero, ed in molti luoghi frammisto a carbone. I vasi erano a varia profondità, alcuni poco più di un metro sotto terra, altri a mezzo metro. Se non che nulla intorno a cio si può stabilire, poichè il suolo, a ricordo dei coloni, era molto ineguale, e fu prima livellato. Le tombe consistevano in un'olla cineraria contenente ossa bruciate e carboni; in alcune era qualche vaso più piccolo, fusaiole ed oggetti di bronzo, ora alla superficie delle ossa, ora nel fondo del vaso. In vicinanza del vaso cinerario erano talvolta vasetti ripieni di sola terra. Le olle cinerarie poi erano circondate dal semplice terreno, ovvero coperte di altro vaso o scodella rovesciata, oppure da sfaldature di arenaria; ed un terzo circa

di quelli da me veduti erano cinti all'intorno da sfaldature di arenaria messe verticalmente, frammiste a ciottoli, e riempito il vuoto intermedio con sabbia o terra vegetale. A causa dell'umido prodotto dalle acque, che si raccolgono in quel piano dalle colline circostanti, i vasi erano così friabili, che cadevano in pezzi a mano a mano che venivano liberati dal loro involucro. Un buon numero pertanto se ne potrà ricomporre, che sia sufficiente a mantenere il ricordo degli utensili comuni in quel sepolcreto. Nessuno di detti vasi, a quanto pare, fu lavorato al torno, e tutti sono di cottura molto imperfetta; sono di argilla nerastra, e ricoperti dentro e fuori da una vernice o colore traente al nero. La loro forma è molto varia, avendo alcuni il massimo rigonfiamento alla metà circa, ed altri più presso al collo; alcuni il labbro diritto, altri rientrante, ed altri rovescio. Ma più notevole è la varietà degli ornati a graffito, tutti condotti a mano libera, e che dalle semplici linee orizzontali e punteggiature, presentano gl'intrecci più complicati e più eleganti. Uno di essi vasi, alto met. 0,26, del diametro nel massimo rigonfiamento di met. 0,78, è coperto dalla metà in su fino al collo di linee, circoli e triangoli vagamente disposti, formati tutti di strie non semplici ma cordonate, e tinte di bianco sopra campo oscuro.

« Più interessanti sono i bronzi. Il maggior numero di essi trovasi ora in Milano, e ne fu trasmesso il catalogo dal sig. dott. Alfonso Garovaglio, che si occupa di rilevare i disegni delle forme nuove o più rare. Altri però ne restano in Vergosa, e tra tutti meritano speciale ricordo i seguenti:

« Una daga di un sol getto coll'impugnatura, rotta in quattro pezzi, lunga in tutto met. 0,45. Era confitta nel vaso ornato di circoli e triangoli sopra descritto.

« Un rasoio con manico di bronzo e lama di ferro, unico oggetto di questo metallo trovato negli scavi di Moncucco. Ciò che forma la particolarità di quest'arnese è il principio della lama, composta di due falde, una delle quali di bronzo che fa corpo col manico, soprapposta alla lama di ferro pel tratto di mill. 27. Tale oggetto si raccolse entro un vaso senza ornamenti di sorta, giacente presso l'altro che conteneva la daga.

« Due lancie, una delle quali conficcata in un vaso senza ornati.

« Ventuno fibule di varia forma.

« Dodici braccialetti od armille, tra cui notevole una composta di fili svolti in circolo perfetto e regolare, legati con anello doppio. Pendono da essa tre altri anelli più grandi, e da ciascuno di questi un pendaglio rotondo, composto di due dischi congiunti tra loro. Al proprio luogo era intiera, ma nel levarla i tre pendagli consumati dall'ossido, si frantumarono. Conteneva uno di essi un sassolino lucido, angoloso, di selce, il che conferma l'ipotesi che siffatti ornamenti, così comuni nei sepolcri, servissero per sonagli.

« Cinque aghi crinali, ed un oggetto acuminato.

« Otto cilindri ed altri frammenti; in tutto 57 oggetti di bronzo.

« Fu notato che nei vasi si trovarono pezzi piccolissimi delle ossa del cadavere bruciato, sia perchè venissero scelti i soli resti di minore dimensione, onde li potesse capire il vaso cinerario, sia perchè rimanessero consumati per effetto della cremazione da fuoco abbondante e continuato. Non vi erano tracce di denti di animali.

« Non sembrami inutile il notare le particolarità della tomba, in cui si rinvenne il braccialetto riferito. Intorno al vaso cinerario erano collocati dei sassi fino all'orlo

senza ordine alcuno, e sull'orlo erano distese quattro sfaldature di arenaria. Il vaso medesimo privo di ogni ornato, aveva nel maggiore rigonfiamento il diametro di met. 0,60, e l'altezza di met. 0,19. Vi erano poche ossa minutissime con alcuni carboni, ed oltre l'armilla di sopra descritta, conservava nel fondo un'altra armilla, intrecciata irregolarmente con tre anelli, da cui dovevano pendere i sonagli nel modo stesso che nella prima, essendosene trovati i residui. Eranvi inoltre una terza fibula senza sonagli, altra di mediana grandezza a strie parallele trasversali, e parecchi fili incurvati. Aderenti al vaso principale stavano altri vasi più piccoli, ripieni di sola terra.

« Pare che gli ornamenti di bronzo fossero lasciati sul cadavere nel momento della cremazione, non potendosi altrimenti spiegare un principio di fusione, che si nota in un pendaglio del primo braccialetto, il quale, staccato dal suo anello, rimase aderente al doppio cerchio che serviva di legame; e dei fili sciolti due erano amalgamati, e ad un terzo era rimasto attaccato un pezzettino di osso.

« Terminati i lavori agricoli, restò chiusa la fonte di altre scoperte in quel luogo.

« 3. Nello stesso Comune, alla distanza di mezzo kilometro da Moncucco, e sul fondo del sig. Galli medesimo, precisamente nella parte meridionale, tornano all'aperto sassi lavorati e cocci in grande abbondanza, confusi tra loro tanto quelli dell'età del bronzo, come quelli dell'età romana. Forse la confusione nasce dal perchè trenta anni addietro venne quel fondo medesimo rifrugato, e quindi gli oggetti ora rinvenuti diventano notevoli per la sola diversità e per la forma degli ornamenti, i quali in vero presentano una varietà grande e singolare.

« Poco al di sopra del punto ove si sta ora lavorando, e dove il terreno si offre ancora vergine, si osservano due fatti che meritano speciale attenzione. Vi è innanzi tutto un pozzo fabbricato di ciottoli, con cemento di calce bianca, nella forma di un'olla cineraria, alto met. 1,40, e del diametro nel massimo rigonfiamento di met. 0,60. Il fattore del sig. Galli afferma, che quando quel pozzo fu scoperto vi erano vasi ed altri oggetti che andarono perduti. Forse non è improbabile che nelle vicinanze s'incontrino altri pozzi non esplorati, i quali mediante gli oggetti che vi devono essere rinchiusi, potessero fornire dati sufficienti per argomentare del tempo a cui vanno attribuite tali costruzioni, di cui non si hanno altri esempi nel paese. Vi è poi una roccia di arenaria, a pochi passi dal pozzo, scavata a foggia di un abside dell'altezza di circa met. 3,00, in fondo ad un pianerottolo, cinto sul davanti verso il declivio da grandi massi, alcuni dei quali posti verticalmente. Tre di questi formano un'apertura alta met. 1,00, larga met. 0,90, due servendo di sostegno laterale, ed uno facendo da architrave. Tutto il piano circostante è ingombro di materia, per l'altezza di circa met. 2,00. Aperto un pozzo nel mezzo dell'abside, si scoprì il fondo o pavimento formato dalla roccia stessa. Il terreno che se ne ritrasse è nero, frammisto a carbone, e vi erano in mezzo cocci con ornamenti simili a quelli di Moncucco. Anche in questo luogo occorrerebbe istituire più larghe ricerche, per riconoscerne con esattezza la destinazione, tanto più che nel terreno sottostante si incontrarono parecchie ardesie lavorate rozzamente a rombi ed a triangoli, ed un frammento di pietra ontuosa spianata e lisciata da due parti, con linee regolari intrecciate a rombi, avente due lati configurati a mezza luna.

« Per testimonianza poi del sig. Galli, del prenominato suo fattore, e di altri, tutto il terreno di Vergosa ed il vicino di Breccia è seminato di sepolcri, alcuni dei quali romani, ed altri dell' età del bronzo. Ma i moltissimi oggetti che si scoprirono in addietro, andarono dispersi, tranne alcuni pochi da me raccolti in questi ultimi anni, dei quali si è fatto cenno nella *Rivista archeologica di Como* ».

Con nuova relazione, in data del 7 novembre 1876, il medesimo Ispettore Barelli dava notizia di altre scoperte di antichità avvenute dall'aprile in poi, intrattenendosi sopra alcune tombe rinvenute nelle vicinanze di Zelbio e di Carate.

« 4. Zelbio è un paesetto sul braccio sinistro e sulla sponda sinistra del Lario, collocato sopra una costa che scende rapida alla riva di Nesso, da cui dista circa tre kilometri. A poche centinaia di passi sopra il paese, percorrendo la via che mena al Piano del Tirano, di antica fama, a sinistra di essa via, nello sradicare un castagno annoso, ove dicesi *Malmoeria,* furono scoperte nove tombe allineate da sud est a nord ovest. Giacevano in uno strato di terriccio vegetale rossastro, a poca profondità a causa del declivio della costa ; ma intorno alle tombe la terra traeva al nero, segno forse che unitamente alle urne vi fu portata porzione della terra tolta dall' ustrino. Ciascun sepolcro consisteva in un vaso, collocato sopra un'ardesia e circondato da quattro lastre generalmente di calcare giurese, e qualcuna di scisto micaceo. Un'altra lastra ricopriva la tomba, senza indizio di cemento alcuno. I vasi poi erano diversi per forma, per grandezza e per lavoro; contenevano poche ossa umane, avanzo del rogo, e qualche frammento di bronzo senza carboni o ceneri ; lo spazio poi tra le lastre ed il vaso erasi ricolmato di terra infiltratavi col tempo.

« Di nove vasi raccolti si poterono conservare sei, e di questi tre intieri, gli altri più o meno fratturati. Il primo e più grande di terra rossa, e di forma ovale con ansa rotonda poco al di sotto dell'orlo, è alto met. 0,16, con la bocca del diametro di met. 0,10. Il secondo della stessa forma, ma alquanto più piccolo, di terra nera, e coperto di vernice nera, aveva di sopra un bicchiere di terra rossa, di lavoro grezzo, che ne riempiva tutto il vano. Il terzo ed il quarto avevano le forme stesse, argomentandosi ciò dai frammenti, sui quali si notarono tre bolli, ossia tre circoli concentrici. Il quinto di terra nera o a vernice nera, è una tazza ovale alta met. 0,10, con ansa come nei primi due. Il sesto è una tazza o bicchiere, alquanto più piccolo della stessa terra, fatto a cono rovescio, senza manico. Mentre i primi quattro sono condotti con molta diligenza e pulitura, talchè sembrano quasi lavorati al torno, gli altri due ed il coperchio del secondo vaso sono fatti molto grossolanamente. La più grande delle urne rinvenute, che era di bella forma, ed ornata, per quanto mi si dice di tre cordoncini a rilievo, cadde in minuti pezzi al solo toccarla. Di bronzi non trovai altro che cinque o sei frammenti di fibule, uno coperto di linee trasversali, due col dorso ornato di punteggiature, un residuo di disco a circoli concentrici, e parte di un anello. Un altro pezzo di bronzo, nuovo del tutto per queste regioni, è di forma ovale, lungo met. 0,03, vuoto internamente, e con due fori ai due estremi. Due fibule quasi intatte, e di forma comune furono perdute.

« 5. In Carate-Lario, sulla riva dritta del Lario, a sette kilometri da Como stendesi un piano leggermente inclinato, da nord ovest a sud est, tra Carate e Laglio, all'altezza di circa cento metri sopra il livello del lago ; ed il terreno chiamato

sassorotondo è posseduto da un certo sig. Taroni. La roccia sottoposta è di calcare giurassico, a strati quasi orizzontali, che da molti anni si va demolendo per cavarvi le ardesie. Essa presenta una superficie piana e levigata, traente al lucido per lo sfregamento dei ghiacciai, che vi scorsero sopra provenienti dalla Valtellina e dal Chiavennasco, ed è coperta uniformemente da due strati di quasi uguale altezza, che segnano in complesso met. 2,50, uno di ghiaia quasi cementata, aderente alla roccia, l'altro sovrapposto di terra vegetale. Il 13 del decorso ottobre, nel denudare l'orlo estremo del masso per la continuazione degli scavi dell'ardesia, si trovarono due muri paralleli, costruiti a secco con sassi della stessa roccia, e con la medesima accuratezza che si usa oggi giorno da un buon muratore, i quali posavano sullo strato inferiore di ghiaia, distanti l'uno dall'altro met. 1,50, e si protraevano ambedue per otto o nove metri. Fra l'uno e l'altro di questi si rinvennero ad equidistanza ed in fila, quattordici tombe sul medesimo strato, formate ciascuna di sei lastre intonse di ardesia, cioè quattro disposte in quadrato all'ingiro dell'urna cineraria, una sotto di questa, ed una sopra, con la singolarità che due di tali tombe erano doppie, divise cioè da una falda disposta diagonalmente, e contenenti un'urna in ciascuno dei due triangoli. Ogni tomba racchiudeva un solo vaso, con entro ossa umane abbrustolite, qualche raro oggetto di bronzo, terra nericcia senza cenere o carboni. Otto di questi vasi trovansi presso il sig. cav. Casella di Laglio, che prestò intelligente e solerte opera, e fu sollecito di darmene avviso; due per mezzo del sig. prof. Serafino Balestra passarono nel museo di Como, ed altri in forma di calice furono sottratti dai muratori, e venduti secondo si dice in Milano. Quattro almeno di dette urne erano coperte di coppa rovescia, e tutte quante le figuline sono di color rosso, di paste fine, a superficie ben levigata, cotte sufficientemente e di belle proporzioni. Variano per forma e per grandezza, essendo alte dagli otto ai dodici centimetri, eccetto una tazza o bicchiere piccolissimo; ed hanno il maggior rigonfiamento verso la bocca, il labbro rovescio, ed il piede alquanto largo. Per lo più sono lavorate al torno, ovvero con aiuto di strumenti che rendono il medesimo effetto. Un vaso è fornito di ansa rotonda, dalla sommità del labbro al suo rigonfiamento, ed è coperto di vernice traente al nero; un altro è circondato da fascia uniforme, larga un centimetro, alquanto rilevata e tinta di bel nero, che spicca maggiormente sul rosso della creta; un terzo, fatto a cono rovescio e mancante del piede, si ristringe verso l'apertura, ed ha tre cordoncini a rilievo orizzontali ed equidistanti; un quarto conserva gl'indizi di vernice nera a disegno geometrico reticolato. L'uno dei due collocati nel museo a forma di cono, è coperto di vernice nera, ed è liscio fino alla terza parte della superficie, dove porta tre bolli a circoli concentrici, e disposti in triangolo, poi si rialza a cordoni spirali fino all'orlo, pari a quello disegnato nel Bullettino n. 7 ed 8 della Rivista archeologica comense, tav. I. n. 4. L'altro poi di vernice rossa, porta i segni ancora visibili di un ornamento reticolato dal mezzo in giù, con linee nere, come un altro vaso del sepolcreto stesso. Col primo dei predetti vasi, oltre poche ossa abbrustolite si trovarono due oggetti interessanti, l'uno di bronzo fuso consistente in un cerchio con sporgenze laterali in forma di croce, che si può supporre destinato ad ornamento, l'altro una chiave di ferro assai rozza, la quale per la sua forma e per la qualità della materia, mi destava forte sospetto. Prese quindi più diligenti informazioni dai

lavoratori, questi assicurarono che la chiave si rinvenne non già dentro del vaso, ove era l'altro bronzo, ma nel terreno estratto dallo spazio che intercede tra i due muri parallelli che rinchiudevano la tomba, ignorandosi a quale profondità, per cui potrebbe anche supporsi che tale oggetto siavi caduto nei tempi posteriori. Se non che non è fuor di luogo il ricordare, come un' altra chiave di ferro quasi simile si fosse altra volta rinvenuta nella necropoli di Villa Nersi, presso una tomba dell'età del bronzo; e però la ripetizione del fatto in due luoghi distinti, e presso tombe della stessa epoca, sembra circostanza tale da non doversi trascurare, aspettandosi che altro fatto somigliante rechi maggiori lumi ai due di sopra accennati. Tra i frammenti di terra cotta si conta anche un' ansa, ed è notabile un coccio verniciato di nero, con un bollo quadrato contenente una rosa, impresso nella pasta molle. Rarissimi sono i bronzi, e consistono oltre il ricordato in due frammenti di fibule assai piccole, di forma comune, del tipo di quelle di Golasecca, di Villa Nersi e di Moncucco, ed in due anelli del diametro di met. 7,07 perfettamente circolari, ma non saldati agli estremi, ed inseriti l'uno nell'altro. È assai probabile che il rimanente dell'area della circonferenza di circa 200 metri, nasconda altre tombe della stessa epoca, e quindi è da sperare che nel progresso delle cave abbiano a verificarsi nuove scoperte.

« Volendo istituire confronti, e limitando il giudizio ai soli vasi, poichè i bronzi rinvenuti nelle tombe di Zelbio e di Carate sono troppo scarsi, per poterne concludere alcun che di fondato, sembra che questi due sepolcreti si debbano aggruppare coll'altro scoperto a Civiglio nel 1875, ed illustrato dal dott. Garovaglio nel fascicolo 1, 8 della citata Rivista. Vi si riscontra nella loro forma ed esecuzione notabile rassomiglianza, talchè alcuni di essi si direbbero usciti dalla stessa fabbrica, e composti dalla stessa mano. Ove poi si volesse ammettere, doversi il progresso dell'arte ceramica desumere piuttosto dalla eleganza della forma e dall' accuratezza della fabbricazione, rispetto alla cottura, pulitura e finitezza dei contorni, che non dalla varietà e studio dei graffiti, inclinerei ad assegnare le tombe di Civiglio, Carate e Zelbio ad un' età più recente, in confronto della necropoli di Villa Nersi sopra Borgovico, e di quella di Moncucco, i cui vasi appariscono di forma e di materia più grossolana, e di più imperfetta cottura.

« Dalle cose qui esposte si raccoglie quanto ricca di messe archeologica sia la provincia di Como, non ostante che fino a venti anni or sono, ricercandosi soltanto le iscrizioni, di tutti gli oggetti anteriori all' epoca romana non si facesse verun conto, e si distruggessero inesorabilmente a mano a mano che ritornavano alla luce. Il che prova essere stata questa regione fino da remotissimi tempi tutta quanto coperta di abitatori, anche nelle parti più alpestri e di più difficile accesso ».

6. Altre scoperte ebbero luogo nella stessa provincia di Como, e precisamente nel circondario di Varese, la cui relazione è dovuta all' Ispettore degli scavi prof. Pompeo Castelfranco. Invitato egli dal Ministero ad intraprendere una serie di ricerche a spese dello Stato, per accrescere le collezioni del Museo preistorico ed etnografico di Roma, dopo avere ricercate le palafitte di Gaggio e Bodio centrale, ove raccolse molti oggetti, si recò il 7 settembre a Vergiate, per eseguire scavi sistematici in alcuni punti che promettevano maggiori frutti. Dal Giornale di quegli scavi, redatto con la massima esattezza, tolgo le seguenti notizie.

« Recatomi sul monte della Bonella con tre operai feci uno scavo nel mezzo del circolo, ma non vi rinvenni cosa alcuna, se si eccettuano poche tracce di carbone alla profondità di poco più di un metro. Nuove tracce furono aperte nel centro di altri tre circoli, ma non vi si trovarono che pochi carboni, senza altro indizio; e ciò alla profondità media di met. 0,80. Passai quindi alla Ferrera, monte prossimo alla Bonella, dove rinvenni i segni di altri circoli. Aperta quivi una trincea nel centro di un circolo di rozze pietre, del diametro di met. 7,20, al primo scavare si raccolsero frammenti di vasi, identici a quelli di Merlotitt (D.6, cfr. Atti della soc. it. di sc. nat. vol. XVII. fasc. 4). Quindi alla profondità di met. 0,47 si rinvenne una tomba di lastre intatta, ma poverissima. Le pareti erano lunghe met. 0,65, larghe met. 0,60; vi erano carboni sparsi, ossa riunite nell'angolo nord ovest, un vasetto di quelli che sogliono dirsi accessorii, e due fibule di bronzo spezzate e consumate. Altra tomba trovata a pochi passi era ugualmente intatta, formata anche con lastre, delle dimensioni di met. 1,40 per met. 0,60. Ma non vi si rinvenne che un vasetto accessorio frammentato ed una fibuletta.

« Un altro circolo del diametro di met. 8,00, alla distanza di circa 300 metri dalle tombe precedenti, conteneva una tomba pure di lastre, lunga met. 1,45, larga met. 0,90, con soli pochi carboni e rari frammenti di ossa combuste.

« Sulla riva destra del Ticino, e propriamente al Bosco del Monte si scavarono da principio tre tombe. La prima formata di ciottoli, e rifrugata in altro tempo, conservava una coppa grande colla bocca rivolta all' insù. Vi erano accanto frammenti di un' urna cineraria e di qualche vasetto. La seconda formata parimenti di ciottoli diede un' urnetta spezzata, che potè ricomporsi quasi interamente, e pezzi di una scodella che serviva di coperchio. La terza formata di lastre era stata anch'essa devastata, sicchè vi si raccolsero pochi avanzi fittili. Si trovò poi una tomba, il cui coperchio era formato di tre lastre sovrapposte, due grandissime ed una più piccola. Eravi un' urna rossa coperta di scodella, con dentro un vasetto accessorio ed ossa combuste, ed accanto altra urnetta a cordoni, intorno alla quale una scodella intera e due frammentate. Non vi erano bronzi. Si notò il fatto di un coccio riunito con un mastice resinoso, adoperato allora per ricongiungere i pezzi di terracotta. Altra tomba già visitata non aveva che residui di vaso e di scodella. Si ebbe poi la fortuna di trovare una tomba bellissima, interessante per molti aspetti, ed in particolar modo per la ricchezza, poichè conteneva oggetti riferibili ai due periodi di Golasecca (v. Bullettino di Paleotnologia it. 5, 6, anno II). Un bel vaso, di forma piuttosto rara (v. Merlotitt, op. cit. tav. 12. fig. 2), conteneva nel fondo un braccialetto di bronzo di dimensioni più piccole dell'usato, che sembra servisse per un fanciullo; un anello di pietra ollare, che è il primo che si conosca per la forma e per la materia; sei perle di ambra italiana dell'Emilia, ed una di vetro turchino; una fibula di bronzo con altri pezzi dello stesso metallo. Eranvi inoltre una piccolissima e leggiera urna, con graffiti a triangoli particolari al più antico periodo, ed un vasetto accessorio della forma più antica, ma recante sotto il piede la croce lucida, che si suole riscontrare nelle opere dell' età posteriore; il che servirebbe a mostrare, come la nostra tomba appartenesse precisamente ad un'epoca di transizione. L'ultima tomba formata di lastre, delle dimensioni di met. 0,60 per met. 0,52, serbava una bell' urna del secondo periodo, rotta e mancante di varie

parti, due scodelle quasi intere, un frammento di vasetto accessorio, una fusaiola e pochi altri avanzi.

« Passai in seguito a Biandronno a scavare in un fondo detto *Nostrino*, situato lungo la strada comunale che corre in riva al lago, al sud del paese. In qualche precedente escursione, e coll'aiuto dell'egregio signor ing. Quaglia di Varese, avevo riconosciuto in questa località un piccolo gruppo di tombe, che mi sembravano identiche a quelle delle due sponde del Ticino. Apertasi una trincea il 12 settembre si rimise in luce una bella tomba simile in tutto a quella di Golasecca, ed attribuita al secondo periodo; ma i vasi erano infranti, quantunque non mancassero i pezzi per ricomporli.

« Altre quattro tombe furono scoperte al Monte Galliasco sulla riva sinistra del Ticino, le quali presentavano i segni di precedente devastazione, eccettuata una, che manteneva una bell'urna del periodo primitivo, con vaso accessorio, ossa combuste ed una piccola coppa ».

II. Milano — Avendo fatte istanze al sig. Sindaco, perchè fossero instituite indagini regolari presso l'antica torre del Carrobio, dove erano ricomparsi avanzi di antiche costruzioni dell'età romana, delle quali si fece discorso nelle notizie comunicate in novembre, il medesimo sig. Sindaco rispondendo premurosamente allo invito, ottenne dal proprietario del luogo che nelle nuove fabbriche fosse rispettato il doppio ponte, e si formasse mediante opportune spalle di sostegno e voltine su di esse impostate, un'intercapedine sotterranea alla pubblica via, facilmente praticabile per una bocca da aprirsi nel superiore marciapiede. In quanto poi alla torre del Carrobio, nella quale si disse potersi riconoscere gli avanzi della cinta costruita da Massimiano Erculeo, il sig. Sindaco avendo chiesto il parere della Commissione della Consulta archeologica, questa rispose nel modo che segue:

« Avvisata la Consulta archeologica dall'onorevole Giunta Municipale, di essersi completate le demolizioni intorno all'avanzo dell'antica torre al Carrobio, ed invitata a recarsi sul luogo per quelle ulteriori indagini e più accurati studi, di cui aveva fatto riserva nel verbale relativo alla prima ispezione, operata il giorno 5 settembre 1875, la Consulta stessa si recò il 19 novembre ultimo nella indicata località, associandosi altre persone competenti in materia, per riprendere il suo esame sull'avanzo di cui si tratta, reso ora libero dagl'ingombri fra i quali era rinserrato.

« La principale quistione, quella anzi che per la prima doveva necessariamente affacciarsi alla Consulta, avuto riguardo alle memorie storiche che si collegano al sito in cui si erge quel resto di torre, era di indagare se la torre medesima fosse una delle tante di cui era munita la cerchia delle mura, fondate da Massimiano nei primi anni del IV secolo. Sebbene l'ubicazione di quell'avanzo, e la qualità del materiale con cui è costrutto, possano dare un'apparenza di valore ad un'induzione affermativa, pare tuttavia alla Consulta che ad avvalorarla non concorra tutta quella pienezza di dati positivi, che sola può guidare ad un retto raziocinio. Essa non potè a meno di notare, che la rozzezza e la irregolarità della costruzione, le quali si fecero più manifeste dopochè il resto dell'edificio, di cui è discorso, venne sbarazzato dei muri fra cui era racchiuso, non sono argomenti favorevoli per attribuire a quella torre l'importanza di un'opera fortilizia dei tempi romani,

sebbene per ciò che riguarda la parte inferiore, costituita di grossi macigni, non vi faccia difetto il carattere di robusta solidità. La Consulta che aveva già osservato lo svolgimento poligonale della sommità di quella torre, potè constatare ad evidenza, ora che il rudero si presenta libero in tutta l'altezza, che quella forma è continua fino al basamento ed alle fondazioni. Quel modo di costruire contribuisce pure a rendere incerto il giudizio della Consulta, la quale però intende di chiarire con più matura riflessione, quale fosse la forma e la struttura delle torri poste a difesa della cerchia delle mura. Altri dubbi rimangono pure a risolversi, circa il preciso corso delle stesse mura in quella parte della città, e circa altre questioni non meno importanti, prima di emettere un definitivo parere. Si stima perciò prudente avviso di spingere le indagini mediante scandagli fin dove sia possibile, per uscire dal campo delle congetture, e per raffrontare gli apprezzamenti coll' appoggio de' fatti. »

III. Verona — Una straordinaria scoperta ebbe luogo nel decorso dicembre in un campo, a circa quindici metri dalla strada che da Cerea mette a Sanguinetto, e precisamente nella località detta Venèra, a due miglia da Cerea.

Un cartoccio di monete, come saggio delle molte rinvenute, fu portato all'ufficio del Giornale l'*Arena* di Verona, le quali si riconobbero appartenere agl' imperatori Diocleziano, Probo, Massimiano, Carino, e Numeriano. Il medesimo Giornale pubblicando la notizia il 22 dicembre (n. 324), la faceva seguire da una lettera del sig. Berardo, scritta da Casaleone il giorno innanzi, il quale annunziava come il 19 dello stesso mese, mentre alcuni braccianti scavavano un'ampia buca, per farvi una giacchiaia, s'imbatterono in una grande urna riboccante di monete di argento. Secondo un' altra lettera del sig. Giacinto Contro di Sanguinetto, citata nel Giornale stesso, l'urna posava sopra un piedestallo di quadrelli, ed era coperta con tegole.

Immediatamente l' Ispettore degli scavi di Legnago e Sanguinetto cav. de Stefani, accompagnatosi all'egregio dott. Bertoldi, molto intelligente di numismatica, partiva per Casaleone, donde in data del 25 dicembre scriveva alla Direzione in Roma quanto segue. — « Essendomi recato sul luogo del ripostiglio, per dare le disposizioni necessarie, ho trovato che 15 giorni prima erasi rinvenuta un' olla, che rinchiudeva oltre un quintale di monete romane in ottimo stato di conservazione, appartenenti all' epoca bassa dell' Impero. I contadini si divisero subito le monete, e dicesi mandassero alcuni saggi nelle città vicine, per informarsi del valore. E poichè le notizie riportate non erano comfortanti, essendosi visto che le monete non erano d'argento ma di biglione, cedettero alle premure dell'egregio sig. dott. Giambattista Bertoli, sindaco di Casaleone e ricco possidente, il quale fece ogni sforzo per ricuperare alla scienza la integrità del trovamento, ed ottenne che fossero depositate in sua casa le varie partite, in cui i nummi dell' olla erano stati divisi. In tal modo ne furono raccolti presso il medesimo sig. Bertoli novantacinque chilogrammi. In seguito lo stesso sindaco, con accordo dei contadini proprietari del campo, procedette per proprio conto a nuovi scavi, ed ebbe la fortuna il 22 dicembre di scoprire una seconda olla, che conteneva altri chilogrammi 73 ed ettogrammi 7 di monete, simili per quel che pareva alle precedenti, e di buona conservazione, essendo solo pochissime le ossidate ».

Oltre gli accennati due depositi di monete, erano stati raccolti presso il dott. Bertoli gli altri oggetti provenienti dallo scavo medesimo, cioè frammenti di tegoloni senza marca o bollo di sorta, una lastra di marmo levigata, adoperata per impellicciatura, pezzi di ferro in forma di arpioni, frammenti di fibule, residui di olle spezzate, ed ossa di cavallo. Eranvi pure pezzetti di vasi di terra rossa e nera, con ornati a graffito. Altre tegole furono involate, e si aggiunse che fossero tolti in una notte anche alcuni frammenti di colonne marmoree, ritrovati ad una profondità maggiore.

Dopochè al medesimo sig. dott. Bertoli furono date le istruzioni necessarie per il proseguimento degli scavi, fu pure richiamata l'attenzione del Prefetto della Provincia per impedire che nascessero abusi, essendosi altri dati a scavare senza permesso di sorta. Intanto il Ministero spedì sollecitamente sul luogo il cav. Pigorini della Direzione generale dei musei e scavi, il quale trovò che i nummi raccolti ascendevano a circa cinquantamila, senza che ve ne sia uno solo di argento. Appartengono ad Erennia Etruscilla — Treboniano Gallo — Valeriano seniore — Mariniana — Gallieno — Cornelia Salonina — Salonino — Postumo — Vittorino — Mario — Claudio II — Quintillo — Aureliano — Severina — Tetrico seniore — Tetrico iuniore — Tacito — Floriano — Probo — Caro — Numeriano — Carino — Magnia Urbica — Nigriniano — Diocleziano — Massimiano Erculeo.

Ma per poterne redigere un esatto catalogo occorre molto tempo e molta cura.

In quanto al luogo dello scavo, il nome di Venèra dipenderebbe secondo alcuni da un tempio a Venere ivi edificato. Ma contro tale opinione non sostenuta da validi argomenti, sta il fatto che ivi sono i latifondi delle nobilissime famiglie Venier di Venezia, donde il nome di Venèra per Veniera. Affermano altri che passasse a breve distanza la strada romana, che mette a Verona per la valle del Po. Certo è che per la circonferenza di parecchi chilometri, tra Cerea, Casaleone e Sanguinetto, in alcuni campi più elevati si trovarono in ogni tempo olle, monete anche della repubblica, qualche sepolcro, ed ossa umane ammonticchiate. Nel luogo poi del ripostiglio sono tracce evidenti di combustione. Tuttavolta essendo gli scavi poco profondi, non giovano alla ricerca delle fondamenta degli edifizii distrutti; quello però che certamente si può assicurare si è, che deve escludersi ogni idea di sepolcreto.

Piacemi intanto di chiudere queste notizie annunziando, che l'amore del dott. Bertoli per la sua patria, e la generosità di lui fanno sperare al Governo, che mercè l'opera dell'egregio uomo possa essere salvato nella sua integrità il tesoro, e destinato ad accrescere la importanza del museo veronese.

IV. Modena — L'Ispettore avv. Arsenio Crespellani riferisce, essere stata trovata nel principio di dicembre in un podere a Collegara, di proprietà del march. Giuseppe Campori, una lucerna fittile col bollo assai ben conservato LVPATI, in cui è notevole l'ultima lettera fatta più piccola, che costituisce una variante ad altri simili bolli pubblicati dallo stesso Crespellani (Fornaci romane del modenese) e dall'avv. Bortolotti (Spicilegio epigr. mod. p. 38 n. 84).

V. Bazzano — Il medesimo Ispettore Crespellani fa sapere, che nel riordinare i frammenti dei vasi trovati nel settembre scorso a Bazzano, nella località detta

Fornace Minelli di cui si fece parola alla p. 134 delle Notizie, scoprì un fondo di vaso molto rozzo, fabbricato coll'impasto ceramico gremito di granelli di calcare e quarzo, in cui erano graffite le lettere:

Il ch. Crespellani aggiunge, che il graffito è stato fatto dopo la cottura, con una punta sottilissima, e si diffonde a discorrere della importanza dell'oggetto, sia perchè rarissimi sono i vasi di siffatto genere che portano lettere (cfr. Bruzza, Annali Inst. 1875. tav. d'agg. L), sia perchè esso mostrerebbe come nel periodo della massima floridezza etrusca fosse in uso codesto genere di stoviglie, che per le forme, pel colore e per l'impasto, somigliano a quelle delle Terremare e delle palafitte della Svizzera.

VI. Chiusi — Annunziai nelle Notizie del marzo e dell'aprile (p. 35, 53), come intorno alle scoperte di Chiusi era mestieri aspettare che si finissero le indagini, per pronunziare meno incompleto giudizio, augurandomi che per lo zelo dell'Ispettore avv. Angelo Nardi-Dei, si potessero ottenere tutte quelle maggiori dilucidazioni, che servissero a far meglio rilevare la importanza dei trovamenti. Nè la mia speranza andò fallita, avendo a tal uopo redatta la seguente relazione il medesimo Nardi-Dei, facendola per eccesso di modestia precedere dal desiderio, che sia ritenuta come un semplice resoconto annuale del proprio ufficio, e non già come lavoro meritevole di essere presentato a così nobile consesso.

« Il punto in cui si fecero le scoperte del Paolozzi resta a settentrione di Chiusi, ed alla distanza di un chilometro circa tra il poggio s. Paolo e la collina detta Montevenere, così appellata in memoria forse di un tempio ivi dedicato a tale divinità.

« Narra Livio (X, 26, 8), che essendo consoli Q. Fabio e P. Decio, (a. u. 459) una legione fu posta nei pressi di Chiusi a guardia dell'Etruria, contro i Galli Senoni, e che Scipione comandante di essa, volendo avvantaggiare il poco numero dei suoi colla migliore posizione strategica, collocò i soldati in un colle che restava fra la città e l'accampamento; ma non riuscì nell'impresa, essendo stato battuto e sconfitto. La topografia del territorio circostante alla città ci induce a ritenere con sicurezza, che l'accampamento romano indicato da Livio dovesse essere posto a Montevenere, che domina la città e lungo tratto del paese percorso dalla via Cassia; e che il colle ove Scipione spinse le sue milizie per commettere la pugna coi Galli, fosse il poggio detto oggi s. Paolo, che rimane fra Montevenere e Chiusi. Molti altri riscontri confermano questa opinione. In fatti in detta località si sono ritrovati molti sepolcri romani, armi, muri di circumvallazione, cunicoli o vie sotterranee, e condotti di opera romana, destinati a raccogliere gli stillicidi per la provvista delle acque potabili, di cui per la natura del suolo ha sempre difettato il paese. Tali condotti che con nome locale si dicono *fonti della Ciana,* sono costruiti in pietra, e si diramano per diverse direzioni.

Le notizie riferite serviranno a rischiarare in parte i monumenti scoperti. In una pendice adunque fra Montevenere e s. Paolo dal lato di ponente, in prossimità della via Cassia nel luogo detto *Ponte rovescio,* ove esiste uno stillicidio perenne, furono come si disse rinvenute le rovine di un edifizio romano. Ma essendo un fatto simile così frequente nel territorio, non vi si sarebbe forse fermata l'attenzione dei lavoratori,

se non si fossero quasi subito scoperti dei frammenti di statua marmorea. Visto allora che trattavasi di un monumento, il proprietario cav. Paolozzi fece intraprendere con tutta cura e diligenza una regolare escavazione. Questa si estese in una piccola area non maggiore dei 50 metri quadrati, e mediante le tracce demarcate sul terreno vergine, si potè riconoscere che l'edifizio misurava da nord a sud met. 7,87, e da est ad ovest met. 4,90, con un muro spesso met 0,73. Lo spazio occupato era concavo, e vi si scendeva dal piano attuale alla profondità di met. 2,00, mediante una doppia branca di scale tagliate nel tufo, ed eravi intorno scavata una fossa nella quale si raccoglievano le acque distillate dal poggio. In questa erano cadute sei statue di marmo, tre intere, le altre frammentate, delle quali ultime mancano molti pezzi per potersene fare la ricomposizione. La prima alta met. 2,10 rappresenta un giovine; la seconda alta met. 2,30, ritrae un personaggio di età matura; e la terza alta met, 2,00 è di un vecchio. Hanno esse il medesimo atteggiamento, cioè colla destra che regge il manto e si posa sul petto, e le loro teste conservate abbastanza, non sono prive di una certa espressione. I frammenti poi si riferiscono ad un'altra statua virile, della quale resta assai poco; ad una statua muliebre di grandezza naturale, con testa ben conservata e coperta di velo, a cui manca tutta la parte inferiore; e ad altra statua muliebre, che sembra anch' essa di uguali grandezze. In tutti i pezzi appariscono i segni di una devastazione fatta in tempi di eccessivo fanatismo.

« Le statue del giovane e dell' uomo adulto erano rovesciate da ponente a levante, quella del vecchio giaceva da settentrione a mezzodì, ed appresso giacevano i frammenti delle altre statue, non lungi dal punto ove sorgeva il muro da cui furono abbattute. Vi erano in fatti molte pietre di travertino in forma quadrangolare, ripulite a scalpello, con tracce delle spranghe di ferro che le tenevano riunite, e cornicioni di travertino di buono stile adoperati per la base e per la sommità del monumento; inoltre pezzi di tegole e di embrici, e cornici di terracotta destinate alla decorazione, avanzi di ferro e di piombo, e quel che più importa quattro colonne marmoree con basi e capitelli di stile corinzio, alte met. 3,25, del diametro di met. 0,40, e minutissimi frammenti di lapidi con lettere di forma e di epoca diversa. Erasi nello stesso luogo poco tempo prima ritrovata una moneta di Commodo, poi un' altra di Domiziano, e poco dopo altre 25 monete, molte delle quali appartenenti a Settimio Severo e ad Antonino Caracalla, messe tutte insieme, ed alcune di bellissima conservazione. Vi si erano pure raccolti due coltelli, uno di ferro, un altro di bronzo, una lucerna di terracotta, ed un pezzo di bucchero. Ma non vi si trovò avanzo di ossa umane, nè casse od urne mortuarie, nè vasi di sorta od utensili che accennassero a funebre usanza. Solo spingendo lo scavo a maggiore profondità nell' area stessa, si incontrarono sepolture con tre scheletri, uno di fanciullo e gli altri di persone adulte; e di questi uno, collocato da settentrione a mezzodì, aveva la testa poggiata ad un embrice a guisa di guanciale, ed ai piedi un piccolo vaso di terracotta assai ordinario; un altro conservava due piccoli orecchini di filo d' oro.

« Ma lo scavo non diede altri risultati, e ricominciato dopo la stagione estiva non produsse scoperte degne di nota.

« A che uso fosse destinato il monumento non si può con certezza determinare. Se fosse stato possibile ricomporre le iscrizioni, sarebbesi facilmente data risposta

adequata ad una simile domanda, per cui non resta che la speranza di altri rinvenimenti del titolo, pei quali riesca di utilizzare i minuti frammenti che finora si sono trovati. Le opinioni intanto corrono diverse, ritenendo alcuni che ivi sorgesse un tempio, e basando i loro argomenti sul fatto che la forma ed architettura dell'edifizio, e la qualità degli altri oggetti scoperti, apparterrebbero alla facciata di una fabbrica dedicata al culto di qualche nume. D'altra parte conoscendosi pure delle tombe dell'età romana costruite con simili materiali, e sopra tutto essendosi in vicinanza trovati scheletri ed ossa umane, non mancano di quelli i quali sostengono che ivi fosse un sepolcro, coi ritratti degli individui che vi erano sotterrati. Il ch. Brogi, conservatore del museo municipale vi riconosce invece un sacro lavacro; la quale opinione è confortata da prove che sono finora le più soddisfacenti.

« Prima di tutto la forma concava del terreno e la fossa fanno credere, che quivi si raccogliessero le acque, formando un deposito alimentato dallo stillicidio perenne che vi esiste. In secondo luogo la mancanza di tumuli serve ad escludere ogni idea di sepolcro, non dovendosi confondere le tre sepolture rinvenute nella località stessa, poichè queste per il rito e per gli oggetti trovati appartengono evidentemente ad un'età anteriore. Queste sepolture infatti erano in uno strato di terreno, molto più basso del piano dell'edicola; di più i tre defunti che erano poverissimi, non potevano aver relazione col sontuoso edifizio che avrebbe dovuto portare casse ed urne scolpite, e suppellettile doviziosa, non già il misero conforto di un tegolo per guanciale.

« L'opinione del ch. Brogi viene confortata specialmente dal fatto che segue. Pochi anni or sono nella stessa località fu scoperta una tessera o tavola votiva in lamina di bronzo, depositata oggi nel museo chiusino, lunga met. 0,19, alta met. 0,13, nel centro della quale è incisa grossolanamente una testa, e sono poste ai lati due iscrizioni, che accennano a salute ricuperata mercè i lavacri di tali acque:

SEN	NYMPH
IVS	ISAQ(*uarum*)
l VCIL	OGVLN(*ius*)
LIANVS	A · F
	D P

« E da questa parrebbe, che il detto Ogulnio figlio di Aulo avesse ricuperata la salute nei lavacri di tali acque.

« Ma per quanto splendide possano essere tali congetture, è a desiderare che non manchino monumenti che valgano a convalidarle.

« Merita intanto di essere notato per la storia e per l'arte locale, come l'edifizio eretto dalla gente *Allia*, il quale nome può solamente conoscersi dai frammenti dell'epigrafi, fosse condotto da scalpello chiusino. I travertini appartengono al territorio di Sarteano, ed i marmi sembrano provenienti dalla vicina montagna di Cetona, ove esiste una cava antichissima di marmo bianco scuro, da cui in epoca non lontana fu estratto il masso, che servì pel gruppo della Pietà esistente nella cattedrale di Orvieto. Io ho fatto venire un pezzo grezzo di questo marmo per eseguire i necessari confronti col marmo delle nostre urne, delle sculture e delle cornici antiche, e per stabilire se l'arte scultoria etrusca chiusina adoperasse tale marmo locale, ovvero si

servisse di materiali fatti venire da paesi lontani. Ed a giudizio di persone competentissime nell'arte si è potuto verificare, che va esclusa la seconda supposizione ».

Lo stesso Ispettore dà notizia degli altri rinvenimenti fatti durante il decorso anno, nel modo qui appresso notato.

« Il secondo monumento fu scoperto nel mese di maggio nella frana del ciglio di un campo appartenente al sig. Vincenzo Giulietti, e situato lungo la via Cassia nel luogo detto s. Caterina. Consisteva in un sepolcro formato di pietre di travertino quadrangolari, dell'epoca imperiale molto avanzata, e portava le traccie di antecedente devastazione, essendovi un mucchio di pietre fra le quali una iscrizione incisa sul travertino, dove essendo perduto il primo verso, leggesi soltanto:

. . . . . .
HIERONIMVS
IVLIA · SELENIO
SOROR · D ·

« Il terzo monumento, conosciuto pure durante l'anno, consiste negli avanzi di un tempio dell'epoca romana. Nella vigna di Giovancorso o di s. Giovanni al corso, posseduta dal r. Conservatorio di questa città, che trovasi ugualmente lungo la via Cassia, furono per caso trovati alcuni pezzi di cornici di terra cotta fino dal decorso febbraio, i quali richiamarono le cure di quell'amministrazione, che nell'ottobre vi fece praticare diversi scavi. Da questi vennero fuori moltissimi altri pezzi di cornici di grandezze e forme svariate, bassorilievi a stampa ed a stecca di buono stile e di buona conservazione, raffiguranti donne con anfore in mano, animali, fogliami, grappoli d'uva, bighe ed altri ornamenti a colori ed a rilievo; oltre a ciò residui di statue, embrici con teste umane, e grandi ornati da formare la decorazione della sommità della fabbrica, tutti notevoli per finezza di lavoro e per vivacità di colorito. In seguito si raccolsero pietre, pezzi di piombo, e molte tavolette votive di terracotta portanti in rilievo un fallo, ed una le parti muliebri; come pure un fallo di travertino lungo met. 0,45, ed una mezza luna di terracotta assai fine. Vi fu inoltre scoperto un caliedro o parrucca di bronzo eseguita colla massima precisione, del diametro di met. 0,09, con un buco nella parte superiore per esser fermata sulla testa della statua a cui era destinata; ed infine s'incontrarono molti rottami ammucchiati in fosse, probabilmente dagli agricoltori nello sgombrare il campo dalle reliquie dell'edificio distrutto.

« Nella continuazione dei lavori si scoprì poi un condotto di acqua dell'età romana, formato di grosse pietre e largo met. 0,45, che doveva essere scoperto, perchè da una parte vi esisteva uno smalto di calce formante un viottolo, che correva lungo il lato dritto, ove declinava il detto condotto, destinato da quel che pare a portare le acque ad un pomario.

« Finalmente nei primi giorni del novembre, mentre un colono arava nel podere detto il Cancello Samuelli a nord ovest di Chiusi, distante dalla città circa 600 metri, in un punto che resta in mezzo ai due scavi indicati, di Montevenere e di Giovancorso, rinvenne casualmente una vasca o serbatorio di acqua, alla profondità di met. 5,50, della dimensione di metri quadrati sei, senza scale, tutta intonacata nelle pareti e nel fondo di uno smalto impermeabile. Detta vasca era ripiena di terra frammista

a macerie, consistenti in piccoli pezzi di travertino, di marmo, e di tegoli, che accennano alla rovina di un fabbricato contiguo, fra le quali macerie era confusa una piccola erma di bronzo alta met. 0,11, rappresentante una Baccante, altra statuettina di bronzo della stessa altezza che raffigura una Venere, ed altra pure di bronzo, posta su di una base in forma di rupe, rappresentante un gobbo in atto di suonare uno strumento, ora perduto. Tali oggetti sono di epoca romana, di buono stile, e forse del principio dell'impero. Vi stavano pure due pesi, uno di rozza pietra silicea del peso di tre o quattro libbre; l'altro di basalte con tre o quattro punti incavati. Alla distanza di circa quindici metri dalla stessa vasca s'incontrarono pietre di travertino, con le impressioni cagionate dalle ruote, appartenenti senza dubbio al selciato della via Cassia, e poco lungi, a traverso della via vicinale che mena a Poggio s. Paolo, si scoprì negli ultimi di decembre un muro di grosse pietre, di costruzione probabilmente romana, ed a destra della detta via ricomparvero avanzi di una cloaca formata di pietre di travertino, senza che se ne sia misurata la lunghezza, continuandosene la esplorazione.

« Quasi tutti questi monumenti scoperti lungo la via Cassia, porgono indiçazioni non prive di importanza, circa l'andamento della strada medesima nelle vicinanze della città. È noto come detta via, che, alcuni scrittori ritengono con buona ragione fosse stata fatta costruire nel 590 di Roma dal console Q. Cassio Longino, per la comunicazione colla Toscana, fosse migliorata e riparata dall'imperatore Adriano; e che partendosi dalla Flaminia fuori la porta Flumentana, conducesse a Sutri, Vetralla, Viterbo, Chiusi e Firenze. È noto ugualmente che a similitudine delle altre vie, era essa fiancheggiata di fabbriche e di sepolcri nelle parti prossime all'abitato; e quindi colle nuove scoperte si accrescono le conoscenze per determinare i punti da essa occupati. Giova tenere a memoria, che al podere delle Capanne presso Dolciano furono trovati diversi anni or sono i ruderi di un tempio romano, costruito a grosse pietre congiunte con spranghe di ferro, i quali ruderi esistono ancora nel campo. Erano in vicinanza le tracce di alcuni sepolcri, presso cui si rinvennero monete di bronzo di Antonino Pio. Più in su alle falde del poggio di s. Paolo è il lavacro descritto, e salendo ancora s' incontrano avanzi della via nel terreno del Cancello già Samuelli, e quindi il muraglione indicato. Procedendo in linea retta viene il tempio di Giovancorso, presso cui nel podere s. Lazzaro riapparisce un nuovo tratto della via con un muro di rinfianco. Dipoi, sotto Chiusi, scendendo per la collina vedesi tuttora in piedi e nella sua integrità il sepolcro di Arria e Gorge, e poco appresso nel terreno dei Pozzarelli, sedici anni or sono si scoprirono terme romane. Finalmente scendendo ancora la collina si trova il luogo del sepolcro ultimamente rinvenuto della famiglia Selenia.

« Nell'esporre tali fatti mi giova soltanto di richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un punto importante nella storia cittadina, come quello che riguarda la topografia dell'antica Chiusi, e delle strade che vi comunicavano.

Sopra alcuni documenti della storia civile del medio evo di Roma.

Memoria del Socio corrispondente IGNAZIO CIAMPI

letta nella seduta del 18 febbrajo 1877.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

È mio desiderio che questa sia la prima d'una serie di letture sopra alcuni documenti della storia medioevale di Roma. E perciò credo necessarie alcune premesse.

È noto quanto sia lamentevole la mancanza di documenti della storia civile di Roma nel medio evo. Il Campidoglio avrebbe dovuto custodire nella sua rocca le memorie della età agitatissima in cui esso lottò, sin dall'oscuro secolo X con Alberico e i Crescenzi, per le sue libertà. Ma, o malizia degli uomini, o sfregio di fortuna, o incendî, o depredamenti, o gelosia di coloro che non contenti di vincere vogliono anche togliere ai vinti il conforto della storia, il Campidoglio non possiede nè statuti antichi, nè regesti, nè protocolli delle tornate del Consiglio (*libri deliberationum*), nè pergamene, quali possono vantare non dico le più poderose città dell'Umbria e del Patrimonio come Perugia, Orvieto, Todi, Viterbo, Corneto, ma anche le più umili come Narni e Terni e persino oscure castella. Mentre alcune di queste conservano almeno i loro più antichi statuti, nell'odierno Archivio capitolino non si ha degli statuti nostri che un originale in pergamena solamente del 1469. Nè a confortarci di tanta perdita soccorre la speranza che nel Vaticano, ove è nascosto, come nelle viscere della terra, tanto tesoro di storia universale (1), si debbano un giorno ritrovare almeno i rottami dell'edifizio che compose il Comune civico sorto propriamente nel 1143. Coloro che han potuto metter gli occhi là dentro, come il Vitale e il Vendettini, storiografi del Senato romano, non ci danno buone notizie; e di tante cose desiderate, dico di veri documenti municipali, anche colà sembra che non resti altro che uno Statuto, il quale però non è del secolo XIII ma del seguente, verso gli anni 1358 e 1398.

Costretta la storia civile mediovale di Roma a bere in piccoli rivi anzichè in grandi sorgenti, nemmeno quel che potrebbe alquanto dissetarla era ed è agevole agli studiosi. Gli archivi ecclesiastici o delle grandi famiglie giacciono in parte oscuri e confusi, in parte son privilegio di pochi o son vegliati da inospitali custodi. A nessuno o a ben pochi era od è permesso metter mano in quelle carte. Lo stesso illustre Gregorovius, lamentando la mancanza dei grandi documenti medioevali, e per la costruzione della sua storia cercatore industre di metodi per supplirli; con la lode che profonde ad alcune nobili famiglie, come Gaetani, Colonna ed altre che gli dettero libero accesso nei loro archivi, mostra l'eccezione della regola generale. È noto poi che

(1) Si sa che l'Archivio segreto Vaticano contiene più di 2000 volumi di regesti pontificî da Innocenzo III in poi. Quanto ai più antichi sembrano perduti, nè ci rimangono che quelli di Leone I, Gregorio I, Giovanni VIII, Gregorio VII.

il Gregorovius è straniero, e questa qualità prevaleva e forse prevale in Roma a quella di cittadino romano per ricevere dai nostri patrizi più gentili accoglienze. E nondimeno questa preziosa qualità allo storico di Roma non valse del tutto.

Alle necessità e al decoro degli studiosi ha posto qualche rimedio l'Archivio di Stato, il quale ha riscosso la lode di tutto il mondo erudito. Non potea farsi in sì poco tempo cosa più vasta, nè più sapientemente ordinata: di che va data larghissima lode al direttore di esso cav. Miraglia coadiuvato dai non meno abili suoi dipendenti. Ma disgraziatamente, così com'è, l'Archivio di Stato non corrisponde ancora alla nostra avidità di storia medioevale. Voi ben sapete, o signori, ch'esso comprende carte di chiesa, chiostri e pie fondazioni ed atti dell' amministrazione papale. Ma non tutto ciò che riguarda chiese, chiostri e pie fondazioni ha concorso ad arricchirlo. Gli archivi delle basiliche son rimasti nella loro antica sede, e così parimente gli archivi parocchiali e quelli di altre corporazioni religiose non soppresse. Rimangono perciò vietate alla giusta curiosità della scienza alcune delle carte più utili che potrebbero sparger luce in mezzo al buio del medio evo. S'assicura per esempio che, rispetto alla topografia medioevale della città, sieno preziosissime, e in pericolo di guastarsi per la incuria in cui son tenute, le carte dell' Archivio parocchiale di Santa Maria in Via Lata. Gli Archivi dell' Ospedale di Santo Spirito e quello di Santo Salvatore ad *Sancta Sanctorum* sono aperti a pochissimi. Quanto poi a quel che concerne le carte dell' amministrazione papale, non è dubbio che nell'Archivio di Stato si sieno concentrati materiali abbondantissimi per la storia del secolo XVI sino al presente. Ma è da lamentare che poco o nulla vi sia del medio evo. In fatti gli archivi giudiziarî, civili e criminali cominciano dal detto secolo XVI, mentre la parte più antica è chiusa nel Vaticano. Dal 1501 e non più addietro muovono le carte dei notai e cancellieri dell'Uditore della Camera e quelli dei segretarî e cancellieri della R. C. A. Ciò che riguarda l' amministrazione è cosa tutta moderna, salvo le carte di contabilità del Tesorierato generale della R. C. A. e del Ministero delle Finanze; le quali per altro non fanno che toccare il secolo XV. Nè la classe più importante dell'Archivio di Stato, la quale è chiamata storico-diplomatica e che abbraccia le relazioni della politica, delle chiese, dell'amministrazione, della cultura storica del papato e della città di Roma, serve in generale a saziare la nostra avidità di notizie medioevali. Imperocchè le materie ecclesiastiche muovono dal 1416, le amministrative dal 1510, le finanziarie dal 1429, le militari e di marina dal secolo XV in circa, dei lavori pubblici dal 1437, dell'agricoltura, industria e commercio dal 1444, le miscellanee storiche sempre dal secolo XV, le materie giudiziarie dal 1507. Splendida eccezione fanno a questa relativa modernità le carte riunite nella Sezione ottava col titolo di *Diocesi, provincie e municipî* la quale raccoglie pergamene che rimontano sino al 1001 ed aprono la via agli studî che concernono i municipî, il loro organamento, le relazioni fra l'uno e l'altro e con i signori feudali ed ecclesiastici e il potere più o meno centrale.

Gli Archivi del Campidoglio, ancorchè una volta si facesse ragione al desiderio pubblico che bramerebbe riuniti con decenza il così detto *Segreto,* l' Urbano, quello dei Notari capitolini e quello del Senatore, non darebbero, meno qualche rara eccezione, materia più antica del secolo XV.

Fonti copiosissime però della storia medioevale di Roma sarebbero gli archivî privati delle vecchie famiglie. Si sa che poche son le superstiti di quelle i cui nomi suonarono famosi nelle fazioni imperiali o ecclesiastiche, ghibelline o guelfe, nelle guerre intestine che sparsero di sangue il vecchio Lazio, ora esaltate, ora depresse dai papi, ora amiche or nemiche di essi secondo i cupidi interessi e le feroci ambizioni. Ma se poche son le famiglie nobili medioevali ancora esistenti, non è men vero che altre più recenti s'innestarono con diverso nome nel tronco di molte prosapie estinte e ne ereditarono con le ricchezze anche gli archivi ove son custodite le testimonianze della loro importantissima storia. Basta dunque nominare i Colonna, gli Orsini, i Gaetani, i Santacroce, gli Altieri, i Ruspoli, gli Sforza-Cesarini, i Chigi, i Barberini, i Lante, i Cardelli, i Doria-Pamphili ec. per rappresentarci subito alla mente i tesori storici ch'esse possiedono.

A darne un saggio io ricorderò come un dotto archivista, il signor abbate Pietro Presutti (e lo nomino perchè egli me ne ha dato licenza) m'ha asserito di possedere da centoquarantamila documenti copiati dagli originali, inediti in massima parte, anteriori al millecinquecento, riguardanti Roma e la sua provincia. Da questi vien luce sulla costituzione del Senato, sulle guerre e paci del popolo romano, sui possessi che avea il Senato stesso romano di varî territorî e castella e città come Trevignano che poi passò in mano degli Annibaldeschi, Nettuno concesso poi agli Orsini, Campagnano parimenti nel secolo XIV agli Orsini venduto, Montalto che per un lasso di tempo, siccome quello che dando sfogo del mare era ambito da molti, appartenne divisamente in una parte al popolo romano e nelle altre due agli Aldobrandeschi conti di Santa Fiora ed ai Viterbesi. Larga è poi la messe in atti d'infeudazione di castelli fatte da papi, monasteri, capitoli ec. a diversi baroni — di vassallaggio ai papi, ai Comuni, ai baroni — di compra e vendita dei feudi — di concordie fra Comuni e Comuni. S'aggiungano privilegi imperiali, statuti antichi di Campagnano, Orvieto, Vicovaro, il quale ultimo fatto dal barone Napoleone Orsini, rimonta al 1244. V' ha documenti riguardanti monasteri e abbazie che aveano temporanee giurisdizioni sopra certi castelli come Monte Amiata, San Martino al Monte, Farfa, Santa Maria de Fallari, S. Anastasio alle Tre Fontane, Fossanova, Carpineto, Valvissolo. E da ultimo documenti moltissimi sulle famiglie, che dominavano la provincia romana come dal lato di Marittima e Campagna i Gaetani, dal lato della Sabina i Savelli e gli Orsini, dal lato della Tuscia romana gli Orsini stessi, i De-Vico, i Monaldeschi, i Farnese, i conti di Bisenzo e gli Aldobrandeschi.

Non so veramente se tutto intero questo tesoro sia stato raccolto dalle carte dei nobili archivi, o se ad ingrandirlo abbiano concorso altre più o meno doviziose sorgenti. Certo è però che, avendo il sullodato signore avuto in sorte di ordinare molto lodevolmente gli archivi Colonna, Orsini e Sforza-Cesarini, non avrà mancato di trarne profitto facendo nota dei documenti migliori che si riferissero alla storia medioevale di Roma.

Faccio voti che al paro delle nobili famiglie suddette, altre ancora spendano la lor cura ad apprestare alla scienza un ordinamento di archivi atto a dissetarla agevolmente: ma quel ch' è più, desidererei che tutte quante s' informassero a una liberale ospitalità verso gli studiosi della storia cessando possibilmente l'odierno costume

che fa degli archivi dell' antica baronia romana o un confuso laberinto o un monopolio. Gli avi nostri lodavano largamente la munificenza dei principi romani che nelle splendide gallerie apprestavano alle arti belle una scuola e una festa perpetua. Noi dal nostro canto non saremmo meno riconoscenti agli eredi di quelli, quante volte per opera loro venisse apprestata una commoda e lauta imbandigione all'avidità della scienza tanto onorata nell'età nostra, quanto nei secoli scorsi i prodigi dell'arte.

Nell'aspettativa di questi desiderati, ma forse impossibili prodigi, sarebbe, a mio avviso, molto utile raccogliere intanto quanto più si possa di documenti spettanti a città, terre, castelli, monasteri, abbazie ec. che hanno avuto necessaria relazione con Roma, e studiarli e interpetrarli per quella parte che danno lume alle nostre istituzioni comunali, ai costumi, agli avvenimenti, e quando non ci dessero altro, ci compiessero e ci accertassero almeno la serie dei Senatori o alla disperata ci dessero notizia dei Podestà romani (più fumo che sostanza) i quali ressero di tempo in tempo altri Comuni. Ad altra lettura serbo l'esame del vantaggio che si potrebbe ricavare dai documenti di Soriano, di Corneto e d'altri paesi. Oggi mi limiterò a richiamare la vostra benevola attenzione sopra un *Regestum* viterbese comunicatomi dall'egregio e studioso signore conte Girolamo Zelli Jacobuzzi (1). Descriverò brevemente il codice, dirò quel che vi si contiene, accennerò alcune notizie che se ne traggono relative alla storia di Roma.

Il *Regestum* viterbiense, di cui faccio parola, è un grande volume in pergamena, contenente molti fogli in iscritto e alcuni in bianco. Nel primo foglio in carattere relativamente moderno è scritto con abbreviazioni: *Registrorum antiquorum civitatis viterbii thomus septimus* (*Registro*(rum) *antiquo*(rum) *Cois-Viterbii Thomus septimus*). Il carattere è del secolo stesso in cui il Regesto fu compilato.

Tre volte è ripetuta, nel volume, la materia medesima. La prima volta comprende cinquanta pagine. Poi seguono due documenti, alcuni fogli in bianco e la nuova copia di pagine cinquantadue a cui segue la terza di pagine quaranta e poi altri fogli di cui la scrittura è cassata. Da ultimo altri fogli bianchi.

Le rubriche di ciascuna copia non sono numerate. Contandole però in ciascuna copia si vide ch'esse dove erano più, dove meno. E per conseguenza nel farne la nostra copia fu dovuto tener conto di tale disugualianza che avviene appunto perchè in una o in un'altra delle copie del Codice o è lasciata qualche rubrica, o invece di quella lasciata ve n' è un' altra diversa. Noi, confrontando l'una con l'altra copia, abbiamo cercato di farne una completa.

La maniera adoperata di ripetere in più copie lo stesso testo non deve far meraviglia.

Nella prima rubrica dello stesso Regesto si legge in fatti che d' un privilegio d'Innocenzo IIII, anno IX, (1251-52) in cui son confermate le libertà e le consuetudini della città, devono esservi dodici copie. *De dicto privilegio debent esse XII exempla.* Inoltre nel Regesto stesso sono indicati due o tre volte ancora gli stessi documenti: il che mostra la pluralità degli esemplari o delle copie.

(1) Prendo qui l'occasione di correggere un errore, in cui non so come son caduto chiamando nella Prefazione alle Cronache viterbesi di Niccolò della Tuccia (Firenze 1872, pag. LV), l'egregio uomo non già Girolamo, ma bensì Domenico.

Il Regesto comincia col segnare il tempo in cui fu fatto e perchè e da chi in questo modo: *In nomine Domini Amen. Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum Civitatis Viterbii factus tempore egregii viri Riccardi quondam domini Tebaldi potestatis Viterbii et sedecim Reformatorum populi et Comunis praedicti. scilicet Girardi Gerquini, Rainaldi domine Gemme, Castellani Bonaventure, Maccabrini, Falconi Petri Leonis, Magistri Petri Medici, Jotii Zuriani, Magistri Henrici Bonantie, Plenerii Angli* (?), *Rainerii Rogerij, Gregorii Scalponi, Jannis Stantie, Vanini Bartholomei, Bonniannini Ildribandini, Jacobi Bartholomei, Leonardi Jacobi Anzelmi et quid* (*sic*) *continent* (QUI CONTINET)..... *Sub anno Domini millesimo ducentesimo LXXXiii. Temporibus domini Martini iiij p. p. mense Januarij Indictione Xj. In primis.*

Unum privilegium etc.

Nell'anno dunque 1283, a tempo del papa francese Simone di Brion Martino IV, che aveva già scagliato l'interdetto su Viterbo per i torbidi avvenuti in quella città nel Conclave in cui egli fu eletto, venne redatta colà solenne memoria dei privilegi e istrumenti ed atti del Comune.

La maggior parte delle carte ricordate e descritte appartiene al secolo XIII. Non mancano però memorie di alcune del secolo XII e anche dell'undecimo secolo. Accennano a copie d'antichi istrumenti. La più antica ricordata è del 1019 (§ 326) e si riferisce a un istrumento di locazione e conduzione. È osservabile l'indicazione d'un fascio d'istrumenti antichi (§ 298), ove è detto: *Hoc est quoddam registrum quod est VII quaternorum ligatorum simul in quo exemplata sunt omnia instrumenta et privilegia vetera Comunis Viterbii pro majori parte per manum magistri Stephani notarii.* E si dicono *exemplata* per ordine di un Albizi *de filiis Ubaldini* Podestà di Viterbo nel 1253. Si tratta d'interessi del Comune: vendite, locazioni, enfiteusi ed altro di simile a tempo di Benedetto X antipapa (1058-1059), Gregorio VII (1073-1085), Pasquale II (1099-1118) nella seconda metà dell'undecimo secolo e sul principio del secolo decimosecondo. V'ha memoria di Federico I (Barbarossa) imperatore nel 1173 in un *exemplum cujusdam instrumenti,* in cui Conversano Pagano dona al Comune di Viterbo Castel Piero *ad pacem et guerram faciendam* (§ 168), e della importante concessione della terza parte del porto di Montalto fatta ai Viterbesi pel 1186 dal Console e dagli uomini di quel Castello (§ 196).

Cristiano arcivescovo di Magonza, legato in tutta l'Italia dell'Imperatore, per amicarsi i Viterbesi, li assolve da ogni pena per la distruzione di Ferento, anzi, adulando i loro odî, decreta che Ferento non debba più risuscitare dalle sue ruine (§ 324, 325). E lo stesso arcivescovo dà, o, per dir meglio, conferma nel 1172 ai Viterbesi la concessione già fatta da Federico I del vessillo imperiale (§ 386).

Del rimanente, come ho già detto, la maggior parte del Codice si occupa del secolo decimoterzo, e di questo secolo la carta più antica, se non erro, è del 1214 e le più moderne sono del 1282 al tempo di papa Martino IV: nè poteva essere altrimenti essendo il Regesto stato fatto nell'anno seguente, ossia nel 1283. La lotta del papato coll'Impero e il trionfo dei Comuni con la vittoria della parte guelfa segna di date in eterno memorabili il secolo decimoterzo. Viterbo per la sua postura

nel limite estremo della Tuscia era importantissimo possedimento e valida rocca agl' imperatori alemanni che in essa aveano costituito una delle loro *aulae imperiales*. Ma nello stesso tempo in Viterbo era viva la parte guelfa, e quindi i moti e le ribellioni per cui, cacciati gl' imperiali, lo stesso Federico II faticò in un duro assedio da cui dovè alla disperata levarsi.

Di tali diversi moti sono tracce notevoli nel nostro Regesto. Federico II *in castris in obsidione Faventiae* nel 1240 concede ai Viterbesi la fiera annuale e il privilegio di batter moneta (§ 335, 336). E il medesimo vuole in segno di sua potenza fabbricare in Viterbo un palazzo imperiale, e fa comperare ora da Bartolo *magistro praeposito*, ora da Giovenazzo (*Juvenatio*) *judici recipienti* o *domino majori de Juvenatio* in Santa Maria del Poggio (*podii*) o a San Giovanni in Zoccoli (*in zoccula*), le case che dovevano essere atterrate per sostituirvi la fabrica sontuosa (*dal* § 127 *al* 167). La quale però non mai finita: e in appresso, disfatto l'Imperatore, tornò al tempo d'Innocenzo III in possesso del Comune insieme con gli orti e tenute non ancora scavate per le fondamenta delle mura imperiali. Presa e ripresa ora dai ghibellini, ora dai guelfi, Viterbo riceve alternativamente minacce e pene e perdoni dall'Imperatore e dal papa (§ 317, 318). Le memorie del glorioso assedio del 1243 si rinvengono nel Regesto per i provvedimenti presi a conservare le macchine di difesa e a distruggere ogni traccia dell' imperiale dominio (§ 275, 276, 293).

Alcuni di questi documenti, accennati dal Regesto, i quali si trovano intieri o nel libro detto la *Margarita* del Comune o in pergamene sciolte, furono già pubblicati a mano a mano più corretti come può vedersi anche nelle mie Illustrazioni alle Cronache viterbesi di Nicola della Tuccia edite per cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, Umbria e Marche (Illustr. XXI, LVII, LIX). Editi per esempio sono i documenti della concessione della fiera e della zecca di Federico I, del vessillo imperiale ridato da Cristiano arcivescovo, alcuni riguardanti la compra di casilini e terre pel palazzo di Federigo II e non meno la famosa carta con cui i cardinali nel discorde Conclave viterbese, da cui dopo due anni, nove mesi ed un giorno, uscì papa Gregorio X, concedono libera uscita dal palazzo all' infermo cardinale Enrico vescovo d'Ostia e di Velletri, ed ove, per la celebre data *VI id. junii in palatio discooperto* 1270, fanno ancor dubitare gli eruditi se veramente fossero costretti, vecchi e malaticci, da Raniero Gatto a dormire e a disputare all'aria aperta, o se più probabilmente con la designazione di palazzo scoperto non alludessero allo stato passeggero d'una parte del palazzo medesimo, onde così fosse comunemente designato (§ 396).

Ma seguendo le indicazioni del nostro Regesto vi è ancora larga messe da raccogliere. Le relazioni tra Viterbo e i Comuni vicini, o di leghe o di guerra o di tregue o di paci o di tributi, infeudazioni di terre, atti di vassalaggio di baroni al Comune viterbese, concessioni di cittadinanza a signori di castella e quali fossero gli obblighi di questa cittadinanza, sono in più luoghi indicati. Ora è il Sindaco del *castrum Canini* che conferma al Podestà e Comune di Viterbo *facere Viterbio guerram et pacem, exercitum et parlamentum et dare albergarias et solvere annuatim in Carniprivio L solidos senenses* (§ 125, an. 1259). Ora il *Castrum Florentinum* viene esentato da pagare certi dazi, ma promette di fabbricar le sue mura (§ 122). Rollando *Divitie* Sindaco *Castri Valentani* rinnova la promessa e l'obbligazione al

Comune viterbese *de solvendis .... annuatim pro dicto Comuni Valentani X libris denariorum senensium in carniprivo et albergarias in dicto castro* (anno 1253, § 118). Stefano figlio di Porcario *de Siriano* giura sui precetti dei consoli del Comune viterbese, d'obbedire ai mandati di detti consoli *et quod vassalli sui de Siriano obedient dictis consulibus* (a. 1259, § 119). L'isoletta Martana, sul lago di Bolsena, famosa per la morte infelice d'Amalasunta, ha il suo Comune e il suo Podestà, e Aldecherio chiamato *de inzola* ossia dell'isola, Podestà di essa, insieme con Giacomo *Blascii* o di Blascio capitano del Comune viterbese *fecerunt scindicos ad recipiendum curam et promissionem a Scindico Comunis Insule Martane de duabas medalgiis muzambutinis de auro, quas consueti fuerunt homines dicte Insule reddere Comuni Viterbii in festo Sancte Marie de Augusto annuatim etc.* (§§ 184, 185). Anche Viterbo ha la sua rivoluzione democratica, e i nobili incastellati battuti dalla forza popolare vengono a patti. Guastapane e Pietro figli di Porcario di Soriano giurano la cittadinanza del Comune e di far quanto è prescritto nel capitolo della cittadinanza stessa e danno fidejussori a garanzia dell'osservanza dei patti (§ 113, an. 1258, § 114). E a dichiarare quanto si tenesse a pregio la cittadinanza concessa basti il dire che in una carta legata con l'istrumento riguardante i sunnominati figli di Porcario, era ricopiato il capitolo dello Statuto che riguardava appunto i doveri di chi ricevea quest'onore. Lascio altre cose non meno importanti. Solamente non voglio tacermi su quel che concerne la famiglia dei Vico, la quale è intimamente connessa con la storia di Roma per la prefettura, divenuta in essa ereditaria.

Nel Lazio e nella Tuscia romana ella stendea le sue braccia vigorose e quindi ebbe a lottare coi baroni laziali e col Comune virterbese. E tracce di questa lotta si trovano nel Regesto in guerre e tregue e paci per ragioni di dominio su Marta, Castel San Giovenale e altre terre nel raggio in cui voleva estendersi Viterbo e dentro al quale voleano ficcarsi i prepotenti signori di Vico. Sul finire del secolo XIII s'era stabilita però tra i Vico e i Viterbesi una certa concordia, e l'argomentiamo da due istrumenti del 1281 con cui i Viterbesi concedono in feudo ai fratelli Pietro e Manfredo, figli dell'*olim domini* Pietro di Vico, il Castello (castellare) di San Giovenale e la sua tenuta con reversione a Viterbo nel mancar della linea mascolina dei concessionarî, mentre questi promettono *facere pacem et guerram ad mandatum Comunis Viterbii et quod Viterbienses non solvent pedagium et recipere Comune Viterbii in dicto Castro et facere hostem et cavalcatam Comuni Viterbii videlicet in cavalcata mittere XXV equites bene armatos expensis suis et in exercitu quinquaginta equites bene armatos et mittere annuatim duo bravia anulum caligas montones equem coopertum de bucaramine* (1) *calligas gallinas buccellatos flasconem in Carniprivio annuatim et alia multa facere etc.* (§§ 410, 411).

Mi sembra aver dato una idea adequata delle materie contenute nel Regesto viterbese. E tornando ora all'utilità ch'esso può conferire alla storia di Roma, ricorderò in breve che quando il papa Lucio III fu costretto far concessioni ai Romani, fra i quali dominava ancora lo spirito di Arnaldo da Brescia, questi ripresero le loro campagne contro i luoghi all'intorno della città. Sin dal 1168 aveano conquistato e

(1) Ducange. *Buquerannus*, tela subtilis speciei.

distrutto Albano; nel 1183 tentarono di nuovo l'impresa di Tusculo ch'era per Roma ciò che Ferento per Viterbo, Lodi per Milano, Fiesole per Firenze. Regnando il papa Clemente III, si rappattumarono, dopo 44 anni di lotte, meno istabilmente il papato e il Comune di Roma nel trattato del 1188, col quale il Comune, riconoscendo l'alto dominio del papa come sei anni prima aveano fatto le città lombarde coll'Imperatore, il papa riverì l'autorità del Senato, riconobbe i tribunali laici e tolse la sua protezione a Tusculo nella solenne concordia che leggesi anche nel Codice diplomatico del Theiner. E così come Milano avea diroccato Lodi, Firenze Fiesole, Viterbo Ferento, i Romani, regnando il papa Celestino III, nel 17 aprile 1191 distrussero l'antico Tusculo col beneplacito anche di Enrico VI venuto a Roma per cingere la corona imperiale. Mentre poi in appresso Innocenzo III facea coi suoi sforzi fiorire alquanto la pace nelle più lontane parti d'Italia, vide accendersi nuove guerre intorno a Roma. Tra Roma e Viterbo, già prima venute alle mani, nacquero differenze e zuffe di cui fan cenno poco esatto le cronache di quei tempi. Il risultato sembra che fosse la piena sconfitta dei Viterbesi come scorgesi dalla formola di giuramento che essi doveano prestare ai Romani conservata in una pergamena del 1200 (Illustr. XXXVIII, alle cit. Cronache). Ad ogni modo, senza ledere la gloriuzza municipale dei cronisti viterbesi che asseverano una vittoria avuta pel soccorso dello spirito di San Domenico, il quale nel 1200 non era ancor morto (morì nel 1221), non bisognava molto sforzo a una gran città, quantunque spopolata, come Roma a debellare un Comune che, quantunque fosse coraggioso, non avea i mezzi per fare una guerra da pari a pari. Ed esso in fatti fu costretto a sottomettersi al Senato e al popolo romano, a promettere obbligo di fedeltà, a rinunciare a Vitorchiano, ad atterrare una parte delle mura e forse anche a ricever da Roma la conferma del suo Podestà. E allora fu la consegna della catena e delle chiavi di una porta di Viterbo, che sino al 1825 stettero appese all'arco di Galieno, detto nel Medioevo di San Vito. E fu pure allora che fu recata in Campidoglio la campana del Comune viterbese chiamata dai Romani *patarina* per ispregio di questa setta provenuta dai pauliciani o mezzo manichei banditi dall'Asia, la qual setta avea avuto gran sèguito in Viterbo.

Non per questo i Viterbesi quetarono: ma bensì rinnovarono, lungo il secolo XIII, la lotta, di cui si trovano molti vestigi nel nostro Regesto. Si può dire anzi che, fresca ancora la pace del 1200, essi levarono il capo dalla mal tollerata soggezione. Si trova in fatti sul principio di questo secolo commemorato un istrumento con cui Giovanni di Poli conte d'Alba, Senatore di Roma insieme col Comune di questa città *reaffidaverunt et in pacem Urbis Senatus redduxerunt Comune Viterbii et absolvit dictum Comune Viterbii et Viterbienses ab omnibus diffidationibus et condemnationibus quibus tenentur Viterbienses Romanis vel aliis personis ocasione guere etc. et ponitur causa quare Romani hoc fecerunt etc. In fine dicti privilegii legitur quod actum fuit per manus scribae Senatus etc.* (§ 332).

Per isventura nel Regesto non v'è la data dell'istrumento: se vi fosse, saremmo subito chiariti sopra i seguenti dubbî. Nella serie monca e controversa che abbiamo dei Senatori di Roma, Giovanni di Poli è posto nel 1203 fra i 56 senatori (di cui in verità non si conoscono bene che i nomi di 12) fatti da Innocenzo III per volontà del

popolo che poi ne volle un solo quale fu Pandolfo della Suburra. Torna il nome di Giovanni di Poli colla qualifica di Senatore nel 1232, e ciò si ha specialmente da un istromento con cui Gregorio IX e il Prefetto di Roma in quell'anno compensarono alcuni danni ai Viterbesi: quale istrumento è dato dal Muratori nelle sue *Antiqui ates italicae* (tom. I, diss. XII, p. 685). Giovanni di Poli è notato come Senatore nel 1238: nuovamente nel 1242: assai incertamente nel 1261. L'assoluzione che il Poli fa al Comune di Viterbo d'ogni condanna avuta per la guerra coi Romani è forse del 1203 in cui il Poli medesimo viene nominato per la prima volta Senatore? In tal caso, essendo così poco lontano il 1200, noi dovremmo credere che la benignità usata verso i Viterbesi fosse consigliata piuttosto pei loro portamenti pacifici, promettenti una lunga e duratura pace, anzichè per nuove offese e per nuova guerra da loro promossa. Se al contrario l'atto fosse del 1232 o del 1238 o del 1242 e anche del 1261, non potrebbe esso riferirsi alle condanne del 1200 poichè sarebbe assai tardivo, e ci converrebbe per forza ritenere che l'antica pace del 1200 fosse stata violata, e che solamente dopo una nuova guerra e una nuova pace nascesse il bisogno di cementare quest'ultima con qualche concessione di clemenza discreta.

La vista del documento, che non credo irreperibile o nella Margarita o fra le pergamene della Segreteria comunale, risponderebbe subito alle nostre questioni. Del rimanente non fanno difetto notizie, poco circostanziate altrove, ma ben definite nel nostro Regesto, per le quali è certo, che dopo il 1200, accaddero fra Romani e Viterbesi vicende di guerre e di paci: onde, sopra questo punto, senza vedere la data precisa del documento, potremmo esser certi che esso debba riferirsi non all'anno 1203, ma piuttosto a qualcuno degli anni appresso in cui Giovanni dei Poli ebbe la dignità senatoria. Infatti, senza uscire dal Regesto, troviamo che nell'aprile 1223 in seguito di nuove ostilità si trattò di una pace; ma che Raniero di Cristoforo (Christofori) giudice e ambasciadore del popolo viterbese, nel 2 aprile di quell'anno, con regolare istrumento protestò avanti i cardinali, nel 3 avanti il papa Onorio III, nell'ultimo d'aprile avanti il papa e i cardinali insieme, che i Viterbesi non eran tenuti a prometter fedeltà ai Romani salvo che per ingiunzione o mandato del pontefice (§§ 86, 87, 88, 169).

Onorio, a quel che si vede, si adoperò per la pace con Annibaldo Senatore della città e non mancò di narrare con cura le sue fatiche ai Viterbesi e due volte a Rainerio cardinale di S. Maria in Cosmedin (§§ 33, 84, 85). Insomma la pace fu fatta, sembra nel 4 maggio 1223 « .... *mandato domini pape facta fuit pax et concordia inter Romanos et Viterbienses et ..... Viterbienses iuraverunt fidelitatem Romanorum de precepto dicti domini pape ad mandatum romane ecclesie* (§ 32). Ricovettero intanto i Viterbesi un Podestà romano, a consiglio del papa, in Pandolfo della Suburra (§ 33).

Lascio altre notizie che mi porterebbero troppo fuori del mio cammino. Non mi sembra però da passare sotto silenzio che volendo i Romani in appresso che i Viterbesi rinnovassero il giuramento di vassallaggio, Gregorio IX nel luglio 1233 scrisse ai Viterbesi stessi che dovessero prestare « *nullum vassallagium sed solam fidelitatem* » quale fu pattuita nel trattato di pace (§ 25), e da ultimo, siccome sembra che i Viterbesi pur dovessero prestare il giuramento di vassallaggio, lo stesso

Gregorio IX, nell'anno VIII del suo pontificato (tra il marzo e l'altro del 1334 e 35) li assolse del tutto « .... *licet Viterbienses fecerint coacti et mandato Ecclesie Romanis vassalagii iuramentum, dictus dominus papa cum fratribus suis a dicto iuramento Viterbienses absolvit, et illud iuramentum voluit et precepit nullum esse etc.*

Le guerricciuole fra Comuni e Comuni, e specialmente dei più grossi che volevano assorbire i più piccoli, si ripetono in quei tempi da per tutto in Italia e, narrati a parte a parte, riescono poco interessanti, se pur non si vogliano dire a dirittura noiosi. Ma dove una città come Roma nella lotta fra il diritto antichissimo municipale del popolo, il diritto antico della monarchia imperiale, il diritto recentissimo usurpato dai papi, si dibatte per secoli contro tre potenze, quali furono la papale, la imperiale, la baronale, senza poter mai assicurarsi la libertà, con eterna vicenda di sollevazioni, di passeggere vittorie e di sanguinose sconfitte; anche queste piccole zuffe assumono un grave e importante carattere, nè io credo che da questo lato si sia fatto ancora quanto è necessario a chiarezza di storia.

I documenti, ripeto, che potranno raccogliersi delle città e dei castelli vicini a Roma, è a sperare ci dieno notizie o almeno un riflesso più preciso delle vicende romane che a Roma stessa è quasi disperato trovare. Come delle guerre e delle paci tra Roma e Viterbo, e delle gelosie reciproche del papato e del popolo romano, e dei modi con cui i pontefici, bilanciandosi or da un lato ora da un altro dei Comuni e di Roma, preparavano la servitù di tutti; così il Regesto ci dà notizie, che non si trovano nelle storie, di alcune azioni di cittadini romani che hanno colore di una certa magnanimità. Si sa in genere che il Comune civico di Roma era tenuto in gran pregio, e che, sin dal secolo XII, Comuni liberi, lontani, non soggetti alla giurisdizione pretesa dal Senato, chiedeano spesso con solenni ambascerie al romano popolo per lor reggitore un romano. Stefano Carzullo per esempio nel 1191 e Giovanni Capocci nel 1199 furono podestà a Perugia, e in quel torno fu podestà in Orvieto quel Pietro Parenzo che dagli eretici di parte ghibellina ebbe tronca la vita. E così altri. Si sa ancora ed è ripetuto che costoro si chiamavano fastosamente *consules romanorum.* -

Ma non si sa, o si tace, che il 2 d'agosto 1213 Pandolfo (il quale non può essere che Pandolfo della Suburra) *dei gratia Romanorum Consul et Viterbiensis potestas etc. .... fecit finem et refutationem de CCC . CCC libris denariorum senensium de Guillardone quod habere debebat de potestaria Viterbii* (§ 366) e che nel maggio del 1325 « *in presentia et testimonio domini petri Malpilii ..... judicis et mihi Donadei scrinarii et testium subscriptorum etc. ..... Dominus Malabranca Johannis Statii de Urbe potestas quondam Viterbii fecit Petrum filium suum procuratorem ad faciendam refutationem Comuni Viterbii de salario sue potestariae ec.* (§ 309).

Qui non si vede l'avidità e l'avarizia romana: e da ciò che faceano alcuni fuori del cerchio delle nostre mura, traggo la conseguenza che anche dentro la città i pregi, se non dell'intelletto, almeno dell'animo, non fossero singolari doti di alcuni ecclesiastici e dei pochi a cui per avventura fosse nelle vene una stilla di sangue germanico.

In altra lettura tratterò di altri documenti consimili.

Giunta all'elenco delle opere di Giovanni Eckio, presentata dal Socio DOMENICO CARUTTI

nella seduta del 18 marzo 1877.

Nella Notizia sopra Giovanni Eckio, uno dei quattro fondatori dell'Accademia dei Lincei, da me letta nella tornata del 21 Gennajo scorso, dopo avere accennato ai molti suoi scritti, dissi: « Ma di tanta operosità, del grande amore alla scienza, pochissimo ci resta; Cassiano dal Pozzo ne avea raccolti i manoscritti, conservati poi nella biblioteca Albani; perirono tutti, uno solo eccettuato » — Mi gode l'animo di avvertire che il fatto da me ripetuto non è vero. Non perirono, non si smarrirono tutti. Buona parte dei lavori giovanili dell'accademico olandese, cioè quelli anteriori alla sua prima partenza da Roma nel 1604, è ora posseduta dal principe D. Baldassarre Boncompagni, come appare dal Catalogo della ricca sua collezione di manoscritti, pubblicata per le stampe (V. *Catalogo dei manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni,* compilato da Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1862, pag. 87-91).

Ne trascrivo la descrizione in aggiunta e rettificazione all'elenco dato da Francesco Cancellieri nelle sue Memorie inedite, e recato nell'appendice III alla mia Notizia. Sono probabilmente quelli, cui alludeva Federico Cesi in una sua lettera a Francesco Stelluti del 17 Luglio 1604, dove dice: « L'Illuminato mi lasciò tutti li sui scritti « et sue robbe sotto custodia mia nel suo partire, et anco mi ha lasciato ordine per « riscuotere quelli ch'haveva in quà e in là sparsi, quali si serbano nell'Archivio « dell'Accademia ».

1. Cod. Boncompagni N. 206. Cartaceo; in 12° numera carte 352. Da carte 5 a 26 contiene: *De mundi pernicie ac haereticorum insania quae in hac mundi senecta apud Belgas maxima est. Joannes Heccius. Belga Daventriensis.*

Da carte 27 a 191: *Liber de regimine sanitatis eorum qui studio literarum incumbunt autore Johanne Hecckio Belga daventriensi anno* 1596. Se la data non erra, il libro sarebbe stato composto dall'autore a diciannove anni.

Da carte 199 a 209 vi è uno scritto senza titolo che incomincia: *solvite corpora in acquam* e finisce: *res preciosa satis.* Τελος.

Carta 210: *De auguriis et auspiciis ex xŷs authoribus non prohibitis. Collecta a Joanne Ecchio belga daventriensi.*

Da carte 213 a 216: *Liber de fructibus, quale regimen in eis literati servare debeant.*

Da carte 217 a 273: *De fructibus Tractatus.*

Da carte 274 a 297: *Tractatus de radicibus herbarum diversarum.*

Da carte 297 a 342: *Tractatus de herbis et oleribus.*

Il Codice nella biblioteca Albani portava il N. 348 (V. *Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni,* etc. sopra citato.

2. Cod. Boncompagni N. 208. Cartaceo in 4°; numera carte 189. Da carte 7 a 102 contiene: *Sectio tertia de circulis sphaerae a Joanne Ecchio composita et incepta anno Domini ñri Jesu X.ti* 1598 *die* 26 *Julii*. Nelle linee 6-8 della carta 7 *recto* si legge: *huic sectioni finem imposui eodem anno* 1598, *die* 15 *Augusti. In palatio Bajano Ill.ris D. Benedicti Gelusij.*

Da carte 102 a 116: *Sectio quarta continens quaedam ad Sphaeram materialem necessaria.*

Da carte 117 a 139: *Sectio quinta, Librique de mundiali Machina pars tertia Composita a Joanne Eckio Belga Daventriensi anno* 1598 *et incepta Calendis septembris*. Nelle linee 9-10 della carta 117 *recto* si legge: *In palatio Bajano Ill.ris D.i Benedicti Gelusij.*

Da carte 139 a 165: *Sectio tertia de diebus naturalibus et artificialibus.*

Da carte 166 a 182: *Sectio septima De Coeli figura, et maxima dierum et noctium diversitate in diversis terrae locis.*

Il Codice nella biblioteca Albani portava il N. 256. (V. *Catalogo* sopra citato).

3. Cod. Boncompagni N. 207: Cartaceo; in 8°; numera pag. 14.

De complexione in universum. Finisce a carte 13 verso con alcuni segni astrologici.

Il Codicetto nella biblioteca Albani portava il N. 312. (V. *Catalogo* sopra citato).

4. Cod. Boncompagni N. 204; Cartaceo; in folio; numera pag. 37. Contiene da carte 3 a 31: ΗΕΡΙ ΦΗΣΙΚΗΣ (*sic*) ΑΚΡΟΑΣΕΟΣ. *Liber primus, tractatus primus In quaestiones a Joanne Ecchio redactus*. Nelle linee 7-9 della carta 3 *recto* si legge: *Scripsi in aedibus Ill.ris DD. Benedicti Gelusij anno* D. M.DX.CVIII *Calendis Junij.*

A carte 33 vi è il principio di uno scritto intitolato: *Quamcumque religionem politico regimine ad tempus aliquot sustentari posse, at veram religionem saltim, perpetuam esse*. Finisce colle parole: *Luteranorum nomen adhuc tenent.*

A carte 33 vi è una istanza dei cittadini al papa contro il vescovo di Terni.

Da carte 34 e 35: *Si aliquando pueros philosophiae operam dare contingat, ejus quandam saltim superficiem commendant. — Antiquos philosophos communi contemnant vocabulo — mercaturam ipsorum Deo et religioni adversari.*

Il Codice nella biblioteca Albani portava il N. 134. (V. *Catalogo* sopra citato).

5. Cod. Boncompagni N. 205: Cartaceo; in folio; numera carte 88. Da carte 3 a 33 contiene: *Io. Ecckii* Cura Coelestis *Necessaria non solum omnibus medicinae studio incumbentibus verum etiam quibuscumque philosophiae amatoribus Anno* 1600. *Spoletij In Museo deaurato*. Le carte 27-31 sono stampate. S'incontrano figure astronomiche.

Da carte 52 a 62: *De planetarum radiationibus in singulis Zodiaci signis.*

Seguono altri scritti o appunti.

Il Codice nella biblioteca Albani portava il N. 268. (V. *Catalogo* sopra citato).

6. Cod. Boncompagni N. 209. Cartaceo; in folio; numera carte 152. Da carte 8 a 146 contiene: *Super Plinii ii. Historias naturales Joannis Heckii Belgae Daventriensis. Commentum Incepi die* 19ª *Septembris anno* 1600. *In Museo Deaurato*. La carta 9 nel *recto* reca quest'altro titolo: *Incipit maximus liber de Mirabilibus Creaturarum Dei. O. m. aeterni, quem inter rationales creaturas minimus, indignus philosophiae et medicinae doctor Joannes Heckius Composuit, in Musaeo deaurato Anno* 1601. Non so comprendere la data 1601 di questo secondo titolo, nel quale l'autore assume il titolo di Dottore di Filosofia e Medicina, poichè egli ricevette il dottorato solamente nell'agosto 1602.

Quest'opera sembra quella stessa citata dal Duca Odescalchi e dall'Abate Cancellieri col titolo: Το φισιολογικον. *Joannis Eckii De mirabilibus creaturarum Dei, super Caii Plinii secundi Historias Naturales Commentarium. Opus ab eo scriptum in Musaeo Deaurato, anno* 1601, *divo Joanni Baptistae dicatum*. Il *Museo dorato* converrà cercarlo non più a Perugia, dove non se ne ha notizia, come attestano quei dotti uomini che sono il conte Conestabile e il prof. Adamo Rossi, ma bensì a Spoleto, dove abbiamo veduto (N. 6) che fu composto pure il libro *Cura coelestis: Spoletij In Musaeo deaurato*. Che cosa sia, non saprei dire; chiamavasi spesso *Musaeum* la camera di studio; e Giovanni Fabri così chiamava la sua, posta nella via che dalla Minerva mette al Pantheon.

Il Codice da carta 148 a 152 ha inoltre lo scritto seguente: *Liber continens problemata quamplurima tum ex varijs authoribus collecta tum a collectore composita anno Domini* 1597. Finisce colle parole: *Timidus aufugit.*

Il Codice nella biblioteca Albani portava il N. 267. (V. *Catalogo* sopra citato).

7. Cod. Boncompagni N. 210. Cartaceo; in 4; numera carte 199. Contiene da carte 2 a 66: *Adversus Romanorum Medicorum Deliramenta Thomus tertius. Scandrilia:* 1603.

Quindi opuscoli varii:

Sequitur de Opiatis, Incepi de 9 septembris 1602 *Scandriliae. — De Lenitivis et solutivis incepi Scandriliae, Sub. D. M. V. praesidio Die* 20ª *septembris* 1602. *— De Lambritivis ἐχλεμματα scripsi Scandriliae, Sub D. M. V. praesidio Die* 20ª *septembris* 1602. *— Pro τροχισις — De emplastris Die* 22 *septembris* 1602. *Scandriliae. — ἀποξηματα. Syruporum Componendorum ratio Composui Scandriliae Incepi Die* 18ª *septembris* 1602. *— De pilulis Scandriliae, Incepi Die* 16ª *septembris* 1602. *— Pro Theriaca — Contra omnia venena anthidotum.* Seguono altre ricerche.

Il Cod. nella biblioteca Albani portava il N. 933. (V. *Catalogo* sopra citato).

8. Cod. Boncompagni N. 211. Cartaceo; in 12°; numera carte 71. Contiene da carte 1 a 4 l'opera *De regimine sanitatis eorum qui incumbunt studio literarum*, già citato al N. 1; e finisce colle parole: *Finis secundae partis et ultimae.*

Le carte 42 e 43 recano nomi di città e appunti.

Da carte 44 a 61 si ha un CARMEN ELEGIACUM. Incomincia con questi due versi:

O bellum cunctis quae maxima damna tulisti
Matribus et parvis Marsque maligna refers.

e finisce col seguente:

Sic lachrimis noctem finivi rite malignam.

Da carte 61 a 67 un CARMEN HEROICUM. Incomincia:

Postea tunc juvenis vaccas ducensque puellus;

e finisce: *Lectores plaudite cuncti.*

Carte 68-69: *Excusatio Joannis heckij*; a pag. 70 un titolo greco cassato, e poi: un altro titolo greco.

Il Cod. nella biblioteca Albani portava il N. 336.

9. Cod. Boncompagni N. 212. Cartaceo; in folio, numera carte 81. Contiene:

Io Echij Epistolarum Medicinalium. Liber secundus. Scandriliae.

Nella biblioteca Albani portava il N. 933. (V. *Catalogo* sopra citato).

10. Cod. Boncompagni N. 213. Cartaceo; in folio; numera carte 174. Nel *recto* della prima coperta si legge:

Eckij Experimenta Scandriliae.

Questi esperimenti sono così divisi:

Experimenta Scandriliae, toto mense Augusti 1602. *— Experimenta Montis Libertinorum Ill.mi et Ex.mi D.i Ducis S. Gemini. Castri sub B.me V.M. praesidio, mehse Octobris Novembris et Decembris* 1604. — (dubito della data). *— Experimenta Ponticelli Ill.mi et Ex.mi D. Ducis S. II. Castri sub B. M. V. praesidio mense Octob. Novemb. et Decembris* 1602. *— Experimenta Scandriliae, toto mense octobris sub B. M. V. praesidio. — Experimenta Nerulae, Comitatus Ill.mi et Ex.mi D. D. S. Gemini, Augustis et Septembris sub B. V. M. p. — Experimenta Ponticelli Ex.mi et Ill.mi D. et heri mei Col.mi Castri D. Ducis S. II Augusti et Septembris.— Experimenta Sandriliae, Ill.mi et Ecc.mi D.ni Ducis S. II Castri toto mense Novembris* 1602.— *Experimenta Scandriliae, mense Septembris sub B. V. praesidio et Ex.mi Et Ill.mi D. Ducis D. Joannis Antonij Orsini tutela. — Figurae quaedam Decubitus observatae a P.a die Augusti* 1602 *ad annum usque* 1603. *Experimenta Montis Libertinorum Ex.mi et Ill.mi D. Ducis S. II Castri mense Augusti et Septembris sub p. B. M. V. S. V. — Varia esperimenta inter quae etiam aliqua quae Magentiae expertus sum.*

Il Cod. nella biblioteca Albani portava il N. 933. (V. *Catalogo* sopra citato).

11. Cod. Boncompagni N. 214. Cartaceo; in 8°; numera carte 136. Contiene:

Fragmenta Logica Joannis Ecchij Belgae nec non Ejusdem non nulla epigrammata.

Nella biblioteca Albani portava il N. 219. (V. *Catalogo* sopra citato).

12. Cod. Boncompagni N. 215. Cartaceo; in folio; numera carte 59. Contiene:
Destructio Scientiarum Per maximum et minimum. Conservatio scientiarum per medium Autore Joanne Heckio Linceo Illuminato.
Nella linea 6 della carta 4 *recto* si legge;
Incepi Gualdi Die 23 *octobris* 1605.
Nella biblioteca Albani portava il N. 255. (V. *Catalogo* sopra citato).

13. Cod. Boncompagni. N. 216. Cartaceo; in folio; numera carte 163. Contiene:
Miscellanea Joannis Eckij Belgae.
Nella biblioteca Albani portava il N. 30 (V. *Catalogo* sopra citato).

Dalle indicazioni fin qui riferite si raccoglie che l' Eckio nel 1600 dimorò a Spoleto e che era già in Italia nel 1597 *in palatio Bajano Ill^ris D.^i Benedicti Galusij.* Vedesi parimenti che verseggiava latinamente.

Continuo ora l'elenco delle altre opere manoscritte e stampate:

14. *De neglecta syderali scientia.* Il primo volume fu scritto dopo l'uscita dal carcere nel 1603 e prima della partenza da Roma nel 1604; al secondo attendeva a Deventer sua patria nell'anno stesso 1604.

15. *Fructus itineris ad Septentrionales per Angliam, Hiberniam, Scotiam, Daniam, Norvegiam et Galliam.* Conteneva la descrizione delle cose vedute in quei viaggi e fu spedita da Praga al principe Cesi nel 1605.

16. *Disputatio unica doctoris Ioannis Heckii equitis Lyncei Daventriensis* De Peste *et quare praecipue grassetur tot ab hinc annis in Belgio. Ad Ill^um principem Fredericum Caesium Marchionem Montis Celii etc. Baronem et Heroa Romanum Mecenatem inclytum. Cum descriptione Electuarii Lyncei, cuius usu Author has regiones accedens per Dei gratiam salvus evsait, et de hujus antidoti praecipuis operationibus. Daventriae, excudebat Joannis Cloppenburck Ordinum Trans-Insularum Typographus.* M. D. C. V. In 4° minore, di pag. 31 segnate con lettere nel margine inferiore, non numerate. Stampa rarissima, di cui se ne conserva un esemplare nell'Accademia Medica di Amsterdam, e ignorata dal Cancellieri, il quale credeva inedita la dissertazione. Il titolo, la descrizione e la lettera dedicatoria inserita nel testo mi furono gentilmente trasmesse dal nostro dotto Collega I C. G. Boot, che li ricavò dall'esemplare predetto.

17. *De Nova Stella disputatio* Io. Heckii *I. Lyncei Daventrensis philosophiae et medicinae Doctoris. Ad Illustriss. Dominum Federicum Caesium Marchionem Monticellorum etc.* Romae apud Aloisium Zannettum, 1605, 16° di pag. 28.

18. *De Peste Animarum.* Dedicata al principe Cesi.

19. *De triplici Medicina, Magica, Humorali et Spagirica.* Dedicata all'imperatore Rodolfo II.

20. *Libro contro gli Heretici*, dedicato a Papa Paolo V. Quest'opera è probabilmente quella registrata dall'Odescalchi e dal Cancellieri col titolo: *De nostri temporis pravis Haereticorum moribus Lib. XII (?) da Paulum V Pontificem.*

21. *De maximis mundi malis.* Quest'opera, di cui l'Eckio dice « che sarà un gran libro, » e così pure le tre procedenti furono o sbozzate o scritte a Praga nel 1605.

22. *Fructus itineris per Pomeraniam, Poloniam, Bohemiam, Franconiam, Austriam, Bavariam, Saxoniam et Galliam Cisalpinam.* Sono la seconda parte della descrizione de' suoi viaggi. La nota *raptim Parmae*, ricordata dall'Odescalchi, ci dà o il finire del 1605 o i primi mesi del 1606.

23. *Gesta Lynceorum.* Scritto a Roma nel 1606. Il manoscritto si conserva nella R. Accademia dei Lincei.

24. *Policitia Catholica de bono et malo Civili.* Composta a Madrid nel 1608.

L'Odescalchi (*Memorie Istorico Critiche dell'Accademia de'Lincei*, pag. 270) c'informa che nella biblioteca Albani vi erano anche due commedie, una latina ed una italiana, scritte di mano dell'Eckio, e aggiunge « Il dottore Lancisi pure in una sua opera

« stampata fra le altre in Ginevra nel 1718 *De ortu, vegetatione ac textura Fun-*
« *gorum* pag. 330 e 331, parla di alcuni tomi, dove sono diverse specie di Funghi
« disegnati e descritti dall'Eckio e dal Cesi ».

Alcune sue opere pare siano da ricercarsi fra quelle citate dal Cancellieri nelle sue *Memorie* inedite, là dove dice: « Nel mio ms. della Storia de' Lincei sono indicati questi Codici, a lui (Eckio) spettanti ». E sono i seguenti:

Historia papilionum septentrionalium, Cod. 806 e *Historia papilionum, Alter Tomus*, Cod. 884. Erano forse brani del *Fructus itineris* descritto al N. 14. — *Super Hippocratis Aphorimos explicationes*, Cod. 897. — *Schedion utendorum simplicium solusivorum et lenitivorum*, Cod. 921. — *Exercitationes anatomicae et medicae*, Cod. 968 — *Magna Mechanica conscripta anno* 1603-1604. — *De Astronomia, de Sphaera, de Mundi creatione, Dialogus*, Cod. 1071. — *Obser. physicae super novo sydere, quod omnium stupore etc.*, Cod. 1702. Forse era il manoscritto della dissertazione a stampa *De nova stella*. — *Certae diversarum Regionum historiae summa diligentia ex narrantium ore observatae in itinere ex Italia in Septentrionem*, Cod. 1042. Probabilmente anch'esse frammenti del *Fructus Itineris* etc. descritto al N. 14.

La critica storica e gli studî intorno alle istituzioni finanziarie, principalmente nelle repubbliche italiane del medio evo.

Memoria del Socio corrispondente E. MORPURGO

letta nella seduta del 18 marzo 1877.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Le notizie non sempre imprecise e talvolta assai interessanti, che gli scrittori conservarono e raccolsero intorno alla finanza e ai tributi di tempi e popoli diversi, hanno dimostrato con aperta evidenza che ben poche indagini possono, al pari di queste, offrir modo alla critica storica di rappresentare con fedeltà di giudizii la vita civile, politica ed economica di generazioni alquanto remote.

La vita universa dello Stato e della nazione è infatti strettamente collegata in ogni tempo a quel grande fattore che oggidì prende nome di regime tributario. *Vectigalia reipublicae nervos esse dicimus.* O come Tacito scriveva: *nec quies gentium sine armis, nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis haberi queunt.* Non appena l'associazione politica si forma, le necessità e gli scopi della convivenza sociale trovano una corrispondenza ed una manifestazione ben certa nei mezzi con cui è dato di soddisfare alle prime, di conseguire gli altri. Il tributo si chiarisce pertanto un importantissimo elemento della storia. Dalle persone o dalle classi sociali ch' esso colpisce, noi apprendiamo quali siano le relazioni esistenti fra gli uomini. Dalla maggiore o minore ampiezza ch'esso assume, si può riconoscere quale sia il concetto dominante intorno alla sovranità, intorno allo Stato, quale sia ad un tempo la condizione economica della società in seno alla quale si applica, il grado della sua ricchezza, la distribuzione di questa. Dalle forme che l'imposta predilige in tempi o luoghi diversi, dalla sua storia, dagli accidenti a cui è soggetta, dalle vicende con cui si manifesta il suo svolgimento, si rivelano le particolarità più riposte dell' organismo sociale, e si fa viva in particolar modo quella parte di vita, collettiva o privata, che sfugge di consueto alla investigazione o penetrazione degli storici, sebbene abbia un'importanza di gran lunga superiore agli avvenimenti politici, e ai fatti più appariscenti, coi quali le storie più frequentemente si alimentano.

A tacere di studii e compendii generali molto noti, che sparsero nuova e più chiara luce sopra l' economia de' popoli antichi, dimostrano la verità di queste avvertenze parecchi lavori ne' quali si fece, in tempo abbastanza prossimo, un esame diligente delle condizioni tributarie e delle relazioni economiche esistenti nelle civiltà antiche. Giovi ricordare, benchè molto studiati, quelli del Dureau de La Malle (*Economia politica dei Romani*), del Böchk (*Economia politica degli Ateniesi*), del Du Mesnil-Marigny (*Storia dell' economia politica degli antichi popoli*). Il quale ultimo avvertiva che « a modo dei paleontologhi, i quali ricostituiscono quasi interamente un animale antidiluviano col mezzo di un piccolo numero di avanzi fossili, l' economia politica può scoprire, in gran parte, gli errori finanziarii di un lontano passato coi

vestigii che ci hanno conservati gli scrittori dell'antichità ». Osservazione che, a mio avviso, sarebbe interamente giusta, se non lasciasse sospettare il concetto che società e Stati molto remoti dal nostro tempo, possano essere giudicati colle idee e coi criterii che, per esperienza di ordinamenti e per maturità di studii, penetrarono nei consorzii sociali di questi giorni.

I limiti assegnati a questo scritto non mi consentono di svolgere le ragioni per le quali parmi si debba dissentire in questa parte dall'avviso del dotto scrittore. Ma chi consideri i frammenti di storia tributaria antica, alcuni de' quali furono divulgati con inegual lume di critica anche in tempi anteriori (a cagion d'esempio nel libro di Pietro Burmanno, *Vectigalia populi Romani,* Leida, 1734 e in quello di un anonimo francese, intitolato: *Traité des finances et de la fausse Monnoie des Romains,* Paris 1740) comprenderà agevolmente che i tributi de' popoli antichi, il loro numero copiosissimo, le loro forme, talvolta strane, sempre dettate da concetti empirici (1), o da opportunità di fatti o da condizioni particolari di popolo e di organismo sociale, non devono essere attribuiti ad intendimenti sistematici ed ancor meno a regole di arte finanziaria, sia pure rudimentale.

La finanza è in quell'età l'espressione del modo con cui vivono il popolo ed il governo (2). Ricercare in essa, come si ricerca oggidì ne' sistemi dell'uno e dell'altro Stato di Europa, la corrispondenza del regime tributario ad una teoria o ad un principio scientifico, sarebbe opera non conforme alla ragione de' tempi ed alle condizioni sociali.

Il maggior numero dei tributi di Roma (3), i quali crescono, come ognuno sa, di mano in mano che la grandezza antica scompare, fino ad esser detti, pei tempi di Caligola, da Svetonio, *nova atque inaudita,* comprova questo asserto. La ricchezza

(1) Questo giudizio non deve essere preso nel suo senso letterale, ma si troverà giustificato se si fa il paragone de' criterii tributarii di que' tempi, con quelli de' nostri. Per le notizie sulle imposte di Roma, sul sistema di esse, in varii tempi, sulle provincie conquistate, sotto varii principi, vedasi la dottissima Memoria del cav. Baudi di Vesme: *Delle imposte della Gallia negli ultimi tempi dell'Impero romano.* Se ne legge la versione francese nella Revue historique du droit français et étranger T. VII 1861. Vedasi pure: Savigny, *Sur les impôts chez les Romains* T. VI p. 348 del Journal des jurisprudence historique. Chi volesse argomentare dalle rinnovazioni dei catasti e dalle frequenti lustrazioni la costumanza di perequazioni conformi a giustizia, non sarebbe nel vero. Gl' *inspectores* (lo avverte il De Vesme) miravano soltanto ad aggravare maggiormente il contribuente, ed erano esecrati. La *professio censualis* sembra nondimeno essersi accostata alle nostre operazioni di *stima* dei terreni. La più leggera frode da parte dei proprietarii era punita coll'ultimo supplizio. — La enormezza del tributo ne' tempi di cui parla il De Vesme è ben dimostrata dal seguente passo di Vidonio Apollinare da lui citato

Geriones non esse puta, monstrumque tributum;
Ilic capita, ut vivam, tu mihi tolle tria.

(2) Lo Stato si considerava proprietario del suolo: *In eo solo dominium populi Romani est vel Caesaris; nos autem possessionem tantum et usufructum habere videmus,* Gaius, Istit. Comment.

(3) Vedasi pei tributi di Roma, nei varii periodi; l'*Économie politique des Romains,* T. II Ch. XII e seg., l'*Étude sur l'administration des finances de l'Empire romain dans les derniers temps ecc.* par L. Bouchard. Un'ampia bibliografia è data in una nota del libro *Des impôts indirects chez les Romains,* Paris, 1875, del Sig. Naquet.

degli *agri vectigales* (1), il pingue tesoro pubblico, l'*annona militaris*, o *capitatio humana*, la *captiva pecunia*, il *census capitis*, le confische per titoli numerosi, corrispondono alle condizioni sociali e politiche di Roma. Vi corrispondono anche per altre imposte; di guisa che Giovenale poteva scrivere:

Lucri bonum est odor ex re
Qualibet, illa tuo sententia semper in ore
Versetur, Diis atque ipso Jove digna, Poetae;

E un altro scrittore poteva suggerire a talun pubblicano queste parole non degne:

aurum in stercore quaero;

e poteva essere tramandato il ricordo di altri balzelli non meno strani ed abietti, quali l'*aurum lustrale*, ond' erano colpite persone infami, senza dire dell' avidità di parecchi imperatori che stendevano la mano rapace sopra ogni cosa.

Egualmente può dirsi per altri popoli dell' evo antico; anche per quelli di Grecia, sebbene sia stato avvertito che maggiore è l' analogia delle loro finanze con quelle de' tempi nostri, e persino da quello storico infaticabile, che fu il Canestrini, siasi affermato che gli ordini finanziarii così lodati di Firenze repubblicana avessero avuto a modello « nelle basi e nelle forme » l'imposta della democratica Atene; sebbene più agevolmente i tributi dell'Ellade si pieghino alle classificazioni della scienza finanziaria moderna. Ma lo spirito diverso de' tempi non consente propria e vera omogeneità di confronti; e basti, a dimostrarlo, il traffico della cittadinanza, che fu, in Atene, sorgente d'imposta (2).

Ond' è che queste notizie, disseppellite dall' obblio, e sindacate da una critica più acuta, o raccostate con cura più diligente agli altri fatti e agli altri elementi della vita sociale, devono dirsi assai profittevoli alla coltura storica; ma non potrebbero considerarsi quali i germi o le imperfette manifestazioni di un ordine sistematico, che può manifestarsi soltanto nell' arte di Stato di tempi assai più avanzati e nella scienza de' nostri giorni.

Lo sterminato numero d' imposte, di cui è serbata memoria pe' tempi dell'impero romano, è la più sicura prova dell'empirismo tributario che si accompagna alla civiltà antica. E non solo da questa, ma può dirsi ch' esso sia indivisibile da tutte le società e da tutti i periodi, ne' quali rimane indiminuita l' autocrazia dello Stato.

Valgano ad esempio le forme svariate e molteplici, di cui fece così mirabile descrizione Lodovico Muratori, prendendo a dire « Dei tributi, delle gabelle e di altri oneri pubblici de' secoli barbarici ». Persino i nomi dei tributi romani, come ad esempio i *portoria*, corrispondenti alle gabelle odierne di confine, sopravvivono al

(1) Si ricordino i *Praedia Famiaca*, i *Praedia Dominica*, i *Fundi patrimoniales*, i *Praedia civilia vel fiscalia*, le *res privatae vel dominicae*.

(2) V. il compendio della notizia data dal Böohk, nelle *Orazioni di Demostene* del Deputato Mariotti.

turbinìo delle invasioni; e forse a cagione del grande smembramento della sovranità, si moltiplicano con molestia maggiore dei cittadini, con profitto minore del principe.

Avverte lo stesso Muratori che talvolta i nomi diversi esprimevano le stesse cose. Ma la copia dei tributi giunge nondimeno a tal proporzione da lasciarci esitanti a credere che le popolazioni, povere, poco laboriose, senza possibilità di commercii o di permutazioni di ricchezza, fossero in grado di sopportarli. Si ricordi anche una lieve parte di questa nomenclatura: *salutes, angarias, terraticum, herbaticum, glandatici, escatici, carnaticum, kalendaticum, vinum, olivas, relevum, onera publica, perangariae, factiones publicae, collette* o *collatae;* e dazj sotto il nome di *data, datia, dadea* o *dationes;* ed aggravii speciali, com' era l'*albergaria* che dava obbligo di ospitare gli ufficiali pubblici; e il *fodrum* o *foderum* per cui si dovevano alimentare i soldati e l'imperatore; e le imposizioni straordinarie che prendevano nome di *auxilia, dona gratuita* e *mutua.* La mente nostra, educata alle cure semplificatrici e perequatrici che furono la conseguenza necessaria degli ordini rappresentativi, non saprebbe concepire in modo abbastanza esatto le enormezze di questa sconfinata anarchia tributaria.

Nè alcun interesse di novità si accompagnerebbe a siffatta esposizione; imperocchè un certo numero di queste notizie, raccolte a vero dire senz' ordine metodico e coll' intendimento di aggiungere qualche tinta al colorito o alla fisonomia generale di talun periodo storico, già da qualche tempo fu pubblicato in Italia. E ben pochi certamente avranno potuto reprimere la loro maraviglia leggendo la enumerazione dei proventi dell'erario pubblico nell'età di mezzo, nella storia spigliata ed attraente del Cibrario.

La voracità del fisco potè dirsi allora veramente insaziabile: gli pagavano tributo, con varia proporzione, forma e misura, i commercii interni ed esterni coi pedaggi, coi dazi (*lelda, leyda*) sul traffico minuto, col *bancaggio, droit d'étaler, maletolte;* le persone, a seconda dello stato civile, della classe a cui appartenevano, delle industrie che esercitavano, degli atti di giurisdizione civile e criminale a cui erano sottoposte, colle tasse sugli usuraj per rinnovazioni di privilegii e perfino sulle fanciulle che andavano a marito, colle tutele date in appalto, colle imposte sulle liti e sulle contrattazioni, sulle successioni di manomorta, sulle eredità vacanti e de' forestieri, colle multe o bandi, cogli accordi (composizioni), colle tasse di cancelleria (*introgio, sigillo, annata* e *mezz' annata*); lo arricchivano o, a meglio dire, lo facevano men povero le confiscazioni, i protettorati di chiese, il signoraggio prelevato sulla coniazione delle monete, la decime, le vendite degli ufficii, la signoria sulle terre demaniali; gli contribuivano il mare, le foreste, le acque, i pascoli, le miniere, i monopolii; lo soccorrevano in via straordinaria, sebbene con frequente vicenda, numerose prestazioni, la spontaneità delle quali era soltanto nel nome, che designavansi colle voci numerose di *subsidia, auxilia, aides, adjutoria, collette, kalendatici, salutes, joyeuse entrée.* Queste sole denominazioni dimostrano, a vero dire, che l'abilità inventiva, attribuita a talun ministro dei tempi nostri, è un giudizio che non ha per sè il suffragio delle tradizioni meno incerte e meno ignorate di ogni popolo.

Nè può dirsi che questa grave e molestissima condizione di cose avesse fine colla progressiva decadenza del regime feudale. Anche se ci fosse lecito di affermare che

un eguale indirizzo si manifestasse in ogni luogo, lo sparire o lo indebolirsi delle piccole sovranità, davanti alla forza assorbente della monarchia, non conduce rapidamente a migliori ordini tributarii.

Perspicuamente avvertiva il Sig. Clamageran (1) che, in Francia, l'imposta, caduta nel dominio privato a' tempi del feudalismo, rientrò, pello invigorirsi dell'autorità monarchica, nel dominio pubblico mediante successive trasformazioni e sotto l'influenza di cause diverse. Ma le condizioni anarchiche dei tributi perdurano e perdurano lungamente: « ai diritti feudali, alle decime ecclesiastiche, alle tasse municipali e ai tributi verso la Santa Sede, si sovrappone il sistema già vasto e potente della fiscalità monarchica ». Son queste le conclusioni di una storia ch'è la sola compiuta delle finanze di un popolo e di un grande Stato. Almeno in qualche parte, gli ordini civili e politici si migliorano; sopra tutto l'unità amministrativa dello Stato e i benefizii che da essa derivano, progrediscono in modo manifesto; ma il principio dell'eguaglianza tributaria non fa cammino; anzi, come dimostra lo scrittore citato, la monarchia sanziona e moltiplica in Francia le ineguaglianze di contributo fra i cittadini.

Se non che le vicende corrono ben diverse in quei luoghi, in cui l'incivilimento rinasce maraviglioso e piccoli gruppi di popolazione affidano alla storia i più gloriosi ricordi.

Come ne' cimenti delle armi, negli ordini legislativi, nelle emulazioni dei commercii e delle industrie, il Comune fa prova gloriosa negli ordinamenti tributarii. E questo grande progresso, che di per sè solo basta a chiarire la gagliardia dei vincoli sociali esistenti entro la cerchia del Comune, traduce in atto, nel miglior modo, colla manifestazione più splendida e col maggior beneficio che un popolo possa augurarsi, l'osservanza di quel principio che in tempi ben più tardi sarà considerato siccome una preziosa salvaguardia d'ogni popolo civile, il principio del libero consentimento dei tributi da parte dei cittadini.

Così l'imposta, entro le mura che son valida difesa dei diritti di ogni classe di cittadini, si purifica, si riordina secondo principii di giustizia, e si legittima. Lo Stato può richiederla non solo per l'autorità che gli spetta, ma altresì pel diritto manifesto della sua conservazione e della sua difesa. Nè può meritare diritto di cittadino od aspirare a protezione alcuna chi manca al debito sacro di soddisfarla: *Nullus audiatur de jure suo qui dare aliquid teneatur communi.* Il tributo non è ancora considerato siccome il correspettivo richiesto dal cittadino e da esso dovuto pei servigii che il vincolo della comunanza sociale gli rende; l'idea dello Stato e le prerogative della sovranità prevalgono al diritto individuale; il cittadino discute e vota il tributo, ma forse non potrebbe non consentirlo. Nondimeno la legittimità dei balzelli è al di sopra di ogni controversia; non rappresentano ormai più la volontà o il capriccio di un oppressore; non potrebbero essere il giusto titolo di una rivolta; ma assumono il carattere ed acquistano l'impronta di un dovere adempiuto verso la patria. Imperocchè il Comune è veramente la patria che stende le grandi ale della sua protezione sopra ogni cittadino fatto libero; e tale ognuno si sente, anche in mezzo alle profonde ineguaglianze di condizioni, che non si scompagnano nemmeno dalla forma repubblicana.

(1) *Histoire de l'impôt en France* par J. J. Clamageran. T. I.

È egli a dirsi che i tributi si semplifichino, scemino grandemente di numero, si moderino ad un tratto ed acquistino carattere di mitezza sotto l'impero di questi liberi reggimenti? Non sarebbe nel vero chi lo credesse. Forse è possibile che i minori Comuni, la cui esistenza non era perturbata da lunghe o difficili guerre, introducessero una certa uniformità nel proprio sistema tributario; fors' anche, come affermava il Gloria (1) per la repubblica padovana, le imposte potevano rimanere in essi, anche per tempo non breve, equilibrate, mitigarsi grado grado, diffondersi con forme non vessatorie e secondo principii di giustizia sopra la grande maggioranza dei cittadini. Ma nel Comune, la cui influenza non si misura dalla breve cerchia su cui si stende la sua sovranità, che si rende temuto pelle armi, che tiene colle sue flotte il dominio dei mari, che alimenta i suoi commercii colla ricchezza dei possedimenti coloniali, nel Comune di cui l'alleanza è ambita o sollecitata dagl'imperi più vasti, la finanza massaja, economa, casalinga, non vessatrice, può essere bensì una speranza, ma non è giammai una realtà duratura.

La gloria e la potenza politica sono stromento e cagione di ricchezza. Una guerra fortunata, l'erario non povero, le milizie o i navigli pronti a sfidare i cimenti delle battaglie, offriranno ai cittadini il sicuro ricambio di guadagni, da cui sarà resa ben manifesta la legittimità di sagrifizii pecuniarii che talvolta dovranno dirsi onerosissimi. Ma queste gravezze saranno ben di frequente inevitabili.

E che fossero talvolta onerosissime, ben dimostrano le notizie pubblicate sul regime de' gloriosi Stati italiani dell'età di mezzo. Di ciò esse fanno fede, sebbene debbano dirsi così incompiute da suggerire ad ognuno, che senta nel proprio animo il culto delle patrie memorie, il desiderio di veder dissotterrati dalla polvere degli archivii e forse salvati dall'ingiuria del tempo i preziosi documenti che in grande numero rimangono tuttora sconosciuti e che spargerebbero molta luce sulla vita intima delle popolazioni animose di quel grande periodo storico.

« Argomento a vasti e profondi studii, così mi scriveva un illustre cultore delle scienze sociali (2) fornirebbero per certo i registri genovesi (Cartularii) di tutte le compere e i documenti che concernono le molteplici operazioni finanziarie e le gabelle dalla repubblica assegnate in pagamento o a guarentigia dei varii suoi debiti ». Ed egli avvalorava questo voto enumerando le copiosissime fonti d'entrata a cui la Repubblica di Genova era costretta di ricorrere per mantenersi, come a lungo si mantenne, potente e rispettata. Ond'è che noi vediamo esigersi in essa (colla forma d'imposte dirette) i tributi detti *focagiorum, avaria capitis, stallia, floreni sortium, marinariorum, cabella possessionum, avariae mobilis, cabella sclavorum, depositionum, appellationum* ecc.; e non pochi sugli atti di giurisdizione civile coi nomi di *cabella defunctorum, censariae, censariae locorum, cabella cambiorum, cabella collegarum, cabella securitatum, cabella avallationum.* Poi vengono le numerose imposte dirette, ossia le *cabellae* sui prodotti commerciabili d'ogni specie, la *cabella ripae grossae et minutae,* il *drictus armamenti veteris et novi,* il *drictus*

(1) *Il Padovano illustrato.*

(2) Il prof. G. Boccardo, nella lettera di cui si legge un frammento in appendice alla presente Memoria.

barbariae et trafici maurorum, il *dictus casalanorum*, il *dictus Angliae*, il *dictus Flandriae* (veri dazj differenziali), le *expeditiones*, la *cabella stalliarum*.. Poi devono enumerarsi i dazj di consumo e del minuto commercio. Da ultimo i monopolii della zecca, del sale, delle miniere e le sopratasse che prendevano nome di *salsa*, di *addizione* o di *stallia*.

Io credo di non andare errato affermando che questi studii aprirebbero la via ad un nobilissimo arringo, offrirebbero modo di sindacare un grande numero di fatti politici descritti troppo rapidamente nelle storie generali, condurrebbero a giudizii più sicuri e compiuti, colorirebbero di luce più piena e più veritiera ogni aspetto della vita del popolo.

Se fosse mestieri offrire una prova della verità di questa congettura, basterebbe ricordare i pregii di quel lavoro, rimasto sfortunatamente incompiuto, nel quale il Canestrini attuava il disegno di rappresentare colle eloquenti descrizioni dei fatti e delle istituzioni, la scienza e l'arte di Stato nella Repubblica fiorentina. Ivi si prova in modo veramente luminoso quanta sia la corrispondenza degli ordini finanziarii ed economici colla vita universa dello Stato e del popolo. Solo col mezzo di tali ricerche si può comprendere appieno quale sia il secreto di quella forza espansiva così maravigliosa, di quella ricchezza che sembra veramente inesauribile, di quelle prove di patriottismo così energiche e così superiori ai cimenti di ogni avversa fortuna.

Un osservatore superficiale potrà scorgere a cagion d'esempio, ben poco divario fra la moltiplicità e la durezza dei tributi feudali e le gravezze non men numerose de' tempi e dei reggimenti repubblicani. Ma chi consideri davvicino i fatti, la qualità dei tributi, il modo con cui questi s'istituiscono e si svolgono, le cure assidue con cui se ne perfeziona la funzione, la struttura e il modo di ripartizione, si avvede ben presto che un'altra civiltà, un nuovo diritto pubblico, un diverso concetto della patria e dello Stato, un complesso di relazioni economiche tutt'affatto diverso dalle antiche allargano ed illuminano gli orizzonti fra i quali la vita del popolo si svolge. È la sua virtù stessa, la sua potenza, la sua fisonomia civile diversa che questi fatti rischiarano.

Cosicchè bene a ragione il Canestrini poteva dire colla guida di essi: «fuorchè nelle nostre repubbliche e particolarmente in quelle di Venezia, di Genova e di Firenze, noi cerchiamo invano nei tempi di mezzo, presso le altre nazioni, i principii di libertà applicata mediante il libero voto delle imposte pei Consigli del popolo e del Comune, l'eguaglianza osservata nella loro ripartizione, e molto meno una sì grande estensione della pubblica ricchezza».

Io faccio assoluta astrazione dagli ammaestramenti che eziandio oggidì potrebbe dare la esatta conoscenza d'istituti e di mezzi di convivenza politica creati e perfezionati in tempi assai lontani dal nostro; prescindendo interamente da quest'ordine di considerazioni, parmi utile sia chiarito l'inapprezzabile vantaggio che la critica storica deriverebbe dalla notizia sicura, non imperfetta, accuratamente ricercata di questi fatti sociali, sui quali troppo di rado s'indugia l'attenzione de'cultori delle patrie storie.

E mi valga pure l'esempio di quella Signoria, la cui arte sapiente di governo non sarà forse appieno conosciuta ed apprezzata finchè carità di figli e culto indefesso

delle patrie memorie non ci conducano a compulsare i documenti numerosi che della sua finanza e de' suoi ordini tributarii si conservano. Nè è mestieri dar ragione di questo voto, se si consideri quali imprese maravigliose Venezia abbia potuto compiere, a quale ricchezza abbia potuto salire, quali tradizioni di affetto il suo governo abbia lasciate, anche tra i sudditi di terraferma, verso la *dominante*.

Già le relazioni de' suoi ambasciatori e i documenti intorno alla sua politica, e i *commemoriali*, che di recente videro la luce, e i numerosissimi scritti ufficiali o privati de' suoi grandi uomini di Stato, dimostrarono quale campo vastissimo si apra alla critica per rettificare o far compiuta una storia, a cui non può dirsi mancasse largo tributo di cultori. E in verità non deve dubitarsi che la costituzione amministrativa di questo Stato potrà essere ben conosciuta solo allora che i fatti più rilevanti dell'amministrazione dell'erario pubblico, e i mezzi che lo rifornivano a seconda dei bisogni e de' tempi, e le discipline a cui informavansi i Consigli di governo e i Magistrati, e tutta intera l'economia tributaria dello Stato, entro la cinta delle lagune o colle gravezze *de mandato dominii* imposte alla terraferma, abbiano anch'essi una storia attinta alla guida sicura dei documenti, che in grande numero furono conservati.

Chi voglia por mente ai fatti già conosciuti riconoscerà volentieri che questa storia avrebbe un interesse peculiare, superiore forse in qualche parte a quello delle memorie di altri Stati repubblicani. Imperocchè la finanza veneziana ebbe forme più semplici e proporzioni men vessatorie di quelle d'altre repubbliche. Il Cecchetti avvertì infatti, nella sua pregevole monografia del Doge, che i tributi dello Stato, al pari di quelli della Chiesa, avevano forma di *decima*; cadevano sui patrimonii, sopra il suolo, sopra i legati, e corrispondevano ad una quota della rendita. Ma come facilmente si indovina, non erano uniformi; in qualche caso si pagavano in natura, p. es. quelli attribuiti al Doge, il quale riceveva dai sudditi legna, carni, selvaggina, grano e frutta; se non che forse più esattamente debbono essere detti omaggi e prestazioni, anzichè tributi veri e proprii. Degno di avvertenza è l'intimo nesso che si palesa fra l'imposta e la sudditanza, perchè sparge lume sulla natura e sul carattere dei vincoli politici: « nel consegnare le decime, scrive il Cecchetti, i sudditi facevano talvolta giuramento di fedeltà. E in tal guisa, venendo perfettamente a sciogliere il debito di cittadini, anche i forestieri, che avevano avuto soggiorno in Venezia per venticinque anni, acquistavano il diritto di cittadinanza ».

Ma per quanto poco esplorata debba dirsi questa dovizia di materiali, per quanto possa apparire diverso nelle forme esteriori, a seconda delle vicende particolari di ciascuno Stato, lo svolgimento di questo grande fattore della vita pubblica, è fuor di dubbio, ch'esso assume in ognuno degli Stati liberi d'Italia un carattere ed una impronta uniforme.

Questo carattere e quest'impronta risiedono nel consentimento o meglio nel libero voto del cittadino, nello spirito di equità che sempre più si fa strada, col procedere del tempo, nell'assetto e nella proporzione dei tributi, e soprattutto nelle relazioni ben diverse che s'iniziano e si mantengono costantemente fra la sovranità ed il cittadino, fra lo Stato ed il contribuente.

Di questa specie di relazioni, per cui la vita del Comune medievale si differenzia nel modo più assoluto da quella degli Stati del mondo antico, l'indizio, se

non la prova più significante, si scorge in quella istituzione dei debiti pubblici, che forma tanta parte della finanza moderna, e la cui origine non risale a tempi più remoti di quelli in cui i Comuni repubblicani resistono contro l'oppressione feudale.

In qual modo e in qual luogo sorgesse per la prima volta il concetto dello Stato debitore verso il cittadino, nessuno ha saputo finora indicare. E forse, come accadde per altre istituzioni, anche per questa dei debiti pubblici, le prime prove dovettero essere indistinte, non determinate da intendimenti bene precisi, non maturate da sicura prescienza della funzione politica ed economica, a cui sarebbe stata chiamata nell'avvenire.

E per fermo può dirsi che non divenga vera e propria istituzione politica se non nel giorno in cui, pel numero dei creditori, pelle somme cospicue a cui i debiti si elevano, pei mezzi che debbono essere destinati ad estinguerli, questi debiti assumono una forma particolare e con essa il nome specifico di *monte*, di *massa* o di *compera*. Ma in quel giorno anche l'idea dello Stato si determina in modo più preciso e più conforme a' principii di libertà. In quel giorno lo Stato abdica più completamente la sovranità illimitata che fu inseparabile dai reggimenti del mondo antico. Esso riconosce il dovere di non richiedere troppo gravi sacrificii al cittadino; il tributo, che preleva pei bisogni o per la salute della patria, non può eccedere una determinata misura; se è mestieri oltrepassarla, una parte dell'imposta è considerata siccome un'*anticipazione*, a garanzia della quale deve cedersi ed è ceduto di fatto, fino ad una determinata concorrenza, il diritto dell'imposta futura.

Queste anticipazioni d'imposta o la corrispondente cessione di rendite dello Stato agli antecipanti sono una delle caratteristiche e delle consuetudini più frequenti della finanza repubblicana dell'età di mezzo. Non se ne trova traccia ne' tempi antichi; presso i Greci, come presso i Romani, il debito pubblico non esiste. Tale sembra essere almeno l'opinione di tutti gli scrittori, ad eccezione di un solo, l'anonimo francese dello scorso secolo il quale confortò l'opinione sua citando un passo di Tito Livio che suona: *Decreverunt patres, ut tribus pensionibus ea pecunia solveretur*. Ma a vero dire, la costituzione sociale di Roma, la sovranità illimitata dello Stato, e in particolar modo le consuetudini tesorizzatrici, di cui io stesso tenni parola più diffusamente in altro scritto (1), inducono a credere molto arrischiata quest'affermazione.

Comunque si pensi di ciò, i prestiti pubblici del medio evo sono tutt'altra cosa ed hanno importanza ben maggiore.

È noto che le memorie autentiche più antiche di essi risalgono, così a Genova, come a Venezia, alla metà del secolo XII. A Genova si provvede in tal modo nel 1148-49 alle spese derivanti dalla guerra contro i Saraceni di Spagna; a Venezia, secondo un documento del 1187, si cedono, per un determinato numero di anni, ai creditori dello Stato alcune rendite, estinguendo in tal guisa un prestito del *Comune* (Governo) contratto nel 1164. Ma si può affermare con certezza che non mancherebbe la prova di fatti consimili per tempi più remoti, se non facessero difetto i documenti. Sono pertanto notizie sparse ed incompiute quelle che si possedono per Venezia fino

(1) V. *La Finanza*, Studii di economia pubblica e di statica comparata, Success. La Monnier, 1877.

al 1255 (¹), nel quale anno fondasi il *Monte* vecchio, cioè la prima e vera istituzione regolare e permanente del debito pubblico. Ma così non è da dirsi di Genova, dove son conservati i documenti relativi alle *Compere*, che si succedettero numerose con particolare denominazione, a cominciare dal tempo anzidetto.

Io non dirò alcuna parola della importanza di queste operazioni finanziarie e del grande interesse storico che si accompagnerebbe alla pubblicazione de' documenti che ad esse si riferiscono. Pubblicazione che si deve credere non malagevole se si considerano le notizie sparse, che di esse trovansi nelle storie generali (per Genova anche in talune monografie molto importanti) e quelle inedite, che a me stesso furono fornite dalla cortesia di uomini profondamente versati in tali studii.

Ma mi si consenta di ripetere che il valore storico di siffatta pubblicazione sarebbe veramente incalcolabile. L'ammontare, la forma, la ripartizione di ciascuna compera, i catasti ossia la descrizione delle fortune di ciascun privato per l'intendimento di distribuire equamente il prestito sopra ciaschedun cittadino, il saggio dell'interesse, quanta luce non diffonderebbero sopra le condizioni intime di queste società e di queste classi così celebri e così operose! E se si considerano i più notevoli momenti storici di queste istituzioni, la previdenza amministrativa ch' esse attestano, la somma perizia finanziaria di cui son prova, gli accorgimenti con cui si provvede a ristorare la stremata finanza dello Stato; persino quegli espedienti che i finanzieri di tempi prossimi ai nostri imitano, si può dire, colla parola autorevole del Canestrini, ch'è troppo superbo e non interamente legittimo il vanto della scienza finanziaria odierna.

(¹) Troviamo pubblicato nel libro del *Doge* del.Sig. Cecchetti il seguente documento di un debito della Repubblica, anteriore di parecchi anni alla fondazione del primo Monte. *(Cl. XIV cod. LXXI doc. n. 14 alla Marciana)* In nomine domini dei et salvatoris nostri iesu christi. Anno domini millesimo ducentesimo septimo mense madii indictione decima rivoalto. Quia sicut boni amatores patrie nostro Comuni Venetie quoties oportunum est liberaliter subvenistis eorum que dicto comuni hactenus prestitistis vos esse volentes indempnes; Nos Petrus Ziani dei gratia Venetie Dalmatie atque Chroatie dux cum nostris Judicibus et sapientibus consilii collaudatione populi venetiarum cum nostris successoribus concedimus vobis omnibus qui de duobus per centenarium et in sequenti de quattuor, postmodum autem de duobus nunc vero de tribus mutuum suprascripto nostro comuni fecistis ut omnes introitus stationum de Rivoalto et fori ejusdem Rivialti quadragesimi et octuagesimi sive quinti seu eciam statere ac ruborum et omnes alios introitus quos nunc recipiunt vicedomini vel quondam recipere consueverunt percipiatis usque ad solutionem vestri prestiti. Vos scilicet quorum nomina habentur scripta in catasticis de comuni quod apud se procuratores Sancti Marci vel suprascripti vicedomini habere debent. Qui vicedomini a festo Sancti Michaelis per indicionem undecimam in antea suprascriptos introitus colligentes ipsos partiri debent duabus vicibus per annum unumque (*sic*) usque ad solutionem suprascripti prestiti in mense marcii videlicet et in mense septembris et dare unicuique vestrum quod ei recte acciderit, secundum cuiusve vestri prestiti exhibiti quantitatem volentes eciam de gemis nostri Comunis interea si vendite fuerint ex earum supleri precio quod de vestro vobis prestito defuerit ad paccandum. Si igitur contra hanc concessionis cartam venire temptaverimus componere promittimus cum nostris successoribus vobis et vestris heredibus auri libras quinque et hec concessionis carta in sua firmitate permaneat.

Ego Petrus Ziani dei gratia dux manu mea subscripsi; *seguono cinquanta firme di magistrati e finalmente quella di* Nicolaus Girardi presbiter plebanus Sancti Fantini et notarius ducalisque aule Cancellarius complevi et roboravi.

Il compendio di notizie aggiunto a questo scritto darà certezza ch'io affermo interamente il vero.

Ciò sarà dimostrato per Genova dalla prima tra le vaste operazioni finanziarie, che fu detta *Compera magnae pacis* (sec. XIV), dalla *conversione* del 1407 (1) che fece istituire la grande Compera di s. Giorgio (intorno alla quale si possedono monografie a buon dritto lodate), dal *magno contratto di consolidazione* del 1539 che tolse forma di *redimibile* al debito dello Stato verso la casa di s. Giorgio.

Ciò sarà manifesto per Venezia colle notizie sui capitolari degli officiali agli imprestidi (*Niger magnus, ruber magnus, albus, ceruleus*), sulla istituzione dei tre *Monti*, sul modo di estinzione dei primitivi prestiti, sul *Monte dei depositi in zecca*, sopra una forma particolare di prestiti vitalizii creata nel 1538, sopra l'istituzione di un *monte di sussidio* pure del secolo XVI, sulle decretate sospensioni degl'interessi, sul riscatto od affrancazione dei debiti minori, sulla promessa esenzione d'aggravii ai creditori dello Stato pel capitale e pegli interessi, sulle tasse che colpivano i passaggi di proprietà dei titoli, sulle consolidazioni d'interessi non pagati.

E appena mi è mestieri richiamar l'attenzione di chi vorrà esaminare questi accenni a materiali di studio veramente preziosi, sopra l'antica origine di quelle operazioni di ammortamento, per le quali acquistarono celebrità nell'ultimo periodo dell'evo moderno e il Price e il Walpole ed altri. Celebrità forse non interamente meritata se si considerano i *moltiplichi* genovesi, di cui fu primo inventore nel 1371 Francesco Vivaldi (2), per generoso impulso di carità patria, e il piano di ammortamento immaginato a Venezia da Francesco Priuli, attuato nel 1577.

Prove inefficaci anche queste, come tutte le altre che si fecero appresso; ma che sono di gran lunga più degne di ricordo pel vanto di priorità indiscutibilmente meritato, e rendono più giusta la severità dei giudizii che oggidì la scienza non risparmia ai numerosi progetti di ammortamento dei debiti pubblici moderni.

Finalmente potrà aggiunger lume alle ricerche degli studiosi un complesso di notizie intorno al debito pubblico di Pisa nel secolo XIV, e un documento ch'è non solo importante per la storia di questa Repubblica, ma che dimostra pure l'uniformità dell'indirizzo, delle forme e, a dirlo con una sola parola, dell'economia dei debiti pubblici medievali, in ogni luogo. Il concetto civile ed economico a cui si deve la formazione della *nuova massa* pisana è ampiamente chiarito in questo documento colle parole che esprimono la ragione della *provisio:* « ad hoc ut pisana civitas observet et adimpleat quae promisit, ut sic facilius in suis necessitatibus inveniat mutuantes; et ut tam cives pisani quam comitatini, impositionibus datarum vel prestantiarum

(1) V. *Del debito pubblico e della banca di s. Giorgio* dell'Avv. Carlo Cuneo, Genova 1842 — *Hist. de la Banque de Saint-Georges de Gênes, la plus ancienne banque de l'Europe* ecc. par le Prince Adam Viszniewski, Paris 1865 (*La méthode historique appliquée à la réforme des banques et des crédits mobiliers*). Chi scrive non potè consultare altre fonti che pur son ricordate con onore, p. es. Lobero, *Memorie storiche della banca di s. Giorgio* e le Memorie contenute negli Atti della Società ligure di Storia patria. Devonsi poi ricordare le storie generali del Serra e del Canale. Vedasi la erudita nota all'art. *Banca* nel Dizionario universale di Economia politica e di Commercio del prof. Boccardo.

(2) Chi scrive ebbe notizia di una dissertazione dell'Aligeri intorno al nobile Francesco Vivaldi; ma non potè leggere questo lavoro.

in posterum non graventur » e le particolarità che in essa si avvertono, principalmente quella che sembra la *riduzione* di un debito antico, si vedranno chiarite in apposita avvertenza.

Mi giovi ora concludere che, in ogni luogo e in tutto il corso del periodo medievale, questi debiti appariscono nella loro sostanza, siccome l'espressione di un'alta moralità politica, nella forma con cui si provvede al servizio degl'interessi ed alla loro estinzione, siccome una prova luminosa di molta perizia di governo. La *compera*, ossia la cessione della gabella ai creditori dello Stato, è dappertutto, come osservava il più accreditato storico della banca di s. Giorgio, uno dei mezzi più ingegnosi e più abili che gli uomini di Stato del medio evo potessero escogitare per rispondere al debito sacro della fede pubblica e per far collaborare il cittadino al miglioramento della finanza dello Stato.

APPENDICE I.

Sulle finanze e sui debiti pubblici di Genova. Frammento di lettera del Comm. Prof. G. Boccardo.

« Il più antico debito della Repubblica di Genova, di cui si abbia autentica memoria, rimonta, siccom'è notissimo, al 1148-49; e fu contratto per provvedere alle spese cagionate dalla guerra contro i Saraceni di Spagna (Tortosa ed Almeria). A quel debito ed alle operazioni finanziarie le quali ne furono conseguenza, si riannette una bella questione di priorità nella Storia bancaria, fra Genova e Venezia, questione che io ho procurato di mettere ne' veri suoi termini nell'art. Banca del mio *Dizionario*. — Siccome i mutuanti stipulavano, in compenso e malleveria dei capitali da esso loro sborsati, l'acquisto o compera de' proventi che fossero per ritrarsi da certe gabelle ed imposte per un determinato numero di anni avvenire, così i debiti presero quind'innanzi il nome di *Compere*, e *Comperisti* si dissero i mutuanti o creditori dello Stato.

« Dal secolo XII al XV molte furono le Compere che si succedettero; ciascuna delle quali si distinse con peculiare denominazione, desunta dalla ragione del prestito, dall'interesse che fruttava, dalla speciale gabella ed imposta assegnata in guarentigia od in pagamento, e da altre circostanze e condizioni di ogni singolo caso. Ma gravissimi furono in particolar guisa i debiti contratti intorno al 1318, epoca memoranda pel terribile infuriare delle fazioni civili. Dopo la pace del 1332 volendosi mettere alquanto di ordine in quella farraggine incondita, tutti i debiti esistenti si raccolsero e conglobarono in una sola Compera, che per ciò appunto ebbe titolo di *Compera magnae pacis*.

« Ma siffatto lavoro di riordinamento non indugiò, a quanto sembra, gran tratto a palesarsi insufficiente; perocchè nel 1346 veggiamo di nuovo riunirsi le 24 Compere esistenti, e ridursi a sole cinque, cioè: 1.°) Compera de' mutui vecchi del Capitolo; 2.°) Compera del Sale; 3.°) Compera della Gran Pace; 3.°) Compera di Gazzeria; 5.°) Compera di Lire 180mila. — Le quali cinque Compere, a volta loro, pigliarono a distinguersi, con la semplice o generica qualificazione di *Compere del Capitolo* (la quale parola era qui sinonimo di *Governo*)', da tutte l'altre, che in seguito non mancarono di istituirsi.

« Un'altra ed anco più notevole riunione de' Debiti (la quale, siccom'Ella vedrà, fu una vera *Conversione*, nel significato finanziario odierno della parola) fu compiuta felicemente nell'anno 1407, con la istituzione delle *Compere di San Giorgio*, e la conversione delle diverse rendite nella rendita o ragione unica e fissa del 7 $_0$/^{0}, che più tardi si trasformò in un annuo *provento* (oggi direbbesi *dividendo*) in funzione del prodotto netto.— Questa consolidazione fuse in una sola le Compere della Gazzeria, di S. Paolo, di S. Pietro e della Maona di Cipro. Ed a questo proposito nel Codice 13°. *Decretorum anni* 1407-28 (Archivio di S. Giorgio) si hanno trascritti parecchi proclami, mercè de'quali invitavansi quei comperisti, i quali non si fossero accontentati di tale conversione, a presentarsi al Banco della Società di San Giorgio, la quale dichiaravasi pronta a restituire l'intiero loro capitale.

« Ad eccezione però delle suddette Compere, tutte le altre tardarono ancora un mezzo secolo a

fondersi; e la Gran Compera della Pace, la quale non era stata compresa nella consolidazione del 1346, si estinse di per sè, col pagamento integrale, nel 1454.

Ecco l'elenco delle Compere che vennero via via fondendosi in quelle di San Giorgio:

Compera	Censariae.	ann. 1433.	Compera	Magna Regis Roberti.	ann. 1447.
»	Librarum 180m. grani.	» 1447.	»	Magna Salis.	» 1468.
»	Librarum 40m. grani.	» 1446.	»	Regiminis.	» 1514.
»	Mutuorum veterum.	» 1447.			

« Tutte le dette Compere erano state istituite nel corso del secolo XIV. — Ma altre se ne fondarono dopo la creazione di quelle di San Giorgio; e finirono anch'esse, la più parte, col fondersi in queste. In tal novero, per esempio, la *Compera Possessionum* (così appellata, perchè guarentita sul tributo prediale), creata nel 1421, e fusa nel 1434.

« Soltanto le Compere di Metellino (1457 - 1614) — della Mercanzia (1443 - 1728) — e del Vino (1432 - 1728), conservarono, sino al loro estinguersi, la propria amministrazione ed autonomia.

« Fino al 1539, il debito dello Stato verso la Casa di San Giorgio era redimibile; ma in quell'anno venne convertito in perpetuo, mercè della operazione, che fu chiamata il *Magno Contratto di Consolidazione.*

« La prima grande operazione di *Moltiplico* (di *Ammortimento*) che ricordino le nostre istorie, — ed io credo le storie del mondo — fu conclusa il 12 Aprile 1371, allorquando il nobile Francesco Vivaldi, ricchissimo e munificentissimo cittadino, consacrò novanta suoi propri *Luoghi* di monte alla redenzione progressiva e graduale, coll'interesse composto od anatocismo, del debito pubblico e delle gravezze che n'erano conseguenza (Cartulario P. S. della Compera della Pace. fol. 132 - 33. per l'ann. 1378). Ma non altrimenti di ciò che avvenne sotto l'amministrazione del Walpoole in Inghilterra, e poi in tutte le gestioni delle Casse di esdebitazione degli Stati moderni, si violarono i patti, ed il nobile e patriottico concetto del Vivaldi rimase frustrato miseramente e vituperosamente.

« Fra i più antichi documenti finanziari dell'Archivio di San Giorgio, è da noverare un bel Codice membranaceo de' primordii del secolo XV, nel quale contiensi il Regolamento delle Compere del Capitolo (*Regulae Comperarum Capituli*); e dimostra, fra l'altre importanti cose, come la Società dei Comperisti fosse incaricata di soddisfare, oltre alle spese inerenti al debito pubblico, a quelle eziandio del Governo, ridotte dalla vigilanza di così stretti interessati nei limiti della più rigorosa necessità. Siffatte notizie sono preziose, siccome quelle che ci conservano uno stato particolareggiato di uno dei primi Bilanci pubblici conosciuti, del 1303; mentre il solo Bilancio a noi noto siccome anteriore a questo non contiene che cifre complessive, ed è quello del 1237, esistente nei rogiti di Giovanni Vecchio, nell'Archivio Notarile.

APPENDICE II.

Notizie sui debiti pubblici di Venezia, raccolte e cortesemente comunicate dal Cav. B. Cecchetti, Direttore dell'Archivio dei Frari.

Debito pubblico di Venezia — Antichità.

Il più antico documento di debito pubblico è una carta del 1164 (Cod. DL - cl. VII. Biblioteca Marciana - Venezia) e si riferisce a un prestito contratto dal *Comune* (Governo) di Venezia in quell'anno. È una cessione di alcune rendite dello Stato, ai creditori, per un numero determinato d'anni.

Nella seconda metà del secolo XII fu iniziata una specie di imprestiti diversa. Ogni privato doveva dichiarare a quanto ammontavano i suoi averi, e pagare un tanto per cento sul valore complessivo di essi.

I prestiti primitivi vennero estinti mediante la cessione ai creditori di alcune rendite dello Stato (1207: Cod. LXXI. cl. VII. Marciana).

La mancanza quasi assoluta di documenti publici veneti a tutto il sec. XII e nei primi anni del XIII, rende impossibile il conoscer la storia della gestione degli affari risguardanti il debito pubblico prima del 1255.

In uno dei Capitolari degli officiali agli imprestidi, *Niger Magnus*, v'ha una serie (però incompleta)

di memorie delle varie epoche, a cominciare dal 1175, nelle quali la Republica veneta contrasse prestiti coi sudditi.

Nel 1255 fu costituito il primo debito publico di cui s'abbiano memorie seguitamente, e fu il *Monte Vecchio*. Il capitale di esso ascendeva a ducati 8, 665, 613, grossi 14. Nel 1450, quel Monte era debitore di trent'anni d'interessi.

Quando il Monte cominciò a chiamarsi VECCHIO?

Trovandosi la Repubblica per la guerra di Ferrara in strettezze economiche, fu disposto con Decreto 1482 - 23 Aprile (M.r C.° Stella c. 22) che tutti quelli che pagavano ducati 8 per decima, o più, versassero alla *Camera* degli *Imprestidi* tre decime, le quali venissero notate *su un libro, separatim*, e i creditori riscuotessero il 5 p. $^0/_0$ d'interesse, in due rate.

Un primo cenno forse del *Monte Nuovo* è nella legge del Maggior Consiglio 1482. 7 Maggio (Capitolar degli Ufficiali agli *Imprestedi* detto *Ruber Magnus* c^te 23 t.°) in cui si legge: « Essendo per la nostra Illust.^ma Signoria messo el cargo del *Nuovo* monte a la Camera de Imprestedi, si commette al nuovo scrivano di riscuotere la prima decima ». È assai probabile che il complesso dei debiti incontrati dal Governo prima di quell'epoca, si denominasse *Monte Vecchio*.

Con quale decreto fu instituito il Monte Nuovissimo, e frutto che rendeva.

Nel 1509 - 2 Agosto il Senato (*Terra* XVI. 124) emanava un Decreto (« Non bastando le tanse et decime per i bisogni della presente guerra..... unde essendo molti zentilhomeni et cittadini sì clerici come laici et altri, che quando sapessero el modo de la restitution, per l'amor che hanno a la patria, volentieri comoderieno la Signoria nostra de denari ») col quale veniva stabilito che quelli i quali prestassero denari o argenti, fossero fatti creditori verso l'Erario di *ducati* 6 *la marca*..... «Et a satisfation sua siano obbligati tutti i danari deputati a la defalcation de *Monte Novo* ».

L'Indice del Capitolare degli officiali agli imprestidi *Niger Magnus*, manda per la fondazione del *Monte Nuovissimo*, al Decreto suddetto.

Monte dei depositi in Zecca.

1529. 22 Gennaro Cons. X.

« L'anderà parte che tutti quelli che per tutto 'l presente mese metteranno ori ed argenti in Cecha, siano fatti *creditori* al detto officio della Cecha, dei argenti a ducati sei grossi XII la marcha a ragion de liga a L. 6 s. 4 per ducato. Et dei ori a ducati ottantadoi grossi disdotto la marca a fin a L. 6 s. 4 per ducato, et de più siano fatti creditori sei $^0/_0$ per il dono » i quali danari erano da restituirsi in rate da Luglio a Settembre p. v. Questo non sembra per anco un credito consolidato, ma soltanto un provvedimento transitorio.

1538. 11 Aprile Senato (Terra XXX. 14).

« Non si diè mancare di far bona provisione di denari, et trovar modo che di volontà si habbiano dalli particolari con utilità loro, et non molto danno nostro, per poter supplire alle spese grandissime et di molta importantia, che occorreno farsi nelle presenti occasioni, et però: L'anderà parte che ognuno il quale prestasse al publico Ducati 100 nel termine d'un mese, goda vita sua durante l'interesse del 14 $^0/_0$, restando però alla morte del creditore proprietario il Comune del capitale. — Fu stabilito che l'imprestito da farsi in tal guisa non oltrepassasse i Ducati 100,000 — Disponevasi:

« Li danari sopraditti siano esborsati nella Cecha nostra » la quale debba pagare i 14000 ducati del prò.

Si noti che gli scrittori di Storia Veneta stabiliscono l'instituzione del Monte dei Depositi in Zecca nel 1539.

La Camera degli imprestiti ebbe sotto la sua amministrazione tutti i Monti, meno i *Depositi in Zecca*.

Principio del Monte di sussidio.

1526. 5 Ottobre, Senato (Terra XXIV. 116).

« Essendo necessario alla Signoria Nostra havere de presenti bona summa de danari per le grosse spese che convien far, a tutti notissime, pel beneficio..... del Stato nostro..... L'anderà parte che per autorità de questo Conseglio sia messa una tansa a tutti quelli soliti pagar tansa..... et tutti quelli che la pagheranno siano fatti creditori sopra un libro da esser a questo deputato, per conto

de Imprestedo et *subsidio* fatto alla Signoria Nostra, per li occorrenti bisogni, et fino che li sarà fatto la restitution..... havere debbano.... cinque per cento».

1524. 22 ottobre. C. X e Z.

Per le urgenti occorrenze dello Stato siano sospesi li danari spettanti a monte vecchio e monte nuovo per giorni XV, e si tengano a disposizione del Consiglio suddetto.

Nel 26 novembre il pagamento è prorogato a tutto 10 dicembre.

Nel 12 dicembre per 15 giorni.

Nell'8 febbrajo » » »

Con altri decreti furono devoluti a supplire a varii bisogni dello Stato denari destinati all'affrancazione del debito publico.

Non appaiono le cause dell'arrenamento dei pagamenti d'interessi, forse dipendente dall'insufficienza dei fondi devoluti a pagare i prò, o per esser stati questi distratti in altri bisogni.

Affrancazione.

Capitolare degli Officiali agli Imprestidi (*Albus* C. 12 t.)

Le piccole partite d'imprestidi, inferiori a Lire 10, siano comperate da quelli che le vorranno vendere al 70 p. %, quelle inferiore a Lire 15, all'80 p. % (1326. 10 giugno M. C.)

1339. 11 maggio M. C. (*Albus*, C. 16)

Le partite suddette si comperino al pari.

1350. 20 febbrajo (Maggior Consiglio *Novella* 167 I, e filza *Affrancazione Monti*).

Parte che alcun non possa imporre verun aggravio sui capitali nè sugli interessi del debito publico.

1375. 17 aprile M. C. (*Ceruleus* 31 t.)

Si destinano ducati 3000 al mese per redimere piccole partite d'imprestido: e a questo fine si devolve anche il soprapiù dei denari destinati al pagamento degli interessi, e le dette partite si comperino al miglior prezzo possibile.

1381. 26 gennajo M. C. (*Niger Magnus* Camera degli Imprestidi 7).

Per ogni 1000 ducati che ognuno haverà, dal 1 settembre p. v. fino a 5 anni, si debba pagare 1 % alla Camera onde redimere imprestidi.

1386. 24 febbrajo e 1391. 11 febbrajo. Proroga della legge suddetta ad altri 5 anni per volta.

1389. 14 settembre Senato (filza *Affrancazione Monti*, 27 t.)

Gli interessi spettanti ai creditori, se essi lo vogliano, possono venir trasformati in capitale.

1410. 16 marzo Senato e 1413. 29 agosto Senato.

Si devolvono parecchie somme alla redenzione d'Imprestidi mediante compera.

1442. 19 giugno (*Niger Magnus*).

È ordinata la vendita di beni pubblici nei territorii Vicentino, Padovano e Veronese, per comperare imprestidi.

1444. 3 marzo. M. C. (*Libro D'oro*. C. 45. t.)

Tutti quelli che hanno imprestidi debbano dare il terzo del loro pro, per anni 5.

La Camera percepiva l'1 p. % sui passaggi di proprietà degli Imprestidi. Tali importi erano devoluti a redimere imprestidi.

Non sembra però dai documenti finora noti che fossero imposte sugli interessi, tasse propriamente dette, ma che una parte degli interessi venisse talvolta capitalizzata.

1489. 12 Gennajo. Senato.

È devoluto il prodotto delle spese *scansade* (superflue, o risparmiate) alla compera di imprestidi dei Monti vecchio e nuovo.

Ammortizzazione.

Il piano più celebre d'ammortizzazione fu quello di Francesco Priuli, posto in attività nel 1577.

Il fondo d'ammortizzazione venne formato cogli interessi dei capitali che si andavano affrancando, e con 120,000 ducati all'anno assegnati alla Zecca sulle tanse e decime per anni venti.

Il primo anno della francazione dovea cominciare col 1.° Settembre 1577, ed essa aveva luogo nel modo che segue:

Nel mese d'agosto d'ogni anno si estraevano a sorte i nomi dei singoli creditori, per una somma eguale a quella di cui si poteva disporre, ed essi doveano venir soddisfatti entro il periodo di tre mesi, calcolando gl' interessi fino al dì dell' estrazione.

Nel 1.° anno si dovevano ammortizzare i capitali del 14 p. $^0/_0$ a termine fisso, e parte di quelli a vita, restando per tale operazione alleggerito il debito publico di 127,000 ducati all'anno.

Nel II a. tutti i Capitali del 14 e del 10 p. $^0/_0$.

» III » » » » 8 p. $^0/_0$ e l' affrancazione di questi durava 9 anni, in capo ai quali restavano liberi 500,000 ducati di rendita.

Nei sei anni seguenti si ammortizzavano i capitali al 7 $^1/_2$, sicchè alla fine di essi restavano liberi 515,000 ducati di rendite annue.

Tutte le rendite così liberate andavano ad aumentare il capitale d' ammortizzazione.

In vent' anni doveasi saldare un capitale di 5,624,000 ducati.

(Filza: *Parti diverse circa l'affrancamento della Cecca*).

APPENDICE III.

Debito pubblico di Pisa nel secolo XIV.

Avvertenza.

La pubblicazione delle seguenti notizie e del documento intorno ai debiti pisani può aver luogo per la cortesia e la cura intelligentissima del Sig. Clemente Lupi. A lui pure si rivolse chi scrive per ottenere qualche schiarimento sopra punti oscuri o dubbii del documento ed ebbe adesione del pari cortese. Ma non ogni dubbiezza può esser tolta. A cagion d'esempio non si comprende bene l'inciso *certis participibus dicte prestantie restitutis* che si legge nel capoverso in cui è fatto cenno d' un pagamento eseguito per la *prestantia*. La quale *angliorum prestantia*, giova forse ricordarlo, fu un prestito forzato che nel 1364 si fece per pagare gli stipendiari inglesi capitanati da Giovanni Aguto. — La riduzione de' *denari empti* della Massa vecchia, di cui è detto *taxetur medietas*, fu fatta pel diminuito valore dei titoli (*denari empti*). Non si arriva ad intendere bene la formula: *non discomputando tempus pro tempore:* forse significa che il frutto si dovesse pagare per l' intero anno senza tener conto delle frazioni sia a vantaggio del Comune, sia a vantaggio del creditore.

Per le notizie sulle finanze del Comune pisano si consultino, nella splendida pubblicazione del Bonaini, i cap. CV - CVIIII del Breve Pisani Communis An. MCCLXXXVI e i cap. CXLVIII - CLVIII del Breve Pisani Communis An. MCCCXIII.

1305, settembre 19 stile pisano. — Soldi 20 a un sensale per senseria di 1000 fiorini d' oro prestati da un mercante al Comune di Pisa (Provvisioni degli Anziani, III, c. 10 t.).

1305, settem. 25 s. p. — Si pagano lire 4 e soldi 10 per frutti di lire 4000 prestate da un privato al Comune (Provv. cit. c. 13).

1305, sett. 26 s. p. — Lire 22 soldi 6 e denari 6 pari a fiorini d' oro 8 $^1/_3$ per frutti di 1000 fiorini prestati al Comune (Provv. cit. c. 14 t.).

1305, ott. 7 s. p. — Soldi 20 per senseria di 1000 fiorini d' oro prestati da un mercante al Comune (Provv. cit. c. 20 t.).

1305, ott. 20 s. p. — Lire 4 e soldi 10 per frutti delle lire 4000 che sopra (Provv. cit. c. 29 t.).

1311, luglio 10 s. p. — Restituzione di 1300 fiorini d' oro a diversi mercanti che li aveano prestati al Comune. — Erano 13 e aveano prestato 100 fiorini per uno. Il fiorino si computa soldi 54 pisani (Provv. IV, c. 8 t.).

1315, maggio 4 s. p. — Per un prestito di 10,000 fiorini fatto al Comune da cittadini pisani si erano obbligate le gabelle del Comune da percepirsi da due dei detti prestatori a nome di tutti. Il di più dovea essere consegnato a' depositari del denaro delle gabelle (Provv. V, c. 6).

1315, mag. 22 s. p. — Pagamenti in lire d' aquilini piccoli per cambio di lire pisane pagate da diversi cittadini al Comune, alla ragione di 30 denari pisani per ogni soldo di denari aquilini (Provv. V, 12 e seg.) — Questo non fu imprestito ma cambio di moneta sarda fatta in Pisa per moneta pisana pagata in Sardegna.

1315, giugno 4 s. p. — I proventi della gabella della Degazia si assegnano per restituzione di 5600 fiorini d' oro prestati al Comune da 22 cittadini a somme disuguali (Provv. V, c. 24 t. e seg.).

1315, giugno 22 s. p. — Restituzione di grosse somme di fiorini a citt. pisani co' denari del Comune (Provv. cit. c. 40 e seg.).

1315, giugno 5 s. p. — Si rammenta l' esattore della prestanza di 4000 fiorini d' oro imposta nel contado di Pisa (Provv. V, 62).

1317, novembre 1 s. p. — Si rammenta l' imprestito imposto ad 800 cittadini pisani ed altri nell' agosto antecedente per la somma di 12,000 fiorini d' oro. Per restituzione di detta somma fu assegnata la gabella della dogana del Sale di Pisa e della Degazia. Il frutto era di 5 soldi per fiorino. La restituzione si faceva dai camarlinghi del Comune (Provv. VI, c. 53 t.).

1317, novembre 26 s. p. — Lire 1375 da riscuotersi da un Gambacorti si paghino a coloro cui furono assegnati i proventi dal Comune a Cagliari per restituzione dei 48,724 fiorini d' oro, soldi 14 e den. 8 pisani pagati in occasione delle tre prestanze imposte in Pisa e suo contado a tempo d' Uguccione della Faggiuola (Provv. VI, 64).

1317, marzo 24 s. p. — I soprastanti degli estimi e delle prestanze non siano ricletti per 5 anni. Di soprastanti ne sia uno per parrocchia soltanto, e gente dabbene, e non possano imporsi la prestanza da sè (Consigli del Senato, I, c. 29 t.).

1318, gennaio 15 s. p. — Per certe occorrenze del Comune si accorda un prestito di 2000 fiorini d' oro al 10 per cento all' anno e si provvede al modo di restituirli (Provv. degli Anziani, VII, c. 158).

1319, maggio 10 s. p. — Dovendosi armare una galea per assicurare il mare da' pirati si accorda il prestito di 1600 fiorini d' oro al 12 per cento e si provvede al modo di restituirli (Provv. cit. VII c. 178 t.).

1321 (?) luglio 10 s. p. — Al cittadino deputato dal Comune sulla restituzione della prestanza di 5000 fiorini, l' esattore della gabella *intertiata* dia lire 400, 16, 5 che tante restano a pagare a quel titolo (Provv. VIII bis).

1322, marzo 2 s. p. — Ne' pagamenti del residuo della prestanza di 10,000 fiorini d' oro imposta nell' ottobre antecedente il fiorino si computi soldi 59 e den. 4. (Provv. IX, c. 51).

1323, aprile 13 s. p. — Lire 616, 18, 3 in pagamento e saldo di capitale e frutti di fiorini 1951 e di lire 6000 prestati da alcuni cittadini al Comune (Provv. IX, 66 t.).

1323, luglio 17 s. p. — Certi proventi assegnati alla restituzione della prestanza de' 12,000 fiorini d' oro imposta in Pisa nel gennaio precedente, s' ordina di volgerli anche ad altre spese che si determinano (Provv. X, c. 98 t.).

1323, agosto 8 s. p. — Si ordina il pagamento di lire 4952, 8, 4 ai cittadini della prestanza di 12,000 fiorini (Provv. X, c. 115 t.).

1324, novembre 10 s. p. — Lire 11220, 13, 4 in cambio di lire 4210 di aquilini piccoli prestate da certi mercanti al Comune in Sardegna (Provv. XII, c. 56 t.).

1324, dicembre 22 s. p. — Secondo i patti di pace tra Pisa, Firenze, Siena e altre città certi forestieri abitanti in Pisa doveano essere esenti dalle gravezze e dagl' imprestiti al Comune di Pisa (Provv. XII, c. 98).

1324, dicembre 24 s. p. — Ai cittadini, che nel novembre dell' anno scorso prestarono al Comune 9134 fiorini d' oro, lire 130, 16, 8 per cambio de' fiorini d' oro da essi prestati (Provv. XII, c. 79 t.).

1324, dicembre 26 s. p. — Ai medesimi cittadini lire 1303, 10, 10, per saldo di lire 1396, 2 che debbono avere a titolo di frutto della somma prestata, alla ragione del 10 per cento (Provv. XII, 81).

1325, novembre 5 s. p. — Restituzione di somme prestate al Comune in Sardegna mediante atto notarile (Provv. XIII, 9).

1325, novembre 30 s. p. — Pagamento fatto da un debitore moroso della sua quota d'imprestito imposto già per la difesa della Sardegna, e remissione del bando in cui perciò era incorso (Provv. XIII, 66 t.).

1325, dicembre 16 s. p. — Si rammenta la prestanza di 22000 fiorini in circa che si restituiva (Provv. XIII, 77).

1327, marzo 14 s. p. — Si stanziano 1000 fiorini d'oro o loro valsente a lire 3 e denari 12 per fiorino per restituirli a que' pisani che nel novembre passato prestarono al Comune 4635 fiorini (Provv. XVI, c. 8).

1328, aprile 18 s. p. — Si dà facoltà ai camarlinghi del Comune di prendere a imprestito lire 3550 per pagare gli uomini delle fortezze, da restituirsi coll'entrate delle condanne della Cancelleria del Comune (Provv. XVI, c. 36).

1328, novembre 15 s. p. — Si mandano 1000 lire a Lucca a Castruccio signore di quella città per restituzione di altrettante da lui prestate nell'ottobre precedente (Provv. XVII, c. 21).

1328, dicembre 27 s. p. — A 4 notari e scrivani (uno per quartiere) della prestanza di 70000 fiorini imposta in Pisa a 1000 persone, il salario di 8 giorni, e all'esattore del residuo di detta prestanza il salario di un mese. A due notari e scrivani della prestanza di 30000 fiorini imposta a 500 cittadini, il salario di 17 giorni. Al notaro dell'esattore della prestanza di 20000 fiorini d'oro imposta a 150 cittadini, il salario di 15 giorni. Ai 4 notari della prestanza di 20000 fiorini imposta a 2000 persone, il salario di 20 giorni (Provv. XVII, c. 33).

1329, luglio 8 s. p. — Ufficiale per far riscuotere i residui delle prestanze imposte in Pisa e contado per l'Imperatore (Lodovico il Bavaro) (Provv. XVIII, c. 31 t.).

1329, agosto 26 s. p. — Esattore delle prestanze vecchie (Provv. XVIII, c. 54 t.).

1329, settembre 17 s. p. — Lire 855, 9, 2 per saldo di maggior somma prestata al Comune dall'Operaio del Duomo per pagare il salario al Capitano di Guerra che era già in Pisa: e lire 144; 10, 10 senza gabella a' partitori e distributori delle prestanze vecchie già imposte in Pisa per pagare l'Imperatore, da distribuirsi pro rata ai creditori (Provv. XVIII, c. 64 t.).

1329, luglio 5 s. p. — Esattori della prestanza di 20000 fiorini imposta in Pisa per riscatto dei diritti della Vena del Ferro dell'Elba e di alcune gabelle (Provv. XVIII, c. 78). I pagamenti di fiorini si facevano allora computandoli lire 3. 2, 6 l'uno (Ivi, c. 78 t.).

1329, luglio 17 s. p. — Si restituiscono fiorini 3032 a 25 cittadini che li aveano prestati a somme disuguali al Comune per pagarli al Vicario imperiale, con più il frutto del 10 per cento all'anno (Provv. XVIII, c. 81).

1329, luglio 24 s. p. — Esattore del residuo della prestanza di 20000 fiorini imposta per riscattare diritti e gabelle del Comune dall'Imperatore (Provv. XVIII, c. 82 t.) — Parte di questi denari serviva anche per pagare certe milizie (Ivi) e per altre cose diverse (Ivi, c. 83).

1329, agosto 18 s. p. — Restituzione d'altre somme a molti altri cittadini nominati colla cifra del loro credito e del frutto alla ragione del 15 per cento all'anno. La somma totale prestata era di fiorini 3150 dati a Castruccio signore di Lucca e Vicario di Pisa per l'Imperatore (Provv. XVIII, c. 89, 90 e 91).

1329, agosto 13 s. p. — Un cittadino era in carcere per non avere pagato la sua quota delle prestanze impostegli. Domanda di pagare in due tempi determinati dando mallevadoria. Gli vien concesso e si rimette in libertà (Provv. XVIII, c. 87 t.).

1329, agosto 24 s. p. — Restituzione d'altre somme prestate da cittadini al Comune col frutto del 15 per cento (Provv. XVIII, 92 t. — 93).

1350, febbraio 15 s. p. — Salario dell'esattore delle prestanze e delle date, sia di lire 2 al mese (Consigli del Senato I, c. 147).

1356, giugno 24 s. p. — Salario dei soprastanti delle prestanze, 20 soldi al giorno per l'ufficio di giorno e di notte, 15 per quello di giorno soltanto (Cons. cit. I, 172).

1349, marzo 28 s. p. — Per far venir danaro nelle casse del Comune e pagare le milizie e i guardiani delle fortezze e castelli e per altre bisogne si delibera: 1.° Che le entrate del Comune

obbligate per le prestanze già fatte, s'intendano libere, salvo poche eccezioni, non escluse quelle assegnate alla prestanza *Scalamicchiorum* che fu di 9000 fiorini per Pisa e 5000 per il contado. 2.° Ai prestatori del danaro e ai compratori dei proventi già obbligati sarà restituito quello che hanno prestato o pagato. 3.° Essi saranno intanto tutti descritti come creditori del Comune in una Massa, e avranno di frutto il 10 per cento all'anno. 4.° Si assegnano certi proventi del Comune a favore di questa Massa di creditori per pagare i frutti e ammortizzare il capitale. 5.° Il valore d'ogni fiorino sarà diverso secondo la qualità dei creditori, cioè se sono d'una prestanza piuttosto che d'un'altra. Si determina questo valore secondo i varii casi. 6.° S'impone una nuova prestanza di 20000 fiorini (di cui 15000 in città e 5000 in contado) col frutto del 10 per cento da restituirsi coi proventi assegnati alla Massa presente. 7.° L'esecuzione di tutto ciò è affidata agli Anziani (Consigli cit. I, 188 t. — 193).

1359, aprile 13 s. p. — Si regola l'ufficio dei partitori delle prestanze e specialmente sul modo di fare i pagamenti ai creditori (Consigli cit. II, 77-78).

1360, gennaio 21 s. p. — Come sopra, facendovi delle modificazioni (Consigli cit. I, 251-253).

1370, febbraio 24 s. p. — Vedasi in appresso la *Provisio* riportata integralmente.

1374, agosto 29 s. p. — Provvedimenti per sollecitare la esazione delle prestanze e punire i morosi (Consigli cit. II, 160-161).

1374, ottobre 29 s. p. — Modificazioni relative alla elezione dei partitori (Consigli cit. II, 161 t. e c. 174 t.-175).

1378, agosto 25 s. p. — Variazioni sui proventi assegnati alla Massa. Si ordina poi che: 1.° Il fiorino della Massa non si possa vendere da alcuno per più di un terzo di fiorino. 2.° Chi vuol vendere qualche somma della Massa ne richieda con atto pubblico gli Anziani o i Partitori della Massa, e se il Comune la vuol comprare al detto prezzo o a meno, possa farlo. Se il Comune non la vuole, si potrà vendere ad altri allo stesso prezzo o a meno; con che il compratore sia obbligato a rivenderla allo stesso prezzo al Comune, se gli piacesse di comprarla (Consigli del Sen. cit II, 180).

1370, febbraio 24, indiz. 8.

(R.° Archivio di Stato in Pisa, Comune, Consigli del Senato, II, c. 157-160).

Provisio de nova Massa prestantiarum fienda sumpta de libro Stefani de Gello olim notarii et scribe publici dominorum Antianorum.

Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo septuagesimo, indictione octava, sexto kalendas martii.

Providerunt domini Antiani pisani populi, imperiales Vicarii etc., utentes in hiis generali bailia quam habent a Comuni et pro Comuni pisano, ex forma maioris et generalis Consilii pisani Comunis celebrati in pisana maiori ecclesia hiis anno et indictione, duodecimo kalendas martii, et ratificati per Consilium pisani Populi eadem die, partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos, secundam formam Brevis pisani Populi, et ipsorum nomine discordante, quod

Pro utili comodo et honore pisani Comunis, nec non totius universitatis civium et comitatinorum Comunis eiusdem, et ad hoc ut pisana Civitas observet et adimpleat que promisit, ut sic facilius in suis necessitatibus inveniat mutuantes; et ut tam cives pisani quam comitatini impositionibus datarum vel prestantiarum imposterum non graventur

De Massa veteri prestantiarum pisani Comunis composita dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo quadragesimo nono, indictione prima, quinto kalendas aprelis

De prestantia imposita in Civitate et Comitatu pisano de mense aprelis anni millesimi trecentesimi sexagesimi, que dicitur prestantia Carnium

De prestantia imposita in civitate pisana de mense iunii anni millesimi trecentesimi sexagesimi quarti, que dicitur prestantia Anglicorum, et

De Monte prestantiarum impositarum in Civitate et Comitatu pisano tempore proxime preterite guerre que fuit inter Comunia Pisarum et Florentie, vel alio quocumque tempore, facto et composito dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo sexto, indictione quarta, de mense februarii

Fiat et fieri debeat quedam nova Massa; et ad unam Massam et ad unam summam et quantitatem debiti predicte prestantie Mons et Massa vetus reducantur et cohacerventur simul hoc modo, videlicet

Quod illud, quod quisque recipere habet in suprascripta Massa veteri pro Capitali, ponatur ei in nova Massa nuper fienda similiter pro Capitali.

Et quod tres page lucri dicte Masse veteris pro tribus annis finiendis in kalendis aprelis proxime venturi, ad rationem decem per centenarium in anno, ut consuetum erat, et lucrum quod contingit pro primo Capitali tantum a dictis kalendis aprelis usque ad sequentes kalendas novembris, ad rationem tamen quinque per centenarium, similiter ponatur pro Capitali in dicta nova Massa.

Et quod restantes recipere ultra dictas tres pacas scribantur, et ponantur (Così l'originale, invece di *ponatur*) quod debeant habere pro coequatione pacarum divisim a suo Capitali et in diversis libris.

Et quod illud, quod unusquisque habet de Capitali in suprascriptis prestantiis Carnium et Anglicorum, illud scribatur eidem in nova Massa nuper fienda ut predicitur.

Et etiam scribatur in dicta nova massa habentibus in prestantia Anglicorum, pro lucro secuto a kalendis decembris Mccclxviiij citra, decem pro quolibet centenario ponendo in et cum Capitali in dicta nova Massa et illis solummodo qui pro Capitali eis scripto nichil fuit solutum seu restitutum a dictis kalendis decembris Mccclxviiij citra.

Illis vero qui receperunt a dictis kalendis decembris Mccclxviiij citra pro Capitali scripto eis in prestantia Anglicorum unam pacam seu solutionem ad rationem viginti pro centenario, certis participibus dicte prestantie restitutis et facta predicta quidem paca, diminui debeat pro Capitali eorum. Et illud quod restat, detracta et diminuta dicta paca, poni debeat pro Capitali in nova Massa ut predicitur tantum et non ultra. Et ipsi tales, cui facta esset restitutio page predicte, nullum lucrum vel emolumentum consequantur vel habere seu scribi deboat eisdem.

Et quod quicumque in dictis prestantiis Carnium vel Anglicorum haberet recipere pro lucro seu pagis veteribus secutis usque ad kalendas decembris Mccclxviiij scribatur et ponatur quod habere debeat pro coequatione pacarum divisim a suo Capitali et in diversis libris et simul cum illis qui recipere habent pro coequatione pacarum Masse veteris.

Et quod lucrum dicte coequationis pacarum Masse veteris, prestantie Carnium et Anglicorum restituatur habentibus recipere et cui seu quibus scriptum esset primo et ante quam incipiant partiri lucrum pro aliquo Capitali nove Masse predicte, si aliquis fuerit qui dicte coequationis lucrum iuridice petat et requirat.

Et quod etiam illud, quod unusquisque habet et sibi scriptum est in suprascripto Monte tam pro Capitali quam pro coequatione pacarum, illud idem scribatur ei in nova Massa, sed totum simul et in unum in Capitali ponatur.

Salvo tamen quod de denariis emptis post confectionem dicti Montis, videlicet a die compositionis dicti Montis usque ad presentem diem provisionis presentis, taxetur medietas et solum medietas scribatur emptori et non ultra, a iure vero alterius medietatis remotus et privatus sit et intelligatur esse. Et Comune pisanum sit in totum liberum et absolutum.

Et quod cum venditiones multe potuerint esse facte causis ex quibus non esset iusta taxatio supradicta, iudicetur et declaretur per dominum Pierum Gambacurtam et dominum Pierum Lantis de quibus sit fienda taxatio et de quibus non. Qui ad predicta per presentia ordinamenta intelligantur et sint electi.

Et quod participes dicte nove Masse habeant et habere possint et debeant pro lucro, dono et restauratione dampni quamplurimi ex dictis impositionibus consecuti ad rationem quinque pro centenario in anno non discomputando tempus pro tempore. Quod lucrum incipiat in kalendis novembris proxime venturi.

Et quod dicte nove Masse assignentur et assignati sint et esse intelligantur infrascripti dirictus et cabelle infrascriptis temporibus et diebus videlicet:

Dirictus et cabella carnium macellandarum in Civitate pisana et eius burgis et subburgis a kalendis Maii proxime venturi in antea.

Introitus et dirictus doane salis pisane Civitatis et dohanarum salis de Plumbino et Castilione Pischarie et omnes introitus et dirictus salis quomodolibet Comuni pisano obvenientes ab hodie in antea in suo Comitatu, fortia et districtu et etiam alibi ubique locorum.

Et tertia pars dirictus cabelle vini quod venditur ad minutum in Civitate pisana et eius

burgis et subburgis restituta et satisfacta primo prestantia florenorum (Segue nell' originale uno spazio bianco che forse avrebbe dovuto contenere la cifra dei fiorini) de qua est partitor Stefanus Rossus de qua facta fuit provisio per dominos Antianos pisani populi (Seguono in carattere e inchiostro diverso e scritte certo posteriormente le seguenti parole: *Disponitur infra folio* 180, *consilio ibi posito, de dimidia dicte cabelle.*

Et introitus et dirictus Vene ferri de Ylba finito tempore iu quo nunc obligata est Januensibus.

Et quod dicti dirictus et cabelle obligati et assignati ut predicitur nova Masse non possint obligari, vendi vel alienari vel alio modo impediri ne perveniant ad dictam novam Massam usque ad integram restitutionem totius nove Masse.

Et quod Comune pisanum vel domini Antiani pisani Populi qui pro tempore erunt, vel aliquis alius, non possint facere vel condere vel statuere aliquam provisionem vel reformationem, statutum vel consilium vel aliquem contractum facere vel alium quemcumque actum in quibus deliberarent vel absolverent aliquem qui solvere teneatur et debeat predictos dirictus et cabellas, nec aliquam dilationem vel terminum eis facere vel concedere nec se modo aliquo commictere.

Et quod cancellarius dominorum Antianorum pisani populi vel alius notarius non possit nec eis liceat ponere ad scruptinium vel inde aliquam facere scripturam de aliquo vel pro aliquo quod faceret vel redundaret quomodocumque vel qualitercumque contra predicta vel aliquod predictorum, nec aliquam scripturam vel provisionem inde factam sigillare.

Qui dirictus et cabelle ab omni alia obligatione sint liberi, sed solum presenti nove Masse sint et veniant obligati et obligate.

Ceteri vero dirictus, introitus et cabelle pisani Comunis qui et que obligati et obligate essent alicui prestantie incluse in dicta nova Massa intelligantur et sint liberi et absoluti et libere et absolute, et ad Comune deveniant ut possit stipendiariis ab equo et pede, castellanis et sergentibus, custodibus nocturnis pisane Civitatis et aliis de eorum stipendiis et soldis satisfacere et debite respondere.

Et quod exactor gabelle vini, restituta suprascripta prestantia de qua est partitor Stefanus Rossus, dohanerii dohanarum pisani Comunis ubicumque positarum et suprastantes portarum et alii quicumque positi et deputati ad exigendum dictas cabellas et dirictus assignatos presenti nove Masse, ut supra dicitur, per presentem provisionem, obligatos et obligatas dicte nove Masse, dent et consignent et dare et consignare debeant totam pecuniam per eos exigendam de dictis dirictibus obligatis ut supra dicitur partitoribus dicte nove Masse tantum, qui pro tempore erunt, et non alii persone. Que pecunia non possit modo aliquo consignari Cammerariis Cammere pisani Comunis vel alii recipienti pro Comuni pisano. Et si predicti exactores vel suprastantes dictas cabellas vel dirictus obligatos et assignatos dicte nove Masse alii solverint vel consignaverint quam illis de quibus supra dicitur, nullo modo sint liberi sed perpetuo remaneant obligati. Et nichilominus sindicus maior et modulator pisani Comunis debeat eum condempnare in florenis mille pro qualibet vice qua contrafecerit, absque alia iuris solemnitate, applicandis dicte nove Masse.

Et quod omnibus tam Comuni quam Collegio, universitati quam etiam singulari persone nunc debitoribus vel ascrictis quomodocumque et qualitercumque, principaliter vel fideiussorio nomine vel alio modo accessorie pisani Comunis ex condempnationibus, impositionibus datarum vel focorum seu prestantiarum aut alia causa quacumque, qui recipere haberent in dicta nova Massa, cassentur et aboleantur de dicta nova Massa tres denarii scripti in dicta Massa pro uno denario sui debiti, et ex nunc intelligantur esse remissi et remicti debeant predicti tres denarii scripti in dicta nova Massa pro uno denario in quo esset debitor vel astrictus ut supra dicitur. Et prefato modo imponatur pretium et valentia denariorum et quantitates quas et quos in predictis prestantiis predicti debitores vel ascripti haberent descriptos et descriptas. Et pro tali cassatione et remissione intelligatur ille talis cui fieret talis cassatio liber et absolutus a condempnatione et debito.

Et quod notarii apud quos sunt scripture et libri condempnationum et impositionum predictarum et ad quos dictum spectaret officium, quibus esset facta dicta taxatio seu remissio possint, teneantur et debeant condempnationes et impositiones quascumque cassare et irritare.

Et quod dictum capitulum non extendatur nec locum habeat in illis pisanis civibus quod

dominus Johannes de Agnello Pisis esse et habitare non permictebat tamquam suos rebelles et pisani Comunis et eorum bona tirannice possidebat, vel in alia quacumque persona rebelles ab annis quindecim usque ad kalendas aprelis proxime preteritas.

Et quod quicumque de cetero condempnabitur per dominum Pisanorum Potestatem, sindicum, vel alium Officialem pisani Comunis et pisani comitatus, fortie et districtus, excepto capitaneo custodie dominorum Antianorum et quolibet alio Officiale officium et bailiam habente similem et simile officio et bailie dicti Capitanei quocumque nomine nuncupetur, et faciat sibi cassari in dicta nova Massa duplum sue condempnationis, ex ipsa cassatione talis condempnatus sit liber et absolutus. Et quod notarii deputati vel deputandi super exactionibus predictarum condempnationum fiendarum teneantur et debeant facta dicta conpensatione sive discomputatione suam condempnationem in totum cassare et annullare et irritare; verumtamen in condempnandis ex retentione pecunie vel alterius cuiusque rei pisani Comunis obmisse consignari et non consignate Comuni pisano in ea quantitate pecunie ac rei que dumtaxat Comuni pisano consignari debebat, presens capitulum nullum vendicet sibi locum, sed in penis secutis ex obmissione consignationis predicte possit et locum habeat cassatio supradicta.

Et quod nullus rebellis et non obediens mandatis pisani Comunis possit vel debeat scribi in dicta nova Massa, verumtamen habentes iura contra aliquos rebelles qui recipere haberent in aliqua de dictis prestantiis possit in hiis sequi et attentare ius suum ante quam dicta Massa facta sit et non postea.

Et si quis scriptus in dicta Massa fieret rebellis et Comuni pisano inobediens, ipso facto rebelle, debeat cassari de ipso libro cum iuribus sibi scriptis, et nemo in iuribus talis sic facti rebellis ius possit pretendere vel habere.

Et si quis fuerit exbannitus de persona, unde bona eius sint confiscata Comuni pisano, summa talis exbanniti debeat cassari de dicta nova Massa.

Et quod summe dicte nove Masse reducantur et reduci debeant ad florenos. Et ubi fieret mentio in dicto Monte, Massa veteri et prestantiis predictis, ex quibus fit et componitur nova Massa, de libris vel soldis, singule libre tres et soldi decem conputentur et ponantur pro uno floreno, et pro floreno uno poni et conputari debeant libre tres et soldi decem denariorum pisanorum, ut dictum est.

Et quod eligantur duo boni et sufficientes mercatores qui sint partitores dicte nove Masse, quorum officium duret per annum. Et habeat quilibet eorum pro suo salario libras quinquanginta in anno a partitoribus dicte Masse, sine alia provisione et sine aliqua retentione. Et quod non possint substituere vel subrogare nec divisim officium facere. Et quod unus ex dictis partitoribus non possit alteri college suum officium committere, sed ambo simul debeant per se ipsos toto tempore eorum officii ipsum eorum officium exercere.

Et quod eligantur duo notarii cum dictis partitoribus, quorum officium duret per annum. Et habeat quilibet eorum pro suo salario libras triginta denariorum pisanorum in anno pro quolibet eorum. Et pro scriptura librorum libras triginta quinque denariorum pisanorum inter ambos, solvendas eis a partitoribus dicte nove Masse sine aliqua provisione et sine aliqua retentione. Et quod dicti notarii, qui electi erunt, debeant per seipsos dictum officium exercere et non per alios. Et quod non possint substituere nec subrogare vel coadiutorem habere nisi in casu infirmitatis vel quod esset Antianus pisani populi vel notarius Antianorum, Cancellarius Comunis et Antianorum; quo casu, durante infirmitate et officiis predictis, substituere possit; ac etiam in casu quod essent ambasciatores pisani Comunis similiter substituere et subrogare possint.

Et quod dicti partitores eligantur per quadraginta homines participes dicte nove Masse de grossioribus dicte Masse eligendos per dominos Antianos qui per tempora erunt. Sufficiat tamen si due partes de tribus in electione partitorum sunt in concordia.

Et quod nemo possit eligi in partitorem dicte nove Masse, nisi habeat in dicta nova Massa ultra libras duomilia et qui non sit minus annorum quadraginta.

Et quod de dictis partitoribus fiat et fieri debeat electio per suprascriptos quadraginta viros ad scruptineum secretum, videlicet ad denarios albos et giallos; et aliter facta non valeat.

Et quod tam partitoribus quam notariis dicte nove Masse qui pro tempore erunt, durantibus

eorum officiis, non sit licitum emere aliqua iura in dicta nova Massa vel aliquem emi facere, que emptio modo aliquo ad eos pertinere vel spectare possit: et pro qualibet vice qua contrafecerint incurrant penam periurii et libras quinquaginta, in quibus possint et debeant per dominum sindicum et modulatorem pisani Comunis ad opus pisani Comunis eorum quilibet et pro qualibet vice puniri et condempnari; et nichilominus talis venditio non valeat nec ex ipsa tali venditione ius aliquod acquiratur.

Et quod Bartalus Murcius et Bectus Griffus sint et intelligantur partitores dicte nove Masse, qui etiam habeant restituere coequationem pacarum recipere debentibus in termino incipiendo in kalendis aprelis proxime venturis et duraturo usque ad kalendas novembris proxime subsequentes; et a dictis kalendis novembris in quibus partiri incipit dicta nova Massa usque ad annum unum proxime secuturum cum officio et salario in presenti ordinamento conprehensis.

Et quod partitores qui pro tempore erunt debeant partiri omnes quantitates pecuniarum ad eorum vel alicuius eorum manus perveniendas de dictis diricibus, et primo et principaliter lucrum assignatum ut supra dicitur: et deinde restituant de Capitali ultra dictum lucrum ita quod penes se nullam pecuniam retinere possint.

Et quod dominus Petrus Lantis iurisperitus ordinet et compilet hec presentia ordinamenta per modum quod de iure valeant et roboris firmitatem obtineant, dummodo non discedatur a substantia predictorum ordinamentorum, sed solum ad validicam roborationem eorumdem addantur addenda et minuantur corrigenda.

Et qui Consultor cognoscere et declarare possit et debeat cui et quibus personis, locis et collegiis domini (1) describendi in dicta nova Massa describi debeant et possint sine strepitu et figura iudicii, et iuris ordine non servato; et ab eius sententia vel declaratione appellari non possit, vel modo aliquo infringi vel erogari.

Et quod ad scribendum, ordinandum et compilandum dictam novam Massam eligatur unus bonus et legalis notarius qui faciat et compilet dictam novam Massam modo predicto. Et in primis libris remanendis penes ipsum notarium ponatur quantum unusquisque habet in prestantiis, Monte et Massa veteri particulariter; ita quod semper possit videri in dicto primo auctentico ratio omnium clare, sine aliqua suspitione erroris vel deceptionis. Et facto dicto autentico faciat libros tenendos per notarios partitorum dicte Masse nove, in quibus libris ponatur in una summa quicquid unusquisque recipere habet pro omnibus predictis supra assignatis dicte nove Masse.

Et quod dictus notarius, qui ordinaverit dictam novam Massam, quolibet anno a kalendis novembris proxime venturis in antea debeat ordinare et componere libros partitorum novi anni secundum quos partiri debent. In quibus libris ponatur Capitale quod est in libris partitorum veterum si aliquid satisfactum non fuerit. Et si satisfactum fuerit de Capitali, illud quod satisfactum et restitutum fuerit de Capitali minuatur. Et iuxta Capitale ponatur lucrum anni preteriti. Et si quis restaret recipere lucrum vetus ponatur simul cum lucro proxime precedentis anni, retinendo semper apud se auctenticos cuiuslibet anni, ad hoc ut Comune pisanum et participes dicte Masse nullum dampnum vel deceptionem valeant consequi vel habere.

Et quod in causis, litibus sive questionibus quomodolibet pertinentibus vel spectantibus ad dictam novam Massam vel eius introitus ei deputatos quilibet officialis pisani Comunis teneatur et debeat sub vinculo iuramenti ad petitionem partitorum vel alterius ex eis tunc in officio existentium, quantum eis possibile erit, de iure favere iuribus et introitibus dicte nove Masse sive eis ad quos spectant et pertinent iura et nomina in ea descripta; et in eis procedere possit quolibet tempore etiam feriato summarie et de plano et iuris solemnitate non servata, omni appellatione remota. — Et habeat dictus notarius salarium declarandum per dominum Petrum Gambacurtam. — Et quod ser Andreas notarius condam ser Dini de Appiano sit notarius ad predicta facienda. — Et quod detur ordo quomodo et qualiter partitores debeant partiri et coequare pacas usque ad kalendas novembris proxime venturas, et a dictis kalendis in antea.

(1) L'originale ha: *dñi* che si scioglie regolarmente in *domini*, ma forse il senso porta a credere errore di trascrizione questa parola e a sostituirle *denarii* che si abbreviava in *drii*.

1394 s. p.

In nomine Domini amen, Hic est liber Quarterii Pontis Nove Masse Prestantiarum pisani Comunis que principium habuit in kalendis novembris anni Mccclxxj. In quo quidem libro scripti sunt omnes habentes recipere tam pro Capitali quam pro lucro secuto usque ad kalendas novembri anni Mccclxxxxiiij presentis ad rationem quinque pro centenario attributo dicte Masse non discomputando tempus pro tempore. Deinde in hoc presenti libro scripte sunt omnes solutiones sive partitiones facte per infrascriptos partitores dicte Masse. Qui liber scriptus et factus est tempore nobilium et egregiorum virorum domini Spinecte Marchionis Malaspine pisanorum Potestatis, et domini Nicolai de Moncigulo Capitanei pisani Populi, currente anno dominice Incarnationis Millesimo trecentesimo nonogesimo quarto, indictione secunda de mense novembris.

Prudentibus viris Locto condam ser Lapi de Sancto Cassiano et Gerardo Bartholomei Grassulini pisanis civibus existentibus partitoribus suprascripte Masse pro uno anno incepto in kalendis novembris suprascripti pro Comuni pisano.

Ser Framuccio item ser Framuccii et me Bartholomeo ser Fini notarii de Vico pisanis civibus existentibus notariis et scribis publicis suprascriptorum partitorum et suprascripte Masse pro dicto anno pro Comuni pisano.

(In altra pagina:) In Quarterio Pontis

In Cappella Sancte Marie Maioris

Georgius, Rancrius et Simon germani condam Francisci de Sancto Cassiano de cappella Sancti Christofori Kinthice deben habere pro capitali — florenos septemmilia septingentos triginta septem, solidos quinquaginta unum, denarios octo.

Et pro lucro vigesimitertii anni et totius temporis finiti in kalendis anni novembris 1394 — florenos duomilia trecentos viginti unum, solidos viginti duos, denarios sex.

Quod lucrum est commune inter omnes germanos.
Item pro lucro quod totum pertinet sto Simoni, — florenos octoginta septem, solidos sexaginta, denarios octo.

Georgius suprascriptus, interrogatus a me Framuccio notario suprascripto interrogante pro suprascriptis partitoribus, fuit confessus se habuisse et recepisse ab eis — florenos Centum viginti octo, solidos sexaginta septem, denarios quatuor.

denariorum pisanorum de summa suprascripti lucri, renuntiando exceptioni etc., quam etc., de quibus se bene quietum, contentum et pacatum vocavit, et inde suprascriptos partitores et Comune pisanum absolvit et liberavit. Actum in camera pisani Comunis, presentibus Bartholomeo ser Fini de Vico notario suprascripto et Bartholomeo ser Coli Falconis de cappella Sancti Cassiani testibus ad hec rogatis D. J. Anno Mccclxxxxiiij, indictione secunda die vigesimotertio decembris.

Simon suprascriptus coram me Bartholomeo notario et testibus infrascriptis habuit et recepit a dictis partitoribus dantibus et solventibus pro Comuni pisano — florenos ducentos sedecim, solidos quinquaginta octo.

denariorum pisanorum de summa suprascripti lucri de quibus se etc. Et inde eos etc. Actum Pisis in camera pisani Comunis posita in cappella S. Petri in Curteveteri, presentibus Andrea Tomasi Jannis de cappella Sancti Paoli ad Ortum et ser Framuccio notario condam item ser

Framuccii de cappella Sancte Trinitatis, testibus ad hec rogatis D. J. Anno Mccclxxxxiiij, indictione secunda, die tertio decimo ianuarii.

Ranerius suprascriptus coram me Bartholomeo notario suprascripto etc. habuit et recepit a dictis partitoribus florenos Centum viginti octo, solidos sexaginta septem, denarios quatuor.

denariorum pisanorum de summa suprascripti lucri, de quibus se etc. Et inde eos etc. Actum Pisis in suprascripta camera, presentibus suprascriptis eisdem testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et indictione, die vigesimo septimo ianuarii.

(Copia d'altra partita a c. 3:).

Bartholomeus condam ser Johannes Bacciamei de cappella Sancte Cecilie florenos Mille centum quinquaginta quatuor, solidos quadraginta octo, denarios quinque.

Et pro lucro ut supra florenos trecentos quadraginta sex, solidos viginti octo, denarios quinque.

(D'altra mano:)

Vendita sunt omnia suprascripta iura capitalis et eorum lucri secuti et secuturi, excepta prima paca que sit et esse debeat suprascripti Bartholomei a Bartholomeo suprascripto

Johanni condam Cavalcantis patterio de cappella S. Simonis portemaris, per cartam rogatam a me Framuccio notario suprascripto D. J. Mccclxxxiiij, indictione secunda die vigesimo ianuarii.

Bartholomeus Bertaloctus suprascriptus coram me Bartholomeo notario suprascripto etc. habuit et recepit a dictis partitoribus florenos quinquaginta septem, solidos quinquaginta unum, denarios quatuor.

Actum Pisis in suprascripta Camera presentibus suprascriptis Andrea Tomasi et ser Framuccio notario, testibus ad hec vocatis et rogatis, D. J. Anno Mccclxxxv, indictione secunda die quinto may.

Da questo libro si rileva che nel 1394 stile pisano, il Comune di Pisa nel solo quartiere di Ponte aveva il numero di creditori e la somma dei debiti che appresso:

	Capitale			Frutti				Capitale			Frutti			OSSERVAZIONI
	Fiorini	Soldi	Denari	Fiorini	Soldi	Denari		Fiorini	Soldi	Denari	Fiorini	Soldi	Denari	
1	7737	51	8	2321	22	6	42	280	4	—	84	1	—	Il N. 37 è un Marini di Genova. Ha 4 Capitali perchè tre li aveva già comprati da cittadini pisani. N. 37. Finisce la cura del Duomo dentro e fuori di città. N. 38. Comincia la cura di S. Eufrasia. — È inscritto Carlo Dal Fiesco conte di Lavagna. N. 41. Monache di S. Anna presso Pisa. N. 64. Inscritto Francesco da Buti commentatore di Dante.
2	936	36	—	280	66	6	43	593	37	11	178	4	—	
3	1154	48	5	346	28	5	44	740	66	5	222	20	4	
4	150	—	—	37	35	—	45	47	6	—	14	8	7	
5	232	21	7	69	48	3	46	142	59	9	42	59	8	
6	650	3	11	195	1	—	47	285	10	4	85	38	—	
7	19	34	—	4	58	2	48	2097	3	—	629	7	10	
8	—	48	4	—	21	9	49	1	—	—	—	66	6	
9	208	10	9	62	31	—	50	160	64	—	48	19	—	
10	447	19	7	134	12	11	51	6	—	—	1	56	—	
11	3	52	—	1	21	7	52	1179	48	7	353	63	2	
12	—	40	—	—	42	—	53	454	10	—	136	17	—	
13	43	23	11	13	—	—	54	128	—	—	38	28	—	
14	196	32	3	49	7	11	55	200	—	—	60	—	—	
15	30	63	11	9	19	—	56	272	—	—	81	42	—	
16	2	29	9	2	54	3	57	500	—	—	150	—	—	
17	94	68	9	28	34	6	58	107	57	7	32	24	—	
18	—	10	—	—	11	6	59	19	31	—	5	58	—	
19	1	60	—	1	47	—	60	185	27	2	55	43	—	
20	8	—	—	2	28	—	61	200	46	3	60	13	6	
21	2925	32	9	877	44	7	62	350	—	—	105	—	—	
22	116	15	7	34	60	6	63	400	—	—	120	—	—	
23	510	28	4	153	8	6	64	350	—	—	105	—	—	
24	17	25	11	5	14	6	65	816	4	2	204	1	—	
25	865	18	—	259	40	2	66	1371	18	1	411	26	3	
26	118	60	—	41	42	—	67	1615	59	7	484	52	6	
27	4	40	—	2	12	—	68	109	3	9	32	50	—	
28	673	50	6	235	56	2	69	600	69	8	180	21	—	
29	2	53	8	1	36	4	70	13	34	—	4	50	4	
30	5	33	3	1	45	—	71	—	40	—	—	30	—	
31	249	25	11	74	56	6	72	—	10	—	—	8	6	
32	249	25	11	74	56	6	73	977	11	10	293	10	6	
33	1751	61	6	525	39	2	74	16	—	—	4	56	—	
34	500	—	—	150	—	—	75	6	—	—	3	10	6	
35	449	66	11	134	69	—	76	440	18	9	146	6	1	
36	2	32	—	—	51	—	77	52	12	7	20	60	8	
37	985	54	1	295	51	—	78	15	—	—	6	52	6	
»	513	25	—	153	60	6	79	157	18	—	47	12	—	
»	887	19	5	266	12	6	81	3	—	—	2	38	6	
»	862	69	4	261	62	7	82	39	—	—	7	49	—	
38	444	20	1	133	20	—	83	90	—	—	27	—	—	
39	147	59	2	44	24	8	84	3	52	—	2	30	1	
40	101	22	4	30	27	11	85	19	31	8	5	58	8	
41	17	17	2	5	12	—	80	1727	58	—	518	24	—	

	Capitale			Frutti				Capitale			Frutti			Osservazioni
	Fiorini	Soldi	Denari	Fiorini	Soldi	Denari		Fiorini	Soldi	Denari	Fiorini	Soldi	Denari	
86	4000	26	4	1200	10	3	132	4	34	—	2	48	—	N. 91. Comincia la cura di S. Biagio di Ponte.
87	200	—	—	60	—	—	133	3	30	—	2	16	—	N. 95. Monache di S. Chiara di S. Martino.
88	351	56	—	105	37	6	134	202	39	—	60	53	6	N. 103. Comincia la cura di S. Giorgio di Ponte.
89	300	—	—	90	—	—	135	320	26	1	96	7	6	N. 112. Comincia la cura di S. Alessandro di Ponte.
»	89	64	3	26	69	—	136	—	40	—	—	46	—	N. 116. Comincia la cura di S. Tommaso di Ponte.
90	377	7	10	94	19	2	137	68	56	2	20	44	10	N. 120. È inscritto l' altare d'Ognissanti in Duomo.
91	8	—	11	3	23	8	138	10	20	—	3	10	—	N. 121. Comincia la cura di di S. Cristofano in Ponte.
92	491	62	10	147	39	6	139	6	37	—	2	19	10	N. 124. Monache di S. Silvestro.
93	20	31	3	6	9	4	140	2	23	9	1	28	6	N. 125. Cav. Gio. Lanfranchi dottore di leggi. Il frutto era in sequestro e non si potea pagare senza consenso del sequestrante.
94	125	22	4	31	23	—	141	—	66	—	—	42	3	
95	125	22	4	37	41	6	142	12	29	10	6	14	8	
96	470	33	1	141	9	10	143	4974	55	6	1243	48	9	
97	4	—	—	2	14	—	144	1750	42	10	437	45	6	
98	—	40	—	—	32	—	145	3	32	8	1	50	10	
99	920	7	7	276	2	—	146	837	52	4	251	22	7	
100	467	34	7	140	17	—	147	45	61	7	13	53	2	N. 126. Comincia la cura di S. Bartolommeo dei Lanfranchi.
101	200	4	1	60	1	5	148	5	—	—	1	35	—	N. 130. Comincia la cura di S. Stefano oltre Ozeri.
102	—	40	—	—	32	—	149	18	—	—	5	28	—	
103	80	44	5	24	13	4	150	3528	60	—	1058	46	—	N. 131. Comincia la cura di S. Sisto.
104	224	27	2	67	22	—	151	695	45	6	173	63	10	N. 143. Comincia la cura di S. Bartolommeo de' Pecci.
105	94	64	5	28	33	2	152	1040	56	3	312	16	7	N. 146. Comincia la cura di S. Pietro in Cortevecchia.
106	51	6	3	15	26	—	153	34	16	—	11	68	3	N. 150. Comincia la cura di S. Simone di Porta a mare.
107	57	15	5	34	23	4	154	2480	69	—	744	19	10	N. 165. Comincia la cura di S. Isidoro.
108	1219	37	2	365	60	2	155	15	69	7	9	31	6	N. 172. Comincia la cura di S. Biagio alle Catene.
»	—	—	—	15	17	1	156	9	—	—	4	11	—	N. 177. Comincia la cura di S. Salvatore di Porta d'oro.
109	150	38	3	45	11	1	157	491	2	1	147	21	6	
110	500	—	—	150	—	—	158	65	41	10	22	67	1	
111	500	—	—	150	—	—	159	11	44	—	4	4	8	
112	270	69	1	81	18	8	160	15	6	7	4	37	—	
113	124	50	3	37	29	—	161	140	68	9	42	20	6	
114	15	51	7	6	20	1	162	93	2	—	27	62	8	
115	—	63	2	1	1	8	163	10	28	3	7	19	9	
116	277	53	3	97	14	10	164	3	63	10	1	12	—	
117	4	3	4	2	44	2	165	63	39	9	19	4	10	
118	—	42	—	—	35	5	166	372	40	9	111	54	5	
119	—	33	4	—	28	4	167	1	60	—	1	1	6	
120	23	49	10	7	8	—	168	9	—	—	3	10	6	
121	2812	1	7	703	—	—	169	83	24	3	25	—	—	
122	475	—	—	142	35	—	170	2	29	6	1	14	3	
123	150	—	—	45	—	—	171	14	18	11	4	19	9	
124	818	35	8	245	38	6	172	491	41	11	147	33	6	
125	700	7	5	210	2	—	173	11	35	7	7	33	3	
126	19	62	4	16	62	8	174	11	35	7	8	43	9	
127	359	1	3	107	49	—	175	34	36	11	10	25	—	
128	4	4	—	1	43	4	176	21	46	2	6	34	6	
129	17	17	6	5	12	—	177	74	65	3	23	53	8	
130	30	11	11	10	39	1	178	680	—	—	204	—	—	
131	—	14	—	—	15	10	179	383	48	1	115	7	1	

	Capitale			Frutti				Capitale			Frutti			OSSERVAZIONI
	Fiorini	Soldi	Denari	Fiorini	Soldi	Denari		Fiorini	Soldi	Denari	Fiorini	Soldi	Denari	
180	79	48	7	23	63	7	227	6	20	—	2	58	—	N. 182. Comincia la cura di S. Giorgio di Porta a mare.
181	3	—	—	1	35	—	228	362	13	8	108	46	—	N. 186. Monache di S. Matteo.
182	565	65	3	169	54	6	229	279	50	11	83	64	—	N. 189. Comincia la cura di S. Donato.
183	66	28	2	19	64	4	230	14	29	6	4	23	—	N. 201. Comincia la cura di S. Niccola.
184	693	18	6	207	68	6	231	13	15	3	3	67	6	N. 208. Questa, come diverse altre partite, non hanno indicazione alcuna di pagamenti fatti.
185	805	47	9	241	49	—	232	13	15	3	4	43	9	N. 251. Comincia la cura di S. Jacopo degli Speronai.
186	7	59	5	3	39	10	233	265	58	4	66	32	1	N. 257. Chiesa di S. Jacopo predetto.
187	571	15	4	171	25	6	234	3	12	8	1	41	1	N. 259. Comincia la cura di S. Lorenzo in Pellicceria.
188	400	—	—	120	—	—	235	1	36	1	1	15	8	N. 264. Frati della Certosa di Calci.
189	24	14	—	7	18	—	236	2	33	10	1	60	8	N. 226. Frati di S. Niccola.
190	2	10	—	—	45	—	237	1	68	—	—	61	8	N. 270. Mone di Meuccio pittore.
191	438	57	5	131	45	1	238	3	60	8	1	65	—	N. 272. Comincia la cura di S. Leonardo in Pratucello.
192	403	48	7	121	7	5	239	2	13	8	60	4	—	
193	600	—	—	180	—	—	240	7	26	6	1	40	4	
194	1	—	—	—	21	—	241	1070	33	6	321	10	—	
195	39	68	2	11	69	9	242	342	67	4	102	62	—	
196	110	24	7	33	7	—	243	342	67	4	102	62	—	
197	15	18	8	40	40	6	244	363	68	3	109	13	6	
198	—	42	6	—	48	—	245	274	20	—	109	50	—	
199	3	7	9	11	16	8	246	210	—	—	63	—	—	
200	32	9	8	9	45	3	247	390	—	—	117	—	—	
201	67	42	—	20	22	6	248	1825	60	3	547	53	—	
202	25	51	3	7	50	—	249	420	—	—	126	—	—	
203	15	47	8	4	48	11	250	591	30	—	177	30	—	
204	17	33	6	5	17	—	251	39	28	4	13	55	5	
205	1	13	—	1	16	4	252	305	38	8	91	46	10	
206	103	—	9	30	63	—	253	269	2	4	80	49	6	
»	280	—	—	84	—	—	254	259	64	9	77	68	5	
207	26	36	9	13	18	4	255	20	10	—	6	3	—	
208	1	60	—	—	65	—	256	8	61	7	7	7	—	
209	605	5	8	181	36	6	257	24	36	7	7	24	7	
210	1	30	—	—	55	—	258	640	—	—	192	—	—	
211	133	58	8	40	8	6	259	99	69	—	29	69	6	
212	55	43	10	16	48	—	260	16	54	3	5	60	8	
213	18	15	7	5	32	6	261	280	17	1	84	5	—	
214	1678	26	2	503	35	6	»	92	55	3	27	58	6	
215	500	—	—	150	—	—	262	8	52	—	2	43	6	
216	400	—	—	100	—	—	263	268	8	—	80	30	6	
217	70	—	—	21	—	—	264	22	46	—	6	55	10	
218	415	27	1	124	43	6	265	1	60	—	1	21	—	
219	28	9	4	8	30	10	266	6	4	11	4	54	7	
220	28	9	3	14	3	1	267	8	1	5	4	28	2	
221	16	29	9	4	65	—	268	8	23	2	2	34	1	
222	3	64	9	1	53	3	269	34	45	4	10	27	9	
223	2	10	—	—	52	6	270	5	—	2	1	52	6	
224	16	40	—	5	56	—	271	7	—	—	2	56	—	
225	147	39	1	44	18	10	272	34	8	—	10	16	—	
226	94	44	6	28	27	—	273	31	23	4	9	28	—	

	Capitale			Frutti				Capitale			Frutti			OSSERVAZIONI
	Fiorini	Soldi	Denari	Fiorini	Soldi	Denari		Fiorini	Soldi	Denari	Fiorini	Soldi	Denari	
274	23	23	1	6	69	10	301	1	60	—	1	34	—	N. 279. Comincia la cura di S. Lucia de' Ricucchi.
275	4	60	—	2	13	—	302	44	67	9	13	34	—	N. 290. Comincia la cura di S. Vito.
276	3	—	—	3	31	6	303	64	13	10	19	18	—	N. 293. Certosini della Gorgona.
277	10	56	6	3	17	5	304	13	48	—	2	48	—	N. 316. Comincia la cura di S. Concordia fuori di Pisa.
278	34	16	3	11	69	2	305	8	2	5	2	28	6	N. 317. Comincia la cura di S. Appollinare in Barbaregina fuori di Pisa.
279	381	50	—	114	36	—	306	26	4	1	10	29	4	N. 320. Comincia la cura di S. Maria Maddalena di Barbaregina, fuori di Pisa.
280	38	28	—	11	35	4	307	337	54	10	101	23	4	N. 321. È scritto come creditore della somma indicata lo stesso *Comune di Pisa.*
281	1513	26	8	454	1	—	308	10	52	—	3	53	1	
282	44	51	2	17	62	3	309	32	6	6	9	42	4	
283	—	30	—	—	28	6	310	6	41	11	5	19	10	
284	615	57	1	184	52	9	311	260	7	2	65	1	8	
285	3	51	—	1	50	—	312	260	7	1	78	2	—	
286	4	64	—	5	27	8	313	48	27	8	21	54	—	
287	62	38	2	25	—	10	314	810	22	2	243	6	7	
288	3	—	—	3	31	6	315	81	50	—	24	36	—	
289	21	53	1	6	36	10	316	1	60	—	1	14	6	
290	108	20	2	43	22	—	317	6	52	—	5	27	5	
291	16	3	6	4	57	—	318	3	—	—	2	6	6	
292	60	48	4	18	14	6	319	3	—	—	—	63	—	
293	17	47	2	7	67	2	320	—	20	—	—	21	—	
294	38	36	2	11	38	7	321	8	—	—	3	41	9	
295	15	14	—	4	39	—	322	250	—	—	87	35	—	
296	48	46	4	14	51	5	323	300	—	—	90	—	—	
297	2	57	—	1	57	10	324	320	—	—	96	—	—	
298	1769	29	4	530	57	11	325	210	—	—	63	—	—	
299	300	—	—	90	—	—	326	500	—	—	150	—	—	
300	26	32	9	7	65	6	327	666	46	8	200	—	—	

AVVERTENZA GENERALE

Questo libro fu portato alla curia del Sindaco, a norma della legge sulla Massa Nuova, l'ultimo di novembre 1495 st. pis.

Di fronte alle somme de' frutti nel margine sinistro sono scritte di mano e inchiostro differente altre somme in cifre arabiche, le quali spesso corrispondono alla somma de' frutti, talora ne indicano una minore, senza che la differenza risulti dalla somma che poi si segna come pagata, e talora una maggiore. — Eccone alcuni esempi:

1)	Capitale	470.	33.	1	3)	Capitale	15.	51.	7
	Frutti	141.	9.	10		Frutti	6.	20.	1
	Cifra in margine. .	141.	9.	10		Pagato.	2.	25.	1
						Cifra in margine . .	4.	50.	—
2)	Capitale	15.	6.	7	4)	Capitale	57.	15.	5
	Frutti	4.	37.	—		Frutti	34.	23.	4
	Pagato	—	52.	—		Pagato.	—	—	—
	Cifra in margine . .	4.	37.	—		Cifra in margine . .	37.	13.	7

È da notare che le partite con pagamenti scemano o lasciano eguale la cifra in margine, e quelle senza pagamenti l'accrescono sempre.

Valore approssimativo della moneta pisana in confronto di quella italiana.

Seguendo la regola del Cibrario e facendo ragione che sul cadere del trecento la moneta valeva meno che poco dopo la metà di esso, mi sembra potere assegnarle il valore commerciale (sebbene molto approssimativo) di italiane Lire 20, 00, se il fiorino valeva allora, come credo, 70 soldi pisani, cioè lire 3 ¼ pisane. Il soldo pisano era di 12 denari.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 18 febbrajo 1877.

GENNAIO

I. Ventimiglia — Nel predio Approsio, di cui fu parlato nelle notizie del passato novembre (pag. 178), si rinvenne al finire dell'anno una base, appartenuta forse a qualche ara, con larga lastra di pietra calcarea ed eleganti listelli di finissimo marmo bianco. Rimossa la lastra, si penetrò in un ripostiglio chiuso tra pesanti tegoloni di terra cotta con sopravi impresso il bollo MARI, dentro cui insieme ai resti di molte ossa bruciate erano più di cento lucerne funerarie di diversa forma e grandezza, quasi tutte piccolissime ed anepigrafi, e due patere di terra rossa l'una soprapposta all'altra, piene anch'esse di avanzi di ossa e di ceneri.

II. Savona — Il sig. Vittorio Poggi diede recentemente contezza al Ministero di alcuni scavi eseguiti presso Savona, comunicando copia di una sua relazione, già edita nella *Liguria occidentale* dello scorso novembre. Il fatto fu da lui esposto nel modo che segue:

« Nell'agro savonese, lunghesso il *thalweg* della Val di Legino, percorso dal torrente Molinero, quasi all'altezza della villa detta *la Chiabrera*, dove una tradizione abbastanza accreditata colloca la cuna e la dimora dell'insigne lirico omonimo, e poco al di sotto della vetustissima e diruta cappella di s. Anastasia, non è gran tempo che il corso d'acqua, deviato dal primitivo suo letto per la rovina di un muro adiacente, nel corrodere per ragione di pendenza la sponda destra del nuovo alveo, mise allo scoperto alcune lastre di terracotta, o embrici, che si riconobbero per materiali di un antico sepolcreto.

« Ultimamente due giovani signori, che villeggiavano in quei dintorni, diedero opera con lodevole intento, sebbene con mezzi poco appropriati, a proseguire gli scavi iniziati dal torrente, così che in breve vennero esumate parecchie tombe; e tutto porta a credere che molte altre sieno per uscire all'aprico. Dico mezzi poco appropriati, in quanto che trovandomi recentemente in Savona invitato da un amico, feci un'escursione lassù, e per quanto si può giudicare da una brevissima ispezione, ho dovuto arguire che i lavori di sterro non sieno stati fin qui eseguiti con tutta la dovuta circospezione, nè diretti con quel metodo scientifico che è di rigore in simili operazioni. Sembra in fatti che in questi scavi si abbia avuto anzi tutto di mira la soddisfazione di una curiosità, che per quanto nobile in se stessa, non ha però nulla di comune coi

veri interessi della scienza; e che coloro i quali hanno frugato per entro a queste tombe, si sieno preoccupati piuttosto del rinvenimento di qualche oggetto d'arte o di industria antica, che di raccogliere e di coordinare una serie di fatti e di osservazioni, che valgano ad arricchire di nuovi materiali il campo degli studî archeologici.

« Dai numerosi frantumi di embrici sparsi pel terreno ho giudicato trattarsi indubitabilmente di un sepolcreto ad inumazione dell'epoca romana. Gli embrici, di buona fattura, sembrano prodotti di fabbriche locali, fiorenti allora come oggidì. Dalle assunte informazioni ho potuto rilevare, che il tipo generale di questi sepolcri consiste in prismi triangolari a pareti mutualmente inclinate. In tali arche mortuarie, oltre a poche ossa, si rinvennero alcuni vasi figuli piuttosto rozzi, e parecchie ampolle di vetro, che trovansi ora presso gli autori dello scavo.

« Nessuna iscrizione è venuta fuori a somministrare qualche preciso indizio circa la cronologia dei sepolcri, e la qualità e condizione dei sepolti; così le tegole e gli embrici mi si assicurò essere del pari anepigrafi, da uno di questi infuori, su cui parve a taluno di ravvisare come una sigla graffita, che forse deve essere un marchio di fabbrica. »

III. Este — Il Museo atestino si è per gli ultimi scavi arricchito di una preziosa collezione di oggetti, ricavati da tombe spettanti ad uno dei periodi più antichi della civiltà euganea. La scoperta ebbe luogo in un fondo del nob. cav. Girolamo Boldù Dolfin, e precisamente nel sobborgo di Canevedo, dove eseguendosi lavori agricoli, ricomparvero sette rustici sepolcri. Fra le cose rinvenute meritano speciale considerazione due ossuarî di bronzo, in forma di calato, ornati nella parte superiore da una fascia di figure simboliche lavorate a cesello, e tre ossuarî di terracotta a zone orizzontali, dipinte in ocra e graffite. Vi erano molti frammenti di armature, fibule, armille di bronzo, vasi di varia forma, armi ed un arnese di ferro a guisa di alare.

IV. Concordia — Verso la metà del gennaio ebbe luogo una notevole scoperta epigrafica, essendosi ottenuto altro frammento della iscrizione edita dall'ispettore Bertolini nel 1875 (Bull. Inst. Corr. Arch. p. 106 n. 42), per cui rimane completato quell'importante titolo, che si riferisce ad una riforma del servizio postale fatta dall'imperatore Giuliano. Esso è scolpito sopra una pietra alta met. 0,68, per met. 1.25, spezzata a metà in senso diagonale.

AB INSIGNEM SINGVLA
REMQVE · ERGA · REM · PVBLICAM
SVAM · FABOREM
· D · N · IVLIANVS · INVICTISSIMVS · PRIN
CEPS · REMOTA · PROVINCIALIBVS · CVRA ·
CVRSVM · FISCALEM · BREVIATIS · MVTATIONVM · SPA
TIIS · FIERI · IVSSIT ·
DISPONENTE · CLAVDIO · MAMERTINO · V · C · PER · ITA
LIAM · ET · IN · LYRICVM · PRAEFECTO · PRAETORIO
CVRANTE · VETVLENIO · PRAENESTIO · V · P · CORR ·
VENET · ET HIST ·

Si raccolse poco dopo il frammento:

C. . . . . .
L·F· . . . .
CL·F· . . . .
DIV . . . . .
IN· . . . . . .

Da due altre tombe sterrate qualche tempo prima, ma non potute osservare a causa della loro posizione, si trassero in questi ultimo mese i due titoli:

1. CLAVDIA · ARTIMI
SIA · VIVA · POSV
IT · SIBI

2. ЄNΘAΔЄKATAKITЄΛЄ≷ЄTA
XOCOΠAPOΔITAONOЩÀЄKΔKIC
XOPIOYΠITЄPЩONЄTONCЩIKPO
TPIAKONTAΠЄNTЄЄANTICANY
≷IΔOCIЄICTOTAЩIONΛITP
ACAPΓYPOYЄIKOCIΠЄN Tε

V. Modena — L'ispettore Crespellani annunzia il rinvenimento di un embrice col bollo P · PEDVC · R, scritto in belle lettere rilevate, e riferibile alla gente *Peducea*, che dai titoli epigrafici esistenti nella raccolta lapidaria modenese, sembra vissuta dal secondo al quarto secolo dell'era volgare.

VI. Bologna — Il ch. conte Gozzadini spediva il 18 gennaio il seguente rapporto:

« Ieri ho assistito ad un ritrovamento che mi affretto di indicare alla S. V., come quello che è prezioso per gli studî delle antichità preistoriche, riferendosi all'epoca del bronzo. Tale ritrovamento avvenne presso la chiesa di s. Francesco, cioè in luogo che cominciò a far parte della città nel secolo XIII, e fu causato dallo scavo di una chiavica necessaria a dare scolo ad uno dei mercati di commestibili che si stanno costruendo. Alla profondità di met. 2,00 si scoprì innanzi tutto un pavimento romano ad opera spicata, e quasi immediatamente sotto di esso un dolio pieno di oggetti di bronzo in parte mai adoperati, e con le *bave* della fusione, in parte spezzati, e certamente raccolti per essere fusi nuovamente. Questo viene confermato da molti *pani* di bronzo, ossia pezzi di metallo da fusione, che erano nel dolio stesso. Riserbandomi di darne più esatta contezza mi basti per ora dire, che gli oggetti ritrovati furono grandi pezzi di *pani* di bronzo, un numero strabocchevole di grossi paalstab e di celts di forme svariate, che non si credevano sincrone finora, mannaie, falci, scalpelli, pezzi di seghe, di spade, di pugnali, di lame, di lamine lavorate a sbalzo, freni da cavallo, rasoi, fibule in grandissimo numero e svariate.

« La riunione di questi e di molti altri oggetti darà luogo a comparazioni interessantissime, tanto più che la conservazione di essi è fenomenale, essendo quasi tutti privi di patina, e splendendo di colore aureo, come se fossero ora usciti dalla fonderia. La copia è tanta che se ne sono riempite trentaquattro conche da muratori. e si pretende che la quantità del metallo ascenda a circa una tonnellata e mezzo ».

VII. Perugia — Intorno agli scavi continuati nell' orto parrocchiale di s. Elisabetta, l' ispettore cav. Guardabassi trasmetteva il 24 dicembre la seguente relazione:

« Avrei desiderato di tornare a parlare degli scavi quando per intero fosse stato discoperto il pavimento a mosaico della sala, che può ora con certezza chiamarsi sala dell'Orfeo; ma l'area assegnata essendo tutta esplorata, per il proseguimento occorrono nuove pratiche, maggiori mezzi e studî preliminari che protrarranno i lavori almeno a primavera. In questo caso mi è sembrato necessario di ritornare sull' argomento per dire ciò che di nuovo si è scoperto, ora che può formarsi un'idea esatta della pianta della sala e della importanza della rappresentazione.

« Il lato a sinistra del riguardante è quello appunto che rimarrà a discoprirsi, perchè occupato da altra proprietà; e nulla v' è da aggiungere per questa parte a quanto prima fu da me riferito (p. 181). Parlerò invece di ciò che si rinvenne dal lato opposto. Quivi già segnalai oltre alla figura di Orfeo, il corvo, la cerva, il cigno, il cavallo, l'uccello acquatico, il bufalo, il cinghiale, la lepre, e l'animale che a principio fu creduto un daino, mentre invece rappresenta un cane. Lo scavo, presenta i limiti della sala, di forma rettangolare, mostrandoci altri due lati delle fasce nere che si dissero già discoperte nella parte inferiore del mosaico; onde la figura dell'Orfeo, ch' io supposi nel centro di una sala quadrata, è invece nella parte superiore della sala rettangolare, i cui lati minori misurano met. 8, ed i lati maggiori met. 16; posto che il centro della figura di Orfeo si trovi a sinistra equidistante dalla parete, come dal lato destro, di 8 metri.

« Nel centro dunque sta Orfeo vôlto a destra, seduto sopra un sasso, con una gamba protesa e l' altra piegata in dentro a sostegno della cetra che regge con la mano; il suo capo coronato di lauro è leggermente rivolto a sinistra, e gli occhi guardanti in alto esprimono il movimento della persona ispirata, alla quale ben si addice il piegare del braccio destro verso la cetra, ma con la mano più bassa delle corde, per addimostrare che si è arrestato dal suonare. A sinistra di Orfeo elevasi un lauro, e su di un ramo che sporge quasi a metà del tronco, mirasi una pica con il capo in giù, in atto di guardare maliziosamente l' eroe; sulla estrema vetta dell' arboscello v' ha una scimietta, la cui movenza è la sola che riuscì poco felice; e quindi appare la testa di un capro (?) e parte d' altro animale, ambedue coperti dal basamento su cui è impostato l' arco medioevale. Proseguendo a dire delle nuove figure scoperte, dal centro a destra, la prima in alto sopra l' Orfeo è quella di un merlo (?); altra presso la cetra può supporsi quella d' un usignuolo. Dirimpetto alla lira sta in piedi uno scimiotto, il quale sembra imitare l'atteggiamento di Orfeo. Dietro la scimia vedesi un serpe, e più in basso un'aquila con le ali semiaperte, che sembra allora posare sul terreno; poi viene un puledro, innanzi a cui sta una piccola tartaruga; segue nella penultima fila un cervo, un leopardo ed un'aspide; infine sulla estrema destra vedesi un leone, un orso, ed un piccolo rinoceronte. Questi animali fanno seguito agli altri nove innanzi discoperti da questo lato.

« All' infuori di due tronchi di colonne di africano, alti met. 1,50, del diametro di met. 0,37 nulla si rinvenne meritevole di essere notato; ma il mosaico che già per quattro quinti discoperto presenta 34 figure, assume a parer mio tale importanza, da meritamente richiedere in modo ancora più efficace le cure del municipio perugino,

a cui non potrà mancare il concorso della rappresentanza provinciale nè quello più valido del Governo, trattandosi di mettere completamente allo scoperto un monumento, che può riuscire notevolissimo per la storia locale. »

VIII. Narni — Il march. Giovanni Eroli ispettore degli scavi e monumenti, nel riassumere le scoperte fatte in Sabina durante il 1876, richiama specialmente l'attenzione del Ministero sul rinvenimento avvenuto nel principio dell'anno presso Montopoli, in un terreno denominato Valle, di proprietà del sig. Antonio Tommasi di Casaprota. Scavandosi ivi la fossa per una fornace, si trovò una statua acefala, alta met. 1,89, col suo piedistallo, non marmorea, come fu scritto in qualche giornale, ma di travertino compatto dei monti circostanti. È dessa condotta con certa trascuratezza, e rappresenta un personaggio nell'atteggiamento comune alle statue dei nobili uomini del tempo imperiale, col braccio sinistro disteso e l'altro posato sul petto, sicchè apparisca la mano, che stringe un rotolo, dalla curva del manto ripiegato sulla spalla. I piedi sono muniti di calzari, e presso il sinistro sta la solita capsa dei papiri.

Poco lungi si rinvennero larghe e grosse lastre di travertino, con alcuni pezzi di cornicione a varie modanature, appartenuti senza dubbio a qualche edifizio, su cui era collocata la detta statua; nè sarebbe fuor di luogo il ricorrere col pensiero ad un mausoleo, accennando a tale forma i pezzi del cornicione stesso che appartengono ad una costruzione rotonda di piccolo diametro. Pare quindi che ivi sorgesse un monumento sepolcrale, il che si accorda col rinvenimento di avanzi fittili ordinarî, e sopra tutto col fatto di essersi in quel punto molti anni or sono trovata la lapide con l'iscrizione:

DIS · MANIBVS
L · SEPTIMO PRIMIGENO
LIVIA PARTHENIS
COIVGI · BENEMERENTI
FECIT

Il quale titolo funebre, passato in mano dei signori Scoccia, che in quel tempo possedevano il terreno, fu da essi collocato nell'androne della loro casa di Castelnuovo di Farfa.

Altri avanzi di antico sepolcro si scoprirono fra il territorio di Narni ed il castello di Capitone, nella tenuta s. Moro dal proprietario di essa sig. Battistelli. Sventuratamente il luogo era stato esplorato, e vi si raccolsero soltanto due piccoli balsamarî di vetro, alcuni pezzi di rozzi vasi, una lucidissima e ben levigata patera di bronzo in frantumi, di arte romana, alcune monete pure di bronzo assai consunte, ed un tintinnabulo dello stesso metallo.

Finalmente nel restauro dell'antica strada territoriale detta della Petrara, da un luogo forse di antichi bagni, si ebbero avanzi di una stipe, consistenti in *aes rude* ed *aes signatum*, in monete di epoca posteriore, come assi, qualche semisse, qualche triente, quantunque tutto in pessima condizione, ed in frammenti di statuette di bronzo di lavoro ordinario.

IX. Roma — Le scoperte di antichità avvenute negli ultimi due mesi, secondo le note settimanali della Commissione archeologica municipale, ed i rapporti dell'Ufficio tecnico degli scavi, furono le seguenti:

1. Nei lavori per la costruzione del fognone in via dei Cerchi si raccolsero gli oggetti qui appresso segnati: *Bronzo.* Un piccolo peso, due frammenti di catenella, un manico semicircolare, quattordici monete ossidate. — *Terracotta.* Sette frammenti con figure ed ornati, in due dei quali sta scritto VALEN, rinvenuti alla profondità di met. 7,00, non lungi dal numero civico 44; la metà superiore di una maschera coperta di pelle di leone; un'antefissa; due mattoni con bolli di fabbrica. — *Marmi.* Base di statua alta met. 0,78 larga met. 0,43 e dello spessore di met. 0,35, trovata alla profondità di met. 3,00 innanzi al num. civ. sopra ricordato; un pezzo di colonna di verde antico lungo met. 0,50, del diametro di met. 0,10; un residuo di cornicione in rosso antico di met. 0,37 per met. 0,17; due pezzi di lapidi in cui restano le lettere

...ALE	SEX.....
.../BIO	DO.....
....IS	SOTE...
	D.....

2. Nei lavori per rinforzare le fondamenta del palazzo Rospigliosi, ed assicurare l'edifizio in seguito al largo taglio delle terre nella via Nazionale sotto il Quirinale, si fecero cavi stretti e profondi, e sopra il ninfeo o criptoportico, di cui già fu detto, e che con validi argomenti fu attribuito ad una casa di T. Avidio Quieto, si incontrò un pavimento litostrato a piccoli esagoni di pietre colorate, sotto cui si poterono vedere gl'indizî di altro pavimento ad opera spicata.

Nella continuazione poi degli sterri per il prolungamento della stessa via si trovarono: *Oro.* Un cerchietto piccolissimo. — *Argento.* Una moneta. — *Bronzo.* Ottantanove monete; un braccio di piccola statuetta; una foglia alta met. 0,65; una cerniera. — *Marmo.* Un frammento di fregio intagliato da due lati, lungo met. 0,95 alto met. 0,20; un resto d'iscrizione con le lettere DN?IA; cinque frammenti di statua; due pesi di basalte; una lastra di portasanta lunga met. 0,40 per met. 0,34; due pezzi di giallo antico; una lastra di rosso antico — *Terracotta.* Due mattoni con bolli; una lucerna con bollo C OPPI RES; tre lucerne semplici; un pezzo di lucerna con soggetto osceno; un clipeo di lucerna con iscrizione:

ANNVM
etc
NOVMFA/
STVM·FEL
ICEM·MIH
HIC

In varî fondi di vasi aretini si lessero i bolli:

1. MV NATI	2. ΔISP MOY	3. CELER PASIN	4. CTITI AE HO	5. SAF
6. CRISPI	7. ISAЯ	8. NCLV	9. CELL	10. IFAV ONI
11. RAS	12. VILN	13. oPAR	14. M·SER RVFI	15. M SER FIGVLI

Si ebbero inoltre due piccoli balsamarî, diciassette paste lenticolari di vetro, altri globuletti per collana, due aghi crinali, ed un cucchiaio d'osso.

Presso la chiesa dei ss. Domenico e Sisto fu scavato un capitello di marmo bianco assai danneggiato, alto met. 0,13; ed accanto si raccolsero quindici monete di bronzo di varia grandezza, ed un frammento d'iscrizione lungo met. 0,20, alto met. 0,25 in cui si legge:

\ ISACIN
) MAE · SCR
TCOR

Nel fare una parte di fondamenta presso la facciata della chiesa di s. Silvestro a Monte Cavallo si scoprì una canna di pozzo antichissimo del diametro di met. 0,96, forato nell'argilla vergine, e rivestito di lastre di cappellaccio sottili, senza incavatura di sorta per discendervi, simile ai pozzi che si rinvennero a poca distanza nel cavo per la fogna della via Nazionale. Sull'ingresso poi degli uffizî della Direzione del Genio Militare; stabilita nel convento stesso di s. Silvestro, si rimise allo scoperto una gran chiave di arco in travertino, alta met. 1,07, larga met. 0,74; una bella testa di statua marmorea, che sembra un ritratto imperiale; un busto in marmo col suo pieduccio; un torsetto appartenente forse ad una statua di Apollo; una mensola marmorea alta met. 0,33; con rilievo del busto di una Roma galeata di buono stile; i piedi di una statua marmorea muliebre; un leoncino acefalo di marmo bianco; alcuni frammenti di statue di animali, ed altri avanzi di nessun pregio.

3. Nei nuovi quartieri all'Esquilino, nell'isolato X, alla profondità di met. 9,25, si trovarono un cerchietto d'oro ed un gruppo di otto tazzette fittili spezzate in più parti; un frammento di lucerna con ornati; tre mattoni con bolli; due tintinnabuli di bronzo; varî globuli per collana, e cinque pezzi appartenenti ad una statua marmorea di personaggio togato.

Nell'isolato XX riapparvero centosessantanove frammenti di *ex voto* in terracotta, fra i quali due teste muliebri, mezza maschera, un piede ed una testina, accanto alla quale giacevano due tazze a vernice nera ed un vasetto. Furono poi raccolti a breve distanza due tintinnabuli, una lucerna fittile con rilievo di un gallo, novantatre monete, un piatto di bilancia, due chiodi, due stili, un ago crinale, una piccola chiave dello stesso metallo; e nella via Carlo Alberto dell'isolato stesso, nove monete, un anello di bronzo, ed i frammenti d'iscrizione:

1
...\II
...XVS
...\NVARI
... SAC
...₽

2
...RI
...DR
...VXX
...DEC
...ABI
...PR ϕ
....V

3
....IOMΩNIOC
....PΩTAPXOY
....COΦOCΠCPΠ ... IHT

Nell'isolato XXI, di fianco all'ospedale militare di s. Antonio abbate, fu rinvenuto un canale con le sponde di pietra gabina, coperto con lastre della stessa pietra, poste parte in piano e parte alla cappuccina. Poco distante era un muro di

piccoli parallelepipedi della stessa pietra gabina appartenente ad un sepolcro. Di contro poi alla chiesa annessa al detto ospedale, presso la piazza di s. Maria Maggiore, al margine opposto della strada si rinvennero costruzioni laterizie, simili a quelle che ricomparvero nel tempo stesso a fianco della chiesa di s. Vito, e che appartennero senza dubbio ad una Terma. Nel medesimo isolato si ebbe poi un piccolo cippo di marmo bianco, vuoto nella parte superiore, e recante l'iscrizione:

....ΡΦΟΧ....
....Ι·ΙΡΑΒ....
....ΕΥΧΙ....

Nell' isolato XXIX alla profondità di met. 2,00 si trovarono: un rocchio di colonna di alabastro fiorito, alto met. 0,47, del diametro di met. 0,27; altro rocchio di colonna scanalata di pavonazzetto, alto met. 0,32, del diametro met. 0,08; una mano di statua di marmo bianco con pomi e fiori, mancante dell' indice e della parte superiore del pollice; una mensola in marmo bianco scorniciata, rotta in alcuni punti; due piccoli frammenti di iscrizioni:

1
....VICTORIA....
...S PRISCILINRAV...
...S FLAVINVS AST\...
...S FELIX RAV....
S Γ

2
II . . . IID . . . . .
EVERCINIVSSE
CVRANTE

Sotto il muro di prospetto della casa dei Penitenzieri, presso l' ospedale medesimo riapparve un' antica strada per la lunghezza di met. 5,00, a capo della quale verso il sud-est esisteva ancora al suo posto una base di colonna di marmo bianco, ed a poca distanza una colonna baccellata dello stesso marmo del diametro di met. 0,45.

In altro cavo dell' isolato stesso erano a copertura di una fogna due pezzi di bassorilievi in marmo bianco, il primo dei quali ritrae la parte superiore di un tempio perittero, ombreggiato da un grande albero sorgente dietro un muro di perimetro, da cui pende un drappo. Il secondo poi ha due rappresentanze, cioè una donna seminuda sedente, in atto di esaminare una maschera scenica, e tre Fauni in atteggiamenti diversi. Nel luogo stesso erano molte lastre e cornici in marmo colorato, una base di marmo bianco, larga met. 0,49, sulla quale sono rimasti i piedi di due statue; molti frammenti di statue; un capitello ionico; un pezzo di tegola con musaico a tessere minutissime; un torso molto corroso di statua muliebre in marmo bianco; un frammento di ornato pure di marmo; l'abaco di un piccolo capitello di avorio, ed un mattone con bollo:

EX FASINQVADODCNVNFORT
SEVERO EST LOQA COS

Continuate le ricerche nell' isolato stesso, si ebbe una base quadrata di marmo bianco spezzato in alcune parti, e vuota nell' interno, lunga met. 0,75, larga met. 0,70, alta met. 0,40, portante in uno dei lati l' iscrizione:

SCRIBONIANVS
COS · AVG[illegible] · FETIALIS

In altro frammento di base, che conserva parte di tronco ricoperto da panneggio, ed il piede destro di una statua virile, potè leggersi:

ERCVLI AVRELIVS
OR
LIVES · VOT · SOLVIT

Giacevano nel punto medesimo quattro frammenti di amatista; un pezzo di cornicione in marmo bianco, lungo met. 3,20, largo met. 0,20; una lastra di porfido di met. 0,62 per met. 0,51; la parte inferiore del corpo di un putto in marmo bianco; altro pezzo di cornicione con ovolo; un pezzo di cornucopia; una testina muliebre in marmo pario; un frammento di busto marmoreo; un' erma di Bacco barbato rotta in tre pezzi, alta met. 0,41; una parte di testa virile barbata; un mattone con bollo; nove monete di bronzo, ed altri pezzi dello stesso metallo.

Altra erma di Bacco barbato ricomparve alla profondità di met. 6,00, con un rocchio di colonna di granitello, alto met. 0,90, del diametro di met. 0,41. Successivamente fu raccolta una testa di statua di Marsia e varî pezzi appartenenti alla stessa statua; frammenti di un vaso in marmo bianco baccellato, che serviva forse di appoggio a qualche statua; quarantacinque altri frammenti di un vaso cilindrico in marmo bianco, ed intagliato con rami di edera ed uccelli; cinque altri pezzi di una statua virile togata, ed un' erma acefala panneggiata.

Alla profondità di metri 1,50 si poterono distinguere gli avanzi di un edificio destinato ad uso di bagno, costruito in gran parte di tufo con ricorsi di mattoni; ed altri ruderi di simile costruzione riapparvero nell'isolato stesso, di fianco alla via di s. Antonio. Proseguendo le indagini tra questi ruderi, che appartennero ad una casa privata, tornò a luce un muro decorato da nicchie parte circolari e parte quadrate, divise da pilastri, nei quali al piano delle nicchie erano mensole di marmo su cui dovevano poggiare le colonne, essendosi rinvenute ancora al posto, in linea della parte superiore delle nicchie, le cornici profilate per tre lati, che dovevano coronare le colonne stesse. Ai piedi di dette nicchie aprivasi una vasca di forma rettangolare, rivestita di marmi internamente. A poca distanza si raccolse una lastra marmorea col frammento d'iscrizione:

....LAICIOII.....
....ATIONVM · AVGNAM...
....M · FLAVIVS.....

Si ebbero in fine da altri saggi nell'isolato medesimo un macinello da colore in nero antico a forma di dito; una base in marmo bianco con rilievi di una cista; due frammenti fittili di fregio; un trapezoforo in marmo bianco alto metri 0,58, largo metri 0,98 portante agli angoli scolpiti quattro cani sedenti; ed alcune monete di bronzo ossidate.

4. Un frammento di cinerario in marmo bianco con mascherone scolpito all'angolo, e con lettere: I
RB

fu raccolto presso il Castro Pretorio al Viminale, e con esso una testa marmorea minore del vero e molto consunta. Inoltre nella via Montebello, unitamente a nove monete

di bronzo, a pezzi di specchi, e ad una lancia di ferro si trovò una lastra marmorea lunga met. 0,50, alta met. 0,45, scritta da due parti, in cui resta da un lato:

PROPAGATORI . IN
REIQVE · ROMA I
NOSTRO · M · AVR
PIO FELICI INV
TRIBP

mentre dall'altro lato si legge:

FELICI
M . AVR LIO
TRIB

In varî sterri eseguiti nella detta via e nella via Cernaia si ebbero: una testa di marmo grande al vero, forse ritratto di una imperatrice, due stipiti di marmo bianco, ed i frammenti d'iscrizioni

1 CL
TVRDVSXI
SIABIS XPN

2 PAPIB

Fu pure distaccata una parte di pavimento a musaico bianco e nero con figure geometriche, per la lunghezza di met. 0,70 per met. 0,80.

5. Nell'angolo meridionale del Monte della Giustizia dietro il fabbricato della stazione della strada ferrata ricomparve una fogna di opera laterizia coperta di mattoni disposti a capanna, in uno dei quali si lesse il bollo edito dal Fabretti a p. 514 n. 188. Vi si raccolse poi un' anfora; una parte di fregio in terracotta con ornati e rappresentanze, che ricordano la tavola del Campana (*Antiche opere in plastica* tv. XCV); altro mattone con bollo (Fabretti, pag. 516 n. 241); una lucerna fittile; un campanello di bronzo con tre monete di terzo modulo molto ossidate. Altra lucerna fittile, trovata nel medesimo luogo, presenta superiormente un gallo ad ali aperte che becca in un cestino di uva, ed ha il nome C CAESAR.

Poco più oltre, non lungi dal posto in cui fu scoperto l'oratorio privato cristiano, si rinvenne un piedistallo in marmo, alto metri 0,11, largo alla base metri 0,08, che ha inferiormente una feritoia, sotto la quale è la lettera B; ed un frammento d'iscrizione largo metri 0,10, alto metri 0,08 con residui di belle lettere ΓΡΙΝ.....

Presso altri muri d'opera laterizia, due dei quali a strati alternati di quadrelli di tufo e mattoni, giaceva una testina di statua virile in marmo bianco di non cattivo stile, mancante del collo ed alta metri 0,11, nonchè una strana lucerna in terra cotta in forma di fallo, su cui è accosciata una donna ignuda con buco dietro la testa per la cordicella a cui la lampada era sospesa.

Si incontrarono poi tra gli scarichi delle terre quindici pezzi d'intonaco dipinto, con ornati in istucco a riquadrature, e con figurine bianche a basso rilievo di bello stile, fra le quali meritano speciale considerazione un gruppo di un uomo e di una donna su fondo turchino, un Genietto alato con una lira, ed una figura di uomo panneggiato in fondo rosso.

Altri diciassette pezzi maggiori dei precedenti si rinvennero più tardi nel luogo stesso, i quali presentano: una donna volante di profilo, con indizî del manto dipinto sul fondo rosso cupo; un candelabro fra due Genî alati di profilo su fondo rosso, indi un timpano su fondo turchino, e due volute di acanto fra due cicogne; un Genio acefalo su fondo rosso, con varî ornati; un Centauro in fondo turchino con riquadro dello stesso colore, e con quattro Genî volanti fra una lira ed un cantaro; altra donna come la prima in fondo rosso con Genî volanti, e con figura bizzarra terminata in volute di acanto; un candeliere con figura di uomo nudo su fondo rosso; due capri presso un candeliere in fondo rosso, con cornici ed ornati in quadretti verdi; un Pegaso ben conservato, con nascimento di acanto e due cicogne.

Fra le rovine delle case antiche addossate all'aggere si ebbero tegoli col bollo:

OP DOL EX PRAED AVG N FIG
LINPONTICLANAS

cfr. Fabr. p. 519 n. 295, ed altro tegolo col raro bollo:

OP · DOL · EX · PR · DOM · AVGVST · N ·
FIG · FOR DOMITIANARV
aquila ad ali aperte

Un altro mattone presentò un bollo comunissimo (Fabretti pag. 518 n. 272); ed in altro si notarono le sole lettere A$\overline{N}$ · L · S

Unitamente ai ricordati mattoni si raccolse: parte di tubo di conduttura di piombo lunga metri 0,42; peso rotondo marmoreo su cui è inciso il num. X; peso onciale di bronzo con testa di Mercurio; una lucerna di terra cotta con rilievo rappresentante due grappoli; piccoli frammenti marmorei e monete ossidate.

Continuati gli sterri verso oriente, e demoliti i muri ad opera laterizia, con belli archi semicircolari, i cui mattoni presentarono il bollo L SAMNI · PLOCAMI, si trovò una piccola vaschetta di marmo con buco in una parte del fondo, larga met. 0,25, alta met. 0,14, nella cui fronte leggesi:

IVLIVS · PAPPARIO · ET · ALFIVS · MAXI
MVS . SODALIBVS · CALCARESIBVS
D · D · EX VOTO

inoltre: un mortaio di marmo bianco, alto met. 0,30, ed altro simile rotto in due pezzi che ha i quattro manichi formati da una foglia elegante; la parte superiore di una piccola statua di Venere, alta met. 0,23; un piede marmoreo con sandalo di buono stile; un intiero panneggio di statua marmorea puerile, con attacco di altra figura, alto met. 0,09; un tronco di pilastrino di rara breccia corallina; una colonnetta con imoscapo di bel granito bigio, alta met. 0,20; un pezzo di lastrone di porfido; un frammento di terracotta con rilievo raffigurante un Genio alato che regge una corona; un residuo di altro rilievo fittile con testa di guerriero, ed accanto una figura muliebre; la parte superiore di una lucerna fittile con rilievo di un elefante; altra lucerna di terra più fina con due becchi, e con ornato di conchiglia nel mezzo; altra lucerna fittile a tre becchi; altra con bollo MTRO, e due altre cristiane con monogramma ☧; manico di grande lucerna in forma di foglia aperta; parte di vaso potorio

aretino; pezzo di grande mattone con residui d'intonaco, su cui è rilevato a stucco un Sileno coronato di edera; mattone con bollo (Fabretti pag. 501 n. 58); un lastrone di piombo; pezzo di una catenellla di bronzo; due avanzi di una fibula di bronzo; dieci monete ossidate, sette delle quali appartenenti agli imperatori Costante e Valente.

In un pezzo di lastra di marmo, largo metri 0,12 si notarono le lettere:

.....II
...IMPESA
DEDI

Ricomparve poi un tratto di antica via lastricata a poligoni di selce, della larghezza di metri 2,50, continuando verso oriente secondo l'aggere, ed a poca distanza dal punto in cui sorgeva l'oratorio cristiano, si scoprirono tre grandi parallelepipedi di pietra gabina come contrafforti all'aggere stesso. Altri massi simili si incontrarono lì presso, collocati egualmente in modo da porgere chiaro indizio, che quivi si aprisse una delle antiche porte, che si potè in seguito riconoscere essere la porta Viminale.

Sulla via di porta s. Lorenzo, alla profondità di metri 3,25 si raccolse una testa di statua marmorea muliebre molto consunta, alta met. 0,27; una parte di braccio ed avambraccio pure di marmo; e nell'antica via di s. Lorenzo si ebbero: pezzo di stabilitura dipinta a fondo rosso, sopra cui è una figura acefala in rilievo a stucco bianco dorato; lastra di marmo bianco con rilievo di testa di Medusa, alta da un lato met. 0,30, lunga met. 0,35; frammenti del piede destro di una statua virile; testina muliebre forse di Venere; capitello corinzio mancante di un angolo, alto met. 0,53; anfora fittile ansata; undici vasi e balsamarî fittili; due lucerne una delle quali con rilievo di una tartaruga, e altra con due combattenti.

6. Negli scavi della roccia della già vigna Caracciolo presso il Campo Verano, ove continuano a discoprirsi i loculi delle catacombe di s. Ciriaca, si scavò una piccola iscrizione pagana in lastra di marmo, lunga met. 0,30, alta met. 0,29.

D . M
IVLMARINAE
CONIVGI B · M
MAVR
ANTIOCHVS
MARITVS
FECIT

Si riunirono pure molti frammenti di iscrizioni cristiane in marmo bianco, appartenenti alle catacombe ricordate, due mensole marmoree, una colonna di marmo bigio, ed una testina di Genietto in bassorilievo.

X. Atri — L'ispettore cav. G. Cherubini annunzia nuove scoperte casuali nel territorio atriano, avvenute sul finire del 1876. In un podere che faceva parte del patrimonio del capitolo della cattedrale in contrada Colle Morino, si trovarono grosse anfore vinarie di lavoro rozzo, sulle cui anse veggonsi ripetute le seguenti epigrafi:

1 T · CAE
2 T · SILEI · PETRV
VARI
3 VA · RS · O · F · F
4 T · FVSI · SCÆ

In contrada del Crocifisso si trovò poi una lucerna col noto bollo IEGIDI; e nel villaggio di s. Giacomo, a brevissima distanza da Atri, tornò a luce una lapide con iscrizione:

VIVIT
M · DISELLIA QVON
DAM L · LVCRINAE
DISELLI[illegible]..

Nel comune di Cellino fu trovato un sigillo di bronzo in cui si legge:

P · VETTEN
ATILIANI

XI. Sulmona — Il prof. A. De Nino, comunicava alla Commissione conservatrice di antichità e belle arti della provincia di Aquila il seguente apografo di un frammento epigrafico, da lui scoperto nel tenimento di Miglianico, comune della provincia di Chieti il 25 agosto 1876:

X · IL...
GRESV...
ET
CONIVGI · E...
KARISSIM...
P ·
mani incrociate
IN · FR · P · XXII
IN · AG · P · XXII

XII. Fondi — Nei lavori della via consorziale che da Fondi conduce a Sperlonga, nel punto in cui si attraversa la via Appia, venne rimessa in luce una iscrizione, incisa rozzamente su di un cippo di travertino della forma solita delle pietre milliari. Tale iscrizione secondo l'apografo del dott. Giovanni Sotis è la seguente:

C · LICINIVS · C[illegible]
ANIESEFVSCvS
FORO·IVLI·ANN
XXVI·STIP·V·CH·
X · VRB ·

XIII. Piedimonte di Alife — Alla base di un cancello di casa colonica, in tenimento d'Alife, al luogo detto le Fosse, o masseria di Panella, l'ispettore degli scavi signor Mattiangelo Visco riconobbe un titolo sepolcrale, alto met. 1,20, largo met. 0,55, in cui si legge:

L EGNATIO L · L
AMPHIONI
MENOLAVS · L
FECIT

Il medesimo ispettore osservò pure quattro teste di terracotta rinvenute di recente nel comune di Dragoni, la prima delle quali, rozzissima e di arte locale, appartiene

ad una statua virile; la seconda un poco meno rozza è di tipo muliebre, mentre le altre due, prodotte per mezzo della forma, ritraggono a quanto pare la testa di Medusa, e servivano di antefisse.

XIV. Capua — Nelle notizie del passato novembre (pag. 191) riferii intorno alle scoperte di tombe appartenenti al territorio dell'antica Capua, dalle quali si estrassero vasi pregevoli per dipinti. L'ispettore cav. Gallozzi comunica ora un lucido del disegno che ritrae il supplizio di Issione, e lucidi di altre pitture vasculari che sono lieto di presentare all'Accademia, aggiungendovi le parole con le quali l'ispettore medesimo li accompagna:

« Oltre i cinque vasi interi rinvenuti il 2 novembre e giorni successivi, nella tomba presso un fondo laterale alla via che conduce a Capua, poco lungi dall'arco Adriano (pag. 191), coi frammenti che insieme si raccolsero, furono ricomposti altri sei vasi. Il primo di essi in forma di lagena, alta metri 0,40, a vernice nera, ha figure in rosso, rappresentanti da un lato un giovane con tunica corta fino al ginocchio e pallio svolazzante sul dorso, in atto di correre, stringendo colla sinistra due aste, e tendendo la destra ad una ninfa la quale fugge innanzi a lui, e nell'andare volge indietro la testa. Accanto al giovane è scritto il titolo ΚΑΛΟΣ, e nello spazio fra le due figure al di sotto delle braccia vedesi ΓΛΑVΚΩΝ. Nel lato opposto è altra figura muliebre, con braccia aperte, anch'essa in atto di fuggire, ed in movimento simile a quella che precede il giovane.

« L'altro è un'urna a tre manichi, alta met. 0,39, e presenta Apollo sedente colla cetra, con due figure muliebri in piedi ai lati di lui.

« Il terzo, alto met. 0,55, ed il quarto, alto met. 0,50, sono a vernice nera senza figure di sorta, e si distinguono per baccellature e fregio dorato alla bocca, al collo ed all'attacco dei manichi.

« Il quinto in forma di urna nolana è alto met. 0,45, con bocca del diametro di met. 0,23. Vi è dipinto un guerriero con elmo e lancia e con grande scudo, entro del quale è tracciata una tigre, sopra cui è scritto in lettere bianche ΚΑΛΟΣ. Segue altro guerriero con elmo e lancia; e di fronte al primo si avanzano un uomo barbato con corona di alloro, chiuso nel manto e poggiato a nodoso bastone, ed una donna che porge una patera. Nel lato opposto una figura barbata con le chiome recinte da tenia, e con ampio paludamento stringe colla destra uno scettro e guarda una figura muliebre che gli porge un vaso versandone del liquore, mentre altra donna gli presenta un pomo. Tutte queste figure hanno l'altezza di met. 0,23.

« Il sesto di forma uguale al precedente e di uguale altezza, ha da un lato una rappresentanza di Trittolemo sul carro alato con una figura muliebre che portando una face ardente colla sinistra, versa a lui del liquore in una patera, mentre altra donna segue il carro con spighe in mano. Nel lato opposto vedesi una donna paludata in atto di parlare ad altra, che si poggia al bastone, e che è seguita da altra donna con face ardente.

« In prossimità della stessa tomba avendo il signor Doria continuati gli scavi, rinvenne al principio di gennaio una lagena intatta, nella quale è una bellissima rappresentanza di Cassandra strappata violentemente dall'ara presso il Palladio.

« Inoltre potè salvare un vaso nolano dove è un assai pregevole Nettuno da una

parte, e dall' altra Ercole che alza la clava contro una miserabile figura di vecchierello, che sembra quasi una larva, e che poggiato al bastone gli stende la destra in atto sommesso. Sopra il bastone è scritto da destra a sinistra ≀Aq∃7. Si ebbe in seguito una lagena nolana con dieci figure in giro, e tre patere a vernice nera senza figure, una più piccola intera, altre due in frammenti, sotto le quali si notarono i seguenti graffiti etruschi:

1. A⋈∃IJ∃7∃ΛVϽ
2. IMAT≀ΛNɅ8IAM
3. ≀∃IHA7↓.ΘAϽ.≀∃Ͻ.ᒐVMAM

« Dai rottami dei vasi raccolti nell'altra tomba, rinvenuta pure dal sig. Doria presso la stazione della strada ferrata di Caserta, e dalla quale si tolse intero un rhyton con graffiti nel manico (pag. 191), furono ricomposti due altri vasi. Il primo in forma di una calpis presenta una fanciulla sedente in atto di giocare con quattro palle; innanzi a lei sta ritta altra fanciulla che sostiene un canestro, e dietro vedesi altra donna che mirasi in uno specchio. Il secondo della stessa forma, ha in mezzo un Bacco seduto, coronato di edera con tirso, in atto di presentare un piccolo cratere ad un Satiro, che vi versa del liquore, e vi sono lateralmente Baccanti, altre in piedi ed altre sedute ».

XV. Pompei — Essendosi ordinata la vigilanza per la regolare condotta delle opere nello scavo intrapreso dal sig. Pulzella in prossimità di Pompei, del quale esposi i fatti che riguardavano l'origine della scoperta (p. 196), dal giorno 8 novembre fu incominciato a tenersi esatto giornale degli scavi medesimi, per cura del soprastante governativo sig. Antonio Ausiello. I lavori si continuarono nel modo seguente:

Cominciata a sgombrare una stanzetta ad occidente della pubblica strada, vi si rinvennero alla parte superiore gli scheletri di due cani, e sul muro dello stesso lato occidentale all'altezza di circa met. 1,75 dal pavimento, comparve un finestrino, alto met. 0,77, largo met. 0,60, con la corrispondente inferriata in buonissimo stato di conservazione, e con lastra di vetro rotta in più pezzi. Tale stanza, le cui pareti sono coperte di stucco rosso a riquadri, con elegante fregio bianco pure di stucco, misura in lunghezza met. 3,00, ed in larghezza met. 2,45. Ha il pavimento di musaico bianco listellato di nero, che porta nel centro un granchio marino e quattro oche. Lungo la parete settentrionale presso il pavimento corre un tubo di piombo per la conduttura delle acque, ed in ciascuna delle altre pareti apresi un vano di porta in forma di arco, alto met. 1,77, largo met. 0,70.

Ad oriente della descritta stanza, altra ne cominciò ad apparire verso la metà del mese, essendovi comunicazione per mezzo di uno degli accennati vani. Se non che prima di sgombrarla interamente, si vide che essa continuava nella parte meridionale sotto il territorio del sig. Angelo Andrea Prisco. Rivolte perciò le opere alla parte settentrionale, si esplorò il tratto sottoposto al solaio, in cui si trovarono le anfore, delle quali essendosi scoperte molte altre, parve che quel luogo fosse un deposito di tali utensili estendentesi dal lato orientale. La camera, di cui fu sgombrato un tratto per la lunghezza di met. 6,00, ha le mura rozze e senza intonaco; il pavimento è semplicemente di terra battuta, e l' esservisi rinvenuto gli scheletri di due cavalli

con avanzi della loro catena farebbe supporre, che essa fosse destinata ad uso di stalla. Forato il muro per esplorare la parte opposta nel lato settentrionale, si trovò un condotto in calcestruzzo, largo met. 0,70, alto met. 0,19 tutto conservato, il cui proseguimento non fu potuto notare a causa del pericolo che presentava lo scavo.

Degli oggetti che si raccolsero, l'ingegnere direttore degli scavi ha trasmesso il seguente elenco: *Bronzo.* — Conca bislunga con coverchio piano, simile a quelle segnate ai n. 25, 26 del Museo pompeiano, lunga met. 0,40, alta met. 0,17, larga met. 0,20; vaso a grosso ventre, privo di manico, alto met. 0,40, diametro della bocca met. 0,12; vaso simile con manico; pentolino a bocca larga e senza manico, alto met. 0,20, diametro della bocca met. 0,13; vasetto alto met. 0,15, con manico formato da due rami che s'intrecciano e finiscono superiormente in due cagnolini, inferiormente poi in una mascheretta barbata, portando sulla sommità del manico un pappagallo; piccola idria alta met. 0,13 con due manichi ad anello, ed uno ricurvo finiente in piccola sfinge; piccola serratura con chiave; otto cerniere; maniglia per cassa con gli arpioni; maniglia per porta; quattro grappe; piccolissimo chiavistello. *Ferro.* — Tre inferriate, delle quali una in frantumi; un grosso cardine; varî chiodi e grappe. *Piombo.* — Una caldaia alta met. 0,40, diametro met. 0,25 con tre anelli, pei quali era sospesa a tre grappe uncinate di ferro, che alla loro volta erano sostenute da una specie di àncora. *Vetro.* — Due grosse lastre in frantumi. *Terracotta.* — Moltissime anfore, delle quali circa 30 intere. In una leggesi a lettere bianche RVBR(*um vinum*), mentre sulle altre i caratteri sono molto evanescenti, e perciò non ne è sicura la lettura. *Avanzi organici.* — Scheletri di cavalli, di due cani, e di un pollo. *Commestibili.* — Pezzi di pane.

XVI. Brindisi — L'ispettore Tarantini annunzia che sul finire di dicembre, mentre si eseguivano alcuni scavi nell'ex-convento dei cappuccini, si trovò una piccola tomba, lunga met. 0,60, larga met. 0,30, costruita a laterizî di forma piramidale, disposti in varî ordini, avendo ognuna delle piccole piramidi l'altezza di met. 0,10, ed il lato della base quadrata di met. 0,06. Detto sepolcro era stato già frugato anteriormente, essendo evidenti i segni della devastazione, ed essendosi ritrovato a pochi passi di distanza il fondo dell'urna cineraria con poche ossa combuste.

XVII. Selinunte — Il commissario dei Musei e Scavi di Sicilia comunica i seguenti rapporti dell'ingegnere prof. Francesco Saverio Cavallari, circa i lavori di sterro nell'acropoli di Selinunte.

« Gli scavi si ripresero il 16 dicembre 1876, in continuazione di quelli sospesi nel maggio (p. 103-109). Le prime operazioni si limitarono alla riparazione della strada ferrata di servizio, pei danni prodotti da un temporale al principio del dicembre, e ad estrarre la terra accumulata nella parte orientale del tempio creduto di Ercole, allorchè ivi si fecero gli scavi dagli architetti inglesi Engel ed Harris. Questa grande quantità di terra ingombrava il largo piano dinanzi al prospetto orientale del citato tempio e della laterale edicola, e la rimozione di essa portò la scoperta di importanti oggetti, rinvenuti presso l'angolo sud-est del tempio, e nel piano del suo peribolo. Consistono tali oggetti in 300 pezzetti di finissima argilla, presi a prima vista per insignificanti frammenti di vasi, soliti a rinvenirsi negli scavi presso i varî templi di Selinunte. Ma esaminati attentamente si potè conoscere, che tali pezzi non appartenevano

nè a vasi nè a tessere, ma servivano a provare le incisioni in pietre dure, portando essi l'impronta di varî suggelli.

« Essendosi trovate le colonne monolitiche cadute in questa parte, per non alterare la giacitura dei pezzi architettonici, si passò a scavare verso l'angolo sud-ovest del tempio di Ercole, dove tra le macerie si raccolsero tre manubrî con lettere fenicie, simili a quelle che si videro sul principio dell'anno.

« Altro scavo si incominciò sul finire di dicembre, nell'intervallo fra il tempio di Ercole e quello più meridionale dell' acropoli, allo scopo di scoprire la gradinata di quest' altro tempio. Alla distanza di circa met. 16,00 apparivano le sostruzioni di un edificio di forma speciale, ma forse di epoca posteriore alla distruzione di Selinunte (409 av. Cr.). Ivi presso una scaletta si scoprì un nascondiglio con un vasetto di piombo di forma cilindrica, che rinchiudeva 467 monete piccolissime di argento tutte puniche, e così ben conservate che parevano uscite allora dalla zecca. Sono tutte dello stesso tipo, e raffigurano una testa di cavallo ed una palma, eccetto una sola, un poco più grande che presenta nel dritto una testa muliebre coronata di spiche, e nel rovescio un cavallo in piedi. Stavano accanto cinque altri manubrî, tre con piccoli ornati, uno col nome ΝΩΞΛϤ, un altro finalmente col nome ϽΗΜϥΑΧ, quantunque la lettera iniziale sia molto alterata.

« Proseguite le ricerche sotto la colonna angolare del tempio di Ercole, in mezzo a forti difficoltà sotto le colossali rovine, altre impronte si trovarono in più scarso numero, ma di molta importanza. In una vedesi un delfino al cui lato è impressa una testa barbata. In altra accanto al delfino è una testa muliebre. In una terza oltre il delfino e la testa muliebre si notano tre figurine, con teste di animali, in atto di fare offerte ad un simulacro irriconoscibile. In una quarta col delfino e la clava compariscono lateralmente una testa barbata e la rappresentazione della Trinacria. In una quinta, benchè deperita, può ravvisarsi una Minerva od un guerriero. Altre poi mostrano teste giovanili, il delfino con figura dell' Abbondanza, Ercole ignudo che tiene per le corna un toro, presso la quale ultima rappresentanza comparisce un segno che altre volte sembra un M, altre volte un Ϲ.

« Sul cominciare del gennaio le opere di scavo continuarono in due punti, cioè lateralmente alla strada ferrata collocata fra il tempio di Ercole e l'altro più meridionale dell'acropoli, ed all'estremità dell'altra strada ferrata che dallo scaricatoio corre verso il nord, secondo la direzione dell'antica strada, rimessa allo scoperto nel decorso anno. Ed essendo arrivato questo scavo dietro il tempio di Ercole, si è traversata la strada antica, allo scopo di penetrare fra il detto tempio e l'altro più settentrionale. Alla distanza di circa met. 3,00 dall' angolo sud-ovest del menzionato tempio di Ercole riapparvero avanzi di altra abitazione antica, edificata tra il peribolo del tempio ed il muro che circonda il sacro recinto. Erano mescolati alle rovine due pezzi di fregio di terracotta, con residui di pitture a becco di civetta; un'antefissa appartenente al tempio, simile alle altre rinvenute nel passato anno; sei manubrî con lettere fenicie; un pezzo massiccio di bronzo che sembra un peso, di forma singolare ed in stato di perfetta conservazione, con ornati e manubrio mobile, e del peso di gr. 500. Era questo nel sottosuolo dell'antica abitazione, tra gli antichi avanzi che rimasero seppelliti quando fu disteso il pavimento. Ripigliate le ricerche nell'angolo sud-est, ove ritornarono

a luce le impronte delle pietre incise, se ne raccolsero altre quaranta, due delle quali assai notevoli, essendo nella prima un Ercole con la pelle di leone, e nell'altra una donna seminuda in atto di allattare un fanciullo.

« Proseguiti gli scavi nella seconda metà del mese, si scoprì tutta la gradinata del lato settentrionale del tempio posto a mezzogiorno, la quale si vide composta di quattro gradini ben conservati. Se non che non fu possibile determinare con precisione la loro lunghezza, poichè l'angolo nord-ovest di esso tempio è sepolto da enormi pezzi di colonne e di architravi, ivi riuniti a bella posta per rendere solida questa parte, e per formarne un baluardo. Le stesse pietre del tempio furono usate per un muro, costruito nel peristilio settentrionale negli intervalli tra le colonne, lasciando queste sporgenti per metà dal paramento esterno, nel modo stesso che fu praticato pel tempio settentrionale dell'acropoli (cfr. Bullettino della Commissione d'Antichità di Sicilia n. 5, 7). Tra i resti della stessa casa, in cui si rinvenne il ripostiglio anzidetto, si trovarono trecento altre monete di bronzo e di argento. In queste sono ventuno tetradrammi, dei quali uno siracusano con la solita leggenda, testa muliebre ben conservata e nel rovescio la quadriga; sedici con testa di Cerere ed i delfini, e nel rovescio la testa di cavallo; finalmente quattro con testa di Ercole coperta della pelle di leone, e nel rovescio la testa di cavallo. Vi si notano iscrizioni fenicie, in alcune assai conservate, come lo sono le impronte. Ivi pure si rinvennero ventiquattro manubrî, la maggior parte con iscrizioni fenicie, ed alcune testine di terracotta di tipo arcaico ».

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Cenno su GIUSEPPE FERRARI e le sue dottrine

letto dal Socio LUIGI FERRI

nella seduta del 15 aprile 1877.

Aderisco al desiderio di parecchi colleghi presentando all'Accademia alcuni cenni necrologici intorno al Senatore Giuseppe Ferrari nominato Socio dei Lincei con decreto del 19 marzo 1876, morto in Roma il 2 di luglio del medesimo anno.

Nato in Milano il 7 di marzo 1811 da genitori agiati (1), Giuseppe Ferrari fece i suoi primi studî al Liceo di Sant'Alessandro. Vi diede prova d'ingegno e di profitto, vincendo prima d'uscirne un premio di Fisica (1827). L'Università di Pavia, importante centro di coltura sotto il primo regno d'Italia, e anche allora in possesso di meritata fama, lo contò fra i suoi studenti. Ferrari vi si addottorò in legge, ma non si diede alla professione del foro. Egli amava troppo la scienza per cercare il lucro, ed era abbastanza provvisto dei beni di fortuna per non essere costretto a combattere la propria vocazione. Gli studî storici e filosofici furono di buon'ora l'oggetto della sua passione dominante, e già ne davan segno gli scritti che, appena uscito dall'Università, inseriva negli *Annali Universali di Statistica*, Periodico, alla compilazione del quale dava importanza, sopra gli altri, l'ingegno e il nome di Gian Domenico Romagnosi (2).

Questo illustre pensatore fu il vero maestro di Giuseppe Ferrari. Egli determinò nel giovane scrittore l'indirizzo che si rese palese nei suoi lavori e nel suo pensiero. Attorno a lui già vecchio e infermo, ma forte ancora di mente e caldo d'affetto per la scienza e la patria, si riunivano in Milano col Ferrari, Carlo Cattaneo, Cesare Cantù, Difendente e Giuseppe Sacchi e qualche altro egregio. Era una scuola fondata spontaneamente dalla simpatia delle idee, mantenuta dall'autorità del sapere e dalla forza dell'amicizia. Romagnosi morto fu pianto dai suoi discepoli come un padre e portato alla Chiesa sulle loro spalle (3). Ferrari era fra loro. Sono tratti codesti che onorano il cuore umano e meritano di essere ricordati.

Ma quantunque appena giunto all'età di 24 anni allorchè Romagnosi morì, cioè nel 1835, il Ferrari era già in grado di tributare al suo venerato maestro un

(1) Consta dai Registri della Parrocchia di S. Satiro che Giuseppe Michele Giovanni Francesco dei conjugi Giovanni e Rosalinda Ferrari nacque il 7 di marzo 1811. (Mazzoleni, *Giuseppe Ferrari*. Milano, 1876).

(2) Sulla parte presa dal Romagnosi alla compilazione degli Annali di Statistica vedi la *Notizia di G. D. Romagnosi* stesa da Cesare Cantù, seconda edizione, con l'aggiunta di alcuni opuscoli intorno alla vita ed alle opere del medesimo. — Prato, 1840.

(3) Vedi la *Biografia di G. D. Romagnosi* scritta da Giuseppe Sacchi con appendice di Defendente Sacchi nel predetto volume.

omaggio assai più efficace. Egli espose ed esaminò le di lui dottrine in due lunghi articoli che comparvero l'anno stesso nella Biblioteca Italiana, e furono poscia cresciuti e riuniti in un fascicolo sotto il titolo: *La Mente di Gian Domenico Romagnosi.* Con la pubblicazione di questo scritto, si apriva la carriera scientifica del Ferrari e si manifestava lo scopo costante di tutte le sue opere, lo studio cioè delle leggi della storia e della civiltà: scienza che fondata da Vico, proseguita da Mario Pagano e da Cataldo Jannelli, fu dall'autore del libro sui *Fattori dell'Incivilimento*, congiunta colla filosofia del secolo XVIII e raccomandata al suo discepolo come il più alto scopo delle discipline filosofiche, mentre un altro figlio d'Italia, il Mamiani, si proponeva coi suoi lavori metafisici di riconnetterla colla dottrina delle idee, sua fonte primitiva nella Scienza Nuova del filosofo napoletano.

Fra queste due opposte tradizioni di studî intorno alla storia e all'incivilimento, il Ferrari fin dal 1835 si era proposto un indirizzo che, scostandosi da ogni idealismo e mantenendosi fedele all'empirismo degli Enciclopedisti e del suo maestro, avesse nondimeno un carattere proprio. Pel Vico la Civiltà era *nativa*, effetto spontaneo delle facoltà di ogni nazione, preordinata sulle idee eterne della mente divina; pel Romagnosi invece era *dativa*, portato fortunato delle circostanze e delle relazioni esteriori, eredità che l'arte doveva conservare, accrescere e perfezionare. Nello scritto sulla mente di Romagnosi il Ferrari delineò questo contrasto ed espresse la necessità di comporne i termini correggendoli l'uno con l'altro senza uscire dal punto di vista sperimentale (1).

Ritenendo prematuro il proposito, caro al suo maestro, di fondare un'arte della Civiltà, quando la scienza che doveva servirle di base era appena iniziata, egli stimò doversi, conformemente al disegno di Vico, esaminare profondamente la natura delle nazioni e conoscer bene le condizioni della loro perfettibilità, prima di pensare alle regole del loro perfezionamento; giudicò erronea l'idea di riferire al caso l'origine

(1) « Forse non fu abbastanza osservata la profonda coerenza sistematica delle due posizioni di Vico e Romagnosi nella Scienza della Civiltà e la loro opposizione radicale. Il Vico faceva dipendere il progresso da un impulso intimo del consorzio sociale; quindi il corso della civiltà comune a tutte le nazioni; quindi la storia ideale eterna su cui corrono in tempo le storie particolari di ciascuna nazione; quindi la sua trascuranza (d'altronde inconcepibile) sulle trasmissioni di fatto della civiltà; quindi la tendenza di spiegare la storia di ciascuna nazione colla legge della perfettibilità propria a ciascun consorzio; quindi nel suo sistema tutte le decadenze ed i risorgimenti non dipendenti propriamente nè dalle influenze politiche, nè dal caso degli avvenimenti istorici, ma da un intimo impulso organico della civiltà, Il Romagnosi al contrario riguardava l'incivilimento come un'arte; quindi ne erano per lui accidentali sì l'origine, come i progressi; quindi considerava accidentale o affidata alla prudenza umana de' temosfori la sua propagazione, come è accidentale o prudenziale la propagazione di un'arte, per esempio, dell'agricoltura; quindi le trasmissioni artificiali da lui descritte e attentamente esaminate, specialmente nell'illustrare il Robertson; quindi l'importanza che il Vico attribuiva al corso spontaneo e isolato delle nazioni, trasportata da Romagnosi al caso e alle trasmissioni; quindi il pensiero di raccogliere e raccappezzare i frammenti della storia progressiva per vedere in essi l'indole e la forza dei fattori dell'incivilimento. Si confrontino le due posizioni e si troverà che Vico ha considerato sempre di preferenza la *perfettibilità*, le *attitudini*, gl'*istinti* innati delle nazioni, e che Romagnosi ha concentrata l'attenzione sull'arte, sull'educazione. Il Vico collega intimamente la perfettibilità al perfezionamento, le attitudini all'atto: il Romagnosi divide la perfettibilità dal perfezionamento e riduce l'attitudine ad una semplice possibilità: nell'ideologia

dell' Incivilimento; riconobbe col Gall l' importanza dell' organizzazione dell' uomo nello sviluppo delle sue facoltà, ma ricusò di costringerle nei limiti immutabili dell'istinto; parlò di una gravitazione generale delle menti di cui cercò il principio fondamentale nei rapporti di associazione fra le sensazioni primitive e le forze intellettuali determinate dall'ufficio mediatore del sentimento; ristabilì insomma nella scienza storica una base psicologica, tenendo peraltro la Psicologia per un ramo superiore della Fisiologia.

Stabilito così il segno dei suoi pensieri e di tutto il loro svolgimento ulteriore, Ferrari lo confermava in un nuovo lavoro, che, nell'ardore giovanile della sua attività, imprendeva non appena dato termine a quello sulla mente di Romagnosi. Si trattava di una edizione completa delle opere del Vico in sei volumi, a cui andava premesso un largo studio sulla *Mente del filosofo napoletano in relazione alla Scienza della Civiltà*, fatica compiuta in poco più di due anni, cioè nel 1837, alquanto prima che si recasse a Parigi, ove, sotto il titolo *Vico et l'Italie,* ne pubblicò rifatta in francese la prefazione testè ricordata, che per se stessa era un volume.

Lo scritto del Ferrari sul pensatore napoletano era il primo che lo facesse conoscere largamente nelle sue attinenze storiche, segnatamente col secolo XVII e XVIII, che misurasse la grandezza del suo genio, che lo congiungesse degnamente colla erudizione del secolo XIX. Fu molto letto e contribuì a mettere in onore lo studio negletto della Scienza Nuova. Ma il suo autore pubblicandolo mirava meno ad esporre le idee del Vico che ad apparecchiarne la trasformazione.

Il punto di vista dinamico e ontologico dal quale il Vico considera le nazioni ha pel Ferrari tre difetti principali; in primo luogo è contrario alla filosofia dei sensi da lui prediletta; in secondo luogo separa le nazioni in guisa da sottometterle al ritorno ideale di uno sviluppo indipendente, e quindi trascura la spiegazione delle loro attinenze nella sintesi del genere umano; in terzo luogo coi ricorsi delle stesse forme sociali rende inesplicabile il progresso. Con queste obbiezioni unite a quelle già dirette al concetto storico del Romagnosi, il Ferrari si prepara a determinare e incarnare il proprio. È la fase critica e preparatoria che si riproduce nello sviluppo di ogni intelligenza che ha un posto nella storia delle lettere e delle scienze.

Ricaviamo pure da questo libro un' osservazione che il Ferrari ripete spesso e che non è estranea alla natura del suo ingegno contemplativo e tutt' insieme amante

queste due posizioni si possono rappresentare coi due sistemi di Gall e d'Elvezio: il primo considera tutte le arti e gli atti come istinti infusi nella mente umana che quasi necessariamente si manifestano di fatto; il secondo riguarda le attitudini come possibilità astratte, e le arti e gli atti dell'uomo come frutto dell'educazione o accidentale o artificiale. Quale si dovrà scegliere di queste due posizioni? . . . . . È evidente che nella storia la prima distrugge la scienza col *caso*; la seconda scredita la scienza nel sistema di Vico colla noncuranza dei fatti più solenni della storia . . . . . .

L'arte di dirigere il consorzio sociale ha preceduto la scienza dell'incivilimento, perchè l'arte precede sempre la scienza nell'ordine dell'invenzione . . . . . Però se si vuole la piena efficacia dell'arte, se questa deve adattarsi alla perfettibilità umana, se non deve ignorare la forza impellente del progresso, se non deve limitarsi a precetti prudenziali o ad idee staccate, l'arte dell'incivilimento si dovrà fondare sulla scienza dell'incivilimento ». (*La Mente di G. D. Romagnosi*, Saggio di Giuseppe Ferrari pag. 135).

della vita politica e della gloria, ed è che l'intelletto è senza efficacia sui suoi contemporanei, se non vive in comunione di sentimenti e d'idee col popolo, se non riceve e non comunica impulsi, se si svolge solitario come quello di Vico in mezzo a una società che non lo comprende, o in una nazione senza vita propria e ritardata sul cammino della civiltà.

Tale a lui dovette sembrare l'Italia del 1837 e sopra tutto quella parte ove avea sortito i natali, e che era sede precipua del dominio straniero. Spontaneo ne uscì e si recò in Francia ove vivevano in esilio tanti illustri italiani, colpevoli di aver amato la libertà della patria, e ove sperava trovare terreno più acconcio alle sue aspirazioni.

In quel tempo l'influsso filosofico di Vittorio Cousin e della sua scuola era giunto all'apice. Il capo dell'Eccletticismo francese, e, più ancora, qualcuno fra i giovani dotti che gli stavano attorno, accolsero l'italiano che sfuggito alla servitù del suo paese poteva crescere in Francia il numero dei difensori delle idee liberali. Nel 1840 egli si addottorò in Filosofia presso la Facoltà di Parigi, e dinanzi ad essa sostenne, secondo l'uso, due tesi di sua scelta, l'una in francese e l'altra in latino; la prima aveva per soggetto la natura *dell'Errore,* la seconda le *Opinioni religiose di Tommaso Campanella.*

Ammesso nell'insegnamento superiore e nominato professore di Filosofia alla Facoltà di Strasburgo, egli straniero, vedeva aprirsi dinanzi a lui una carriera ambita dai più egregi del corpo insegnante.

Non tenne per altro a lungo la cattedra conseguita. Il suo ingegno impaziente di vincoli abbisognava di un'indipendenza che l'atmosfera intellettuale e politica dell'ambiente non soffriva. Una prolusione sulla Filosofia del Rinascimento sembrò manifestare sin da principio nelle idee del professore un indirizzo contrario al Cattolicismo; le abitudini antitetiche del suo pensiero colorito forse maggiormente, nell'impeto dell'improvvisazione, dalla sua fervida fantasia, lo trasformarono nella mente degli avversarî in fautore delle utopie dei socialisti e dei comunisti. Attaccato e forse calunniato dai giornali clericali più influenti della Francia, dall'*Univers,* dall'*Union Catholique* e dall'*Alsace* in coro, il corso di Ferrari fu sospeso.

La simpatia e le proteste dei numerosi uditori che avevano applaudito il professore italiano nei pochi mesi del suo insegnamento, non valsero a impedire l'effetto delle accuse e delle proteste contrarie. Un articolo dei Débats del 10 febbraio 1842 che somiglia a un comunicato ministeriale, allegava come motivi di sospensione la mancanza di sicurezza e di prudenza nell'insegnante, e parlava in modo vago di possibili errori (1).

Ferrari si difese nobilmente pubblicando un fascicolo in cui comparvero con la prolusione poc'anzi accennata le due lezioni che avevan fornito i più gravi pretesti all'attacco. La cattedra era perduta, ma la riputazione era fatta. Il suo nome apparteneva d'ora innanzi alla grande pubblicità: la Revue des Deux Mondes lo accettava fra i suoi collaboratori e l'Athénée gli apriva in Parigi le sale delle sue conferenze. Nell'una e nell'altro egli servì, guidato naturalmente dai suoi concetti, le cause unite della filosofia e della patria che erano pur quella della libertà.

(1) I fatti relativi a questa parte della carriera di Ferrari sono narrati da lui stesso nella prefazione premessa al fascicolo intitolata: *Idées sur la Politique de Platon et d'Aristote.*

Nella celebre rivista parigina egli fece conoscere la nuova filosofia cristiana di Antonio Rosmini, notandone il contrasto interno fra la parte speculativa e la parte pratica, lodando l'una e censurando l'altra. All'Athénée (è un suo uditore che lo racconta) pigliando per testo di trattenimento il Telemaco di Fénélon e le idee politiche di cui è sparso, l'oratore lombardo presentava agli ascoltatori l'immagine dell'Italia serva e decaduta e li rapiva alla fine col quadro del suo ideale avvenire.

Dal 1842 al 1843 Ferrari si applicò a maturare le sue idee e a pubblicare un libro *sul principio e sui limiti della Filosofia della Storia;* nel 1844 i suoi articoli nella Revue des Deux Mondes fecero sorgere una breve polemica fra lui e il Gioberti alla quale prese parte anche il Libri, e il cui carattere non fu abbastanza scientifico perchè se ne abbia a tener molto conto dinanzi all'Accademia (1).

È naturale che fra l'autore del *Primato* e lui non vi fosse simpatia; i loro pensieri seguivano due direzioni diametralmente opposte, e più si avvicinava il momento in cui il capo del nuovo Guelfismo stava per trionfare, più la mente di Ferrari si inoltrava nella via opposta alle dottrine e alla politica del filosofo torinese.

Nel tempo stesso che l'Italia si agitava al grido d'indipendenza, e sognava una federazione sotto la presidenza di un pontefice riformatore, Ferrari preparava due volumi sulla *Filosofia della Rivoluzione* contrarii a qualunque dogmatismo, a quello della ragione come a quello della Chiesa, a tutte le idee che si dividevano allora l'entusiasmo politico degli Italiani, non escluse quelle di Mazzini che dal suo concetto democratico non disgiunse mai, come consta, quello di Dio. Lo scetticismo metafisico e religioso di questo libro, pubblicato la prima volta colla data del 1851, si univa a una forte tinta di socialismo, e faceva prospettare nell'avvenire una mutazione radicale nel concetto e nel governo della proprietà.

Con simili disposizioni di mente unite a una forma di espressione che spesso arieggiava il paradosso, non è meraviglia che Ferrari rimanesse isolato nei moti italiani del 1848 e del 1849. Egli non era nè coi regii di Carlo Alberto, nè coi guelfi di Pio Nono, nè coi repubblicani di Mazzini. Quantunque più vicino a questi ultimi che agli altri, egli se ne allontanava nondimeno col suo concetto federativo. Mentre Mazzini unitario esclamava « non repubblichette ma Repubblica » egli scriveva il suo opuscolo sulla *Federazione.*

Il contrasto non mancò mai al suo atteggiamento. Quando, svanite le illusioni del 48, il Piemonte riordinato e libero sotto il regno leale di Vittorio Emanuele, per opera principale di Cavour, si accingeva a guidare la nazione plaudente alla indipendenza e all'unità, il Ferrari pubblicava in quattro volumi la *Storia delle Rivoluzioni d'Italia,* e nell'ultimo se la figurava ancora divisa fra guelfi e ghibellini. Rientrato definitivamente in patria e deputato dell'opposizione, durante sei legislature il filosofo milanese combattè nei suoi splendidi discorsi e coi suoi voti, la politica del partito moderato, salvo in due casi importanti, cioè in occasione della convenzione del

(1) Veggasi la lettera in francese diretta dal Gioberti al compilatore in capo della Revue des Deux Mondes sotto la data del 19 Maggio 1844. Fu scritta per rispondere alle censure contenute in un articolo di Ferrari ed è ristampata nel tomo III dell'opera intitolata: *Degli Errori filosofici di Antonio Rosmini.* Bruxelles, 1844.

15 settembre che difese energicamente, e a proposito dell'annessione di Roma di cui egli non accettò le condizioni ma che non respinse neppure astenendosi dal votare (1).

La sua carriera di professore in Italia è stata brillantissima. Cominciata a Torino col corso sugli scrittori politici italiani nel 1861, proseguita a Milano, poi a Firenze, di nuovo a Milano, e finalmente a Roma, essa gli ha permesso di svolgere e illustrare ampiamente il suo concetto sulla filosofia della storia (2). Questo concetto si ritrova nei suoi volumi sulla Ragion di Stato, sulla China e l'Europa e sul Periodo politico, più determinato che in altro suo scritto anteriore. Nei compendî da lui stesso inseriti negli Atti dell'Istituto Lombardo, di cui era socio, sotto il titolo: l'*Aritmetica nella Storia*, egli ne ha dato l'ultima forma. Non intendo di seguirne l'evoluzione e tanto meno di sottoporne le espressioni e le fasi diverse alla critica. Ne indicherò soltanto la base. Come già è stato accennato, questa base è meccanica.

Separandosi dai psicologi e dai dinamisti, il Ferrari considera le nazioni come tante masse animate da un moto regolare e in contrasto fra loro. Esse costituiscono per lui un sistema variabile nelle sue forme, ma invariabile nei suoi elementi sostanziali e nelle sue leggi. Ognuna di esse è considerata come una forza che lotta con le sue vicine, seguendo un impulso proprio e provocando una resistenza corrispondente. Quindi lo stato primitivo e naturale della guerra, lo sforzo delle deboli per confederarsi contro le forti, delle forti per ordinarsi in modo da superar le rivali; quindi le differenze politiche riguardate come effetti o modi concomitanti di opposizioni meccaniche, come mezzi per romper l'equilibrio o ristabilirlo, per ottenere la preponderanza o abbatterla: di qui pure un oscillare del moto sociale dentro i limiti segnati dalla possibile trasformazione delle sue forme e dalla equivalenza fondamentale delle nazioni.

Da questo punto di vista, in cui domina il principio della conservazione della forza e della trasformazione del moto, le nazioni e le razze mutano internamente di aspetto e di rapporto fra loro, si aggregano o disaggregano, sono corpi che si muovono nello spazio e nel tempo, la cui velocità è misurabile, determinabile col numero e con l'aritmetica; come i gravi, esse sono soggette a un moto uniformemente vario; come i corpi celesti esse girano periodicamente in un' orbita. Con questo concetto i corsi e ricorsi di Vico si ristabiliscono; soltanto il ritorno delle forme politiche è più vario

(1) Il collegio elettorale dal quale il Ferrari fu portato al Parlamento per sei legislature fu quello di Gavirate-Luino. I suoi discorsi più notati furono pronunciati nelle discussioni relative alla cessione di Nizza, alle annessioni della Toscana e dell'Emilia (ottobre 1860), alla mutazione del titolo di Re di Sardegna in quello di Re d' Italia (aprile 1861), alle condizioni interne delle Due-Sicilie (dicembre 1861), ai fatti d'Aspromonte (agosto 1862), alla traslazione della capitale da Torino a Firenze (novembre 1864 e gennaio 1865), all'annessione di Roma (dicembre 1870).

(2) Nell' Università di Torino il Ferrari insegnò come libero docente; con decreto del 27 marzo 1862 fu nominato professore ordinario di Filosofia della Storia nell' Accademia scientifico-letteraria di Milano; con decreto del 28 agosto 1864 fu nominato alla stessa cattedra nella Università di Torino; con decreto del 28 giugno 1865 venne trasferito all' Istituto superiore di Firenze; infine con decreto del 30 settembre 1870 fu di nuovo nominato nell' Accademia di Milano e vi conservò la qualità di professore di filosofia della Storia fino alla sua morte; il corso da lui dato ultimamente a Roma fu un corso libero.

nei suoi accidenti e subordinato a quello dei momenti o modalità del moto. In luogo della successione dell'aristocrazia, della democrazia e della monarchia democratica si sostituisce la preparazione, l'esplosione, la reazione, la soluzione, quattro fasi di moto corrispondenti ad altrettante generazioni, il cui insieme costituisce il periodo politico (1).

Ferrari ha creduto di misurare esattamente la durata di questo periodo e quella delle sue parti; ha fissato trent'anni per ognuna di queste; 120 pel tutto. Nell'ardire dei suoi calcoli è andato così oltre da determinare e segnare il punto del tempo in cui il mondo storico deve subire un cambiamento totale.

Positivo nelle sue aspirazioni, e tenace nei suoi propositi quanto la sua fantasia era mobile e impetuosa la sua eloquenza, il Ferrari ha presunto di avvicinare la storia al rigore dell'astronomia, di dominarne il corso con formole aritmetiche, di prevederne le fasi come si annunziano quelle dei pianeti. Non ho intenzione di fare nè la critica nè l'apologia delle sue vedute. Lascio da lato i suoi calcoli storici contestati dai più e tutta l'esecuzione del suo disegno; considero soltanto il concetto e vi scorgo l'impronta dell'ardire e dell'originalità. Esso move da Romagnosi e da Vico, ma si distingue dalle dottrine dell'uno e dell'altro e intende a trasformarle. Esso non imita il disegno di Herder, nè quello di Hegel. Mentre l'Herder si appiglia di preferenza, nella sua filosofia dell'Umanità, alle preordinazioni naturali del suolo e del clima, mentre l'Hegel ricerca nella dialettica dell'idea assoluta le ragioni dello sviluppo di tutta la storia, il Ferrari la guarda dal difuori come un fenomeno che si spiega nel tempo e nello spazio, che rampolla dalla forza, che si riduce a una specie del moto, che si semplifica e si misura come una meccanica e un'aritmetica.

Fermo nell'idea che la psicologia stasse alla fisiologia come la fisiologia alla chimica e alla fisica, egli ha dominato la storia con uno solo dei due aspetti del composto umano, l'aspetto materiale. Come lo dice egli stesso, messosi nell'esame della storia per iscoprir l'uomo libero, egli non ha trovato che la fatalità universale, nè poteva essere altrimenti; non è libero il corpo, ma lo spirito, e il Ferrari, sostituendo, in tutto, il punto di vista quantitativo e meccanico al qualitativo e dinamico, non poteva abbracciare competentemente nelle sue dottrine storiche quelle forze spirituali da cui dipendono i fatti della scienza, della religione e dell'arte, tutto ciò che costituendo la parte superiore della vita, produce la fisionomia individuale e collettiva dell'umanità; tutto ciò che unito intimamente alle forze della materia, e distinto nondimeno da esse, produce il moto oscillante che pone ora in contrasto ora in armonia la Libertà e la Natura (2).

Tutti coloro che hanno conosciuto Giuseppe Ferrari concordano nel lodare la bontà del suo animo e la semplicità dei suoi modi. Queste doti congiunte con le

(1) Per gli schiarimenti sulla dottrina di Ferrari intorno al periodo politico veggasi oltre al suo ultimo libro che ha precisamente per titolo: *Teoria dei periodi politici*, il Capitolo XI della parte prima dell'opera intitolata: *Histoire de la raison d'État*, e il Capitolo VII della prima parte dell'opera: *La Chine et l'Europe, leur histoire et leurs traditions comparées.*

(2) Per più particolari intorno alle opinioni filosofiche di Ferrari veggasi il capo 5 del libro V dell'*Essai sur l'Histoire de la Philosophie en Italie au dix-neuvième Siècle* par Louis Ferri, Paris, Durand, 1869.

splendide qualità dell'ingegno, l'amore al sapere e le ampie cognizioni lo resero caro agli amici e lasciano vivo desiderio di lui (1).

Sono testimonio durevole della sua potenza di produzione e della sua costanza nel lavoro le numerose opere di cui diamo qui appresso l'elenco.

— La mente di G. D. Romagnosi. — Milano, 1835.

— Opere di G. B. Vico ordinate e illustrate da Giuseppe Ferrari coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alla Scienza della civiltà. — Prima edizione Milano, 1835-1837. — Seconda edizione 1853.

— Vico et l'Italie. — Paris, 1839.

— De l'Erreur. — Paris, 1840.

— De religiosis Campanellae opinionibus. — Ibidem, id.

— Idées sur la Politique de Platon et d'Aristote. — Paris, 1842.

— Essai sur le principe et les limites de la Philosophie de l'histoire. — Paris, 1847.

— Machiavel juge des révolutions de notre temps. — Ibid., 1849.

— La Filosofia della Rivoluzione. — Capolago, 1851. — Seconda edizione, Milano, 1873.

— Opuscoli letterarii e politici. — Capolago, 1852.

— Histoire des Révolutions d'Italie ou Guelfs et Gibelins. — Paris, 1856-58 in 4 volumi. — Edizione italiana, Milano, 1870-73 in 16 dispense.

— Histoire de la Raison d'État. — Paris, 1860.

— La Chine et l'Europe, leur histoire et leurs traditions comparées. — Paris, Didier 1867.

— Teoria dei periodi politici. — Milano Hoepli 1874.

Molti opuscoli ed articoli di carattere vario contenuti nelle riviste italiane e francesi.

(1) Uno degli amici più intimi di Ferrari era il Depretis, capo dell' opposizione parlamentare e del Gabinetto che salì al potere dopo il voto del 18 marzo 1876. Pochi mesi prima della sua morte Giuseppe Ferrari fu nominato Senatore, eletto Socio dei Lincei e decorato dell'ordine civile del merito.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 20 maggio 1877.

FEBBRAIO

Concordia — Mi onoro di presentare all'Accademia una dotta relazione del ch. avv. Bertolini, ispettore degli scavi di Concordia, nella quale riassumendo egli tutte le più recenti scoperte epigrafiche fatte in quel sepolcreto, propone varie rettifiche alle lezioni già date, ed illustra il contenuto di parecchie lapidi relative alle milizie degli ultimi tempi dell'impero.

L'importanza eccezionale di così fatti trovamenti mi obbliga ad uscire dai limiti imposti alle consuete comunicazioni mensili, richiamando questa volta l'attenzione dell'Accademia sopra un solo argomento, meritevole della considerazione e dello studio dei più insigni cultori della scienza.

Roma, 18 marzo 1877.

Il Direttore gen. dei Musei e degli Scavi
FIORELLI

SEPOLCRETO DI CONCORDIA (1)

Le epigrafi attinenti alle milizie del basso Impero, di cui è ricco il nostro sepolcreto, fanno di esso uno de' più importanti monumenti scoperti in questi ultimi anni, e lo rendono meritamente oggetto degli studi e della visita degli archeologi più insigni. Fra questi notiamo con speciale compiacenza il celebratissimo autore della Storia Romana e del *Römisches Staatsrecht*, il prof. Mommsen, che a' primi dell'agosto passato, nel suo ritorno dall'Italia meridionale, vi ha consacrato due giorni.

Malauguratamente però, essendo giunto improvviso, non ha potuto riscontrare le singole iscrizioni, e quelle in ispecie che presentavano le più spiccate novità; perchè in buona parte sommerse nell'acqua. Nullameno quel tanto che vi ha potuto vedere ha destato in lui tale interesse, che sebbene fosse deciso di riprendere il treno per Berlino nel giorno stesso del suo arrivo, pure si trattenne anche buona parte del giorno susseguente, sia per meglio esaminare le nuove scoperte, sia per istudiare altre lapidi sfuggite alle sue ricerche, prima della compilazione del vol. V. del *Corpus Inscript. Lat.*, o sulle quali fosse stata avvertita una qualche scorrezione od omissione.

(1) La presente Memoria è la IV pubblicata dal ch. autore sullo stesso argomento, e fa seguito all'altra edita nell'*Archivio veneto* (tom. X parte 1, 1875).

Ma se di tutte si è occupato colla diligenza consueta, i frammenti che in quel volume figurano ai numeri 1897, 1898, 1899, 1900, ebbero le maggiori sue cure e lo studio più paziente ed attento.

È da notare in proposito, che nel lapidario de'fratelli Muschietti si trovavano messe insieme due lastre di pietra, le quali sulla faccia maggiore portano scolpito in basso-rilievo un gran vaso,da cui la mistica vite espande nello spazio i suoi rami, e sulle faccie minori hanno incise alcune lettere chiuse da tre lati mediante cornice, mostrando al quarto chiaramente di esser parte di una iscrizione mancante del pezzo di mezzo. Le lettere di questi due segmenti offrirono al compilatore del *Corpus* i num. 1899, 1900.

Nello stesso lapidario stava in un canto rimoto un'altra lastra di pietra, alquanto più grossa delle precedenti, scabra nelle faccie maggiori e tutta scritta sulle minori, le quali fornirono i num. 1897 e 1898.

Essendomi accinto allo studio delle lapidi concordiesi, que' tre pezzi di pietra mi apparvero come appartenenti allo stesso masso, e quindi i frammenti epigrafici a due iscrizioni incise sulle faccie opposte della stessa base. Pregai per ciò il proprietario di far mettere insieme que' pezzi; ed avendo egli con tutta cortesia appagato il mio desiderio, venni alla certezza di essermi apposto al vero, solo che mentre uno de' pezzi laterali combinava a capello con quel di mezzo, anche nella frattura, l'altro per questo riguardo non combaciava punto.

Qualche tempo dopo ebbi ad avvertire sui fianchi del masso, dal quale era stata ricavata in alto rilievo la Madonna del 1314, menzionata nel mio studio « *Portogruaro, origini e nome* », alcune lettere che pel numero delle linee, la forma e la gradazione dei caratteri mi si mostrarono come altra parte della iscrizione suindicata. Ne feci quindi il calco, ne presi le misure, e dopo ripetuti accurati confronti non solo trovai che questo masso si accordava cogli altri per ogni rispetto, ma aveva altresì nella sesta riga un C, con sovrapposto il cominciamento della stanghetta che dinota il numero ($\overline{C}$), mentre nel frammento 1897 che vi fa seguito, alla stessa riga si trovava un C col complemento di essa ($\overline{C}$); per cui non poteva aversi più dubbio sulla verità della mia supposizione. Dall'insieme di questi varî frammenti risulta:

da un lato:

	1899	I.	1897	1899
8½	Ɔ	V	T I O	ΛL
7½	N	T	A V G	ST
5	HI	A	E N T O	OL
4	C	Ɔ·	L V D O S	IN
»	C	ET	NEPVLV	Λ
»		C̄	C̄ · ITE	
»	IN	V	A N N O	AE
»	H		ARI · IV	IT
»	PR	EA	V A N T	M
»		ΓA	R E D I T	TE
»	S	VI	O P E R	
»		LIC	N P E N	

e dall'altro:

	1900	1898	II.	1900
		A C	V	Ɔ
	N	L I B	NC	O
			V S ⌐	
	HI		AM C	N
	C		DINI	ET
	IN		ETIN	VM
	Ⱶ			
	IN		/M·A	AE
	H		DA	IT
	PR⌐		/AN⌐	ς
	TO		DIT·S	VIT
		OPERI		
		INP		

I numeri arabici sovrapplicati sono quelli dati ai frammenti nel *C. I. L.*, e i numeri romani I. e II. indicano i brani epigrafici che stanno ai lati della Madonna. A fianco delle singole righe si è segnata in centimetri l'altezza delle lettere, quella del masso è met. 1.20; ma torna vano il notare la larghezza di esso e de' singoli spazî infrapposti, perchè l'una è incerta affatto, l'altra non sempre costante. Il n. 1898 fra le due prime e le due ultime righe è tutto scalpellato in modo, che non si può rilevarne una lettera sola.

Ho comunicato tosto all'egregio Segretario dell'Instituto di corrispondenza archeologica questi miei ravvicinamenti, e fu per essi che il prof. Mommsen ha col più minuto esame voluto riscontrare i singoli pezzi; in seguito a che conchiuse trattarsi appunto d'una sola epigrafe, ripetuta con diversa distribuzione delle linee ai due lati d'una base onoraria, eretta dai Concordiesi per celebrare le largizioni di un liberto a beneficio della colonia; e promise di occuparsi quanto prima a riempiere le lacune e restituire l'epigrafe nella sua integrità. E tenne parola: chè, pochi giorni dopo il suo arrivo a Berlino, mi ha gentilmente comunicato il suo lavoro, accompagnandolo colle seguenti parole, in data del 26 ottobre 1876:

« *Carissimo amico — Essendo io tornato allo studio delle mie Concordiesi, ho* « *pure dovuto occuparmi di quegli avanzi scoperti da lei, sui fianchi della pietra* « *che ha servito per fare la Madonna. Parmi che la restituzione sia riuscita bene;* « *però la prego di riesaminarla in confronto cogli originali, e d' indicarmi se le* « *lettere mozze e gli spazî combinino dappertutto co' miei supplementi. È un caso* « *ben raro che dalle rovine risorga la fabbrica* . . . . . .

Ed io con la maggior diligenza per me possibile ho fatto i riscontri raccomandatimi, ed ho potuto accertare che la restituzione corrispondeva egregiamente agli spazî ed alle lettere frammentate; così che poteva dirsi perfetta. Quindi è che, per gentile condiscendenza del ch. autore, la porto a conoscenza del pubblico.

I.

M *a c* V T I O ML
N *o e* T *o* A V G *u* ST
HI *c t e s t* A *m* E N T O *c* OL
Concord et or D· *ad* L V D O S *et* IN
C *e n a m* ET *i* N E P V L *u* M
iis C̄ *c* C̄. I T E *m*
IN *l a x a t* V *m* A N N O *n* AE
H . . . . ɔ A R I · I V *ss* IT
PR *a e t e r* EA *f.q* V A N T *u* M
e x t o TA *he* R E D I T *a* TE
S *u p e r f* VI *t* O P E R *ib*
p u b LIC *is i* N P E N D *it*

II.

A C V [illegible] *: i* O
M L I B N O *e t* O
a u g V S T *a l i*
HI *c t e s t* A M C *o l C o* N
Cord et or D I N I *ad lud.* ET
IN *c e n a m* E T I N *e p u l* VM
H *c c c i t e m*
IN *l a x a t* V M · A *nn o n* AE
H . . . . . D A R *i i u s s* IT
PRA *cterea f.q* V A N T *um ex*
TO *t a h e r e* D I T · S *u p e r f* VIT
O P E R I *b. p u b l i c i s*
I N P *e n d i t.*

M(*arco*) Acutio M(*arci*) Lib(*erto*) No(*e*)*to* August(*ali*)
hi(*c test*)amento col C(*o*)nc(*ord. et or*)dini (*ad*) ludos et in
cenam) et in epulum H CCC ite(*m*) in (*laxat*)um
anno(*n*)ae H . . . . . dari iu(*ss*)it pra(*eter*)ea (*filius q*)uant(*u*)m
ex tota (*he*)redit(*a*)te s(*uperf*)uit oper(*ibus publicis*)
inpend(*it*).

Questa restituzione non ha bisogno di commenti; soltanto giova avvertire col chiaro autore, che la *cena* e l'*epulum* sono cose ben diverse: la *cena* è il banchetto che si dà a persone di egual rango e dove l'ospite si mette a tavola coi convitati, l'*epulum* è d'ordine inferiore e si dà al popolo anche minuto, spesso senza che vi sia banchetto, (cfr. Orelli-Henzen n. 7115 « ex quorum redditu ..... decuriones, in publico || cenarent. et. municipes. praesentes. acciperent. aeris. octonos. etc. etc. », e n. 3991: « decur. et august. sportul || et populo epulum dedit »).

La famiglia degli Acuti è abbastanza nota per parecchie lapidi dell'Italia superiore, tre delle quali della vicina Padova (Furlanetto, A. L. P. 47, 412 e 413). Il cognome Noeto è raro, ma si trova nei n. 4222 e 4345 I. R. N. Più rara è la frase *laxatum annonae*, ma lo stesso Mommsen non ci tien punto: « del *laxatum* non faccio gran conto, il concetto è chiaro, ma chi può supplire VM? Del resto varrà forse meglio sostituirlo con *levamentum*, che è parola migliore, come p. e. Tacito, Hist. I. 8, parla del *tributi levamentum* » (lett. 12 ottobre p. p.).

Una preziosa rettifica pur dobbiamo alla sua visita.

Tra le epigrafi del sepolcreto pubblicate nel Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica (gennajo e febbrajo 1874) vi ha la seguente:

1. ☧ ΕΝΘΑΔΕΚΑΤΑΚΙΤΕΑΥΡΗΛΙΟC
ΟΛΒΑΝΟCΑΛΕ$\overline{\text{ξ}}$ΑΝΔΡΟΥΑΠΟΕ
ΠΟΙΚΙΟΥCΕΚΛΑΟΡΩΝΑΠΑ
ΜΕΩΝΚΟΙΛΗCΥΡΙΑCΕΤΩΝΜ
ΙΚΡΟΠΡΟC·$\overline{\text{Λ}}$·ΕΑΝΤΙCΤΟΛΜΗ
CΕΑΝV$\overline{\text{ξ}}$ΕΤΟΝCΟΡΟΝΤΟVΤΟΝ
ΑΝΕΥΤΩΝΙΔΙΩΝΑΥΤΟΥΔΩC
ΤΩΕΙΕΡΩΤΑΜΙΩΧΡΥCΟΥ$\overline{\text{Χ}}$Α

Sull'ala del coperchio che chiude la tomba, e precisamente sull'ala che sta sopra al monogramma costantiniano si vedono incise queste lettere

ΕΤΟ$\overline{\text{Υ}}$
ΑΚΥ

Forse per la non felice riuscita del calco, conseguente alla corrosione della pietra, l'ultima lettera fu ritenuta e pubblicata come un Y.

Una notevole specialità di questa tomba è che mentre sulle altre l'epigrafe sta scritta nel mezzo, su questa è per intiero nel fianco sinistro; cosicchè la scritta, cominciando all'estremo lembo da questo lato, giunge solo sino alla metà circa della faccia dell'arca; e ciò evidentemente perchè l'altra metà restava coperta dall'arca

vicina. Dalla qual circostanza si deduce, che le arche prima ancora di essere occupate erano poste a sito, e le iscrizioni commemorative degli estinti, che entro si deponevano, venivano incise sul luogo, il quale all'occasione diventava officina del lapicida.

L'epigrafe riferita ci fa memoria di un Aurelio Olbano figlio di Alessandro del villaggio di Secla nel territorio d'Apamea della Celesiria, e minaccia la pena d'una libbra di oro a chi si fosse permesso di violare il sepolcro.

Le lettere segnate sull'ala indicano l'epoca del monumento; e il dott. Henzen nella Nota con cui accompagna quest'iscrizione, sebbene avesse fatta l'avvertenza che « essa, scritta a caratteri disuguali di forma quadrata, alti da cent. 4 $^1/_4$ a 6, dalla foggia del monogramma cristiano vien riportata in circa al quinto secolo dell'era volgare », riferisce una lettera del prof. Usener « più di me — dice egli colla consueta modestia — versato in simili materie », la quale dopo lungo ragionamento conchiude che « con tutta certezza possiamo fissare l'epoca dell'epigrafe nostra all'anno 37 $^3/_4$ dell'era volgare ».

Tal conclusione cozzava evidentemente col monogramma di Cristo a croce greca; perchè se il decussato può rimontare ai primi tempi della chiesa, quello invece, a giudizio di tutti gli archeologi, risale appena allo scorcio del secolo quarto; e non pertanto la sentenza dell'Usener non aveva trovato oppositori.

Accadde che nello stesso giorno in cui il Mommsen giunse fra noi, tornò in luce l'epigrafe seguente, che egli ricopiò con molta cura:

2. ЄΝΘΑΔЄΚΑΤΑΚΙΤЄ
ΑΥΡϹΥΡΑΝΙϹΥΙΟϹΠΡΑϹ
ΚωΝΑωΝΑΠΟΚωΜΗϹ   ЄΤΟ
ϹΑϹΧωΝΟΡωΝЄΠΙΦΑΝЄ   ΥϹ
ωΝΤΗϹΚΥΛΗϹϹΥΡΙΑϹЄΑΝ   ΨΛΗ
ΤΙϹΤΟΛΜΗϹΗΑΝΥΞΗΤωΝϹΟ
ΡΟΝΤΑΥΤΟΝΔΟΥΝЄΑΥΤωΝ
ΤωЄΓЄΡΟΤΑΜΙωΧΡΙϹΟΥΧΑ

Desiderò allora di vedere l'epigrafe sulla quale si trovava segnata l'altra data, ed avvertì subito l'errore della stampa, che aveva messo un Y in luogo d'un Ψ; e nella lettera, di cui sopra ho riferito la prima parte, scriveva in proposito: « intanto le dirò che le due date cronologiche stanno benissimo insieme, e che le belle dottrine dell'Usener non vanno più, bastando la semplice era siriaca ben nota, e sola conveniente a quell'epoca bassa. L'antica data $\overline{\mathrm{A}}\,\overline{\mathrm{K}}\,\overline{\Psi}$ (malamente stampata $\overline{\mathrm{A}}\,\overline{\mathrm{K}}\,\overline{\mathrm{Y}}$) è 741, cioè di Cristo 409-10 (l'anno siriaco comincia col primo ottobre), e la nuova Ψ Λ Η vale a dire 738 ossia 426-27 di Cristo ».

Questa rettifica, che perfettamente risponde al segno cristiano messo a capo dell'epigrafe, non può lasciar dubbio; e quindi viene a conferma del periodo di vita da noi fin dalle prime attribuito al sepolcreto concordiese.

Nel quale, dopo l'ultimo ragguaglio datosi in queste *Notizie*, si sono fatte altre interessanti scoperte epigrafiche, di cui riteniamo che riescirà gradita ai lettori la

conoscenza. E dacchè siamo sulle epigrafi greche, ecco le altre nella stessa lingua venute in luce fin'oggi:

3. ΑΥΡΗΛΙΟCΜΛΛΧΟCCΥΡΟC
ΝΕΟΦΩΤΙCΤΟCΚΩΜΗCΜΕ
ΔΙΛΝΩΝΟΡΩΝΛΠΟΜΕШΝΕ
ΝΘΛΚΑΤΛΚΙΤΛΙΕΙΤΙCΤΟΛΜΗ
CIΛΝΥ⸗ΙΝΤΗΝΑΡΚΟΝΤΛΥΤΗΝ
ΑΝΕΥΤШΝ⸗ΛΔΕΛΦШΝΛΥΤΟΥΔ
ШCΗΤШΕΙΛΡΛΤΑΤШΤΟΜΙШΧΡ
ΥCΟΥΛΙΡ

4. ΑΥΡΑΛΕ⸗ΑΝΔΡΟCCΥΡΟC
ΚΟΜΗCΜΕΖΙΑΝΩΝΟΡΩΝΑΠΑΜΕ
ΩΝΕΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙΕΑΝΤΙCΤΟ
ΛΜΗCΗΕΚΚΤΟCΤΟΥΕΙΔΙΟΥ
ΑΥΤΟΥΓΕΝΟΥCΑΝΥ⸗ΕΤΗΝ
CΟΡΟΝΤΑΥΤΗΝΔΩCΗΤΩ
ΕΙΕΡΩΤΑΜΙΩΧΡΥCΟΥΛΙΤΡΑΝ
ΜΙΑΝ

5. ΑΥΡCΑΜΜΟCΚΑΙΦΙΡΜΙΝΟC
ΝΕΟΦΟΤΙCΤΟCCΥΡΟΙΚШΜΗC
ΜΑΓΑΡΑΤΑΡΙΧШΝШΡШΝΑΠ
ΟΜΕШΝΕΝ□ΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙ
ΗΤΙCΤΟΛΜΗCΟΙΑΝΥ⸗ΕΝ
ΤΗΝΑΡΚΟΝΤΑΥΤΗΝΑΝΕΥΤШ
ΝΕΙΔΙШΝΓΕΝΟΥΔШCΙΤШΕΙ
ΡΕΤΑΤΟΥΤΑΜΙΟΥΧΡΥCΟΥΛΒ

6. ΑVΡΗΛΙΟC ΒΑCCΟC CVΡΟCΝΕΟ
ΦΩΤΙCΤΟC ΚΩΜΗC ΖΩΦΕΩΝΩΤΩΝ ΑΠΑΜΕΩΝ
ΕΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙΗΤΙCΤΟΛΜΗCΙ
ΑΝV⸗ΙΝΤΗΝΑΡΚΟΝΤΑΑVΤΗΝΑΝΕΥ
ΤΟΥ ΕΙΔΙΟΥ ΓΕΝΟΥC ΔΩCΙΤΩΕΙΡΩΤΑΤΟΥ
ΤΑШΙΟΥ ΧΡΥ ΛШΙΑΝ

7. ΑΥΡ ΓΕ⸗ΝΑΔΙΟC CΥΡΟC ΝΕΟΦΩ
ΤΙCΤΟCΕΝΘΑΚΑΤΑΚΙΤΑΙΚΩΜΗC
ΑΛΑΝΩΝ ΟΡΩΝ ΑΠΑШΕΩΝ
Η ΤΙC ΤΟΛΜΗCΙ ΤΗΝ ΑΡΚΟΝ ΤΑΥΤΗ ΑΝΥ
⸗ΑΙ ΔΩCΙ ΤΩ ΕΙΕΡΩ ΤΑШΙΩ ΧΡ Λ ШΙΛ
ΕΞΕCΤΙ ΔΕ ΤΩ ΓΕΝΙ

8.

9. AYP MAKEΔONIOC ABBIBAA
ΠOEΠOIKIOYΓENNEOYOPWNAΠAM
ЄWNENΘAKATAKITЄЄANTICTOΛ
MHCIANYΞЄTHNAPKANTAYTHN
ANЄYTWNЄIΔIWNAYTOYΔWCIT
WЄIЄPWTAMIWXPYCOYAMIAN

10. ЄNΘAΔЄKATAKITЄΛЄΞЄTA
XOCOΠAPOΔITAONOWAЄKΔKIC
XOPIOYΠITЄPWONЄTONCMIKPO
TPIAKONTAΠЄNTЄЄANTICANY
ΞIΔOCIЄICTOTAMIONΛITP
ACAPΓYPOYЄIKOCIΠЄNTЄ

Queste epigrafi sembrano tutte modellate ad uno stampo, e se non facesse contrasto una qualche diversità di caratteri, si direbbero non solo composte dallo stesso autore, ma lavoro dello stesso lapicida. In tutte troviamo enunciato il nome e la patria, in due anche l'età del sepolto, e comminata una multa a chi osasse scoperchiare l'avello senza il permesso dei parenti degli estinti. I quali sono tutti asiatici della Siria; e quindi ci portano a ritenere che tutti facessero parte dello stesso corpo d'armati venuto dall'Oriente. Le epoche poi segnate nelle due epigrafi riferite per prime, ci danno come molto probabile la loro venuta in Italia, cogli eserciti condottivi da Teodosio il Grande ad abbattere l'usurpatore Magno Massimo (388), o il suo successore Eugenio (394), ambo sconfitti nelle pianure di Aquileia; e per parte si potrebbe anche supporre, che qui venissero colonizzati a' tempi di Teodosio secondo, dopo che colla cavalleria condotta da Aspar per la Pannonia, aveva espugnato Ravenna (425) e rivendicato come legittimo retaggio l'impero d'Occidente, di cui dopo la morte d'Onorio, erasi impadronito il suo primicerio Giovanni.

In queste epigrafi gli studiosi della geografia antica potranno trovare preziose nozioni etnografiche, relative alla Siria e ai territorî in essa compresi dell'Apamea e della Celesiria. I villaggi di Secla (1 e 8) e Sasco (2), le popolazioni de' Mediani o Mezziani (3 e 4), de' Magarati (5), de' Zafoni (6), e dei Marosini (8) non sono, a quanto ci consta, noti d'altronde.

Alle surriferite, che sono tutte del sepolcreto, aggiungiamo la seguente che da parecchi anni trovasi nella raccolta dei fratelli Muschietti in Portogruaro; ma che per la forma interna ed esterna, e per la qualità della pietra, si mostra di appartenenza della necropoli:

11.
ΕΝΘΑΚΕΙΤΕΛΕ
ΟΝΤΙΟCΓΑΜΒΡΟCΓ
ΑΙΑΝΟΥΚΩΝCΤΑΝΤΙ
ΝΟΠΟΛΙΤΟΥΓΛΕΙΤΙ
CΤΟΛΜΗCΙΛΛΛΟΤΡΙ
ΟCΑΝΥΞΕΚΕΛΑΛΟ
CΚΗΝΟΝΘΕΙΝΕΔΟ
CΙΤΩΙΕΡΩΤΑΤΩΤΑ
ΜΙΩΑΡΓΥΡΟΥΛΙΤΡΑC
ΚΑ

In questa oltre il nome, l'affinità e la patria del sepolto, si enuncia pure la sua età, e si commina l'insolita multa di lire ventuna d'argento.

Ed ora perchè il lettore possa rendersi ragione della diversità tipica, a così dire, delle epigrafi che in seguito riferiremo, ci è d'uopo premettere un cenno sulle condizioni del sepolcreto.

Ottemperando al desiderio dell'onor. Bonghi, manifestato nella visita fattavi il 24 marzo 1875, si è procurato di determinare con tutta diligenza lo spazio occupato dal monumento. Quindi si sono portate le scoperte fino ai limiti estremi della parte orientale, che è la più remota dal villaggio, con riserva di procedere in seguito allo sterro della parte occidentale che va verso il fiume. L'area fino ad oggi scoperta ha la superficie di metri quadrati 6357 (Cens. Pert. 6.36), e la figura d'un quadrilatero di circa 70 metri nei lati minori (settentrione e mezzodì) e di circa 90 negli altri. Quest'area è tagliata da ovest ad est da una zona vacua, che la divide in due sezioni ineguali, contandosi nella meridionale 185 tombe e nella settentrionale sole 55. L'idea che sorge spontanea all'aspetto di quella zona, si è che ivi la strada principale, probabilmente l'Emilia-Altinate, attraversasse il sepolcreto; ma siccome essa è formata di terreno alluvionale, non si sapeva comprendere che cosa ne fosse avvenuto del fondo sodo della strada stessa. Si è perciò praticato uno scavo in quella zona, e alla profondità di circa due metri dal piano di base delle tombe più elevate, si è trovato uno strato di ghiaia dello spessore di mezzo metro, cementato con calce, al disotto del quale altra ghiaia sciolta si sprofonda per più di due metri. Questa era dunque la sede stradale, che ha la larghezza di sei metri e mezzo, ed è fiancheggiata

da ambo i lati da una cunetta d'un metro circa. Al mezzodì di questa strada si rinvenne il tronco di un albero del diametro di cinquanta centimetri, e poco discosto una tomba in laterizi entro la quale vi era l'intero scheletro d'un adulto. Ma non si poterono spingere le scoperte più oltre, perchè l'acqua trapelava da ogni parte. Esse però bastarono a darci la certezza, che nell'area stessa vi hanno due sepolcreti, uno, di qualche secolo più antico, al disotto dell'altro, primo venuto in luce. Di fatti le tombe che si sterrarono in seguito hanno pienamente giustificato la congettura. Perocchè se nella sezione di mezzogiorno si mostrano tutte sott'ogni riguardo del quarto o quinto secolo, in quella di settentrione per contrario si trovano le tombe indubbiamente cristiane, commiste ad altre che hanno tutti i caratteri d'un età anteriore a quella, in cui la nuova fede poteva ostentarsi senza riguardo sui sepolcrali monumenti. Di leggieri però le une si distinguono dall'altre, mentre queste sono tagliate in pietra dura, ed hanno dimensioni minori, capaci appena d'un solo cadavere: il loro coperchio è diviso in quattro scompartimenti eguali con risalti paralleli, che raffigurano le tegole messe sulle linee di contatto degli embrici di un tetto, e gli ornati sono più finiti, i caratteri delle loro iscrizioni sono benissimo incisi, lo stile di queste è più semplice e puro, veruno dei simboli della cristianità si vede su di esse, in taluna invece a' fianchi dell'iscrizione stanno due Genî alati portanti la face, talora volta verso terra. È poi notevole che le tombe or descritte si trovano tutte, o quasi, ad un livello assai più basso delle appartenenti all'epoca cristiana: così che raggiungono col vertice o di poco sorpassano la base di queste, e quindi posano su di un piano corrispondente a un bel circa a quello della strada sopraccennata. Ma in mezzo ad esse i guasti sono moltissimi, e di gran parte non si sono potuti raccogliere che frammenti, cui non valse diligenza di ricerche a completare.

Nel riferire le nuove epigrafi seguiremo l'ordine cronologico, cominciando cioè da quelle che a nostro credere sono dell'epoca più antica.

12. FIRMINA VIVA
FECIT SIBI

A' fianchi dell'epigrafe stanno sotto un arco due Genî alati portanti una face rivolta verso terra.

13. Q FABIO Q F FABIANO
TVRRANIA SESTIA
FILIO PI[SSIMO

La tomba è conformata come la precedente.

Presso di questa ve ne ha una rotta sul dinanzi, la quale conserva solo in parte l'epigrafe:

14. ASCO . . . .
L·PONTIV[S] . . . .
MATRI PIEN . . . . . AE

Era la tomba che Lucio Ponzio aveva fatta alla madre Asconia.

15. CICRIAE EVTYCHIANE IVLIVS YPERAN
THES CONIVGI LARISSIME CASTISSIMEQVE
CICRIVS EVTYCHES ET CICRIA MANSVETA
PARENTES
FILIAE DVLCISSIME

Il lapicida non molto esperto ha dimenticato quà e colà il dittongo, ed ha scritto *larissime* in luogo di *carissimae*

16. CICRIAE MANSVETAE
CONIVGI INCOMPARABILI
PATILIVS CICRIVS EVTICHES

17. .....CICRIAE EVTYCHIDI
CICRIVS · HERACLEON CONIVGI
DVLCISSIMAE

Sono sopra tre tombe l'una all'altra vicina, e ci danno i genitori Cicrio Eutichide e Cicria Mansueta, nonchè le loro figlie Cicria Eutichiana e Cicria Eutichide, co'mariti loro Iulius Yperantes e Cicrius Heracleon. Dalla 16 apprendiamo che questa dei Cicri è una famiglia di liberti della gente Atilia, poichè il marito si chiama P(ublius) ATILIVS CICRIVS.

18.	C · AEM ZOSIMO FIL P	C(*aio*) Aem(*ilio*) Zosimo Fil(*io*) P(*iissimo*)
	QVI VIXIT AN VI M XI D	Qui vixit ann(*os*) VI m(*enses*) XI d(*ies*)
	XIIII C · AEM ZOSIMVS	XIIII C(*ajus*) Aem(*ilius*) Zosimus
	ET VETT · CIARITE PAR	Et Vett(*ia*) Charite par(*entes*)

Alcune tombe però, che all'aspetto si mostrano dell'epoca stessa e molto prossime a queste, stanno in un piano più elevato, e quasi eguale a quello delle più recenti: non pertanto su d'una si legge:

19. FABIAE]AVI[NAE che vuolsi completare Fabiae *Paul*inae

20. CLAVDIA ᵛ ARTIMI
SIA ᵛ VIVA ᵛ POSV
IT ᵛ SIBI

Un'altra porta sull'ale i seguenti motti greci:

21. ЄINAXI ω — AЄIMNHC Tω

e nel corpo non conserva più che il frammento:

. . . HERMIAI . . . .
. . . . . ISPIA . . . .
. . . . . ISS . . .

Tutto il resto è perso per la scheggiatura della pietra avvenuta in forza dei geli, a quanto appare, nel tempo in cui il sepolcreto era allo scoperto.

In questo riparto sono notevoli due tombe, fatte con più lastre di pietra accattate quà e colà. Entrambe si sprofondano nel suolo al disotto della base delle tombe monoliti, che vi sono da presso e giacciono ad uno stesso livello colle tombe di mattoni, probabilmente per impedire che gli effluvî dei corpi in putrefazione venissero ad infettare l'aria circostante.

L'una di queste, più verso occidente, ha la parete di mezzodì formata d'una pietra lunga m. 1,75, sulla quale, nel senso della lunghezza, dal lato interno, sta scritto in caratteri bellissimi:

22.	T · VALERIVS · T · F · CLA	T(*itus*) Valerius T(*iti*) f(*ilius*) Cla(*udia*) (tribu)
	ROMVLVS · IIIIII VIR	Romulus Sexvir
	P·Q·Q·V·XX	P(*edes*) q(*uo*) q(*uo*) v(*ersus*) XX.

Era dunque la pietra che segnava l'area sepolcrale di Tito Valerio. L'altra tomba è doppia, cioè composta longitudinalmente di tre lastre parallele, alla distanza di circa 60 cent. l'una dall'altra. La settentrionale e la mediana sono tutte d'un pezzo, la terza doveva essere di due, perchè la parte sussistente giunge appena ai due terzi della lunghezza. Sulla lastra che forma la parete settentrionale vi ha nell'interno la seguente epigrafe, che giace sul fianco destro dove fu ritagliata:

23.	L · CAELIVS · L · L · E...	L(*ucius*) Caelius L(*ucii*) L(*ibertus*) E(*ros?*)
	SIBI · ET	Sibi et
	L · CAELIO · L · L · O...	L(*ucio*) Caelio L(*ucii*) L(*iberto*) O(*nesimo?*)
	CAELIAI · L · L · VR...	Caeliai L(*ucii*) L(*ibertae*) Ur(*sae?*)
	P O S T E R I S · S...	Posteris s(*uis*)
	V · F	V(*ivens*) f(*ecit*)
	IN · FRO · P · XV · IN...	In fro(*nte*) p(*edes*) XV in (*agro pedes.....*)

Quindi un'altra pietra sepolcrale di famiglia libertina de' primi tempi dell'Impero.

Sulla lastra poi che forma la parte meridionale della tomba seconda, con un margine al lato sinistro del riguardante, che corri-ponde alla larghezza della pietra mancante dall'altro lato, è scritto:

24. M · ATERI FLORENTI ET IVLI
AE VALERIAE VIVI FECI
MVS DE DATA DEI

I caratteri e la latinità di questa epigrafe ci rivelano i tempi della decadenza. e il *de data Dei* la cristianità di Marco Aterio e di Iulia Valeria, che viventi si avevano apparecchiato il bisomo sepolcro.

Queste due tombe colle iscrizioni che ne fanno parte provano, e parci fuor di dubbio, che i Cristiani de' primi secoli non aborrivano dal violare i sepolcri dei Pagani, e dal servirsi dei materiali dei medesimi e delle stesse pietre che facevano memoria dell'estinto e segnavano l'area sacra ai suoi mani, per apparecchiare l'ultimo asilo alle proprie salme.

Molti poi sono i frammenti di tombe e di epigrafi venuti in luce in questa parte, che come accennammo ha sofferto i guasti maggiori.

Sopra una lastra di marmo, che formava il dinanzi d'una tomba, sta scritto in caratteri molto grandi e di buon'epoca:

25. ..VLPIAZEN..
.. IVASIBI..
...AELIAE...

Da sedici pezzi d'una lastra di cipollino, che abbiamo potuto raccogliere, ci fu dato di mettere insieme il seguente frammento in caratteri irregolari ed inclinati a destra:

26. M
...VALENTINO
...VARODOB
...SIMOIN
...EXORC...

In altra lastra pure di cipollino in vari pezzi è fatta memoria della gente ENNIA, già conosciuta fra noi per altri marmi (C. I. L. Vol. V. 1924, 1925 e forse 1903).

27.	*a*	*b*	*c*	*d*
			...I...	
	...NIAE · L...	... · A...	... O N ...	...C...
	...ENNIVS · I...	...·I·F...	... O P ...	
	...VIR · FI...		... N ...	

Abbiamo distribuito in questa guisa i tre pezzi che non hanno connessione col principale, perchè ci parve che li *b* e *c* vengano a completare la nomenclatura dei titolati *En*NIAE. L(ucii) L(ibertae) AntON(iae), e *I.* ENNIVS · L·(*ucii*) I.(*ibertus*) *Hon*OR*atus*; ma non vi ha circostanza alcuna per giustificare il collocamento del pezzo *d* piuttosto in uno che in altro punto. Notiamo che l'iscrizione deve aver avuto

superiormente altre righe, ma nessuna inferiore al VIR · FI(*eri*), perchè al di sotto dello scritto vi è nel marmo una gola che ne segna il finimento.

Ancora di maggior importanza torna per noi quanto si legge sui resti della fronte d'un'arca in marmo, in caratteri grandi e del buon tempo:

28. T · DE...IV...
...
SIBI

È chiaro in fatti che questa tomba appartenne ad un Tito Desticio; ed è per essa una volta di più confermato, che la ricca e senatoria famiglia dei Destici è concordiese. Abbiamo già detto altrove, illustrando l'epigrafe di T. Desticio Severo, che il Promis nella *Storia dell'antica Torino* si era studiato di ascrivere al Piemonte la famiglia Desticia. Ma per le lapidi qui esistenti, che di essa fanno memoria, non si può più oltre dubitare che qui ella avesse le sue origini e la sua sede; e questa tomba ne fornisce la più calzante riprova. Avvertiamo che i titoli nostrali riferibili ai Destici sono, oltre i pubblicati da noi, i n. 1875, 1876, 1877 del C. I. L. 5.; l'ultimo dei quali è dello stesso T. Desticio Severo, cui appartiene la lapide venuta in luce fra le prime del sepolcreto. E perchè ciascuno possa riconoscerlo, riputiamo opportuno di qui riferirlo coi supplementi del ch. Mommsen:

t·DESTicio *t. f.*
CLA·SEVero *p. p.*
*l*EG·X·GE*m. sub*
*pra*EF·VI*gil. proc.*
*aug.*PROV. *Daciae*

Altri frammenti hanno minor importanza, ma riteniamo nostro dovere il conservarne la memoria; mentre potrebbe avvenire che se ne trovassero in seguito altri, dai quali potessero avere il complemento:

29. PONTIA
QVAE·VIXIT
...XII·I·I ITIV

30. CASSIA ...
VIVA

31. ...ABIVSIO
SIBI

32. ...RTORIA
...EO

33. ANN·V
SSEVER

34. ET

35. ...E·MINICIOL
...DIT

36. FEC

37. FECIT

38. ·IS·PI·RI·IE·I

39. ..ALENTINVS VIV

40. ...
MA...

41. VI...
...Is

42. Sopra un gran masso in lettere di cent. 23 di altezza e 16 di larghezza:

S N

Sopra altro masso in lettere quasi delle stesse dimensioni:

43. S IIIII

in fine un terzo masso ha:

44. H

Tutte queste epigrafi a tipo pagano, ci si passi la frase, si trovano nel canto nord-est all'estremo lembo del sepolcreto, in buona parte a profondità maggiore delle altre; ma in mezzo ad esse e più elevate ve ne hanno due dell'epoca cristiana. L'una, che diamo per prima, porta sul frontone del coperchio dal lato occidentale il monogramma di Costantino in una corona:

45. FLARISTO ARCHIATER FIDELISE
TAVRVENERIA FIDELIS CONGVGES
CARISSIMI ARCAM CORPORALE
DE PROPRIO SVO VIVI SIBI CON
PARAVERVNT SI QVIS POST OBI
TVM EORVM EAM APERIRE VO
LVERIT DABIT REIPVBLICA[illegible]
SOLIDOS · LXXX · [illegible]SNOSTRIS
LICEAT

La lettera che succede al SOLIDOS è chiaramente un L, ma dopo quello si vede nel marmo e nei calchi una specie di punto oblungo; certo però l' L dista dall'X, che gli sussegue, più che le altre non distino fra loro. Quanto alle sigle che vengono dopo il numero, abbiamo procurato di raffigurarle con tutta fedeltà; esse però offrono una combinazione molto difficile a sciogliere. Il Mommsen, che vide l'originale, lesse con tutta sicurezza SOLIDOS OCTVAGINTA ITEMQVE QVOD SVPRA NOSTRIS LICEAT. Ingegnosa interpretazione di certo, ma che non raccoglie la lettera evidente e proeminente che sta fra il numero e l'I. Se la linea diagonale di essa, che si estende superiormente fino all'asta successiva, piegasse invece al disotto, verrebbe a raggiungere il piede di quell'asta, ed allora ci darebbe quasi di netto NEQ(ue) Q(uod) S(upra) NOSTRIS LICEAT, formula che risponde alle consuete e che ci piacerebbe non meno.

Flavio Aristo fu archiatro. Sappiamo da Dione che Augusto aveva concesso ai medici l'immunità, cioè l' esenzione da tutti i pesi civili e pubblici. Per questo privilegio si erano moltiplicati per modo, che Antonino Pio trovò necessario di limitare il numero degli immuni a cinque nelle città minori, sette nelle maggiori, dieci nelle metropoli. E pare che questi, per distinguersi dai non immuni, e da coloro che curavano alcune malattie speciali o alcune parti del corpo, assumessero in seguito il titolo di archiatri. Vi avevano poi nel Basso Impero gli archiatri *sacri palatii*, ed i quattordici archiatri delle quattordici regioni di Roma (Labus, Marmi Bresciani p. 201 e seg.). Non osiamo affermarlo, ma potrebbe darsi benissimo, che il nostro

Fl. Aristo, dopo essere stato al servigio imperiale, ovvero a quello di una delle regioni di Roma, fosse venuto qui a chiudere i suoi giorni.

I due ultimi versi di questa iscrizione vennero da noi riferiti in altro scritto, per dimostrare l'erroneità dell'asserto di Mons. Liverani, che la lira cioè ai tempi di Costantino e dei successori si dividesse in 26 soldi. Noi sull'autorità del Dureau de la Male e del Cantù avevamo affermato, che da una lira si tagliavano a quell'epoca soldi 72. A queste autorità possiamo aggiungere quella dell'illustre autore della *Storia della moneta romana*, il Mommsen, la cui competenza nell'argomento non verrà contrastata. Egli in una nota del *Römisches Staatsrecht* dice « La massima multa secondo il grado degli impiegati (pro jurisdictione judicis, Paulus *Dig.* 2, 5, 2, 1) è fissata dal diritto Giustinianeo. A tenore del medesimo il più elevato fra essi, il prefetto del pretorio (praefectus praetorio) può multare fino a cinquanta libbre d'oro (*Cod.* 1, 54, 4); il legato d'una provincia fino ad $^1/_6$ di libbra d'oro (*Cod.* 1, 54, 6 pr.). cioè 12 soldi » (*Röm. Staatsrecht* Vol. I. ed. 2ª pag. 152 nota 3). La libbra d'oro adunque anche con questo computo si ragguaglia a 72 soldi (6 × 12).

Vicinissima alla descritta vi ha altra tomba, della stessa pietra e dello stesso stile, la cui epigrafe molto danneggiata dal tempo non si può leggere con sicurezza che in parte:

46. COCEIVS VRSVS CON
PARAVIT ARCA SIBI ET
[illegible]CONIVGI
[illegible]OSI QVI
[illegible]APERIRE
VOLVERIT[illegible]
GENTI PONDO DECEM

Di un Coceio Urso fa pure menzione la epigrafe che abbiamo riferita sotto il n. 20 nell'articolo II; ivi però il suo nome è scritto con doppio C, ed egli vi dice di aver comperato quella tomba per Decenzia sua moglie incomparabile *ut et ego post ovitu meo con ipsa ponar*. Forse avendo col tempo dimenticato l'affetto alla sua Decenzia passò a nuove nozze, e per non profanarne l'urna coll'oggetto de' nuovi suoi amori, ha apparecchiato in questa parte del sepolcreto, assai rimoto da quella, altra urna per sè e per la novella consorte.

Più ad occidente vi ha una tomba che tocca il limite della zona stradale, e su di essa si legge:

47. FL AVGVSTVS DE NVMERV
MATTIA CORV SENIORVM
EMIT SIBI DE PROPIO SVO AR
SI QVIS EAM APE VO
DAT FISVIARGENPON
DO CINQVE

Le abbreviature di questa epigrafe, che nell'originale sono veramente quali appariscono quì, non hanno omai bisogno di dichiarazione. De' Mattiaci e delle loro sedi si è già detto negli articoli precedenti (II. epig. 10, III. ep. 14). Qui aggiungiamo che secondo il Boecking, il territorio occupato da essi sarebbe il compreso fra la Lahn ed il Meno nell'odierna Nassovia (Not. Imp. Orient. p. 194).

A pochi metri da questa, più verso occidente e sull'estrema linea settentrionale, si mostra una tomba che posa sopra il ricinto d'una casa, tutto ripieno di sepolcri in mattoni e di anfore vinarie addossate ai medesimi, entro le quali vi hanno scheletri di bambini. Essa dunque vi fu collocata dopo che quella casa era stata distrutta, e l'area della medesima ripiena di ruderi e di terre alluvionali, veniva usata all'inumazione di genti, che probabilmente precedettero di qualche secolo colui che stava racchiuso in essa. Su quest'arca si vede scritto:

48. FLAVIVS CALITADINVS VEIERANVS MILITAVIT
IN FABRICA SAGITTARIA VIXI ANNOS LXXX PM
ARCAM SIBI CONPARAVIT DE PROPRTC OACCVSIN
FERAT FISCI VIRIBVS AVRI PONDO VNAM

Questa lapide ci fornisce il documento più esplicito della fabbrica Sagittaria Concordiese; ed è quindi la conferma, se pur ne bisognasse, di quanto abbiamo detto in proposito nell'articolo III; venendo specialmente confermato dal *militavit*, che la fabbrica era organizzata a milizia, e che i suoi adepti si risguardavano come direttamente dipendenti dall'Imperatore, quale capo supremo dell'esercito. Flavio Calitadino ha dunque guadagnato i suoi stipendi di veterano servendo nella nostra fabbrica, e visse ottant'anni circa P(lus) M(inus). Difficile è cogliere il senso del TCOACCVS nella terza riga. Il prof. Henzen nella comunicazione fatta all'Istituto Germanico di questa epigrafe (Bull. maggio 1876), forse per colpa d'inesattezza della copia da noi inviatagli, ommette l'O, e rettificando il TC in IO, ne fa il complemento del PROPR che vi precede. Resterebbe non pertanto la difficoltà dell'ACCVS, che accettando la rettifica del TCO, come sta veramente nel marmo, ci darebbe ACCVS(atus), sott'inteso della violazione di quest'arca, INFERATFISCO etc., e di questa guisa si avrebbe il soggetto dell'*inferat*. che altrimenti ne manca.

Per coloro che fanno studi sui nomi assicuriamo, che sebbene molto malconcio dal tempo e dall'imperizia dello scalpellino, pure il CALITADINVS è certo, avendolo adottato solo dopo ripetuti calchi e ripetute ispezioni del marmo.

Un altro frammento importante, perchè pure esplicitamente relativo alla fabbrica sagittaria. ci è fornito da tre pezzi del dinanzi di un'arca, soli rinvenuti a' piedi di essa:

49. ..PP FAB · SAGIT · ..
..O R I O M E M O R..
.. E T A H E T I..
O S T E A..
..ALICV.. ..VS
.. FERT .. ..RVS
A

Appena scoperto questo frammento, per completare il quale non valsero le più diligenti ricerche, ne ho mandato il calco all'ill. prof. Mommsen, ed egli in ricambio con lettera 21 ottobre p. p. mi comunicava il supplemento seguente:

PP ϕ FAB · SAGIT · T*aria*
*facto a d. n. hon*ORIO MEMOR*iam*
*fecerunt fili*A ET AHETI*a*
*uxor si quis p*OSTEA
*praeter nostro*S ALICVIVS
*rei causa hanc arcam a*TERTVRVS
*erit inferat reipublic*AE

A dilucidazione aggiungeva: « la memoria dell' imperatore è insolita, ma non trovo altro supplemento convenevole. Ahetia sarà nome di donna da paragonarsi con Αἔτιος, *Aetim*. TERTVRVS parmi ben chiaro, ma se è così sarà uno sbaglio invece di APERTVRVS ». E sull' avvertenza fattagli, che ove egli legge TERTVRVS vi è chiaramente un F in luogo del T e innanzi ad esso un' asta che ha tutto l' aspetto dell' ultima d' un N, per cui potrebbe leggersi INFERTVRVS, mi soggiunse in data 3 novembre: « quanto all' inFERTVRVS non faccio difficoltà di ammetterlo; è vero che è barbarissimo invece di INLATVRVS, ma sarà un altro sproposito dei vostri antenati, più prodi suppongo che letterati. Sarà così assai più agevole il maneggiare l'*alicuius*, ed avremo ALICVIVS *corpus in hanc arcam* INFERTVRVS *erit* ».

Che che se ne voglia pensare dei supplementi, certo è che questo marmo ha il pregio di far memoria d' un ignoto, il quale fu PP (*praepositus*) della nostra fabbrica. il supremo cioè degli ufficiali cui ne era affidata la direzione. Il nome di Ahetia è nuovo per l' *h* introdottavi fra l' *A* e l' *E*, ma nel Grutero troviamo un Aetia Helice nell' epigrafe n. 752,5.

Un altro frammento che dà memoria di un ufficiale superiore della stessa fabbrica venne pure in luce in questa parte del sepolcreto; ma è così mal concio ed in caratteri tanto rozzi ed irregolari, che quà e colà non si possono nemmeno determinare con precisione le lettere che vi si vedono scritte. Esso ha forse un qualche pregio pur nei riguardi delle cristiane antichità:

50. ..ᴦERCo · DVCEN · OV..
..NNV . EoMA//IIDΛIN..
..o · sVoARC Æ..
..VEAMAPERVOL..
.. · ARGE · PoN · D..
..DEoM^E oEC..
..VERA..

Una sola cosa ci par chiara nelle due prime righe ed è, che il titolato avesse il grado di DVCENario; forse nella seconda si indica il NUMERO in cui aveva militato, ma chi può ricavare da quegli sgorbi qualche cosa di sicuro? L'ultima parte lascia

supporre, che con un latino spropositato l'estinto abbia voluto assegnare la multa a favore del suo dio o della vera chiesa del suo dio.

Un altro brano è venuto a portare quasi a complemento quello che abbiamo pubblicato al n. 15 nell'articolo II.

51. AVR ♁ AVRELIA.. ..*NVS VE*
CAM ♁ EXPROPRI.. ..*O·SVO·DE*
DEI · VIVVS SIBI.. ..*CONPARA*
SI QVIS . HIC · VIOL.. ..*ENTER·PO*
VOLVERIT · INFE.. ..*T FISCO*
NARIOR..

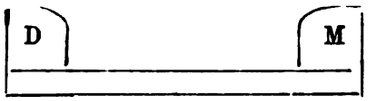
Le lettere inclinate sono il frammento già pubblicato. Il DE della seconda riga col DEI della terza ci fa venire spontaneo il supplemento DATA offertoci dalla lapide 23. Tutto il resto si completa facilmente *Aur. Aurelianus* Ve(t.ar)cam ex proprio suo de (data) Dei vivus sibi conpara(vit) si quis hic violenter po[nere se] voluerit infe(ra)t Fisco ... denario(rum) ....

52. ..IVNIVSHILARI..
..MARCIA CO..
..ARCAM DE PI..
..VIVI SIBI EM..
..ET CON LO..
..SI QVIS P..
..NOSTP..
..OAP..

53. ..PIENTISSI..
..IXIT ANN..
..AMISERA..
..M·ETERN..
..MATER..
..SSII..

54. ℕ QVIN..*nque*

Sulle ali d'un coperchio si legge di fronte:

55. 

e di fianco sull'ala che porta la lettera D è intagliata molto rozzamente un'ascia.

56. ..SEPVLT..
..PVTATD..
DO..

Aggiungiamo a tutte queste epigrafi la seguente, che sta scritta sopra un'arca venuta in luce nella parte occidentale del sepolcreto (allo scavo della quale non si è ancora dato mano) allorquando si sono fatte le esplorazioni per determinarne i confini.

57. ..ALIONI TERENN
..CAE · C · F · ARC
..VTARIS · ET · BRIT
TANNICA · FILI

Nel fianco dell'epigrafe, a destra del riguardante, sta scolpito in alto rilievo un Genio alato che tiene una face. Anche quest'arca trovasi nella sezione settentrionale, giudicando dalla direzione della strada scoperta, ed è per ciò che l'abbiamo qui riportata.

Oltre ai monumenti letterati si è rinvenuto in questa sezione, sotto al livello di base delle tombe, un pezzo di pietra lungo metri 1,93, largo 0,73, sul quale in bassorilievo è rappresentato Ganimede rapito dall'aquila. Malauguratamente però la pietra trovata non porta che poco più della metà di tale rappresentazione, e la parte rimanente doveva esser sculta sopra altra pietra, mentre il taglio della rinvenuta è netto e perpendicolare dal lato manchevole della figura, come dall'altro lato. A metà della pietra vedesi un fanciullo ignudo assai esile abbracciato ai fianchi dagli artigli dell'aquila, della quale però sul marmo rinvenuto non v'ha che parte della testa ed il becco, un'ala e poco più di metà della coda. Queste figure sono comprese in una cornice romboidale, che fra gli angoli verticali ha l'altezza di metri 0,74, e fra i laterali di 1,16; poichè la metà misura metri 0,58. Il rombo è rinchiuso in una cornice quadrata coi lati paralleli a quelli della pietra, ed in ciascuno de' quattro triangoli risultanti fra i lati del rombo e del quadrilatero, sta scolpito un cavallo marino con artigli d'uccello. Sopra e sotto del quadrato lo spazio è ritagliato a *rosettoni*, rinchiusi pur essi in cornice quadrata, il cui campo è di metri 0,24 × 0,24. Al di là dei rosettoni dall'una e dall'altra parte vi ha un margine greggio di metri 0,25. Nell'insieme il disegno si scosta dai bei tempi dell'arte, ed il taglio è alquanto trascurato tanto nel gruppo principale che negli accessorî; però è lavoro in cui se pur traspare la decadenza, ella è ancora ai primi passi. La pietra infranta in più pezzi stava appoggiata sopra altre due lavorate a cornice di buon gusto, che si direbbero architravi di porta; il bassorilievo era volto all'insù. Forse avrà servito di base ad una tomba; ma di essa non si rinvenne traccia, e la supponiamo soltanto, perchè i sostegni d'altre tombe sono costruiti nella stessa guisa. Secondo il Visconti solevasi rappresentare Ganimede rapito dall'aquila sulle tombe de' fanciulli (Museo Pio Cl. v. 103 tav. 16 ed. Milano); ma la nostra pietra probabilmente appartenne ad un soffitto, perchè altrimenti non si saprebbero spiegare le estremità ancor greggie, l'addentellato alla continuazione evidente dall'uno e dall'altro dei fianchi, ed il complesso delle figure geometriche e i fregi racchiusi in esse.

La parte meridionale del sepolcreto è la prima scoperta, e costituisce il vero e quasi esclusivo cimitero militare. Ad essa appartengono, eccetto ben poche, le iscrizioni del quarto e quinto secolo pubblicate finora; e, come altrove abbiamo avvertito, molto rari appariscono qui, anche come accidente, i monumenti di un'epoca anteriore. Fra essi però dobbiamo notare, oltre il cippo della famiglia Galla, e quello di Pardala e Iulia Serena, menzionati negli articoli precedenti, un bassorilievo rappresentante tre littori, il quale formava parte d'un quadro più vasto; poichè da tre lati lo ricinge una fascia larga cinque centimetri, mentre il quarto, il sinistro, si chiude colle ultime linee della figura. Il masso è alto centimetri 88 e lungo altrettanto, ed i littori misurano in altezza centimetri 73. L'atteggiamento di essi è pressochè identico, vestono tutti tre il sago (*sagum*), il quale nel primo è ripiegato quasi cintura ai lombi, negli altri discende sotto il ginocchio, il piede è coperto fino al

malleolo d'una specie di *calceus* senza legatura. L'uno porta sull'omero sinistro la scure, gli altri il fascio senza scure, legato con più giri orizzontali della benda che passa spiralmente dall'uno all'altro nodo; quello tiene il braccio destro mollemente disteso lungo la coscia e nella mano un bastone, questi hanno l'identica posa del braccio e della mano, ma in luogo del bastone stringono in questa una verga; il primo volge la faccia a sinistra quasi guardando ai compagni che lo precedono, essi invece l'hanno rivolta a destra mirando a lui da cui pare attendano il cenno. Il taglio delle tre figure se non si può dire inappuntabile, certo rivela un artista esperto e sicuro, le teste, le estremità, il panneggiamento e l'insieme mostrando l'arte tuttora nel fiore, la meccanica della quale è tanto perfetta, da farci apparire le singole figure nella persona e nella movenza quasi calcate l'una sull'altra.

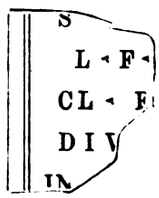
Il nostro marmo ha il pregio di metterci sott'occhio questa classe d'*apparitori* nell'esercizio delle loro funzioni, e quindi di darne un'idea più precisa e completa di quella che ci è offerta dal bassorilievo che il Maffei riporta nel Museo Veronese (117, 1) e dalle altre rappresentazioni fino ad ora conosciute. Il Mommsen nella vastità della sua dottrina ha potuto dare nello *Staatsrecht* un maggiore sviluppo alla sua dissertazione *De Apparitoribus magistratum romanorum*, e raccogliere quanto fino ad oggi era noto intorno ai littori ed all'onorificenza dei fasci (I². 318-376). Ma il bassorilievo concordiese ci fornisce in proposito qualche novità. I littori si succedono l'uno all'altro, e quindi ha conferma la sua congettura (I² 359 n. 4), che procedessero ad uno ad uno. Il primo a sinistra del riguardante, quello che in conseguenza si trova più vicino al magistrato, il *lictor proximus*, si distingue dai compagni pel sago ricinto e, ciò che è più degno di nota, per avere sull'omero sinistro la *scure sola*, e nella mano il *bastone*. Il fascio portato dagli altri, oltre all'essere privo di scure, ha pur questo di particolare, che va stremandosi verso il vertice in modo da finire quasi in punta; mentre i fasci che conosciamo per le tavole del Maffei (M. V. 117, 1, 2, 3), e per quelle date dal Rich ad illustrazione degli articoli *fasci* e *littori*, sono di un diametro eguale in tutta la loro lunghezza. Sarebbe forse quella dei nostri la forma dei *bacilli*, ossia dei fasci municipali, che giusta Cicerone erano cosa ben diversa dai fasci della Repubblica (ad Att. 11, 6, 2. Staatsrecht I². 352 n. 3)? — Nel caso nostro però non possiamo pensare ad un magistrato municipale, primieramente perchè dalle tavole dello statuto della Col. Iul. Genetiva, ultime pubblicate (Eph. ep. 3, fasc. II), apprendiamo che ad essi competevano due littori soltanto; poi perchè questi non potevano portare la scure, la quale era il segno della podestà capitale e militare, di cui certo i magistrati municipali non erano rivestiti (Staatsrecht I² 363 e 365 n. 2). — Qual è dunque il magistrato cui andavano innanzi tre littori? — A questa domanda abbiamo indarno cercato una risposta nel capitolo *fasces* del Mommsen, ov'egli si è specialmente occupato d'indicare quanti littori erano addetti ai singoli magistrati. Ora parlando sotto il n. 4, pag. 368 e seg. dei littori competenti al pretore in città e fuori, dice che Augusto aveva concesso ai suoi legati nelle provincie da lui dipendenti, ai quali attribuì il rango di propretori, il diritto di cinque fasci: per cui in seguito si dissero anche *quinque fascales*. « Secondo lo stesso principio, aggiunge, anche nelle provincie senatorie devono essere stati concessi meno di sei fasci ai questori-propretore, come ai legati-propretore, nonchè ai proconsoli consolari o pretorii; mancano

però testimoni sul numero dei fasci cui avevano diritto » (p. 370). Potrebbe il nostro marmo fornire il testimonio desiderato? Ne saremmo ben lieti.

Un altro monumento pagano giaceva quivi in mezzo alle pietre di fondo. È un cippo alto metri 0,89, largo 0,53 nella fronte, 0,49 di fianco; sul lato ha un vaso ad un'ansa sola, di quelli che vengono designati col nome di *gutturnium*, e sul dinanzi porta quest'epigrafe incorniciata:

58. D M
CASSIAE
DIDYMES
P·CASSIVS
VRSIO
FILIAE
PIENTISSIM

E non molto discosto da esso si rinvenne non ha guari il seguente frammento sopra lastra di marmo in caratteri bellissimi:

59. 
S
L · F ·
CL · F
D I V
IN

Dalle arche poi ultimamente scoperte in questa sezione abbiamo i seguenti titoli:

60. AVR · DOMNVLAE VXORI
DVLCISSIMAE · FL · ROMV
LIANVS · EX · PP · DE · PRO
PPIO · SVO · ARCAM
COMPARAVIT

Il lettore rammenterà forse, che un'altra arca era stata fatta da FL. ROMVLIANO a sè ed alla consorte, ed aveva anche comminato la multa di mille *folles* a favore della Repubblica (del Comune), nel caso che taluno avesse voluto porre un altro corpo in quella tomba. Essa è fratturata e manca delle qualifiche di Fl. Romuliano e del nome della sua moglie: ma i caratteri quasi identici delle due iscrizioni, e la pietra eguale dei due sarcofaghi, lasciano con tutta la probabilità supporre che lo stesso individuo abbia fatto l'una e l'altra tomba, e di conseguenza che egli abbia avuto due mogli. La prima è fuor di dubbio l'Aur. Domnula accolta in questo sepolcro; l'altra l'ignota, insieme alla quale egli disponeva di venir depositato. E se ci è permesso di fare un giudizio sull'affetto che egli nutriva per l'una e per l'altra di esse, dobbiamo credere che ben poco gli stesse a cuore la povera Domnula, perchè si limita a constatare d'aver comperato l'arca per essa, senza curarsi punto di tutelarla contro le violazioni,

che pure ci appariscono consuete, coi consueti presidii. Che gli sia lieve la terra per tale ingiustizia! A noi una cosa importa constatare, che egli cioè era un primipilo (PP.) o primipilare, e quindi che aveva servito in una legione; era dunque un soldato romano regolare, non uno dei barbari che militavano negli ausili, come i tanti altri che gli tengono compagnia in quest'ultima dimora.

61. FL · CAPRILIO DOMESTI
DE NVM·BAT·SEN·QVI VI
XIT ANN XXX ARCAM SIBI
DE PROPI SVO CONPAR
SI QVIS EA APERI VOL
DABI FI VIRI AVRI PV

Fl. Caprilio domesti(co) de num(ero) Bat(aorum) Sen(iorum) qui vixit annos XXX arcam sibi de prop(r)i(o) suo conpar(avit) si quis ea(m) aperi(re) volu(erit) dabi(t) fi(sci) viri(bus) auri pondo (V).

Un altro DOMESTICO l'abbiamo in quel Fl. Alatanco (Art. II. n. 13) che pose tomba, in cui egli era racchiuso colla moglie, sotto la protezione del santo precetto QVODTIBIFIERINONVISALIONEFECERIS. Fl. Caprilio non aveva tanta fede nella protezione delle massime morali, ma più pavido d'ogni altro per la violazione del suo sepolcro, volle difenderlo colla multa che riteniamo la più grave di tutte quelle che sono comminate nel sepolcreto.

La Notitia Imp. ci fa conoscere che i Domestici erano altri a piedi, altri a cavallo (*Comes domesticorum equitum, Comes domesticorum peditum*. Not. Or. cap. XIV; Occ. cap. XII), ed erano addetti al servizio diretto del principe, o venivano deputati a certi uffici per portar ad effetto i di lui comandi, e talvolta venivano anche assegnati ai MAGISTRI MILITVM per eseguire i loro incarichi. Non è ben definito in quanto i DOMESTICI si distinguessero dai PROTETTORI; pare però che il nome de' domestici avesse un più ampio significato, e si comprendessero sott'esso anche i protettori. La carica di protettore veniva di solito conferita ai veterani, come compenso delle fatiche durate al servizio dell'Imperatore. Dalla descrizione di Corippo (De laudibus Iustini minoris) appare con quanta pompa vestissero quei militi: «protectorumque phalanges || fulgebant rutilo pilis splendentibus auro» (IV, v. 230-31).

62. FLAVIVS HA RI SOMA
GISTER PRIMVS DE NV
MERO EROLORVM SENI
ORVM ARCAM DE PROPRIO SVO
CONPARAVIT SI QVIS EAM APERI
RE VOLVERIT DABIT IN FISCO AVRI PDVO

Le scabrosità della pietra hanno determinato il lapicida a dividere il nome HARISO in tre parti, congiungendo l'ultima alla prima sillaba di MAGISTER, come altresì alla strana separazione che si nota al quarto verso nella parola PROPRIO.

Gli Eruli sono troppo famosi nella storia delle irruzioni dei barbari. La *Notitia Imper. Occid.* ce li mostra fra gli *auxilia palatina* al soldo degli Imperatori. Ammiano Marcellino più d'una volta parla con encomio d'essi, e Sidonio Appollinare li celebra per la velocità. Al tempo della *Notitia* però pare che il Numero degli Eruli Iuniori fosse disciolto, poichè in essa non troviamo fatta parola che dei Seniori, il Numero cui apparteneva il nostro Fl. Hariso, il qual Numero stava alla dipendenza *viri illustris Magistri peditum intra Italiam* (Boeck. Not. Occ. cap. V, 1; cap. VII, 1. A, 11). Una peregrina notizia poi ci viene offerta dal nostro marmo. Conoscevamo per le lapidi i tribuni, i prefetti, i preposti ed altri ufficiali dei Numeri; ma dei MAESTRI di essi nessuno aveva mai fatto parola. Fl. Hariso si dice MAGISTER PRIMVS de numero Erolorum; questa carica doveva probabilmente essere la suprema del Numero, perchè il Maestro, in qualunque corporazione s'incontri, figura sempre come il capo di essa. Se poi il *primus* indichi una gradazione nella *magisteria potestas*, o venga piuttosto a denotare che il titolato fu il primo a coprire quella dignità nel suo Numero, arduo è il definire. Chi vorrà fare la storia delle milizie ausiliari nei tempi del Basso Impero, ed indagare il come esse fossero regolate, non potrà a meno di ricorrere ai documenti che dopo il lasso di tanti secoli abbiamo potuto eruire dal sepolcreto concordiese; e potrà forse fornirci col loro soccorso que' lumi intorno ad esse, che indarno si sarebbero domandati alle fonti note prima della nostra scoperta.

63. FLAVIO LAVNIO^{NIS} SEMAFORO
DE NVMERO BATAORIVNI
ORVM QVI VISSIT ANNOS XL
SI QVIS VOLVERITO . . . . .
LVERIT ARCAM APERIRE
AVRI FISCO REDDEBIT . . .

Quest'epigrafe scolpita sopra un'urna di pietra molto friabile è così guasta dalle intemperie, da non potersene che a grave stento rilevare l'ultima parte delle righe. Quand'io per la prima volta la vidi non osai darne la lettura in questa parte, quantunque le lettere non fossero del tutto svanite; e quindi la comunicai all'Instituto di corrispondenza archeologica incompleta in ogni verso. E giusta la mia copia il Bull. dell'Instituto (maggio 1876) ha stampato: FLAVIOLAVNIONISSIM..... A questa tronca parola venne apposta la nota « forse *semissalis* » (cf.Bull.1875. p. 113, 52, 53); sotto i quali numeri 52 e 53 erano state riportate le epigrafi di Fl. Saume e Fl. Ampio in cui si incontrano le voci SEMPORALA e SEMISSALIS, che essendo ignote ai lessici, abbiamo congetturato indicare due cariche inferiori della fabbrica d'armi (Arch. Ven. 19 p. 115 e 118). Ora notiamo con compiacenza che la nostra congettura fu accolta dai dotti senza obbiezione, e la nota surriferita del ch. Henzen ne è la prova più chiara. Anzi il Mommsen ebbe a dirmi, che una di quelle voci venne a rettificare e confermare un passo del Codice Giustinianeo finora scorretto ed incerto; ma lasciamo a lui il dare al pubblico direttamente più particolareggiato ragguaglio di ciò, a fine di non privare il sepolcreto dell'onore di contare fra' suoi illustratori uno de' più valenti romanisti dell'epoca nostra.

E tornando all'iscrizione in parola, quand'egli fu qui, avendo potuto avvicinarla, si adoperò con tutta l'attenzione a completarne la lettura da noi data imperfetta, e rilevò spontaneo e primo nella prima linea SEMAFORO, un'altra carica che ha l'analogia della radice SEM colle precedenti, e che ci fa conoscere come ai tempi del Basso Impero vi avesse pure un servizio semaforico. Quale poi fosse, ci manca ogni elemento per dichiararlo: certo diciamo che la lettura del Mommsen risponde perfettamente alle traccie delle lettere che esistono tuttora, e ciascuno che vi ponga sopra attento lo sguardo dovrà convincersi, che egli ha rilevato ciò che infatti vi è scritto.

Aggiungiamo in fine che è certa del pari la lettura del NIS sopra la prima riga, quella del IVNI a fine della seconda, e di XL nella terza; perchè non solo l'occhio le vede sulla pietra, ma il calco le rileva abbastanza nette.

64. VOLVERIIVIOL — voluerit viol(*are*
VIT FAVRI PP · II — *da*)vit *fisco* auri p*ondo* II.

Il frammento qui riportato si legge sopra un pezzo d'arca rinvenuto in mezzo ai frantumi. Nuova od almeno assai rara è la forma usata ad indicare le due libbre d'oro della multa, PP. II, non avendo presente altro caso in cui il P sia addoppiato a questo effetto.

E per non mancare al compito che ci siamo proposto di tutto conservare, quanto ha riferimento all'epigrafia ed all'arte, diamo pure i seguenti pezzi di minore importanza.

65.
FL..
N V..
AN..
OCC..
SERA..
DABITE..

66.
..ET.....
..TIA....
..OSI....
..OLVE..

67.
..I..
..AT..
..OAV..

68.
..VEII..
..AVITV.

69.
..MN..

Eravamo giunti a questo punto del nostro lavoro, quando ci venne annunciata la scoperta di un'epigrafe, che gli scavatori ritennero il complemento d'un pezzo venuto in luce nel 1875.

Il lettore, che ebbe la costanza di tenerci dietro in queste poco amene relazioni, avrà presente che nella terza, pubblicata nel fascicolo 19 dell'Arch. Ven., abbiamo dato a p. 115 come semplice illustrazione dell'epigrafe del centenario Saturnino *ex officio praefecti Illirici*, parte d'un'iscrizione in cui era fatta parola di Mamertino. La pietra sulla quale stava scritto quel frammento serviva di coperchio ad un sepolcro volgare in laterizi. Il nome di quel personaggio, l'accenno ad un principe *invictissimus*, e la parola *mutationum*, che ivi apparivano, avevano fatto vivamente desiderare il complemento di quella lapide; ma ogni diligenza usata per rinvenirlo era tornata indarno, per cui già si disperava di riuscirvi. Dovendosi ne'giorni passati smuovere il fondo d'un'arca, che giaceva presso il sito ove si rinvenne il pezzo pubblicato, si trovarono sotto quel fondo alcune pietre di sostegno, ed una fra esse ci offerse il brano d'iscrizione tanto desiderato. Messi insieme i due pezzi cambaciano a capello e la epigrafe

riesce perfetta. Il marmo misura nell'insieme metri 1,25 di lunghezza, e 0,68 di altezza; è spezzato un po' diagonalmente in guisa che nel mentre il pezzo ultimo rinvenuto è lungo al di sopra metri 0,65, ed al di sotto 0,60, l'altro all'incontro ha metri 0,65 al di sotto, e metri 0,60 al di sopra. L'iscrizione è chiusa all'intorno da una fascia larga centimetri 0,05; e quindi il campo occupato da essa si limita a metri 1,15 nel lato maggiore e 0,58 nel minore. I caratteri hanno l'impronta del secolo quarto, ma sono benissimo incisi e perfettamente conservati. Eccola intanto nel suo insieme:

70

ABINSIGNEM	SINGVLA
REM QVE ERG	AREM·PVBLICAM
SVAM FABOR	EM
D·N·IVLIANVSIN	VICTISSIMVS · PRIN
CEPS · REMOTA · PRO	VINCIALIBVS CVRA
CVRSVM · FISCALEM · BR	EVIATIS MVTATIONVM · SPA
TIIS · FIERI IVSSIT	
DISPONENTE · CLAV	DIO·MAMERTINO·V·C·PER·ITA
LIAM · ET · IN · LYRICV	M · PRAEFECTO·PRAETORIO
CVRANTE· VETVLENIO	· PRAENESTIO · V · P · CORR
VENET · ET · HIS	TA

Nell'originale si legge nettamente AB al principio del primo verso, FABOREM nel terzo, ed IN·LYRICVM nel nono.

Questa lapide fu posta quando Mamertino era prefetto dell'Illirico e dell'Italia; quindi dopo il suo consolato (362), poichè Ammiano Marcellino ci afferma, che Iuliano il quale aveva biasimato Costantino, *quod barbaros omnium primus ad usque fasces auxerat et trabeas consulares*, poco appresso disegnò console quest'uomo *inconsummatum e subagrestem, et quod minus erat ferendum, celsa in potestate crudelem*, quando era solamente prefetto del pretorio per Illiricum. E siccome Iuliano morì nel 363, così la nostra lapide dev'essere di quest'anno.

Quanto apprendiamo da essa ci avrebbe fornito occasione ad un largo studio sul *corso pubblico* presso i Romani; ma la ristrettezza del tempo e de' mezzi sussidiari che stanno a nostra disposizione non ce lo permisero. Senza però dimetterne il pensiero ci limitiamo ad offrire qui alcuni brevi cenni in proposito.

Fino dai tempi della Repubblica il servizio delle veicolazioni (vehicularis cursus) era fatto col sistema delle requisizioni come si direbbe oggidì. Il magistrato che doveva portarsi all'esercito od alla provincia, il legato a qualche straordinaria missione, esigevano dai paesi pei quali passavano la somministrazione dei mezzi di trasporto, muli, cavalli, buoi, birote, quadrighe, carri ed altri veicoli. A poco a poco quest'uso straordinario ed eccezionale invalse quasi ad arbitrio de' magistrati. La politica oculata di Augusto ne fece poi un mezzo potente di governo. Egli dispose

lungo le pubbliche vie delle stalle, in cui si teneva sempre in pronto un certo numero di bestie da tiro e da soma, affinchè i suoi *cursori* potessero colla massima celerità portare i suoi voleri alle provincie, ed a lui dalle provincie le novità ed i tributi. Gli animali all'uopo necessari, gli alimenti ai medesimi e i mezzi di trasporto venivano somministrati dai provinciali. L'istituzione d'Augusto fu nel fondo conservata dai suoi successori, con riforme di minor conto che talvolta ne aumentavano, tal altra ne alleggerivano il peso; e nel Codice Giustinianeo troviamo parecchie leggi (de cursu publico 12,51) che vi danno alcuna regola, e più ancora ce ne ha conservate il Codice Teodosiano sotto lo stesso titolo. Ma da tutte queste leggi non ci risulta che il servizio relativo fosse mai passato dai privati al pubblico fisco; sebbene il Gottofredo voglia attribuire il merito di questa essenziale novazione a Trajano e ad Adriano, i quali avrebbero limitato l'obbligo de' provinciali alla sola somministrazione delle bestie, mentre sarebbero poi stati sollevati anche da questo dagli Imperatori Antonino Pio e Severo. Le asserzioni del dottissimo illustratore del Codice Teodosiano hanno l'appoggio degli storici e de' biografi di quegli Augusti. Però le leggi che ci sono offerte da' due Codici, il ripetiamo, le mostrano men vere. Quindi riteniamo che le concessioni affermate fossero puramente temporanee e locali, qual è fuor di dubbio quella largita da Nerva all'Italia, di cui ci ha conservato memoria una sua moneta non molto rara, la quale sul rovescio ha due mule pascenti, col S. C. nell'esergo, ed all'intorno VEHICVLATIONE ITALIAE REMISSA.

Di Giuliano poi si trovano nel Codice Teodosiano cinque costituzioni sul corso pubblico, ma nessuna viene a mutare l'organismo economico di questo servizio, quantunque una intenda a moderarne il peso ai provinciali tutti, altra a sollevarne in gran parte i rusticani della Sardegna.

La nostra lapide ci fornisce adunque una nozione nuova in proposito di questo Imperatore; e forse il fatto cui volle alludere Mamertino nella sua « *gratiarum actio* » colle parole « *relevati equorum pretiis enormibus Dalmatae* » era il cominciamento della riforma celebrata dalla nostra lapide. E il non vederne fatto cenno in quella sformata orazione ci conferma ancor più nel supposto, che tale riforma fosse stata decretata dall'Imperatore nei pochi mesi sorvissuti al consolato del suo panegirista; mentre costui non avrebbe certo omesso di noverare tra i fatti più degni d'encomio del suo lodato questo *insignem singularemque erga rempublicam suam faborem,* poichè si estendeva a tutto l'Impero, non anzi ad una o ad altra provincia. Ma qual fosse la portata di questo beneficio, e se veramente sotto le parole « *remota provincialibus cura* » si debba intendere un sollievo assoluto dei provinciali da ogni cura relativa al corso pubblico, non osiamo affermarlo. Certo, se il fu, ebbe vita assai breve; mentre non erano appena corsi tre lustri e gli Imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, essendo consoli Graziano per la quarta volta e Merobaude (a. 377), fanno una legge perchè « in omnibus provinciis veredorum quarta pars reparetur; stabula autem... *provincialium sumptu*, in quorum locis stabula constituta sunt, citius arbitremur apparanda » (Cod. 12, 51, 7). E v'ha un altro argomento, che ci rende assai problematica l'importanza di questo insigne favore, cioè l'impossibilità, a nostro credere, che se si fosse trattato d'una radicale e generale riforma, qual sarebbe stata la dispensa de' provinciali da ogni cura relativa, i Codici Giustinianeo e Teodosiano, che

a questo riguardo tengono conto delle cose di molto minor rilievo, avessero preterito la legge che la ordinava.

Comunque però sia, ognuno vorrà riconoscere il pregio della nostra lapide ne' riguardi della storia di questa istituzione; dacchè per essa ci è noto aver Giuliano abbreviato gli spazî delle mutazioni, vale a dire gli spazî intercedenti fra gli scambî de' cavalli, e sollevato in qualche guisa i provinciali dalle cure relative.

E ne' riguardi locali andiamo debitori ad essa della conoscenza di un Correttore della Venezia e dell'Istria, da aggiungersi ai pochi che ci erano noti, e che con esso disposti in ordine cronologico sono i seguenti:

Iulianus .... (Aur. Vitt. in Caess. c. 39 Dioclet.) il quale, *cum Venetos correctura ageret*, si ribellò a Carino da cui fu vinto ed ucciso. Egli dunque teneva la correttura della nostra regione imperante Carino, e quindi dagli anni 283-285. — *Isteius Tertullus* (Orelli n. 1050) che giusta l'iscrizione avrebbe dedicato una statua all'Imp. M. Aur. Val. Massimiano, ed in conseguenza non dopo il 305, cioè non dopo la prima sua abdicazione; poichè nei brevi intervalli in cui egli ha successivamente imperato, come usurpatore in Roma e nella Gallia, difficilmente un Correttore della Venezia e dell'Istria gli avrebbe eretto un monumento onorario in Padova, dove la relativa epigrafe fu trovata nel 1819. — *C. Vettius Cossidius Rufinus C. V.* (Orelli n. 2285) di cui l'iscrizione celebra la moderazione nella correttura, *quae saevissimam tyrannidem incurerat*. L'Orelli nota che questa è la tirannide «Maxentii caesi a. p. Chr. 312», e che Vettio Cossidio fu poi console nel 323. Il Kandler nel « Manoscritto pel Conservatore del litorale » dà in margine a questa lapide l'anno 310 (pag. 222, 10); ma non si può ammettere che vivente Massenzio vi fosse chi osasse provocarne la vendetta, col segnalare pubblicamente il suo regno come un tempo di severissima tirannide. In quell'anno forse C. Vettio Cossidio sarà stato Correttore della nostra regione; ma non si ha argomento sicuro per affermarlo. — *M. Mecius Memmius Iunius Balburius Caecilianus Placidus C. V.* (Orelli n. 3191), che fu console nel 343: nel libro del Kandler sovracitato per errore di stampa è segnato in fianco alla lapide il 443. Non possiamo però nemmeno per questo personaggio chiarissimo fissare l'epoca della correttura, ma si può affermare di certo anteriore al suo consolato. — *Vetulenius Praenestius V. P.* della nostra lapide, a cura del quale, come Correttore della Venezia e dell'Istria, vennero attuate le riforme del corso pubblico comandate da Giuliano; e quindi, per quanto sopra si è detto, la sua correttura è dell'anno 363. — *L. Nonius Verus V. C.* (Orelli n. 3764) uomo consolare secondo la lapide a cui non sappiamo segnare un'epoca, non avendosene alcun dato nell'epigrafe, e non figurando il suo nome nei fasti consolari. — *Cor. Gaudentius V. P.* (Kandler l. c. p. 223, 12). A questa iscrizione il Kandler attribuisce l'anno 409, e lo ammettiamo perchè a vero dire essa non ci offre verun argomento, per fissarle uno piuttosto che un altro anno.

Il Borghesi nella illustrazione della « Iscrizione onoraria di Concordia » accede all'antica opinione che fa autore Aureliano della istituzione dei Correttori per le varie regioni d'Italia (Oeuvr. v. p. 415). E alla sua autorità facciamo omaggio tanto più volentieri, in quanto che ivi stesso egli confessa di essere stato in altri tempi d'altro avviso. Or dunque dalla istituzione (anno 270-278) all'anno 409, conosciamo sette Correttori della nostra regione, uno del secolo terzo, cinque del quarto, ed uno del

secolo quinto. Ma quantunque si sappia dalla iscrizione di C. Ceionio Rufio Volusiano *Corr. Italiae per annos octo* (Grut. 387. 5), che i Correttori duravano in carica più anni, pure la nostra serie lascia ancora molto a desiderare.

Chiudiamo con un ragguaglio d'interesse per la storia dell'arte, e forse per la simbolica cristiana.

Sul timpano del coperchio d'una tomba testè sterrata si vedono in bassissimo rilievo, da un lato un gallo e una gallina affrontati, che allungando i colli si toccano col becco, innalzandosi sopra la testa del gallo una foglia pinnata che va fino al vertice; dal lato opposto due delfini che protendono il muso verso gli angoli inferiori, ed intrecciano le code nel superiore, ove lo spazio lasciato da esse è riempito con una piccola patera. Sul fianco dell'arca da una parte sono scolpiti due vasi ansati, ed un terzo formato a guisa di scudo che sta sospeso fra essi; dall'altra un uomo che protende la lancia verso un cinghiale che gli muove incontro, un cane fra le gambe dell'uomo che attacca la belva di fronte, ed un altro che l'assale di fianco. Il lavoro è rozzo in ogni parte, però abbastanza buono per l'*epoca*.

Su queste rappresentazioni il ch. Garrucci, l'autore della classica storia dell'arte cristiana, ci ha favorito, colla gentilezza e bontà che lo distinguono, i cenni seguenti:

« Nei monumenti cristiani trovasi talora il gruppo dei due galli che si combattono la palma, e ne ho pubblicato anche un esempio nei Vetri, dove i due galli sono assistiti da due Genî della palestra.

« Intorno al senso simbolico ho pure scritto qualche cosa, ma con riguardo, perchè sebbene vedansi i galli talvolta mescolarsi agli agnelli della greggia che segue il Buon Pastore, pure ivi non sono posti nel senso palestrico, che hanno indubbiamente sul bassorilievo di Concordia e su qualche cristiano sarcofago, come è quello di villa Lodovisi che vedrà la luce nelle mie tavole.

« Noi non possiamo del resto trattarlo come un simbolo proprio, quantunque i Cristiani se ne servano, come delle metafore tolte dai giuochi, delle quali fa tanto uso s. Paolo. Escludo poi ogni senso simbolico cristiano dai due delfini che mettono in mezzo la patera, segni già usati dalla società anche pagana; così pure la caccia non ha a'miei occhi nulla di particolare pe' Cristiani, i quali considerano l'inverno, come la caccia del cignale, per simbolo di morte.

« Dei vasi che vedonsi scolpiti sui lati di alcuni sarcofaghi concordiesi, le confesso non essermi finora potuto fare un idea giusta. Non sono gutti, che colla patera simboleggino la dedicazione del sepolcro, e invito lei che ci voglia fare uno studio, perchè sono così singolari che altrove non ne troviamo esempio».

Portogruaro, marzo 1877.

DARIO BERTOLINI

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Sulla durata della vita umana in Italia.

Memoria del prof. LUIGI RAMERI

presentata al Concorso Accademico istituito dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio col R. Decreto del 6 Febbrajo 1876 e della quale la Commissione esaminatrice propose e la classe di scienze morali approvò la stampa negli Atti dell'Accademia

nella seduta del 18 marzo 1877.

INTRODUZIONE

A che giova la nostra breve esistenza su questa terra? — E le mille schiere delle generazioni già sepolte nell' obblio, e tutte quelle che le seguiranno, finchè il pianeta ritorni alle sue prime vicende, che significano mai? Che cosa resterà della gloria degli eroi e della civiltà dei popoli? Fin dove arriverà il grido della fama? — A breve distanza nello spazio, o nel tempo, tutto si riduce ad un confuso mormorio. Un po' più in là regna assoluto, inalterato il silenzio.

Pur se non sempre si vede la ragione sufficiente del nostro vivere breve, quanto più vana sarebbe l' immensità e l' eternità dell' universo, se nessuno mai ne avesse coscienza? Come sarebbe vano l' incessante roteare dei mondi innumerevoli? Come sarebbe vano l' essere invece del nulla? — Certo la presenza dell' uomo ha un valore infinitamente maggiore di tutto ciò che lo circonda.

Comunque sia, la ferrea necessità di ogni giorno ci sospinge nel nostro cammino fatale. Alle gioie delle nascite succederanno mai sempre inevitabilmente gli orrori delle morti. E il massimo di umana felicità non può consistere in altro, che nello scostare il più che sia possibile questi due estremi indissolubili. Anche in altro senso la maggior durata della vita, quando si considera in rapporto a tutti gli uomini, può significare un maggior grado di felicità; poichè se in generale gli uomini vivono di più, è segno sicuro che vivono meglio.

Perciò non è da far le meraviglie per quelle voluminose raccolte di cifre, dalle quali si vorrebbe ricavare la notizia relativa alla durata delle umane esistenze; e ben legittima deve parere la pazienza di chi si accinge a studiare tali volumi.

I. Confronto tra il censimento 1871 e la statistica delle nascite e delle morti dal 1862 al 1871.

1. Fra i dati, che si vogliono accertare, quando si fa il censimento di una popolazione, si richiede anche l' indicazione dell' età di ciascuno degli individui che compongono la popolazione stessa. È evidente, che se si potessero accertare con esattezza tutte le età di tutti i componenti una popolazione, si avrebbe il mezzo di riconoscere se presso quella popolazione molti o pochi siano coloro, che giungono ad un' età più o meno avanzata.

Ma non basta il sapere quanti siano giunti ad una data età, se non si sa in quanti erano fin da principio. A questo proposito ogni difficoltà sarebbe tolta solo quando si potesse supporre, che gli individui di una certa età siano il residuo di una generazione nè più nè meno numerosa delle generazioni attuali. Una popolazione, la quale si fosse venuta componendo di generazioni sempre egualmente numerose, ognuna delle quali avesse dovuto subire, per effetto delle successive mortalità, una riduzione proporzionata al tempo trascorso dall'epoca della nascita, potrebbe venir raffigurata da una piramide, che si rinnoverebbe bensì a poco a poco, ma conservando sempre le stesse dimensioni.

In sì fatta piramide una classe qualsiasi di viventi spinta verso la cima da quelli delle età inferiori, potrebbe scorgere sopra di sè la esatta misura della riduzione, a cui essa è destinata, e sotto di sè la esatta immagine del suo passato, quando si trovava in più numerosa compagnia.

Per una popolazione così costituita sarebbe assai facile determinare il tempo in cui una classe qualsiasi di viventi sarà diminuita di una certa porzione, quando cioè sarà ridotta a metà della sua massa, ad un terzo, ad un decimo, o ad altra qualsiasi misura.

Se invece si tratta di una popolazione, in cui le generazioni recenti siano le più numerose, è evidente che si allarga la base a cotesta piramide delle umane esistenze, e che gli strati superiori non sono più in giusto rapporto cogli inferiori. Questo è appunto il caso della popolazione italiana. — Veramente non si hanno notizie attendibili circa il numero delle nascite, dal 1771 al 1871, nascite da cui è appunto provenuta tutta la popolazione che si è numerata alla fine del 1871; ma si hanno notizie abbastanza probabili circa il numero dei componenti la popolazione stessa dal 1771 al 1871. Nel 1771 la popolazione di tutti gli stati, che ora sono fusi nel Regno d'Italia era di circa 14 milioni, nel 1800 era di circa 17 milioni, nel 1818 era di circa 18 milioni, nel 1838 era di circa 22 milioni, nel 1848 era di più che 23 milioni, nel 1858 era numerata per 24857417, nel 1861 era numerata per 25016801. nel 1871 si trovò di 26801154 (vedi il primo v. del censimento 1871 a pag. XVI XVII). In cento anni adunque la popolazione italiana si è quasi raddoppiata. Ora se cento anni prima del 1871 la popolazione era così poco numerosa, anche le nascite saranno state meno numerose, perchè nel 1871 e negli anni immediatamente precedenti la popolazione conteneva circa sei milioni di maschi e circa sei milioni di femmine di più che nel 1771 e negli anni immediatamente successivi. Quindi torno a dire, che le quantità di individui di età avanzata non possono essere in giusta proporzione colle quantità di individui più giovani.

Vedremo a momenti, se ci sia modo di ricostruire quelle proporzioni così opportune per determinare la durata in vita di ogni generazione. Ma intanto, siccome la materia prima del nostro studio consiste nella numerazione della popolazione italiana quale si trova costituita nelle sue varie età, osserviamo innanzi tutto se almeno si sia riesciti ad avere una numerazione attendibile.

Il censimento del 1871 in complesso è riescito abbastanza esatto. Lo crederei anzi più esatto che quello del 1861. In fatti prendendo per base il censimento del 1861 e aggiungendovi tutte le nascite e deducendo tutte le morti avvenute dal 1862

al 1871 inclusivamente, si era già accertato che la popolazione di tutto il Regno (meno la Provincia di Roma, per la quale mancava la statistica delle nascite e delle morti) avrebbe dovuto essere di 26093822; mentre la popolazione censita per tutto il Regno, meno la Provincia di Roma fu trovata di 25964450. Ciò vale a dire che nella popolazione censita mancherebbero solo 129372 in confronto della popolazione a quel modo calcolata. Ora è ben giusto che la popolazione censita apparisca meno numerosa della popolazione così calcolata: 1° perchè questa è calcolata mediante l'aggiunta delle nascite, e vedremo che il numero delle nascite è probabilmente un po' alterato; 2° perchè nella popolazione censita deve mancare tutta quella quantità di emigrati all'estero, che non sia compensata da altrettanta immigrazione; 3° perchè nella popolazione di tutto il Regno, meno la Provincia di Roma, deve mancare la quantità di tutti quelli, che nel 1870 e nel 1871 sono passati dalle altre Provincie nella Provincia di Roma. Anzi la mancanza di soli 129372, a fronte di tutti questi motivi di deficienza, apparisce troppo tenue; e la si spiegherebbe appunto supponendo, che il censimento 1871 sia stato più esattò di quello del 1861, e si siano col nuovo censimento accertate quantità che erano sfuggite al precedente. Supposizione del resto, che rende assai probabile la circostanza della maggior fiducia della popolazione e della maggior coltura sia della popolazione stessa che dei diversi agenti incaricati di provvedere all'esecuzione del censimento.

2. Quanto alla classificazione degli individui per età, il censimento italiano del 1871 presenta i difetti proprî della maggior parte dei censimenti, più alcuni difetti suoi particolari.

Un difetto, comune a tutti i censimenti, è assai sensibile per questo nostro nelle cifre relative a quelle età che si enunciano coi numeri rotondi di dieci, venti, trenta, quaranta, cinquant'anni ecc., poichè tali cifre ci si presentano sempre ingrossate a spese di quelle relative alle età che immediatamente precedono e per lo più anche a spese di quelle che immediatamente susseguono (vedi tavola A in fine della presente Memoria). Senza fallo l'esuberanza delle quantità attribuite alle età, che si enunciano con cifre tonde di dieci in dieci anni deve dipendere da difetto di denunzia, perchè coloro i quali riempiono le schede, per risparmiarsi il disturbo di calcolare l'età precisa delle persone che compongono la famiglia, indicano il numero tondo, che più o meno vi si avvicina.

Altro difetto innegabile della classificazione per età, che ci presenta il nostro censimento, si riscontra nelle cifre relative ai primi undici mesi, e in quella che vien dopo, relativa all'età di *un anno*. È egli possibile che nella popolazione italiana si contassero soli 681194 bambini al di sotto di un anno, e soli 549250 da 12 mesi a 2 anni, mentre se ne conterebbero 654918 di 2 anni compiti, ossia da 2 a 3 anni? È ciò possibile, ripeto, tanto più se si considera che nei 549250 da dodici mesi a due anni sarebbero propriamente compresi quelli da 11 a 12 mesi oltre a tutti quelli da 12 a 24 mesi? O, in altri termini, è egli possibile, che per le età da zero a 2 anni, esistessero 1230444 individui, mentre per le età da 2 a 4 anni se ne conterebbero 1265509?

Qui se ci sia errore, si può scoprire direttamente ed esattamente, perchè abbiamo le statistiche delle nascite e delle morti dal 1862 al 1871. I bambini che si dovevano

trovare alla fine del 1871, con età da zero ad un anno, e da uno a due anni, provenivano necessariamente dalle nascite del 1871 e del 1870. Basta adunque sapere quante nascite fossero avvenute nel 1871 e quante morti fossero avvenute nel 1871 sui nati nel 1871, per determinare il numero dei vivi con età di zero ad un anno. Così basta sapere quante nascite fossero avvenute nel 1870 e quante morti fossero avvenute nel 1870 e nel 1871 sui nati nel 1870, per determinare il numero dei vivi con età da uno a due anni. Fatta questa indagine (nel modo che esporrò più estesamente in seguito), si troverebbe 826196 per i bambini da zero ad un anno, e 715976 per i bambini da 1 a 2 anni; in complesso 311728 di più di quelli dati dal censimento. Invece gli altri numeri, in egual modo accertati per le altre otto annate successive, non superano in complesso le quantità correlative date dal censimento, anzi restano inferiori per una complessiva differenza di 19922: il che confermerebbe sempre più la inesattezza dei numeri dati dal censimento per le età da zero a 2 anni. (Vedi il confronto tra le cifre date dal censimento e le cifre ricavate dalla statistica delle nascite e delle morti.

Età		Quantità date dal censimento	Età		Quantità calcolate sulle nascite
Mesi	0 — 11	681194	Anni	0 — 1	826196
»	11 — 24	549250	»	1 — 2	715976
Anni	2 — 3	654918	»	2 — 3	660100
»	3 — 4	610591	»	3 — 4	585353
»	4 — 5	600496	»	4 — 5	598222
»	5 — 6	603654	»	5 — 6	628935
»	6 — 7	605242	»	6 — 7	596698
»	7 — 8	595189	»	7 — 8	575497
»	8 — 9	592673	»	8 — 9	586394
»	9 — 10	520274	»	9 — 10	531936
		6013601			6305407
»	10 — 11	583516			

Però dobbiamo subito soggiungere, che se le cifre calcolate indicano l' inesattezza delle quantità date dal censimento per le età da 0 a 2 anni, non meritano tuttavia di esservi a dirittura sostituite. Egli è naturale che un censimento pecchi generalmente per omissioni di denuncie. Nè si potrebbe correggere il difetto per le quantità riferibili ad una categoria di individui, se non si correggessero i difetti analoghi per le altre quantità di tutta la serie fino ai cento anni. Diversamente facendo si altererebbero le più giuste proporzioni per tutte le quantità medesime. Inoltre il calcolo, che poggia sul numero delle nascite, quali risultano dalle statistiche ufficiali, dà certamente residui più elevati di quelli, che si debbano ammettere come reali, se si considera, che il numero delle nascite può essere alterato dalle doppie dichiarazioni relative specialmente agli esposti, come si rileva dalla nota alla prefazione del volume che contiene la statistica ufficiale del movimento della popolazione per l' anno 1862, e come, pur troppo, può sempre avvenire. Con ciò siamo fatti accorti, che se le cifre date dal censimento per le età da zero a 2 anni sono piuttosto basse, perchè troppo si scostano (in meno) da quelle calcolate, quelle per le otto annate successive sono certamente un po' alte, perchè non solo non si scostano in meno, ma

anzi si scostano un poco in più da quelle calcolate, e che in somma il difetto delle cifre date per le età da zero a 2 anni deve dipendere unicamente da spostamento di quantità a favore delle cifre relative alle età successive da 2 a 10 anni.

Ma comunque si debbano spiegare le anormali differenze nella serie delle quantità attribuibili alle prime età, egli è ben certo, che in complesso i residui delle nascite avvenute dal 1862 al 1871 si dovrebbero ancora un po' attenuare, perchè il numero delle nascite è alterato. Se una metà degli esposti abbiano dato luogo a doppie dichiarazioni, dalla somma dei residui calcolati sulle nascite per dieci anni si dovrebbe dedurre 165 mila, ossia la metà di 330 mila, poichè il numero degli esposti in tutto il Regno è di circa 33 mila all' anno, e perciò 330 mila in dieci anni. È chiaro altresì che il censimento dovendo in generale ritenersi un po' difettoso per omissioni, e questo difetto non dovendo essere corretto per non alterare le proporzioni delle varie quantità che compongono tutta la classificazione data dal medesimo, un' altra piccola riduzione si dovrebbe operare sulle quantità calcolate come residui delle nascite. E allora la somma di tali residui si avvicinerebbe sempre più al totale delle quantità che il censimento dà, distribuite nei primi dieci anni, e anzi si bilancierà esattamente, se alle quantità che il censimento distribuisce nei primi dieci anni si aggiunge un po' di quella che è andata ad ingrossare irregolarmente il numero degli individui compresi nella categoria dei dieci anni compiti (10-11).

3. Con tutto ciò, sebbene la somma delle quantità date dal censimento per rappresentare gli individui dalla nascita ad undici anni possa ritenersi non meno esatta che la somma delle altre quantità rappresentanti in complesso tutto il resto della popolazione, non è punto eliminata la difficoltà di riordinare la classificazione per età, specialmente nello scopo di ben determinare le cifre relative al primo ed al secondo anno dalla nascita.

Anzi la difficoltà sarebbe ancora intiera se non ci venisse in aiuto una statistica che può darci una classificazione molto più esatta, la statistica delle morti. La morte è un avvenimento così grave e solenne, che obbliga alla riflessione e quindi non può dar luogo a molti equivoci di accertamento. E in ogni caso il modo di servirci della statistica delle morti elimina le inesattezze che si potessero incontrare nella loro stessa classificazione per età.

Infatti ecco con quale procedimento intendiamo servirci della statistica delle morti.

Tutti quelli che in un anno muoiono per tutte le diverse età, possono rappresentare la quantità di tutti i nati in un anno, in questo senso che tutti i nati in un anno si esauriranno in tutte le età per cui può durare la vita umana, ossia saranno tutti spenti quando abbiano sofferte le mortalità proprie di tutte le diverse età; e le mortalità proprie di tutte le diverse età sono rappresentate appunto da tutti coloro che in un anno muoiono per tutte le diverse età. Per la stessa ragione, se la quantità di tutti i morti in un anno si diminuisce, togliendone i morti della prima età, resterà un numero che può rappresentare tutti i vivi della seconda età, poichè in tutti i vivi della seconda età si devono trovare tutti quelli che morranno in tutte le diverse età dopo la prima, e così di seguito. Sicchè in fine sarà vero che tutti i morti della più tarda età rappresenteranno i vivi della stessa età; e che sommando i morti di quest' ultima età coi morti della penultima si avrà il numero che rappresenta i

vivi della penultima età; come sommando i morti dell' ultima, della penultima e dell' antipenultima età si avrà la quantità rappresentante i vivi dell' antipenultima età, poichè questi devono pur contenere tutti coloro che morranno nelle età successive.

Per tal guisa si viene a costituire in forma regolare quella piramide di viventi, che da principio abbiamo ideata. In fatti le quantità relative alle prime età saranno sempre più numerose delle quantità relative alle ultime, poichè le quantità relative alle prime sono formate aggiungendo il numero dei morti di queste età al numero dei morti di tutte le successive. E se anche il numero dei morti di qualunque età non sia esattissimo, questo fuso cogli altri non può arrecare verun turbamento nella generale graduazione.

Solo giova avvertire, che se invece del numero dei nati in un anno vogliamo rappresentare il numero dei vivi con età da zero ad un anno, allora non sarebbe necessario assumere la quantità di tutti i morti, ma basterebbe questa quantità, diminuita dei morti nell' anno sui nati dell' anno stesso; poichè togliendo dai nati in un anno i morti nell' anno sui nati medesimi, restano appunto i vivi con età da zero ad un anno. È parimenti se non vogliamo rappresentare i vivi, che restano, togliendone i morti della prima età da zero ad un anno, poichè tali vivi dovrebbero supporsi tutti coll' età di un anno preciso, e se vogliamo invece rappresentare il numero dei vivi con età da 1 a 2 anni, allora non sarà necessario assumere tutta la quantità di morti delle età successive alla prima, ma basterà tale quantità diminuita per quella porzione di mortalità da 1 a 2 anni che occorre per ridurre il numero dei vivi di un anno preciso al numero dei vivi con età da 1 a 2 anni, ossia in grosso con età di un anno e mezzo. E così di seguito, come si esporrà più precisamente in seguito.

4. Questa non è ancora che una preliminare preparazione. Di fatti quando diciamo, che nel numero dei vivi di 20 anni, per esempio, vi sono anche quelli che morranno nelle diverse età successive da venti a cento e più anni, non isbagliamo certamente; ma quando supponiamo, che nei vivi di 20 anni alla fine del 1871 si trovi un numero eguale a quello di coloro che in quell' anno morirono nelle diverse età da 20 a 100 e più anni, riteniamo in certo modo, che i morti in quell'anno colle diverse età da 20 a 100 anni siano stati davvero tanti quanti potranno essere i morti, che proverranno da questi vivi di 20 anni. Ora i vivi di 20 anni alla fine 1871 provenivano dalla generazione del 1851, mentre i morti di 100 anni nel 1871 erano provenuti dalla generazione del 1771. E se, come già abbiamo potuto riconoscere, la generazione del 1771 deve essere stata molto meno numerosa che la generazione del 1851, è naturale che i suoi morti di 100 anni siano molto meno numerosi di quello che saranno i centenarî che proverranno dalla generazione 1851.

Dunque il numero dei vivi, che non siano proprio delle ultime età, dovrà essere maggiore di quello che si troverebbe sommando semplicemente le quantità dei morti.

Alla prova si verifica precisamente, che le quantità formate colle somme dei morti sarebbero ben lontane dal dare il totale dei censiti, sebbene il censimento stesso possa credersi difettoso per omissioni. A tali quantità si dovrebbe far subire una modificazione in senso di aumento, a misura che si procede dalle età dei vecchi verso le età dei giovani. E così feci appunto in guisa da riprodurre le quantità effettive date dal censimento, nel complesso dei principali aggruppamenti in cui può essere diviso.

(Vedi tavola B in fine della Memoria). Anzi ho avuto l'avvertenza di comprendere in questi aggruppamenti una proporzionata dose di quelle cifre eccezionali, come sono quelle, che, incominciando dall'età di anni 10 compiti, ricorrono ad intervallo di dieci in dieci anni. Dimostrerò in seguito che per questo motivo doveva considerare come più approssimativamente regolari le quantità relative agli aggruppamenti da 0 a 11 anni, da 11 a 31, da 31 a 51, da 51 a 71, da 71 a 100. E le serie comprese in tali aggruppamenti ho appunto determinato prendendo per base di classificazione la serie e la somma delle mortalità per le diverse età, come ho già accennato. Ho poi per questo intento preferito di contemplare la mortalità decennale 1863 - 1872 anzichè la serie delle mortalità nel solo 1871, perchè la mortalità più propria di ogni età, e quindi più sicuramente proporzionale alla quantità dei vivi di ogni età, si rileva con maggiore probabilità dalla media dei grandi numeri relativi a dieci anni, che non dai numeri relativi ad un anno solo.

Così per formare la detta tavola B, le quantità da prima trovate, sommando le quantità dei morti, sono state aumentate tutte come conveniva per arrivare alle cifre effettive del censimento sui totali delle quantità date dal censimento stesso per i detti gruppi di età.

5. Uno scrupolo ci potrebbe ancora distogliere dal riconoscere nella tavola così formata la classificazione più approssimativamente conforme allo stato reale della popolazione italiana alla fine del 1871. E lo scrupolo dipenderebbe dalla considerazione, che sebbene sia ragionevolissima la classificazione dei viventi in serie crescenti dalle ultime età alle prime, che significa in serie decrescente dalle prime alle ultime; sebbene anzi sia inevitabile, che una generazione qualsiasi vada attenuandosi a misura che avanza di età, perchè a misura che avanza di età soffre qualche perdita; pure siccome gli individui componenti una popolazione provengono da generazioni diverse, può realmente succedere, che una categoria di viventi, provenuta da generazione straordinariamente numerosa, o che per fortuna non abbia incontrato il solito rigore di mortalità, sia ancora rimasta più numerosa benchè di età più avanzata.

Ma se la classificazione per età deve servire appunto a scoprire quanto duri in vita ciascuna generazione, è evidente, che bisogna eliminare quelle anomalie, benchè reali, le quali impedirebbero di vedere quanto una generazione qualsiasi vada perdendo a misura che avanza di età.

E anzi in questo senso, colla sola tavola B, non si sarebbe ancora provvisto abbastanza.

In fatti con questa tavola si sono bensì graduate meglio le quantità comprese in ogni gruppo, principiando da quello tra i cento anni e i 71; ma in totale si riproduce la stessa somma di quantità date dal censimento per ogni gruppo di anni. Vale a dire, che si sono bensì eliminate le irregolarità prodotte da errori di denunzie e quelle prodotte dalla circostanza reale, ma eccezionale di qualche categoria di viventi troppo, o troppo poco numerosa in confronto delle altre; ma in complesso si presenta lo stato della popolazione quale è pure in complesso dato dal censimento stesso.

Dunque resterà sempre vero che le quantità indicate nella tavola B per gli individui, per esempio da 71 a 100 anni, sono quantità proporzionali alle generazioni antiche e scarse, da cui provengono, e resterà sempre vero che i superstiti sulle

generazioni più recenti e più numerose saranno pure, quando arriveranno a 70, 80, 90 o cento anni, un poco più numerosi che non i vecchi che si trovano adesso nella nostra popolazione, o che vi si trovavano all'epoca del censimento.

Volendo ottenere la precisa determinazione della durata in vita di ogni generazione, e così di ogni classe d'individui di qualsiasi età, è stato necessario di modificare ancora la tavola B e di formare un'altra (tavola C) giusta il ragionamento che ora espongo.

Noi conosciamo la mortalità propria di ogni età, ma la conosciamo solo in rapporto alla quantità dei viventi che attualmente si hanno per ogni età. Or bene supponiamo, che una classe d'individui di una certa età, dopo aver subita la mortalità propria di quell'età, ed essere così ridotta ad una certa quantità, abbia da subire le successive mortalità proprie dell'età successive: ma appunto le subisca non quali si sono accertate per le altre diverse quantità d'individui delle successive età, ma quali si dovrebbero trovare in proporzione alla quantità che ci resterebbe di quella classe che contempliamo; ed avremo così fissato il modo di determinare la durata in vita di ogni generazione.

II. Confronto tra i censimenti italiani 1871, 1861 e 1857.

1. Prima di procedere più innanzi, giova mettere bene in sodo le dimostrazioni, che abbiamo date circa la classificazione delle quantità relative alla popolazione delle età da zero a undici anni. E volendo insistere su questo punto, gioverà avere qui presente il confronto tra le quantità date dal censimento, quelle riordinate mediante le somme delle morti, e quelle ricavate sottraendo le morti dalle nascite.

Quantità del censimento 1871.		Quantità riord.te giusta la tavola B.		Quantità date dai residui delle nascite.
Mesi 0 — 11	681194 —	Anni 0 — 1	820717	— 826196
» 11 — 24	549250 —	» 2 — 2	682674	— 715976
Anni 2 — 3	654918 —	» 2 — 3	624331	— 660100
» 3 — 4	610591 —	» 3 — 4	597514	— 585353
» 4 — 5	600496 —	» 4 — 5	579523	— 598222
» 5 — 6	603654 —	» 5 — 6	566496	— 628935
» 6 — 7	605242 —	» 6 — 7	557853	— 596698
» 7 — 8	595189 —	» 7 — 8	550360	— 575497
» 8 — 9	592693 —	» 8 — 9	544009	— 586394
» 9 — 10	520274 —	» 9 — 10	538802	— 531936
	6013501		6062279	— 6305307
» 10 — 11	583516	10 — 11	534738	

Ma sull'argomento fin qui svolto l'ufficio centrale di statistica, procedendo per congetture ricavate da confronti coll'altro censimento italiano 1861 e con diversi censimenti stranieri, è stato condotto a conclusioni troppo diverse dalle mie.

In fatti nella prefazione al volume secondo delle tavole del censimento 1871, esso raccomanderebbe di considerare le cifre distribuite fra la nascita e sei anni compiti come rappresentanti il gruppo di età fra la nascita e cinque anni compiti; mentre io

dimostro che basti riordinare le quantità date dal censimento, ritenendole distribuite in tutta la serie di anni che il censimento ha presentato. È bensì vero che l'ufficio stesso ha già in qualche parte riconosciuto il poco fondamento di quella raccomandazione, quando, nella seduta della giunta centrale di statistica 2 giugno 1875, accolse favorevolmente le mie osservazioni. Ma ora dopo nuovi studî le espongo qui con opportune modificazioni ed aggiunte, che le renderanno molto più decisive.

Dal confronto fra i due censimenti italiani 1861 e 1871 appare veramente, che in proporzione dei 722726 bambini con età da zero ad un anno nel 1861, avrebbero dovuto essere almeno 889452 nel 1872. Ma se fatti i calcoli più approssimativi sui residui delle nascite avvenute nel 1871 si trovano soli 831150, come è detto a pag. 20 della stessa prefazione, o 826196 come mi risulterebbe da un'indagine ancora più diretta sulle cifre effettive dei nati nel 1871 e dei morti sui nati stessi, è chiaro che quel confronto tra i due censimenti tende ad ingannarci, e che piuttosto bisognerebbe prendere norma dalla quantità reale adesso accertata per i bambini del 1871, e mettere alla prova la cifra data dal censimento 1861.

Consideriamo pur anche il fatto, che tra i due censimenti mancherebbe la correlazione delle quantità esuberanti, che sogliono presentarsi alle età che si enunciano con numeri tondi di dieci in dieci anni. Ma se tanto per le disposizioni della scheda del 1861, come per le disposizioni della scheda 1871, le indicazioni delle età di 10, 20, 30 anni ecc., dovevano riferirsi a questi anni compiti, e cioè alle età da 10 a 11, da 20 a 21, da 30 a 31 anni ecc., e non alle età da 9 a 10, da 19 a 20, da 29 a 30; quando il censimento 1871 ci presenta tali quantità esuberanti appunto alle età da 10 a 11, da 20 a 21 ecc., mentre il censimento 1861 ce le presenta alle età da 9 a 10, da 19 a 20 ecc., ciò indica semplicemente, che il censimento del 1871 per tale riguardo è esatto, mentre quello del 1861 non lo sarebbe. Sicchè invece di accorciare di un anno la serie data dal censimento 1871, bisognerebbe allungare di un anno la serie data dal censimento 1861.

2. Se non che può ben essere, che la disposizione della scheda 1861, relativa a queste indicazioni dell'età, sia stata affatto diversa dalla disposizione della scheda 1871.

La scheda del 1861 (1) porta in capo alla colonna dell'età la dichiarazione che l'*età si calcola ad anni compiti; fino a tre anni si dia di tre in tre mesi, dopo di anno in anno.* Tale dichiarazione ha potuto, anzi ha dovuto essere intesa nel senso, che si avesse ad indicare le età incominciate calcolandole come se fossero compiute; 1° perchè è detto l'età *si calcola* ad anni compiti, non è detto *si indica* ad anni compiti; 2.° perchè se per i primi tre mesi non si può fare a meno di dare indicazione dei mesi incominciati per compiti, lo stesso deve intendersi a riguardo di tutte le età successive, dal momento che per le età successive non si dà un'istruzione diversa, ma invece si è data un'istruzione comune per tutte. Dirò di più, che anche con espressa eccezionale istruzione è assai difficile di far seguire le indicazioni di età compiute alle indicazioni di età incominciate; in fatti l'ultima quantità, che si indicherà per l'età incominciata come se fosse compiuta, andrà a duplicare la prima quantità che si indicherà per l'età veramente compiuta.

(1) Vedi la prefazione al volume I del censimento 1861 pag. LXXI.

Posto che la detta dichiarazione debba intendersi in questo senso, allora va anche bene la classificazione del 1861, come sta, e va bene la sua discordanza dalla classificazione del 1871. Infatti quanto al 1871 l'istruzione annessa alla scheda (1) dice: *riguardo all'età pei bambini al di sotto di un anno, si indicherà esattamente il numero dei mesi, per tutti gli altri individui basterà dare il numero degli anni compiuti trascurando i mesi dell'anno nel quale sono entrati.* Ora se per il censimento 1861 si aveva da indicare gli anni incominciati come compiuti, e se per il censimento 1871 si aveva da indicare gli anni compiti trascurando i mesi dell'anno in cui si è entrati, deve essere successo, che nel primo caso si sarà scritto sulla scheda *dieci* per dare l'età da 9 a dieci, e nel secondo caso si sarà scritto sulla scheda dieci per dare l'età da 10 a 11, e, ripeto, la discordanza delle due classificazioni sarebbe perfettamente regolare.

Ciò posto riesce ancora più ovvio lo spiegare, come la prima cifra del 1861 sia proporzionatamente più elevata che quella del 1871, e in generale come la serie delle quantità, che rappresentano la popolazione da zero a dieci anni di età, giusta il censimento 1861, contenga una somma d'individui proporzionatamente molto maggiore di quella data dal censimento 1871 nella eguale serie da zero a dieci anni.

Innanzi tutto le prime dieci cifre della classificazione 1861 contengono quella, che corrisponde all'indicazione *dieci* anni (incominciati), mentre le prime dieci cifre della classificazione analoga nel censimento 1871 arriva solo a quella che corrisponde all'indicazione *nove* anni (compiti). E questo è già un motivo di differenza: la decima cifra, nella classificazione 1861, aumentata proporzionatamente all'accresciuta totale popolazione del Regno, è 617708, mentre la decima cifra della classificazione analoga 1871 è 520274 (differenza 97434).

Inoltre se anche la disposizione della scheda 1861 fosse stata più esplicita nel senso di far indicare l'anno incominciato per anno compito, sarebbe sempre successo che l'abitudine di dire *dieci* anni, quando li si ha compiti e non quando si ha nove anni e qualche giorno o qualche mese, avrebbe influito a far indicare dieci per i dieci compiti e non per i dieci incominciati. E ciò significa che tutti coloro i quali avevano dai nove ai dieci anni, saranno stati denunziati, o sotto il numero nove o sotto il numero dieci, e che di più alcuni, o forse molti di quelli con età da dieci a undici anni saranno stati indicati sotto il numero dieci e non sotto il numero undici. La qual cosa essendo egualmente probabile, sia per l'età da 9 a 10, che per tutte le altre, ne deve essere avvenuto un generale spostamento di quantità a favore dei primi anni e a detrimento degli anni successivi. Anzi tutto il vantaggio si sarebbe condensato nella cifra relativa alla prima età da zero ad un anno, se non vi fosse stata una particolare disposizione per i primi tre anni. Sicchè lo spostamento generale si è arrestato a tutto favore della terza cifra; e la prima ha avuto un altro vantaggio per lo spostamento, che in modo analogo doveva avvenire nella serie delle

(1) In fine della Memoria presento una scheda originale del 1871. Il modulo di scheda e le relative istruzioni non furono riferite nei volumi, con cui l'Ufficio di statistica ha pubblicate le tavole del censimento 1871, al contrario di quanto era stato fatto per i censimenti 1857 e 1861. Però presso tutti i municipi si conservano tutte le schede originali che ognuno può consultare.

tre prime quantità divise in dodici trimestri. — La disposizione per cui le età dovevansi indicare di tre in tre mesi fino a tre anni, avrebbe dovuto, per sè stessa, portare un ingrossamento della quantità riferibile ai bambini dalla nascita ad un anno, e un assottigliamento della quantità riferibile ai bambini da due a tre anni. Difatto l'indicazione dell'età di tre in tre mesi non è abbastanza facile quando si tratta di età che superi i dodici mesi; certo l'uso comune ed antico del calendario rende molto più ovvio il calcolo e l'indicazione di ogni età per anni e mesi. Ora quando si sarà trattato d'indicare l'età di un bambino che avesse qualche mese di più di un anno, molto probabilmente per risparmiarsi la difficoltà di calcolare il giusto multiplo di tre mesi, che avrebbe dovuto fornire la richiesta indicazione, si sarà scritto un anno, e questa indicazione si sarà poi interpretata (all'atto dello spoglio delle schede) per dodici mesi. Tanto più che eziandio per i bambini di due o di tre anni si sarà trovato assai comodo l'indicare il numero degli anni piuttosto che i precisi multipli di tre mesi. E simile spediente sarà perfino stato adottato dai collettori delle schede, i quali, dovendo riempire tutte le schede lasciate in bianco dai padri di famiglia illetterati, avranno cercato di risparmiare ogni perditempo, e avranno pensato di lasciare ai segretari, incaricati di spogliare le schede, il compito di ridurre in multipli di tre mesi le indicazioni in anni o in anni e mesi. Per tal guisa è evidente, che nella quantità riferibile ai bambini dell'età da zero ad un anno si sarebbe compresa una parte di quella riferibile ai bambini da 1 a 2 anni, e che per lo stesso motivo nella quantità riferibile ai bambini da 1 a 2 anni si sarebbe compresa una parte di quella riferibile ai bambini da 2 a 3 anni, e in sostanza si sarebbe ingrossata la quantità dei bambini della prima età, si sarebbe bilanciata la quantità spettante ai bambini della seconda età, e si sarebbe necessariamente assottigliata la quantità spettante alla terza età. Nel fatto però vediamo, che il censimento del 1861 darebbe 722726 per la prima quantità, 571830 per la seconda, e 685265 per la terza; vale a dire, che la terza quantità si trova superiore alla seconda, mentre dovrebbe essere inferiore, sia perchè si riferisce ad un'età più avanzata sia per la ragione particolare ed eccezionale testè svolta. Egli è che se sulle schede si sia usata la indicazione tre anni per 36 mesi, tale indicazione si sarà necessariamente confusa con quella che molti avranno data per tre anni (compiti), mentre dovevano scrivere quattro (cominciati). Insomma sarà andato a vantaggio della cifra rappresentante i bambini di 2 - 3 anni lo spostamento generale di quantità sovracennato.

Un altro particolare indizio, che le difficoltà si siano incontrate nella classificazione di queste prime quantità, si ha nel fatto che, mentre le istruzioni ufficiali per lo spoglio delle schede ricordano sempre la classificazione delle età di tre in tre mesi fino a tre anni, il volume poi che contiene il risultato di tale spoglio dà semplicemente la classificazione per anni.

E un indizio ancor più decisivo lo abbiamo nelle risultanze del censimento 1857 (1)

(1) Ufficialmente si suol dire censimento del 1858; ma poichè si riferisce alla popolazione di fatto esistente alla fine del 1857, come i censimenti del 1861 e del 1871 si riferiscono alla popolazione di fatto esistente alla fine del 1861 e del 1871, così parmi più conforme alla realtà dell'atto e meno ambiguo, il dire censimento del 1857.

per i soli Stati Sardi (censimento sulla base del quale è stato ordinato quello del 1861, come è detto nell'art. 1 del decreto 8 settembre 1861 n. 227). Quantunque quel censimento del 1857 sia stato ordinato con istruzioni non ambigue; quantunque sul modulo di scheda, che allora è stato distribuito, fosse espresso che *i mesi si notano di tre in tre mesi pei soli bambini minori di anni* 3. *Si pone tre per tutti i nati di recente sino a che non hanno compiuti i tre mesi. Si pone* 6 *pei bambini di* 3 *a* 6 *mesi,* 9 *per quelli di* 6 *mesi a* 9, *e così continuando fino a tre anni. Appena compiti i* 3 *anni e cominciato il quarto si pone* 4. *Si nota sempre l' anno incominciato;* quantunque tale istruzione fosse ripetuta anche più diffusamente nell'art. 6 del regolamento pubblicato colla data stessa della legge 4 luglio 1857 che ordinava quel censimento: con tutto ciò è successo quello spostamento di quantità che va sopratutto a favore della cifra rappresentante i bambini da 2 a 3 anni di età. Ecco le cifre effettive del censimento 1857 (per i soli Stati Sardi) rappresentanti la classificazione dei bambini compresi nei primi dodici trimestri.

	1° anno	2° anno	3° anno
1° trimestre	38953	22090	17104
2° »	35958	24083	17112
3° »	31060	16147	12302
4° »	47924	73954	92873
	153895	136274	139391

L' elevatezza delle cifre relative all'ultimo trimestre di ognuno dei tre anni; la tenuità delle cifre relative al primo trimestre del secondo e terzo anno, e in ispecie la straordinaria esuberanza della quantità data per l' ultimo trimestre del terzo anno, comprovano ad evidenza la ragionevolezza delle esposte argomentazioni. E ciò apparirà ancora meglio confrontando opportunamente le quantità date dal censimento 1857 con quelle del censimento 1861 per la popolazione dei primi undici anni di età.

Cifre del 1857 moltiplicate per 5,315735 onde proporzionarle alla popolazione tutta del 1871. 5041853 : 26801154 :: 1 : 5,315735.		Cifre del 1861 moltiplicate per 123069 onde proporzionarle alla popolazione del 1871. 21777334 ; 26801154 :: 1 : 1,23069.	
Età anni 0 — 1	818065	anni 0 — 1	889452
» 1 — 2	724396	» 1 — 2	703745
» 2 — 3	740966	» 2 — 3	843349
» 3 — 4	625120	» 3 — 4	624875
» 4 — 5	570309	» 4 — 5	581041
» 5 — 6	589754	» 5 — 6	604575
» 6 — 7	597388	» 6 — 7	556212
» 7 — 8	560363	» 7 — 8	575564
» 8 — 9	523111	» 8 — 9	532772
» 9 — 10	547016	» 9 — 10	617708
	6296488		6529293
10 — 11	488367	10 — 11	492200

Donde risulterebbe, che per il censimento 1857, essendo state bene esplicite e precise le istruzioni nel senso di far indicare gli anni incominciati e non i compiti, lo spostamento di quantità a favore del terzo anno di età non ha potuto essere tanto

grande come nel censimento 1861, e per lo stesso motivo la cifra del decimo anno di età non è stata, nella classificazione 1857, tanto eccessiva; mentre la mancanza di così precise istruzioni nel 1861 deve avere anche influito ad accrescere il numero di quelli, che nel dubbio scrivono le cifre tonde di 10, 20, ecc. Va da sè che le cifre esuberanti, che sogliono ricorrere ad intervalli di dieci in dieci anni, si presentano nella classificazione 1857 (come nella classificazione 1861) al 10° 20° 30° ecc. posto nella serie degli anni dalla nascita, poichè quanto al 1857 è ancora più certo, che la sua classificazione per questo riguardo doveva riescire discordante da quella del 1871, come sono decisamente divergenti le disposizioni delle rispettive schede.

Parimenti essendo state nel 1857 assai più precise le istruzioni, eziandio per far indicare le età di tre in tre mesi fino a tre anni, e tali istruzioni essendo pure indirizzate ad una popolazione in complesso più colta che quella del Regno d'Italia nel 1861, lo spostamento di quantità a favore del primo anno (o meglio a favore dell'ultimo trimestre del primo anno) non ha potuto essere, nella classificazione del 1857, così sensibile come quello che apparisce nella classificazione data dal censimento 1861. E se per fortuna l'ufficio di statistica studiandosi di apprezzare le risultanze della classificazione 1871 avesse preso come termine di paragone non la prima cifra della classificazione 1861 (che elevata proporzionalmente arriva a 889452), ma la cifra che nella classificazione 1857 rappresenta i bambini con età da zero ad un anno (e che aumentata proporzionatamente arriva a 818065), in ciò solo avrebbe forse trovato motivo sufficiente per cambiare tutta la tela delle sue congetture.

Adesso, dopo tutte queste analisi, è fuori di contrasto, che se le quantità della classificazione 1857, e più quelle della classificazione 1861 rappresentanti gli individui dei primi dieci anni di età, sono proporzionalmente più elevate che le prime quantità dell'analoga classificazione del 1871, ciò dipende giustamente dalla diversità dei criterî, secondo i quali si sono compilate le schede e quindi formate le classificazioni stesse, e non dimostra punto che sia inesatta la classificazione del 1871; meno ancora che siano inesatte in complesso le quantità date dal censimento 1871 per il gruppo di popolazione compreso nei primi undici anni di età.

Tuttavia ho voluto tentare un altro confronto tra il censimento 1861 e il censimento 1871.

3. Tutti i vivi da zero a dieci anni giusta il censimento 1861, deduzione fatta delle morti, che hanno sofferto nel tempo trascorso dal 1861 al 1871, devono ritrovarsi nei vivi da 10 a 20 anni giusta il censimento 1871, e anzi aumentando i residui di quelle quantità in proporzione delle aumentate provincie del Regno, si dovrebbero avere le esatte cifre del censimento nuovo. Ora, fatti gli opportuni calcoli con questo criterio, trovo che i detti residui così aumentati darebbero un' eccedenza di 212149 in confronto del gruppo decennale 1871 nel quale si comprenda l'età da 10 a 11 fino all'età da 19 a 20 inclusivamente; l'eccedenza sarebbe naturalmente maggiore (249515) se si prendesse per termine di confronto il gruppo decennale comprendente l'età da 11 a 12 fino all'età da 20 a 21 inclusivamente.

Egli è certo, che a fronte delle istruzioni stampate sulla scheda 1871, l'età da 10 a 11 deve essere stata data sotto il n. 10 e non altrimenti. Ora gli individui coll'età da 10 a 11 nel 1871 erano appunto i bambini da zero ad un anno nel 1861,

poichè dalla fine del 1861 alla fine del 1871 sono trascorsi dieci anni precisi. Ebbene come residuo calcolato di quei bambini trovo 585999, e nel volume del censimento 1871 all'età da 10 a 11 trovo 583516. Ma se il numero dei bambini nel 1861 non fosse stato esagerato, il residuo calcolato doveva trovarsi molto inferiore e non superiore alla quantità correlativa nel censimento 1871, poichè questa quantità riferendosi all'età che si esprime con cifra tonda di dieci anni è essa stessa esagerata. Se poi ai bambini da zero ad un anno del censimento 1861 dovesse corrispondere il dato di 11 a 12 nel censimento 1871, allora avremmo il detto residuo di 585999 a fronte della quantità accusata in questo censimento per soli 475974 cioè colla enorme differenza di (110025).

Così pure il residuo calcolato sui bambini con età di due a tre anni, censimento 1861 (col solito aumento), mi viene in 702.067; e nel censimento 1871 l'età correlativa dei 12 a 13 anni mi dà 596040: differenza ben notevole di 106027, che appunto indica l'esagerazione della quantità data dal censimento 1861. E se anche qui volessi obbedire alla raccomandazione di spostare di un anno il parallello tra i due censimenti, avrei il residuo calcolato di 702067 a fronte di 501402, quantità data dal censimento 1871 sotto l'età da 13 a 14, con una differenza ancora più enorme di 200665.

4. Tutta la parte di questi argomenti, che si appoggia ai calcoli, non potrebbe essere convenientemente apprezzata se non si conoscessero i procedimenti, abbastanza semplici, che ho impiegato: 1° per determinare la quantità dei vivi con età da zero a 10 anni alla fine del 1871, sottraendo la quantità dei morti dalla quantità dei nati nel 1871 e nei nove anni precedenti: 2° per determinare la quantità dei vivi con età da 10 anni in avanti, sottraendo le morti riferibili ai censiti del 1861 e accrescendo i residui in proporzione delle aumentate provincie del Regno.

Il primo di tali procedimenti s'intenderà osservando, che i morti coll'età da zero ad un mese nel gennaio 1871 sono solo in parte da sottrarre dai nati nel 1871, perchè di quelli che morirono con età da zero ad un mese nei diversi giorni di gennaio 1871 alcuni erano nati nel 1870: in grosso supponiamo, che una metà di tali morti appartenga ai nati del gennaio 1871 e l'altra metà ai nati nel dicembre 1870. I morti nel febbraio 1871 con età da zero ad un mese sono tutti da detrarsi dai nati nel 1871. I morti nello stesso febbraio, con età da 1 a 3 mesi, si possono dividere in morti con età da 1 a 2 mesi e da 2 a 3 mesi; i morti con età da 1 a 2 mesi sono parte nati nel gennaio 1871 e parte nati nel dicembre 1870 e i morti con età da 2 a 3 mesi sono tutti nati nel 1870; sicchè in grosso si potrebbe stabilire che un quarto solo di tutti cotesti morti è da detrarre dai nati nel 1871. I morti nel marzo 1871 con età da zero ad un mese sono tutti da detrarre dai nati nel 1871. I morti nello stesso marzo con età da 1 a 3 mesi si possono dividere come già si è detto per il febbraio, solo che i morti in marzo con età da 1 a 2 mesi sono tutti da detrarre dai nati nel 1871, e i morti con età da 2 a 3 mesi spettano parte ai nati nel gennaio 1871 e parte ai nati nel dicembre 1870: in grosso i tre quarti di questi morti sarebbero da detrarre dai nati nel 1871. E così ognuno può subito indovinare, come si sia proceduto anche a riguardo delle morti avvenute negli altri mesi dell'anno 1871.

Passando all'anno 1870 il procedimento sarà perfettamente lo stesso; solo è da

avvertire, che tutti i morti nel 1871 con età da zero ad un anno, i quali non siano stati detratti dai nati nel 1871, devono certamente essere detratti dai nati nel 1870, oltre a quelli che bisognerà detrarre per le mortalità avvenute nello stesso 1870; e che inoltre dai nati nel 1870 si deve detrarre almeno la metà dei morti nel 1871 con l'età da 1 a 2 anni, perchè i morti con tale età nel 1871 non sono punto nati nel 1871, ma sono nati parte nel 1870 e parte nel 1869.

Più precisamente i morti con età da zero ad un mese nel gennaio devono appartenere ai nati nel gennaio stesso in maggior quantità di quelli che appartengono ai nati nel dicembre precedente, perchè i morti in gennaio sui nati nel gennaio sono in media di quindici giorni più giovani che i morti in gennaio sui nati nel dicembre. Lo stesso si potrebbe dire dei morti con età da 1 a 3 mesi nel febbraio e nel marzo. In fine anche dei morti con età da 1 a 2 anni nel 1871 deve appartenere un maggior numero ai nati nel 1870 che nel 1869, per l'analogo motivo, che i morti nel 1871 sui nati nel 1870 sono, in media, di sei mesi più giovani che i morti nel 1871 sui nati nel 1869. Però tutta questa precisione può qui essere trascurata, perchè trattasi di determinare non tanto il numero dei vivi di ogni età, quanto il numero complessivo dei vivi dell'età da zero a 10 anni; di fatto se si detrae un minor numero di morti dai nati nel 1871, se ne dovranno detrarre tanti di più dai nati nel 1870, e così di seguito. Tuttavia mi sono in parte accostato a questa maggiore precisione, poichè ho detratto dai nati non la metà ma i quattro quinti dei morti nel gennaio con età da zero ad un mese, non un quarto ma i due quinti dei morti nel febbraio con età da uno a tre mesi, e non i tre quarti ma gli otto decimi e mezzo dei morti nel marzo con età da uno a tre mesi. La proporzione, con cui decresce la mortalità dall'età 0 — 1 mese all'età 1 — 3 mesi e dall'età 1 — 3 all'età 3 — 6 mesi, servì di criterio per determinare questi altri rapporti.

Così ho trovato che i morti sui nati nel 1871 sono 159,617; i morti nel 1870 sui nati nel 1870 sono 157156; i morti nel 1871 con età da zero ad un anno sui nati nel 1870 sono 58531; i morti nel 1871 con età da 1 a 2 anni sui nati nel 1870 sono 42184; e in totale i morti sui nati nel 1870 sono alla fine del 1871, 257871. E ognuno su queste traccie può subito continuare il calcolo per gli altri anni. Però le quantità dei morti qui riferite sono ricavate dalle statistiche ufficiali, che per gli anni 1871 e in addietro fino al 1867 presentano soltanto i dati relativi al Regno senza la provincia di Roma, e in addietro ancora fino al 1863 i dati relativi al Regno senza Roma e senza il Veneto, mentre poi per il 1862 manca la classificazione dei morti per età. Quindi è che le eccedenze delle nascite sulle morti dal 1867 al 1871 debbono essere moltiplicate per 1.032225 (25964450 popolazione nel 1871 senza la provincia di Roma sta a 26801154 popolazione 1871 colla provincia di Roma come 1 a 1.032225). Quanto alle morti avvenute dal 1867 al 1871 sui nati prima del 1867, ho incominciato a ridurle in proporzione della popolazione anteriore al 1867, moltiplicandole per 0.897 (25312249 popolazione del Regno col Veneto nel 1866 sta a 22703135 popolazione senza il Veneto al 1866 come 1:0.897); l'eccedenza poi di coteste nascite sulle morti anteriori al 1867 e sulle morti posteriori così ridotte ha dovuto essere moltiplicata per 1.1487 onde proporzionarla all'intiera popolazione: e questa proporzione è istituita sui dati del 1861 anzichè su quelli del 1871 perchè il Veneto del 1871 è circoscritto

diversamente da quello che era prima del 1867 (21777334 popolazione senza il Veneto e senza Roma nel 1861, sta a 25016801 popolazione col Veneto e Roma nel 1861, come 1 sta a 1.1487). In fine la classificazione dei morti per età nel 1862 si è supposta analoga a quella dei morti per età 1863; e siccome il totale dei morti nel 1862 è eguale a 0.965 del totale dei morti nel 1863, così per avere le quantità parziali dei morti delle diverse età nel 1862 si sono moltiplicate per 0.965 quelle correlative del 1863 (705729 morti nel 1863 sta a 681212 morti nel 1862 come 1 sta a 0.965).

Lo stesso metodo, che ha servito per determinare le quantità dei morti da sottrarre dalle quantità dei nati, serve pure per determinare le quantità dei morti da sottrarre dalle quantità *dei vivi censiti alla fine del* 1861. Difatti i censiti nel 1861 con età da zero ad un anno hanno sofferto una prima mortalità nel 1862, e questa mortalità deve essere rappresentata da tutti quei morti nel 1862 con età da zero ad un anno che non appartengono ai nati nel 1862, più da circa una metà dei morti con età da 1 a 2 anni nello stesso 1862, perchè i morti con tale età nel 1862 devono essere nati parte nel 1861 e parte nel 1860.

Gli stessi censiti devono aver sofferto una seconda mortalità nel 1863, e questa sarà rappresentata dalla metà dei morti nel 1863 con età da 1 a 2 anni e dalla metà dei morti nello stesso 1863 con età da 2 a 3 anni. E così di seguito finchè si arrivi alla mortalità da loro sofferta nel 1871 rappresentata dalla metà dei morti nel 1871 con età da 9 a 10 anni e metà dei morti con età da 10 a 11 anni.

Parimenti i censiti del 1861 con età da 1 a 2 anni hanno sofferto una prima mortalità nel 1862, rappresentata dalla metà dei morti nel 1862 con età da 1 a 2 anni e dalla metà dei morti nel 1862 con età da 2 a 3 anni; una seconda mortalità nel 1863 rappresentata dalla metà dei morti con età da 2 a 3 anni e dalla metà dei morti con età da 3 a 4; e così di seguito come si è già abbastanza accennato.

Sulle quantità dei morti così accertate, in rapporto ai censiti del 1861, sono da operare le riduzioni per 0.897 e per 1.1487, che si sono intese necessarie per ottenere la proporzionalità alla popolazione totale (col Veneto e Roma). Il frutto di tutte queste operazioni si può vedere riassunto nelle seguenti tavole.

1.ª *Tavola di confronto tra il censimento* 1861 *e il censimento* 1871 *giusta il supposto che sieno regolari le rispettive classificazioni per età da* 0, *a* 31 *anni.*

Età	Quantità date dal censimento 1871	Quantità calcolate sulle nascite e sulle morti per il 1° decennio, e sui censiti 1861 e sulle rispettive morti per gli anni successivi	Quantità calcolate moltiplicando per 1.23069 le quantità date dal censimento 1861 21777334 : 26801154 : : 1 : 1.23069
Mesi 0 - 11	681194	Anni 0 - 1. 826196	889452
» 11 - 24	549250	» 1 - 2. 715976	703745
Anni 2 - 3	654918	» 2 - 3. 660100	843349
3 - 4	610591	» 3 - 4. 585353	624875
4 - 5	600496	» 4 - 5. 598222	581041
5 - 6	603654	» 5 - 6. 628935	604575
6 - 7	605242	» 6 - 7. 596698	556212
7 - 8	595189	» 7 - 8. 575497	575564
8 - 9	592693	» 8 - 9. 586394	532772
9 - 10	520274	» 9 - 10. 531936	617708
	6013501	6305307	6529293
10 - 11	583516	585999	492200
11 - 12	475974	515852	593929
12 - 13	596040	702067	495038
13 - 14	501402	519418	527545
14 - 15	532185	494059	525513
15 - 16	511579	521283	523678
16 - 17	502829	478208	483957
17 - 18	460683	498332	544014
18 - 19	518330	460618	415270
19 - 20	423426	542277	540920
	5105964	5418113	5142064
20 - 21	546150	425393	419473
21 - 22	451994	518717	471288
22 - 23	473534	424868	424027
23 - 24	433444	453690	485740
24 - 25	439814	449995	474412
25 - 26	452683	446433	465209
26 - 27	451337	407737	409619
27 - 28	410000	462139	451869
28 - 29	444323	340371	298602
29 - 30	314563	456048	659446
	4417842	4385391	4559685
30 - 31	595976	342319	297781

2.ª *Tavola giusta il* supposto *che abbiasi da correggere la classificazione del* 1871 *e in ispecie abbiasi da riunire in una sola le cifre date per le due prime età.*

Età	Classificazione modificata del 1871	Quantità calcolate sulle nascite e sulle morti, sui censiti 1861 e sulle rispettive morti (come sopra)	Quantità calcolate moltiplicando per 1.23069 quelle del 1861 (come sopra)
1	1230444	826196	889452
2	654918	715976	703745
3	610591	660100	843349
4	600496	585353	624875
5	603654	598222	581041
6	605242	628935	604575
7	595189	596698	556212
8	592693	575497	575564
9	520274	586394	532772
10	583516	531936	617708
	6597017	6305307	6529293
11	475974	585999	492200
12	596040	515852	593929
13	501402	702067	495038
14	532185	519418	527545
15	511579	494059	525513
16	502829	521283	523678
17	460683	478208	483957
18	518330	498332	544014
19	423426	460518	415270
20	546150	542277	540920
	5068598	5318113	5142064
21	451994	425393	419473
22	473534	518717	471288
23	433444	424868	424027
24	439814	453690	485740
25	452683	449995	474412
26	451337	446433	465209
27	410000	407737	409619
28	444323	462139	451869
29	314563	340371	298602
30	595976	456048	659446
	4467668	4385391	4559685

3.ª *Tavola. Confronti tra i censimenti* 1871, 1861, *e* 1857 *giusta il* supposto *che sieno egualmente regolari le loro classificazioni per età da zero a* 10 *anni.*

Età	Cifre effettive del 1871	Cifre del 1861 moltiplicate per 1.23069	Cifre del 1857 moltiplicate per 5.315735
Mesi 0 - 11	681194	Anni 0 - 1. 889452	818065
11 - 24	549250	1 - 2. 703745	724396
Anni 2 - 3	654918	2 - 3. 843349	740966
3 - 4	610591	3 - 4. 624875	625120
4 - 5	600496	4 - 5. 581041	570309
5 - 6	603654	5 - 6. 604575	589754
6 - 7	605242	6 - 7. 556212	597388
7 - 8	595189	7 - 8. 575564	560363
8 - 9	592693	8 - 9. 532772	523111
9 - 10	520274	9 - 10. 617708	547016
	6013501	6529293	6296488

4.ª *Tavola. Confronto tra le classificazioni* 1871, 1861 *e* 1857 *giusta il concetto che tale confronto debbasi fare tra i primi dieci gruppi annuali del* 1871 *ed i primi nove e mezzo del* 1861 *e del* 1857, *prendendo questo mezzo sul loro decimo gruppo annuale depurato della rispettiva irregolare esuberanza.*

Età	Quantità effettive del censimento 1871	Età, anni	Quantità del censimento 1861 moltiplicate come sopra	Quantità del censimento 1857 moltiplicate come sopra
Mesi 0 - 11	681194	0 - 1	889452	818065
11 - 24	549250	1 - 2	703745	724396
Anni 2 - 3	654918	2 - 3	843349	740966
3 - 4	610591	3 - 4	624875	625120
4 - 5	600496	4 - 5	581041	570309
5 - 6	603654	5 - 6	604575	589754
6 - 7	605242	6 - 7	556212	597388
7 - 8	595189	7 - 8	575564	560363
8 - 9	592693	8 - 9	532772	523111
9 - 10	520274	9 - 9½	260137	260137
	6013501		6171722	6009609

Con tutto ciò nel verbale della seduta della giunta centrale di statistica 2 giugno 1875, pur riconoscendosi il valore di queste mie indagini, si dichiarava: 1° di non capire come la classificazione per età data dal censimento 1861 abbia potuto essere diversa dalla classificazione per età data dal censimento 1871; 2° di non trovare ancora la spiegazione

del come avvenisse, che nelle carte di spoglio del censimento 1871 i primi undici gradi mensili dessero cifre abbastanza piccole e generalmente decrescenti, come appunto dovevano essere perchè si potessero accettare come verosimili, ma poi il dodicesimo grado della scala sia segnato da cifre superiori di dieci o dodici volte a qualunque delle precedenti. Risolverò anche queste difficoltà.

Si tratta di un problema di statistica, quale è l'accertamento di dati di fatto, e perciò ritengo tutt'altro che fuori di proposito lo studiarne la risoluzione coi soli criterî della statistica. Così ho fatto. E del resto anche la giunta centrale di statistica mostrò lo stesso sentimento, quando, nella successiva seduta del 3 giugno 1875, illuminata, come doveva essere, circa l'insufficienza degli artifizî matematici, si preoccupò tosto e vivamente dei mezzi di accertare (se non altro in occasione del censimento venturo) la serie delle quantità reali che devono costituire la classificazione della popolazione per età.

III. Spiegazione di tutte le irregolarità che il censimento 1871 presenta nella classificazione della popolazione per età da zero ad undici anni.

1. La difficoltà risultante dal confronto tra la classificazione per età data dal censimento 1871 e la classificazione per età data dal censimento 1861 non può addursi seriamente, dopo ciò che ho fin qui esposto, ripetendo meglio le osservazioni già comunicate alla giunta centrale di statistica. Basti ricordare: 1° che per i due censimenti ben diverse sono state le istruzioni relative alle indicazioni della età, e in ispecie quelle relative alle indicazioni delle prime età da zero a 3 anni; 2° che nella classificazione 1861 quelle cifre esuberanti, che sogliono ricorrere ad ogni intervallo di dieci anni, si presentano incominciando dall'età 9-10, mentre nella classificazione 1871 si presentano e *devono presentarsi* incominciando dall'età di anni 10-11. Sicchè se non si vede la ragione di questa gravissima differenza, e se non si vede quale sia stata l'influenza delle sovraccennate diverse istruzioni, l'unico partito da adottare è quello di non prendere la classificazione data dal censimento 1861 per termine di paragone della classificazione 1871. In ispecie per riguardo alla discordanza delle età nelle quali si presentano le cifre esuberanti, comunque la classificazione del 1861 debba o non debba essere quale si presenta, se in fatto voi la prendete quale si presenta, e se in fatto la classificazione del 1871 *deve* in quel punto discordare dalla classificazione 1861 *quale si presenta,* è assurdo che in quel punto la classificazione 1861 abbia da servire per termine di paragone.

Ma potrei insistere a dire che le ragioni delle differenze si vedono, e sono quelle che ho dimostrato. L'istruzione portata dalla scheda 1861 non poteva essere interpretata altrimenti, che nel senso che si dovessero indicare le età incominciate per compiute; e che generalmente sia stata intesa così, appare dalla circostanza che si sia ingrossata la cifra relativa all'età dalla nascita ad un anno e più quella relativa all'età da 2 a 3 anni. E ripeto, se per i primi tre anni si doveva dare l'indicazione degli incominciati per compiti, lo stesso doveva intendersi riguardo a tutte le età

successive, altrimenti si troverebbe una doppia cifra per il terzo anno, cioè una per il terzo anno rappresentante l'età da 24 a 36 mesi, e un'altra per il terzo anno rappresentante l'età da 3 a 4 anni. E a questo proposito è pur significante, che tale logica necessità, di far indicare sempre le età incominciate per compiute, era stata sentita, ponderata e riconosciuta e imposta espressamente dai legislatori del 1857, poichè allora il modulo di scheda non fu semplice opera di un ufficio esecutivo, ma fu discusso e deliberato dal parlamento subalpino; e vi fu un modulo proposto dal Ministero, uno proposto dalla Commissione legislativa, e uno poi adottato dal Parlamento, ed entrambi questi ultimi giusta il principio di far indicare tutte le età incominciate (vedi Atti relativi al censimento del 1857 pubblicati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio nell'anno 1864 vol. 1° fasc. 2° pag. 10 e 11).

In fatto è tanto difficile il far seguire l'indicazione di età compita all'indicazione di età incominciata per compita, che chi preparò la scheda del 1871 non trovò altro migliore espediente, salvo che di non dire nulla circa l'età di mesi 11 - 12.

Ed ecco l'altra difficoltà, che all'ufficio di statistica pare ancora insoluta. A pagina 13 della prefazione al vol. 2° del censimento 1871 (riprodotta nel verbale della seduta della giunta centrale di statistica 2 giugno 1875) si espone, che « mentre « sotto il dodicesimo grado avrebbero dovuto raccogliersi gl'infanti da 11 mesi ad « un anno, si trovassero compresi sotto quella denominazione *un anno*, cifre in ge- « nerale dieci o dodici volte maggiori di quelle attribuite a ciascuno degli undici « gradi precedenti ».

Ma come mai (dico io) sotto la denominazione *un anno* si dovevano aspettare cifre corrispondenti ad un mese? — L'istruzione sulla scheda 1871 diceva: *riguardo all'età pei bambini al di sotto di un anno, si indicherà esattamente il numero dei mesi; per tutti gli altri individui basterà dare il numero degli anni compiuti, trascurando i mesi dell'anno nel quale sono entrati.* Dunque per tutti gli individui con età che non fossero *al di sotto di un anno,* si dovevano indicare gli anni compiuti; e quindi appunto per gli individui con età da 1 a 2 anni si doveva indicare l'età di un anno; e cioè le cifre date per l'età di *un anno* dovevano comprendere questi individui con età da 1 a 2 anni. Questo è fuori di dubbio, ed è ben significante la circostanza che tutti abbiano intesa l'istruzione così come si doveva.

Se non fosse stata intesa a questo modo, se coll'indicazione *un anno* si avessero gli infanti da 11 a 12 mesi, allora coll'indicazione *due anni* si avrebbero i bambini dell'età da 1 a 2 anni; coll'indicazione *tre anni* si avrebbero i bambini dell'età da 2 a 3 anni; coll'indicazione *quattro* anni si avrebbero quelli dell'età da 3 a 4 anni; e via di seguito. E allora per lo stesso censimento 1871, malgrado la esplicita istruzione tendente a far indicare gli anni veramente *compiuti,* e malgrado che nel *linguaggio comune* (parole del verbale) si dica che un individuo ha un certo numero di anni, quando gli ha *compiti,* sarebbe avvenuto che si indicassero gli anni incominciati come compiti. Ma questo appunto si vuol far credere inammissibile perfino a riguardo del censimento 1861, per il quale è certo che non si aveva la precisa istruzione tendente a far indicare gli anni davvero *compiti;* dunque tanto più dovrebbe parere inammissibile per il censimento 1871.

2. Resta tuttavia la difficoltà di rintracciare la quantità, che pur dovrebbe esservi per i bambini da 11 a 12 mesi; raddoppiata dalla difficoltà di giustificare la cifra data per i bambini di *un anno* (ossia con età da 1 a 2 anni), la quale sarebbe troppo tenue, quando pure non dovesse contenere tutti insieme i bambini da 11 a 12 mesi e i bambini da 1 a 2 anni.

A tal uopo dobbiamo indagare come, in realtà, i padri di famiglia avranno date le indicazioni nelle schede. Ed elementi di tale indagine saranno: 1° la distribuzione reale delle quantità che si avrebbero dovuto avere per ognuno dei primi dodici mesi e per l'età da 1 a 2 anni; 2° la distribuzione delle quantità quale apparisce dal censimento; 3° il significato e l'influenza della istruzione stampata su tutte le schede per riguardo alle indicazioni dell'età.

Principiamo dalla reale distribuzione dei bambini dalla nascita a 12 mesi, quale si può determinare mediante la sottrazione dei morti nel 1871 sui nati in ciascun mese dello stesso anno 1871. L'ufficio di statistica ha fatto un calcolo simile a pag. 17, 18, 19 e 20 della citata prefazione al volume 2° del censimento 1871, riferito pure nel verbale della seduta 2 giugno 1875; ma ha supposto le nascite uniformemente distribuite in tutti i mesi dell'anno; ha supposto pure uniforme per ogni quantità di nati in ciascun mese la mortalità nel primo mese dalla nascita, e parimenti uniforme la mortalità nel secondo mese dalla nascita, così via: e in fine ha supposto che la quantità dei morti in un mese sui nati in un mese fosse eguale alla metà dei morti in un mese con età da zero ad un mese; e che così la quantità dei morti in un mese sui nati nel mese precedente, fosse eguale al quarto dei morti in un mese coll'età da 1 a 3 mesi ecc. Supposizioni punto esatte, che però non alterano notevolmente il risultato complessivo per l'annata, ma che potrebbero alterare i risultati relativi a ciascun mese in modo da non lasciarci scorgere la reale distribuzione dei rimasti vivi nelle diverse età dalla nascita a 12 mesi. Io devo invece assumere le quantità dei nati come avvennero nei varî mesi del 1871, e sottraggo da ciascuna quantità mensuale di nati i relativi morti. Così dai nati in dicembre 1871 sottraggo non la metà, ma gli otto decimi dei morti nello stesso dicembre con età 0-1 mese (per le ragioni stesse che ho già esposte precedentemente) e trovo quanti bambini dovevano trovarsi vivi alla fine del 1871 con età da zero ad un mese. I nati in novembre 1871, meno gli otto decimi dei morti nello stesso novembre con età da 0-1 mese, meno i due decimi dei morti in dicembre con età da 0-1 mese, meno i quattro decimi (invece di un solo quarto) dei morti in dicembre con età 1-3 mesi, devono costituire i rimasti vivi alla fine del 1871 con età di 1 a 2 mesi. I nati in ottobre 1871, meno gli otto decimi dei morti in ottobre con età da 0-1 mese, meno i due decimi dei morti in novembre con età 0-1 mese, meno i quattro decimi dei morti in novembre con età 1-3 mesi, meno i quattro decimi dei morti in dicembre con età 1-3 mesi, costituiranno i rimasti vivi con età di 2 a 3 mesi. I nati in settembre, meno gli otto decimi dei morti in settembre con età 0-1 mese, meno i due decimi dei morti in ottobre con età 0-1 mese, meno i quattro decimi dei morti in ottobre con età 1-3 mesi, meno i quattro decimi dei morti in novembre con età 1-3 mesi, meno i due decimi dei morti in dicembre con età 1-3 mesi, meno un sesto dei morti in dicembre con età 3-6 mesi, costituiranno i rimasti vivi con età da 3 a 4 mesi. I nati in

agosto meno gli otto decimi dei morti in agosto con età 0-1 mese, meno i due decimi dei morti in settembre con età 0-1 mesi, meno i quattro decimi dei morti in settembre con età 1-3 mesi, meno i quattro decimi dei morti in ottobre con età 1-3 mesi, meno i due decimi dei morti in novembre con età 1-3 mesi, meno un sesto dei morti in novembre con età 3-6 mesi, meno due sesti dei morti in dicembre con età 3-6 mesi costituiranno i rimasti vivi con età da 4 a 5 mesi. E così di seguito tenendo per regola di sottrarre due sesti dei morti quando si arriva alle quantità date per le età da 3-6, 6-9, 9-12 mesi. Facendo questa operazione sulla statistica delle nascite e delle morti nel 1871 (statistica che non comprende le nascite e le morti relative alla popolazione della provincia di Roma) si hanno i seguenti risultati:

Nascite nel 1871.		Residui delle nascite alla fine del 1871.	
Dicembre	80369	Età mesi 0 — 1	70905
Novembre	74804	» 1 — 2	64589
Ottobre.	76610	» 2 — 3	67357
Settembre	78029	» 3 — 4	69157
Agosto	79516	» 4 — 5	69869
Luglio	79978	» 5 — 6	69458
Giugno.	73481	» 6 — 7	61800
Maggio.	79591	» 7 — 8	66570
Aprile	83391	» 8 — 9	67975
Marzo	88597	» 9 — 10	70244
Febbraio.	84051	» 10 — 11	63088
Gennaio	81603	» 11 — 12	59522
	960020		800534

Ingrandisco questi residui come conviene per raggiungervi la quota proporzionale riferibile alla popolazione della provincia di Roma, moltiplico cioè ciascuna delle quantità per 1.032225, e trovo le quantità che qui appresso espongo confrontandole con quelle date dal censimento. Ognuno può osservare, che la somma delle quantità così determinate per i dodici mesi (826331) combina quasi esattamente colla quantità (826196) determinata coll'altro procedimento, che non teneva distinti i risultati mensuali (vedi pag. 6 e 16).

Quantità determinate giusta i residui delle nascite per ciascun mese del 1871 moltiplicati per 1.032225.		Quantità date dal censimento 1871.	
Età mesi 0 — 1	73190	Età mesi 0 — 1	89448
» 1 — 2	66670	» 1 — 2	66720
» 2 — 3	69528	» 2 — 3	68120
» 3 — 4	71386	» 3 — 4	64637
» 4 — 5	72121	» 4 — 5	58088
» 5 — 6	71696	» 5 — 6	73706
» 6 — 7	63791	» 6 — 7	54756
» 7 — 8	68715	» 7 — 8	61830

»	8 — 9	70165	»	8 — 9	54795
»	9 — 10	72508	»	9 — 10	49804
»	10 — 11	65121	»	10 — 11	39290
»	11 — 12	61440	»	11 — 12	.....
		826331			681194

Qui vediamo, che la prima cifra data dal censimento supera notevolmente quella calcolata; che la seconda e terza cifra data dal censimento corrispondono con approssimazione forse eccessiva, a quelle calcolate; che la quarta è un po' bassa, e più la quinta; che la sesta torna ad essere crescente, mentre la settima è molto bassa; che la meno bassa è la ottava, e più calanti di tutte le ultime, e in ispecie l'ultima affatto, l'undecima (poichè manca la dodicesima).

Era ben da aspettarsi, che vi fossero delle cifre calanti; perchè già sapevamo, che in complesso la quantità data dal censimento per le prime età da 0 a 2 anni era minore di quella già in altro modo calcolata. Ma tutte le quantità mensuali dovrebbero essere calanti, poichè il motivo del difetto sta nelle duplicate dichiarazioni di nascite da una parte, e dall'altra nelle omissioni di denunzie all'atto del censimento: duplicazioni e omissioni che ragionevolmente potevano essere avvenute in eguale misura per tutti i nati nel 1871 rimasti vivi alla fine del 1871. Invece la prima cifra ben lungi dall'essere calante è crescente, e la si troverebbe ancora e notevolmente elevata più del dovere, quando pure dai nati nel dicembre 1871 si fosse sottratta soltanto la metà dei morti con età 0-1 mese. Lo stesso dicasi della sesta cifra data dal censimento, in confronto della cifra calcolata (tanto più che di tutte le cifre calcolate solo le due prime riescirebbero alquanto cambiate, se invece di sottrarre dai nati gli otto decimi dei morti con età 0-1 mese se ne sottrasse semplicemente la metà).

E qui s'incomincia a fare un po' di luce.

3. I padri di famiglia per denunziare l'età dei loro bambini con età non maggiore di un mese non hanno potuto scansarsi dal dare tutti l'indicazione di un mese. Quelli invece, che avevano da denunziare bambini con età tra un mese e due erano nell'alternativa di dare l'indicazione di *un* mese o di dare l'indicazione di *due* mesi. Difficilmente il padre di famiglia dirà, che il suo bambino ha due mesi, se in realtà ha un mese e qualche giorno; e ciò quand'anche l'istruzione stampata sulle schede fosse chiarissima nell'imporre una indicazione così convenzionale; tanto più quindi se cotesta istruzione fosse ambigua. E l'istruzione su questo punto era tutt'altro che precisa; perchè imponeva, che per tutti i bambini al di sotto di un anno s'indicassero *esattamente il numero dei mesi;* e qui la parola *esattamente* era proprio la più inesatta che si potesse adoperare, perchè chi indica due mesi per il bambino che ha un mese e mezzo commette l'inesattezza di mezzo mese, e un'eguale inesattezza commette chi indica un mese. Lo stesso si può dire per l'indicazione dell'età relativa ai bambini di due mesi e mezzo, o di tre mesi e mezzo, e così di seguito. È bensì vero che cotesto *esattamente* era spiegato nel paragrafo 44 delle istruzioni ministeriali pubblicate al seguito del regolamento 23 ottobre 1871, dove dichiarando come dovesse effettuarsi lo spoglio delle schede si suppone che fossero indicati i mesi

incominciati come mesi compiti. Ma le istruzioni per lo spoglio delle schede non erano conosciute dalla maggior parte dei padri di famiglia; e se anche fossero note ai collettori delle schede, non potevano avere decisiva influenza all'atto di riempiere le schede, quando pure si discorra di quelle che venivano riempite dagli stessi collettori, perchè in quel momento essi dovevano scrivere sulle schede le indicazioni date dai padri di famiglia, nè è da presumere, che sempre avessero cura di accertarsi, che l'indicazione, quale era concepita e data dal padre di famiglia, fosse o non fosse conforme al criterio, secondo cui era ordinato lo spoglio delle schede.

Donde arguisco, che la prima cifra data dal censimento comprenda tutti i bambini con età 0-1 mese, e parte di quelli con età 1-2 mesi, che la seconda cifra comprenda il resto dei bambini con età 1-2 mesi e parte di quelli con età 2-3, e così di seguito. E con ciò sarebbe spiegato come la prima cifra data dal censimento sia esuberante, e come la seconda data dal censimento corrisponda piuttosto alla terza che alla seconda calcolata, e come le terza data dal censimento corrisponda piuttosto alla quarta che alla terza calcolata, posto che tutte le cifre del censimento dovessero essere un po' calanti. S'intende poi che la quarta e più la quinta e la settima cifra date dal censimento siano basse, mentre la sesta è elevata, considerando che l'indicazione sei mesi (mezzo anno) è la più semplice e la più ovvia, quella che richiede meno sforzo di riflessione da parte dei dichiaranti, e quella per ciò che sarà stata sostituita in molti casi all'indicazione di 4, di 5 o di 7 mesi; s'intende in fine, che la nona, e più la decima, e più l'undecima cifra, siano troppo basse, riflettendo, che ci avviciniamo all'età *un anno,* che corrisponde, ad un'indicazione, colla quale si risparmiano ancora meglio quegli sforzi di riflessione, che si richiederebbero per determinare il numero di nove, o di dieci, o di undici mesi di età.

Tanto più per l'età stessa di mesi 11-12 molti avranno scritto *un anno,* e tale indicazione sarà naturalmente andata a fondersi con quelle che si dovevano dare per *un anno* (compito). Altri avrà scritto giusto 12 mesi; ma siccome all'atto dello spoglio delle schede non vi era posto per l'indicazione 12 mesi, questa, come era ben ragionevole, si sarà pure interpretata *un anno,* e si sarà messa con tutte le altre *un anno.*

Le cifre date dal censimento per le età di 9, 10 e 11 mesi (la formazione delle quali succede sotto le combinate influenze: 1° di quell'istruzione, che per la sua *esatta* ambiguità doveva spostare le quantità verso i primi mesi; 2° della propensione di molti denunzianti ad accumulare le ultime quantità sotto l'indicazione più comoda *un anno*) si devono interpretare così: 1° la nona cifra data dal censimento comprende una parte dei bambini con età 8-9 mesi e una parte dei bambini con età 9-10, ma questa aggiunta non è così grande, come sarebbe stata se la cifra si fosse formata esclusivamente sotto la prima di quelle influenze; 2° la decima cifra comprende una parte dei bambini con età 9-10 e una parte dei bambini con età 10-11, ma entrambe queste parti, e in ispecie la seconda, non sono così grandi come sarebbero state, se la cifra si fosse formata esclusivamente sotto la prima delle dette influenze; 3° l'undecima cifra infine comprenderà una piccola parte dei bambini con età 10-11 e una piccolissima parte dei bambini con età 11-12, perchè a questo punto prevale decisamente la seconda di quelle influenze. E perciò sotto l'indicazione *dodici mesi*

o *un anno* si sarà raccolta non tutta la quantità dei bambini con età 11-12, ma buona parte di essi, e un po' anche delle quantità relative ai bambini con età 9|-10 e 10-11 mesi.

4. Ora come va che la cifra data dal censimento per l' età *un anno* (549250), la quale comprenderebbe un po' dei bambini minori di un anno, e dovrebbe comprendere tutt' i bambini da 1 a 2 anni, apparisca tanto bassa, sia in confronto di tutte quelle che seguono, fino all' età di anni 9-10, sia in confronto di quella che si calcola sottraendo dai nati nel 1870 i morti nel 1870 e nel 1871 sopra quei nati.

Non trovando questa spiegazione l' ufficio di statistica era stato indotto a supporre che tutte le quantità, riferibili ai bambini al di sotto di un anno fossero state rimescolate anche nell' atto dello spoglio delle schede (vedi pag. 24 della prefazione al vol. 2° del censimento 1871). Ma ora si capisce cha tale supposizione, già per se stessa gratuita, non ha alcun fondamento, poichè la distribuzione delle quantità per i primi undici mesi si spiega appuntino giusta i criterî con cui i padri di famiglia sono stati condotti ad indicare le età sulle schede. Anzi si capisce, che se pure le carte di spoglio avessero contenuta la rubrica 12 *mesi,* oppure 11-12 mesi, il risultato sarebbe stato ben poco diverso, perchè dalle schede si sarebbe ricavata una ben piccola quantità da collocare sotto tale rubrica; e quasi tutta la quantità che le carte di spoglio hanno raccolto sotto la denominazione *un anno,* si sarebbe parimenti raccolta sotto la denominazione medesima o sotto la equivalente di 1-2 anni.

Così il vero motivo per cui, giusta il censimento 1871 la quantità raccolta sotto la denominazione *un anno* risultò troppo bassa per rappresentare tutti insieme i bambini da 1 a 2 anni ed anche un po'dei bambini al di sotto di un anno, è ancora da ricercarsi nel modo con cui saranno state date le indicazioni delle età sulle schede, poichè la compilazione delle schede è la base reale delle quantità esposte nelle tavole del censimento.

E per preparare la strada sicura a questa indagine è necessario: 1° determinare colla maggior possibile approssimazione la quantità, che invece di trovarsi indicata alle età minori di un anno, ha potuto venir raccolta sotto la denominazione *un anno;* 2° la reale distribuzione per mesi delle quantità rappresentanti i rimasti vivi alla fine del 1871 con età da 1 a 2 anni; 3° il significato effettivo dell' istruzione stampata su tutte le schede per riguardo all' indicazione di quest' altra età.

Ripigliando a considerare la serie dei numeri dati dal censimento per i primi undici mesi di età a fronte dei numeri calcolati per le stesse età, è agevole il riconoscere che il primo numero dato dal censimento supera il primo numero calcolato, di una quantità eguale (o poco superiore) a quella per cui il nono numero dato dal censimento è inferiore al nono numero stabilito col calcolo. Sicchè prendendo tutti i nove numeri dati dal censimento si troverebbero bilanciate quelle due opposte influenze, tendenti l' una a spostare tutte le quantità di mese in mese verso il primo, e l' altra a spostare le ultime quantità verso l' anno. Sicchè se la somma dei primi nove numeri dati dal censimento fosse tuttavia inferiore alla somma dei primi nove calcolati, la deficienza dovrebbe attribuirsi a quel motivo delle doppie dichiarazioni delle nascite e delle omissioni di denunzie sulle schede del censimento per cui in generale le quantità date dal censimento possono essere inferiori alle quantità ricavate dalla statistica delle nascite e delle morti; deficienza poi, che sebbene dipenda

da un motivo così generale, può essere più o meno sensibile sopra le quantità di un anno o sopra quelli di un altro, e certo può essere più considerevole a riguardo dei bambini in più tenera età, perchè coloro che riempiono le schede del censimento più facilmente li trascurano.

Prima però di fare l'operazione di calcolo qui adombrata, conviene ancora riflettere, che se veramente le quantità reali (o meglio le quantità, che si raccoglierebbero con un censimento il quale non subisse altre perturbazioni fuori di quelle cagionate dalle omissioni di denunzie) hanno da essere inferiori a quelle dedotte dalla statistica delle nascite e delle morti, allora non è più esatto il dire che il numero dato dal censimento per il primo mese si bilanci col numero dato per il nono. Infatti se i numeri regolari devono essere un po' più bassi di quelli calcolati, allora il primo numero dato dal censimento sarà ancora più crescente a fronte del primo numero regolare, e il nono numero dato dal censimento sarà meno calante a fronte del numero regolare. Perciò fatte le necessarie prove di calcolo, trovo che invece di bilanciare il primo numero col nono, converrebbe bilanciarlo col decimo; sostituendo in certo modo i numeri che si trovano al nono posto con quelli che si trovano al decimo. Sommo per tanto i primi otto e il decimo dei numeri dati dal censimento, e trovo 587109; sommo parimenti i primi otto col decimo dei numeri calcolati sulle nascite e trovo 629605; e con ciò stabilisco che le singole quantità calcolate sulle nascite dovrebbero essere ridotte nel rapporto da 629605 a 587109. Ed ecco le cifre così ridotte, e disposte a nuovo confronto con quelle date dal censimento:

Quantità calcolate sulle nascite e ridotte (come 629605 : 587109) giusta il concetto che il numero delle nascite sia esagerato e che un censimento sia *generalmente* difettoso per omissioni, e lo sia particolarmente per l'età della nascita ad un anno.		Quantità date dal censimento 1871 per i primi undici mesi di età.	
Età mesi 0 — 1	68250	Età mesi 0 — 1	89448
» 1 — 2	62170	» 1 — 2	66720
» 2 — 3	64835	» 2 — 3	68120
» 3 — 4	66568	» 3 — 4	64637
» 4 — 5	67253	» 4 — 5	58088
» 5 — 6	66857	» 5 — 6	73706
» 6 — 7	59485	» 6 — 7	54756
» 7 — 8	64077	» 7 — 8	61830
» 8 — 9	65429	» 8 — 9	54795
» 9 — 10	67614	» 9 — 10	49804
» 10 — 11	60725	» 10 — 11	39290
» 11 — 12	57293	» 11 — 12	.....
	770556		681194

Tutta la differenza tra 770556 e 681194, ossia 89362, sarebbe la quantità che più approssimativamente dalla categoria dei bambini con età da 0 a dodici mesi è passata sotto la denominazione *un anno.*

Ora vediamo quale sarebbe la reale distribuzione dei bambini con età da 1 a 2 anni, per quanto tale distribuzione può risultare dalla statistica delle nascite e

delle morti. Applico ai nati nel 1870 lo stesso procedimento usato per determinare i residui sui nati in ciascun mese del 1871, e proseguo l'operazione, come conviene, per sottrarre anche le mortalità che i nati nel 1870 soffrono pure nel 1871. Così dal numero dei nati nel dicembre del 1870, dopo aver sottratto la rispettiva mortalità per le età da zero ad un anno, dovrò sottrarre un sesto della mortalità avvenuta in dicembre del 1871 per l'età da 9 a 12 mesi e un ventiquattresimo della mortalità avvenuta pure in dicembre del 1871 per l'età da 1 a 2 anni. Poi sul numero dei nati nel novembre del 1870, dopo aver fatte le solite riduzioni per la mortalità da zero ad un anno, dovrò sottrarre un sesto della mortalità avvenuta in novembre del 1871 per l'età da 9 a 12 mesi, e un ventiquattresimo della mortalità avvenuta pure in novembre 1871 per l'età da uno a due anni, e un dodicesimo della mortalità avvenuta in dicembre 1871 per la stessa età da 1 a 2 anni. E così di seguito. Ecco i risultati:

Nascite del 1870		Residui delle nascite alla fine del 1871.				
Dicembre. . .	73078	Bambini con età di mesi da			12 — 13	51742
Novembre . .	72315	»	»	»	13 — 14	53638
Ottobre. . . .	75194	»	»	»	14 — 15	57370
Settembre . .	76389	»	»	»	15 — 16	58838
Agosto	75237	»	»	»	16 — 17	56984
Luglio	76420	»	»	»	17 — 18	57421
Giugno	73059	»	»	»	18 — 19	53620
Maggio . . .	77209	»	»	»	19 — 20	56875
Aprile	84556	»	»	»	20 — 21	61364
Marzo	90608	»	»	»	21 — 22	63785
Febbraio. . .	86502	»	»	»	22 — 23	57952
Gennaio . . .	90928	»	»	»	23 — 24	60789
	951495					690378

Questi residui andrebbero ingranditi, perchè non comprendono quelli delle nascite della provincia di Roma; e se per prova si moltiplicassero come al solito per 1.032225 ritroverebbesi appunto con molta approssimazione la quantità già in altro modo calcolata come rappresentante il totale dei rimasti vivi alla fine del 1871 con età da 1 a 2 anni. Ma dopo aver accresciute le cifre converrebbe di nuovo ridurle per riguardo a quella generale deficienza che si deve presumere nei risultati del censimento, e si tornerebbe poco presso alle cifre che ora abbiamo esposte. Infatti per i bambini da zero ad un anno abbiamo trovato che la quantità rilevata dal censimento (un po' sotto la rubrica da 0 a 11 mesi, un po' sotto la rubrica *un anno*) ammonterebbe a 770556, con una deficienza di circa 55mila a fronte delle quantità calcolate come residui delle nascite per l'età da 0 ad 1 anno. Perciò sul totale delle quantità relative alle nove annate successive, resterebbe ancora una differenza, tra quelle calcolate e quelle date dal censimento, di circa 236mila (essendo la differenza complessiva sulle dieci annate, tra la quantità calcolata 6305307 e la quantità data dal censimento 6013501, di 291806). Ora, se anche questa deficienza di 236 mila si

dividesse in parti eguali per tutte le nove annate ne toccherebbe circa 26 mila per ciascuno. Dunque dico bene, che se aumentassi i residui delle nascite del 1870 moltiplicandoli per 1.032225, dovrei poi ridurli di altrettanto o anche un po' di più. Ritengo adunque che dei bambini di questa età 690378 abbiano dovuto essere e siano stati denunziati sulle schede di censimento (sebbene non tutti colla giusta indicazione della loro età).

Ora sappiamo che sotto questa età di *un anno,* ossia da uno a due anni, si sono raccolti già 89362 dell' età precedente, dunque sotto l'indicazione di questa età non sono poi rimasti tutti i bambini da uno a due anni, ma solo 459888, che uniti agli 89362 formano appunto la quantità di 549250 data dal censimento. Ed essendo rimasti soli 459888, sotto l' indicazione di questa età, invece dei 690378, ciò significherebbe che gli altri 230490 sono passati sotto l' indicazione dell' età successiva di 2 *anni* compiti, ossia da due a tre anni. E questa quantità di 230490 potrebbe essere costituita dai bambini di 24, 23, 22, e da buona parte di quelli di 21 mesi di età, poichè infatti sommando le quantità testè calcolate per i bambini di dette età da 21 a 24 mesi troviamo la cifra 243890.

È ciò veramente ammissibile? E quand' anche così fosse, la difficoltà sarebbe forse risolta? O non sarebbe invece semplicemente spostata?

Ecco il momento di contemplare di nuovo le istruzioni date per il riempimento delle schede, e di definire il grado d' influenza che tali istruzioni hanno potuto esercitare secondo che si accordavano o non si accordavano col criterio giusta il quale ordinariamente si calcolano e si indicano le età. L' istruzione stampata in tutte le schede, dopo aver disposto per le età dei bambini al di sotto di un anno, diceva: *per tutti gli altri individui basterà dare il numero degli anni compiti, trascurando i mesi dell' anno nel quale sono entrati.* Ora l' indicazione degli anni compiti è bensì conforme all' uso ordinario, quando si tratta di età un po' avanzata, ma non è egualmente conforme all' uso ordinario quando si tratta di bambini, che abbiano poco più di uno o due anni, poichè in tal caso si usa di considerare anche i mesi e non di *trascurarli.* E questo uso ha una intima ragionevolezza, che gli dà molto valore, poichè nove o dieci mesi, oltre i venti o i trenta anni, sono una piccola frazione dell' età dell' individuo; mentre nove o dieci mesi oltre uno o due anni sono una parte ben notevole della sua età. In altri termini un padre di famiglia, che abbia un bambino di un anno e nove o dieci o undici mesi, se deve scegliere tra l' indicazione un anno e l' indicazione due anni propende senza dubbio per questa; e gli parrebbe troppo strano di dover dire che il suo bambino ha solo un anno. È vero che la disposizione stampata sulla scheda in questo caso parla chiaro; ma il fatto è più forte di una disposizione, che sebbene chiara può parere tanto artificiosa; oltrechè la disposizione, sebbene chiara, non è però schiettamente imperativa, perchè dice *basterà* non dice si *dovrà.* Ora chi si trova posto quasi nell' alternativa o di indicare *troppo* meno dell' età esatta, dicendo *un anno,* o un poco più dell' età esatta dicendo *due anni,* preferisce naturalmente quest' ultimo partito. Se non altro è certo, che dire *un anno,* per indicare più di un anno e mezzo, richiede maggior sforzo di riflessione che dire due anni; e noi sappiamo che molti preferiscono il partito che richiede il minore sforzo di riflessione. Già quando si trattava o di dare l' indicazione

più precisa dell' età di 9, 10 e 11 mesi, oppure l'indicazione più comoda *un anno*, abbiamo visto molti preferire la comodità all' esattezza; tanto più ora si deve aver preferito la comodità, che si associa all'esattezza, anzi ad una preponderante ragione di esattezza.

Lo stesso si può dire, o quasi, di alcune delle età successive (due, tre, quattro, cinque anni ecc.). Intendo cioè, che persista la ragione per cui in ognuna delle cifre successive date dal censimento non siano compresi coloro che più si accostano all'età immediatamente superiore, sebbene tale ragione vada diventando meno forte e influente a misura che c' inoltriamo verso le età più avanzate.

Dopo queste considerazioni è ben facile interpretare le cifre date dal censimento per le età di anni 1-2, 2-3, 3-4 ecc. La cifra per l' età *un anno*, ossia da 1 a 2 anni, comprende un po' degli individui al di sotto di un anno e inoltre una quantità rappresentante gli individui da 12 a 20 mesi e mezzo circa, ossia da un anno ad un anno e otto mesi e mezzo circa. La cifra per l' età 2 *anni*, ossia da 2 a 3 anni, rappresenterà gli individui con età da un anno a 8 mesi e mezzo a 2 anni e 9 mesi circa (in complesso poco più della quantità riferibile ad un anno). La cifra per l' età 3 *anni*, ossia da 3 a 4 anni, comprenderà approssimativamente quelli da 2 anni e 9 mesi a 3 anni e 10 mesi (ossia poco più di un anno). La cifra per l' età 4 *anni*, ossia da 4 a 5 anni comprenderà all' incirca gli individui da 3 anni e 10 mesi a 4 anni e undici mesi (ancora un po' più di un anno). Le cifre ulteriori potrebbero essere sempre formate così, che manchino della quantità riferibile al loro dodicesimo mese e comprendano quella riferibile al dodicesimo mese dell' età precedente; poichè infatti deve sempre riescire predominante la disposizione a dire 5, 6, 7, 8, 9 anni, per gli individui che hanno 4 anni e 11 mesi compiti, 5 anni e 11 mesi compiti e così di seguito.

Per tal guisa riesce ben chiaro come la cifra relativa all' età *un anno*, abbia potuto essere bassa, e le successive siano tutte un po' elevate. Solo giungendo all'età di 9 *anni* (compiti), ossia da 9 a 10 anni, si fa particolarmente sentire la comodità di servirsi dell' indicazione 10 anni (compiti); e in fatti la cifra relativa ai 9 *anni* apparisce attenuata a vantaggio della cifra susseguente. Questa cifra poi relativa ai 10 anni (compiti) riesce elevata non solo per il detto motivo, ma anche perchè nessuna parte della quantità riferibile ai 10 anni compiti sarà passata sotto l' indicazione dell' età successiva. Con che è resa eziandio più precisa la spiegazione del fatto, che la cifra riferibile agli undici anni, ossia da 11 a 12, sia più tenue del dovere; poichè in tal cifra non sarà compresa nessuna quantità d' individui riferibili all' età 10 *anni* e pure essa stessa non comprenderà tutti gli individui di 11 a 12 anni, poichè un po' di quelli che hanno undici anni e undici mesi andranno compresi nell'altra cifra successiva.

Non dico già, che questa spiegazione, relativa all' età di 10 *anni* (compiti), debba valere per tutte le quantità eccezionali, che s' incontrano alle età distinte colle indicazioni di trenta, quaranta o cinquant' anni; sia perchè la maggior distanza dall'epoca della nascita fa perdere la memoria dell' età, e rende più probabile la sostituzione di un' indicazione di trenta o quarant' anni all' indicazione di trentuno o anche trenta due, di quarantuno o anche quarantadue; sia perchè in rapporto alle età più avanzate

la differenza di qualche anno è come per le minori età la differenza di qualche mese. Ma appunto ciò rende sempre più evidente che per un fanciullo di undici anni ed un mese non si sarà indicata l'età di 10 *anni*, mentre è già molto l'ammettere, che si sia data l'indicazione di soli *dieci anni* per chi aveva dieci anni e undici mesi compiti; piuttosto, come già accennai, l'indicazione di dieci anni avrà servito per alcuni di quelli che avevano 9 anni e dieci o undici mesi.

5. Dissipati così tutti i dubbî, ripigliano il loro pieno valore le conclusioni a cui era già arrivato; si conferma la regolarità della tavola con cui presento la riordinata classificazione della popolazione per età, sopratutto in quanto il primo gruppo è formato colle quantità riferibili alle età dalla nascita a undici anni (ossia dieci compiti); e così resta dimostrato il buon fondamento della *tavola di sopravivenza*, giusta la quale si calcola la *vita probabile* e la *vita media* di ogni classe di viventi.

Taluno potrebbe ancora farsi scrupolo di adottare queste mie conclusioni, avuto riguardo ai confronti, che nella prefazione al vol.° 2.° del censimento si sono istituiti (e che nel verbale 2 giugno 1875 si sono riferiti) tra il censimento italiano e i censimenti stranieri. Ma il raziocinio e le più competenti autorità ci insegnano a stare in guardia contro questi procedimenti congetturali, tanto più quando possiamo valerci delle indagini dirette, compite sui dati del nostro censimento e su quelli della statistica delle nascite e delle morti. Con quale confidenza si possono ammettere congetture dedotte dal confronto con censimenti stranieri? — Se non si sia compita per ciascuno dei censimenti stranieri un' analisi minutissima, almeno come quella che ci è stata necessaria per rilevare le vere differenze e le vere analogie tra i censimenti italiani, le congetture istituite mediante quei confronti sarebbero più adatte a far commettere errori che a fare scoprire qualche verità.

A me basti, se non altro, essere riescito a determinare la precisa influenza delle istruzioni impartite all'atto del censimento 1871 per ottenere le indicazioni delle età, e a chiarire quindi, come si siano formate le quantità, con cui lo stesso censimento 1871 rappresenta la popolazione classificata per età. Sicchè ognuno possa servirsi di tale classificazione giusta il criterio più sicuro dei dati interpretati colla maggiore possibile reale certezza; ognuno possa apprezzare le preparate tavole di mortalità, o cimentarsi a prepararle da capo; e in fine non si abbia più a temere di gravi inganni, quando a suo tempo si vorrà tentare qualche confronto coi censimenti che si faranno, ma anzi da quei censimenti sia per derivare la più solenne conferma di quanto ora ho esposto.

VI. Indicazione del procedimento tenuto per riordinare la classificazione della popolazione per età, e quindi per costruire la tavola di sopravvivenza e determinare le vite medie relative alle diverse età.

1. Non è un lavoro di matematica, ma un lavoro di statistica quello che intendo di aver fatto; però si sa bene, che nessun lavoro di statistica è possibile senza ricorrere a qualche calcolo. Il calcolo qui è assolutamente subordinato al criterio statistico, e non vale se non per presentare con maggiore esattezza i risultati del ragionamento.

La tavola B; con cui ho riordinato la classificazione per età della popolazione italiana alla fine del 1871, è formata col sussidio del procedimento, con cui si sogliono formare le tavole di mortalità esposte in quasi tutti i volumi, che il ministero ha pubblicato per la statistica del movimento. Propriamente mi sono servito del metodo di Halley solo in quanto riguarda la formazione della serie crescente per addizioni del numero dei morti delle ultime età col numero dei morti delle età meno avanzate; come ho già avuto occasione di accennare in principio di questo scritto.

Ecco la parte della tavola mortuaria decennale, sulla quale ho stabilito i miei calcoli (vedi pag. XXXV del volume portante la statistica del movimento 1872). Avverto a scanso di malintesi, che il totale dei morti dato da questa tavola non riproduce i totali dati nello stesso volume a pag. III e a pag. XXV, perchè questi altri totali comprendono anche le quantità in complesso attribuibili al Veneto per gli anni 1863 a 1866, mentre il totale delle quantità classificate non le comprende, come è detto pure nella nota a pag. 357 del citato volume, senza che ciò nuoccia alla regolare proporzionalità della classificazione.

	Morti in ciascuna età.	Sopraviventi in ciascuna età ossia n. complessivo dei morti in ciascuna età e nelle età successive.
Dalla nascita ad	1 anno 2063467	7409907
da 1 a	2 anni 823927	5346440
» 2 a	3 » 334749	4522513
» 3 a	4 » 183301	4187764
» 4 a	5 » 139489	4004463
» 5 a	10 » 286919	3864974
» 10 a	15 » 144632	3578055
» 15 a	20 » 167394	3433423
» 20 a	25 » 232595	3266029
» 25 a	30 » 218503	3033434
» 30 a	35 » 201452	2814931
» 35 a	40 » 217579	2613479
» 40 a	45 » 214115	2395900
» 45 a	50 » 220278	2181785
» 50 a	55 » 229015	1961507

da	55 a 60	anni	271766	1732492
»	60 a 65	»	316464	1460726
»	65 a 70	»	319020	1144262
»	70 a 75	»	314837	825242
»	75 a 80	»	249736	510405
»	80 a 85	»	165151	260669
»	85 a 90	»	67527	95518
»	90 a 95	»	20708	27991
»	95 a 99	»	6264	7283
»	Centenarî	»	1019	1019
			7409907	

In questa, come in tutte le altre tavole mortuarie preparate dall' ufficio di statistica, la prima cifra dei *superstiti* è il numero totale dei morti nell' anno, considerati come se fossero una generazione d' individui nati tutti nello stesso giorno, e spenti successivamente a cominciare dalla nascita. Se non che per l' intento di classificazione dei vivi la prima cifra non dovrebbe arrivare a rappresentare il numero dei nati, ma bensì il numero dei vivi con età dalla nascita ad un anno. E perciò, come già accennai, ho dovuto modificare la prima delle cifre, che costituiscono in una tavola mortuaria la colonna dei superstiti, escludendone la quantità che appunto corrisponde alla differenza tra il numero dei nati in un anno e il numero dei vivi con età da zero ad un anno. E come per determinare il numero dei vivi da zero ad un anno conviene escludere i morti sui nati nell' anno, così per determinare il numero dei vivi da uno a due anni conviene escludere non solo tutti i morti da zero ad un anno, ma anche tutta quella quantità di morti con età da 1 a 2 anni che può essere provenuta dalla generazione a cui appartengono questi vivi con età da uno a due anni. E perciò la differenza tra il numero dei vivi da 0 ad un anno e il numero dei vivi da 1 a 2 anni deve essere rappresentata non dal numero di tutti i morti da zero ad un anno, ma da una parte soltanto di questi (il resto è già stato escluso dal computo, come si è detto) e da quella quantità di morti da uno a due anni, che è già provenuta dalla generazione a cui appartengono i vivi da uno a due anni, e così di seguito.

Ora i morti sui nati nell' anno, ossia i morti che provengono dalla generazione dei vivi da zero ad un anno, rappresentano assai più della metà dei morti con età da zero ad un anno, perchè sono i più giovani di questa categoria di morti. Per lo stesso motivo i morti sui nati nell' anno precedente, cioè i morti (con età da 1 a 2 anni) provenuti dalla generazione a cui appartengono i vivi con età da 1 a 2 anni, devono essere più della metà dei morti con età da 1 a 2 anni, ossia devono essere in numero maggiore dei morti con età da 1 a 2 anni provenienti dall' antipenultima generazione. E lo stesso dovrà ripetersi per i morti sui nati negli altri anni finchè si arrivi ad un' età, in cui la differenza di mortalità non sia tanto sensibile da un anno all' altro. Sicchè quando si tratti di determinare il numero dei vivi con età da 4 a 5 anni, da 5 a 6 e avanti, basterà escludere dal computo la giusta metà dei morti con tale età, e riportarla invece per formare il computo dei vivi di età meno avanzata.

Resterebbe a trovare la proporzione da sostituire alla divisione per metà delle quantità dei morti di 0-1, 1-2, 2-3, 3-4 anni. Dalla statistica delle morti per età si ricava (coi calcoli già indicati) la quantità dei morti (con età 0-1) che si deve sottrare dai nati nell'anno, ossia dalla generazione dei vivi con età 0-1. Per le altre età si potrebbe stabilire una proporzione molto approssimativa prendendo per norma la differenza che passa tra la quantità dei morti di 1-2 anni e la quantità dei morti di 2-3 anni, e poi la differenza tra questa ultima quantità e la quantità di quelli di 3-4 anni, e in fine la differenza tra quest'altra quantità e quella dei morti da 4-5 anni. Difatti se la mortalità di 1-2 anni supera in certa proporzione la mortalità di 2-3 anni, il numero dei più giovani tra i morti di 1-2 anni deve superare almeno nella medesima proporzione il numero dei meno giovani della stessa categoria; e così di seguito. In cifre effettive, ho preso la media decennale di 2063467 (numero dei morti con età da zero ad un anno), media eguale a 206346; da tale media ho detratto 147639, come media pure decennale dei morti sui nati in ogni anno, e così mi è restato 58707; quindi ho diviso il numero 82392 (media ricavata pure dalla tavola decennale dei morti dell'età da 1 a due anni) in 55689 e 26703; poi, ancora il numero 33474 (media dei morti da 2 a 3 anni) in 21646 e 11828; e in fine il numero 18330 (media dei morti da 3 a 4 anni) in 10395 e 7935. I primi 58707 uniti ai 55689 rappresentano la differenza tra il numero dei vivi da 0 ad 1 anno e il numero dei vivi da 1 a 2 anni. I 26703 uniti ai 21646 rappresentano la differenza tra i vivi da 1 a 2 anni e il numero dei vivi da 2 a 3. Gli 11828 uniti ai 10395 rappresentano la differenza tra i vivi da 2 a 3 e i vivi da 3 a 4. I 7935 e la metà di 13948 morti da 4 a 5 anni rappresentano la differenza tra i vivi da 4 a 5; l'altra metà di 13948 e la metà dei morti da 5 a 6 rappresenterà la differenza tra i vivi da 4 a 5 e i vivi da 5 a 6 anni.

Però la statistica delle morti dopo il quinto anno non indica più le quantità riferibili ad ogni anno, e indica invece le quantità per quinquennî; sicchè prima di dividere le quantità annuali, bisogna determinarle ricavandole dalle quantità quinquennali. Ho distribuito la quantità compresa nel quinquennio relativo all'età 5-10 in progressione aritmetica decrescente; e così pure ho fatto per le quantità comprese tra gli anni 70 e 100 prendendo sempre per norma le differenze di proporzioni da un gruppo all'altro. Le quantità dei quinquennî intermedî siccome poco diverse tra loro, ho semplicemente diviso per cinque.

Ho attribuito intieramente all'ultima di tutte le età la cifra data dalla tavola di mortalità per tale età.

Tutte queste quantità medie ricavate dalla tavola di mortalità decennale, dopo essere state divise e ordinate, come ho detto, sono state aumentate come conveniva per avere le somme del censimento, e cioè nella proporzione di

0.07124	per ogni morto	dell' età	da 100 a 71	anni
0.443	»	»	71 a 51	»
0.8643	»	»	51 a 31	»
0.5974	»	»	31 a 11	»
0.2067	»	»	11 a 0	»

Chiunque può rilevare dalla stessa tavola B quale sia la cifra relativa all' ultima età, e quali siano le differenze tra quest' ultima e la penultima, tra la penultima e l' antipenultima, e così di seguito, per trovare le quantità sulle quali ho operato le successive addizioni.

In tutte queste disposizioni nulla vi è, che possa parere arbitrario od ipotetico, salvo forse il modo con cui resta determinata la cifra relativa all' ultima età, cifra colla quale s' incomincia il procedimento. Però ecco il ragionamento, che mi ha guidato in tale determinazione. Se tutti i componenti di una popolazione non arrivassero ad oltrepassare i cento anni, e se avessimo una popolazione che ogni anno ci desse 365 morti coll' età di cento anni precisi, ossia un morto centenario ogni giorno, sarebbe evidente che in ogni giorno, e si potrebbe ben dire in ogni momento, presso quella popolazione dovrebbero esistere 365 vivi con età da 99 a cento anni; vivi, che facendo il censimento in qualunque istante si dovrebbero trovare. Infatti se ogni giorno muore un individuo di cento anni, è segno che vi è una tale quantità di individui con età 99 a 100 anni da fornire ogni giorno un morto di cento anni. È impossibile che ve ne sia di meno. È anche impossibile che ve ne sia di più; altrimenti, morendo soli 365 di cento anni, resterebbe un avanzo di individui che dovrebbero morire in età maggiore di cento anni, mentre abbiamo supposto che nessuno oltrepassi i cento anni. Se invece avessimo 365, o qualunque altro numero di morti con età non di 100 anni, ma da 99 a cento e più anni, e questo fatto si potesse interpretare come se la metà di tali morti fosse con età da 99 a 100 anni, e l' altra metà con età da 100 a 101; in media sarebbero tutti morti con età di 100 anni, e varrebbe l' argomentazione ora svolta, per ammettere che vi debbano essere vivi in egual numero con età da 99 a 100 anni.

Questa fu alla fine la supposizione che ho adottato, scostandomi un po' dalla disposizione giusta la quale aveva formato la tavola pubblicata negli annali del Ministero. E questo è il motivo per cui le cifre, che ora presento, riguardo alla età da 94 a 100 anni sono un po' diverse da quelle esposte in detta tavola.

2. Passiamo alla tavola C. — Ho già indicato, con quale criterio si riesca a formarla. Non mi resta che ad esporre le modalità di esecuzione.

Accresco innanzi tutto le quantità stabilite nella tavola B, aggiungendo alla prima cifra la quantità corrispondente ai morti in un anno sui nati nello stesso anno; e aggiungendo alla seconda cifra la quantità corrispondente ai morti in un anno, con età da 1 a 2 anni, sui nati nell' anno precedente; e aggiungendo alla terza cifra la quantità corrispondente ai morti in un anno, con età da 2 a 3 anni sui nati nell' altro anno precedente; e così di seguito, compiendo cioè ogni classe di vivi, come se in quell'anno non fosse morto nessuno di coloro che appartenevano alla generazione da cui proveniva quella classe di vivi. In certo modo la prima quantità così accresciuta rappresenterebbe tutti i nati nel 1871; non precisamente però, perchè ho aggiunto una quantità di morti calcolata secondo la distribuzione della mortalità media decennale, e perchè in ogni caso tutti i morti e tutti i vivi di una generazione non arrivano mai alla quantità delle nascite dichiarate. Infatti qui la prima quantità, accresciuta come ho detto, è di 980891, mentre le nascite dichiarate nel 1871 furono 960020 che con quelle attribuibili alla provincia di Roma, ammonterebbero a 990956. La seconda cifra accresciuta

rappresenterebbe tutti i vivi provenienti dalla generazione 1870 dopo aver sofferto la loro propria mortalità da zero ad un anno, e perciò ridotti all'età di un anno intiero e preciso per ciascuno. E formo così la serie che si vede qui appresso, nella quale la penultima cifra corrisponde all'ultima della tavola B, o, dirò meglio, si confonde precisamente con quella di tutti i morti con età da 99 a 100 e più anni, e rappresenta appunto tutti quelli che possono essere arrivati vivi a 99 anni precisi per ciascuno, poichè tutti quelli che muoiono con età maggiore di 99 anni sono ben quelli che sono arrivati vivi a 99 anni. Però giusta la supposizione, che dei morti con età da 99 a 100 e più anni una metà sia arrivata a morire con età maggiore di 100, termino la serie con un'ultima quantità eguale alla metà dei morti con età da 99 a 100 e più anni.— Mi sono sempre attenuto alla distribuzione delle mortalità medie ricavate dalla tavola mortuaria decennale dal 1863 al 1872; solo ho moltiplicato le singole quantità medie per 1.084892 affinchè potessero rappresentare in totale la mortalità del 1871; stante che queste operazioni devono riferirsi alla popolazione del 1871. Così 740990, mortalità media decennale, sta a 778798 mortalità del 1871 per tutta la popolazione, meno la provincia di Roma, più 25096, mortalità calcolabile per la provincia di Roma; ossia sta a 803894 come 1 : 1.084892.

Egli è perciò che la prima cifra della seguente serie è 980891, e non 968356 come sarebbe se agli 820717 vivi con età da zero ad un anno si fossero aggiunti semplicemente i 147639 morti sui nati in un anno giusta la mortalità media decennale. Ed è perciò che la penultima cifra di questa serie è 110 e non 101. 9 come dava la media decennale per tutti i morti da 99 a 100 e più anni, e nemmeno 109 come è l'ultima cifra della tavola B, poichè per formare le ultime cifre della tavola B si sono moltiplicate le quantità della tavola mortuaria per 1.07124, mentre qui abbiamo moltiplicato le mortalità medie decennali per 1.084892.

Ecco la serie delle quantità così formate.

0	980891	20	487143	40	338100	60	182496
1	743092	21	479714	41	330118	61	173363
2	647815	22	472283	42	322134	62	164229
3	608791	23	464849	43	314150	63	155096
4	587090	24	457419	44	306166	64	145962
5	570640	25	450061	45	298135	65	136818
6	561479	26	443079	46	289922	66	127611
7	553472	27	436098	47	281709	67	118404
8	546607	28	429117	48	273505	68	109195
9	540886	29	422136	49	265288	69	99988
10	536307	30	415244	50	257006	70	90790
11	532813	31	408807	51	248466	71	81672
12	528192	32	401295	52	241855	72	74913
13	523571	33	393782	53	235245	73	68168
14	518951	34	386270	54	228636	74	61436
15	514214	35	378633	55	221873	75	54711
16	508868	36	370522	56	214030	76	48872
17	503522	37	362409	57	206188	77	43276
18	498176	38	354295	58	198344	78	37922
19	492827	39	346183	59	190501	79	32815

80	27946	86	8251	92	1798	98	229
81	23818	87	6532	93	1354	99	110
82	19983	88	5084	94	947	100	55
83	16444	89	3908	95	792		
84	13198	90	3003	96	564		
85	10243	91	2348	97	380		27273638

Ho poi ripreso tutte queste cifre nel seguente modo:

Dalla prima cifra ho sottratto una quantità corrispondente non solo al numero di tutti i morti sui nati nell'anno, ma bensì al numero di tutti i morti con età da zero ad un anno. Dalla seconda cifra ho sottratto una quantità corrispondente al numero di tutti i morti con età da 1 a 2 anni, e così di seguito. Anche qui mi sono attenuto alla mortalità media decennale moltiplicata per 1.084892.

La prima cifra di quest'altra serie rappresenterà tutti i vivi, che restano di una generazione, che abbia sofferto l'intiera mortalità dalla nascita ad un anno, e così tutti i vivi, che avrebbero un anno intiero e preciso di età. La seconda cifra rappresenterà tutti i vivi che restano di una generazione che abbia sofferto l'intiera mortalità dalla nascita a 2 anni, e così tutti i vivi che avrebbero due anni intieri e precisi di età, e via dicendo. La differenza tra la prima cifra di questa nuova serie e la prima cifra della precedente serie consiste in tutta la mortalità da zero ad un anno. La differenza tra la seconda cifra di questa serie e la seconda cifra della serie precedente consiste in tutta la mortalità 1-2. La differenza tra la terza cifra di questa serie e la terza cifra della serie precedente consiste in tutta la mortalità 2-3; e così di seguito. La differenza tra l'ultima cifra di questa serie e la cifra che nella serie precedente si riferisce ai 99 anni, consiste nella mortalità da 99 a 100 anni esclusa la parte di mortalità riferibile alle età superiori ai cento. L'ultima cifra della serie precedente non dà nessun residuo nella serie seguente, perchè si bilancia coll'ultimo resto di mortalità.

In complesso la differenza tra i totali delle due serie è eguale a tutta la mortalità da zero a cento e più anni, ossia è eguale $740990 \times 1.084892 = 803894$.

Ecco quest'altra serie.

1	757027	18	499890	35	381900	52	243496
2	653705	19	494544	36	373913	53	236887
3	611500	20	489195	37	365800	54	230277
4	588905	21	482097	38	357689	55	223666
5	571956	22	474666	39	349575	56	215977
6	562352	23	467237	40	341463	57	208134
7	554227	24	459803	41	333454	58	200290
8	547248	25	452373	42	325470	59	192448
9	541411	26	445319	43	317488	60	184605
10	536718	27	438339	44	309504	61	175630
11	533169	28	431358	45	301522	62	166497
12	529675	29	424377	46	293355	63	157363
13	525054	30	417396	47	285142	64	148228
14	520433	31	410870	48	276929	65	139094
15	515811	32	404435	49	268725	66	129896
16	510582	33	396923	50	260508	67	120689
17	505236	34	389412	51	252036	68	111480

69	102273	78	37856	87	6511	96	562
70	93066	79	32752	88	5068	97	378
71	83934	80	27891	89	3894	98	228
72	74826	81	23768	90	2992	99	119
73	68081	82	19936	91	2339	100	55
74	61350	83	16399	92	1792		
75	54630	84	13158	93	1350		26469744
76	48797	85	10210	94	1012		
77	43206	86	8227	95	711		

Differenza fra i totali delle due serie

27273638
26469744

803894

E ora, mettendo a confronto coteste due serie, possiamo considerare che la prima serie rappresenti tante classi di vivi, le quali poi, soffrendo particolari riduzioni per la mortalità propria delle rispettive età, resteranno rappresentate dalla seconda serie. Cosicchè se al posto di ogni cifra della prima serie mettessimo un' unità, e riducessimo in proporzione ogni cifra correlativa della seconda serie, avremo per questa seconda serie tante frazioni, che rappresenterebbero con chiara esattezza la misura a cui sarebbe ridotta ogni classe di viventi per la mortalità propria di ogni età nella durata di un anno.

Ecco questa serie di frazioni.

1	0.771774	26	0.989463	51	0.980662	76	0.891904
2	0.879709	27	0.989302	52	0.979997	77	0.884064
3	0.943942	28	0.989131	53	0.979458	78	0.874757
4	0.967335	29	0.988955	54	0.978882	79	0.863667
5	0.974222	30	0.988772	55	0.978262	80	0.849946
6	0.985476	31	0.989466	56	0.973426	81	0.850497
7	0.987084	32	0.989305	57	0.972452	82	0.837014
8	0.988754	33	0.989105	58	0.971396	83	0.820647
9	0.990494	34	0.988902	59	0.970274	84	0.800170
10	0.992294	35	0.988687	60	0.969050	85	0.773602
11	0.994148	36	0.987534	61	0.962377	86	0.803182
12	0.994110	37	0.987256	62	0.960395	87	0.789116
13	0.994058	38	0 986976	63	0.958193	88	0.77587
14	0.994006	39	0.986396	64	0.955718	89	0.76593
15	0.993949	40	0.986366	65	0.952947	90	0.76561
16	0.992936	41	0.986258	66	0.949408	91	0.77888
17	0.992862	42	0.985920	67	0.945757	92	0.76320
18	0.992786	43	0.985577	68	0.941522	93	0.75083
19	0.992709	44	0.985211	69	0.936609	94	0.74741
20	0.992630	45	0.984831	70	0.930772	95	0.75
21	0.989642	46	0.983967	71	0.924485	96	0.71
22	0.989478	47	0.983513	72	0.916177	97	0.67
23	0.989315	48	0.983032	73	0.908801	98	0.60
24	0.989145	49	0.982523	74	0.899982	99	0.52
25	0.988968	50	0.981982	75	0.889218	100	0.50

Trovate così le quote di sopravivenza proprie delle singole classi d' individui di tutte le diverse età, riesce agevole di determinare la riduzione che subirebbe la prima

frazione (rappresentante il residuo della prima unità), quando a sua volta dovesse soffrire una riduzione analoga e proporzionale a quella indicata dalla seconda frazione (rappresentante il residuo della seconda unità), e poi un' altra riduzione analoga e proporzionale a quella indicata dalla terza frazione, e così di seguito. A tal uopo si prende della prima frazione, rimasta della prima unità, tanto quanto è indicato dalla frazione rimasta della seconda unità; poi di questo prodotto si prende tanto quanto è indicato dalla frazione rimasta della terza unità; e così di seguito. La prima frazione e le successive frazioni di frazioni sommate tutte insieme, indicheranno la durata intiera della prima generazione. Egli è come se si dicesse, che la prima generazione passa per tutti gli anni di vita dall' uno al cento, e dura in certo modo cento anni, ma per una frazione sempre minore, sempre decrescente. Sommiamo queste cento porzioni di esistenza, e avremo la durata complessiva, che rappresenterà appunto la vita media. E se s' intende, che la prima frazione e le successive frazioni rappresentino la prima generazione, come si va riducendo per effetto delle mortalità proprie di ogni età; s' intende pure che queste stesse frazioni di frazioni rappresentino eziandio le classi dei viventi delle diverse età, in quanto che le classi dei viventi delle diverse età si possono comportare, come si comporta la prima generazione quando arriva a passare per le diverse età.

Con questo criterio è stata formata la tavola C, sol che per chiarezza di dimostrazione invece di incominciare le riduzioni sopra una semplice unità, si incominciano sopra una unità di milione. La durata complessiva della generazione di un milione di individui sarà di anni 31851982 e la durata media per ciascuno sarà di 31 anni e 0.851982 di anno (vedi il totale della tavola C).

Il metodo per trovare la vita media dalla nascita serve egualmente per trovare la vita media incominciando da qualunque età. In tal caso bisognerebbe considerare come unità la frazione che rappresenta coloro che sono arrivati all' età che si contempla, e per conseguenza bisognerebbe ingrossare in proporzione le successive frazioni di frazioni, di cui vuolsi fare la somma. Ma ciò si ottiene egualmente senza alterare nessuna quantità, e solo dividendo per quella prima frazione la somma delle successive frazioni come sono.

Giusta la tavola C, che incomincia dopo l' unità di milione, appariscono ancora più ovvie queste operazioni per determinare la vita media relativa a qualsiasi età. Infatti basterà sommare le quantità che rappresentano le classi delle età successive (poichè ognuna di tali quantità si può prendere indifferentemente o per un numero d' individui o per un numero di anni; e qui si prenderebbero per numeri di anni), e dividere tale somma per la quantità (d'individui), che rappresenta la classe di quell' età che si considera. Il quoziente indicherà la quantità di anni di vita, che in media spetta a tale classe.

3. La tavola D presenta la serie di tutte le somme formate sulle quantità della tavola C incominciando *dopo* l' unità di milione.

La tavola E presenta tutti i quozienti ricavati dividendo ciascuna delle somme comprese nella tavola D per ciascuna delle cifre date dalla tavola C incominciando a prendere per primo dividendo la maggiore somma, e per primo divisore la cifra che rappresenta un milione di nascite.

Le tavole C ed E, qui in seguito esposte, non riproducono esattamente quelle stampate in appendice alla mia Memoria pubblicata negli annali del Ministero, sia perchè ho modificato un po' (come già dissi) le ultime cifre della tavola che presenta la riordinata classificazione della popolazione per età, sia perchè ho voluto rendere più precisa la proporzione con cui da prima aveva creduto di accrescere la mortalità media decennale. Infatti la cifra 740990 rappresenta la mortalità media decennale senza comprendere la quantità riferibile ai morti di età ignota; invece la mortalità del 1871, 778798, comprende la quantità riferibile ai morti di età ignota. E ora appunto ho trovato giusto di calcolare su tutta questa quantità, e di ingrandirla proporzionalmente per farle rappresentare anche la mortalità della provincia di Roma, e in fine distribuirla *tutta* giusta la mortalità media decennale. Così accresciute un po' le mortalità riferibili alle diverse età, restarono un po' diminuite le quote di sopravivenza, e un po' più piccoli quei residui e quei quozienti con cui sono formate le tavole C ed E (salvo la variante delle cifre relative alle ultime età da 94 anni in avanti).

Non mi sono più dato cura di ridurre le cifre della tavola E a numeri di anni e giorni; poichè per l'uso, a cui la tavola può essere destinata, giova meglio avere l'indicazione degli anni e delle frazioni decimali di anno. Nè credo interessante di presentare una serie di cifre per indicare la vita probabile relativa alle diverse età, poichè ognuno può trovare facilmente il dato che gli occorre, consultando la tavola C.

Infatti per sapere, per esempio, quanta pensione potranno avere a 60 anni coloro che volessero prepararsela pagando un'annuità a cominciare da 40 anni; sarebbe prima di tutto necessario di determinare la loro vita probabile o in altri termini quanta probabilità abbiano di arrivare a 60 anni, e precisamente in quanti da 40 anni arrivino a 60. A tal uopo si consulta la tavola C, e si vede che i 424990 con età di 40 anni arrivano a 60 ridotti a 282667. — Poi sarà necessario di conoscere quanto tempo dureranno ancora tutti insieme, o ciò che torna allo stesso quanto durerà in media ciascuno di coloro, che saranno arrivati alla detta età di 60 anni. E qui si consulta la tavola E, e si trova che dureranno ancora anni 12, 17.

Con questi dati ognuno può calcolare quanta debba essere l'annuità da contribuire, cominciando a 40 anni, per formare una certa pensione a 60, o quanta pensione si avrà preparata a 60 anni con una certa annuità contribuita incominciando da 40 anni. Se ognuno dei 424990 a 40 anni si era proposto di pagare una lira all'anno per formarsi una pensione a 60 anni; vediamo che cosa sarebbe successo. I 282667 che restano a 60 anni avranno pagato 20 lire per ciascuno. Gli altri 142313, che non sono arrivati a 60 anni avranno pagato pure una lira all'anno, ma per un minor numero di anni. A fine di trovare per quanti anni vivono e pagano questi 142323 tra i 40 e i 60 anni, vediamo quanta è la durata in vita per tutti 424990 dai 40 ai 60 anni; per ciò consultiamo la tavola D; e considerando che la durata di tutta intiera la vita ancora attribuibile a quelli che sono arrivati a 40 anni è di 10990067 anni, e che la durata di tutta intiera la vita ancora attribuibile a quelli che sono arrivati a 60 anni è di 3722768, diciamo che la durata in vita per i 424990 dai 40 ai 60 anni sarà di $10990067 - 3722768 = 7267299$. Da questi 7267299 togliamo tutti gli anni vissuti dai 282667 che arrivano ai 60 anni, ossia togliamo $20 \times 282667 = 5653340$, e ci restano $7267299 - 5653340 = 1613959$ anni per gli altri 142323 che non

arrivano ai 60 anni. In media ciascuno di costoro vivrebbe per anni 11.34 (tra i 40 e i 60) e pagherebbe L. 11. centesimi 34.

Resta ora a determinare quale importo si sia formato coi pagamenti eseguiti da coloro che arrivano a 60, e da coloro che non arrivano, e cogli interessi composti sopra questi diversi pagamenti. Le 20 lire pagate in 20 anni formano, coi rispettivi interessi composti al 5 per cento, lire 34.71927; le 11.34 pagate in anni 11.34 formano, coi rispettivi interessi composti al 5 per cento, L. 15.5277324.

Non è tutto; poichè se queste lire 15.5277324 si possono computare accumulate in anni 11.34; restano tuttavia impiegabili al 5 per cento per altri anni 8.66 che mancano per arrivare ai 20; e lire 15.5277324 impiegate al 5 per cento per anni 8.66 diventano lire 23.69868. Per tal guisa abbiamo lire 23.69868 per ciascuno dei 142323, ossia lire 3372867.23 in complesso. Queste lire 33.2867.23 vanno divise a favore dei 282667 che restano vivi a 60 anni, e formano un'aggiunta di lire 11.93 alle 34.71927 che già competono a ciascuno di loro. In tutto si sarà formato un importo di lire 46.64927 a favore di ciascuno dei sopraviventi.

Questi hanno ancora una vita media di anni 12.17, e perciò potranno percepire una pensione composta: 1° dell'interesse ordinario (mettiamo il 5 per cento annuo) su lire 46.64927; 2° di una annuità che se venisse reimpiegata ad interessi composti (pure in ragione del 5 per cento), e incominciando per ciò l'accumulazione dell'interesse *dopo* la prima annuità, arriverebbe a ricostituire il capitale di L. 46.64927 al termine degli anni 12.17. L'interesse annuo di lire 46.64927; sarebbe L. 2.3324635; l'annuità per ricostituire il capitale in anni 12.17 sarebbe di lire 2.8756; in tutto la pensione ammonterebbe a lire annue 5.2080635. Se si volesse una pensione maggiore, e, p. es. cento volte maggiore, ossia di lire 5.2080635, bisognerebbe prepararla con un'annuità non di una, ma di 100 lire; e così in proporzione per qualunque altra somma. Infatti chi per un dato capitale (comunque accumulato) riscuote l'intiero interesse e oltre all' interesse medesimo riceve una somma, che, se venisse messa da parte e reimpiegata ogni anno ad interesse composto, gli riprodurrebbe alla fine il capitale stesso, egli riesce ad ottenere precisamente quanto gli spetta. Per queste, come per qualunque altra analoga applicazione, è ben chiaro, che un prospetto di determinazione della vita probabile è affatto superfluo; mentre invece non si può fare a meno di servirsi della tavola che rappresenta il regolare decrescere di ogni classe di individui nell'avanzare di età.

Dopo tutto, sebbene io abbia posto ogni cura per conseguire la maggiore esattezza nelle combinazioni numeriche, con cui ho formato le tavole B C D E, e sebbene abbia avuto sempre di mira, che il calcolo corrispondesse alla realtà statistica, ripeto che tutte queste operazioni non hanno altro scopo, che quello di confermare i ragionamenti, coi quali mi sono proposto di determinare la vera classificazione della popolazione italiana censita alla fine del 1871. — Se, come credo di aver provato, le quantità date dal censimento per le età da zero a undici anni corrispondono in complesso alla realtà, o, dirò meglio, se sono in complesso regolarmente proporzionali alle quantità reali (poichè sappiamo che in generale il censimento tende ad essere difettoso per omissioni); si ha la base sicura pel riordinamento della classificazione, attenendosi, per la distribuzione delle quantità parziali, alla classificazione propria delle mortalità. Questo, a mio avviso, è quanto si può e si deve ricavare dai dati statistici.

Seguono le tavole A B C D E.

Tavola A.

Classificazione della popolazione italiana per età giusta il Censimento alla fine del 1871.

Età mesi		Età anni (1)		Età		Età		Età	
0- 1	89448	1- 2	549250	25-26	452683	50-51	564823	75-76	62141
1- 2	66720	2- 3	654918	26-27	451337	51-52	197777	76-77	41726
2- 3	68120	3- 4	610591	27-28	410000	52-53	241963	77-78	32599
3- 4	64637	4- 5	600496	28-29	444323	53-54	179204	78-79	33659
4- 5	58088	5- 6	603654	29-30	314563	54-55	198119	79-80	21789
5- 6	73706	6- 7	605242	30-31	595976	55-56	227790	80-81	68134
6- 7	54756	7- 8	595189	31-32	298747	56-57	197437	81-82	16879
7- 8	61830	8- 9	592693	32-33	365422	57-58	155866	82-83	16867
8- 9	54795	9-10	520274	33-34	323293	58-59	175437	83-84	10965
9-10	49804	10-11	583516	34-35	340737	59-60	122076	84-85	13431
10-11	39290	11-12	475974	35-36	402386	60-61	428936	85-86	12547
		12-13	596040	36-37	377946	61-62	129670	86-87	8411
	681194	13-14	501402	37-38	308683	62-63	152804	87-88	6051
		14-15	532185	38-39	340057	63-64	124794	88-89	5237
		15-16	511579	39-40	234096	64-65	135686	89-90	3425
		16-17	502829	40-41	633504	65-66	165107	90-91	7362
Riassunto delle somme		17-18	460683	41-42	236864	66-67	123620	91-92	1438
		18-19	518330	42-43	306958	67-68	101294	92-93	1395
		19-20	423426	43-44	241512	68-69	96900	93-94	928
681194		20-21	546150	44-45	273964	69-70	69278	94-95	853
12783207		21-22	451994	45-46	367190	70-71	202752	95-96	967
8735895		22-23	473534	46 47	280162	71-72	68060	96-97	717
4230764		23-24	433444	47-48	247668	72-73	73168	97-98	412
370094		24-25	439814	48-49	281265	73-74	48612	98-99	423
				49-50	206560	74-75	49591	99-100	245
26801154								Centenarî	402
								Età ignote	91
			12783207		8735895		4230764		370094

(1) Questa è propriamente la cifra data dal censimento per l'età *un anno*. Nella prefazione al volume II° delle tavole del censimento 1871 è spiegato come si era creduto di sottrarre un po' della quantità denunciata coll'indicazione *un anno*, per ingrossare le quantità riferibili all'età da 0 a 12 mesi. Ma avendomi qui proposto di ristudiare da capo la questione, doveva intanto ristabilire la distribuzione delle quantità come risultano materialmente dalle operazioni del censimento.

Tavola B

Per rappresentare la popolazione classificata giusta le cifre effettive del Censimento 1871 *distribuite però secondo l'ordine delle cifre effettive della statistica delle morti italiane nel decennio* 1863-72.

(La combinazione colle cifre effettive del Censimento si ha sui totali delle quantità date per le età 0 - 11, 11 - 31, 31 - 51, 51 - 71. 71 - 100).

Età		Età		Età		Età	
0- 1	820717	25-26	447690	50-51	254521	75-76	51754
1- 2	682674	26-27	440709	51-52	245981	76-77	46039
2- 3	624331	27-28	433728	52-53	239371	77-78	40566
3- 4	597514	28-29	426747	53-54	232761	78-79	35337
4- 5	579523	29-30	419766	54-55	226151	79-80	30353
5- 6	566496	30-31	413057	55-56	218925	80-81	25857
6- 7	557853	31-32	406621	56-57	211082	81-82	21877
7- 8	550360	32-33	399109	57-58	203239	82-83	18191
8- 9	544009	33-34	391507	58-59	195396	83-84	14801
9-10	538802	34-35	384085	59-60	187553	84-85	11704
10-11	534738	35-36	376273	60-61	179063	85-86	9235
11-12	531244	36-37	368161	61-62	169930	86-87	7381
12-13	526623	37-38	360049	62-63	160796	87-88	5800
13-14	522002	38-39	351935	63-64	151662	88-89	4489
14-15	517381	39-40	343823	64-65	142528	89-90	3450
15-16	512398	40-41	335777	65-66	133357	90-91	2671
16-17	507052	41-42	327794	66-67	124150	91-92	2070
17-18	501706	42-43	319811	67-68	114942	92-93	1574
18-19	496360	43-44	311827	68-69	105734	93-94	1183
19-20	491011	44-45	303844	69-70	96527	94-95	829
20-21	484620	45-46	295745	70-71	87362	95-96	677
21-22	477190	46-47	287532	71-72	78249	96-97	471
22-23	469760	47-48	279319	72-73	71497	97-98	304
23-24	462326	48-49	271115	73-74	64759	98-99	174
24-25	454896	49-50	262898	74-75	58033	99 100	109
						Età ignote	91
	13551586		8959012		3953569		336987

Riassunto dei gruppi di età

Età	0- 11	6597017
	11- 31	9536266
	31- 51	6631836
	51- 71	3426510
	71-100	609434
	ignote	91
		26801154

Riassunto delle somme

13551586
8959012
3953569
336987
26801154

Tavola C

Per rappresentare il regolare decrescimento di un milione di nati nell' avanzare di età da zero ad un anno, da uno a due e così di seguito per intervalli giusti di un anno dall'uno all' altro termine.

Età anni	0	1000000	Età anni	35	453946	Età anni	68	192743
	1	771774		36	448287		69	180524
	2	678936		37	442574		70	168026
	3	640876		38	436808		71	155337
	4	619941		39	430865		72	142316
	5	603960		40	424990		73	129336
	6	595188		41	419149		74	116400
	7	587500		42	413247		75	103504
	8	580892		43	407286		76	92315
	9	575370		44	401262		77	81612
	10	570936		45	395175		78	71390
	11	567594		46	388839		79	61657
	12	564250		47	382428		80	52405
	13	560897		48	375938		81	44570
	14	557534		49	369366		82	37305
	15	554160		50	362710		83	30614
	16	550245		51	355695		84	24496
	17	546317		52	348580		85	18947
	18	542375		53	341419		86	15217
	19	538420		54	334208		87	12007
	20	534451		55	326942		88	9315
	21	528915		56	318253		89	7134
	22	523349		57	309485		90	5461
	23	517757		58	300632		91	4253
	24	512136		59	291695		92	3246
	25	506486		60	282667		93	2437
	26	501149		61	272032		94	1821
	27	495787		62	261258		95	1365
	28	490398		63	250335		96	969
	29	484981		64	239249		97	649
	30	479535		65	227992		98	389
	31	474483		66	216457		99	202
	32	469408		67	204715		100	101
	33	464294						
	34	459141						
		18649435			11434484			1768063

Somma di tutte le cifre (meno quella riferibile all'età zero) 18649435
11434484
1768063
31851982

Tavola D

Serie delle somme formate sulle quantità della tavola C, *per rappresentare la durata in vita attribuibile ad un millione di nati e a ciascuno dei successivi residui di una tale generazione* (1).

1	31851982	26	17521723	51	6649677	76	579877
2	31080208	27	17020574	52	6293982	77	487562
3	30401272	28	16524787	53	5945402	78	405950
4	29760396	29	16034389	54	5602983	79	334560
5	29140455	30	15549408	55	5269775	80	272903
6	28536495	31	15069873	56	4942833	81	220498
7	27941307	32	14595390	57	4624580	82	175928
8	27353807	33	14125982	58	4315095	83	138623
9	26772915	34	13661688	59	4014463	84	108009
10	26197545	35	13202547	60	3722768	85	83513
11	25626609	36	12748601	61	3440101	86	64566
12	25059015	37	12300314	62	3168069	87	49349
13	24494765	38	11857740	63	2906811	88	37342
14	23933868	39	11420932	64	2656476	89	28027
15	23376334	40	10990067	65	2417227	90	20893
16	22822174	41	10565077	66	2189235	91	15432
17	22271929	42	10145928	67	1972778	92	11179
18	21725612	43	9732681	68	1768063	93	7933
19	21183237	44	9325395	69	1575320	94	5496
20	20644817	45	8924133	70	1394796	95	3675
21	20110366	46	8528958	71	1226770	96	2310
22	19581451	47	8140119	72	1071433	97	1341
23	19058102	48	7757691	73	929117	98	692
24	18540345	49	7381753	74	799781	99	303
25	18028209	50	7012387	75	683381	100	101

(1) Ognuno può facilmente verificare l'esattezza di queste somme, perchè sottraendo da una qualunque di queste cifre quella che si trova allo stesso numero d'ordine nella tavola C avrebbe come residuo la cifra che in questa serie si presenta al numero d'ordine successivo. Così 31851982 — 771774 = 31080208.

Tavola E

Serie delle vite medie relative alle diverse età incominciando dalla nascita (in anni e frazioni decimali di anno).

		vita media				*vita media*				*vita media*
Dalla nascita	Anni	31.852	Dall'età di anni	34	Anni	28.755	Dall'età di anni	68	Anni	8.172
Dall'età di anni 1		40.271		35		28.084		69		7.726
2		44.777		36		27.438		70		7.3
3		46.437		37		26.792		71		6.896
4		47.005		38		26.146		72		6.527
5		47.249		39		25.506		73		6.183
6		46.945		40		24.859		74		5.87
7		46.56		41		24.205		75		5.602
8		46.089		42		23.55		76		5.281
9		45.531		43		22.895		77		4.974
10		44.885		44		22.239		78		4.686
11		44.149		45		21.582		79		4.426
12		43.411		46		20.934		80		4.208
13		42.67		47		20.285		81		3.947
14		41.928		48		19.635		82		3.716
15		41.183		49		18.984		83		3.528
16		40.476		50		18.28		84		3.409
17		39.767		51		17.694		85		3.407
18		39.056		52		17.056		86		3.243
19		38.343		53		16.413		87		3.11
20		37.628		54		15.767		88		3.009
21		37.022		55		15.118		89		2.928
22		36.415		56		14.54		90		2.826
23		35.809		57		13.943		91		2.628
24		35.202		58		13.353		92		2.444
25		34.594		59		12.762		93		2.255
26		33.963		60		12.17		94		2.018
27		33.33		61		11.646		95		1.692
28		32.696		62		11 126		96		1.384
29		32.062		63		10.611		97		1.066
30		31.426		64		10.103		98		0.779
31		30.76		65		9.602		99		0.5
32		30.093		66		9.113				
33		29.425		67		8.636				

DOCUMENTI.

(Modulo compendiato della scheda adottata per il censimento 1871)

SCHIARIMENTI ED ISTRUZIONI PEL RIEMPIMENTO DELLA SCHEDA

(Le note seguenti si riferiscono ai numeri di richiamo delle colonne della scheda).

(1) Saranno da iscriversi tra i Presenti anche coloro che entrassero in casa al mattino del primo gennaio, dopo essere stati in viaggio od occupati fuori durante la notte.

(2) Riguardo all'Età, pei bambini al di sotto di un anno, si indicherà esattamente il numero dei mesi; per tutti gli altri individui basterà dare il numero degli anni compiuti, trascurando i mesi dell'anno nel quale sono entrati.

(3) Circa alla Professione o Condizione, ognuno dirà con precisione quella ch'egli considera come principale per se, ossia che gli dà la miglior parte de' suoi mezzi di sussistenza; soggiungendo però le altre qualifiche che fossero per lui d'importanza secondaria. Così, per esempio, taluno si chiamerà avvocato e proprietario; tal'altro invece proprietario ed avvocato; un terzo sarà sacerdote e maestro, e via dicendo, secondochè l'avvocatura o la possidenza o il beneficio ecclesiastico gli procureranno la maggior parte dei redditi.

Si eviteranno sempre le denominazioni vaghe o troppo generiche. Non basterà dire negoziante o lavorante; ma converrà specificare: per esempio, negoziante in ferramenta, od operaio-tessitore.

Gli agricoltori dichiareranno se sono agricoltori-proprietari, ovvero coloni a mezzeria, o fittaiuoli, o contadini-braccianti, ecc. E quelli che fossero esclusivamente addetti all'allevamento del bestiame (come pastori, bovari, ecc.) ovvero al taglio dei boschi, o ad altra occupazione più o meno affine all'agricoltura, si iscriveranno colle denominazioni corrispondenti.

Gli impiegati dovranno dire se sono al servizio dello stato, ed in qual ramo di amministrazione; ovvero se dipendono da un comune o da una camera di commercio, o da una compagnia di assicurazione, o da una banca o da altro corpo morale o stabilimento.

Chi non eserciti veruna professione e viva di entrata, si chiamerà capitalista, o pensionato, o possidente secondo i casi.

Per le Donne che attendano solamente alle cure domestiche, non si scriverà nulla sotto la rubrica delle professioni; ma se invece esercitano un'industria propria, o se coadiuvano il marito o il genitore nell'arte loro, verrà fatta l'annotazione analoga. Così la moglie del sarto che lavori insieme col marito sarà detta anch'essa sarta. Dicasi lo stesso pei ragazzi. S'intende che la donna, qualora fosse proprietaria di stabili con patrimonio distinto da quello del marito, sarà qualificata come tale (*veggasi l'esempio di scheda riempita*).

(4) Rispondere con un sì in quella delle tre colonnine a cui corrisponde la Dimora *stabile* od *occasionale* di ciascun individuo. La dimora si riferisce al *Comune* in cui egli si trova al giorno del censimento *(si vegga l'esempio della scheda riempita)*,

In generale poi gli studenti in convitto, o anche semplicemente a dozzina, o a camere mobigliate; gli *impiegati* abitanti presso altrui famiglie; i *militari* accasermati (non alloggiati provvisoriamente presso private persone); gli *ammalati* negli ospedali di cronici o presso gli ospizi di vecchi, ecc.; i *condannati* in carcere (non gli individui in arresto e tutt'ora sotto processo) dovranno iscriversi con *dimora stabile* ancorchè potesse essere prossima la loro uscita o trasferimento dalla casa o dall'istituto dove si trovano. Similmente la *gente di servizio* che coabiti colla famiglia del padrone, si noterà con *dimora stabile* presso di essa.

(5) Rispondere per sì o per no in ognuna delle due colonnine dell'Istruzione.

(6) Il *tempo*, pel quale si suppone all'incirca che abbia da durare l'Assenza, verrà calcolato dal giorno nel quale essa ha cominciato, e non dal giorno del censimento.

Agli schiarimenti segue il modulo della scheda divisa in dodici colonne colle seguenti intestazioni.

1.ª *Cognome e nome*, colla indicazione dell'ordine in cui devono essere iscritte le persone. 2.ª *Paternità*, nella quale colonta deve essere indicato il nome del padre di ciascun individuo, colla premessa *fù* se il padre è morto. 3.ª *Relazione di parentela o di convivenza col capo di famiglia*, colla distinzione se capo famiglia, o padre di esso, o moglie, o figlio, o fratello, o domestico, o dozzinante ecc. 4.ª *Sesso;* se maschio o femmina. 5.ª *Età*. per mesi ed anni. 6.ª *Stato civile*; se celibe, conjugato o vedovo. 7.ª *Professione o condizione;* quando la persona esercita l'arte o l'industria per conto altrui (come operaio, garzone, commesso di banco ecc.) oltre all'indicazione dell'arte, e dell'industria, aggiungendo un *sì* nella colonna in cui è suddivisa. 8.ª *Luogo di nascita*, colla indicazione del Comune, se nato nel Regno, o in quale Stato, se nato all'estero. 9.ª *Qualità della dimora nel Comune*; se stabile, se occasionale di passaggio, o per qualche tempo. 10.ª *Istruzione*; se sa leggere, se sa scrivere. 11.ª *Religione*. 12.ª *Infermità*; se cieco d'ambo gli occhi, se sordo-muto, se imbecille o scemo di mente, se mentecatto, e se dalla nascita o dopo.

Nella parte inferiore della scheda si descrivono gli assenti colla sola differenza che alla colonna 9.ª invece della qualità della dimora si indica la durata dell'assenza per meno o più di 6 mesi, e si domanda se l'individuo assente dalla famiglia trovasi nel Comune.

La scheda è illustrata da esempi, e da uno specchietto riassuntivo delle persone iscritte nella medesima, e dalle seguenti avvertenze ai capi di famiglia.

« Il capo di famiglia è invitato a riempire la scheda con tutte le indicazioni in essa richieste, secondo le istruzioni qui entro riferite.

« Se, ad annotare tutti i componenti della famiglia (o dello stabilimento), non bastasse lo spazio della presente scheda, si aggiungeranno dei fogli intercalari seguendo le categorie della scheda stessa.

« La scheda sarà ritirata da ciascuna famiglia, incominciando da lunedì 1° gennajo 1872, per mezzo di apposito incaricato.

« È quindi necessario che la scheda sia stata debitamente compilata la *mattina di quel giorno*, ond'evitare qualsiasi ritardo.

« Chiunque rifiutasse di dare esatte e complete informazioni, incorrerà in un'ammenda estensibile fino a 50 lire » (Art. 5 della Legge 20 giugno 1871).

« Il censimento della popolazione ha uno scopo scientifico e di comune utilità.

« Senza conoscere l'esatto numero degli abitanti non si può avere una ben ordinata amministrazione dello Stato e del Comune. Ogni cittadino ha quindi interesse, quanto ha dovere, non solamente di esporre le cose con verità, ma di aiutare in tutti i modi al buon andamento di questa operazione, la quale non si rinnova che ogni dieci anni ».

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. 222
I. *Confronto tra il censimento* 1871 *e la statistica delle nascite e delle morti dal* 1862 *al* 1871 . . . . . » »
II. *Confronto tra i censimenti italiani* 1871, 1861 *e* 1857 . . . . . » 229
III. *Spiegazione di tutte le irregolarità che il censimento* 1871 *presenta nella classificazione della popolazione per età da zero ad undici anni* . . . . . » 241
IV. *Indicazione del procedimento tenuto per riordinare la classificazione della popolazione per età, e quindi per costruire la tavola di sopravvivenza e determinare le vite medie relative alle diverse età* . . » 253
DOCUMENTI. *Modulo compendiato della scheda adottata per il censimento* 1871 » 268

AVVERTENZA

La presente Memoria *Sulla durata della vita umana in Italia* fu presentata alla Reale Accademia pel concorso bandito dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio con R. Decreto del 6 Febbrajo 1876. La Commissione incaricata di riferire sopra di essa ne propose la inserzione negli Atti, e la Classe l'approvò; ma viene dichiarato espressamente che tale inserzione non importa alcun giudizio assoluto o comparativo rispetto alle altre Memorie che vennero pure presentate al concorso.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 20 maggio 1877.

MARZO

I. Cremona — Il ch. Pizzi avendo proseguite le sue ricerche intorno al tesoretto di Ossolaro, ha potuto scoprire altre 383 monete che facevano parte del medesimo ripostiglio, e ne ha trasmessa la descrizione che riassumo quì appresso, dividendo i tipi già riferiti nel primo elenco (1876. p. 157 segg.) da quelli che non furono precedentemente notati. Per tal modo tutto il tesoretto risulterebbe composto di 1522 monete.

a) *Tipi descritti nel primo elenco.*

FABRETTI, n.	257 1	FABRETTI, n.	1621 1
—	» 262 1	—	» 1640 1
—	» 652 1	—	» 1641 1
—	» 659 1	—	» 1644 1
—	» 661 9	—	» 1647 2
—	» 662 7	—	» 1648 3
—	» 715 1	—	» 1698 1
—	» 716 2	—	» 1879 1
—	» 725 4	—	» 1892 1
—	» 746 1	—	» 1895 1
—	» 771 1	—	» 1988 1
—	» 778 2	—	» 2042 1
—	» 1092 1	—	» 2043 1
—	» 1113 1	—	» 2049 1
—	» 1147 1	—	» 2053 1
—	» 1168 1	—	» 2073 2
—	» 1169 1	—	» 2125 1
—	» 1171 1	—	» 2221 1
—	» 1183 1	—	» 2222 1
—	» 1184 1	—	» 2253 1
—	» 1255 1	—	» 2255 1
—	» 1355 1	—	» 2405 4
—	» 1575 2	—	» 2433 1
—	» 1589 1	—	» 2504 1

FABRETTI, n.	2506	1	
—	» 2508	1	
—	» 2557	2	
—	» 2560	1	
—	» 2562	1	
—	» 2574	4	
—	» 2659	1	
—	» 2666 *a.*	1	
—	» 2868	1	
—	» 2870	5	
—	» 2875	1	
—	» 2944	1	
—	» 3080	1	
—	» 3086	2	
—	» 3088	2	
—	» 3090	3	
—	» 3092	1	
—	» 3120	3	
—	» 3123	2	
—	» 3127	1	
—	» 3152	1	
—	» 3158	1	
—	» 3199	1	
—	» 3212	1	
—	» 3249	1	
—	» 3329	4	
—	» 3330	2	
—	» 3331	2	
—	» 3333	3	
—	» 3439	2	
—	» 3416 *a.*	1	
—	» 3533	1	
—	» 3544	1	
—	» 3547	2	
—	» 4006	1	
—	» 4111	1	
—	» 4126	3	
—	» 4128	1	
—	» 4134	4	
—	» 4171	1	
—	» 4179	1	
—	» 4212	1	
FABRETTI, n.	4223	1	
—	» 4228	3	
—	» 4265	1	
—	» 4280	1	
—	» 4288	1	
—	» 4291	3	
—	» 4339	1	
—	» 4340	1	
—	» 4462	3	
—	» 4463	3	
—	» 4476	2	
—	» 4542	1	
—	» 4560	4	
—	» 4613	1	
—	» 4638	1	
—	» 4639	1	
—	» 4640	2	
—	» 4671	1	
—	» 4687	2	
—	» 4702	1	
—	» 4717	1	
—	» 4737	2	
—	» 4740	3	
—	» 4741	1	
—	» 4753	1	
—	» 4754	1	
—	» 4826	2	
—	» 4870	3	
—	» 4914	1	
—	» 4925	1	
—	» 4934	1	
—	» 4938	1	
—	» 4942	1	
—	» 4973	1	
—	» 4977	1	
—	» 5016	1	
—	» 5020 *nuovissimi*	8	
—	» 5022	1	
—	» 5045	3	
—	» 5117	1	
—	» 5122	3	

b) *Tipi non descritti.*

FABRETTI, n.	477.	T. di Minerva, X	Diana in biga di cervi, *Roma*, *luna crescente.*		1
— »	—	Simile.	Vittoria in biga. *Roma*, *timone.*		1
— »	—	T. di Giove, S C, T	*M. Anto. Balb.* Vittoria in quadr.		2
— »	791.	Simile, D	*Q. Anto Balb. pr.* »		1
— »	809.	Simile, senza lettera.	» »	C	1
— »	812.	Simile.	» »	F	1
— »	815.	Simile.	» »	I	1
— »	821.	Simile.	» »	P	1
— »	824.	Simile.	» »	S	1
— »	826.	Simile.	» »	V	1
— »	—	T. di Minerva.	*L. Satur.* Saturno in quadr.		1
— »	—	Simile.	» »	B	1
— »	—	*L. Saturn.* Satur. in quadr.	Saturno in quadr. (bene cons.)		1
— »	1109.	T. di Minerva, X	*Aur. Ruf.* Giove in quadr. *Roma*		1
— »	—	*Tampil.* T. di Minerva.	*M. Baebi Q.f.* Diana in quadr. *Roma*		1
— »	—	Simile.	» Apollo in quadr. *Roma*		1
— »	1138.	*Naso.* T. galeata SC, XII	*Axius. L. f.* Diana in biga, *cane* XII		1
— »	1147.	Altro conio.	» »		2
— »	—	T. di Apollo	*L. Piso Frugi.* Cavaliere, B		1
— »	—	Simile, *testa di ariete*	» »		1
— »	—	Simile, T	» » *caduceo* E		1
— »	—	Simile.	»		1
— »	—	Simile, CX	» CXXXXVIII	B	1
— »	—	Simile, TA	» S		1
— »	—	Simile,	» C		1
— »	—	Simile, III *freccia.*	» S		1
— »	—	Simile, C *ancora.*	» Cavaliere, C		1
— »	1280.	Simile, *grappolo d'uva.*	» »	I	1
— »	—	Simile, XXII	» XC, RA		1
— »	—	Simile, CCX	» H		1
— »	—	Simile,	»		1
— »	1430.	Simile, CXVII,C (incusa)	» CXXXXVII RA		1
— »	—	Simile,	» Cavaliere, C		1
— »	—	T. di Apollo volta a sin.	» »		1
— »	—	T. di Vesta, *vaso.*	*Longin IIIvir*, *tavoletta.*		1
— »	—	Altro conio.			1
— »	—	T. di Diana, SC (dentata)	*Ti.Cl.Ti.f.Ap.n.* Vitt. in biga, XXXX		1
— »	—	Simile.	» » LXVII		1
— »	—	Simile.	» » LXXIIII		1
— »	—	Simile.	» » CXXXIIII		1
— »	—	Simile.	» » A · III		1

FABRETTI, n.	—	Simile.	»	» AXXVIIII	1
—	» —	Simile.	»	» AXXXIII	1
—	» —	Simile, S (incusa)	»	» ACXXV	1
—	» 1814.	T. di Minerva.	*C. Coil. Cald.* Vittoria in biga, Q		1
—	» 1896.	*Q. Licinius uuvir.* T. di Apollo, *astro.*	*C. Copronius pr.* SC. Clava coperta della pelle di leone, *freccia, arco.*		1
—	» 1945.	T. di Giove.	*L. Scip. Asiag.* Giove in quadr. D		1
—	» 1966.	Simile.	»	» R	1
—	» 1975.	Simile.	»	» X.	1
—	» 2084.	T. di Ercole, S C	Globo, *acrostolio, spiga.*		1
—	» 2086.	*Faustus.*T.di Diana,*luna,lituo.*	*Felix.* Silla, Bocco e Giugurta.		1
—	» —	*Sabula*, T. di Medusa.	*L. Cossuti C. f.* Bellerofonte, XII		1
—	» —	Simile.	»	» XXXXII	1
—	» 2126.	Simile,incer. per difetto di conio.	»	»	1
—	» 2132.	Simile, C *fiore.*	»	»	1
—	» 2199.	Simile, R	»	» CCXIII	1
—	» 2223.	Altro conio.	»	»	1
—	» 2228.	*Trig.* T. di Minerva, X	*C. Cur. F.* Donna in quadr. coron. dalla Vittoria, *Roma*		1
—	» 2298.	*Maxumus.* Busto di Cupido.	*C. Egnatius. Cn. f. Cn. n.* Giove e Giunone, *fulmine, pileo.*		2
—	» —	*Labeo.* T. di Minerva, *Roma*, X	*Q. Fabi.* Giove in quadr., *simpulo.*		3
—	» —	Simile.	« » □═══ (?)		1
—	» 2324.	*Q. Max.* T. di Minerva, *Roma* ✕	Cornucopia, *fulmine,cor.di spighe.*		1
—	» 2369.	T. di Cibele, *ex. a. pu*	*C. Fabi C. f.* Vitt. in biga, *cicogna* N		1
—	» —	*Mensor.* Busto della Libertà, S C, XXXVII	*L. Farsulei.* Un milite in biga, un togato, simbolo dubbio.		1
—	» 2470.	Doppia testa giovanile	*C. Font.* Nave, *Roma*		1
—	» —	Simile, PX	»	»	1
—	» 2516.	T. di Minerva, B	*C. Fundan.* Figura in quadr.		2
—	» 2574.	Altro conio senza il fulmine.	»	»	4
—	» —	*Pietas.* T. della Pietà, B	*M. Herenni* Catanese col padre.		1
—	» 2668.	T. di Minerva, X	*L. Iti.* Dioscuri, *Roma*		1
—	» —	Simile, •D•	»	»	1
—	» —	T. alata, *trid.* e *lituo* ∪ incuso.	*L. Iuli Bursio.* Vitt. in quadr. O•		1
—	» —	Simile, *tridente,* ♀	»	» C	1
—	» 2806.	Simile, *tridente, saetta.*	»	» CV	1
—	» 2864.	Simile, *tridente,* XVIII	»	» GI	1
—	» 2871.	Altro conio.	»	»	4
—	» 2955.	T. di Minerva, A	*D. Silanus L. f.* Vitt. in b. *Roma* III		1
—	» 2983.	Simile, E	»	» VII	1
—	» 3230.	*L. Manli pro q.* T. di Minerva.	*L. Sulla imp.* Sulla in q., *Vittoria.*		1
—	» 3255.	T. di Filippo ΑΛ Φ	*L. Philippus.* Statua equestre, ✕		1

FABRETTI, n.	—	T. di Apollo.	*C. Censor.* Cavallo, Γ F		1
—	» 3264.	Simile.	»	» F XXXXII	1
—	» —	T. di Numa e di Anco (let. inc.)	*Censo.* Caval. con due cavalli, XXV		1
—	» —	T. di Apollo, *simpulo.*	*L. Censor* Satiro con l'otre, *statua*, VI		1
—	» 3357.	*L. Censorin.* T. di Giunone.	*P. Crepusi C. Limeta* Giun. in b. IIII		1
—	» 3403.	*Capit.* T. di Cerere, *lira* XCVIII	*C. Mari C. f.* S C. Colono, CVIII		1
—	» 3408.	Simile, *anfora.*	»	» CXX	1
—	» 3425.	T. di Minerva, X	*Mat.* Dioscuri a cavallo, *Roma*		1
—	» 3495.	T. di Saturno, ⁘ V	*L. C. Memies L. f. Gal.* Venere.		1
—	» 3531.	*Cn. Magn. imp.* T. di Pompeo.	*M. Minat. Sabin. P. R. q.* Il figlio di Pompeo.		1
—	» 3534.	*Ruf.* T. di Minerva, X	*Q. Minu.* Dioscuri a cavallo, *Roma*		1
—	» —	T. di Venere, S C	*C. Nae. Balb.* Vittoria in triga, S		1
—	» 3598.	Simile.	»	» XX	1
—	» 3752.	T. di Giun. Sospita.	*L. Papi.* Grifone (sconserv.)		1
—	» —	Simile, *acrostolio.*	»	»	1
—	» —	Simile, *fiaschetta.*	»	» ⅁F	1
—	» 4007.	Altro conio.	»	»	1
—	» 4008.	Altro conio.	»	»	1
—	» 4023.	Altro conio.	»	»	1
—	» 4024.	Altro conio.	»	»	1
—	» 4048.	T. di Giunone, *simpulo.*	*M. Plaetori. Cest ex SC.* Caduc. alato.		1
—	» —	*Cestianus.* Busto di Cibele, *globo, torque*	*M. Plaetori. aed. cur. ex SC.* Sedia curule, *anfora.*		1
—	» 4090.	Simile.	»	*apex*	1
—	» 4093.	Simile.	»	*grano d'orzo*	1
—	» 4123.	*P. Ypsae* S C. T. di Nettuno, *tridente.*	*C. Ypsae cos. Priv. cepit.* Giove in quadr., *scorpione.*		1
—	» 4126.	Altro conio.	»	»	1
—	» —	Altro conio (nuovissimi).	»	»	3
—	» 4269.	T. di Minerva, *apex*, ✳	*T. Q.* Dioscuri a cav., *scudo*, *Roma*		1
—	» 4348.	*L. Rosci.* T. di Giun. Sospita, *anfora.*	*Fabati.* Donna che dà mangiare al serpente, *scorpione.*		1
—	» 4465.	*Dos.* T. di Minerva.	*L. Rubri.* Quadriga, *vitt. volante*		3
—	» 4506.	T. di Marte, XXXIII	*P. Satrienus*, Lupa gradiente, *Roma*		1
—	» 4536.	Simile, LXXXXIII	»	»	1
—	» —	*Libo.* T. del Buono Evento, *Bon Event.*	*Puteal. Scribon.* Pozzo, *tenaglia.*		1
—	» 4595.	T. di Minerva. *arg. pub.*	*L. Senti C. f.* Giove in quadr. K		1
—	» 4615.	T. della Lib., B ✳, *Roma*	*C. Serveil.* Due cav. che s'inseguono.		1
—	» 4675.	Simile (foderata).	»	» I	1
—	» 4724.	*I·S·M·R.* T. di Giunone Sospita.	*L. Thorius Balbus.* Toro, M		1
—	» —	Simile.	»	» N	1
—	» 4759.	*Sabin.* T di T. Tazio.	*L. Tituri.* Vittoria in biga, *caduceo.*		1

FABRETTI, n. 4788.	Simile.	» » V	1
— » 4810.	Simile, *palma*.	» Due sold. rapiscono due donne.	1
— » 4811.	Simile.	» »	1
— » 4812.	Simile.	» Tarpeia fra due soldati.	4
— » 4834.	T. di Minerva, X	*C. Val. C.f. Flac.* Vitt. in biga, *Roma*.	2
— » 4922.	*Pansa*. T. di Apollo.	*C. Vibius. C.f.* Min. in quadr., *trofeo*.	1
— » —	Simile, Φ	» »	1
— » 4951.	Simile, *timone*	» »	2
— » —	Simile, X	» »	1
— » 4995.	Simile, simbolo incerto.	» »	1
— » 4999.	Simile, senza simbolo.	» »	1
— » 5017.	*Pansa*. T. di Baccante.	*C. Vibius C. f. C. n.* Cerere.	1
— » 5021.	T. o maschera di Pane.	*Iovis Axur.* Giove imberbe.	4
— » 5087.	T. di Bacco.	*M. Voltei M. f.* Cerere in b., *aquila*	1
— » 5114.	Simile.	» » *timone*	1
— » 5125.	T. di donna laureata.	*M. Voltei M. f.* Tripode, S·C D·T	1

II. Soncino — Un tesoretto di monete medioevali fu anche scoperto da alcuni muratori in Soncino, ma per quanta diligenza abbia adoperata il solerte ispettore cav. Robolotti per discoprirne le tracce, non gli fu dato vedere che soli sette tipi diversi di monete di argento, spettanti al XIII e XIV secolo. Di essi cinque sono veneti, ed appartengono a' dogi che ressero la repubblica dal 1249 al 1311, cioè Morosini, Zeno, Contareno, Dandolo, Gradenigo; uno è di Milano con l'effigie di Enrico VII, portante nel rovescio il s. Ambrogio seduto e l'epigrafe MEDIOLANVM (1309-1311); uno è di Filippo III l'audace (1270-1285) re di Francia, con TVRONI CIV.

III. Cividale — Il direttore del Museo archeologico, essendo stato pregato di dare informazioni al Ministero circa le scoperte di antichità fatte ne' dintorni di Cividale, scriveva sul finire di gennaio essere avvenute tali scoperte nei due villaggi di Canalutto e Torreano, distanti circa tre kilometri dall'antico Foroiulio verso occidente. Trae il primo la sua denominazione dall'essere stato uno di quei viottoli o canali per cui i Barbari penetrarono in Italia, secondo che riferisce Paolo Diacono, che ricorda come i Romani li avessero chiusi per impedirne l'ingresso; e vi si trovarono casualmente monete di Adriano con altri oggetti di poco pregio. Presso Torreano invece, scavandosi sassi per costruire i ponti della Malina e del Torre sulla strada che da Cividale conduce ad Udine, in mezzo ai ruderi dell'antico castello si raccolsero molti oggetti di ferro, ed armi riferibili senza dubbio ai tempi dell'invasione ottomana. Il trovarsi tali oggetti in mezzo ai sassi, proverebbe a giudizio del lodato direttore che il villaggio fosse distrutto dai Turchi, e servirebbe di conferma a quanto racconta lo storico Bercastel sulle vicende del Friuli, ed a ciò che viene affermato nelle memorie di Tricesimo, paesetto situato sulla linea della strada ferrata che da Udine conduce a Gemona. Fra questi oggetti merita la maggiore considerazione un calamaio di metallo, in cui è segnato l'anno dell'egira 848, rispondente all'anno 1470 dell'êra volgare.

Per meglio illustrare l'importanza delle scoperte il direttore si diffonde a ricordare le varie tradizioni riferibili al tempo di tali irruzioni ottomane, enumerando le

rapine a cui erano sopra tutto esposte le chiese, le quali nei villaggi di Premariacco e Pozzuolo si edificavano in mezzo agli altri fabbricati, perchè non fossero riconosciute dagli invasori.

IV. Novi Ligure — L'egregio ispettore Capurro dà notizia del rinvenimento fortuito fatto nell'agro di Libarna, di alquante monete imperiali di argento, e di un anello anche di argento dorato, che per la sua fattura potrebbe reputarsi del tempo degli Antonini.

V. Ravenna — Nei primi giorni di febbraio, esaminandosi le fondamenta di un'antica casa medioevale attualmente di proprietà Bellenghi, si scoprì che queste riposavano in un punto su quelle di altra fabbrica più antica, ove si trovarono impiegati per materiale di costruzione quattro mattoni con figure di animali in rilievo. Il ch. Pasolini ispettore in quella località, nel trasmetterne le fotografie avverte, come essendo casuale la loro presenza in tal sito, non sembra probabile lo sperarvi altri trovamenti o tentarvi scavi, che d'altronde riuscirebbero assai costosi, perchè nel centro della città, ed in suolo tutto fabbricato.

I mattoni si credono opera bizantina, e le loro rappresentanze non appariscono gettate o modellate, ma formate con lo scalpello, esibendo un grifone che addenta un altro quadrupede; due aquile ai lati di un vaso da cui sorgono tre foglie; un cervo volto a sin. guardando in alto; due altri cervi nella medesima attitudine, ma in opposta direzione tra loro. Tutto porta a supporre, che tali terrecotte provenissero dall'antichissimo cimitero di s. Pier Maggiore, ch'era presso la località in cui esse furono rinvenuti.

VI. Bologna — Il ch. conte Gozzadini, che il 17 gennaio erasi affrettato ad annunziare la scoperta di un ripostiglio di bronzi arcaici, avvenuta presso la chiesa di s. Francesco nello scavare una fossa per costruirvi una chiavica, ha dato ora più ampie informazioni di quel felice trovamento, nella relazione che qui appresso si legge.

« Il luogo ove giaceva il ripostiglio era in antico suburbano, e solo nel 1206 fu compreso nel nuovo ambito della citta. E dunque probabile che tal luogo fosse suburbano anche in tempi antichissimi, se Felsina occupava come si può credere la parte più interna dell'attuale Bologna.

« È noto che ripostigli consimili ma meno ricchi furono trovati a Cresciano nel Canton Ticino, a Torbole nel Bresciano, nelle vicinanze di Pavia, a Viadana nel Mantovano, a Basagalla nel Reggiano, a Bosco Lovara nel Modenese, a Casalecchio nel Riminese, a Cetinale ed anche in altra parte del Senese, a Caparbio nel Grossetano, a Fermignano nell'Urbinate, a Piediluco nell'Umbria, a Valle del Danio nella Basilicata, nelle adiacenze di Manduria in Terra d'Otranto, nel territorio d'Ozieri e nelle adiacenze di Muraveri in Sardegna. — In Francia a Albertville, a Drusneltaz-Clarefond ed altri luoghi della Savoia, a Poype, a Gosnelin, a Ternay ed altri luoghi del Delfinato, a Nantes, a Auziz le-Duc, a Vernaison, a Sautenay, a Melun, a Finisterre, a Larnaud. — In Sassonia, a Casnenz e a Grossenhein.

« Colui che scavava la fossa anzidetta in Bologna, nel profondarla mise allo scoperto un segmento della bocca del dolio contenente i bronzi, si che due asce ne caddero fuori. Così fu palese il nascondiglio per mera casualità, onde non restava che a frugare,

e a raccogliere. Mentre si faceva questa operazione, che durò alcune ore in causa della grande quantità di bronzi celati nel ripostiglio, n'ebbi avviso dal sig. Malagola, membro di questa Deputazione di storia patria, il quale non ostante la distanza dei luoghi venne espressamente ad informarmi del ritrovamento; e ciò nel silenzio degli uffici comunali inosservanti le stesse prescrizioni municipali.

« Recatomi tosto nel sito del ritrovamento, potei assistere all'estrazione dei bronzi, e constatare come fossero stati collocati nel dolio con tale accuratezza da potervene far capire una quantità così grande, che, disposti poi in una camera, non si crederebbe fossero tutti com'erano dentro un dolio alto m. 1,20, largo in circa m. 0,95 e in fondo m. 0,54. Il qual dolio era poco più giù di un pavimento romano d'opera spicata, e sottostava al piano stradale per circa 2 metri. È da notare che da altri punti della fossa furono tratti cocci di figuline a vernice nera, come le chiusine.

« I suddetti bronzi, collocati in una camera del Municipio e separati per classi, sono stati da me osservati ad uno ad uno per prendere appunti, dai quali traggo la presente informazione che accompagna i disegni degli oggetti principali fatti eseguire per disposizione di cotesta Direzione generale degli scavi.

« Le principali sorta d'oggetti del ripostiglio sono le seguenti:

« Asce di diverse sorta; Palette, asce di lamina; Mannaie; Lancie; Spade; Coltelli; Pugnali; Falci di diverse sorta; Rasoi; Scalpelli; Sgorbie; Seghe; Lime; Armille di diverse sorta; Fibule di diverse sorta; Spirali; Freni da cavallo; Frammenti di molti oggetti di lamina; Pezzi di pani di bronzo e di rame.

« Le *asce* offrono tre tipi principali in riguardo al modo d'inserzione del manico, cioè:

« 1. a doppie alette o a doccia dai due lati.

« 2. a cartoccio quadrangolare.

« 3. a cartoccio ellittico.

« Ciascuno di questi tipi principali presenta delle varietà costanti, o sotto-tipi, oltre di che offrono un'infinità di differenze di proporzioni e di foggia, da lasciar in dubbio se vi siano diverse di queste asce fatte col medesimo stampo di fusione.

« Una gran parte di queste asce sono complete, e parecchie mostrano il lungo uso che n'è stato fatto, dall'avere la lama alquanto o molto più corta della grandezza tipica, con questo che nel mozzicone è stato rifatto il taglio.

« Ce ne sono molte le quali non conservano che una porzione di lama, ma non vi è segno che siano state spezzate artificialmente con colpi di martello, da pochissime in fuori.

« Così vi sono molte lame quasi complete, oltre i frammenti, che sono pure delle alette o dei cartocci; e vi sono alette e cartocci che non hanno punto o quasi niente di lama.

« Alcune di queste asce sono segnate di marche o di sigle, ordinariamente in una sola aletta all'esterno; vi è però esempio di segnatura in tutte due le alette, e nel piano interno fra le alette ed anche al principio della lama. Non vi è raro il circolo semplice o doppio, con punto nel centro fatto a punzone. Le sigle, fatte a colpo di scalpello, corrispondono a quelle delle figuline arcaiche, e benchè l'ossidazione impedisca spesso di vedere l'originale superficie delle asce, pure vi ho notato 47 asce segnate di circoli o di sigle.

« Il primo tipo a doppie alette da ciascun lato, con lama stretta e lunga, offre due varietà notevoli in due soli esemplari, il secondo dei quali trova però moltissimi riscontri al di là delle Alpi. Questi due soli esemplari pare dimostrino la infrequenza di tali sotto-tipi costì. Pochissime asce di questo tipo hanno un anello fisso al principio di un'aletta, alfine di legarci il manico.

« Un sotto-tipo si distingue per le asce relativamente più larghe, e di simili ne furon trovate nel sepolcreto di Villanova.

« Del 1. tipo vi sono 415 asce, che hanno tutta o gran parte della lama. La loro maggiore lunghezza è 20 centimetri; la larghezza maggiore, in fondo, 7 centimetri.

« Il secondo tipo a cartoccio rettangolare è quasi sempre ornato in due lati da 5 filetti: lunghezza maggiore 15 centim. Di questo tipo ci sono asce che hanno al principio della lama, in due lati opposti, un anello fisso. Formano un sotto-tipo alquante asce, il cui cartoccio rettangolare non è più stretto della lama, ed anzi esternamente sembra una continuazione della lama stessa: hanno inoltre gli anelli fissi più massicci, e collocati più in basso. Di questo tipo 119 asce hanno o tutta o parte della lama.

« Il terzo tipo è a cartoccio ellittico, dal quale si prolunga la lama senza risalti: lunghezza maggiore centimetri 15 ¼. Una sola di queste 31 asce è ornata.

« Pertanto le asce di questi tre tipi che sono complete, o hanno una porzione di lama, ascendono a 565. Ma per determinare approssimativamente di quante asce ci sono i resti nel ripostiglio, sono da aggiungersi 387 pezzi con tutte le alette, e un altro centinaio di tali pezzi che può desumersi da 140 metà, e da circa altrettanti quarti, essendovi tali frazionamenti che devono essere almeno in parte artificiali. E così si può calcolare al più di un migliaio le asce di cui ci erano i resti nel ripostiglio.

« Ai pezzi sopradetti possono riferirsi le 411 lame intere o quasi, ma separate, e le 570 frazioni, omesse le minutaglie.

« Il sincronismo di asce ad alette ed a cartocci, mostrato da questo ripostiglio, sembra dovere rovesciare certi sistemi cronologici stabiliti intorno a questa sorta di utensili.

« Le *palette-asce* di lamina con cartoccio pel manico, come se ne trovano nei nostri sepolcri arcaici, sono 25 non tutte complete e di diverse grandezze. Alcune hanno la lama piegata sopra se stessa, altre l'hanno mozza, ma rifattovi il taglio.

« Delle *mannaie* ad occhio molto pesanti, 18 sono intere o quasi, 5 hanno l'occhio rotto. La loro maggior lunghezza è di metri 0,20, e la larghezza maggiore di metri 0,70 ¼. Differiscono di poco una dall'altra, e vi sono inoltre 20 e più pezzi di lame e di occhi.

« Le *lancie* e i *giavellotti* sono di tre sorta: a lama lunga con la base curva, a lama lunga con la base angolosa, a lama cortissima fatta a due lati di triangolo. La lunghezza delle lame delle due prime sorta va dagli 11 ai 40 centimetri, e la larghezza è fin di 8 centimetri. Sediçi sono complete ma in parte rotte, e vi sono pezzi con delle spezzature artificiali di almeno 110 lame. E unica la piccola lancia a due lati di triangolo. Forse sono *puntali di lancia,* in parte, perocchè alcuni sono esili, una cinquantina di cartocci appuntiti, quali quadrangolari, quali circolari, e alcuni benchè incompleti lunghi 15 centimetri. Ve n'ha di ornati con cordoncini e con striature presso l'apertura.

« Di una sola *daga* c'è l'impugnatura detta a *antenne*, simile alla daga di Ronzano: è molto piatta e conserva un pezzetto di lama infissavi con caviglie. Parecchi frammenti ritorti appartengono a cinque daghe diverse, almeno come consta dai diversi filetti che sono in quasi tutti i pezzi lungo la lama.

« Due soli pezzi di lama da *pugnali*, un po' simili a quelli delle terramare con coda ripiegata, in cui sono buchi per le caviglie.

« Grandi *coltelli* ondulati, con cartoccio da inserirvi manico o asta. Vi son molti pezzi che appartengono a 15 di tali coltelli, almeno. Due coltelli sono pressochè completi, e il più grande se avesse la punta sarebbe lungo 32 centimetri.

« Le *falci* di diverse sorta e grandezze hanno tre diversi modi d'immanicatura, cioè uno o due fori da passarvi caviglie; il sistema ad alette come alcune asce; il cartoccio circolare.

« Le grandi *falci* fuse a curva leggera, che son lunghe fino a 46 centimetri e larghe 7, hanno il primo modo d'immanicatura, son grosse e da un lato piatte. Cinque sono complete o quasi, ma rotte in più pezzi, e di pezzi ce n'è un'altra quarantina, sette dei quali hanno i buchi per le caviglie.

« Le altre falci sono di minor grandezza e a curva angolosa, e quasi tutte hanno nella costa una sporgenza tagliente, che si potrebbe dire una piccola accetta. Di queste falci ce ne sono 14 in molti pezzi, con un foro per la caviglia, un cordone da un lato, e l'altro lato piatto.

« Ce ne sono circa 45 in pezzi, oltre i frammenti, muniti di doppie alette, con o senza cordone da un lato, che dalla punta all'accetta misurano al più 16 centimetri, e che non son più larghe di centimetri 37. E da notarsi che in questa sorta di strumenti ad alette non si può supporre, come nelle asce, che il manico vi fosse aggiustato ad angolo retto: evidentemente il manico doveva esservi immesso parallelo alle alette. Ci sono 2 falci complete, e pezzi d'altre 23 falci munite di cartoccio, piatte da ambo i lati: una ha una sigla fatta con lo scalpello. Si può quindi calcolare a 96 circa le falci di questo ripostiglio.

« I *rasoi* lunati, della forma identica di quelli dei sepolcreti arcaici bolognesi, sono 37 e forse più, tutti in frammenti. L'anello di ciascuno offre qualche piccola varietà, che indica la molteplicità delle matrici: tre sono di lamina, anzichè di fusione.

« Gli *scalpelli* quadrangolari, a spigoli smussati e talvolta striati, hanno per la più parte un disco, dal quale si prolunga lo spuntone che entrava nel manico: 56 pezzi muniti di siffatto disco indicano altrettanti utensili. Ma più ne attestano 98 estremità taglienti. Più o meno questi scalpelli son grossi, ed uno completo è lungo 28 centimetri: uno solo è piccolissimo e sottilissimo. Quasi tutti sono molto frammentati con spezzature sì vitree, che mostrano la crudezza quasi acciarina del metallo. Infatti il taglio di questi scalpelli è molto fino.

« Le *sgorbie* sono per la più parte anch'esse massicce, ma ve ne sono anche delle sottili. Una, benchè priva della estremità a doccia, è lunga 31 centimetri. Molte hanno il disco come gli scalpelli, altre no, ma tutte lo spuntone da inserire nel manico, fuorchè una che ha la capocchia per battervi il martello. L'estremità a doccia in alcune sgorbie è acuta a foglia di olivo, in altre è ottusa e larga fino a 17 mill.

« Di lame di *seghe* ce ne sono 22 pezzi, e dai denti grossolani si va fino ai mediocri. Sono larghe dai 9 ai 26 millimetri, e alcune più sottili che le odierne di molla: queste sottili sono ornate di tre file longitudinali di spessi punti a sbalzo.

« Diciasette pezzi, e alcuni grandi, di *lime* con lo spuntone da piantar nel manico, sono di molto diversa grossezza d'intaccature, mai incrociate e mai da due lati. Un frammento ha le intaccature altrettanto fine, quanto una lima mediocre attuale da ferro.

« Le *armille* sono o di lamina rimboccata a tubi rastremati e vuoti, o a verghe sì cilindriche che quadrangolari. Delle prime un 170 e più pezzi, non compresi i piccoli, con spezzamento e schiacciamento artificiale. Delle seconde otto sono di verghe grossissime di 18 millimetri, e meno; due sformatamente aperte. Le molte altre meno grosse sono sformate o in pezzi.

« Le *fibule* sono di tre tipi principali, che hanno riscontro nei sepolcreti arcaici bolognesi, ed offrono anche molte varietà che sarebbe troppo lungo indicare.

« Il primo tipo ha il ventre più o meno gonfio, con grandissima varietà di ornamentazione incisa e a punzone. In quasi tutte le fibule vedonsi strisce alternate di varie sorta, e meandri, e piramidette, e circoli, e infinite ornamentazioni geometriche. Sono complete 1022 meno la spilla, 222 sono incomplete più o meno, qualcuna ammaccata o rotta.

« Il secondo tipo è ad arco sottile, sia cilindrico, sia angoloso, sia a spirale. L'ornamentazione lineare geometrica è molto più semplice, e i circoli vi sono rari. Sono 316.

« Il terzo tipo ha linee spezzate. La più parte presenta una lamina larga centimetri 2 ½ nella parte superiore, invece dei due filoncini: rarissima è l'ornamentazione. Sono 90 più qualche pezzo.

« Fuori di questi tre tipi preponderanti ci sono fibule fatte a losanga, a foglia di salice, carenate, con uccelletti, a due anitrelle, a cavallino, a drago (precisamente come a Villanova). Sono 63.

« Complessivamente le fibule complete o quasi sono 1491, più un trecento pezzi. Di tutte queste solo 12 hanno la spilla: perciò tutte le altre erano inservibili, e solo buone ad essere rifuse, essendochè allora non si conosceva la saldatura.

« *Oggetti a spirale*, cioè cinquanta pezzi di coni circolari, lunghi da centimetri 3 a 4 ½. Quattro doppi coni circolari uniti per la base: uno di questi se fosse completo sarebbe lungo un 22 centim., avendo il diametro maggiore di centim. 2. Tre o quattro altre metà di tali coni-doppi. Tre dischetti a spirale riuniti con anello verticale nel mezzo. Un altro dischetto a spirale, ed un frammento di oggetto.

« Pezzi di 10 *freni da cavallo* con filetto contorto e snodato, ed asta girevole, simili a quelli dei sepolcri arcaici bolognesi. Saranno stati ornati anch'essi di figure di cavallini, essendovi di queste alcuni frammenti.

« Sei capocchie di quegli *oggetti fusiformi* del Bolognese non determinati; otto *oggetti con borchia* d'uso incerto; un piccolissimo *graffio* (harpago); pochi *bottoni*; pochissimi *chiodi*; *manichi* spiraliformi *di situle*; una *caldaja* di lamina sottile, in cui è rimasta una piccola ansa mobile. È tutta schiacciata artificialmente, affinchè occupi il minore spazio possibile; due *tubi con catenelle*, alle quali saranno stati appesi

dei globetti (flagelli?); due *pendagli* probabilmente di ciste; una *figurina umana* fallica informe di tutto tondo, alta millim. 63.

« Qualche centinaio di *frammenti* di lamina con ornamentazione a sbalzo, ed a fine incisione di animali e di figure geometriche. Vi si ravvisano pezzi di centuroni, e dischi di 13 a 15 centim. di diametro.

« Molti pezzi di differentissime dimensioni di *pani di bronzo* o di rame, del peso di circa cinque quintali. Alquanti di questi pezzi fanno vedere che i pani erano circolari, stremati dall'alto al basso, e dello spessore di 5 ½ a 10 centim. Di questi pezzi alcuni sono tagliati per la profondità di due terzi, forse prima che il metallo fuso fosse raffreddato, l'altro terzo di profondità è spezzato.

« È di circa una tonnellata e mezzo la quantità totale del *metallo* di questo ricchissimo ripostiglio, il quale potrà dare ampia materia di studio ai dotti. Chi vede in tali serbatoi delle specie di zecche, con sistema monetario attuato, potrà trovare di che valersi per le proprie teorie, scegliendo ed eliminando in molte migliaia di pezzi ».

VII. Roma — Negli scavi fuori Porta Latina, eseguiti dal sig. Aquari in via della Caffarella n. 14, nella prima metà del mese non vennero scoperti avanzi di fabbriche o monumenti di rilevante importanza, trovandosi soltanto muretti di ordinaria costruzione dell'epoca bassa per sepolcri plebei. Se non che alla profondità di circa metri 2,50 fra questi muri si videro situati due sarcofagi di marmo, co' coperchi frantumati, l'uno destinato ad un fanciullo di dieci anni, l'altro a due coniugi, entrambi di buona scultura, e quello del fanciullo forse dell'epoca de' Flavii, benchè la tabella avesse un'epigrafe meno antica, sostituita ad altra che prima vi era, ma che nondimeno è pur essa notevole, perchè relativa ad un fanciullo patrizio, designato questore candidato. L'altro sarcofago ha in tutto rilievo scolpito un personaggio consolare, che tiene per mano la moglie, in piedi tra varie figure muliebri, personificazioni forse di città da lui governate: del titolo però non rimangono che due sole lettere, essendo le altre totalmente abrase.

Nei giorni appresso apparvero altri piccoli muri come i precedenti, in forma di casse mortuarie coperte da tegoloni, ed una camera sepolcrale priva di volta e di scala, con le pareti cadenti perchè fondate sulla pozzolana. La camera era alta metri 5, larga metri 2,50, lunga metri 4, e conteneva in ciascuna parete sette ordini di loculi, ognuno con due olle, oltre le epigrafi qui appresso trascritte.

Dagli oggetti di nessun valore e dalle monete che vi furono raccolte si fa chiaro, che la costruzione del sepolcro non può reputarsi anteriore all'epoca degli Antonini.

1.

FALCIDIAE · M · L · IADIS
OSSA · HIC · SITA · SVNT
*fa*LCIDIAE· ›·L·THEOTIMAE
*oss*A · HIC · SITA SVNT

2.

PMANLIVS *tirso* AVTRONIA
HERMES SOTERIS

3.

DIS·MANIB
C·TVRPIL·THALL
PACCIA·MAGNA·
COIVGI·BENE·
MERENTI·FECIT·

4.

Q·PETILLI·AMPHIONIS·H
DEDIT
ɵ PETILLIAE Q·L·IVCVNDAE *palma*

5.

M V R D I A
Ↄ·L·THALLVSA
SALVIO·OLLAS·VII

6.

VALERIA·P·L
HETAERA
SIBI · ET · SVIS

7.

MARIA·C·Ↄ·L
CLARA

8.

Q HORTENSIVS
Q·F·VOLT
SECVNDVS
NEMAVSIES

9.

T·PORCIVS
SCAEVA

10.

VRGVLANIA
PSEPHIS
VIX·AN·XXII

11.

Q·CAECILI·Q·L·NIGRI
IVLIÆ C·L·SICE
ɵ CAECILIÆ·Q·L·DIONVSI
Q·CAECILI·Q·L·EPAPRA

12.

L·POMPONI·L
L·PHILOX SEN

13.

C·LARTIVS·C·F QVARTIO
ɛMPTA·DE·C·SEPTICIO

palma

AVILLIA·Ↄ·L
PRIMA
C·L·MYRONE

14.

A·VOLVMNIVS
Ↄ·L·NICEPHoR

VOLVMNIA
L·L·NICOPOLIS

VOLVMNIA
SP·QVARTA

15.

F·VAL·THEOPON
PO ROMANO·C·P
PATRICIO NATO
QVESTORE KAN
DIDATO DESIGN
ATO FILIO DVL
CISSIMO PAREN
TES *edera*

16.

DIS · MANIBVS
TVRPILIAE·ANTHV
SAE·BENE·MER

18.

TI·VETVRI VETVRIA·TI·L·
TI·L·AGATHEMERI AVGE

19.

L·FVRFANVS RVTILIA·M·L
L·L·AVCTVS POSIS

17.

D · M
POPPAEAE
TROPHIME
L·APINIVS
AMPLIATVS
CONIVGI
KARISSIMAE
B·M·FECIT·CVMQ
VIXI *sic* ANN · XXI
SINE QVERELLA

VIII. Pompei — Essendosi fino dal cominciare dell'anno trasferiti gli scavi nella reg. IX. isola 4, e trovandosi l'opera dei lavoratori rivolta allo sgombro degli strati superiori delle terre, nulla fu rinvenuto finora nell' indicato sito da meritare particolare ricordo. Si ricercarono però altre località, in cui la terra erasi rimasta a poca altezza dal suolo, ed in queste si raccolsero gli oggetti qui appresso descritti.

3. *Febbraio* — In presenza di S. M. l' Imperatore del Brasile, nell' isola 14. regione VI, e propriamente nella casa di Potito, che ha l'ingresso dall'ottava porta ad occidente dell' isola, si scavarono due stanze poste ai lati dell'atrio.

Nella prima fu raccolto: *Bronzo* — Un caldaio rotto nel fondo; due lagene ad un manico. *Ferro* — Una lucerna molto ossidata; una piccola scure; un coltello cui è aderente per l'ossido altra lama di minore larghezza. *Vetro* — Una coppa di vetro greco contornata di giro in bronzo, con occhietti per le cordelline che la tenevano sospesa; una boccettina conica contornata da giri prominenti, lesionata e scheggiata nella bocca. *Osso* — Alcuni spilli bruciati.

Nella seconda stanza si rinvenne: *Bronzo* — Una pignatta alquanto rotta nel fondo; altra con ossido di ferro presso l'orlo e con tre pieducci di piombo; due altre quasi uguali e sconservate; un caldaio col manico; una conca a due manici, di cui uno manca, col piede distaccato; una patera col manico uscente in testa di ariete; un calamaio col suo coperchio; un nasiterno col manico distaccato, che termina in zampa leonina; un oleare; una misura di liquidi, con manico distaccato sotto cui è una mascheretta; una lagena priva di manici; una forma ellittica per paste; altra rotta nel giro; una campanella poco conservata; tre piccoli archipensoli in forma di ghianda; una fibula per cavallo; un ago saccale; un cucchiarino col manico contorto; una moneta di modulo grande; un suggello con le lettere:

POTITI
POPP · SABINI

Vetro — Due bottiglie; una boccetta sferica con breve collo; due caraffinette; un vasetto cilindrico privo di coperchio; una bottiglia acciaccata dall'azione del fuoco; altra simile rotta. *Osso* — Un piccolissimo vasettino in forma di oleare ad un manico, annerito dal fuoco. *Terracotta* — Una tazzolina per colori di patina plumbea; altra simile; un piatto a vernice rossa, contenente alquanti pinocchi bruciati; una lucerna ad un lume senza manico; altra con manico a cui è aderente del vetro fuso; altra ad un lume, e con manico che ha nel di sopra un montone; altra ad un lume con fiore a quattro foglie; altra ad un lume col manico sormontato da mezza luna e con Vittoria nel mezzo. *Marmo* — Un piede di tavola figurante un Frigio.

9. *Febbraio* — Nella medesima località: *Argento* — Uno spillo; un vasetto in forma di calice, alto mill. 122 e largo nella bocca mill. 134, con piccolo manico ricurvo ornato superiormente da un bottoncino, ed uscente nel disotto in una foglia. Ha nello esterno quattro figure in bassorilievo, la cui altezza media è di mill. 77. esprimente un combattimento tra un Eroe greco ed un'Amazzone a cavallo, cui stanno ai lati un'altra Amazzone in atto di correre in aiuto della sua compagna, ed un Eroe imberbe, che stringendo il parazonio si slancia contro il cavallo, e sta per afferrarne i freni. Un vaso in forma di misura, con manico distaccato; una casseruola col manico, lungo il quale è in rilievo un timone di nave.

12. *Febbraio* — In una casa posta nello stesso vicolo, avente l'ingresso dal settimo vano, nella terza stanza a sinistra dell'atrio: *Bronzo* — Un caldaio col manico arcuato; altro cilindrico lesionato nel giro; una lagena a due manici, che finiscono inferiormente con foglie e frutta di lauro; una conca a due manici; una piccola paletta. *Vetro* — Un vasetto ovale a bocca larga.

27. *Febbraio* — Nel secondo cubicolo a sinistra dell'atrio nella casa anzidetta: *Bronzo* — Una lagena con grossa pancia, e co' manichi finienti in teste di Satiro; una lucerna ad un lume col manico a guisa di due rami, in cima ai quali è uno scudo in forma di pelta. *Ferro* — Un grosso coltello molto ossidato; una ronca. *Terracotta* — Una lucerna a due lumi in opposta direzione, e col manico nel mezzo mancante della sommità.

12. *Marzo* — Nell'indicato cubicolo, sopra una delle sue pareti fu scoperto un quadretto rappresentante una gara musicale, espressa con tre figure, l'una di uomo seduto a sinistra del riguardante, imberbe con lira tra mani, e coronato di un serto aureo a guisa di alloro; le due altre muliebri in piedi, coronate di edera, delle quali la prima suona la lira, l'altra ascolta meravigliata. Vedesi nel fondo una colonna, alla quale stanno annodate due tenie.

21. *Marzo* — Nel tablino della stessa casa si è rinvenuto: *Bronzo* — Un campanello; altro con batocchio di ferro; due cardini. Sulla parete meridionale vi è dipinto in fondo bianco una figura muliebre, a metà coperta da oscura veste, reggendo un velo che le s'inarca sul capo. Nei riquadri laterali stanno in fondo rosso due dipinti circolari, contenente ciascuno una testa muliebre.

Nell'*exedra* in fondo al viridario si raccolse una lunga paletta di ferro, con porzione del manico; e nell'altro cubicolo che vi sta accanto una grossa pignatta di bronzo, restaurata anticamente nel fondo.

IX. Sepino — Verso la metà del settembre 1876, in un fondo del sig. Orazio Maglieri posto nel mezzo dell'area dell'antica città, si rinvennero i resti di due stanze adiacenti, una delle quali avente pure accesso dall'esterno, ed entrambe fornite di pavimento a musaico. Il ch. ispettore Chiovitti, che fu presente alla scoperta riferisce, che nella prima delle due stanze il pavimento, sospeso sopra *columellae* di terracotta, mostra una duplice linea formante riquadro e contenente un cerchio, nello interno del quale sta una larga greca esagona, che circonda un vaso a due manici, dalla cui base si elevano poi all'insù due tralci. Al di sopra del vaso è una figura virile nuda, con mantello sul braccio in atto di saltare, la quale spingendo in alto la dritta con cui tiene un tridente (?), ripiega l'altra mano nel fianco stringendo un serpe. Porta calzari notevoli per la particolarità di due tacchi, l'uno al calcagno, l'altro sotto la pianta del piede, siccome si usa tuttavia dagli odierni abitatori di quella medesima contrada.

Il pavimento della seconda stanza esibisce vari cerchi concentrici, che s'intersecano fra loro, riuscendo per tal guisa in molti triangoli curvilinei.

Trovandosi il pavimento della prima delle indicate stanze sospeso sopra *columellae* di terracotta, ed essendosi nelle vicinanze disotterrati per lo addietro grandiosi resti architettonici, il lodato ispettore reputa tali fabbriche parte di una pubblica

Terma. Vi si raccolsero recentemente due aghi crinali di avorio, ed una piccola chiave di bronzo assai ben conservata.

X. Ruvo — È dovuta al ch. Iatta, ispettore degli scavi in Ruvo, la notizia della scoperta di un tesoretto di monete greche di argento, fatta colà il 20 febbraio dal contadino Rocco Caldarola, nella contrada denominata *Pozzo sorgente*, presso al luogo detto *Giardino di Lemenne*. Dal notamento trasmesso si fa chiaro, non contenere quel ripostiglio alcuna moneta rara, e comporsi di sole 17 monete di Taranto; 16 di Eraclea; 2 di Crotone una delle quali con la testa di Giunone, ed Ercole seduto che tiene in mano lo scifo; 19 di Metaponto; 1 di Turio; 1 di Terina; ed 1 di Thyrreum portante sotto al Pegaso la iniziale Θ.

XI. Brindisi — Presso l'ex-convento dei Cappuccini sono comparsi avanzi di alcuni sepolcri distrutti in altro tempo, cioè ceneri ed ossa combuste, una moneta di Lucilla, e tre lapidi che il ch. ispettore Tarantini, avendo fatto depositare in quella collezione municipale, trascrive nel modo che segue:

1.

T I T V R I A
Z O S I M A
V·A·XLV H·S

2.

P·GERELLANVS
ACINDYNVS
V·A·L·H·S

3.

C·ANTONIVS·C F
SEVERVS·V·A·LV
H·S·E
S·H
IIIIA·M···V···
ƎVS ·····

Questa ultima copriva due sepolcri.

XII. Termini Imerese — L'egregio ingegnere sig. Luigi Mauceri, recatosi nei primi giorni di marzo a visitare le rovine dell'antica *Thermae*, fu presente ad una scoperta che si compiacque di comunicare con le seguenti parole:

« Diroccandosi un muro dell'estrema cinta della fortezza, la quale era costruita su di un alto promontorio, si rinvennero al suo piede due grossi leoni di calcare, ed un busto in marmo di matrona romana. Approfondatosi lo scavo per vedere la destinazione di quelle sculture, si trovò ch' esse erano fuori posto, addossate ad un muro, ed a sinistra di una porta fornita di massiccio stipite e di larga soglia, seguita questa da un battuto di coccio a bianchi tasselli. A pochi metri, e quasi equidistante dal muro e dalla porta, si rinvenne una piccola cella sottostante all'antico suolo, con volta e spiraglio.

« Il muro è largo met. 0,75; ha un doppio paramento in pietra concia, con l'interno alla rinfusa (*emplecton*); le assise apparenti non sono più alte di met. 0.20, e qualche pezzo ne abbraccia due. La porta si apriva verso la rupe della fortezza. La soglia è dello stesso calcare quasi marmoreo di cui è costituito il promontorio, ha nel centro due buchi per i *pessuli*, e verso lo stipite, ch'è di tufo arenario di Bagheria a semplici modanature, tiene un altro buco per il cardine.

« La celletta, che non potei bene esaminare, è quadrata con volta a botte, di pietra e grossi mattoni in chiave.

« I due leoni lunghi metri 1.80, intagliati nel tufo arenario, stanno alzati sulle gambe, e con la testa volta in direzione opposta. Essi sono di cattiva maniera, hanno le teste malamente modellate, e nell'assieme mostransi un po' scarni dal lato in cui erano forse meno visibili. Pare fossero disposti simmetricamente al di sopra della porta, o sul coronamento del muro di cinta.

« Il busto muliebre di marmo è alto circa metri 0.40, e rappresenta persona di giovane età, con capelli spartiti sulla fronte e cadenti nei lati. È di buon marmo pentelico, ben modellato nel davanti, assai trascurato di dietro, e forse era collocato in qualche nicchia, essendo un ritratto assai probabilmente dell'epoca di Augusto.

« Sembra che le fabbriche appartenessero ad una fortezza romana, innalzata sul luogo stesso ove poi surse quella fatta costruire da Carlo V, ormai smantellata. Le sculture vennero trasferite nel civico Museo Imerese ».

XIII. Selinunte — Nella prima metà di febbraio fu scoperto tutto il prospetto occidentale del tempio di Ercole, e si ripigliarono i lavori di sgombero del pronao dello stesso tempio, a sinistra di chi entra dal portico del prospetto orientale.

Lo scoprimento dell'antica strada selciata che da sud corre verso il nord, essendo arrivato a pochi metri di distanza dal tempio settentrionale dell'acropoli, si è avuta la conferma che questa strada, coi suoi muri laterali, divideva le abitazioni dei profani da quelle dei sacerdoti, e chiudeva un intiero recinto, diviso anco esso in tre parti da altri muri, avente nel centro l'Eracleo. Il muro orientale di detta strada dista dal tempio settentrionale met. 5.50, senza che se ne possa ancora conoscere l'estremo limite; il selciato in questa parte si trovò tutto scomposto, e non sarebbe improbabile che le sue pietre servissero per le barricate descritte da Diodoro, nell'ultima difesa dei Selinuntini.

In questa località rispondente alla parte occidentale del tempio di Ercole si cominciarono a scoprire avanzi di un grande edificio, le cui costruzioni sembrano dell'età greca, e dietro ad esso si notarono molte scorie di ferro e di bronzo in tanta quantità, da far supporre che ivi fosse una fonderia di metalli; sospetto che diventò certezza allorquando vi si trovò uno speciale fornello di argilla refrattaria.

Nella seconda quindicina del mese infino al 6 di marzo gli scavi furono allargati di altri tre metri, togliendosi di mezzo un gran masso di terre e di pietre, e conservando nella loro antica giacitura i più importanti pezzi architettonici. Si scoprì l'angolo nord-ovest del tempio, ma incontrandosi enormi pezzi angolari dell'architrave, bisognò trasportare lo scavo verso il nord, per non rimanere intricati fra le colonne cadute nella direzione di sud a nord.

Fa notare il ch. Cavallari, benemerito direttore di quelle scavazioni ed autore di tali notizie, che questo lato del tempio dovette cadere in una sol volta, poichè le colonne conservano una posizione parallela, e ad ogni colonna risponde il suo capitello, standovi poco discosto gli architravi, il fregio e la cornice, insieme alle altre parti del coronamento.

Con lo scavo si penetrò nello spazio interposto fra il tempio di Ercole, ed il più settentrionale dell'acropoli, ove come è detto più innanzi si scoprì il fornello per la fusione; e la prima cosa incontrata fu un grande tubo di argilla, vicino a cui stava un grosso pezzo di antimonio del peso di circa tre chilogrammi, un pezzo

di piombo in verga di cinque chilogrammi, scorie di rame e di ferro, e pezzi di piombo con segni di fusione. Quindi proseguendo sempre d'appresso alle colonne dal lato settentrionale del tempio di Ercole, si rinvennero altre belle antefisse, simili ma più conservate di quelle raccolte nello scorso anno.

Approfondatosi lo scavo apparvero numerosi sepolcri, religiosamente custoditi da lastre di tufo calcare, i quali però tranne gli scheletri, non diedero che due soli orecchini di argento: era un cimitero di epoca ignota, sovrapposto ad altre costruzioni più antiche. Tolta la terra, e nettato il sito dalle erbe che lo ricoprivano, si videro due croci bizantine scolpite in due pezzi angolari dell'architrave del tempio, ivi già prima caduto.

Nella parte interna del menzionato tempio, ove nello scorso anno eransi notati tre recipienti incavati in un plinto, si proseguì inoltre a sgombrare l'ingresso del pronao della cella, ed il plinto che continuava per tutta la lunghezza della cella si verificò essere la parte sporgente di due gradini, situati allo ingresso della cella medesima. Nè eranvi altri recipienti incavati a sinistra dell' ingresso, ma soltanto sulla soglia dell' adito stavano incavi in semicerchio, che riempiuti forse di metallo, servirono al più facile girare delle valve o dei cancelli che chiudevano l'accesso.

Gli oggetti rinvenuti negli scavi dal 16 dicembre al 6 marzo, già depositati nel Museo di Palermo sono i seguenti, giusta la descrizione del ch. Cavallari.

Oggetti	Luogo del trovamento.
1. Scorie metalliche e piccoli pezzi non fusi.	Presso una fornace antica, discosta met. 37 dalla gradinata occidentale del tempio di Ercole, dentro il recinto sacro.
2. Peso di bronzo ben conservato, con strie e manubrio.	In una stanza prossima all'angolo sud-ovest del detto tempio.
3. Quattro pezzi di piombo, ed altri quattro più piccoli.	
4. Pezzo di bronzo, forse peso.	
5. Peso di piombo con segno rilevato, in forma di piramide tronca.	
6. Pezzo di piombo di forma simile al precedente.	
7. Peso di piombo in forma cilindrica, superiormente sferico, e piano nel disotto.	
8. Pezzo di piombo a guisa d'imbuto.	Presso l' indicata fornace.
9. Settecentocinque monete di bronzo.	La maggior parte in vicinanza dell'angolo sud-ovest del nominato tempio, e presso l'antica strada ad occidente.
10. Tre frecce di rame, e la punta di una lancia.	Lungo la strada anzidetta.

11. Undici anelli di bronzo, e diciotto frammenti metallici.	Discosto 12 met. dal lato settentr. del tempio più meridionale dell'acropoli.
12. Ventuno manubrî di terracotta con iscrizioni greche.	Lato settentr. del tempio dei Tindariti.
13. Otto simili con ornati, alcuni dei quali indistinti.	
14. Trentatre manubrî con impronte di lettere fenicie.	Lato occidentale del Tempio di Ercole.
15. Bella antefissa di terracotta, ben conservata, e simile a quella trovata nello scorso anno.	Lato settentrionale del tempio di Ercole.
16. Altra simile alla precedente.	
17. Undici frammenti di fregi di terracotta, antichissimi e dipinti.	Fra il tempio di Ercole e quello dei Dioscuri.
18. Undici frammenti di terracotta dipinti, col becco di civetta.	Presso l'angolo sud-ovest del tempio di Ercole.
19. Cinque frammenti di terracotta con residui di colore, ornati di baccelli.	Lato settentrionale del tempio dei Tindariti, a met. 12 e 18 di distanza.
20. Tre grandi pezzi di antefisse di terracotta, con la parte inferiore e la superiore anticamente mutilate.	Angolo sud-ovest del tempio di Ercole, a distanza di met. 8 a 10.
21. Due antefisse di terracotta quasi integre, ornate d'ambo i lati, che decoravano forse la sommità della copertura nel vertice dei due pioventi, o i lati della parte interna della cella.	Dentro il *naos* del tempio di Ercole, presso un angolo prossimo al pronao.
22. Cinque frammenti di antefisse di terracotta, dimezzate nella parte inferiore.	Presso l'angolo nord-ovest del tempio di Ercole.
23. Cinque frammenti di antefisse di terracotta.	Lato settentrionale del tempio di Ercole.
24. Dodici piccoli fammenti di antefisse simili alle precedenti.	Lato sud-ovest del tempio di Ercole.
25. Piccolo frammento di un' antefissa diversa dalle altre.	Presso un grande edifizio ad occidente del tempio di Ercole, a pochi metri dalla fornace.
26. Grandissimo pezzo di terracotta con avanzi di colore, forse appartenente ad una vasca, con due buchi nello interno.	Ad 8 metri dal fornello ad occidente dal tempio di Ercole.
27. Due frammenti di terracotta, uno grandissimo, altro piccolo, con globetti disposti a graticcio. Forse parte del	Angolo sud-est del tempio di Ercole.

finimento angolare del frontone del tempio, appartenendo al grande pezzo trovato nello scorso anno.	
28. Due frammenti di embrici con modanature.	
29. Tre frammenti di terracotta con modanature.	Dispersi ad occidente del tempio di Ercole.
30. Parte superiere di un vaso con ornato.	
31. Testa di terracotta di grandezza naturale, deperita anticamente nella parte inferiore del mento.	Presso la strada ad occidente del tempio di Ercole.
32. Pezzo di antimonio del peso di circa tre chilogrammi.	A cinque metri dal fornello ad occidente del tempio di Ercole.
33. Trentadue monete di rame.	
34. Manubrio con impronta d' una testa di Medusa.	Nella stanza presso l'angolo sud-ovest del tempio di Ercole, nel recinto sacro.
35. Un *tessere* con testa di Medusa.	
36. Due altri simili, ma con tipo di stile primitivo.	
37. Frammento di bocca e naso, appartenente ad una testa in terracotta di grandezza naturale.	Lato settentrionale del tempio dei Tindariti.
38. Frammento di vaso dipinto con figure di antichissimo stile.	
39. Dodici manubrî con iscrizioni fenicie.	Angolo sud-ovest del tempio di Ercole.
40. Parte superiore dell' orifizio di un gran vaso, con lettere fenicie (?).	
41. Quattro manubrî con iscrizioni greche.	A settentrione del tempio dei Tindariti.
42. Tre manubri con impronta indistinta.	
43. Piccolo *alabastron* rotto nella bocca e nel piede.	Lato meridionale del tempio di Ercole.
44. Testa muliebre di terracotta rotta in tre pezzi.	Angolo sud-ovest del tempio di Ercole.
45. Sedici testine di terracotta.	In varie parti ad occid. del tempio di Ercole.
46. Cinque altre danneggiate dal tempo.	
47. Bellissima testina muliebre in terracotta coronata di rose.	Stanzetta a settentrione del tempio dei Tindariti.
48. Altra testina sormontata da un vaso.	Angolo sud-est all' ingresso della cella del tempio di Ercole.
49. Parte del muso di una testa di leone in tufo finissimo.	
50. Due pezzi simili, ma minori del precedente.	Ad occidente del tempio di Ercole.

51. Cinque frammenti di un grande vaso di terracotta con ornati.	Strada ad occidente del tempio di Ercole.
52. Frammento di vaso, con impronta di una quadriga e di una lepre.	Lato meridionale del tempio di Ercole.
53. Frammento di vaso, con la parte superiore ornata di una greca avviluppata in tre ordini.	
54. Frammento di altro vaso più piccolo.	
55. Frammento del collo di un gran vaso con varî ordini di bellissimi ornati a rilievo.	Strada ad occidente del tempio di Ercole.
56. Frammento di piccolissimo sarcofago, simile a quelli che si trovano in Motya: vi si riconosce un leone che si avventa ad un toro.	A sei metri dalla gradinata occidentale del tempio di Ercole.
57. Frammenti del piede dritto di una statua di marmo pario.	Ad occidente dal tempio di Ercole, dentro una piccola stanzetta del recinto sacro.
58. Vaso poco concavo, rotto anticamente in due pezzi, con canale sul labbro per versare il liquido.	Presso il fornello ad occidente del tempio di Ercole.
59. Pezzo angolare di un piccolo capitello ionico di pietra bianca.	Presso l'angolo nord-ovest del tempio dei Tindariti.
60. Due frammenti di testa di leone, uno di marmo pario, l'altro di tufo finissimo.	
61. Frammento di ovolo appartenente a cornicetta di pietra.	
62. Frammento di vaso di terracotta.	
63. Piccola edicola con figura sedente, e piccola ara, entrambe di tufo finissimo.	Ad occidente del tempio di Ercole, 20 met. discosto dalla gradinata.
64. Tre lucerne di terracotta alquanto danneggiate.	
65. Nove frammenti di statuette di argilla.	Presso il muro che limita la strada ad occidente del tempio di Ercole.
66. Frammenti di ovolo scolpito nel tufo.	
67. Un bel pezzo di tufo finissimo con lacunari, appartenente alla copertura di nobile edifizio.	Presso gli avanzi di un grandioso edifizio ad occidente del tempio di Ercole.
68. Altri due pezzi con compartimenti e rosone.	
69. Quattro frammenti architettonici di terracotta con colori.	

70. Fregio con cornicetta a becco di civetta, in terracotta dipinta.	Angolo nord-ovest del tempio di Ercole.
71. Sei frammenti di un grande vaso con ornati.	Strada ad occidente del tempio di Ercole.
72. Cinque pezzetti di piombo, uno dei quali con segni di fusione.	Presso il fornello ad occidente del tempio di Ercole.
73. Pezzo di piombo in pane, del peso di 5 chilogrammi.	
74. Peso di piombo in forma di cono.	
75. Peso di bronzo in forma di vasetto.	Stanza prossima all'angolo sud-ovest del tempio di Ercole.
76. Cinque pezzi di scorie metalliche.	Presso il fornello ad occidente del tempio di Ercole.
77. Due tubi di piombo, l'uno largo metri 0,55, l'altro metri 0,13.	Presso una vasca nel lato meridionale del tempio di Ercole.
78. Due frammenti di un vaso di terracotta con ornati.	Strada ad occidente del tempio di Ercole.
79. Frammento cilindrico di terracotta con ornati e dentelli.	
80. Sei frammenti di fregi e cornicette colorate in terracotta.	
81. Pezzo angolare della cornice, frontone ed antefissa dell'acroterio di una piccola edicola, scolpita in pietra bianca.	Fra il tempio di Ercole e quello più settentrionale dell'acropoli.
82. Sette manubrî, de' quali cinque con lettere fenicie, e due indistinguibili.	
83. Quattro manubrî con iscrizioni greche.	
84. Dodici *tesseri* con bolli indistinti, della solita forma di piramide tronca, due dei quali rotti.	Ad occidente del tempio di Ercole.
85. Grandioso imbuto integro, di forma singolare. Una parte di esso cilindrica, del diametro di met. 0,25 preso dallo esterno, e met. 0,18 internamente, slargasi in piano inclinato fino a determinare un maggior cilindro del diametro di met. 0,36, decorato da rappresentazioni in rilievo di figure e cavalli di stile molto arcaico. È di argilla mista ad arena vulcanica, ed è foderato da altro strato di terracotta finissima: la singolarità della forma non lascia indovinarne l'uso.	Alla distanza di met. 8 dalla fornace, presso il sito in cui si rinvennero l'antimonio, le scorie metalliche, molto piombo, ed un bacino di pietra bianca rotto in più pezzi.

86. Tegola di marmo pario, larga m. 0.40, lunga met. 0.20, con rottura antica nelle estremità.	Lato meridionale del tempio di Ercole.
87. Frammenti di piccolo capitello ionico.	
88. Un *tessere* di argilla in forma di piramide tronca alto met. 0.18.	Strada ad occidente del tempio di Ercole.
89. Frammenti di antefissa in marmo pario, forse parte della tegola n. 86.	Lato meridionale del tempio di Ercole.
90. Capitello di pilastro isolato con modanature, in tufo rivestito di stucco.	A distanza di met. 12 dal lato settentrionale del tempio dei Tindariti, ove si rinvenne il nascondiglio delle monetine puniche di argento.
91. Grande frammento di terracotta, ed altro più piccolo, entrambi con globetti: forse parte di acroterio.	Angolo sud-ovest dal tempio di Ercole.
92. Parte inferiore di un vaso di argilla foderato di piombo.	Ad occidente dal tempio di Ercole.
93. Pezzo architettonico colorato, appartenente all'edicola situata al sud del tempio di Ercole.	Sotto la colonna angolare del nominato tempio.
94. Vasca di tufo rotta in varî pezzi.	
95. Due pezzi di terracotta con residui di colore.	Presso la fornace ad occid. del t. di Erc.
96. Quattrocentododici pezzetti di terracotta con varie impronte di pietre incise, fatte sopra uno strato sottilissimo di argilla. Di lato ad ogni impronta vedonsi spesso da una parte uno o più delfini, dall'altra la clava, quale nei tetradrammi punici con testa di Ercole ed il busto del cavallo: sono frequenti le rappresentazioni di Ercole che doma il toro: in due si nota la sovrapposizione di altra impronta alla prima, ed in due un Σ.	Sul gradino inferiore del lato meridionale del tempio di Ercole.
97. Quattrocentosessantasette monete puniche di argento, di uguale grandezza, con la testa del cavallo e la palma, ed altra più grande con la testa di Cerere ed il cavallo in piedi.	Nel muro di una casa distante 14 met. dal tempio dei Tindariti.
98. Cassettino di piombo che conteneva le dette monete.	

99. Tetradramma siracusano con testa muliebre, quadriga ed epigrafe greca.	In più siti ad occidente del tempio di Ercole.
100. Otto tetradrammi con testa di Ercole, il cavallo ed epigrafe fenicia.	
101. Ventuno tetradrammi con la testa muliebre coronata, avente accanto il delfino, ed epigrafe fenicia.	
102. Didramma con testa muliebre ed il cavallo.	
103. Due monete di argento poco conservate.	
104. Moneta di bronzo ben conservata con epigrafe greca.	
105. Un paio di orecchini di argento in tre pezzi.	In un sepolcro ad occidente del tempio di Ercole.
106. Centododici monete di bronzo.	Ad occidente del tempio di Ercole.
107. Un anello di bronzo.	

Le Abitazioni lacustri di Peschiera nel Lago di Garda.

Nota del dott. LUIGI PIGORINI

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 15 aprile 1877.

Importantissime fra le stazioni preromane dell'alta Italia sono senza dubbio quelle, di cui rimangono gli avanzi nel fondo del lago di Garda da Peschiera a Pacengo sulla sponda veronese, e fra esse principale, a giudicarne dalle cose fino ad ora osservate o raccolte, quella che s' incontra sotto i bastioni di Peschiera dal nuovo porto militare al vecchio porto civile.

Si scopersero per la prima volta le vestigia di quest' ultima nel 1830 (1), essendosi allora rinvenuti cocci di vasi assai rozzi nel costruire una scarpa murale sotto i ricordati bastioni. Circa vent' anni dopo nello stesso punto fu osservata una vera *palafitta*, in mezzo alla quale giacevano parecchi oggetti di bronzo, e nel 1860, mercè lavori eseguiti per nuove costruzioni militari, si trovarono altri pali, altri frammenti di vasi e bronzi, riuniti in piccolo spazio e sepolti in uno strato quasi torboso, misto a ceneri, carboni, ossa d'animali ecc.

La notizia del fatto mosse il barone di Sacken, e nel 1864 si recò sul luogo a praticare sistematiche ricerche. Per esse si allargò il campo delle osservazioni, aumentò la raccolta di quelle opere antichissime dell'uomo, fu studiata con maggior cura la palafitta, si notò ogni più minuta circostanza, dalla quale si fosse potuto aver lume sull'età, sulle arti, sui costumi del popolo che abitò quel luogo.

Nuove indagini si fecero nel decorso anno da una Commissione dell'Accademia di Agricoltura e Commercio di Verona, e queste nelle varie stazioni distese da Peschiera a Pacengo (2). Non si rinvennero più oggetti di bronzo, tuttavia le fatiche di quella egregia Commissione non tornarono inutili. Ebbero nuova conferma le osservazioni precedenti quanto alla sovrapposizione e alla composizione dei varî strati nel fondo del lago, si mise sempre più in chiaro l'esistenza e la disposizione della palafitta, e, ciò che prima non erasi fatto, si raccolsero con cura i frammenti delle *stoviglie*, della più alta importanza pei nostri studî (3).

(1) Sacken, *Der Pfahlb. im Garda-see.* — Martinati, *Storia della paleoetn. veronese.*

(2) Anche il conte Alberto Cavazocca di Verona praticò recentemente ricerche in taluna delle palafitte esistenti presso la sponda veronese del Lago di Garda (*L'Arena*, giorn. di Verona, 1877 n. 11). Si raccolsero nuovi oggetti di bronzo, ma per non essere ancora apparsa una speciale relazione delle scoperte fatte, non mi trovo in grado di recarne alcuna notizia.

(3) Gli oggetti di bronzo scoperti coi varî scavi nella palafitta di Peschiera esistono nei musei di Zurigo e di Vienna, eccezione fatta per alcuni conservati dal dott. Pier Paolo Martinati di Verona e dal dott. Giovanni Rambotti di Desenzano. I frammenti delle stoviglie invece trovansi nel Museo Civico di Verona.

Gli strati, che si sovrappongono nel punto delle scoperte, sono tre. Il superiore è assai potente, composto di sabbia, e sopra di esso si adagia l'acqua del lago. Inferiormente si stende lo strato archeologico, quasi torboso, nel quale giaciono i pali, i bronzi e i vasi. Finalmente s'incontra il terreno argilloso o antico fondo del lago.

Il Sacken ricorda tutti i particolari relativi alla forma dei *pali* e alla loro distribuzione. Per noi basta sapere, che generalmente non oltrepassano la superficie dello strato archeologico, sono coperti dal letto di sabbia, e hanno la punta nel terreno argilloso. Evidentemente dovevano in origine superare col capo il livello delle acque, e sostenere un tavolato sul quale sorgevano le case. I materiali, abbandonati dall'uomo come rifiuti o caduti fortuitamente, produssero lo strato archeologico. Scomparse le case, caduto l'assito, le onde corrosero e distrussero la parte superiore dei pali, e sovra ogni cosa si distese lentamente la sabbia.

Lo strato archeologico contiene, oltre gli oggetti fabbricati dall'uomo, residui vegetali e avanzi animali. Quanto ai primi (1) è da sapere innanzi tutto, che i pali sono ricavati per due terzi da un legno *resinoso* non determinato, e nel resto sono di *quercia* (*Quercus sessiliflora*). Inoltre fra i pali si raccolsero:

1° PIANTE MANGERECCIE SELVATICHE, cioè: *Corylus avellana* — *Cornus mascula* — *Sambucus nigra* — *Fragaria elatior* — *Rubus idaeus.*

2° PIANTE COLTIVATE, cioè: *Secale cereale* — *Vitis vinifera* — *Corylus colurna?*

3° PIANTE CAMPESTRI e PALUSTRI SELVATICHE, cioè: *Carex spec.* — una *Cyperacea* — *Amaranthus blitum* — *Verbena officinalis* — *Spergola arvensis* — *Stellaria media* — una *Caryophillacea* — *Ranunculus bulbosus.*

4° PIANTE D'ACQUA, cioè: *Chara spec.* — *Potamogeton perfoliatus.*

Lasciando di toccare delle piante selvatiche, perchè ancora tutte viventi nel territorio di Peschiera, dirò invece che quelle coltivate ci porgono argomento ad una prima comparazione fra la stazione di Peschiera e le terremare dell'Emilia. Abbiamo la *vitis vinifera* tanto nella prima quanto nelle seconde (2), ma la *secale cereale* nelle terremare non s'incontra, e manca pure nelle abitazioni lacustri della Svizzera (3). Ove si tenga conto che le terremare dell'Emilia rimontano alla pura e primitiva età del bronzo, la presenza della *segale* nella stazione di Peschiera (4) accenna fin d'ora, che ivi abitarono famiglie anche in età posteriore a quella delle terremare.

Gli avanzi animali non furono studiati come merita l'importanza di essi. Posso

(1) Sacken, op. cit. p. 12. — Gli avanzi vegetali furono studiati e determinati dal dott. Francesco Unger.

(2) Strobel e Pigorini, *Le terrem. e le palaf. del Parmense*, II Relaz. p. 28-33. — Canestrini. *Ogg. trov. nelle terrem. del Modenese*, II Relaz. p. 61-62.

(3) Keller, *Pfahlbauten.* VI Ber. p. 310.

(4) De Rougemont *(L'âge du bronze ou les Sémit. en occid.*, p. 226), accennando alle scoperte fatte nella stazione di Peschiera, sul particolare della *segale* scrive: « Quant au seigle, que les « Romains avaient reçu des Gaulois, sa culture en Lombardie avant l'invasion gauloise, est pour « nous une énigme sans solution ». L'enigma peraltro può essere in parte almeno sciolto, ove si consideri che nella stazione lacustre di Peschiera abbiamo rappresentati, oltre all'*età del bronzo*, i primordi di quella *del ferro.*

appena citare (1) pochi residui di alcuni minutissimi crostacei, quali i *Cypris*, e di tre molluschi d'acqua dolce, cioè la *Valvata piscinalis*, la *Vivipara vera* e la *Bythinia tentaculata*. Non vi mancano i mammiferi, ma per non esserne stati dati che i nomi volgari (2), non mi trovo in grado di indicarne le razze, e istituire poscia confronti con quelli di cui rimangono le ossa nelle terremare dell' Emilia. Sappiamo ad ogni modo che vi sono rappresentati il *cane*, il *bue*, il *cervo*, il *cavallo*, la *pecora*, e il *maiale*.

Ma se poco può dirsi fin qui degli avanzi organici esistenti fra le palafitte di Peschiera, molto largo per contrario è il campo delle osservazioni e degli studî, a cui portano gli oggetti fabbricati dall'uomo, giacenti nello stesso strato archeologico. e particolarmente le *stoviglie*, le *armi*, gli *utensili* e gli *ornamenti di bronzo*.

Le *stoviglie* (3) sono di due specie, ma mentre, come osserva il Martinati, scarseggiano « i cocci di pasta fina, o distinti per fregi, o alquanto lucenti pel velo di una specie di vernice » abbondano invece quelli di pasta grossolana, formata con argilla mista a granelli di quarzo, non cotti al forno e diseccati a fuoco libero. Questi ultimi, oltre non avere come i primi la benchè menoma traccia del tornio, non presentano le foggie eleganti dei vasi delle palafitte svizzere, nè varietà di incisioni o di fregi in rilievo, particolarità le quali hanno potuto lasciar credere allo stesso Martinati (4) che, sebbene da molti degli oggetti raccolti risulti che la palafitta di Peschiera tocchi l'età del bronzo, pure se ne possa far risalire la origine a tempi ancor più lontani.

Cogli ultimi scavi si ebbe modo di constatare un fatto notevole relativamente alle stoviglie di Peschiera, quello cioè di essere talvolta munite della così detta ansa *lunata* o *cornuta* (5). A tutt'oggi le vere anse cornute non si rinvengono che

(1) Sacken, op. cit. p. 13, nota 1. — Il Martinati mi scrisse che altri molluschi, diversi da quelli citati dal Sacken, furono raccolti cogli scavi fatti dalla Commissione veronese.

(2) Sacken, op. cit. p. 13. — Martinati, op. cit. p. 8. — Il *maiale* non è ricordato dal Sacken, ma il Martinati assicura che se ne trovarono alcune ossa cogli scavi eseguiti dalla Commissione veronese.

(3) Sacken, op. cit. p. 14. — Keller, op. cit. V Ber. p. 14. — Martinati. op. cit. p. 10. — *Catal. degli oggetti present. alla Espos. preist. veronese* p. 12-14.

(4) Martinati, op. cit. p. 10-11. — Il Sacken (op. cit. p. 15) osservò benissimo, che essendosi trovato nella palafitta di Peschiera un solo oggetto di pietra, cioè un ciottolo sferoidale con scanellatura (Keller, op. cit. VI Ber. tav. VI, 12), utensile comune nell'età del bronzo, non si ha ragione per credere che la palafitta medesima tocchi anche l'età della pietra. Nè, almeno per me, vale a mostrare che nelle palafitte da Verona a Pacengo sianvi prove della *età della pietra* la notizia, comunicata l'8 maggio scorso dal sig. Bertoldi al dott. Martinati, e da questo gentilmente favoritami. In essa è detto che proseguendo le esplorazioni in una delle stazioni, quella del *Bor*, si trovarono « *alcuni pezzi di selce lavorata ed in specie una freccietta* », ma è altresì accennato che si rinvenne « *un ago crinale di bronzo* ». D'altra parte era pure in errore il Keller (op. cit. VI Ber. p. 12, 13) nel credere che nella palafitta di Peschiera si avessero le tracce di una *età del rame*. Lo mostrano le analisi chimiche fatte eseguire dal Sacken (op. cit. p. 16). Risulta da esse che i varî oggetti metallici di Peschiera sono di bronzo, tuttochè il rame e lo stagno, a seconda degli oggetti, vi figurino in proporzioni diverse, cioè: 89,07 % rame e 10,78 % stagno, oppure 97 % rame e 3 % stagno, o finalmente 99 % rame e 1,23 % stagno.

(5) *L'ansa cornuta* si raccolse anche in altra delle stazioni lacustri esistenti sulla sponda veronese del Garda, come mi comunicò il Martinati.

in alcuni punti della regione orientale dell' Italia superiore, a meno che non volesse taluno giudicarle la stessa cosa di quelle a *testa di bue*, provenienti dagli scavi di Hissarlick (1). Certo le anse cornute dell'Ungheria e della Svizzera, da me altrove illustrate (2), non possono considerarsi tutt'al più che una derivazione delle precedenti; così come rimangono quali reliquie di una fase di civiltà scomparsa le pochissime delle necropoli di Este, di Bologna e di Volterra (3). Fino a pochi anni fa le anse medesime costituivano una delle caratteristiche delle terremare dell'Emilia e delle stazioni forse più antiche ed analoghe, che vengonsi scoprendo nelle provincie di Mantova e di Brescia. Ora all'elenco dei luoghi, ove la vera *ansa cornuta* appare, dobbiamo aggiungere le stazioni veronesi di Sona, Tarmassia e Maccacari (4), la palafitta di Peschiera e quella del lago di Fimon presso Vicenza (5), esistenti tutte, importa notarlo, nella regione orientale dell'Italia superiore.

Ricca oltremodo è la serie degli oggetti di bronzo raccolti nel medesimo strato delle stoviglie. Sono: *ascie piatte* o *coltelli ascie*, *ascie ad alette* o *palstaab*, *sgorbie*, *scalpelli*, *falci*, *spuntoni*, *aghi*, *fiocine*, *coltelli-lunati* o *rasoi a doppio taglio*, *coltelli a un taglio*, *coltelli a doppio taglio*, *giavellotti*, *lancie senza cannone*, *lancie a cannone*, *monili*, *braccialetti*, *fibule*, *aghi crinali*. Il Sacken e il Keller li illustrarono quasi tutti e sarebbe opera inutile il venirli partitamente descrivendo. Nel caso nostro stimo di maggior profitto l' intrattenermi soltanto su quelli di essi, che possono condurci a determinare l'età alla quale risale la stazione di Peschiera, e i rapporti in cui si trovarono i suoi abitatori colle popolazioni contemporanee di altre contrade europee. Noto peraltro fin d'ora, che siffatti oggetti costituiscono due gruppi ben distinti. Comprende il primo quelli che hanno riscontro in altri delle terremare dell'Emilia della pura età del bronzo; il secondo, oggetti i quali alle terremare mancano, e accennano ad una età posteriore. Egli è sopra alcuni del primo gruppo, che innanzi tutto espongo le mie osservazioni.

L'*ascia piatta* o *coltello-ascia* di Peschiera (6) è lo strúmento che, con leggere modificazioni, si incontra in tutto il nostro continente dalla Grecia all' Irlanda, dall' Italia media e forse meridionale alla Svezia. È il più semplice nella forma, la sostituzione immediata per così dire dell'ascia di pietra, e può affermarsi che in Europa si distese colla prima introduzione dell'uso dei metalli. Tale è pur la conclusione dell'Evans (7) per l'Inghilterra, e del Montelius (8) relativamente alla Svezia, per citare due fra le nazioni europee più lontane da noi.

(1) Schliemann, *Troy and ils Remains*. p. 294 fig. 208. Devo peraltro notare che l' insieme degli oggetti, specialmente i fittili, dallo Schliemann scoperti ed illustrati, palesano una civiltà più progredita di quella rappresentata dalle terremare, e per questo anche le anse di Hissarlick a *testa di bue* sarebbero posteriori alle anse *cornute* dell' Italia superiore.

(2) Bull. di Paletn. Italiana, ann. III p.42. tav. II, 14.

(3) Bull. di Paletn. Italiana, ann. II tav. V fig. II; ann. III p. 42.

(4) Martinati, op. cit. p. 19, 20.

(5) Lioy, *Le abit. lacus. di Fimon* tav. VIII, 103-105.

(6) Sacken, op. cit. p. 18 fig. 2.

(7) *Album de l'âge du bronze de la Gr. Bretagne* p. IV.

(8) Atti del Congr. preist. di Bologna p. 292.

Assai diffusa in Europa è anche *l'ascia ad alette* o *palstaab*, di cui le palafitte di Peschiera ci fornirono varî esemplari (1). Non si presenta essa ad ogni modo uniforme, come la prima, da un capo all'altro del nostro continente, e una esatta comparazione fra tutte quelle dei singoli paesi potrebbe dar lume, nell'indagare le vie per le quali si distese nell'Europa la fase di civiltà, che siamo soliti di chiamare col nome di età del bronzo.

I *palstaab* di Peschiera hanno alette corte, larghe e semicircolari; portano generalmente sul capo due punte, e la loro parte inferiore, assai lunga, si va gradatamente allargando verso il taglio. Sono la stessa cosa di quelli delle terremare dell'Emilia (2), quindi appartengono al tipo O della classificazione proposta dalla *Revue Archéologique* (3). Riproducono i caratteri e la forma di parecchi della Croazia (4), dell'Ungheria (5) e della Francia (6); li vediamo notevolmente modificati nell'Inghilterra (7); nella Danimarca portano sempre un anello sopra uno dei lati (8); non se ne trova affatto nella Svezia (9). Già nella Svizzera (10) quelli simili ai nostri sono molto più rari che nell'Italia superiore e nella valle del Danubio. Gli è pertanto in queste due ultime regioni, ove il tipo del *palstaab* delle terremare e di Peschiera si mantiene costante, mentre va modificandosi o scomparendo coll'avvicinarsi all'occidente e al settentrione.

In Peschiera si raccolsero molti svariati *scalpelli* (11) che spesso, a giudicarli dal colore, si direbbero *di rame* e non di bronzo. Uguale osservazione venne fatta per scalpelli consimili delle terremare dell'Emilia (12) e della Svizzera (13), ed io ebbi a ripeterla anche per parecchi dell'Ungheria, esistenti nel Museo Nazionale di Budapest. Alcuni di quelli di Peschiera, a foggia di regolo e col capo evidentemente battuto dal martello, sono comuni a molte contrade dell'Europa. Oltre a quelli delle terremare

(1) Sacken, op. cit. p. 17 fig. 1.

(2) Gastaldi, *Nuovi cenni*. tav. IV, 1.

(3) Nouv. Série, vol. XIII tav. II, O. — Nel *Dictionnaire Archéol. des Gaules*, vol. I tav. XXV fig. 20 è detta *hache à ailerons et sommet en croissant*.

(4) Ljubic, *Pop. predm. iz predhistor. dobe u Nar. Zem. Muzeju u Zagrebu*, tav. II, 35.

(5) Hampel, *Antiq. Préhist. de la Hongrie*, tav. IX, 28, XV. 3.

(6) Chantre, *Étud. paléoethn. dans le bass. du Rhône*, Atlante, tav. VII, 1-3 ecc. — *Dictionn. Archéol. des Gaules*, vol. I tav. XXV, 20.

(7) Evans, op. cit. tav. III.

(8) Madsen, *Antiq. Préhist. du Danemark, Age du Br.* tav. XXII, 15, 16,

(9) Atti del Congr. preist. di Bologna p. 293. — Fu un errore di edizione l'avere scritto *Suède* sotto la fig. 9, come risulta dal testo.

(10) Desor. *Les palaf. du lac de Neuchâtel* p. 37-39. — Id., *Le bel âge du br. lacus.* p. 20. — *Indicateur d'Antiq. Suisses*, vol. I p. 36.

(11) Sacken, op. cit. p. 25, fig. 16. — Lo scalpello illustrato dal Sacken non è, dei varî trovati in Peschiera, quello che riproduce esattamente le forme dei comuni delle terremare. Trova invece riscontro pieno in uno, di ignota provenienza, conservato nel Museo di Monaco illustrato dal Lindenschmit (*Die Alterth. unser. heidn. Vorzeit*, vol. I Heft V tav. III, 14).

(12) Pigorini e Strobel op. cit. p. 101.

(13) Keller, op. cit. VII Ber. p. VI.

dell'Emilia (1), essi si distendono dall'Ungheria (2) all'Inghilterra (3), passando per la Svizzera (4) e per la Francia (5). Tutt'altra cosa sono invece quelli della Danimarca (6) e della Svezia (7).

Uno fra gli utensili di bronzo più importanti della palafitta di Peschiera è la *falce* (8). Non vi è paese in Europa nel quale, durante la età del bronzo, la falce non s'incontri, ma, al pari dell'ascia ad alette, non conserva ovunque il medesimo tipo. Le falci di Peschiera sono leggermente curve e munite di una appendice o breve coda per attaccarvi il manico, con margine in rilievo e con nervature di rinforzo. Sono uguali quelle delle terremare dell'Emilia (9), della Croazia (10), dell'Ungheria (11), dell'Austria (12) e della Baviera (13). Per contrario assumono già altra forma nella Svizzera e nella Francia meridionale (14); sono assolutamente diverse nella Svezia (15) e nella Danimarca (16), e più ancora nell'Inghilterra (17) e nell'Irlanda (18).

La particolarità di trovare identici gli oggetti primitivi di bronzo della regione del Danubio e dell'Italia settentrionale, e trasformati invece gradatamente verso la Manica e il Baltico, si ripete nei *coltelli-lunati a doppio taglio* o *rasoi* come si vogliano chiamare. In Peschiera se ne raccolsero di quattro varietà (19). Le medesime forme ci appariscono nelle terremare dell'Emilia (20), e al di là delle Alpi nell'Ungheria (21) e nell'Austria (22). Non esistono tali coltelli nella Danimarca

(1) Gastaldi, op. cit. tav. IV, 26.

(2) Romer, *Illustr. Führ. in der Münz-und Alterth. des ungarisch. Nat. Museum*, fig. 67.

(3) Evans, op. cit. tav. VII, 5.

(4) Keller, op. cit. VII Ber. tav. IX, 35.

(5) Chantre, op. cit. Atlante, tav. XLIII, 23.

(6) Madsen, op. cit. tav. XXVI, 6.

(7) Montelius, *Antiq. Suèd.* vol. I pag. 34 fig. 118.

(8) Sacken, op. cit. p. 23 fig. 13. — Il De Rougemont (op.. cit. p. 226) dice che le falci di Peschiera sono « pareilles à celles de l'Orient », ma non lascia vedere di quali regioni dell'Oriente intenda parlare.

(9) Gastaldi, op. cit. tav. IV, 17, 18.

(10) Ljubic, op. cit. tav. III, 7.

(11) Hampel, op. cit. tav. XVII, 46.

(12) Achtzehnter Ber. über das Mus. Francisco-Carolinum tav. I, 9, 11.

(13) Lindenschmit, op. cit. vol. I, Heft XII tav. II, 2.

(14) Cfr. le tavole delle citate opere del Keller e del Chantre.

(15) Montelius, op. cit. vol. I p. 55 fig. 183.

(16) Madsen, op. cit. tav. XXVI, 1, 2.

(17) Evans, op. cit. tav. IX.

(18) Wilde, *A descript. catal. of the Antiq. in the Mus. of the Irish Acad.* vol. I, p. 527.

(19) Sacken, op. cit. p. 22 fig. 12. Gli altri tre non figurati dal Sacken si conservano nel Gabinetto Imperiale di Vienna.

(20) Strobel, *Av. prerom. racc. nelle terrem. e palaf. dell'Emilia*, tav. II, 25 e tav. VII, 34. — Bull. di Paletn. Ital. ann. I tav. II, 7; ann. III tav. IV, 4. — Coppi, *Terram. di Gorzano*, tav. XXXIX, 2.

(21) Hampel, op. cit. tav. XVII, 36, 37. — Id., *Catal. de l'Espos. préhist. de la Hongrie* p. 128 fig. 125. — *Antiq. lapid. et aeneae Hungariae repert.* nell'Atlante degli Atti Archeol. dell'Accad. Ungherese, vol. II tav. VII, 31 e XXII, 149.

(22) Achtundzwanzigster Ber. über das Mus. Francisco-Carolinum, tav. I, 11.

e nella Svezia, e diversissimi son quelli dell'Inghilterra (1) e dell'Irlanda (2). Inoltre nella Baviera (3), nel Wurtemberg (4), nella Svizzera (5) e nella Francia (6) non solo sono molto più rari che nell'Ungheria e nel paese delle terremare, ma presentano notevoli modificazioni. Anzi se conservano talora, così nella Baviera (7) e nella Svizzera (8) come nella Francia (9), un manico consimile a quello del coltello-lunato delle terremare, di Peschiera e dell'Ungheria, le lame sono in generale diverse (10).

Il Sacken diede la figura (11) di tre *coltelli* o *pugnaletti* di bronzo, raccolti nello strato archeologico di Peschiera, con lama a due tagli a guisa di foglia d'ulivo, fusa insieme col manico, il quale doveva essere rivestito di osso o di legno. Sono la stessa cosa di quelli delle terremare dell'Emilia (12) e, per quanto consta a me, coltelli identici trovansi solo nella Croazia (13), nell' Ungheria (14) e nell'Austria (15). Una eccezione par quello frammentato della Svizzera illustrato dal Keller (16), e non credo si potesse citare molto a proposito il coltello di Reach presso Cambridge, che l'Evans (17) si affretta a dichiarare di tipo assai raro nell'Inghilterra.

(1) Evans, op. cit. tav. X, 3. — Smith, *Not. of three small bronze blad. or instrum. believ. to be rasors* ecc. p. 358. — Id. *Not. of a small bronze blad. found in a sepulchral tumul or cairn at Hogart, Sutherland* ecc. p. 441.

(2) Wilde, op. cit. vol. I p. 549 fig. 433.

(3) Lindenschmit, op. cit. vol. I, Heft VIII tav. IV, 7, 9..

(4) Lindenschmit, op. cit. vol. II, Heft VIII, tav. II, 18.

(5) Keller, op. cit. II Ber. tav. II, 98 — V Ber. tav. XVI, 10 — VII Ber. tav. VI, 10, 11.

(6) *Matériaux pour l'Hist. primit. et natur. de l' Homme* 1868 p. 327, e 1873 tav. XIX, 11, 12 — Chantre, op. cit. Atlante, tav. XLII, 9. — Flouest. *Not. pour servir à l'étud. de la haute antiq. en Bourgogne*, tav. II, 4. 8. È la figura del rasoio rappresentato nella tav. XIX, 11 dei citati *Matériaux* pel 1873.

(7) Lindenschmit, op. cit. vol. I, Heft VIII, tav. IV, 7.

(8) Keller, op. cit. II Ber. tav. II, 98 — V Ber. tav. XVI, 10.

(9) *Matériaux* cit. vol. IV p. 327 e vol. VIII, tav. XIX, 11. — Flouest, op. cit.

(10) Poco utili per noi sono i particolari dati dal Bertrand *(Archéol. celt. et gauloise* p. 236-240, 302-305) e dal Chantre (op. cit. vol. I p. 72-83), perchè sono messi insieme coi coltelli-lunati o rasoi a doppio taglio dell'età del bronzo, pur quelli ad un solo taglio che appartengono senza dubbio alla prima età del ferro. Nelle terremare infatti abbiamo i primi e mancano i secondi, mentre l'opposto si verifica nelle necropoli della prima età del ferro. Recentemente si occupò in Italia della quistione dei *rasoi di bronzo* il Gozzadini (*Scavi Archeol. fatti dal sig. Arnoaldi Veli presso Bologna* p. 53-63) compilando una lunga nota dei varî esemplari di ciascun tipo che egli conobbe, ma neppure egli mise in evidenza il fatto, che i *rasoi a doppio taglio* sono dell'età del bronzo, mentre nelle stazioni certe di questa stessa età, come sono le terremare, mancano quelli a un taglio solo.

(11) Op. cit. p. 19, fig. 4, e p. 21, fig. 9, 10.

(12) Strobel, op. cit. tav. IV, 36. — Coppi, op. cit. tav. LXXIX, 1, 7.

(13) Ljubic, op. cit. tav. II, 16.

(14) Hampel, *Antiq. prèhist.* tav.IX,8. — Id., *Catalogue* p. 27, fig. 15. — *Antiq. aeneae* cit. tav. V, 20 e tav. VII, 26.

(15) Dreissigster Ber. über das Mus. Francisco-Carolinum, tav. II, 6.

(16) Op. cit. III Ber. tav. V, 26.

(17) Op. cit. tav. XII, 5.

Al medesimo gruppo appartengono le *lame a foglia d'ulivo* (coltelli, giavellotti o lancie a seconda delle dimensioni) con o senza coda, aventi spesso uno o più chiodetti alla base per attaccarli al manico od all'asta. Siffatte lame, che presentano parecchie varietà, abbondano tanto nelle palafitte di Peschiera (1), quanto nelle terremare dell'Emilia (2). Al pari dei coltelli precedentemente ricordati, esse esistono nella Croazia (3) e nell'Ungheria (4), ma, a differenza dei primi e come taluni degli utensili già descritti, si rinvengono in varie contrade d'Europa, tuttochè in copia molto minore. Sono conosciute lame consimili dell'Austria (5), della Baviera (6), della Svizzera (7) dell'Annover (8) e della Francia (9). Nell'Inghilterra sono soltanto lame di veri pugnaletti quelle che somigliano alle nostre, e l'Evans (10) le attribuisce ai primordi dell'età del bronzo, accordandosi in ciò colle osservazioni del Chantre (11) per quelle della Francia. Assai rare sono le lame stesse e alquanto diverse nel nord dell'Europa (12), oltrecchè gli archeologi danesi le considerano come oggetti non d'arte locale, ma importati nella Scandinavia (13). Anche queste lame insomma della stazione di Peschiera si legano per una parte alle terremare dell'Emilia, per l'altra al gruppo danubiano delle primitive antichità di bronzo, e la copia loro e la varietà dei loro tipi scemano coll'accostarsi all'Inghilterra e alle contrade del settentrione.

Gli scavi delle palafitte di Peschiera fruttarono la scoperta di due *lancie a cannone* di bronzo (14), che hanno pieno riscontro in quelle delle terremare dell'Emilia (15). L'Ungheria ci mostra lo stesso tipo (16), che poi si diffonde e conserva

(1) Sacken, op. cit. p. 28, fig. 5-8. — Keller, op. cit. V Ber, tav. IV.

(2) Strobel, op. cit. tav. II 34, 36 e tav. IV, 34. — Coppi, op. cit. tav. V, 2-5 ecc.

(3) Ljubic, op. cit. tav. II, 15.

(4) *Antiq. aeneae* cit, tav. XX, 129. — Hampel, *Antiq. préhist.* tav. IX, 6. — Romer, op. cit. fig. 103 — Siffatte lame, come ho potuto constatare io stesso, sono comunissime nelle collezioni pubbliche e private ungheresi.

(5) Mittheil. der anthropol. Gesellsch. in Wien, vol. V tav. II, 12 — Il Sacken (*Der Pfahlb. im Garda-see* p. 21) non è forse esatto nel dichiarare, per rispetto alla Germania, che le lame a foglia d'ulivo s'incontrano quasi soltanto nelle provincie meridionali, essendovi quelle dell'Annover illustrate dall'Estorff.

(6) Beitr. zur Anthrop. und Urgesch. Bayerns, vol. I, tav. X, 226.

(7) *Indicateur* cit. vol. I, tav. X, 3.

(8) Estorff, *Heidn. Alterth. der Gegend von Uelzen* tav. VII, 10-13.

(9) Chantre, op. cit. Atlante, tav. LVIII 1, 3-5 e tav. LIX, 4 — *Matériaux* cit. vol. V, tav. II, 14 — *Dictionn. Archéol. des Gaules*, vol. I tav XXVII 19-22.

(10) Op. cit. tav. XI 1 e p. IV della prefazione.

(11) Op. cit. vol. I p. 91.

(12) Madsen, op. cit. tav. XI, 17.

(13) Cfr. la tav. XV dell'Atlante fotografico *(Bronzes scandinaves)*. Siffatto atlante è la riproduzione di quello presentato al Congresso Preistorico di Budapest dal Worsaae e dal dott. Sophus Müller, in cui i bronzi della Scandinavia sono divisi in varie classi, secondo che sono *tipi importati, tipi imitati* nella Danimarca, o *tipi propri* di quel paese.

(14) Sacken, op. cit. p. 19 fig. 3.

(15) Bull. di Paletn. Ital. ann. I tav. II, 8. — Strobel, op. cit. tav. II, 40 e tav. IV, 37 ecc.

(16) Hampel, *Antiq. préhist.* tav. IX 3, 5, 11.

fino all'Irlanda (1) e alla regione Altaico-Uraliana (2). Se non che è da tener conto, che nella stazione di Peschiera e nelle terremare presentano la forma la più semplice e non sono mai ornate di fregi, come parecchie di quelle del rimanente di Europa. Nell' Italia superiore la lancia a cannone con fregi compare soltanto nella prima età del ferro (3).

Le armi e gli utensili descritti fin qui sono i principali fra quelli che costituiscono il primo gruppo degli oggetti trovati in Peschiera, e debbono attribuirsi alla età del bronzo per le fatte considerazioni. Ora devo aggiungere brevi parole sopra le reliquie, che costituiscono il secondo gruppo, e richiamano antichità di strati archeologici senza alcun dubbio più recenti. Nè deve meravigliare il fatto di una apparente associazione di oggetti di età diverse nella stazione di Peschiera, essendo facile il vedere che, trattandosi di oggetti accumulatisi nel fondo di un lago, o non poterono essi regolarmente sovrapporsi mano mano che cadevano nell'acqua o, quand'anche la sovrapposizione esistesse, non vi era modo di constatarla colle ricerche praticate.

Uno strumento rinvenuto in Peschiera, che non abbiamo nelle terremare, è quello (4) a sottile *lama, piegata a guisa di molla.* Se ne conosce uno consimile della stazione lacustre di Morges sul lago di Ginevra (5), e un altro della fonderia di Casalecchio presso Rimini (6), fonderia di data posteriore a quella delle terremare.

A trovare riscontri fra le palafitte d'oltr'Alpi e quelle di Peschiera, e non fra queste e le terremare, ci conducono pure i *coltelli di bronzo a un taglio,* con un foro per unirli al manico (7). Tuttavia se di tal foggia di coltello sono prive le terremare, non abbiamo poi negli esemplari di Peschiera le varietà e la ricchezza di fregi, che si ammirano in quelli delle stazioni lacustri della Baviera, della Svizzera e della Savoia. Infatti le analogie maggiori fra gli uni e gli altri si stringono nella foggia della lama, e riscontri esattissimi si hanno soltanto in pochi e assai rozzi della Svizzera (8). Sembra quindi che tale coltello di Peschiera non rimonti alla pura età del bronzo, non trovandosi nelle terremare dell'Emilia, ma che non vada oltre i primordî dell'età seguente, non palesando l'arte perfetta del maggior numero di quelli delle stazioni lacustri elvetiche, bavaresi ecc.

Lo strumento a lama piegata e il descritto coltello, accennando a tempi posteriori a quelli delle terremare dell'Emilia, ci portano già col pensiero alla prima età del ferro; ma dove abbiamo prove certe che in questa età durava ancora la nostra stazione lacustre, si è in un *torque*, nei *braccialetti* e nelle *fibule.*

(1) Wilde, op. cit. p. 496 fig. 362, e p. 498 fig. 132.
(2) Atti del Congr. Preist. di Stoccolma p. 571, fig. 32.
(3) Rivis. di Archeol. della prov. di Como luglio 1876, tav. II, 30.
(4) Sacken, op. cit. p. 25 fig. 18.
(5) Keller, op. cit. VII Ber. tav. XIV, 5.
(6) Tonini, *Ogg. umbri od etrus. trov. in una villa del Riminese* p. 8.
(7) Sacken, op. cit. p. 22 fig. 11. — Keller, op. cit. V Ber. tav. VI, 11.
(8) Keller, op. cit. VI Ber. tav. IX, 28. — Desor, *Le bel âge* tav. II, 8. — *Indicateur* cit. vol. I, tav. XX, 5.

Il *torque* (1) è simile ad alcuni delle palafitte dei laghi di Neuchâtel e di Bienne (2), nelle quali sono più che evidenti le traccie della prima età del ferro, ad uno raccolto in una tomba di questa età a Brigue nel Vallese (3), finalmente a quello della fonderia di Larnaud sul Giura (4). La fonderia di Larnaud, nella varietà degli oggetti che produsse (5), mostra di essere la stessa cosa della così detta *bella età del bronzo della Svizzera*, epperò ragionevolmente il Bertrand (6) la giudica contemporanea della prima età del ferro.

Insieme col *torque* si rinvennero *braccialetti* di bronzo, mentre non ne fu osservata la menoma traccia nelle terremare. Questo fatto esso pure ne conduce agli stessi risultamenti ottenuti coll'esame del *torque*. Infatti alcuni dei braccialetti sono formati da un semplice filo di bronzo ripiegato una o due volte, e sono perciò di un tipo che in Italia appare nella prima età del ferro (7), e che vediamo anche in stazioni lacustri d'oltr'Alpi durate fino alla stessa età (8).

Ove si confrontino i braccialetti di Peschiera con quelli delle palafitte del l'Europa centrale, accade di fare la stessa osservazione che pei coltelli a un taglio, vale a dire che non mostrano il perfezionamento di molti della Svizzera e della Savoia. Il più considerevole dei braccialetti di Peschiera è piccolo, ornato di poche linee in rilievo (9). Esiste consimile a Estavayer (10) sul lago di Neuchâtel, nell'Austria (11), a Réalon sulle alte Alpi (12) e fra le palafitte del lago di Bourget (13), nei ripostigli insomma e nelle stazioni che, a giudicarle dal complesso dei loro oggetti, sono da credersi di quel periodo in cui si introduce l'uso del ferro.

Un altro oggetto d'ornamento della nostra palafitta, che svela un'arte assai migliore di quella che praticò il popolo delle terremare, è un sottile *braccialetto*, o grande *orecchino* che sia (14), ornato esteriormente di incisioni, verosimilmente non eseguite a bulino sul metallo, ma sul modello di cera dal quale si trasse la forma (15). Per quante ricerche io abbia fatte trovai soltanto qualche analogia fra

(1) Keller, op. cit. V Ber. tav. VI, 3.

(2) Keller, op. cit. VII Ber. tav. XI, 7. — Desor, *Le bel âge* tav. III, 12.

(3) Chantre, op. cit. vol. I p. 177.

(4) Chantre, op. cit. vol. II p. 130, e Atlante tav. L, 4.

(5) Chantre, op. cit. Atlante, dalla tav. XL alla L.

(6) Op. cit. p. 200 — Anche il Chantre e il de Mortillet (Chantre, op. cit. vol. II p. 114 e 250), tuttochè giudichino la fonderia di Larnaud dell'età del bronzo, la dicono peraltro del periodo che tocca l'età del ferro.

(7) Riv. Archeol. della prov. di Como fasc. I e II tav. VII, 10 e fasc. VI, tav. II, 5.

(8) Rabut, *Habit. lacust. de la Savoie* 2.me Mém. Atlante, tav. X, 13.

(9) Sacken, op. cit. p. 30 fig. 39.

(10) Keller, op. cit. III Ber. tav. V, 36.

(11) Sacken, *Ueber Ansiedl. und Funde aus Heidnisch. Zeit in Niederösterreich* tav. II, 42.

(12) Chantre, op. cit. Atlante tav. XXIV, 3.

(13) Chantre, op. cit. Atlante tav. LXI, 4.

(14) Sacken, *Der Pfahlb. im Garda-see* p. 31, fig. 40.

(15) Morlot, *Sur le passage de l'âge de la pier. à l'âge du br.* p. 23.

esso ed un braccialetto della celebre necropoli di Hallstatt (1) la quale, sebbene abbia durato lunghissimamente, risalendo forse in parte all' età del bronzo (2), pure non ha nelle reliquie proprie alcun rapporto collo stato industriale primitivo delle terremare, e deve ritenersi posteriore a queste.

Al gruppo dei braccialetti, fra i bronzi della palafitta di Peschiera, appartiene inoltre una sottile lamina terminata in una delle estremità con due fili piegati a spira, di cui il Sacken (3) non seppe darsi ragione. Io la giudico un *braccialetto*, perchè ha esatto riscontro in altro della Danimarca (4), e giova ricordare che, quanto all' arte, richiama anche il diadema d' oro di Balsby nella Scania (5), attribuito alla seconda età del bronzo della Svezia, ciò che val quanto dire ad un periodo contemporaneo della nostra prima età del ferro.

Il volere qui ricordare i singoli oggetti d' ornamento di Peschiera mi condurrebbe troppo per le lunghe. Ad ogni modo non so tacere di alcuni *cannoncini* fatti con fili o laminette di bronzo attortigliate (6). Oggetti di questa foggia sono sparsi in quasi tutta Europa, dall' Ungheria (7) e forse dalla Serbia (8) alla Francia (9) e all'Italia inferiore (10). Accennano essi pure alla prima età del ferro, perchè non si rinvengono nelle terremare dell'Emilia, ma in necropoli di quella età, come lo dimostra l'averli trovati per l'Italia nelle tombe di Golasecca (11), in quelle del Comasco (12) ecc., e pei paesi d'oltr'Alpi nel cimitero di Hallstatt (13).

Furono illustrate tre *fibule* di bronzo della palafitta di Peschiera (14), mentre non se ne conoscono delle terremare dell'età del bronzo. La prima è formata da una placca simile a losanga, ornata nel contorno di punti, di una linea e di festoncini, praticati sulla forma o sul modello di cera. Non mi sono note fibule consimili di altri paesi, ma sotto molti rispetti la nostra richiama il tipo di alcune della Danimarca e della Svezia (15), considerate come proprie del settentrione (16). Questo punto di una tal quale rassomiglianza fra le fibule del nord e quelle di Peschiera non deve

(1) Sacken, *Das Grabf. von Hallstatt in Oberösterreich* tav. XVI, 17, 23. — Forse sono braccialetti dello stesso tipo e della medesima età pur quelli dei dintorni di Uelzen nell'Annover, illustrati dall'Estorff (op. cit. tav. X, 18-22, 27).

(2) Atti del Congr. Preist. di Stoccolma p. 430.

(3) *Der Pfahlb. im Garda-see* p. 31 fig. 42.

(4) Madsen, op. cit. tav. XXXIV, 9.

(5) Montelius, op. cit. vol. I p. 72 fig. 239.

(6) Sacken, *Der Pfahlb. im Garda-see* p. 31 fig. 41. — Keller, op. cit. V Ber. tav. VI, 4, 7.

(7) *Antiq. aeneae* cit. tav. XXXI, 133.

(8) *Matériaux* cit. 1876 p. 8.

(9) Atti del Congr. Preist. di Norwich p. 358, tav. II, 18.

(10) Angelucci, *Gli ornam. spiraliformi* p. 15, fig. 13, 14.

(11) Bull. di Paletn. Ital. ann. II, tav. II, 5.

(12) Riv. Archeol. della prov. di Como fasc. 9, tav. II, 26.

(13) Sacken, *Das Grabf. von Hallstatt*, tav. XVII, 17-19.

(14) Sacken, *Der Pfahlb. im Garda-see* p. 30, fig. 38. — Keller, op. cit. V Ber. tav. VI, 3, 6.

(15) Montelius, op. cit. p. 35. fig. 121. — Madsen, op. cit. tav. XXX, 7.

(16) Hildebrand, *Les fibul. de l'âge du bronze*, tav. I.

sembrare strano, allorchè si tenga conto che analogie ancor più evidenti fra queste regioni dell'Europa disparatissime le trovammo pure nel braccialetto colle due spire nell' uno dei capi. D'altra parte si tratta di una età, nella quale la civiltà dell'Europa meridionale erasi fatta sentire nelle contrade settentrionali.

La seconda *fibula* consta di un grosso filo attortigliato. È perfettamente identica ad una della Polonia (1), e l' Hildebrand (2) la pose nel gruppo italiano, perchè nel settentrione dell' Italia è assai più comune che altrove. Soltanto l' Hildebrand cadde in errore nel giudicarla dell' età del bronzo. Nel nostro paese risale alla prima età del ferro, come lo provano quelle del Museo Civico di Reggio nell'Emilia e del Museo Preistorico di Roma, raccolte a Servirola di Sanpolo nella provincia di Reggio-Emilia, in uno strato archeologico contemporaneo della stazione di Marzabotto nel Bolognese, e che regolarmente si sovrappone a una terramara dell'età del bronzo.

Della terza *fibula* mi riesce difficile porgere una descrizione. La parte esterna, non molto larga, è a foggia di arco colla estremità inferiore a guisa di anello, mentre all'altra si attacca l'ago mediante una spira semplice. Come osservò il Lindenschmit, che ne diede la figura (3), essa appartiene a quella serie di fibule della Svizzera (4) e dell'Irlanda (5), che costituiscono per l'Hildebrand (6) uno dei gruppi meridionali. Non è però tale questo oggetto che ci possa offrire argomento di utili comparazioni, e io lo ricordo soltanto per confermare una volta di più, che in Peschiera abbiamo le fibule e di tipi varî, ciò che ne mostra l' uso comune, mentre nelle terremare non esistono affatto.

Come ognun vede mentre gli oggetti di Peschiera del primo gruppo trovano riscontro in quelli delle terremare dell' Emilia, e sono per questo da attribuirsi alla pura *età del bronzo,* quelli del secondo gruppo invece nelle terremare non appariscono e, per le fatte comparazioni, svelano la *prima età del ferro.* Oltre a tutti questi oggetti di bronzo poi un' altra serie copiosissima ne abbiamo, rinvenuti nella medesima stazione, composta degli *aghi crinali,* in parte illustrati (7). Si potrebbe tentare anche per essi di dividerli in due classi, corrispondenti ai gruppi precedentemente stabiliti. Alcuni in fatti si trovano nelle terremare della pura età del bronzo, altri per contrario in necropoli o stazioni della prima età del ferro.

È mio proposito di porgere soltanto un saggio degli studî, che sarebbero da farsi sui bronzi della palafitta di Peschiera in comparazione con quelli d'altrove. Mi limito quindi a segnalare, fra gli aghi crinali, i più caratteristici, e precisamente quelli col capo formato da una o due spire (8). Li abbiamo nelle terremare (9), e negli strati

(1) Sadowski, *Drogi Handl. Greckie i Rzymsk.* tav. IV, 41.
(2) Op. cit. tav. V.
(3) Op. cit. vol. II, Heft VI, tav. III, 8.
(4) *Indicateur* cit. vol. I, tav. XI, 3 e vol. II, p. 536 fig. 2.
(5) Wilde, op. cit. vol. I p. 568.
(6) Op. cit. tav. VII, VIII.
(7) Sacken, *Der Pfahlb. im Garda-see* p. 27-30. — Keller, op. cit. V Ber. tav. V.
(8) Sacken, *Der Pfahlb. im Garda-see* fig. 33-35. — Keller, op. cit. V Ber. tav. V, 18.
(9) Chierici e Mantovani, *Notizie Archeol. dell'anno* 1872, p. 9.

che sono forse da considerare della pura età del bronzo. Si mantengono nelle tombe di Hallstatt (1), ma non nelle necropoli della età più avanzata del ferro, quali sarebbero quelle di Villanova, Bologna, Golasecca. Possiamo dire che nell' Italia non si trovano inferiormente alla regione delle terremare, mentre con alcune varietà sono distesi in gran parte d'Europa, cioè nell' Austria (2), nella Polonia (3), nella provincia di Posen (4), nella Baviera (5), in Savoia (6) e nella Danimarca (7), nel quale ultimo paese però sono considerati importazione straniera (8). Se teniamo conto del fatto di non vedere in Italia aghi consimili inferiormente al paese delle terremare, mentre sono frequenti al di là delle Alpi, possiamo trovare in ciò argomento per credere che essi appartengano al primo dei due gruppi dei varî oggetti di Peschiera, cioè a quello, evidentemente più antico, pel quale le terremare e le palafitte di Peschiera sono strettamente legate alla civiltà d' oltr' Alpi, e più che altro in relazione colla valle del Danubio. La valle stessa infatti fu senza dubbio la sede, ove ebbero la maggiore diffusione gli ornamenti spiraliformi, fra i quali i nostri aghi crinali trovano il loro posto.

Meritano finalmente speciale menzione due *aghi crinali* di Peschiera, diversi dai precedenti, della maggiore importanza per coloro i quali tengono dietro alle vive discussioni sulla provenienza dell'*ambra* usata antichissimamente in Italia, portando gli aghi stessi nel capo un *grano d' ambra* (9). Se il colore di tale materia basta a metterci sulla via per iscoprirne l' origine (10), quella dei due aghi di Peschiera, che ebbi tutto l' agio di esaminare in Vienna e in Zurigo, è della più gialla e diafana, che siasi mai incontrata nelle nostre stazioni e necropoli primitive, epperò dovrebbe giudicarsi proveniente dal Baltico (11). Ove mi si tenga buona la supposizione, noi avremmo in ciò la prova che dal nord si trasse la prima ambra lavorata in Italia, e dico la prima perchè, se essa inutilmente si cerca nelle terremare dell'Emilia della pura età del bronzo (12), le palafitte di Peschiera, in cui la troviamo, non oltrepassano col loro ultimo periodo i primordî della età del ferro, periodo contemporaneo della seconda età del bronzo del settentrione dell' Europa; durante il quale moltissimi oggetti fabbricati in Italia erano giunti fino alla Danimarca, alla Svezia e

(1) Sacken, *Das Grabf. von Hallstatt* tav. XV, 16, 17.

(2) Vierundzwanzigster Ber.über das Mus. Francisco-Carolinum tav. II, 10. — Gaisberger, *Archeolog. Nachlese* S 46, tav. II, 10.

(3) Wiadom. Archeolog. I, p. 30 fig. 14, 15.

(4) Atti del Congr. Preist. di Stoccolma p. 529.

(5) Lindenschmit, op. cit. vol. I, Heft IX, tav. II, 7.

(6) Chantre, op. cit. Atlante, tav. LX, 6.

(7) Madsen, op. cit. tav. XXVII, 10, 11.

(8) Cfr. la tav XII dell'Atlante citato nella nota 13 della pag. 8.

(9) Sacken, *Der Pfahlb. im Garda-see* p. 29, fig. 32. — Keller, op. cit. V Ber. tav. V, 5.

(10) Guardabassi, nel Bull. dell'Istit. di Corrisp. Archeol. 1876 p. 98.

(11) Anche il De Rougemont (op. cit. p. 228) e il Sacken (*Der Pfahlb. im Garda-see* p. 28) giudicarono del Baltico l'ambra usata dalle popolazioni lacustri di Peschiera.

(12) Bull. di Paletn. Ital. ann. III p. 28-38.

all' Inghilterra (1). Se negli albori della nostra età del ferro le opere nostre venivano trasportate sulle rive del Baltico, nessuna meraviglia che per commerci si traesse l' ambra da quelle sponde, sulle quali erasi cominciato ad usarla fino dall' età della pietra. Con questo peraltro non intendo di negare, che contemporaneamente o poco dopo, al di qua delle Alpi, non siasi adoperata pur l' ambra esistente in varî punti dell' Italia continentale e della Sicilia.

Quantunque io mi sia attenuto in questi studî alla maggiore brevità possibile, e abbia esaminati solo i principali fra gli oggetti in Peschiera raccolti, mi pare che dalle mie considerazioni si possano trarre con fondamento le seguenti conclusioni:

1° Gli oggetti della palafitta di Peschiera costituiscono due classi ben distinte, l' una delle quali comprende le reliquie identiche a quelle caratteristiche delle terremare dell' *età del bronzo*, e la seconda quelle identiche ad altre di strati archeologici della *prima età del ferro*. Abbiamo quindi rappresentati nella stazione di Peschiera due periodi immediatamente succeduti l' uno all' altro, e il gruppo degli oggetti uguali a quelli delle terremare dell'Emilia ci dimostra, che le terremare stesse e la stazione di Peschiera nel suo primo periodo, sono contemporanee e dovute alla medesima popolazione (2).

2° Le armi e gli utensili di bronzo così della stazione di Peschiera (primo periodo) come delle terremare si legano strettamente a quelli della vallata del Danubio, quindi fra le famiglie, distese durante l' età del bronzo nella regione orientale dell' Italia superiore, e quelle contemporanee dell' Ungheria vi fu comunanza di civiltà e forse d' origine (3).

3° La presenza nelle palafitte di Peschiera della *segale*, dell' *ambra* e di oggetti che mancano agli strati dell' età del bronzo delle terremare, ma si trovano o nello strato della prima età del ferro sovrapposto a molte delle terremare, o in altre stazioni e necropoli dell' Italia o di fuori, che risalgono alla prima età del ferro, dimostra che le popolazioni lacustri di Peschiera occupavano ancora la stanza primitiva allorchè si introduceva l' uso del ferro.

4° Finalmente, siccome gli oggetti della stazione di Peschiera (secondo periodo) non sono, quanto al numero dei pezzi, in copia tale da reggere al confronto di quelli

(1) Madsen, op. cit. tav. XV, XVI, XVII, 3, XXXVII, 7, 8, XXXVIII. — Atlante fotografico, cit. a pag. 8 not. 13, tav. VI. — Montelius, op. cit. vol. I p. 54 fig. 179. — Evans, op. cit. tav. XXIII.

(2) Il Sacken (*Der Pfahlb. im Garda-see* p. 38) osserva che nei resti della palafitta di Peschiera si notano traccie di *incendî*, constatati anche in quelle d' oltr' Alpi, e su cui il Troyon (*Habit. lacus.* p. 295, 324, 366) fondò la sua ipotesi delle varie famiglie succedutesi nella Svizzera, che col fuoco distruggevano l' una i villaggi dell' altra, ipotesi mostrata insussistente dal Keller (op. cit. V Ber. p. 51 e seg.). Nelle traccie degli incendî io trovo un altro punto di riscontro fra le stazioni lacustri e le terremare, e ciò pei fatti da me segnalati altrove (Atti del Congr. Preist. di Stoccolma p. 363-371), e dei quali credetti poter dare una spiegazione molto semplice.

(3) Non credo si possano invocare le relazioni commerciali, per darsi conto della identità che passa fra l'Italia settentrionale e l'Ungheria quanto agli oggetti dell'età del bronzo. Essi si fabbricavano così nell' uno come nell' altro dei due paesi, e di ciò abbiamo le prove nel fatto che in ognuna di quelle contrade si rinvengono le forme per fonderli. E dovevansi pure fondere oggetti simili anche dagli abitatori della palafitta di Peschiera, avendone il Sacken (*Der Pfahlb. im Garda-see* p. 32) vedute le prove nella presenza di oggetti male riusciti.

del primo periodo (1), ed inoltre non ci appariscono molto perfezionati, gli è segno che le case lacustri di Peschiera scomparvero sui primordî della nuova età.

Nell' indagare i rapporti fra le popolazioni delle terremare e delle palafitte di Peschiera (primo periodo) con quelle contemporanee di altri paesi, noi siamo condotti ad ogni momento verso l'Ungheria. Il fatto ha una importanza che non può certo sfuggire ad alcuno, tanto più quando si consideri che le terremare in tutta Europa ci presentano una incipiente età del bronzo, che inferiormente alla regione delle terremare non vi ha indizio di sorta che dal sud rimontasse verso le Alpi la civiltà da esse attestata, e che finalmente nelle stazioni del Bresciano e del Mantovano, analoghe alle terremare e forse una sol cosa con queste ma più antiche, abbiamo le prove che il popolo di tutte siffatte stazioni si presentò per la prima volta ai piedi delle Alpi, dalle quali dovette essere perciò disceso.

Accostando queste varie considerazioni, che non ho modo di venire ora largamente svolgendo, par si debba credere che la civiltà del popolo delle terremare, della stazione di Peschiera (primo periodo) e quella corrispondente dell'Ungheria non venisse dal centro dell' Italia, ma penetrasse a gradi a gradi nell'Europa dall'Asia per la via del Danubio, diramandosi pei varî suoi affluenti superiori, come la Drava, la Sava ecc. toccando via via le Alpi, procedendo in seguito verso la Francia e la Germania. Ciò soltanto permette di spiegare perchè gli oggetti di bronzo, che sono identici nella Ungheria e nelle terremare, si modifichino o scompariscano col distendersi verso l'ovest e verso il nord, e si arrestino all'Appennino.

E questa civiltà fu quella forse che introdusse nel nostro continente anche le abitazioni lacustri e le palafitte fuori dei laghi. Infatti queste due maniere di costruzione, che in sostanza ci rappresentano un solo sistema, al sud dell' Europa le vediamo appena nell'Italia settentrionale dal Piemonte alla regione delle terremare, senza passare mai l'Appennino. All'ovest non risulta che valichino i Pirenei, nè tocchino l' Inghilterra (2). Al nord-est, dopo quelle del lago di Czeszewo nel granducato di Posen (3), le troviamo soltanto a Bialka nel governo di Lublin (4), e quanto al settentrione, oltrecchè non compariscono nella Danimarca e nella Svezia (5), solo in tempi assai vicini a noi, salvo rare eccezioni, si presentano nella Germania superiore (6). Per

(1) Di ciò può convincersi ognuno che esamini gli oggetti stessi esistenti nei musei di Vienna e di Zurigo.

(2) L'Evans, da me interpellato a questo proposito, ebbe la cortesia di scrivermi: « Je ne connais pas de véritables habitations lacustres, comme celles de la Suisse, dans la Grande Bretagne, ni dans l' Espagne ». — Torna inutile il dire che i *crannoges* dell'Irlanda e della Scozia non hanno alcun rapporto colle palafitte dell'Europa centrale, così come fatti che hanno tutt'altro valore sono quelli dal Troyon citati *(Habit. lacus. des temps anc. et modern.* p. 91, 170, 201, 202) per provare la esistenza di abitazioni lacustri nella Gran Brettagna.

(3) Atti del Congr. d'Archeol. Preist. di Bologna p. 205-208.

(4) Wiadom. Archeol. III p. 37 e seg.

(5) Non hanno alcun rapporto colle abitazioni lacustri elevate sui pali, i fatti indicati dal Troyon (op. cit. p. 94-96, 171, 203) per la Danimarca e la Svezia. D'altra parte in quelle contrade i lunghi inverni e i geli corrispondenti sarebbero stati di ostacolo a seguire il costume di abitare in mezzo alle acque.

(6) *Matériaux* cit. vol. VI p. 301-321.

contrario occupano tutta l'Europa centrale, cioè le varie provincie dell'Austria (1) a partire dalla Carniola, la Baviera (2), la Svizzera (3), e la Francia del sud-est (4), notando che in questa nazione ne sono invece prive le provincie occidentali, centrali e settentrionali (5). Sono quindi indizio di una sola ed estesa famiglia, che popolò il centro dell'Europa fino al Delfinato.

Non vi è alcuno il quale ignori, che in tutte queste abitazioni lacustri e palafitte, allineate dalla valle del Danubio (6) alla Francia meridionale, non si palesi una vera civiltà. Mentre nelle stazioni litiche delle varie contrade europee abbiamo la immagine di famiglie veramente selvaggie, nelle stazioni lacustri invece, non eccettuate quelle giudicate, spesso forse con poco fondamento, della età della pietra, noi vediamo cessata la vita nomade, considerevole il numero degli animali domestici e delle piante coltivate, poi arti varie e molteplici industrie grandemente avanzate. Io non posso certo negare che le famiglie delle palafitte all'asciutto e delle stazioni lacustri, non occupassero l'Europa centrale mentre usavano ancora la pietra, ma inclino a credere che in pari tempo cominciassero a valersi anche del bronzo. A ciò sono condotto dalla circostanza che in due delle stazioni più note, quella di Mondsee nell'Austria (7) e quella di Robenhausen nella Svizzera (8), mentre le armi e gli utensili sono di pietra e non mai di bronzo, pure, nella copia infinita di oggetti tratti da esse, apparvero veri *crogiuoli* usati per fondere metalli, e quelli anzi di Mondsee contengono ancora le traccie del bronzo. Ma quand'anche non si voglia dare molto peso a questa osservazione, egli è evidente che, nel complesso dei fatti presentati dalle abitazioni lacustri, noi dobbiamo vedere l'opera di famiglie progredite nella civiltà (9), chiuse in una limitata zona dell'Europa, strette l'una all'altra, e che pel sistema di elevare le abitazioni sui pali, sieno poi entro i laghi o in bacini artificiali

(1) Sacken, *Der Pfahlb. im Laibacher Moore.* — Mittheilun. der Anthrop. Gesellsch. in Wien, vol. I, p. 70, 145, 283, 321; vol. II p. 1, 203, 249, 322; vol. IV p. 291, 293; vol. V p. 117; vol. VI p. 166.

(2) Beitr. zur Anthrop. und Urgesch. Bayerns vol. I p. 1 e seg.

(3) Basta consultare, per tutti, i rapporti del Keller.

(4) Cfr. le opere del Perrin, del Rabut e del Chantre, specialmente sulle palafitte dei laghi di Bourget e di Annecy, oltre alle varie notizie recate nei *Matériaux pour l' Histoire* etc.

(5) Ciò mi è confermato dalle private notizie che si compiacquero favorirmi il Chantre, il Cartailhac e il De Mortillet. « Les habitations lacustres, mi scrisse il De Mortillet, sont très-rares en France, et n'ont encore été constatées d'une manière certaine que dans les départements voisins de la Suisse ». — Credo di non dovere tener conto di altre stazioni palustri francesi, che si riferiscono a tempi molti vicini a noi, quali quelle di Paladru illustrate dal Chantre *(Les palafit. ou construct. lacust. du lac de Paladru)*.

(6) Non conosco vere abitazioni lacustri dell'Ungheria, ma i primi indizi se ne possono forse vedere nelle scoperte del Széchenyi *(Trouvail. de l'âge de la pier. dans le bassin du lac de Neusiedl)*. Egli è però certo che nell'Ungheria si ebbe il costume di costruire abitazioni su palafitte in bacini artificiali, quasi come nelle terremare dell'Emilia (Bull. di Paletn. Ital. ann. II p. 230 e seg.).

(7) Mittheil. der. Anthrop. Gesellsch. in Wien, vol. II, tav. II, 6.

(8) Keller, op. cit. VI Ber. tav. III 3, 4.

(9) Anche il Lenormant *(Les prem. civilisat. Archéol. prèhist.* Tom. I p. 84) dice: « L'ensemble « des objets que les savants de la Suisse ont retirés de leurs emplacements dénote, en bien des « choses, même dans les plus anciens, une véritable civilisation ».

come nel caso delle terremare, si staccano interamente dalle altre popolazioni europee. Tale immigrazione, ammesso che sia arrivata in Europa mentre usava ancora la pietra, e già fin d'allora siasi spinta al di qua delle Alpi, come sembrano provarlo le ricordate stazioni del Mantovano e del Bresciano, dovette conservare rapporti colla madre patria. Ivi la metallurgia progrediva, di là i nuovi prodotti industriali si distendevano nell'Ungheria e nella Croazia, e arrivavano sul lago di Garda e nelle provincie dell'Emilia, per modificarsi poi gradatamente col progredire verso la Francia e la Germania.

La via del Danubio peraltro non è certamente la sola, per la quale l'uso del bronzo si introdusse nel nostro continente, ma quella per la quale si diffuse nelle contrade centrali. L'arte di fondere il bronzo arrivò senza dubbio per altri mezzi al sud e all'estremo settentrione (1), ma non è del compito mio il toccare siffatta quistione. Quello piuttosto che non so passare sotto silenzio si è, che nell'Italia superiore, alla pura età del bronzo, rappresentata dalle terremare dell' Emilia e dal primo periodo della stazione lacustre di Peschiera, succedette la fase di civiltà detta del ferro, della quale pure abbiamo le vestigia nella palafitta di Peschiera cogli oggetti del secondo periodo. Tali oggetti sono da considerare l' effetto dell' azione che questa volta l'Italia del centro, fatta più civile, cominciava ad esercitare verso e al di là delle Alpi, spargendo ovunque le opere sue.

Da quale regione dell'Asia venne nell'Europa centrale il popolo che piantò le palafitte, e praticò pel primo la metallurgia? Ecco il problema, attorno al quale oggi si travagliano dotti valorosi di ogni paese. Il giorno della soluzione del grave quesito non è giunto ancora, perchè non dapertutto si sono fatte larghe e pazienti ricerche sistematiche, e per non abbandonarsi ai voli della fantasia è necessario attendere pazientemente il frutto della somma operosità, che si viene suscitando in ogni contrada. Tuttavia, in mezzo alle molte e vive discussioni, si presenta una ipotesi che ha forse qualche fondamento. Il Troyon (2), tenendo conto delle regioni europee nelle quali s'incontrano le palafitte, e badando alle notizie conservate da Ippocrate e da Erodoto di case lacustri e palustri, che ai giorni loro sussistevano per una parte sulle rive del Fasi nella Colchide e per l'altra sul lago di Prasia, trovò nel Caucaso la sede di quella immigrazione, che avrebbe portata la prima civiltà nell'Europa per la valle del Danubio. Ora, con altra maniera di studî, il Bertrand giunge alla medesima conclusione (3), e scrive che quella prima civiltà si è estesa al sud delle Alpi, almeno in gran parte, per la via del Danubio. Non è mio proposito di riassumere a questo riguardo le varie opinioni, espresse specialmente nei Congressi internazionali di archeologia preistorica. A me basta constatare che ogni giorno più si fanno palesi i rapporti fra le stazioni della pura età del bronzo dell' Italia

(1) Worsaae, *La Colonis. de la Russie et du Nord Scandinave*, nelle Mém. de la Soc. R. des Antiq. du Nord, nouvelle Série 1875-76 p. 111 e seg.

(2) Op. cit. p. 246.

(3) Op. cit. p. 32, 33, 193, 202, 227. — Anche il Lenormant (op. cit. Tom. I p. 157 nota 1) accetta le conclusioni del Bertrand, e ad esse pare si accosti pure il Desor *(Une nouv. découv. préhist. La fonderie de Bologne* p. 2).

settentrionale e la valle del Danubio, a tale che il Chantre (¹) ha dovuto stabilire il *gruppo danubiano*, ponendo in esso tuttociò che si raccolse in Peschiera (primo periodo) e nelle terremare dell'Emilia.

Sono queste le principali considerazioni sull'età del bronzo dell'Europa centrale suggeritemi da quanto potei vedere in una recente escursione dall'Ungheria alla Savoia, e principalmente dallo studio delle collezioni ungheresi e di quelle degli oggetti delle terremare e dei bronzi di Peschiera. — Mi affretto a dichiarare io pel primo, che le quistioni sollevate con questa breve scrittura meriterebbero più largo esame, ma nelle condizioni presenti della scienza molte comparazioni sono impossibili, perchè troppo scarse le ricerche di quanto in ogni contrada rimane delle più antiche popolazioni che usarono i metalli. Nell'Ungheria, a cagion d'esempio, a cui ho dovuto riferirmi ad ogni istante, vere esplorazioni sistematiche non si sono fatte ancora, e l'archeologo non può trarre dal Museo Nazionale di Budapest e dalle altre collezioni pubbliche e private ungheresi il frutto che sarebbe da attendersi. Non si badò alla sovrapposizione degli strati, non si tenne in generale unito ciò che unito giaceva nel medesimo strato archeologico, non si ha quindi modo di vedere rappresentate distintamente in quel museo e in quelle collezioni, tutte le fasi della civiltà primitiva dell'Ungheria, alle quali si dovrebbero paragonare quelle degli altri paesi, per notarne le analogie e le differenze in tutto o in parte.

Il bisogno di ricerche sistematiche sulle primitive popolazioni civili non è meno sentito in Italia. Quanto al nostro paese esse si praticano soltanto in qualcuna delle provincie settentrionali. In generale si continua coll'antico sistema, non si dirigono che troppo di rado gli scavi a sciogliere i più gravi problemi di archeologia preromana, e i nostri musei per la maggior parte, principalmente i provinciali e comunali, non sono che depositi di svariati oggetti antichi, nei quali lo studioso cerca inutilmente la provenienza degli oggetti medesimi e i varî rapporti fra di essi, così in ordine alla loro età come alla loro associazione. E gli stranieri a ragione si dolgono dell'opera nostra. Le raccolte archeologiche italiane insomma, salvo poche eccezioni, rappresentano oggi ancora quello che, per rispetto alla geologia, erano nel secolo scorso le collezioni dei fossili.

A noi più che ad alcun altro spetta il grave compito di mettere in chiaro le origini italiche, ma per chiudere una volta la strada alle teorie le più strane e spesso le meno fondate, per determinare con esattezza le relazioni fra l'una e l'altra parte d'Italia nei successivi periodi della civiltà più antica, per darci conto dei rapporti esistiti nei periodi medesimi fra l'Italia e i paesi esteri, per vedere ciò che realmente ci venne d'oltr'Alpi e d'oltremare, e ciò che si fece per la prima volta da noi e fu comunicato agli altri, non vi ha che una via a tenere. Che il governo continui a favorire con ogni mezzo l'incremento dei musei provinciali e comunali, ma a patto che si compongano colle antichità scoperte nel luogo, qualunque esse sieno, e si classifichino col maggior rigore della scienza. Dobbiamo praticare ovunque le più minute ricerche di necropoli e di stazioni primitive, anche a costo di non raccogliere che pochi e poveri oggetti, spesso più eloquenti dei capolavori d'arte per narrarci la nostra storia

(¹) Op. cit. vol. II. p. 299-301.

antica. Dobbiamo por mano ad atlanti, i quali sieno la immagine perfetta dei vari gruppi caratteristici delle antichità d'ogni regione, e nello stesso tempo compilare carte d'archeologia preromana, nelle quali chiaramente apparisca la distribuzione di quei gruppi, per mettere la storia primitiva di una provincia al confronto di quella delle altre, e conoscere fin dove sia arrivata una data civiltà. In una parola dobbiamo applicare all'archeologia il metodo del geologo, abbandonare per qualche anno quello che sulle origini italiche si tenne fin qui per dimostrato, e imitare nell'opera nostra i maestri della Svezia e della Danimarca. Pel momento non avremo nomi di popoli, non cifre per fissare le date delle età nostre più antiche, ma raccoglieremo un prezioso materiale, che ci guiderà appresso a trovare con sicurezza il filo in mezzo alle poche e spesso alterate tradizioni arrivate fino a noi.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Alcuni cenni storici sulla cittadinanza romana.

Memoria del Socio corr. FERDINANDO GREGOROVIUS

letta nella seduta del 21 maggio 1877.

Per conoscere, a quali uomini stranieri, per quai motivi e con quali modi nelle diverse epoche fossero stati conferiti gli onori della cittadinanza romana, esaminai i registri dell'Archivio Capitolino, da me già altre volte esplorati.

Abbenchè cotesto Archivio al dì d'oggi disgraziatamente non ci presenti più altro, che i miseri avanzi degli atti publici del comune di Roma depositati nel medio evo in quel grande tesoro municipale, pur vi rinvenni più materiali all'uopo, che non avessi sperato di ricavarne.

È vero che i ruoli di cittadinanza non vi esistono più; è vero che persino il grande elenco del patriziato romano andò interamente distrutto, allorchè sul declinare del 1799, in mezzo agli sconvolgimenti dello stato di Roma, una plebaglia furente mise mano al libro d'oro, e bruciandolo publicamente sul Campidoglio insieme con diversi altri documenti di simile natura, privò Roma per sempre di uno dei più preziosi ricordi della sua storia comunale.

Ma quantunque incomplete siano le notizie, che spigolando nel suddetto archivio sono riuscito a raccogliervi, pur sono tali, da gettar qualche luce sul mio proposito. Ed ora ho l'onore di presentare all'illustre Accademia dei Lincei alcuni cenni storici sulla cittadinanza romana, intendendo anche di farne atto di deferente ossequio all'onorevole Municipio dell'alma città, e cosa, come oso sperare, non disaggradevole ai miei concittadini romani. In ogni caso desidero, che codesto saggio vada considerato dai lettori come appendice oppure nota aggiunta all'opera mia, oramai compiuta, sulla storia della città di Roma nel medio evo.

Nei primi secoli dopo la caduta dell'impero romano, non ci vien fatto di rintracciare forma qualunque dello stato comunale di Roma; nè incontriamo documento, neppure passo di scrittore che parli di cittadinanza romana come di qualità strettamente municipale, mentre quell'altra di *civis romanus* sussisteva tuttora nell'ampio significato antico di tutti i diritti civili goduti dagli uomini liberi, che erano all'impero romano soggetti.

Per altro non occorre dire, che l'efficacia pratica di quell'editto famoso promulgato da Caracalla imperatore, mercè il quale la cittadinanza romana venne estesa su tutte le nazioni dell'impero romano, andò sepolta sotto le rovine di quest'ultimo. Allora fu, che venne a spegnersi perfino il valore reale della cittadinanza romana, che per tanti secoli aveva riassunta in sè la somma dei diritti civili dell'uomo libero. Quindi non è maraviglia, che sullo scorcio del quinto secolo un celebre vescovo di Marsiglia

prorompesse in questa sentenza tremenda: « Itaque nomen civium romanorum aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur et fugitur: nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur » (Salvianus, *De vero judicio et prov. Dei.* l. V. 32, p. 53).

D'altronde i lamenti del Salviano trovano la loro giustificazione nelle condizioni miserande, in cui alla sua età le provincie ancora rimaste soggette al governo imperiale, giacevano prostrate. Imperocchè le esazioni del fisco allora avessero raggiunto un grado di enormezza tale, che moltissimi tra i cittadini romani abandonavano le loro città patrie, per ricoverarsi in mezzo ai barbari, ai Franchi, agli Unni, ai Vandali ed ai Goti, i quali popoli naturalmente erano esenti da quel flagello fiscale. « Tam longe enim est, ut haec inter Gothos barbari tollerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum ». Così lo stesso Salviano.

Pertanto la qualità civile di cittadino romano si mantenne viva seppure non vigorosa nelle parti dell'occidente, su cui si estese l'autorità del Codice giustinianeo, sino a che vi perdurò la podestà imperiale, esercitata dai governatori del Cesare bisantino.

La città di Roma anzitutto, non occupata mai da' barbari, continuava a custodire gelosamente le leggi e le tradizioni degli avi persino in quegli stessi giorni tristissimi, quando il grande papa Gregorio sclamava: « quia enim senatus deest, populus interiit . . . . jam vacua ardet Roma ».

In quest'uomo magnanimo manifestavasi ancor una volta con tutta l'energia degli antichi, la coscienza della dignità del cittadino romano. Allorchè l'ex-prefetto Libertino, essendo stato citato davanti il tribunale dell'ex-console Leonzio in Sicilia, ebbe a subire la turpissima pena di flagellazione a colpi di verga, supplizio che giusta la legge porcia non era lecito applicare a cittadini romani, il Papa, mossone a sdegno, si rivolse contro il Leonzio mediante una lettera dettata da altissimi sensi romani.

Ed è per l'appunto sotto il governo del medesimo papa, che per mezzo di atti publici lucidamente ci viene provato, esser ancora in quell'età del rovinìo universale delle istituzioni antiche rimasta in vigore la qualità civile di cittadino romano. Intendo la famosa *chartula manumissionis* (Ep. 12. *V. di S. Gregorio*), in virtù della quale il papa, donando la libertà a' due schiavi Montana e Tommaso, li proclamava cittadini romani legittimi. Onde possiamo dedurre, che perfino nel sesto e nel settimo secolo dell'êra cristiana vigeva l'uso della manumissione, sanzionato da una legge di Costantino imperatore, per cui gli schiavi manomessi acquistavansi peranco la cittadinanza romana.

La *chartula manumissionis* si trasfuse nel tenore del *praeceptum libertatis*, riportato dal *libro diurno* nel c. VI, tit. 21. Inoltre richiamo alla memoria il notissimo testamento di Mananes, dell'anno 575, dove la formula dice « ingenuos esse volo civesque romanos » (Marini Pap. n. 75, p. 116). In un'altra formula publicata dal Sirmond vien detto del manomesso « sicut alii cives romani vitam ducat ingenuam » (Muratori, diss. V).

Non occorre dire, che le formule suddette si riferiscono alla sola qualità civile di cittadino romano, ma per nessun verso a quella per così dire urbana.

Ma ora che prescindiamo dal concetto giuridico universale della cittadinanza romana per rivolgerci ad esaminare, quali nella medesima epoca fossero state le condizioni del cittadino proprio di Roma, siamo per toccare la oscura tra tutte le altre quistioni che riguardano la storia di Roma nel medio evo, vale a dire la vera forma di costituzione del comune romano in quell'età. È problema questo, che finora non venne dilucidato mai da nessuno degli investigatori per sagaci e chiari che fossero, nè c'è da sperarne soluzione soddisfacente, causa il difetto di documenti autentici, da cui chiaramente si possa rilevare, sino a che punto il popolo romano, dopo la indubitabile estinzione del senato antico, avesse conservata l'amministrazione autonoma del suo comune, fuori dell'ambiente dell'operazione de' giudici e de' duchi ordinati in Roma dall'imperatore bisantino, oppure dall'esarca di Ravenna.

Comunque però il comune di Roma fosse stato organizzato, pur vi doveva essere forma qualunque di comune. Certamente vi aveano beni comunali; vi aveva amministrazione cittadina; vi avea la cittadinanza romana. Ed è per l'appunto nell'età del dominio bisantino, che v'incontriamo il *civis romanus* nella qualità esattamente urbana. Tale ce lo dimostrano le formule di *Decreta de electione Pontificis*, conservateci in quel *libro diurno* da noi accennato sopra, che fu compilato tra il 685 ed il 752.

In quel tempo il popolo romano andava distinto nelle tre grandi classi: *clerus*, *exercitus*, *populus*. Chè quantunque l'intera popolazione libera di Roma fosse compresa nell'*exercitus*, di cui facevano parte principale gli *optimates* ed i *milites*, tuttavia a canto di quello alle volte si trova nominato l'intero popolo minuto, anch'esso esecutore legittimo del diritto elettivo, e propriamente insignito del titolo di *cives honesti*, cosa che innanzitutto viene provata dai decreti dell'elezione del Papa nel sec. VII.

In altri passi del medesimo *liber diurnus* si parla della « universitas civium et florentis romanorum exercitus », ovvero della « civium multitudo ».

Allorchè più tardi, essendo la città di Roma sconvolta dall'usurpatore Toto duca di Nepi, il primicerio Cristoforo riuniva i romani sul foro, a fine di eleggere un papa legittimo successore a Paolo I, vi accorrevano precisamente le medesime classi di elettori (Anastas. *Vita Pauli* n. 271).

Dunque le sovradette formule fanno prova, che in quei secoli di barbarie, vi avea in Roma il concetto di *civis romanus*, come attributo speciale al popolo minuto ed involvente nel suo diritto peranco quello dell'elezione dei papi. E per vero furono le medesime classi del popolo romano quelle, che in appresso acclamarono Carlo imperatore dei Romani, giacchè riunite insieme costituivano quell'universo Popolo Romano, dai voti del quale Carlo Magno venne eletto Imperatore, come lo affermano gli stessi cronisti franchi.

Però nell'età di cui discorriamo, esisteva in Roma un numero discreto di abitatori stranieri, uomini liberi sì, ma non perciò cittadini romani, ed erano quelle *scholae peregrinorum*, cioè le corporazioni di Franchi, di Longobardi, di Anglo-sassoni e di Frisoni, che sin dal settimo secolo avevano preso domicilio nel Borgo Vaticano, mentre le più antiche scole dei Greci e degli ebrei occupavano l'una le falde del monte Aventino, l'altra alcune parti del Trastevere.

È cosa evidente, che tutti questi peregrini non partecipando alla cittadinanza romana, neanche potevano pretendere al diritto di eleggere i Papi; anzi la loro

separazione dai Romani per ragione di nazionalità e di legge, era cosa che non poco contribuiva a rendere la cittadinanza romana più conscia di sè medesima.

E per vero dire, oltre la nazionalità, vi era precisamente la professione di legge romana, ciò che in quell'età costituiva la qualità di *civis romanus*; di modo che per tutto il periodo dell'impero dei Carolingi, non ci vien fatto d'incontrare altra significazione di cittadinanza romana, fuori quella compresa nel diritto civile romano.

È cosa notissima che l'imperatore Lotario, essendosi piegato alle lagnanze del popolo romano gravemente offeso dal governo arbitrario della curia papale, e negli averi e nei diritti, a maggior difesa di questi promulgò nel novembre dell' 824 un editto, per cui la condizione delle leggi individuali in Roma fosse solidamente determinata. Un articolo di questo famosissimo statuto prescriveva a tutto il popolo di scegliersi individualmente la legge, giusta la quale ognuno voleva esser giudicato. E così avvenne, che mercè di quell'editto emanato interamente a favore dei Romani, il Codice giustinianeo solennemente andò riconosciuto nella città come legge propria dei Romani; laddove i peregrini continuarono a professare lor soggezione alla legge salica o longobardica. D'allora in poi il giure romano rendeva alla nazionalità latina in Roma maggior consistenza. Quindi poteva darsi anche il caso, che non pochi tra Franchi o Longobardi, abitatori della medesima città, persuasi da rapporti personali, desiderassero di professare la legge romana: per il che probabilmente insieme alla qualità di *civis romanus* acquistata da loro a ragione della professione di quella legge, meritavansi eziandio quell'altra della cittadinanza municipale, caso che sin d'allora avrebbe dato motivo a formulare un modo solenne qualunque di conferire la cittadinanza a uomini stranieri.

E che questo caso avvenisse ci fa indovinare una formula memoranda, la quale, abbenchè evidentemente appartenesse all'età degli Ottoni, pur sembra avere avuta la sua radice nell'editto proprio di Lotario. Intendo il notissimo frammento riportato alla fine della *Graphia aureae urbis Romae*, ed è questo: « Qualiter romanus fieri debet. Si quis romanus fieri desiderat, humiliter ad imperatorem fideles suos mittat, postulans ut liceat eum legi romanae succedere, romanumque civem adscribi. Et si hoc libitum imperatori fuerit, taliter faciendum est. Sedent cum optimatibus suis judicibus atque magistratis; et duo ex judicibus eant inclinatis capitibus ante imperatorem dicentes: Cesar noster, quid precepit summum imperium tuum? Imperator e contra: Ut amplificetur numerus Romanorum: illum quem vos hodie renunciastis romanae legis jubemus... »

Pur troppo qui va troncata la formula. Senza dubbio, anche in essa il punto essenziale sta interamente nella professione di legge, imperocchè si è precisamente il giure romano quello, che costituisce il cittadino romano; non pertanto oso pretendere, che lo straniero in questo modo aggregato alla civiltà romana, nello stesso tempo era pure proclamato cittadino proprio di Roma. Chè si è esattamente la città, cui la formula si riferisce, giacchè essa viene dietro a due altre formule, delle quali la prima è chiamata «qualiter patricius sit faciendus», la seconda: «qualiter judex constituendus sit». Vedremo di poi, che la stessa frase *Ut amplificetur numerus Romanorum*, più o meno modificata, torna a galla perfino nei diplomi di cittadinanza dettati in secoli di gran tratto posteriori.

Dunque se ci sia lecito credere, che in quella formula della *Graphia* si nasconda per

così dire il primo esempio di cittadinanza romana accordata a forestieri, dietro supplica previamente da loro presentata a chi esercitava la facoltà di compartire la civiltà, non meno ci sarà permesso d'inferire dal medesimo argomento, che nell'età dei Carolingi e degli Ottoni non vi avevano in Roma podestà comunali, cui competesse l'autorità esclusiva di creare cittadini novelli. Piuttosto l'atto di questo genere ci pare operazione effettuata dalla curia imperiale in Roma. D'altronde allorchè già sin dai tempi degli ultimi discendenti di Carlo Magno la podestà imperiale andava spegnendosi in Roma, poteva darsi che il medesimo atto era messo in pratica sia dalla curia del prefetto urbano, sia dai capi dell'aristocrazia romana, i quali dapprima come consoli e duchi, poi come patrizî, finalmente da senatori governavano la città. Intendo massimamente l'epoca di Alberico e dei Crescenzi.

Ed egli è precisamente nell'epitafio di uno di questi ultimi signori di Roma, del famoso Crescenzio detto di Teodora, morto nel 984, che il predicato di *civis romanus* si trova posto a canto di altri titoli di onoranza:

« Corpore hic recubat Crescentius inclitus ecce,
« Eximius civis romanus dux quoque magnus ».

Per altro l'uso del suddetto predicato, come titolo d'onore, ben di rado s'incontra in documenti de' bassi tempi. In quanto poi a Crescenzio, la è cosa ovvia, che il predicato di *civis romanus* non vi abbia più nulla da fare colla legge romana. Egli prova piuttosto che nel secolo decimo, per effetto delle fervidissime lotte combattute dalla città contro Papi e Cesari, lo spirito municipale vieppiù andava rinvigorendosi in guisa, che fin d'allora poteva presagirsi il momento, quando il popolo romano si sarebbe ricostituito a comune libero, e di bel nuovo avrebbe preso possesso del suo antico Capitolio.

E ciò essendo stato fatto precisamente nel settembre del 1143, il comune di Roma incominciò al pari di altri comuni d'Italia, a vestirsi man mano di forme moderne. Per ciò sin d'allora probabilmente contribuivansi in modo regolare anche i privilegî di cittadinanza; ed è soltanto per colpa del difetto di documenti, che non siamo in grado di riprodurre esempî di cittadinanza accordata a stranieri in Roma e altrove in Italia, già sin dal sovradetto secolo.

Il pregio della cittadinanza andava crescendo a misura che l'indipendenza politica del popolo romano prendeva vigore, il quale popolo con isforzi gloriosi finalmente raggiungeva la meta desiderata, cioè di governarsi a republica, costringendo non meno i Papi, che gli Imperatori a riconoscerne l'autorità civile. Per vero, quegli stessi Romani, che un dì coraggiosamente aveano accolto nella loro città l'eretico Arnaldo da Brescia, e difesolo anche contro i reclami della curia papale, or ora erano convinti del carattere sacrosanto dei loro proprî diritti a tale, che contendevano al Papa le ragioni di scomunicare cittadini romani, e di scagliare sulla città eterna l'interdetto. Ora di bel nuovo eglino pretendevano al diritto loro competente *ab antico*, di proclamare cioè l'Imperatore romano, protestando che solo in grazia dei voti a lui favoriti e dell'acclamazione a lui fatta dal popolo romano riunito a parlamento sul Campidoglio, il Cesare designato avrebbe da cingersi la fronte del diadema di Costantino, e che per ciò nell'istesso tempo sarebbe creato pure cittadino romano.

Di fatti, egli fu a ragione di queste pretese, che nell'anno 1155 al notissimo

incontro degli ambasciatori del popolo romano con Federico I di sopranome Barbarossa, avvenuto nella terra di Sutri, costoro si fecero avanti a salutare il potentissimo monarca, già acclamato Imperatore, ma non ancora coronato, con queste parole orgogliose, che in nome della città gli profersero: prima eri mio ospite, ora ti ho fatto mio cittadino.

Per certo, i re di Germania, non appena coronati nel San Pietro, si consideravano come cittadini romani veri; onde più tardi Federico II, dettando in Treviso ai 20 aprile 1239 una lettera al comune di Roma, le diede per indirizzo: *Senatori Urbis et suis conromanis*: indirizzo, che lascia traspirare l'intendimento dell' Imperatore niente diverso dalla sentenza di Dante, il quale nella *Monarchia* protestava, che giusta il concetto di Roma antica la nazionalità dell'Imperatore era cosa indifferente, e che il Cesare romano di qualsivoglia nazione egli pur fosse oriundo, per la sola virtù di sua corona era divenuto romano legittimo. E qui mi si presenta una quistione curiosa, non toccata mai da nessuno, per quanto sappia io, ed è questa: se ancora i papi, qualvolta essi per origine non romana e non latina fossero stranieri a Roma, reputavansi nello stesso modo degli imperatori cittadini romani, solo perchè erano papi ossia vescovi di Roma. Intendo i papi di quell'età, in cui non erano ancora sovrani di Roma, e può essere, anzi ne sono persuaso, che il diritto di cittadinanza era cosa che per loro s'intendeva da sè, come involuta nella dignità vescovile, dignità suprema, che conforme alle costituzioni di Giustiniano per tutto l'impero muniva i vescovi di diritti potentissimi di giurisdizione comunale.

Ci occorre però riflettere, che i Romani, fintantochè la indipendenza del loro comune perdurava vigorosa, con suprema gelosia contendevano ai papi ogni diritto di natura tale, da comprometterе e da pregiudiziare la libertà della loro republica; quindi tenendo, per quanto era possibile, lontani i papi da ogni ingerenza nelle cose comunali, non acconsentivano mai alle loro pretese, che la propria dignità del papato involveva in se stessa anche la podestà civile su Roma.

Ricordiamoci ancora, che sin da Nicolò III papa, romano di famiglia degli Orsini, vigeva l'uso di tramandare al Papa per autorità propria del popolo romano la podestà cittadina soltanto a vita, e d'investirnelo non come papa, ma sì come persona privata. In questa maniera specialmente ai papi d'origine francese, durante il così detto esilio di Avignone, si conferiva dal popolo romano la dignità senatoria a vita con facoltà d'investire della medesima altre persone a loro arbitrio scelte. Per la qual cosa i papi forestieri si trovavano presso a poco nella stessa condizione dei *Senatores forenses*. Imperocchè nemmeno costoro, i capi proprî del comune di Roma, fossero perciò considerati cittadini romani; se non che alcuni pochi, in premio di aver esercitato lodevolmente la carica e bene meritato del comune di Roma, nell'atto di esonerarsi di quella e di ritornare alla patria, onde provenuti erano, venivano insigniti degli onori della cittadinanza romana.

In quanto poi ai cherici in generale, per tutti i secoli si manteneva la legge di escluderli dalla cittadinanza. Nemmeno erano cittadini romani i cardinali stranieri, quantunque ritenessero i titoli della loro alta dignità da parrocchie romane, ed avessero sede in città. Vedremo in appresso, che cotali cardinali per ottenere la cittadinanza desiderata doveano rivolgersi al comune di Roma con una supplica da loro fatta a proposito.

Sono ora per dare qualche esempio delle più vecchie tra le *litterae civilitatis romanae*. Disgraziatamente nessuno ce n'è rimasto che fosse anteriore al secolo XIV. Ed ecco a capo della non poca schiera di stranieri insigniti della cittadinanza romana, uomo non minore nè altro dello stesso Francesco Petrarca.

Al dì 8 d'aprile 1341, i senatori Urso conte di Anguillara e Giordano Orsini emanarono il notissimo diploma, in virtù del quale al grande poeta venne accordata la laurea insieme alla cittadinanza romana. Il passo che a questa ultima si riferisce, diceva: « Insuper eundem Franciscum Petrarcam propter insignes sui ingenii dotes, ac propter notissimam devotionem, qua ad hanc Urbem nostramque Rempublicam affici, et communis omnium fama, et actus ejus, et verba testantur, civem romanum facimus, pronunciamus, decernimus declaramus, Ipsum et veteribus et novis civium privilegiis, ac nomine decorantes. De quibus omnibus, et singulis interrogatus P. R. solemniter, ut mos est, nemine protinus adversante, placere sibi omnia acclamando respondit ».

La cittadinanza donata al Petrarca non era scritta in pergamena separata, imperocchè la di lui proclamazione a cittadino mette fine nel diploma alla disquisizione direi scolastica intorno la vera missione del vate e della sua arte. Il sublime e rarissimo atto della coronazione di poeta celebrato sul Campidoglio, spiega la ragione, perchè il senato romano subordinasse la nomina del Petrarca a cittadino alla conferitagli laurea. Per dire poi dell'autenticità del diploma, messa in sospetto da non pochi critici, vado d'accordo con ciò che ne ha giudicato il ch. Attilio Hortis negli *Scritti inediti di F. Petrarca* (Trieste, 1874), dove per la prima volta venne dato alle stampe il discorso proprio tenuto dal poeta nella solennità di sua coronazione. Certo, le idee ivi spiegate si ripetono presso a poco tali quali nel diploma, per il che sono del parere, che questo era dettato dallo stesso senatore Urso di Anguillara, amico intimo del Petrarca ed uomo di alta cultura. Il poeta in una sua lettera lo colma di lodi, chiamandolo « Pieridum familiarissimus, et excellentium ingeniorum mirator elegantissimus et laudator » (*Ep. Fam.* II. 13).

Il Petrarca quindi innanzi era in grado di reclamare in suo favore l'esercizio di tutti i diritti di cittadino romano proprio, cioè di prender posto nel parlamento publico, di darvi il suo voto elettivo, e di essere eletto egli stesso ad uffici comunali: insomma di godere tutti i privilegî determinati negli statuti del comune romano.

Il più vecchio codice manoscritto di codesti statuti, che conservasi nell'Archivio Capitolino, è solo dell'anno 1469; egli riporta i notissimi articoli *De civium romanorum immunitate*, e va da sè, che questi privilegî furono determinati molto prima del secolo XIV. Vi si nota, che i cittadini romani come proprietarî di case e di terre poste entro il distretto urbano e in Tivoli, bene demaniale del comune di Roma, erano esenti da ogni tassa, dazio e gabella da pagarsi costì. Che loro era lecito, di portarne senz'altro i prodotti in città, e di estrarre delle merci da tutto il distretto urbano da Montalto sino a Terracina. Se non che nessun *advena* ossia *forensis*, fornito che fosse del *privilegium civilitatis*, quanto concerneva la gabella *Dohanae pecudum*, poteva pretendere le franchigie del cittadino romano vero, ove non tenesse casa in città, e vigna entro il circuito di cinque miglia al di fuori, e se non risiedesse colla sua famiglia in Roma almeno per tre parti dell'anno.

Caso mai il Petrarca avesse voluto attendere ad affari di mercante, gli sarebbe stato prescritto di comprovare che teneva la maggior parte dei suoi beni mobili ed immobili non che una sua casa in città.

Un altro articolo difendeva il cittadino romano dall'esser citato per delitti commessi in città oppure nel distretto urbano innanzi ad altra corte fuori di quella propria del senatore di Roma; perocchè non era lecito nè a comune, nè a barone o domicello romano abitante nel sovradetto distretto, neppure se gli competesse il mero e misto impero e la *potestas gladii*, di punire alcun cittadino romano per delitto commesso nell'ambito della sua giurisdizione; solo che poteva prenderlo per tramandarlo poi alla corte del senatore.

Qualmente poi il Petrarca intendesse i grandi doveri impostigli dalla cittadinanza romana, è cosa che in isplendide pagine ha notato la storia. Perciò non occorre ch'io mi stenda qui sui rapporti che egli ebbe con Cola di Rienzo, quel vero figlio di Roma, il quale dopo di essersi ispirato alle idee sublimi del vate, s'accinse alla grande impresa, di sollevare Roma dall'abisso di miseria e di erigerla di bel nuovo a capo del mondo civile. Dirò soltanto, che il tribuno (ed è cosa assai memorabile) non appena egli ebbe ricostituita la republica capitolina, comprese il concetto della cittadinanza romana nella sua universalità antica. Chè lui ed il Petrarca, tutti e due ammiratori fanatici dell'antichità, erano interamente convinti, che l'impero romano dei Cesari non era punto estinto, e che i diritti del popolo romano alla monarchia universale erano rimasti incontestabili. Quindi non era che atto di conseguenza logica, se Cola di Rienzo, mentre celebrava le feste dell'unità dell'Italia, solennemente compartiva a tutti i comuni italiani la cittadinanza romana: « Omnes ac singulas civitates Italiae liberas esse et easdem ad cautelam integre libertati dedimus et donamus ac omnes praefatos populos totius sacre Italie liberos esse censemus et ex nunc omnes prefatos populos et cives civitatum Italie facimus, declaramus et pronunctiamus cives esse romanos ac romane libertatis privilegio de cetero volumus eos gaudere ». Così il Cola nella sua proclamazione del 1 agosto 1347.

Ho dimostrato nella storia di Roma, perchè il Cola, vero padre dell'idea dell'Italia una con Roma a capitale, nell'età sua interamente penetrata da reminiscenze antiche, onde ritrovare le fondamenta legali della ricostituzione nazionale della sua patria, necessariamente dovea ricorrere al dogma antico della monarchia di Roma. Il tribuno dunque opinava, che gli Italiani solo dal diritto della cittadinanza romana poteano desumersi eziandio quell'altro, di eleggere a plebiscito il capo supremo nazionale, l'imperatore latino. Per altro erano idee, che si professavano perfino da quegli stessi Guelfi, che guardavano l'impresa del tribuno con gelosia municipale e la reputavano anche cosa fantastica. Ne fa prova il Villani.

In questo modo rinacque nella mente del tribuno per l'ultima volta il concetto politico-civile dell'antica cittadinanza romana.

In quanto poi ad altri esempî di cittadinanza romana oltre il diploma del Petrarca nulla ce n'è pervenuto di quel secolo. Conosciamo alcuni diplomi di cittadinanza, in quell'epoca conferita da altri comuni italiani, come per esempio quello che i Perugini nel 1378 donarono ad Andrea Capponi, e che fu dato alle stampe dal chiar. Adamo Rossi nell'occasione della cittadinanza perugina accordata all'illustre marchese Gino

Capponi. Un anno prima i Perugini dettero la cittadinanza a Simone di Ranieri dei Peruzzi, uno degli Otto Santi, e a tutti i suoi colleghi; la pergamena originale che si conserva nel Diplomatico fiorentino fu pubblicata a pag. 217 del libro: *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la guerra degli Otto Santi,* Memoria compilata sui documenti dell'Archivio fiorentino da Alessandro Gherardi, Firenze 1868.

Nel medesimo anno 1377 il comune di Firenze concedette la cittadinanza a Sinibaldo degli Ordelaffi e suoi nipoti, cosa che si rileva dalla provisione pubblicata nel volume *Cronache dei secoli XIII e XIV,* Firenze, Galileiana 1876. Inoltre sappiamo dalla vita di Giovanni Acuto (*Rer. Italicar. script.* Flor. 1770, vol. II, col. 641) che i Fiorentini onorarono codesto famosissimo capitano della loro cittadinanza.

Del comune di Roma possediamo alcune lettere di onoranza dettate (il 30 maggio 1363, il 30 novembre 1363, ed il 28 aprile 1367) dai Sette Riformatori della Repubblica, le quali vennero dirette ai Priori e al Gonfaloniere del comune di Firenze, a fine di raccomandar loro gli illustri cavalieri Rosso de Ricci di Firenze, Guelfo de Pulgensibus di Prato, e Bindo de' Bardi, tutti e tre ex-senatori benemeriti di Roma. (Si conservano nell'Archivio di Stato in Firenze). Se oltre di ciò il popolo romano abbia premiato ancora cotesti personaggi della cittadinanza, resta indeciso; le lettere non ne fanno parola. D'altronde ci è lecito supporre, che già fin dal secolo XIV alcuni senatori *forenses* al momento di svestirsi del manto senatorile venissero insigniti della cittadinanza romana. Però non prima del secolo seguente mi è venuto fatto averne la prova mediante la cittadinanza accordata all'ex-senatore Ambrosio Mirabilia nell'anno 1493. Per non tornare più sullo stesso argomento, ne riproduco qui il diploma conservato su pergamena nell'Archivio publico di Bologna.

Antonius de Porcariis. Petrus de Matthutiis scriptor et abreviator Apostolicus et Evangelista De Capreolis Conservatores Camere Alme Urbis: Magnifico et generoso viro domino *Ambrosio Mirabilia* Militi Mediolanensi proxime preterito Alme Urbis Senatori salutem etc. Senatus Populique Romani providentia circumspecta qualitates considerans personarum et debita meditatione prospiciens quod omnis Res publica clarorum virorum adjuta consiliis sublevata suffragiis et operib. claris ornata, status sui continua suscipit incrementa: viros integerrimos, virtutisq. Laude prestantes undequnq. accitos pro meritis amplecti ac celebri, et perenni Romani nominis titulo, insignire consuevit. (ut tam digno munere ornati in iis que ad Romane rei publice statum oportuna viderentur grandi animo liberaq. opera se exhiberent. Sicq: non ab re effectum est ut urbs Roma non minori Illustrium quam plebeiorum numero referta, in orbis caput cum amplitudine Potestatis et glorie celsitudine merito profecta sit. ac omnibus que ad praeclaram urbis virorumq. eternitatem expeti possent, pre ceteris civitatibus communita letaretur. quas ob res Nos qui tam conspicuam sanctamq. majorum nostrorum mentem, quantum pro viribus datur sectari cupimus. quoniam felicem cognoscimus esse rempublicam, que illis relucet ornata, ad te virum tanto munere utiq. dignum civibus omnib. adprime gratum: ac de nra republica benemeritum: qui per plurima Italie preclara regimina mirifico splendore versatus, tandem summo sacri romani senatus evectus honore, Ita in eo tribus semestribus te constanter, summaq. cum prudentia ac Justitia, et omnium amore exhibuisti. ut non commendatione solum verum etiam et premiis amplissimis, ac munerib. dignus sis judicatus) merito nre direximus considerationis intuitum, maxime cum usq. adeo fueris et imposterum magis esse possis romanis rebus multipliciter fructuosus presentium tenore nostrique officii auctoritate ac comunib. Patrum Populiq. suffragiis omnium voto pariter et consensu quod tibi felix faustumq. fiat in signum bene et laudabiliter nre administrate rei publice. et in tuarum amplissimarum virtutum aliqualem remunerationem Te in verum *civem et procerem* Romanum creamus recipimus et declaramus et alior. veror. civium et patriciorum romanorum numero feliciq. consortio favorabiliter adgregamus. ac Incliti Romani Ppi vexillo condonamus. a nra igitur sanctissima xpi religione, a sanctis maximorum Pontificum legibus

a nostris sacris, majorumque institutis, ullo unquam tempore ne discredito. quibuscumq. gaudent Romani cives, ubivis gentium libertatib., immunitatib., privilegiis, prerogativis, jurisdictionib., exemption. ac honorib: una cum filiis ex te recta linea natis et nascituris gaudeto. In comitiis, fascibusq., ac dignitatibus admictuntor. Romanorum civium munera subeunto. Populi Romani cum per auctoritatem licuerit, jura defendunto. periclitantibus bonis civibus opem ferunto. a R° P° quoad poteritis injurias propulsanto. rempublicam caram habento. Externis et inimicis jugum. sotiis et amicis fidem. pacem civibus procuranto. nemo igitur sive civis sive sotius sive amicus quisquis est huic nro civilitatis Decreto contravenito. nemo contradicto. derogato nemo. quod si quis contrafecerit hostis noster, Inimicus civium legumq. violator adjudicatus esto Senat. Popq. Romanus censuit, consensit, conscivit. In quorum testimonium presentes fieri fecimus per infrascriptum Hieronymum de Vallatis nrum secretarium et sigilli nri jussimus Impressione muniri. Dat. Rome in nro Capitolii Palatio, sub anno a. nativ. D. MCCCCLXXXXIII pont. Smi D. N. dni Alexandri div. prov. pp. Sexti anno primo undecima indictione. Die vero XV mensis Aprelis.

Hieronymus de Vallatis Secretarius ec.

Il diploma del Mirabilia è notevole, perchè ci offre il primo esempio dell'ammissione di uno straniero all'ordine del patriziato romano. Inoltre c'è da notare come cosa nuova, che al medesimo personaggio in segno di distinzione singolare veniva concesso il privilegio di annettere alle sue proprie armi di famiglia quelle del popolo Romano, vale a dire il S. P. Q. R ; chè in questo modo mi sembra doversi interpretarè la frase: incliti R. P. vexillo condonamus.

Che la bella formola di cui lo *scriba Senatus* a proposito del diploma si era servito, oramai da lungo tempo fosse stato in uso, ce lo attesta il più vecchio esempio di lettera *civilitatis*, ch' io abbia potuto conoscere. Essa è data nel 1426 in favore di un cittadino di Rieti, il quale per ottenere il privilegio non solo avea verificato di tener casa a Roma, ma benanche promesso di dimorarvi quindi innanzi colla sua famiglia, e finalmente avea prestato il solenne giuramento di fedeltà nelle mani del Senatore e dei Conservatori.

Littera Civilitatis

Petrus Corradi de Corradis Miles Tudertinus, Comes Aviglani, Dei gratia Alme Urbis Senator. Petrus Macthutii de Rubeis, Romanus Cecchidei, et Laurentius de Bondiis Conservatores Camere dicte Urbis, Devoto nostro dilecto Jacobo ..... de Civitate Reate nunc habitatori Urbis in Regione Columne salutem et bonam voluntatem. Sacri Senatus, Populique Romani providentia circumspecta qualitates considerans personarum et debita meditatione prospiciens, quod omnis respublica bonorum adiuta consiliis, sublevata suffragiis, et in numero civium copiosa, melioris status continue pot. incrementa suscipere, undecumque bonos viros eligere, et quamvis forinseci fuerint, duntamen alias ydonei viderentur, ad civilitatem huius inclite Urbis admittere et recipere consuevit. Nos itaque dicte Urbis regimini ex dispositione sedis Apostolice presidentes talem consuetudinem velut laudabilem prosequuti, ac cupientes prefatam Urbem quantum nobis ex alto permittitur liberis hominibus ampliare, quoniam sicuti celum lucet stellis, sic civitas splendet bonorum civium lumine dignitatis, quia sicut accepimus tu ex nimio mentis affectu Romanus desideras esse civis, et civilitatis tante Urbis privilegio decorari, tuo in hac parte desiderio annuentes, ac considerantes quod in multis dicte Urbis statum concernentibus esse poteris multipliciter fructuosus. Tunc qui coram nobis personaliter constitutus docueris domum in dicta Urbe habere, et in ea cum tua familia tuisque facultatibus commorari promiseris secundum formam Statutorum dicte Urbis, ac de fidelitate sanctissimo domino nostro pape, sancteque Romane ecclesie, ac sacro Senatui, Populoque Romano servanda, oneribus supportandis et aliis omnibus faciendis que ad veros Romanos cives pertinent in manibus nostris prestiteris in forma debita iuramentum, et quem dignum tanti muneris reputamus, decreto et auctoritate Sacri Senatus, et nostrorum huiusmodi officiorum in verum Romanum civem tenore presentium eligimus, advocamus et admittimus, ac in numero et consortio aliorum verorum Romanorum

civium favorabiliter aggregamus, teque cum omnibus bonis tuis sub sacri Senatus Populique Romani protectione et defensione accepimus per presentes. Horum serie decreto et auctoritate huiusmodi decernentes quod pro vere Romano cive de cetero ubi libet habearis et reputeris prout nos etiam habemus et reputamus. Quodque omnibus et singulis privilegiis gratiis immunitatibus exemptionibus securitatibus, et libertatibus de cetero potiaris et gaudeas, quibus alii veri Romani Cives potiuntur et gaudent tam de consuetudine quam de jure. Vive igitur felix et Verus Civis Inclite Urbis huius, quam celestis altitudo concilii caput orbis constituit, et deo tibi propitiante securius quam interest Sacri Senatus Populique Romani, quorum numerus auxit propitia divinitate tueri. Hoc est enim felicissimum suavitatis genus te scilicet posse Romana libertate letari, proinde solicite studeas sicut Romano nomini, Romanis moribus predicari, Urbem ipsam veluti matrem et dominam teque suorum uberum lactis dulcedine nutrientem in cunctis tibi contingentibus venerans et honorans. Nulli ergo omnino hominum liceat te aliter quam Romanos cives pertinet de cetero pertractare. Si quis autem secus actemptare presumpserit, indignationem Senatus Populique Romani se noverit incursurum. Nos vero irritum decernimus et inane si secus a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit quomodolibet actemptari. In quorum omnium testimonium presentes litteras per Nicolaum Signorilem Secretarium nostrum, et litterarum Romani Populi dictatorem super inde fieri, et Sacri Senatus ac nostrorum Conservatorum maioris sigillorum iussimus impressione muniri. Datum Rome in Capitolio die ultimo octobris v. Indictione anno domini m.°CCCCXXVI Pontificatu sanctissimi in christo patris et domini nostri, domini Martini divina providentia Pape Quinti anno nono (1).

Ora ho da discorrere di un atto di cittadinanza, che per riguardo al tempo e al personaggio cui spetta, è tra i più memorandi. Correva l'anno 1436, quando il terribile patriarca Giovanni Vitelleschi, cornetano d'origine, raggiunse l'apogeo della sua potenza in Roma. Dopo di aver distrutti i feroci condottieri di bande ed i baroni ribelli nella campagna, e presa ai 18 d'agosto la città di Palestrina, sede fortissima dei Colonnesi, quell'uomo dalla volontà di ferro rientrò trionfalmente in Roma, accoltovi qual dittatore dal popolo plaudente e nell' istesso tempo tremante di terrore. Certo, la giustizia severa del Vitelleschi aveva ridonata alla città angustiata la quiete sì del sepolcreto, ma pure l'ubertà del mercato e la sicurezza del traffico. Per la qual cosa, la gratitudine dovutagli per beneficî veri non meno che la paura della sua effrenata tirannia persuadeva il popolo romano a colmarlo di onori. Quindi con decreto publico venne determinato che gli sarebbe innalzata sul Campidoglio una statua equestre con l'appostavi iscrizione: « Iohanni Vitelliensi Patriarce Alexandrino tertio a Romulo Romanae Urbis Parenti »; e che inoltre tutti i Cornetani dovrebbero esser proclamati cittadini romani: atto davvero insolito, che per larghissima estensione non avrebbe trovato suo pari nelle usanze di Roma fuorchè nei proclami del Cola di Rienzo. « Sint Cornetani omnes de cetero huius meritis Romani Cives, omnique prerogativa, privilegio, honore, immunitate, dignitate fungantur, ac si originarii cives essent ».

Il decreto fu promulgato ai 12 settembre 1436 dal consiglio composto dei tre conservatori, dei tredici caporioni e di 56 deputati di Roma. Se ne conserva il documento nell'Archivio segreto magistrale di Corneto, ed è dato alle stampe dal Petrini nella *Storia di Palestrina*.

(1) Vado debitore della copia del diploma presa da un manscritto della Vaticana al sig. Vincenzo Forcella, il quale si è reso benemerito degli studî di storia romana colla laboriosissima collezione delle Iscrizioni Romane da lui già messa alle stampe in più volumi, e che speriamo condurrà a buon termine.

Siccome dopo meno di quattro anni il famosissimo uomo precipitò nella sua tomba cruenta, il decreto non ebbe effetto. Nè il comune di Corneto pare abbia mai richiamato la cittadinanza romana, se non che i proprî eredi del Vitelleschi rimanevano sempremai memori dell'atto in favore di quello emanato nell'anno 1436. Di fatti nelle carte dell'Archivio Capitolino trovasi registrato un decreto del consiglio romano dato il 10 marzo 1520 « sopra la conferma di cittadinanza romana richiesta dagli eredi di Patriarca Vitelleschi da Corneto, a questi altra volta concessa come liberatore di Roma dalle invasioni di Prospero Colonna e suoi seguaci ». Poi il 24 dello stesso mese si decretò nel consiglio: « che quando li pretesi eredi, e descendenti di Patriarca Vitelleschi da Corneto, altra volta creato cittadino romano, avessero provato di essere della descendenza del medesimo, et avessero comprato beni stabili in Roma, gli si fosse confermata la cittadinanza romana » (Arch. Cap. Cred. I, T. 15, p. 56).

Di tutto il secolo XV non ci rimane a riferire più altro privilegio di cittadinanza, che uno solo spedito l'11 marzo 1456 a favore di Luca dello Giudice dal Castello di Lionessa. La formola vi corrisponde perfettamente a quella già altra volta notata: *S. P. Q. R. providentia circumspecta etc.* E sarebbe il detto privilegio il primo tra quelli, che sono riportati in un registro conservato nell'Archivio Capitolino. Esso ha per titolo: *Cittadini Romani*, e produce la serie dei privilegiati con moltissime lacune sino all'anno 1736, nel quale Francesco Magni compilò il Rubricellone generale di tutte le materie esistenti nell'Archivio segreto dell' Eccellentissima Camera di Campidoglio.

Avvalendomi di questa guida e di un altro registro detto *Privilegî di Cittadini Romani,* che principia coll'anno 1508, sono riuscito ad esaminare una quantità non piccola di volumi manoscritti depositati nel medesimo Archivio; sono in carta e in parte contengono i protocolli di deliberazione del consiglio, scritti contemporaneamente dai segretarî. Di rado vi sono conservati diplomi originali in pergamena; di alcuni avvi la minuta; per la maggior parte non sono riprodotti per interi; al più vi è fatto il sunto della deliberazione e della votazione data in favore delle persone interessate, con appostavi data di seduta del consiglio.

Di codesto elenco, il quale massimamente per tutto il secolo XVI, ci presenta un numero non iscarso di uomini per altri atti noti nella storia, accennerò in modo cronologico i cittadini più cospicui, stendendomi più o meno sulle loro gesta. I loro nomi senz'altro serviranno, a chi li ode, di specchio, in cui si rifletterà innanzitutto il movimento di coltura in Roma, e talvolta ancora l' indirizzo, che il papato prendeva nelle cose politiche, come negli affari di chiesa.

Il primo privilegio è quello dato l'11 maggio 1508 in favore di Girolamo Pucci *scriptor brevium apost.* e a' suoi figli e discendenti. È originale, scritto in pergamena semplicissima senza ornamenti e fregi di sorta, con impressovi soltanto il sigillo comunale in cera rossa. Erano allora conservatori di camera dell' alma città Baptista de Paulinis f. V. *doctor ac sacri concistorii advocatus,* Leonardus de Taschis e Iohannes de Micinellis; era secretario: Hieronymus de Vallatis. Anche qui la formula è la solita; eccettone alcune modificazioni.

La famiglia de' Pucci di Firenze, abbondante di uomini distinti negli affari di

stato, venne a Roma a cercarvi nuova fortuna al tempo di Alessandro VI papa, e vi riuscì perfettamente mercè dei legami che aveva stretti coi Farnesi. Più tardi Lorenzo Pucci, fatto cardinale da Leone X nel 1513, divenne uomo potentissimo in Roma.

L'atto di cittadinanza del Pucci è il solo ch'io conosca di tutta l'epoca di Giulio II papa, epoca grande, in cui fiorivano tanti stranieri valentissimi per fortuna, per istato pubblico oppure privato, finalmente per ingegno, così che ci sorprende di non incontrare nel registro di cittadini nemmeno il Bramante, nemmeno uno dei Roveri.

È scarsissimo anche il numero di diplomi accordati nell'epoca del successore di Giulio II, di quell'istesso Leone X, sotto il governo del quale Roma andava ripopolandosi di una vera invasione di stranieri, che vi accorrevano a godervi beatamente la vita in mezzo ai baccanali della corte medicea, ovvero a mettervi a disposizione del larghissimo papa i loro ingegni. Eppure, se eccettuiamo i nepoti di Leone X, ritrovansi nei registri capitolini notati pochissimi altri uomini in quel tempo creati cittadini romani. Doveva esser uso praticato dai papi sin da tempi molto remoti, quello di far ascrivere nell'albo dei cittadini romani i loro nipoti, acciocchè in grazia della cittadinanza ottenuta loro fosse lecito acquistare beneficî di Roma, dalla cui fruizione, giusta i privilegî del popolo romano, gli stranieri dovevano andar esclusi. L'ammissione dunque dei nepoti del Papa alla cittadinanza romana era nel secolo XVI ancora atto di favore loro accordato dalla parte del municipio di Roma, e non prima della costituzione « Urbem Romam », emanata dal papa Benedetto XIV nel 1745, venne prescritto « ut familiae romanorum pontificum .... civium nobilium romanorum ordini, nullis requisitis probationibus, quamprimum adscribantur ».

È cosa nota nella storia, che il 13 settembre 1513 Giuliano e Lorenzo de'Medici ottennero la cittadinanza insieme al grado di patrizî romani con atto solennissimo, celebrato sul Campidoglio, tra feste così splendide, che alcuni testimonî ne furono ispirati a descriverne la magnificenza.

Trovo poi registrato il privilegio di cittadinanza conferito il 31 luglio 1515 a Maddalena de' Medici, sorella al Papa, non che a Francesco Cibò, consorte della medesima.

Segue il privilegio dato nel 1516 in favore del rinomato poeta ed oratore Blosio Palladio. Il Blosio (ed è fatto stranissimo), nato di famiglia discreta in Sabina, vedendosi perciò fatto bersaglio a'scherni di parecchi romani, i quali trattavano con antico spregio chi fosse provenuto di origine provinciale, avea richiesto il Municipio di Roma di confermargli la cittadinanza già altre volte da lui ottenuta. Ecco il tenore della minuta curiosissima, per altro scritta in modo molto scorretto:

Marius de Peruschis etc. Nobili Viro Blosio Palladio scutifero apt.° et archivii ro. curie scriptori concivi nro salut. Accepimus quod licet tu ex origine et domicilio ro. civis verus et non fictus sis talisque reputeris, ac aliquando in reformatorem gimnasii romani publice electus fueris: quod officium nemini nisi ro: ci: conceditur. et ab hinc annis ferme xl tu tuusq. genitor rome habitaveris, tamen eo forte pretextu, quod maiores tui ex sabinis oriundi fuere, nonnulli ex nostris parum animadvertentes sabini nominis ignominiam ad nos quoque reduci, tam quam ipsi ex optimatibus sint aut sabinum esse. pudendum sit te sabinum per contumeliam interdum appellant ridentibus nostratibus viris qui et illos et te per bene noscunt. Nos igitur provide considerantes maiorum tuorum ex sabinis originém tibi non modo non obesse sed et prodesse debere quum ex nulla magis gente civitas nra olim aucta fuerit, et a romulo uno nomine romani et sabini quirites appellati fuerint.

Reges quoque et principes sabinos rome habuerimus infinitamq. ex eo genere nobilitatem, tum vero tuis in numeris virtutibus permoti cum et orator et poeta insignis habearis, grandi pollere verum experientia censearis publice privatimque utilis sis acque urbi et civibus: aeque curie et aulae carus, omnes officio fide benevolentia complectaris unde romanum nomen non origine modo et Domicilio que natura et lege sunt: sed virtute atque animi dotibus quae et cultu quoq. sunt impleveris. Nobis, nos de tali cive merito gratulantes ad calumniantium ora obstruenda, motu et scientia nostris ac de Concilii nostri publici sententia te verum et non fictum Romanum civem fuisse et esse, ac futurum esse, itaque tu tuique posteri omnibus privilegiis immunitatibus et honoribus verorum ro. civium gaudere posse et debere censeamini ac gaudentes tenore presentium attestamur ac declaramus et quatenus opus sit concedimus et indulgemus In quor. etc. dat. etc. die XIII. Decembris 1516.

Hieronymus de Vallatis
secretarius

Più tardi, dopo l'orrendo sacco dato all'infelicissima città di Roma, il Blosio inutilmente tentò d'infondere vita nuova a quell'accademia romana che, come è noto, era stata fondata nel secolo XV dal grande latinista Pomponio Leto. Eppure quest'uomo dottissimo, tanto benemerito di Roma, non figura punto nell'elenco dei cittadini romani, ma egli senza dubbio ebbe la cittadinanza, e la ebbero certamente molti altri membri dell'inclita accademia pomponiana. Nè l'impetrare questa dignità dal larghissimo Municipio, riusciva cosa troppo difficile a chi allora vi pretendesse fra tanti artisti, tanti poeti e uomini di lettere.

Ed ecco il diploma di un altro socio della suddetta accademia, il celebre Giammatteo Giberti palermitano, creatura prediletta del cardinale Giulio de' Medici, ed in appresso suo segretario di stato, quando il cardinale era papa Clemente VII. Sono notissime le rare virtù del Giberti, ma non meno noti i grossi sbagli di politica, che in fine dovettero condurre il debole papa suo fautore alla catastrofe del sacco di Roma. Allorchè il 5 agosto 1517 ottenne la cittadinanza, il Giberti era ancora giovane di età, ma godeva oramai non poca fama nel ceto degli accademici. Il suo diploma conservato in minuta, è di questo tenore:

Marius de Peruschis etc. Venerabili viro Dno Iohanni Mattheo Franchi de Gibertis clerico panormitano sal. Senat. Populiq. Ro: providentia circumspecta qualitates considerans personarum ac debita meditatione prospiciens quod omnis respu. prestantium viror. adiuta consiliis sublevata suffragiis ac operib. claris hornata status sui continua suscipit incrementa. viros graves virtutisque laude prestantes undecumque accitos pro meritis amplecti, ac celebri et perenni ro: nominis titulo insignire consuevit ut tum digno munere hornati in his que ad ro: reipu. statum oportuna viderentur grandi animo liberaque opera se exhiberent. sicque effectum est ut urbs roma non minori Ill. q. plebeiorum numero referta in orbis caput cum amplitudine potestatis et glorie celsitudine merito profecta sit, ac omnib. que ad preclaram vitam virorumq. eternitatem expeti possint pre ceteris civitatibus communit letaretur, Quam ob rem Nos qui tam sanctum maiorum nror. morem quantum pro viribus datur sectari cupimus quoniam Felicem cognoscimus esse rem pu: que hujusmodi viris relucet hornata: Ad te vir tanto munere utique dignum nostrae direximus considerationis intentum firmiter sperantes, ut quemadmodum ante hac preclaros tibi mores ac vitam instituisti ro: quoque civilitate donatus majori apud omnes gratia et honore completaris voto igitur tuo quo ut inter ro: ci: ascribaris miro traaeris affectu grato sane et unanimi capitum Regionum alorq. in consilio propterea adhibitorum occurrentes assensu max.° cum in urbe roma urbana et rustica praedia iuxta nror. statutor. dispositionem promiseris coempturum perpetueque civilitatis in manibus nostris perstiteris juramentum. Possisque favente dno romanis reb. esse multipliciter fructuosus. Ea propter presentium tenore nostrique officii auctoritate ac comunibus patrum populique suffragiis omniumque voto pariter et consensu. quod Tibi felix faustumque fiat, te in verum civ. ro. una cum filiis ex te recta linea natis et perpetuo nascituris recipimus admictimus et inoptamus ac alior. veror. civium ro. numero feliciq.,

consortio favorabiliter adgregamus. A. nra ig. sma christi religione a sanctis maximor. pont. legibus a nris sacris maiorumq. institutis nullo unquam tempore ne discedunto, quibuscunq. gaudent ro: cives ubi vis gentium libertatibus privilegiis favoribus prerogativis gratiis Immunitatibus et exemptionibus gaudento, in comitiis fascibusque digni admictunto ro. ci: munera subeunto, ro. po. cum per auctoritatem licuerit jura defendunto. Periclitantibus bonis civibus opera ferunto, a P. R. quoad poteritis injurias propulsanto, rempublicam charam habento; externis et inimicis jugum, sotiis et amicis fidem, pacem civibus procuranto. Nemo igitur sive civis sotius sive amicus quisquis est huic nostre civilitatis decreto contravenito, nemo contradicito, derogato nemo. quod si quis contra fecerit hostis noster inimicus civium legumque violator adjudicatus esto.

In quorum testimonium etc. (Manca la data).

Ai 20 maggio 1518 è registrata la cittadinanza in favore di Francesco Pallavicini di Genova.

In un protocollo poi del 9 aprile 1519 è scritto quanto segue: « Istanza fatta da Cristoforo Longoli al consiglio, acciò gli fosse spedito il privilegio di cittadino romano, altre volte al medesimo concesso, e decreto negativo di tal spedizione, se prima non si riconosceva ciò che aveva scritto contro Roma ».

Questo decreto ricorda la causa mossa per *crimen lesae maiestatis populi romani* contro uno dei più illustri umanisti del secolo XVI: causa celebre quanto bizzarra, che riflette l' indole dell'epoca medicea, dove il classicismo romano per tutti i rapporti di vita publica e privata ha trovato un rinascimento artificiale di modo, che le scimie di Cicerone (mi servo di un termine dell'Erasmo) udivansi perorare sul pulpito del san Pietro non meno che sulle scranne del Campidoglio: giacchè anche costì non fosse più rimasta viva altra scintilla di libertà fuori la rettorica tolta in prestito dagli avi.

Il processo con clamorosa serietà istruito contro il Longolio agitavasi intorno la cittadinanza accordatagli e prestamente a lui contrariata e per fino tolta in effetto di accuse scagliate sul privilegiato dal poeta Celso Mellini e da altri romani. Vale la pena di percorrere le due orazioni a sua propria difesa, dettate dall' eloquentissimo Ciceroniano (*Chistophori Longolii civis R. perduellionis rei prioris diei defensio, et posterioris diei defensio.* Vedi le op. del medesimo ed. da Bern. funta Flor. a. 1524, e Lugduni ap. Seb. Gryphium a. 1542).

Nella prima orazione l'accusato esordisce con protestare il suo fervido amore al popolo romano: « quod hoc aetatis relicta, ne quid amplius dicam, germana patria, una rerum literarumque vestrarum admiratione tractus ab extremis Galliarum Germaniarumque finibus huc venerim: quod apud nullos, praeterquam cives romanos diverterim; quod patriae propemodo oblitus, nihil cum Gallis, nihil cum Germanis domestici usus hoc triennio habuerim ».

Indi egli dà parte ai romani delle vicende di sua vita. Era il Longolio ossia Cristoforo Longueil nato di Maclino, città dei Paesi-Bassi, a quel tempo appartenente all' Impero Germanico; avea fatto gli studi a Parigi, e poi accompagnato l'arciduca Filippo d'Austria nel suo viaggio in Ispagna: morto costui, egli si era portato in Germania dal figliuolo del defunto, il principino Carlo: « Quem quidem nuper, così diceva, inaudita quadam adhuc et pene divina felicitate, omni majorum suorum imperio potitum omnes audivistis ». In appresso si era trasferito alla città di Valenza, per udirvi il grande giureconsulto Filippo Decio. Ritornato a Parigi vi ebbe

cariche alla camera di giustizia e non pochi onori. Poscia mosso dal desiderio di conoscere Roma, voleva recarsi colà non però da viaggiatore passaggiero, « verum etiam ut eius populi consuetudine aliquot annos uterer, cuius lingua, corde, manu, gentes omnes superatas omnium gentium monumenta testantur ».

Qui entrò in rapporti di famigliarità con alcuni romani, specialmente con Giulio Tommarozzo e con Mariano Castellani, e dopo di aver studiato in Roma per quasi due anni, essendo or ora per lasciare la città, dettò cinque orazioni *de Italiae et Urbis laudibus*. Intanto il Castellani richiese in favore del suo ospite la cittadinanza e la ottenne « cum nihil facile minus neque expectarem neque cogitarem quam ut me in civem vestrum asciscerétis ». Protestava il Longolio nella sua difesa, di esser stato prima salutato cittadino da Giacomo Buseo caporione di Trastevere, e di aver poi reso le grazie dovute al comune in udienza publica.

Ma ecco comparire alcuni nemici e detrattori dell'uomo straniero, con alla mano un opuscolo suo proprio, scritto anteriormente in lode della nazione francese (*De laudibus Francorum*), nazione ambiziosa, dal papa Leone odiata, alla quale per ragioni politiche, massimamente per trattati stipulati da quello con Carlo V recentemente eletto imperatore, non si voleva gran bene in Roma. Così succedette, che dietro le reclamazioni di costoro il consiglio comunale emanò al 9 aprile 1519 il decreto che già sappiamo.

Il togliere a cittadini proclamati il privilegio in effetto di contravenzione o di delitto commesso, era caso che alle volte avveniva. Così trovo nei registri, che il 6 novembre 1525 fu tolto il privilegio di cittadinanza a un tale, per essersi mostrato ingrato al popolo romano; così ancora nel 1565 venne punito il conte Ippolito Sessi da Reggio « come inventore del monopolio delle mole pregiudiziosissimo al P. R. » e perfino fu decretato, che il delinquente dovesse esser esposto in effigie sul Campidoglio e per tutta Roma « con li piedi in su, e con una mola appesa al collo » e poi dovesse esser sbandito a suon di quattro trombette (Cred. I, T. 22, p. 161).

Quindi benanche al disgraziato Ciceroniano potea toccare sorte eguale, ove egli non fosse riuscito a comprovare la falsità delle calunnie. Egli confessò, che undici anni addietro nel Limosino avea letto un discorso scolastico e puerile « *de Francorum et divi Ludovici laudibus* », ma affermò: « in Populum R. peccavi nunquam »; protestò anche di non essere francese ma sì tedesco di nazione; avere sì encomiati i militi francesi ed il re Lodovico paragonandoli agli antichi eroi di Roma; però darebbe a riflettere ai Romani, che a quel tempo era di giovanissima età. Alla fine, per abbattere meglio le recriminazioni, provò che in casa Giammatteo Giberti avea letto non meno di cinque orazioni « de laudibus Romanorum; vel laudi, vel novitati invidetur meae, quod post habitas quinque illas conciones, eruditorum hominum contestatione res vestras eo celebrasse dictus sim modo, quo ante me mortalium nemo. Hinc illae invidiae tempestates ».

Nella seconda difesa, che è un vero capolavoro di eloquenza, il Longolio produceva altri argomenti ancora, che contrasegnano perfettamente l'epoca. Siccome il Senato romano era stato biasimato, perchè aveva donata la cittadinanza « homini Gallo, ignobili et literarum vestrarum plane experti », il Longolio protestava, esser sua patria un comune nobile di Germania, cioè l'antico municipio romano di Maclium,

per cui « si et C. Plinium et Augustum Cesarem orbis terrae descriptores diligentissime consules, Germanum me esse respondebunt ». Però, così egli prosegue, caso dato io fossi gallo proprio, dove mai sarebbe la legge, che proibisca di proclamare uomini galli a cittadini romani? E dimostra, che Cesare aveva regalato a parecchi Galli la cittadinanza non solo, ma anche l'ordine equestre, e che Claudio imperatore un dì aveva perorato in favore di certi Galli, che voleva aggregare al senato. Dice eziandio, doversi, giusta la legge romana, ammettere alla cittadinanza qualunque straniero.

In quanto poi alla taccia di esser egli stesso di bassa nascita, accenna a quella bassissima di Tullio Ostilio, di Porcio Catone, di Fabricio, di Cincinnato, di Mario, e perfino di Costantino imperatore, e di diversi altri Cesari. Poi fa mostra degli onori a lui contribuiti in Francia, come p. es. la cittadinanza francese e l'incorporazione sua nell'università di Parigi: e si glorifica di esser stato nominato da Leone X conte palatino. Adduce ancora l'esempio di Giovanni Gorizio alemanno, famosissimo cultore delle Muse, e amico prediletto di tutti gli accademici in Roma: « ortu quidem Germanum illum, sed jure ac virtute Romanum ».

Il Longolio finalmente dà termine alla sua difesa affermando che il motivo vero e principale di tutte le accuse mossegli da'nemici, era la gelosia dei letterati, vale a dire il sospetto, « conspirasse transalpinas gentes, ut non Romanos modo, sed caeteros etiam Italos de literarum principatu deturbarent ». Per la qual cosa, così afferma, correre la voce, che egli stesso a Roma fosse mandato dall'Erasmo e dal Budeo, a fine di estrarre dalle biblioteche i tesori di scienza e portarseli poi furtivamente oltr'Alpi. E per vero dire, la temenza degli umanisti d'Italia di non dover prestamente cedere il primato scientifico ai Tedeschi, già fin d'allora andava manifestandosi; cosa che tra altri attesta il risentito lamento, cui dà sfogo Paolo Giovio, quando al termine delle sue *Elogia* presagisce la perdita di quel primato da subirsi fra breve dagli Italiani.

Il processo mosso al Longolio difatti venne messo in iscena sullo stesso Campidoglio, in presenza dell'istesso papa Leone, e presentevi l'aristocrazia letteraria di Roma. Se non che l'accusato, il quale avendo creduto opportuno di lasciare la città, non era comparso davanti i giudici capitolini, ne uscì alla fine vittorioso; imperocchè facessero l'effetto desiderato non solo le sue difese prodottevi da fervidi avvocati, ma vi prendessero la sua parte peranco il Bembo ed il Sadoleto suoi amici illustri, di modo che la cittadinanza gli venne confermata dal Papa, suo caldissimo protettore. Non pertanto il Longolio non volle più tornare in Roma; morì poco dopo in Padova, nel 1522, avendo appena compiuti i trentatre anni di vita.

Ai 30 settembre 1520 ebbe la cittadinanza il conte Lascaris figliuolo del Re di Cipro. Era costui, come credo, il celebre filologo Giannandrea cognominato *Rhyndacus*, il quale da Leone X era stato chiamato a Roma, per instituirvi la scuola Greca, ossia il « Gymnasium Caballini Montis ».

Ai 25 maggio 1525 ottennero la cittadinanza diversi altri membri della famiglia Lascaris dell'Ales.

21 dec. 1520. Enea de Grassis, Simone Tornabuoni, Domenico Ami bolognese. Lo scultore Ami, discepolo del Sansovino, fece la statua di marmo eretta in

onore di Leone X papa nel Campidoglio, dove ancora si vede tra altre statue onorarie, che vi stanno collocate nell'aula del palazzo dei Conservatori. Questa opera solennemente inaugurata alla festa delle Palilie il 23 aprile 1521, probabilmente fruttò allo scultore la cittadinanza; i cortigiani adulatori del Papa, levarono l'artefice fino a cielo chiamandolo il secondo Fidia, ma in verità il suo lavoro era riuscito tanto goffo e grossolano, da far vergogna all'età del Sansovino e del Michelangelo. Il papa mediceo, finissimo conoscitore del bello, avrà dovuto lagnarsi perchè era tramandato alla posterità nel marmo sfigurato dell'Ami, se non che si consolava, specchiandosi con dolce sorriso nell'altro suo ritratto a meraviglia eseguito dal pennello del divino Raffaele.

Morendo Leone X nel 1522, venne a tramonto il sole, che finora avea immersa tutta Roma negli splendori delle arti belle, ed indorato intere torme di artisti, di letterati, di cortigiani. Per vero quale ecclissi ora di un tratto scendesse ad intenebrare la perterrita Roma, vi diranno i nomi di alcuni stranieri, che il 29 decembre 1522 furono proclamati cittadini romani. E sono monsignor Guglielmo Enkefort datario, Giovanni Vinkler, Pietro Mairot Basuntinensis Camerarius Papae, Theodorico secretario di N. S., ai quali il 18 maggio venne aggiunto Georgio Vontelberg, maggiordomo dell'Enkefort. Ed ecco come i tempi si erano mutati da che il grande latinista Longolio era stato premiato della cittadinanza romana. Ora ne venivano insigniti uomini senza merito, senza nome, oriundi di Fiandra, camerieri di Adriano VI papa, « barbaro » anche esso, e dai romani disprezzato non meno di loro, perchè disgraziatamente successore immediato dello splendidissimo Leone. Era Adriano VI precisamente l'ultimo papa di origine non latina, e fu coronato il 30 agosto 1522. Che tanto presto dopo il suo innalzamento alla cattedra di s. Pietro, i di lui camerieri si ammettessero alla cittadinanza, è per lo meno cosa che dimostra quanto grande fosse allora l'influenza esercitata dal Papa sulle deliberazioni del municipio romano; poichè non c'è da dubitare, che la proclamazione di costoro fosse opera piuttosto del Papa, che del consiglio comunale, al quale non poteva non ripugnare di eleggere a cittadini codesti servitori di Adriano « uomini di sasso », cui le meraviglie di Roma presso a poco erano ignote quanto le cose di un villaggio qualunque in Boemia. D'altronde l'Enkefort era uomo distinto; diventò prestamente cardinale, l'unico che fosse insignito del cappello rosso da Adriano; morì in Roma, dove il suo mausoleo esiste nella chiesa di s. Maria dell'Anima.

8 giugno 1523. Il vescovo di Carpentras. Girolamo Aleandro. Era il primo il celeberrimo Sadoleto, uomo davvero insigne, il quale dopo l'elezione di Adriano papa non volendo più rimanere in Roma, si era ritirato a Carpentras, sua sede vescovile. Forse sì, che la sua proclamazione a cittadino era atto di dimostrazione di simpatia da parte degli amici romani, i quali con ardente desiderio lo richiamavano in città. Morì l'ottimo ed infelice Adriano il 14 settembre 1523, ed uscì dal conclave papa Clemente VII, ai 19 novembre 1523. Per cui il Sadoleto sollecitamente tornò in Roma, chiamatovi dal papa novello per occupare il posto di suo secretario. Pochi anni dopo, ammonito dalla sua buona stella, egli lasciò Roma di bel nuovo, precisamente alla vigilia della tremenda catastrofe avvenuta costì nel maggio del 1527, e andette a ricoverarsi la seconda volta in Carpentras.

Il Sadoleto dunque ebbe a compagno negli onori della cittadinanza Girolamo Aleandro, Trevisano di Motta, anch'esso uomo dei più dotti del suo tempo. Era sotto Leone X bibliotecario della Vaticana, quindi suo nunzio in Germania, dove, anteriormente stimato e amato dai dotti, d'allora in poi diveniva il più ardente nemico della riforma di Lutero. Egli era stato compagno di viaggio a papa Adriano sulla stessa nave, che costui dalla Spagna condusse a Roma. Non prima dell'anno 1538 gli toccò la porpora cardinalizia, e la dovette ai favori di Paolo III papa.

Il Sadoleto e l'Aleandro dapprima erano stati amici per comunanza di studi, però già sin dall'anno 1523 le loro convinzioni s'erano separate. Per vero, il primo dei due uomini, grazioso cantore delle meraviglie del gruppo di Laocoonte, recentemente scoperto nelle rovine di Roma antica, autore del trattato *De laudibus philosophiae*, e commentatore delle Epistole Paoline così franco, che in appresso il suo scritto venne messo all'*Index prohibitorum*, amico dell'Erasmo, mitissimo giudice persino delle eresie di Melantone e di Calvino, dico il preclaro Sadoleto forma il più spiccante contrasto a canto di Aleandro, che era propriamente l'autore dell'editto di Wormazia, della curia papale nunzio fanatico ed intrigantissimo, in breve, nella mano di quella, istromento prontissimo a sopprimere la riforma germanica. Così tutti e due questi uomini, proclamati il medesimo giorno cittadini romani, ci rappresentano due epoche di Roma, che nel medesimo tempo si toccano per istaccarsi l'una dall'altra, voglio dire quella dell'ubertoso sviluppo di tutte le arti e di tutte le scienze liberali, che or ora scendeva giù dall'orizzonte, e quell'altra che pian piano vi sorgeva minacciosa e tetra, epoca della controriforma, del gesuitismo, che prestamente manderebbe al supplicio estremo il pensiero e la scienza.

28 settembre 1524. Filippo Strozzi e Paolo Giovio.

Lo Strozzi si era trasferito a Roma già sin dal principio del governo di Leone X, essendo stretto di parentela coi Medici, come marito di donna Clarice, sorella a Lorenzo duca d'Urbino. Era grande ed influente in Roma quanto a Firenze, massimamente al tempo di Clemente VII, che lo trascinava seco in quella voragine di sciagura che ognuno sa, se non che lo Strozzi riuscì almeno a sottrarsi colla fuga al disastro che dovette opprimere il suo parente nel 1527. Le altre vicende dell'infelice uomo sono troppo note, per esser qui ricordate. Però l'immortalità nella storia gli ha assicurato molto meno la sua sorte, che la stupenda fabbrica del suo palazzo in Firenze, disegnato dietro la di lui ordinazione da Benedetto da Majano già nel 1489.

Nemmeno di Paolo Giovio, divenuto col procedere del tempo storico celebre, avrò da fare molte parole. Nel registro dei cittadini romani egli è chiamato « magister Paulus Jovius fisicus », e difatti esercitava allora l'arte medica. Venuto per la prima volta a Roma nel 1516, vi avea guadagnato il favore di Leone X facendogli lettura delle prime parti della sua opera storica. Nel 1524 diede alle stampe il suo trattato *De piscibus romanis*, opuscolo per cui forse si meritò la cittadinanza.

14 marzo 1525. Georgius Sauromanus. Ecco un alemanno della famiglia dei conti di Saurma, che ancor oggidì sussiste nella Silesia. Georgio, essendo proposito di s. Giovanni in Breslavia, viveva da qualche tempo in Roma, dove morì nel 1527, giovine di trent'anni. Era poeta latinista, distinto tra gli accademici.

Certamente i più dei connazionali di lui stabiliti in Roma, erano parimente cittadini romani, come lo era il Goritz, la cittadinanza del quale ci ha attestato il Longolio, e come lo erano gli accademici Hadelius Saxo, Suchthenius, Cajus Silvanus, Petrus Aperbachius, dei quali alcuni inni trovansi raccolti nell'edizione delle *Coryciana*.

Noterò ora il sommo nome tra tutti gli altri ascritti al ruolo dei cittadini romani; nè, mentre stavo perlustrando i registri capitolini, provai gioia maggiore che quella di rinvenirvi il Michelangelo. Quindi posso completare la vita dell' immortale uomo di una data finora rimasta ignota.

Nel sunto della deliberazione fatta in consiglio ai 10 decembre 1537 trovasi quanto segue:

« Postremo propositum fuit per eundem D. primum conservatorum perche.
« M. Alexandro menizolo.
« M. Michelangelo sculptor.
« M. Ambrogio Gumpenbergh.
« M. Fabio Vigil)
« M. Valerio suo figlio) da Spoleto
« M. Jo. bapta. Bernardi luchese.
« M. Justiniano Finetti da macerata et il fratello.
« M. Icher alemanno di acqua pendente.
« M. Angelo Castalio et fratello ce hanno assai pregato et supplicato li vogliamo creare nostri cittadini con li soliti privilegi tal civilita sia solita concedersi dal consiglio per questo V. S. si dignaranno risolvere, quanto noi in cio habiamo ad exequere qua propositione etc. ex S. C. votatum fuit etc. chi vole che tutti li sopranominati si debiano creare nostri citadini et concederli dicta civilita od li soliti privilegi ponga la fava in la bussola biancha chi nò in la nigra. quibus sic currentibus votis obtentum fuit partitum per fabas quatraginta novem positas in bussola alba tribus tamen positis in contrarium in bussula nigra presentibus eisdem testibus » (Cred. I, T. 15, p. 48).

In questo modo il grande fiorentino nascondevasi per così dire in mezzo ad una schiera di uomini per lo più sconosciuti e tutti quanti al par di lui candidati della cittadinanza. Neppure vi era unanimità di voti dati come sembra sommariamente. Nè vi si trattava punto di atto di onoranza da conferirsi spontaneamente dal popolo romano al grande artista, il quale più tardi avrebbe dato nuova forma architettonica al Campidoglio. Piuttosto era stato il Michelangelo stesso, che di sua propria iniziativa avea richiesto i diritti di cittadino, come senza dubbio alcuno prima di lui e per ragioni eguali gli avea domandati per sè il grande Raffaele, proprietario agiato di beni in città.

Ci fa specie, che il Michelangelo non prima del 1537 sia divenuto cittadino romano, imperocchè sin dalla sua prima venuta in Roma nel 1496, vi fosse vissuto tanti anni, benchè ad intervalli di dimora fatta altrove. E già aveva ornata la città di parecchie opere sue, delle quali era stata la prima il gruppo della Pietà. Avea dipinto gli affreschi nella Cappella Sistina, e fatta la statua di Cristo in s. Maria sopra Minerva; sin dal 1533 avea dato principio alla grande dipintura del Giudizio

universale. Dipoi Paolo III nell'anno 1536 lo avea nominato a suo architetto superiore, suo scultore e pittore del palazzo apostolico, accogliendolo anche nel numero della famiglia vaticana. Perciò suppongo, che precisamente a motivo di quella sua posizione oramai assicurata e fissa, essendo anche proprietario di una casa in città, il Michelangelo semplicemente abbia domandata la cittadinanza. Del diploma della quale non vi è rimasta copia.

Fra i suoi compagni sopranominati è noto Fabio Vigil Spoletano come poeta latinista. Era notissimo in Roma al suo tempo per altri rapporti anche il Gumpenberg, del quale darò alcuni cenni biografici, onde rinnovare la memoria di un mio connazionale alemanno, certamente onorato più che abbastanza per esser stato compagno di cittadinanza a Michelangelo.

Ambrogio de Gumpenberg era nato di una famiglia nobile di Baviera, che vi esiste tuttora (vedi la *Storia della famiglia de Gumppenberg* da Ludovico Alberto barone de Gumppenberg, Wuerzburg 1856). Fatti gli studî a Tubinga ed in Ingolstadt si portò a Roma, giovane di anni 24, e di fortuna meno che mediocre. Qui riusciva ad insinuarsi nei favori del cardinale Tommaso de Vio, sopranominato Caetano, e per mezzo di lui ad avvicinare perfino Clemente VII papa. Alla sua propria erudizione ed abilità sapeva grado di impieghi cospicui: divenuto procuratore alla rota, ebbe da Carlo V imperatore anche la carica di procuratore della nazione tedesca.

Clemente VII lo impiegava in missioni diplomatiche, trattando certi affari con Ludovico elettore palatino e coi duchi di Baviera. Era l'autunno del 1526, quando il Gumpenberg facendo ritorno dalla sua patria incontrò a Trento il famoso Giorgio Frundsberg, suo parente, il quale stava per muovere alla volta dell'Italia collo stuolo fresco fresco di Lanzichenecchi da lui raccolti in Germania. Non volendo cedere alle istanze fattegli dal grande capitano, cioè di accompagnarlo nell'impresa, il Gumpenberg proseguì il suo cammino. Pochi mesi dopo si trovò a Firenze al momento preciso che Clemente papa, per mezzo dei suoi messi fra cui era il dottor Roggenbach vescovo di Riga, negoziava col connestabile di Borbone e collo stesso Frundsberg, chè tutti e due già s'erano spinti avanti insino alle falde degli Appennini di Bologna. Racconta il Gumpenberg in un abozzo di sua autobiografia, aver egli stesso avuta la commissione dal papa di offrire al formidabile Frundsberg in premio di retrocedere dagli stati di chiesa, nientemeno che la mano di Caterina de' Medici come futura sposa ad un suo figliuolo, con in dote una duchea in Francia, fruttante un annuo reddito di 20,000 scudi d'oro. E questo è fatto ovvero aneddoto rimasto finora del tutto sconosciuto.

Il Gumpenberg ritornò in Roma il 3 maggio 1527, insieme al Roggenbach il quale non appena ebbe reso conto al Papa del risultato di sua missione, lasciò la città, mentre quell'altro vi rimase. Clemente lo richiese del suo consiglio all'ora che il Borbone già stava per picchiare alle porte di Roma; ma ogni deliberazione era inutile, perchè troppo tardi, sicchè Roma dal furente esercito cesareo a viva forza venne presa d'assalto.

Rimasto compagno al Papa nelle sofferenze patite e da patirsi ancora nel Castel s. Angelo, il Gumpenberg era testimonio degli orrori del sacco di Roma e dei fatti accadutivi per quanto tempo vi stanziarono gli imperiali. Era desso, che doveva

trattare coi suoi connazionali, i capitani alemanni, ed era incaricato di consegnare alle loro mani gli ostaggi del Papa loro dovuti a tenore di convenzione. Il Gumpenberg ne ha steso una relazione, che si conserva manoscritta nella grande biblioteca in Monaco.

Da commissario del Papa si trovò anche in Napoli al tempo dell'assedio dato a quella città dal Lautrec: si portò nella medesima qualità ancora nel campo dell'esercito cesareo-papale che assediava la disgraziata Firenze, sicchè avea visto svolgersi davanti i suoi occhi gli orrendi assedî di quelle tre città uno per uno. Nell'anno 1530 lo troviamo nel seguito del cardinale Caetano alla dieta di Augsburg; indi tornò a Roma. Morto Clemente VII, seppe meritarsi la benevolenza eziandio di Paolo III a tale, che divenne protonotario apostolico e persona influentissima in Roma. Perciò il Cellini una volta nella sua autobiografia fece menzione di lui, chiamandolo il mio signor Ambrogio. Divenuto ricco a forza di accumulare benefizî conferitigli da due papi, era in grado di acquistarsi in Roma casa bellissima, che era di proprietà dell'abbazia di Farfa, e la rifabbricò rifornendola splendidamente. Vi accoglieva degli ospiti allo stesso modo che il Goritz, suo connazionale, era stato costumato di fare, prima che il sacco di Roma non gli avesse distrutta la fortuna. Poi imitando l'esempio di altri uomini colti il Gumpenberg vi raccoglieva anticaglie e libri rarissimi. Era preso da tanto amor a Roma, che nella sua autobiografia protestava, che dei suoi figliuoli, seppur ne avesse un mille, ognuno dovrebbe portarsi a Roma, non appena terminati i vent' anni d' età.

Però la fortuna dell' uomo prestamente dovette andare a durissima prova per una lite lunga quanto arrabbiata e sconcia, in cui venne impigliandosi sin dal 1539 con un suo connazionale il Widmanstadt ossia Lucretius, insigne orientalista, del quale prestamente avrò da discorrere (vedi *Angeli Sealteti ad Romanos judices pro Ambrosio de Gumpenberg contra Joannem Albertum Widmestadium orationum actio prima* (dell'anno 1544 come sembra) apud Schelhorn, Amoenitates lit. t. 14, p. 468).

Da costui accusato di avergli attentato la vita per mezzo di sicarî prezzolati, il Gumpenberg fu condotto prigione in Tordinona, e vi stette due mesi. In fine annoiato da questo processo intricatissimo ed interminabile, lasciò Roma nel 1545, dopo di esservi vissuto ben 15 anni. D'allora in poi egli visse alternativamente in Augusta e in Eiadtstch, essendo canonico in ambidue le città, e più maresciallo ereditario di Baviera. Morì nell' anno 1574, uomo irrequieto, di temperamento focoso, e di moltissime vicende, per cui c' è da deplorare, che non ci abbia lasciato le sue memorie, eccetto che un frammento di sua autobiografia scritta in pessima lingua tedesca.

26 giugno 1538. Giov. Polart, persona a me ignota, che noto solamente perchè è il primo francese, ch' io abbia trovato registrato tra i cittadini romani. Prima di lui ottennero la cittadinanza alcuni spagnuoli.

6 marzo 1540. Il cardinale Contarini, Mario Bandini, Bernardino di Pescia.

Il celebre Gasparo Contarini veneziano era stato creato cardinale nel 1535. Come ognuno sa, quest'uomo di altissimi sentimenti e di cuore generoso era del gruppo de' cardinali liberali, come Reginaldo Pole, Morone, e Sadoleto, i quali avevano raccolto nella loro coscienza un riflesso delle dottrine riformiste di Lutero.

Dopo di aver cercato infruttuosamente di trovare il rimedio dei mali della Chiesa e di riconciliarla colla riforma, il Contarini morì nel 1542, essendo legato di Bologna. Inutilmente ricercai fra i cittadini romani il Bembo.

Dei sovradetti compagni del Contarini non so dire nulla.

22 settembre 1542. Cavalier Taxo. Non dice altro il registro di questo personaggio. Era egli forse Bernardo, padre del grande poeta? Ne dubito; chè questi si era recato a Roma per la prima volta nel 1554. Piuttosto sarei del parere, che sotto quel cavalier Taxo sia da intendersi qualche altro membro della famiglia de' Tassi, della quale alcune persone stavano al servizio della corte del Papa già al tempo di Alessandro VI. Perciò suppongo, che il cittadino suddetto, sia Giovanni Jacopo Tasso, uno dei più magnifici cavalieri del suo tempo, come lo chiama il Serassi (*Vita di Torquato Tasso*) — ovvero più probabilmente ancora il di lui fratello Cristoforo, cavaliere di s. Jago, che visse in Roma, amicissimo a Bembo ed ai Farnesi.

22 novembre 1542. M. Molza, Claudio Tolomei.

Il notissimo Francesco Maria Molza, modenese, uno dei migliori poeti latini del suo tempo, era fin allora vissuto in Roma per 38 anni, toltane qualche interruzione di stanza; egli vi morì nel 1548.

In quanto poi al suo compagno, il Claudio Tolomei era nato in Siena nel 1492; venuto in giovane età a Roma, vi attese agli studî di umanità; poi nel 1529 entrò al servizio del cardinale Ippolito de' Medici. Il Tiraboschi lo pregia come uno dei più benemeriti scrittori della lingua italiana, che avesse il secolo. Scrisse orazioni, lettere, poesie, compose nel 1539 versi e regole della poesia nuova. Si rese noto in Roma eziandio come fondatore e capo dell'accademia della Virtù, e vi promosse innanzi tutto l' illustrazione del Vitruvio.

4 marzo 1544. Fabrizio Varano, Achille de Grassis. Il Varano, vescovo di Camerino, era antiquario più per diletto che per vera erudizione; e già sotto Giulio II papa si era reso noto avendo dato alle stampe le *Collectanea de Urbe Romana.*

Il Grassis apparteneva a quella famiglia bolognese, della quale sortirono il cardinale Achille († 1523), ed il di lui fratello Paride, conosciuto nella letteratura storica come continuatore dei diarî del Burcardo.

20 marzo 1546. Questo è giorno memorando nei fasti della cittadinanza romana, chè allora venne proclamato cittadino il Tiziano. Il primo de' Conservatori, il notissimo Latino Giovenale, al giorno suddetto proponeva in consiglio quanto segue: « Anchora vi ho da proponere alquanti forestieri che desiderano e ci ricerchano con instantia di esser creati cittadini romani e concedergli lo privilegio che dar si sole; per questo vi piaccia intendere i nomi loro et considerare se degni sonno di tanto nome et dargli il voto.

« Domenico di Summa familiare et mastro di casa del Cardinale Sermoneta.
« Hercule nipote del Card.le Sadoleto.
« Io: bap.ta bresciano familiare di N. S.
« Philippo bravo fam. di N. S.
« Julio di Velletri cameriere del Card.le Crescentio.
« Stephano cantore del papa.
« Hippolito ca. de Lopo.

« Giacomantonio di conte.
« Bartholomeo merlotto.
« Francesco Theodino et il fratello.
« Damiano politiano.
« Titiano Venetiano.
« Bernardino conelio d' agubio.
« Ex S. C. omnes supradicti civitate romana donati sunt cum privilegiis dari solitis et consuetis » (Cred. I, T. 18, p. 25).

Il Tiziano non aveva mai visitato Roma prima del 1545, nè mai avea decorata la città di alcuna di sue splendide opere. Pur che pochi anni prima di venirvi era entrato in rapporti con Paolo III papa e coi nepoti del medesimo. Nel 1542 aveva fatto in Venezia il ritratto di Ranuccio Farnese, quindi ebbe l' invito dal Papa a recarsi da esso lui, al tempo medesimo che dovea incontrarsi con Carlo V imperatore. Perciò il Tiziano andò a Ferrara in aprile 1543 e poi seguitò il Papa a Busseto e a Bologna. Ivi ritrattò lui e Pierluigi suo figliuolo. Non dirò nulla del suo meraviglioso ritratto di Paolo III, notissimo a chi mai abbia visitato il museo di Napoli. Per vero quel papa scaltro e volpino, che un tempo era stato compagno di vizî ad Alessandro Borgia, vi si direbbe spirante di vita naturale, quanto mai Leone X dipinto da Raffaele.

Il Tiziano allora ritrattò pure il cardinale Alessandro Farnese figliuolo di Pierluigi, ed era appunto quest'uomo potentissimo, che si dava premura di attirare al servizio di casa Farnese il celeberrimo pittore, tanto favorito da Carlo V imperatore, acciocchè il maggior ritrattista del secolo, col suo pennello rendesse l'immortalità artistica a lui ed agli altri Farnesi. Finalmente nell'ottobre del 1545 il Tiziano procedette alla volta di Roma, con una scorta di compagnia onorevolissima, datagli da Guidobaldo duca di Urbino. Il grande pittore incontrò in Roma le più festose accoglienze da parte de' Farnesi; mentre che il Papa gli diede stanza nel Belvedere, il Cardinale mise a sua disposizione Sebastiano da Piombo ed il Vasari da servirlo come guide per i musei di Roma. Il Bembo poi salutò il suo connazionale con vero entusiasmo, e venne a fargli visita nel Belvedere pure il severo Michelangelo.

In quel tempo la famiglia de' Farnesi era interamente occupata in quei progetti ambiziosissimi e in quegli intrighi finissimi, per cui già nell'agosto del 1545 il figlio brutale del papa volpino con ardito colpo di mano si era reso padrone di Parma, a scherno proprio dell' Imperatore: e nello stesso tempo la guerra contro i protestanti minacciava di scoppiare in Germania, dove nel decembre dell'anno suddetto si riuniva il Concilio in Trento.

Durante la sua dimora in Roma, che si protraeva fino al giugno del 1546, il Tiziano stava attendendo a ritrattare alcuni membri di famiglia Farnese, il Papa, Pierluigi, il Cardinale, poi Margherita d'Austria, figliuola naturale di Carlo imperatore, maritata a quello stesso Ottavio, cui il proprio padre avea rubato il trono di Parma. Dipingeva anche il bellissimo quadro rappresentante Danae che raccoglie nel suo seno la pioggia d'oro (esiste nel museo di Napoli). Non dirò più delle pitture eseguite da Tiziano in Roma; chè ne hanno discorso ampiamente i chiarissimi Crowe e Cavalcaselle nella loro opera testè pubblicata in Londra: *Titian, his life*

and times, opera cui vado debitore delle notizie riguardanti la venuta e la dimora del pittore in Roma; solo che ho potuto arricchire la medesima della data di cittadinanza ottenuta da Tiziano nel marzo 1546, poco prima che egli avesse abbandonata la città.

Abbenchè ci sia da supporre, che gliela fosse compartita a titolo di onoranza, e in effetto d'inchiesta fatta dal papa ossia dal Cardinale nipote in favore dell'ospite, tuttavia ci sorprende non poco, che nulla di ciò sia detto in quella deliberazione di consiglio da noi sopra allegata. Al contrario anche il Tiziano vi pare posto ai voti senza distinzione di sorta, in mezzo ad una schiera di altri pretendenti al medesimo privilegio, precisamente nel modo che abbiamo osservato a proposito della cittadinanza ottenuta da Michelangelo.

Il dì 26 decembre 1546 ebbe la cittadinanza un altro favorito di Paolo III, Guglielmo della Porta, insigne architetto e scultore. Egli era quel desso, che eseguì il mausoleo del medesimo papa, monumento maestoso e bellissimo tra tutti gli altri mausolei di papi, che ornano la basilica di S. Pietro; e nello stesso tempo l'opera, in cui l'arte di scultura, prima di ricadere nella goffagine oppure nei difetti di soverchio arteficio, per l'ultima volta si era manifestata in tutta quella perfezione di stile, che aveva acquistata sotto l'influenza dell'ingegno di Michelangelo.

È per vero cosa stranissima, che nei registri de'cittadini si ritrovano così pochi artisti tra tanti e tanti che riempirono Roma delle loro opere. Questo fatto non può essere spiegato altrimenti che dal difetto dei registri. Neppure vi abbiamo trovato menzionato il Raffaele; e chi mai vorrebbe credere, che nè il Bramante, nè i due Sangallo, nè il Baldassarre Peruzzi, nè il Vignola avessero richiesta per sè ed ottenuta la cittadinanza?

8 maggio 1549. Principe Aranto Comneno di Macedonia.

24 marzo 1550. Il cardinale Carlo di Ghisa. Ed ecco che, morto Paolo III, ultimo papa di quegli altri che appartennero alla grande epoca del rinascimento classico, siamo per entrare in una nuova corrente di civiltà, quella tristamente retrograda a bandiera spiegata dai gesuiti; epoca di fanatismo distruttore, la quale con veemenza crescente si faceva strada attraverso Roma e tutta l'Europa. Basta perciò nominare il Guisa, arcivescovo di Rheims, figlio di Claudio, primo duca di Lorena, chiamato Cardinale di Lorena, dacchè ebbe la porpora nell'anno 1547. Egli venne a Roma l'anno dopo come legato di Enrico II re, e vi si adoperò a tirare dalla parte di Francia Paolo III papa, che in quel tempo era inacerbito contro l'Imperatore a motivo dell'assassinio commesso nella persona di Pierluigi Farnese suo proprio figlio. Il Cardinale di Guisa possedeva distintissime qualità di mente, quantunque fosse uomo vanitoso e orgoglioso di ambizione smisurata, e pieno di rigiri. Eloquentissimo e fervido oratore, e fornito anche di non poca dottrina, egli si rese chiaro al celebre colloquio fatto nell'anno 1561 a Poissy, dove disputò con Teodoro Beza. Nel 1562 prese parte al Concilio di Trento, e si portò a Roma nell'anno seguente, essendo stato assassinato il suo celebre fratello Francesco duca di Guisa all'assedio di Orleans. Come è cosa notissima, entrambi i fratelli erano al loro tempo i ministri onnipotenti alla corte di Francia sotto i due re Enrico II e Francesco II, e nemici giurati degli Ugonotti. Morì il Cardinale di Lorena nel 1574 in Avignone.

15 maggio 1551. Il magnifico Giovanni Alberto di Lucretio di Germania. Già in avanti ho accennato quest'uomo, quando parlai della cittadinanza data al Gumpenberg; ora ne darò altri cenni più particolareggiati. Il suo vero casato era quello di Widmanstadt, essendo l'altro nome di Lucrezio d'invenzione accademica; alle volte si nominava anche *Aesiander*. Nacque di parenti oscuri nel paese di Nellingen presso Ulma l'anno 1506. Compì gli studî di università a Tubinga sotto la direzione di Jacopo Jonas, allora rinomatissimo giureconsulto. Ancor giovine venne in Italia presso a poco nello stesso tempo, che vi accorse il Gumpenberg. A Torino frequentò la scuola del Dattilo uomo allora di grande età, che un tempo era stato maestro a Pico di Mirandola. Venuto poi a Roma, il Widmanstadt divenne famigliare del cardinale Egidio di Viterbo, il quale, sommo orientalista, gli diede lezioni nelle lingue greca ed ebraica.

Al 1529 il Widmanstadt essendo a Bologna nel seguito di Carlo V imperatore vi conobbe il vecchio Teseo Ambrogio, che lo istruì nella lingua siriaca, regalandolo anche di alcuni manoscritti rari. Al pari di parecchi dei suoi coetanei, sapeva combinare l'attività pratica coll'amore degli studî, imperocchè lui, che ad intervalli di tempo leggeva da professore nelle aule di Torino e di Napoli, nulladimeno serviva l'Imperatore da milite nella guerra di Firenze, e sotto i comandi di Garcia Manriquez in quell'altra di Napoli.

Trovandosi costì nel 1532, vi approfittò delle lezioni sul Talmud fattegli dall'ebreo spagnuolo il dottissimo Don Giuseppe aben Fochai. E fu eziandio discepolo al filosofo Agostino Nifo, nonchè a Giovanni Lascari in Roma. Visse in questa città molto tempo, addetto al servizio del cardinale Schomberg suo connazionale, e a quello pure di Clemente VII papa. Dopo la morte del quale pare sia tornato in Germania. Venne però di bel nuovo a Roma nel 1539 da agente diplomatico ai servizi dei duchi di Baviera, e fu per l'appunto allora, che principiò ad imbrogliarsi in quella lite col Gumpenberg, che abbiamo accennata.

Si ritrovò in Roma anche nel 1541, famigliarissimo a Paolo III, che lo creò perfino canonico, acciò nel s. Pietro all'occorrenza gli cantasse l'evangelio greco. Pare che il medesimo papa lo avesse creato cavaliere di s. Pietro.

Se il Widmanstadt in quell'anno 1551, in cui veniva ascritto alla cittadinanza romana, fosse presente in Roma, è cosa che non so precisare. Egli stava allora ai servizi dell'Imperatore, che gli avea conferita la dignità di cavaliere d'impero. Poi, poco dopo la stipulazione del trattato di Passavia, Ferdinando re dei romani lo fece suo consigliere e cancelliere dell'Austria inferiore. Mortagli la moglie, che avea preso con espressa licenza del Papa, il Widmanstadt sazio di vivere negli affari del mondo, riprese l'abito ecclesiastico, e morì canonico a Presburgo prima del 1558.

Ciò che rende memorabile quest'uomo è il non piccolo merito che poteva vantare, di essere stato in Germania il primo promotore degli studî di lingua siriaca ed araba. Alcuni dei suoi lavori furono dati alle stampe ancor lui vivente, e. g. quello intitolato: *Mahometis Abdallae filii Theologia dialogo explicata* (anno 1543); poi le *Prima elementa syriacae linguae,* e l'edizione del Nuovo Testamento in lingua siriaca, fatta a spese di Ferdinando re nell'anno 1555. Parecchi scritti del Widmanstadt sono rimasti inediti e si conservano nelle biblioteche di Monaco e di Vienna;

avvi tra loro una grammatica siriaca, un glossario della medesima lingua, una grammatica araba, la versione latina dell'Alcorano, e un frammento di sua autobiografia. Egli avea studiato perfino il persiano, il russo e l'armeno.

Viaggiatore e ricercatore indefesso, raccolse gran copia di libri e di codici manoscritti in parecchie lingue; in Roma mise mano a raccorre le bolle dei papi in molti volumi, che oggidì si conservano nella biblioteca di Monaco. Da un viaggio fatto in Ispagna portò seco insieme a molti altri rarissimi libri a stampa anche la prima grammatica araba, che si conoscessa in Europa, ed era quella fatta da Pedro di Alcala, cioè *Arte para ligeramente saber la lengua araviga,* Granada, 1505 in 4.°

Fra i suoi manoscritti ebraici vi sono alcune versioni di medici e filosofi greci ed arabi, come di Aristotele, di Galeno, di Avverroe, di Avicenna. Inoltre avea acquistato edizioni preziosissime di Aristotele, di Esiodo, di Omero, di Ippocrate, di Eliodoro e. v. d. Dalla biblioteca di Lattanzio Tolommeo aveva preso i quattro evangeli in versione siriaca. Nel 1533 Clemente VII gli avea donato il codice greco di Alessandro Afrodisiaco *De sensu et sensibili.* In somma negli acquisti di questo genere era stato largamente soccorso dagli amici in Roma, da Egidio cardinale, da Marcello Cervino, che poi divenne papa, dallo Schomberg, dal Salviati e da molte altre persone. Probabilmente era lo stesso Egidio colui, che gli diede il prezioso tra i codici di papiro d'Egitto, quello chiamato *Codex Ravennas,* il quale presentemente fa parte dei cimelî custoditi nella grande biblioteca monacense. Secondo il giudizio datone dal Bianconi, non avvi altro codice scritto su papiro di questo genere, fuori di quello che contiene i frammenti di Giuseppe Flavio, e si conserva nell'Ambrosiana in Milano.

Il Widmanstadt alla fine di sua vita vendette a Giovanni Alberto duca di Baviera la sua biblioteca tutta intera, vuol dire più di 330 codici manoscritti in parecchie lingue, e più di 500 libri a stampa rarissimi. Così venne fatto, che questi tesori al dì d'oggi stanno incorporati alla suddetta biblioteca di Monaco. I quali libri e codici per la maggior parte portano inscritta questa nota autografa: « Jo. Alberti Widmanstadii cognom. Lucretii Svevi » (Vedi *Alberto de Widmanstadt cancelliere d'Austria e grande orientalista* da G. E. Waldau, Gothà, 1796). Della di lui biblioteca s'informi il lettore mediante un discorso di G. Steigenberger, letto nell'Accademia di Scienze in Monaco nel marzo 1784, che tratta della fondazione e del progresso della biblioteca elettorale in Monaco. Poi si consultino i fogli Bavaresi per la storia, la statistica, la letteratura e per le arti dell'anno 1832. Un lavoro più serio sul Widmanstadt ora sta per pubblicare il ch. dottor Foringer, bibliotecario in Monaco, e membro dell'Accademia Bavarese).

18 decembre 1553. Tarusio de Tarusii de Montepulciano senatore di Roma.

18 marzo 1555. Diomede Caraffa.

8 novembre 1555. Cardinale Caraffa, Antonio Caraffa, Conte di Montorio.

Ecco cittadini romani i nepoti di Paolo IV papa, ed ecco l'epoca propria dell'inquisizione che rattristava Roma ed il mondo intero. Che nepoti poi, e che cittadini disgraziati! Dopo meno di quattro anni in appresso costoro vennero messi sotto processo da Pio IV papa: nè vi tardò tanto a condannarli da parte sua eziandio il municipio romano, imperocchè il 1 settembre 1559 si decretasse in consiglio, che la cittadinanza dovesse togliersi a Giovanni e ad Antonio Carafa, che solo ai Cardinali

della medesima famiglia non fosse tolta per rispetto dovuto al loro grado (Cred. I, T. VI, p. 36). Ed erano i cardinali Carlo, poscia strangolato nel Castel s. Angelo il dì 4 marzo 1561, Diomede forse tra le patite angoscie estinto di morte naturale nel 1560, e Alfonso, che morì giovanissimo a Napoli nel 1565.

24 gennaro 1560. Cardinale Ottone Truchsess di Augusta.

24 maggio 1560. Guglielmo fratello del Cardinale e tutti gli altri baroni di sua casa.

Il Cardinale suddetto era della distintissima famiglia dei signori di Waldburg, la quale sin dai tempi degli imperatori di casa Sveva alle volte era stato investita dell'ufficio di scalco imperiale, fin che Carlo V imperatore glielo compartì a dignità ereditaria; per il che i Waldburg si chiamavano Truchsess (scalco). Ottone avea nella sua gioventù studiato a Bologna, e stretto colà legami di amicizia con Ugo Buoncompagni suo maestro, che in appresso divenne papa Gregorio XIII. A Roma era stato cameriere di Paolo III, il quale nel 1543 lo nominò vescovo di Augusta, e nel 1544 cardinale. Allorchè nell'anno 1560, in seguito di una supplica da lui rivolta al municipio di Roma, ottenne per se stesso e per i suoi nepoti la cittadinanza, si rese benemerito del decoro di Roma per ristauri fatti alla basilica di s. Sabina suo titolo. Era nella Germania uno dei più possenti principi di chiesa, zelantissimo avversario della causa dei protestanti, e fervido propugnatore dell'ordine dei gesuiti, proteggendo specialmente quel fanatico Pietro Canisio, il quale tanto danno arrecò alla Germania perchè vi preparava gli elementi, che diedero poi nutrimento alla tremenda guerra di trent'anni. Il cardinale Truchsess fondò un'accademia di gesuiti in Dillingen, non chè un loro collegio in Augusta. Veniva spesse volte in Roma; vi pose la pietra fondamentale alla fabbrica grandiosa della chiesa di Gesù, che nell'anno 1568 il cardinale Farnese suo amico, aveva fatto disegnare dal Vignola. Morì il Truchsess in Roma nel 1573. Ho ritrovato la minuta del suo diploma di cittadinanza, ed è di questo tenore:

Privilegium Ro. Civilitatis obtentum per R. Card. Augustanum. Quod Pyrrhus Tharus. Pamphilius Pamphilius. Jo. Bapt. Cicchinus Conss. de Illmo et Rmo Carli Othone Truchses Civitate donando ad senatum retulerunt. S. P. Q. R. de ea re ita fieri censuit.

Cum veteri more et instituto in Civitate Ro: cupide illi semper studioseq. suscepti sint, qui nobilitate, ac virtute praestantes reipubl. nostrae usui et ornamento fuissent, vel esse possent, Nos maiorum nostrorum exemplo atque auctoritate permoti praeclaram hanc consuetudinem nobis imitandam ac servandam censemus. Quamobrem cum Otho Truchses Baro in Waldburg sacri Ro. Imp. haereditarius dapifer Episcopus Augustanus tt.i S.te Sabinae S. R. E. presbiter Carlis cumq: Guglielmus ejus frater, omnesque Truchses Barones in Waldburg et familiae laude atque splendore et propria dignitate atq; amplitudine dignissimi sint, qui summo S. P. Q. R. judicio, ac studio in Romana Civitate adsciscantur, Placere S. P. Q. R. Othonem Truchses Baronem in Waldburg S. R. Imperii hered. dapif. epis. Aug. tti S. Sabine S. R. E. Presb. Card. rebus omnibus ampliss.m deque nomine Ro. optime meritum, et Guglielmum ejus fratrem omnesque Truchses Barones in Waldburg filios posterosque eorum in Ro. civitatem adscribi, omnibusque et praemiis et honoribus uti fungique posse, quibus illi fruantur, qui Cives Ro. nati, aut jur. optimo facti sunt. In quo censere S. P. Q. R. se non tam illis jus civitatis largiri, quam debitum reddere, neque magis beneficium dare, quam ab ipsis accipere, maximasque omnino eis gratias et agendas et habendas esse, qui hoc civitatis munere accipiendo singulari civitatem ornamento atque honore adfecerint. Quam quid. S. C. auctoritatem iidem Conss. per S. P. Q. R. scribam perscribendam curarunt. Ann. ab A. Cond. CXL. CCC. X post christ. natum MDIX nono kalendas februarij.

Cum appensione sigilli argenti solidi atque deaurati a cujus latere sunt arma S. P. Q. R. ab alio Roma sedens super armis. JULIUS HOROLOGIUS SCRIBA S. P. Q. R.

11 giugno 1560. Il Cardinale di Trento e suoi nepoti. Era costui Cristoforo Madruzzi, coetaneo ed amico del Truchsess, di Alessandro Farnese, di Stanislao Osio, di Ugo Buoncompagni, tutti colleghi di lui all'Università di Bologna. Era fatto cardinale da Paolo III nel 1542. Venne per la prima volta a Roma nel 1545, e quindi più volte ancora come legato dell'Imperatore. La fortuna tanto gli arrise, che nella sua propria chiesa vescovile di Trento venne a prender sede il famoso Concilio. Morì nel 1578 in Tivoli. Era stato al pari del Truchsess uno dei maggiori principi ecclesiastici del suo tempo. Tiziano fece il di lui ritratto a Augsburg nel tempo medesimo che dipinse quello stupendo di Carlo V imperatore tutto armato, cavalcando il destriere da battaglia sul campo di Muehlberg. Dice il Cavalcaselle. che il ritratto del Madruzzi si conserva in casa Salvadori a Trento. Così questi cittadini romani, il Truchsess ed il Madruzzi ci simboleggiano l'epoca memoranda del Concilio di Trento.

12 ottobre 1560. Carlo Sigonio. A questo riformatore benemerito degli studî di storia romana, che era nato in Modena nel 1524, venne donata la cittadinanza espressamente in premio di alcuni suoi scritti minori. Chè il Sigonio già avea bensì dato alle stampe il suo dottissimo lavoro sui *Fasti Consulares* (Venet. 1556 e Basilea 1559), ma quelle altre opere, cui in appresso andava debitore di sua maggior fama, comparvero più tardi del 1560. Intendo le *Historiae de Regno Italiae* (Venet. 1574), e le *Historiae de occident. imperio* (Bonon. 1578). Oltre di conferire al Sigonio la cittadinanza, il consiglio comunale volle ancora, che gli si offrisse una cattedra in Roma. La ebbe sì in Bologna sin dal 1563, però mai in Roma.

Ricopio la deliberazione fatta sul Sigonio il dì 12 ottobre 1560.

In cod. consilio etc.

Sanno VV. SS. ancora, che gli huomini virtuosi et letterati son degni di essere da ognuno stimati, favoriti, et ajutati, et tanto maggiormente da quelli, alli quali essi hanno fatto qualche benefitio, et con le loro fatighe virtuose hanno cercato illustrare et perpetuare la loro memoria. Questo lo diciamo alle SS. VV. perche M. Carlo Sigonio così valent' huomo nelle lettere, come ognun sa, ha mostrato chiaramente quanta affettione porti a quest'alma città per una sua opera dedicata a N. Signore Pio IIII dove tratta de jure antiquo Civium Romanorum et hora per un' altra similiter da lui composta et dedicata al Senato et Po. Ro. de jure antiquo Italie. Si può conoscere la continuata benevolenza et osservanza, che ha portato et porta a questa nostra patria, pero e parso debito dell'offitio nostro proponerlo alle SS. VV. accio parendo a quelle se li faccia demostration conveniente alle virtu suc, et alla benivolenza da lui mostrata, e che sia degna di questo Popolo.

Qua propositione audita ex S. C. viva voce prefatus D. Carolus remunerationis loco Ro. Civitate donatus fuit cum privilegiis etc. Et praeterea decretum est, quod Illmi Domini Conserv. et Prior una cum quatuor eligendis ad effectum supra propositum supplicent sue Beatitudini pro obtinenda gratia, quod prefatus D. Carolus ad munus legendi in alma urbe conducatur cum aliqua condecenti provisione omni meliori modo.

2 decembre 1560. Alcuni conti d'Arco, fra cui Prospero, ambasciatore dell'Imperatore presso la santa sede.

2 decembre 1560. Pirro Ligorio. Nobile napoletano, architetto distinto, pittore, antiquario di dubbia fede, aveva egli nell'anno suddetto dato principio al suo capolavoro di architettura, cioè alla Villa Pia nei giardini del Vaticano, bellissima fabbrica, ordinata da Pio IV papa. Morì il Ligorio in Ferrara circa l'anno 1593. Essendo poi sotto il governo di Pio V papa il Vignola compagno al Ligorio come architetto della fabbrica di s. Pietro, doveva essergli pure compagno di cittadinanza. Ma i registri non ne parlano.

30 decembre 1560. Alessandro Crivelli milanese, senatore di Roma.

11 luglio 1561. L'ambasciatore di Portogallo, rimasto altresì anonimo nei registri. Aveva anch'esso fatta supplica per ottenere la cittadinanza.

26 settembre 1561. Paolo Manuzio. Costui, terzo figliuolo del grande Aldo, era direttore della tipografia Pio-Manutiana in Roma. Si rese benemerito degli studî per mezzo di preziosissime edizioni dei classici greci e latini, specialmente di Cicerone. Essendosi poscia trasferito a Venezia, onde prendere la direzione della tipografia di suo padre, vi morì nel 1574.

26 settembre 1562. Monsignor de Lilla ambasciatore di Francia. D'allora in poi la cittadinanza romana spesse volte veniva donata ad ambasciatori di potenze estere, dietro domanda dei papi.

1562. f. Gonzaga di Mantova. f. Cibò di Massa.

7 giugno 1763. Il cardinale Carlo Borromeo. Era giovane allora di anni 22, perchè nato nel 1538, e già nell'anno 1560 dal suo zio materno, Pio IV papa, era fatto Cardinale e Vescovo di Milano.

13 marzo 1567. Biagio Bassotti senatore di Roma, creato cittadino romano dopo di averne richiesto il privilegio in favore di se stesso e dei figliuoli.

13 marzo 1581. Michel de Montaigne.

I registri capitolini non fanno menzione della cittadinanza, che fu accordata a questo scrittore illustre di Francia; ma egli stesso ne ha discorso nel secondo volume del suo giornale di viaggio, e più ampiamente ancora nel capo IX del libro III degli *Essais,* dove eziandio ha riprodotto per intiero il conferitogli diploma.

Il Montaigne si trovò in Roma nel marzo del 1581. Egli stesso ci ha confessato, che il motivo per cui ambiva l'onore di esser accolto nella cittadinanza romana, era la vanità. Di fatti, non potendo egli far valere all'uopo alcun titolo di merito della città propria di Roma, la cittadinanza gli venne accordata non per ispontaneo atto di onoranza da parte del municipio, ma sì in effetto delle sue proprie premurosissime insistenze e di quelle dei suoi amici, e avanti tutti gli altri in seguito di un ordine del papa Gregorio XIII.

Scrive il Montaigne quanto segue: « Je recherchai pourtant, et amploiai tous mes cinq sens de nature, pour obtenir le titre de citoyen romain, ne fut-ce que pour l'antien honeur, et religieuse mémoire de son authorité. J'y trovai de la difficulté, toutefois je la surmontai, n'y ayant emploïé nulle faveur, voire n'y la sciance seulement d'aucun François. L'authorité du Pape y fut emploïée, par le moïen de Philippe Masotti, son maggiordomo, qui m'avoit prise singulière amitié, et s'y pena fort; et m'en fut depeché lettres 3 Id. martii 1581, qui me furent rendues le 5 d'avril très-autentiques, en la mesme forme et faveur de paroles que les avoit eues le seigneur Jacomo Buoncompagnon Duc de Sero (Sora) fils du Pape. C'est un titre vein; tant-y a que j'ai receu beaucoup de plesir de l'avoir obtenu ».

Il Montaigne si serviva del suo proprio esempio, onde dileggiare la vanità degli uomini, e così torna a dire in uno degli *Essais*: « parmis ses faveurs vaines, je n'en ay point qui plaise tant a cette niaise humeur, que s'en puist chez moy, qu'une Bulle authentique de bourgeosie Romaine, qui me fut octroyée dernièrement que j'y estois: pompeuse en seaux, et lettres dorées, et octroyée avec toute gratieuse liberalité ».

Finalmente egli esclama: « N'estant bourgeois d'aucune ville je suis bien aise de l'estre de la plus noble qui funt et qui sera osques ».

Essendo gentiluomo, il Montaigne venne accolto perfino nel patriziato romano. Il suo diploma scritto in lingua latina, fu decretato dal Senato romano, essendo conservatori Orazio Massimi, Marzio Ceci, Alessandro Muti; esso porta la data: « anno ab urbe condita CXDCCCXXXI. post Christum natum MDLXXXI. III. Id. martii ». La formula differisce alquanto da quella usata in Roma, come la si può vedere nel diploma riportato nel luogo sopracitato.

10 maggio 1585. « Excellentiss. Dom. Mantius Xurinosuque Masù Jonocuri regis filius a seren.^{mo} Francesco Rego Bungi ad Summ. Pont. legatus missus, et Michael Ilmonosuque Navocazù .... » Per fermo, all'onorevole consiglio come al buono *scriba Senatus* non poteva riuscire cosa spedita nè il pronunciare nè il dettare cognomi di suono tanto orribilmente barbaro. Ma ci voleva pazienza, e perchè nò? Non avea forse il papa Gregorio XIII fondato in diverse parti del mondo ventitre collegi di gesuiti a fine di istruire la gioventù in tutte le lingue possibili? Non vi avevano forse nella sola Roma il Collegio germanico, il brittannico, il romano, e poi quegli altri *Neophytarum, Graecorum, Maronitarum*? Il dottissimo papa non aveva forse costituita la congregazione *de Propaganda Fide*, e fatto iniziare la vasta fabbrica del Collegio Romano, inaugurando poi il famosissimo seminario con un vero diluvio di discorsi pronunziati in nientemeno che venticinque lingue umane?

Bisogna sapere, che l'ambasciata solenne di quattro nobili Giapponesi era stata cagionata dalla missione de'gesuiti, che già da qualche anno ardimentosamente erano penetrati nei paesi di Tunkino e di Giappone. Per cui quegli eccellentissimi signori oratori oramai erano stati battezzati nella fede cristiana al pari dei loro sovrani, i serenissimi *Reges Bungi*, *Arimorum et Amarinorum*. Gli ambasciatori dunque, dopo di aver impiegato tre anni nel viaggio, fecero il loro ingresso festoso in Roma dalla Villa Giulia fuori di porta del Popolo, il dì 23 marzo 1585. Accolti dal Papa in pubblico concistoro gli presentarono le lettere dei loro principi, scritte in lingua giapponese, che sull'istante vennero interpretate da un padre gesuita versatissimo negli studî di questa favella. Il Papa tutto commosso proruppe nel pianto. E fu l'ultima gioja di sua vita, che provò; giacchè diciotto giorni dopo morì.

Senza dubbio, la cittadinanza, che i giapponesi ottennero nel mese di maggio, loro era stata promossa ancora dal Papa. Allorchè codesti stranieri degli estremi confini dell'Asia vennero proclamati *cives romani*, nessuno davvero presagiva, che meno di tre secoli più tardi dovrebbero prender sede in Roma tra gli altri ambasciatori di potenze estere anche quelli del Giappone, però non più accompagnati da gesuiti, nè accreditati presso il Papa, ma sì presso il Re d'Italia, e giapponesi veri, non battezzati mai nella fede cristiana, ma sì pagani a tutta prova, e nulladimeno accolti e nella corte del Re, e nella più alta società di Roma cogli stessi onori, che vi si concedono agli ambasciatori di sua Maestà apostolica l'imperatore d'Austria oppure a quelli di Francia, e più ancora che codesti oratori giapponesi dovrebbero presentare le loro lettere credenziali al Re d'Italia residente in quello stesso palazzo del Quirinale, alla fabbrica del quale precisamente il papa Gregorio XIII aveva dato principio, nell'anno 1574. *Sic mutantur tempora.*

La copia del diploma di cittadinanza conferita agli ambasciatori giapponesi non esiste nei registri dell'Archivio Capitolino; ma l'originale in pergamena si è conservato tuttora in Ieddo, capitale del Giappone, e se ne trova attualmente possessore il conte Fè, ambasciatore del Re d'Italia alla corte del Micado giapponese; così mi venne assicurato da un distinto mio connazionale, che aveva visto il suddetto diploma mostratogli come curiosità storica dall'ambasciatore sovra nominato.

Alla fine avrei qui da registrare probabilmente come l'ultimo tra gli uomini notevoli, cui fosse data la cittadinanza romana nel secolo XVI, dico Torquato Tasso, ove la morte dell'infelice poeta avvenuta il 25 aprile 1595 non lo avesse defraudato dell'atto solenne di coronazione in Campidoglio, decretatagli dal municipio di Roma.

Dirò ora alcune parole sui modi di creare cittadini romani, che in quel tempo si usavano. Il creare cittadini era diritto competente al consilio ordinario; e già il 15 marzo 1515 si era decretato: « che li signori Conservatori pro tempore non potessero creare cittadini romani nè spedire alcun privilegio, se prima non fosse stato decretato dal consiglio ordinario ».

Era lecito a qualunque cittadino romano di far proposizione di candidati, pur che costoro si rivolgessero con una supplica al consiglio ordinario, eccetto il caso non tante volte ripetuto, di conferimento di cittadinanza *honoris causa*. Con decreto emanato l'11 maggio 1548 venne prescritto, « che si dovesse dare la cura a quattro gentiluomini in consiglio che s'informassero delle qualità di tutti coloro che propongonó ». Questi gentiluomini (ed erano più tardi alle volte due soli), eletti dai conservatori, riferivano al consiglio secreto.

Già abbiamo osservato, che una delle qualità essenziali per ottenere la cittadinanza era quella di esser proprietarî di qualche bene stabile in città. Per cui ancora ai 26 marzo 1547 venne decretato dal consiglio: « che per l'avvenire non si potessero creare cittadini romani forastieri, se prima non fosse costato di loro beni stabili in Roma, loro abitazione in detta città e dignità acquistate » (Cred. I, T. 18, pag. 43).

I cherici rimanevano esclusi dai diritti di cittadinanza. Un decreto memorabile, dato il dì 8 febbrajo 1574 è di questo tenore:

« Deinde una voce et nemine discrepante ex S. C. sancitum est de cetero nullatenus cives Romanos creari deberi nisi praesentes tantum et ad Capitolium venientes, et non nisi prius in secreto consilio per deputatos praepositos et nominatos et per duas partes consiliariorum astantium approbatos, et tunc in altero secreto vel publico consilio receptos, et cives creatos, et non alias ad civilitatem receptos censeri, exceptis tamen illustribus et claris viris, qui etiam ad civilitatem absentes et non comparentes admittantur, conditione adjecta quod nullatenus et nullo pacto clerici ad civilitatem praedictam admittantur ».

Quindi, eccetto qualche caso raro, era di regola, che il cittadino novello si portasse in persona davanti il consiglio comunale, e già notammo, che nei tempi più remoti il privilegiato era anche tenuto di prestare giuramento di fedeltà nelle mani dei conservatori. Egli rendeva poi pubblicamente le grazie al popolo romano, usanza bellissima e dignitosa, perocchè l'atto di presentazione dovesse lasciare nell'anima della persona un'impressione di solennità. Difatti nella suddetta seduta del consiglio

dell'8 febbrajo 1574 venne decretato espressamente: che lo *scriba senatus* non dovesse mandare il privilegio neppure a'nobili se prima non si fossero presentati al pubblico consiglio « ad effectum obedientiae et gratiae referendae ». Per ciò nei registri di deliberazione di quel tempo trovansi alle volte notati i ringraziamenti fatti a proposito; p. es. « Comparuit Joannis Henriquez civis als. creatus et Populo publice gratias egit ».

Quanto poi alle *litterae civilitatis*, delle quali oramai ci è nota la formula dignitosissima e solenne, e che fin all'anno 1871 si continuava a dettare in lingua latina, c'è mestieri di sapere, che codeste lettere erano di tre gradi. Una notizia, che cavo dall'Archivio Capitolino e che sembra appartenere al secolo XVII, ce ne dà conto in questo modo:

« Li diplomi che si concedono dagli Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} signori Conservatori di Roma sono di tre gradi, cioè il primo che si concede a persone titolate e di nobil conditione volgarmente sono chiamati Patriti quali vanno spediti per decoro del Popolo Romano in libretto di carta pecora rasa dorata con cartella di cordovan cremisi di levante tutta rabescata d'oro con arme del P. R. ed arme della casa di quel soggetto, che ne resta aggratiato, dentro detto libretto vi si pone l'arme di detto Popolo con l'arme dell'agratiato con suoi fregi, e rabeschi per tutti li fogli del privilegio, scritto il frontespitio di lettere d'oro con carattere antico tondo, e il detto privilegio in carattere formatello con il sigillo di detto Popolo pendente con cordon d'oro, e seta cremisi con suo fiocco simile, e scattola d'argento con dentro il sigillo del detto Popolo in cera rossa, sopra e sotto della scatola, inciso con bulino, e il libretto viene adornato con fettuccie cremisi brocatate, creandosi con detto diploma il titolato forastiere che n'impetra la gratia cittadino nobile dell'ordine de Patritii romani. La spesa per il quale (diploma) ascenderà come è solito circa li 35 scudi.

« Il secondo grado di diploma tocca a persone nobili non titolate forastieri in libretto come addietro, ma non di tal spesa, di manifattura alquanto inferiore senz'oro. La spesa sarebbe di scudi 25. Il aggratiato acquista il rango di nobili romani. Il diploma di terzo grado sarebbe da stendersi in cartapecora, a spesa di scudi 6. Il aggratiato acquista tutti i privilegi di cittadini romani, cioè godere beneficî ecclesiastici di Roma, esentioni, entrare ne'seminarî per alunni, e altri privilegî. Tutti i tre detti diploma si ottiene per se, figliuoli, posteri e successori in infinito, e per ottenerli ci vuole la fede del loro essere, fatta dal publico della città o terra, di dove sono, tanto della loro nascita, titoli, nobiltà, o cittadinanza, e la fede de vita et moribus etc. ».

Non prima dell'anno 1746 venne stabilita una nuova formula delle *litterae civilitatis* ossia dei diplomi da conferirsi dal Municipio romano a cittadini novelli, nonchè a coloro, che erano accolti nel numero dei cittadini nobili romani. Si veda perciò la notissima costituzione *Urbem Romam* emanata da Benedetto XIV papa il dì 4 gennaro 1746.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 20 maggio 1877.

APRILE

I. Cividale — Maggiori informazioni avute sulle scoperte comunicate al Ministero dal direttore del museo di Cividale sig. Canonico d'Orlandi, di cui fu fatta parola nelle passate *Notizie* (p. 54), confermano tutto ciò che riguarda le invasioni turche nel Friuli, ma fanno noto che le cose tornate a luce nei villaggi di Torreano e Canalutto in verun modo possono riferirsi al tempo delle dette invasioni, ne è possibile che abbiano a fare con gli Ottomani di nessun tempo. « Sono due celate, scrive l'ab. Tomadini, in filo di ferro per uso di esercizio di scherma, un frammento di fioretto, un'elsa qualunque con parte di spada, e varî altri frammenti in ferro ed anche in ghisa; tutte cose relativamente moderne e del tutto insignificanti, che si fecero trovare ad arte tra le pietre delle cave di Torreano. Pare incredibile come possa essere stato tratto in tanto inganno il d'Orlandi, il quale cadde poi anche nel più grossolano errore allorchè disertò sull'anno 848 dell'Egira, a proposito di un irruginito calamaio modernissimo di ferro fuso in Italia od in Germania nel 1848, come chiaramente si legge in rilievo nel calamaio stesso, e che gli si volle dare ad intendere essere stato rinvenuto tra le pietre delle cave sopradette, nell'atto di smuovere quei massi ».

II. Brescia — L'ispettore dott. P. da Ponte riferiva il 18 aprile sulle scoperte archeologiche avvenute in Brescia e nella provincia, nonchè sugl'incrementi del Museo civico bresciano dal finire del 1875 a tutto il marzo 1876, dolente che per varie circostanze non gli fosse dato di adempiere al suo còmpito prima di questo tempo. La relazione comincia col ricordare le premure dell'ispettore per la tutela delle chiese monumentali di s. Giulia, di s. Maria in Solario e di s. Salvatore, nella prima delle quali dovrebbero esser collocati il Museo cristiano ed il medioevale; parla dello zelo della Commissione conservatrice dei monumenti, che accettando la proposta dell'ispettore, fece eseguire scavi quantunque non fortunati nei chiostri della chiesa medesima di s. Giulia, e dopo aver accennato ai progetti municipali per l'ampiamento degli scavi nell'antico Foro, enumera più fatti degni di speciale ricordo nel modo che segue:

« Sul finire del 1875 nel paese di Nozza in Valle Sabbia in un fondo di ragione del beneficio parrocchiale, si scoprirono avanzi di una sepoltura, formata, come di solito, con grandi mattoni posti a guisa di tetto sopra un piano in muratura; ed a poca distanza un frammento di ara marmorea, alto met. 0,39, largo met. 0,31, portante l'iscrizione:

IOVI·O·M
PRIMIO
F[illegible].STALI[illegible]

« Presso il bastione di s. Alessandro in Brescia, facendosi lo sterro per gettare le fondamenta del macello pubblico, dal lato nord-est, alla profondità di quasi metri 4,00 dal piano stradale, si trovarono alcune sepolture poste in direzione da est ad ovest, formate con semplici tegoloni od embrici, privi di qualunque marca o bollo figulino, collocati nel modo accennato dinanzi ; in ogni sepoltura era uno scheletro e niente altro, a quanto riferirono i muratori ed il sorvegliante municipale. Vicino ad una di tali sepolture si trovò un cippo in posizione verticale, con sopra incisa l'indicazione: $\frac{\text{IN}\cdot\text{AGR}}{\text{P}\cdot\text{X}}$; e pur lì presso, ma rovesciata, una statua grande al vero, in marmo nostro di Botticino, rappresentante una persona seduta, togata, avente sulle ginocchia un codice o dittico che sia. La statua è mancante della testa, di una mano e dei piedi, e per quanto vien dimostrato dalla rozzezza del lavoro, appartiene all'ultima decadenza. Fu essa depositata nel Museo, ove contemporaneamente entrarono due piccole statuette di bronzo, alte met. 0,17, che si dissero scoperte in un campo del comune di Quinzano, e che rappresentano un giovinetto ignudo, adoperato forse a reggere qualche lampada od a sostegno di qualche altro oggetto.

« Scavandosi le fondamenta del muro prospiciente a nord, nel primo cortile dell'ex-convento di s. Giulia, verso la strada s. Cristo, si trovarono tra le macerie alcuni frammenti di marmi lavorati, cioè :

1. Un pezzo di lastra marmorea alto met. 0,56, largo met. 0,40, spesso circa met. 0,10, con lettera di bella forma :

L·LIV
IIIIII
L·LI
VA

2. Altra lapide presso a poco della medesima epoca, che viene ad accrescere la serie delle iscrizioni dei Postumii (cfr. C. I. L. tom. V. n. 4349, 4354, 4359), nella quale rimane soltanto :

L·CAΓ
L·F·
NIGI
P·STA
PAV
POSTVMI

3. Grande blocco di marmo in forma di parallelogramma, sopra una delle cui facce è scolpita in bassorilievo una maschera, con la fronte cinta da una vitta che si svolge da ambo i lati in larghi svolazzi.

4. Pezzo di marmo saccaroide appartenente ad un fregio di stile bizantino.

5. Quattro frammenti di colonnette con ornati dello stile medesimo; uno dei quali forato per tutta la lunghezza deve aver servito per condotto di fontana, secondo che proverebbero le grosse incrostazioni che lo rivestono.

6. Un rozzo capitello di epoca longobarda, se pure non voglia attribuirsi ad età posteriore.

« L'accidentale scoperta di questi antichi avanzi fece sperare, che oggetti di maggiore importanza potessero trovarsi estendendo le scavazioni, e però si fece istanza al proprietario per istituire alcune ricerche di prova col mezzo dei soldati reclusi.

« Cominciate le opere il 21 agosto fu aperta una trincea larga met. 3,00, ed alla profondità di met. 0,40 dal piano attuale, rispondente alla profondità di met. 1,90 dal piano primitivo, abbassato nei precedenti lavori, si vide uno strato carbonizzato dello spessore ineguale di circa met. 0,15, nel quale strato erano molti pezzi di rame fuso ed ossidato, di ferro e di altre materie vetrificate, prove non dubbie di gravissimo incendio che in età lontana distrusse i sovrapposti edifici. Nell'angolo sud-ovest della trincea, essendosi disceso ad oltre met. 1,00, si rinvennero molti e minuti frammenti di bel marmo bianco saccaroide, i quali presentano traccia di lavorazione, notandosi talvolta ornati e grappoli d'uva, in altri pieghe di paludamento, ed accennando tutti a lavoro di buona epoca, quantunque la piccolezza dei frammenti non consenta restituire in alcun modo le parti decorative o figurate che siano.

« Nel terzo giorno di lavoro, essendosi raddoppiate le opere, si trovarono pochi frammenti di mattoni lavorati e di vasi rozzi e comuni, un piccolo coccio a bella vernice nera interna ed esterna, ed altro piccolo frammento di vaso in pietra ollare.

« Estesa la trincea verso oriente, e scendendo a maggiore profondità, in alcuni punti si ebbero grossi mattoni, pezzi di embrici e di vasi fittili di nessuna importanza, piccoli pezzi di verde antico e di cipollino, segati in sottili piastrelle, adoperati certamente per rivestimento di pareti. Più notevole fu l'avanzo di una lastra di pietra ancora al suo posto, della quale non potevasi da principio argomentare il carattere nè lo scopo, presentando un incavo largo met. 0,88, i cui bordi avevano nel lato nord l'altezza di met. 0,15, in quello sud l'altezza di met. 0,09; ma che in seguito potè riconoscersi come parte di un canale che segnava il limite di un pavimento. Vi era accanto nel lato nord un piccolo avanzo di colonna del diametro di met. 0,55 tutto di pietre lavorate a tondo, sovrapposte a scaglioni ed unite con cemento, la cui superficie era forse ricoperta di stucco o di impelliciatura di marmi. Del canale si scoprirono met. 7,08 e si vide che continuava regolarmente da est ad ovest, formato a grossi lastroni sempre colle misure sopra cennate, mentre il resto del pavimento verso il lato sud consisteva di lastroni di misura diversa, e di spessore ineguale, mal connessi tra loro, portando alcuni la traccia di aver servito ad altri usi. In un angolo, senza essere infisso o cementato, era un blocco di pietra di forma cubica con foro nel centro; ed il pavimento, interrotto dopo quattro metri verso il sud, ripigliava allo stesso livello con pietre della medesima forma, senza indizio di muratura che servisse di fondamento.

« Dovendo esser presto ricoperto lo scavo per i bisogni a cui è destinato il luogo, si dovè sospendere ogni ricerca sul finire di agosto, e dal complesso dei fatti

parve si potesse concludere, esser quella una piccola parte di un edificio dei bassi tempi.

« Altra escavazione fu tentata anche sotto il pavimento dell'antichissimo sacello di s. Maria in Solario, ma senza alcun risultato.

« Invece nell'abbassamento generale del primo cortile, di cui sopra è detto, si raccolsero molti cocci di vasi fittili da cucina e scodelle appartenenti ai secoli XV e XVII, alcune delle quali eleganti per verniciature policrome, in cui si lessero le lettere S. J. (*Sancta Julia*), ad indicare che furono lavorate per il convento. Si trovarono pure fra i materiali di trasporto alcune monete romane di piccolo modulo, delle quali quattro di bronzo irriconoscibili, una che potè giudicarsi di Costantino, altra più conservata riferibile a Costanzo, ed una logora monetina dei vescovi mantovani.

« Nel cortile grande della caserma di s. Marta, facendosi lo scavo per una fogna, alla profondità di met. 3 riapparvero le traccie di una strada, corrente nella direzione stessa del fabbricato, cioè da nord a sud. La strada era selciata a grandi ciottoli, col marciapiede molto rialzato dal piano di mezzo della via. Un foro praticato nelle fondamenta del muro della caserma ivi presso, lasciò scorgere piccola parte di un pavimento a musaico bianco e nero, di lavoro comunissimo. La ristrettezza dello scavo non permise ulteriori indagini, secondo venne affermato dal sig. ingegnere Melchiotti assistente del Genio militare. Ma affinchè le future ricerche sieno meglio guidate, ho segnato in un piano della città i punti finora esplorati, col ricordo delle antichità che vi si rinvennero.

« A Quinzano nel campo denominato Dosso dei Bedoli, di proprietà del sig. Giuseppe Scanzi, volendosi cavar ghiaia, vennero in luce alcuni embrici, i quali ricoprivano a guisa di tetto una buca contenente diversi fittili di varia grandezza; cioè un'anfora frammentata, una coppa rozzissima lavorata a mano, piccoli orci, ed altri avanzi acquistati del conte Giuseppe Salvadego.

« Nel mese di luglio il conte senatore Girolamo Fenaroli fece dono al Museo degli oggetti trovati nel 1871 in una sepoltura presso Passerano, che è fondo di sua proprietà. Tali oggetti sono: un balsamario di vetro verde chiaro, col proprio manico, ed altro frammentato; tre boccettine di vetro, una piccola cista di bronzo col suo coperchio; due anelli di bronzo; una moneta di Agrippa ed una di Druso di secondo modulo; quattro frammenti di ferro; una tazza fittile ed una lucernetta di terracotta. Sette monete provenienti dal ripostiglio di Ossolaro furono donate dal nob. Filippo Ugoni, e varie medaglie di argento e di rame vi furono trasmesse dall'Ateneo di scienze e lettere. L'illustre sig. John Evans donava cinque monete romane di argento, con tre medaglie di bronzo di terzo modulo, ed i signori fratelli Sandrini alcuni oggetti di bronzo, trovati in quel di Montechiaro alla Casa bianca.

« Nel decorso mese di marzo poi furono comprati alcuni oggetti, che si dissero trovati nei dintorni di Calvatone, per quanto possa credersi all'antiquario che li vendeva, e sono: una statuetta di bronzo, alta met. 0,15 rappresentante un uomo ignudo con un serpe attorcigliato al braccio sinistro, lavoro di età molto bassa; una testina di bronzo del toro Ebone, quale è rappresentato nelle monete della Campania; frammenti di aghi in osso ed in bronzo; un disco di bronzo largo met. 0,05; tre ghiande missili con le seguenti leggende:

1. FIR 2. A · T · CVP · M · TVR 3. IMP · CAES AV SEXNERCENLII

senza che però di esse possa garantirsi l'autenticità.

« Da altro negoziante furono acquistati pochi oggetti trovati, a quanto si crede, nei dintorni di Milzano, cioè: due frammenti di scodella di argilla nera fatta al torno, ma cotta sotto la cenere; piccolo pezzo di patera ansata di argilla rossa molto fina, verniciata di nero; un anello vuoto di bronzo del diametro di met. 0,09, senza traccia alcuna di decorazione; quattro frammenti di armille di bronzo con decorazioni lineari incise con molta esattezza; borchia di bronzo sottilissima forata nel mezzo; anello liscio di bronzo, della misura ordinaria delle dita, ed altro più piccolo semplice, di forma ovoidale; due piccoli frammenti di filo quadrato di bronzo, forse parti di un'armilla, con decorazione di punti e cerchiettini sopra uno dei lati; una fusaiuola liscia di marmo calcare saccaroide. Nè pare improbabile che gli oggetti descritti appartengano al luogo indicato, essendosi recentemente scoperta in Milzano altra tomba, dalla quale uscirono oggetti che in parte potei vedere, cioè un torque e quattro cerchiettini di bronzo adoperati forse per armille; tre frammenti di fibule di ferro; due piccoli pezzi di un vaso di terracotta a bella vernice nera, con resti di decorazione a cerchi e palmette.

« Dal territorio di Seno ritornarono a luce alquanti oggetti acquistati recentemente dal medesimo conte Salvadego, cioè: un tintinnabulo di bronzo, un pugnale, due lancie ed alcuni frammenti di morso di cavallo in ferro, quantunque assai deperiti per l'ossidazione ».

III. Milano — Dal presidente della Consulta del Museo archeologico, e dall'ispettore degli scavi e monumenti veniva richiamata l'attenzione del Ministero sulle scoperte avvenute al finire di marzo non lungi dalla via di s. Maria di Fulcorina, ove nel 1875 si fecero scavi per conto dello Stato. In una casa in via del Circo, luogo segnalato per memorie storiche, facendosi dei lavori di sottomurazione dal proprietario sig. Carlo Grugnola, alla profondità di met. 3,50 dall'attuale piano stradale si scoprì un largo pavimento di musaico, disposto con ricco ed elegante disegno a tesselli marmorei bianchi e neri. A poca distanza tornò a luce altro pavimento meno conservato, con alcune tessere rosse e gialle in una fascia, che pareva ne determinasse il lembo estremo. Altra camera fu scoperta nella continuazione del lavoro, e di una quarta fu argomentata la esistenza per la necessaria simmetria. La stanza maggiore quantunque sgombrata per metà, misurava da un lato met. 2,87, e presentava tutti gli argomenti per ritenerla di forma quadrata. Nel progresso degli scavi si raccolsero molti carboni, pezzi di figuline, marmi bianchi e colorati, residui di vasi di pietra ollare, ossa ed un piccolissimo pezzo di lamina di bronzo.

È superfluo il ricordare di quanta importanza sieno tali scoperte per l'antica topografia, e come per la continuazione di tali ricerche possa forse determinarsi l'esatta posizione del Circo massimo dei tempi imperiali, che altri collocano nell'interno, altri fuori le mura della città stessa. Ed è da sperare che il sig. Grugnola continui ad essere animato da quello zelo di cui diede luminose prove al cominciamento

dei lavori, e non lasci interrotta un'opera da cui moltissimo profitto potranno ritrarre gli studî.

Nè di minore importanza sono altre scoperte avvenute pure in Milano, e segnalate al Ministero nel modo che segue.

Nel giorno 9 marzo fu disotterrata nel palazzo Serbelloni, ora Sola-Busca, una tomba dell'età romana, in cui non si rinvennero oggetti di speciale interesse. Eranvi alcuni piccoli utensili di avorio, un anello di bronzo, un cerchietto di piombo con leggiero fregio tracciatovi mediante impronta, un balsamario di vetro perfettamente conservato, un vaso fittile di forma comune, e diversi minuti frammenti di sottilissima lastra di vetro. Nella tomba giaceva uno scheletro di giovine donna, ed ai lati gettati alla rinfusa ossa umane. Il detto palazzo Serbelloni sorge sul corso di porta Venezia, in un'area esterna alla cerchia della città dei tempi romani, e distante circa 300 metri dal luogo dell'antica *Porta argentea.*

Altro piccolo sepolcreto fu scoperto al principio di aprile in via degli Orti, presso i numeri civici 13 e 15, poco lungi dal corso di Porta romana. Cavandosi ivi le fondamenta di una casa, tornarono a luce alcune urne cinerarie, lampade di terracotta ed ampolle di vetro. In una lucerna fu letto il solito FORTIS, in altra C DESSI.

Traccie di un'antica via ricomparvero nel mese stesso tra le due piazzette del Cardusio e delle Galline, alla profondità di circa met. 5, 00 dall'attuale piano della via, edificandosi la casa del sig. avv. Dario di Milano, e poichè a giudizio dell'ispettore riuscirebbe utilissimo il continuare la esplorazione nella vicina e poco frequentata piazza delle Galline, il Ministero fece raccomandare la cosa all'illustre Sindaco di Milano, mettendo a disposizione dell'ispettore la somma necessaria per cosiffatte ricerca.

A compimento di tali notizie debbo far noto all'Accademia, che l'infaticabile ispettore Castelfranco profittando della siccità del Naviglio e dei canali della città, ha incominciato una regolare esplorazione delle fogne, ed ha avuto la fortuna di riconoscere le due testate del *Ponte vetere* nelle fogne sotto la piazzetta omonima allo sbocco della via dell'Orso.

IV. Parma — L'egregio direttore del Museo di antichità scriveva il 25 aprile:

« Sono lieto di dare notizia di una recente scoperta archeologica, ed insieme di un nuovo dono fatto a questo Museo. Dissi recente la scoperta, quantunque a dir vero essa risalga al 1852; ma siccome nè allora nè poi alcuno ne tenne parola, può considerarsi la cosa come affatto nuova.

« Nel 1852 si fecero alcuni studî per la strada ferrata che doveva unire Parma e Piacenza all'Italia centrale, e nel praticare i scavi per tali studî, l'ingegnere Tornaghi di Milano scoprì a poca distanza da Parma, fuori Porta s. Croce, cinque frammenti d'iscrizioni romane, che trasportò in Parma nel palazzo Mazza-Poldi ove egli abitava. Partendo da Parma il Tornaghi, lasciò quivi quei frammenti, i quali rimasero fino ad ora inosservati in un soffitto del palazzo. Ultimamente il proprietario di esso, risovvenutosi di quelle antiche pietre lasciate a lui dal Tornaghi, volle farne dono al Museo.

« Da tre di tali frammenti potei ricomporre quasi intiera l'iscrizione:

D m
C ALBONI VIATO*ris*
ET OCTAVIAE
SABINAE
*oc*TAVIA SEVERA
. . . . . VS

« Il titolo è per noi importantissimo, perchè è il primo che tra i marmi dissepolti nel nostro paese ci parli della gente Albonia, di cui sino ad ora non avevamo altro ricordo, tranne quello del *fundus Albonianus,* posto nel pago Giunonio dell'agro Velleiate, ricordato nella nostra tavola alimentaria (col. I, lin. 37).

« Gli altri due frammenti sono di pietra arenaria di spessore differente, nel primo dei quali vedesi: D nell'altro: . . . . . .
EP . . . . EN
. . . .CAM. . . . QQ · VER. . . .
. . . .RIM. . . . .
. . . .EP. . . . . .

V. Perugia — L'egregio ispettore cav. Guardabassi riferiva sul finire di marzo, essergli stato annunziato da Poggio Mirteto che nei lavori stradali, eseguiti al passo detto di Tasconi per la costruzione del ponte sul Galantina, lungo la strada provinciale ternana per Cantalupo, alla profondità di met. 1 a 3 dal piano attuale erasi attraversata una via a lastrico poligono di lava, simile a quello delle antiche vie consolari. Sembra che in tale via debba riconoscersi la *Salaria nuova,* che conduceva da Roma a Terni, mentre la *Salaria vecchia,* che veniva da Roma passava per l'attuale osteria nuova e saliva a Rieti.

VI. Roma — Nei lavori per la sistemazione del Tevere urbano, incominciati al principio del marzo, demolendosi i muri medioevali non riconosciuti importanti per la storia e per la topografia, al così detto Museo nuovo sulla sponda destra si rinvenne, tra i materiali di fabbrica, il giorno 7 aprile un frammento di tavola marmorea, lungo met. 0,26, alto met. 0,17, in cui si legge:

NE · MA
MODORI
IIVA · FECIT

Col giorno 8 dello stesso mese di aprile si pose mano ai lavori per liberare dalle terre l'area dello Stadio Palatino, durante i quali si ebbero finora i seguenti rinvenimenti: *Marmo* — Un fregio di cornice lungo met. 0,40, alto met. 0,10; altro scanalato lungo met. 0,34, alto met. 0,18; altro giallo venato lungo met. 0,20, alto met. 0,15. Venticinque piccoli frammenti ; un avanzo di piccola colonna di porfido in parte scheggiata alto met. 0,12, largo met. 0,23; un avanzo di pavimento in musaico alto met. 1,00, largo met. 0,75; altro simile alto met. 0,52, largo met. 0,60. *Bronzo* — Una moneta di modulo medio.

L'ultimo giorno del mese s'incominciarono a scoprire alcuni ruderi fissi, e nel lato sinistro riapparvero i pilastri rivestiti in gran parte del loro intonaco.

Negli scavi eseguiti sull'Aventino dal principe Torlonia nella già vigna dei Gesuiti, e precisamente sotto la casa in faccia alla chiesa di s. Prisca, si rimise allo scoperto nel passato aprile un muro circolare di opera laterizia, con residui di lastroni di giallo antico brecciato e di verde antico, una parte d'ipocausto, co' proprî condotti laterizî, ed una base di colonna marmorea al suo posto del diametro di circa met. 0,70. Nel proseguimento dei lavori della fogna in via dei Cerchi si raccolse: una testa marmorea al terzo del naturale, molto corrosa; altra più piccola mancante del naso; ed un frammento epigrafico in cui leggesi:

...RENIIRΛ..................
.........AE MIRAE CASTI...
.........VS·MARITVS.........
.........QVE MECVM.........
IΓDI

Si ebbero inoltre trenta monete, due aghi crinali, un piccolo pieduccio, tre anelli e tre frammenti incerti di bronzo; mattoni con bolli, due lucerne ed un vasetto di terracotta; cinque pezzi di giallo antico, sette pezzi di pavonazzetto, ed un frammento di torso marmoreo alto met. 0,15.

Nella via di s. Teodoro quasi incontro alla chiesa di s. Anastasia, nell'area del Foro boario, si raccolse un pezzo di bassorilievo marmoreo di mediocre stile, alto met. 0,50, in cui resta una parte di figura virile colle mani incrociate; nella via di Tor de' Specchi, alla profondità di met. 4,52 nella cantina segnata col num. civ. 51, si scoprì una colonna di marmo bigio al proprio posto; e nella via delle Botteghe oscure si estrasse un lastrone di marmo, avente da un lato l'iscrizione:

+ SENATVS PΘPVLVSQVE RΘMANVS
(sic) DIVΘ TITITΘ VESPASIANVS
PΘNMꓶKIIЧɘꟻƎDↃBA + ✳ ⊞
≈ XVTƧRΩ

In piazza Capranica, innanzi al num. 100, alla profondità di met. 0,50 si rividero i muri conosciuti già per gli scavi del 1824, presso i quali fu trovato un frammento di mano colossale in marmo bianco, ed un vaso fittile col proprio manico, rotto nella bocca. In via Bucimazza, sotto la casa n. 50, alla profondità di met. 5,00 potè vedersi una platea formata con parallelepipedi di pietra sperone.

I lavori di sistemazione pel secondo tronco della via Nazionale, essendo stati proseguiti negli ultimi mesi attraverso gli strati di terreno vergine fino alla profondità di circa met. 4,00 sotto l'antico livello della collina, hanno dato luogo a scoperte che si riferiscono esclusivamente alla geologia del suolo urbano. Soltanto in vicinanza del palazzo Sacripante sono apparse alcune costruzioni laterizie, le quali sembrano far parte delle Terme Costantiniane. Parimenti in quel tratto della via Magnanapoli, che divide la villa Aldobrandini dalla chiesa dei ss. Domenico e Sisto, è

stato scoperto un frammento di muraglione di costruzione Serviana, a grandi massi di tufo disposti alternativamente per fianco e per testata, lungo met. 8,00, largo met. 1,45. Questo frammento si collega senza dubbio agli altri avanzi dell'antico recinto della città, venuti fuora in vicinanza della casa Antonelli. Nel corso degli accennati lavori sono stati raccolti i seguenti oggetti. Due pesi di marmo bigio con l'iscrizione:

EX · AD EX · AD
III II
ARIIC ARIIC...

quattro frammenti d'iscrizioni contenenti tre o quattro lettere ciascuno, uno dei quali sembra aver appartenuto al titolo sepolcrale di un Fulvio:

D | *m*
FVLV | •
EC

Alcuni bolli di mattoni delle fornaci di Pletorio Nepote e di M. Allio Clemente, della gente Statilia; sei lucerne una delle quali con bollo COPPIRES; trentaquattro monete; una corniola con intaglio rappresentante un Genietto in atto di guidare un ippocampo; un'onice con rappresentanza dello scorpione; due stadere di bronzo, rotte in minuti frammenti, coi pesi in forma di busti virili laureati e galeati, i quali ultimi oggetti furono rinvenuti nell'area di proprietà Aldobrandini.

Proseguendosi i lavori nel mese di aprile, specialmente nella zona posta fra le chiese di s. Caterina da Siena e dei ss. Domenico e Sisto, furono scoperti avanzi di edificî privati del secolo III e IV, i quali intersecano e ricoprono in parte il muraglione Serviano. Essi apparvero spogliati del tutto, avendo i pavimenti di opera spicata, o di semplice signino.

A piccolissima distanza dal piede del muro di opera quadrata si scoprì un'angusta grotta, tagliata nel sasso vivo, la cui volta fu troncata o distrutta, allorquando vennero innalzati gli edifizî privati sopradescritti. E poichè nelle terre che riempivano il vano della grotticella, si raccolsero moltissime scheggie di fittili italo-greci, monocromi e policromi, come pure alcune arule con rilievo di Tetide recante le armi ad Achille, oggetti identici a quelli ritrovati in gran numero nei più vetusti ipogei dell'Esquilino, così può certamente ritenersi quel vano per una cella sepolcrale, contemporanea forse delle tre tombe arcaiche, scoperte non ha guari innanzi la chiesa di s. Caterina da Siena (p. 185).

Nell'ex-convento di s. Teresa, continuandosi i lavori edilizî sotto la direzione del Genio militare, per l'adattamento del fabbricato ad ufficî dell'Amministrazione centrale della Guerra, nel cortile verso la via Venti settembre si scoprirono due camere dipinte, con pavimento di musaico bianco e nero a grandi squame. Lo stile delle pitture è quello generalmente noto col nome di pompeiano, e per quanto potè argomentarsi, esse camere appartennero ad un'abitazione privata dei tempi imperiali.

La continuazione degli sterri al Monte della Giustizia ne ha posto in grado di meglio riconoscere l'antica Porta Viminale del recinto Serviano, per la quale si sono fatte le pratiche necessarie, a fine di mantenerla agli studî ed alla città. I lavori intanto spinti molti alacremente, nella parte che prospetta la stazione della strada ferrata e nel lato meridionale del monte, hanno rimesso a nudo la faccia interna del muro esteriore dell'aggere Serviano, del quale si conserveranno tutti i tratti che sarà possibile,

conciliando ad un tempo gl' interessi della scienza coi bisogni edilizî. Fra questi lavori, oltre le scoperte topografiche, che diedero contezza di maggiori particolarità dei fabbricati di epoca posteriore, addossati all'aggere stesso, si raccolsero fra le terre durante il mese di febbraio: *Marmo* — Un piede di sedia marmorea in forma di zampa di leone, alto met. 0,20; una testa di statua virile colossale di buono stile con capelli corti e tenia, ma con viso assai mutilato, alta senza il collo met. 0,27; una lastra marmorea, largà met. 0,30, alta met. 0,28 in cui si vede graffito:

un pezzo di pluteo in lastrone di marmo con cornici volte ad arco, largo met. 0,48, alto met. 0,25; una colonnetta di lumachella bigia, alta met. 0,20, del diametro di met. 0,13; pezzo di paludamento di marmo pario; l'erma di una Baccante alta met. 0,31; un torsetto acefalo di piccola statua di Venere alto met. 0,05; una stampa in palombino alta met. 0,12, larga met. 0,07, ove sono nove quadretti con piccolissime figure incavate tutte quante nella stessa movenza, che sembra quella di una Fortuna; un masso appartenente ad una iscrizione marmorea, largo met. 0,25, alto met. 0,23 in cui restano le lettere TVS..... alte ciascuna circa met. 0,04; una voluta di capitello composito, larga met. 0,20 di mediocre stile; una piccola mano di statua muliebre mancante delle dita, lunga met. 0,11; una piccola base attica di colonna marmorea, alta met. 0,10, del diametro di met. 0,13; un frammento di ara votiva, alto met. 0,55, largo met. 0,33, profondo met. 0,30, con residui della iscrizione dedicatoria:

..... ƆNIVS
FRVCTOSVS
IMM · PERPET
ARAM *cu*M
COL*umn*IS ET
CVLTV...DIS
D D

un piede di piccola statuina con coturno allacciato; un macinello di colori in forma di dito; testa di statuetta muliebre, alta met. 0,10. *Terracotta* — Quattro anfore intiere; cinque lucerne, una delle quali con rilievo di un manipolo di spighe; mattoni con bolli rispondenti ai num. del Fabretti 272, 295, 314, 333. *Vetro* — Un balsamario. *Bronzo* — Piccolo disco, e piastra di serratura con buco per la chiave; una fibula; un tintinnabulo; dodici monete ossidate di secondo e terzo modulo, una delle quali comunissima appartenente a Traiano, ed altra riferibile a Salonino. *Ferro* — Varî utensili di forma ordinaria, cioè due accette, due coltelli, un arpione. *Piombo* — Frammento di fistula aquaria anepigrafa, lunga met. 0.85. *Osso* — Due aghi crinali.

Nel mese di marzo si scoprirono: *Marmo* — Un mortaio intero ed altro frammentato; erma di una Baccante di buono stile, alta met. 0,16; peso del diametro di met. 0,30, in cui è incisa la nota numerale C; altro simile, con residui del gancio di ferro a cui si attaccava; lastra di giallo brecciato, larga met. 0,13; piccolo rocchio di colonnetta liscia della stessa pietra, del diametro di met. 0,07; capitello ionico di stile della decadenza, del diametro di met. 0,08; frammento di braccio con mano sostenente la metà di un Bacco nudo fanciullo, appartenente a statua di buona scultura, e lungo met. 0,15; testa barbata mancante del cranio; mano di statua muliebre di grandezza naturale; pezzo di paludamento in alabastro cotognino, largo met. 0,10; parte di piccola testa con tenia; mezzo capitello corinzio, alto e largo met. 0,12; statuetta acefala di Ercole, con pelle di leone sul braccio, alta met. 0,30; frammento di piccolo bassorilievo in marmo greco giallognolo, largo met. 0,13, alto met. 0,15, in cui resta una figura muliebre di non cattivo stile, reggente colla destra un vaso, mentre le si avvicina un Genio ignudo alato; pezzo di colonnina di portasanta, baccellata a spira, del diametro di met. 0,08, ed altro simile di marmo bianco; peso di alabastro orientale alto met. 0,10, diametro met. 0,12; altro simile con rocchio di colonna di bigio, alto met. 0,08, diametro met. 0,16; parte inferiore di una statuetta virile poggiata al tronco di un albero, alta met. 0,30; piedi della statuetta di un giovine, con base larga met. 0,25; pezzo di paludamento di statua muliebre; mano di statuetta simile, e parte di gamba di statua virile maggiore del vero; altro frammento di statua di Ercole alto met. 0,27; tondo di porfido adoperato per pavimento; due capitelli corinzî, rotto il primo in tre pezzi, e l'altro intero; un piccolo rocchio di alabastro orientale alto met. 0,18; un piedino di statua virile lungo met. 0,08; tronco di colonnetta in rosso antico, lungo met. 0,10; bassorilievo con figura di Ercole, largo met. 0,25, alto met. 0,30; tronco d'albero con piede di statuina alto met. 0,12, e parte di bassorilievo con colonnina striata; parte anteriore di un ossuario rotondo, larga ed alta met. 0,24 con targa e cornici, e con le lettere nel mezzo C L D; altra stampa in palombino larga met. 0,10; varî pesi ed alcuni ornamenti architettonici. *Terracotta* — Frammenti di antefisse, alcune delle quali colorate con grifi che divorano un leone, altri con pantere presso di un cratere, ed altri con Vittoria recante la palma nella destra ed una corona nella sinistra; lucerne comuni col bollo FORTIS, ed altra simile a quella riportata dal Sante Bartoli al num. 17 nella parte prima delle sue *Lucerne sepolcrali*; un orciuolo ed alcune anfore, in una delle quali sono impresse sul collo le lettere C · A · M; mattoni con bolli identici a quelli editi dal

Fabretti ai num. 62, 63, 117, 276; altro in cui è impresso un caduceo con le lettere laterali ⋈|⋈; ed altro in cui si legge:

EXPRIMPANTONINAVG EXFIGÆ ....
OPVS SATRINI FORTVNATI

Bronzo — Monete comuni di secondo modulo di Antonino Pio, Giulia Mammea, ed Alessandro Severo; di terzo modulo appartenente a Claudio Gotico; quarantadue monete conservatissime di terzo modulo, spettanti per lo più ad Aureliano, ed agli imperatori Tacito, Floriano, Probo, Carino e Caro; moneta di primo modulo di Filippo padre, ed altra di terzo modulo di Costantino iuniore; un cucchiaio, due anelli ed un tintinnabulo. *Ferro* — Coltelli, arpioni ed altri utensili.

Nel mese di aprile finalmente non mancarono pezzi di sculture, tra i quali merita speciale ricordo un frammento marmoreo di piccolo toro, con residui di figura sedente su di esso, appartenente forse ad un piccolo gruppo che rappresentava il ratto di Europa. Si raccolsero inoltre varie monete comuni, mattoni con bolli conosciuti, e le seguenti lapidi:

1.

L · ANTONIVS
CARICVS HERCVL
D ARAM D
IMPTAELIOANTON
PIO·III MAELIO
AVRELIO·CAESARE·COS

2.

.....
NOBENE
MERENTI
FILEMON
COLLEGE
SVO FECIT QVI
VIXIT ANNIS
XC

3.

ꝺ DIIS · MANIBVS ꝺ
PONTIAE PROCVLE
CONIVGI DVLCISSI
MÆBENE MEREN..

4.

....RENTI
....ECTVS
.....IVS

Presso l'angolo delle due vie Cernaia e Volturno, al Castro pretorio, è stato scoperto il pavimento di un'antica strada, parallela all'aggere Serviano. La strada era fiancheggiata da privati edificî, distrutti quasi a livello del suolo, e di cui rimangono al posto soltanto due soglie di botteghe o taberne, con i primi gradini di una scala, che doveva condurre ai piani superiori. Fu quivi accanto scoperta una tavola lusoria in marmo, di met. 0,81 per met. 0,55, che dice:

sic ABEMVS ꝺ INCENA
PVLLVM ⊛ PISCEM
PERNAM PAONEM
BENA TORES

Nelle fondamenta di una nuova casa, posta nell'angolo di via Montebello e Palestro, è stato scoperto il basamento di un' edicola, composto di grandi massi di travertino, attorno a cui furono raccolti alcuni frammenti di latercoli militari, spettanti come sembra a tre tavole, della comune larghezza di met. 0,45. Benchè si facciano attualmente accurate indagini per ricuperare le parti mancanti di queste tavole, può nondimeno congetturarsi dalle sigle VM · PR, che vi si leggono, farsi in esse menzione della milizia pretoriana, alloggiata nel vicino Castro. Spettano alla decorazione di questa stessa edicola, un frammento di fregio in travertino, lungo met. 0,95, alto met. 0,48, con ornato di bucranî, ed alcune scheggie di marmo con rilievi d' insegne militari.

Presso l' angolo di detta via Montebello con la via del Volturno sono stati scoperti avanzi di un edificio del secolo IV, adorno di pavimenti a musaico bianco e nero; una base e capitello di colonna, del diametro di met. 0,25, nonchè il seguente frammento d'iscrizione:

... RS......
...\ O R ❦ I...
...\ I ❦ A V R..
....A N A ❦ I..

Nella seconda zona dell' Esquilino, a breve distanza dal punto nel quale le mura Serviane tagliano la via Merulana, è stato esplorato un gruppo di costruzioni del secolo IV, cui servono in parte di fondamento gli edificî Mecenaziani. È notevole una sala larga met. 12,00, terminata da un' abside di met. 5,00 di diametro, nel giro della quale si aprono quattro nicchie, intonacate di stucco dipinto. Il pavimento della sala è fatto di lastroni di peperino, sul quale rimane al posto un basamento circolare marmoreo, del diametro di met. 5,00. Gli oggetti di arte raccolti in questo luogo sono: uno stupendo simulacro di cane scolpito in verde ranocchia, alto insieme al plinto met. 1,08; metà di statua virile barbata di mediocre maniera rappresentante forse un Tritone, alta met. 1,23; statuetta muliebre acefala, vestita di tunica e pallio, alta insieme al plinto met. 0,97; tronco di statua muliebre tunicata, acefala, mancante delle braccia, delle spalle e dei piedi, colla gamba sinistra sollevata, riposante sopra uno scoglio, dell' altezza di met. 1,50; blocco di ametista di met. 0,11 per met. 0,06; altro simile di met. 0,07 per met. 0,06; altro di met. 0,45 per met. 0,35, per met. 0,05; alcuni pezzi di fregi fittili figurati; ed un rocchio di breccia corallina lungo met. 0,75.

Non molto discosto da questo luogo si scoprirono lunghi tratti di conduttura in piombo, sui quali sono riportate più volte le leggende:

1. .... ORNELIO · FRONT · ET · QVADRA
2. .... S · EGNATIVS · PETIVS · FEC
3. M AVRELI SOLANI

Al di sotto del cancello d' ingresso all' ex-convento di s. Eusebio, quasi dirimpetto ai così detti trofei di Mario, si rinvenne un pozzuolo scavato nel cappellaccio, entro cui erano caduti alquanti frammenti di titoli sepolcrali, con i due più interi che quì appresso trascrivo:

1.

D M
MARCIVS·TRO
PHIMIO CHA
RITONI·LIB
B M F·

2.

.....
ET SV.....
BERTI.....
ΔRIS.....

Dallo stesso luogo provengono diciannove monete imperiali di bronzo e due tintinnabuli.

Nel corso dei lavori di sistemazione di quel tratto della via Carlo Alberto, che divide la chiesa di s. Antonio da quelle di s. Vito e di s. Eusebio, come pure nelle fondamenta delle fabbriche laterali, si scoprirono gli avanzi dello speco primitivo dell'Anio vetere, parallelo all'aggere Serviano, e costruito con massi di tufa e pietre gabine. La luce dello speco è di met. 1,17 per met. 0,49, e la copertura è a capanna: inoltre in due pozzuoli scavati nel suolo vergine, in cui erano molte figuline che sembrano di carattere votivo, si raccolsero i seguenti oggetti: un pezzo d'iscrizione marmorea con le lettere ....ACN....; una serratura con chiave; cinquantotto monete imperiali di bronzo, e due anelli dello stesso metallo.

Nei sotterranei dei due nuovi edificî, che formano il lato occidentale della piazza Cavour, si rinvennero: tre monete imperiali di argento; ventuno di bronzo; un frammento di coppa in agata; molti frammenti di statue; ed una colonna di marmo bianco, lunga met. 1,85, grossa met. 0,30.

A breve distanza dall'angolo del viale Manzoni e di via Merulana, in terreno che già fece parte della villa Altieri, sono state scoperte alcune costruzioni dell'estrema decadenza e d'ignoto uso, cui servirono di fondamenta pareti di epoca tarda imperiale. Il luogo apparve per intiero devastato, di modo che un solo oggetto di arte fu ricuperato nel corso delle scavazioni; e questo è una testa di Faustina iuniore, la quale per l'eccellenza dell'arte e della conservazione va annoverata tra le migliori che rimangano di quell'Augusta.

Nello scavo per le fondamenta delle nuove case, poste fra l'Ospedale militare di s. Antonio e la chiesa di s. Eusebio, furono scoperte traccie non dubbie della fossa che proteggeva la fortificazione Serviana, e dalla quale vennero tratti i materiali del terrapieno o aggere. Il suolo vergine fu quivi incontrato di poco inferiore al piano della via Carlo Alberto, fino alla distanza di met. 10,00 in circa dal piede del muro di sostruzione dell'aggere; oltrepassata la quale distanza, il suolo vergine scende immediatamente alla profondità di circa met. 12,00 sotto l'indicato piano: circostanze tutte che ben concordano con le notizie lasciate dagli scrittori intorno alla fossa Serviana. Una improvvisa frana del suolo, prodotta dalla rovina di alcune latomie di pozzolana, che quivi si diramano in ogni verso, ha impedito di proseguire le indagini.

Le epigrafi e frammenti di epigrafi scoperti nei mesi di febbraio e marzo, nel sepolcreto posto sui margini della via Tiburtina presso il predio dei Verani e nella roccia del cimitero di Ciriaca, sono i seguenti:

1. LOCV....
CRISC....
in tegola NIS

2. QVI·BIXIT
ANNVS XII

3. ☧ SIMPLIC....
DVLCISS....
ÐVKALꝺ

4. D · M
M · VALERI · ARRVNTIANI · VET ·
CONIVGI · BENEMERENTI ·
POSVIT · AVRELIA GRATA ·
CONIVX ·

5. D · M
CEIONIO · CONSTANTIO BENE · MEREN
TI ET ANIME INNOCENTI · IERENIA · BBOCVLA *sic*
COLLATIO SVO · QVI · BIXT · ANN · XXX · MENS ·
TRES DIES · SEX · DEVONO NATVS · REGIONE APVLX
DECVRIO · BENSINVS ·

6. Q PLOTIO LEONTIO
QVI VIXIT ANNIS
QVINQVE · QVI OVITVS
EST · DIE VIIII KAL SEPT

7. D M
FONTEIAE · GALATIAE
TRYPHOSA · SOROR

8. AERCVLIV
S QVI EXIBET
ANN VIIII

nella cassa coperta con la lastra recante l'iscrizione n. 7, si raccolsero due monete di bronzo, ed un orecchino d'oro.

Nell'area destinata ai sepolcri particolari, a breve distanza dal monumento Luigioni, tornò a luce per cura della Commissione archeologica municipale un antico sepolcro di pianta quadrata. In un lato è ricavata la scala per la quale si accede, mentre negli altri tre sono disposti due ordini di arche entro vani arcuati: ed il primo ordine viene a formare un podio, cui si ascende da una scaletta che apresi sul ripiano stesso della scala principale. Le pareti sono dipinte in bianco con filetti rossi, e solo nel fondo delle lunette esistono pitture ritraenti colombe, cervi e gruppi di frutta. Il sepolcro era coperto con volta a crociera, come scorgesi dalle traccie che ne sono restate.

Nei cavi per la nuova tribuna alla basilica Lateranese, fu riferito essersi scoperto al principio di febbraio una iscrizione sepolcrale marmorea, portante il nome di Elio Aurelio Origene, una tavola pure marmorea con gran parte di latercolo militare, unitamente ad altre iscrizioni, a lucerne fittili, ed a cose di minor conto.

VI. Sezze — Un' importante comunicazione veniva fatta dall' ispettore sig. Filippo Lombardini, circa l' antica necropoli di Sezze.

« In un terreno distante oltre un chilometro a nord di Sezze, in contrada Madonna della pace, spettante al beneficio di s. Girolamo, negli ultimi giorni del passato anno si rinvennero avanzi di antiche figuline. Recatomi sollecitamente sul luogo,

vi feci praticare uno scavo, e rimossa appena la terra per met. 0,30, apparvero rottumi di vasi, di tegole, e di mattoni. Alla profondità di met. 0,70 si presentò un'area circa di un metro quadrato, rivestita all'intorno di opera muraria di pietra calcare e mattoni, entro la quale esistevano residui di tre olle cinerarie di differenti dimensioni, e vuote, eccettuata la più grande, in cui commisti a terra stavano avanzi di ceneri. Potei nondimeno verificare, che lungo i fianchi di una via antica continuano altri cumuli di murature, simili a quello descritto. Tale scoperta mi porse criterio a riconoscere in quel luogo l'antica necropoli Setina.

« Nei passati anni a circa 50 metri a sinistra del luogo esplorato, eransi rinvenuti due o tre sepolcri incombusti, che devastati subito dai contadini non poterono studiarsi. Nella costruzione di un aquedotto verificai qualche anno dopo una tomba formata di tegole, entro la quale erano avanzi di ossa e di cenere col teschio quasi intatto, e sotto di questo una moneta che fu sottratta, ed un chiodo con lunga testa. L'iscrizione in marmo bianco soprapposta si raccolse in frantumi, e nel ricomporla mi avvidi che alcuni ne mancavano, leggendovisi solamente:

C IV.....Λ QVI.....
AVG.....IVLIAE MA....
FILIAE QVAE VIXIT AN....
ƒILIAE GeMELLAE C.....
AEMILI.....VSTO.....
POSTERISQVE E....
IN FR P XII IN.....

« Da questa tomba situata a nord della città ha cominciamento un'antica via, larga met. 8,00, in parte percorsa dalla strada moderna, che in direzione di sud-ovest mena al terreno ove avvenne l'ultima scoperta; alla fine della quale via, nella parte sinistra si rinvennero altre tombe, e nella destra nel fondo della sig. Teresa Fasciotti un edificio quadrato a grandi massi irregolari, senza cemento, largo met. 9,48, di cui restano i muri per l'altezza di met. 5,50, e donde fu estratta una cassa di pietra calcare col suo coperchio, contenente due scheletri.

« In un terreno separato da vallata, a destra di questa via, e più al nord della città, spettante al sig. marchese Casali, rinvenni avanzi di muratura appartenenti ad un sepolcro, che doveva essere di grandi proporzioni. L'interno è sparso d'immensi rottami di tegole, mattoni, e terrecotte. Frugando tra essi mi avvidi, che molti di tali frammenti fittili appartenevano a statue di varie dimensioni, essendovi pezzi di teste e di estremità, che dalla misura più piccola vanno fino alla colossale.

« Altra necropoli esisteva nel lato opposto della città, alla distanza di circa un chilometro, in contrada Piaggia marina, lungo la via che da oriente mena a mezzogiorno, dove in un terreno della sig. Rosa Carnebianca si trovarono, ma solo nel lato sinistro della strada, varî sepolcri. I primi scoperti erano incombusti, a tombe scavate nel suolo, coperte o da massi calcarei, o da massi di peperino. Oltre varî sepolcri di tal genere, ne venne a luce tre anni or sono uno, che sembra appartenuto ad una famiglia, consistente in una piccola camera semicircolare con panchina all'intorno

larga met. 4,00, profonda met. 1,08, di pietra calcarea scalpellata, e di lavoro non ordinario. Vi si accedeva per triplice scala, più larga la media, ristrette le laterali. Essa era stata già devastata, ed addossate alle scale erano grandi pietre con fori per l'impiombatura dei ferri che mantenevano la porta, in una delle quali pietre potè leggersi soltanto COS. Nè sarà facile ricuperare altri pezzi dell'iscrizione, essendo state le pietre asportate dal cav. Felice Zaccheo, che ne fece uso per moderne costruzioni. Entro il sepolcro si trovarono due vasetti di vetro, ed altri avanzi fittili. La via doveva prolungarsi fino alla discesa del monte, trovandosi ivi in un masso naturale altissimo scolpita, entro cornice, l'iscrizione funeraria del medico C. Licinio ».

Il medesimo ispettore Lombardini aggiunse alla sua relazione l'apografo di altri due titoli recentemente scoperti, senza indicare il luogo preciso del loro rinvenimento:

1.

M · GEMINEI · SP · F
sic SEPHVLCRVM · EST
M · GEMINEI · M · L GVDÆ
GEMINIAE > · L · STATIAE
GEMINIAE · M · L · GVDA

2.

.....
testa virile .....C DVE
in alto rilievo .....OMPoNIA
PoMPoNIA · N

Inoltre fece conoscere, che cavandosi le fondamenta per un muro nel luogo più elevato della città, alla profondità di met. 3,00 si rinvenne un pavimento di pezzi marmorei colorati, disposti a figure geometriche.

VIII. Ascoli — Il prof. Giulio Gabrielli comunicò la seguente notizia, da lui annunziata nell'*Eco del Tronto* il 22 del decorso mese.

« Oltre il decimo miglio della strada provinciale che da Ascoli si dirige verso i monti, e che conserva il nome e l'andamento dell'antica via Salaria, si trova alla destra del Tronto una valle aperta e ben coltivata, sul cui limite occidentale si solleva una nuda roccia di travertino, e su questa il villaggio detto Paggese. A breve distanza torreggia il Luco, antico castello feudale dei Ciucci, edificato anch' esso sopra una sporgenza di roccia, e dal quale si domina tutta la valle. *Paggese* e *Luco* sono derivazioni dal latino *pagus* e *lucus,* che spiegano abbastanza l'origine romana di questi luoghi. Infatti da Ascoli ad Arquata spesseggiano avanzi romani, singolarmente nelle vicinanze di Acquasanta, ove scaturiscono le famose acque termali, frequentatissime anche oggidì.

« Nel fondo della valle accennata, in contrada Carpineto, è un podere del sig. Angelo Panichi, ove facendosi nel mese decorso alcuni sterri (poichè la terra vegetale copre appena di pochi centimetri lo strato di travertino) vennero trovati avanzi di tre scheletri umani, due di adulti, uno di bambino. In queste tombe scavate nella roccia sono stati raccolti alcuni oggetti di bronzo, ferro e terracotta, che tanto per la forma quanto per l'uso, hanno moltissima analogia con le altre scoperte del genere stesso avvenute in diversi siti del nostro circondario, le quali si fanno risalire alla età così detta del ferro, e di cui si è fatta sempre parola nei Giornali del luogo. Vi abbiamo osservati due crateri di bronzo non ansati, del diametro l'uno di 0,19, l'altro

di 0,25; poche fibulette di forma comune; un'armilla; un fermaglio da cintura, composto di due lamine con capocchie di chiodi già ribattuti sul cuoio; una larga lamina con chiodi come i fermagli, che poteva far parte di un pettorale; alcuni pendagli a forma di baccello fatti di lamina non saldati, ma adattati ad un'anima di legno, e sospesi a catenelle di ferro; un dente di cinghiale fasciato di filo di rame.

« Di ferro sono le armi, cioè un'accetta ad un taglio (paalstab), frammenti di lancie, coltelli e spade, e la estremità di una clava, della quale si posseggono altri esemplari completi nel Museo ascolano. Di terracotta restano solo i frammenti di grandi olle, e di vasellame minuto per uso esclusivamente funerario, fatto al tornio ed affumicato. Nella maggior parte di essi veggonsi graffiti, alcuni dei quali riempiuti di terra rossa a disegno non del tutto geometrico.

« In prossimità di Mazzano, villaggio nel medesimo stradale a quattro miglia da Ascoli, furono scoperti da breve tempo oggetti simili, tra cui si notano due lamine ovali di bronzo che differiscono soltanto in grandezza, trovate sovrapposte l'una all'altra. Esse hanno all'ingiro una serie di chiodetti di bronzo, e nello interno traccie di ferro e di legno, onde si può credere che sieno state umboni di scudo.

« È singolare come dal mare ad Ascoli prevalga un genere di ornamenti, mentre da Ascoli ai monti ne prevale un altro. Le armille a nodi, frequentissime verso il littorale, cessano nella regione montuosa: nella prima profusione di gingilli, nella seconda pochi pendagli a baccello, e sobrietà di ornamenti secondo l'indole del montanaro: le armi sole si somigliano, e si ripete sempre la mancanza di ogni moneta nei sepolcri.

« In tali scoperte casuali è sempre a deplorarsi la mancanza di una direzione, che non trascuri nulla di tutto ciò che può condurre a sicure conclusioni. Tuttavia è molto se nel nostro paese, dove pochi anni fa tutto veniva disperso, si cominci a tener conto di simili rinvenimenti. L'esempio del sig. Panichi, benemerito sindaco di Acquasanta, il quale gelosamente custodisce gli oggetti da lui trovati e si propone di continuare altre ricerche, dovrebbe trovare numerosi imitatori ».

IX. Fermo — L'ispettore Raffaelli partecipava, che nella casa del sig. Vincenzo Giannini, collocata sopra il piano dell'antico Foro Fermano, nell'aprirsi una grotta fu scoperto sul finire di febbraio un pozzo, profondo circa met. 10,00, del diametro di met. 0,82. Era esso rivestito internamente di tegole convesse, ciascuna alta met. 0,82. e larga il terzo della circonferenza del pozzo: in una di dette tegole vedesi un'apertura triangolare, che poteva servire di scala. Dalle terre di riempimento fu estratta una colonnetta di terracotta, alta met. 0,57, larga al capitello met. 0,25, ma di argilla molto ordinaria in confronto delle tegole anzidette.

X. Sulmona — L'egregio ispettore prof. A. de Nino, invitato dal Ministero a riferire sulle iscrizioni che si dissero scoperte poco tempo addietro in Bussi, faceva conoscere che nella contrada Valle di Tremonti, presso la foce del Tirino che sbocca nella Pescara, il 28 febbraio furono rimessi a luce due sepolcri. Del primo esiste ancora sulla terra una lastra di pietra lunga met. 1,22, due altri pezzi lavorati con modanature, ed altri con cornice semplice; una pietra a foggia di coperchio, lunga met. 1,39, larga ed alta met. 0,57; altra pietra, che sembra pure un coperchio, lunga met. 0,83, ed altra simile lunga met. 1,79. Vi erano frammenti di vasi, di tegole e

di mattoni a linee graffite, parallele fra loro ed oblique agli orli; due pezzi di colonnette arrotondate superiormente; cinque altri pezzi di colonne di diversa grandezza, e del diametro che varia da met. 0,39 a met. 0,62; poche ossa dentro il sepolcro, e moltissime in sepolcri circostanti, coperti da tegoloni; nessuna moneta od oggetto di bronzo.

L'altro sepolcro si è salvato nei pezzi più intessanti. La lapide che fa da fronte, lunga met. 1,14, alta met. 0,57 porta l'iscrizione:

CRYPTAE · PARTE

con lettere che misurano l'altezza di circa met. 0,20, mentre il coperchio, lungo met. 1,45, largo met. 0,82, spesso met. 0,11, porta un frammento epigrafico con lettere della stessa altezza, così trascritte dal lodato ispettore:

TANAHCTEM/
APOSTACIAA
IVHOMINEMI

Altro frammento di cassa sepolcrale tornò in luce nella continuazione degli scavi: esso è largo met. 0,60, lungo met. 0,70, con residui di grosse lettere all'estremo dell'orlo nel lato piccolo, ch'è il più conservato:

RIACONLOCA

Fra le pietre gettate come inutili, una portava inciso N, e vi erano due mattoni con disegni graffiti a foggia romboidale, ed a cerchi concentrici.

Cinque sepolcri si trovarono poi nel tenimento d'Introdacqua, dei quali riferì lo stesso ispettore nel modo che segue: « Ai 15 di marzo ultimo seppi, che presso Introdacqua erasi rinvenuto un sepolcro antico. Mi recai sul luogo che è detto Pie' tassito, di proprietà del sig. Adriano Ferri, e dalle notizie che potei raccogliere conobbi, che per togliere una grande macerie si dovettero sbarbicare parecchi alberi, fra cui una annosa quercia. Sotto le radici di questa fu trovato un sepolcro, composto di varî pezzi di pietra, più largo da capo che da piedi. Dentro erano delle ossa ed un teschio con tutti i denti, meno uno: fra le ossa stavano un anello di bronzo, e due frammenti di orecchini pure di bronzo, con globuli di vetro turchino. Nella parte superiore ed esterna della cassa giaceva un vaso di creta che fu rotto, ma dai frammenti raccolti si vide avere avuta una base del diametro di met. 0,06. Appie' della cassa era un altro vaso più grande, anche di creta, con dentro un vasettino stretto ed alto circa met. 0,07. La cassa trovavasi nella direzione di est ad ovest.

« Continuando lo scavo il 18 marzo, alla distanza di circa met. 2,50 dal primo sepolcro, se ne rinvenne altro simigliante; se non che la cassa componevasi di più pezzi di tufo bianco, e tra le fenditure erano penetrate le radici di una seconda quercia, e molto terriccio. Detta cassa era lunga met. 1,10, ed oltre lo scheletro non intiero conteneva in mezzo alle terre pezzi di collana ed orecchini di bronzo, consistenti in otto cilindri non saldati; quattro anelli pure di bronzo; un globetto ed un anello di pasta colorata. Non vi era alcun vaso fittile.

« Alla distanza di circa met. 3,00 fu rimessa a luce tre giorni dopo un'altra tomba, con cassa simile alla precedente, nella cui superficie fu trovata una lancia di ferro, lunga met. 0,35, mentre a capo esteriormente stava un vaso di creta, e dentro la cassa proprio nel centro un vasettino con manichi rotti, nonchè lo scheletro a cui mancavano le ossa delle gambe. Al di fuori era una piccola lucerna coperchiata da un vaso capovolto, ed una punta di spada, che andò in frantumi minutissimi al primo contatto.

« Ai 24 dello scorso mese si trovò un quarto sepolcro, in direzione sud-est e nord-ovest. Lateralmente non v'erano pietre, e solamente al di sopra appariva una copertura di pietra tufacea: sopra il teschio giaceva un vaso di creta in forma di giarra, e nel centro dello scheletro un vasetto. Fra la terra si raccolse un cilindro di bronzo, lungo circa met. 0,02, ed una fibula dello stesso metallo. Nel medesimo giorno si scoperse altro sepolcro, in cui le ossa del defunto erano state scomposte dalla vegetazione sotterranea: rinchiudeva manichi di bronzo, un globulo di argilla, pezzi di ambre appartenenti a fibule, e residui di una fibula di bronzo ».

Debbo inoltre alla solerzia dello stesso ispettore prof. de Nino le notizie di scoperte lapidarie fatte in Pentima, dove sorse l'antica Corfinio, ed in Sulmona.

In Pentima nella casa del sig. Giuseppe Trippitelli, fatte ripulire dall'intonaco alcune pietre collocate nei muri dell'ingresso, potè egli leggere i frammenti che seguono:

1.
[illegible]
AETRYPER...
..POSIVMI....

2.
S · V.....
...EMPLV....
PETO · IC...

3.
ANNAV
ALLI

4.
..IN·FR·P·XV

In una porta che mette nella cantina della casa dei sigg. de Petris, nel paese stesso di Pentima, riconobbe parimente il titolo:

CELIVS · III VIR · A · A · A · F · F · SA...
BALINEVM · SOLO · SVO · S · P · AE....
RNELI · DOLABELLAE · METILIANI · IN HO...
CVRAM · AGENTE · L · VENETIO · L · F ·

ed in una vasca di proprietà del sig. Marzama notò una pietra murata portante:

.....
.....TAVI.....
.....LEGAVIT · M.....
....REDITV · EIVS.....
. CORFINIENSI EI INCO...
IN[illegible]T[illegible]PRON · .....

In Sulmona nella casa abitata dal signor Emidio d'Angelo, dietro la chiesa di s. Gaetano, detta in antico s. Maria pietraluna, lesse nell'architrave di una porta:

.....IO
.....RI
....RIVS
....VS PATER
...IDIVS
...NINVS
...AMI
...ENIA
...ER

Nella stessa città, mentre si faceva uno scavo per ripiantare un albero nella piazza dell'Annunziata, ricomparve il 3 di aprile un pavimento di musaico bianco e nero a figure esagonali, logorato in più parti, ed in due punti rotto per innalzarvi pilastri di fabbriche posteriori.

Nel territorio poi di Corfinio si scoprirono cinque piccoli Ercoli di bronzo, colla solita clava e la pelle del leone, nonchè un braccio di statuetta di bronzo lungo met. 0,11, di forma assai perfetta. Altri piccoli bronzi furono rinvenuti nelle vicinanze della cattedrale di Pentima, cioè un Camillo mancante del braccio sinistro, ed una figura muliebre di stile arcaico con fanciulletto tra le braccia.

XI. Benevento — Una importante scoverta topografica è stata fatta dal ch. cav. De Agostini, quella cioè della vera ubicazione dei paghi *Vetano* e *Mefano*, compresi nella pertica di Benevento. Il dotto e solerte ispettore aveva già in altra epoca notato, come il luogo del rinvenimento dell'iscrizione di L. Trebonio Primo, incastrata nel frontispizio della casa dei signori Polvere, riferentesi ad un individuo menzionato nella colonna II, vs. 37, 38 della Tavola alimentaria dei Liguri Bebiani, dovesse indicare il sito dell'antico pago Mefano. Ora essendosi recato ad osservare un sepolcro testè rinvenuto, che ha l'epigrafe:

D M
P · CAMVRIO · FOR
TVNATO . ET .... DIA
MODESTAE · POM...
MODESTVS · ET · FORTV
NATVS · ET · QVINTINA
FILI · EX · CONSENSV
PARENTIBVS · INFELICIS
SIMIS · FECERVNT

ha potuto confermare quella sua prima conghiettura, e determinare con sicurezza il sito dei due paghi di sopra menzionati.

« Questo sepolcro, egli scrive, è ad un chilometro dalla sponda dritta del sottoposto fiume Tammaro, in un terreno acclive, ove qua e là nei campi coltivati sporgono fabbriche e grosse muraglie, con rottami di laterizî, frantumi di vasi, di mu-

saici, di quadrelli di marmo colorato, e dove spesso si rinvennero monete, vasellami, arnesi in bronzo ed altre cose antiche ».

Nel medesimo sito, detto dai contadini *Le grotte* esiste un edifizio quadrilatero con sottoposta cantina, che s'interna nel colle e che il lodato ispettore descrive, reputando senz'altro appartenuti a nobile abitazione gli avanzi di quelle fabbriche, come del pari essere avanzi di abitazioni altri ruderi ricoperti di terra, che si trovano nelle sue vicinanze.

« Ora, egli soggiunge, possedendo Trebonio Primo fondi nel pago Mefano, non altrimenti di P. Camurio Fortunato, come si ha dalla citata Tavola alimentaria, ed esistendo il sepolcro di quest'ultimo nei poderi adiacenti alle rovine di un abitato, essendo solito segnatamente in queste contrade che i sepolcri si costruissero nei proprî poderi (*jacet in praedio suo*), questi ruderi debbono essere quelli del pago Mefano, in cui Trebonio Primo possedeva i fondi Apuliano, Cassiano, ed Avelliano; e P. Camurio Fortunato ivi morto e sepolto, quello detto Lusiano, con la casa Popillianica. Il ricco proprietario della tenuta ove giacciono le rovine del pago Mefano è il dott. Nicola Orlando, ed il sepolcro di Camurio Fortunato trovasi nel podere del sig. Giacomo Sabetti di Pago ».

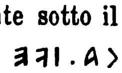
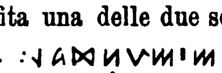
Un'altra lapide sepolcrale, bella per caratteri ed ortografia, fu rinvenuta nel sito *Le piane*, ove già si trovò quella di Sofronio Secondo, nella quale è menzionato il pago Vetano, e ne dobbiamo la seguente trascrizione allo stesso ch. cav. De Agostini, il quale conchiude la sua relazione confermando, che il pago Vetano esisteva nella località detta *Le piane*, e che il pago Mefano era quello oggi appellato *Le grotte*, entrambi posti nel perimetro del Beneventano.

HOSPES · RESISTE · ET · QVAE
SVM · IN · MONVMENTO
LEGE · VERNA · RVFRIA · HIC
SVM · SITA · INVENTIA · HILARA
MONVMETVM (sic) · FECIT
MATRI · ET · SIBI · ET · VIRO
L · ALBEIVS · HILARVS

XII. Piedimonte di Alife — Nel finire dello scorso marzo un contadino trovò nella contrada detta *Conca d'oro*, ove di continuo si rinvengono oggetti antichi, un suggello di bronzo, di cui il ch. ispettore Visco trasmette l'impronta:

ΨHADESPO
TVS · A · M

XIII. S. Maria di Capua — Fra diversi rottami di vasi posseduti dal sig. Doria, il diligente ispettore cav. Gallozzi ha rinvenuto due piccole patere a vernice nera, ciascuna avente sotto il piede graffita una delle due seguenti leggende:

1.  2. 

Lo stesso sig. Doria proseguendo gli scavi nel fondo di Della Valle, nelle vicinanze dell'Arco Adriano, ha rinvenuto in una tomba di tufo due piccole patere a vernice

nera, senza ornamenti o figure, ed un vaso di creta capuana. Questo è alto cent. 56, ha un manico, e porta nel dinanzi dipinta Europa sul toro in corsa, fra due Eroti volanti, uno che la precede e volgesi all'animale con offrirgli cibo in una coppa, l'altro che con ambo le mani tiene in alto un serto per coronarne l'amata di Giove: al di sotto delle figure, a rappresentare il mare, sono posti varî pesci. Sul collo del vaso è effigiato un cavallo, addentato da un grifo e da una leonessa.

In altra tomba di quel medesimo sito, già frugata anteriormente, si sono raccolti i frammenti di un vaso nolano, che gli antichi avevano restaurato con fili di ferro; e tali pezzi riuniti insieme han dato un'urna a due manichi, alta cent. 35, e dal diametro alla bocca cent. 45, la quale porta nel giro undici figure, di cui quattro sono di fanciulli, e presenta dieci leggende in greche lettere.

Soggetto della composizione è una scena della palestra, in cui varî efebi assistiti da fanciulli intendono ad ungersi o a nettarsi, uno a lanciare in alto il disco, altro vestito che stringe lungo bastone, ed altro in atto di dare la propria clamide ad un fanciullo che gli si avvicina: tutte le figure portano corone di erbe, e due vi tengono pure dei fiori. Le iscrizioni trascritte dal ch. Gallozzi sono come segue:

1. LEAAPOS KAAOS 2. ΣIAΠOH 3. ANTIΦON 4. ΣOXΠΨIH
5. ΣOϽϽVϽOΠ 6. HIΠΠOMEΔON 7. TRA..ON
8. EAESIAS 9. LEAAPOS KALOS 10. NOVƎ

XIV. Pompei — Eseguitosi uno scavo il 19 aprile in presenza dei RR. Principi nella casa n. 38 dell'isola 14, regione VI, si ebbe il rinvenimento dei seguenti oggetti — *Bronzo.* Gli ornamenti di un letto di legno, consistenti nei quattro piedi torniti, che avevano l'anima di legno, in quattro lamine lunga ognuna mill. 410, ed in quattro squadri della lunghezza di mill. 142 — *Terracotta.* Due conche; due urceoli; un pignatto a due manichi; un'anforetta; una lagena ad un manico; quattro simili a due manichi; una tazzetta a vernice rossa contenente del color bianco; diverse scodelle ed urceoli in frammenti — *Vetro.* Un piatto del diam. mill. 160; un bicchiere ornato all'intorno di foglie e scudi in bassorilievo; altro bicchiere conico lesionato; una caraffinetta scheggiata nell'orifizio; una bottiglia in frammenti.

Nel triclinio poi, in fondo al viridario della cennata casa, si raccolse — *Bronzo.* Una conca co'manichi dissaldati; un candelabro il cui fusto figura un tronco di albero, e che ha i piedi intramezzati da foglie. Nella stanzetta a sinistra del viridario stesso — *Bronzo.* Un caldaio; un oleare privo del manico; tre piccoli manichi forse appartenuti ad una cassetta; due borchiette mal conservate — *Ferro.* Una piccola accetta — *Osso.* Varî pezzi di cerniera di cassa.

Il giorno 20 innanzi a S. A. R. il Principe di Napoli, ricercandosi la cucina che sta in prossimità del detto viridario, comparvero — *Vetro.* Una tazzetta — *Terracotta.* Un vasetto conico ad un manico; ed un pignattino senza manichi di creta ordinaria.

Nella bottega n. 36 dell'isola medesima, il giorno 26 fu trovato, presente il Principe di Galles — *Bronzo.* Tre monete — *Osso.* Un dado — *Pasta vitrea.* Settantacinque globetti forati per monile — *Ferro.* Un'accetta — *Terracotta.* Un'anfora — *Colori.* Un massello di giallo. Ed il giorno appresso — *Bronzo.* Una piccolissima stadera.

Gli scavi iniziati dal cav. Modestino Pulzella, dei quali ebbi a parlare nelle *Notizie* dello scorso gennaio (p. 17), vennero chiusi il 31 decembre, non esistendo in quel fondo altri ruderi da scoprire, nè permettendo il proprietario limitrofo sig. de Prisco che se ne continuasse la ricerca nelle terre adiacenti. Nel breve tempo quindi che continuarono le esplorazioni, non si riuscì ad ottenere altri oggetti oltre quelli già accennati, tranne un manico di bronzo di una lagena, gli scheletri di un maiale e di un pollo, quattro pignatte di creta ordinaria poco conservate, un piatto di vetro in due pezzi, ed un frammento di anfora col bollo MR OP. Vi si raccolse però di notevole una lastra di vetro, alta met. 0,48, larga met. 0,46, e della spessezza di mill. 5, intera ben conservata ed appartenuta senza dubbio al finestrino, di cui è fatto parola nella relazione di gennaio.

XV. Metaponto — Determinato il restauro delle così dette *Colonne paladine*, ed affidata la direzione dell'opera all'egregio ispettore degli scavi in Potenza dott. Michele Lacava, questi ha potuto fare sul luogo importanti osservazioni intorno alla topografia dell'antica città, e proporre la scoperta di un grandioso edifizio pubblico forse tempio, a cui saranno quanto prima rivolte le cure del Governo. Mi pregio intanto di riferire il risultato delle sue ricerche, per le quali sarà facile di determinare l'indirizzo da darsi agli scavi, in quella malsana e paludosa contrada.

« Comunemente, egli scrive, si crede che Metaponto si estendesse dalle falde della Pizzica a Torre di mare, al lago di s. Palagina, ed al Bradano: ma è questa una indicazione molto lata, che darebbe all'antica città una estensione superiore alla vera, e la farebbe per lo meno uguale a Napoli ed a Roma. Invece a me pare che debba circoscriversi in una figura pentagonale, i cui lati vadano determinati nel modo che segue.

« Primo lato volto al mare e quasi ad esso parallelo, estendendosi dal lago di s. Palagina al corso del Bradano, poco sotto il ponte della strada ferrata, esposto al sud-est, e della lunghezza di circa met. 3600.

« Secondo lato al nord-est, dal Bradano fino presso le *Colonne paladine*, per la lunghezza di circa met. 3800, di talchè la metà inferiore si estenderebbe tra il Bradano nuovo ed il vecchio, e l'altra metà cavalcando l'attuale Bradano, alla destra di questo fiume, e quasi parallela al suo corso.

« Il terzo lato dovrebbe essere di circa due chilometri, coincidendo col tratturo così detto delle *mesole*, il quale divide la contrada Torre di mare da quella di s. Salvatore, guardando il nord-ovest parallelamente al primo lato.

« Quarto lato può ritenersi quello esposto ad ovest, per l'estensione di circa met. 2300, che coincide con parte del tratturo, per cui da Matera si perviene a Torre di mare.

« Ed il quinto lato a sud-ovest, della estensione di circa met. 2700, obliquamente, dal tratturo suddetto al lago di s. Palagina, in linea parallela alla prima metà del secondo lato.

« Per tal modo Metaponto avrebbe avuto un perimetro di circa 14 chilometri, ed un'area di circa 1100 ettari, rimanendo fuori della città e perfettamente al nord il tempio delle *Colonne paladine*, ed anche fuori del recinto delle mura, al sud il lago di s. Palagina, che probabilmente fu il porto di Metaponto, o con la

città quasi tangente, o comunicante con essa per mezzo di un canale. Il cardine della città, nella direzione dal lago alle *Colonne paladine*, sarebbe stato lungo circa met. 5700, ed il decumano avrebbe avuta l'estensione di circa met. 3250.

« Epperò sembra che la ferrovia attraversi il perimetro della città per circa 3400 metri, nella direzione di sud-ovest a nord-est per chi da Torre di mare si rechi a Taranto; e che tocchi la città in un punto quasi medio tra le case cantoniere 32 e 31, e fino al ponte sul Bradano tra le case 23 e 28. Laonde pare, che poca parte dell'area di Metaponto restasse di sotto alla linea della ferrovia, ossia a mano destra, e molta invece a manca, cioè circa cinque sesti della intera superficie abitata.

« L'area di Metaponto così circoscritta è oggi posseduta dai sig. Amato ed Antonio de Porcellinis, Achille Assetta, fratelli D'Urso, Troyli, e duca Tomacelli: essa fa parte della contrada che va col nome di Torre di mare, ed appartiene all'agro di Pisticci: nelle carte topografiche eseguite dallo Stato maggiore contiene parte della Marinella, regione Sansone, e parte delle regioni Case ricotte e Torre di mare. Questo mio ragionamento sul sito di Metaponto si fonda sulle seguenti considerazioni:

« Nell'area così descritta si rinvengono ruderi di tegole, mattoni, e frantumi di vasi sparsi sulla superficie del suolo, o frammisti al terreno nella profondità del solco di un aratro comune. Essi appartennero evidentemente alle case di Metaponto, e si trovano commisti al limo trasportato dal Bradano, che quasi ogni anno inonda quelle campagne; e sebbene ove più ove meno sparsi, in quantità maggiore se ne incontrano nelle pezze di Sansone e di s. Vito. Inoltre esistono in diversi punti dell'area indicata fondamenta di edifizî, a poca profondità dalla superficie, e consistono in grandi pezzi di tufo scavati dai proprietarî di quelle terre, e adibiti nella massima parte nelle costruzioni delle case rurali, o venduti ai costruttori della ferrovia. Nè trovansi mai tombe nell'indicato perimetro, mentre invece al di fuori di esso, ed in una zona più o meno estesa, s'incontrano sepolcri quasi tutti scavati, che secondo la maggior vicinanza o lontananza dalla città vedonsi tra loro in continuazione, od in gruppi isolati. Un gran numero in continuazione esistono dalla parte ovest e nord-ovest, incontro specialmente al terzo ed al quarto lato della città, essendone sforniti quello che guardava il mare, e l'altro rasentato dal Bradano; si rattrovano disseminati in gruppi, e probabilmente presso i suburbî di Metaponto, a Case ricotte in possesso dei sigg. De Porcellinis e D'Urso, a Lama valente, alla masseria Cardillo, alla Pizzica e nelle sue falde, a s. Salvatore, e poi al di là del Bradano e nella masseria di Ginosa ».

Intorno a questi gruppi di sepolcri, il lodato ispettore Lacava in una seconda relazione fa notare, che ciascun gruppo è per solito costituito da sette o otto tombe, scavate nella terra a guisa delle nostre fosse cimiteriali; che serve loro di fondo il suolo battuto senza rivestimento alcuno, mentre le quattro pareti sono rivestite di lastre di tufo; che essendo di un sol pezzo, hanno nei lati lunghi per lo più le dimensioni di met. 2,06 × 0,88, e nei lati brevi met. 1,05 × 0,88, con lo spessore di met. 0,12 a 0,17. Esse sono connesse talora negli angoli ad incastro senza cemento, e sopportano sempre un coperchio parimenti di tufo, di un pezzo solo o di due, piano nella faccia inferiore od interna della tomba, e convessa nella superiore od esterna, a guisa di baule.

Esaminando varî di questi sepolcri, che trovansi alla profondità di met. 0,80 a 1,05 dalla superficie della terra, il diligente ispettore Lacava si è avveduto, che in tre lastre di diverse tombe esistono lettere scolpite rozzamente sul taglio superiore, e propriamente nelle facce su cui si adagiavano i coperchi. Avendone gentilmente trasmesso un calco in gesso, mi pregio di sottoporlo allo esame degli illustri colleghi, invitandoli ad approvarne la lettura nel modo che segue:

1. ...ΜΙ   2. ΙꓶƎ   3. ΙƆΥΙ

XVI. Oria — Nello spianare la roccia onde costruire nuove case, nel suolo attiguo alle ultime abitazioni di Oria verso il lato occidentale della città, il 17 dello scorso marzo i lavoratori scoprirono uno spiraglio che accennava a sepolcro, e di notte slargata la buca vi penetrarono, devastandolo e spezzando gli oggetti che da essi erano creduti di oro. Ma non trovandosi di accordo sulla ripartizione delle cose che ritenevano di maggior valore, ne fu dato avviso all'autorità politica, la quale intervenendo potè solo assicurare quel poco che non era stato ancora involato. Recatosi sul luogo l'egregio ispettore di Brindisi arcidiacono Tarantini, esaminò la tomba ch'era stata rinchiusa, e ne diede le seguenti notizie, parte dovute alla sua oculare ispezione, parte ad informazioni raccolte da persone meritevoli di fede.

« La tomba è incavata nella roccia con direzione da oriente in occidente, è lunga met. 3,84, larga 1,65, alta 1,98, ed intonacata per met. 1,31 della sua altezza: è coverta da grossi macigni rettangolari della stessa roccia, e da una grande quantità di terra sovrapposta. Lo scheletro giaceva nel mezzo con la testa ad oriente, ed aveva sul capo un serto di oro, costituito da sottili foglie di quercia fatte a stampo, delle quali ne avanzano 12, sostenuto forse sul capo del cadavere da due statuette di bronzo ».

Stavano nella tomba un morso di cavallo, un parazonio, un asse della famiglia Scribonia, un prefericolo di bronzo, alcune anfore di terracotta, e più vasi dipinti, dei quali quarantadue vennero sequestrati, e sono ora in parte posseduti dal Municipio. Quasi tutti questi vasi hanno vernice nera, alcuno con figure rosse, ed un solo a figure bianche, nè ve ne ha di notevoli che tre soli, così descritti dal ch. Tarantini.

« Il primo è alto met. 0,47, con diametro nel labbro met. 0,47. Ha due anse in forma quadrata, e porta dipinto a figure rosse nel dinanzi Bacco seduto a sinistra che stringe il tirso, e sporge la destra con cui tiene larga coppa ad una Baccante, la quale gli sta innanzi, e gli versa il vino da un vaso lungo e nel mezzo ritorto a spira, portante pure nella sinistra il tirso ed essendo vestita di tunica, e di una cuffia orlata negli estremi. A destra di Bacco vi è un'altra figura virile ignuda, recante ancor essa il tirso ed un grappolo di uva: stanno al di sopra due grappoli, e al di sotto un vaso nero a guisa di cista. Vedonsi nel rovescio due efebi ammantati, e di mezzo ad essi il pedagogo che si poggia al bastone. Notasi nel piede del vaso un'antica rottura, riparata con tre grappe di piombo.

« Il secondo ha di altezza met. 0,40, e di diametro met. 0,36, è baccellato, e tiene bellissimi fregi nell'orlo superiore rivolto in giù, sotto del quale ricorre una fascia, in cui da entrambi i lati è dipinto di bianco un busto muliebre, coronato da due Genî, che con una mano sostengono la larga ghirlanda di foglie di vite, e con l'altra stringono una face spenta.

« Il terzo vaso a collo stretto, scannellato nella pancia, è alto met. 0,44, ed ha un sol manico che termina nel di sopra in mascherone, portando dipinto sul collo in fondo bianco un tralcio di vite. Tutti gli altri vasi sono di piccole dimensioni, e di svariate forme, avendo in bianco varî ornati che ritraggono due cigni affrontati, una colomba nel mezzo di una ghirlanda di giacinti, una testa di leone, ghirlande e vitte intrecciate, ghirlande di fiori bianchi isolate, o con colomba e teste muliebri. Tre sole delle anfore hanno bolli ne' manubrî, in una delle quali pare debba leggersi:

ΕΠΙ Α..ΣΤΟ ΔΑ ΠΑΝΑ.....

ed in altra ΕΠΙ ΠΟΛΥ... ΡΑΤΟΥ .....ΝΙΟΥ

mentre in uno dei manici ha pure impresso Ι...ΟΝΤΙΔΑ, con sotto un caduceo.

Della scoperta di altra tomba, fatta nel medesimo luogo dà anche informazioni il ch. Tarantini, che potè in tempo essere avvisato, e trovarsi presente alla sua apertura il giorno 19 dello scorso aprile. La tomba, scavata nel sasso come le precedenti, fu trovata di forma rettangolare da nord a sud, avente la lunghezza di met. 2,65, la larghezza di met. 1,35, e l'altezza di met. 1,35, con la covertura formata da cinque lunghi pezzi di pietra calcarea silicea, bene spianati e squadrati. Una metà del piano della tomba al sud era occupata da 34 vasi, sparsi in terra confusamente ed a contatto tra loro, nonchè dall'ossame ammonticchiato nell'angolo ad occidente, di due scheletri umani. Nell'altra metà del piano al nord si trovarono i resti di un terzo scheletro, di cui il cranio vedevasi mediocremente conservato. I vasi più grandi, cioè cinque orciuoli hanno un 30 centim. o poco più di altezza, e sono a due manichi con collo stretto, baccellati a vernice nera, portando nel collo in bianco una testa muliebre o due colombe. I rimanenti più piccoli o hanno la stessa forma. o sono piatti, coppe, unguentarî. e patere leggerissime senza alcun ornato.

Altra tomba erasi scoperta alquanti giorni innanzi, ma si trovò devastata. Rifrugandosi però fra le terre si rinvenne una piccola collana di oro, formata di quattro fili ritorti a piccoli anelli intrecciati tra loro, ed intramezzati ad un centimetro di distanza da piccoli globuli di pasta nera, che non potrebbe dirsi smalto: i due capi si annodavano al collo mercè di un uncinetto situato tra due delfini, aventi in luogo di pupille e sulla fronte un pezzetto di smalto giallo. Il monile pesa due dramme, e ben si vede che ne manca una parte.

Da ultimo l'egregio ispettore Tarantini fa sapere, che il sig. Tommaso Salerno-Mele alquanti giorni innanzi aveva scoperte in un suo podere, poco lungi dalla città, le vestigia di una casa distrutta dall'incendio, e sotto di questa la tomba di un fanciullo, formata da quattro pezzi rettangolari di pietra, con entro i resti dello scheletro ed un vaso. Al di fuori del sepolcro poi in contatto con esso, due altri vasi più piccoli bellissimi, verniciati nello esterno a fondo bianco, e vagamente ornati da piccole linee a spiga, quali sogliono vedersi negli unguentarî greci di vetro.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 17 giugno 1877.

MAGGIO

I. Milano — Il sig. Francesco Gnecchi annunziava una scoperta avvenuta il 9 maggio in Belinzago, a piccola distanza dal paese, in un fondo appartenente alla Congregazione di carità, e condotto da certo sig. Erba. Nel farsi alcuni lavori per usi agricoli, si scoprì un'urna di terracotta, la quale ridotta in frantumi mise alla luce una quantità di monete di bronzo, per il peso di circa 60 chilogrammi. Proseguendo gli scavi, in vicinanza della prima apparve una seconda urna anche piena di monete, che per cura del proprietario fu liberata diligentemente dalle terre ond'era attorniata, ma andò tutta in pezzi allorchè si tentò di levarla, a causa della somma fragilità delle sue pareti. Tali monete, per quanto può decidersi da uno studio sommario che se n'è fatto, eccetto pochissime appartenenti agli imperatori Probo, Caro e Carino, altre riferibili a Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro, Galerio Massimiano e Costantino, alcune di Romolo, Galeria Valeria, Severo Secondo e Licinio padre e figlio, nella maggior quantità o nei tre quarti della somma totale, che approssimativamente risponderebbe a 26 o 27 mila nummi, sono di Massenzio e di medio modulo, di discreta conservazione, con rovesci per lo più comunissimi, ma con sorprendente varietà di lettere o simboli nell'esergo.

II. Como — L'ispettore cav. Barelli trasmetteva verso la metà di maggio le seguenti notizie:

« Come notai nella mia relazione (v. *Notizie* dicem. 1876, p. 201) il sig. dott. Gio. Antonio Galli fece raccolta di numerosi oggetti di antichità nel suo podere di Rondineto, nel comune di Breccia, a quattro chilometri da Como, e ad un chilometro e mezzo dal noto sepolcreto di Moncucco. Questi óggetti, presi isolatamente non sarebbero a dir vero di molto interesse, stante che si rinvennero alla rinfusa qua e colà, causa l'essere stato quel podere più volte rimaneggiato in tempi anteriori. Ma cresciuti a dismisura, presentano oggimai nel loro insieme una tale varietà di epoche, di materia e di forma, che ben meritano una speciale considerazione, massime dopo gl'importantissimi trovamenti avvenuti di recente nel medesimo luogo. Accennai inoltre ad una specie di grotta scavata nella viva roccia, ed ingombra di materiale, della quale appariva allora soltanto una traccia, ma che dava speranza di più interessanti scoperte. Siffatte speranze non furono deluse, mercè le assidue ed intelligenti premure del prelodato sig. Galli, che pose mano al disgombro di quel materiale, e mise allo scoperto un'ampia camera lavorata nella pietra. Continuandosi quivi i lavori

agricoli venne a luce nella prima metà di aprile un gruppo di capanne, con un pozzo per conserva di acqua; e finalmente nella seconda settimana di maggio una grande tomba scavata nel vivo sasso, ed indizî manifesti di altre costruzioni, talchè quella posizione di Rondineto chiede ora la più diligente cura degli studiosi dell'archeologia.

« Di tutte queste particolarità volendo fare un'ordinata relazione, comincierò dagli oggetti litici e dai figulini menzionati da principio.

« I soli scelti, come i più interessanti di questi oggetti, riempiono cinque grandi tavole, senza tener conto della vasta congerie di altri più comuni, mentre se ne potrebbero facilmente raccogliere due cotanti sopra uno spazio non molto esteso. I litici sono pugnali o puntoni di ardesia e di granito, di varia lunghezza; due accette di serpentina ed una di calcedonia perfettamente lavorate e lisciate, conservando le due prime il filo tagliente e quasi intatto; altra accetta di granito; un raschiatoio di diaspro grande e ben levigato; fusaiole di arenaria; dischi di granito per macinare; imbrunitori di selce; coti; grandi lastre di granito con curva uniforme, di uso ignoto; frammento singolare di pietra untuosa, spianata da tre lati e striata a linee parallele e reticolari, con due lati foggiati a mezzaluna; quantità grande di ardesie, talune tagliate a triangoli, le più a rombi di ogni dimensione, dai centim. 6 ai 60, tolte dalle cave di Moltrasio, che distano circa sei chilometri.

« Nei cocci si osserva una varietà notevolissima. Ve ne sono appartenenti a grandi vasi, come si arguisce dalla curvatura e spessore delle pareti e delle anse, ed altri spettanti a vasi piccolissimi, che potevano essere unguentarî. Vi si notano tutte le variazioni nella cottura, nel colore della terra, nella finezza della pasta, nella forma e perfezione degli ornati, nella lavoratura e pulitura del vaso, nella vernice; talchè in complesso essi rappresentano l'arte prima e rudimentale, col suo progressivo sviluppo, fino a quella perfezione e forma, che si nota nei vasi dei sepolcreti di Zelbio e di Carate Lario e di Civiglio, ai quali accennai nella mia relazione precedente (v. p. 206). Taluni anzi ricordano un'arte notabilmente più progredita, essendovene a pareti sottilissime, con vernice bella rossa e nera. Cinque o sei cocci sono smaltati a vivi colori, con disegni a fogliami ed a rabeschi, improntati nella pasta tenera e poscia colorati. In altri si vedono marche di varia forma (v. tav. I, n. 1-9), in altri figure di daini e di uomini a cavallo (n. 10, 11) fatte ad impressione nella parte molle. Ve ne sono anche dei letterati a graffito, tre dei quali più conservati presentano le lettere (n. 12-14):

1. .... ᑎVꓘA ..... 2. .... IꓘVO ..... 3. .... ꓘꓕꓘV .....

senza che nel numero grande di tali cocci avvenisse mai d'incontrare una lettera dell'alfabeto latino. Tombe romane tuttavolta si scoprirono, anni sono, un chilometro più lungi verso il caseggiato di Breccia; e possono appartenere benissimo all'età romana i numerosi frammenti di embrici, trovati la più parte sulla superficie del terreno anche a Rondineto.

« Oltre i frammenti di vasi vi sono altri oggetti figulini, cioè cilindri a capocchie con due linee a zig-zag, due piramidi tronche forate verso la cima, gran numero di piastrelle rotonde di varia grandezza, alcune forate nel mezzo ed altre no.

« La grotta che dirò *camera grande*, per distinguerla dalle altre capanne più piccole scoperte a breve distanza, è posta a met. 60 sopra la pubblica via, che dalla

villa Galli di Rondineto volge a Breccia, lambendo il piede del monte, formato da una gonfolite con larghe vene di arenaria pura; ed a circa met. 300 dalla stessa villa alla estremità verso sud-est del novale, dove furono rinvenuti gli oggetti sopra descritti. La sua configurazione presenta un quadrilatero perfetto, scavato a mano dentro la viva roccia di arenaria, nella direzione da sud-est a nord-ovest, che occupa un'area di met. 8,71 in lungo, e di met. 5,05 in largo. Si compone di tre pareti tagliate a picco, del pavimento lavorato orizzontalmente nella stessa roccia, e di una quarta parete posticcia od argine, verso il declivio del monte rivolto a sud-ovest.

« Nella tav. II, n. 1 è delineato il prospetto della parete verso il monte, dell'altezza uniforme di met. 3,14, salvo che un tratto a destra rimasto allo scoperto, subì nella parte superiore qualche offesa dall'azione del tempo. In questa parete, alla distanza di met. 1,07 dall'angolo sinistro curvilineo, ed all'altezza di met. 0,66 si apre verticalmente fino al sommo una nicchia semicircolare (*a*), operata nel masso, di met. 0,59 in profondità, di met. 0,39 in larghezza alla base, e di met. 0,62 alla cima, donde si prolunga orizzontalmente sul piano soprapposto. Della stessa altezza sono le due pareti laterali, dove si congiungono con quella di fronte; ma dopo breve tratto vanno declinando per la inclinazione della roccia. Il n. 2 rappresenta la planimetria della camera, e dell'argine posticcio che forma la quarta parete verso il declivio. Il pavimento è piano, ma conformato in modo, che verso sud-est emergono parallele ed equidistanti fra loro e le pareti tre tavole o bare (*b*, *c*, *d*), dell'altezza uniforme di met. 0,06, tutte di pari lunghezza, che è di met. 1,75, ma in larghezza disuguali. Le ricinge e tramezza un canale di scolo, il quale circonda pure, aderendo alle quattro pareti, tutto il quadrilatero, ed i cui diversi rami mettono poi capo in un emissario che passa sotto l'argine, ed esce nel punto segnato (*e*). Davanti alla nicchia (*a*) si trova scavato nel pavimento un buco rettangolare (*f*), di met. 0,30 per met. 0,12, profondo met. 0,13, in cui stava probabilmente infisso il piede di un tavolo.

« La quarta parete *gg* verso sud-ovest, che si leva dal pavimento più di un metro, è costrutta come dissi a guisa di argine, mediante grandi sfaldature, le più di ardesia, rizzate in piedi ed infisse nel suolo in due linee parallele, distanti l'una dall'altra quasi due metri, e collegate fra loro da due chiavi (*m*, *n*) costruite per intiero di parallelepipedi regolari e massicci, larghi il primo (*m*) met. 0,72, il secondo (*n*) met. 1,00. Sotto la testa del primo, verso il declivio, si trovò una nicchia vuota, scavata nella roccia, che pare abbia servito di tomba. Il masso estremo del secondo (*o*), che si protende oltre la linea dell'argine, è sostenuto da due altri posti verticalmente, che lasciano nel mezzo un vano ripieno di sola terra. Lo spazio intermedio di tutto l'argine era ricolmo di materiale che fu levato. Non deve tacersi una circostanza, ed è che il terreno rinvenuto nei due spazî estremi (*r*, *s*), come tutto quello che ricopriva l'intiera camera, si trovò frammisto a carboni, a cocci di vario lavoro, che accennano a diverse civiltà, ed a pezzi di ardesia informi o romboidali, mentre il terreno che ricolmava lo spazio fra le due chiavi trasversali (*t*), era puro e senza indizio di opera umana. Ciò lascia supporre che il riempimento di questo spazio sia antico, e contemporaneo alla costruzione.

« Noterò da ultimo alcune particolarità che si osservano al di fuori del recinto, ma che vi hanno relazione. Dal lato di sud-ovest esiste un angusto sentiero tuttora

praticabile, tracciato orizzontalmente nello scoglio, che ivi scende quasi a perpendicolo fin sotto il livello del pavimento interno (*u*). Quivi doveva essere l'ingresso nel quadrilatero; e vicino all'ingresso vedonsi nello scoglio i resti dei gradini per salire sul pianerottolo, che si stende verso nord-est dello scoglio medesimo. Superiormente poi a questo ripiano si scorgono indizî di canaletti e di un foro rotondo a guisa di pila, tutto incavato nella stessa roccia.

« La costruzione di questa camera fu eseguita con sufficiente regolarità, e dovette richiedere un lavoro assai lungo e paziente, tenuto conto della imperfezione degli strumenti di cui potevano disporre i fossori. A quale scopo ed in che tempo essa poi fosse costrutta, rimane un mistero; nè l'attento esame del voluminoso materiale che la ricolmava, fornì verun chiarimento in proposito. Considerata però la sua notabile maggiore ampiezza, in confronto delle altre capanne scoperte quivi presso, di cui dirò in seguito, e la sua posizione all'estremo della costa verso sud-est, nel luogo più cospicuo, dove la roccia forma un angolo sporgente e scende inferiormente quasi a picco, mentre le altre giacciono in seni della roccia stessa, considerata la struttura diversa di quella in confronto di queste ultime, sono indotto a credere che fosse destinata a luogo di pubblico convegno, probabilmente per scopo religioso.

« Checchè sia di tale congettura, in tanta oscurità di riti e di costumi, rispetto agli antichissimi costruttori dello strano monumento, questo ci è fortunatamente rimasto quasi intatto, ed invita i cultori della scienza a studiarlo.

« Non lungi da questa camera verso nord-ovest, ed alquanto più basso, circa altre trenta camere si scoprirono formanti gruppo tra loro, ma notevolmente più piccole, e più semplici in confronto della prima. Senza dubbio erano capanne appartenenti ad una stazione, scavate alcune nella *puddinga*, alcune nell'arenaria, sopra una costa che ha la pendenza di circa gradi 40, e disposte irregolarmente a pochi passi l'una dall'altra. La parte conservatasi intatta, perchè scavata nel vivo, presenta in tutte un rettangolo, avente in media met. 3,00 in larghezza, e met. 1,50 in profondità; la maggiore protendevasi in fuori met. 2,50, con la parete verso il monte alta met. 1,50, in alcune a piombo, in altre sensibilmente concava; con un canaletto che ne lambiva il piede e girava aderente alla parete destra per lo scolo delle acque, e col suolo adeguato, ma pendente verso il declivio. Giacevano sotto un metro di terreno vegetale, e lo strato più depresso contenuto fra le pareti del rettangolo era color nero, vischioso, da crederlo composto in gran parte di escrementi animali frammisti a carboni, a molti cocci, simili a quelli onde è disseminato il terreno adiacente ed a grande distanza, ed a piastre di ardesia (calcare giurese) talune piuttosto grandi, avanzo probabile della superiore copertura, tali altre romboidali di varie dimensioni. Vi si rinvennero parecchi denti, due stinchi piccoli, ed una mandibola inferiore di ruminante. Una di queste capanne aveva sul davanti un parapetto posticcio di sassi informi.

« Questa stazione merita di essere specialmente notata, in quanto diversifica dalle altre di pari o prossima antichità, scoperte in Italia ed altrove, che sono scavate nelle terremare. Le prime a trovarsi non furono avvertite, ma poi vedendosi in più luoghi i medesimi indizî, si entrò in sospetto di quello che erano, e si ebbe cura di vuotarle e d'ispezionarle con diligenza. Io non potei vederle, perchè urgendo di accelerare i lavori agricoli, ritardati per la cattiva stagione, le celle si dovettero a mano

a mano ricoprire: ma il sig. Galli, che assistè allo scoprimento, ebbe la compiacenza di favorirmene le più minute notizie a voce e per iscritto. Alquanto più in alto però se ne scorge un'altra, foggiata allo stesso modo, e con qualche particolarità più caratteristica; già se ne fece il saggio, e vedesi denudata per un metro di altezza. Tosto che i lavori sottostanti saranno alla portata di potervi collocare il materiale che la riempie, essa verrà del tutto sgombrata, essendo il sig. Galli disposto a conservarla intatta.

« Notevole è un pozzo in mezzo alle capanne, scavato anch' esso nell' arenaria, del diametro di met. 0,75, e profondo nel vivo met. 0,50, nel cui fondo scorgesi tuttavia un infiltramento di acqua sorgiva. Soprastanti all' orifizio furono praticati nel sasso alcuni ripiani irregolari, per di dietro e sul lato sinistro, ed uno posticcio a destra per collocarvi i recipienti: sul davanti è il parapetto di tre pietre, e quivi presso una lastra di ardesia, tagliata nel suo mezzo a semicerchio, che forse in origine era applicata al parapetto stesso. Vi si ascende per tre gradini da un lato, e dall'altro vi ha un canaletto per lo scolo, tutto ciò è lavorato nello scoglio. Sull' orlo del pozzo erano tre vasi frammentati, due con ansa di terra nera, il terzo di terra rossa, di bella forma e con piede a calice. Il modo del lavoro nonchè la forma di ciascuno ricorda quelli rinvenuti l'anno scorso nei sepolcreti di Zelbio e di Carate Laglio, che giudicai del tempo stesso della necropoli di Villa Nersi e di Moncucco, ma posteriori di tempo, argomentando dall' arte ceramica più progredita. Tenendo conto della conservazione di questi vasi è da reputare, che non vi sieno precipitati dall' alto col terreno che ingombrò il pozzo e le capanne, la quale circostanza non è certo di lieve interesse.

« Tra le capanne e la camera grande, alla distanza di met. 25 da quest'ultima, ed allo stesso livello fu scoperto nella seconda settimana di maggio una tomba di vaste dimensioni. La sua parete più depressa era tutta scavata nello scoglio di arenaria, che quivi si alza a picco per met. 0,30, poi sorgeva allargandosi, scavata per metà pure nello scoglio con curva irregolare, e chiusa sul davanti con muro curvilineo di grossi dadi, alcuni dei quali squadrati ad arte, ma senza cemento. Presentava una forma ellittica (tav. II, n. 3), ed aveva met. 1,50 di altezza, met. 2,00 di lunghezza uniforme, met. 0,70 di larghezza nel fondo, e met. 1,00 di larghezza totale. Conteneva molti frammenti di vasi, gran quantità di ossa umane bruciate, la più parte delle quali al contatto dell'aria si perdè in polvere, carboni e terra nera compatta, tutto confuso insieme per la caduta di una parte del muro. Il sig. Galli assistendo allo scavo tenne conto di tutte le particolarità. Dai cocci si rileva che i vasi erano di diversa grandezza e forma, di terra rossa, nera e biancastra; i più di pasta fina ornati a cordoni in rilievo, e coperti di vernice rossa o nera luccicante, che portano lettere graffite, dei quali vedesi il disegno nei num. 13 e 14 della tav. I: tutti sono bene lavorati e cotti al forno. Si ebbero inoltre molte piastrelle circolari, coti e lastre di ardesia, collocate forse sull'orifizio della tomba. Dal confronto di questi cocci con gli altri della collezione Galli ho dovuto convincermi, che una parte di questi ultimi sono del tipo medesimo. La tomba recentemente scoperta trovasi circa met. 20 al di sotto dell' altro pozzo sepolcrale di cui scrissi altra volta (v. p. 203), costruito di ciottoli cementati con calce. I minuti frantumi dei cocci, la loro giacitura alla rinfusa con la terra e con le ossa, nonchè la mancanza assoluta di metalli fanno sospettare, che in antico la tomba sia stata sconvolta da mano profana, e spogliata degli oggetti preziosi che forse conteneva.

« Dalle menzionate scoperte di Rondineto, e dal loro confronto si argomenta: 1. Che il luogo era abitato in tempi remotissimi, forse di poco posteriori a quelli delle nostre stazioni lacustri; 2. Che la camera grande, le capanne ed il pozzo, giacenti in uno spazio non più lungo di met. 100, scorgendovisi il medesimo lavoro tecnico, devono ritenersi per contemporanei, e formanti una sola stazione; 3. Che queste opere risalgono per lo meno all'età del bronzo, essendosi quivi trovati molti cocci, in tutto simili a quelli di Moncucco distante un miglio, e delle vicinissime tombe di Vergosa, scoperte alcune pochi anni fa, e due di esse nello scorso aprile; o se più antichi, certo furono abitate anche dagli uomini di quella età, ed in un periodo avanzato del suo svolgimento, come ce lo attestano tre vasi rinvenuti sull'orlo del pozzo; 4. Che quivi una altra civiltà posteriore, ma preromana, lasciò traccie evidenti di sè nei cocci di più fino ed elegante lavoro, massime nei litterati; 5. Che la tomba scoperta di recente, donde provengono i due frammenti con graffiti etruschi (n. 13, 14), deve considerarsi come monumento dell'età etrusca o posteriore alle capanne; mentre posteriore a detta tomba sembra l'altra, esistente alquanto al di sopra, e costruita di ciottoli cementati con calce.

« Giova sperare, che nella continuazione dei lavori usciranno di sotterra altri indizî che dieno maggior lume; per ora si sta sull'avviso dell'apparizione di qualche sepolcro intatto, vedendosi a mezzo chilometro più in su emergere dal suolo la sommità di altra camera, scavata pure essa nella *puddinga*, quasi uguale per dimensione alla camera grande, che il sig. Galli proprietario anche di quel luogo s'impromette di sgombrare in tempo non lontano.

« Di tutte queste scoperte di Rondineto ed anche di Moncucco devesi il merito alla intelligente premura del lodato dott. Gio. Antonio Galli, sindaco di Vergosa, che appassionato cultore della scienza fece replicate indagini, raccolse e conservò con amore gli oggetti trovati, ebbe la gentilezza di tenermi costantemente informato di ogni scoperta, sospendendo sempre che le circostanze lo permettevano i lavori agricoli in corso, fino alla mia venuta sul luogo, e che da ultimo con rara e commendevole generosità fece dono al Museo civico di tutte le anticaglie di sua proprietà, con promessa di aggiungervi pure quelle che in seguito gli verrà fatto di scoprire.

« Dirò infine che non solo il piede ma tutta la costa, fino al sommo di quella catena di monti che sovrasta a Rondineto, da s. Fermo al Baradello, è seminata di embrici romani e di rottami di vasi, che risalgono a più remota antichità; nè vi mancano muri antichissimi, come ebbi a verificare io stesso negli anni scorsi, ed a farne cenno nel Bullettino della Rivista archeologica della provincia, fasc. V, p. 23; il che prova essere stati quei siti, ora deserti e boscosi, già gremiti di case e di abitatori, senza però che ce ne sia rimasta memoria scritta o tradizionale ».

III. Udine — L'ispettore conte F. di Toppo, avendo ripigliate le ricerche nei suoi fondi posti nel territorio di Aquileia, vi ha rinvenuto tra gli altri oggetti un capitello corinzio di bella forma, a larghe volute con rosoni, intagliato in pietra lumachella del vicino Carso, e conservato perfettamente. Il luogo ove si fece la scoperta denominato la Bacchina, a circa due chilometri dal presunto antico centro di quella città, è situato lungo il fiume Natisso, sulla via che da Aquileia conduce all'isola di Grado. Nella campagna medesima, alla distanza di circa met. 170 dal punto in

cui si scoprì il capitello, lo stesso egregio ispettore rimise a luce una statua colossale, alta senza le gambe met. 1,85, rappresentante qualche magistrato municipale avvolto in ampia toga e co' capelli rasi. Alla distanza di met. 20 egli trovò inoltre le seguenti iscrizioni scolpite in pietra d'Istria:

1.	2.	3.	4.
ALCIMVS · IERO	L · M	M · TVRPILIVS	L · M ·
NIS F MARCIAE	SODALIVM	M · L · OMACIO	P · V · M
DIOCLIS · F DOMITIVS	IN · F · P · XXX	TERCIA · ATTIA	℔
ACIMI · F · V · F	IN · AG · P · XXV	C·F·L·P Q XII	

Stavano insieme alle lapidi olle cinerarie spezzate, urne con vasi di vetro, frammenti di vasi fittili, e due leoni marmorei di piccola dimensione accovacciati ed aggruppati.

Argomentando da tali scoperte, il comm. di Toppo accenna alla probabilità di qualche importante edifizio che ivi fosse collocato; nè sarebbe a suo credere una supposizione avventata, se si volesse in quel luogo riconoscere l'antica esistenza di un tempio dedicato a Bacco, così consigliando a credere il nome di *Bacchina,* dato attualmente a quella campagna. E starebbe in conferma della sua opinione il fatto, che molte delle attuali denominazioni dei terreni di Aquileia ricordano templi, o destinazioni di antichi edificî, chiamandosi *Colombara* un campo dello stesso conte, in cui fece scavare sarcofagi, urne, musaici, la bella raccolta dei lavori in ambra e le iscrizioni, di cui fece ricordo in una sua memoria intorno agli scavi di Aquileia letta all'Accademia di Udine il 2 aprile 1869; e continuandosi a chiamare *Beligna* il campo, ove si ergeva il tempio sacro ad Apollo Beleno, protettore di Aquileia, e del quale parlano numerosi titoli (cfr. C. I. L. tm. V. prs. 1. n. 737 sq.).

IV. Bologna — Il sig. Arnoaldi rimise mano agli scavi nei suoi terreni a s. Polo, facendo saggi in varî punti, nel primo dei quali rinvenne diciannove dolii coi soliti fittili graffiti, qualche armilla, di cui una con sigla, venti piccole freccie di bronzo, ed una piccola penderuola. Nel secondo trovò quattro scheletri con vasi rozzi, poche fibule e penderuole, un'armilla con diversi pezzi di *aes rude,* ed un coltello di bronzo. In un terzo saggio si rimisero all'aperto sei sepolcri con vasi graffiti; quattro bicchieri, un vaso a forma di situla, croci gammate e piccoli cerchietti. Eranvi pure armille di bronzo, di cui alcune graffite, diverse fibule, una delle quali rappresentante un capretto, un piccolo vasettino anche di bronzo, un tintinnabulo, un oggetto fusiforme, manichi di coltello, un foratoio, spille con testa di vetro, ed un oggetto di corno di cervo a forma di badile, destinato forse ad uso di martello, due anella ed una piccola testina maschile di osso, un piccolissimo simulacro di quadrupede su piedistallo; della stessa materia un coltello con lamine di ferro, ed un oggetto lungo met. 0,50, che sembra una clava.

Praticati poi altri scavi a ponente del fabbricato colonico, ed a breve distanza dal luogo dei primi saggi, si ebbe un dolio con frammenti di fittili graffiti, una fibula di bronzo ed un anello. Si trovarono altresì due scheletri con vasi rozzi, poche fibule di bronzo, una di argento, e frammenti di vasi figurati. Si rinvenne poscia una kelebe figurata alta met. 0,50, con frammenti di tazza, e con quattro fibule di argento, due di bronzo, una penderuola ed un rozzo pentolino. In altro scavo si scoprirono due

sepolcri, l'uno più frugato, l'altro contenente una kelebe con due tazze dipinte: un oenochoe, cinque fibule di argento, due di bronzo, uno spillo di argento, tre frammenti di ambra, appartenenti a monile, un balsamario di alabastro, e due anelli di osso.

Il ch. ispettore conte Gozzadini riferisce inoltre, che nel comune del Sasso in un fondo detto Bosco di Malta, di proprietà di un certo sig. Gherardi, si trovarono recentemente due scheletri, a poca distanza l'uno dall'altro. Presso le costole di ognuno di tali scheletri stavano due punte di freccie di selce, ed un'altra punta simile, della lunghezza ciascuna di circa met. 0,07, ben conservate e ritoccate sì finamente, da rassomigliare alle più belle selci lavorate della Scandinavia. Con due di tali punte era un piccolo parallelepipedo di bronzo, guastato dallo scopritore.

V. Fano — L'ispettore Masetti così descrive il rinvenimento di un antico sepolcro, occorso nel territorio di Fano.

« Sul versante di un'antica collina, denominata Monte Giove, è tagliata a giusto mezzo tra la sua sommità e la pianura una strada detta del Giardino, intorno alla quale espurgandosi il fosso dal lato del soprastante greppale, di proprietà del sig. Fortunato Piccoli, si scoprì parte sul ciglio del greppale medesimo, parte sotto il piano stradale in direzione sud-ovest, alla distanza di cinque chilometri dalla città, un antico sepolcro da cui furono estratti alcuni vasi di terracotta, ed altri oggetti in bronzo. Il terreno in cui giaceva il sepolcro è vegetale giallastro, avente per base uno strato tufaceo, non offrendo alcun vestigio che accenni a costruzione. L'olla cineraria, ed i vasi intorno disposti, erano alla profondità di met. 0,50 dal piano stradale, profondità che doveva essere stata maggiore prima che vi si tracciasse la strada di cui si è fatto parola. Essendo gli oggetti in discorso tutti coperti da una terra tenace, e non essendosi il cantoniere comunale che scoprì quel luogo avveduto subito della loro presenza, i vasi fittili furono estratti per lo più in frammenti, e quelli che erano d'imperfetta cottura, per la friabilità delle loro pareti vennero ricoperti nuovamente di terra. Avutone avviso il giorno 9 maggio, corsi sul luogo accompagnato dall'ingegnere comunale cav. de Poveda, a cui si aggiunse anche il cav. Montecchini ingegnere capo del Genio civile provinciale, sotto gli occhi dei quali fu riaperto lo scavo, per estrarne le residuali terrecotte, che il cantoniere per la loro fragilità non si era attentato di rimuovere, e che per verità erano così tenere ed imbevute di umido, da cadere in pezzi a mano a mano che venivano toccate, per cui non fu possibile il conservarle.

« Consistevano questi ultimi pezzi in un'olla o vaso cinerario dell'altezza di met. 0,60, con bocca orlata del diametro di met. 0,30, e nel suo massimo rigonfiamento di met. 0,92; ed in un piatto grande o scodella del diametro di met. 0,50. La loro materia era un'argilla nerastra ricoperta dentro e fuori di crosta rossiccia, prodotta dalla imperfetta cottura, e senza vernice alcuna. Esaminata con scrupulosa attenzione tanto la terra ch'era nel vaso cinerario, quanto quella che stava nel piatto, non vi si trovò la minima traccia di ossa combuste, nè di carboni, nè di qualsiasi altra materia, ma era tutta terra penetratavi colle filtrazioni. Intorno a questa olla vedevansi poi collocati i seguenti oggetti — *Bronzo.* Una situla alta met. 0,17, del diametro di met. 0,16, con due manichi semicircolari, in modo da cadere sull'orlo del vaso in forma di due serpi; vaso a lungo e robusto collo con manico, alto met. 0,17, del diametro al massimo rigonfiamento di met. 0,25 — *Ferro.* Quattro pezzi ossidati,

che riuniti formano una punta lunga met. 0,10, forse parte di un pugnale — *Terracotta.* Urna semplice alta met. 0,36, del diametro di met. 0,76; vaso con fogliami neri su fondo rosso, alto met. 0,17; altro a vernice nera finissima, con piede e manico distaccati alto met. 0,14; altro in forma di testa muliebre a vernice rossa con capelli a vernice nera, ma assai frammentato, alto met. 0,13; piccolo vasetto a vernice nera con filetti circolari di colore giallognolo, alto met. 0,06, trovato entro il primo dei vasi ricordati; frammenti di una sottocoppa a vernice nera, mancante del piede e di varî pezzi, in cui sono dipinte due figure ammantate, l'una di contro all'altra in grazioso atteggiamento, sotto cui ricorre un festone con animali e fiori; tazza senza vernice con labbro rientrante e piccolo piede, del diametro di met. 0,12; altra simile di diametro poco maggiore, a cui era rimasta attaccata una piccola tazzetta a vernice nera con filetti gialli. Si trovarono inoltre non pochi frammenti, molti dei quali non presentano traccie di recente rottura, il che potrebbe forse far credere frugato il sepolcro antecedentemente ».

VI. Roma — Nei lavori per la sistemazione del Tevere urbano, durante il mese di maggio, si proseguì nella demolizione dei muri medioevali sulla sponda destra del fiume presso il ponte Emilio, e sulla sinistra in direzione della casa detta di Cola di Rienzi: altri muri medioevali furono pure abbattuti presso l'isola tiberina, senza che ne risultasse alcun oggetto meritevole di ricordo.

Gli sterri dello stadio palatino rimisero a nudo alcuni ruderi, facendo note particolarità topografiche di quell'edificio, di cui ci manca ogni notizia da parte degli scrittori. Nel lato verso la casa di Augusto si videro addossati al muro otto pilastri, e presso la parte curvilinea dal lato del Circo Massimo si scoprirono al proprio posto quattro basi marmoree di ordine corinzio, di perfetta conservazione. Gli oggetti raccolti tra gli scarichi furono i seguenti: *Marmo.* Un fregio di cornice di giallo venato rosino, lungo met. 0,20, alto met. 0,18; otto frammenti simili di minori proporzioni; quarantatre piccoli frammenti di porfido; trentuno pezzi di serpentino; ventinove di colonne di cipollino, il maggiore dei quali lungo met. 0,85, largo met. 0,50; trentadue di portasanta per rivestimento di colonne a scanalatura piena; due di colonna di pavonazzetto a scanalatura vuota; pezzo di cornice in alabastro; piccolo capitello lungo met. 0,56, largo met. 0,28, alto met. 0,27; pezzo di cornice in rosso antico; testa virile, sfregiata nel mento, forse ritratto imperiale; occipite di una statua muliebre; residuo di cornice alto met. 0,59, largo met. 0,55, in cui si legge il seguente avanzo di epigrafe onoraria al prefetto di Roma Florentino (395-397 e. v.).

ↃMNIPOTENTIↄ
S·DOCTISSIM
ᴵM·FLORENᵀI
VR· MAXIM

Terracotta. Testa di un piccolo simulacro di vitello lunga mill. 55, mancante delle corna e delle orecchie; frammento con rappresentanza di un cigno; altro simile

con Pegaso; mattoni col noto bollo: OFFSRFMARCI, ed altro con bollo edito dal Fabretti, p. 513, n. 184:

OPV · DOL · EPAGATH TI CLAVDI
Q V I N Q V A S E R

Bronzo. Due piccoli perni; una moneta di piccolo modulo. — *Ferro.* Un rastrello; un piccolo piccone — *Osso.* Piccola stecca con ornati.

Nella continuazione del cavo per la fogna lungo la via dei Cerchi, presso le fondazioni di travertino del Circo Massimo tra i numeri civici 47, 48, alla profondità di circa met. 9,50 sotto il piano stradale, riapparve fra le acque una chiavica antica, larga met. 0,70, profonda met. 1,80, costruita in opera laterizia e coperta con grandi mattoni disposti a capanna.

Negli sterri della via Nazionale, presso la chiesa dei ss. Domenico e Sisto al Quirinale, si raccolse sul principio del mese la metà di un titolo sepolcrale, in cui si legge:

M
. . . . . *c* H R Y S A N̄H I
. . . . . *a.* II · M · VI · D · X
. . . . . VIA · AFRICAN
. . . . . *ca* LLISTVS · FIL
. . . . . SS · ET · SIBI

Altri oggetti poi si raccolsero nella tomba di cui si disse nelle *Notizie* di aprile (p. 81), e che al pari delle altre tombe arcaiche scoperte innanzi alla chiesa di s. Caterina da Siena, faceva parte del vetusto sepolcreto presso la Porta Fontinale. Essi furono: frammento di vaso etrusco della migliore epoca a figure rosse in campo nero; vaso in terracotta rossa in forma di navicella; molti vasi e frammenti di vasi a vernice nera opalina. Presso il limite meridionale del recinto delle Terme di Costantino, ossia presso l'angolo del palazzo Sacripante, si scoprì l'ipocausto di uno dei calidarî delle Terme stesse, e quivi accanto, ma probabilmente al di fuori del recinto delle Terme, apparvero alcuni blocchi di travertino con iscrizioni e sigle a pennello di difficile lettura.

Negli sterri dell'ex-convento e dell'orto di s. Eusebio all'Esquilino, si sono incontrate alcune costruzioni laterizie d'incerto uso, fondate sul suolo vergine. Circa un metro al di sotto delle medesime si rinvennero due delle solite casse di pietra gabina, rotte e riempite di terra compatta, in mezzo alla quale nella prima cassa furono raccolti sessantuno pezzi che ricompongono due vasi fittili, un ferro quasi a forma di daga rotto in tredici parti, due pezzi ugualmente di ferro circondati da fodero a fili di bronzo, un anello piccolo ed altro mezzano, cerchietti e fibule di bronzo. Nell'altra cassa poi si trovarono centoquarantadue pezzi di tazze fittili, ed uno a smalto listato di varî colori, due anelli o armille, un frammento di fibula, e sei pezzi incerti di bronzo.

Nei lavori diretti dal Genio militare, per la costruzione della farmacia nella casa annessa alla chiesa stessa di s. Eusebio, si è trovata una epigrafe sepolcrale in lastra marmorea, alta met. 0,65, larga met. 0,35 a caratteri singolari, condotti però con una certa eleganza:

D M

AGATHANϟ
GELO·OCTAVI
RVFI·VERNϟ
VIXIT·ANN·V
MENS·X·D XXII
LEVCATES·L L·
AEGIALE ϟ
PARENTES·
FILIO·KARISSIM

Fra le chiese di s. Eusebio e di s. Antonio furono raccolti alcuni resti di condotti di piombo, con la scritta ..... CELADVSFEC....; e lungo la via Merulana si ebbe un pezzo di epistilio in marmo, impiegato ad uso di soglia, con le seguenti traccie d'iscrizione votiva:

IOVISILVANO
voto SVSCEPTO SELEVCVS

Demolendosi la casa parrocchiale di s. Vito, fu trovata nel vano di due antichi muri una testa marmorea maggiore del vero, di buona maniera e ben conservata, esprimente il ritratto di Commodo.

Eseguiti alcuni saggi di scavo fra la piazza Dante ed il viale Manzoni, nel luogo ov' era stata antecedentemente scoperta una memoria epigrafica del Castro degli Equiti singolari (Bull. 1874. p. 182), si rimisero a luce alcune celle a volta, disposte lungo due lati consecutivi di un grande rettangolo o cortile, adorno di numerose fontane, vasche e piccoli ninfei, le cui nicchie sono rivestite di grossolano musaico. La costruzione laterizia dei muri è del miglior secolo, ed i condotti che alimentavano dette fontane sono anepigrafi. A breve distanza dal luogo indicato si trovò il frammento d' iscrizione:

.....
...ARGENTEA.....
.... DOMITIO·MO ...

ed altro scritto a grandi e belle lettere

.....AVIO.....
.....CEGI.....
.....O·C .....

Si ebbe inoltre un cinerario, con residuo dell'epigrafe sepolcrale:

S	
PT	A
TYCH	S
CTISSI	
A·V[X]T·	
VLLA · QV	E
CET SIBI	

nonchè due lastre marmoree, nelle quali rimangono parte di due titoli:

EI*l*	D *m*
DESE	S · VITALIS ...
LIBERTI	IVLIANO · I ..
QVOD EST VIAA	*q*VI · MILIT ...

Presso la casetta dell' impresa degli sterri al monte della Giustizia, innanzi a quella parte della Stazione della strada ferrata destinata alle merci, ricomparve li 8 di maggio un pavimento a musaico, con fascia nera e nodo gordiano nell'angolo, largo met. 1,65 per met. 0,40. Vi si scoprirono poi altri muri di antiche abitazioni addossate all'aggere, la cui facciata interna fu rimessa a nudo per grande estensione. Gli oggetti ed i frammenti raccolti durante i lavori furono — *Marmo.* Due pilastri baccellati a quattro lati, lunghi met. 0,30, per met. 0,17, per met. 0,15; frammento di una mano mancante delle dita, con foro per il perno; base di piccolo simulacro, su cui restano i piedi della statuetta ed un perno di ferro lateralmente; pezzo di colonna di africano; altro pilastrino con frammento di ornato a fogliami, tanto di fronte che nei lati; statuetta muliebre acefala alta met. 0,11; lastra marmorea di met. 0,32 per met. 0,22, con residuo d'un'iscrizione funeraria:

... XX · M · V DIX
.... S · SEP

frammento di lapide lungo met. 0,40, alto met. 0,35 con resti di un titolo dedicatorio:

....SARID....
..... VIPI[F.....
.....NIN.....

un mortaio ed altri avanzi architettonici — *Bronzo.* Fibuletta circolare; statuetta della Fortuna con cornucopia e remo, alta met. 0,07; frammenti di serrature e monete irriconoscibili — *Piombo.* Lastra anepigrafa lunga met. 0,90, alta met. 0,38 — *Osso.* Un dado, una cerniera, molti aghi crinali, un pezzo di rivestimento di mobile, due teschi umani — *Vetro.* Due piccoli balsamarî — *Terrecotte.* Molti tegoli con bolli di fabbrica, anfore, e lucerne comuni.

Essendosi pure continuati gli scavi presso la Porta Viminale, allo scopo di conoscerne esattamente le misure, vi si raccolsero alquante monete ossidate, un pezzo di

urna marmorea con ornati a fogliami, ed un pezzo lungo met. 0,75 del diametro di met. 0,20, tutto formato di tartaro depositato dalle acque a strati circolari in qualche tubo di terracotta o di piombo, di cui per altro non si trovarono traccie. Ivi pure fu scoperto un busto muliebre di bronzo, alto met. 0,11, largo met. 0,08, un pezzo di colonnetta in verde antico, ed un pezzetto di porfido.

Al campo Verano furono rimessi in luce quarantasette minuti frammenti di iscrizioni cristiane, spettanti alle cripte di Ciriaca od all'antica basilica di s. Lorenzo: inoltre diciassette monete di bronzo, tre corniole ed un piombo, nel cui dritto è rappresentata una figura ignuda ed un'asta, mentre nel rovescio si trovano le lettere:

S · P
F · V

VII. Offida — « Eseguendosi alcuni sterri nel podere Mercolini, scriveva in data del 30 maggio l'ispettore Allevi, osservai che malgrado la profondità a cui si era disceso, il terreno in alcune parti si mostrava ancora mosso, per cui fatti continuare gli sterri, vi trovai cinque tombe del tipo consueto. Della suppellettile funebre le cose di maggior pregio sono: una collana tutta a piccoli globuli di vetro colorato, e due collane di ambra intorno al collo di uno scheletro muliebre; un'elica in filo di bronzo, lunga circa met. 6,00, che ripiegata sopra se medesima sosteneva sull'omero sinistro di altra donna un grosso gruppo di catenelle. Sparsi poi nel campo, a fior di terra, si trovarono frammenti di lastre di marmo finissimo, e due pezzetti di verde antico.

« Nella collinetta situata a nord-est della città, ove si era detto essersi rinvenuto un tripode ed una situla, il quale ultimo oggetto fu finalmente ricuperato ed aggiunto alla mia collezione, e dove si fecero alcuni saggi di scavo sul finire della state decorsa (v. *Notizie* sett. p. 143), si ritentarono altre prove intorno alle mura del camposanto, senza che però vi si ritrovasse altro di notevole, all'infuori di una lancia di ferro piegata ad arco, ed un vasetto di bronzo con zona di graffiti ritraenti quattro delfini.

« In contrada Ciastone sul ciglio di un fosso, che i cittadini chiamano *del metallo*, in grazia dei grossi pani di bronzo che da parecchi anni vi si vanno raccogliendo, si è scoperto recentemente una buona quantità di siffatti pezzi senza forma determinata, e rivestiti di bellissima patina. Recatomi sul luogo, e fatto un taglio verticale alla profondità di met. 6,00, sotto strati di argilla alternati a piccole venature di sabbia, ho trovato un vasto deposito di legname, che sembra accenni ad una flora alquanto diversa da quella d'oggi, e fra quei legni notai traccie di ossido, e raccolsi qualche piccolo frammento di bronzo. Il pensiero mi è corso ad un'antichissima fonderia, e se allargando lo sterro e studiando meglio il monumento non avrò a mutare avviso, il territorio di Offida avrà fornito i primi criterî per giudicare, se anche noi dell'Italia media ci avemmo o no una vera età del bronzo. Ho fatto inoltre un piccolo scavo in un podere del sig. Antonio Zeppilli, sulla riva destra del Tesino, e vi rinvenni un sepolcro di tegole con vaso fittile dipinto in rosso, di argilla finissima ma frammentato; ed in contrada Palazzi in un terreno della sig. Maria Donati, ho scoperto una tomba simile a quella della necropoli, dalla quale ebbi una lancia a tipo triangolare, una fibula, ed il fondo con le anse di una situla di bronzo ».

Intorno poi alla situla trovata col lebete, che si è detto poco sopra essere stata

aggiunta alla collezione Allevi, il medesimo ispettore mandava contemporaneamente la seguente descrizione.

« Questo vaso, maraviglioso per leggiadria di lavoro, è alto met. 0,32, largo altrettanto al diametro interno della bocca, mentre il diametro del fondo misura soli met. 0,24. Gira esternamente intorno agli orli del vaso un listello alquanto sporgente, impresso a mezzi ovoli od a squammette, e sotto ad esso, come tutto intorno alla base, corre una triplice fascia alta mill. 86, di cui la superiore e l'infima sono vagamente graffite a triangoli, mentre la media è impressa a leggiadri fiorami. Sulle due grandi borchie ove s'impernano le anse mobili, attorcigliate e curve a semicerchio, è effigiata a leggiero rilievo da una parte una figura di Arpia di prospetto, con le braccia ed il busto coperti da una corta tunica stretta ai fianchi, avendo ali e coda spiegata, e gambe di robustissimo uccello. La quale, aperte le braccia, afferra ai polsi due graziosi puttini ignudi, e figgendo loro gli artigli nell'anca, li regge quinci e quindi sospesi come se volesse rapirseli in aria. Nel lato opposto è un Ercole similmente a piccolo rilievo, che nudo il capo le braccia e le gambe, ed armato di corazza sopra breve indumento, stringe il collo al leone, che puntando la zampa sul ginocchio dell'eroe, e fatto arco della schiena, tenta liberarsi da quelle strette. Sostengono il vaso tre piedi di zampa ferina, armata di forti unghie ».

VIII. Pescina — L'egregio sig. Prefetto della provincia di Aquila premurosissimo delle patrie antichità, avendo avuto notizia di una scoperta avvenuta in s. Benedetto, nel comune di Pescina, della quale erasi pubblicata una breve illustrazione nel passato aprile, fu sollecito di richiedere al sig. Luigi Colantoni di quel comune più accurate informazioni del fatto, per richiamar su di esso gli studî della benemerita Commissione conservatrice dei monumenti. Giusta quanto riferisce il Colantoni è noto adunque, che nel novembre scorso alcuni cittadini di s. Benedetto, ove si ritiene sorgesse l'antico *Marruvium Marsorum*, scavando l'arena per formare il cemento in luogo prossimo all'abitato, e dove è certo che si elevarono un tempo le acque del Fucino, alla profondità di met. 3,00 dal livello attuale trovarono grosse lastre di pietra calcare lavorate. Slargati i fossi, in mezzo ad altre pietre simili bene scalpellate e di diversa grandezza, alcune delle quali erano di marmo bigio, scoprirono essi un tronco di colonnetta marmorea alto circa met. 1,00, ed una colonnetta di travertino con rilievo di una testa di toro, dalle cui tempia muovono festoni, che si ricongiungono nell'opposto lato ad un bucranio, pure in rilievo, terminando la colonnetta in due listelli sporgenti, sopra l'ultimo dei quali è lavorata la pietra in forma di onfalo col serpe agatodemone. Sopra la testa del toro sta incisa l'iscrizione:

Q·PACIDAEVS·Q·C·L
AVCTVS
PATRONIS PLACVIT

Il Colantoni fece notare, non esser quello il luogo in cui dovè originariamente esser posto il monumento, essendovi chiari indizî di rivolgimenti alluvionali, cagionati forse dallo straripare del vicino Giovengo.

IX. Alfedena — Il solerte prof. de Nino ispettore degli scavi, così scriveva il 20 maggio intorno alla scoperta di una necropoli presso Alfedena, nella stessa provincia di Aquila.

« Nel costruirsi un tronco di strada comunale tra Alfedena e Scontrone, in un terreno di antica alluvione denominato Campo consolino, alla sinistra del Sangro e di Rio torto, alla profondità di oltre due metri s'incontrarono molti sepolcri, con vasi ed oggetti di bronzo e di ferro. Buona parte di questi oggetti furono salvati e custoditi dall' egregio Sindaco di Alfedena sig. Mansueto de Amicis, padrone del suolo. Avutone notizia ai primi di maggio, e recatomi sul luogo, osservai molti vasi per lo più lisci di varie forme e dimensioni, tra i quali alcuni a vernice nera a guisa di oenochoe. Trovai pure molte fibule e strigili di bronzo; cinque armille di bronzo a forma di spirale; una catenella a maglia doppia, lunga met. 0,30, portante all' uno dei capi un anello non saldato, con globulo di pasta azzurra picchiettato di bianco: vi erano lancie di varia forma, ed una lunga met. 0,40 con residui dell' asta. Notevole era un ornamento di bronzo, spiraliforme a due dischi formati in continuazione del ravvolgimento dello stesso filo, ed altro ornamento pure spiraliforme, congiunto mediante piccoli anellini a modo di catena, da cui pende un disco con giro di borchiette e con eleganti intagli nel mezzo. Vi erano pure due torqui di bronzo, uno semplice, ed altro tutto lavorato a graffiti di triangoli e cerchietti, e con nove anelli aderenti alla sua superficie, dai quali pendono piccole catene terminanti in globuli formati a piccoli dischi.

« In mezzo a tanta ricchezza archeologica non era difficile riconoscere in quel luogo un'antica necropoli. Già fino dal 1847 cominciarono a trovarsi tombe in quelle vicinanze, secondo affermano persone degne di fede che furono presenti agli scavi. Tra i sepolcri scoperti ultimamente per quanto si riferiva da testimoni oculari, uno conteneva due scheletri, con un'ascia di bronzo sotto i teschi; un altro conservava una piccola patera di bronzo: nell'aprirsi poi altra tomba ben chiusa, si trovò lo scheletro intatto, ad eccezione del teschio che posava sull'addome. Dietro tali notizie avendo pregato il sig. de Amicis di far eseguire alcuni saggi di scavo in mia presenza, in poche ore si rinvisero allo scoperto tre altri sepolcri, alla profondità di circa met. 2,00. Erano essi costruiti a grandi pietre appena sgrossate, senza indizio d'iscrizione, come tutti gli altri trovati anteriormente. Nel primo, che non era ben chiuso, s'incontrarono varî pezzi di ferro, un avanzo di altra catenella a spirale, due vasi grezzi l'uno dentro dell'altro, ma di argilla così fragile che andarono in pezzi al solo toccarli. Nella seconda tomba lo scheletro era meno consumato, ed a destra del cranio teneva una scodella con cenere e carboni, a' piedi un bel vaso di terracotta a due anse con graffiti di disegno geometrico. Nella terza tomba vedevasi presso il teschio un' oenochoe, ed erano sparse varie fibule: vi si trovò pure un pezzo di lancia, nonchè un globetto di ambra avente un buco nel mezzo ».

X. Benevento — L'ispettore de Agostini, che nel decorso marzo annunziò essersi rinvenuta nei sotterranei del Liceo di Benevento una grossa urna di travertino di un sol pezzo, adoperata per contenere olio, scriveva il 16 maggio avervi letta la seguente epigrafe, aggiunta alla serie delle lapidi conservate in quel medesimo Liceo:

A · CASTRICIO
ACHILLEO · PATRI
CVLCIAE ISIDORAE
MATRI
CASTRICIA FELICISSIMA
*parenti*BVS
DVLC*issim*IS· INCOM
PA *(sic)* RABILIBVS

Nel giardino adiacente alla casa del sig. Niccola Alvano, di proprietà dei nobili Saberiani, esistevano avanzi di un'antica chiesuola cristiana. Scavandosi ivi nello scorso aprile per gettarvi le fondamenta di nuove costruzioni, venne scoperto un ossuario, e dinanzi al sacello, in sepolcro laterizio, lo scheletro di un uomo di alta statura. Eravi dentro anche una crocettina di forma greca con piccolo piede di bronzo, alta e larga met. 0,04 di lavoro assai semplice; e copriva il sepolcro una lapide di travertino, già tolta da un sepolcro pagano, lunga met. 2,05, larga met. 1,00, nel cui mezzo sta rilevata una tabella portante l'iscrizione:

MEMORIAE
sic VIBBIAE SOPHIAE
CONIVGI SANCTISSIM
CVM QVA VIX ANN XX
SINE QVAERELIS
Q · SERVILIVS DIONYSIVS
ET SIBI VIVVS FECIT

Questa lapide sarà depositata nel cortile del Liceo, accanto alle altre iscrizioni. Si trovarono insieme ad essa più pezzi di marmo pario, frammenti di colonne di cipollino, avanzi di decorazione architettonica, un altro coperchio di tomba ridotto in tre pezzi, antefisse, tegole e mattoni.

XI. Capua — L'ispettore Jannelli così annunziava il 17 maggio il risultato di uno scavo, praticato recentemente dal Municipio capuano presso le prime abitazioni di s. Angelo in Formis, piccola borgata che appartiene al comune stesso di Capua, e che fu rinomata nell'età romana pel *Vicus montis Dianae Tifatinae.*

« Sono pochi giorni da che attraversando un carretto la via pubblica, la quale mena all'interno di quel villaggio, si sfondò il terreno sul lato dritto. Facendosi le riparazioni, si trovò al di sotto un vano che metteva in una profonda cisterna a muri reticolati. Allargato lo scavo lateralmente, fu scoperto un muro di divisione, ed al di là di esso una seconda cisterna costruita similmente, la cui bocca era chiusa da tre grandi anfore poste di traverso, che si poterono levare intiere. Seguiva un tratto di via in linea orizzontale, coperta tutta di selci, che per la sua ristrettezza accennava ad una via secondaria del Vico, venendo appresso una stanza, a cui si collegavano

altre, che s' introducono nel fondo attiguo di un proprietario di Capua. La stanza scoperta manca della sola volta, rimanendo i muri laterali per l'altezza di due metri, dipinti con fregi e figure tutte deperite, se ne eccettui una. Il pavimento conservatissimo, di musaico bianco, è chiuso da linee a colori. Nella parete del muro volto ad oriente era aperto un sacello, nel cui mezzo si è trovata dipinta la immagine della Diana Tifatina, e nel muro laterale a dritta un cervo: il dipinto pare dei primi tempi della decadenza. La Dea ha i coturni muniti di una mascheretta tra due fiocchi: la sua veste purpurea è succinta sopra le ginocchia, e termina in una fimbria ornata di verdi ricami: le scendono in doppia lista sul petto le pieghe del manto color d'oro: porta inoltre colla sinistra un lungo arco e la freccia, ed una pelle di animale sul braccio, stringendo colla destra una fiaccola. La maggiore specialità si è di avere sul capo una triplice corona, cioè un serto di alloro alle tempia, un diadema ornato di nove raggi serpiformi a mezzo della testa, ed un nimbo circolare nell'occipite. Tale rappresentanza è di molto pregio per essere l'unico dipinto del Tifata, e l'unica immagine della divinità locale, forse non diversa dal grande simulacro che veneravasi nel principale tempio, così famoso nell'antichità ».

XII. Pompei — Essendo stati rivolti i lavori a rimuovere le terre dalla parte superiore degli edifizî, non si trovarono durante il mese oggetti meritevoli di ricordo. In uno scavo eseguito il 12 maggio, nella bottega segnata col num. 36, isola 14, regione VI, si ebbe: un grande vaso di bronzo a largo ventre molto frammentato, nel cui manico è raffigurato in bassorilievo Bacco, che colla sinistra si poggia alla spalla di un Faunetto, e colla destra regge un vaso, con cui disseta la pantera che gli sta allato. Il detto manico termina superiormente in testa d'*ibis*, e si dilunga nel centro in forma di dito umano.

Da alcuni frammenti di ferro rinvenuti nella fullonica al num. 22, isola 14, regione VI risultarono due argani formati ciascuno a due cerchi, del diametro di met. 0,38, concatenati alla distanza di met. 0,35 mediante quattro fasce, in ognuna delle quali trovasi un foro circolare in corrispondenza dell'altra fascia che è di contro, dove introducevasi la sbarra per servire di leva, tirando i pesi.

XIII. Cosenza — In un terreno tra il Crati ed il Busento, scavandosi a grande profondità il suolo, si rinvennero molti oggetti antichi, fra cui monete di bronzo greche e romane, ed un'urna di vetro intatta, alta col suo coperchio met. 0,36, del diametro maggiore di met. 0,23, conservando per l'altezza di circa met. 0,15 avanzi di ossa ed ampolle. E poichè il luogo è di non lieve importanza archeologica, appartenendo al territorio dell'antica Sibari, si sono chieste maggiori informazioni, che serviranno a far meglio giudicare del citato ritrovamento.

XIV. Selinunte — Per i lavori eseguiti sull'acropoli nella seconda metà di aprile, dopo una breve sospensione che dovettero subire quelle opere, l'ingegnere prof. Cavallari trasmetteva il giorno 8 maggio il seguente rapporto:

« Si continuò a sgombrare dalle terre la strada antica, che taglia l'acropoli dal nord al sud.

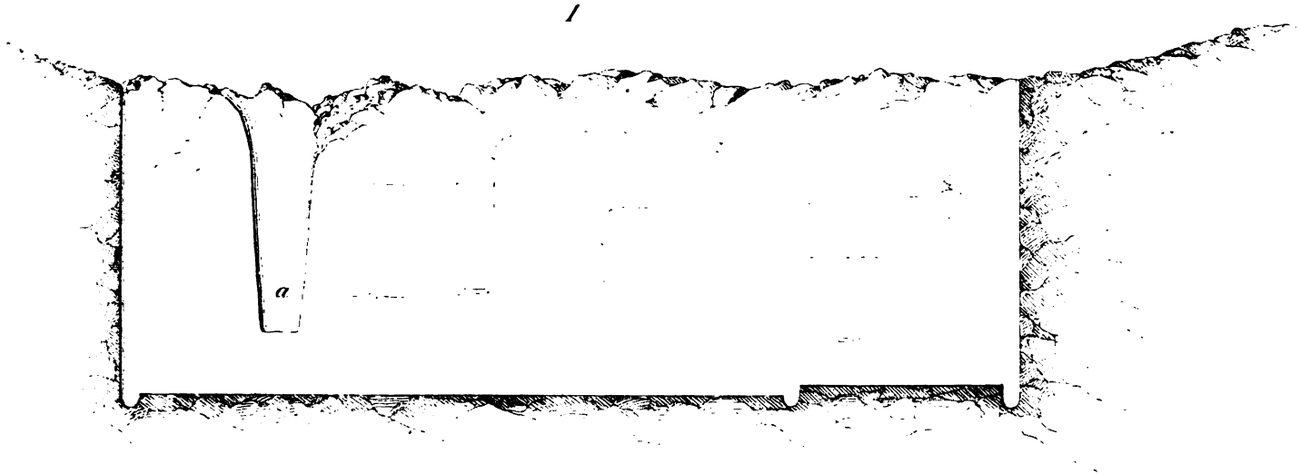
« Detta strada è limitata dal lato orientale da un muro, ch'è distante dal tempio settentrionale met. 3,65. In questo tempio si trovò mancante la gradinata, rimossa forse allorchè nei tempi posteriori servì l'edificio per uso di fortezza. La continuazione

della strada verso il nord fu confermata dallo scavo fatto in quella parte dell' acropoli, che è sepolta dall'arena; per cui potè riconoscersi che la strada veniva a coincidere con l'ingresso settentrionale dell'acropoli, in quel punto ove attualmente si comunica colla città, e presso l' edificio circolare, che si credè un Teatro, e che fu scoperto cinque anni or sono.

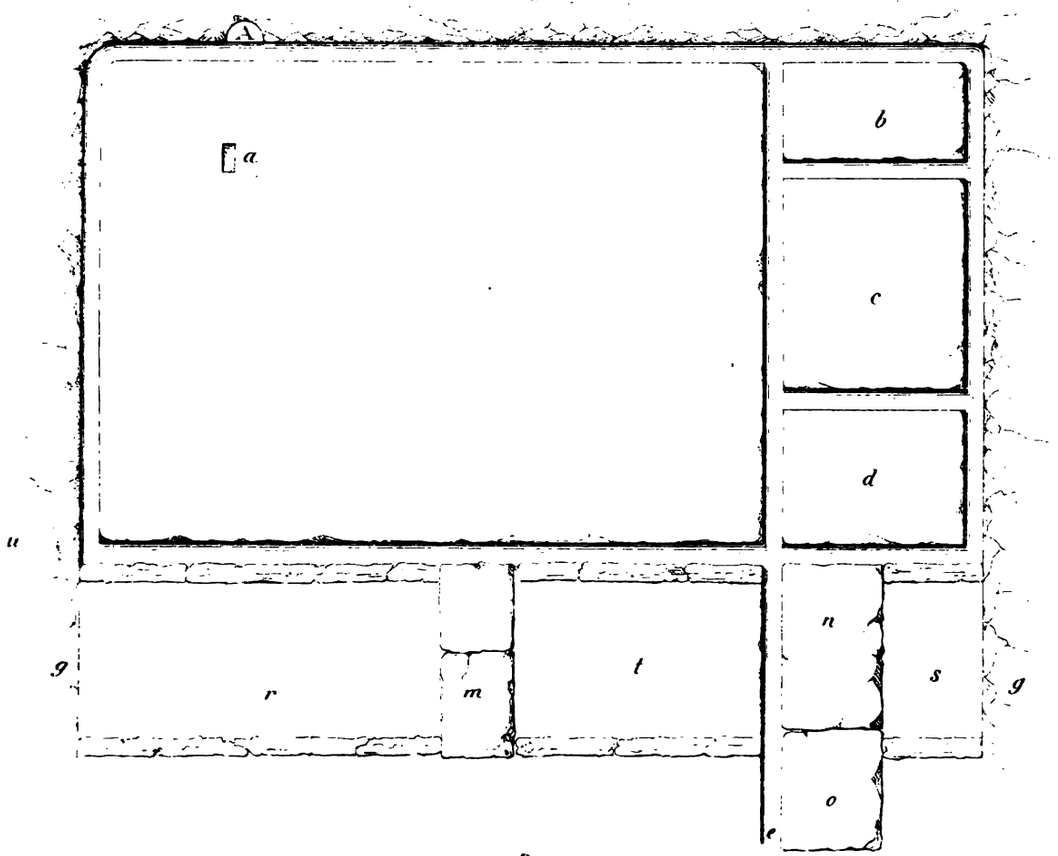
« Nel concetto primitivo di condurre gli scavi si doveva penetrare nello spazio tra il tempio di Ercole e quello settentrionale. Volta quindi la diramazione della strada ferrata a quella parte, attraversando l' antica via selciata, si trovò detta via assai danneggiata; ma oltrepassati circa met. 24,00 apparve una serie di antichi muri, che determinavano i limiti del recinto sacro dal lato occidentale del tempio di Ercole. Da ciò si venne a scoprire, che l'istesso sistema di recinto si ripete nella parte occidentale, con piccola differenza di misura ».

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14

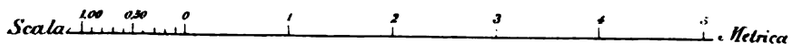
1



2



3.



BIBLIOTHECA BODLEIANA

L' epistolario inedito di Fabio Chigi poi papa Alessandro VII.

Memoria del Socio corrispondente IGNAZIO CIAMPI

letta nella seduta del 17 giugno 1877.

Se anche non fosse giunto al supremo grado di pontefice, Fabio Chigi avrebbe conseguito non dico una splendida gloria, ma almeno una fama onorevole nella storia specialmente diplomatica del secolo XVII. Egli ebbe in sorte di far parte e non ultima del celebre congresso che, divisamente a Munster e a Osnabrück, conchiuse con molta fatica la pace detta di Westfalia, solenne arco sotto cui passarono le moderne nazioni europee. Che se, come Nuncio del Papa, il Chigi non giunse a far trionfare le idee teocratiche, ciò non si deve apporre a sua insufficienza, ma bensì al tempo, che oramai avviandosi a subordinare gl' interessi religiosi ai politici, scuoteva il pesante giogo della supremazia pontificia sulle cose di Stato. Del rimanente il Chigi s'adoperò in quelle trattative con molto calore e abilità, e giunse, benchè vinto, a meritare il rispetto dei vincitori e a non perdere la grazia del suo signore il Papa, che lo rimeritò col cappello rosso, avviamento al futuro pontificato. Nella biblioteca Chigiana, una delle poche biblioteche nostre private ove alla copia dei manoscritti si accompagna la cortesia verso gli studiosi di essi (1), si conservano i documenti dell' operosità del Chigi nelle trattative della pace.

E così l' armadio Let. q. contiene almeno venticinque volumi sulla pace di Westfalia.

Il Vol. a. I. 42. contiene materie relative alla detta pace col titolo: *Alex. VII. Memorie, note e polizze della pace di Munster dal* 1644 *al* 1649.

L' altro volume A. I. 2. è formato di *Memorie, note e polizze circa i trattati della pace di Munster dal* 1644 *al* 1649.

Non solamente però il Chigi ha lasciato memorie speciali sulle trattative della pace; ma pure ad altri volumi ha consegnato un preziosissimo epistolario, che comprende, con molte notizie riguardanti la pace medesima, anche infinite cose di varî negozî religiosi e politici, narrazioni di fatti singolari, pitture d'uomini d'ogni specie, di papi, di cardinali, di prelati, di scienziati, di artisti, di letterati, cenni di costumanze di popoli diversi, e da per tutto, com' è naturale, lo stato delle opinioni e degli umori del suo tempo. Le diverse cariche di Vice-legato di Ferrara, d' Inquisitore di Malta, di Nunzio di Colonia e ultimamente di Munster gli dettero agio di vedere e di esaminare molti uomini e cose e d'aguzzare il giudizio.

(1) N' è bibliotecario l'ottimo prof. Giuseppe Cugnoni.

L' epistolario è distribuito, in dieci volumi (io credo, e almeno tanti ne ho esaminati), e quasi tutti in folio.

E son questi:

Vol. **A.** I. 22. *Registro di lettere di Monsignor* Chigi *nuntio apostolico in Colonia e in Munster scritte a Monsig.* Albizzi *Assessore del Santo Offizio, dal* 1639 *al* 1651. (Sono carte 235). — Questo volume è interessantissimo.

a. I. 44. *Registro di lettere di Mons. Vesc. di Nardò Nuntio Apostolico al Reno dal* 1639 *d' agosto sino al* 14 *di marzo del* 1644 *date in Colonia e poi sin tutto il Xbre del detto anno date di Munster di Westfalia.*

a. I. 45. *Registro di lettere a diversi* (latine, francesi, italiane) *dal* 24 *marzo* 1642 *al* 10 *decembre* 1649.

A. I. 6. *Registro di lettere volgari a diversi dal* 22 *dec.* 1644 *al* 26 *ott.* 1649. (Sono carte 300). Vi sono lettere scritte all'Allacci, all'ambasciadore veneto Contarini, ai cardinali Francesco e Antonio Barberini, al cardinal Cecchini, al Gondi Segretario del Granduca, ai cardinali Mazzarini e Panciroli. La maggior parte però è d' offici e complimenti.

a. I. 34. *Pars prima epistolarum quas Illustrissimus ac Rev. Dominus D. Fabius Chisius Episcopus Neritonensis ad tractus Rheni ec. Aplicus Nuntius postea S. R. E. Cardinalis nunc Alexander VII pont. opt. max. Colonia, Monasterio, Aquisgrano, Roma ec. per VI annos manu propria dedit ad P. Franciscum Vander Veker. Epistolae datae Coloniae ab anno* 1642, 15 *octob. ad annum* 1644 *exeunte Martio.* — Sono carte 293 ec. V'è il Breve d'Innocenzo e le proteste del Chigi a pag. 261, 262, 263, 264. — Sono lettere originali.

a. I 35. *Pars altera.*

A. I. 1. *Registro di lettere scritte da Mons. Chigi Vescovo di Nardò, Nuncio straordinario di Munster per la pace generale.* (sono carte 369). — Vi sono lettere al Sacro Collegio dopo la morte di Urbano VIII dal 29 agosto 1644. — A papa Innocenzo X (c. 10). — Al Pancirolo (c. 40). — Al Card. Panfilio nipote di S. S. (da c. 48 alla fine. L'ultima è del 9 dec. 1644).

a. I. 46. *Registri di lettere latine di Mons. Chigi Vescovo di Nardò.* — al padre Roberti Giesuita (*sic*) di Liegi — al sig. Pietro Valenburg et al sig. Hadriano suo fratello — al sig. Jacomo Della Torre Arcivescovo d' Efeso coadiutore e poi Vicario Apostolico in Olanda — al Pre Francesco Vander Vecker giesuita teologo in Colonia.

A. I. 7. *Lettere italiane dal* 16 *dec.* 1649 *a tutto il* 31 *dec.* 1650.

A. II. 27. *Registro di lettere* al Card. Sacchetti, Card. Pallotta, Card. Durazzo Tesoriere di S. Chiesa, al secretario della Congregazione di Prop. Fide, al Card. Capponi capo della medesima, a Suor Prudentia Pamphilij.

Tutte queste lettere, come si vede, non sono distribuite rigorosamente per ordine cronologico, ma a gruppi e secondo la varia importanza di esse. Così quelle a monsignor Albizzi, Assessore di Sant'Offizio, formano dal 1639 al 1651, per lo spazio di dodici anni, un solo volume; le lettere di semplici officî stanno a parte come stan da sè le lettere latine, altre italiane a distinti personaggi e via discorrendo. Fatta scelta delle lettere che, a mio parere, sono le più importanti, io le ho messe per ordine

cronologico non senza aggiungervi qua e là opportune note e commenti, ora per mostrarne l'importanza, ora per dichiarare alcuni fatti men noti, ora per porre un fatto ignoto in quel punto della storia ch'è, per mezzo di esso, chiarita.

Ma perchè, rispetto all'importanza di questo epistolario, io non sia creduto sulla parola, stimo conveniente di darne qualche saggio.

Si sa che la Curia romana, visti nelle trattative della pace di Westfalia messi in non cale i suoi interessi, anzi a dirittura danneggiati, volea operare anche con più violenza di quello che poi non facesse con la Bolla la quale non fu potuta pubblicare in Germania. Ora il Chigi fu quegli che avea persuaso maggior mitezza e fatte diverse bozze di protesta, le quali sembra che non fossero dalla Curia accettate. Se non altro egli potè ottenere con la sua destrezza qualche cosa di men crudo nelle forme diplomatiche delle trattative, come si vede da una lettera scritta al cardinal Pamfili, ch'era allora il nipote d'Innocenzo X don Camillo, che poi gittò la porpora per maritarsi con la bella Aldobrandini.

Al Card. Panfilio.

Havevo già formata la prima bozza, di cui mando copia a V.ª Em.za per una dichiaratione contro ogni pregiuditio della Religione Cattolica ad esempio di una che ho trovato esser stata fatta dal Card.le d'Augusta nel 1555, quando mi comparisce la copia della lettera del Sig. Card.e Mattei sopra l'amnistia di Ratisbona insieme al comandamento di N.° S.re. Il tempo di darla fuori parmi che sia opportuno quello dello stipularsi i Capitoli, se Dio faccia la gratia che ci si deva venire, e me ne sono aperto fin col Sig. Ambasciadore di Venetia che ha lodato molto il pensiero et ha asserto di coajuduvarlo. Ne' Capitoli, se vi vorranno il nome di N.° S.e e della Santa Sede come senza difficultà potranno fare le due Corone Cattoliche in quelli che si stendano fra di loro, et anco in quelli che faccia l'Imperatore col re di Francia; così mischiandovi quelli gli Olandesi, quelli i Protestanti, verrebbero ad escludere la sua Mediatione, e per conseguenza anco il suo nome. Fino ad hora sono tutti questi Ministri sì discreti in questo punto e sì persuasi del Ministerio Apostolico, che separano le materie da sè stessi e mutano le forme quando meco parlano che poi reassumono con l'Ambasciadore di Venetia e con gli altri Ministri senza questo rispetto. Onde mi persuado che tanto più lo doveranno fare in carta, che si trasmette a' posteri: sopra di che non lassarò di stare oculato, e di mano in mano di accennare tutto quello, che possi anticipatamente servire (?) di luce e di notizia mentre starò attendendo le scritture e istruttioni per la voce Elettorale del Duca di Baviera. Di Munster 15 di Decembre 1645 (in cifra) (Vol. A. I. 1. pag. 255).

Fatta la pace il Chigi non dissimula il suo malumore. Del resto egli dice all'Albizzi:

Ricevei la cortesissima lettera di V. S. Illma de' 16 del mese passato quando invece di incaminarmi ad Aquisgrana, come vorrei fare hora tra XV giorni se continovo a rihavermi, una diarrea haveva presa la fuga per portami a Volterra. Sit nomen Domini benedictum. Pare a questi medici che io deva tener più cura dello stomaco che non faceva bene il suo offitio, che delle reni, le quali finalmente non ammazzano; ma vi ho anco la testa che si altera ad ogni voltar di vento, tanto è fatta debole. A questo spero il ristoro nel fuggire la Westfalia, aria infelicissima, cambiandola con quella di Aquisgrana quando anco non usassi delle acque. Del resto gli autori dell'infausta pace di Germania si avvedran, credo, di aver donato più con essa agli Svezzesi X volte tanto di quel che non potevano havere con la guerra. Cavano tutto l'oro, svernano grassamente, tengono rem et pretium, padroni delle città, delle fortezze e de' frutti della campagna... ». Munster 29 nov.e 1649 (A. I. 22. pag. 165. t.).

Per lui era infausto il paese ove l'edifizio teocratico avea patito tanta ruina, ed è contento di poterne fuggire. E scrive allo stesso Albizzi:

Per varios casus, per tot discrimina rerum, diceva colui, tendimus in Latium, e così se ne consolava. Io che ogni giorno più me ne allontano, altra consolatione non ho che di fare la volontà altrui e di riverire quella del cielo ne' comandamenti di S. B.ne.

A pena hebbi la licenza di mutar l'aria di Munster tanto contraria a me e tanto abborrita quanto si sia stata l'infausta negotiatione di Germania; che più malattie e poi le pioggie m'impedirono l'usarla, e mi cacciarono ne' giorni più brevi, più oscuri, più horridi dell'anno. Dubbitai grandemente di movermi, et a pena i medici lo assentivano, quando uno spiraglio di sole, un rinfrancamento di sanità, et una lettera del re di Francia mi fecero risolvere: e fu la matina di S. Lucia che per Ludinchusen, Haltern, Dorsten, Mulem, Keiserwort, Elzen, Giuliers, venni quà la vigilia di S. Tommaso per aspettar qui di toccar col deto l'aggiustamento o di abboccarsi o di trattare altramente le Corone la pace, prima di pensare a muovermi: che fin hora per quanto si fosse persuaso il S.r Contarini, il luogo per la Mediatione sta negli spatii imaginarî, nè io so vederlo in alcun modo.

E aggiunge:

Escii di Munster avanti giorno, prohibendo e prevenendo lo sparo ed il porsi della Borghesia in arme, non per denigrar quell'infelice stanza mia, ma per essere lugubre nell'esterno come ero al di dentro attesi i danni fattivi alla Religione Cattolica. Il primo giorno si ribaltò in acqua un carro e vi dimorò per due hore. Vesti, panni, parati, scritture, registri ecc. si durarono ghiacciati sin quì, et hora per le stufe si cerca di qualche misero avanzo: fanghi che vollero 12 cavalli per lasciarci andare, alberghi ove disputava il freddo et il fumo senza cedersi un punto, ghiacci che non bastavan fermare il piede e mille altre delitie. V. S. Illma vedrà nell'Itinerario, che fo copiare, fatto al solito col lapis per iscemare il tedio della lettiga. Qua attorno ho trovati deserti i villaggi totalmente per timore de' Lorenesi che a punto eran passati la Mosa; però le due ultime giornate ho usato sessanta dragoni di Giuliers. Dentro la città ho posato da' Canonici Regulari in aria che al solo vederla mi ricrea, e dopo x anni ho trovato un poco di acqua buona. Non mi risolvo a tentar le Terme, e certamente non lo farò se sto bene, godendo infinitamente d'havere l'approbatione del senso di V. S. Ill.ma in haver fuggito Liegi e quelle teste carbonarie, inquiete più che mai, benchè se la rodano fra denti e dentro al gozzo. Et eccomi in nuovo paese ad attendere i comandamenti di V. S. Ill.ma alla quale conservando io sempre una divotione et obbligatione di animo tutto sincero, prego per fine ogni felicità, e fo fine. Da Aquisgrana a 24 di decembre 1649 (A. I. 22. pag. 166. t.)

Quantunque però egli fosse sì fervido delle religione, non dissimula i danni che a lei venivano dai cattivi ministri. Circa certi missionarî, che voleano catechizzare l'Olanda, egli scrive:

« A monsignor Francesco Ingoli Segretario della Congregatione di Propaganda Fide.

« Mi sono sopraggiunte di poi altre informationi sopra il Padre Domenicano che voleva la missione in Amsterdam o nell'Aia. V. S. R.ma vedra quanto questi buoni Regolari chiedono loro, e che fuggendo il Claustro non scelgono i deserti, ma le più delitiose città. Mi creda che si può sempre temere; e quanto più quieta stesse l'Olanda in questi tempi turbulenti da queste dissentioni e pretensioni de' Missionarii, tanto meglio sarebbe per la Religione Cattolica, con che a V. S. Rev. bacio affettuosamente le mani. Di Munster, li 24 di marzo 1645 (A. 2. 27. pag. 307).

E intorno a un cattivo servo di Dio:

« Sono due anni che io ho pessime relationi del P. Domenico Celsi di Spalatro, ignorante, vagabondo, licentioso, stato soldato più che cappellano di soldati, e che per tornare a' suoi conventuali cerca et ha cercato di farsi far prete secolare. Se questi suggetti possono esser buoni per missionarii lasso giudicare a V. S. Ill.ma, oltre il non haver la lingua nè olandese, nè francese, e Dio sa com'è la latina. Mons.r mio la mi creda ch'ogni frate, a cui puzza il chiostro, se ne viene costà e dice che vuol andare al martirio, e chiede missione. In Olanda poi stanno in delitie, e scandalizzano quei cittadini che ci sono. V. S. R.ma mi haverà veduto parlare sempre di questo linguaggio già 6 anni. cioè dopo havere per due continovi tastato per tutto e prese le informationi etc. Munster 21 di settembre 1646 (A 2. 27. pag. 308).

E in un'altra:

« Mi valerò dell'avviso di V. S. Rev.ma de' 29 del passato per consolarne il signor Stricerio: e quanto al tentativo d'introdurre gli 80 padri della Compagnia in Holanda, è al mio parere il più pregiuditiale che possi essere alla Religione Cattolica e sterminio della Compagnia e degli altri

Missionarii ancora, in queste congionture. Costà non sanno che si fa solamente per buscar limosine, per scaricar di spese i Collegii di Fiandra come confessa il Memoriale de' medesimi Padri dell'anno passato: e che non stanno mai insieme questi compagni, e che son più lontani i nostri Pievani di Villa per andarsi a reconciliar l'un l'altro, che non sono i Missionarii d'Holanda. Perchè non vanno in Inghilterra? Perchè non sotto la mia Nuntiatura in tanti luoghi deserti e non in Holanda ove ne sono a sufficienza? Io certamente mi scandalizzo: il tutto confidentemente con V. S. etc. Munster, li 18 di settembre 1648.

Non si creda però che il Chigi nella sua disinvoltura da uomo di mondo, non possedesse l'avidità di conquiste che era proprio carattere della Curia romana.

Una lettera a monsignor Panciroli ci dà luce su certi fatti che avrebbero apprestato al Ranke, per la sua storia de' pontefici del secolo XVI e XVII e per la viva pittura ch'egli fa dei modi con cui il papato cercava di riconquistare il terreno perduto dopo la Riforma, una solennissima pagina.

Trattandosi di storia poco alla mano, mi par conveniente ricordare alcuni pochi avvenimenti per render più interessante o intelligibile il documento.

Cristiano IV, re di Danimarca e Norvegia, ad onta che per le doti del suo intelletto, del suo animo e de' suoi eroici fatti in guerra e in pace, fosse tale da imporre riverenza e timore agli uomini più riottosi, non potè mai, durante il suo splendido regno che fu pure di sessanta anni (1588-1648), sottrarsi dalla soggezione dell'aristocrazia rappresentata specialmente dal Senato o Consiglio dei nobili. Questo, quando Cristiano di undici anni alla morte del padre montò sul trono, negò alla madre di lui Sofia di Mecklembourg l'antico diritto della reggenza e l'arrogò a se medesimo scegliendo dal suo seno quattro membri (N. Kaas, P. Munk, J. Rosenkrands e Cristoforo Walkendorph) che la esercitassero sino alla maggiorità del re fissata a vent'anni. Nel periodo della guerra dei trent'anni, chiamato danese appunto perchè Cristiano fu chiamato dai principi alemanni protestanti alla lor testa, l'aristocrazia fu quella che lo costrinse a concludere nel 22 maggio 1629 a Lubecca (Lubeck) con l'Imperatore la pace. Essa, allorchè la borghesia delle città dello Jutland, spinta dalla disperazione, osò per la prima volta, in una supplica al re, lamentarsi dell'oppressione dei nobili, strappò, si può dire, dalle mani di quello un'ordinanza con la quale era proibito a borghesi e villici di chieder mai nulla al re senza il beneplacito del bailo, il che volea dire senza il preciso consenso dei nobili, fra cui era sempre scelto quell'alto funzionario. Tentò più d'una volta Cristiano diminuire le prerogative dei nobili, migliorare la condizione dei villici, abolire la servitù, sottrarre dalle mani aristocratiche l'autorità di disporre dei dominî della corona. Ma la sua tenace volontà si franse incontro ad ostacoli potentissimi: anzi, sul finire del suo regno, egli anzichè guadagnare, dovè con grave suo dolore accettare condizioni da vinto: poichè, mentre prima i ventitrè membri del Senato, nominati a vita, erano, tranne l'arcivescovo e i vescovi, eletti per sola indicazione del re; fu nel 1645 stabilito che il re non potesse nominare nel seggio vacante che uno fra sei od otto candidati che il Senato gli avrebbe proposto. In tal modo il privilegio reale veniva diviso col Senato medesimo (1).

(1) Niel Stange, *Kong Christ. IV Historie* revisée et corrigée par Hans Gram. Copenh. 1749, in fol., en allemand par I. H. Schlegel. Copenh. et Leipz. 1759-1771. — Caroli Ogeri, *Iter Danicum* 1634. Lut. Par. 1656.

In mezzo a tali contrasti, pei quali, dicesi, fosse affrettata la sua morte, egli non potè altro ottenere che qualche voce favorevole dentro il Senato, e ciò non senza un qualche artificio.

Egli avea, dopo la morte della regina Anna Caterina, sposato nel 1615 (morganaticamente) una nobile danese, Cristina Munk, dell'antica famiglia di questo nome (benchè poi la ripudiasse con iscandalo pubblico), la quale gli avea dato molti figli. Ora maritò le femine a nobili del paese, per mezzo dei quali, facendoli entrare nel Senato, si procacciò qualche appoggio nel seno di esso. La più ammirata delle figlie di Cristiano, per doti d'ingegno e di cuore, era Eleonora Cristina, e questa fu data in isposa nel 1637 a Corfits Ulfeldt, che fu poi il celebre maggiordomo o Gran Maestro.

Di quest'ultimo si tratta appunto nella lettera del Chigi.

Non sembra che, fatto senatore per regio favore, il Wlefeldt come lo chiama il Chigi e da altri detto Ulefeld o Uhlfeld e più generalmente Ulfeldt, sentisse meno l'importanza e l'autorità del corpo a cui apparteneva, e che, se anche, vivendo Cristiano, si ricordò un poco del motivo per cui stava in quel seggio, morto il suo benefattore non se ne dimenticasse per tener soggetto il figlio di lui.

Infatti si sa che, due mesi dopo la morte di Cristiano IV, eletto dagli Stati Generali il suo figlio Federico III; il Senato privò questo anche del diritto di scegliere i membri del Senato stesso fra i candidati propostigli e si tenne fermo in ciò finchè dodici anni dopo, cioè nel 1660, per la Rivoluzione o colpo di Stato, onde la monarchia danese diventò ereditaria e l'orgoglio della nobiltà fu abbattuto, non solamente dovè lasciar questa presa, ma tutte le altre che da secoli tenea per dritto o avea guadagnato con prepotenza. La nuova legge reale *(Konge-Lov)* fu fondamento della costituzione politica.

Nello spazio che corse tra il 1648 e il 1651 (anno in cui il maggiordomo fuggì dalla Danimarca) l'Ulfeldt fu tra quelli che più ristrinsero la regia autorità a vantaggio dei nobili e a proprio vantaggio. Egli con tre altri senatori formò il Consiglio di reggenza (1) e per via d'una dura capitolazione costrinse Federico a dividere il potere reale coi senatori, a non poter disporre dell' alte cariche dello Stato, a non batter moneta, a non far guerra, a non viaggiare fuori del proprio paese senza il consenso di essi. Col titolo di maggiordomo o, come lo chiama il Chigi, di Gran Maestro (Maestro di corte, *grand maître)* assunse un potere quasi regale. Mandato in Olanda concluse un doppio trattato con gli Stati Generali. Il primo regolava le condizioni

(1) « La Noblesse Danoise, à qui l'on pouvoit justement reprocher les malheurs occasionnés par les deux dernières guerres, n'en soutint pas moins la fierté de ses prétentions, en voulant exclure du trône, encore électif alors, Frédéric III, fils aîné de Christiern IV.... Mais n'ayant point réussi dans le projet de couronner Waldemar, frère de Frédéric, elle réduisit les prérogatives royales dans des bornes si étroites, que ce Prince n'eût que le titre de Roi » *(Histoire universelle etc.* d'après l'anglois, tome XLIII, Amsterdam et Leipzig, 1772 pag. 210: *Histoire du royaume de Dannemarck).* — « A l'avénement de son successeur Frédéric III, le sénat ne manqua pas de renouveler ses efforts pour obtenir la confirmation de ses anciens et excessifs priviléges. Il commença par déférer le régence aux quatre grands officiers de la couronne. Mais parmi eux était le majordome Corfitz Ulfeld, gendre de Christian IV, habile et brillant, et qu'on soupçonnait d'aspirer même au trône.... ». A. Geoffroy, *Histoire des états scandinaves* (Suède, Norvège, Danemark). Paris 1851, pag 252.

d'alleanza difensiva fra i due Stati: con l'altro gli Olandesi erano affrancati dal pagamento dei dritti del Sund mediante alcune somme.

Ma il suo potere era continuamente minato. La regina Sofia Amelia (figlia del duca di Brunswick-Lunebourg) lo avversava e affettava disprezzo per Caterina Munk. Si dicea che nei trattati con l'Olanda egli avesse sagrificato gl'interessi del re. Accuse e tremende accuse lo mettevano in pericolo anche della vita (1).

Si ritirò dunque dal Governo: ma quel che tramasse nel suo ritiro ci è svelato dalla lettera del Chigi, che, lasciati ulteriori commenti, io darò non senza avvertire ch'essa si trova nel *Registro di lettere di Monsignor Fabio Chigi V. Legato di Ferrara, vescovo di Nardò, Inquisitore a Malta e Nuntio apostolico al Reno, a diversi, dal* 1640 *al* 1642 (A. II. 29), e che questa è fra le dirette a mons. Panzirolo Patriarca di Costantinopoli Nunzio di N.ro Sig.re in Spagna (da carte 184 a carte 202), e si legge a carte 193 e seg.

« Il sig. Wlefeldt Gran Maestro di Danimarca ha sempre continuato a tenermi in speranza della propagazione della fede cattolica in quelle parti, et havendomi alle sett.ne passate scritto come si era ritirato dal governo alla quiete e che se la S.ta Sede provedesse de' mezzi sperarebbe per altro modo condurre quel negotio a fine, et havendo io risposto di non intendere questo parlare che era in un proscritto di altrui mano, mi ha mandato fin qua a posto Othone Sperling suo medico per supplire in voce con una lettera credentiale.

Questo Othone è di Hamburg, studiò a Padova e vi conversò come fosse Catt.o: di poi ha presa moglie in Danimarca et ha fatta robba per 50m (mila) d.i Huomo erudito, curioso, parla Italiano et a me si è mostrato di essere nel suo cuore Catt°. Questo dunque mi ha informato che il ritirarsi del sig. Gran Maestro dal governo è venuto perchè il re si pose in braccia totalmente del Cancelliero, applicandosi solo al cercar segreti e rimedij all' Alchemia e cose simili (2), e discreditandosi sempre più appo i suoi popoli. Che essi per certe gabelle si erano anco maggiorm.te alienati dal Re, benchè per mezzo del Sig. Gran Maestro quelle fossero state moderate, quando ricorrendo a lui come per farlo Capo, egli declinò e si ingerì presso il Re.

Che il popolo è tutto rivolto al Gran M.ro e contrario al p.nte governo, e la nobiltà, angariando anco essa i suoi sudditi, resta senza il loro appoggio, oltre che non arriva al numero di 300 famiglie. Che gli Svezzesi aprendo l' occhio a ciò, par che voglin fare del resto in conquistare quel regno, se non fosse la Regina vecchia (la quale è sempre affetta a' Danesi appresso i quali si ritirò e da quelli ne ritrasse ogni assistenza quando fu cacciata di Svezia) non ne divertisse la pratica. Che il Cancelliere di Danimarca Ministro di età di 56 anni, il quale al tempo del altro Re secondava il Gran M.ro ancora nell' admettere i Cattolici per popolar il Regno e per haver il loro appoggio, si è hora col presente scoperto contrario sì per esser fervido Luterano, sì anco per tenersela co' predicanti, e per dare a dosso al gran M.ro, contro il quale ha fatto affigere cartelli, accusandolo per

(1) « Il jugea, bien des lors que le Roi ne chercherait qu'une occasion pour le perdre » *(Histoire de Dannemarck avant et depuis l'établissement de la monarchie* etc. par De Roches. Paris 1732 t. VII, pag. 228). — « Ulefeld, Ambassadeur de Dannemarck auprès les États-Généraux des Provinces-Unies, conclut cette année (1649) les traités d'alliance et de rédemption qu'il négocioit depuis longtems. Par ces traités, blâmés également par les Ministres et les négocians Danois, tous les vaisseux marchands Hollandois avoient le privilége de passer le Sund sans être visités. Les États avoient même le droit d'y envoyer quatre vaisseux de guerre sans en avertir le Roi. Il est vrai qu'ils étoient obligés de saluer le château de Cronenbourg de deux coups de canon et d'abaisser la voile supérieure du gran mât » *(Histoire universelle* cit.).

(2) È rimproverata a Federico la credulità che mostrò verso l'alchimista italiano Francesco Giuseppe Borro. *Gentis* Burrorum *Notitia. Argent.* 1660. 4. *et in Hier. Aug.* — Groschuffii, *Nova librorum Variorum Collect.* Halae 1709 4.° fasc. I, 243; IV, 377. — *Relatio fidei, actionum ac Vitae Burrhianae* 1670 8.° — *Paralipomena ad Historiam* Fr. Jo. Burrhi *in* G. B. Struvii *Actis Litter.* II. fasc. I, 9. — *Analecta ad Hist.* Fr. Jo. Burrhi *in* Schelbornii *Amoen. litter.* V, 141, *e la Relazione della Vita del Borro ecc.* Colonia per il Martello 1681. 12.

l'apista. Che attese tutte queste cose, essendo il Gran M.ro in età di 45 anni. di gran presenza. di maggior riputat.ne di prudenza, marito della sorella del Re, che, come scrissi, fu dichiarata legittima e successibile; se il regno si habbia a perdere, egli lo può conquistare in un subbito, essendo molto denaroso, et havendo il governo del mare, e solo deve pensare al mantenervisi (1): per il che se havesse per sè la S.ta Sede con un milione e mezzo di denaro, sarebbe il negotio in securo. et in un solo anno potrebbe la S.ta Sede ricavar da quei Regni quella somma, e veder le sue Chiese da per tutto, poichè egli cominciarebbe con questa libertà, e dichiarandosi egli Cattolico e vivendo da tale. sperarebbe ben presto vedervi ridotti i popoli, trovandosi appresso di essi, e particolarm.e presso quelli di Norvegia gran quantità, che ritengono nel cuore la Religione antica costantem.e, benchè non la possino coltivare co' Sacramenti (2). Che per concertar ciò passarebbe in queste parti con la scusa di riparare alla sanità attesi certi catarri che gli offendono i denti, et incognito si portarebbe a' piedi di Sua San.tà, ma prima di far questo ha voluto con tutto il segreto spedirmi questo huomo. il quale arrivato da Coppenhagen in 14 giorni, in altrettanti se ne ritornarà colà, essendo spedito da me in uno.

La proposta era audace, ma non priva di qualche probabile riuscita e rispondente anche ai metodi sin allora seguiti (e forse ancora) dalla corte di Roma per le sue conquiste. Il Chigi però sapea bene come le forme corrette dovessero inorpellare talvolta anche le cose che putìano di soverchieria e anche d'un po' di scelleraggine. Ad ogni modo non si doveano disgustare gli zelanti, sebbene ognuno conoscesse che lo zelo di religione era la maschera di fini molto, molto mondani. Si vegga quindi l'arte con cui il diplomatico s'atteggia ad austerità col messo, mentre al Panciroli, a cui scrive, insinua la bontà del disegno e la sua possibile esecuzione. Così egli prosegue:

« La risposta mia è stata, dopo i compimenti di civiltà per tener attaccato il filo della propagat.ne della S.ta fede, che questa si propaga dalla S.ta Sede con rimostranze e non con violenza d'arme; e che col denaro ho solamente veduto o essere assistiti i Cattolici contro la forza altrui, o redimere essi le vessationi, e comprare l'esercitio della S.ta fede: che l'occupare un regno ad uno eletto legittima.mte pareva che contenesse bruttezza tale da non potervi io pure applicare non chè farne proposit.ne o persuaderlo, massime che la Santa Sede opera con tutta la giustizia nelle sue attioni, e sapendo che Iddio assiste alla sua causa, si governa co' suoi documenti in comunicare i doni, e non con le politiche mondane. Con tutto ciò già che prometteva di trovar ripiego (?) a tutte queste mie riflessioni, che io lodavo il suo zelo et anco la prudenza in non si essere mosso, e che ne haverei scritto con le prime a personaggio di gran prudenza e di confiden a appresso N.S.re perchè. se gli paresse, ne parlasse a S. S.tà, et in altro caso mi rispondesse il suo sentimento, dal quale poteva poi il S.re Gran M.ro fare la risolutione di muoversi o di non si muovere per Italia questa estate come disegnava. Se il Sig. Gran M.ro non havesse concetto di uno de' più prudenti huomini che sieno tanto colà, quanto in Vienna, in Parigi, in Holanda, ove è stato Ambasc.re, io haverei creduto che fosse una impatientia sul disprezzo di non governare il Re presente, come governava il defunto, al tempo del quale so che, quando hebbe qualche autorità, pensò ricoverarsi in Italia e metter casa nello Stato di S.ta Chiesa, e che però teneva in gioie fino di allora sopra 200m. scudi, oltre gran quantità di oro e di argento in altre piazze: ma parte per la opinione della sua prudenza, parte per fomentare la sua buona intentione verso i cattolici, ho preso tempo senza alcuno impegno, et il tutto

(1) « Les sénateurs étaient maîtres des principales provinces ou des châteaux forts. Les pouvoirs du *majordome* du royaume formaient une sorte de vice-royauté qui soutenait l'autorité de la noblesse: ce haut dignitaire, chef de la maison du roi et de la flotte, disposait des fonds qui arrivaient au trésor, de peur que le roi ne s'en servît pour l'accomplissement de ses desseins » (Geoffroy. Stor. cit. pag. 249).

(2) Prima anche che Federigo fosse eletto, l'Ulfeldt avea fatto spargere un foglio in cui si affermava il dritto che avrebbe avuto la Norvegia di separarsi dalla Danimarca, il che fece sin d'allora supporre ch' egli aspirasse a uno de' due regni. Eyriés, *Danemark* nell' *Univers, histoire et description de tous les peuples*. Paris Didot 1846.

ho voluto riportare a V. Em.za per governarmi nel dargli risposta, che gli ho promessa verso Pasqua come parerà a N. S.re e a V. Em.za, senza che io gli uomini nè l'una, nè l'altra, potendolo io fare per qualche concetto che egli ha di me, il quale ha, con tal segreto, confidato il di sopra, che nè meno l'ha partecipato al S.r Giuseppe Guglielmi, che già alcuni mesi è qua appresso di me, (e che) benchè, tanto suo intimo sia stato il mezzano di attaccar meco la pratica per la propagat.ne de' n.ri Cattolici in quei Regni. Egli ha grande amicizia con gli Stati di Holanda, e questi gli fanno sapere segretamente, che il Re pñte (tiratovi dal Cancelliero suo nemico) cerca di non stare alle capitolat.ni che l'istesso Gran M.ro ha fatto poco avanti con essi: ha anco altre adherenze, e con l'assegnam.o soprad.o si armarebbe talm.e di soldati, e tra essi de' Catt.ci, che si confida di potersi mantenere per quanto mi ha fatto rappresentare, come meglio dimostrerebbe in voce venendo a Roma. Di Aquisgrana a' 18 di febbro 1651. In Cf.

Si noti che la lettera era stata da prima scritta in cifra come conveniva a gelosissima faccenda.

A fronte di questo importantissimo documento, che mette a luce un intrigo non so se ancora ben conosciuto nelle storie danesi, mi sembra che vieppiù diventi colpevole il celebre Gran Maestro. E se noi non sapessimo che uscito poi di Danimarca e rifugiatosi in Isvezia, apertamente stimolò gli Svedesi a muovere guerra al suo paese; appena crederemmo ch'egli fosse stato capace di trame sì inique (1). Non credo che l'inchiesta che si fece dopo la fuga dell'Ulfeld riuscisse a scuoprire, fra le sue colpe, anche questa che abbiam dimostrato

Non han bisogno nemmeno d'una parola di schiarimento alcune lettere che si riferiscono al cardinal Mazzarini e alla sua ultima fuga da Parigi nel febbraio del 1651. Son fatti conosciutissimi. Eppure i fatti anche conosciutissimi sembra che prendano una cert'aria di novità ogni volta che contemporanei ci mettano alla presenza dei celebri personaggi, i quali vi hanno avuto parte, ci pongano in mezzo alla lor vita intima e familiare, ci facciano stare con essi alla domestica.

Il diplomatico Chigi non potea prima di tutto non fare onore alla sua previdenza dichiarando che non gli giungeva inattesa la disgrazia del celebre Ministro per l'audace modo con cui avea imprigionato il Condè, il suo fratello principe di Conti e il cugino duca di Longueville. E però, scrivendo a mons. Albizzi da Aquisgrana nel 25 febbraio 1651, dopo altri propositi, prosegue così:

(1) C'est au retour de cette mission que Corfitz Ulfeld fut renversé par un complot des grands. Pour échapper à ses ennemis, il se réfugia en Suède. où ses qualités brillantes lui acquirent une influence dont il voulut se servir pour exciter une guerre contre le Danemark. Le traité qu'il avait conclu en 1649 fut bientôt annulé (Geoffroy, Stor. cit. pag. 253). — « Tandis que les Cours de Suède et de Dannemarck s'occupoient de négotiations infructueuses, Frédéric fit connoître à Christine combien le Grand-maître Ulefeld étoit indigne de la protection qu'elle lui accordoit dans ses États: ce Prince lui dévoila toute la conduite de ce rebelle, et surtout la bassesse qu'il avoit eue de retenir vingt-quatre mille rixdahlers destinés par Frédéric à soulager le Roi d'Angleterre réfugié en Hollande dans sa malheureuse situation. La Reine de Suède ne rougit point de répondre: « Ulefeld est honnête « homme: je le connois très bien: il n'est pas capable de faire une lâcheté. S'il dit qu'il a payé « vingt-quatre mille rixdalhers au Roi d'Angleterre, je le crois, et si le Roi d'Angleterre dit le con- « traire, il en a menti; et quand douze Rois, comme le Roi d'Angleterre, le soutiendroient, je dirois « qu'ils en ont tous le douze menti ». (De Roches, Stor. cit. pag. 211). — Gli ulteriori casi del Gran Maestro possono attingersi dallo stesso storico t. VII, p. 409; t. VIII, p. 55, 57 e seg.

« ... Ma che dice V. S. Ill.ma delle cose di Parigi? Benchè quel mare habbia le mutationi preste e repentine, due anni intieri si è agitato et ha sostenuto bravamente le sue tempeste il sig. Card.lo Mazarini, che finalmente è stato costretto a mettere al coperto la sua persona e quelle de' suoi parenti e servitori. siccome ha avuto tempo di mandare in salvo l'havere per dover essere sempre un gran cardinale valendo più la tavola del suo naufragio che la nave intiera arrivata in porto di un altro mercante di politica. Presto farà l'anno che venendo qui la sig.ra Duchessa di Longavilla, che fuggiva in compagnia del suo proprio marito, e chiedendomi in presto la mia lettiga fino ad Estenè, io glie la diedi con la dovuta civiltà, et ammonito da amici che questo atto poteva essere dal d.° Card.l Mazarini interpretato in sinistro, soggiunsi che io ciò non credevo per essere atto di carità, di urbanità dovuto a Dama e Dama di sangue reale, e guardasse Iddio bene letto che tal disgratia non accadesse a S. Em.za chè gli offerirei non solamente la lettiga compita, ma anche due mute e carrozze a sei, che governo con altri cavalli, per star pronto a tornare in Italia, overo portarmi al Congresso che non si vede. Compatisco in estremo Sua Em.za e lo compatii temendo di questa disaventura subito che intesi che, deviando dal suo più suave sentimento, s'era lassato indurre ad imprigionare que' tre Principi sul fondamento di contenergli dentro fino alla vicina maggior età di S. M.tà Christ.ma ... ».

Aquisgrana a' 25 di febbraro 1651 (A. I. 22. pag. 194. t.).

Molto più degna della nostra curiosità è l'altra lettera che all'Albizzi stesso è scritta l'8 aprile 1651. Ne darò i passi più degni di nota.

« .... Entrò in questa città Domenica sera (delle Palme) sull'annottarsi, il Sig. Card.e Mazarini col nepote, con le 3 nepoti, in due sue carrozze a sei, con gentilhuomini, con parte delle sue guardie, in tutto fino al numero di 150, accompagnato dal Sig. D. Antonio Pimentel per parte dell'Arciduca e da un Nobile per parte del S.r Duca di Lorena, che di più l'ha fatto convoiare da un colonnello e suo reggimento di Croatti. Visitai Sua Em.za un' hora doppo, e la trovai appunto nello stesso albergo, in piazza del Pero d'oro, e nella stessa camera ove la quaresima passata havevo visitata la Duchessa di Longavilla et ove dicon che passasse Carlo V e che scrivesse di suo pugno un = Plus ultra = che ornato hora di festone si legge in quel muro. Quando l'anno passato mi accennò alcuno che la civiltà di visita e del dar la mia lettiga a quella dama poteva pigliarsi in ombra, risposi che se questo anno capitassi in S. Em.za haverei fatto altrettanto. Non ho voluto hora aggiungere di essere pronto al medesimo verso la persona del duca d'Orliens: sì perchè può S. Alt.za forsi non tardare un anno; sì perchè non voglio tardar io piu quà, e se gli scherzi divengon profetie, non devo essere con esse grave ad altrui, mentre che alleggerisco le noie di questa stanza con tratti di discorsi e di giovialità. S. Em.za mi visitò la mattina seguente venendo a piedi con molta gente. Il giorno volse nelle mie sole carrozze andar a spasso et il martedì lassarsi servire per un' ora verso Giuliers, ove haverebbe dormito per posar poi presso Colonia a Porvil od a Lerhenich secondo la risposta che le portarebbe il Gentilhuomo che avea inviato al d.° Elettore . . . . . La distolsi per esservi il presidio hassese per anco, e se col tempo voleva allontanarsi più dal confine di Francia per addormentare i suoi avversarii, gli proposi Aschaffenburg al Meno, di ottima aria, e dove è il palazzo capace del Sig. Elettore di Magonza tanto suo intrinseco. Offerii due mute che ho e la lettiga mostrando che mi rimaneva stalla davanzo per Aquisgrana. Ma non si degnò di accettarle. Compra cavalli ed il mio Maestro di Casa già le ne fà custodire 14 che sono comparsi quando S. Em.za partivasi di quà. Vuole anche empire il numero delle sue guardie fino a 100, e trovarà buoni riformati di militia perchè dà loro 25 d.i (*ducati*) il mese. Non parla che di riposo per sè e de' vantaggi per la Francia godendo di mettere a quel conto il suo allontanamento come ha fatto della assistenza. Mi accennò di mettere in educatione per qualche poco di tempo le sue nepoti in alcun di questi conventi, ed il Sig. Pimentel mi disse a parte che era più francese che prima. Non ho parlato ad alcuno de' suoi se non a tre Italiani S.ri Ondodei (Ondedei?) Fabbri et Urbani, i quali parlano di Roma e di mettere in sicuro l'acquistato. Ho detto al primo che quando il 1632 passò per Ferrara, venendo d'Avignone, lo stimavo x anni maggiore di mè, ma che ora mi disdicevo, e lo credevo di x meno: a pena ha una mosca di barba al mento, un filo di peli al labbro et una gran perucca, tutti neri, ma con peso di tignere ogni mattina e di radersi ogni tre perchè il bianco predomina da per tutto. Gli altri parlan tutti di Parigi. Hanno in sicurezza il ritorno di S. E., che

ogni settimana habbia lettere di pugno del Re e dalla Regina, anzi che da quello le habbia anche il nepote, che pare un gentil figliolo di 14 (19?) anni. È colonnello, ma ora rimasto titolare per la riforma che fecero a Parigi de' reggimenti di S. Em.za. Dicono che il duca di Mercurio stà male della nepote, chieda le nozze più che prima, e che per pegno habbia voluto nelle mani e conservi il letto ove ella dormiva. Sua Em.za parla di N.° S.re con grandissimo ossequio: come a suo Ministro credo che habbia fatto a me queste grate accoglienze. Se non hebbi mai familiarità con S. Em.za, non ho merito, e non imparai mai il cortigiano nè il romanesco, onde sarà rimasta appagata. Tusca simplicitate, diceva Cornelio Gallo, e della mia rozzezza posso dire io. Parlò delle conquiste delle armi di Francia nel suo Governo, de' vantaggi della pace di Germania per le Alsatie, Ponsach, Filipsburg, Metz, Toul e Verdun, e di quel che possi fare con la Spagna se stia unita, mostrando di non sperare la pace et incolpando ministri di S. M.a Catt.a massime per le ultime pretentioni di voler saper il segreto sopra Catalogna, Portogallo e Lorena prima di accettare e principiare il Congresso. Se N.° S.e si risolverà d'invitar S. Em.za a Roma presto, toccarà a me l'eseguire l'offitio dentro questa ambasciata, ove per alcun tempo si fermarà havendomi accennato di esser curioso di vedere la Fiera di Francoforte, incognitamente, che dura tutto questo mese se io non erro. Il tutto sia detto in confidenza a V.a S. Illma sola perchè non par che goda che si sappia cosa alcuna, nè mai dice ove vuol pernottare se non due hore prima di muoversi. E qui la riverisco.

Aquisgrana agli 8 di agosto 1651 (A. I. 22. pag. 202).

E delle nipoti del Mazzarini in un proscritto:

« ... La sera che arrivò quà passai ancora a visitar le nepoti nel loro appartamento, ma senza pormi a sedere diedi loro solamente la buona sera. Certo che mi fecero compassione quelle orfanelle vedendole andar attorno poi pel mondo in questa foggia. La maggiore, che parlò, ha gratia, ma in questa età mi par troppo grassa. Le altre non le osservai. Il nepote fu da me, e mi parve un garbato figliuolo, e parla bene latino e francese. Dicono quei cortigiani che S. Em.za vuol vedere tutte le stampe che ne parlano, e pure dicono infamità et horridezze della sua persona.... ».

Arguto poi mi sembra il giudizio che fa il Chigi e degli umori francesi e del carattere del Mazzarini, che veramente, dal fondo del suo esilio in Colonia, governò la regina e la Francia sino al suo ritorno vittorioso a Parigi, con un'altra lettera del 20 maggio.

« ... In somma, se di qua io posso pigliar bene il ponto della veduta, e se il mio occhiale non è falso, bisogna lassare le massime formate dagli Italiani in Italia quando si vuol giudicare della Francia e de' francesi. E sia pur con buona gratia del Card.l Vitelleschi e de' savii antenati di V. S. Ill.ma e de più dotti del latino. Non milita ivi che l'offeso scriva le ingiurie nel sasso, nè Plauto l'insertarebbe col suo - si cui bene feceris, levior pluma gratia est, si quem leseris plumbeas vias geret. - È più mite il cielo di Francia, e la bontà di quei genii sanno dimenticarsi così presto le ingiurie che i benefitii. Mi sono riso quando ho letto ne' fogli di Italia che havessero attentato nella persona del sig. Card. Mazarini, che si fossero pentiti di lassarlo escir salvo del Regno, che per dove passava corressero come a vedere un misero fuggitivo, ludibrio della fortuna. Tutto il contrario. Nella sua vita non è stato alcun pericolo, hanno goduto della sua salvezza, e solamente gli Alemanni l'han riguardato con occhio torvo come autore in gran parte della guerra e delle proprie disventure. . . . ma hanno insieme ammirato il coraggio, lodato il sembiante, e temuto che possa, se vuole, nuocere anco più in avvenire.

Anzi di presente sospettano che stringa leghe e che faccia nuovi amici esterni alla Francia perchè uniti a quelli che ha dentro il Regno, torni con pie' più stabile di prima. Io non mi persuado che, possi dormire otioso (a Bruel) quello spirito vivace . . . . . »

Aquisgrana a 20 di maggio 1651 (A. I. 22. pag. 213. t.).

Quanto è detto mi par sufficiente a dare un'idea dell'epistolario chigiano. La pubblicazione di altre lettere offrirà, io spero, buona materia a storici e a biografi: i quali solamente, adoperandoli all'opportunità e con giudizio, possono a documenti, spesse volte inutili in apparenza, dare giusto significato e valore.

BIBLIOTECA BODLEIANA

Lo Stato e il diritto di cittadinanza in Roma.

Nota del prof. E. DE RUGGIERO

approvata per la stampa negli Atti dell' Accademia

nella seduta del 17 giugno 1877.

Il diritto di cittadinanza romana è stato più volte argomento di speciali indagini dei dotti. Vi diedero opera giureconsulti ed antiquarî dei secoli scorsi e dei tempi nostri, ordinando secondo un concetto ora strettamente giuridico, ora affatto storico, i materiali varî sparsi nelle fonti del diritto e della letteratura. Sorse così tutta una dottrina, che più o meno la medesima s'è quasi tradizionalmente ripetuta nei trattati del diritto e delle antichità, e di cui le parti principali riguardano i modi onde la cittadinanza s'acquistava presso i Romani, gli effetti che ne procedevano nella sfera della vita privata e pubblica, le cagioni per le quali si perdeva, e la successiva sua propagazione in Italia e nelle provincie.

Pei cultori degli studî romani, ai quali in particolar modo è indirizzato questo scritto, riescirebbe superfluo un esame dei libri del Sigonio (1), dello Spanhemio (2), dell'Heineccio (3), del Trekell (4), che furono i primi a dar forma scentifica a quella dottrina. Esso non potrebbe forse giovare che a una cosa soltanto, la quale per noi merita di essere notata. Potrebbe dimostrare come, se si ponga mente alla maniera in genere di maneggiare l'argomento nel complesso e nelle sue attinenze, da quei libri veramente ben poco si discostino quelli venuti fuori più tardi dell' Eisendecher (5), del Beaujon (6), dello Zumpt (7) e di qualche altro di minor lena, quantunque in alcuno di questi ultimi più largo sia il sostrato delle sorgenti e più severa la critica di esse. Eppure un lavorìo lungo, minuto, ricostruttivo ha per ogni verso, in questi ultimi decenni, rimosso tutto il campo della storia costituzionale e civile di Roma, ponendo in risalto fatti, rapporti, istituzioni intere, che prima o restavano negletti, ovvero non venivano abbastanza considerati. E, come produzione ultima dello studio complesso del diritto e delle antichità pubbliche, s'è visto di recente condotta alla maggiore rigorosità e altezza scientifica la nuova disciplina del diritto pubblico romano, di cui quello della cittadinanza è una delle parti fondamentali. Ei si può per questo lecitamente riguardare siccome un debito della scienza, che nuove e più

(1) *De antiquo iure civium Romanorum libri duo.* Venet. 1560.
(2) *Orbis Romanus, seu ad constitutionem Anton. Imp.* etc. *exercitationes duae.* Lond., 1703.
(3) *Syntagma antiq. Rom.*, Hall. 1718.
(4) *Selectio antiq. Rom.* Pars I Hag. Com. 1744.
(5) *Ueber di Entstehung, Entw. und Ausbild. des Bürgerrecht im alten Rom.* Hamb. 1829.
(6) *De variis modis quibus var. temp. jus civitatis Romanae acquiri potuerit.* Leid. 1845.
(7) *Studia Romana.* Berl. 1859.

larghe ricerche vengano fatte intorno a quella dottrina, che più corrispondente allo stato di cosiffatti studî ne sia la trattazione.

Una istituzione come questa, che pei suoi diversi lati si connette con tutta quanta la vita pubblica d'una nazione, non ha, nè può avere confini molto circoscritti. Essa è così fatta che, come lo stesso cittadino a cui si riferisce, quasi ritrae elementi e forme da tutto quanto in quella vita la circonda. Essa apparirà, quindi, tanto più completa e vivente, quanto meglio la scienza saprà mostrarla in ogni suo aspetto. Ma perchè questo si ottenga, converrà sopra ogni altro cominciare dal bandire il vieto costume di ridurre tutto il suo contenuto nelle due categorie del *ius connubii et commercii* per un lato, e del *ius suffragii et honorum* per l'altro, nelle quali la scuola ha creduto di veder determinati tutti i diritti privati e politici compresi nel *ius civitatis*. Indubitatamente questa distinzione è antica, e si ritrova non solo negli scrittori, ma anche negli ordinamenti governativi di Roma. Se non che si sa, che, piuttosto che per un fine scientifico, essa sorse per una necessità pratica, vale a dire, quando non volendosi peranco concedere a persone e popolazioni il godimento dei diritti politici, ma soltanto dei privati, non esclusi gli obblighi verso lo Stato, si prese a distinguere una cittadinanza attiva e passiva insieme (*civitas optimo iure*) da quella puramente passiva (*civitas sine iure suffragii et honorum*), risultante la seconda del solo *ius connubii et commercii*. Conservandosi però anche come semplice divisione dottrinale, quelle due categorie non bastano per delineare il campo giuridico della istituzione. I diritti privati, infatti, erano molto più varî per poter essere rinchiusi nei limiti ristretti del *connubium* e del *commercium*. E se i Romani per lungo spazio di tempo furono assai parchi donatori della loro cittadinanza anche incompleta agli stranieri, è perchè questa conteneva qualcosa di più, che la capacità del giusto matrimonio e dei modi civili di acquistare la proprietà. Egli è piuttosto, che l'essere cittadino romano importava, innanzi tutto, il divenire autore e capo d'una famiglia e d'un'intera gente, quindi l'essere investito di poteri e di diritti, che molte volte, secondo il criterio moderno, rasenterebbero quasi l'autorità dello Stato. Di lui, come privato, s'avrà dunque un concetto di gran lunga più esatto, se si potrà ritrarlo in ogni singola relazione colla famiglia e la proprietà. Rispetto all'una, egli si presenterà fornito della patria potestà, della *manus* maritale, del dominio sui servi, del potere di conferire libertà e cittadinanza ai medesimi, del patronato sui liberti, del diritto di contrarre ospizio e clientela cogli stranieri, di istituire un culto privato, e così via. Rispetto all'altra, rivestito della capacità di partecipare al possesso o alle assignazioni del demanio pubblico, di acquistare e modificare secondo il diritto civile o il naturale la proprietà, di contrarre obbligazioni giusta le norme dell'uno o dell'altro, di difendere le sue ragioni innanzi al magistrato. Ora, fin qui queste due serie di rapporti giuridici sono state troppo esclusivamente trattate solo come obbietto del diritto privato, e la dottrina della cittadinanza non facendone neppure un cenno, ne è uscita scarna e monca. Certo essa non può invadere il terreno nè del diritto privato, nè del pubblico, accogliendo in sè istituzioni puramente giuridiche e politiche. Ma deve ricomporre il nesso scientifico e reale delle une e delle altre, nesso che è riposto appunto nel *ius civitatis*, e che varrà a farne meglio intendere le origini, i principî e lo svolgimento nella storia.

Nella stessa guisa, il diritto del suffragio nelle assemblee del popolo e quello

degli onori o magistrati, per quanto sieno i più salienti, non sono i soli onde il cittadino si moveva nell'organizzazione dello Stato. Qui particolarmente non si tratta tanto di coordinare sotto un sol punto di vista diritti come quelli, a mo' d'esempio, della *provocatio*, dell'*appellatio*, dell'*exilium*, quanto piuttosto di imprendere proprio delle investigazioni speciali in altre branche della vita pubblica. Così, la società romana, che è stata già abbastanza studiata dal lato che potrebbe dirsi privato e tecnico, come dei costumi, delle feste, degli usi, delle industrie, aspetta ancora di essere approfondita nelle condizioni economiche e giuridiche. Sino a qual punto si svolse in Roma il concetto del diritto sociale dentro o fuori il diritto politico? Su quali fondamenti politici, economici e professionali riposano le separazioni degli ordini e delle classi sociali? Quale fu l'ordinamento delle corporazioni di ogni genere, e come venne regolato in diverse epoche il diritto di associazione rispetto allo Stato? Quando queste indagini ed altre simili saranno state convenientemente fatte, la dottrina della cittadinanza ne verrà fuori più evidente ed ampliata. Forse allora si potrà vedere come tutta l'organizzazione sociale sia in una strettissima dipendenza dalla *civitas*; che gran parte degli istituti sociali sono quasi un lato, una maniera di essere degli istituti politici, e a misura che questi scemano di valore, quelli ne acquistano davantaggio; che lo Stato cominciando dall'identificarsi colla cittadinanza politicamente costituita, finisce poco a poco per separarsi da lei, mentre quella invece si va sempre più componendo a società, a seconda che i diritti politici perdono d'importanza, e l'operosità professionale e industriale si sviluppa in più direzioni.

In Roma, inoltre, dove la Chiesa è organo dello Stato, e questo sebbene riconosca fuori del suo un culto privato, pure non cessa mai di essere il regolatore della religione, il *ius sacrum* va intimamente accompagnato al *ius civitatis*. Ei non è che solamente al cittadino, a cui spetti il diritto d'istituire un culto di famiglia, di partecipare a quello dello Stato, di entrare nei pubblici sacerdozî, di prendere gli auspici, di fondare la tomba, e così di seguito. Nè essi sono, tanto più nei primi tempi, una concessione del potere politico, sibbene un effetto, un avanzo della primitiva costituzione gentilizia. E quando questa vien meno, e la cittadinanza si costituisce sopra un nuovo fondamento, essi vengono trattati quasi alla stessa stregua dei diritti politici, sicchè si acquistano o si perdono gli uni, nello stesso modo che gli altri; insomma, divengono una vera manifestazione della cittadinanza, nella stessa guisa che la Chiesa è un modo di esplicarsi dello Stato. Il diritto religioso romano è dunque qualche cosa di più di quello riguardante semplicemente il culto e la costituzione dei sacerdozî, siccome è generalmente riguardato. E se il diritto pubblico deve ancora occuparsene, per quanto concerne i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, la dottrina della cittadinanza deve soprattutto prendere in maggiore considerazione le ritualità sacre, che accompagnavano molti atti civili, poichè è qui che appare più chiara l'attinenza fra il *ius civitatis* e il *ius sacrum*.

Questo difetto di riconnessione di varî istituti intorno al medesimo diritto, non è minore per quella parte che riguarda gli obblighi del cittadino, come la milizia, il tributo e tutta quella innumerevole serie di *munera*, che si svolsero precipuamente colla costituzione municipale. Anche in questo rispetto i moderni romanisti han fatto fare un passo molto innanzi alle antichità, aumentando i materiali della scienza e

disponendoli secondo un criterio amministrativo. Ma anche nei migliori loro libri sovente o non risalta abbastanza o resta spezzato quel nesso, che deve congiungere tutti quegli obblighi, specialmente i finanziarî, al diritto di cittadinanza, il quale soltanto può fare intendere la grande differenza che correva fra quelli dei cittadini e quelli degli stranieri federati o in qualunque modo dipendenti da Roma, fra la condizione amministrativa d'Italia e delle provincie.

Ma questa ricomposizione del contenuto del diritto di cittadinanza sarebbe essa pure incompiuta, se non fosse accompagnata da una ricerca storica sul suo svolgimento. È qui che le fonti giuridiche, letterarie ed epigrafiche si porgono a vicenda la mano e si completano; che la storia politica e nazionale di Roma rispetto all'Italia dev'essere chiamata in sussidio, perchè allarghi il criterio della trattazione e sparga lume su parecchi quesiti. Imperocchè le forme medesime che lo Stato prende in diverse epoche, vengono fuori con maggiore precisione di contorni, quasi riflettendosi nel nostro istituto.

Se non si tien conto abbastanza di quelle varie sorgenti, ovvero si ha di mira soltanto l'elemento formale ed estrinseco del diritto di cittadinanza, non è possibile di non ravvisarvi un certo carattere di immobilità, che finora generalmente è parso sostanziale. La nascita da un giusto matrimonio, la manomissione d'un servo, la concessione avvenuta per legge, sono invero i modi ordinarî onde si diveniva cittadino romano in ogni tempo. Che poi nella monarchia la *donatio civitatis* sia stata fatta verso intere genti e non mai verso singole persone, e nella repubblica e nell'impero sia avvenuto proprio il contrario, ciò non muterebbe nulla nel carattere di legge della *donatio*. Che nei buoni tempi dello Stato libero, costituzionalmente questa concessione non si sia effettuata che nella forma di una vera *lex*, e che più tardi, spesso, ella sia venuta direttamente dal magistrato, anche questa non sarebbe una modificazione sostanziale, perchè potrebbe presupporre un mandato implicito o esplicito del popolo. E un effetto di questo implicito mandato, anzi della stessa istituzione dei poteri sovrani dell'imperatore, sarebbero alcuni nuovi modi di concessione sorti nel periodo imperiale, come p. e. il *ius togae* e la vendita della cittadinanza, che qualche imperatore per ingrassare l'erario si permise. Così sarebbe stata quasi la conseguenza d'una tacita manomissione, quando quel servo che di fatto godeva della libertà per un certo numero di anni, veniva per questo dichiarato libero e cittadino. Lo stesso non potrebbe dirsi, veramente, di quelle norme emanate anche in questa epoca, e per le quali lo Stato o imponeva la manomissione o dichiarava semplicemente liberi quei servi, il cui padrone voleva punire. Questi casi hanno piuttosto la loro ragione nell'intervento dello Stato nel rapporto del patronato, intervento che comincia già verso la fine della repubblica e diviene maggiore nell'impero. Anche il diritto proprio delle colonie e dei municipî latini, che cioè i loro cittadini ottenessero la *civitas romana* stabilendo in Roma il loro domicilio e lasciando prole in patria, ovvero occupando quivi un magistrato, sarebbe stato lo stesso in tutto il tempo che durò la latinità: un privilegio concesso a questa specie di federati, a preferenza di tutti gli altri.

Nè meno manifestamente si vedrebbe quella immobilità nella parte riguardante

gli effetti della cittadinanza e la sua perdita. Le due categorie dei iura *publica* e *privata* son sempre quelle, tranne il diverso modo di esplicarsi, specialmente dei primi. Quindi, naturalmente, nella monarchia non esiste, e nell'impero sparisce la *provocatio*, trasformandosi in un diritto di appello all'imperatore ovvero ai suoi officiali, mentre nella repubblica quella s'indirizzava al popolo. Il ***ius suffragii et honorum*** sì importante nella repubblica, è molto limitato durante la monarchia, diviene una derisione nell'impero. Ma ciò non muterebbe punto la forma del diritto, come l'impero dei primi tempi non mutò la costituzione dello Stato. Alla ***capitis deminutio maxima*** e ***media***, nelle quali la scuola aggruppò tutti quei casi, in cui si estingueva la cittadinanza o per la perdita della libertà, o per una pena diretta a quello scopo, ovvero per un fatto volontario, non s'aggiungono col tempo nuove cagioni di perdita. Certo è poco o nulla applicata nell'impero la *nota censoria*, per la quale parzialmente o totalmente, per sempre o temporaneamente potevano perdersi i diritti politici. Ma gli atti arbitrarî degli imperatori non equivalevano forse in principio quelli del censore? Le nuove pene da essi introdotte, la *deportatio* che sostituisce l'antica pena dell'***aquae et ignis interdictio***, la condanna ***in metallum***, la *relegatio* di cui fecero sì grande uso, non si trovano forse più o meno le stesse nell'antico diritto penale? Che più? Non si potrebbe forse considerare come una prova di stabilità, il vedere conservata la parola ***civitas*** per indicare il diritto di cittadinanza, anche quando Roma fu la capitale del mondo e la cittadinanza prese un carattere universale?

Potrà questa invariabilità del diritto di cittadinanza esser commoda per chi voglia trattarlo sistematicamente, ma essa scomparisce affatto, quando lo si studia nella storia. Qui appunto si vede come essa non è che apparente, e le stesse lievi modificazioni formali, che non si possono per altro disconoscere, sono la conseguenza d'un mutamento intrinseco e sostanziale. Un breve sguardo nella storia costituzionale di Roma gioverà a meglio dimostrarlo.

Fra le non poche differenze che passano tra lo Stato antico e il moderno, ciascuno avrà osservata questa, che nell'uno l'organizzazione politica si fonda sopra una base naturale, nazionale, ed è la produzione spontanea delle condizioni originarie d'un popolo; laddove nell'altro il fondamento suo è piuttosto artificiale, poichè è insieme l'effetto della tradizione e della scienza. Di qui la varietà maggiore dell'organizzazione degli Stati antichi, e la quasi uniformità dei moderni; l'impero nazionale del diritto negli uni, territoriale negli altri; il vincolo strettissimo che in quelli lega il cittadino allo Stato, facendo quasi confondere la vita sociale nella politica, e il suo rallentamento in questi, producendo un effetto contrario. Da questo diverso modo di formarsi lo Stato, dipende per noi un fatto importantissimo, ed è che mentre nel moderno per aversi la cittadinanza basta un semplice fatto del potere, nell'antico, in Roma particolarmente, v'è mestieri d'una condizione anteriore a quel fatto, senza la quale è impossibile la cittatadinanza. Ora, questa condizione varia appunto col variare della costituzione dello Stato, e da ciò dipende il diverso carattere del *ius civitatis* nelle epoche principali della storia.

Il primo fatto, con cui Roma sorgendo afferma la sua esistenza politica in mezzo alle città sorelle del Lazio, è l'unificazione organica di diverse genti ordinate a comune. Un rapporto di origine identica fra più famiglie, un territorio che è di tutte e di

nessuna di loro, un culto ed una tomba comuni, un nome eguale per tutti coloro che vi appartengono, un diritto privato comune, un potere nel capo di esse che ha del patriarcale, un'aderenza di stranieri fatti clienti: ecco ciò che costituiva le *gentes* romane, prima che si riunissero a comune. La formazione di questo è perciò la fine, per altro lenta, forse contrastata, della loro autonomia primitiva. Concessioni o usurpazioni che sieno state, è indubitato che le genti originariamente avevano una vita politica propria, indipendente; e che la loro unificazione avvenne appunto col riconcentrare nel re, nel senato e nelle curie i poteri sovrani, di cui prima, sebbene in proporzioni ristrette, erano forniti i loro capi. Questo almeno a me pare di aver ritrovato negli avanzi del *ius gentilicium*, benchè profondamente modificato col tempo, quale si conservò sin verso la fine del periodo repubblicano (1). La perdita della loro autonomia non voleva però dire un completo annullamento politico. Al contrario, appunto perchè il nuovo comune si componeva di genti già organizzate, esso doveva valersi di loro pel suo ordinamento.

E infatti, la gente diviene un organo politico e amministrativo, per mezzo del quale si costituisce il senato a rappresentanza, si formano le curie e i comizî, si leva l'esercito, si partisce e riscuote il tributo, si compiono financo alcune funzioni religiose del comune. La storia leggendaria della monarchia non permette di penetrare più addentro in questo processo recondito di formazione, quindi non porge dati sicuri per sapere se questa prima forma di unità sia stata preceduta da un'altra di federazione, diversa anch'essa da quella che più tardi si stabilì fra le due città del Palatino e del Quirinale. Ma le istituzioni tramandate di quell'epoca bastano per affermare, che la costituzione monarchica fu eminentemente gentilizia, e che la condizione essenziale, il sostrato quasi del diritto di cittadinanza fu la *gentilità*, l'appartenere cioè integralmente a una gente romana. In quest'epoca le denominazioni di *gentilis, patricius, civis* sono per dir così tre lati d'un medesimo concetto, indicano nel fondo la stessa cosa, poichè non si poteva allora essere cittadino romano senza essere gentile, il che valeva lo stesso che patrizio, il quale era il cittadino e propriamente inquanto era investito della patria potestà. Si può pensare che la ragione di siffatta condizione sia questa, che mancando il legame della gentilità, il cittadino non sarebbe stato altrimenti in alcun rapporto con lo Stato. Probabilmente fu anche l'altra, che, costituito una volta il comune con un numero determinato di genti, siccome e tradizione e istituzioni confermano, esse si sieno riserbate il diritto di non ammettere come cittadini persone fuori della loro sfera. Il principio della gentilità spiega pure meglio di qualunque altra argomentazione due fatti propri del comune patrizio: la concessione della cittadinanza a intere genti e non a persone *(viritim)*, e la manomissione non seguìta allora dalla cittadinanza nel servo liberato. Perchè essa avesse potuto conferirsi a singole persone straniere, bisognava che queste fossero entrate a far parte integrale di una gente di Roma, la qual cosa non era possibile, perchè gentile non si diveniva che per nascita ovvero per adozione in un'altra gente pur essa romana. Così del pari, se non vi fossero altri argomenti per ritenere che la manomissione nel diritto antico era puramente di fatto, e che essa non creava nel liberto che la sola

(1) *La Gens in Roma avanti la formazione del comune.* Napoli, 1872.

libertà precaria, neppure garantita dallo Stato, vi sarebbe questo particolarmente della gentilità. Come avrebbe potuto, allora, un servo manomesso divenir cittadino, se egli non avea modo di appartenere giuridicamente a una gente? Egli, come il cliente, avea senza dubbio delle relazioni private e religiose con quella, ma politicamente non fu mai considerato come un gentile.

È facile l'intendere a quali conseguenze debba menare questo principio gentilizio della cittadinanza, o per lo meno a quali nuovi quesiti storici apra la via. È, a mo' d'esempio, sicuro, che già l'antico diritto abbia conosciuto la teoria della ***capitis deminutio***, e che la cittadinanza siasi perduta, fra le altre cagioni, anche per quella compresa nella *media?* A me pare che si possa fondatamente dubitare e dell'uno e dell'altro. Già la stessa parola *caput* accenna per sè a un'epoca molto posteriore, quando colla nuova costituzione patrizio-plebea si sostituì all'impero della gente quello dell'individuo, e l'esistenza fisica e giuridica della persona *(caput)* cominciò ad essere riconosciuta per sè. È quindi più consentaneo all'indole della costituzione gentilizia, che la ***civitas*** siasi perduta per effetto della perdita della gentilità, ciò che poteva aver luogo in varî modi, e che una rinunzia volontaria non sia stata possibile, senza il consentimento non solo di tutte le genti, ma di quella specialmente a cui il cittadino apparteneva. Una continuazione e un lontano avanzo di questo antico procedimento, mi sembrano sicuramente le due norme, che valsero fin negli ultimi tempi della repubblica: che non si potesse rinunziare alla cittadinanza romana, accettandone un'altra, senza il consentimento dello Stato, e che non si potesse divenir patrizio, senza una deliberazione delle genti. A ogni modo, quel ***ius gentilitatis*** che nel periodo della autonomia delle genti è un vero diritto di cittadinanza ristretto, ora che il comune è formato, diviene la condizione così essenziale del nuovo ***ius civitatis***, che quasi si confonde con esso.

L'organizzazione a comune non muta in Roma, come sarebbe agevole il credere, nè per la riforma serviana, che diviene il fondamento di tutta la costituzione repubblicana, nè coll'allargarsi del territorio fuori i confini della città e dello stesso Lazio: ciò avviene molto più tardi. Quella riforma, si sa, non abbatte direttamente e in una volta l'ordinamento gentilizio, ma gliene pone allato un altro più giovane, più rigoglioso, che in poco tempo dovea distruggerlo. Le genti patrizie rimaste del medesimo numero che erano in origine, e però ogni giorno assottigliandosi, finiscono per isparire nel movimento progressivo della numerosa plebe. Non tanto per incorporare questa nel comune, siccome appoggiandosi sulla tradizione generalmente si ripete, ma altresì perchè le condizioni sociali ed economiche di Roma son variate, e nei vicini Stati italici e della Magna Grecia avviene un profondo rivolgimento politico, la riforma serviana introduce due nuove istituzioni, il censo e la tribù, di fronte a cui non poteva più durare la gentilità. Col censo si stabilisce una nuova base del diritto di cittadinanza, la proprietà. È cittadino da allora in poi tanto il patrizio gentile, quanto il plebeo che non ha gente, purchè per la loro proprietà sieno inscritti in una delle cinque classi, in cui pel censo è divisa tutta la nuova cittadinanza. Colla tribù, in origine una semplice divisione territoriale del comune, si crea in questo un nuovo organo, il quale amministrativamente sostituisce la gente. Ma, come da principio non era soggetta al censo che la sola proprietà fondiaria, e questa era tutta compresa nei

limiti di quei distretti, così poco a poco il *ius civitatis* quasi si confonde colla iscrizione in una delle tribù, o almeno la condizione della proprietà si identifica col rapporto verso la *tribus* medesima. Così è che questa diviene ella medesima un *ius*, come dicono gli antichi, il quale naturalmente varia secondo che il proprietario del fondo in essa inscritto muta. Perciò la indicazione della tribù acquista un posto essenziale nel nome del cittadino, almeno nei documenti privati e pubblici. Col tempo però non è più necessario pel censo la proprietà stabile, ma basta la iscrizione in genere nelle liste del valore di ciò che si possiede. Indi la riforma radicale dell'aristocratico Appio Claudio, il quale ammette nelle tribù, e quindi all'esercizio dei diritti politici, anche quei cittadini, che essendo sforniti del minimo censo voluto per la V classe, prima di lui di fatto ne eran privi. Nondimeno, la relazione tra la tribù e la cittadinanza rimane la stessa, e fin nell'impero eran sempre cittadini soltanto coloro che appartenevano ad una delle 35 tribù.

Affermato il principio individuale della proprietà come fondamento della cittadinanza, è naturale che in questo secondo periodo sorga la *donatio viritim*, e che la manomissione del servo, fatta coll' intervento dello Stato, divenga sorgente della *civitas*. Il *ius suffragii* s' allarga nei nuovi comizî per centurie e per tribù, acquista un valore maggiore pei cresciuti poteri delle assemblee popolari. Il *ius honorum* si può dire che cominci veramente ora ad avere una importanza, perchè elettivi e moltiplici sono i magistrati, e il senato non è più la rappresentanza delle genti, ma vien composto in genere di ottimati e di coloro che furono già magistrati. Che anzi questi due diritti dapprima sempre congiunti, ora quasi si dividono, di maniera che diviene possibile di conservare il diritto attivo del suffragio, perdendo quello passivo delle magistrature, come avvenne alla fine della repubblica per effetto della *quaestio ambitus*, della *vis privata*, della *poscriptio*, delle sentenze criminali emanate dal popolo. Così pure la *nota censoria*, per la quale si può divenire erario, sospende, finchè resta in vigore, il diritto del voto nel cittadino, ma non punto la eleggibilità agli onori. Sorge qui perfino una cittadinanza consistente nella sola capacità ai diritti privati, istituzione che non sarebbe stata possibile nell'antico comune patrizio, dove il diritto politico era inseparabile dal privato. E la ragione di questo fatto singolare sta non solamente in ciò, che ora si riconosce una capacità puramente giuridica distinta dalla politica, sibbene nella nuova condizione di Roma rispetto all'Italia. Dappoichè sino a quando il suo allargamento avveniva nel territorio dei Latini, la comunanza della origine, della lingua, delle istituzioni con quei popoli le permetteva un'immediata e completa aggregazione a sè dei medesimi. Uscita però dai confini del Lazio, era mestieri che un'opera lenta e graduale di romanizzazione preparasse i varî popoli italici a entrare nel gran comune romano, e la *civitas sine suffragio*, che introduceva presso di loro col diritto, la lingua e le consuetudini di Roma, fu appunto un mezzo di questa preparazione.

In questo tempo il diritto di cittadinanza continua ad avere un carattere particolare, comunale, benchè non sia più quello affatto gentilizio e della città. Il comune non solo si estende straordinariamente nel centro d'Italia, ma internamente si organizza in modo diverso. Prima la sua costituzione era semplicissima: oltre alla divisione in genti, che del resto era già anteriore alla sua formazione, non v'erano che le curie, le

quali insieme al politico dei comizî, avevano pure uno scopo religioso. Ora è molto più congegnata. La tribù serviana è essa stessa quasi un piccolo comune, ha le sue suddivisioni in *pagi* e *vici*, i suoi magistri *pagorum et vicorum*, il suo capo o *curator*, e per mezzo di questo organamento compie il suo fine amministrativo. Nella monarchia Roma fu un comune latino, nella repubblica è un gran comune italico. Ma essa fa anche un gran passo innanzi nel sistema di unificazione. Conquistando o attraendo a sè alcune popolazioni italiche, non potendo più trapiantarle sul suo suolo, come avea fatto prima verso le piccole cittaduzze latine, distrugge la loro sovranità, dando ad esse la sua cittadinanza, del loro territorio fa per lo più una nuova tribù, lascia gli antichi abitanti sul medesimo loro suolo, sicchè quando le tribù divennero 35 verso il principio del VI secolo, il comune comprendeva quasi tutta l'Italia centrale, e i magistrati della città e il senato governavano direttamente in tutta quella regione.

Se per costituire ciò che dicesi propriamente lo Stato bastasse la sola estensione del territorio, o la potenza, o il perfetto ordinamento dei poteri, o il rapporto di nazionalità fra diverse popolazioni rette da un medesimo diritto pubblico, Roma ne avrebbe offerto un bellissimo esempio già fin dai primi tempi della repubblica. Ma si sa che lo Stato è veramente tale, quando nella sua organizzazione si trovino soprattutto questi due elementi. Primamente, una divisione territoriale e amministrativa a un tempo, per modo che intorno a un centro comune si raggruppino varie parti, politicamente dipendenti da questo centro, amministrativamente più o meno autonome. Inoltre, una separazione e limitazione precisa dei poteri e delle competenze, specialmente del potere politico per eccellenza, centrale, dall' amministrativo, locale. Questo concetto che sembra proprio dello Stato moderno, in Roma s 'incomincia a manifestare già verso l' ultimo secolo della repubblica, finchè non si compie nell' impero. Il germe o il tipo del nuovo ordinamento esiste già nel carattere amministrativo della tribù. Si svolge poi alquanto colla istituzione della colonia, la quale mentre territorialmente e politicamente è parte della città di Roma, pure ha tutto una costituzione comunale a sè, la quale col senato, i comizî, i magistrati, che hanno poteri circoscritti, è una immagine di quella della madre patria. Ma ciò che vieppiù contribuisce al suo svolgimento è il municipio, nella forma che prese quando Roma concedeva poco a poco la completa cittadinanza agli Stati italici, lasciando loro una grande autonomia interna, che appena faceva risentire la perdita della sovranità e il peso degli obblighi finanziarî e militari verso Roma. La loro costituzione in origine varia, mano a mano si va uniformando, finchè la legge Giulia non crea per tutti i municipî un diritto comune, il quale si svolge ancora più nell'impero. Per mezzo di essi il governo centrale di Roma si dispoglia di ogni attribuzione amministrativa; essi divengono altrettanti organi suoi per questo rispetto. La separazione dei poteri è anzi tale, che Roma stessa, come si vede da quella legge, benchè centro dello Stato, è retta dal diritto municipale comune a tutte le città della penisola. La provincia ha pochissima azione in questo svolgimento organico. Essa per molto tempo è una possessione, una fonte delle risorse dello Stato, ma non una parte organica. Lo Stato sorge e si mantiene lungamente italico, continentale. Una profonda differenza distingue l'Italia dalle provincie: il suolo dell'una, considerato come proprietà privata, non è soggetto al tributo; quello delle altre, riguardato come un demanio lasciato in possesso agli antichi

proprietarî, è soggetto invece allo *stipendium*. Dalla guerra sociale in poi in Italia non v'ha che municipî di cittadini romani, nelle provincie v'ha città di diverso diritto, e solo qua e là raramente s'incontra qualche municipio. L'Italia si regge da sè, coi poteri politici in Roma, coll'autonomia amministrativa nei comuni. Le provincie hanno i loro governatori, proconsoli, propretori, legati imperiali, investiti della potestà militare e civile. Col tempo però queste differenze spariscono, sia estendendosi la cittadinanza alle provincie, sia introducendosi in Italia il governo provinciale. L'impero, che cominciò per salvare lo Stato italico dalla rovina delle guerre civili, finì per perderlo, togliendogli i confini nazionali e il centro di gravità.

Ora in questo periodo nel diritto di cittadinanza entra tale un elemento, che ne modifica essenzialmente la natura. Sorto il municipio, quell'antico diritto di cittadinanza che legava a sè i suoi abitanti quando era ancora uno Stato sovrano, non si spegne, diviene una cittadinanza secondaria, locale, di fronte alla principale e generale, alla *civitas romana*, che fa dei municipali altrettanti cittadini di Roma. Questa *civitas*, adunque, non è più la cittadinanza di un comune, ma un vero diritto di nazionalità, come oggi s'intende. Quella municipale piglia il nome di *patria* o *origo*, questa conserva l'antico, come il comune stesso benchè divenuto Stato, continua a denominarsi anche *civitas* o *res publica*. Da allora in poi ogni cittadino romano non solamente poteva, ma doveva necessariamente essere *municeps*. E la ragione è chiarissima. Nella costituzione del municipio, divenuto organo amministrativo dello Stato, v' era tutta una serie numerosa di obblighi o carichi (*munera*), a cui eran tenuti i suoi abitanti, o che si originassero nel medesimo, o che vi avessero il domicilio. Di questi obblighi alcuni aveano relazione direttamente coi bisogni amministrativi dello Stato, altri con quelli locali del municipio. Ora un cittadino romano, che non essendo originario di Roma, non fosse stato per l'*origo* legato a un municipio, non avrebbe potuto essere chiamato a compiere niuno di quegli obblighi, sarebbe stato un privilegiato. S'intende, per conseguenza, che in questo periodo la condizione essenziale, il sostrato del diritto di cittadinanza non è più la proprietà in genere, sibbene l'*origo*. La proprietà era stata necessaria finchè, nella repubblica, i diritti politici valevano veramente qualche cosa. Ma doveva perciò perdere ogni importanza, quando già colla riforma di Appio Claudio, scosso l'antico principio timocratico della costituzione, i comizi caddero poco a poco in potere della *plebs urbana*, le magistrature nelle mani di chi sapeva meglio guadagnarsele, sicchè all'impero costò niuna fatica il rendere perfettamente vani quei diritti, lasciando per altro che i Romani continuassero ad ambire gli impotenti *honores* e convenissero nelle assemblee non certo per votar leggi, ma per acclamare il capo e più tardi il padrone dello Stato. Allora, specialmente tra la fine della repubblica e il principio dell'impero, quella vita pubblica operosa che s'andava spegnendo in Roma, risorgeva quasi, per poco tempo, nei municipî italici, i quali non ancora erano stati oppressi da ogni sorta di pesi, e godevano, quantunque molta diversa, quella libertà che in Roma si perdeva. Era dunque non solo per un fine amministrativo, ma anche perchè nel fatto la cittadinanza municipale si teneva alta, che essa prese il posto della proprietà.

Nondimeno, continua tuttavia la tribù a servire di vincolo fra il cittadino e lo Stato. Solamente muta il modo onde alla medesima si appartiene. Dappoichè mentre

prima la tribù di ogni cittadino era quella, in cui giaceva la sua proprietà ovvero era egli semplicemente inscritto dal censore, ora invece è quella, nella quale è inscritto il suo municipio. Infatti, ogni volta una citta federata italica, e più tardi anche provinciale, è ammessa alla cittadinanza romana, questa ammissione avviene appunto con l'essere inscritta in una delle 35 tribù. Così la *tribus* diviene il mezzo pel quale la *civitas* è congiunta all'*origo*, o altrimenti il cittadino *municeps* allo Stato. Da questa relazione fra l'*origo* e la *tribus* nasce quindi una serie di effetti, il cui studio particolare può riescire di grande aiuto a ricostruire la dottrina della cittadinanza romana in quest'ultima epoca. Innanzi tutto, così per accennare ad alcuni, ne segue la norma generale, che non si possa più dare nello Stato una città che ne faccia parte integrale. senza che essa sia costituita a municipio e crei perciò nei suoi abitanti un'*origo*. Questa poi non è possibile si abbia, che nei soli municipî *civium Romanorum*, o altrimenti non nasce che là dove esiste la cittadinanza romana; talchè, per es., l'*origo* in un municipio o in una colonia latina non esiste secondo il diritto romano, e se vi fosse non basterebbe certo, perchè un latino divenisse cittadino romano. Il possesso adunque della cittadinanza, avvenuto in qualunque modo, deve sempre precedere il fatto della *origo*. Espressa più semplicemente quella norma, si riduce a questo: niuno può essere cittadino romano, senza appartenere legalmente nel medesimo tempo ad un municipio, vale a dire un comune che fa parte dello Stato. Il diritto municipale stabilisce diverse maniere, per le quali si può appartenere ad un municipio, e quindi a una data tribù. Di qui un'altra norma generale, che ad ogni mutamento avvenuto nell'*origo* corrisponda un mutamento della tribù. Di qui ancora il principio che la perdita della cittadinanza romana porti con sè quella della *origo*, e la perdita di questa quella dell'altra. Si vede, perciò, da questi pochi cenni, come v'è tutta una dottrina della cittadinanza particolare municipale, la quale se col sussidio delle fonti giuridiche e letterarie può essere abbastanza ricomposta per una parte, per l'altra fa mestieri di ricorrere unicamente alle epigrafiche. Quale era per regola la *tribus* di coloro che appartenevano a un municipio per nascita? Quale quella dei figli naturali? Quale la *tribus* del liberto d'un municipale? Quale quella d'un originario d'un municipio divenuto *municeps adlectus* in un altro? In quale tribù veniva inscritto il colono preso da un municipio? E sopratutto, in quale eran compresi i cittadini originarî di Roma, dopo che anche ad essa s'applicò il principio della *origo?*

L'esame di questi ed altri simiglianti quesiti sarà argomento di seguenti studi. Molte cose qui solamente affermate, saranno al loro posto dimostrate. In qualche parte converrà trattare di quelle, che possono parere forse non strettamente connesse con l'obbietto principale della ricerca. Ma bisogna riflettere che l'argomento non essendo stato finora punto studiato, molti lati vogliono essere sottoposti a larghe indagini, nè questo potrà farsi, senza entrare talvolta nel campo del diritto romano e della costituzione municipale.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Osservazioni sopra il commercio dell'ambra.

Memoria del Socio W. HELBIG

letta nella seduta del 20 maggio 1877.

Se i molti studî istituiti sopra il commercio dell'ambra sinora non hanno dato risultanze generalmente accettate, il fatto deriva in parte da ciò, che ciascuno scienziato ha dirette le sue ricerche con troppo esclusivo rapporto alla suppellettile della scienza propria, senza occuparsi dei criterî ch'offrono altre scienze. I filologi per le generali si limitarono ad analizzare le fonti letterarie, mentre non hanno tenuto abbastanza conto della statistica delle scoperte. I paletnologi da maestri maneggiano i criterî proprî alle scoperte; ma pur troppo spesso trascurano fatti storici, ed oltre ciò quasi tutti hanno una particolare idiosincrazia contro conclusioni linguistiche. Combinando i criterî offerti da varie scienze, credo di poter stabilire con maggior sicurezza di quello che si è fatto sinora, alcuni punti di vista relativi al subbietto, mentre sono ben lontano dalla pretensione di voler sciogliere tutti i problemi proprî alla quistione sopra il commercio dell'ambra. Non tratterò dell'Eridano, fiume, per entro ed attorno al quale si è già abbastanza pescato, mentre il Müllenhoff (1) ultimamente ha riassunto in maniera generalmente giusta i risultati che una sana critica può ricavare dalla rispettiva tradizione. Nemmeno entrerò nella quistione, se i Fenicî per la via di mare fossero pervenuti fino alle coste dell'oceano settentrionale per raccoglierne l'ambra che loro si presentasse: la quale quistione, che secondo la mia opinione deve decidersi in senso negativo, altrove sarà trattata da me in maniera circostanziata.

Piuttosto comincierò dal ridurre ai giusti limiti un'ipotesi, la quale, benchè il Virchow (2) dal principio siasi dichiarato ad essa contrario, ha trovato più plauso che non meritava. Nell'anno 1666 il Masini segnalò per la prima volta la sussistenza

(1) *Deutsche Alterlumskunde* I p. 218 ss. Soltanto non vado d'accordo con lui, quando egli (p. 222) assevera, che la fama di trovarsi l'ambra sulle coste dell'oceano settentrionale necessiti la supposizione, che i Fenicî per via di mare fossero pervenuti fino a quelle coste. Cotale fama poteva benissimo propagarsi per via di terra da tribù a tribù e così arrivare fino ai Fenicî ed ai Greci. Che i Greci in questa maniera ricevessero varie notizie relative ai paesi settentrionali, è indubitabile. Basta citare ciò che riferisce Aristotele (*ethic. Nic.* 3, 10; *eth. Eud.* 3, 1; cf. Müllenhoff l. c. p. 231 ss.) intorno all'attitudine, colla quale Celti o Germani sulle coste del mare del nord andavano contro l'irruzione delle onde. Sull'antica via commerciale che dalle coste del mare nero conduceva fino agli Argippei diverse informazioni sopra il settentrione pervennero alle colonie greche esistenti attorno il Ponto. Vi si aveva p. es. un'idea confusa dei lunghi inverni settentrionali, mentre si supponeva che le popolazioni dimoranti al di là degli Argippei dormissero sei mesi dell'anno (Herodot. IV 25).

(2) *Sitzungsberichte der Berliner Gesellschaft für Anthropologie* 16. Dic. 1871 p. 19, 20.

di pezzi di ambra fossile nei dintorni di Bologna e dopo di lui altri dotti costatarono lo stesso fatto tanto nella provincia di Bologna, quanto in varî punti dell' Emilia (1). Appoggiandosi sopra tali scoperte il ch. Capellini (2) congetturò, che l'ambra lavorata che si trova nelle necropoli antiche di quelle provincie potesse essere indigena. Egli non dubitò di giudicare in cosifatta maniera sopra l'ambra scoperta negli scavi di Villanova e Marzabotto, mentre ammise come possibile ed eziandio probabile, che quella ovvia nelle necropoli di epoca posteriore sia importata dal settentrione. Trattandosi di ponderare l'opinione del Capellini, bisogna tener conto in primo luogo di ciò, che essa per niente si fonda sopra l'osservazione di particolarità, che sarebbero proprie all' ambra di Villanova e Marzabotto in confronto con quella settentrionale. Piuttosto è costatato, che tutte le varietà ovvie negli anzidetti scavi trovano esatto riscontro sulle coste baltiche (3). Così, non offrendo le particolarità dell'ambra stessa alcun criterio, il Capellini si studia a fare valere la riflessione essere più probabile, che i popoli italici in epoca così antica si fossero serviti di un materiale ovvio nelle vicinanze invece di riceverlo da contrade molto lontane. Ma a tale argomentazione si oppone in primo luogo la grande quantità di ambra lavorata, propria appunto ai più antichi sepolcreti. Mentre cioè la resina fossile nell'Italia settentrionale si trova piuttosto scarsamente, il più antico strato sepolcrale, quello cioè rappresentato principalmente dalle necropoli di Villanova e dei poderi Benacci ed Arnoaldi, abbonda di oggetti lavorati in ambra ed eziandio n' è più ricco di qualunque altro strato susseguente. Chiunque spregiudicatamente ponderi cosifatte circostanze, concederà, che appunto la più antica epoca, nella quale si faceva il maggiore uso della resina fossile, era la meno adattata per fornirsi in maniera sufficiente collo scarso prodotto del suolo italico. Oltre ciò parlano contro l'opinione del Capellini esplicite asserzioni di autori antichi. Per quel che si conchiude dai vasi greci scoperti a Marzabotto lo sviluppo etrusco ch' ebbe luogo in quel *castellum* era in parte contemporaneo all' età di Erodoto. Il quale non sa nulla di ambra che si trovasse nell' Italia, ma dice espressamente (4), che tanto l'ambra quanto lo stagno provenissero dalle coste dell'estremo

(1) Un compendio delle rispettive notizie è stato dato dal Capellini, *Congrès intern. d'anthrop., C. r. de la 7e session*, Stockholm, 1874 p. 791 ss.

(2) *Sitzungsberichte der Berliner Gesellschaft für Anthropologie* 15. Giugno 1872 p. 4; *Congrès d'anthrop. de Stockholm* p. 799, 800.

(3) L'ambra che si scuopre negli antichi sepolcri italici generalmente è di colore rossastro. Come giustamente osserva il Virchow, *Congr. de Stockholm* p. 797, la stessa qualità abbonda sulla costa baltica. Ma, siccome essa oggi si usa esclusivamente per prepararne profumi, colori ecc., così all'estero è molto meno conosciuta dell'ambra gialla, in cui si lavorano oggetti di ornato, bocchini da zigari ed altri articoli, nei quali le qualità proprie al materiale restano riconoscibili e che hanno smercio in tutto il mondo. Nello stesso senso si è pronunciata anche la Società fisica di Kōnigsberg. Aveva mandato ad essa Società diverse prove dell'ambra che si trova in sepolcreti italici e tra queste anche alcuni pezzi trovati negli scavi Benacci (Bologna), ch'hanno dato alla luce tombe identiche colle più antiche di Villanova. Il parere che l'anzidetta Società sulle mie preghiere gentilmente fece elaborare dal sig. Tischler dichiara, che tutti i pezzi d'ambra da me spediti perfettamente corrispondono con qualità proprie alla baltica costa.

(4) III 15 (sopra l'Europa settentrionale): *τοῦτο δὲ οὐδενὸς αὐτόπτεω γενομένου δύναμαι ἀκοῦσαι τοῦτο μελετέων, ὅκως Σαλασσά ἐστι τὰ ἐπέκεινα τῆς Εὐρώπης. ἐξ ἰσχάτης δ' ὧν ὅ τε κασσίτερος ἡμῖν φοιτᾷ καὶ τὸ ἤλεκτρον.*

oceano. Cosifatta affermazione, se anche è anteriore al soggiorno di Erodoto nell'Italia, nondimeno ha molto peso; perchè lo storico di Alicarnasso nei molti viaggi che fece e specialmente durante il suo soggiorno in Atene, — la quale città manteneva molte relazioni coll' Italia, ove nell'anno 443 a. Cr. aveva fondato Thurii, — facilmente poteva istruirsi sopra i prodotti del suolo italico. Un giudizio analogo si ricava da Diodoro (1), che scrive non trovarsi l'ambra in nessuna parte della terra fuorchè in un' isola che sussiste nel lontano oceano sopra le Gallie. Il quale giudizio, se ne fosse autore Diodoro, per la nostra ricerca sarebbe di poco rilievo. Ma è stato provato dal Müllenhoff (2), che Diodoro non fece altro ch' estrarre da Timeo e che Timeo dal suo canto compilò le notizie, che sopra il commercio dell'ambra erano state pubblicate dal Massaliota Pytheas, aggiungendo una circostanziata polemica contro la tradizione, che l' ambra nascesse nelle vicinanze del Po. Pytheas nella sua qualità di Massaliota doveva conoscere più o meno i prodotti dell' Italia settentrionale, avendo la sua città fondato diverse colonie sulle coste della Liguria e dominando essa col suo commercio e col suo sistema monetario l' intera pianura del Po (3). Lo stesso vale per il Sikeliota Timeo. I Siracusani sul principio del quarto secolo avevano occupato i luoghi più importanti situati presso le imboccature del Po (4) e Timeo dichiara di essere istruito sopra quelle contrade mediante informazioni speciali (5). Così niegando egli decisamente il nascere dell' ambra nelle regioni circumpadane è certo, che della resina fossile propria all' Italia settentrionale non ebbe conoscenza. Se dunque Erodoto, Pytheas e Timeo non sanno nulla di ambra che si trovasse nell' Italia ed il primo e l'ultimo dei tre autori dichiarano l' ambra per un prodotto esclusivamente proprio alle coste dell' Oceano, allora con perfetta certezza può supporsi, che quella italica, se mai avesse attirato l' attenzione di qualcheduno, nel quinto, quarto e sui principî del terzo secolo a. Cr. era priva almeno d' importanza industriale e commerciale. Sorpasseremo lo speciale scopo, a cui per ora mira la nostra ricerca, passando in rivista gli autori di epoca più recente, i quali come Plinio (6), Tacito (7), Dione Crisostomo (8), Luciano (9) più o meno distesamente parlano dell'ambra, e basta rilevare, che nemmeno presso di loro si trova menzione alcuna di quella italica. Per essere breve, nella letteratura antica ci è conservata una sola notizia, che vi si riferisce esplicitamente, ed ora bisogna esaminare, se essa corrisponda colla teoria del Capellini.

(1) V 23: Τῆς Σκυθίας τῆς ὑπὲρ τὴν Γαλατίαν καταντικρὺ νῆσός ἐστι πελαγία κατὰ τὸν ὠκεανὸν ἡ προσαγορευομένη Βασιλεία. Εἰς ταύτην ὁ κλύδων ἐκβάλλει δαψιλὲς τὸ καλούμενον ἤλεκτρον, οὐδαμοῦ δὲ τῆς οἰκουμένης φαινόμενον.

(2) *Deutsche Altertumskunde* I p. 476 ss.

(3) Mommsen, *Gesch. d. röm. Münzwesens* p. 397 ss.

(4) Cf. Holm, *Gesch. Siciliens* II p. 134 ss. 441.

(5) Presso Diodor. V 23: Περὶ δὲ τούτου (sc. ἠλέκτρου) πολλοὶ τῶν παλαιῶν ἀνέγραψαν μύθους παντελῶς ἀπιστουμένους, καὶ διὰ τῶν ἀποτελεσμάτων ἐλεγχομένους . . . . . Διημαρτηκότων δὲ πάντων τῶν τὸν μῦθον τοῦτον πεπλακότων καὶ διὰ τῶν ἀποτελεσμάτων ἐν τοῖς ὕστερον χρόνοις ἐλεγχομένων . . . . .

(6) XXXVII 30 ss.

(7) *Germania* 45.

(8) *Or.* 79 p. 434 R. 774 Emp.

(9) Περὶ τοῦ ἠλέκτρου ἢ τῶν κύκνων (III p. 132 ed. Jacobitz).

Teofrasto (1) dice, che l' ambra viene scavata nella Liguria, ma scarsamente ed in pochi siti. Le quali parole decisamente accennano aver egli conosciuto l'ambra fossile che si trova nell' Italia settentrionale. Se egli come luogo di provenienza nomina la Liguria, questa circostanza per niente contraddice a cosifatta supposizione. Imperocchè, siccome ancora all' epoca di Polibio (2) i Liguri occupavano l' intero pendìo orientale dell'Apennino fino ad Arezzo, così risulta, che i luoghi, dove si è scoperta l'ambra fossile, in parte appartengono al territorio da loro abitato. Oltre di che, bisogna tener conto di ciò, che Teofrasto fa uso di un' espressione piuttosto vaga, cioè *περὶ τὴν Λιγυστικήν*, la quale significa egualmente « nella Liguria », come « attorno la Liguria ». La quale espressione sembra scelta a bella posta; perchè essa ricorre nel § 16 riunita con una determinazione più precisa. Cioè l'autore, ragionando sopra la provenienza degli *ἄνθρακες*, scrive che essi si trovassero *περὶ τὴν Λιγυστικὴν καὶ ἐν τῇ Ηλείᾳ*. E sembra tanto più facile che Teofrasto, parlando dell'ambra fossile italica, accentuasse la Liguria, in quanto più probabile riesce, che i rispettivi esemplari o notizie gli pervenissero da Massalia o dalle colonie massaliotiche stabilite sulle liguriche coste. Dunque il merito di aver segnalato per la prima volta l'ambra fossile propria all' Italia tocca alla scuola di Aristotele, diretta a raccogliere i materiali per una completa storia naturale. Nemmeno può dubitarsi, ora specialmente, essendo accertata l'esistenza dell'ambra nell' Italia settentrionale, che l' indicazione di Teofrasto non sia esatta. È il vero, che il Genthe (3) giudica altrimenti. Il quale dotto suppone, che l' opinione che cioè l'ambra si trovi nella Liguria possa essere semplicemente occasionata dal transito per la Liguria di una delle vie, per le quali l' ambra dal settentrione veniva trasportata verso il sud. E siccome dai porti della Liguria si esportava molta ambra, così presso i Greci avrebbe preso radice la credenza, che l' ambra si trovasse nelle vicinanze di quelli porti. Cosifatta congettura potrebbe tollerarsi, se si trattasse di un'espressione popolare o del racconto di qualche poeta o mitografo, ma certamente è fuori di posto dirimpetto ad un grande naturalista, il quale esplicitamente dice, che il rispettivo materiale *si scava* nella Liguria e vi si trova *scarsamente ed in pochi siti*. Se nelle molte discussioni che sopra l'ambra italica hanno avuto luogo nei congressi antropologici non

(1) *De lapid.* § 29. Riproduco qui l'intero passo compreso quello precedente che tratta del λυγγούριον, il quale ci servirà nella parte susseguente della nostra ricerca:

§ 28. Αὐτή τε δὴ περιττὴ τῇ δυνάμει καὶ τὸ λυγγούριον· καὶ γὰρ ἐκ τούτου γλύφεται τὰ σφραγίδια, καὶ ἔστι στερεωτάτη καθάπερ λίθος. ἔλκει γὰρ ὥσπερ τὸ ἤλεκτρον· οἱ δέ φασιν οὐ μόνον κάρφη καὶ ξύλον, ἀλλὰ καὶ χαλκὸν καὶ σίδηρον, ἐὰν ᾖ λεπτός, ὥσπερ καὶ Διοκλῆς ἔλεγεν. Ἔστι δὲ διαφανές τε σφόδρα καὶ ψυχρόν· βέλτιον δὲ τὸ τῶν ἀγρίων ἢ τὸ τῶν ἡμέρων καὶ τὸ τῶν ἀρρένων ἢ τὸ τῶν θηλειῶν, ὡς καὶ τῆς τροφῆς διαφερούσης, καὶ τοῦ πονεῖν ἢ μὴ πονεῖν ..... τὸ δ' ὑγρότερον. Εὑρίσκουσι δ' ἀνορύττοντες οἱ ἔμπειροι· κατακρύπτεται γάρ, καὶ ἐπαμᾶται γῆν, ὅταν ὑρῆσῃ. Γίνεται δὲ καὶ κατεργασία τις αὐτοῦ πλείων. § 29. Ἔπειτα καὶ τὸ ἤλεκτρον λίθος τὸ [γὰρ] ὀρυκτόν, ὃ [γίνεται] περὶ [τὴν] Λιγυστικὴν καὶ τούτῳ ἂν ἡ τοῦ ἕλκειν δύναμις ἀκολουθοίη. Μάλιστα δ' ὅτι δῆλος (?) καὶ φανερωτάτη τὸν σίδηρον ἄγουσα· Γίνεται δὲ καὶ αὕτη σπανία καὶ ὀλιγαχοῦ. Cf. § 16: εἰσὶ δὲ (ἄνθρακες) περί τε τὴν Λιγυστικὴν, ὅπου καὶ τὸ ἤλεκτρον, καὶ ἐν τῇ Ἠλείᾳ.

Plin. *h. n.* XXXVII 33: Theophrastus effodi (sucinum) in Liguria dixit.

(2) II 16, 1.

(3) *Ueber den etruskischen Tauschhandel nach dem Norden* p. 104 ss.

si è mai tenuto il dovuto conto del passo di Teofrasto, questo fatto sembrerà strano ai filologi, ma può trovare sufficiente spiegazione nella particolare idiosincrazia che gli antropologi hanno contro la tradizione letteraria specialmente quando è scritta in lingua greca. Ciò poi che riguarda la teoria del Capellini, ognuno vede, che il passo di Teofrasto, secondo il quale l'ambra fossile nella Liguria si trova soltanto scarsamente ed in pochi siti, chiaramente la contradice.

Oltre ciò non può farsi a meno di toccare in questa ricerca anche il materiale enimmatico chiamato λυγγούριον, λιγγούριον, *lyncurium* o *langurium*, il quale da alcuni autori antichi fu identificato coll'ambra. Le notizie confuse che sopra di esso ci sono pervenute non si prestano affatto a trarne risultati sicuri (1). Così debbo contentarmi di registrare le congetture più o meno probabili, che sopra tale materiale sono state proposte o potrebbero proporsi, e di provare, che nemmeno queste, supposto che abbiano colpito nel segno, sono favorevoli all'ipotesi del Capellini (2). Teofrasto che ne parla nello stesso capitolo, in cui tratta dell'ambra che si scavava nella Liguria (3), lo distingue da questa. Delle qualità ch'egli attribuisce al λυγγούριον due, cioè la forza d'attrazione e la trasparenza, corrispondono con quelle proprie all'ambra. Se dall'altro canto Teofrasto dice, che esso avesse una temperatura molto fresca e fosse tanto duro, che se ne tagliassero dei sigilli (4), cotali qualità sembrano accennare un materiale diverso (5). Oltre ciò il naturalista scrive, che persone intendenti trovassero il λυγγούριον scavando, ma non aggiunge, in quale paese ciò avvenisse. Tutto compreso, l'intero paragrafo sveglia l'impressione, che Teofrasto conoscesse il materiale meno per propria sperienza che per le notizie fornitegli da altre persone, come p. e. sopra la forza attrattiva cita l'autorità di un certo Diokles (6). Mentre Teofrasto distingueva il λυγγούριον dall'ambra, altri li riconoscevano identici (7). Ma le diverse notizie che gli aderenti a codesta opinione danno del come e dove nascesse il materiale in discorso, generalmente sono senz'importanza per la nostra ricerca. Se taluni p. e. sostenevano, che i *languri*, animali, all'urina dei quali nascesse il *langurium*, vivessero nell'Italia o se Zenothemis (8) che li chiama *langas* li stabiliva nei dintorni del Po, queste notizie non giovano,

(1) Cf. Ukert, *Zeitschr. f. Alterthumsw.* 1838 p. 426 not. 10.

(2) Mi spiace molto, che non ho potuto trovare a Roma la memoria pubblicata « sul lincurio » dal Napione. Conosco soltanto i suoi risultati, conforme sono accennati da O. Müller, *Die Etrusker* I p. 267 (ed. Deecke) e dal Genthe, *Ueber den etr. Tauschhandel* p. 105.

(3) L'intero passo è riprodotto p. 418 not. 1. Cf. Plin. VIII 137. Solin. II 38 p. 44 Mommsen.

(4) Anche Aelian. *De animal.* IV 17 dice sopra lo stesso materiale: γλυφαῖς ἐπιτηδειός ἐστι.

(5) In ogni caso antichi sigilli tagliati in ambra sono molto rari. Io conosco soltanto pochi e p. es. uno scarabeo colla figura d'un lione incisa sullo scudo, il quale scarabeo fu trovato nella necropoli tarquiniese e precisamente in una delle tombe volgarmente chiamate « egizie » (*Bull. dell' Inst.* 1876 p. 57 ss.). Ora esso fa parte del museo etrusco di Corneto. Due scarabei d'ambra senz'incisione sullo scudo furono trovati negli scavi eseguiti dal sig. Mancini ad Orvieto ed ora appartengono al sig. conte Faina.

(6) Cf. Plin. XXXVII 53: nec folia tantum aut stramenta ad se rapere sed aeris etiam ac ferri lamnas quod Diocli cuidam Theophrastus quoque credit.

(7) Plin. XXXVII 34. Cf. Hesychius: λυγκούριον· τὸ ἤλεκτρον.

(8) Presso Plin. XXXVII 34.

quando si tratta di determinare la vera provenienza del materiale. Era cioè molto naturale, che, identificato il *langurium* coll'ambra, gli animali o vegetali, ai quali se ne attribuiva la produzione, si localizzassero là, dove l'antica tradizione supponeva l'origine dell'ambra. Più peso hanno le communicazioni di Sudines e di Metrodoro (1), che cioè il *lyncurium* provenga da un albero detto *lynx* indigeno nella Liguria, e quella di Strabone (2), che presso i Liguri « *πλεονάζει τὸ λιγγούριον ὅ τινες ἤλεκτρον προσαγορεύουσι* ». Imperocchè abbiamo da fare con una ubicazione, la quale ha il carattere della realtà ed oltre ciò corrisponde con quella che Teofrasto stabilisce per l'ambra fossile. Sopra cosifatta coincidenza potrebbe fondarsi la congettura, che cioè il *lyncurium, langurium* o come voglia chiamarsi non sia altro che l'ambra fossile propria all' Italia settentrionale. Se l' identità di esso coll'ambra non era generalmente riconosciuta, questo fatto potrebbe spiegarsi da ciò, che gli antichi, avvezzi a ricevere l'ambra da regioni lontane, difficilmente si fossero famigliarizzati col pensiero, che lo stesso materiale si trovasse in una delle due penisole classiche. Ma, supposto anche che questa combinazione sia giusta, nemmeno in essa l'opinione del Capellini troverebbe un sufficiente appoggio. Imperocchè, come vedremo più innanzi, nel territorio anticamente abitato dai Liguri, cioè presso le imboccature del Rodano, una delle vie, per le quali l'ambra dal settentrione veniva trasportata verso il sud, toccò il Mediterraneo. Così accanto all' ambra scavata nelle vicinanze presso i Liguri doveva abbondare quella importata dal settentrione. E siccome tra i due materiali non esisteva differenza di sorta e molti li riconoscevano schiettamente per identici, così supposto, che *lyncurium* originariamente avesse significato l'ambra scavata nelle vicinanze, era molto naturale, che lo stesso nome sia stato trasferito anche sopra quella importata. Se si tiene conto di cosifatto punto di vista, risulta, che nemmeno l'anzidetto passo di Strabone offre un sicuro appoggio all'opinione del Capellini. Imperocchè l'antico geografo afferma soltanto, abbondare il *λιγγούριον* nella Liguria, mentre non accenna affatto che esso si trovi nel suolo di quella contrada. Ed in ogni caso contraddice all'opinione del Capellini il fatto, che secondo le notizie ricevute da Teofrasto anche il *λιγγούριον* si trovava soltanto scarsamente (3), mentre le nozioni molte vaghe che gli antichi generalmente avevano di quel materiale e le quali facevano sì, che Plinio (4) ancora dubitasse della di lui esistenza, difficilmente si accordano colla supposizione, che esso mai avesse avuto molta importanza commerciale o industriale.

Ci resta esaminare una congettura del Napione, la quale con una leggiera modificazione fu accettata dal Genthe (5). Ambedue suppongono, che l'originaria forma della parola sia stata *λιγούριον*, aggettivo, il quale secondo il Napione dovrebbe

(1) Presso Plin. XXXVII 34.

(2) IV C. 202.

(3) Vedi il passo riprodotto p. 418 not. 1. Siccome l'esposizione sopra l'*ἤλεκτρον* finisce con *Γίνεται δὲ καὶ αὕτη σπανία καὶ ὀλιγαχοῦ*, così le parole « *καὶ αὕτη* », nelle quali la *καὶ* si riferisce al *λυγγούριον* trattato nel precedente paragrafo, provano che secondo l'opinione di Teofrasto anche questo era un materiale raro.

(4) XXXVII 53.

(5) *Ueber d. etr. Tauschhandel* p. 105.

supplirsi con φορτίον o ἐμπόλημα, secondo il Genthe con δάκρυ (1). Se questa congettura è giusta, s'intende, che il nome di merce o resina ligurica non ebbe origine nella stessa Liguria, ma in altri paesi, nei quali il materiale pervenne col commercio. Ora se anche volessimo concedere, che dalla Liguria si fossero esportati pezzi dell' ambra indigena, dovremmo ammettere anche dallo stesso paese l' esportazione di ambra settentrionale, la quale presso le imboccature del Rodano arrivava al Mediterraneo. Siccome il materiale di ambedue le provenienze esternamente non offre differenza di sorta, così riesce impossibile il supporre, che popolazioni, le quali avessero ricevuto per il commercio tanto l'una quanto l'altra ambra, le distinguessero e determinassero quella trovata nella Liguria e nelle vicinanze con un nome speciale. Piuttosto concesso, che il Napione abbia colpito nel segno, e che dalla Liguria si sia esportata anche ambra indigena, allora deve credersi, che il nome di merce o resina ligurica fosse dato indistintamente a qualunque ambra esportata da quel paese; ma non per questo è chiarita l'importanza ch'avesse avuta in quell'esportazione l'ambra indigena. Oltre ciò la forma λιγσύριον adottata dal Napione in ogni caso accennerebbe ad un'epoca relativamente recente, nella quale gli Italici avevano già sostituito la *r* all'antica *s* e pronunciavano non più *Liguses*, ma *Ligures*.

In fine sarà utile riassumere i principali fatti or ora esposti. La maggiore quantità di ambra lavorata si trova nei più antichi sepolcreti italici. La letteratura classica generalmente tace dell'ambra fossile che si scuopre nell' Italia e nel quinto secolo Erodoto, il quale doveva essere più o meno istruito dei prodotti dell' italico suolo, dichiara l'ambra per un prodotto esclusivamente proprio alle coste dell'estremo oceano. Soltanto verso la fine del quarto secolo Teofrasto comunica, che scarsi pezzi di ambra si trovano in alcuni luoghi della Liguria. Un materiale raro era almeno durante il quarto secolo anche il *lyncurium*, se pure esso aveva che fare coll'ambra fossile italica, ed anche la conoscenza di questo accenna ad un'epoca relativamente recente. Innanzi a cotali fatti l'opinione del Capellini, che cioè l'ambra propria appunto ai più antichi sepolcreti sia di provenienza italica, decisamente deve rigettarsi. Piuttosto, se l'ambra fossile italica ebbe mai qualche importanza industriale o commerciale, questo fatto potrebbe attribuirsi soltanto ad un periodo relativamente recente.

E può provarsi con sicurezza matematica l'alta antichità dell' importazione dell'ambra settentrionale nell' Italia. Quando verso la metà del quarto secolo il Cristoforo Colombo dell' oceano settentrionale, il Massaliota Pytheas, navigava nel mare del nord, le relazioni, mediante le quali l'ambra perveniva nei paesi classici, erano perfettamente regolate. I Teutoni dimoranti allora sulla costa del mare del nord la consegnavano ai loro vicini occidentali, donde l'articolo spedito da tribù a tribù per le Gallie arrivava all' imboccatura del Rodano (2). Che cosifatto trasporto rimon-

(1) Maggiormente si ravvicinerebbero alla forma supposta dai sopra detti scienziati i nomi, coi quali si traduce la parola ebraica *lésem* propria ad una delle pietre imposte sul pettorale del sommo sacerdote: λιγύριον Septuaginta *Exod.* XXVIII 19 e presso Joseph. *bell. iud.* V 5, 7; λίγυρος presso Joseph. *ant. iud.* III 7, 5.

(2) Plin. XXXVII 35. Diodor. V 23. Il Müllenhoff, come fu già detto p. 417, ha provato, che Diodoro estrasse da Timeo e che Timeo dal suo canto fece uso delle notizie communicate da Pytheas, Se alla fine del capitolo di Diodoro è scritto τὸ γὰρ ἤλεκτρον συνάγεται μὲν ἐν τῇ προειρημένῃ νήσῳ,

tasse ad epoca molto anteriore a quella di Pytheas e fosse in voga almeno già nella prima metà del quinto secolo, risulta da ciò, che Eschilo (1) identifica il Rodano col fiume Eridano, attorno il quale secondo l'antica tradizione si trovava l'ambra. Se dunque il poeta attico suppone l'origine dell'ambra presso il Rodano, cotale localizzazione non poteva aver altra ragione fuori di quella, che l'ambra, dopo aver fatto una strada sconosciuta ai Greci, nei dintorni del Rodano per la prima volta entrava nell'orizzonte ellenico. Ora, siccome le relazioni commerciali descritte da Pytheas toccavano il mediterraneo appunto all'imboccatura di quel fiume, così riesce probabile, che la geografia poetica di Eschilo fosse ispirata dalle medesime relazioni: le quali dunque, se quest'argomentazione, come mi sembra, è giusta, rimontano almeno sino alla prima metà del quinto secolo.

Ma la strada per le Gallie non era la sola, per la quale l'ambra dal settentrione veniva trasportata al Mediterraneo. Imperocchè già il logografo Pherekydes (2) che scrisse nei primi decennî del quinto secolo suppose, che l'Eridano fosse il Po, ciò che fa supporre alla imboccatura di questo fiume lo sbocco di una seconda strada commerciale. È vero, che il Müllenhoff (3) vi riconosce soltanto una diramazione della strada che conduceva per le Gallie: ma varî argomenti accennano piuttosto, che relazioni speciali e dirette avevano luogo tra l'Italia settentrionale e la Prussia orientale, deposito principale dell'ambra. Gli antichi Prussiani denominavano l'oro *ausis*, mentre i loro vicini orientali, i Lituani, lo chiamano *auksas*. nella quale ultima parola la *k* non è radicale, ma soltanto un rinforzo spesso impiegato dai Lituani avanti la *s*. Ambedue le parole fuor di dubbio sono identiche col latino *ausum*, come anticamente si pronunciava invece di *aurum* (4). Può essere, che gli Etruschi avessero chiamato l'oro con una parola somigliante alla latina. Imperocchè, mentre il latino *Ausosa, Aurora* è formato colla stessa radice come *ausum, aurum*. anche il nome etrusco per il dio del sole *Vsil* sembra appartenere alla medesima serie (5). S'intende, che la parola italica poteva pervenire alle coste baltiche soltanto in conseguenza di relazioni commerciali. Ed ora domando, quale possa essere stato l'articolo, per cagione del quale in un'epoca, in cui gli Italici pronunciavano ancora *ausum*, l'oro dall'Italia passasse alle barbare popolazioni delle coste baltiche. Certamente non era altro che l'ambra tanto ricercata dagli Italici appunto nell'epoca

κομίζεται δὲ ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων πρὸς τὴν ἀντιπέραν ἤπειρον· δι' ἧς φέρεται πρὸς τοὺς καθ' ἡμᾶς τόπους, καθότι προείρηται, le parole καθότι προείρηται si riferiscono alla descrizione data nel capitolo antecedente (22) della via, per la quale lo stagno a traverso delle Gallie veniva trasportato all'imboccatura del Rodano. Dunque la via dell'ambra arrivata ad un certo punto delle Gallie coincideva con quella dello stagno. La congettura del Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde* I p. 479, che cioè Plinio XXXVII 35, scrivendo « Pytheas Gutonibus Germaniae genti adcoli aestuarium » per errore abbia sostituito i Goti ai Teutoni, sarà ponderata da me in un'altra occasione.

(1) Presso Plin. XXXVII 32. Apuleius, *De orthographia* p. 9 Osann.

(2) Hygin. fab. 154, schol. Strozz. Germanic. 366 p. 174 Breysig. Così anche Euripide. *Hippol.* 732 ss.

(3) *Deutsche Altertumskunde* I p. 220.

(4) Cf. Hehn *Kulturpflanzen und Hausthiere* 2. ed. p. 487

(5) *Zeitschr. für vergl. Sprachforschung* VII p. 171.

antichissima. Oltre ciò l'esistenza di relazioni tra l'Italia e quelle coste è testificata dalle monete greche trovate nei paesi contigui al mare baltico. Le quali sono due monete d'Atene, due di Thasos, una di Demetrio Poliorcete, una di Rodi, due di Neapolis, una di Panormos, una di Siracusa (1). Se riflettiamo, donde queste monete siano pervenute alle coste baltiche, s' intende, che riguardo agli esemplari di Neapolis, Panormos e Siracusa tutta la probabilità parla per l'Italia. Nemmeno disdicono alla supposizione della stessa via le due monete di Atene e quella di Demetrio Poliorcete; perchè tanto le monete d'Atene, quanto quelle di Alessandro Magno e dei diadochi nella Sicilia abbondano e non sono rare nemmeno nell' Italia meridionale. Ma d' interesse principale per la nostra ricerca si è un ripostiglio di 39 monete greche d'argento scoperte presso Bromberg (2). Siccome lo stile di tutte esse monete apparisce molto arcaico e 37 sono munite sul rovescio del primitivo quadratum incusum, così risulta, che nessuno degli esemplari di quel ripostiglio è posteriore ai primi decennî del quinto secolo. Soltanto due monete ammettono un' assegnazione sicura. Una cioè col tipo della tartaruga appartiene ad Egina; un'altra colla testa di Minerva e colla civetta è coniata ad Atene. Più dubbiosa resta l'attribuzione della maggioranza, che consiste in 29 esemplari col tipo della rota, 7 col tipo del gorgoneion, uno con testa di lione e stella, i quali esemplari tutti quanti appartengono al sistema monetario basato sul talento euboico, sistema che Solone introdusse ad Atene (3). Ma tra tutte le congetture sopra l'origine dei tipi colla rota e col gorgoneion la più probabile è quella del Curtius (4), che cioè cosifatte monete fossero coniate a Chalkis o nelle di lei colonie, essendo molto naturale, che Solone improntasse il talento euboico ed il corrispondente sistema monetario appunto da Chalkis città vicina all' Attica ed allora molto più florida e potente di Atene. Ora la colonizzazione ed il commercio di Chalkis erano diretti specialmente verso la Sicilia e l'Italia. Oltre ciò 16 esemplari col gorgoneion sono stati trovati a Volterra (5), mentre l'antica coniazione etrusca ha imitato tanto il tipo col gorgoneion quanto quello colla rota. Innanzi a cotali circostanze sembra possibile, che anche le arcaiche monete greche scoperte presso Bromberg vi siano pervenute dall' Italia.

I fatti or ora esposti, vale a dire, che la parola italica per l'oro in epoca antichissima era stata ricevuta dalle popolazioni della costa baltica e che monete arcaiche greche si trovano nei paesi contigui a quella costa, provano nello stesso tempo, che già in età molto rimote non soltanto l'ambra del mare del nord, ma anche quella

(1) Attingo queste notizie soltanto da Wiberg, *Der Einfluss der klassischen Völker auf den Norden* (Hamburg 1867) p. 94, 95, mentre il Müllenhoff, *Deutsche Alterthumskunde* I p. 213, cita sopra lo stesso tema anche le *Jahresverhandlungen der kurländischen Gesellschaft für Litteratur und Kunst*, (Mitau 1822) II p. 28-31 e Preller, *Nummorum graecorum qui in museo academico asservantur recensus.* (Dorpati 1842) p. 1, 19 ss.

(2) Sono pubblicate ed illustrate dal Lewezow, *Abhandl. d. Berl. Ak. d. Wiss.* 1833 p. 181 ss.

(3) Cf. sopra questi conii Beulé, *Les monnaies d'Athènes* p. 15 ss. e Mommsen, *Gesch. d. röm. Münzwesens* p. 52 ss. 856; *Hist. de la monnaie romaine* trad. par le Duc de Blacas I p. 69 ss.

(4) Nel *Hermes* X p. 225 ss.

(5) Gamurrini nel *Periodico di numism.* IV p. 208, VI p. 55 ss. e Deecke nei supplementi della sua edizione dell'opera di O. Müller, *Die Etrusker* I p. 382.

baltica era oggetto di commercio. La quale supposizione dall'altro canto trova conferma nel fatto generalmente riconosciuto, che cioè all'epoca dell'impero romano il commercio dell'ambra aveva per punto di partenza la costa baltica. Sotto l'imperatore Nerone un cavaliere romano da Carnuntum in Pannonia, passando a traverso la Germania, arrivò fino alla costa baltica e ne riportò una enorme quantità di ambra, la quale impiegata nella decorazione di pubblici giuochi destò a Roma generale meraviglia (1). E d'allora in poi gli autori antichi in maniera più o meno chiara riconobbero l'ambra per un prodotto di quella regione (2).

Ma per giudicare della relazione tra questo commercio dell' epoca imperiale e quello dei tempi più antichi è necessaria un'altra ricerca: cioè deve determinarsi l'importanza attribuita all'ambra nei diversi stadî dello sviluppo tanto greco quanto italico.

I Greci all'epoca omerica assegnarono all'ambra un grande pregio. Un marinaio fenicio seduce la nutrice di Eumaios, regalandole una collana lavorata in oro ed ambra, ed Eurymachos per guadagnare le simpatie di Penelope le offre un cimelio della stessa specie (3). Egualmente sepolcri greci di epoca molto antica ed il contenuto dei quali si accosta al carattere dell'arte omerica, contengono grani di ambra e fibule con pezzi dello stesso materiale infilati sull'arco di esse fibule (4). Ma nello sviluppo greco più avanzato si osserva un fenomeno molto singolare, del quale però la scienza finora non ha mai tenuto conto. Imperocchè dal periodo, nel quale comincia il fiore dell'arte greca, fino a quello dell'impero romano manca qualunque traccia, che l'ambra avesse servito all'arte ed all' industria artistica. I filosofi e naturalisti ragionano sopra le qualità fisiche di essa (5), ed i poeti, quando trattano il mito di Fetonte, raccontano, che le lagrime delle di lui sorelle diedero origine all'ambra (6). Se Senofonte (7) confrontò il colore dei datteri con quello dell'ambra ed Aristotele (8), parlando sopra lo sperma degli elefanti, fa uso di una comparazione analoga, questo prova, che il materiale nel quarto secolo a. Cr. era generalmente conosciuto ai Greci.

(1) Plin. XXXVII 45.

(2) Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde* I p. 215.

(3) Od. XV 460: χρύσεον ὅρμον ἔχων, μετὰ δ' ἠλέκτροισιν ἔρτο. XVIII 295: ὅρμον .... χρύσεον. ἠλέκτροισιν ἐερμένον, ἠέλιον ὥς. È dubbio, se Od. IV 73 si tratti di ambra o piuttosto della lega metallica determinata collo stesso nome. Presso Esiodo *scut. Herculis* 142 e nell'omerica *Eiresione* v. 10 la parola fuor di dubbio si riferisce alla lega. Cf. Lepsius nelle *Abhandl. d. Berl. Ak. d. Wiss.* 1871, *phil. hist. Klasse* p. 129 ss.

(4) Ambra lavorata si è scoperta negli scavi dal ch. Schliemann intrapresi sull'acropoli di Micene: *Arch. Zeit.* XXXIV (1876) p. 196. Tra gli oggetti più arcaici scavati a Kyme si trovano perle di ambra che anticamente a quel che pare formavano una collana (Napoli, raccolta cumana n. 1651) e due fibule d'argento, sul cui arco sono infilati pezzi dello stesso materiale (Racc. cumana n. 1565).

(5) Plato, *Tim.* XXXVII p. 80 C. Aristot. *meteor.* IV 10 (I p. 388b, 389a Bekker). Theophr. *Hist. pl.* IX 18, 2; *De lapidib.* § 29. Secondo Aristotele ed Hippias (presso Diog. Laert. I 1, 3) la forza d'attrazione propria all'ambra era già conosciuta a Thales. Cf. Aristot. *De anima* I p. 405 a. 19 Bekker.

(6) P. e. Euripid. *Hippol.* 732 ss.

(7) *Anab.* II 3, 15.

(8) *De animalium generatione* II 2 (I p. 736a, 5 B.).

Ma, di un impiego decorativo di esso durante l'epoca classica non si trova menzione alcuna. La commedia attica che ci chiarisce sopra tante particolarità della vita greca ne tace del tutto (1). L'ambra non è mai rammentata nelle descrizioni in parte molto particolareggiate che la letteratura dà di opere artistiche e di solenni pompe eseguite nell'anzidetto periodo. Ed invano cerchiamo una menzione di codesto materiale nelle molte iscrizioni attiche che contengono resoconti sopra imprese di genere analogo o registrano gli oggetti che componevano i tesori di tempî. Oltre ciò se l'ambra nel quarto secolo a. Cr. fosse stata tanto ricercata, come generalmente si suppone, resta incomprensibile il fatto, che dopo che Pytheas ebbe determinato la di lei provenienza il commercio in nulla profittasse di quella scoperta. Allo stesso risultato conduce l'esame degli avanzi monumentali. Già in una delle più antiche necropoli greche della Sicilia, quella del Fusco scoperta presso Siracusa e con molta esattezza descritta dal ch. Mauceri (2), manca l'ambra. La quale non è mai menzionata nell'opera di Stakelberg intitolata *Die Gräber der Hellenen*, opera capitale per la conoscenza dei sepolcri greci del periodo classico. E, mentre viaggiando in Grecia m' informava, se nelle tombe che contengono vasi dipinti si trovassero oggetti di ambra, sempre mi fu risposto negativamente. Alla fine tacciono dell'ambra le *Antiquités du Bosphore cimmérien* ed i *Comptes rendus de la commission archéologique de St. Pétersbourg*, pubblicazioni che ci chiariscono sopra l'industria delle città greche fondate in Crimea. Soltanto all' epoca dell' impero riscontriamo di nuovo l' impiego artistico dell'ambra. Pausania (3) vide ad Olimpia un ritratto di Augusto eseguito in tale materia e nemmeno mancano nelle collezioni d'antichità raccolte in Grecia figurine di ambra che mostrano lo stile dell'arte dell' impero. Risulta dunque, che i Greci facevano uso dell' ambra soltanto nel periodo primitivo, quando subivano ancora l'influenza della civiltà asiatica, e poi di nuovo all'epoca imperiale, quando la loro arte cominciava a decadere.

All' incontro durante il periodo propriamente classico, che comincia coll' emancipazione dall' influenza orientale e finisce col principio della decadenza, essi s'astenevano dall' impiegarla nell'arte e nell' industria. Così schiettamente può sostenersi, che il lavoro dell'ambra determina i limiti, dentro i quali ha luogo lo sviluppo dell'arte classica. E facilmente si capisce la ragione di questo fenomeno: imperocchè è un principio fondamentale dell'arte classica il non far valere mai la materia per se stessa, ma il servirsene per esprimere un' idea con forme adeguate. Ora l' ambra appartiene a quei materiali, i quali si prestano a produrre effetto soltanto mediante le qualità che loro sono proprie. All' incontro essa non si adatta all'espressione di concetti artistici; perchè la superficie rilucente ed il minore o maggiore grado di trasparenza pregiudicano al chiaro intendimento delle forme. Si tratta dunque di un fenomeno perfettamente analogo a quello, per cui durante il periodo classico si

(1) La parola si trova presso Aristofane *equit.* 532:

ἐκπίπτουσῶν τῶν ἠλέκτρων, καὶ τοῦ τόνου οὐκ ἔτ' ἐνόντος.

Ma il significato di ἠλέκτρων o ἠλεκτρῶν, come altri accentuavano, era già oscuro agli antichi scoliasti e resta dubbio, se questo sostantivo abbia da fare coll'ambra.

(2) *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 37 ss.

(3) V 12, 7, 8 dove peraltro è probabile che εἰκών non significa statua, ma busto.

usavano soltanto oggetti lavorati in vetro opaco e non mai in vetro trasparente (1). Imperocchè gli oggetti eseguiti in quest' ultimo materiale non offrono all'occhio una forma determinata e circoscritta, mentre dietro alle forme espresse nella superficie traspariscono quelle delle parti posteriori.

La supposizione, che cioè i Greci durante il periodo classico s'astenessero dal lavorare l'ambra, trova piena conferma dall'esame delle scoperte italiche. Siccome la nostra ricerca ha rapporto soltanto ai popoli classici, così s'intende, che dalla ricerca debbono escludersi quegli avanzi, la cui relazione etnografica non è sicura e che ammettono la possibilità d'attribuirli a'Celti. Faremo dunque astrazione degli avanzi primitivi scoperti al settentrione del Po, come delle necropoli di Sesto-Calende e di Golasecca e delle abitazioni lacustri di Peschiera, e ci limiteremo a quelli che con sicurezza possono riferirsi ad Italici nel senso etnografico della parola o ad Etruschi. I quali avanzi offrono fenomeni diversi, secondo che essi si osservano al di qua o al di là dell'Apennino. E cominceremo la ricerca colle provincie situate all'oriente di codeste montagne. È ormai generalmente riconosciuto, che l'ambra vi spicca per la prima volta (2) nell'antico strato, pel quale tra altri contrassegni è caratteristico l'impiego della primitiva decorazione geometrica. Per citare soltanto alcuni tipi principali che appartengono a cosifatto strato, basta ricordare i sepolcreti scoperti nel territorio di Bologna, che la critica non può attribuire ad altri popoli fuori che Umbri o Etruschi. E sono specialmente i sepolcreti di Villanova e del podere Benacci, a cui s'aggiunge quello scoperto nel podere Arnoaldi Veli, il quale però rappresenta uno stadio più avanzato ed offre già qualche punto di contatto collo strato susseguente. Tutti e tre i sepolcreti contengono considerevole quantità di oggetti lavorati in ambra (3). E schiettamente può sostenersi, che tra i materiali d'ornamento trovati in quei sepolcreti statisticamente l'ambra ed il vetro occupano i primi posti. L'ambra nemmeno scarseggia nello strato susseguente, conosciuto p. e. dagli scavi di Marzabotto e della

(1) Cf. Semper, *Der Stil* II p. 195 ss.

(2) Lo strato anteriore, il quale è rappresentato dalle terremare dell'età del bronzo scoperte nell'Emilia, è ancora privo dell'ambra. Cf. *Bull. di paletn. ital.* I p. 27, 183 ss.; II p. 29; III p. 28 ss.

(3) Villanova: Gozzadini, *Di un sepolcreto etr. scoperto presso Bologna* tav. VIII 19-24 p. 30, 32, 33; *Intorno ad altre 71 tombe* p. 10.

Scavi Benacci: *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 54, 177, 179, 181, 209, 211. Zannoni, *Gli scavi della Certosa* (Bol. 1876) p. 34, 35.

Scavi Arnoaldi Veli: Gozzadini, *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Veli* tav. X 15 p. 76, XI 3 p. 85, XI 13, 14 p. 81, 82.

Scavi eseguiti presso la caserma dell'Annunziata: Zannoni, *Gli scavi della Certosa* (1876) p. 37.

Vi si aggiungono i seguenti sepolcreti:

Bazzano: Crespellani, *Del sepolcr. scop. presso Bazzano* p. 13.

Savignano: Crespellani, *Di un sepolcr. preromano a Savignano* tav. II 10 p. 7.

Bismantova: *Bull. di paletnol. ital.* II tav. VIII 18, 19.

Offida (Piceno): *Bull. di palet. it.* II p. 22, 23.

Cupramarittima ed un sepolcreto nella valle del Tronto (Piceno): *Riv. di antropol.* III p. 336-338.

Rimini: Tonini negli *Atti della r. deputazione di storia patria della Romagna* 1867 p. 12.

Sopra le notizie di scoperte analoghe avvenute nel seicento cf. Genthe, *Ueber d. etr. Tauschhandel* p. 108.

Certosa di Bologna (1), benchè i metalli nobili ivi le facciano già una potente concorrenza. Siffatto strato è caratterizzato particolarmente dai vasi dipinti greci che in esso si trovano, i quali secondo il loro stile appartengono agli ultimi decenni del quinto ed alla prima metà del quarto secolo, ed oltre ciò da iscrizioni etrusche, che nello stesso tempo determinano la relazione etnografica di esso strato. Si riconosce dunque, che presso la popolazione dell' agro felsineo l' impiego ornamentale dell' ambra durò dal primitivo stadio, pel quale è caratteristica la geometrica decorazione, almeno fin al secolo quarto avanzato. Diversa è la situazione all' occidente dell' Apennino. Il sepolcreto di Poggio Renzo (Chiusi), gli avanzi primitivi scoperti a Roma sull' Esquilino (2) e la necropoli di Alba Longa mostrano generalmente una civiltà analoga a quella ovvia a Villanova e nel podere Benacci. Ma vi si scorge una notevole differenza riguardo all' ambra. La quale manca del tutto a Poggio Renzo (3) e sull' Esquilino, mentre nella necropoli albana è accertato soltanto il ritrovamento di un attaccaglio lavorato in tale materia (4). All' incontro l'ambra abbonda in sepolcri più recenti, pei quali è caratteristico il ritrovarsi in essi anche articoli d' importazione fenicia o cartaginese (5). Cosifatto strato nel territorio di Chiusi è rappresentato dalle cosidette tombe a ziro (6), a Corneto ed a Cervetri da quelle tombe che gli scavatori chiamano egizie (7). Due sepolcri di contenuto analogo furono scoperti a Veji (8), mentre i più ricchi erano quello ceretano detto di Regulini e Galassi (9) ed i sepolcri scavati presso Palestrina vicino

(1) Scavi di Marzabotto: Gozzadini, *Di ulteriori scoperte nell'ant. necrop. a Marzabotto* tav. 15 n. 16-25 p. 46 ss.

Scavi della Certosa: Zannoni, *Sugli scavi della Certosa* (Bol. 1871) p. 21, 43, 44, 45; *Gli scavi della Certosa* (Bol. 1876) p. 21, 22, 56. Cf. anche Gozzadini, *Intorno agli scavi Arnoaldi Veli* p. 76. Zannoni, *Gli scavi della Certosa* (1876) p. 36. 37.

(2) Cf. L. Nardoni e M. S. de Rossi nel giornale *Il Buonarotti* Serie II vol. IX Marzo 1874. La maggiore quantità degli oggetti scoperti nel sopradetto strato dell'Esquilino è passata in possesso del sig. Nardoni. Fra essi non se ne trova alcuno lavorato in ambra.

(3) *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 217.

(4) *Mon. dell'Inst.* VIII tav. XXXVII 31. *Ann.* 1867 p. 51, 52.

(5) *Ann. dell'Inst.* 1876 p. 197 ss.

(6) *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 218 ss., 1876 p. 152, 153. Gamurrini presso Conestabile, *Sovra due dischi in bronzo* p. 86. Vi fu trovato p. es. una scure, il cui manico è fasciato d' avorio intarsiato d'ambra. *Bull.* 1875 p. 219. Gamurrini, l. c.

(7) *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 57. Di questa categoria di tombe sono le meglio conosciute quelle descritte nel *Bull. dell' Inst.* 1870 p. 56 (frantumi di ornamenti d' ambra che probabilmente appartenevano ad una collana), 1874 p. 55-57 (p. 56, 3: due grani bislunghi di ambra; p. 57, 2: grani di ambra). Cf. *Mon. dell' Inst.* X tav. XXIV^a 6^a, *Ann.* 1875 p. 226. Vi s'aggiunge la tomba detta del guerriero *Mon. dell'Inst.* X tavv. X-X^d, *Ann.* 1874 p. 249 ss.: coltello con manico fasciato di un anello d'ambra tav. X 3, *Ann.* p. 253, 3; tre fibule con dischi d'ambra tav. X^b 12, *Ann.* p. 259, 12; grani di collana tav. X^d 19, *Ann.* p. 264, 19.

(8) *Archaeologia* (Londra 1867) 41 I p. 196-199. Di ambra: oggetto enimmatico in forma di fuso pl. V 3 p. 197; « two little sticks of amber, with slight copper rods passing through them, and covered with leaf gold » p. 197; due spade, i cui foderi e manichi sono lavorati in avorio intarsiato con pezzi di ambra pl. VI 2 p. 199.

(9) Grifi, *Monumenti di Cere antica*, Roma 1841. *Mus. Gregor.* I tavv. 11, 15-20, 62-67, 75-77, 82-85. Cf. *Bull. dell'Inst.* 1836 p. 61, *Ann.* 1866 p. 409 ss., 1876 p. 201 ss.

Di ambra: tre medaglioni legati con striscie di oro. Grifi, tav. III 3. *Mus. Gregor.* I tav. 67, 3-5.

alla chiesa di S. Rocco (1). Nelle tombe che appartengono a questo gruppo si sono trovati lavori di ambra in gran numero e di genere svariatissimo: grani o cilindri che anticamente formavano collane, medaglioni legati in oro, attaccagli, che spesso hanno la forma di scimie, scarabei (2) ed altri oggetti. Sono incrostati con pezzi di ambra dei pettorali, manichi di spade, coltelli o scuri ed archi di fibule. Tutt'altro fenomeno si presenta, se esaminiamo le tombe con dentro vasi greci a figure nere e rosse: cioè nelle tombe di questo genere scoperte all'oriente dell'Apennino l'ambra o scarseggia o manca del tutto. I cento sepolcri incirca scavati negli ultimi anni presso Orvieto (Volsinii) tanto ricchi di vasi dipinti greci e di stoviglie di bucchero nero hanno fornito soltanto dieci piccoli oggetti di ambra (3). Le tombe dello stesso genere che nella necropoli tarquiniese furono scavati per ordine del municipio di Corneto erano prive di qualunque oggetto lavorato in ambra, ciò che non può essere casuale, eseguendosi quegli scavi colla massima accuratezza e vagliandosi eziandio la terra che cuopre il suolo dei singoli sepolcri. Oltre ciò si esaminino le molte relazioni da me pubblicate nel *Bulletino dell' Istituto* sopra scavi di Corneto e si vedrà, che, mentre si tratta di tombe che appartengono al periodo dell' influenza ellenica caratterizzata specialmente dall'importazione di vasi dipinti, non si è mai fatto motto di un oggetto di ambra. Nelle relazioni stampate sopra scavi ed antichità di Capua ho riscontrato una sola menzione di un oggetto lavorato in questa materia, cioè di una tartaruga perforata che il Gerhard (4)

(1) Scavi eseguiti per ordine del sig. principe Barberini: *Bull. dell'Inst.* 1855 p. XLV ss. *Archaeologia* (Londra 1867) 41 I p. 199-202. Mi sembra sicuro, che le spade e pugnali coi manichi ornati di ambra (*Archaeologia* 41 I pl. IX 2 p. 202), trovati a Palestrina ed esposti nella biblioteca barberiniana, provengano o dallo stesso scavo o almeno da tombe analoghe. Sopra il preciso sito del loro ritrovamento disgraziatamente manca qualunque notizia.

Scavi eseguiti nei terreni del Capitolo di Palestrina: *Archaeologia* 41 I p. 203, 204. *Mon. dell'Inst.* VIII tav. XXVI. *Ann.* 1866 tav. d'agg. H p. 186 ss. 408 ss. — *Archaeologia* p. 204, 7: « Amber in various forms and pierced at the upper end for necklaces. 8: A considerable quantity of leaf-gold used for banding the fibulae, and the little rods of amber resembling those found in the tombs of Veii ».

Scavi eseguiti dal sig. L. Galeassi: *Archaeologia* 41 I p. 204, 205. Pag. 205, 4: « Several pieces of amber for necklaces, among which are two in form of apes, and a human figure standing with the right hand on the breast, and the left bending downwards, as though covering itself in front. . . . . 6: Some fibulae of silver and amber. The amber ones were banded with gold-leaf stamped in lines. . . . . 8: A circular bronze vessel, ornamented with strips of amber. Pl. XIII fig. 1 p. 205. 9: Pettorale di oro, incrostato con pezzi di ambra.

Scavi eseguiti dai signori Bernardini: *Bull. dell'Inst.* 1876 p. 117 ss. *Mon.* X tav. XXXI-XXXIII. *Ann.* 1876 p. 197 ss. Pugnale col manico incrostato di ambra: *Mon.* X tav. XXXI 4, 4a *Ann.* 1876 p. 249.

Scavo eseguito nelle vicinanze dei terreni del Capitolo di Palestrina: *Ann. dell'Inst.* 1875 p. 223 ss.: molti rozzi ciottoli d'ambra perforati, generalmente della grandezza di un uovo di colomba, attaccagli in forma di scimie (Tav. d'agg. I 1), collana composta di pezzi d'ambra torniti in guise svariate (*Mon. dell'Inst.* X tav. XXIVa 3).

(2) V. sopra pag. 419 not. 5.

(3) Secondo ciò che gentilmente mi comunica il sig. conte Faina, vi furono trovati oltre i due scarabei menzionati pag. 419 not. 5 quattro acini bucati, due piccoli manubri (?), uno in forma di pomo, l'altro in forma di pera, ed un piccolo amuleto simile alle accette di pietra.

(4) *Bull. dell'Inst.* 1829 p. 187. Anche il sig. Simmaco Doria dietro mia domanda mi ha dichiarato, aver egli trovato molto raramente ambre nelle tombe capuane da lui scavate.

vide nel possesso del sig. Patturelli. Ma in primo luogo non si conosce il carattere della tomba, dove quest'oggetto fu trovato. E concesso anche, che esso provenga da una delle solite tombe osche con dentro vasi dipinti, nemmeno allora si proverebbe, che i Campani durante il periodo, nel quale la loro civiltà ellenizzava, avessero apprezzato l'ambra esteticamente. Imperocchè fuor di dubbio si tratta di un amuleto: cioè all'ambra si attribuiva una particolare virtù sanativa (1), mentre la tartaruga era uno dei simboli diretti contro gli effetti del malocchio (2). Ed è conosciuto, che la superstizione in tutti i tempi non bada al gusto estetico, ma ottempera a capricci del tutto incalcolabili. Se poi nel Lazio o nell' Etruria cisapennina esaminiamo quegli strati, nei quali i vasi greci cominciano a scarseggiare o mancano del tutto, in primo luogo apparisce molto significativo il fatto, che a Palestrina nei molti oggetti che accompagnano le ciste graffite di bronzo l'ambra non è mai adoperata. Lo stesso vale per le tombe etrusche che contengono vasi dipinti di fabbrica locale e specchi graffiti e per quelle che sono caratterizzate specialmente dalle urne a rilievi. E l'osservazione, che cioè gli anzidetti strati sono privi di ambra, trova conferma in ciò, che autori latini contemporanei, come Plauto, Terenzio, Catone, della resina fossile non fanno mai menzione. Riassumendo tutti questi fatti, concludiamo sopra l' importazione e l' impiego dell'ambra nell' Italia i dati seguenti: L' importazione cominciò all'epoca, in cui nell' Italia si sviluppava la decorazione geometrica. Ma durante qualche tempo il commercio si limitò generalmente al territorio situato all' oriente dell'Apennino, territorio dunque il più vicino al posto od ai posti, dove le comunicazioni, mediante le quali l'ambra dal nord veniva trasportata al sud, sboccavano nell' Italia. La quantità d'ambra che in quel primo periodo del commercio passò l'Apennino era minima. Il quale stato di cose si cambiò soltanto in epoca posteriore, quando le popolazioni cisapennine cominciarono ad entrare in uno stadio di civiltà più progredita. Allora anche gli Etruschi dell' Etruria propriamente detta ed i Latini facevano molto uso di oggetti lavorati in ambra. Ma essi conservarono questo costume soltanto durante un certo periodo, trascorso il quale la situazione di nuovo apparisce diversa, secondo che si osserva al di là o al di qua dell'Apennino.

Imperocchè nell'epoca, nella quale s' importavano nell'Italia vasi dipinti greci a figure nere e rosse, gli Etruschi stabiliti dentro e attorno Felsina continuavano ad apprezzare l'ambra. All'incontro presso i loro connazionali dimoranti nell'Etruria propriamente detta, presso i Latini ed i Campani a poco a poco svanì l'attrazione per questa materia. Cosifatta differenza che nella stessa epoca si osserva tra l' Italia cisapennina e quella transapennina si spiega perfettamente dal diverso grado, col quale la civiltà greca ebbe influenza sopra i due territorî. Abbiamo provato, che i Greci durante lo sviluppo propriamente classico e così almeno dalla metà del quinto

(1) Plin. XXXVII 51: Infantibus adalligari amuleti ratione prodest. Callistratus prodesse etiam cuicumque aetati contra lymphationes tradit et urinae difficultatibus potum adalligatumque . . . . . hoc collo adalligatum mederi febribus et morbis . . . . Credenze somiglianti esistevano anche presso la popolazione transpadana. Plin. XXXVII 44: hodieque Transpadanorum agrestibus feminis monilium vice sucina gestantibus, maxume decoris gratia, sed et medicinae. creditur quippe tonsillis resistere et faucium vitiis, vario genere aquarum iuxta Alpis infestante guttura hominum.

(2) Cf. Stephani *Compte-rendu de la com. de St. Pétersbourg* 1865 p. 198 ss.

secolo in poi s'astenevano dal lavorare l'ambra. Ora è generalmente riconosciuto, che le colonie greche fondate in Sicilia e nella Campania esercitavano molta influenza sopra gli Oschi della Campania, i Latini e gli Etruschi cisapennini. Per conseguenza dopo che a Siracusa, Kyme e Neapolis era cessato l'andazzo dell'ambra lavorata, era molto naturale, che questo fatto agisse anche sopra le popolazioni italiche che stavano in istrette relazioni colle sopradette città. E così facilmente si spiega il perchè negli strati sepolcrali esistenti al di qua dell'Apennino l'ambra svanisce molto presto. Se dall'altro canto all'oriente dell'Apennino presso gli Etruschi di Marzabotto e di Felsina l'impiego artistico dell'ambra si conservò più lungo tempo, questo fatto derivò da ciò, che l'influenza greca v'ebbe valore in maniera molto più debole e molto meno immediata. È vero, che i Siracusani tentarono di rendersi padroni della imboccatura del Po: ma quest'occupazione cade in epoca relativamente recente, vale a dire nei principî del quarto secolo, ed a quel che pare fu di corta durata e di poca importanza; perchè la tradizione ch'abbiamo sopra la storia delle regioni circumpadane nel quarto secolo avanzato e nel terzo a. Cr. tace del tutto di qualunque ingerenza siracusana. Se ne giudichi come si vuole, in ogni caso sulla costa orientale dell'Italia non esisteva alcun antico centro di civiltà ellenica ed il commercio con quelle coste dai Greci alla fine del quinto e durante il quarto secolo era riguardato come impresa lucrativa sì, ma nello stesso tempo pericolosissima (1). Oltre ciò quelle parti dell'Italia più d'ogni altra subirono ripetute immigrazioni dal settentrione, mentre gli Italici furono invasi dagli Etruschi e sopra gli Etruschi con reiterati urti si slanciò l'invasione celtica. Siccome le popolazioni immigranti portavano con loro costumi settentrionali e mantenevano in parte strette relazioni coi loro connazionali restati al di là delle Alpi, così l'ellenismo ossia il classicismo nelle Romagne, nelle Marche e nell'Emilia fece molto minori progressi, di quello che nell'Etruria propriamente detta, nel Lazio e nella Campania. Piuttosto le anzidette provincie ancora sotto il dominio romano aveyano una tinta classica ben leggiera e rappresentavano per così dire un termine di passaggio tra l'Italia classica ed i paesi settentrionali (2). Per le quali circostanze perfettamente si capisce, come il gusto barbarico per l'ambra vi si conservò molto più lungo tempo, che dall'altra parte dell'Apennino.

Ed in maniera somigliante dovrà giudicarsi sopra un particolare genere di monumenti d'ambra, proprio alle parti orientali dell'Italia inferiore (3). Dico quei pezzi

(1) Lysias *or.* 32 *(contra Diogitonem)* § 25 e presso Athen XIII p. 612 D. — Böckh, *Staatshaushaltung der Athener* III p. 457 ss.

(2) Questo risulta specialmente dall'agricoltura e dal vitto che nelle sopradette provincie ancor all'epoca dell'impero conservavano particolarità settentrionali. Alcuni cenni a tal proposito si trovano presso Hehn, *Kulturpflanzen und Hausthiere* 2. ed. p. 156, 484.

(3) *Bull. dell'Inst.* 1836 p. 117; 1842 p. 38, 39; 1868 p. 220; 1876 p. 13. Cf. *Memorie dell'Inst.* I p. 231. Ne sono pubblicati pochi esemplari. Si veda p. es. Lewezow, *Ueber die Entwickelung des Gorgonenideals* tav. II 18 p. 53 e Panofka, *Antiques du Cabinet Pourtalès* pl. XX p. 24. Se il Gerhard *Bull. dell'Inst.* 1829 p. 188 comunica, che presso Eboli si siano trovati due vasi coperchiati da pezzi d'ambra, di cui l'uno ha la forma d'un fiore, l'altro di una farfalla, a quel che pare si tratta d'un fenomeno del tutto isolato.

d' ambra con rilievi scolpiti, i quali pezzi, quasi tutti perforati, sembrano aver servito come attaccagli di collane o oggetti analoghi. I concetti ornamentali e figurativi hanno in parte un' impronta asiatica, in parte mostrano l' influenza dell' arte arcaica greca piuttosto avanzata, per modo che gli esemplari di stile più recente non possono attribuirsi ad epoca anteriore agli ultimi decennî del quinto secolo. Ma cosifatti monumenti certamente non sono lavorati da Greci. Piuttosto la disposizione dei concetti, diretta non tanto da punti di vista estetici, quanto dalla forma casuale del rispettivo pezzo d'ambra, ed il carattere più o meno rozzo dell'esecuzione chiaramente li determinano per lavori barbarici. Le notizie di provenienza, è vero, molto insufficienti ch'abbiamo sopra quei monumenti accennano l'Apulia e le parti orientali della Lucania, mentre se ne trovano degli esemplari specialmente a Canosa, Ruvo, Anzi (Anxia) ed ad Armento. Dunque, trattandosi di stabilire da chi tali pezzi di ambra siano stati fabbricati, la ricerca deve tener d'occhio le popolazioni di quelle medesime regioni, vale a dire i Daunii, i Poediculi ed i Lucani orientali. Che queste popolazioni soltanto in epoca relativamente tarda subirono l' influenza della civiltà greca, risulta da molti criterî e specialmente dal fatto, che nelle loro tombe vasi greci del quinto secolo sono rarissimi, mentre vi predominano le stoviglie dello stile lussureggiante che si sviluppò dopo l'età di Alessandro Magno (1). Così anche in questo caso la lunga durata del lavoro dell'ambra apparisce come conseguenza di un barbaro gusto.

S' intende, che nel terzo e secondo secolo a. Cr., periodo, al quale appartengono i sepolcri con dentro specchi graffiti, vasi dipinti di fabbrica locale ed urne a rilievi, l' influenza ellenica sopra l' Italia centrale doveva aumentare di vigore. Roma distese il suo dominio sopra i paesi situati nel bacino orientale del mediterraneo e come un torrente l'ellenismo irruppe nella città allora padrona del mondo. Vi si trasferì anche l'arte greca e vi continuò a lavorare durante più generazioni colle tradizioni antiche, escludendo ogni elemento contrario e così anche l' impiego artistico dell'ambra. Ma sia che la forza intrinseca di essa fosse esaurita, sia che le condizioni cambiate, sotto le quali doveva lavorare, esercitassero una funesta influenza, sul principio dell'impero si osservano chiari contrassegni che accennano la dissoluzione della classica tradizione. E specialmente spicca l'aumentare dell'affezione per la materia, la quale spesso vien adoperata senza riguardo, se essa si adatti alla chiara espressione dell'idea. Nell'architettura il peperino, il travertino ed eziandio il marmo bianco sono riguardati come materiali troppo ordinarî ed in tutto *l'orbis terrarum* si ricercano pietre rare adattate a colpire l'occhio per la novità o la svariatezza dei colori. La scultura già impiega talvolta pietre come il porfido e l'ossidiana, le quali mediante la loro durezza pregiudicano ad una modellazione risentita. Avendo il gusto preso questa direzione, era molto naturale, che l'ambra rioccupasse il terreno, donde lo sviluppo classico l'aveva bandita. Abbiamo già menzionato il ritratto d'Augusto lavorato in ambra che Pausania vide ad Olimpia (2). Ovidio (3) accenna, che all' epoca sua le

(1) Cf. O. Jahn, *Vasensammlung K. Ludwigs* p. XL ss. XLVII, XLIX.

(2) Cf. sopra pag. 425 not. 3.

(3) Ovid. *Metam.* II 364: stillataque sole rigescunt
de ramis electra novis, quae lucidus amnis
excipit et *nuribus mittit gestanda Latinis.*

signore romane portavano talvolta ornati eseguiti colla stessa materia. Ma nella maniera più decisa la predilezione per l'ambra spicca nell'epoca da Nerone in poi. Sotto Nerone ebbe luogo la già mentovata spedizione intrapresa per esplorarne i depositi sulla stessa costa baltica. Il medesimo imperatore in un poema, nel quale celebrò la bellezza della sua moglie Poppea, confrontò il colore dei di lei capelli con quello dell'ambra (1). E la letteratura dell'epoca susseguente abbonda di passi che attestano l'alto pregio che i Romani allora attribuivano all' ambra (2) e lo svariato uso che a Roma se ne faceva (3). Il quale fatto perfettamente si raffronta colla statistica monumentale; perchè si conosce un sufficiente numero di oggetti lavorati in ambra, il cui stile chiaramente accenna l' epoca imperiale (4).

Provato così il fatto, che avanti l'epoca imperiale lungo tempo l' importazione dell'ambra nell'Italia o non aveva luogo o era di poco rilievo, ora la ricerca deve ritornare là, dove l'avevamo interrotta, vale a dire sopra la quistione, se la via commerciale, per la quale l'ambra baltica all'epoca imperiale perveniva nell' Italia, fosse identica a quella usata in tempi antichissimi. Per cosifatta quistione sono di somma

(1) Plin. XXXVII 50.

(2) Cf. specialmente Plin. XXXVII 49: taxatio in deliciis tanta ut hominis quamvis parva effigies vivorum hominum vigentiumque pretia exsuperet. Lucian. περὶ τοῦ ἠλέκτρου 3. Pausan. V 12. 6.

(3) Si lavoravano in ambra non soltanto figurine (Plin. XXXVII 49 v. la nota precedente), ma anche decorazioni di fibule (Heliodor. *aeth.* III 3: ἡ περόνη δὲ Ἀθηνᾶν ἠλεκτρίνην ἔστιφε, τὴν Γοργοῦς κεφαλὴν εἰς θώρακα προασπίζουσαν), bicchieri (Juvenal. *Sat.* V 37: Ipse capaces Heliadum crustas et inaequales beryllo Virro tenet phialas. . . . . Apul. *Metam.* II 19: et aurum fulgurans et sucinum mire cavatum et lapides ut bibas) ed eziandio degli anelli, per i quali s'intende il fragile materiale per niente si adattava (Artemidor. *oneirokr.* II 5 p. 86: σούκινοι δὲ καὶ ἐλεφάντινοι καὶ ὅσοι ἄλλοι δακτύλιοι γίνονται γυναιξὶ μόναις συμφέρουσιν). Di anelli d' ambra peraltro si sono conservati alcuni esemplari: *Bull. dell' Inst.* 1860 p. 98, 195; 1861 p. 66; Gamurrini presso Conestabile, *Sovra due dischi in bronzo antico-italici* p. 86. Più logico era il costume di lavorare in ambra i coltellini deputati a tagliare i funghi (sucinis novaculis Plin. XXII 99), i quali facilmente prendono il gusto dell'acciajo. Oltre ciò se ne torniavano talvolta le palle che le signore romane per rinfrescarsi durante la stagione calda portavano nelle mani. Le quali palle dopo essersi riscaldate dal contatto della mano esalavano un aggradevole profumo (Martial. V 37, 11; XI 8, 6. Cf. Böttiger, *Sabina* II p. 187 210). Si ammirava anche l'odore dell'ambra pestata (Martial. III 65, 5) e molto dolse ad Elagabal. che essa fosse troppo cara per poterne spargere le vie, dove camminava (Ael. Lamprid. *Antonin. Heliog.* 31). L'ambra grezza poi era in grande stima, se i rispettivi pezzi si distinguevano mediante la loro grandezza (Juvenal. IX 50, 51. Cf. VI 573) o se in essi erano rinchiusi degli animaletti (Martial. IV 32, 59. VI 15). Alla fine l'ambra serviva anche per imitare pietre preziose, mentre si tingeva con diversi colori (Plin. XXXVII 51).

(4) Sarebbe troppo lungo il citarne anche gli esemplari principali. Specialmente ricco n'è il Museo Kirkoriano (Cf. *Bull. dell'Inst.* 1842 p. 41). Mentre i passi citati nella nota precedente ed oltre ciò Plinio XXXVII 30, 41 provano, che a Roma all'epoca di Nerone e degli imperatori flaviani c'era grande abbondanza di quella materia, a Pompei si è trovato soltanto un oggetto lavorato in ambra, cioè la figurina di un fanciullo avvolto in un ampio mantello: Fiorelli, *Gli scavi di Pompei dal 1861 al* 1872 (Napoli 1873) p. 157 n. 55. Ciò non sembrerà maraviglioso a chi rifletta, che a *Pompei* i mezzi erano più limitati che a Roma e che era necessario un certo spazio di tempo, perchè *le nuove* fogge sviluppatesi nella capitale fossero propagate nelle provincie. Così anche delle incrostazioni raffinate polilitiche, che furono inventate all' epoca di Claudio e Nerone (Plin. XXXV 3. Cf. *Rhein. Museum* XXV 1870 p. 397 ss.), a Pompei si è osservata poca o nessuna traccia.

importanza le notizie che Plinio (1) comunica, quando parla dell'anzidetto viaggio da un cavaliere romano intrapreso alla costa baltica. E mi sembra acconcio all'uopo di riprodurvi l'intero passo tale quale deve restituirsi sulla base del *codex Bambergensis:* Adfertur (sc. sucinum) a Germanis in Pannoniam maxume, et inde Veneti primum, quos Enetos Graeci vocaverunt, famam rei fecere proxumique Pannoniae et agentes circa mare Hadriaticum. Pado vero adnexa fabula est evidente causa, hodieque Transpadanorum agrestibus feminis monilium vice sucina gestantibus, maxume decoris gratia sed et medicinae. creditur quippe tonsillis resistere et faucium vitiis, vario genere aquarum iuxta Alpis infestante guttura hominum. sexcentis M pass. fere a Carnunto Pannoniae abesse litus id Germaniae, ex quo invehitur, percognitum nuper, vivitque eques Romanus ad id comparandum missus a Juliano curante gladiatorum munus Neronis principis, qui et conmercia ea et litora peragravit ..... Siccome Plinio espressamente dice, che l'attenzione dei Romani sopra l'ambra fu diretta dai Veneti e dai popoli abitanti vicino alla Pannonia ed attorno l'Adriatico, così risulta, che già prima della spedizione intrapresa sotto Nerone la resina fossile dalla costa baltica perveniva alle popolazioni stabilite al settentrione del Po. Da qual tempo il commercio abbia avuto cosifatta estensione, Plinio non lo dice esplicitamente. Ma un'accurata interpretazione delle sue parole prova, che secondo la sua opinione quel commercio rimontava ad epoca antichissima. Imperocchè egli dice, che il mito dell'ambra era stato localizzato sulle sponde del Po per la ragione, che « ancor oggi » (*hodieque*) le contadine traspadane portano collane di ambra. Ora tale localizzazione è di antichissima data e Plinio medesimo (2) cita Eschilo, Philoxenos ed Euripide come autori che l'avessero consentita. Lo stesso risulta dalle anzidette notizie che Diodoro estrasse da Timeo (3). Polemizzando contro gli autori che supponevano l'origine dell'ambra nelle vicinanze del Po, Timeo fa menzione di un costume proprio alle popolazioni dimorantivi, di portare cioè ornati di ambra in segno di lutto. Mentre l'indicazione, che quegli ornati fossero segni di lutto, fuor di dubbio deriva dalla tendenza di mettere il rispettivo costume in relazione col mito di Fetonte, il fatto stesso, che cioè le popolazioni circumpadane si siano servite di ornati di ambra, resta esente di ogni sospetto. Risulta dunque, che già all'epoca, in cui scrisse Timeo, vale dire nei primi decennî del terzo secolo, il commercio accennato da Plinio esisteva. E combina con tale supposizione un altro fatto, cioè che i Galli stabiliti nell'agro felsineo usavano fibule ornate di ambra (4). Se cotali osservazioni si raffrontano coi risultati della precedente ricerca statistica, l'andamento delle cose difficilmente potrà immaginarsi altrimenti che nella maniera seguente: Mentre nella Grecia e nell'Italia collo sviluppo della civiltà classica il gusto per l'ambra cessava o l'importazione di essa a poco a poco diminuiva, presso le popolazioni barbare dell'Europa media e quelle semi-barbare dimoranti nelle parti settentrionali dell'Italia l'antico gusto e l'antico commercio senz'interruzione continuavano. Greci o Romani

(1) XXXVII 45.
(2) XXXVII 31.
(3) Cf. sopra p. 417.
(4) *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 179. Cf. 1876 p. 74.

nell'epoca, durante la quale i principî della tradizione classica erano ancor fermi, vedendo presso la popolazione circumpadana ornati di ambra, vi riconoscevano semplicemente un singolare costume barbarico, mentre la loro voga artistica non ne fu per niente svegliata. Ed ancor Strabone (1), supposto che il λιγγούριον che osservò presso i Liguri sia stato dell'ambra, freddamente communica: πλεονάζει δὲ καὶ τὸ λιγγούριον παρ' αὐτοῖς, ὅ τινες ἤλεκτρον προσαγορεύουσι. Ma quando col procedere del tempo il gusto dei Romani cominciò a barbarizzarsi, essi trovarono piacere nella materia trasparente e di colore vivace. Allora sopra la provenienza di esso furono raccolte informazioni presso le più vicine tribù, fino alle quali in quei tempi s'estendeva il commercio dell'ambra. Profittando delle indicazioni date dai Veneti e dalle popolazioni della Pannonia, un cavaliere romano si recò alla costa baltica e d'allora in poi molta ambra da quei luoghi veniva importata a Roma. Così i Romani all'epoca imperiale non fecero altro che continuare fin dentro l'Italia relazioni commerciali, che nella media Europa senz'interruzione esistevano da tempi antichissimi, ma durante alcuni secoli si erano fermate innanzi ai limiti della civiltà classica, o piuttosto essi non fecero altro che ristabilire l'estensione che quel commercio aveva avuta durante lo sviluppo primitivo dei popoli italici.

Mi resta ancora ad esaminare un passo di Tacito ed un altro di Dione Crisostomo che sembrano contradire all'opinione or ora esposta e vengono citati dal Müllenhoff (2) come prove, che il commercio dell'ambra baltica avesse cominciato soltanto all'epoca imperiale.

Tacito (3) così scrivea: « Lungo tempo presso gli *Aestii* l'ambra giaceva tra il marame delle spiagge, finchè il lusso romano le diede rinomanza. Essi stessi non ne fanno uso, ma con istupore ricevono pagamento per l'ambra ». Ed il passo di Dione Crisostomo dice (4): « Si racconta, che presso i Celti l'ambra si trova attorno le spiaggie di un fiume, come presso di noi i ciottoli. Altre volte giocavano con essa i bambini, buttandone i pezzi qua e là. Ma oggi anche essi la raccolgono, dacchè noi li abbiamo ammaestrati, quanto siano ricchi ». Ma cosifatti racconti sembreranno tanto più sospetti, quanto più corrispondono con una ben conosciuta tendenza dell'epoca imperiale. Imperocchè mossi dal disgusto contro la propria civiltà raffinata o depravata molti Romani, in maniera quasi si può dire sentimentale, s'interessavano pei popoli primitivi; la quale tendenza domina p. e. nella *Germania* di Tacito. E l'importazione dell'ambra baltica nell'Italia era un argomento che perfettamente si prestava per rialzare il contrasto tra la lussuria romana e la semplicità della popolazione della predetta costa. Sotto le quali circostanze Tacito e Dione facilmente potevano essere tentati ad esornare la narrazione con concetti generici come quelli, che gli *Aestii* con istupore ricevessero pagamento per l'ambra e che i loro bambini giocassero con tali preziosi pezzi. Dall'altro canto non vorrei niegare la possibilità, che le communicazioni dei due autori contengano un fondo di vero. Imperocchè è

(1) IV C. 202.
(2) *Deutsche Alterthumskunde* I p. 215.
(3) *Germania* 45.
(4) *Or.* 79 p. 434 R. 774 Emp.

probabile, che, avendo l'ambra trovato uno smaltimento maggiore ed essendo diventata merce ricercatissima anche nell'Italia, gli *Aestii* la stimassero molto più che prima, quando il commercio si limitava alle popolazioni povere della Germania e della Pannonia. Mentre in realtà si trattava soltanto di un considerevole aumento del pregio, era facile, che la rinomanza, quando propagata di bocca in bocca pervenne a Roma, esagerasse tal fatto in maniera da fare credere, che gli *Aestii* altre volte dell'ambra non avessero tenuto alcun conto. Se ne giudichi come si vuole, in ogni caso le narrazioni aneddotiche di Tacito e di Dione non hanno peso dirimpetto alle notizie positive e circostanziate di Plinio, che sono confermate oltre ciò da un cenno dato da Timeo e da scoperte monumentali. Resta adunque fermo il risultato, che il commercio dell'ambra baltica è anteriore all'epoca dell'impero e che i Romani, quando nel primo secolo a. Cr. ricominciarono a stimare il barbarico materiale, profittavano di una via commerciale già esistente, cioè della stessa via, per la quale l'ambra era pervenuta ai popoli italici nei primitivi stadî del loro sviluppo.

Debbo lasciare ad altri più versati di me nelle antichità settentrionali l'esporre l'influenza che il commercio dell'ambra esercitò sopra lo sviluppo dei popoli stabiliti nella media Europa. In ogni caso quel poco che si è potuto stabilire nella precedente ricerca fa supporre, che quell'influenza era di grande portata. L'ambra fu cagione, perchè il Massaliota Pytheas facesse menzione dei Teutoni e che per la prima volta il nome di un popolo germanico divenisse noto ai Greci, e fu il mercato dell'ambra che stabilì le prime relazioni dei popoli germanici cogli italici.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

al Presidente nel mese di luglio 1877.

GIUGNO

I. Cremona — Una nuova gita fatta dall'ispettore di Cremona dott. Francesco Robolotti tra Romprezagno e Calvatone, dove secondo il parere di lui sorse l'antico Bebriaco, non fu feconda di grandi risultati archeologici, poichè poche cose nuove e rilevanti si scoprirono. « Fra queste, scriveva il lodato Robolotti il 20 giugno, vanno annoverati tre pilastri aventi ciascuno la base di un metro quadrato, distanti tra di loro met. 1,75, e formati di larghi mattoni intramezzati da pietre. Sembrano parte di un fabbricato ad uso di bagni, stantechè si trovarono vicini due pozzi, una cisterna profonda met. 9,00, ed un tubo di piombo lungo met. 2,00 del diametro di met. 0,10, con la valvola di una tromba d'acqua.

« Siffatta povertà di produzioni archeologiche venne compensata dell'avere osservato due piccole raccolte di antichi oggetti, l'una formata dalla sig. Maria Lava vedova Gamba in Bozzolo, posseditrice di parte del fondo, l'altra dal sig. avv. Battaglia in Calvatone. Nella prima si trovano alcune piccole lucerne fittili e di bronzo, figure ornamentali pure di bronzo, avanzi di tripodi e di fibule, aghi crinali in osso, anfore di terracotta, avanzi di serrature, un'asta di bilancia, e molti pezzi di vetro e di musaico.

« Nella raccolta poi dell'avv. Battaglia sono frammenti dello stesso genere, ma meglio conservati.

« In alcuni campi presso il comune di Pieve d'Olmi, ed al paesetto di Straconcolo si rinvennero sepolcreti romani, che dopo essere stati ricercati furono subito ricoperti per preparare le terre alla raccolta. Solo potei aver notizia di 15 monete rinvenute in quei dintorni nel campo detto Merone, appartenenti alle famiglie Aemilia, Antonia, Calpurnia, Claudia, Fabia, Furia, Mamilia, Minucia, Naevia, Postumia, Renia, Rubria, Titia. Il prof. Pizzi che esaminò dette monete trovò, che rispondono ai numeri del recente catalogo delle monete consolari edite dal ch. prof. Fabretti 716, 814, 1305, 1644, 1648, 2319, 2557, 3212, 3533, 3614, 4279, 4339, 4465, 4740; e che un solo nummo della famiglia Calpurnia manca al detto catalogo, dove succederebbe al num. 1297, presentando nel rovescio la varietà ↓V̄ ».

Lo stesso dott. Robolotti partecipa per ultimo, che rinnovandosi il pavimento del tempio monumentale di s. Sigismondo in Cremona, si scoprì la pietra commemorativa dello sposalizio di Bianca Maria Visconti con Francesco Sforza, avvenuto il 24 ottobre 1441 nell'umile chiesa dei Romitani o Gerolimini. Di tale scoperta

scrisse una memoria il prof. Riccardi nel giornale *Corriere Cremonese*, del 28 marzo volgente anno num. 25.

II. Verona — L'ispettore sig. Stefano de Stefani, verso la metà di giugno, potè osservare alcune monete di oro, denari e quinari di Giustiniano ed Anastasio, che un contadino vendè ad un cambia-valute. Dalle indagini fatte pare, che tali monete fossero rinvenute presso Custoza, nei lavori della strada che conduce all'Ossuario.

III. Concordia — Un gruppo di arche sterrate nella prima metà di giugno diedero cinque epigrafi, che qui appresso riferisco, dall'apografo trasmesso dal ch. Dario Bertolini. Sull' ala d' uno dei coperchi è raffigurato in rilievo un archipenzolo, e l'altra ala manca. Tra i frammenti si rinvenne l'abbozzo di una testa di marmo, la quale c'induce a ritenere che quivi fosse in un certo tempo uno scultore di levatura relativa, poichè questa è la quinta testa abbozzata venuta in luce; donde appare che i lavoratori secondarî apparecchiassero i lavori, e che il maestro poi li portasse a compimento.

1.

D M
FLIGVRIVS ET CRICIA
VICTORINA VIIV SIBI (*sic*)
POSVERVNT

2.

EGO MAGISTER BAICCADE
PROPRIO MEO ARCA MIHI
CONPARAVI SI QVIS EAM
VOLVERIT APERIRE DAVIT
FISCI VIRIBVS ARG · PN · V ·

3.

FALꝺ COSTANTIVS · PIENTISSI
MO FILIO EVTHERIO AMI[illegible]ON
EET DOLORE ORBATVS MEMO
RIAM CORPORI EIVS POSVI CVI
VS ASPECTVM ALIQVID SOL
ACII FORE CONFIDO VIXIT
ANNOS XXVIII ·

4.

D M
CVSIC[illegible]A SABIN[illegible]
SIBIE[illegible] ENNIOP[illegible]C
CIAN[illegible] CONI[illegible] GI
DVLCI[illegible] SIM[illegible] VI
VAP[illegible]QSV[illegible]

5.

D M
ENNIA ASTERIA ENNI ASTERI FILIA
EX ORIGINE ENNI CEREALIS AVI SVI ARCAM
SVO NOMINE RENOVAVIT QVAM POST EX
CESSVM SVVM SI QVIS INRVPERIT INFERE FISCI
RATIONIBVS FISC̄N FILIS ANEVENIMI AB EIBVN[illegible]

L'ultima riga è molto corrosa, nè lascia rilevare con sicurezza le lettere che succedono a RATIONIBVS.

IV. Scheggia — Nel campo Monte Giove, sulla sommità dell'Appennino, è tradizione che sorgesse l'antica Luccoli, e che ivi fosse edificato il tempio di Giove Appennino, presso cui si sarebbero rinvenute le famose tavole di Gubbio. Nel 1858 il Governo pontificio vi fece tentare scavi, dai quali per quanto fu riferito si ottenne un braccio di statua di bronzo con avanzi di doratura, e si rimise allo scoperto un

muro per la lunghezza di circa 40 metri, a destra della via Flaminia antica, ed alla distanza di met. 60 dalla via attuale. Tale muro che correva da oriente ad occidente, formato di grossi massi parallelepipedi di calcare breccioso, commessi senza cemento, si ritenne da molti che fosse una delle sostruzioni del tempio ricordato. Ma poichè sospesi i primi saggi, dal 1858 in poi non vi si era più fatta alcuna opera di scavo, parve ottimo al Ministero il progetto dell'ispettore di Perugia cav. Guardabassi, che volle egli stesso dirigere le nuove ricerche in quell'alpestre luogo.

Quantunque le esplorazioni del cav. Guardabassi abbiano esclusa ogni possibilità, che il muro di cui ho detto potesse appartenere ad un tempio, pure hanno apportato non piccolo utile allo studio della topografia, come si rileva dalla seguente relazione.

« Uscendo dal paese di Scheggia verso nord, scriveva egli alla metà di giugno, e salendo per circa un chilometro e mezzo per l'attuale via Flaminia, deviando a destra entrasi in una valletta. A circa met. 100 dalla via è il luogo ove fece scavare il Governo pontificio, ed ove si vedeva una delle molte pietre del muro che fu ricoperto. A primo colpo d'occhio perdei la speranza di poter ivi ritrovare gli avanzi di un tempio, non essendo da ammettere che gli antichi avessero prescelto per un edifizio simile una valle angusta, nascosta allo sguardo dei passeggieri; mentre a non molti metri di distanza sorge verso sud un piccolo poggio, da cui si scopre tutta la gran valle da Scheggia a Gualdo Tadino sulla linea est-sud-est, e verso nord si alza altro poggio più eminente, il quale domina la valle stessa di Gualdo Tadino, con un esteso tratto sul lato nord-ovest verso Cantiano.

« Fatti due saggi di scavo per conoscere esattamente la costruzione del muro, trovai che esso è formato di grandi massi parallelepipedi di puddinga calcare, che hanno circa un metro cubo di spessezza; e che a maggior sostegno sono addossati al muro frequenti pilastri. Potei così rilevare, che detto muro non ad altro fine fosse stato costruito, se non per sostenere un antico tratto della via Flaminia.

« Dimandai se eravi qualche esempio di tal genere di costruzione lungo il cammino, e mi si disse esserne altro tratto presso un ponte romano della Flaminia, sulla via che conduce a Cantiano, ad un'ora di distanza. Recatomi sul luogo, circa metri 60 al di là del ponte sul Burano (ora detto Ricciòli), scendendo a sud della Flaminia in un campo, ebbi luogo di esaminare l'antico muro di sostegno alla via formato di un solo filare di pietre, simili nella forma e nella qualità a quelle da me allora discoperte. Questo muro è rafforzato da piloni di met. 1,60 a met. 2,00 di spessezza, distanti gli uni dagli altri met. 3,00, nel modo stesso con cui vedevasi la costruzione nello scavo intrapreso.

« E poichè mi avevano detto che a pochi metri dal muro esistevano ancora degli avanzi della via Flaminia, per essere maggiormente confermato nella mia supposizione, continuando le indagini riconobbi alla distanza di met. 8,00 una traccia di strada *imbrecciata,* che i paesani supponevano fosse l'antica, e che io considerai come la prima deviazione fatta alla Flaminia per diminuirne la pendenza; la quale riuscendo anche troppo inclinata, si dovè nuovamente correggere nel braccio di via che si percorre attualmente.

« Dilucidati così i fatti abbandonai l'infruttuoso lavoro, e potei comprendere perchè il Governo pontificio dopo un lungo e dispendioso scavo desistè dalla impresa ».

Durante il suo soggiorno in Scheggia, lo stesso ispettore Guardabassi ebbe pure a notare le seguenti cose.

« A poca distanza dall' attuale camposanto ed a sinistra di questo, nel predio denominato Sarnia di proprietà del sig. Francesco Bartolini, esiste una cappella costruita nel 1755, nella cui fronte sul lato sinistro è incastrato un cippo marmoreo alto met. 1,13, largo met. 0,76, del quale furono scalpellate le membrature architettoniche per portare la pietra al liscio: ivi in un rincasso che misura in altezza met. 0,71, ed in larghezza met. 0,46 leggesi l'iscrizione:

C · MAESIO
C F · LEM
RVFINO
VIX · ANN · XIX
C · MAESIVS
PLOTIDIANVS
FIL · PIISSIMO

« Alla distanza poi di due chilometri dal paese verso Cantiano, sul predio Aiale di proprietà del sig. Cesare Bertinelli, nel *campolongo* confinante colla via Flaminia, è un cippo in travertino alto met. 0,54 largo met. 0,60, che si dice scoperto nel maggio 1876, ed in cui resta il frammento epigrafico:

[illegible]S · BATI[illegible]
ENECTVS · AB · AQ*uis*
HVNC · TITVLVM ·
NVTRITORES · *a*LVMNO ·
SVO · SINE · VOTO · DICA
[illegible]VERVNT

Non sarà certamente discaro aver notizia di tali titoli, il secondo dei quali difficilmente avrà potuto esser visto da altri, prima che dal lodato ispettore Guardabassi.

V. Narni — Nelle notizie comunicate nel passato gennaio (p. 7), ove si riferisce la iscrizione scoperta in Sabina nel terreno denominato Valle, posseduta attualmente dai signori Scaccia di Casaporta, è incorso un errore nel secondo verso, scrivendosi SEPTIMO invece di SEPTIMIO. L'ispettore Eroli poi fa notare, che la statua ritrovata in quel luogo, di cui è detto nelle medesime notizie, non ha nulla nella mano destra, mentre la sinistra fornita di anello stringe leggermente col pollice ed indice un arnese, che sembra bastone spezzato.

A compimento intanto delle informazioni ricevute intorno agli scavi di Sabina, il medesimo ispettore riferisce, che nel distretto di Amelia, e propriamente nel territorio della Penna Teverina, si ebbero freccie di pietra focaia bianche e rosse, un coltello della stessa materia alquanto curvo, ed un pezzo rotondo di pasta vitrea: i quali oggetti, eccetto l'ultimo che non potè acquistare, furono dall'ispettore destinati al Museo preistorico ed etnografico di Roma. Per le poche incerte informazioni avute dal contadino che ne fu inventore, il sito ove queste pietre lavorate giacevano era sepolcrale, ed essendo in alcune freccie l'appiccagnolo di argento, doveano esse aver servito per amuleti.

VI. Civitavecchia — Debbo all'ispettore degli scavi e monumenti in Civitavecchia, sig. Domenico Annivazzi, l'importante narrazione qui appresso trascritta.

« Nel giugno del 1864, scavandosi alla spiaggia del mare le fondamenta della nuova casa di pena nel così detto *Prato del turco*, un 300 metri circa dalle mura della città al nord-ovest, si rinvenne un sepolcreto dei militi delle navi romane stanziate in questo porto di Traiano; e delle prime nove lapidi scoperte fece una dotta esposizione il ch. comm. G. B. de Rossi nel Bulletttino di corrispondenza archeologica (1865. p. 42 segg.). Quivi l'esimio archeologo dimostrò, che i sepolti appartenevano all'epoca degli Antonini e dei successori loro; ed accennando alla importanza di così fatti titoli lapidarî, in ispecie per la nomenclatura di quelle navi, disse essere desiderabile che con lo studio delle iscrizioni si compilasse uno specchio esatto della organizzazione di ognuna delle flotte romane.

« In appresso, proseguendosi le scavazioni in quel suolo, limitatamente per altro alla zona necessaria per le costruzioni dell'edificio, si discoprirono altri cadaveri con tegoloni ed iscrizioni, non dissimili dalle prime per lo stile e per la forma dei caratteri: e queste lapidi ancora furono trasportate nella residenza del delegato pontificio, che presiedeva al regime della città e della provincia.

« Succeduto poi il 1870, si dubitò che le lapidi fossero andate perdute, ed io stesso ne feci ricerca invano nel 1874, per commissione del prelodato comm. De Rossi.

« Fortunatamente pertanto, essendosi ripetute le indagini in questi giorni colla lodevole cooperazione del segretario della sottoprefettura sig. Paceri, ne sono state ritrovate dodici in un sottoscala del palazzo governativo, le quali per quanto io sappia non sono state ancora pubblicate:

1.
D · M ·
POLYCHRONI · A · NATIONE
THYNA · VIXIT · ANOS · XX · SER
VIVT · ANOS · IIII · MENSES IIII ·
M · VALERIVS · MAXIMVS ·
DOMINVS · ET · T · FLABIVS · CAPI
TO · CONPATROIA · ET · IERAVLI
VS VALENS · AMICVS · BENE · MERE
NTI · FECERVNT ·

2.
D · M
C VALERIO FRO
NTONI · MIL
CL · PR · R · LIB · DI
A · VIX · AN XXX
VII · MIL · AN
XVIII · M VI
M · SOSSIVS QVI
ETVS · EX CL · EI
VSDEM · HERE
FECIT

3.
· D · M ·
C · IVLIO · SAT
VRNINO IIX
CLASII P MISII
MILITAV · AN
XVI · VIXIT
ANIS LIII ·
C · IVLIVS ·
SABINIANVS
PATRI · BIINII
· M · F

4.
D M
P · MEMMIO VALENTI
MIL · CL PR MIS
NATIONE BESSVS CENTV
RIA IVLI SERENI ·
VIX · AN · XXX MIL
AN VIII · FECIT Q · IVLIVS
DOLIS · MIL · CL · EIVSDEM
HERES B M

5.
D · M ·
C · CAECILIO · VA
LENTI · MIL · CL · PR
MISEN · III · SALAMI
NA · MILIT · ANN VIII
VIX · ANN · XXXI
C · LVCILIVS · VLENS ·
CORPOR · CVSTOS ·
F · B · M ·

6.
D M
T · CLODIVS · NASO Ⅲ
AVG · MIL · CLAS · PR
RA · VIX · A · XXXV ·
MIL · ANN · XII
F · H ·
P PETILIVS · EXOR
B · M

7. D · M · S ·
A · VALERIO · CASSIANO
NATIONE · BESSVS ·
MIL · CL · PR · MIS ·
MIL · ANN · XV · VIX
ANN · XXXIII
DIDIVS · VALERIA
NVS · ET TARVLIVS ·
VICTOR HER BMF

8. D M
P · ARTORIVS
PASTOR · N · ALE
XANDRINVS ·
M·EX·CL·PR·M·MIL·A/XII
VIX · AN · XXXII · APONI
VS · MAXIMVS · B · M ·
F

9. D M
IVLIA
SALO
SAVIO
COIVCI
B M F

10. D · M ·
CASSIVS
NEOTIMA
GENI FRA
TRIS FILIO
F

11. D M
T · AEQVIVS VERVS
MIL CL PR MIS
7 IIII DACICO
MIL·ANN XX VIX AN XLI
CVR·C V[illegible] MAXIMO OP

12. D M
LICINIAI TALI
CALISTO SIIR
CIISIIRIS
COIVCI
B M F

VII. S. Egidio al Vibrata — L'ispettore degli scavi e monumenti in Nereto sig. barone Dom. de Guidobaldi, trasmetteva l'11 giugno una dotta monografia intorno ad un sepolcreto arcaico, scoperto nel decorso febbraio alla distanza di circa un chilometro e mezzo al sud di s. Egidio al Vibrata, nel mandamento di Ancarano. Dalla menzionata monografia traggo i seguenti particolari.

« Il terreno è perfettamente piano, ed alla contrada è rimasto il nome di *Ripa quarquellara o quadrellara*. Detto luogo è sulla sinistra del fiume Salinello, l'*Helvinus* di Plinio, da cui è distante per mezzo chilometro, e faceva parte della regione palmense. Ivi nel condurre i lavori agricoli un certo Silvestro detto Chiavarino, mise per caso a luce quindici sepolcri, disposti quasi simmetricamente in un'area quadrilatera di un moggio circa di estensione. Ciascuno di questi sepolcri è lungo e profondo met. 1,50 largo met. 1,00, restringendosi all'estremità a causa della sua forma ellittica: è rivestito da una parete a secco di pietre per lo più calcaree, tolte dal prossimo fiume, la quale non supera in altezza i cadaveri, che di statura non piccola giacevano alla supina, colla testa e con tutto il corpo da oriente ad occidente, avendo le braccia distese da ambo i lati.

« Non vi era copritura di lastre di pietra o di tegoloni, ma solo ghiaia mista a terra; ed a difendere il capo del defunto erasi adoperata una pietra di arenaria o calcare, collocata sul cranio senza magistero alcuno.

« In ogni sepolcro stavano armi, in alcuni collane di bronzo e di ambra, armille, ornamenti, ed avanzi di corazze in bronzo quasi totalmente consumate. Vi erano pure terrecotte rozzissime, alcune di nera argilla, disposte a lato ed ai piedi degli scheletri.

« Fra le armi di varia specie merita considerazione un pugnale di ferro con manico di legno, di cui sono rimaste misere vestigia, e parte del fodero quasi tutto corroso. In altro sepolcro si è rinvenuta una daga pure di ferro a due tagli con rilievo

nel mezzo, senza guardia e con impugnatura consumata. Si sono anche raccolte lancie di ferro; un coltello di forma non solita, con manico dello stesso metallo; un'accetta con buco perpendicolare al taglio; un piccolo cucchiaio con manico sottile ritorto all'estremità; una specie di volsella di bronzo a filo flessibile e non intera; braccialetti di bronzo a spira; fusaiole di terracotta; una maniglia di bronzo; altro braccialetto grande; un piccolo bacino pure di bronzo; una specie di globo ovoidale in ferro con buco nella parte inferiore, destinato forse per arma; ed un oggetto formato da un nucleo di pietra rivestito da liste sottili di bronzo intrecciate, il cui uso non si è potuto determinare. Finalmente vi erano due gladii di ferro, il primo lungo met. 0,25, il secondo met. 0,22, larghi ambedue met. 0,02.

« Uno dei sepolcri a forma di *culla* restringendosi gradatamente nel fondo, che appena appena poteva accogliere il cadavere, aveva ai piedi del morto un vaso fittile alto met. 0,20, rosso all'esterno e nero all'interno, ed altri piccoli vasetti accanto. Il cadavere col capo rivolto ad occidente, ricoperto al solito di terra ghiaiosa, teneva la testa difesa da una pietra lunga met. 1,50, larga met. 1,00; e vi stava dappresso una specie di disco, in lamina sottile di bronzo traforata, con ornati cuneiformi in giro, e con anellino per potersi appuntare.

« In altro sepolcro oltre la lancia e qualche vaso di terracotta, in mezzo alle gambe dello scheletro e presso la loro attaccatura alle ossa iliache giaceva un anello di bronzo.

« Uno scheletro conservava ancora la collana di bronzo con pendagli di varia forma, alcuni dei quali a simiglianza di mani aperte, altri con globuletti di pasta durissima, o piccoli sassi legati con liste di bronzo.

« Un altro aveva accanto trentanove globuli di ambra, con un grano di vetro bianco color perla, che formavano senza dubbio anch'essi una collana, essendo ciascun globulo bucato pel passaggio del filo.

« In altra tomba fra un ammasso di catenelle ossidate si potè staccare un piccolo bronzetto in forma di quadrupede, del tipo di quelli che generalmente si trovano come ornamenti dei ferri da cavallo ».

Dal complesso dei fatti esposti il dotto barone de Guidobaldi passa ad argomentare del tempo, e delle genti a cui debbano riferirsi le tombe di *Ripa quarquellara,* simili per la loro costruzione a quelle scoperte in Bologna, e nella parte più antica del Lazio; e ricorda le tradizioni che riguardano il luogo, ove giunsero in età remotissima i guerrieri Picenti, forte progenie Sabellica che occupò il vecchio Piceno allargandosi poi verso il mezzogiorno.

Il medesimo ispettore de Guidobaldi annuncia, che essendosi egli recato ad esaminare il sepolcreto di Ripa, trovò nella casa del colono una pietra di travertino incastrata nel muro, con indizî di scoltura ed alcune lettere; e chiesto se per avventura ve ne fossero altre simili, gli venne mostrato un pezzo mutilato ed incastrato ugualmente nel muro. Avuta notizia di altri due frammenti trasportati in Nereto da un colono, potè ricomporre una iscrizione che reputa mitriaca, vedendovi anche effigiate le rappresentanze del sole e della luna.

VIII. Atri — In una piccola borgata detta Medoro si è rinvenuto un frammento epigrafico, così trascritto dall'ispettore Cherubini:

ABIN/
\BINVS T
GO · NVPSI
ↃRS · DIREMSII
ꓤSI · NEMIN
TATVAS
F

A Scorrano, paesetto del mandamento di Atri, fu trovato un sigillo di bronzo lungo met. 0, 06 nel quale è scritto:

I THИꓤIↃO
ΓAIꓶ · ꓭꟼ·C

e dove al lodato cav. Cherubini sembra che le lettere sieno poste a rovescio, e che si debba leggere:

CORINTHI
C·PVBLIAL

IX. Sulmona — Invitato l'ispettore de Nino a dare maggiori schiarimenti, intorno al luogo in cui avvenne la scoperta delle antiche lapidi presso Bussi, di cui si fece parola nelle *Notizie* di aprile (p. 90), mandò la seguente risposta che mi sembra utile di communicare all'Accademia.

« La via Salaria e la Claudia Valeria erano congiunte da una vasta rete di vie traverse e vicinali, di tramiti e diverticoli, che menavano a città e luoghi di qualche importanza. Una di queste traverse (la Claudia nuova) da Interocreo, per Fisterne, Testrina, Foruli, Offidio, Aveia e Peltuino giungeva ad Aufina, e nelle vicinanze del moderno Bussi si ricongiungeva alla Valeria presso la foce del Tirino. Non molto lontano di quivi gli storici nostri pongono il pago *Interpromium*, ricordato nell'itinerario di Antonino. Ci è però quistione sulla determinazione precisa del luogo. I più si accordano nel situare Interpromio là dove sorse poi il celebre monastero di Casauria, poche miglia distante dal Tirino, perchè appunto quivi il p. Allegranza rinvenne una lapide, ove si lesse *Interpromi*. Questa lapide che si dice scoperta nell'atrio della basilica farebbe peso nella storia, quante volte fosse stata tolta da qualche monumento, surto proprio in quel luogo. Ma non si conosce se vi fosse trasportata da qualche alluvione del Pescara, nè se vi fosse portata insieme alle altre pietre, che servirono alla costruzione della Badia casauriense. Rimanendo ancor dubbia la lite, mi sia permesso di sospettare, che *Interpromium* potè forse sorgere vicino al luogo dove ora si sono scoperti i sepolcri e le lapidi, e dove sembra che altro resti ancora a scoprire: luogo importante per la confluenza dell'Aterno col Tirino per una strada che congiungeva la Salaria alla Claudia Valeria, e per la indicazione di un patrio scrittore, il Camarra, che pone Interpromio *per angustias Populi oppidi*, prossimamente cioè alla scoperta fatta quasi sotto i nostri occhi.

« Per confermare questa supposizione il 10 di giugno feci una nuova gita verso Bussi. Risalendo il corso del Tirino sempre a sinistra, montai sopra un'altura detta l'Ara di colle, dove qua e là sono parecchie fabbriche abbandonate, che una volta

servivano di caprareccie. Anche sulla vetta sono di simili caprili, e uno si appartiene a Giulio di Carlo di Bussi. Innanzi a quest'ultima fabbrica trovai uno sformato capitello, largo circa met. 0,80, ma pure pregevole per due belle e precise foglie di acanto. Lì vicino in una vigna di Pasquale Matreciano sono avanzi di mura vetuste e tegoloni arcaici, quali io rinvenni in Sabina presso Trebula. In diversi tempi vi si scopersero sepolcri, con ossa e vasi non calcolati per nulla dai contadini. Per nulla fu calcolato un altro sepolcro, rinvenuto circa 30 anni addietro appiè dell'Ara di colle, presente il contadino Giovanni Vignaroli di Bussi. A destra del Pescara presso la foce del Tirino, pochi metri distante dalla recente scoperta delle tre lapidi, in luogo detto la Tufera, cinque anni dietro si rinvenne una tomba ed una moneta poi dispersa. Poco più su a Vallata di Fratta o de Contra, fu trovato uno scheletro in cassa di tegoloni: il morto aveva una grossa moneta d'argento in bocca, ed eravi un mattone scritto, che unitamente alla moneta passò in mano del canonico Tesone di Popoli. Tutto dunque stringe a far credere, che il vico Interpromio fosse proprio sul poggio Ara di colle, e che d'intorno non vi mancassero nè case rurali nè ville di signori. È a desiderare del resto che tornino a luce documenti più decisi, senza i quali è imprudenza voler sostenere che la quistione sia bella e risoluta ».

Nei dintorni di Pentima, ove fu l'antica Corfinio, non passa giorno che non si rinvenga fortuitamente qualche oggetto archeologico. Lo stesso ispettore de Nino scriveva il 21 giugno, aver avuto da un contadino un Ercole di bronzo senza braccia nè gambe, e due piedini di bronzo di dimensione diversa, l'uno e l'altro lunghi ad un dipresso met. 0,05 ciascuno. Altra statuetta di bronzo alta circa met. 0,50 rinvenuta nel luogo stesso, rappresentante Saturno che divora i figli (?) fu riferito al lodato ispettore essere stata venduta ad un antiquario; ed essendosi egli in seguito di tale notizia recato a Pentima, potè recuperare altro piccolo bronzo rappresentante un gladiatore alto met. 0,09, nonchè altra figurina pure di bronzo della medesima altezza, a due facce e colle braccia aperte, le cui estremità terminano in due anelli, poggiata sopra un stelo che finisce a vite, e che pare fosse destinata al coperchio di qualche vaso.

Parte di un pavimento a musaico si discoprì recentemente in casa del sig. can. Lanciani, ed altri musaici potè riconoscere lo stesso ispettore tra Pentima e la basilica di s. Pelino, ove tempo addietro si fecero canali di scolo per la strada provinciale Marsicana.

In casa della signora Caterina Fallavollito in Pentima, il medesimo prof. de Nino osservò una pietra lunga met. 0,42, alta met. 0,20 con resto d'iscrizione:

SVETHEDIAE
C·I·ARTIMISIA

e nel palazzo municipale del paese stesso lesse un frammento di lapide, largo met 0,19 alto met. 0,20, che dice:

.....I V C I.....
C · LVCILI.....
C·ET·C·L·V.....
CHRYSE I.....
C O I I I

X. Pompei — Furono incominciati gli scavi dell'isola IV, Regione IX, che ha sul lato occidentale una continuazione di botteghe con ingresso dal *cardine*, il cui muro esterno era stato scoperto anteriormente. Sul medesimo lato occidentale, al quinto vano contando dall'angolo nord-ovest, si manifestò un ingresso che mette in un'area spaziosa, delimitata sul lato sud da altre botteghe, non tutte sinora sgombrate dalle terre, e da un corridoio di uscita verso l'angolo sud-ovest. Un terzo ingresso apresi sul lato nord, e di fronte all'entrata principale comincia a scoprirsi un terzo muro di mattoni con tre vani, e con gli architravi di pietra nucerina.

Continuandosi a rimuovere le terre verso il lato orientale dell'isola stessa, all'altezza di circa tre metri dal suolo furono trovati quattro scheletri umani, di cui non si potè ricavare la forma in gesso, perchè giacevano tra lo strato di cenere ed il lapillo: accanto ad essi però erano i seguenti oggetti: *Oro.* Tre collane, delle quali due similissime si raccolsero smagliate: queste consistevano di piccole foglie congiunte tra loro, avendo ambedue un fermaglio concavo con uncinetti, e le foglie, la cui forma ricorda in certo modo quella dell'edera, sono in tutto novantaquattro, ognuna lunga mill. 20 in circa. La terza collana che è intatta consta di quindici pezzi, lungo ciascuno mill. 14, aventi un anelletto in ogni estremo, e tutti annodati fra loro per mezzo di fili dello stesso metallo, pei quali passano dodici smeraldi a cilindro, pendendo dal centro un altro piccolo smeraldo circolare rinchiuso in un anelletto, e stando nell'estremo il fermaglio che contiene anche uno smeraldo: la lunghezza totale del monile è di mill. 320. Un paio di orecchini detti comunemente a spicchio d'aglio. Una laminetta informe della grandezza di mill. 23 per 18. — *Argento.* Uno specchio circolare di semplice lavoro, il cui manico rappresenta la clava erculea, con la pelle del leone ravvolta alla estremità superiore, del diametro di mill. 155. Due casseruole. Un piccolo ramaiuolo. Due vasi a guisa di conchiglie detti *forme di pasticceria.* Un vasetto ad un manico assai mal conservato. Sei cucchiai. Quindici cucchiaini. — *Gemme.* Due lapislazuli di forma ellittica. — *Bronzo.* Una lucerna e tre monete imperiali, delle quali una di modulo grande appartenente a Galba.

Nell'area stessa il 25 di giugno si raccolsero quattro altre monete di bronzo di modulo medio, ed una di modulo grande.

Il giorno 2 giugno fu pure scavato nell'isola 14, Reg. VI, nella casa il cui ingresso non può definirsi trovandosi nel vicolo ad occidente dell'isola, ed in cui si penetra dalla casa n. 37, con la quale si collega. Ivi si finì di scoprire un cubicolo, che resta a dr. del portico, e vi si rinvenne: *Bronzo.* Una moneta di modulo medio, e tre di modulo piccolo. — *Osso.* Due scheletri umani.

Al notamento degli oggetti trovati negli scavi Pulzella presso Pompei (*Notizie* gennaio 1877, p. 18) devono essere aggiunti due vetri degni di particolare considerazione. Il primo è un piatto di grandezza non comune, rotto nel mezzo; l'altro è una lastra di finestra intattissima, alta met. 0,53 larga met. 0,49, con una grossezza media di mill. 2½. Sebbene il vetro di detta lastra sia di quello tendente al color verde, e quindi simile ai frammenti che si conservano nel Museo di Napoli, pur tuttavolta è da osservare che la lastra fu spianata con maggiore accuratezza, e mostra maggior perfezionamento, oltre quello notevolissimo della sua dimensione.

XI. Barletta — Il benemerito cav. Giovanni Iatta annunziava la fortuita

scoperta di una tomba, avvenuta in Barletta il 14 giugno, presso l'antico *pozzo o torre della sapienza* ridotto al presente a pubblico giardino. La tomba è formata da un fosso quadrato, che serve di vestibolo a due celle con volta di forno, una a mezzodì l'altra a ponente. In ciascuna di tali celle fu rinvenuto un vaso rustico a guisa di otre, con disegni geometrici che circondano l'ampio ventre, e non altro.

Due grandi sepolcri si scoprirono pure nella stessa città di Barletta nel gennaio decorso dal sig. Borgia, formati a cella con porte laterali, sullo stile delle tombe canosine, contenenti vasi di poco o nessun valore.

Tali fatti sono senza dubbio di non lieve importanza, perchè servono a convalidare l' ipotesi sostenuta dal medesimo cav. Iatta, che cioè debba riconoscersi in Barletta l'antico emporio di Canosa.

XII. Oria — Intrapresi gli scavi per conto dell'amministrazione comunale, in continuazione di quelli di cui fu fatto parola in aprile (p. 98), e fuori la stessa Porta Tarentina, a poca distanza dal primo sepolcro si rinvennero tre altre tombe. Nella prima di esse erano due grandi coppe fittili con nove piccole, tre lucerne, un lacrimatoio, un orciuolo ed un'anfora; nella seconda quattro frutta di melograno, pure di terracotta e dipinti; nella terza finalmente cinque anfore in parte rotte, due vasi rozzi, dodici lacrimatoi, una coppa, tre piatti a vernice nera, e sei lucerne. Vi si raccolse inoltre un vasetto di vetro di colore giallognolo, ed un balsamario che parve di pietra.

Un' altra tomba fu scoperta nel terreno del sig. Francesco Monaco, donde si estrassero trenta coppe piccole a vernice nera, sei più grandi, due grandi vasi, due anfore, dodici lacrimatoi, altro vaso in forma di lampada, quattro statuette fittili. delle quali una sola intatta, dieci lucerne, due piccole ampolle di vetro, e due frutti di melograno colorati come i precedenti.

Altro sepolcro fu rinvenuto in luogo prossimo ai descritti fuori la Porta Tarentina, in cui stavano diligentemente conservati tre vasi, due dei quali di mediocre grandezza verniciati, e con manichi in alto a rotelle, due anfore, un piccolo lacrimatoio, con cinque altri frammenti fittili.

Quantunque dalle cose riferite al Ministero non si possa argomentare del valore scientifico della scoperta, nè della età a cui i monumenti vadano approssimativamente attribuiti, ne comunico per ora la semplice notizia, riserbandomi di darne in seguito più ampie informazioni.

XIII. Saponara di Grumento — L'ispettore degli scavi comm. Francesco Paolo Caputi, trasmetteva al principio di giugno il seguente annunzio di un importante rinvenimento epigrafico.

« Dobbiamo una nuova lapide meno all'industria che al caso, nulla più sapendo noi di scavi dallo scorcio del decimosettimo secolo alla prima metà del decimottavo, in cui morì il degno arciprete Carlo Danio, autore del Museo Grumentino, noto per le illustrazioni del nostro Giacomo Antonio del Monaco e di Matteo Egizio. Ricercandosi il passato inverno la terra, ad un due terzi di metro, nella vigna del sig. Clemente Rosetti alla *città*, nome della contrada che qui ricorda Grumento, vennero fuori dei pezzetti di marmo lavorato, un tronco di colonna di travertino del diametro di met. 0,98, una base marmorea, ed un rocchio della stessa pietra. Avendo perciò il padrone del fondo dato opera all' abbassamento dello spiazzetto dinanzi alla casa della vigna,

comparve a fior di terra un muro, che torcendo a gomito si prolunga in due ali, di cui una verso mezzogiorno servì di fondamento al muro laterale della medesima casa, l'altra continua nella direzione di nord. Appena rimosso un pavimento concavo soprapposto ad uno strato di tegole, forse servite in tempo non lontano ad impastarvi calce, uscirono due piccoli pilastri, nel disfare uno dei quali si trovò composto di antichi materiali architettonici, essendovi pezzi di cornici marmoree, altra base simile alla precedente, ed avanzi di un capitello. Varie macerie sparse pel suolo indicavano esser quivi sorto un colonnato. Epperò abbattuto l'altro pilastro, tra il rozzo materiale di costruzione si ebbe una pietra calcare, forse a cornice rilevata, lunga met. 0,57 larga met. 0,64, in cui a belle lettere videsi incisa l'epigrafe:

T · VETTIVS · Q · F
SER · ARCHITECTVS
PORTICVS · DE · PEQ
PAGAN · FACIVND
COER
A · HIRTIO · C · VIBIO
COS

« Da questa apprendiamo che Tito Vezio, figliuolo di Quinto della tribù Sergia, fu l'architetto del portico grumentino, che curò di fare mercè la *pecunia paganica* l'anno 711 di Roma (43 av. Cr.). La nostra lapide adunque data dall'ultimo periodo della repubblica, ed è la terza per ragione di tempo tra le lapidi grumentine: perocchè la prima di C. Bruzio edile pro-questore, che rifece a sue spese un muro di piedi duecento, segna l'anno 697 di Roma (cfr. C. I. N. n. 321); la seconda di Sesto Poppedio, che rimise un muro di piedi mille e duecento, risponde all'anno 703 (ib. n. 322). È più importante nondimeno delle due precedenti l'epigrafe di T. Vezio, poichè ci rivela che ristorate le mura dopo i disastri della guerra sociale, la nostra Grumento fondò un portico, edificio di tanta importanza per la pubblica vita dei nostri padri. Ma del grandioso edificio non resta che il nome, e la certezza di esser quivi sorto, donde si raccolsero le estreme sue reliquie, ed ove in tempi medioevali si eresse una cappella. Se tutt'altro mancasse lo dimostrerebbe un coacervo di rovine, che si riversarono come lava irrefranata di dietro la casa rurale nella vigna, nel cui limite bisognò fare un muro quasi di argine al torrente. Nè sfugge anche all'occhio volgare un quadrilungo di circa met. 70 per 20, che sul resto del terreno si alza, circoscritto da una rete di muri, comecchè diviso a solchi in varî pezzi di vigna. La parte più vicina alla casa oltre ai marmi, offrì alla zappa tegole, ossa, e frammenti di fittili a vernice nera. In quest'ultima parte del quadrilungo si osserva, che dagli estremi del muro muovono due coppie di muri paralleli, alla distanza di met. 1,30 fra loro. Di questi quattro muri, i due interni estendonsi a met. 22, i due esterni a met. 34, ed il muro di prospettiva con l'altro opposto a met. 20 ciascuno: la spessezza di tutti è di met. 0,53. Nè altro di questo in fuori è discernibile; se non che la siepe dietro la casa rurale, oggi viottolo, fu pubblica ed ampia strada, attraversata da quella che divideva pel suo lungo Grumento da austro a settentrione, lastricata, con marciapiedi e della larghezza di met. 4,16, giusta le notizie del dott. Roselli, di Giac. Antonio del Monaco, e di Andrea Lombardi. Il portico riusciva presso le due strade in

linea retta dall'Anfiteatro, a met. 60 da esso, a met. 40 in linea obliqua dalla chiesa dell'Assunta, ristorata in parte nel 1617, a met. 108 sulla stessa linea dai rottami delle mura ad occidente, e finalmente a met. 176 dall'ultimo lembo dell'area della città stessa ai confini della Giudea.

« È questo un sobborgo di Grumento, così appellato per gli Ebrei dispersi che l'abitarono, e che quasi scaglione alla ripa destra dell'Agri, da cui si aderge a picco un 40 metri, pianeggia sottoposto agli spaldi della città di altri 40 metri circa, e bruscamente degrada a Pontepagano, borgata al ponte che cavalcò il fiume.

« Potrebbesi domandare se Grumento, inaccessibile di propria postura dalla Giudea, fu da essa divisa per muraglie, nel modo stesso che dal lato meridionale. Ed è a crederlo meno dai libri che dal fatto, trovandosene traccie eziandio ad occidente, e massime ad oriente che confermerebbero il tradizionale *circum-circa*. Da quest'ultima parte pressochè in mezzo alla linea di cinta, venne oggi osservato ciò che nessuno mai lasciò scritto, cioè un frammento di salda fabbrica, enorme pilone rovesciato a terra ove meno ripida scende la costiera, lungo met. 2,93, elevandosi da uno dei capi nella sua giacitura inclinata met. 1,89. Seguono tre altri infissi al suolo, ad intervallo di met. 4,42 ognuno, della spessezza di met. 1,30, salvo l'ultimo che si protrae in tronca muraglia per met. 14,65. Di qui comincia nella parte davanti un ripiano largo met. 7, lungo met. 38, in sembianza di loggia scoperta, che affacciasi nel fondo dal vallo, corrottamente *valle della città*, giudicato spiazzo ad una delle sue porte.

« Quinci ripigliano a tratti le infrante mura, ed il pendìo della città vie più cresce col dechino del vallo, a comodo un tempo della strada nazionale, che svolgendosi a settentrione, e scavalcato l'Agri pel ponte del pago ai confini della Giudea, prendeva la volta di Anzi-Potenza. Movendo dalla strada Aquilia da Reggio di Calabria, toccato Locri, Cosenza, Scilacio degli itinerarî, veniva alla *Drumentina phalanx prisco nomine Grumento.*

« Lo sviluppo parve riconosciuto per la Serra del Sambuco (*semuncla*) tra Castelsaraceno ed il Sirino, entrando per le vicinanze di Sarconi in quel del Sagittario a fianco de' Pilieri, che ricordano gli archi, onde si derivò l'acqua potabile in Grumento dalla fontana Castagneto di Moliterno. Lungo questa strada si trovò la lapide riportata al num. 334 del C. I. N., fabbricata poi ad un angolo esterno della cappella di s. Marco, a pochi passi dai Pilieri, ove è tuttavia.

« Il nostro borgo Giudea e Pontepagano allo sbocco del fiume, ebbero quindi ad essere più che fiorenti dal traffico operoso, essendo luoghi di fermata pel commercio.

« E qui mette bene l'osservare, rispetto alla topografia, che Grumento si popolò dalla parte della Giudea a nord, ove il primo edifizio finora uscito in luce è il portico, come l'ultimo sulla medesima linea al sud è il teatro, il meglio conservato dopo le terme, tra il portico ed il teatro stesso, alle quali si riferisce l'altro titolo edito al num. 324 del C. I. N.

« Il portico ed il teatro segnarono adunque gli estremi nord e sud di Grumento, e la congettura, basata su i resti delle fabbriche e dei marmi, ha poi maggior fondamento nella lapide recentemente rinvenuta.

« A poca distanza dal punto in cui si scoprì la riferita lapide, altra se ne raccolse, alta met. 0,50 larga met. 0,45, in cui a caratteri de' bassi tempi si lesse:

D M
HELIONI.....
HELION PATER
ET·HILARIA·MATER
PARENTES F
FEC
VA IIII
MEN II

XIV. Catania — In un terreno del sig. marchese di s. Giuliano, nel comune di s. Agata li Battiati, scavandosi forse per lavori agricoli ad un metro circa di profondità, si rinvennero due arche di terracotta assai bene conservate, in cui erano avanzi degli scheletri di un adulto e di un bambino, frammenti fittili, ed una moneta di bronzo che parve di Costantino. Tali scoperte avvenute nel luglio 1876 diedero speranza di altri rinvenimenti nel terreno circostante, ma per quante ricerche fossero state fatte in seguito, secondo che riferisce lo stesso ispettore s. Giuliano, nessun altro indizio si ebbe di antichi monumenti.

XV. Selinunte — Per i lavori eseguiti dal 1 al 29 maggio, nel qual giorno furono sospesi gli scavi dell'acropoli, il Commissario dei musei e degli scavi di Sicilia trasmetteva il seguente rapporto dell'ingegnere direttore di quei lavori prof. Cavallari.

« Le opere continuarono nel fianco settentrionale del tempio di Ercole, e all'occidente di quello creduto di Giove Agoreo, lateralmente alla grande strada antica che si dirige da sud a nord. Per scoprire l'angolo nord-ovest del predetto tempio, e non togliere dalla sua giacitura la colonna angolare, si dovette praticare uno scavo sotto la stessa colonna, ed eseguita questa operazione, si scoprirono i gradini del lato settentrionale di esso. Altro scavo simile si fece per penetrare tra la terza e la quarta colonna dello stesso lato settentrionale, passando sotto un enorme pezzo di architrave; compiuto il quale difficile lavoro, si misero a luce i gradini ed il piano del peristilio di questa parte del tempio, fino ad incontrare il paramento esteriore del muro della cella, costruito con grandi pezzi di accuratissimo intaglio.

« Questo scavo intrapreso lungo il lato settentrionale del tempio, arriva quasi a toccare quello da me praticato nel tempio di Giove Agoreo nell'inverno 1873-74, e giunge precisamente in quel punto ove si trovarono i nove tetradrammi di argento rarissimi con la leggenda AIBYON, di cui fu fatta parola nel Bullettino della Commissione di antichità di Sicilia (n. VII, p. 18). Tutta la parte occidentale poi del tempio stesso di Ercole è piena di sepolcri bizantini, che coprono le antiche costruzioni greche.

« La scoperta della strada che si dirige da sud a nord, oltrepassa di circa metri dieci il tempio di Giove Agoreo, ed in questa parte prosegue il muro orientale che fiancheggia la detta strada antica. Questa si prolunga fino al muro settentrionale dell'acropoli, avendone già scoperta nello scorso inverno una parte mediante un saggio appositamente fatto. Dell'altra strada antica che va da oriente ad occidente, se ne potè vedere la continuazione mediante un altro saggio eseguito il 18 e il 19 maggio ».

In quest'ultimo periodo dei lavori, fu eseguita la pianta topografica dell'acropoli, colle indicazioni delle parti finora scoperte.

Gli oggetti rinvenuti, e fatti trasportare nel Museo di Palermo, sono notati nel seguente elenco.

1. Antefissa di terracotta rotta in due pezzi, impiegata come materiale in una costruzione di epoca posteriore, alla distanza di met. 13 ad occidente del tempio di Ercole. 2. Frammento di altra antefissa, tolto dal luogo stesso. 3-8. Frammenti di antefisse simili trovati nel medesimo punto. 9. Tre altri pezzi di antefissa dell'angolo nord-ovest del tempio 10. Parte superiore di una cimasa fittile, raccolta sotto la terza colonna caduta del lato nord di detto tempio. 11. Testa fittile di Medusa arcaica ben conservata, se si eccettua una piccola frattura sul naso, raccolta ad occidente del tempio a met. 18 dalla gradinata. 12. Altra testa simile conservatissima, proveniente dal luogo stesso. 13. Forma o matrice di mezza figura muliebre assai bella, in atteggiamento di suonare la lira, tolta sotto l'enorme architrave al lato nord del tempio. 14. Fregio di terracotta dipinta con ornati intatti, che stava a met. 4,50 dall'angolo nord-ovest del medesimo tempio. 15. Frammento di grande vaso fittile, scoperto da una guardia a met. 95 fuori lo scavo. 16. Cinque pezzi di ornati dipinti su terracotta. 17. Tre frammenti di cimasa fittile a becco di civetta colorati, raccolti nel lato nord del tempio unitamente ai precedenti. 18. Altri undici pezzi di fregi di terra cotta dipinti, scoperti in una stanza ad occidente del tempio. 19. Altri due frammenti di cimasa fittile a becco di civetta, presi nel lato nord del tempio. 20. Due frammenti di vaso fittile con ornati rinvenuti ad occidente del tempio. 21. Altro frammento di grande vaso fittile, con una quadriga in rilievo,avuto da una casa ad ovest del tempio. 22. Altro frammento simile con animale ed ornati; ivi. 23. Altro con ornamenti a greca; ivi. 24. Manubrio di vaso fittile con bollo latino. 25. Altro manubrio con impronta di un vaso. 26. Quindici manubrî con iscrizioni greche, tutti raccolti presso il lato sud del tempio di Giove Agoreo. 27. Due altri manubri con ornati, trovati al lato ovest del tempio di Ercole. 28. Frammento di matrice fittile con lettere. 29. Testina di statua muliebre in terracotta avviluppata in un velo; ivi 30. Tre lucerne col becco rotto; ivi. 31. Due frammenti di vaso fittile con ornati; ivi. 32. Altro pezzo simile; ivi. 33. Quarantatre manubrî con iscrizioni fenicie, parte impiegati in recenti murature ad occidente del t. di Ercole, e parte confuse nella terra circostante; ivi. 34. Pezzo di vaso grande con manubrio portante un'iscrizione greca, ed altro con un fiore; ivi. 35. Due piccole anfore; ivi. 36. Un'antefissa di marmo a due prospetti, rotta in sette pezzi, incastrata presso l'angolo nord-ovest del tempio di Ercole. 37. Altro frammento di antefissa simile; ivi. 38. Altro simile; ivi. 39. Frammento di cimasa fittile a becco di civetta dipinto, scoperto sotto gli architravi al lato nord del detto tempio. 40. Altri quattro frammenti simili; ivi. 41. Due pezzi di cimasa fittile a becco di civetta colorati, con una sporgenza interna; ivi. 42. Due pezzi simili con foglie contornate superiormente; ivi. 43. Due altri pezzi di cimasa colorata, trovati al lato nord del medesimo tempio. 44. Due frammenti di antefisse fittili, ornate da ambo i lati trovati ad occidente del t. di Giove Agoreo. 45. Frammento di terracotta raffigurante una testa di leone, murato come materiale ad ovest del t. di Ercole. 46. Frammento di ornato marmoreo; ivi. 47, Tredici frammenti fittili

colorati; che stavano sotto gli architravi al lato nord del tempio stesso. 48. Ducento settantaquattro monete di bronzo, nella maggior parte puniche, raccolte lungo le strade antiche che circondano il medesimo tempio. 49. Piccola pasta vitrea con rilievi, tra cui notasi un elefante, trovata al lato nord del tempio di Castore e Polluce. 50. Globetto di vetro con buco; ivi. 51. Coperchio di vaso fittile rotto in due pezzi con bassorilievi, rappresentanti forse un imeneo; ivi. 52. Sei piccoli pezzi di vetro. 53. Tre punte di freccie, ed una punta di lancia di bronzo. 54. Dieci anelletti di rame, tutti raccolti nella strada ad occidente del tempio di Giove Agoreo. 55. Otto pezzi di piombo insignificanti; ivi. 56. Nove testine di argilla, giacenti ad ovest del tempio di Ercole. 57. Mattone con impronta di una testa di animale, che stava all' angolo nord-ovest del predetto tempio. 58. Mano di statua marmorea di giovinetto con patera; ivi. 59. Frammento di terracotta con ornati dipinti; ivi. 60-68. Forme e matrici di testine e di figurine, alcune delle quali rotte, raccolte presso l'angolo nord-ovest del tempio di Giove Agoreo. 69. Dieci manubrî con lettere fenicie, quattro con lettere greche, e cinque con ornati; ivi. 70. Frammenti di vetro raccolti in un sepolcro bizantino, al lato ovest del tempio di Ercole. 71. Due manubrî di terracotta con lettere fenicie; ivi. 72. Cinque frammenti di terracotta dipinti con baccelli a rilievo, trovati nel lato nord dello stesso tempio. 73. Frammento di un vaso fittile con greca in rilievo; ivi. 74. Sei frammenti di terracotta dipinti; ivi.

In questo tempo medesimo, per suggerimento del Commissario comm. Lanza di Scalea, furono fatti saggi di scavo nella necropoli selinuntina di Manicalunga, ed il risultato delle opere eseguite nei giorni 3 a 5 maggio, fu riferito nel modo che siegue:

« In una collinetta piena di cespugli destinata al pascolo, presso una casetta di ricovero per il bestiame, vicino a taluni pini nell'ex-feudo di Manicalunga, si praticarono cinque scavi sulla parte culminante della citata collina. Si scoprirono il 3 maggio due sarcofagi sul versante orientale, dai quali si estrassero vasi ridotti in minuti frammenti e di nessun conto. Alla profondità di met. 2,00 ricomparvero il giorno seguente due altri sarcofagi a tegoloni rotti, l'uno volto da nord a sud, l'altro da est ad ovest. Nel primo fu trovato:

1. Una tazza di argilla con due anse, alta met. 0,09, del diametro di met. 0,18, che posava sulla mano dritta dello scheletro. 2. Nappo rotto in due pezzi di facile restauro, con due anse verniciate in nero, alto met. 0,07, del diametro di met. 0,15. 3. Tazza intera con due anse, alta met. 0,15, del diametro di met. 0,19. 4. Piccolo lekythos con ornati, rotto in cinque pezzi, a destra del capo dello scheletro. 5. Vasettino rotto in due pezzi.

Nel secondo sepolcro, entro due coperchi della forma di due conche, rotti dal peso della terra, stavano:

6. Lekythos rotto in sette pezzi, con figure dipinte, posato presso la mano dritta dello scheletro. 7. Altro simile con figure, rotto anch'esso in sette pezzi, giacente presso il cranio. 8. Un bombilio di argilla ordinaria, alto met. 0,14, del diametro massimo di met. 0,14, mancante di un'ansa e deteriorato nel labbro.

Nel giorno stesso si scoprì accanto al secondo dei detti sarcofagi un sepolcro di fanciullo, coperto da tegolone, di met. 0,80 circa, che conteneva oltre lo scheletro:

9. Piccolo lekythos nero alto met. 0,09. 10. Piccola tazza con due anse, alta mèt. 0,05. 11. Quattro vasettini ordinarî.

Il 5 maggio finalmente riapparve un sarcofago formato con tegole d'argilla collocate a guisa di tettoia, in direzione di nord a sud, e vi si trovarono i seguenti vasi:

12. Lekythos intero alto met. 0,23, coperto di densa patina. 13. Altro simile, alto met. 0,19. 14. Altro figurato, ma rotto in antico in tre pezzi, alto met. 0,18. 15. Altro simile con frattura alla bocca, alto met. 0,15. 16. Altro simile alto met. 0,17. 17. Testina di argilla col modio. 18. Vaso con due anse, alto met. 0,35, coperto interamente di patina. 19. Kelebe alta met. 0,35, del diametro maggiore di met. 0,40 con sei figure, delle quali si potè riconoscere Mercurio e Pallade, essendo il resto coperto da patina.

Tale vaso collocato in una fossa appositamente scavata nel tufo calcare della collina, larga quanto era necessario per comprenderlo, era a metà pieno di ossa, e stava coperto con una grossissima tegola, che si poggiava sulla risega della roccia per non toccare il recipiente. Ma ad onta di tale precauzione, essendo il peso del terriccio aumentato dal tempo, il coperchio si trovò rotto, senza che però ne andasse il vaso in frantumi.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

al Presidente nel mese di agosto 1877.

LUGLIO

I. Fiesole — Il Sindaco del municipio di Fiesole, chiedendo il concorso governativo per la continuazione degli scavi nell'antica città, trasmetteva il 18 maggio la seguente relazione, circa le scoperte avvenute in quel luogo negli ultimi tempi.

« Per sollevare la classe operaia, il municipio di Fiesole nel decorso decembre si determinava ad aprire uno scavo in contiguità delle antiche mura etrusche, in quella parte di proprietà comunale che corrisponde a nord-est dell'attuale paese; e siccome gli operai affluivano in gran numero, dispose che si aprisse altro scavo nella parte superiore dell'emiciclo del teatro romano, testè in parte scoperto.

« Questo lavoro in poche settimane mise alla luce i residui delle antiche mura ciclopiche, formate di grossi blocchi di macigno, che sorgevano fuori del terreno soltanto per l'altezza di met. 2,30 circa in qualche punto della loro lunghezza, che è di met. 248, mentre oggi se ne vede tutta l'altezza dalla base alla sommità, che è di met. 7,00 nella parte maggiore, e di met. 5,00 in quella minore.

« La maestà di quest'opera formata di pezzi monolitici è veramente sorprendente, anche in rapporto alla sua lunghezza tuttora esistente, nella quale si scorgono dei blocchi lunghi perfino met. 4,30, alti met 0,80, con le commessure finissime, perfettamente aderenti e senza cemento.

« Verso la metà di questo lungo tratto di mura, sorgeva circa trent'anni or sono fuori terra un arco in pietra, che da tutti era detto essere l'avanzo della porta Mugellana, ovvero secondo il del Rosso, *sembrava che questa piuttosto che ad uso pubblico, servisse a tirar fuori le armature ed i carri delle macchine che sarebbe stato incomodo far passare dalle altre porte,* il quale arco fu barbaramente distrutto nelle vicende politiche del 1849.

« Contrariamente al parere del citato ingegnere, è stato scoperto in quel luogo l'avanzo di un portico a cinque sodi, che sostenevano al certo quattro arcate semicircolari, formati da pietre arenarie a filaretto in calcina, di costruzione identica a quella del teatro testè scavato, costruzione certamente romana e non etrusca. E che la cosa sia veramente così, lo indicano le impostature degli archi di testata, che si trovano ad incastro nella retroposta muraglia ciclopica. Dal lato di levante della loggia medesima si scorge una montata della stessa costruzione, addossata parallelamente alle mura etrusche, che arriva ad un punto presso all'impostatura dell'arco, ove trovasi una soglia monolite con regolo rilevato all'orlo esterno, alla quale faceva

seguito un piano formato di lastroni assai grandi, disposti orizzontalmente, ben commessi senza cemento, e posati sopra diversi strati di scarico, misto a frammenti di marmo scorniciati, terrecotte, ed uno strato di materia vegetale carbonizzata. Questa fabbrica messa a giorno dalla sua base alla sommità, lunga met. 21,20, alta all'impostatura degli archi che vi esistevano met. 3,60, danneggiata forse nelle vicende tristissime a cui Fiesole fu esposta, sorge dalle mura etrusche met. 4,00, e probabilmente servì ad accogliere armati per difesa delle mura, o meglio a difesa delle porte, che in quel tratto si crede fossero aperte.

« Dai riscontri fatti sembra, che tale fabbrica abbia subìte delle alterazioni dopo la originaria costruzione, perchè la parte di muro interno che forma squadra colla faccia dei pilastri delle arcate, è una costruzione simile ma non collegata. avendo la fondazione al di sopra del piano della loggia, e met. 1,50 di altezza dal piano della medesima, ove si trovano delle foglie troncate circa la metà della loro lunghezza, poste alla stessa altezza fra loro.

« In altri due punti, e presso alla parte superiore dell'emiciclo del teatro, sonosi attivati altri scavi per giungere a scoprirne la parte interna, ma questo lavoro per mancanza di mezzi fu sospeso.

« Gli oggetti trovati durante l'escavazione sono — *Ferro.* Coltello da sacrificio. chiodi e chiavi medioevali. — *Bronzo.* Statuetta rappresentante una Pomona (?) con occhi di argento; una fibula arcaica; due monete imperiali; varî chiodi. — *Osso.* Manichi lavorati, con disegni circolari, alcuni dei quali di stile etrusco; aghi crinali. — *Terracotta.* Frammento di vaso aretino con bollo A⊤; altro frammento aretino con grappoli e foglie; coperchio di lucerna con rappresentanza gnostica. — *Vetro.* Fondo di vaso con monogrammi cristiani. — *Marmo.* Testa muliebre di buono stile, e frammenti di statue marmoree; varî avanzi di ornamentazione architettonica, tra i quali un capitello composito, e pezzi di marmi colorati ».

II. Chiusi — Le scoperte di antichità fatte nel territorio di Chiusi dal principio del corrente anno, si ricapitolano nei seguenti rapporti trasmessi al Ministero dal solerte ispettore cav. Pietro Nardi-Dei.

« Durante il mese di gennaio fu proseguito lo scavo della cloaca, scoperta nel podere detto di Giovancorso (v. *Notizie*, dicembre 1876. p. 214) appartenente ad un certo Pinzi, sul campo a destra della via vicinale che conduce a Poggio s. Paolo. contiguo detto campo alla via Cassia, e presso alla casa colonica dal lato di ponente.

« Questa cloaca era formata e coperta di grosse pietre di travertino, riunite senza cemento. Aveva l'altezza di met. 1,10, la larghezza di met. 0,58, ed una lunghezza di met. 15 pel tratto esistente nel campo del Pinzi, senza che se ne possa precisare l'intiera lunghezza, proseguendo detta cloaca nel terreno di altro proprietario. con declivio verso mezzogiorno, alla distanza dalla città di circa 500 metri. La quantità del materiale ivi scoperto starebbe ad indicare, che in quel punto fosse esistita una riunione di fabbricati, e che la cloaca stessa fosse destinata allo scolo delle acque della contrada.

« Si è preso nota intanto di questi avanzi, per le ulteriori osservazioni che potrebbero farsi, al seguito del reperimento di altri ruderi, che dessero qualche luce sull'antico perimetro della città e de' suoi sobborghi nell'epoca romana.

« Nel podere di Palazzuolo del sig. Camillo Mariani, posto a ponente della città, e distante dalla medesima un chilometro, nell'oliveto al sud-est sono state scavate due tombe etrusche, di piccola forma e poco distanti l'una dall'altra, il cui ingresso era a mezzogiorno. In queste sono stati trovati varî vasi di bucchero, di diversa specie ma di forma ordinaria, di stile arcaico, alcuni con decorazioni a stampa raffiguranti teste equine, leoni ed altre solite rappresentanze. Erano in queste tombe gli scheletri sopra i banchi laterali di tufo, collocati col capo verso la porta. Fra gli oggetti rinvenuti meritano speciale considerazione due palle di bronzo vuote, del diametro di met. 0,08, contenenti alcuni lapilli e fili dello stesso metallo che le attraversano internamente, e sono fermati alla circonferenza, secondo che potè osservarsi per una di dette palle che era rotta. Ad esse trovasi infissa una sottile asta pure di bronzo, sporgente in fuori met. 0,12, tanto per poterle tenere comodamente in mano. Sembrano oggetti destinati ad emettere suoni nel modo stesso dei tintinnabuli, urtando i lapilli tanto nelle pareti delle palle, quanto nei varî fili che corrono nell'interno delle medesime.

« Nel podere delle case di proprietà del sig. conte cav. Pietro Ottieri della Ciaia, nell'appezzamento detto del Boschetto, distante da Chiusi un chilometro e mezzo dal lato di sud-ovest, si scoprirono nel gennaio due tombe etrusche, una contigua all'altra, alle quali si accedeva per una strada esposta a mezzogiorno.

« La prima tomba quasi tutta consunta nella parte anteriore insieme alla strada per le frane della collina, non conteneva che una rozza urna cineraria di calcare fetido, con accanto un calice ed un boccale di bucchero. La seconda era chiusa con pietra quadrata, conteneva circa cinquanta vasi tutti di bucchero, di forma e grandezze diverse, in parte quasi intieri e ben conservati, di stile arcaico, e della migliore maniera che si suole osservare in questa specie di vasi. Nella parete di fronte alla porta eravi un banco formato di pietre, sul quale doveva aver riposato il cadavere: ma non si trovarono traccie di ossa umane ».

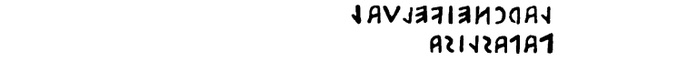
Nel mese stesso di gennaio in una collina denominata la Martinella, posta a nord-est della città, alla distanza di due chilometri circa, in un tenimento appartenente al podere di Montebello di proprietà del noto sig. Pietro Bonci Casuccini, scavandosi le forme per una piantata di viti e di ulivi, vennero casualmente scoperte alcune tombe di non lieve importanza. Ma poichè per la celerità con cui furono condotte le cose, non fu possibile al lodato ispettore di esaminare sul luogo dello scavo gli oggetti rinvenuti, debbo limitarmi a riferire le notizie nel modo con cui furono raccolte dall'ispettore medesimo, e dal segretario della Direzione prof. Bernabei, spedito appositamente sul luogo, ed accolto con ogni sorta di cortesie dallo stesso sig. Casuccini.

Alla prima di esse tombe esposta a mezzogiorno dava accesso una strada, larga met. 0,70, e lunga met. 10, ai lati della quale si aprivano quattro celle o loculi (nicchiotti), uno grande ed uno piccolo a destra, ed uno piccolo ed altro grande a sinistra, fatti in modo che al piccolo rispondesse il grande sull'opposta parete. In fondo poi eravi la grande cella sepolcrale, scavata nel tufo senza ornamenti di sorta.

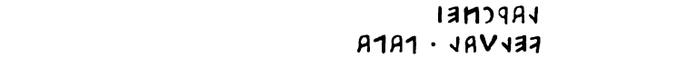
Nella prima cella a destra di chi entra nella strada stava una cassa di terracotta, lunga met. 1,80 con figura muliebre giacente sul coperchio, tutta ravvolta nel lenzuolo funebre e di grandezza quasi naturale.

Nella seconda cella più piccola stava un'urnetta di pietra locale, con rilievi ordinarî di fiori e di rami, alta met. 0,40 larga met. 0,46, col coperchio di met. 0,55. portante l'iscrizione:

Sul lato sinistro, nella prima cella piccola era un'urnetta di pietra locale, larga nel coperchio met. 0,35, con rilievi assai ordinarî nel prospetto, raffiguranti due pelte ed una patera, e con l'epigrafe:



ripetuta così sulla tegola che chiudeva la medesima cella:

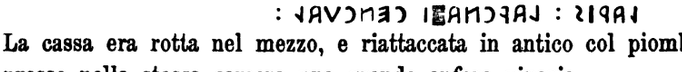


Nella seconda cella grande stava un sarcofago di terracotta in stato di perfetta conservazione, lungo met. 1,62 alto met. 0,46, portante sul coperchio una bellissima figura muliebre della grandezza quasi naturale. Mi riserbo di riferire qui appresso i particolari di questo monumento, che ben può dirsi di singolare importanza, e continuo a descrivere la scoperta nel modo con cui venne riferita da testimonî oculari.

Ciascuno dei detti loculi era coperto all'ingresso con tegole, nel solito sistema delle tombe chiusine, sulle quali tegole era ripetuta l'iscrizione che trovavasi internamente scolpita sull'urna. Ma sventuratamente di tali tegole, se si eccettui quella della prima cella del lato sinistro, non si tenne conto, e fu perduto a quanto si disse quella, che doveva riportare l'iscrizione del sarcofago bellissimo testè nominato, nè si sa con certezza a quale delle due altre celle appartenesse un'altra tegola, tolta dallo stesso luogo, in cui è graffito:

quantunque non sembri improbabile, che servisse di copertura al primo loculo del destro lato.

La camera principale posta in fondo alla strada era larga met. 2,60 lunga met. 2,50 alta met. 2,20, ed aveva sulla parete di fronte all'ingresso un'urna fittile, lunga met. 1,90 alta met. 0,70, con coperchio senza figura, ed in forma piramidale piuttosto pronunziata. Vi restano avanzi di pitture, che sembrano di stile trascurato e di tempi non remoti, e vi si legge l'iscrizione:



La cassa era rotta nel mezzo, e riattaccata in antico col piombo: vi si trovò d'appresso nella stessa camera una grande anfora vinaria.

A pochi metri di distanza fu scoperta un'altra strada, senza loculi laterali, che conduceva ad una tomba, dentro della quale stava un frammento di statua muliebre. coi capelli annodati sul vertice, ed un grande sarcofago di peperino rovesciato, lungo met. 1,90 alto met. 0,60 largo met. 0,70, in cui vedesi incisa a grandi lettere l'iscrizione:

Poco appresso, e sempre sulla medesima linea, apparve altra strada lunga met. 10 larga met. 1,30, che terminava in una terza tomba di un metro e mezzo quadrato. con architrave sorretto da una colonnetta di calcare alta met. 1,00, di forma quadrilunga, scanalata nella parte anteriore, e sormontata da un capitello ornato di rosoni. Nell'interno della tomba non rimanevano oggetti di sorta, se si eccettuino due pietre di travertino, ritte agli angoli della parte opposta allo ingresso, forse ivi collocate per sostenere qualche cosa che vi fosse stata deposta, come le ceneri di un adulto od il cadavere di un fanciullo. Questa tomba fu evidentemente depredata, e se ne ha la prova dai fori fatti con ferro in un lacunare, per togliere gli oggetti che stavano sospesi sotto la volta. Restano solo le tracce delle pitture, che pare decorassero tutte le pareti, essendo la copertura fatta a guisa di tetto, con scompartimenti a lacunari, ornati di linee di rosso scuro. Nella sommità della parete di fondo si vedono tuttora due figure, una femminile di prospetto ed altra virile di profilo, con le vesti bicolori delle tinte stesse dei lacunari: la donna è in atteggiamento di dolore, si sostiene con una mano il capo, e tende l'altra mano all'uomo, che piegato accenna al basso, forse indicando una sepoltura.

Una quarta strada con loculi laterali condusse ad una quarta tomba, chiusa all'ingresso da enorme macigno.

A dritta dell'entrata era presso le pareti un'urnetta di marmo locale, lunga nel coperchio met. 0,62, che offre nel prospetto un rilievo di quattro figure colorate, condotte con sufficiente cura, e rappresentanti due guerrieri in lotta tra loro, e due persone che li assistono. Sul coperchio giace una figura piuttosto senile, con patera nella dritta, e colla sinistra inanellata posante su due cuscini: vi è incisa l'iscrizione:

AƧIИΘИᗡAMVꓶƎꟻИƎꟻ

Nella parete a destra trovossi un sarcofago di pietra, lungo met. 2,00 largo met. 0,60 alto met. 0,55, con coperchio rotto in due pezzi su cui leggesi:

AIИAИ✱IVↃ : IᛏAИIᛏИƎƧ : AIИAO

Di faccia poi all'entrata era posto un grande sarcofago di calcare fetido, lungo con tutto il coperchio met. 2,05, sopra cui è raffigurata una donna giacente di grandezza naturale, ravvolta nel manto, e colla destra posata sul seno in atto di stringere un pomo. Vi è incisa l'iscrizione:

IƎИAᛏƎꟻ · VAᐊ

La cassa poi ha rilievi in forma di cline, sulla quale è distesa una pelle che sostiene la figura: e vi ricorre superiormente una fascia di ornati orizzontali con grifi e rosoni, mentre lo spazio interposto presenta in rilievo una Scilla o Tritone in atto di lanciare una pietra, con ai lati due altri mostri chimerici del tipo dei grifi.

Nella parete a sinistra era un altro sarcofago di pietra senza decorazione, rotto in più pezzi, ed abbandonato sul luogo, a cui pare debba riferirsi l'epigrafe così trascritta dal ch. can. Brogi, che si trovò presente alla scoperta:

AƧVꓶƎꟻ : MVИƎꟻ : OИꟼA

Una quinta strada sulla medesima linea condusse alla scoperta di tre loculi laterali già devastati, dai quali si estrassero tre piccole urne di marmo. La prima con rilievi di pelte e di patera, larga met. 0,80, porta l'iscrizione:

AИ
ИↃ : ꓶAИIᛏƎᛏ : ꓶAOꟼAꓶ : VꓶƎꟻ : Oꓶ

La seconda con gorgone, larga met. 0,72, presenta l'epigrafe:

: ꓘAHtVt : Oꓘ : VꓘƎꟻ : Oꓘ

La terza con fiore e pelte, larga met. 0,80, reca scritto:

ꓘAItAHIꟼV : Vt : AO

Nella camera principale era stato solamente lasciato il coperchio di una grande urna di pietra, sul quale si legge:

A
MAIИVƆIƆ : ꓘAИƧƎꓘt : Oꓘ : VꓘƎꟻ : Oꓘ

Venendo ora a parlare più specialmente del bellissimo sarcofago, estratto dall'ultimo loculo nella strada della prima tomba, debbo dire che avendo richiamato su di esso l'attenzione del ch. Gotti, per vedere se vi fosse modo di farne acquisto ad incremento del Museo etrusco fiorentino, il medesimo dopo fatto esaminare il monumento, ne trasmetteva al Ministero un'accurata relazione, da cui tolgo quanto segue per maggiormente far palese la sua singolare importanza.

« Nella fronte avanzano in rilievo cinque pilastri di ordine ionico, tramezzati a guisa di metope da due rosoni e da due patere. La figura del coperchio è a tutta scultura, e di grandezza quasi naturale. Vedesi la giovine donna, stesa come in un letto, che si appoggia col gomito sinistro sopra due guanciali; così tiene sollevata alquanto la persona; ed è in attitudine di alzare un poco il velo colla mano destra, il quale dalla testa le pende al petto. Vestita di doppia tunica fino ai piedi, viene stretta sotto il seno da un cinto annodato e tutto trapunto. Nel mezzo del petto stringe la veste un aureo fermaglio a testa di gorgone alata. Le braccia nude sono ornate di armille, il collo di un vezzo a pendolini, le orecchie da pendenti a bocciolo, e la fronte da una corona presso all'orlo del velo. Tiene colla mano sinistra, ricca di ben cinque anelli una patera, il che significa che sta nella cline convivale all'eterno convito dell'Erebo.

« Nell'orlo dell'urna vedesi inciso a bellissimi caratteri etruschi il suo nome, che è *Larthia Sciantia* figlia di una *Svenia*. L'iscrizione sarebbe integra se non fosse stata dagli Etruschi ricoperta di uno stucco, sopra del quale fu dipinta un'altra leggenda, quella di un uomo. Caduto col tempo lo stucco l'iscrizione posteriore si è quasi del tutto perduta, nondimeno vi si rileva che doveva indicare il nome del marito di lei, che volle esser posto nello stesso sarcofago. Di questa iscrizione posteriore restano soltanto alcune lettere rotte.

« La scultura egregia in ogni parte corrisponde all'epoca non antica, ma a quella etrusco-romana, e può paragonarsi colle sculture del sepolcro dei Volumni di Perugia. Conferma poi molto questa opinione la preziosissima moneta di bronzo che fu rinvenuta dentro l'urna, e che ancora vi si conserva. Questa è un asse onciale di Roma, senza il nome del triumviro monetale. Si incominciarono a battere gli assi onciali della Repubblica nel 537 della città, nella discesa di Annibale in Italia, e durarono fino alla riforma della legge Papiria, cioè fino al 665. Ma dalla distruzione di Corinto nell'anno 608 erano poco in uso, cioè si coniarono raramente, e sempre col nome del monetiere: quindi l'asse dell'urna chiusina, essendo discretamente conservato, e di peso piuttosto ridotto, viene naturalmente a collocarsi per la sua battitura fra la terza guerra punica e la distruzione di Corinto, cioè verso la metà del secondo secolo av. Cr.

« Di somma importanza per l'arte etrusca è il constatare l'epoca di un monumento o scolpito o dipinto, in quanto che quello serve come di punto di partenza per i confronti o anteriori o posteriori. Bisogna dire che finora nessun monumento etrusco ha offerto questa particolare certezza, come l'urna Casuccini testè scoperta ».

Alle preziose osservazioni procurate dal direttore delle rr. gallerie e musei di Firenze debbo solo aggiungere, che pochi giorni dopo la scoperta del monumento parve al ch. can. Brogi, a cui fu dato osservarlo, come la iscrizione in rosso fatta sullo stucco avesse dovuto riprodurre quella posta sull'orlo della cassa, e che sarebbe stata nascosta quando col cemento fu chiuso il coperchio dell' urna stessa. Forse convalidò l'opinione del Brogi il fatto per quanto gli fu riferito, che nell' interno della cassa non vi erano se non avanzi di un solo scheletro, coll' asse romano di cui sopra si è detto. Il Brogi quindi collegando le lettere primitive, nella parte in cui erano divenute visibili col cadere dello stucco nella recente apertura dell'urna, colle lettere dipinte in rosso sullo stucco rimasto intatto verso la parte inferiore della figura, lesse:

AƧAIИAƎƧ : AႨ : AƧIVA ¡!MƎႨ : AИAIƎƧ : AIOꟼAႨ

Lasciando del resto tale questione, che può pienamente essere risoluta col verificare, se anche una sola delle lettere tuttora ricoperte risponda al segno dipinto nello stucco sovrapposto, debbo pure far osservare che ad altre persone parve come se le lettere primitive dell' urna non fossero state incise, ma impresse sull'argilla non ancora indurita, il che formerebbe un nuovo pregio di questo insigne monumento.

Altra scoperta si fece sul finire del mese stesso di gennaio nel luogo detto Poggio alla Sala, nel territorio comunale di Chianciano. Di essa così scriveva l'ispettore cav. Nardi-Dei.

« La villa di Poggio alla Sala, di proprietà del nob. sig. cav. Ottavio Bonci Casuccini, è situata in un'amenissima collina popolata di vigne e di oliveti, a nord-ovest di Chiusi, ed alla distanza di chilometri sette. Prima di giungere alla casa padronale, trovasi un vasto fabbricato per uso di fattoria, presso il quale dal lato di nord-ovest rimovendosi le terre, rimase scoperta una tomba arcaica, di cui i lavoranti senza avvedersene distrussero quasi la metà, arrestandosi soltanto quando comparvero ai loro occhi gli oggetti, ch'erano in essa collocati.

« Per quanto è dato rilevare dalla piccola parte rimasta, l'ipogeo aveva l'ingresso da ponente, ed era formato da una sola camera della larghezza di met. 2,40 circa, e di lunghezza presso a poco uguale; terminava in due scompartimenti, divisi con una parete a guisa di pie' dritto formata nel tufo.

« Erano presso l'ingresso una spada ed un bacile di bronzo, del diametro di met. 0,30: dalla parete a destra pendevano due scudi di bronzo, del diametro di circa met. 0,82 ciascuno, ma assai deperiti, sicchè non fu possibile descrivere gli ornamenti che in linee concentriche si succedevano, e che pare riproducessero semplici intrecci di linee e fascie di animali.

« Nello scompartimento a sinistra si raccolse una spada ed un bacile di bronzo, del diametro di met. 0,45, una patera di bronzo del diametro di met. 0,28, dieci unguentarî di terracotta, e tre vasi di bucchero di mediocre grandezza.

« Nello scompartimento a destra poi, e nel fondo del medesimo, esisteva intiera

al suo posto una sedia di bronzo colla spalliera, e coi bracciuoli di legno, rivestiti ancor essi di lamina di bronzo, di forma piuttosto leggiera ed elegante, alta met. 0,85 larga met. 0,48. Vi era un suppedaneo pure di bronzo, lungo met. 0,98 largo met. 0,35.

« Nel centro di detta sedia, e come assiso sulla medesima era un vaso canopico di bronzo, di forma sferica, del diametro di met. 0,40, alto met. 0,54 compreso il piede. Questo canopo conteneva le ossa cremate del defunto, ed era stato ricoperto da un tessuto di lino come ne fanno fede le molte traccie rimaste sulle pareti del bronzo ossidato, trovandosi sopra detto lino posata una foglia d' oro sottilissima, i cui avanzi vennero raccolti dal proprietario del fondo. Oltre le ossa cremate stavano dentro il vaso otto amuleti.

« Accanto al vaso sulla sedia incontraronsi due dadi, quindici altri amuleti, e due occhi di osso con pupilla incastrata di diversa materia.

« La sedia stava sopra un piccolo strato di ciottoli, e vicino ad essa in una specie di poggetto rialzato lateralmente erano vasi di terracotta, rozzissimi e a disegno geometrico di vario colore, molti dei così detti unguentarî con disegni a semplici linee, tazze di bucchero, e patere di bronzo ».

Avendo ignoti scavatori aperto una tomba nel podere demaniale di Fonte Rosella, sulla linea stessa che da Chiusi conduce al Poggio alla Sala, essendosi ordinato all'ispettore di continuarvi le ricerche per conto dello Stato, vi fece egli eseguire scavi nei giorni 19, 20 e 21 febbraio, il cui risultato fu il seguente.

« La tomba è in una collina denominata Poggio Fuccello, nel versante a mezzogiorno, distante quattro chilometri da Chiusi, ed uno dalla casa colonica. La strada della tomba è rivolta a levante, è larga met. 1,10, lunga met. 3,00. La camera sotterranea alta met. 1,50, ed ugualmente lunga e larga, non ha banchi di sorta: conteneva molti frammenti di buccheri ed un teschio, lasciati nelle terre ammucchiate, indizio di anteriore depredazione.

« A tre metri di distanza fu scoperta altra tomba a pozzo. La serra era stata infranta, e parte era caduta nell'interno dello ziro, schiacciando e rovinando gli oggetti che in molta quantità vi erano stati deposti. Lo ziro alto met. 1,60, del diametro maggiore di met. 1,00 non si potè estrarre, essendo andato in frantumi: dietro il medesimo raccogliemmo i frammenti di una sedia di bronzo, ed il suppedaneo della medesima. Tali frammenti lavorati a pressione e dorati denotano, che l'oggetto era stato fatto con gusto ed eleganza: del canopo non rimangono che pochi avanzi bruttissimi ed ordinarî. Vi esistevano pure diverse tazze di bronzo di varia forma e grandezza, ma frammentate: due armille di argento terminanti in lamine d'oro lavorato, ben conservate ».

Intorno ad un altro scavo eseguito nel febbraio dal cav. Giovanni Paolozzi, nel suo podere detto Dolciano, distante tre chilometri da Chiusi, il medesimo Nardi-Dei così riferisce:

« Nella collina a ponente della casa colonica, dove esisteva un oliveto, fu scoperta il 16 febbraio una tomba a pozzo. Questa era chiusa da una pietra arenaria rotonda, del diametro di met. 1,50. Al di sotto, e fino alla profondità di met. 0,50 esisteva uno strato di vasi di bucchero, collocati nell'interno dell'orlo del piccolo

sacrario, frammisti alla terra che vi era stata condotta dalla infiltrazione delle acque. Sotto questo strato eravi altra serra più piccola, della stessa forma e della stessa pietra, e questa copriva la bocca dello ziro.

« Lo ziro alto met. 1,30, e nella parte centrale del diametro di met. 0,80, conteneva una sedia di bronzo alta met. 0,80, avente un postergale di forma circolare largo met. 0,80, sporgente ai lati e ripiegato nell'orlo, con borchie rilevate dello stesso metallo. Questa sedia lavorata a fiori e tralci a pressione, ha un suppedaneo largo met. 0,60 alto met. 0,26, il quale riposa sopra due fascie di ugual metallo, sorrette da due verghe di ferro larghe met. 0,12. e fermate con sei borchie rilevate parimenti di bronzo.

« Nel centro della sedia esisteva un canopo fittile ordinario, ed a lato un vaso sacerdotale di rozzo bucchero, formato di tre tazze riunite sopra un solo piede. Ogni tazza ha il suo coperchio di forma differente, cioè un ornato a guisa di fiori, tre piccoli cavalli rampanti intersecati in un ornato parimenti di fiori, ed il terzo ridotto in minuti frammenti che non si può descrivere.

« Sotto la base del seggio si rinvennero: un lampadario di bronzo con la sua catenella, di forma rotonda e del diametro met. 0,15, con piedi di figura sferica; una tazza di bronzo munita di tre piedi, alta met. 0,29 del diametro di met. 0,20; un piccolo bacino di bronzo senza manichi; nonchè diversi frammenti di vasi di bucchero ».

A completare le notizie sulle scoperte di Chiusi debbo anche dire, che al principio di marzo nella casa del sig. Giuseppe del Buono, nel levarsi l'intonaco dalla parete di una stanza, rimase scoperta una pietra antica adoperata come materiale di costruzione, nella quale si legge: PVPIA · L· F

III. Orvieto — Le nuove ricerche fatte dall'ing. Riccardo Mancini nella necropoli al Crocifisso del tufo, sotto la rupe di Orvieto, nel finire del decorso anno, si limitarono alla esplorazione del tratto di terra chiuso nella strada Cassia orvietana, poco prima di giungere al punto ove incomincia la via, che conduce all'isolato delle tombe anteriormente scoperte. Le tombe che vi si trovarono, depredate anch'esse per lo passato, erano quasi tutte a doppia camera, e non conservavano che frammenti di vasi dipinti, dai quali difficilmente si ricompone un vaso intiero. Fra questi erano avanzi di una grande idria, del diametro nel maggiore rigonfiamento di met. 0,25, a figure nere su fondo rosso, rappresentanti le solite fanciulle che attingono acqua alla fonte, di stile arcaico, e con ornati nelle vestimenta condotti a graffito. Vi stava pure un'anfora a vernice nera, alta met. 0,31 del diametro alla bocca di met. 0,14, raffigurante un guerriero con lorica, a cui una donna con ampio manto porge l'elmo e la lancia. Questi due vasi erano nella medesima tomba, dove pure si trovarono due coppe rozze di terracotta, aventi in mezzo due cerchi a vernice nera, dentro i quali si leggono le iscrizioni:

ꙅIᐊA⅃ ꙅVIVᑫ

Una patera a vernice nera frammentata, del diametro di met. 0,24, conserva la sola testa di un Satiro, ed in altro frammento sonovi i piedi di esso accanto alla base di un'ara, su cui arde la fiamma, e sulla quale sorvola un uccello. Altra patera del diametro di met. 0,23, con piede in pezzi restaurato dagli antichi, ha nel mezzo una

figura muliebre presso una cline, in atto a quanto sembra di deporvi la culcita o materasso. Inferiormente vi sono scene di atleti, condotte con certa finitezza.

In altra tomba pure a camera stava un'urnetta di pietra, larga alla base met. 0,45, alta met. 0,36, profonda met. 0,26, restringentesi leggermente verso la sommità e con coperchio fastigiato.

Altri ipogei costruiti come i precedenti diedero i seguenti oggetti: Frammento di vaso fittile per offerte, composto di varie coppe unite sopra un solo piede, con teste di tipo arcaico intramezzate, del tipo medesimo del vaso scoperto in Corneto dai fratelli Marzi, e di cui fu detto nelle *Notizie* del febbraio 1876 (p. 21); tazzetta fittile alta met. 0,07 e del diametro di met. 0,10, con occhi averrunci; patera a vernice nera del diametro di met. 0,21, in cui resta una sola figura muliebre in atto di versare il liquore sopra un'ara; altra tazza ordinaria del diametro di met. 0,21, con figure di efebi rozzissime: finalmente altro piatto con cerchi nel centro, in mezzo ai quali sta scritto:

: IVTVAS

Gli scavi incominciati il 16 del passato novembre (v. *Notizie*, dicembre 1876. p. 184) dal sig. Giuseppe Menichetti in contrada denominata *campo della fiera*, presso la medesima città di Orvieto, e propriamente nel podere detto *giardino della Regina*. presentarono i seguenti particolari.

Alla profondità di circa met. 1,50 si trovarono tra le terre ed i sassi molti frammenti di terrecotte dipinte, alcune delle quali dello stile medesimo di quelle, che si conservano nella raccolta dell'Opera del duomo di Orvieto. Non vi erano indizî di tombe, ma solo poche traccie di fabbricati, con mura che si sollevano al più per l'altezza di met. 1,50, formati a grossi blocchi di tufo senza cemento di sorta. Da per tutto apparvero segni di violenta distruzione, trovandosi al di fuori ed al di dentro di tali mura, frammisti alle terre che vi si scaricarono, avanzi di antefisse e di altri ornati di terracotta ridotti in minuti pezzi. Tra quelli più conservati meritano speciale ricordo:

1. Parte di un'antefissa colorata rappresentante una gorgone, alta met. 0,30. larga met. 0,15. 2. Altra simile con manubrio nel lato opposto, esprimente una testa femminile di tipo arcaico, con diadema ed orecchini. 3. Altra con figura femminea di proporzioni più piccole, e di stile meno antico, appartenente forse alla decorazione di un edificio diverso, a cui pure sembra si riferiscano altri cinque frammenti di antefisse, delle stesse proporzioni e del medesimo stile. 4. Una testa muliebre alta met. 0,15, formata di un misto di cemento e di coccio, imitante lo stile arcaico. 5. Frammento di testa di statuetta di uomo, condotta a stecca con molta finitezza. 6. Tre teste virili ad alto rilievo, riunite in un sol masso e rappresentate di profilo, formate con impasto di cemento e di coccio. 7. Parte superiore di una statuetta muliebre, alta e larga metri 0,30 di tipo arcaico, con velo che pende dal diadema, e che viene sollevato dalla mano sinistra. 8. Altra statuetta muliebre acefala panneggiata, alta met. 0,10. 9. Frammento di statuetta virile assisa. 10. Busto di piccolo Sileno. 11. Tegola con rilievo di un delfino. 12. Torso di statua giovanile ignuda, alto met. 0,25, largo coi resti delle braccia protese met. 0,51. Vi si raccolsero inoltre pezzi di vasi a figure rosse, buccheri, ed una piccola bulla di piombo.

Ma tralasciando molti altri frammenti di statuette fittili è notevole, che vi si rinvennero novantasette dei così detti *pesi* di terracotta di diversa grandezza, alcuni in vera forma di parallelogrammi, altri restringentisi a piramide tronca, tutti però forniti del buco nella parte superiore, che li trapassa per due lati. Se ne poterono contare di sette diverse dimensioni, presentando i più piccoli l'altezza di met. 0,03, ed i più grandi quella di met. 0,10, avendo i primi la base larga met. 0,02, i secondi met. 0,07.

Essendosi tentate alcune scavazioni clandestine nei beni del sig. Giuseppe Orsini di Orvieto, in contrada Palombari, e nel fondo detto la *Capretta* al di là del Paglia, v' intraprese il medesimo sig. Orsini scavi regolari per suo conto sul finire del gennaio. Per quanto potè raccogliersi dalle persone che vi assistettero sappiamo, che si scoprirono due tombe scavate nel tufo, alle quali conduceva una strada come nelle tombe chiusine: vi era però questa differenza, che invece di loculi praticati irregolarmente ai lati della strada, vi stavano quattro celle, due per parte con bella entrata e con panchina. La camera grande poi al termine della strada, con apertura larga met. 0,50, aveva tre scompartimenti per lato, ed un maggiore scompartimento nel fondo; se non che tali tombe si trovarono franate e tutte ripiene di terra, in mezzo alla quale si raccolsero vasi di forma comunissima, una diecina di specchi di bronzo ossidati, strigili e frammenti di nessun conto.

Riusciti infruttuosi tali tentativi, il sig. Orsini fece eseguire alcuni saggi nell'altro suo terreno alla *Cacciata*, i quali non diedero risultato veruno, e negativi furono del pari i saggi fatti dal sig. Napoleone Neri alle *Sette piaggie*, ove si scavò quasi per tutto il mese di febbraio.

Più fortunate invece risultarono le esplorazioni fatte da un colono del cav. Biagio Bucciosanti di Orvieto, in uno de' suoi possessi del Viterbese, dove avendo per caso aperto una tomba franata, vi scoprì uno specchio di rara bellezza, in cui è graffita una rappresentanza relativa alla regina delle Amazzoni (v. tav. IV).

Finalmente il 24 aprile, secondochè riferiva il sig. conte G. Cozza, si rinvenne uno stocco medioevale dal conte Ponzelli nel podere di monte *Carullo*, vicino Canale, presso la rupe basaltica ove si lavora per la nuova strada di Bagnorea. Cavandosi ivi l'arena vulcanica, alla profondità di circa met. 8,00 si trovò quell'arma, di forma comune alle armi dei tempi di mezzo, con lama lunga met. 0,32.

IV. **Bolsena** — Essendosi riferita al Ministero la scoperta di alcune camere antiche con pitture presso Bolsena, l'ispettore cav. Bazzichelli incaricato di osservarle, così scriveva su tale ritrovamento.

« La città romana Volsinio, e le sue infinite rovine sulle colline che s'innalzano a scaglioni a nord dell'odierna Bolsena, occupano una vasta superficie. La chiamano città romana, perchè non vi si vede altro che costruzione romana di varie epoche, nè un rudero solo che accenni alla anteriore costruzione etrusca. In questo vasto spazio, tutto piantato e coltivato a vigna e ad ulivi, s'incontrano qua e là strade a selcioni in varî sensi, più o meno conservate, sia in piano parallele alla collina, sia che salgano ripide dal basso in alto. Nel più alto ripiano stanno i maravigliosi avanzi dell'anfiteatro, tutto in muratura essendone stati tolti i rivestimenti, di cui rimane la cavea, con i sottoposti corridoi. Questo monumento il quale più che dal tempo

ha sofferto dalla barbarie dei contadini, e dalle piante che in abbondanza vi hanno allignato, misura nell'asse maggiore dell'arena met. 52, e nel minore met. 24. Lo stile delle sue costruzioni si distingue in reticolato a grandi rombi di lava basaltica con molta calce, opera che potrebbe chiamarsi incerta; in poco reticolato a piccoli rombi di tufo ben connessi e con poca calce; ed in laterizio assoluto, e pochissimo unito a reticolato. Domina sopra tutto il laterizio, ed il tufo a strati alternati di 5 o 6 filari di mattoni, e 3 o 4 di tufo: il tufo o meglio arenaria dura, di colore giallognolo, è tagliato a piccoli parallelepipedi bene squadrati, connessi con regolarità e con poca calce. L'edificio a cui appartiene la camera con pitture recentemente scoperta, è costruito nell'ultima delle indicate maniere.

« Dal pochissimo scavato in una fossa di met. 4 o 5 lunga e met. 1,00 larga, senza giungere al fondo, si è scoperto il lato di un muro con mezzi pilastri, ed uno di questi fra due intercapedini larghe met. 0,30, che viene isolato dagli altri. Nell'angolo a sinistra dov' è l'apertura trovasi una colonna di tufo, che doveva essere rivestita di stucco. La camera aveva la volta dipinta, ora intieramente caduta, ed i cui grossi rottami e macerie hanno per intiero riempito il vano. Al di sopra della volta stava un pavimento a musaico tessellato ad un solo colore, molto regolare. Da questo e da molti altri indizî si può dedurre, che il fabbricato fosse più alto, e che vi sovrastasse un piano egualmente nobile e ricco, giudicandone dai frammenti di muro dipinto, e dalla quantità dei marmi usciti a luce nel pochissimo sito scavato, fra i quali si vede del bello africano in lastre e cornici, del giallo antico, giallo brecciato in quantità, e molti altri marmi bianchi e colorati: ma non si può con certezza determinare, se a privato od a pubblico uso tale edifizio fosse destinato.

« Lo sterramento praticato nella camera è appena di met. 1,50 quadrato, e non giunge alla profondità del piano: si accede in questo piccolo spazio con pericolo, e di sotto alle macerie stesse, che ne formano per così dire la volta.

« La parte della parete che è dato di esaminare vedesi dipinta a riquadrature, con larghe fascie violette e listelli di giallo dorato con leggieri ornamenti, avendo nel centro un quadro a fondo bianco con angoli smussati, ove spicca in rosso la pittura di un cigno a buon disegno. In altra riquadratura eguale è un paesaggio assai minuto, con un'erma conficcata in terra; nè altro è possibile di vedere, se prima non vengano sgombrate le macerie ed i massi della volta caduta. L'intonaco è ben levigato, i colori assai vivaci e bene uniti: dall'insieme tanto della costruzione che della decorazione si potrebbe stabilire, che tale edifizio appartenga ai buoni tempi dell'arte, e quindi al primo secolo dell'impero.

« Al di sotto di questa fabbrica, ed in linea retta col punto più basso di Bolsena, dove furono scoperti i pezzi di fistula aquaria colle iscrizioni riferite nelle *Notizie* del maggio 1876 (p. 69), fu rimessa a luce in altro tempo una camera con stucchi dipinti, appartenente anch'essa a qualche grandioso edifizio. Siccome il terreno presenta un forte declivio, così si vedono delle imponenti sostruzioni in forma di grandi archi, simili a quelli degli Orti Sallustiani, per sostenere il terreno ed i superiori fabbricati. Alla base di questi muri è una spianata o avancorpo, che si prolunga per molti metri; ed in una piccola parte di tale avancorpo sta un'apertura, che mette nella suddetta camera; ma da quanto pare diverse altre camere devono essere contenute e

nascoste sotto quel fabbricato. Gli stucchi della volta, che ricordano quelli delle tombe della via Latina, sono intatti e di bellissimo effetto. È a deplorare soltanto, che da alcuni vandali o speculatori sieno stati distaccati dalla parete molti ornati, ed un gruppo di Apollo e Dafne, di cui non resta che l'impronta. Tale gruppo misurava circa met. 0,35. La costruzione è tutta di buono laterizio, ma anche per questo non è facile determinare l'uso a cui fosse addetta la stanza, essendo troppo piccola la parte che se ne può esaminare ».

V. Montefiascone — Negli scavi dei sigg. conti Mimmi, continuati nell'inverno e nella primavera nelle loro terre di *Grotta bassa* presso Montefiascone, a cui si riferiscono le *Notizie* comunicate nel giugno 1876 (p. 84), si raccolsero taluni oggetti così descritti dall' egregio ispettore cav. Giosafatte Bazzichelli: *Bronzo.* Alcuni specchi di piccolo diametro, con solite rappresentanze graffite dei Dioscuri; altri poi molto ossidati, e fra questi uno con quattro figure assai guaste. Un thymiaterion di cattiva forma a gamba di bue; altri frammenti di simili utensili, che forse avevano i piedi di legno, ornati di ovoli e con qualche incisione a tralci di edera; pochi vasetti ed altri piccoli frammenti insignificanti. — *Ferro.* Cuspidi di lancie e di giavellotti; un piccolo vomere della forma oggi usitata, con la punta ottusa, lungo met. 0,24, largo alla presa dell' aratro met. 0,09, alto alle ali m. 0,05, avendo la punta che doveva internarsi nella terra di lunghezza met. 0,11. — *Vetro.* Piccole ampolle comuni, ed un frammento di sottile cilindro a spirale di più colori. — *Terracotta.* Vasetti, tazze, piatti e ciotole verniciate nere o grezze, ed un gallo grezzo con traccia di bianco, avente un torque al collo, alto met. 0,11.

Singolare pertanto fu la scoperta di una tomba, sulla quale pervenne al Ministero il seguente rapporto: « Ai 14 di aprile gli operai rimisero alla luce una strada di pisto non rovistata, ed arrivati alla porta della tomba la trovarono perfettamente chiusa. Abbattuta la porta, si vide la camera sepolcrale interamente sgombra di terra, e con diciotto scheletri di perfetta conservazione, giacenti supini in linea parallela dall' uno e dall' altro lato, in casse scavate nel tufo, profonde circa met. 0,20, senza coperchio di sorta. Le teste erano tutte rivolte alla linea centrale della grotta, ed i piedi alle pareti. Tutto era intatto: alla testa di ogni morto stava la lucerna, e simmetricamente nella panchina e dentro le casse trovavansi disposti con ordine vasi di terracotta di ogni forma, con residui di cibi e con gusci di ova, strigili di ferro, buccheri ed altri utensili, ma tutto di forma ordinaria, e di nessun pregio artistico ».

Nel territorio stesso di Montefiascone, e precisamente nei terreni denominati *Castellaccio* e *Guardata*, si fecero anche scavi dal 17 al 25 maggio dal proprietario del fondo sig. Domenico Alfonso Agosti di Bagnorea. Il primo di tali terreni è attraversato dalla via Cassia, della quale si vedono ancora molti e lunghi tratti assai bene conservati, unitamente ad altri pezzi di vie vicinali: e sonovi pure alcune rovine di monumenti, ed avanzi di un castello presso il casale della tenuta. Quantunque il luogo fosse stato solo in parte esplorato dal benemerito Domenico Golini, con le sue ricerche nel territorio di Volsinio, pure non vi si fecero scavi regolari prima delle opere intraprese dal sig. Agosti, che rimise finora a luce una lapide con iscrizione latina assai corrosa, appartenente per quanto sembra ad un sepolcro posto presso la ricordata via consolare.

VI. Viterbo — Nei fondi della sig. Marianna vedova Volpini, situati in contrada *s. Lorenzo* del territorio Viterbese, il sig. Giovanni Golini rinvenne nella prima metà di marzo varie traccie di vie, che lo portarono alla scoperta di due tombe prive di porta, e tutte ripiene di terra. Che il luogo però fosse stato già esplorato si rileva dal fatto, che alla figura giacente sul coperchio di un sarcofago di nenfro trovossi staccata la testa, e che nella prima delle indicate tombe eransi lasciati come oggetti di nessun valore alcuni vasetti di terracotta. Nella seconda fu raccolta una testa di peperino.

VII. Sutri — Dal sig. Francesco Cecconi vennero intrapresi scavi il 13 dicembre 1876, in un terreno di sua proprietà in contrada *Selcione*. Intorno alle cose ivi scoperte così scrisse il cav. Bazzichelli, incaricato di osservarle.

« Nel giorno 18 gennaio mi recai a Sutri, per vedere gli scavi del sig. Cecconi. Sono essi distanti circa chilometri quattro a nord-est di Sutri, in una piccola valle che sta fra due collinette.

« Il fabbricato discoperto, o a meglio dire i suoi frammenti, poichè i muri sono pressochè rasati al suolo, ovvero di poco da esso si sollevano, mostra visibilissima l'azione di un incendio che lo distrusse. Esso si estende per circa met. 70 di fronte alla odierna strada, che da Monterosi viene per Sutri, Capranica e Vetralla, denominata Cassia Sutrina, e che percorre la stessa linea dell'antica grande via Cassia, siccome apparisce tuttora dalle traccie che ne rimangono.

« I muri di questo edifizio sono di assai limitata spessezza, fondati a piccolissima profondità e sopra la terra, di modo che non avrebbero al certo potuto sostenere la pressione di un secondo piano, nè la spinta di una volta. La costruzione sembra eseguita e restaurata in varie epoche, ma il carattere generale pertanto è dei tempi della decadenza. Il materiale impiegato è la selce, il tufo, pochissimi mattoni, e tegole usate come mattoni, il tutto poi cementato con molta e cattiva calce; mentre il sistema del fabbricare consiste per la maggior parte in un filare di pezzi di tufo, a piccoli parallelepipedi male squadrati, ed uno di rottami di tegole col labbro in fuori. Un solo muro presenta una specie di reticolato a grossi rombi di selce, con poca regolarità e con molta calce; ed un piccolissimo pezzo ve ne ha di soli mattoni, legati sempre con abbondante cemento. L'intonaco è discretamente solido negli ambienti che contenevano acqua, dove è anche rafforzato agli angoli con cordone di coccio pesto. I pavimenti sono quasi tutti di lastrico. Due camere hanno i pavimenti a disegno, con esagoni di lavagna e scudetti a triangoli di calcare bianco: un'altra stanza, per qualche piccolo avanzo che se ne vede, era pavimentata di musaico bianco e nero. In una vasca si rinvennero più pezzi di fistula acquaria in piombo, che traversava le pareti all'altezza del piano della vasca, ch' è di circa met. 0,40. Non si è finora trovato indizio per argomentare, se l' acqua venisse per mezzo di una conduttura qualunque da qualche sorgente, mancandone in quelle vicinanze; però è molto probabile, che fossero destinate tali vasche a raccoglier le acque dei tetti, o quelle che potevano provenire dalla soprastante collina, indicando forse la posizione delle fistule a quell'altezza, ch'esse servivano a dare corso all'acqua depurata dalle sostanze terrose, che si depositavano in fondo delle vasche. Certo è che per mezzo di una di tali fistule, l'acqua cadeva in un bacinetto con tre fori, pei quali

mediante condotti l'acqua stessa si distribuiva forse nelle varie parti dell'edifizio, ricadendo poi e perdendosi in condotti sotterranei, di cui sono state scoperte le traccie.

« Le poche cose raccolte dallo scavo consistono, in frammenti di cocciame ordinario e grezzo; avanzi di vasi aretini, fra i quali uno con la marca OF · CAI; cuspidi di lancie e frammenti insignificanti di ferro, fra i quali due ascie, chiodi, spranghe ed altro. Pochi bronzi e di nessun conto, varî invece i pezzi di piombo, serviti per legatura o restauro di una grande olla, vedendovisi le fascette e le doppie code di rondini ancora aderenti ai rottami dell'olla stessa. Vi si ebbe pure un dado di avorio, ed una ventina di monete di bronzo del basso impero, di piccolissimo e medio modulo, pessimamente conservate.

« Alle falde della collinetta a nord, ed a pochi metri dal descritto fabbricato, si sono scoperti tre sepolcri a loculo per un solo cadavere, scavati nelle ceneri indurite, e ricoperti con rozze tegole della specie la più povera. Dentro di essi si rinvennero due soli lumi fittili, uno rozzissimo, l'altro di terra aretina molto ordinaria col bollo L · MADIEC ·

« Le nessuna importanza di ciò che ci fu rinvenuto, la mancanza di qualunque decorazione, la qualità della fabbrica fanno sì, che a questo edifizio dei bassi tempi non si possa attribuire un carattere pubblico, nobile, o ricco ; invece tutto porta a credere che fosse destinato ad uso ordinario e privato. Considerando del resto la prossimità dell'edifizio suddetto alla grande via Cassia, di cui era collocato quasi alla crepidine, e tenendo conto del suo isolamento da qualunque altro fabbricato, non essendovi ruderi di sorta in quei luoghi deserti, opinerei che si potesse ritenere per una *taberna diversoria* o *meritoria*, collocata sulla pubblica strada per comodo dei viaggiatori ».

VIII. **Bieda** — Dal sig. Odoardo Rispoli di Corneto furono eseguiti scavi da gennaio fino al decorso aprile nel comune di Bieda, e propriamente nel territorio denominato *s. Giovenale* di proprietà del sig. conte P. Bruno di s. Giorgio. Per farne conoscere il risultato, non ho che a riferire quanto su tale argomento scriveva il lodato ispettore cav. G. Bazzichelli.

« Il 3 aprile a seconda del desiderio del Ministero andai a Bieda, per quindi nel successivo giorno accedere a s. Giovenale, a fine di esaminare gli scavi colà praticati. Tralascio di descrivere le magnifiche tombe a grandi tumuli, con belle modinature architettoniche, che contornano l'antica Blera, ricavate nella viva roccia di tufo, e le grandi camere che contengono; come anche gli avanzi del grandioso ponte romano a tre archi sopra il Biedano, su cui transitava la via Claudia, perchè sono monumenti già cogniti, quantunque non riportati dal Canina nella sua opera sull'Etruria.

« San Giovenale dista da Bieda circa nove chilometri, nella direzione sud-est. È un vecchio e diruto castello del comune di Viterbo, infeudato alla famiglia Di Vico, che forse fu distrutto fra i secoli XIV. e XV., costruito sopra l'angolo acuto di un piano, da cui è separato per larga controfossa. Presenta un triangolo, con due lati al nord ed all'est, formati da inaccessibili dirupi, ed al piede del lato est vi scorre il fiumicello Vesca, sopra il quale fu già un ponte romano a grandi massi di tufo, di cui oggi si vedono pochi avanzi. Poco o niente resta dell'antico paese etrusco,

e solo s' incontra qua e là qualche rudero di muro a massi parallelepipedi, nessun avanzo essendovi di costruzione romana laterizia o di altro genere.

« Il sepolcreto scavato dal sig. Rispoli è sopra un alto piano, che prospetta l'angolo del castello al nord, a circa 200 metri distante da questo. Il terreno sul quale sono le tombe è tutto tufo, accidentato di leggeri rialzi ed avvallamenti, e si estende sopra larga superficie. Tante sono le tombe, e sì vicine le une alle altre, che si potrebbe chiamare una vera necropoli, quantunque non siano disposte con regolarità, ma confuse ed alternate in tutti i sensi. Il sig. Rispoli ne ha aperte più di 200, ed ha osservato che il loro ingresso ha varie direzioni, ma più generalmente è volto al sud.

« Diverso è lo stile e la costruzione delle tombe, che chiaramente si possono dividere in tre gruppi distinti e caratteristici, cioè: le *comuni*. le così dette *egizie*. ed i *cassoni*: in generale le due prime sono poco profonde, ragione per cui di molte è crollata la volta.

« È rimarchevole nelle prime due l'accurata esecuzione del lavoro col quale sono scavate, e l'esattezza dell'appiombo delle pareti e degli accessorî.

« Nelle comuni (v. tav. III. n. 2) (che così nomino, perchè la loro forma e disposizione presso a poco ha il medesimo tipo di quello di altre località) si scende nella cella sepolcrale per la solita strada inclinata, piuttosto larga, con gradini scavati nel tufo. Avanti l'ingresso è una specie di piccolo atrio coperto con volticina, e talvolta anche qui si hanno loculi laterali; il prospetto della porta spesso è ornato al di sopra con una fascia e con listello che gira tutto intorno, e si entra nella camera scendendo un gradino. Le camere poi sono di diverse grandezze, ed hanno un grande andito nel mezzo contornato di banchine, che formano tre letti funebri, ed a capo di ciascun letto un origliere, largo e cavo nel mezzo per riposare la testa. Nei lati anteriori dei tre letti ricorrono due fascie, inferiore e superiore, con mezze colonnine nel centro ed alle estremità. I soffitti sono comunemente formati a due piani inclinati, con poca elevazione verso la parte centrale, e congiunti nel mezzo con un ristretto piano orizzontale a simulazione di trave. In altre poi sono pure accennati i correnti laterali, da formare l'impronta di una completa trabeazione.

« Molte sono le varietà di queste tombe. Ve ne hanno con un solo letto da un lato: in altre i letti in luogo di essere pieni, sono incavati per formare un vero sarcofago fisso, ricoperto con lastre di tufo. E non solo tali sepolcri sono composti di una sola cella, ma più spesso se ne vedono riunite in più numero nel medesimo sepolcro. Allora si aprono altre porte di fronte allo ingresso principale, con fenestrella ai lati delle porte per illuminarle. Le camere interne hanno i medesimi letti, da uno sino a tre, a seconda della loro grandezza; in questo caso la prima camera serve come di atrio, ed ha due soli letti laterali.

« Nelle descritte tombe non erano sepolti che cadaveri incombusti, e non vi si scorge affatto traccia di cavità, dove fossero collocati vasi od urne cinerarie.

« Gli oggetti che vi si trovarono furono vasi e tazze dipinte, a figure rosse o nere di bella vernice, nel genere di quelle di Tarquinia, come ho dedotto dai pochi frammenti di una bella tazza rinvenuta fra le terre in una tomba scavata in mia presenza (v. tav. III. n. 2), che era a figure rosse, molto fina, di stile libero, ma che

sente ancora un poco dell'arcaico. Vi si rinvenne altro vasellame di vernice nera e grezzo, qualche cosa d'oro, e poco di bronzo.

« Le tombe dette *egizie* variano dalle antecedenti per alcune particolarità, quantunque in genere la disposizione loro sia la stessa.

« Vi si vedono come nelle altre le banchine o letti che girano attorno, ma più spesso una sola banchina dal lato a sinistra per un solo cadavere, tutta fregiata di fascie, mezze colonnette o altro ornamento; ed a differenza delle già descritte, le banchine laterali hanno un'intercapedine a' piedi, che le separa dalla parete della porta.

« Le pareti non sono tagliate a piombo come le altre, ma inclinate in dentro quasi facendo spalla alla volta. Questa è tagliata a schifo, e nel centro in luogo della figura della trave, come nelle altre, vi sta un'apertura della larghezza di metri 0,70 a met. 0,80, che s'innalza fino alla superficie del suolo esteriore, e si prolunga verso la porta, che è mancante di architrave, sino a $^2/_3$ della camera. Sopra il suolo esteriore tale apertura è chiusa da grossi massi parallelepipedi, e l'architrave stesso della porta è formato da uno di tali massi. Gli oggetti che hanno dato queste tombe sono per lo più il vasellame bucchero di forme comuni; un vasellame grezzo; e più copioso quello detto egizio. Molto ferro, come lancie, qualche ascia ecc., mentre raro è il bronzo.

« Le tombe a *cassone*, sono in genere quali in altre località. Una vasca semplice o doppia, secondo che il cassone era destinato per uno o due morti, della profondità di m. 2,50 circa. Se serviva per un morto, detta vasca è lunga m. 2,40 larga met. 1,30 circa; se per due, è di m. 2,40 in quadro. La differenza che corre fra queste e le molte altre di simile forma consiste nello incavo dov' era sito il cadavere, al quale veniva data tanta profondità quanta poteva bastare a contenerlo, con uno stretto poggiuolo che ricorreva all'intorno; dovechè nelle altre, in cui quel poggiuolo è molto più alto e spazioso, il cadavere o era posto in casse di peperino, o stava collocato nell'incavo del tufo, ricoperto con simili lastre.

« Rimarchevole sopratutto è il modo con cui si custodiva il cadavere, ed era chiusa la tomba. Il cadavere posto nella sopra descritta incassatura, veniva ricoperto con uno strato eguale di bene scelta e finissima argilla, della spessezza di cent. 10 a 15, ricoprendo tanto il cadavere stesso che gli stretti poggiuoli. Seguiva quindi uno strato di breccioni calcari (e si noti che hanno dovuto trasportarsi da lontano, essendo il terreno un continuo strato di tufo vulcanico), ed il resto della tomba era riempito di terra vegetale.

« Gli oggetti che hanno dati questi sepolcri sono: qualche vaso di bronzo molto ossidato e schiacciato; fibule incise a sbalzo e smaltate; molte catenelle a doppio anello; qualche specchio senza incisione; vasellame grezzo fittile; altro verniciato nero o dipinto a figure, ma di fabbrica locale.

« Resta a dire della parte esterna delle tombe comuni e delle egizie, le quali in generale erano decorate da un tumulo come le tarquiniesi, costituito da una cinta circolare, che comprendeva uno spazio maggiore di quello occupato dalla cella. Tale cinta dove le prominenze del terreno lo permettevano, era modellata nel masso di tufo, e dove questo mancava, era fatta con pietre squadrate pure di tufo: ma non si ha indizio che questo imbasamento avesse alcuna specie di stilobate, con cornici

semplici o sagomate, come si vede nei tumuli della vicina Blera. Il resto del tumulo doveva essere di sola terra, non vedendovisi avanzi di opera alcuna, nè rimanendone pur uno così conservato da poterne precisare la forma e l'altezza. Le tombe a cassone ne sono del tutto prive.

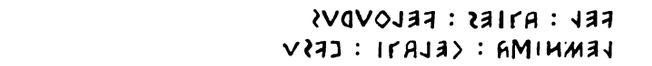
« Sarebbe probabile, che lo scopo di ricoprire con tumuli l'area del sepolcro e della strada che vi conduce, non fosse soltanto quello di dare alla tomba un carattere monumentale, ma anche di servire alla tomba stessa di tetto, e così dare libero e rapido scolo alle acque, perchè non si fermassero e filtrassero nell'interno della cella. L'osservare la loro disposizione, la vicinanza reciproca, ed il canale incavato fra loro nel sito in cui è il masso, mi fece sorgere tale idea.

« Concludo col dire, che queste tombe per la maggior parte furono in altri tempi spogliate, e che il sig. Rispoli stanco del lavoro sostenuto senza risultato conveniente, abbandonò il progetto di continuarne lo scavo ».

IX. Corneto-Tarquinia — Il 23 ottobre 1876 fu rimesso mano agli scavi dell'antica Tarquinia, nella tenuta di *Civita*, per conto della società escavatrice, in continuazione di quelli sospesi nella passata primavera (v. *Notizie* maggio 1876, p. 70). Vi si raccolsero avanzi di ornati in terracotta appartenenti a fregi e ad antefisse, frammenti di vasi, di statuette fittili e marmoree, orecchini d'oro, scarabei, qualche moneta di argento, e moltissime monete comuni di bronzo, statuette dello stesso metallo, ed altri oggetti, di cui mi riserbo di presentare un esatto catalogo. Furono pure rimessi allo scoperto molti avanzi di costruzioni etrusche e romane, dei quali fu preso nota in una pianta del luogo fatta eseguire dal Ministero: ma è a lamentare, che non si potè finora stabilire con la società alcun accordo, per tutelare le fabbriche tornate a luce, senza di che la continuazione dei lavori potrebbe riuscire di estremo danno a quei preziosi monumenti.

Gli scavi comunali in contrada *Monterozzi* presso l'antica necropoli, ricominciati il 16 ottobre, portarono non piccolo incremento al Museo del municipio, dovuto specialmente all'iniziativa dell'egregio sindaco cav. Luigi Dasti, il quale ha così acquistato non poca benemerenza verso gli studî. E poichè egli stesso pubblicava un rapporto sull'ultimo periodo di questi scavi, negli atti dell'Istituto di corrispondenza archeologica (*Bullettino* 1877. p. 56), non mi resta che di accennare alla detta monografia, nella quale sono indicati i luoghi di preferenza esplorati, e gli oggetti rinvenuti tanto nelle tombe dette egizie, che in quelle a camera. Delle scoperte fatte negli ultimi giorni della stagione scrisse poi anche il ch. Helbig (Ibid. p. 113), trattando di un'importante tazza a figure rosse, che porta il nome del noto fabbricante *Panthaios*, e riferendo sulle ultime scoperte avvenute nel terreno stesso de' *Monterozzi*, e nei possessi dai signori fratelli Marzi, che limitarono le ricerche nella contrada detta *Ripa gretta*, ove sul finire di marzo aprirono una tomba già rifrugata, consistente di una camera grande e di due altre più piccole. Quivi si lessero sulle pareti le seguenti iscrizioni, pubblicate dal ch. Helbig sull'apografo del sig. Deecke:

1. Rimpetto all'entrata, sopra la porta che conduce alla sinistra delle due camere:



2. Sopra l'altra porta della stessa parete: ᐳAIV7 : ᐳIИ

3. Sulla parete a destra di chi entra:

.. ..AИV.V.....

MƎᐳDƎ..... ƧИAI.....

.ИA . ↓ ....

quantunque della lezione delle due ultime lo stesso sig. Deecke non fosse pienamente sicuro.

Degli oggetti lasciati entro la tomba diede una completa descrizione il ch. Helbig, nel luogo di sopra indicato.

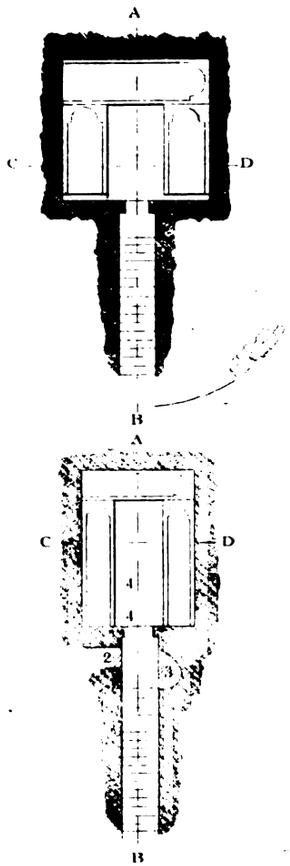
X. Mazzano — Nelle terre del sig. principe del Drago si fecero alcuni saggi di scavo, che secondo ne riferiva il nobile proprietario, dovettero essere sospesi sul finire di maggio per la stagione inoltrata, senza che si fossero raccolti oggetti importanti, all'infuori di un vaso fittile di buona conservazione.

XI. Cerveteri — Nei beni dell'arcipretura e della cappellania Marini Vitalini, ove furono fatti scavi nel passato anno (v. *Notizie* marzo, p. 87), il sig. arciprete Lazzari ripigliò le ricerche nel decembre, continuando i lavori fino alla metà dello scorso aprile. Da un rapporto dell'ispettore degli scavi in Cerveteri risulta, che nella tenuta *del sorbo* in prossimità della famosa tomba Regulini-Galassi, il medesimo sig. Lazzari trovò varie tombe ch'erano state devastate anteriormente, e nelle quali nondimeno raccolse una maravigliosa situla di avorio, alta met. 0,14, più larga alla base ed in forma di cono tronco, del diametro alla bocca di met. 0,06, con figure di stile orientale rilevate a tre zone, nel modo istesso e colla medesima arte dei più antichi oggetti ceretani e prenestini. Nella zona superiore stanno una cerva, un leone ed una tigre in lotta fra loro, nella media è una corsa di bighe, e nell'infima evvi una figura muliebre tra due sfingi: non mancandovi le rappresentanze dei fiori di loto idealizzati, che ricorrono generalmente nei monumenti di tal genere.

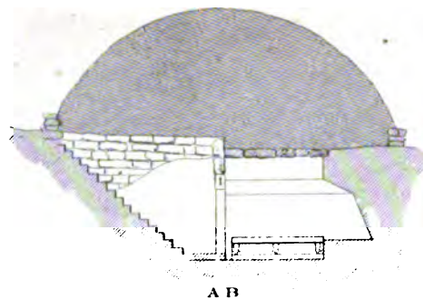
Trovò pure il nominato sig. Lazzari una piccola oca d'oro a granette finissime, che faceva forse parte di un ornamento non dissimile da quello famoso del Museo Gregoriano, nonchè varie figurine di bucchero in atteggiamento quasi di mummie, servite forse per piedi di tazze. A ciò si aggiunsero frammenti di tazze con figure graffite di stile arcaico, vasi in forma di aryballos, uno dei quali di notevole grandezza, statuette fittili, e specchi di bronzo.

Nel terreno denominato *Vignali* appartenente all'arcipretura, eseguiti altri saggi senza scendere a grande profondità, si trovò una conduttura di piombo del peso di circa libbre 150, ed alcuni pezzi di antefisse.

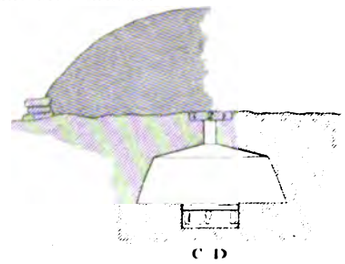
Altri scavi furono fatti dai signori fratelli Boccanera nella necropoli della Banditaccia, ed in prossimità della così detta tomba degli stucchi, dove per quanto venne riferito si raccolsero vasi di forma e di rappresentanze comuni; ma poichè le opere eran condotte senza permesso, ne fu inibita la continuazione.



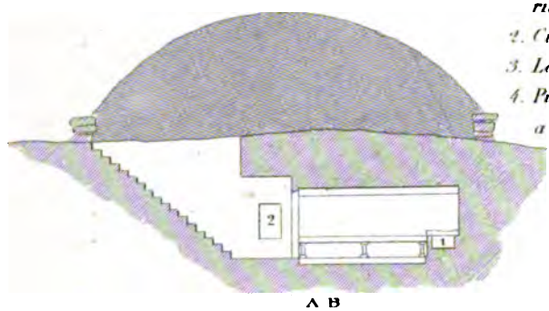
I. TOMBA DETTA EGIZIA



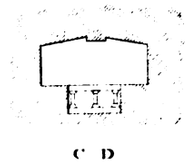
1. Architrave della porta con masso riportato.
2. Copertura esterna sul vivo masso.



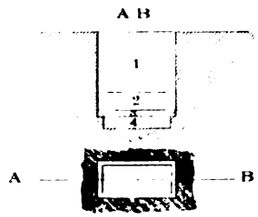
II. TOMBA COMUNE



1. Esempio di un letto funebre incavato a cassa e ricoperto con lastra.
2. Cunicolo.
3. Loculo per un cadavere.
4. Punto dove erano i frammenti della Tazza a figure rosse.



III. TOMBA A CASSONE PER UN SOLO INDIVIDUO



1. Terra vegetale e picchiaticcio
2. Strato di ciottoloni e breccie calcari
3. Strato di argilla
4. Incassatura per il cadavere

Scala da 1 a 200.

Ed. Bruno e Salomone Roma

Lit Bruno e Salomone Roma

BIBLIOTHECA BODLEIANA

La Missione dello Stato.

Memoria del prof. RAFFAELE SCHIATTARELLA

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia

nella seduta del 17 giugno 1877.

« Man will nicht den Weg von Oben nach Unten, sondern von Unten nach Oben. Nicht aus dem Allgemeinen, nicht aus Ideen und Begriffen, aus Principien und Grundsätzen soll die Wahrheit sich aufbauen. Nein, von Unten auf, von gegebenen Zuständen der Erfahrung von dem Einzelnen und sinnlich Wahrnehmbaren soll ausgegangen werden ».

Oettingen, *Die Moralstatistik*, pag. 1, 2a ediz. Erlangen 1874.

INTRODUZIONE

In questi ultimi anni si è fatto un gran discorrere del problema gravissimo della missione dello Stato. È noto a tutti come questo argomento, intorno a cui in ogni tempo e in ogni luogo si travagliarono ingegni eminenti, tenga oggi, pur troppo, divisi in due campi opposti i migliori nostri scrittori, i quali si sforzano di delineare, ciascuno a modo proprio, il perimetro delle attribuzioni dello Stato. Gli economisti nostri, massimamente, sono gli uni di fronte agli altri in codesta nobilissima ricerca. Ma a chi ha seguìto attentamente il movimento delle diverse idee messe innanzi da ambo le parti per la soluzione del problema, non ha potuto sfuggire una giusta osservazione, che, cioè, nessuno si è creduto sin qui nel debito di istituire all'uopo un'indagine severa, guidata in tutti i suoi punti dalle norme sicure del procedimento metodico delle scuole positive. Non si pone in dubbio la capacità di coloro che, educati alla scuola metafisica del diritto, si accontentarono d'invocarne i principî senza scrutarne le fonti e quindi senza valutare la relativa loro importanza per la ragion dei tempi in cui ebbero nascimento; nè tampoco si osa dubitare della mente di quegli altri che, fattisi ossequenti a pochi concetti slegati e dommatici di scrittori tedeschi, li oppongono come nuova e più soddisfacente soluzione della questione, senza esaminare ove mettessero capo codesti concetti; sicchè nelle opposizioni dei così detti nuovi

economisti a molti deve riuscir difficile vedere il risultamento di un sistema scientifico solidamente costituito, concordemente accettato nella scuola e con nome proprio designato. Ma bisogna pur convenire che codeste pretese soluzioni non hanno fatto in fondo che accennare le discrepanze delle stesse parti contendenti, le quali hanno finito per credersi ciascuna autorizzata a combattere l'altra continuamente, senza ascoltarne più le ragioni, senza più ritentare una conciliazione che *a priori* si ritiene impossibile. E questa credenza reciproca degli avversarî non si può spiegare altrimenti che per la confusione in cui essi sono caduti, pur volendo ciascuno farsi credere sostenitore di principî! Difatti vedete cosa accade: gli economisti della scuola metafisica, muovendo dai principî di questa, non considerano che il solo lato negativo del diritto e però non concedono allo Stato, che è l'organo del diritto, se non una missione puramente negativa: la sicurezza delle persone e delle proprietà, o, come altri dicono, la tutela sociale, intesa sempre in una maniera più o meno negativa. Che cosa fanno invece i loro contraddittori? Oppongono quest'altra conclusione: Lo Stato ha diritto d'intervenire in tutti gli ordini del movimento sociale, ma senza ferire le sorgenti intime della loro operosità; ed appoggiano questa conclusione a quelle tali idee mutuate dalle note pubblicazioni degli ultimi economisti di Germania. Or siccome queste idee, non ostante che siano il risultamento d'una più felice intuizione della missione dello Stato, si trovano il più delle volte incastonate in sistemi metafisici, così gli economisti che le favoreggiano, sebbene dissentano dagli avversarî nella conclusione, pure o non oppongono loro nulla che valga positivamente a smuoverli dalla loro opinione, o fanno ricorso a principî, che, essendo metafisici non meno che quelli degli avversarî, non hanno nè possono avere alcuna reale efficacia, non possono dar luogo ad alcun serio convincimento, ad alcuna vera e positiva soluzione. E tutto ciò è confusione magna.

A chiunque sia educato alla scuola della filosofia positiva, di quella filosofia che sola potrà salvarci dallo stato di anarchia intellettuale in cui beatamente si vive dai cultori delle sociali discipline, non può tornare meravigliosa la confusione a cui si accenna, nè trovare ingiusto il rimprovero che qui s'indirizza agli economisti. Una semplice considerazione pregiudiziale, se tutti si studiassero di comprenderne pienamente il valore, dovrebbe bastare a caratterizzare con sufficiente chiarezza cotesta inanità necessaria dei nostri economisti, i quali usciti quasi sempre dalle fila degli avvocati o dei letterati, non hanno potuto attingere ad alcuna regolare sorgente quello spirito abituale di razionalità positiva, cui sono educati i cultori delle scienze positive. Gli è evidente infatti che, quale che sia la forza intrinseca della loro intelligenza, gli economisti non hanno applicato mai, checchè ne dica il Say ed i suoi copiatori, convenientemente alle analisi più difficili, che sono appunto le analisi sociali, il metodo rigoroso e severo delle scienze naturali: l'insieme dei loro lavori presenta ad ogni giudice competente ed esercitato i caratteri più decisivi delle concezioni puramente metafisiche. Questi caratteri consistono principalmente, quanto al metodo, nella preponderanza fondamentale della idealità sull'osservazione; e, quanto alla dottrina, nella ricerca esclusiva delle nozioni assolute; d'onde risulta la inevitabile tendenza di codesti scrittori a credere che si possa esercitare sui fenomeni sociali un'azione indefinita ed arbitraria, senza sospettare nemanco che quest'ordine di fenomeni è soggetto ad

un peculiare ordine di leggi naturali. O a dir la medesima cosa altrimenti, lo spirito generale della speculazione in questo campo di ricerche è ad un tempo ideale nel processo, assoluto nel concetto ed arbitrario nelle applicazioni. Diametralmente opposti a codeste tendenze sono i caratteri della ricerca positiva. In qualunque oggetto di esame, la ricerca positiva è profondamente caratterizzata dalla subordinazione necessaria e permanente della idealità alla osservazione e dall'esatta coordinazione dell'insieme dei fatti osservati. Codesta abituale tendenza a subordinare sempre le concezioni scientifiche ai fatti, dei quali esse sono destinate a manifestare il legame effettivo, è ciò che bisogna, anzi tutto, introdurre una bella volta nel sistema degli studî sociali. Per la loro applicazione superiore e accessoriamente per la loro più intima connessione colle passioni umane, gli studi sociali hanno dovuto restare per più lungo tempo che tutti gli altri, immersi in quella situazione scientifica che abbiamo accennato. Ma non bisogna obliare che, fino a tempi non molto remoti, tutti gli altri ordini di conoscenze scientifiche, senza eccezione di sorta, hanno offerto una prospettiva simile, da cui ciascuno si liberò tanto più tardi quanto più la sua natura era complicata e speciale, e non altrimenti si liberò che subordinando la concezione scientifica all'osservazione, l'idealità al fatto e al certo, e mirando unicamente a coordinare i fatti osservati e procedere quindi a nuove esplorazioni. Se in luogo di considerare lo spirito generale della ricerca positiva relativamente al modo fondamentale di procedere, si voglia ravvisarlo quanto al carattere naturale delle concezioni scientifiche, si potrà riconoscere facilmente che siffatta ricerca si distingue dalle altre, sopratutto per una tendenza costante e irresistibile a rendere relative tutte le cognizioni nostre. Questo passaggio inevitabile dall'assoluto al relativo costituisce uno dei più importanti risultati filosofici di ciascuna delle rivoluzioni intellettuali che hanno successivamente condotto i diversi ordini di studî dalle speculazioni *a priori* allo stato propriamente scientifico, ossia positivo. Si può riguardare un tale contrasto generale tra il relativo e l'assoluto come la più decisiva manifestazione che separa profondamente la ricerca moderna dalla antica. Ogni studio della natura intima degli esseri, delle loro cause finali, deve di necessità condurre, almeno nello stato presente del progresso intellettuale, a concepimenti assoluti; laddove ogni ricerca delle sole *leggi* dei fenomeni è naturalmente relativa, poichè suppone un progresso continuo della speculazione subordinata al perfezionamento graduale dell'osservazione. In altri termini, nello stato positivo lo spirito umano, rinunziando alla ricerca delle nozioni assolute, delle cause *intime* e delle cause *finali* dei fenomeni, si occupa unicamente a scoprire, mediante l'osservazione e il ragionamento che la illumina, le relazioni invariabili di successione e di similitudine che legano insieme i fenomeni a titolo di antecedenti e di conseguenti. Queste relazioni costanti, vale a dire sempre le stesse nelle medesime circostanze, sono quelle che nelle scienze positive si chiamano *leggi* dei fenomeni. Oltre a queste leggi effettive, reali, verificabili, null'altro ha cercato la scienza dacchè è divenuta positiva.

Or perchè non applicare possibilmente, cioè per quanto possa consentirlo la natura delle analisi sociali, la ricerca positiva alla soluzione del nostro problema? Perchè, in luogo di procedere in questo studio per via di principî *a priori*, vale a dire di concepimenti subbiettivi ed astratti, non si cerca di consultare il relativo ordine della

realtà, cioè non si domanda all'evoluzione storica della vita dello Stato la missione di lui, attentamente evitando, coi lumi della progredita civiltà, ciò che lo errore e la nequizia umana possano aver statuito a traverso le fasi normali di questa evoluzione? Ecco la domanda che mi son fatta prima di mettermi allo studio dell'interessante problema. E dopo avervi pensato lungamente sopra, io son venuto nel convincimento che se mai sopra materie di cotanta importanza si debba trovare veramente un accordo tra i pensatori, ciò si otterrà soltanto con applicare con accorgimento e risolutamente a codesta difficoltosa ricerca quel procedimento medesimo, mercè il quale le leggi dei fenomeni più semplici sono state, per generale riconoscimento, poste fuor di controversia. Questa Memoria che sottopongo al sindacato dell'illustre consesso dei Lincei, non è che la espressione di questo convincimento. È inutile dire che, ove non mi riesca esporre una teoria positiva intorno alla missione dello Stato, la colpa sarà mia esclusivamente come mia sarà la dimostrazione che tenterò di fare. Da quanto tempo in quà sarebbe prevalsa la teoria che sia difetto del vero, se altri non abbia la forza di rilevarlo? Pur onorandomi di professare una devozione profonda ad Augusto Comte, il creatore della filosofia positiva, di cui sono un discepolo, il più modesto dei suoi discepoli; e a Savigny, il principe dei rappresentanti della scuola storica in diritto, scuola pur essa positiva, dei cui veri fondamentali sono un seguace profondamente convinto; io agirò indipendentemente da loro in tutto ciò che riguarda la dimostrazione del mio assunto.

Precede l'esame una ricerca sulle origini e lo svolgimento della teoria metafisica della missione dello Stato, propugnata generalmente dagli economisti. L'esposizione di questa teoria, che è tuttora dominante negli studî sociali, varrà, io spero, non solamente a farci meglio comprendere la teoria positiva che si esporrà dappoi, ma a convincerci eziandio, ad indagine compiuta, di questo vero che si è voluto ostinatamente negare dagli economisti della scuola metafisica, cioè, che tra questa scuola e quella che le si pone di fronte, non v' ha alcuna sostanziale contraddizione in ordine alla missione dello Stato. Vedremo infatti come le notate conclusioni delle due scuole rispondano comulativamente allo svolgimento *integrale* dell'attività storica dello Stato, e perchè debbano restare entrambe come essenziali ed organiche espressioni della operosità di questo supremo ministro del diritto negli ordini della vita.

PARTE PRIMA

LA TEORIA METAFISICA DELLA MISSIONE DELLO STATO.

Sommario — Filiazione della teoria degli economisti intorno allo Stato dalle idee della riforma. E primamente dell'origine storica e delle cause della riforma — La nuova filosofia nata da quella memorabile insurrezione delle menti contro la tirannia del pensiero. Secondo i filosofi della riforma, la ragione dovea tutto trarre dal proprio fondo, e misurare il giusto e il buono di un'azione o di un'istituzione alla stregua della sua *necessità logica* — Di quel nuovo metodo di filosofare Grozio diede in diritto la prima espressione nel suo trattato *De jure belli et pacis*. Sunto della teoria del diritto e dello Stato del celebre olandese. Non considerando che il solo lato negativo e restrittivo del diritto, egli non concesse allo Stato, che è l'organo del diritto, se non una missione puramente negativa: la sicurezza delle persone e delle proprietà. Meno parziali modificazioni, codesta teoria fu quella di tutti i pubblicisti sino alla rivoluzione. Perchè non si faccia cenno

che dei sistemi di Kant e di Rousseau, tralasciando gli altri — Sommaria esposizione della teoria del diritto e dello Stato di Kant. Come, movendo dai principî filosofici originati dalla riforma, il filosofo di Königsberg riesca a costruire un liberalismo astratto e formale. In questa teoria, lo Stato non apparisce che come una società *istituita* per effettuare, mediante la coazione, la *massima della coesistenza*; e quindi come avente a scopo la tutela delle libertà individuali. Di qui la sistematica pretensione di condannare qualunque istituzione che contradicesse codesto concetto di libertà astratta e senza contenuto. La ragione e la libertà (una ragione che si astrae da tutto il mondo reale, e una libertà che si converte da *mezzo*, qual'è naturalmente, dell'umana cultura, in una vuota finalità suprema) ecco il punto di movenza e il punto di arrivo kantiano — Il sistema del diritto dello Stato di Rousseau fu l'ultima parola della metafisica del diritto naturale, inaugurato dalla riforma. La teoria della *inalienabilità della libertà* del novatore di Ginevra. In questa teoria lo Stato è ridotto ad una massa confusa e indifferente, alla forma più assoluta del potere assoluto — Che Smith e la sua scuola abbiano pagato il tributo alle teorie fondamentali del *sistema della libertà naturale*, non si nega pur da coloro che più si distinsero nell'insegnamento delle teorie metafisiche dell'economia sociale. Michele Chevalier, autorità non sospetta, lo conferma e lo spiega esattamente — Riepilogo delle idee ora esposte del vecchio diritto naturale, e loro concordanza colle teorie congeneri di Smith e della sua scuola. Esposizione della teoria dello Stato di Adamo Smith. Svolgimento ch'egli le ha dato nella sua opera sulla *Ricchezza delle nazioni*. G. B. Say la tradusse letteralmente e la sottoscrisse. Spiegazione dell'elogio che egli ne fece. A Federico Bastiat non si presentò altro concetto dello Stato che quello comune a Smith e a Say. Sua testuale teoria — La relativa teorica di Stuart Mill, che molti persistono a chiamare innovatrice, nulla realmente innova. Rassegna dei capi fondamentali di questa teoria, ed esame della distinzione, fatta dal suo autore, tra gli uffici *necessarî* e quelli di *opzione* dello Stato. Sterilità e superficialità della distinzione tra l'intervento governativo di autorità e quello di non autorità — Carey ebbe nelle mani i principali elementi per costruire un'esatta teoria dello Stato, ma non li seppe fecondare. L'economista americano non solamente giunse a vedere nello Stato un grande organismo e a riconoscere in esso una forza speciale di coordinazione dei movimenti della società, ma rilevò pure che questo potere coordinativo si rende maggiore a misura che l'organismo sociale diventi più completo. Tuttavia conchiuse la sua teorica sullo Stato allo stesso modo degli altri economisti innanzi citati. Sua incoerenza — Conclusione. Oggetto della nostra ulteriore ricerca.

La teoria della missione dello Stato, qual'è concepita generalmente dai maggiori economisti, non è che una filiazione della teoria dell'individualismo messo a fondamento delle dottrine sociali dagli scrittori che vissero sotto l'influsso delle idee della riforma. Il metodo, la forma, le ragioni, le illazioni, le conclusioni finali, insomma tutto ciò che è architettato in codesta teoria dello Stato, non è che parte intima della nuova filosofia del diritto nata dalla riforma. L'economia politica partecipò, in una maniera che l'è propria e sempre onorevolmente, a quella immensa lotta intellettuale, discreditando radicalmente la politica industriale che avea opposto tanti ostacoli al movimento spontaneo delle industrie moderne. Ma se a questo titolo essa condivise la gloria generale della lotta, restò pure soggiogata dallo spirito delle nuove teorie sociali.

L'origine della riforma si può collocare cogli storici più autorevoli nell'anno 1520, in cui Lutero bruciò pubblicamente a Wittenberg la bolla di Leone X che lo condannava, e si separò così ufficialmente dalla chiesa romana. Tra quest'epoca e la metà del secolo XVII, data della conchiusione del trattato di Westfalia che mise fine alla guerra tra gli stati cattolici e gli stati protestanti, si contiene la vita dei principali avvenimenti della riforma. Cronisti superficiali non seppero assegnare a questa grande rivoluzione altra causa che la vendita delle indulgenze affidata ai domenicani e non

agli agostiniani ai quali apparteneva Lutero. Coloro che ne cercarono invece la ragione nella ambizione dei sovrani e nelle loro rivalità colla podestà ecclesiastica, del pari che quelli i quali ne attribuirono il nascimento alla necessità di correggere gli abusi invalsi nella chiesa, si fermarono a fatti occasionali, a puri accidenti, a combinazioni esteriori, sebbene si mostrassero meno superficiali di quelli che ricorsero al futile pretesto della vendita delle indulgenze. La vera causa di quell'immenso rivolgimento fu il trapotente bisogno di libertà che si era venuto condensando negli spiriti dall'undecimo al sedicesimo secolo, per la faticosa attività del pensiero nella duplice sfera della religione e della filosofia. La riforma, dice lo storico della civiltà in Europa, fu una gran gittata di libertà della mente umana, un nuovo bisogno di pensare, di giudicare liberamente, col proprio capo, colle proprie forze, dei fatti e delle idee che infino allora l'Europa riceveva ed era obbligata a ricevere dalle mani dell'autorità: fu un grande tentativo di francazione dell'umano pensiero, una riscossa della mente umana contro il potere assoluto nell'ordine spirituale (1). E dovunque penetrò, dovunque rappresentò una parte importante questa insurrezione delle menti, ebbe per risultato un avanzamento immenso nella operosità e nella libertà intellettuale. Le dispute, cominciate in Germania, si diffusero tosto in ogni parte d'Europa. Le nuove dottrine furono ovunque ricevute con grande favore popolare. Esse furono propagate con tutto l'entusiasmo che comunemente anima lo spirito di parte quando attacca l'autorità stabilita. I maestri delle nuove dottrine parvero migliori conoscitori della storia e del progresso che non fossero i loro avversarî, pel vantaggio che ebbero in tutte le dispute. L'austerità dei loro costumi dava loro autorità sulla comune del popolo, il quale, come nota Adamo Smith, metteva in contrasto la stretta regolarità della loro condotta colla vita disordinata della maggior parte del clero. Le nuove dottrine per la ragione onde si derivavano, si raccomandavano ad alcuni; per la novità, a molti; per l'odio e il dispregio che si aveva del clero dominante, ad un numero incomparabilmente maggiore.

Coi nuovi esami, cui sottoposero le questioni sociali d'ogni specie, i cultori delle nuove dottrine aprivano inconscientemente la via ad una nuova foggia di filosofare. Persuasi che l'individuo fosse il centro di tutti i cerchi della vita sociale e che non dovesse altra autorità riconoscere all'infuori di quella di sua ragione, i filosofi della riforma si credettero autorizzati a conchiudere che la ragione pura, sciolta cioè da ogni autorità e da ogni contenuto che fosse al di sopra di sè, dovesse, ripiegandosi solo in se stessa, trarre dal proprio fondo ogni cognizione mercè una deduzione logica e severa. Val quanto dire che non si dovesse riconoscere se non ciò che venga dalla ragione, ciò che sia *logicamente necessario*, sì però che la ragione non apparisca solo come un organo, un istrumento, ma come la fonte stessa delle nostre cognizioni. Il mondo esterno, il mondo della realtà coi suoi fenomeni era una specie di autorità e d'imperio cui non si doveva assoggettare l'autonoma ragione dell'individuo, la quale anzi poteva reputar falso ogni fenomeno esterno quando non fosse ammesso dalle leggi del pensiero. Fu una gran concessione, fatta molto più tardi, che la nostra conoscenza appena s'iniziasse *colla* esperienza; ma a qual patto la si volle fare? A

(1) Guizot, *Storia generale della civiltà in Europa*, pag. 206, trad. Zoucada. Lugano, 1843.

patto che si riconoscesse che ciò non implichi mai che noi dobbiamo *dalla* esperienza derivare le cognizioni nostre. Il giusto e il buono di un'azione o di un'istituzione si doveva giudicare alla stregua della sua *necessità logica*, riconosciuta da codesta singolare e prosuntuosa ragione. Tale è il carattere fondamentale della universale tendenza scientifica che imperò, ove più, ove meno, dalla riforma alla rivoluzione. Questo altero diniego di ammettere il reale come veramente reale quando non risultasse dalla ragione, si dovrebbe stimare la più insana prosunzione, se fosse stato volontario. Ma questa maniera di filosofare considerata nell'intero suo sviluppo, ci apparisce senza coscienza di scelta e senza intenzione. Ed è così veramente che si estese per tutti i rami del sapere, penetrò in tutte le sfere della cognizione umana, senza che mai si tentasse di giustificare questo suo carattere particolare. La ragione si difendeva certamente, ma in universale; al metodo particolare che da essa originava, non si prestò attenzione, perchè appariva come unico modo possibile di procedere scientificamente.

Di questo metodo di filosofare, che, evidentemente, è metodo *a priori* o metafisico che dir vogliate, Grozio diede in diritto la prima espressione nel suo celebre trattato *De jure belli et pacis,* proclamando l'indipendenza della scienza del diritto dalla morale religiosa e dai dommi trascendenti, nei quali si era fin a quel tempo imprigionata. Tutte le teorie che si svolsero dagli scrittori di diritto sino alla rivoluzione non furono che modi particolari di sviluppo del sistema fondato da Grozio e conosciuto sotto il nome di sistema di *Diritto Naturale* o di *Filosofia astratta del diritto,* oppure di *Sistema della libertà naturale.* Si può compendiare così la dottrina del filosofo e pubblicista olandese: « Jus naturale est dictatum rectae *rationis,* indicans actui alicui ex ejus convenientia aut disconvenientia cum ipsa hominis natura *rationali* inesse moralem turpitudinem aut necessitatem moralem ». Ciò che deriverebbe da questa natura razionale dell'uomo (che per Grozio come per tutti gli scrittori della sua scuola è sempre l'individuo), non solamente dovrebbe reputarsi giusto e comandato, ma come precetto assoluto e valevole per tutti i tempi e per tutti i luoghi, senza riguardo alle necessità di fatto delle istituzioni positive: « Quod ex hac rationis natura emanat, non solum utpote justum ac praeceptum admittendum est, sed et veluti necessarium imperium quod mutari non potest neque ratione loci vel temporis, neque institutorum convenientia ». Nei soli giudizî razionali *innati* allo spirito umano, conchiudeva Grozio, bisogna dunque trovare tutta la materia del diritto. Ripetendo poscia coi giureconsulti romani che il diritto non si risolva che nel *suum cuique tribuere,* cioè nel riconoscimento della proprietà [alieni abstinentia], nell'adempimento dei patti [promissorum implendorum obligatio], nella riparazione del danno [damni culpa dati reparatio] e nella pena in caso di trasgressione [et poenae inter homines meritum], egli passa a costruire su questa base tutta la missione dello Stato. L'ipotesi dello *stato di natura*, cioè dell'isolamento, come condizione naturale degli uomini, è ammessa da lui come un fatto irrecusabile. Da questa primitiva loro condizione gli uomini sarebbero usciti, spinti dall'*innato istinto della sociabilità*, mediante contratto, ed avrebbero formato così lo Stato per l'attuazione della legge naturale *ob juris naturalis adeptionem.* Lo Stato quindi non avea altra missione a compiere che quella di far rispettare il tuo e il mio, nel che risedeva appunto

codesto naturale diritto. Questa *istituzione* contrattuale paragonabile ad un grande istituto di assicurazione, non era poi nel concetto del suo inventore una qualche cosa distinta dal popolo, *est idem populus*. Il che vuol dire che pel caposcuola del diritto naturale la sovranità, ossia il potere supremo che moralmente personifica e rappresenta lo Stato, si colloca originariamente nel popolo; quantunque a Grozio vacillasse quasi sempre la mano nel cavare le conseguenze che gli si affacciavano dinanzi la mente come sorgenti da quel principio.

Non è mio instituto venire esponendo tutte le vicissitudini che la teoria del diritto naturale ha subìto da Grozio sino alla rivoluzione. Non posso quindi occuparmi, non che degli oppositori di Grozio, la maggior parte dei quali si collega alla vecchia scuola teologica, ma di quegli stessi scrittori celebratissimi come Hobbes, Puffendorf, Leibnitz, Thomasius, Wolf, ecc., che in questo o quel punto della medesima teoria introdussero delle parziali modificazioni. Debbo non pertanto accennare, quanto più brevemente so fare, la dottrina di Kant e quella di Rousseau; l'una, perchè in essa trovasi riassunto, direi, lo spirito della grande epoca aperta dalla riforma, sviluppata in tutta la sua purezza la teoria del diritto naturale; l'altra, perchè in essa noi troviamo condotta questa teoria alle sue conseguenze estreme. Sarà giusto se altri noterà che la brevità della esposizione non potrà non costare un qualche sacrificio alla massima precisione scientifica; sì, ma tanto è richiesto pure dall'indole di questa indagine preliminare.

La ipotesi dello stato di natura è pur la base della dottrina del celebre filosofo di Kōnigsberg; ma per lui è veramente e solamente un'ipotesi non un fatto: è un'ipotesi ch'egli assume come contrapposto allo stato sociale, come supposizione di uno stato di naturale arbitrio, a fin di dedurre della *pura ragione dell'individuo* la necessità del diritto e dello Stato, e la norma che riveli fin dove si estenda il loro imperio. La somma del suo ragionamento può dirsi questa: Esaminando in sè la natura dell'uomo, cioè *indipendentemente da tutti i rapporti e condizioni della vita*, si troverà primamente che egli, come essere sensibile razionale, deve poter determinarsi da sè nelle sue azioni. Non è possibile concepire un essere sensibile razionale senza concepire ad un tempo questa determinazione sua propria, questa sua autonomia, che è ciò che chiamasi propriamente *libertà*. Il primo vero dunque che ci si palesi alla ragione o, se così vi piace dire, al pensiero consultato in se stesso e senza alcun riguardo a contenuto originariamente estraneo al pensiero medesimo, è che l'uomo non può non aver la libertà. Or questa libertà si rompe in due: in libertà interiore, che sta nella indipendenza dagli appetiti che si destano nell'interno; e in libertà esterna, necessaria perchè come essere razionale l'uomo si svolga, il più che possa, al di fuori. La libertà interna, una alle leggi che da essa e per essa derivano, costituisce l'obbietto e lo scopo della *morale*, laddove la libertà esterna, una alle leggi che da essa e per essa conseguono, forma l'obbietto e lo scopo del *diritto*. La libertà quindi forma, non che la materia, lo scopo comune del diritto e della morale. Naturalmente illimitata, la libertà patisce nondimeno nella sua forma esterna dei limiti nella eguale libertà degli altri: ognuno deve di tanto limitare la sua libertà, che quella degli altri possa coesistere con essa. E questo principio che Kant esprimeva colle note parole *massima della coesistenza* è, nel suo sistema, il principio

supremo del diritto. Per il che egli definisce il diritto l'insieme delle condizioni sotto le quali la libertà di ciascuno possa coesistere secondo una legge universale colla libertà di tutti. Se intanto avviene, egli prosegue, che un uso determinato della libertà torni di ostacolo alla libertà altrui secondo questa legge universale e però sia ingiusto, la forza che gli si contrappone come annientamento di un ostacolo alla libertà, si accorda colla libertà stessa giusta siffatta legge e quindi diviene giusta. Or questa forza collegata al diritto come necessità di costringere all'osservanza di esso chi vi si ribelli, non è realmente istituita che quando gli uomini, riunendo le loro forze, costituiscano un potere il quali comandi il reciproco riconoscimento delle libertà agli individui, e, in caso d'infrazione, ve li costringa. Il potere così costituito è lo *Stato*, il quale si fonda sull'idea del diritto, ma nell'ordine reale si posa sulla base della convenzione e del contratto. Lo Stato dunque non è che una società *istituita* per effettuare, mediante la coazione, la *massima della coesistenza*; ed il suo scopo è la tutela delle libertà individuali. Tutto ciò che non deriva da questa massima e ad essa non serve, non può ragionevolmente essere oggetto delle leggi sociali. Di qui la pretensione sistematica di condannare qualunque istituzione che contradicesse per qualsivoglia motivo codesta libertà astratta e senza contenuto.

L'unico fondamento possibile d'ogni legislazione positiva, l'universale ed assoluto criterio del giusto e dell'ingiusto non dovrebbe pescarsi dal legislatore che nella ragion pura e solamente in questa. E il fine cui tutta la legislazione dovrebbe dirigersi, non sarebbe che la libertà degli individui. La ragione e la libertà, una ragione che si astrae da tutto il mondo reale, e una libertà che si converte da *mezzo* qual'è naturalmente, dell'umana cultura, in un vuota *finalità* suprema: ecco il punto di movenza e il punto di arrivo di tutto il diritto Kantiano. Lo Stato verrebbe dunque a valicare la sfera della sua missione quando non indirizzasse le sue leggi alla libertà degli individui, e quando, invece di consultare per la formazione delle stesse i così detti principî della ragion pura, si accomodasse alle esigenze dell'ordine reale e alle necessità dell'evoluzione storica.

Ma la teoria del diritto naturale raggiunse il suo punto culminante in Rousseau. La vittoria completa che il metodo di filosofare e il seguente ordine di idee che nacquero dalla Riforma, riportarono sulle vecchie dottrine sociali, fu seguìto, massimamente per le teoriche del novatore ginevrino, da un trionfo egualmente completo nella pratica, la rivoluzione francese. Ma in nessun'altra opera meglio che in quella di Rousseau ci si fa manifesto che le teorie del diritto naturale, se furono eccellenti per distruggere le decrepite dottrine sociali, sono radicalmente impotenti a costruirne delle nuove.

Il carattere peculiare della dottrina di Rousseau consiste nel fare della conservazione della libertà *individuale* una legge assoluta, nel non permettere che si rinunci alla libertà individuale neppure colla libertà, in nessun caso e per qualsivoglia ragione. La teoria della *inalienabilità della libertà*, che è ciò che egli aggiunse alle opere precedenti di Diritto naturale e che sviluppò molto rigorosamente, è appunto il perno su cui si puntella tutto il movimento delle sue idee. Trovare una forma di associazione che difenda e protegga con una forza comune le persone ed i beni di ogni socio, e per cui ognuno obbedendo allo Stato non obbedisca che a se stesso, sì che la libertà

non venga alienata realmente e quindi ciascuno resti libero come nello *stato di natura*: ecco il problema alla cui soluzione volle consacrarsi Rousseau. E la soluzione, secondo lui, non è possibile che quando *ognuno* dei membri della società ceda tutti i suoi diritti a *tutta* la comunità; perciocchè, egli dice, con questa volontaria e compiuta cessione ognuno riguadagna quanto abbandona, e la libertà, malgrado la rinunzia, resta inalienata. Da codesta cessione nasce per una specie di equazione matematica una *volontà generale* che è la volontà dell'intera associazione: « Togliete, egli dice, dalle volontà particolari le maggiori e le minori che si distruggono fra loro e resterà per somma della differenza la volontà generale ». Indi soggiunge: « Perchè una volontà sia generale non è sempre necessaria l'unanimità: è uopo soltanto che, da una parte, tutti i voti siano contati, potendo un'esclusione formale rompere la generalità, e che, dall'altra parte, ogni cittadino si esprima secondo la sua ragione e si presenti come individuo, in nessun caso come rappresentante un'associazione o società parziali ». Questa volontà generale, sorta da siffatto diritto di maggioranza è lo Stato, il Sovrano, il Popolo; parole che nella teoria di Rousseau esprimono, senza differenza di sorta, la stessissima cosa. Questa razza di sovranità popolare, una volta ammesso il principio, come l'intendeva il suo inventore, della inalienabilità della libertà individuale, non si poteva nè dividere, nè rappresentare, nè limitare. Non dividere; perchè la divisione darebbe luogo ad una volontà diversa dalla volontà generale. Non rappresentare; perchè i rappresentanti sarebbero sempre una qualche cosa diversa dalla volontà collettiva: la formazione delle leggi doveva essere il fatto di assemblee dell'intero popolo, il quale soltanto avea il diritto di convocarle. Non limitare; attesochè il popolo sovrano, non potendo obbligarsi verso se stesso con patti qualunque, non può esser vincolato da leggi, neppure fondamentali. Così lo Stato di Rousseau, ultima conseguenza di quella libertà astratta concepita come finalità suprema della vita dagli inventori del così detto sistema della libertà naturale (libertà dello stato di natura), si riduce ad una massa confusa ed indifferente. Codesto popolo, Stato e Sovrano non è in fondo che un aggregato di volontà individuali senza una necessità superiore, senza una autorità, un precetto al di sopra di loro, sciolte da ogni principio etico, cioè da ogni direzione verso il bene, da ogni forma e da ogni attinenza della vita. È il dispotismo delle masse, è la forma più assoluta del potere assoluto. Davanti a questa sovranità senza regola e senza limiti, senza doveri e senza coscienza, non vi è costituzione, nè leggi, nè bene, nè male, nè passato, nè avvenire. La volontà d'oggi ritratta quella di ieri, senza impegnare menomamente quella di domani. Le pretensioni della più capricciosa tirannia non vanno sì lungi, perchè non sono fino a quel punto spogliate da ogni responsabilità.

Io non ho toccato la parte più saliente della dottrina di Rousseau, che per mostrare solameate fino a qual punto la teoria dell'individualismo germogliata dalla Riforma abbia spinto le sue conseguenze. Sono ben lungi dal pretendere che a cosiffatta dottrina, come a fonte unica od immediata, abbiano gli economisti informato le loro idee giuridiche e sociali; sebbene quando il caposcuola della metafisica dell'economia sociale pubblicava le sue *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni,* le due principali opere del Rousseau fossero già alla luce da bella pezza: l'opera di Smith ha la data del 1776, laddove il *Discours sur l'origine*

et le fondement de l'inégalité parmi les hommes risale al 1754, e il *Contrat Social ou principes du droit public,* al 1761. Ma che Smith e la sua scuola abbiano piegato all'influenza delle teorie fondamentali del *sistema della libertà naturale*, non si nega pur da coloro che più si segnalarono nello insegnamento delle dottrine astratte dell'economia. Michele Chevalier, uno dei continuatori più eminenti del vecchio indirizzo economico, lo confessa e ne espone le ragioni. « Se è vero, egli dice, che la dottrina della economia politica è sembrata talvolta assorbirsi nella nozione dell'interesse personale, era in virtù di un movimento che trascinava tutte le scienze morali e politiche ad esaltare l'isolamento come la maniera d'essere più naturale all'uomo, come la più vantaggiosa delle condizioni. Si aveva compiutamente perduto di vista la sociabilità, in virtù della quale l'uomo per esser felice e per esser libero, per obbedire alla destinazione che gli ha assegnata il Creatore, ha bisogno di far parte di una società numerosa e variata, il cui contatto lo animi, i cui legami lo sostengano e lo aiutino. L'uomo isolato, vale a dire straniero ad ogni organismo sociale, pareva ai filosofi ed ai moralisti il modello da raggiungere. Si era corso a gettarsi agli antipodi del pensiero rilevato da quella parola della Bibbia: *Vae soli.* Queste idee si accreditarono nel secolo decimottavo. Gli uomini allora erano avidi di libertà. La loro passione per la libertà era altrettanto più viva quanto più allora ne erano privi. Sul continente europeo non rimaneva punto traccia della libertà politica. Gli abusi del potere assoluto erano divenuti intollerabili. Agli occhi di uomini innamorati di riforme, i governi che mantenevano cotali abusi col più deplorabile accecamento, sembravano una specie di nemici pubblici, e la società che tali abusi infestavano, una spaventosa spelonca. I riformatori più arditi si misero di buona fede ad invidiare l'uomo che viveva solo, lontano da qualunque autorità, fuori di qualunque ordinamento costituito, e gli stessi più grandi intelletti pagarono un tributo a tale manía, vantando, con immortali scritti, la libertà della quale godevano, a loro dire, popolazioni selvagge o barbare. Gian Giacomo Rousseau è in contemplazione davanti alla libertà e alla felicità del selvaggio che vive in mezzo alle foreste. Questa opinione, che considera il selvaggio come tipo della libertà, come una specie di perfezione della natura umana, ha contato fra i suoi proseliti la maggior parte degli uomini della scuola del secolo decimottavo ed i suoi continuatori più vicini a noi. Montesquieu stesso non può impedirsi di accennare la *grande libertà*, della quale egli crede che godano i popoli nomadi, quali i Tartari ..... Questi errori, i quali non riuscivano a nientemeno, gli uni, che a negare la sociabilità umana, gli altri a rappresentare qualunque governo come un flagello di Dio, e che formavano insieme un corpo di dottrine, sono stati tenuti in onore fino ad un'epoca vicina a noi. Intanto, dovrebbe egli recar meraviglia se, quando tanti moralisti, filosofi e pubblicisti si lasciavano andare a siffatte aberrazioni, l'economia politica avesse ceduto al torrente; se, alla guisa delle teorie dominanti, essa avesse esaltato l'isolamento sotto la forma che le è propria, l'interesse personale, e che avesse contrastato al governo talune di quelle attribuzioni delle quali importa che sia investito pel buon ordine economico della società? (1) »

(1) Ved. Biblioteca dell'economista, 1ª serie Vol. X pag. 114, 115.

Mi sarebbe facile, se volessi, ribadire l'autorità non sospetta dell'illustre economista francese colle opinioni dei principali rappresentanti della scuola storica in economia e dei loro più recenti seguitatori in Germania. Ma più che arrestarmi alle osservazioni vaghe e dommatiche di cui son pieni i libri di non pochi fra questi medesimi scrittori, voglio additare i punti più salienti della teoria dello Stato che è comune a Smith e alla sua scuola; ed a cansare qualunque equivoco, li accennerò nella loro testuale esposizione. Si rammenti innanzi tutto in che consiste la dottrina del sistema della libertà naturale relativamente allo Stato. Come si è veduto, l'ipotesi dello stato di natura, o che vale lo stesso, dello stato d'isolamento, in cui gli uomini abbiano vissuto alle origini e nel quale abbiano goduto una assoluta ed illimitata libertà, condusse Grozio ad immaginare che, uscendo da questa condizione mediante contratto, gli individui abbiano creato lo Stato, a cui avrebbero conferito un mandato puramente negativo, che consisterebbe nel far rispettare la libertà degli aggregati, ossia nel non fare altro che difendere la società, persone e cose, dalla violenza e dalla frode. Se non che il fondatore del sistema della libertà naturale, non sapendo abbandonare la definizione che dello Stato aveva dato Cicerone colle parole: *coetus multitudinis juris consensu et utilitatis communione sociatus,* aveva assegnato allo Stato anche lo scopo della utilità comune; e quindi lo aveva definito: *coetus perfectus liberorum juris fruendi et communis utilitatis causa sociatus.* Questa giunta fu causa di equivoci nella scuola e fuori. Nella scuola, molti la abbandonarono; fuori, la s'interpretò nel senso che allo Stato spettasse pur anche di compiere quelle opere, cui agli interessi degli individui non tornasse comodo o possibile di attendere. Kant vide che quella giunta era fuor d'opera nel sistema e la respinse, non assegnando allo Stato altro fine che l'attuazione del diritto, inteso sempre in un senso negativo e restrittivo, cioè nel senso che tutta la sua attività, tutta la sua missione non consista che nel far rispettare il mio e il tuo, ossia tutta la società, tutti gli individui presi in massa, dagli attacchi dei nemici interni ed esterni. Le libertà dei singoli e il fascio di tutte queste libertà individualiste che costituiva nel sistema la libertà sociale, ecco lo scopo ultimo ed esclusivo dello Stato secondo Emmanuele Kant. La teoria di Smith in ordine allo Stato precedette di 21 anno quella di Kant, la quale venne alla luce nel 1797; e ciò spiega perchè codesto liberalismo kantiano che è, come or ora vedremo, pur quello del grande filosofo ed economista scozzese, trovisi nel relativo capitolo della *Ricchezza delle nazioni* alquanto mitigato; perchè Smith concede allo Stato il fare certe opere ed istituti pubblici che non sono del tornaconto individuale. Vediamo ora la teoria di Smith.

È in queste poche parole tutto e testualmente espresso il pensiero del metafisico inglese: « Secondo il *sistema della libertà naturale*, scriv' egli, lo Stato ha solamente tre doveri da adempiere, tre doveri invero di grande importanza, ma chiari ed intelligibili ad ogni comune intelletto: il primo si è di proteggere la società dalla violenza e dall'invasione delle altre indipendenti società; il secondo di proteggere, per quanto è possibile, ciascun membro della società dall'ingiustizia od oppressione d'ogni altro membro, ossia di stabilire un'esatta amministrazione della giustizia; ed il terzo di erigere e mantenere certe opere pubbliche e certe pubbliche istituzioni, che non può mai tornar conto di fare all'interesse di un individuo o di un piccolo

numero d'individui; imperciocchè il profitto non potrebbe mai rimborsarne loro la spesa, avvegnachè spesso possa più che rimborsarla ad una grande società (1)». E sulla base di questi principî che Adamo Smith svolge i tre capitoli che compongono il libro V della sua opera e che si riferiscono, il primo alle *spese del sovrano o della repubblica,* il secondo, alle *sorgenti dell'entrata pubblica della società,* e il terzo ai *debiti pubblici.* G. B. Say, come tutti sanno, copiò letteralmente Smith in questo punto. Al suo ingegno vasto ed acuto parvero « les plus solides raisons, appuyées de la plus vaste expérience » quelle che mossero Smith ad abbracciare quella teorica della missione negativa dello Stato (2). Sapete quali furono codeste ragioni dello Smith? Non altre che queste: « Tutti i sistemi, o di preferenza o di restrizione, essendo completamente aboliti, il facile e semplice *sistema della libertà naturale* si stabilisce da se stesso ». [All systems either of preference or of restraint, therefore, being thus completely taken away, the obvious and simple *system of natural liberty* establishes itself of its own accord (3)]. Al Say, dunque, come a Smith parve cosa naturalissima il conchiudere dagli abusi commessi da molti governi alla negazione d'ogni azione diretta e positiva dello Stato nel dominio della vita sociale. A Federico Bastiat non si presentò altro concetto dello Stato all'infuori di quello comune a Smith ed a Say. Secondo lui, il linguaggio che dovrebbe tenere ai proprî cittadini ogni Stato che comprenda la sua missione, è questo: « Vous m'avez investi de la force publique. Je ne l'emploierai qu'aux choses dans lesquelles l'intervention de la force soit permise; or, il n'en est qu'une seule, c'est la justice. Je forcerai chacun à rester dans la limite de ses droits. Je prends à ma charge la sécurité des personnes et des propriétés: c'est la mission, je la remplirai, — mais je n'en accepte pas d'autre .... N'attendez de moi que deux choses: liberté, sécurité — et comprenez bien que vous ne pouvez, sans les perdre toutes deux, m'en demander une troisième (4) ».

La teorica di Stuart Mill che molti persistono ancora a credere innovatrice, nulla realmente innova. Egli infatti distingue una duplice categoria degli ufficî del governo: gli ufficî *necessarî* e gli ufficî di *opzione.* I primi egli dichiara inseparabili dall'idea del governo, e definisce i secondi per quelli che si disputa se i governi debbano o no esercitarli, cioè per quelli il cui esercizio non sia necessario e dà luogo a diversità

(1) « According to the *System of natural liberty* the sovereign has only three duties to attend to; three duties of great importance, indeed, but plain and intelligible to common understandings: first the duty of protecting the society from the violence and invasion of other indipendent societies; secondly, the duty of protecting, as far as possible, every member of the society from the injustice or oppression of every other member of it, or the duty of establishing an exact administration of justice; and, thirdly, the duty of erecting and maintaining certain public works and certain public institutions, which it can never be for the interest of any individual, or small number of individuals, to erect and maintain; because the profit could never repay the expence to any individual or small number of individuals, though il may frequently do much more than repay it to a great society » — *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations,* lib. IV cap. 9 pag. 308-309, edizione citata.

(2) Ved. Say, *Cours complet d'Economie politique pratique,* pag. 428 3ª ediz. Bruxelles, 1837.

(3) Op. e l. cit.

(4) Harmonies économiques, pag. 126 e seg. 3ª ediz. Parigi, 1864.

di opinioni (¹). Ma per vedere in che realmente consistano codesti ufficî necessarî del governo secondo Mill, bisogna consultare i capitoli VIII e IX dei suoi *Principî*. È là che si dichiara non risolversi quegli ufficî che nella protezione delle persone e delle proprietà, *the protection of person and property*. E negli undici paragrafi onde si compongono quei due capitoli, l'illustre autore non fa che svolgere dei grandi argomenti che rientrano tutti in quel vasto titolo della protezione delle persone e delle proprietà; sono discussioni bellissime, ma che in nulla sostanzialmente innovano la dottrina di Smith, malgrado che l'autore si sforzi di far credere che egli se ne allontana alquanto. Tengo per fermo che chiunque abbia letto le ragioni per le quali Mill opinava doversi allargare la solita formola degli economisti, del non potersi, cioè, occupare il governo che dell'accennata protezione solamente, si sarà meravigliato non poco nel vedere lo scrittore inglese accennare per prova argomenti che sono nelle più intime attinenze con quella medesima formola. E fa meraviglia davvero che in questa egli non trovi posto per le leggi di successione, per l'obbligo di eseguire i contratti, per la istituzione dei tribunali, pel diritto di monetaggio ecc. (²); istituti sociali, che non si possono mai pienamente giustificare fuori del principio che lo Stato deve ai proprî cittadini la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Gli ufficî governativi di opzione non sono che peculiari casi d'intervento dello Stato che Mill riconosce come eccezioni al principio del *laisser faire*. Un osservatore com'egli era, non poteva sconoscere che l'attività dello Stato in nessun paese di questo mondo si era mai limitata a proteggere le persone e le proprietà puramente e semplicemente: non poteva non vedere che, a lato di questa funzione negativa, lo Stato ne esercitava un'altra diretta, positiva, intervenendo nelle principali sfere della cultura sociale. Ma il non aver saputo abbandonare l'idea della menzionata scuola del diritto naturale, cioè che gli ufficî necessarî del governo si riducano alla protezione delle persone e delle proprietà, fu cagione perchè egli dichiarasse che la questione dei casi d'intervento dello Stato nel dominio della vita nazionale non ammetta una soluzione universale. Il quale convincimento lo trasse a quella arbitraria, sterile e superficiale distinzione tra l'intervento governativo di autorità e quello di non autorità. Il primo sarebbe quello che si esercita in virtù di quella superiorità onde ogni Stato è rivestito; per esempio, il proibire di fare certe cose o di farle senza permesso, oppure il volere che certe cose si facciano, ed altrettali. Il secondo si avrebbe quando un governo, invece di emanare un comando e di afforzarlo con pene, adotti l'uso di dare avvertimento e di promulgare istituzioni; oppure quando, lasciando

(¹) « There must be, egli scrive, a specification of the functions which are either inseparable from the idea of a government, or are exercised habitually and without objection by all governments, as distinguished from those respecting which it has been considered questionable whether governments should exercise them or not. The former may be termed the *necessary*, the latter the *optional* functions of government. By the term optional it is not meant to imply, that it can ever be a matter of indifference, or of arbitrary choice, whether the government should or should not take upon itself the functions in question; but only that the expediency of its exercising them does not amount to necessity, and is a subject on which diversity of opinion does or may exist ». — *Principles of political economy with some of their applications to social Philosophy*, lib. 5 cap. I pag. 479. London, 1873 (People's edition).

(²) Vedi i suoi *Principles* ecc., lib. V cap. 1° § 2 pag. 480 e segg.

gli individui liberi di usare i loro mezzi per conseguire un oggetto d'interesse pubblico, il governo si ponga in concorrenza con essi per ottenere consimile scopo, senza mai intromettersi fra loro. Per esempio: una cosa è il sostenere la Chiesa stabilita, e un'altra il rifiutare la tolleranza alle diverse religioni o alle persone che non professano religione di sorta; una cosa è il fornire le scuole o collegi, e un'altra il volere che nessuno eserciti la professione di maestro senza un permesso del governo, ecc. (1). Alla base di cosiffatta distinzione Mill passa ad esaminare una classe di questioni nelle quali si riscontrano codeste due specie d'intervento governativo. Ecco tutta la teorica dell'illustre economista in ordine allo Stato; teorica, che, malgrado le distinzioni architettate in essa, non si discosta, come si vede, da quella dottrina meccanica dello Stato che abbiamo accennato di sopra.

Carey aveva nelle mani i principali elementi per costruire un'esatta teorica dello Stato; ma non li seppe fecondare. Difatti egli non solamente concepisce la società come analoga nella struttura e nelle funzioni all' organismo umano, *there is correspondence between the structure and functions of the individuals man and the aggregate man denominated Society* (2), ma intese pure lo Stato come rappresentante l'intelligenza del corpo sociale, *the government representing, as it does, the intelligence of the social body* (3). Due concetti questi, che, come tutti sanno, appartengono, il primo, a Platone che chiamò lo Stato l'*uomo in grande*, il secondo ad Aristotile che lo denominò il *cervello della Società umana*. L'economista americano vede pertanto nello Stato il potere di una forza coordinatrice dei movimenti della

(1) « Without professing entirely to supply this deficiency of a general theory, on a question which does not, as I conceive, admit of ony universal solution, I shall attempt to afford some little aid toward the resolution of this class of questions as they arise, by examining, in the most general point of view in which the subject can be considered, what are the advantages, and what the evils or inconveniences, of government interference. — We must set out by distinguishing between two kinds of intervention by the government, which, tough they may relate to the same subiect, differ widely in their nature and effects, and require, for their justification, motives of a very different degree of urgency. The intervention may extend to controlling the free agency of individuals. The government may interdit all persons from doing certain things; or from doing them without its authorization; or may prescribe to them certain things to be done, or a certain manner of doing things which it is left optional with them to do or to abstain from. This is the *authoritative* interference of government. There is another kind of intervention which is not authoritative: when a government, instead of issuing a command and enforcing it by penalties, adopts the course so seldom resorted to by governments, and of which such important use might be made, that of giving advice, and promulgating information; or when, leaving individuals free to use their own means of pursuing any object of general interest, the government not meddling with them, but not trusting the object solely to their care, establishes, side by with their arrangements, an agency of its own for a like purpose. Thus, it is one thing to maintain a Church Establishment, and another to refuse toleration to other religions, or to persons professing no religion. It is one thing to provide schools or colleges, and another to require that no person shall act as an instructor of youth without a government license ..... It is evident, even at first sight, that the authoritative for of government intervention has a much more limited sphere of legitimate action than the other ». — Stuart Mill, op. cit. pag. 568.

(2) *Manual of social science, being a condensation of the Principles of Social Science*, cap. XLIV pag. 504 ediz. cit.

(3) Ivi, pag. 506.

società, *power of coordination of the movements of society;* e giunge a dire che la necessità di questo potere di coordinamento si rende maggiore a misura che l'organismo sociale diventi più completo, *necessity for exercise of the power of coordination grows as the organization becomes more complete* (1). Indi soggiunse che quanto è più perfetto quel potere di coordinamento nel corpo sociale come nel corpo fisico, più completo diviene lo svolgimento delle parti e più armonica l'azione del tutto, *the more perfect that coordination, whether in the physical or social body, the more complete must be the development of all the parts, and the more harmonious the action of the whole* (2). Confesso che è stata non poca la mia meraviglia quando, fattomi a cercare in che consista, secondo Carey, codesta forza coordinatrice dello Stato, ho trovato che l'illustre scrittore la risolve tutta nel rimuovere gli ostacoli all'associazione, *to remove the obstacles to association* (3): gli uomini di Stato che andassero al di là di questo punto, uscirebbero dalla propria sfera e farebbero male più che bene, *their whole duty being found in the removal of the obstacles to perfect combinations. Going beyond that point, government leaves its proper sphere, doing mischief in place of good* (4).

Carey dunque conchiude la sua teorica sullo Stato allo stesso modo degli altri economisti innanzi citati. Si può domandare a coloro che hanno un'idea adequata di ciò che sia un organismo, se mai l'ufficio del principio di coordinazione delle parti verso il tutto, insito in un organismo qualunque, possa risolversi nella pura e semplice rimozione degli ostacoli alla perfetta combinazione delle parti. Il concetto essenziale di organismo, che importa, da un lato, una relativa indipendenza di ciascuna delle parti che compongono il tutto, e dall'altro la riduzione del molteplice all'uno, *e pluribus unum,* scomparisce affatto nelle definizioni che dà Carey del principio coordinatore dell'organismo sociale, che è lo Stato.

In somma resta fermo che, a sentenza degli economisti della scuola metafisica, lo Stato non ha che una missione puramente negativa, quella di assicurare in tutti i modi possibili il rispetto delle persone e delle proprietà, cioè rimuovere gli ostacoli all'associazione atomistica degli individui. E però la teoria dello Stato quale è concepita da loro, non è che la teoria dell'individualismo messa a fondamento delle teorie sociali dagli scrittori che vissero sotto l'influsso delle idee della Riforma. Or quanto questa teorica si accordi coi fatti, quanto essa risponda alle esigenze del grande organismo sociale, andremo ora a rilevare spassionatamente.

(1) Ivi, pag. 504 e 510.
(2) Ivi, pag. 510.
(3) Ivi, pag. 510.
(4) Ivi, pag. 511.

PARTE SECONDA

SCHIZZO D'UNA TEORIA POSITIVA DELLA MISSIONE DELLO STATO.

SEZIONE PRIMA

Studio preliminare.

Sommario — Come l'umanità si manifesti nella storia. Il relativismo storico è la legge cui soggiacciono i differenti ordini di beni e di coltura. Carattere assunto e conservato dal *diritto* nel processo evolutivo dei secoli. Questioni fondamentali da risolvere: d' onde ripete la sua origine il diritto? In che consiste la sua elevazione storica a podestà ordinatrice dei diversi ordini della sociale coltura? Il diritto nasce nel tempo, si effettua nel tempo, cammina col tempo: muta coll'età, coi costumi e coi gradi di coltura di ciascuna nazione. L'officina ove si elabora è la *coscienza* del popolo. Vanità della concezione di leggi immutabili e assolute — Lo *jus naturae*, come è concepito ordinariamente dagli scrittori, è una chimera, e la pretesa filosofia che vi si è costruita attorno, ha fatto il suo tempo. La vera origine della scuola storica è italiana: G. B. Vico precedette tutti gli scrittori stranieri. La storia passata e la presente sono le due sorgenti onde può scaturire la positività del sapere giuridico — Concetto embrionale d'una filosofia positiva del diritto — Obbiezione che si ripetono religiosamente i metafisici contro il punto di movenza della scuola storica: l'osservazione storica, essi dicono, non può compiersi senza possedere nello spirito un principio *a priori*, una teoria qualunque che la regoli, e questa non può cavarsi dalla storia. Risposta: l'esperienza è al principio e alla fine del processo conoscitivo — Conferma delle nostre idee, tratta dalla storia delle conquiste scientifiche — L'opposita sentenza di Whewell nasce principalmente da che egli mantiene come un presupposto la vecchia psicologia di Platone — Un malinteso dell'illustre prof. Luzzatti — Passaggio alla soluzione della seconda questione fondamentale sopra accennata.

L'umanità si manifesta nella storia come una moltitudine immensa d'individui viventi in grandi associazioni, ciascuna delle quali, sebbene in fondo in fondo lavori insieme alle altre ad uno scopo generale e comune di coltura, al conseguimento graduale e sempre più largo del bene nelle sue diverse forme e manifestazioni, attende nondimeno allo sviluppo diretto della sua totalità, in cui vive il suo spirito, il suo carattere, le sue idee, il suo genio. Questo sviluppo a cui ciascun popolo attende, non si compie mai per salti, ma gradualmente e, nel suo insieme, armonicamente; sicchè tutto lo svolgimento dell'umanità, dalle origini sino a noi, non è che una continua tradizione di stati e di idee: il presente non è che un momento in questa fiumana della vita, ed è determinato dal passato in ogni sua parte; nè può esser compreso veramente quando si tralasci di esporre la sua genesi dal passato. In questo processo evolutivo cui soggiace l'umanità, noi vediamo un progresso continuo. A traverso del sangue di cui la storia è bruttata, di sopra all'alterna vicenda della calma e della agitazione, del bene e del male, noi vediamo con Turgot addolcirsi i costumi, lo spirito umano rischiararsi, le nazioni avvicinarsi mediante i commerci e la politica, e la massa del genere umano camminare a passi lenti ma sicuri verso una più grande perfezione. E questa vita di evoluzione e di progresso vivono tutti gli ordini di coltura di ciascun popolo. Non occorre toccare alcun esempio: tutta la evoluzione storica delle società umane a noi non si rivela altrimenti, che appunto coll' osservazione

dell' evolversi perenne dei differenti ordini di beni, nei quali s'apre e si agita, corre e ricorre la vita dell'umanità. E davvero che altro sono mai le fasi dell'incivilimento, se non quegli stadî successivi che percorsero col giro dei secoli le industrie, i commerci, le scienze, il diritto, i costumi, le lingue, le arti belle, gli ordinamenti politici ecc.? Rispetto al diritto però bisogna particolarmente notare che, nato nello stesso centro sociale in cui ebbero vita gli altri elementi della civiltà, visse alle origini confuso con questi coi quali formava un solo e medesimo tutto. Poscia la sua esistenza andò acquistando, avvegnachè lentamente, non solo una forma distinta come ciascuno di quegli altri fattori della vita sociale, ma un carattere predominante. Si cominciò ad acquistare coscienza della sua forza ed a servirsi di esso come di un istrumento capace d'imprimere alla totalità degli ordini della convivenza una direzione e un impulso al progresso. Spesso, è vero, acquistando forza e preponderanza nell'organismo sociale il diritto prese forma e atteggiamento da padrone nella direzione dei diversi rami dell' attività umana, sino al punto da sottoporne il movimento a certi principî che ne ferivano la relativa indipendenza, Ma, in quel che tutti deplorarono questo suo eccesso di potere, nessuno gli contrastò mai seriamente la potestà che egli avea assunto un po' alla volta nel tempo, quella, cioè, di ordinatore eminente di tutte le sfere dell'attività sociale. Vedremo in appresso le ragioni di questo fatto. Ora dobbiamo proporci ed esaminare due quesiti fondamentali: — D'onde ripete la sua origine il diritto? In che consiste codesta sua elevazione storica a potestà ordinatrice dei diversi ordini della sociale coltura? Nel primo di questi quesiti è gran parte, la massima parte, anzi, della questione che si levò tra Savigny e Thibaut. Non ci dipartiamo dai fatti se vogliamo vedere da parte di chi di questi due valorosi atleti stia la ragione e quindi arrivare alla prima soluzione richiesta.

L'esperienza di tutti i secoli è là per attestare che il diritto nasce nel tempo, si effettua nel tempo, cammina col tempo, si sviluppa cioè coll'uomo, con i popoli, con la umanità, adattandosi a tutti i loro bisogni; e si differenzia con l'età, i gradi di coltura, i costumi, con tutto l'organismo fisico intellettuale e morale degli individui e delle nazioni. Questo relativismo storico in cui perennemente si evolve il diritto, è per se stesso una prova che questo non può essere l' opera arbitraria, convenzionale, istantanea del legislatore, essendo il prodotto d'una evoluzione più o meno lenta ma sempre progressiva, il risultato di un concorso di condizioni maturate nello spirito di un popolo. La consuetudine e la legislazione non sono che le varie forme, entro le quali si rivela il diritto, ma l' officina ove questo si elabora è la *coscienza* del popolo, l'attività dello spirito che si esplica sotto l'impero delle leggi del tempo e dello spazio. Il diritto dunque dev'essere compreso non come un principio *identico* presso tutti i popoli e in tutte le epoche della civiltà, ma come un principio storico che cambia col cambiare dei costumi e delle condizioni di sviluppo di un popolo, sendochè la sua sorgente è nella coscienza *nazionale* come successivamente si mostra nella storia. Di qui la conclusione tanto legittima quanto evidente che la legge non è una pura prescrizione, un imperio sulla volontà umana, astratto, arbitrario e in certa guisa accampato in aria, ma riposa sempre sul terreno di rapporti positivi, dei quali è una necessaria emanazione. E però la legge è così poco immutabile, così poco assoluta quanto i rapporti stessi coi quali si svolge

proporzionatamente e irresistibilmente (1). È a questa guisa che lo sviluppo vario e continuo del diritto si concepisce come un tutto e si può riescire a comprendere e giudicare imparzialmente la vita reale in tutta la sua ricchezza e nei suoi più svariati bisogni.

Questo nostro modo d'intendere l'origine del diritto attacca di fronte tutti i pregiudizî, e son molti, della vecchia maniera di filosofare in queste materie, quel credere una condizione *sine qua non* la solita ricerca dei così detti principî supremi e delle così dette cause ultime, quello scendere sistematicamente per il dolce pendìo delle deduzioni ideali e quel voler costruire, come coronamento dell'edificio, un apparato brillante di sistemi trascendenti, immobili, assoluti, che sembrano a bella posta foggiati per contraddire perennemente questa irresistibile corrente della storia e della vita. Ma, a costo pure di sentirci dire che siamo malati al cervello, noi dichiariamo francamente che il così detto *ius naturae*, come viene ordinariamente inteso dagli scrittori, è una chimera, e la pretesa filosofia che vi si è costruita attorno, ha fatto il suo tempo. Se i pubblicisti e i giureconsulti dallo *ius naturae* avessero esaminato i fatti e proceduto nelle loro investigazioni colla storia alla mano, non avrebbero tardato a convincersi che la realtà è ben diversa dalle loro teorie. Avrebbero veduto che le « leggi *naturali* scolpite nel cuore di tutti gli uomini » permettono ai selvaggi di uccidere i loro genitori e di nutrirsi di carne umana; che lo *ius naturae*, rivelato all' umana ragione, è ancora per due terzi del genere umano un' incognita, perciocchè fra loro regna una barbarie più o meno fitta, uno stato sociale che permette le più scellerate atrocità, le più sconce superstizioni, gli usi più balordi. Gli autori hanno preso questo *jus naturae* come se avesse un senso proprio, come se esistesse un codice completo di leggi naturali: fanno appello a queste leggi, le citano, le contrappongono letteralmente alle leggi positive, senza avvedersi mai che queste leggi dello *jus naturae* sono di loro invenzione; che essi si contraddicono, che sono ridotti ad affermare senza provare, che vi sono tanti sistemi quanti sono gli scrittori e che, ragionando a loro modo, bisogna cominciar sempre da capo; perchè circa le leggi immaginarie ciascuno può affermare ciò che gli piace e quindi le dispute sono interminabili. Non si dica che i principî di questo preteso diritto naturale siano in germe nello spirito umano e che spetti alla scienza e alla civiltà lo svilupparli. Importerebbe assai poco che gli uomini li possedessero in germe quando per tanti e tanti secoli l' umanità ha vissuto senza conoscerli, e quando oggi ancora vi sono molti milioni di esseri umani che vivono immersi nella più selvaggia ignoranza (2).

G. B. Vico apriva la sua opera immortale *Principî di una scienza nuova*, con queste parole: « Il diritto naturale delle nazioni è certamente nato coi comuni

(1) « Einmal (scrive un mio illustre amico) ist das Gesetz niemals eine blosse Vorschrift, eine abstracte, willkürliche, gewissermassen aus der Luft geholte Herrschaft über den menschlichen Willen, ein blosses *sic volo sic jubeo*; sondern es ruht immer auf den Boden gegebener Verhältnisse und ist deren nothwendiger Ausfluss. Daher ist das Gesetz so wenig unveränderlich und absolut, wie die Verhältnisse selbst, mit denen es sich vielmehr gleichmässig und unaufhaltsam weiter entwickelt. Das Gesetz ist mithin dem Wechsel der Zeit und des Raumes durchaus unterworfen ». Ermanno Roesler, *Ueber die Grundlehren der von Adam Smith begründeten Volkswirthschaftstheorie*, pag. 12. Erlangen, 1871.

(2) Ved. Saredo, *Dell'applicazione del metodo sperimentale allo studio delle scienze civili e giuridiche*, §§ VI, VII e IX. Roma, 1871.

costumi delle medesime »; e movendo poscia a criticare la scuola di Grozio, ripeteva colle medesime parole il medesimo concetto: « e non avvertirono, egli dicea, che il diritto naturale, di che ragionano assai meglio di loro i giureconsulti romani, egli sia un diritto naturale uscito con essi costumi delle nazioni (1) ». Di qui la portentosa concezione di Vico di un *alto diritto storico come diritto naturale dei popoli*. La vera origine della scuola storica, dunque, è italiana. È di Vico non solo la prima idea dell'accordo del diritto coi fatti storici, ma la creazione pur anche di un nuovo metodo d'investigazione storica e di una nuova critica fondata sullo stesso. Di quel metodo e di quella critica nuova si valse abilmente il Montesquieu, allorquando tolse a studiare gli istituti civili e politici dei popoli nei loro rapporti cogli altri elementi della civiltà, con l'educazione, la religione, le industrie, con lo stesso ambiente fisico in cui un popolo vive e si sviluppa. Quel metodo e quella critica nuova apparvero ad eminenti giureconsulti tedeschi una nuova rivelazione da studiare, fecondare, applicare, e vennero così alla luce le opere di Hugo, di Savigny, di Puchta che « ravviavano per nuovi e fecondi sentieri la scienza del diritto ed afforzavano con un più largo e saldo concetto organico dello stato la disciplina civile e politica degli intelletti (2) ». E se il diritto è un prodotto dei costumi delle nazioni, o come tedescamente si dice, delle coscienze nazionali, non vi pare evidente che la fonte delle sue ricerche sia la storia? La storia passata, come quella che può somministrarci la vera filiazione, la sola positiva, delle idee giuridiche che ci sono state trasmesse; e la storia presente, come quella in cui noi possiamo riscontrare il grado del secolo in cui ci tocca di vivere: ecco le due sorgenti onde può scaturire la positività del nostro sapere giuridico. Costituiti i rispettivi dominî delle scienze giuridiche, qualunque sia d'altronde la verità e la perfezione a cui siano giunte, alla pretesa filosofia del diritto, come è intesa finora, non resta più posto, ed è un non senso, un fuor d'opera l'ostinarsi a secondarla. Parecchi vorrebbero darle un soggetto ideale, trascendente, e farne così una scienza di natura diversa e superiore ai particolari rami del diritto positivo. Ma il concetto odierno di scienza, come ben nota il prof. Angiulli (3), non comporta più due tipi e due significati in tutto opposti. Codesto preteso oggetto ideale, non ricavato dal seno dell'esperienza, non è altro che una produzione soggettiva dello spirito, una finzione mentale; e codesta pretesa scienza ideale è perciò stesso una costruzione arbitraria, fantastica. I sistemi ideali della filosofia sono stati, nella mancanza o nell' insufficienza del sapere positivo, uno stadio naturale della coscienza umana, il transito alla scienza; la quale apparisce come la meta e la conquista di un lungo processo di esperimenti, il progressivo avanzarsi dello intelletto dal mondo delle entità soggettive al mondo della fenomenalità oggettiva. Ma al presente, dopo la proclamazione del metodo *sperimentale* per le scienze naturali e del metodo *storico*, confortato dall'indagine statistica, per le scienze morali, i sistemi ideali sono un vero anacronismo.

(1) *Principî di una scienza nuova*, lib. I cap. I e V pag. 9 e 20 ediz. 1801, Napoli.

(2) Angelo Messadaglia, *Della scienza nella età nostra, ossia dei caratteri e dell'efficacia dell'odierna coltura scientifica*, pag. 59. Padova, 1874.

(3) *Le scienze positive e la filosofia*, per Andrea Angiulli pag. 12. Napoli, 1872.

Una scienza superiore del diritto a cui possa darsi con coscienza il nome di filosofia positiva di questo ramo importantissimo del sapere, io la comprendo, quando essa, abbandonando le vuotaggini del procedimento ideale tolga a studiare il metodo d'investigazione e le condizioni della positività delle discipline giuridiche, le relazioni in che queste sono tra loro e la loro costituzione come un tutto organico. Codesto studio, sussidiato dagli ammaestramenti della statistica che gli mostrerebbe il grado di civiltà degli istituti sociali di un popolo, il suo genio nazionale, in comparazione degli istituti congeneri di altri popoli e quindi dello spirito generale dell' epoca, potrebbe rendere immensi servigi alla causa del progresso delle nazioni, esponendo su codeste basi storiche e statistiche le condizioni per le riforme alle quali un popolo sia sufficientemente preparato dal suo sviluppo precedente e dallo stato della sua presente coltura. A questa scienza superiore del diritto, la quale sarebbe anzi tutto destinata ad essere la misura della positività e dell'esattezza dei diversi rami della scienza giuridica, nessuno potrebbe mai negare il titolo di scienza positiva. Le scienze si dicono positive quando muovono dai fatti e procedono alla ricerca delle leggi di questi fatti unicamente coi dati dell'osservazione e dell'esperienza e mercè un processo induttivo-deduttivo, tanto circospetto e così disciplinato, principalmente nel secondo suo lato, quello della deduzione, da trovare nell' esperienza stessa la verificazione e la riprova delle teorie, le quali perciò non possono riuscire delle visioni immaginarie, nè restare come accampate in un modo astratto.

Tutti gli scrittori che pretendono fare una filosofia del diritto partendo da principî *a priori* ed assoluti, ci dicono in coro che la nostra non può essere una scuola di filosofia. E perchè? perchè asseriscono che la stessa osservazione storica non possa compiersi senza possedere nello spirito un principio *a priori,* una teoria qualunque che la regoli; e questa, dicono essi, non può cavarsi dalla storia. Io non conosco uno scrittore della pretesa filosofia del diritto che non abbia riprodotto, sotto una forma o sotto un'altra, tale obbiezione. Non cito i nomi nè i titoli delle opere di coloro che credettero di doverla religiosamente ripetere in omaggio di quella Dea falsa e bugiarda, che è la metafisica: a qual pro citarli? Ciò che interessa avvertire, è che l'accennata obbiezione nasce da una mera illusione. Anche noi ammettiamo che innanzi ad ogni nuova ricerca o scoperta è un'idea; ma è un'illusione il credere che questa idea si risolva nell'*a priori* metafisico. E son lieto di scontrarmi qui coll'autorevole avviso di Comte, Littré, Stuart Mill e del mio amico Angiulli (1). Le idee che promuovono le esperienze e le scoperte sono esse stesse un prodotto di esperienze e di scoperte precedenti. Le idee di un'esperienza più elementare possono avere ufficio di premesse rispetto ad esperienze più complesse, ed essere la condizione indispensabile per la genesi di nuove formazioni. Però ogni idea, ogni scoperta ha il suo tempo e il suo luogo nella storia. L'esperienza è progressiva, acquista sempre una maggiore elevazione, una potenza. L'idea che risulta dall'elaborazione degli elementi primitivi della sensibilità, contiene per ragione della relatività e della connessione inevitabile dei fatti esterni e psichici un duplice ordine di relazioni, dietro e innanzi a sè.

(1) Ved. per Comte, Littré e Stuart Mill, *Auguste Comte et le positivisme*, par Stuart Mill pag. 44 e seg; e per A. Angiulli, la sua bellissima *Storia delle scienze e delle idee*, pag. 49 e segg.

Nel primo rispetto rappresenta il significato, la sostituzione ideale dell'esperienza anteriore; nel secondo stimola un'altra osservazione o genera una nuova ricerca.

Augusto Comte notò il circolo in cui sembrava cadersi, ammettendo da un lato la necessità di un'idea o di una teoria per guidare l'esperienza scientifica, e dall'altro la necessità dell'esperienza per derivare una teoria reale. « Se da una parte, egli dice, ogni teoria positiva deve necessariamente fondarsi sull'osservazione, è dall'altra evidente che, per darsi ad osservare, il nostro spirito ha mestieri di una qualunque teoria. Se contemplando i fenomeni non li riattaccassimo immediatamente a qualche principio, non solo ci sarebbe impossibile di combinare queste osservazioni isolate e pertanto di trarne frutto, ma saremmo eziandio inetti a ritenerli nella memoria, e il più delle volte i fatti resterebbero inavvertiti. Così stretto fra la necessità di osservare per formarsi delle teorie reali, e la necessità non meno imperiosa di crearsi una qualunque teoria per seguire un corso di osservazioni, lo spirito umano si troverebbe al suo nascere chiuso in un circolo vizioso, dal quale non avrebbe mai avuto alcun mezzo di uscire, se non si fosse per avventura aperta una via naturale con lo sviluppo spontaneo dei concetti teologici, che hanno fornito un punto di rannodamento ai suoi sforzi ed un alimento alla sua attività. Per Augusto Comte dunque la soluzione del circolo è nella legge del progresso storico. I concetti *teologici* (intendiamo parlare dei concetti superstiziosi dei primordî dell'umanità) furono una personificazione dei fenomeni naturali per ispiegare i fenomeni stessi; furono in fondo un circolo, ma il cui risultato fu la produzione di concetti più generali. E quando dalle idee metafisiche, che furono la condizione dell'ulteriore progresso conoscitivo, noi scendemmo a ricercare la legge positiva che governa un ordine o una classe di fenomeni, noi facemmo ritorno all'esperienza. Così l'esperienza è al principio e alla fine del processo conoscitivo, dal maggiore errore alla maggiore verità. La storia è l'esperienza che si continua e si corregge progressivamente.

Se volgiamo lo sguardo ai progressi delle conquiste scientifiche, dal campo dell'astronomia a quello della sociologia, e studiamo l'interna fermentazione dei loro elementi, ci convinceremo che essi si producono solo dagli avanzamenti della esperienza. La legge della gravità, che riconduce l'astronomia sotto la legge della meccanica, non è che una grande induzione. L'astronomia piglia forma scientifica a misura che si allontana dalle costruzioni dell'immaginazione; diventa positiva da Copernico a Galileo. E tutto il magistero del suo progresso consiste nello applicare all'interpretazione dei fenomeni celesti le leggi da noi riconosciute alla superficie della terra. I fenomeni della fisica e della chimica vennero a mano a mano sottratti, col soccorso di nuove osservazioni, al dominio di entità metafisiche e ricondotti ai fatti ed alle leggi del movimento. La biologia diventa scienza positiva quando sbandisce dalla spiegazione della vita l'intervento di un principio astratto ed ontologico, e concepisce i fatti organici come proprietà dei tessuti. L'entità verbale scomparisce e la vita rimane un fenomeno. La geologia è divenuta possibile come scienza quando, abbandonando il soccorso dei miracoli ha applicato alla storia della terra le stesse forze e le stesse leggi che operano sotto i nostri occhi, quando cioè si è rivolta ai dati dell'esperienza. La psicologia apparisce uno studio concreto e positivo, quando in luogo di sciuparsi nelle investigazioni intorno alla sostanza dell'anima e delle sue relazioni, spiega in

maniera sperimentale la serie dei fenomeni psichici, mercè la *legge dell' associazione* illustrata da Bain. La legge dell'associazione è alla psicologia ciò che la legge della gravità è alla astronomia, ciò che le proprietà elementari dei tessuti sono alla fisiologia. La logica ponendo da parte le visioni del *logos* eterno, diventò positiva con l'osservazione e lo studio sperimentale dei fenomeni della conoscenza e della scienza. L'estetica s'avanza nelle vie positive mercè lo studio psicologico e storico delle forme artistiche. Causa dell'odierno risveglio delle più importanti discipline sociali è che i loro cultori veggono che oramai sarebbe una colpa grave e imperdonabile l'ostinarsi a continuare la vecchia via e non entrare risolutamente in quella, meno brillante sì, ma più soda, più positiva, più sicura, più vera, che si appella *procedimento storico*. E i progressi che si cominciano ad ottenere, fanno bene sperare per l' avanzamento generale di questo ordine di discipline. Or se le scoperte ed i progressi nelle scienze nascono dal successivo ingrandimento del dominio dell' esperienza, noi possiamo conchiudere con una generalizzazione logica, pur essa sperimentale, che non è l'*a priori*, ma l'*a posteriori*, è la negazione dell'*a priori*, il principio di queste scoperte e di questi progressi scientifici.

L'opposita sentenza di Whewell nasce principalmente da che egli mantiene come un presupposto la vecchia psicologia di Platone, l'intuizione delle famose *idee fondamentali*. È vero che la storia dimostra che le scienze induttive presuppongono lo svolgimento di alcune idee fondamentali; ma conchiudere da ciò che queste idee appunto perchè sono presupposte da quelle scienze, sono *a priori* o intuite, è una falsa illazione. Sono un presupposto delle scienze, ma non dell'esperienza. Dietro alla storia delle scienze, dice bene Angiulli, è la storia delle idee e dell' esperienza. Le idee soggiacciono alla legge della trasformazione e del progresso come tutte le altre cose: si sviluppano, si moltiplicano, si complicano, si associano come le forze della natura e le società umane. E in quel modo che le presenti formazioni geologiche, le presenti forme organiche, le presenti società umane trovano la loro spiegazione nel fattore del tempo, così le nostre idee sono inesplicabili senza l'elemento storico. Tutti i concetti nostri dunque si generano a poco a poco nel corso del tempo, sono relativi, mutabili, non si trovano presso tutti i popoli, e dove si trovano non mantengono sempre il medesimo significato.

Da un'idea poco corretta dello spirito della scuola storica si derivò contro questa un'altra obbiezione, chiarita già da molto come un malinteso, ma riprodotta tuttavia quasi sempre e talvolta anche da uomini eminenti. L'illustre professore Luzzatti credette non ha guari ripeterla così: « L'umanità subordinata esclusivamente al metodo storico, è il Narciso della favola, il quale adora se stesso. Si compiace troppo della sua bellezza; si contempla immobile e non sente il bisogno del progresso, talora non lo sospetta nemmeno (') ». Nulla di più contrario allo spirito della nostra scuola. Il concetto d'una evoluzione storica non interrotta, nella cui corrente si colloca la vita del diritto, esclude naturalmente e necessariamente ogni immobilismo. Lungi dal supporre un compiacimento nell'attualità della vita dell' incivilimento, la scuola storica ci raffigura allo incontro questa attualità come un'ora fatale che a quella vita

(') Ved. la sua *Introduzione* al vol. I 3ª serie della Biblioteca dell'economista, pag. 547.

s'impone dalla catena delle necessità naturali, ma che deve tosto confondersi nella grande fiumana della storia, o dar luogo ad altre ore successive non meno fatali, che dovranno alla loro volta subire la medesima sorte. Evoluzione, mobilità perenne, progresso continuo esprimono una sola e medesima cosa per la scuola storica. E si noti che quando questa chiama *fatali* i momenti dell'evoluzione, non intende dir altro che la loro manifestazione nella storia è una vera necessità; e non già che dobbiamo rinunziare ad ogni giudizio morale sulle leggi e le istituzioni. Però questo stesso giudizio non deve desumersi dai così detti concetti puri, cioè astratti ed assoluti della metafisica del diritto, ma dallo stesso svolgimento storico, dalle esigenze del relativo grado di sviluppo d'un popolo accortamente misurato al tenore generale della civiltà del secolo. Val quanto dire, il principio della giustizia e della moralità deve illuminare e penetrare nel grande organismo di tutte le relazioni sociali d'un popolo, ma deve esso stesso piegare alla necessità dello sviluppo graduale che subiscono irresistibilmente le umane generazioni. È grand'uopo che ci persuadiamo che le nazioni marciano e non volano; e guai alla società quando per opera di un architetto riformatore codesto processo dell'umanità venga perturbato capricciosamente! La storia di tutti i tempi è feconda di troppo gravi ammaestramenti sul proposito perchè sia lecito averli in non cale.

Passiamo ora a studiare la missione del diritto, e quindi dello Stato, nella storia; cioè che vuol dire procedere alla soluzione del secondo dei quesiti proposti.

SEZIONE SECONDA

La missione dello Stato nella storia.

Sommario — La evoluzione storica non è il rimutamento totale: il divenire è impossibile senza l'immanente che si evolve, si muta, si avanza. Lo studio della missione del diritto nella storia deve saper cogliere nel processo dell'evoluzione i *rapporti costanti* nei quali si assomma la potestà del diritto. Differenza tra ciò che noi chiamiamo rapporti costanti e l'*assoluto* dei metafisici — Nella sua costituzione storica e nel suo carattere più appariscente, il diritto è la suprema legge dell'*organismo sociale*, è la direzione eminente delle parti verso il tutto della comunanza etica. La libertà individuale e la libertà sociale — Svolgimento positivo del concetto del diritto come principio architettonico della società, come condizione fondamentale del moto organico e progressivo dei differenti ordini della vita — Doppia funzione del diritto. Storicamente il diritto non apparisce soltanto come istrumento volto a proteggere le persone e le cose contro ogni violenza che loro si faccia, ma altresì come potenza coordinatrice di tutti gli ordini dell'attività sociale; val quanto dire non si rivela solo come potenza *negativa* ma pur anche *positiva*. Esempi tolti ai fatti — La funzione *positiva* del diritto è tanto naturale e per lo meno tanto necessaria all'organismo sociale quanto la *negativa*. Definizione del diritto data dal Trendelemburg e modificazione che noi crediamo di dovere introdurre in essa — Lo Stato, organo di manifestazione del diritto, ne assume naturalmente la duplice podestà, la negativa e la positiva, la cui unione forma tutta quanta la sua missione. Lo stato prodotto di tutto lo sviluppo storico di un popolo, è potenza di conservazione e di progresso. — Trendelemburg critica Kant perchè questi assegnava come scopo dello Stato l'attuazione del diritto; ma la sua critica, giusta ed irrefragabile com'è, non solo non offende, conferma anzi autorevolmente la nostra teoria positiva che pure assegna per iscopo allo Stato l'attuazione del diritto — Nostra critica della teoria di Hermann relativamente alla missione dello Stato. L'illustre scrittore tedesco concepisce superficialmente e meccanicamente l'azione organica dello Stato — A parte gli abusi nei quali si vede qua e là inviluppata e che nulla provano contro la sua esistenza, l'azione organatrice dello Stato non solamente non viola la libertà individuale ma n'è la leva più potente — Differenza tra lo Stato e la società. Opinioni

di Treitschke, R. Mohl, Stein, Gneist, Engel, Roesler ed Oettingen su questo punto. Si possono conciliare. — Nostra opinione: lo Stato, come il diritto che gli conferisce la ragion d'essere e l'autorità sua, non è che un ordine speciale nell'ordine sociale. La società è nello Stato e fuori dello Stato. — Lo stato e la sovranità — Riassunto. Lo Stato non è solo un alto ispettore di polizia, come pretesero le vecchie scuole atomistiche del diritto, ma eziandio un agente della civiltà — Come dagli esposti principî derivino naturalmente i limiti precisi dell'azione dello Stato. Pur dovendo intervenire in tutti i rami del lavoro sociale di coltura, lo Stato non deve ferire quell'ordine di libertà che a ciascuno di essi appartiene. Che sia la libertà *organica*. Differenza tra la concezione storica e la concezione krausiana dell'organismo dello Stato. Questa differenza non è senza importanza per la questione dei limiti dell'azione dello Stato — Non basta il dire che lo Stato deve rispettare le libertà organiche di tutti gli ordini sociali di coltura, perchè la sua azione di coordinamento e d'integrazione, anche esercitata per mire generali e complessive, sia pienamente legittimata; è necessario altresì ch'essa s'ispiri alla ragion delle forze e delle necessità nazionali. La differenza di climi e di territorî è un elemento da valutarsi nei commerci internazionali — Il maggior progresso civile politico ed economico di un popolo rispetto all'altro è pure elemento di valutazione nei rapporti internazionali di ragione economica — Conclusione. Processo da noi seguito nell'esporre sommariamente la teoria della missione dello Stato. La *legge dei grandi numeri* e sua applicazione allo studio di teorie etico-storiche.

Avrebbe nulla compreso della legge dell'evoluzione storica chi mai se l'avesse raffigurata come esprimente il rimutamento totale. La evoluzione suppone i rapporti costanti dipendenti dalla natura stessa delle cose: *il divenire è impossibile senza l'immanente che si evolve, si muta, si avanza.* Quando noi diciamo che le scienze, le arti belle, le industrie, i commerci, il diritto sono soggetti a mutare continuamente, siamo ben lungi dall'immaginare questa evoluzione come il lavoro della pudica Penelope di favolosa memoria. Evolvere non è sparire per ricomparire, ma è semplice trasformazione, e questa suppone ciò che si trasforma. Così allorchè domandiamo quali furono le condizioni del commercio nei tempi antichi, oppure lo stato del diritto in Oriente, in Grecia, in Roma, nell'età di mezzo, nei tempi nostri, ed altrettali, in queste domande noi abbiamo presente sempre una qualche cosa, un certo che, di cui vogliamo sapere le successive metamorfosi nel cammino della storia. A quella guisa che il lavoro industriale suppone sempre una qualche materia su cui possa esercitare il suo impero, *il lavoro della evoluzione suppone del pari l'oggetto, intorno a cui, come intorno al suo centro, si muove e compie i suoi fatali prodotti.* Non si nega che il processo storico possa alle volte far subire più o meno intime variazioni agli stessi rapporti generalmente costanti delle cose; ma anche in questi casi le variazioni suppongono l'oggetto che varia, sono una vera trasfigurazione, una viva immagine della produzione industriale. Ora concepita così la legge del relativismo storico, apparisce chiaro che lo studio della missione del diritto nella storia deve saper cogliere nel processo dell'evoluzione codesti rapporti nei quali si assomma la potestà del diritto. Dico nel processo dell'evoluzione, perchè, quando siffatto studio fosse collocato fuori la corrente della storia, non ci apparterrebbe più: sarebbe un negozio della metafisica. La sintesi dell'azione del diritto è per noi sintesi storica, val quanto dire è e dev'essere quale a noi apparisce a traverso il cammino dei secoli, e non già quale un concepimento *a priori* vorrebbe che fosse. È vero che lo studio della sintesi storica della missione del diritto non può scompagnarsi assolutamente da quello che direi dell'involucro della mutabilità, dei fenomeni dell'evoluzione, perchè è in questo secondo studio che ci si rivela cotale sintesi, il suo processo, il suo sviluppo, la sua vita. Tuttavia l'analisi scientifica che

mira alla maggiore comprensione dei fatti, domanda che l'uno studio si distingua dall'altro, perchè si possa stabilire ciò che vi ha di stabile da ciò che vi ha di perennemente mutabile nella missione del diritto, e così riuscire ad una adequata concezione di questo. La differenza, appena occorre notarla, tra ciò che io chiamo elemento stabile nella missione del diritto e l'*assoluto* dei metafisici, è quella stessa che intercede tra l'*a posteriori* e l'*a priori*. L'elemento stabile della missione del diritto è pur esso un prodotto della storia, laddove l'assoluto metafisico è un'astrazione mentale, è una produzione soggettiva dello spirito, è un'entità insussistente, una chimera. Lo studio dei fenomeni tutti dell'evoluzione giuridica dell'umanità costituisce propriamente ciò che chiamasi storia del diritto. Lo studio nostro che non può interessarsi se non dei soli rapporti costanti della missione del diritto, non è che una parte della storia di questo. Ciò premesso, entriamo, come suol dirsi, in materia.

Lo studio comparato delle lingue, tanto importante per la questione dell'origine dei popoli, delle loro filiazioni e dei loro genî rispettivi, ha trovato per la parola *jus* un significato originale che mi pare comprendere l'espressione della forma più alta della vita del diritto nella storia. I cultori delle lingue indo-europee si accordano nello assegnare come fonte di quella parola la radice sanscrita *ju*, che dinota *legare*, *unire* (1). Sì, nella sua costituzione storica e nel suo carattere più appariscente, il diritto è la suprema legge dell'unione sociale, quella cioè che sola può rendere possibile l'esistenza della società e quindi la vita e lo sviluppo dei diversi ordini di coltura. Che cosa è difatti la società se non una colleganza intima di uomini, mercè la quale gli individui, rispetto ad importanti rapporti della vita, divengono altrettante parti di un tutto organico, e in virtù di questa colleganza e vicendevole complemento sono resi acconci ad uno svolgimento più efficace e più rispondente agli scopi della vita? Or questo tutto organico, come ogni altro organismo vivente, è necessità che abbia la sua legge, e questa è il *diritto*, di cui la legge sociale non è che la espressione, ed il quale è alla sua volta, come si è notato innanzi, l'espressione della coscienza nazionale. In questo concetto del diritto, come un'alta direzione degli individui umani verso il tutto di una comunanza *etica*, come l'idea architettonica della società, conviene pienamente l'illustre Alberto Schäffle, quando scrive: « Beschränkt auf den Bereich des Vereins sittlicher Einzelnwesen, d. h. auf die sittliche Welt der *menschlichen Gesellschaft* oder der äusseren Gesittung bedeutet das *Recht* die ordnende Gliederung der Einzelnpersonen zum Ganzen der sittlichen Gemeinschaft. Das Recht ist die architectonische Gesellschaftsider, ein *Richten*, *Einrichten*, Ineinanderrichten, Instituiren der b. Gesellschaft (2) ». E qui un' osservazione che non è senza importanza per lo scopo nostro principale. Da che gli individui umani divengono nella società altrettanti membri di una organica unità, altrettante parti di un tutto che è sopra di loro, essi non perdono il loro carattere umano e particolarmente quell' impronta spirituale che li contraddistingue, la libertà della volontà. Ma dall'altra parte è per sè evidente che la libertà sociale è ben altra che la libertà degli individui; in quest'ultima non si presenta una relazione intima di persone tra loro, come nella società.

(1) Vedi Delaunay, *Des premières transformations du langage*, pag. 76, Parigi, 1876.

(2) *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirthschaft* ecc., vol. I pag. 29. Tübingen, 1873, 3ª ediz.

La libertà sociale non può concepirsi che in relazione agli altri elementi della comunanza; e però non può nella società incontrarsi l'assoluta libertà dei privati, ma la sola libertà *relativa*. In altri termini, la legge sociale non può comprendere che quei rapporti della libertà umana che derivano necessariamente dalla comunione intima degli uomini pei comuni fini della vita (1).

Dilucidiamo ancora un po' codesta idea del diritto come legge dell'unione sociale e di coordinamento dei diversi rami di coltura delle civili comunanze.

Nella società, quale i secoli hanno formato e quale noi di presente osserviamo, i principali elementi di coltura che ci si presentano come altrettanti fini della operosità umana, si riducono agli ordini diversi dell'industria, alle arti belle, alla religione, alla scienza, all'educazione, alla moralità, al diritto. Quest'ultimo elemento è quello sotto la cui protezione noi vediamo storicamente costituiti tutti gli altri. Ed ogni diligente osservatore può sincerarsi che in questo imperio del diritto giace appunto il principio dello sviluppo organico, la condizione fondamentale del moto progressivo di quelle differenti manifestazioni etiche della vita. L'organismo sociale non può nemmeno concepirsi senza assumere nel tempo stesso come una necessità la direzione delle parti verso il tutto della comunanza etica, pur restando ciascuna parte un tutto; e però il principio informatore e, ricordiamolo spesso, *architettonico dell'organismo sociale*, che è il diritto, ci si mostra nell'ordine dei fatti lo stesso ineluttabile principio di organamento delle parti onde risulta codesto etico organismo. È una necessità intima ed insuperabile. Come il sistema nervoso, dice Ahrens, forma nell'organismo fisico dell' uomo il legame organico di tutte le parti col centro e tra di loro, così nell'ordine della sociabilità il diritto compie quella funzione organica, mediante la quale tutte le sfere di persone e di fini, pur avendo ciascuna un'esistenza propria ed una indipendenza relativa, sono legate fra loro da certi principî che formano per il tutto e per ogni singola parte una specie di sistema nervoso che ne mantiene l'intreccio e le rende capaci di spiegare l'una sull' altra la propria influenza e di

(1) Questo vero è così illustrato dal mio amico Ermanno Roesler, prof. nella Università di Rostack ed uno dei maggiori economisti viventi della Germania: « Dadurch dass die einzelnen Menschen in der Gesellschaft zu Gliedern einer höheren Einheit, zu Theilen eines über ihnen stehenden Ganzen werden, werlieren sie selbstverständlich nicht ihren menschlichen Character und insbesondere nicht das sie auszeichnende geistige Merkmal, die Freiheit des Willens. Der sociale Mensch bleibt also durchaus frei, ebenso wie der Privatmensch; in dem Wesen der Gesellschaft selbst liegt wenigstens keine innere Nothwendigkeit der Unfreiheit der Einzelnen, obgleich die geschichtliche Entwickelung sie häufig, wie z. B. mit der Sclaverei, mit sich gebracht hat, wenn dieselbe auch, genau genommen, niemals ganz und vollständig den menschlichen Character der Unfreien, practisch ihre Freiheit, aufheben konnte. Es leuchtet jedoch von selbst ein, dass die sociale Freiheit eine andere sein muss, wie die Freiheit des Privatrechts, da in letzteren eine innere Beziehung der Personen unter einander, wie in der Gesellschaft, nicht vorkommt. Die sociale Freiheit kann daher nur gedacht werden in Beziehung auf die übrigen Glieder des Gesellschaftsverbandes und sie muss die Gesellschaftlichen Verhältnisse selbst zum Gegenstand haben; es kann mithin in der Gesellschaft nicht die absolute Freiheit des Privatrechts, sondern nur relative Freiheit geben. Das sociale Gesetz oder die sociale Ordnung enthält somit die aus der inneren Verbindung der Menschen für gemeinsame Lebenszwecke mit Nothwendigkeit entspringenden Verhältnisse der menschlichen Freiheit, oder kurzer, das sociale Gesetz, ist ein nothwendiges Verhältniss der individuellen Freiheit ». — *Über die Grundlehren der von Adam Smith begründeten Volkswirthschaftstheorie*, pag. 18 ediz. cit.

reciprocamente aiutarsi (1). La Schäffle ritrae lo stesso concetto con quel suo linguaggio incisivo che merita davvero d'essere studiato: « Das Recht, egli dice, äussert sich daher in der m. Gesellschaft durch Geltung der Gebote: *gibt Jedem das Seine*, weise ihm die *rechte*, richtige Stelle zu, füge Alle in Ordnung zusammen; jedes Glied wird alsdann das Ganze, dieses die Glieder stützen und tragen, jeder an seiner Stelle sein, Alle werden das Ihrige thun; dann wird *Jedem das Seine* werden *suum cuique*, anderseits werden Alle wohl ineinander gefügt das Ganze stützen und von diesem gestützt werden *viribus unitis* (2) ». Quanto questa maniera di considerare il diritto, che, come si è osservato, non è in fondo che l'espressione della vita del diritto nell'ordine della realtà, si contrapponga a quelle teorie che lo fanno derivare dalla volontà degli individui o dal contratto, niuno v'ha che nol vegga.

Quando si cerchi attentamente nella storia di quali componenti risulti l' adombrata forza di unione del diritto, non si tarderà ad osservare che a traverso le forme innumerevoli della sua evoluzione questo elemento organatore della coltura sociale ha in due guise differenti spiegata la sua attività. Da una parte lo si vede come volto a conservare l'ordine e la società e quindi a proteggere le persone e le cose contro ogni violenza che loro si faccia. Non v'è stato nè può esservi società al mondo, nella quale non si riscontri questo primo lato della missione del diritto. Anzi apparisce dapertutto così saliente che scrittori di merito incontestato furono offuscati dalla sua preponderanza sino al punto di credere e riporre tutta e solamente in esso la attività del diritto. È quel tale errore che invalse e si mantenne costante nelle teorie del diritto naturale come si svolsero da Grozio a Kant, e che riuscì a mettere queste teorie e quelle delle altre discipline sociali che s'inspirano naturalmente in esse, in contraddizione perenne colla storia. Sì, storicamente il diritto non apparisce solo come un istrumento per impedire il male che gli uomini si potrebbero fare reciprocamente, ma anche e più come potenza eminentemente organatrice di tutti gli ordini dell'attività sociale: noi lo vediamo intervenire direttamente e positivamente in tutti codesti ordini, aiutandoli, illuminandoli e, a modo suo proprio, dirigendoli. Ed è questo l'altro ramo della missione storica del diritto. Scorrete ad uno ad uno tutti gli accennati elementi della coltura sociale, e in ciascuno di essi voi troverete l'intervento diretto e positivo del diritto. Qua l'osserverete intervenire nell'ordine della scienze e delle arti belle, assicurando loro da un lato i loro rispettivi prodotti mercè l'istituto della proprietà intellettuale e promovendo dall'altro la fondazione d'istituti scientifici ed artistici mercè aiuti esterni e finanziari, necessari all'attività e allo sviluppo loro. Là, nell'ordine dell'istruzione e dell'educazione, fortemente connesso col precedente, vi si appalesa custode e promotore della coltura d'intere popolazioni e ne cura sollecito, sotto forma d' istituti pubblici, l' elevazione del livello intellettuale e morale.

(1) « So wie in dem physischen Organismus des Menschen das Nervensystem das organische Band ist, welches alle Theile mit dem Centrum und unter einander verknüpft und ihre Wechselwirkung vermittelt, so übt das Recht in dem praktischen Leben der Einzelnen und der Gesammtheit eine ähnliche organisch-ethische Function aus, indem es die Anforderung stellt, das für jeden Theil jedes Gebiet nach und von allen Seiten die Bedingungen hergestellt werden, von welchen die Erstrebung seiner vernunftgemässen Zwecke abhängig ist ». *Naturrecht oder Philosophie des Rechts* ecc., vol I § 18 pag. 112. Lipsia, 1870.

(2) Op. e l. cit.

Nel campo delle confessioni religiose invigila direttamente a che le manifestazioni esterne del culto non violino in alcuna guisa le leggi penali e civili del paese, e intende a mantenere dei giusti rapporti tra la chiesa e tutti gli altri ordini della società. Non meno evidente è l'intervento suo nelle manifestazioni della moralità pubblica. Quì si rivela ora sotto foggia di misure preventive e repressive (contro i diversi generi di frode e di falsificazione, contro i giuochi d'azzardo, la prostituzione, il maltrattamento degli animali, la falsa testimonianza, la bigamia, la poliandria, l'incesto, ecc.) ed ora sotto veste d'incoraggiamenti alle molteplici associazioni che si propongono uno scopo morale. Più larga e più progredita ancora è l'attività promotrice e complementare del diritto nell'ordine della economia nazionale. Assume qui le forme più svariate: organizzazione di concorsi, largizione di premî pel risveglio e perfezionamento delle attività industriali e commerciali, speciali incoraggiamenti a società agricole, amministrazione degli stabilimenti d'insegnamento tecnico, sorveglianza delle casse di risparmio, autorizzazione e controllo delle società di assicurazioni, polizia sanitaria, leggi e tariffe doganali, ecc. La sfera del diritto dunque compenetra le diverse sfere dell'attività sociale; e in tutte esso mira a promuovere, ad aiutare, ad organizzare. Ed è un fatto innegabile che più i tempi avanzano e più questa sua azione si estende, si consolida, si purifica nel processo evolutivo dei tempi.

Or fate un po' astrazione dagli abusi, dalle deviazioni e relative conseguenze di questo secondo ramo della missione storica del diritto, e misuratene la ragione d'essere alla stregua dell'organismo sociale, cioè delle naturali esigenze della società umana, considerata, quale realmente è, come un organismo vivente o, giusta la bella espressione del Savigny, come la spirituale comunione degli uomini pei grandi bisogni della vita, e non come un meccanismo, un aggregato qualunque sostenuto da leggi convenzionali; troverete allora che codesta funzione del diritto è tanto naturale e per lo meno tanto necessaria all'organismo etico della società quanto quella prima di carattere generalmente negativo che abbiamo di sopra accennata. Perciocchè vi persuaderete che, per potere svolgersi, una società siffatta non ha duopo solamente che siano imposti alla libertà di ciascuno i limiti necessarî per la coesistenza delle libertà di tutti e superati gli ostacoli troppo grandi per esser vinti da forze individuali, ma che siano altresì ordinati, secondo la legge dell'evoluzione storica e giusta lo sviluppo della coscienza sociale, i diversi rami di coltura, regolandone l'azione in quei punti nei quali apparisca difettosa o sproporzionata, tutto che debba rispettare sempre l'impulso proprio e il libero slancio delle forze individuali. « Il est démontré (dice Herbert Spencer) que pour les organismes sociaux comme pour les organismes individuels, la structure est nécessaire à la croissance. Non moins que l'individu, la société a besoin pour grandir de posseder une organisation; passé un certain degré de développement, il n'y a plus de croissance sans modification dans l'organisation (1) ». E l'illustre pensatore inglese ne porge una dimostrazione stupenda, confortata d'esempî tolti alla biologia. È impossibile un organismo senza una legge insita che mantenga l'equilibrio e la proporzione tra le sue parti e ne condizioni lo sviluppo; e parimenti il diritto che è la legge insita dell'organismo sociale, è destinato naturalmente, voglio

(1) *Introduction à la science sociale*, pag. 68 e 72 edis. citat.

dire dalla legge delle evoluzioni della vita, ad equilibrare e promuovere le diverse branche del lavoro sociale di coltura. Trendelemburg definisce il diritto così: « Inbegriff derjenigen allgemeinen Bestimmungen des Handelns, durch welche es geschieht dass das sittliche Ganze und seine Gliederung sich erhalten und weiter bilden kann (1) ». In questa definizione si accenna in certo modo ad entrambe le condizioni sovranotate del diritto, alla *negativa* cioè ed alla *positiva*, perciocchè è dichiarato che pel diritto il tutto etico e le sue parti si *conservano* e si *sviluppano* — das sittliche Ganze und seine Gliederung sich erhalten und weiter bilden kann.— Ma molto indeterminato mi sembra il concetto espresso nel primo inciso della definizione — Inbegriff derjeniger allgemeinen Bestimmungen des Handelns — chiamando il diritto la *somma delle determinazioni universali dell'azione* si lascia indeciso da quali fonti derivino mai codeste determinazioni. Non può forse il metafisico accettare questa medesima idea, ammettendo implicitamente o esplicitamente che quelle determinazioni non sono che concepimenti *a priori*, norme assolute, e consimili assurdi? Se il diritto si origina nel laboratorio intimo delle coscienze nazionali e segue le vicissitudini del progresso storico *in quo vivimus et movemur*, la sua definizione deve comprendere appunto queste fonti della sua vita. Ond'è che io oso sostituire alla definizione dell'illustre filosofo tedesco quest'altra: Il diritto è la totalità delle norme, elaborate nella coscienza nazionale giusta il processo dell'evoluzione storica, mercè le quali l'organismo sociale esiste e progredisce, nelle sue parti e nel suo tutto, indefinitamente. Tale è il diritto nell'ordine della vita, quando si sappia coglierne l'origine e la missione in mezzo agli stessi traviamenti onde lo si vede macchiato nel cammino della storia.

E se tale è l'origine e la missione del diritto nella storia, tale, perfettamente tale, è la origine e la missione dello Stato. Non altro è lo Stato che l'organo di manifestazione del diritto: nasce col diritto e subisce con esso tutto il processo evolutivo dei tempi. Non è dunque, come generalmente s'inclina a credere, una creazione arbitraria, ma il prodotto di tutto lo sviluppo storico di un popolo; e come rappresentante del diritto è necessariamente una potestà, non pur d'indole *negativa* come l'immaginava la vecchia scuola del diritto naturale, ma sopratutto *positiva*. Per quanto possa non parere alla superficie esterna, la sua azione penetra ed opera profonda in tutti gli ordini della vita, perciocchè, sebbene sia un ordine particolare dell'ordine sociale, è tuttavia la forza organatrice e promotrice di tutta la vita di coltura di un popolo. Del pari che il diritto (nei suoi *rapporti costanti*, intendiamoci sempre) lo Stato, storicamente guardato, è potenza di conservazione e di progresso; di conservazione, in quanto che mantiene il legame fra tutte le generazioni, conservando il capitale di coltura che gli si trasmette dal passato per farlo produrre al presente e trasmetterlo all'avvenire; di progresso, in quanto che riforma, dall'alto, tutti gli ordini della vita sociale, secondo le idee maturate nella coscienza nazionale e giusta il grado di sviluppo di un popolo. A ragione dunque d'Haushofer, l'illustre prof. dell'Istituto Politecnico di München, scriveva che, storicamente e geograficamente considerato, lo Stato è l'alto rappresentante della civiltà: « Der Staat, egli dice, als der sichtbar

(1) *Naturrecht auf dem Grunde der Ethik*, § 47 pag. 109.

gewordene und historisch wie geographisch umgrenzte, souveräne Rechtsorganismus, ist als solcher von hochster sittlichen Bedeutung. In ihm und durch ihn lebt und arbeitet das, was wir Civilisation nennen..... Abhängig von den physischen und wirthschaftlichen Zuständen, vom Charakter, der Bildungsstufe und den Schicksalen des Volks verläuft im Staate die Bildungsgeschichte des Rechts. Mehr und mehr umgibt der Staat die Person und das Eigenthum, die Freiheit und die Aufklärung mit den schützenden Wällen seiner Ordnung (1) ».

Trendelenburg critica Kant perchè questi assegnava come scopo dello Stato l'attuazione del diritto (2); ma la sua critica, giusta ed irrefragabile come è, non pur non offende, conferma, anzi, autorevolmente la dottrina storica e positiva della missione dello Stato. Kant, come notammo, avea concepito il diritto sol come legge di *coesistenza* degli uomini, come la totalità delle *condizioni* necessarie a mantenere i rapporti di meccanico collocamento o aggregazione atomistica degli individui, come destinato, insomma, ad agire solamente in un senso restrittivo e negativo. Non vide dunque il lato universale ed etico del diritto nella storia, quello che noi si è detto costituire la sua funzione *positiva*: non vide nella convivenza sociale che un buono istrumento a pro degli scopi individuali; e per conseguenza, nello Stato non mirò che una pubblica istituzione di diritto, tutto intenta a servire alla libertà, allo sviluppo e alla felicità degli individui. Contro questa dottrina individualista ed esclusiva osservò acutamente il Trendelenburg, che in essa manca la giusta nozione del diritto come elemento organico e come diretto al bene del tutto etico di cui lo Stato è, in un senso eminente, il centro ed il naturale rappresentante. Ci troviamo quindi, da questo lato, che per noi è il più saliente, in compagnia di uno scrittore celebre, le cui dottrine sono citate qua e là e sempre adottate dai più autorevoli economisti viventi della Germania. Potremmo, volendolo, dimostrare che il sostrato etico e giuridico dell'esposizione delle teorie economiche fatta dallo Schäffle, è tolto di pianta al Trendelenburg e talvolta letteralmente, sebbene non sempre l'economista si rammenti di citare il filosofo.

Io trovo insufficiente la teorica di Federico Guglielmo Hermann a spiegare quella parte della missione dello Stato che ci si appalesa sotto forma d'intervento nelle diverse sfere della coltura sociale. Concepito lo Stato come « la totalità delle norme e direzioni per quei bisogni della vita alla cui soddisfazione è ordinata naturalmente la potestà pubblica », il classico autore, le cui idee hanno esercitato un influsso potente sul movimento degli odierni studî economici in Germania e fuori, divide in due classi codesti bisogni. Nella prima egli pone quei bisogni che chiama veramente collettivi e di natura esclusivamente pubblici: la indipendenza del popolo e la legislazione. Nell'altra, quei bisogni, pubblici si, ma che metton capo nella vita privata e nei suoi interessi. Assicurare le persone e le proprietà, aver cura della vita e della salute degli associati, occuparsi di religione, di educazione, di moralità, delle arti, delle industrie, ecc., sono cose, dice sempre Hermann, che riguardano i privati, non sono

(1) *Lehr- und Handbuch der Statistik in ihrer neusten wissenschaftlichen Entwickelung*, § 262 pag. 497, 498. Wien, 1872.

(2) *Naturrecht* ecc., § 151.

interessi veramente collettivi. Lo Stato nondimeno se ne occupa, ma non già come della forza pubblica e dell'amministrazione della giustizia, no; sibbene perchè, essendo codesti bisogni molto diffusi, divenuti generali, ed essendo elevati per questa loro generalità al grado di bisogni pubblici, di bisogni del popolo in quanto tale, lo Stato li regola, li promuove, li completa, perchè è possibile che la libera attività dei privati, o per mancanza di previdenza, o per egoismo, o per cagioni d'isolati interessi, non torni sufficiente al conseguimento di quegli scopi della vita. Ditalchè, conchiude lo scrittore tedesco, il potere pubblico viene qui in aiuto all'attività degli individui per interessi generali ed importanti, che sono pure nel medesimo tempo degli scopi dell'attività dei privati (').

Senza dubbio in questa teoria si riconosce esplicitamente una potestà nello Stato di *regolare*, *promuovere* e *completare* (zu regeln, zu fördern, zu ergänzen) lo sviluppo degli ordini più importanti dell'attività sociale; ma la si concepisce in una maniera troppo superficiale, puramente meccanica, insufficiente a dinotare l'azione organica dello Stato. Quando si dà per base all'alto intervento di questo supremo ministro del diritto il motivo, che possa l'attività privata, per difetto di avvedutezza o per egoismo o per altro che di simile, non condurre al conseguimento dei mentovati fini della vita sociale; si prova di non vedere nello Stato che una macchina aggiunta al di fuori e a caso alla vita di un popolo, e non già, quale veramente è, un organismo ed un sistema. Entro all'intervento a cui s'accenna, un profondo indagatore, come indiscutibilmente era l'Hermann, deve saper leggere non una semplice azione regolamentare

(') Eccone le parole: « Der Staat ist uns die Gesammtheit der Einrichtungen und Anstalten für diejenigen Lebenszwecke, zu deren Erreichung öffentliche Gewalt erforderlich ist. Ein Theil dieser Bedürfnisse sind wahre Collectivbedürfnisse und ausschliesslich offentlicher Natur: die Selbständigkeit des Volkes und die Rechtsordnung ..... Andere öffentliche Bedürfnisse wurzeln zugleich im Privatleben und seinen Aufgaben, die aber durch die Privathätigkeit allein nicht sicher, nicht vollständig erfüllt werden konnen, weil as an Einsicht, *Gemeinsinn*, Vorsorge für die Zukunft fehlen mag und oft wirklich fehlt .... Sich selbst und sein Eigenthum zu sichern, für Leben und Gesundheit zu sorgen, religiöse Gemeinschaft mit Andern herzustellen, Bildung und Gesittung an sich, in der familie und gegen Andere zu pflegen, in allen Zweigen der Technik und des Haushalts die Mittel zum Leben für die Zwecke des Lebens quantitativ zu Rathe zu halten, ist wohl zunächst Sache des Einzelnen und des Hausvaters, sonach Privatsache. Diese Aufgaben sind keine wahren Collectivzwecke, sondern nur sehr verbreitete, ja zum Theil allgemeine Zvecke des Privatlebens. Es ist nicht eine Idee des *Volkes* als solchen, die inihen sich auspricht, sondern je ein Bedürfniss des Privatlebens, das aber so wichtig ist, so allgemein besteht und Befriedigung verlangt, dass diese Allgemeinheit es zu einer Art öffentlichen Bedurfnisses erhebt, wo immer die Einsicht der Einzelnen ungenügend, des Wille zu egoistisch oder zu roh, die Kraft des isolirt Stehenden zu schwach, der Gemeinsinn, der ein freies Zusammenwirken veranlassen könnte, zu wenig verbratet ist. — In allen diesen letztern Bereichen stehen die Staatsanstalten nicht selbständig wie bei der Waffenmacht und in der Rechtspflege, sondern die haben nur zu regeln, zu fördern, zu ergänzen, wo die freie Thatigkeit der Einzelnen aus Mangel an Einsicht oft in die eigenen dauernden Interessen, oder aus egoistischem Widerstreben gegen die Einfügung des eigenen Thuns in die gesellschaftliche Ordnung und gegen die Verbindung der Kräfte zu Verstärkung ihrer Wirksamkeit, der Lösung der Lebensaufgaben nicht genügt. Die öffentliche Gewalt kommt hier nur der Privatthätigkeit für allgemeine und wichtige Zwecke, die zugleich Privatlebensaufgaben sind, zu Hilfe ». — *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*, § 34, pag. 71, 72. München, 1874 (Zweite nach dem Tode des Verfassers erschienene, vermehrte und verbesserte Auflage).

sorta per circostanze esteriori all'organismo delle civili convivenze, ma sivvero una funzione d'integrazione sociale, di coordinamento complementare, di regolamento *architettonico*. E poi, quando l'azione organatrice dello Stato fosse fondata davvero sulla semplice supposizione che l'azione dei privati potrebbe, per le rimentovate ipotesi di insufficiente educazione morale, non bastare al soddisfacimento dei sopraccennati bisogni del *popolo*, si dovrebbe logicamente conchiudere che più la civiltà avanza, più quell'azione debba gradatamente scemare. Ora i fatti stanno a dirimpetto per l'appunto. « Qualsiasi dottrina si segua, dice il Lampertico nostro, basta per un momento rivolgere lo sguardo alle ferrovie, ai telegrafi, alla suppellettile scientifica, ai grandi Istituti d'istruzione per accorgersi che se sussistono dubbî sull'indirizzo più utile per l'azione dello Stato, evidente però è l'estensione che essa prende ogni giorno più come necessaria conseguenza della civiltà (1) ». Il che era stato notato anche prima dall'illustre Emilio Morpurgo: « Lo Stato, egli dice, venne man mano allargando i suoi ufficî anche al di fuori d'ogni ingerimento esuberante, sol perchè tutta l'attività dell'uomo, tutti i suoi bisogni, tutto il mondo in cui esso vive si sono, a così dire allargati. Per questo solo fatto che l'uomo aspira ad essere oggidì più laborioso, più istruito, più ricco, lo Stato si estrinseca con cento forme; dal brefotrofio, che fa prova di costudire la vita, fino alla guerra che la spegne (2) ». E se voi ponete a base delle vostre ricerche sull'indole della missione dello Stato i principî da noi superiormente toccati, troverete la vera ragione di questo fenomeno. Appena un nuovo bisogno è rivelato dalla coscienza nazionale di un popolo in un istituto qualsiasi, per guisa che apparisca come nuovo elemento dell'organismo sociale o come nuovo ramo di un elemento preesistente, il diritto che è la legge informatrice di quell'organismo, lo copre tosto della sua protezione e ne rende possibile lo sviluppo nell'organamento. E così una nuova azione dello Stato o un accrescimento di una sua azione precedente origina e si svolge naturalmente.

Ripetiamolo ancora una volta, noi prescindiamo, nel considerare codesto ufficio dello Stato, dagli errori nei quali si vede storicamente inviluppato. L'errore nota l'abuso che se ne è fatto, e l'abuso non può mai esser una ragione di condanna di una istituzione. Ed esaminando così l'organismo sociale, nulla noi vediamo in esso che sia di propria natura destinato ad offendere in maniera qualsiasi la libertà degli individui. Ciò dev'essere verissimo per tutti coloro che non trasformano colla propria fantasia la libertà in una volontà puramente arbitraria; per chiunque la concepisca, com'è naturalmente, una libertà *organica*, subordinata al principio *etico*, cioè a dire al *principio del bene*, che è la sua legge e la sua destinazione; per chiunque, insomma, la intenda come vivente nell'ordine e indirizzata all'acquisto dell'umana coltura. Quando la nostra immaginazione ci dipinge la libertà come una non so quale potenza destinata ad espandersi indefinitamente, ad agitarsi per agitare, per rovesciare, per correre all'impazzata, non obbedendo che al personale interesse come al suo dio, allora noi ci siamo lontanati di tanto dal concetto della libertà quanto il falso dal vero, l'arbitrio dall'ordine, l'ingiusto dal giusto e dall'onesto. « La libertà senza

(1) *Economia dei popoli e degli Stati*, vol. I cap. 14 pag. 297. Milano, 1874.
(2) *La Statistica e le scienze sociali*, lib. II cap. I § 3 pag. 158, 159. Firenze, 1872.

limiti, cioè l'arbitrio, dice tanto bene l'Haushofer, nulla ha di etico; questa ultima dote essa non l'acquista che quando viva nell'ordine della civiltà e del diritto. E però ogni offesa al diritto è un'offesa a questa ordinata libertà; come l'è ogni offesa allo Stato, essendo questo l'ordine della libertà (1) ». E se la libertà, in quanto tale, non vive che nell'ordine ed è destinata ad essere l'istrumento dell'umana coltura, in che mai lo Stato, quando i suoi uffici restino nei loro limiti, potrebbe offenderla? Lo Stato, come l'organismo del diritto, spiegando la sua autorità tostochè un abuso qualsiasi della forza siavi da impedire o da correggere, oppure organizzando o promovendo dall'alto gli ordini diversi di coltura, mercè un lavoro che esercita *nell'ordine suo proprio*, non è forse la forza stessa della libertà, non è forse quella potenza che ne slarga di più i confini, le apre nuove vie, le assicura novelle conquiste? « Quella grande forza, senza cui nessuna società potè mai esistere, qualunque fosse la sua origine, qualunque fosse la sua forma, qualunque fosse il suo nome, potrà essa dichiararsi incompetente, potrà declinare ogni ingerimento in quei fatti che hanno relazioni così complesse e toccano così da vicino le sorti delle convivenze civili? La responsabilità umana è senza dubbio un nobile concetto, come la libertà è un diritto inviolabile; ma nè l'una nè l'altra si offende apprestando le condizioni indispensabili alla loro manifestazione. Costituite come or sono le società politiche colle tracce ancor vive di antiche istituzioni, con permanenti separazioni e conflitti d'interessi, si può richiedere che l'azione dello Stato sia governata da discipline certe ed abbia limiti precisi, ma non si comprende ne si giustifica ch'essa faccia difetto (2) ». Ogni slancio dell'azione dello Stato va a finire, in un modo o in un altro, in uno slancio della potenza individuale, in un accrescimento del suo benessere materiale, intellettuale o morale, e quindi in un aumento della stessa libertà dei singoli. Cosicchè si può dire che in oggi l'intervento *diretto* e *positivo* dello Stato ed il suo svolgimento continuo si traducono in realtà in uno svolgimento delle stesse forze individuali. Coloro che temono l'azione organatrice della potestà del diritto come violatrice di libertà non pongono mente che lo Stato è chiamato ad esercitarla da lontano, per misure generali, per complessive previsioni, senza attentare alle sorgenti intime e naturali onde sgorga la operosità dei singoli e le loro ordinate libertà. Ma si è abusato, e pur troppo, di codesta funzione; e si può ulteriormente abusare. Verissimo; ma, ripeto, sarebbe molto strano

(1) « Schrankenlose Freiheit, d. h. Willkür ist nichts sittliches; dagegen ist die durch Civilisation, durch das Rechte geordnete Freiheit eine sittliche. Jeder Angriff gegen das Recht ist ein Angriff gegen diese geordnete Freiheit. Wie der Mord als die vollständige Vernichtung der Freiheit des Nebenmenschen erscheint, so sind alle Beeinträchtigungen der Person, oder des Eigenthums des Anderen Verletzungen einzelner Seiten seiner Freiheit. Und auch die Angriffe gegen den Staat, als den Ordner der Freiheit, erscheinen in diesen Lichte ». *Lehr- und Handbuch der Statistik* ecc. § 261 pag. 496. Nè meno esatto nè meno bello è il concetto che presenta della libertà l'Ottingen: « Sittliche Freiheit in humanem Sinne, egli dice, ist nur da, wo eben die Sitte mit der Freiheit, das Gemeinsame mit dem Individuellen, das Gesetz und die Ordnung mit dem Willen und Gewissen sich paaren ». *Die Moralstatistik* ecc., Introd. § 3 pag. 18. Vedi pure Schäffle, *Das gesellschaftliche System* ecc., vol. I pag. 15 e 90 e vol. II pag. 336 e segg., non che Roesler, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, pag. 77 e 202 e segg. Stuttgart, 1873, 10ª ediz.

(2) E. Morpurgo, *L'istruzione tecnica in Italia*, Introd. p. XXX, XXXI. Roma, 1875. Vedi pure l'altra opera dello stesso scrittore: *La statistica e le scienze sociali*, pag. 162 e seg.

conchiudere dall'abuso d'una istituzione alla sua abolizione. È questione dei limiti da tracciare a quest'azione dello Stato; e noi andremo ad esaminarla, dopo aver definito la differenza che corre tra lo Stato e la società.

Treitschke chiama lo Stato: la società nel suo organamento come un tutto. « Der Staat ist die Gesellschaft in ihrer einheitlichen Organisation ». R. v. Mohl, L. Stein, Gneist, Engel hanno un comune concetto: per essi la società è una comunanza d'interessi (Interessengemeinschaft), laddove lo Stato non è che l'organismo del diritto (Rechtsorganismus)(1). Per lo Schäffle, la società umana, organizzata pel conseguimento universale del diritto mediante l'autorità e la forza pubblica, chiamasi Stato. « Die m. Gesellschaft in ihrer Organisation für die universelle Verwirklichung des Rechtes durch öffentliche Autorität und Gewalt, heisst nun Staat(2) ». Secondo Roesler, Stato e società differenziano tra loro principalmente in questo, che, cioè, lo Stato è una personalità indipendente e quindi un particolare soggetto di dritto, mentre ciò non può dirsi della società: « Staat und Gesellschaft, egli dice, unterscheiden sich in der Hauptsache dadurch von einander, dass ersterer eine selbständige Persönlichkeit besitzt und folglich ein besonderes Rechtssubject ist, die Gesellschaft dagegen nicht(3) ». Oettingen si avvisa che l'opinione, la quale concepisce la società come una comunanza d'interessi e lo Stato come l'organismo del diritto, si possa conciliare, mercè l'idea di comunanza di coltura, coll'altra la quale intende per lo Stato la società organizzata: « Mag man immerhin, egli scrive, die Gesellschaft als Interessengemeinschaft vom Staat als dem eigentlichen Rechtsorganismus unterscheiden, wie R. v. Mohl, L. Stein, Gneist, Engel u. A. mit Erfolg gethan; jedenfalls wird Treitschke, wie er in seinem kritischen Versuch gegen Mohl es darzuthun versucht hat (1859), Recht behalten, dass die Gesellschaft zugleich als ein integrirenden Bestandtheil des Staates anerkannt sein will. In dem Begriff der bürgerlichen Culturgemeinschaft lassen sich beide zusammenfassen (4) ». Sarà facile vedere come non siavi fra tutte queste sentenze una disparità effettiva: disposando l'una all'altra, si riescirà ad ottenere un adequato concetto della distinzione e dei rapporti tra la società e lo Stato. Vediamolo.

Si è sufficientemente mostrato che il diritto non rappresenta che un solo dei differenti ordini dell'attività sociale e che la sua missione, quale si è venuta costituendo

(1) Vedi per tutti questi scrittori, Oettingen, *Die Moralstatistik*, pag. 344 ediz. cit.

(2) *Das menschliche System* ecc., vol. I pag. 30.

(3) L'illustre scrittore fa seguire però codesto suo concetto dalle seguenti considerazioni: « Der moderne Grundsatz der Unabhängigkeit (Trennung) der Gesellschaft vom Staate muss daher, um erschöpfend zu sein, auch im umgekehrten Sinne, als Unabhängigkeit des Staates von der Gesellschaft aufgefasst werden. Da der Staat als eine mit rechtlichen Character bekleidete Persönlichkeit nicht bloss eine Zweckmässigkeitserwägungen entsprungene Anstalt für die Zwecke Anderer sein kann, sondern selbständige Ideen im Leben der Menschen vertritt, die jedoch grundsätzlich den Ideen des gesellschaftlichen Lebens nicht widerstreiten dürfen, so kann der Staat nicht ein blosses willenloses Werkzeug und ein passiver Zuschauer der gesellschaftlichen Bestrebungen sein, sondern es muss in der Gesellschaft auch ein selbständiger Staatswille zur Geltung kommen. Das sog. Princip des Gewährenlassen ist daher als Negation dieses Grundsatzes unwahr ». *Das Sociale Verwaltungsrecht*, vol. I pag. 7, 8 § 3. Erlangen, 1872.

(4) *Die Moralstatistik* ecc., pag. 344, 345.

nel processo della storia, si rompe in due funzioni fondamentali, *negativa* l'una, *positiva* l'altra. Colla prima regola i rapporti esterni di convivenza, assicurando l'esistenza della società in genere e la vita e gli averi dei singoli da ogni aggressione che loro si faccia all'interno ed all'esterno. Colla seconda interviene in tutte le sfere della vita sociale, senza che possa, come vedremo anche meglio or ora, spiegare autorità di sorta sulle cause e forze *intime* di ciascuna di loro. E si è veduto del pari che quale è la missione del diritto nella storia, tale è la missione dello Stato, non essendo questo che l'organismo del diritto. Di qui viene che lo Stato, come il diritto che gli conferisce la ragion d'essere e l'autorità sua, non è che un ordine speciale nell'ordine sociale. È vero che suo scopo è quello di organizzare tutti gli altri ordini della sociale attività, dettando le leggi della loro coesistenza e promovendone e integrandone lo sviluppo nell'interesse della comunanza, si che coglie ed abbraccia tutta quanta la società. Ma non è men vero che gli ordini diversi di coltura, sebbene trovino in quella sua duplice attività il loro naturale ambiente, il loro comune organismo, sono tuttavia altrettanti organismi distinti, aventi ciascuno un aspetto ed uno scopo particolare. In altri termini, la società è tutto l'ordine sociale, è la totalità degli elementi di coltura, ove che lo Stato è quel peculiare organismo che ha per iscopo l'attuazione del diritto. Si può dire pertanto coll'Haushofer, che la società è nello Stato e fuori dello Stato: nello Stato, in quanto che tutti gli ordini della vita sociale sono sottoposti alla sua azione *organica*: fuori dello Stato, in quanto che tutti questi ordini hanno vocazioni e fini loro proprî, cui debbono asseguire per impulso delle loro intime leggi (1).

Come in ogni organismo vi ha una forza movente e vitale a cui si subordinano tutti gli altri elementi nella loro integrale direzione, così nello Stato che è il grande organismo etico della società, noi vediamo storicamente costituita un'autorità suprema che lo personifica e che rappresentata da uno o più uomini, impone agli altri obbedienza e rispetto. Ecco la *sovranità*. La quale, essendo la personificazione dello Stato, è naturalmente investita delle due discorse funzioni: deve, cioè (lo ripetiamo ancora) non che appalesarsi una potestà meramente *negativa*, vale a dire mantenere soltanto l'ordine della società, assicurare le persone e le proprietà; ma spiegare eziandio un'attività organica e positiva, dirigendo, senza offenderla nelle sorgenti proprie della relativa sua indipendenza, tutta l'attività *sociale*, imprimendo impulso a tutta la comunanza etica, intervenendo così in tutti gli ordini di coltura. V'ha egli bisogno di ripeterne le ragioni? Se noi ci siamo formato della società il concetto di un vero e grande organismo etico, se ci siamo convinti che il diritto, come la legge propria di questo organismo, deve *necessariamente*, non pure esser legge d'ordine e di sicurezza sociale, ma legge *organica*, cioè forza d'impulso, di coordinamento, di direzione, d'integrazione dell'etica comunanza; se, nell'ordine della realtà, l'organismo del diritto è lo Stato, e questo, storicamente ancora, si personifica in un principio superiore di autorità e di comando, che è giustappunto ciò che addimandasi sovranità — non ti pare onninamente ozioso che se ne ripeta la dimostrazione? E qui ci si consenta notare che, quando si voglia discutere e stabilire positivamente la teorica della sovranità,

(1) *Lehr- und Handbuch der Statistik* ecc., § 231 pag. 450, 451.

cioè movendo dal fatto irrecusabile della società come un grande organismo, è giuocoforza che si accetti come solo concetto reale della sovranità la sovranità dello Stato, che è pure la vera sovranità del popolo, ove questo si consideri non come un aggregato qualunque di persone, ma come moltitudine organizzata a Stato. Appariscono quindi entrambo false e la teoria del *diritto divino*, proclamata dal trattato di Vienna del 1815, e quella della *sovranità del popolo* di G. G. Rousseau. È falsa la prima, perchè in luogo di comprendere la sovranità come il potere dell'intero organismo sociale, ne fa il patrimonio di un individuo o di una famiglia. Il *legittimismo* è un errore gravissimo, non potendo esservi altra sovranità all'infuori della sovranità dello Stato che è quanto dire della sovranità *nazionale*. È falsa la teoria di Rousseau, perchè la sua *sovranità del popolo* è sovranità di una casta, è monopolio di una *massa* d'individui che si pone al posto di quell'individuo o di quella famiglia in cui pretendeva circoscrivere il potere sovrano la poetica teoria del diritto divino. La sola dottrina positiva può farci comprendere che la sovranità risiede naturalmente e inalienabilmente in tutto il popolo organizzato a Stato.

Riassumiamo le cose dette sinora.

Osservato nei suoi *rapporti costanti*, quali vennero manifestandosi in tutto insieme il processo dell'evoluzione storica, il diritto e, pel diritto, lo Stato che n'è l'organismo e, per lo Stato, il potere sociale che moralmente lo personifica e lo rappresenta, si mostra come evolventesi sotto una doppia guisa. Da un lato si manifesta sotto forma di norme indirette alla conservazione della *coesistenza* degli uomini, e dall'altro, che è più elevato e, dal punto di veduta dell'organismo sociale, più importante, si estrinseca (a parte gli errori commessi che dimostrano solo l'eccesso della sua azione) come forza movente coordinatrice, integrante, suscitatrice di nuove attività in tutti gli ordini di coltura. E questi due lati dell'azione universa dello Stato costituiscono i due punti che comprendono la linea tracciata dalla storia alla sua missione. Storicamente, dunque, lo Stato non è solo quell'ispettore di polizia che ci dipinsero le vecchie scuole atomistiche del diritto, quelle, cioè, che, riconducendo l'origine dello Stato agli individui, si figurarono questi come tanti atomi, dal cui incontro causale e dalle cui arbitrarie convenzioni immaginarono che fosse uscito lo Stato. No, lo Stato è pure l'agente della civiltà e del progresso, è l'ordinatore eminente di tutto lo sviluppo sociale, è la potenza d'integrazione delle forze deficienti o non bene sviluppate, è, in somma, per dirla con una frase profonda del Vico, l'*animus reipubblicae* (1), che è quanto dire il principio del moto e della vita di tutto l'insieme, la mente e l'unità dirigente di tutti gli organismi di coltura. Se mai vi sia un vero fattore naturale e *storico* delle armonie nelle civili comunanze, questo non è nè può essere che lo Stato, considerato come il prodotto di tutta la coscienza di un popolo, come la più saliente evoluzione del suo spirito nelle condizioni del tempo e dello spazio.

Ma appunto perchè lo Stato ha un così alto ufficio da compiere, una missione che lo sublima alla potestà di direttore supremo di tutte le sfere dell'attività sociale, è della più imperiosa necessità lo additare i confini al di là dei quali la sua azione

(1) *De uno universi juris principio et fine uno* CVII.

sarebbe invasione, oppressione, dispotismo. Ed eccoci arrivati all'ultimo punto di questa parte della nostra ricerca. Tentiamo di svilupparlo.

Noi dicevamo dinanzi che la società è dentro e fuori dello Stato: dentro, perciocchè tutte le sfere di coltura, arti belle, religione, scienze, educazione, commerci, industrie, ecc. sono sottoposte all'ordine giuridico, che è l'ordine dello Stato; fuori, attesochè tutti questi organismi diversi hanno ciascuno un fine proprio da raggiungere, una correlativa attività da spiegare, un ordine di libertà in cui muoversi, ossia una vita ed una sfera d'indipendenza, sante come l'umanità di cui sono una manifestazione nella storia. Ed è questo il fatto che bisogna collocare in prima linea, quando la teorica dell'organismo sociale si voglia cominciare dal comprendere, come essa dev'essere, un'illustrazione ed una riflessione degli ordini reali della vita, e non come la dottrina dell'oppressione e della soffogazione universale. E che dedurre da ciò? Una prima verità, molto semplice, ma di una capitale importanza, ed è, che lo Stato, pur dovendo intervenire in tutti i rami del lavoro sociale di coltura, non deve ferire quell'ordine di libertà che a ciascuno di essi appartiene. È l'uomo, è sempre l'uomo che vive, opera e si svolge in quegli ordini della vita, e la libertà dell'uomo è nella storia; sì, nella storia, anche quando la corruzione si avanzò sino a quella scelleratezza senza pari al mondo, la schiavitù. Chi prima concepì questo mostruoso ed orribile misfatto, lo concepì a danno della libertà esistente; la libertà fu un presupposto della schiavitù. Sebbene, quindi, tutti quegli elementi della vita umana cadano sotto l'azione dello Stato, pure i loro rispettivi dominî e quindi i loro rispettivi ordini di libertà non si confondono nè si possono confondere col dominio e colla libertà dello Stato. Alziamo un po'gli occhi dallo scritto e giriamogli intorno, osserviamo: lo Stato (a parte sempre l'errore che si presenta or in questo or in quel periodo della storia e che prova o la sua fiacchezza o l'esorbitanza della sua azione) rimane distinto dal dominio della scienza, delle arti, dell'industria, della morale, della religione. Tutti questi scopi di coltura sono naturalmente costituiti in altrettante sfere di libertà e d'indipendenza che vogliono essere imperiosamente rispettate. Però, intendiamoci bene, devono vivere una vita di libertà e d'indipendenza, sì, ma non già di quella libertà *individualisto*, di quell'atomistica indipendenza di cui son pieni i libri delle scuole astratte, sivvero d'una libertà *organica*, della sola indipendenza che può aver la parte nella vita di un tutto organico. Per ciò solo che sono parti integranti dell'organismo sociale, codeste libertà non sono nè possono essere che relative, cioè tali che il loro esercizio si armonizzi colla vita e colla libertà del tutto. Come le parti di un organismo fisico, anche sviluppandosi ciascuna in un'orbita sua propria, s'indirizzano fatalmente insieme alla vita del tutto, cui restano così subordinate, del pari nell'organismo etico della società gli elementi diversi della operosità umana, pur vivendo ciascuno in un ordine proprio di libertà e d'indipendenza, debbono riuscire a comporre la vita del tutto che è lo Stato. Ed è ufficio dello Stato, come già si disse, imprimere alle parti codesta direzione verso il tutto, cioè verso se stesso. La libertà *sociale* che deve comprendere tutte le libertà etiche della vita, non è possibile che a prezzo di quella direzione appunto. Brevemente lo Stato è chiamato ad investire tutti i sovraccennati elementi di attività dell'uomo, ma senza essere nessuno di essi, ma senza identificarsi con alcuno di loro: deve intervenire solamente per lo scopo

del diritto come positivamente va inteso, e intervenire per mire generali e complessive.

Schäffle ritrae il medesimo vero e colla sua ordinaria lucidezza (1); ma trentacinque anni prima di lui lo avea esposto con non minore chiarezza e con maggiore profondità un insigne italiano, Giovanni Manna (2); sebbene tutti, il confessino o no, ne siano debitori alla scuola storica. Curioso l'Ahrens! vuol far credere a tutto il mondo che la teoria organica dello Stato, gli scrittori che son venuti dopo di lui, l'hanno più o meno letteralmente tolta alla sua opera la cui prima edizione risale precisamente all'epoca in cui scriveva il nostro Manna. Egli la tolse al suo adorato Krause, il quale la esponeva la prima volta nel 1825, e in quell'epoca i principî della scuola storica, a non parlare dei predecessori del Savigny, erano già da dodici anni sottoposti alla meditazione dei giuristi e filosofi d'Europa. Vi ha però una differenza da notare tra la concezione storica dell'organismo etico dello Stato e la concezione krausiana, ed è questa, che la prima muove dal dominio della vita, dagli ordini della realtà, ove che l'altra pretende costruire quell'organismo sull'idea dell'*Assoluto* come sull'ultimo suo fondamento, partendo dal suo famoso apotemma: *nicht Alle-Gott, sonder Alle-in-Gott-lehre.* La qual differenza è dal lato pratico di una importanza grandissima. Quando l'organismo etico dello Stato si va a pescare con Krause in quella regione così trascendentale, nelle sfere dell'Infinito, si corre pericolo certissimo di collocarlo fuori ogni realtà storica, formarne un tipo assoluto, perfetto, immobile che non ha avuto nè avrà mai riscontro nella storia, giacchè tutto in questa è relativo. Però è che noi vediamo Krause, e il suo fedelissimo discepolo Ahrens, affannarsi nella ricerca di uno scopo ideale degli Stati, che è quanto dire scopo tipico ed assoluto, come se potesse esservi mai nel dominio delle cose umane altro che relativismo, e come se gli Stati si potessero trovare tutti in condizioni *identiche* di vita e di sviluppo in questo o in quel periodo della storia. All'incontro, la concezione storica dello Stato ne fa intendere l'organismo come esso è, val quanto dire può risultare dagli elementi *umani* come si trovano nell'ordine della realtà, affetti quindi da tutte le condizioni del tempo e dello spazio, in somma quale organismo *etico-storico-nazionale.* E così io mi spiego perchè Krause e la sua scuola ci dicano ad ogni passo che la loro dottrina organica sia una dottrina di *armonia assoluta ed universale.* Io non veggo colla scuola, cui lavorerò tutta la mia vita per appartenere il meno

(1) Im Staate wird zwar die ganze sittliche Gemeinschaft handlungsfähige Person, doch nicht in dem Sinne, dass der Staat Generalperson, alleiniger Träger aller Gesittungsaufgaben würde, sondern nur so, dass in ihm die Gesammtheit, — mittelst entsprechender Einrichtungen d. h. durch das Recht — alle nebeneinander und nacheinander stattfindenden sittlichen Einzelprocesse zum wohlgeordneten sittlichen Gesellschaftsleben macht — und autoritätvoll zusammenfasst ..... Der Staat bleibt blosser Träger der Rechtsidee, aber die regulative Function des Rechtes ist schon begrifflich eine solche, dass alle anderen sittlichen Regulirungen und alle individuellen und collectiven Personen nach der Seite ihrer autoritativen Einfugung ins Ganze, durch Recht und Staat berührt werden und nur durch das wirklich gewordene Recht oder den Staat gesellschaftlich zusammen bestehen können ». *Das gesellschaftliche System,* ecc. pag. 30,31.

(2) Ved. il suo *Dirillo Amministrativo*, *Saggio teoretico, storico e positivo.* Napoli, 1840 vol. I. *Partizioni Teoretiche*, pag. 25 e seg.

indegnamente che sia possibile, codesta armonia sul terreno della vita sociale, pur non sapendo vedere nella società che un grande organismo etico. Questo organismo, in quanto si consideri, come si deve, un organismo storico e nazionale, variabile coi tempi e coi luoghi e soggetto quindi ad un progresso continuo ed irresistibile, non è conciliabile che con un'armonia ascendente per le vie graduali dell'evoluzione storica ed atteggiantesi a forme e tipi distinti secondo i peculiari caratteri e disposizioni naturali delle differenti nazioni. Io volea dire che l'armonia dell'organismo sociale è armonia *umana*, cioè quale può sorgere dallo spirito di libertà nelle sue caratteristiche manifestazioni in seno alle varie individualità dei diversi Stati; ed è armonia *d'insieme* paragonabile in certo modo ai risultamenti della *legge dei grandi numeri*. Conseguentemente è armonia relativa e non assoluta, armonia nazionale e non universale.

Ed è questa un'altra idea ch'io stimo di suprema importanza per ben delineare la sfera d'azione dello Stato. Non basta dire che lo Stato deve rispettare le libertà ordinate di tutti i movimenti sociali di coltura, perchè la sua azione di organamento e d'integrazione, anche esercitata per mire generali e complessive, sia pienamente legittimata; è necessario altresì ch'egli s'ispiri alla ragion delle *forze* e delle *necessità* nazionali, principalmente nei rapporti esterni. Gli ambienti nazionali sono così caratteristici come gli ambienti delle famiglie; negli uni come negli altri noi troviamo disparità di forze naturali, di educazione, di coltura, che è impossibile far disparire per miracoli di una teoria astrologata in un gabinetto o proclamata in un *club*. Il famoso *volenti nihil difficile* ha pur troppo i suoi limiti per le nazioni come per gli individui. Crediamo anche noi che poco conto debba farsi della differenza delle razze, dopo le profonde fusioni dei popoli e specialmente di quelli che appartengono alla gran famiglia ariana o indo-europea; riteniamo del pari che i differenti linguaggi non possono tornare di ostacolo all'incrociamento degli interessi internazionali; e così pensiamo pure delle rispettive religioni e, fino ad un certo punto, delle tradizioni e delle costumanze stesse dei popoli. Ma sarà ben difficile che altri ci persuada della poca rilevanza ed influenza, in materia d'interessi internazionali, della differenza di clima e di territorio. Da Ippocrate a Montesquieu si è forse potuto esagerare alquanto l'azione che il clima esercita sulle umane condizioni; ma spogliata anche di quel soverchio imperio che le si era voluto attribuire, codesta azione rimane pur sempre un fatto incontrastabile a cui s'inchinarono, in una cogli igienisti e coi medici, anche i filosofi ed i legislatori. Lo stesso dicasi delle circostanze topografiche, non meno del clima, e forse più di lui, influenti sul bene e sul male delle sorti umane. La prossimità o la lontananza dei mari, la legge della proporzionalità fra le aree e le coste litorane, l'esistenza di alte catene di montagne o di profonde depressioni del suolo, questi ed altri elementi della costituzione cosmo-tellurica delle differenti regioni, se non bastano a spiegare da soli le sorti prospere o sciagurate dei varî popoli ne modellarono per fermo sovente e ne determinarono i destini. Certamente non oseremo mai attaccare la verità delle progressive conquiste che l'uomo va facendo sugli agenti naturali: il suolo ed il clima sembrano veramente cambiare colle conoscenze dell'uomo. L'illustre Giorgio Marsh, nella sua opera: *The Man and the Natur, or physical geography as modified by human action,* scrive a ragione:

« La Scizia, la Tule, la Bretagna, la Germania e la Gallia, che gli scrittori romani ci dipingono con sì tetri colori e sì selvaggie sono state portate al punto da rivaleggiare quasi collo splendore e colla facile esuberanza dell'Italia meridionale; e mentre le fonti di olio e di vino, che rallegravano l'antica Grecia, la Soria e l'Africa settentrionale, sono quasi esauste, e i terreni di queste belle contrade si sono mutate in aridi ed inospiti deserti, le regioni iperboree dell'Europa hanno domato o piuttosto compensato i rigori del clima e raggiunsero una così grande varietà e copia di prodotti, come con tutti i loro naturali vantaggi godevano appena i granai del mondo antico ». Tutto ciò è vero; ma nè Marsh, nè altri hanno preteso mai dimostrare che le ineguaglianze naturali potranno cessare onninamente di esercitare il loro imperio sull'azione del potere sociale.

Il maggior progresso civile, politico ed economico di un popolo rispetto all'altro non dev'esser tenuto per nulla da un oculato e sapiente legislatore. La civiltà è potere. Il mondo è fatto così: chi più sa, chi è più educato ed è più ricco, ha naturalmente un potere maggiore; e come nelle lotte intellettuali così nelle industriali ha vittoria sicura su chi è più debole, meno sa ed è meno ricco. È troppo vago, dunque, troppo assoluto il principio che l'illustre Blunschli pone a fondamento delle relazioni internazionali, la *umanità* (1). Senza dubbio le nazioni, essendo altrettanti membri dell'umanità, sono destinate ad una sempre più intima unione tra loro; ma che ciascuna indossi l'abito che le spetti, conti gli anni di civiltà che s'abbia, misuri la sua statura civile a quella delle altre, imiti ciò che debba e non si faccia vincere dall'errore che si possa a volontà pareggiare un'altra assolutamente o subitaneamente; perchè non avvenga ad essa ciò che a quel fanciullo il quale, per imitare una persona adulta nel vestimento e nella statura, s'impaccia nei suoi calzoni e monta un poggiuolo, d'onde finisce poi, quasi sempre, per cadere precipitosamente al suolo. La vita delle nazioni, come quella degli individui, ha un processo evolutivo, irresistibile, da subire: si svolge a grado a grado, e guai ad un popolo quando il potere sociale che è alla sua testa, lo abbandonasse alle prese con forze esterne superiori, e senza alcun riguardo alle necessità nazionali, proclamasse, lavandosene le mani, quel famoso adagio in cui si traduce tutta la sapienza della politica di Pilato: *Lasciate fare, lasciate passare!* Se l'organismo sociale non è una fola da romanzo, se il correre all'impazzata delle libertà atomistiche non è la destinazione dell'uomo, e se per conseguenza, il disfacimento d'una nazione non è preferibile ad un vivere ordinato, organico e

(1) « Die Staaten, egli dice, sind wie Einzelnen einerseits individuelle Wesen für sich und anderseits Glieder der Menschheit. Dieselbe Menschennatur, und demgemäss auch dieselbe Rechtsnatur, die jedes Volk und jeder Staat in sich hat, die findet er wieder in den andern Völkern und Staaten. Sie verbindet alle Wölker mit unwiderstehlicher Nothwendigkeit. Keines kann sich dieser gemeinsamen Natur entäussern, keines dieselbe in dem andern Volke verkennen. Deshalb sind sie alle durch ihre gemeinsame Menschennatur verpflichtet, sich wechselseitig als menschliche Rechtswesen zu achten. Das ist die feste und dauerhafte Grundlage alles Völkerrechts ». Blunschli, *Das moderne Völkerrecht der civilisirten Staaten, als Rechtsbuch dargestellt*, Introd. pag. 2 2ª ediz. Nordlingen, 1872. In un recente lavoro si mostrava la necessità di sposare a codeste vedute troppo astratte il principio storico. Ved. Schiattarella, *Il diritto della neutralità nelle guerre marittime*, Introd. Sassari, 1874.

socialmente libero, lo Stato incorre in una responsabilità stragrande quando la sua funzione regolatrice non s'informi alla necessità dei mezzi e delle forze nazionali.

Tale è, sfiorata nei suoi punti fondamentali, la dottrina sulla missione dello Stato, che io credo la sola rispondente alle esigenze della vita e della destinazione dell'umanità come si manifesta nella storia, voglio dire a quella tendenza dei popoli organizzati a Stati, di svolgersi ordinatamente e di organicamente cooperare all'incremento di tutti i rami di coltura. Chiunque, a fin di constatare tale tendenza e quindi verificare coll'osservazione la nostra dottrina, movesse ad esaminare un particolare periodo della storia, rischierebbe di trovarsi o a mani vuote o di fronte a qualche tendenza più o meno opposta. Ma chi all'incontro prenda a notomizzare le funzioni degli Stati, quali vennero tratto tratto formandosi in tutto lo sviluppo della storia, dalle origini delle civili colleganze fino ai giorni nostri, e coll'osservazione della *legge dei grandi numeri* le spogli dei fatti parziali e perturbatori che quà e là vi si trovano a lato, non potrà non concedere che l'esposta teoria sulla missione dello Stato è teoria storica e positiva. Io sono molto lungi dal riconoscere alla rimentovata legge matematica il valore di costante *processo scientifico* nello studio dei fenomeni sociali: con essa si correrebbe pericolo, quando le si conferisse cotanto valore, a convertire in un fascio di astrazioni la sociologia, che, come scienza positiva, non può, non deve spregiare le particolarità dei fenomeni, la loro individuazione, che è la loro realtà. Ma i risultati stupendi che si asseguirono coi criterî e colla luce di quella legge nel dominio stesso dei fenomeni sociali, debbono indurre il cultore di civili discipline a ricorrere ad essa quantunque volte si tratti di accertare il carattere di un grande fenomeno sociale in mezzo agli ondeggiamenti della sua evoluzione storica. Sotto questo aspetto la *legge dei grandi numeri* può servire, usata con temperanza e circospezione, di efficace istrumento ausiliario negli studî sociali. Importanti teorie etico-storiche d'indole generale non possono, in molti casi, ritrovarsi altrimenti che colla debita osservanza di questa legge.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

al Presidente nel mese di settembre 1877.

AGOSTO

Velleia — Adempio la promessa fatta nel passato anno (v. *Notizie* luglio 1876, p. 98), presentando la relazione recentemente spedita dall'egregio cav. Giovanni Mariotti, direttore del R. Museo di Parma, intorno agli ultimi scavi governativi praticati nel territorio di Velleia. Tale relazione se eccede i limiti delle comunicazioni ordinarie, ha il vantaggio di raccogliere quanto serve a dichiarare le nuove scoperte, riferendole all'annessa pianta di quegli scavi, la cui pubblicazione fu sempre desiderata dagli studiosi.

Roma, 15 agosto 1877.

Il Direttore gen. dei Musei e degli Scavi
FIORELLI.

I. Dell'antica Velleia, nominata una volta da Plinio, che la qualifica un oppido (1), e più volte da Flegonte Tralliano, che la chiama città (2), si era nei secoli di mezzo talmente perduta la memoria, che neppure si sapeva dire approssimativamente dove essa avesse esistito. Plinio dice chiaramente che essa era di qua da Piacenza, *citra Placentiam,* e ciò avrebbe dovuto farla ricercare sui monti posti ad oriente di quella città, giacchè Plinio scriveva da Roma; ma gli archeologi de' tempi addietro, per aver maggior libertà d'azione, vollero cambiata la lezione troppo chiara di Plinio, ed al *citra* sostituirono un *circa*, andando così a rintracciare a loro piacimento quell'antica città o nella valle della Trebbia, o in quella del Tidone, o dove meglio loro aggradiva.

Eppure precisamente *citra Placentiam,* nella alpestre valle del Chero, in quel di Macinesso, una casa da tempi immemorabili portava il nome di Vellè, ed intorno ad essa e specialmente presso la pieve del luogo si scoprivano di quando in quando preziose anticaglie.

(1) *Citra Placentiam in collibus oppidum est Velleiatium, in quo CX annos sex detulere, quatuor centenos vicenos, unus CXL, Marcus Mulius Marci Filius Galeria Felix.* Plin. lib. VII cap. 49.

(2) Λούκιος Γαμίνιος, Λουκίου υἱὸς, πόλεως Βελείας - Γαῖος Οὐαλέριος Πρίμος, Κοΐντου υἱὸς, πόλεως Βελείας - Μάρκος Οὐιλώνιος Σευῆρος, πόλεως Οὐελείας - Κούϊντος Οὐέλιος, Ποπλίου υἱὸς, πόλεως Βελίας - Ἀντωνία Σεκούνδα, Ποπλίου Θυγάτηρ, πόλεως Βελίας - Γαῖος Σάμφιος, Γαΐου υἱὸς, πόλεως Βελείας. Phlegontis Tralliani, *De Longævis* cap. I et II (ed. Müller, Fragmenta Histor. Graecor. Parisiis, Didot vol. III pag. 608, 609).

Una tradizione popolare ci attesta, come verso la metà del secolo XVII un Bardetti arciprete di Macinesso, scavando fossi per fare piantagioni nel suo podere presso alla chiesa, ne traesse una statua di marmo, e come incuorato da ciò, continuando per cinque anni gli scavi talmente ne arricchisse, che lasciata la chiesa ed il paese potè scender giù ricco a Genova. Di là mandò tanti danari a' suoi, che essi abbandonata la natia valle si ridussero a Piacenza e v'ebbero titolo di nobiltà (1).

Altri parrochi vennero dappoi che sè e le famiglię arricchirono in quella miniera; ed ultimo di essi un Donnino Rapaccioli potè nel 1747 trarre alla luce la celebre Tavola Traiana. Come questa fosse venduta in pezzi a diversi fonditori di Piacenza, di Cremona e di Borgo San Donnino, e come sia stata in pericolo di avere nei crogiuoli la stessa sorte di tanti altri monumenti velleiati non tocca ora a me il ripeterlo; dirò solo che quella tavola, la più ampia fra quante ne restino scolpite in bronzo, fu salvata alla scienza per opera di due benemeriti canonici piacentini, il conte Antonio Costa, ed il conte Giovanni Roncovieri, giacchè credo che nessuno possa scrivere delle cose velleiati, senza dar lode a quei due, che furono ad un tempo ed i veri scopritori di Velleia, e quelli che ne salvarono il maggior monumento (2).

La scoperta della Tavola Traiana aveva ormai sciolta la lunga questione. Velleia si trovava veramente *citra Placentiam*; il suo nome si era conservato in una vecchia casa posta presso a quelle ruine; la sua importanza appariva chiara dalla quantità dei monumenti che la tradizione diceva già scoperti e distrutti, e dalla maestà di quest' ultimo che, salvato a caso dalla seconda distruzione di Velleia, era buon testimonio a tutti della grandezza di quell'antico municipio romano.

Il Governo parmense non poteva esitare, e non esitò; e nel 1760 cominciarono regolarmente gli scavi velleiati sotto la direzione del canonico Costa, or ora nominato. In quell'anno e nel seguente uscirono alla luce le molte iscrizioni del Foro, le dodici statue in marmo della Basilica, la IV tavola legislativa della Gallia cisalpina, e tanti altri oggetti da far veramente meravigliare che lassù, in mezzo a natura così selvaggia, ed in luoghi ora tanto abbandonati, vi fosse ne' secoli addietro tanta ricchezza di marmi finissimi e di preziosi metalli, tanta ricercatezza di arte, e tanta copia di monumenti.

Ma pur troppo fra quei monumenti rimasi intatti, qua e là si andavan trovando gli indizî di altri monumenti già spariti; erano piccoli frammenti di altre lastre di bronzo, erano avanzi di altre statue; e così uscirono di mano in mano alla luce, piedi, mani e dita di bronzo di dimensioni diverse, ed una bellissima testa colossale di Adriano, unico avanzo della statua di bronzo dorato eretta dai Velleiati a quell'Augusto (3).

(1) Molossi, *Dizionario Topografico degli Stati Parmensi.* Parma 1832-34 pag. 582.

(2) De Lama, *Iscrizioni antiche della Scala Farnese.* Parma 1818 pag. 7 e segg. — *Tavola Alimentaria Vellejate.* Parma 1819 pag. 5 e segg. — Pigorini, *Origine e Progressi del R. Museo di Antichità di Parma e dei RR. Scavi di Velleia.* Parma 1869 pag. 5 e segg. — Poggiali, *Memorie Storiche della città di Piacenza*, t. I. pag. 102 e segg.

(3) De Lama, *Iscrizioni antiche,* pag. 23. — Pigorini, l. c. pag. 9. — Nell'opera ms. del Costa, di cui si parlerà in seguito sono figurati moltissimi di quei frammenti.

Ciò dimostrava quanto quel terreno fosse stato esplorato per lo addietro, e dava forza alla tradizione popolare delle tante statue fuse nei crogiuoli.

Intanto gli scavi procedevano regolarmente, ed il conte Costa registrava giorno per giorno gli oggetti trovati, lasciando così una descrizione completa di quegli scavi, fatta con molta diligenza e corredata di belle tavole (1). Quel lavoro però si ferma alla fine del 1762, chè negli anni seguenti per la rimozione del Costa dall'ufficio non venne continuato.

Proseguirono però gli scavi sino al 1765, ed interrotti poi per 10 anni, furono ripresi nel 1776 e condotti sino al 1781, ma con esito così infelice, che lo stesso padre Paciaudi cui si era affidata l'alta direzione dovette proporne la chiusura (2).

Furono poi ripresi nel 1803 per cura di Moreau de Saint Méry amministratore generale degli stati parmensi per la Repubblica francese; ma quegli scavi anzichè aggiungere nuove cognizioni sulle antichità velleiati, contribuirono forse ad intralciarne maggiormente la storia, giacchè dapprima per incoraggiare l'amministratore nel lavoro gli si diede a credere come scoperto allora il tiepidario del Bagno, che è già segnato a suo posto nelle carte degli scavi fatte nel 1763 e 1764 (3), e poi si scavò a lungo nei terreni della proprietà Rapaccioli, posti inferiormente alle ruine della città, terreni già stati completamente esplorati nelle precedenti scavazioni (4), ed infine nel 1805 si vennero a terminare i lavori in due campicelli compresi nella proprietà del Governo, già scavati negli anni precedenti e quindi messi di nuovo a coltivazione, dopo avere barbaramente distrutte tutte le traccie dei muri ivi dissepolti (5).

Nel 1816 passati i Ducati parmensi sotto il governo di Maria Luigia, si pensò tosto a riaprire gli scavi velleiati, e da quell'anno sino al 1825 si rimescolò diverse volte quel terreno; ma il sistema tenuto in tali scavazioni fu poco lodevole, e non se ne ebbe alcun risultato (6).

(1) Costa, *Raccolta dei monumenti di Antichità che col mezzo dei R.R. Scavi si sono tratti dalle viscere della città dei Velleiati*. Ms. nella Biblioteca Nazionale di Parma, ed in copia esattissima nell'Archivio del Museo.

(2) De Lama, *Notizie del Museo Parmense dal* 1760 *al* 1818, pag. 162. Ms. esistente nell'Archivio del Museo.

(3) De Lama, *Iscrizioni antiche* ecc., pag. 24 nota 1.

(4) Dalla planimetria degli scavi annessa alla lettera del 30 termidoro anno XII (18 agosto 1804), diretta da Antonio Banzi e Cristoforo Romani sopraintendenti degli scavi all'amministratore generale, risultano le traccie delle molte scavazioni fatte antecedentemente nel campo Rapaccioli in cui allora si lavorava. V. *Scavi di Velleia dal* 1803 *al* 1805, pag. 23. (Ms. nell'Archivio del Museo di Parma.

(5) I sopraintendenti suddetti colla lettera del 20 fruttidoro anno XIII (7 settembre 1805) avvertono l'amministratore generale Moreau de Saint Méry, che abbandonati gli scavi nei fondi altrui hanno cominciato a lavorare nel piano dei Filagni, ed in altro campo attiguo pure di proprietà della Camera Nazionale; e due note a quella lettera del capitano Casapini, che diresse gli scavi fatti in Velleia dal 1816 al 1825, ci fanno sapere come ivi si fosse scavato altra volta, e come tutti i muri trovati fossero poi stati distrutti per mettere il terreno a coltivazione. *Scavi di Velleia dal* 1803 *al* 1805. Ms. già citato pag. 35 e 36.

(6) Pigorini, *Orig. e Progr.* pag. 34. — Gli scavi furono allora diretti dal capitano Pietro Casapini.

Tutti questi scavi fatti in tempi diversi senza unità di concetto, il più delle volte da sopraintendenti privi affatto di cognizioni archeologiche, non collo scopo di scoprire una città; ma solo col desiderio di rubarvi dei monumenti scritti o figurati, avevano prodotto nelle ruine velleiati tale confusione, che appena ci si poteva ancora raccapezzare qualche cosa.

Questo era lo stato delle ruine di Velleia, quando prese la direzione degli scavi quell'appassionato cultore degli studî archeologici che è il comm. Lopez; egli però si mise all'opera e con lunga fatica, rinunciando con nobile sacrificio al piacere ed all'onore di scoprire cose nuove, impiegò tutto il tempo che poteva donare agli scavi, e tutto il danaro ch'egli potè avere dallo Stato, a restaurare i muri già scoperti ed a correggere la topografia di Velleia, nei molti luoghi in cui l'imperizia degli antichi scavatori l'aveva guasta o falsata. È opera dotta e paziente del Lopez se ora le ruine di Velleia sono restituite alla scienza, giacchè senza di lui i pochi avanzi di quella città, allora già in lagrimevole stato, non presenterebbero ormai altro che *un'informe congerie di sassi* (1).

Condotta a buon punto quest'opera di riparazione, il Lopez si accinse anche a scoprire cose nuove, e potè nel 1843 far demolire la canonica di Macinesso ed avvantaggiare d'assai la topografia velleiate, completando la pianta di alcuni antichi edifici che si stendevano appunto sotto quel nuovo fabbricato; e assai più avrebbe esso fatto negli anni seguenti, se nel 1847 per la morte di Maria Luigia non gli fossero venuti meno gli assegni per continuare i lavori.

Da quel tempo tacquero gli scavi di Velleia, sino a che eletto nel 1867 alla direzione di essi e del Museo di Parma il prof. Luigi Pigorini, egli colla meravigliosa attività che lo distingue, tanto si adoperò che li vide riaperti. Non potendo sulle prime avere i fondi necessari dallo Stato, li ottenne dalla provincia di Parma e dalla deputazione di storia patria, e nel 1869 gli scavi di Velleia furono ripresi.

Continuò in quell'anno il Pigorini le opere di restauro cominciate dal Lopez e tentò nuovi scavi, ma non nell'ambito dell'antica proprietà demaniale, giacchè dopo tanto rimescolamento di terra fatto negli anni addietro ciò sarebbe stato perfettamente inutile.

Esso volle tentare terreni ancora vergini, e perciò scavò ampî fossi d'assaggio nei fondi vicini, evitando sempre di fare scavi nei luoghi già esplorati per lo addietro. Sfortunatamente presso molti dei vicini proprietarî lo zelo del mio egregio antecessore non trovò favore, e si rifiutarono recisamente di lasciargli fare ricerche nei luoghi più vicini alle ruine già scoperte.

Ciò rese per allora frustranea l'opera sua, e costrinse lui a spingere lo Stato all'acquisto di quei terreni. Un decreto reale del 14 gennajo 1872 dichiarò opera di pubblica utilità, a favore della direzione del museo archeologico di Parma, la continuazione degli scavi di Velleia; ed una deliberazione del tribunale civile e correzionale di Piacenza del 28 settembre 1872 nominò un perito giudiziario a valutare i terreni da acquistarsi. E così il Museo di Parma andò in possesso dei tre

(1) Lopez, *Relazioni degli scavi fatti in Velleia nel* 1842 *e nel* 1843, nel Bullett. dell'Inst. di corr. archeol. 1842, pag. 145 e segg.; 1843, pag. 161 e segg.

appezzamenti di terreno segnati ad oriente dell'antica proprietà demaniale, nella planimetria degli scavi velleiati unita a questa Memoria.

Lietissimo il mio egregio antecessore del felice esito sortito per le molte sue cure, si die' tosto all'opera per avere i fondi necessari a tentare i nuovi terreni; i fondi furono tosto fissati nel bilancio dello Stato, ed egli si accingeva già a ritornare in Velleia, ove avrebbe reso senza dubbio segnalati servigi alla scienza, quando improvvisamente un decreto reale dell'11 aprile 1875 lo chiamò in Roma a maggiore ufficio, privando di lui il Museo di Parma e gli scavi velleiati, che tanto ancora da lui si aspettavano.

A me, giovane ancora ed inesperto, toccò la fortuna di sostituirlo nel difficile incarico. Io non poteva certamente portare in quel lavoro la perfetta conoscenza dei luoghi, e la dottrina che distinguevano il mio antecessore; vi posi solo molto amore, e debbo a questo, o meglio ancora alla fortuna, se io potei scoprire ciò che al mio antecessore sopra ogni altra cosa premeva, i monumenti cioè della popolazione preromana di Velleia, e i monumenti al certo più importanti e sicuri, i sepolcri.

II. Gli scavi fatti in Velleia nel 1876 ebbero principio addì 4 di luglio e continuarono non interrotti sino al 17 di agosto (').

In quel lavoro ebbi sempre a compagno e ad aiuto il sig. Antonio Ausiello di Resina, soprastante ai rr. scavi pompeiani, uno dei molti allievi cresciuti con tanta cura dal senatore Fiorelli, in quella grande scuola di scavatori di antichità ch' egli ha saputo creare nella sua Pompei. La molta esperienza, l'attività e l' intelligenza del signor Ausiello, e quella regolarità di servizio, quasi direi militare, ch'egli aveva appreso negli scavi pompeiani, mi furono lo ripeto di grandissimo giovamento nel disimpegno del difficile incarico affidatomi, e non posso quindi trattenermi, prima d' incominciare a discorrere degli scavi fatti in Velleia, dal rendere a lui i dovuti ringraziamenti.

Lo scopo ed il luogo degli scavi da farsi in Velleia erano già dati chiaramente, tanto dalle lettere ministeriali che mi incaricavano di quel lavoro, quanto anche dalle stesse circostanze di fatto. Noi avevamo a nostra disposizione alcuni ettari di terreni di nuovo acquisto, posti in prossimità ed anzi in continuazione dei terreni già esplorati nel secolo scorso, e ritentati di nuovo ma inutilmente nei primi anni del nostro secolo. In quei nuovi terreni adunque si dovevano fare le nuove esplorazioni; e siccome per la molta estensione essi non si potevano scavare totalmente, si decise di aprirvi ampî scavi di assaggio, i quali permettessero di scoprire se l'abitato di Velleia si stendeva al di là del confine degli antichi lavori.

A dir vero però il vedere già compreso negli scavi antichi l' Anfiteatro, che per solito si trova all'estremità dell'abitato, faceva ragionevolmente temere, che al di là di quello si sarebbero difficilmente trovati altri avanzi di fabbriche; tuttavia vi

(') Di questi scavi esiste un Giornale ms. nell'Archivio del Museo di Parma, redatto con molta cura dal soprastante signor Antonio Ausiello; a quel giornale dovrà ricorrere chi avesse in seguito l' incarico di fare scavi in prossimità di quelli eseguiti l'anno scorso, giacchè io non posso in questa relazione riferire tutte quelle particolarità di fatti, che potrebbero giovare soltanto a chi avesse in seguito da occuparsi di proposito degli scavi velleiati.

era sempre la speranza di poter rinvenire le tombe dei Velleiati, delle quali da oltre un secolo che si scava in Velleia mai non si rinvenne traccia (1).

Cominciammo adunque gli scavi nei terreni nuovamente acquistati, dando opera ad aprire due ampî fossi nel fondo già di proprietà del signor Pietro Ciregna. Il primo di quei cavi (planimetria lett. A) cominciato il giorno 4 luglio, non die' traccia di alcun oggetto antico. Il terreno che s' incontrava, passato appena il primo strato di terra vegetale, era tutto un miscuglio di grossi massi di arenaria e di calcare, visibilmente trasportati e sconvolti da un'antichissima frana; approfondato però il cavo sino a metri sei, vista inutile in quel luogo una spesa ulteriore, e divenuto pericoloso un maggior approfondamento per la temuta ruina dei massi laterali, si abbandonò il lavoro (2).

Un altro cavo era stato aperto sino dal giorno 5 luglio di poco superiormente al primo (planimetria lett. B), ma neanche quivi le ricerche furono più fortunate; il terreno però quantunque a pochi metri di distanza era tutt'altra cosa; non vi

(1) Fra le ruine di Velleia e precisamente dietro quel fabbricato cui l'Antolini (*Le ruine di Velleia misurate e disegnate.* Milano 1831 part. I tav. IV; parte II tav. VI) die' nome di *casa nobile*, si rinvenne nel 1843 un ampio sarcofago di tufo che ancora si scorge al suo posto. Ma il Lopez che diresse quello scavo osservò assai giustamente, che quel sarcofago trovato nell'antico cimitero di Macinesso non era altro, che una tomba cristiana molto posteriore alla ruina di Velleia; come tale infatti la notò nella planimetria degli scavi fatti nel 1843 (Ms. nell'Archivio del Museo di Parma — *Scavi di Velleia* 1843); e non ne fece alcun cenno nella relazione degli scavi stessi, pubblicata nel Bullettino dell'Istituto di corrisp. arch. 1843 pag. 160 e segg.

Nella collezione lapidaria del Museo di Parma sono classificate fra le Iscrizioni velleiati quattro titoli funerarî, che se fossero veramente stati dissepolti in Velleia, renderebbero falsa l'asserzione mia che dà motivo a questa nota.

Conviene osservare però che il primo di essi, risguardante le famiglie Satria, Cominia ed Axia pubblicato dal De Lama fra le velleiati al num. V. (De Lama, *Iscrizioni della Scala Farnese.* Parma 1818 pag. 49), non fu trovato negli scavi di Velleia, ma per confessione dello stesso autore fu rinvenuto dal canonico Francesco Niccoli di Fiorenzuola, ed aveva servito per lungo tempo di sponda ad una paratoja irrigatoria. Non dice il luogo ove fu scoperto, ma se serviva all'irrigazione, non era certo sulle montagne di Velleia.

La seconda iscrizione sepolcrale pubblicata fra le velleiati dal De Lama (pag. 50) è quella posta a Tito Teccunio Terzo ed al figlio Lucio. Il De Lama la pubblica senza alcuna indicazione di luogo, dando a credere che sia realmente stata trovata in Velleia; ma nel tomo II dell'opera ms. del canonico Costa, tav. LXXXIV pag. 257, sotto l' iscrizione dei Teccunii stanno scritte queste precise parole: *Sepolcrale. di cui non è stata fatta menzione nel Diario, perchè è stata levata dalla Chiesa di Antognano, nella quale fu pure rinvenuta la data nel volume I tavola III.*

E nella tavola III del primo volume sta appunto un' altra delle iscrizioni sepolcrali comprese fra le velleiati, quella di P. Onicio, pubblicata dal De Lama al num. XX pag. 65; ivi però egli nota la provenienza di quella pietra dalla villa di Antognano, posta a circa 4 chilometri da Velleia, ed aggiunge come dimezzata servisse in parte di soglia ed in parte di volto alla porta di una stalla.

Ultima fra le iscrizioni sepolcrali comprese fra le velleiati è quella acefala pubblicata dal De Lama al num. VII pag. 51. Di questa sino ad ora non ho trovato nell'Archivio del Museo alcuna notizia, ma ciò mi vale come prova negativa a poter asserire, che non fu rinvenuta negli scavi di Velleia, giacchè nei Giornali di quegli scavi non se ne fa alcun cenno.

(2) Il cavo di cui qui si discorre fu cominciato il giorno 4 e continuato sino al 14 luglio; era lungo m. 11,70 e largo m. 6,10; per maggiori particolari sia per questo che per gli altri scavi, si vegga il Giornale ms. degli scavi 1876.

apparve un solo dei grossi macigni che si trovavano nell'altro cavo, ma larghi strati irregolari di compatto terreno argilloso, ora rossiccio ora cenerognolo, si andavano continuamente succedendo, senza lasciar speranza di trovare alcuna antichità. Perciò anche quel lavoro profondato sino a metri 4,60, fu abbandonato il giorno 18 luglio (1).

Però quegli sconvolti strati di argilla, al pari dei grossi macigni notati prima, indicavano un antico sconvolgimento del suolo. Ma a quale epoca risalissero gli scorrimenti di quelle vecchie frane, io certo non lo poteva precisare. Si disse costantemente che Velleia fu coperta da una frana, e forse avrà dato motivo a quella tradizione la qualità del terreno, che i primi scavatori incontrarono nelle ruine da loro scoperte; ma su i caratteri di esso nulla lasciarono scritto nelle loro opere, e niun cenno se ne trova nei Giornali degli scavi conservati negli archivî del Museo parmense.

Ciò non ostante gli scritti del Costa, del Paciaudi e degli altri direttori ci danno per cosa certa, che la ruina di Velleia fosse occasionata da una frana, ed anzi il Paciaudi, spaventato dell'altezza dello strato di terreno che ricopriva Velleia, proponeva con sua lettera del 3 ottobre 1763 che si abbandonassero le indagini intorno alle antiche ruine, osservando che *niuno potrà condannare la natura, e contrastare inutilmente con una montagna, con la certezza di non trovare che dei rottami* (2).

Il De Lama (3) non solo conferma per riguardo alla ruina di Velleia le asserzioni de' suoi antecessori, ma crede di poterne anche fissare con qualche probabilità il tempo all'anno 584, nel quale per testimonianza di Paolo Diacono (4) avvenne nel Veneto ed in Liguria tal diluvio d'acque, che dal tempo di Noè mai non si era visto l'uguale. Paolo Diacono parla di monti caduti, di città e ville ruinate, di uomini ed animali travolti nelle frane, di strade scomparse e di altri simili guai; ed il De Lama non crede perciò improbabile, che in quel tempo la frana staccatasi dai monti Moria e Rovinasso (nomi forse di triste ricordo), seppellisse la città dei Velleiati. Lo conferma poi in questa sua credenza, per una parte il vedere Velleia ancora fiorente al tempo di Probo (a. di Cristo 276-282), a cui era dedicato un cippo disotterrato fra le ruine del Foro (5), e per l'altra le traccie ancora chiare di un antico scoscendimento del monte Moria, che *minato da oriente ad occidente da frane, e spaccatosi dovette .... cadere verso il settentrione,* ove appunto è collocata Velleia (6).

Il Molossi poi, dopo attenta ispezione dei luoghi, non solo conferma le idee del De Lama, del Paciaudi e degli altri antichi, ma aggiunge sembrargli che i monti Moria e Rovinasso fossero altra volta un monte solo; e « sembra pure (egli dice)

(1) Il secondo cavo era largo m. 5,50 e lungo m. 12,60.

(2) *Arch. Govern. di Parma — Dip. Borbonico d' Istruz. Pubb. — Scavi di Velleia — Lettera ad un anonimo 3 ottobre* 1763. — V. anche Pigorini, *Orig. e Progr.* pag. 13.

(3) De Lama, *Iscriz. antiche* ecc. pag. 22.

(4) *De gestis Romanorum*, cap. XVIII in *Mauricio.*

(5) De Lama, l. c. pag. 22, 80, 81.

(6) De Lama, l. c. pag. 22.

che quel solo monte avesse in sommità un laghetto, le cui acque filtrando a poco a poco nei sottoposti strati di terra argillosa, ne scomponessero la tessitura e ne causassero quella terrosa corrente dalla parte settentrionale, da cui dicesi fu tutta quanta coperta Velleia (1) ».

Checchè ne sia però del laghetto e degli scoscendimenti a cui avrebbe dato luogo, mi pare provato ormai dal terzo scavo fatto nello scorso anno, che quelle frane (giacchè frane certamente vi furono in quelle sconvolte montagne) non debbano ascriversi al tempo dell' imperatore Maurizio, nè ad altra età posteriore o contemporanea alla rovina di Velleia.

Mentre infatti nei due primi scavi praticati nel fondo Ciregna (planimetria lett. A e B) non si rinvennero che scomposti strati di argilla di differenti colori, e massi affastellati in disordine di arenarie e di calcari, simili in tutto a quelli che ancora si veggono nello spaccato del monte Moria, là appunto ove esso prospetta Velleia, nel terzo scavo invece, cominciato il giorno 8 luglio nel medesimo fondo Ciregna, a poca distanza dai precedenti (planimetria lett. C), si trovò ancora lo stesso strato di massi e di argilla, ma a tre metri e mezzo di profondità, inferiormente ad uno strato di ruine romane, ad 1 metro circa dal suolo, ed al disotto ancora delle tombe preromane che scendevano alla profondità di tre metri.

Su questo lavoro importantissimo mi dovrò trattenere più a lungo, giacchè è per esso soltanto che gli scavi del 1876 non si debbono notare fra gli assolutamente infruttuosi, come la maggior parte di quelli tentati dopo i primi del 1760 e 61. Per ora continuerò in rapida rassegna gli altri fatti nello scorso anno.

La scoperta di uno strato di ruine romane, e più ancora quella di tombe preromane, presso a terreni mossi di certo in tempi antichissimi dalla forza potente della natura, ma vergini ancora di ogni opera umana, fece sorgere naturalmente il desiderio di conoscere a qual livello si trovassero da questo lato gli ultimi fabbricati della città romana, non potendosi ciò desumere dalle ruine già scoperte, collocate molto più in basso e scendenti anch'esse a scaglioni lungo il dorso del poggio. Fu perciò che volli tentare uno scavo nei terreni di antica proprietà demaniale, posti in prossimità dei nuovi acquisti e dei cavi già fatti: mi furono guida in questo lavoro gli avanzi di una vecchia muraglia, scoperta a caso alcuni anni addietro nell'atterrare una quercia, e perciò lungo ed intorno a quel muro apersi un quarto cavo (planimetria lett. D).

Al muro trovato dapprima un altro se ne aggiunse tosto, che lo incontrava a squadro, poi un terzo che parallelo al primo accennava a chiudere una stanza larga metri 4,30, e lunga intorno a cinque metri, giacchè il primo muro scoperto raggiungeva già la lunghezza di metri 5,50, mentre il parallelo non ne contava che 3,70. Del quarto muro che doveva chiudere la stanza nessuna traccia, nessun segno d' intonaco, nessun cenno dell' entrata, nessun indizio del pavimento, nessun oggetto antico!

A dir vero fra le ruine di un vecchio fabbricato era assolutamente impossibile poter trovare di meno; noi dunque stavamo esplorando non un fabbricato civile, ma

(1) Molossi, *Vocab. Topograf. dei Duc. di Parma* ecc. pag. 583.

alcunchè di rustico, ed anzi non le ruine di un fabbricato, ma piuttosto le fondamenta di esso sepolte sotto una maceria informe di sassi. Tali fondamenta poggiavano appunto su quell'ammasso disordinato di macigni e di terreno argilloso, che avevamo notato nei due cavi vicini, e non scendevano oltre i due metri dal suolo; ed è questo l'unico dato che abbiamo potuto raccogliere da quel lavoro, dato a dir vero non del tutto disprezzabile, specialmente se si consideri che la costruzione di quelle fondamenta, in massi di pietra irregolari uniti insieme senza molta cura e con poco cemento, precisamente come quelli degli altri edifizi velleiati, non lascia alcun dubbio sulla antichità della costruzione (1).

Ma il nostro compito non era di esplorare di nuovo i terreni di antica proprietà dello Stato, e perciò non si continuarono a ricercare altre traccie di muri presso le già scoperte, molto più che in questo angolo appunto dell'antica proprietà demaniale, ed a breve distanza dai muri ora accennati, furono accumulate tutte le materie estratte nel secolo scorso per diseppellire il Foro, formando così una vera collina artificiale cui ora si dà il nome di Poggio.

Si ripresero perciò i lavori nei terreni recentemente acquistati dalla signora Santa Castagnetti, ed in quelli già di proprietà del signor Antonio Lusardi, aprendo in quelli un cavo largo metri 7,30, lungo metri 16,30 (planimetria lett. E); ed in questi un altro cavo lungo metri 22,80, largo metri 7,70 (planimetria lett. F). Ma giunti entrambi, quello a tre metri, questo a profondità anche maggiore, non trovandosi altro che un breve strato di terra vegetale e poi i soliti macigni misti a terreno calcare argilloso biancastro, furono abbandonati senza averne tratto neppure un oggetto antico (2).

Un ultimo saggio (planimetria lett. G) tentato nello stesso fondo Lusardi in prossimità dell'Anfiteatro, non ebbe esito più felice (3). Gli avanzi di una gradinata, che dall'Anfiteatro sembrava accennasse a salire verso il monte, e il non trovarsi alcun cenno di scavi fattivi per l'addietro, mi diedero coraggio a tentare se quivi il terreno fosse meno ingrato; si cominciò quindi un altro fosso immediatamente al disopra dell'Anfiteatro, sperando di poter conoscere se da tal parte quell'edifizio fosse addossato alla collina, oppure ne rimanesse isolato; ma si scavò dapprima in un terreno già rimaneggiato altra volta, e giunti a due metri e mezzo di profondità, ci trovammo ancora sul solito terreno biancastro misto a macigni, nemico di ogni ricerca archeologica, e che segna ovunque il termine di ogni utile escavazione.

Un frammento di cucchiaio di bronzo, ed una moneta pure di bronzo di modulo piccolo ed affatto irriconoscibile, furono i soli oggetti antichi tratti da quel luogo; ai

(1) Questo quarto cavo fu cominciato il giorno 8 e terminato il 14 luglio. Lo spessore dei muri scoperti era di m. 0,60.

(2) Il cavo E nel fondo Castagnetti fu cominciato il giorno 14 luglio, ed abbandonato il 18 dello stesso mese; il cavo F nell'ex fondo Lusardi fu cominciato il 18 e sospeso il 22 luglio; ripreso il giorno 31 dello stesso mese, fu poi definitivamente abbandonato il 7 di agosto. Noto queste particolarità, per se stesse di pochissima importanza, per commodo di chi volesse ricercare più minute notizie di quei lavori nel Giornale degli scavi.

(3) Quest'ultimo scavo fu cominciato il giorno 7 ed abbandonato il 14 di agosto; era largo m. 5,20 e lungo m. 9,50 e fu approfondato sino a m. 2,50.

quali debbo aggiungere un sesino di Piacenza del duca Francesco Farnese (1674-1727), moneta che era ancora in corso al tempo delle prime scavazioni, e che perduta forse da qualcuno degli scavatori, rimaneva laggiù per dirci ch' era inutile il tentare da quella parte nuovi lavori.

III. Mi resta ora a discorrere del terzo cavo aperto nel fondo Ciregna (planimetria lett. C), che fu l'unico non avaro di oggetti antichi. Quel cavo fu tenuto dapprima lungo e stretto al paro degli altri (met. 22,50 per met. 6,00), ma poi si venne di mano in mano allargando, secondo che gli oggetti trovati e lo strato di terreno grasso e nero indicavano la necessità di maggiori ricerche (1).

I primi strati di terreno sino oltre ad un metro, non presentavano differenza alcuna da quelli dei fossi aperti ivi presso: era la solita terra vegetale che forma il suolo di tutto il campo; ma da un metro e 10 cent. sino a m. 1,70, là appunto ove negli altri scavi cominciavano ad apparire o i grossi macigni, o gli strati di argilla, quivi si presentavano frequenti avanzi di mattoni e di vasi romani sparsi in un terreno, che non mostrava alcuna traccia d' essere stato sconvolto nelle ultime scavazioni. Fra quei mattoni poi si rinvenne qualche piccolo pezzo di metallo, ed una moneta di argento ben conservata dell' imperatore Settimio Severo (2).

Continuato maggiormente il lavoro, cominciò ad apparire circa a due metri di profondità un terreno grasso e nericcio; e in questo strato il giorno 15 luglio si scoperse una prima tomba.

Consisteva essa in una piccola cassetta composta di sei lastre di pietra arenaria del luogo, quattro delle quali poste all'ingiro erano poi chiuse dalle altre due, collocate a formare il fondo ed il coperchio; niuna difesa di sassi circondava quel piccolo avello, sicchè il peso della terra sovrapposta avendo infrante le lastre, non mi lasciò modo di dare la misura precisa del tumulo; mi parve però che ben poco differisse in ampiezza dall'altro trovato dappoi, che vedesi disegnato nella tav. VII (fig. 1).

Tolta con ogni precauzione la terra che riempiva la tomba, apparve un'urna di argilla grossolana del diametro di cent. 22 circa; ma la parte superiore di essa e la ciotola che la ricopriva erano ridotte a sì mal punto, che mi fu assolutamente impossibile di ricomporle, e non ne potei conservare che alcuni frammenti. Dalle poche ossa abbruciate racchiuse in quell' urna, non posso arguire se il sepolto fosse un uomo od una donna, un giovane od un adulto; mi limito quindi a dire, che fra quelle ossa combuste stava una fibula spezzata, della quale dò la figura nella tav. VII (fig. 5).

Presso l' urna erano due vasetti minori, l' uno e l' altro di terracotta nerastra. Per quanto quei due vasi fossero ridotti in piccolissimi pezzi, pure raccolti con cura insieme al resto del sepolcro, e lasciati lentamente asciugare, si poterono poi alla

(1) Questo cavo venne cominciato il giorno 8 luglio, ed allargato poi a più riprese, fu abbandonato il giorno 17 di agosto.

(2) Porta nel diritto la testa dell' imperatore laureata e la leggenda L· SEPT· SEV· PERT· AVG· IMP· VIII, e nel rovescio l' Indulgenza assisa e volta a sinistra, tenendo uno scettro ed una patera, colla leggenda: INDVLGENTIA AVG. Fu coniata nell'anno 949 di Roma, 196 di C. (V. Cohen, *Médailles impériales*, t. III pag. 249).

meglio ricostruire, l'uno completamente, l'altro nella sola parte inferiore: sono essi figurati nella tav. IX (fig. 1 e 3).

In uno in mezzo a tracce di oggetti di ferro, trovai intera una capocchia di chiodo dello stesso metallo, che è figurata nella tav. VII (fig. 10). Nell'altro vasetto trovai una capocchia simile insieme ad altri oggetti di ferro irriconoscibili.

Sulla lastra che formava il fondo della tomba si raccolsero alcuni altri oggetti pure di ferro, talmente spezzati ed ossidati, da non potersi assolutamente desumere a che uso servissero; fra essi però mi parve di riconoscere una piccola sega.

Sparsi poi nel terreno fuori della tomba, e presso le lastre che la racchiudevano, si rinvennero alquanti altri oggetti, o per dir meglio frammenti di oggetti in bronzo; di questi ho fatto disegnare i più importanti nella tav. VII, e sono un'armilla ed un anello ancora intatti (fig. 9 e 6), un frammento di fibula (fig. 4), quattro frammenti di armille, e un piccolo bottoncino di cui mi è impossibile definire l'uso. Del resto su tutti questi oggetti, come sugli altri rinvenuti entro il tumulo, e sui vasi di questo non si ha alcun segno di ornamentazione.

Alla distanza di un metro circa da quella prima tomba, ed alla profondità di oltre due metri, in mezzo a terreno grasso e quasi nero pei molti carboni, si cominciò a scorgere il giorno 15 luglio un cumulo di sassi disposti con una certa regolarità. Tolto tutto intorno il terreno, si mostrò un circolo di m. 4,60 di diametro, formato di sassi del luogo, ammonticchiati uno sull'altro, in maniera da lasciare nel mezzo uno spazio vuoto del diametro di m. 1,40. Nel mezzo di quello spazio stavano altri tre sassi, che tolti di là, lasciarono scorgere al di sotto una cassetta di lastre di arenaria simile alla precedente, larga cent. 40 da un lato e 30 dall'altro, ed alta tutto compreso 30 centimetri circa; dentro ad essa era un'urna ridotta in pezzi, contenente ceneri ed ossa abbruciate. La tav. VI mostra la pianta e lo spaccato di quella tomba; l'urna è quella figurata nella tav. IX (fig. 2).

Entro alla cassetta, all'urna, e nello spazio vuoto di mezzo del circolo non trovai alcun oggetto; solo sparse e quasi incastrate tra i sassi che formavano il cerchio, trovai molte armi ed altri oggetti di ferro spezzati o contorti. La tav. VIII mostra alcuni di questi oggetti, vale a dire due cuspidi di lancia (fig. 1 e 2), una punta di giavellotto (fig. 3), un'armilla (fig. 4), e due altri oggetti che direi avanzi di fibule (fig. 5 e 6), se pure le rotture e la molta ossidazione non mi traggono in inganno.

Una terza tomba uscì in luce il giorno 18 luglio, alla distanza di due metri circa dal circolo di sassi. Le solite lastre di arenaria racchiudevano in uno spazio quadrilatero, lungo centim. 45, largo centim. 32, alto centim. 42 un'urna contenente ceneri (tav. IX fig. 5), coperta da una ciotola o scodella (tav. IX fig. 4), e posta presso ad un altro piccolo vasetto vuoto (tav. IX fig. 6).

La terra dell'ossuario e del vasetto era grossolana, e rozza era la lavorazione fatta a mano; la scodella invece era di terra ben purgata, cotta al forno, e lavorata al tornio. Ma di ciò ci tratteremo più avanti: per ora noto solo che entro e presso questa tomba non si trovò traccia di alcun oggetto di metallo.

Nell'allargare lo scavo si rinvennero, sempre nello stesso strato di terreno nerastro, diversi altri ammassi di pietre con frammenti di urne e di ciotole, simili alle

già descritte, la maggior parte di terra grossolana e cotta disugualmente al fuoco; e fra tutte quelle incomposte macerie, si trovarono qua e là frammenti di ossa abbruciate, segno certo, a veder mio, dell'esistenza di altre tombe simili alle già descritte, ma distrutte molti secoli addietro, probabilmente per trarne i pochi metalli che contenevano. Di quella devastazione si dovrà forse dar colpa ai Romani, che come è noto, erano avidissimi spogliatori di antiche tombe, in cui ricercavano non solo i metalli preziosi, ma anche gli antichi vasi, quelli specialmente degli Etruschi (1). Alla assoluta mancanza di siffatti oggetti artistici, ed alla scarsezza dei metalli, dobbiamo forse la conservazione di una parte delle tombe velleiati.

In quelle macerie notai alcune pietre con segni manifesti di lavorazione, quali sono le due pubblicate nella tav. VII (fig. 2 e 3). La strana forma di tali pietre, i segni quasi direi certi dell'azione del fuoco da esse sofferta, e la rozzezza della lavorazione non mi bastano per stabilire a quale uso fossero destinate.

Le tre tombe che si erano conservate intatte e le altre distrutte, di cui ho detto or ora, si trovavano tutte sparse, apparentemente senza alcun ordine, in quello strato di terreno grasso e nero di cui parlai in principio. Quello strato conteneva molti carboni, ed anzi in alcuni luoghi era formato quasi esclusivamente di carboni; aveva uno spessore medio di 70 centimetri, ma in alcuni punti si mostrava assai più alto, specialmente presso alla tomba circondata dal cerchio di sassi. Lo spaccato di quella tomba (tav. VI fig. 1) può servire, assai meglio di una lunga descrizione, a dare un'idea della sovrapposizione degli strati in quel sito.

Immediatamente al disotto di quel terreno grasso si ritrovava il solito terreno argilloso misto a grossi macigni, il quale nei primi strati si mostrava nericcio per le infiltrazioni; approfondandovi però lo scavo per cinquanta centimetri circa, esso ripigliava ancora lo stesso colore biancastro, che già si notò nel parlare degli altri cavi, e specialmente di quello posto ivi presso (planimetria lett. A).

Quale fosse l'estensione di questa piccola necropoli velleiate non posso dirlo nemmeno approssimativamente; giacchè se lo strato nero e grasso in cui si trovavano le tombe misurava da oriente ad occidente 21 metri circa, non so poi quale estensione occupasse da settentrione a mezzodì. A mezzogiorno il confine della proprietà demaniale mi costrinse ad interrompere il lavoro, quantunque quel terreno nerastro accennasse a continuare anche sotto la proprietà vicina. Dal lato settentrionale poi quello strato si mostra ancora di tale altezza, da farci sperare di ulteriori scoperte; quivi io lasciai aperti i fossi, e quivi si dovranno continuare i lavori, quando vogliasi chiedere a quell'antico terreno la soluzione dei tanti altri problemi, che restano a sciogliersi sugli antichissimi abitatori dell'agro velleiate.

IV. Nell'accingermi a descrivere gli oggetti raccolti entro o presso le tombe velleiati, debbo anzi tutto lamentare la loro scarsezza, la quale non mi darà modo di trarre da siffatta descrizione quegli utili insegnamenti, che solo si possono avere là ove l'abbondanza delle scoperte dà luogo a distinguere ciò che è regola generale, da quanto apparisce solo come un'eccezione.

(1) Micali, *Storia degli antichi Popoli Italici*, vol. II pag. 216. — Veggasi anche il Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, pag. 5.

I più importanti senza dubbio degli oggetti dissepolti nelle tombe di Velleia sono le stoviglie, come quelle che essendo secondo ogni probabilità fabbricate sul luogo, servono meglio degli oggetti di metallo, probabilmente importati, a darci una idea della civiltà del popolo di quelle tombe. Ma le stoviglie scoperte non erano molte, e queste sì mal concie, che appena mi bastò qualche mese di assiduo lavoro per ricomporre quelle poche che dò figurate nella tav. IX. Tutti quei vasi erano ridotti in piccolissimi frammenti, e questi per la cattiva qualità della terra, e la insufficiente cottura non avevano conservate nettamente le tracce delle lesioni; di più la terra infiltrata in quei piccoli avelli fra le lastre rotte e le urne schiacciate, tutti aveva involti quei piccoli frammenti in uno strato terroso, che difficilmente poteva togliersi senza danneggiare i frammenti stessi. A tutto ciò si aggiunga l'assoluta mancanza di ornamenti, che fossero guida nella riunione dei pezzi, nonchè la disuguaglianza in uno stesso vaso dello spessore, del grado di cottura, e perciò anche del colore, con la conseguente difficoltà di poter distinguere in quegli incomposti ammassi di cocci quali appartenessero all'ossuario, quali alla ciotola o ai vasetti accessorî. Spero che per tali considerazioni, il lettore troverà argomento a perdonarmi, se non dò figurate e descritte tutte le stoviglie delle tombe di Velleia: io tentai con ogni cura la ricomposizione di tutti quei vasi, ma dopo lungo lavoro mi dovetti persuadere, che da quelli della prima tomba era assolutamente impossibile trarre costrutto, essendo i frammenti affatto ridotti in polvere.

I vasi delle tombe di Velleia possono distinguersi in tre specie; alcuni cioè destinati a raccogliere le ossa (ossuarî), altri a ricoprirle (ciotole), ed altri infine (i vasetti accessorî) posti presso gli ossuarî con uso non ancora ben determinato.

Gli *ossuarî* di Velleia sono di due differenti maniere: quello della seconda tomba (tav. IX fig. 2) più alto che largo(1), colla maggiore sporgenza accostata al labbro superiore, col piede ampio e piatto, è formato di terra grossolana e porosa tendente al color rosso. Lo spessore delle pareti è in media di 1 centimetro, ma verso il fondo s'ingrossa d'assai; è fatto a mano, cotto a fuoco libero, e non ha alcun segno di ingubbiatura e di ornamentazione; ha il labbro ingrossato e sporgente un poco all'infuori, e non presenta alcuna traccia di anse. Nel complesso appartiene al tipo delle pentole di san Polo d'Enza, tipo assai comune su tutto il nostro Apennino.

L'*ossuario* della terza tomba (tav. IX fig. 5) è invece più largo che alto, e si scosta assai dall'altro per la forma. In questo infatti la maggiore sporgenza si accosta al fondo, il quale è formato con una semplice schiacciatura, ed è piccolo a confronto dell'ampiezza del vaso; inoltre la terra è lavorata molto più finamente, non ha in media che 5 centimetri di spessore, ed in alcuni punti è anche più sottile. Se nel complesso la forma del vaso è più elegante, non è però differente il sistema di cottura; il lavoro è fatto del pari senza l'aiuto del tornio, e non vi si veggono nè ingubbiatura, nè ornamenti, nè segno di anse.

L'*ossuario* della prima tomba, come già osservai, non si potè ricostruire; ma se ne conserva però intero il piede colla parte inferiore del ventre. Da quel pezzo e dagli

(1) Non dò la misura di questo e degli altri oggetti figurati nelle tavole, giacchè essendo ivi indicata la proporzione con cui sono delineati, ogni altra indicazione di misura sarebbe superflua.

altri pochi frammenti raccolti si rileva, che esso è identico a quello della terza tomba, giacchè il fondo è formato del pari da una schiacciatura, e le pareti si elevano colla stessa curva; le dimensioni però dovevano essere alquanto maggiori, giacchè la schiacciatura del fondo misura in questo 8 centimetri di diametro, mentre nell'altro non ne ha che 7.

Anche della *ciotola* della prima tomba non si potè serbare che un solo frammento, il quale però è sufficiente per dimostrare, che quel coperchio al pari degli altri vasi già descritti era fatto a mano, cotto a fuoco libero, e privo di ornamenti; tuttavia da esso non si può rilevare la forma dell'intera ciotola, e solo possiamo notare che l'orlo era rientrante, e della stessa maniera di quelli delle ciotole di Villanova, di Bismantova e di Golasecca.

Assai meglio conservata era la *ciotola* della terza tomba (tav. IX fig. 4); ma essa si scosta talmente per la tecnica sia dall'altro coperchio, sia da tutti i rimanenti vasi velleiati, da costituire proprio una strana eccezione, rimanendo là a solenne testimonianza di un'arte più perfetta, e di una civiltà più progredita. Quel coperchio è lavorato al tornio, è formato di argilla purgatissima cotta al fuoco, di tal guisa che toccandola tinge il dito; intorno al labbro poi scorgonsi residui di pittura di colore azzurro opaco. Questi caratteri, come anche la forma del piede e del labbro, e la curva stessa della ciotola, la ravvicinano alle stoviglie delle stazioni etrusche di Marzabotto e di san Polo d'Enza.

Quella *ciotola* del resto non era la sola della necropoli velleiate, che presentasse siffatti caratteri; nel rimuovere i sassi delle altre tombe già distrutte, si ritrovarono i frammenti almeno di altre tre simili ciotole, sparsi in mezzo ad una quantità maggiore di pezzi di altri vasi, cotti inegualmente a fuoco libero come i già descritti.

Cotti pure a fuoco libero, o meglio anzi semplicemente disseccati, erano anche i *vasetti accessorî*. Di questi, due ne conteneva la prima tomba, ma il maggiore di essi (tav. IX fig. 1) non lo potei ricostruire che in parte. In questo il piede, non formato da una semplice schiacciatura, ma sostenuto da un orlo rilevato, e l'eleganza della curva che si potè indovinare dal complesso dei frammenti delle pareti, e dal nucleo di terreno che vi era racchiuso, davano a vedere una maggiore perfezione di lavoro, quantunque per la qualità della terra non si notasse differenza alcuna dalle altre stoviglie grossolane di cui abbiamo già parlato.

L'altro *vasetto* della prima tomba (tav. IX fig. 3), lavorato a pareti molto più sottili, ha il fondo formato da una schiacciatura, nel centro della quale è una piccola cavità rilevata a sbalzo nell'interno.

Simile schiacciatura presenta pure il *vasetto accessorio* della terza tomba (tav. IX fig. 6). Entrambi tanto per la forma quanto per la tecnica in genere, e più specialmente per la piccola cavità centrale del fondo, assomigliano assai ai vasetti accessorî delle necropoli di Golasecca. Del resto tanto in questi, quanto nell'altro vasetto della prima tomba, non si ha traccia di ornamenti.

Fra i bronzi delle tombe di Velleia non meritano speciale attenzione che le due *fibule*. La maggiore di esse (tav. VII fig. 5), rinvenuta così spezzata fra le ceneri nell'ossuario della prima tomba, presenta, nel punto in cui si distacca l'ardiglione,

una spirale di due giri, e subito presso la spirale nella parte superiore della fibula vedesi un dischetto di bronzo, fuso di un sol getto colla fibula stessa; questa entra quindi nel gruppo delle fibule ornate di piccolo disco, gruppo assai diffuso in Italia e fuori, come osservò recentemente il Pigorini, illustrando ornamenti simili trovati nella fonderia di san Pietro presso Gorizia (1).

Lo stesso può dirsi dell'altra *fibula* minore (tav. VII fig. 4), se non che in questa al piccolo disco è sostituito un semplice ingrossamento: è munita anch'essa della spirale a due giri, e manca al pari dell'altra di tutta la parte inferiore, nonchè della punta dell'ago.

Ben poco è a dire sugli altri bronzi. La piccola *armilla* intera (tav. VII fig. 9) ed i frammenti di diversi altri di tali ornamenti (tav. VII fig. 8), non presentano alcuna particolarità degna di nota; lo stesso può dirsi dell'*anello* (tav. VII fig. 6), e del piccolo bottoncino o chiodo (tav. VII fig. 9). Noterò solo come tutti questi bronzi fossero sparsi all'esterno della prima tomba, presso le lastre che la componevano, ad eccezione della fibula più grande, che come già dissi era racchiusa entro all'ossuario della tomba stessa.

Ben più ricche si mostrarono le tombe di Velleia di oggetti di ferro. Osservai già come entro i vasetti accessorî, e sulla lastra del fondo della prima tomba, si notasse la presenza di alcuni oggetti in ferro di forma ormai irreconoscibile per la troppa ossidazione; fra essi mi parve di scorgere i frammenti di una sega, che però non potei conservare. Del resto non è la prima volta che si trova tale istrumento nei sepolcri; ne abbiamo esempio anche negli scavi Arnoaldi presso Bologna (2).

Assai meglio conservate erano due capocchie di chiodi (tav. VII fig. 10), trovate entro i due vasetti accessorî, una per ciascun vaso. Anche di siffatti oggetti vi è grande abbondanza negli antichi sepolcri, specialmente greci e romani: per limitarmi alle tombe preromane dell'Emilia, noterò quelli trovati a Villanova (3) ed a Prunaro (4).

Più ricca di oggetti in ferro si mostrò la terza tomba, se non che anche in questa ogni cosa era rotta o contorta; due frammenti che sembrano avanzi di fibule (tav. VIII fig. 5 e 6), un' armilla quasi intera (tav. VIII fig. 4), e diversi frammenti di due o tre altre armille, non presentano alcuna particolarità degna di nota; è però sempre un dato molto importante il rinvenire in una tomba simili ornamenti di ferro, giacchè quel metallo non si adoperò a tale uso se non nel principio della sua importazione, mentre la novità e la relativa scarsezza lo rendeva ancora prezioso. Quindi quelle fibule e quelle armille, quantunque così rotte ed ossidate, ci sono ancora buon testimonio dell'antichità della tomba in cui erano deposte.

(1) Pigorini, *Fonderia di s. Pietro presso Gorizia* nel Bullett. di Paletn. Ital., Anno III, 1877 pag. 121, tav. VI fig. 7. — Il Pigorini nota la presenza di siffatte fibule nelle tombe della Certosa di Bologna, in quelle di Golasecca e di Este, nel Vicentino, ad Hallstatt in Germania, ed a Créancey (Côte d'Or) in Francia.

(2) Gozzadini, *Intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. A. Arnoaldi-Veli presso Bologna*, pag. 64, 65, tav. IX fig. 9.

(3) Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco trovato presso Bologna*, pag. 23.

(4) Gozzadini, l. c. pag. 23 nota 153.

Meglio conservate sono le armi: la più lunga delle due lancie (tav. VIII fig. 2) quando fosse distesa, sciogliendo il nodo a cui fu ridotta contorcendola nel deporla sotterra, misurerebbe 31 centimetri di lunghezza, con una larghezza massima di 37 millimetri. L'altra (tav. VIII fig. 1) misura 23 centimetri di lunghezza, ed è larga millimetri 34; quantunque più corta e più stretta non si scosta punto dalla precedente nella forma, che del resto è comunissima nelle lancie di ferro delle più antiche età; al pari di queste infatti le nostre sono foggiate a foglia, senza quelle alette ben distinte che si notano generalmente nelle lancie di bronzo, e con la parte inferiore che si apre a cartoccio per ricevere l'asta di legno.

Di tale cartoccio è pure munita la punta di *giavellotto* o *veruto*, figurata nella stessa tavola VIII (fig. 3). Quell'arma è lunga cent. 25, ha una massima larghezza di mill. 22, e si distingue dalle due lancie appunto perchè più stretta e più massiccia. Dico però che in causa dell'ossidazione, avrebbe potuto assumere siffatta forma anche una lancia simile alle già descritte, a cui (nel contorcerla e spezzarla secondo il rito funerario d'allora) si fossero rotti i due lati taglienti.

Fra le armi di quella tomba vanno notati con particolare attenzione sei frammenti di lame che accennano a spade. Posti l'uno presso l'altro presenterebbero una lunghezza complessiva di 46 centimetri. Ma appartenevano essi ad un'arma sola, o a due o anche a più? A tale domanda io non posso rispondere, giacchè quei frammenti sono contorti in tante maniere e così guasti dall'ossidazione, che non se ne può trarre alcun dato positivo. Noterò solo che essi presentano una larghezza massima di millimetri 38, ed un massimo spessore di millimetri 8, il che dimostra esser l'arme a cui appartenevano di mediocre grandezza.

Di oggetti di pietra nelle tombe velleiati si rinvenne ben poco. Notai già alcune pietre di forma strana e con visibili segni di lavorazione (tav. VII fig. 1 e 2), ricoperte esternamente da una patina rossiccia, che accenna probabilmente all'azione del fuoco sofferta sul rogo. Aggiungerò ora che raccolsi altre pietre di dimensioni diverse e senza segni di lavorazione, ma ricoperte della stessa patina. Ma su questo argomento non posso dire di più, giacchè mi è perfettamente ignoto a quale uso le une e le altre dovessero servire.

V. Le tombe che ho ora descritte, quantunque trovate presso le ruine di una città romana, non accennano punto ad essere contemporanee ad essa. La rozzezza degli ossuarî e delle altre stoviglie, la semplicità e la scarsezza degli ornamenti in bronzo, e l'assoluta mancanza di metalli più nobili, mostrano chiaramente come la popolazione povera e semplice, che quivi depose le ceneri de' suoi, non aveva nulla di comune col nuovo popolo della Velleia romana ricca di tanti monumenti. La stessa maniera di sepoltura a piccoli avelli formati di fragili lastre di arenaria, l'urna ricoperta dalla ciotola, il vasetto accessorio, il cerchio di sassi, gli ornamenti di ferro, la forma delle fibule, le armi e gli altri oggetti spezzati o contorti, ci richiamano alla mente le tante altre tombe e necropoli che si vanno ora scoprendo in Italia, attribuite costantemente dai dotti ai popoli pre-romani e spesso anche pre-etruschi.

Solo la terra e la tecnica ond'è composta la ciotola che ricopriva l'urna della terza tomba, accenna direi quasi ad un'opera della civiltà etrusca; e questa ciotola, che sola in mezzo ad un complesso di stoviglie e di altri oggetti appartenenti ad

un popolo rozzo, si mostra colle tracce di una nuova civiltà che si avvicina, sembra posta là quasi per ammonirci a non spingere troppo lungi lo sguardo nel buio dei secoli, per rintracciare le genti che composero in rozzo ossuario, sotto quel più nobile coperchio, le ceneri di uno dei loro.

Io quindi nel ricercare il popolo pre-romano cui attribuire quelle tombe, non mi spingerò nelle argomentazioni della preistoria, ma mi atterrò strettamente a ciò che del paese nostro lasciarono scritto gli storici greci ed i romani; giacchè credo che essi ne abbiano quanto basti per sciogliere il non difficile problema.

Il popolo che secondo la storia e le vecchie tradizioni tradotte nelle favole dei poeti, abitò pel primo il littorale di Genova e il nostro Apennino, e quasi tutta l'ampia valle del Po, è il popolo ligure, il quale in tempi antichissimi dominò a quanto pare pressochè tutta la penisola. *I Liguri* (dice uno dei più grandi storici moderni) *sono uno di quei popoli, di cui la nostra storia non raggiunge che la decadenza* (1). Ma a prova della passata grandezza quella decadenza fu ben lunga, e la loro totale disfatta fu disputata con ottanta anni di guerre tremende al popolo romano, cui già ubbidiva quasi tutto il mondo.

Quale fosse il popolo ligure al tempo della sua potenza appena lo possiamo indovinare dalle scomposte favole dei greci scrittori; la favola di Fetonte ci richiama il commercio dell'ambra da loro tenuto coi Greci (2); quella di Cigno ci mostra come i Liguri della valle del Po fossero ingentiliti dalla musica (3). Quel re Italo che, secondo le favole, die' il nome alla penisola nostra sarebbe ligure (4), e Liguri erano, secondo Filisto Siracusano (5), Silio Italico (6), Dionigi d'Alicarnasso (7), e tanti altri, quei Siculi che cacciati dalla valle del Tevere passarono a popolare la Sicilia. Nè quell'isola soltanto fu popolata da genti ligustiche; giacchè mentre gli storici moderni dal nome di *Ilva* arguirono la dominazione dei Liguri sull'Elba, Euripide ci dice chiaramente ligustica l'isola di Circe (8), ed i più autorevoli scrittori latini ci assicurano Liguri i primi abitatori della Corsica (9). Anzi, secondo Sallustio (10), Rutilio (11),

(1) Niebuhr, *Histoire Romaine*, trad. Golbery (Bruxelles 1830 tom. I pag. 151).

(2) Plin. *Hist. Nat.* XXXVII cap. IX. Ovid. *Metam.* lib. II. v. 1 e seg. Beroso, *De Reg. Assyr.* VII — Per riguardo all'ambra proveniente dalla Liguria, e oggetto di commercio pei Liguri, veggasi Plinio, l. c. Strabone, lib. IV. pag. 168 ed. Didot. Teofrasto, περὶ λίθων n. 53 pag. 6 ecc.

(3) Pausan. *Att.* c. 30. Ovid. *Metam* XI. v. 367. Virgil. *Aeneid.* X v. 185-193. Serv. *ad Aeneid.* l. c. Hygin. *fab.* 154.

(4) Serv. *ad Aeneid.* lib. I v. 537; lib. XI v. 317. Pomp. Fest. ad voc. *Sacrani.* Constantin. Porphyr. *De Them.* II, 10 ecc.

(5) Filisto di Siracusa framm. presso *Dionigi d'Alicarnasso*, I, 22.

(6) Silio Italico, XIV, 37.

(7) Dionigi d'Alicarnasso I, 22; I, 40.

(8) Euripide, *Troad.* v. 437.

(9) Sallust. fragm. *Hist.* lib. II. pag. 259 ed. Bip. Priscian, VI, 415. Solin., *Polyst.* cap. IX. Senec., *De consol. ad Helv.* c. VIII 1, 2. — Sembra che durasse in seguito l'affinità fra i Liguri ed i Corsi, giacchè i Romani li riunivano alcuna volta a formare una sola coorte. Trovasi infatti nel vol. III del *Corpus Iscript. Lat.* nel diploma XVIII una *Cohors Ligurum et Corsorum secunda gemina.*

(10) Sallust. fragm. l. c.

(11) Rutil. *Itiner.* lib. I, v. 481.

Isidoro (1) ed altri fu una donna ligure quella, che diede il nome latino a quell'isola, mentre i Greci le attribuirono il nome di Cidno, probabilmente dal re Cigno, ligure anch'esso.

Gli storici moderni disprezzano come prive di fondamento tutte queste vecchie leggende, ed io sono in gran parte con loro; ma pure dal complesso di tali tradizioni mi par di vedere giganteggiare nella nebbia dei più antichi tempi un popolo potente, dominatore di quasi tutta la penisola nostra, grande in mare perchè possessore delle isole, dedito ai commerci, e persino cultore delle arti belle, giacchè anche nel mito di Cigno vi deve pur essere qualche cosa di vero.

Ma fin là non giunge la storia; chè non sono ancora storia certa nemmeno le prime sconfitte toccate dai Liguri, la loro cacciata dalla valle del Tevere per l'alleanza dei Pelasgi e degli Aborigeni, il loro primo ritirarsi dalla Toscana davanti alle schiere degli Umbri e degli Etruschi (2).

Sembra però che sopraffatta da questi nuovi popoli, cresciuti in parte nella stessa nostra penisola, ed in parte venuti d'oltremare, apportatori di nuove arti e di nuovi commerci, la vecchia nazione dei Liguri andasse man mano perdendo terreno, e dovesse cedere a poco a poco agli Etruschi anche il dominio di buona parte della valle del Po. Allora perduta ogni via di commercio, e rimasti in parte sui vecchi territorî sotto il dominio dei nuovi signori, in parte in terreno ancora libero ma aspro ed ingrato i Liguri, divisi in molte popolazioni, senza uno stabile legame che li unisse, vennero a poco a poco decadendo.

Sembra però che al primo discendere dei Galli essi ripigliassero nuovo vigore, e rioccupassero gran parte dell'antico territorio; ed è certo che Aristotile (se pure è di Aristotile il libro *De Mirabilibus* che passa sotto il suo nome) ce li mostra ancora come un popolo ben incivilito, giacchè per testimonianza di lui, a traverso del loro territorio passava una via sicurissima ai commercianti, resa sacra dalla legge e dalla religione (3); ed essi, con grande meraviglia degli stessi Greci, mantenevano alto con arginature il corso di un fiume (4), probabilmente del Po, sul quale furono a lungo potenti, ed a cui davano in loro linguaggio il nome di *Bodenco* (5).

Se il continuo sopravvenire di genti galliche nella valle del Po, fece perdere

(1) Isidor. Hispal., *Orig.* lib. XIV. cap. VI.

(2) Oltre gli autori già citati veggasi Licofr. *Alex.* v. 1355 e seg.

(3) Aristot., *De Mirab.* c. LXXXV ed. Didot. vol. IV pag. 88: *Ex Italia ferunt viam quamdam ad usque Celtas et Celtoligures et Hiberos protendi, Herculeam vocant, per quam sive Graecus, sive indigena proficiscatur ab adcolis cavetur, ne quid iis mali accidat; nam poenas pendere eos ipsos in quorum finibus illata fuerit iniuria.* — Questa via, che al di là delle Alpi attraversava i Celtoliguri, in Italia doveva essere necessariamente nel territorio dei Liguri.

(4) *Admiratione et hoc apud Ligures dignum est, quod fluvius quidam apud eos extare fertur, cujus fluentum in sublime adtollitur ac fluit, adeo ut e regione stantes nequeant conspici.* Arist. *De Mirab.* cap. XCII ed. Didot vol. IV pag. 90.

(5) *Metrodorus Scepsius dicit.... Ligurum lingua amnem ipsum* (Padum) *Bodincum vocari, quod significat fundo carentem.....* Plin. *Hist. Nat.* lib. III, 20. — *Indigenae flumen hoc* (Padum) *Bodencum* (Βόδεγκος) *nuncupant.* Polyb. *Hist.* lib. II cap. 16 § 12. — Il castello di *Bodincomago* posto presso Industria, nel luogo ove comincia la maggiore profondità del Po, era buon testimonio dell'antico nome del fiume (v. Plin. l. c.).

man mano ai Liguri della pianura l'antico prestigio, non così avvenne di quelli dell'Apennino; i quali, quantunque poveri, si mantennero ancora potenti per forza di animo e valore nelle armi; tali infatti li trovarono i Romani quando nell'anno 517 di Roma guerreggiarono con essi la prima guerra.

Polibio scrittore diligentissimo, e che aveva visitati attentamente i nostri paesi 150 anni circa avanti Cristo, ci dice che questi ultimi Liguri tenevano ancora tutto il littorale sino a Pisa, ed ambo le falde dell'Apennino sino ai confini di Arezzo (1), e concordano con lui tutti gli altri scrittori antichi, nell'affermare popolato da sole genti liguri tutto l'Apennino Emiliano sino oltre Modena (2).

In questo territorio adunque che si conservò ligure sino alle ultime guerre contro i Romani, era compresa anche Velleia nostra, e tutto l'agro velleiate che si stende appunto nelle montagne che sovrastano a Parma e Piacenza.

E non solo questo lungo tratto di paese rimase ligure sino alla romana conquista, ma continuò ad esser tale per molto tempo anche dopo gli ultimi trionfi delle armi romane; ed infatti dopo le ultime vittorie riportate sui Liguri dà M. Emilio Scauro e la definitiva riduzione della Liguria in Provincia romana, avvenuta l'anno 638 di Roma, se i Liguri della Riviera furono presto civilizzati, e giovati del giure italico, quelli dell'Apennino invece continuarono ad essere ancora tenuti per barbari, e come tali messi al *patto iniquo*, e spogliati di ogni diritto, furono governati dall'arbitrio di un prefetto dell'ordine equestre inviato loro da Roma. Così erano ancora i Liguri Montani allorchè Strabone scrisse la sua geografia (3), e così stettero sino a tanto che Gneo Pompeo (padre del grande) non li beneficò della cittadinanza romana, colla legge che da lui prese appunto il nome di Pompea.

Quale fosse delle molte popolazioni o tribù dei Liguri Montani quella, che abitava nel luogo ove poi sorse la Velleia dei Romani non è difficile il rilevarlo dagli storici. Narra Livio che nell'anno 554 (200 a. C.) i Boi, gli Insubri ed i Cenomani, eccitati i Salii, gli Ilvati ed altri popoli ligustici, assalirono e distrussero Piacenza, e passato il Po posero assedio a Cremona (4). È chiaro adunque che fra le popolazioni liguri più prossime a Piacenza erano i Salii e gli Ilvati.

Quale poi di queste due popolazioni ligustiche occupasse l'Apennino ad oriente di Piacenza, ove si trova appunto Velleia, non è difficile il desumerlo da altri passi dello stesso storico, dai quali appare che i Liguri Ilvati erano continuamente uniti,

(1) *Apenninum inde a principio quod supra Massiliam est ubi Alpibus iungitur, Ligures habitant ex utroque latere, et quod Etruscum mare spectat et quod illam, de qua diximus, planitiem* (Padi) *illic quidem secundum mare Pisam usque, primam Etruriae urbem, occidentem versus, hinc vero in mediterraneis usque ad fines Aretinorum.* Polyb. lib. II cap. XVI § 1 e 2.

(2) Veggansi fra le altre le descrizioni del paese dei Liguri lasciateci da Plinio (*Hist. Nat.* III, 5) e da Strabone (*Geograph.* lib. IV in fine e V in princ.).

(3) *Caeterum Allobroges et Ligures rectoribus Provinciae Narbonensis Roma missis obtemperant; Vocontii sicut et de Volcis citra Nemausum diximus, sui sunt juris; qui inter Varum et Genuam degunt Ligures ad mare, ii pro Italis censentur; ad montanos Praefectus aequestris ordinis aliquis mittitur, ut ad reliquos plane barbaros* (Strabon., *Geog.* lib. IV pag. 169 ed. Didot).

(4) *Insubres Cenomanique et Boii, excitis Salyis Ilvatibusque et caeteris ligustinis populis ..... Placentiam invaserunt: et direpta urbe..... traiecto Pado ad Cremonam diripiendam perguni.* Tit. Liv. lib. XXXI. 10.

nelle guerre fatte contro Roma, ai Galli Boi, che si stendevano appunto nel piano ad oriente di Piacenza; altrettanto non ci dice Livio dei Liguri Salii, dimoranti secondo l'opinione degli antichi geografi al di là di Piacenza nei piani dell'attuale Piemonte, e più specialmente nel vercellese (1).

Nell'anno 557 di Roma (197 a. C.), caduti in potere dei Romani gli oppidi dei Liguri ad occidente di Piacenza, e venute a patti le altre popolazioni ligustiche di quei contorni, due sole genti rimasero a tener fronte alle legioni romane, i Galli Boi ed i Liguri Ilvati (2). Contro essi condusse quindi la guerra nel detto anno il console Q. Minucio Rufo; se non che le sconfitte già toccate agli Insubri tanto tolse d'animo i Boi, che abbandonato il duce e l'accampamento, si raccolse ciascuno per difendere il proprio vico; onde saccheggiato e pacificato il loro territorio, potè il console Minucio condurre le legioni contro gli Ilvati, *qui soli non parebant*. Ma anche quella gente così bellicosa, privata ormai d'ogni alleato, non potè resistere all'impeto delle armi romane, e venuti anch'essi in dedizione, tutta la provincia fu quieta (3).

D'allora in poi nè Livio nè altro scrittore fa cenno di quel popolo, nè alcun marmo o metallo venne sino a noi a ricordarcene il nome; mentre all'incontro poco dopo quell'anno, i marmi capitolini dei Fasti trionfali ci mostrano i Romani in nuova guerra con una popolazione ligure, il cui nome assai meglio si avvicina a quello della nostra Velleia.

Nell'anno di Roma 588, sono quei marmi che ce lo insegnano, il console M. Claudio Marcello trionfò dei Galli Contrubei e dei Liguri Eleati (4). Otto anni dopo, cioè nel 596, vediamo segnato un nuovo trionfo del proconsole M. Fulvio Nobiliore sui soli Liguri Eleati (5); ed è quella appunto, come osserva il Sigonio (6), la guerra di cui avevano tenuta memoria Floro e Strabone, quegli asserendo che Fulvio potè finalmente distruggere col fuoco gli ultimi covi dei Liguri (7), e questi notando che fu solo dopo ottanta anni di aspre guerre, che si poterono costringere quei popoli a lasciare libero per la pubblica via lo spazio di dodici stadî di

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. III cap. XVII.

(2) *Oppida Clastidium et Litubium, utraque Ligurum, et duae gentis ejusdem civitates Celelatet Cerdiciatesque, sese dediderunt. Et jam omnia cis Padum, praeter Gallorum Boios, Ilvates Ligurum, sub ditione erant.* Tit. Liv. XXXII, 29.

(3) *Inde in Ligustinos Ilvates, qui soli non parebant, legiones ductae. Ea quoque gens, ut Insubres acie victos, Boios ita ut tentare spem certaminis metuerent territos audivit, in ditionem venit.* Tit. Liv. XXXII, 31.

(4) *m. cla*VDIVS · M · F · M · N · MARCELLVS · COS · A · ƉXXCVII
*de g*ALLEIS CONTRVBEIS ET LIGVRIBVS
*elea*TIBVSQVE ..... INTERK

Act. Triumph. Capit. ed. Mommsen in *Corp. Inscript. Lat.* vol. I pag. 459.

(5) *m. fulvius* M · F · M · N · NOBILIOR · PRO · COS · A · ƉXcv
*de liguri*bVS ELEATIBVS · XII · K · SEPT.

Act. Triumph. Capit. ed. Mommsen in *Corp. Inscript. Lat.* vol. I pag. 459.

(6) Sigon. *In fast. et triumph. Roman. comment.*, ad ann. DXCV.

(7) *Tandem Fulvius latebras eorum* (Ligurum) *ignibus sepsit.* Flor., II, 3.

terreno (1). Già notammo come la prima guerra contro i Liguri abbia avuto luogo nell'anno 517 (2), ottanta anni cioè prima del trionfo di M. Fulvio.

Erano adunque gli Eleati o Veleati una delle più potenti popolazioni ligustiche, se la loro sconfitta decise finalmente i Liguri a lasciare libera una strada alle romane legioni nel cuore del loro territorio. Ma convien dire che quella sconfitta fosse per loro ben terribile, giacchè d'allora in poi nè i marmi capitolini (3), nè i romani scrittori ci ricordano più alcuna guerra contro di essi. È probabile però che, riuniti agli altri Liguri, abbiano ritentata ancora una volta la sorte delle armi, fino a che furono ridotti definitivamente in provincia o prefettura da M. Emilio Scauro nell'anno di Roma 638.

Abbiamo già notato come Gn. Pompeo li iscrivesse poi fra i cittadini romani. Ma quel nome che ad altri sembrava sì glorioso, ad essi troppo gelosi della loro nazionalità non garbava troppo; epperò continuando nelle solite scorrerie, furon di nuovo messi in prefettura da Augusto nell'anno 739, e non ritornarono ad avere i diritti di cittadini romani che sotto l'impero di Nerone. Per quanto riguarda però la nazione in generale ed i nostri Veleati, deve credersi che ciò avvenisse un poco prima, sotto l'impero di Claudio, ciò dimostrando un marmo del Foro di Velleia dedicato a quell'imperatore per decreto dei decurioni; la qual magistratura non potevano certamente avere i popoli che non godevano della cittadinanza romana (4). Nelle iscrizioni velleiati antecedenti a quella di Claudio non è mai cenno di tale magistratura, mentre è costante siffatta indicazione nei marmi che vengono dopo. L'iscrizione di Claudio appartiene all'anno 796 di Roma, quarantesimo secondo dell'êra nostra (5).

(1) *Ligures isti terra marique latrocinia exercebant tanta potentia praediti, ut iter vix magnis exercitibus pateret. Et Romani bello per octoginta annos tracto vix obtinuerunt, ut duodecim stadiorum amplitudine publica via esset libera.* Strab., *Geogr.* lib. IV pag. 163 ed. Didot.

(2) *L. Cornelio Lentulo, et Fulvio Flacco cos. contra Ligures intra Italiam bellum gestum est.* Eutrop., III, 1. *Adversus Ligures tunc primum exercitus promotus.* Tit. Liv. *Epit.* lib. XX.

I fasti trionfali confermano questo fatto coll'iscrizione, che ricorda il trionfo riportato allora sui Liguri dal console Cornelio:

P · CORNELIVS · L · F · TI · N · LENTVLVS AN · ĐXVI*i*

CAVDINVS · COS · DE · LIGVRIB · IDIB INTER*kalar*

(3) Fu attribuito da alcuno agli Eleati il trionfo ottenuto nell'anno 599 da M. Claudio Marcello console per la seconda volta (v. De Lama, *Iscriz. ant.* pag. 15), ma la lezione che essi ne proponevano (*de Liguri*VS ELEA*tibus)* non fu seguìta da altri più diligenti illustratori di quei marmi.

Ecco infatti la lezione che ne dà il Mommsen *(Corp. Inscript. Lat.* I. pag. 459):

m . claudius . m . f . M · N · MARCELLVS · II · COS · II · A · DX*ciix*
*de liguri*bVS · ET · APVA*neis.*

(4)
TI · CLAVDIO · CAESARI
AVG · GERMANICO
PONT · MAXIM · TRIB · POT
II · IMP · III · COS · DESIG · IIII
P· P·
D· D·

Intorno a questo marmo veggasi il De Lama, l. c. pag. 59, 60.

(5) Chi desiderasse più ampie cognizioni sulla condizione dei Liguri, e specialmente dei Veleiati nei primi tempi della dominazione romana, vegga il De Lama, l. c. pag. 16 e seg.

Quasi senza accorgermene parlando dei Liguri Veleati sono passato a discorrere della città di Velleia, e dei Velleiati cittadini romani, tante volte nominati nei marmi e nei bronzi disotterrati in quell'antica città (1). È tale e tanta l'analogia che passa fra i due nomi, ed il nesso storico che congiunge i due popoli, o per dir meglio che ci mostra quasi direi le due fasi della storia di un popolo solo, che spero niuno vorrà dubitare come i Liguri Veleati od Eleati dei marmi capitolini, che esercitarono sì a lungo le armi della romana repubblica, siano gli stessi Veleiati, che noi vediamo cittadini romani devoti all'impero, nelle molte iscrizioni finora dissepolte.

Nè può fare ostacolo al ritenere gli uni e gli altri un popolo solo, il trovare scritto il loro nome nei marmi capitolini senza la V iniziale, che vedesi costantemente nelle iscrizioni di Velleia; giacchè il testo di Flegonte, riferito sul principio di questa relazione, mostra chiaramente come il nome di Velleia si scrivesse nell'una e nell'altra maniera; avendosi anche in Plinio, come bene osserva il De Lama, « ripetuti esempi di nomi che a' primi tempi scrivevansi col digamma eolico H, cambiato poi con l'altro digamma consonante V, e così *Helia, Helea* e *Henetus* furono dette *Velia, Velea* e *Venetus* (2) ».

Ed a provare tale identità fra i due popoli vengono assai a proposito due passi dello stesso Plinio, il quale nel descrivere la nona regione d'Italia, secondo la divisione augustea, vale a dire la Liguria, nomina per ultimo verso oriente fra i popoli mediterranei di quella regione i *Ligures Veleiates* (3), mentre poi nel descrivere la regione ottava della stessa divisione, vale a dire l'Emilia, pone ancora i *Veleiates* fra gli ultimi popoli di tale regione procedendo verso occidente (4).

(1) Veggansi fra le altre nella suddetta opera del De Lama le iscrizioni XX e XXIII.

(2) De Lama, l. c. pag. 15 not.

(3) *Ligures celeberrimi ultra Alpes Salluvii, Deciates, Oxibii; citra, Veneni, et Caturigibus orti Vagienni, Statyelli, Vibelli, Magelli, Eubriates, Casmonates, Veliates, et quorum nomina in ora proxima dicemus.* Plin. *Nat. Hist.* lib. III, 5. — Plinio enumera quivi le principali popolazioni liguri poste entro terra, e comincia l'enumerazione dalle più occidentali, le transalpine, venendo di mano in mano verso oriente, sino ai Veleiati; in seguito fa la rassegna degli altri Liguri posti lungo il mare, e quindi le parole *et quorum nomina in ora proxima dicemus*, sembrano quasi poste per dividere i Liguri marittimi dagli altri, come bene osserva l'Arduino nel commentario al detto luogo.

(4) *Octava regio determinatur Arimino, Padо, Apennino..... Intus coloniae: Bononia Felsina vocitata quum princeps Etruriae esset, Brixillum, Mutina, Parma, Placentia. Oppida: Caesena, Claterna, Forum Clodii, Livii, Popilii, Truentinorum, Cornelii: Faventini, Fidentini, Otesini, Padinates. Regienses a Lepido, Solonates, Saltesque Galliani qui cognominantur Aquinates: Tanetani; Veliates cognomine Vecteri: Regiates: Urbanates.* Plin. *Nat. Hist.* lib. III § 15. A dir vero questo passo di Plinio non potrebbe essere più sconvolto e scorretto, e non vi ha forse edizione o manoscritto che non porti qualche variante; tuttavia sia nella rassegna delle colonie che in quelle degli oppidi, vedesi un ordine generale di enumerazione da oriente ad occidente; sicchè cominciando dalla colonia di Bologna si termina a quella di Piacenza, e negli oppidi cominciando da Cesena e dagli altri della Romagna, si viene a terminare coi *Veliates* e cogli *Urbanates* od *Umbranates*, posti entrambi sull'Apennino di Piacenza. Su questo luogo di Plinio però non si può fare grande assegnamento, giacchè per l'imperizia degli amanuensi si è fatto in alcune parti veramente inintelligibile; così a cagion d'esempio su quel *Veliates cognomine Vecteri* si sono fatte moltissime congetture, e proposte di lezioni diverse;

Si confrontino questi due passi di Plinio coll'altro già citato, in cui esso nomina *l'Oppidum Velleiatium citra Placentiam*, ed apparirà chiaro come i Liguri Veleiati che segnavano l'estremo confine orientale della Liguria, ed i Veleiati posti al confine occidentale dell'Emilia erano un popolo solo; siccome risulterà anche chiaramente, che quel popolo, posto a cavaliere dei confini delle due regioni, non poteva trovarsi che nell'Apennino al di sopra di Piacenza, là appunto ove Plinio pone il loro oppido, il quale poi alla sua volta non è altro che la nostra Velleia, come appare chiarissimo dal confronto dello stesso luogo di Plinio coll'altro di Flegonte (1).

Se gli Eleati dei fasti trionfali, i Veliati di Plinio, ed i Velleiati delle iscrizioni nostre, siano ancora lo stesso popolo degli antichi Liguri Ilvati nominati tre volte da Livio, non potrebbe riuscire tanto facile provarlo, giacchè troppo sembra diversa a prima vista la radicale dei due nomi: noto tuttavia non esser comuni nei dialetti locali trasposizioni di lettere, simili a quella che si richiederebbe per trasformare *Viliates* in *Ilvates*; e noto pure che all' infuori di Livio niuno nomina mai gli Ilvati, mentre all' incontro Livio non fa mai cenno dei Veliati o Eleati (2), onde può credersi che egli scrivesse ad un modo il nome di un popolo, mentre altri invece lo scriveva in diversa maniera. Se i libri che ci rimangono di Livio giungessero sino all'anno 587, in cui si nominano per la prima volta gli Eleati nei fasti trionfali, potremmo facilmente col confronto sciogliere la questione, ma sventuratamente l' ultimo libro ch' è il quarantesimo quinto, termina all' anno 585, due anni appunto prima del trionfo di Marcello sopra gli Eleati.

Ciò non ostante la facilità negli antichi scrittori di scrivere gli stessi nomi in diversa maniera, la stessa incertezza della lezione liviana (3), la naturale trasposizione di lettere nei dialetti delle contrade di cui parliamo, e più ancora il vedere

ma io non mi fermerò a riferirle, giacchè mi basta di vedere concordi i codici e le edizioni nel porre, fra molti nomi inintelligibili, quello ben chiaro di *Veliates*, e di trovarlo collocato fra gli ultimi, vale a dire all' estremo occidente dell' Emilia. Ho ritenuta la lezione dell' ediz. del Pomba t. II pag. 174-5.

(1) Veggansi i testi di Plinio e Flegonte già riferiti (pag. 1 note 1 e 2); siccome ambo gli autori parlano della longevità degli abitanti di Velleia, non resta dubbio che l'*Oppidum Velleiatium* di Plinio e la città di Velleia di Flegonte non siano la stessa cosa.

(2) Il chiarissimo Nicolucci nella sua dotta Memoria *Sulla stirpe Ligure in Italia* (Napoli 1874) pag. 10 nota 1, riporta, attribuendolo a Livio, il seguente passo:

De Eleatum populo triumphavit (M. Fulvius Cos.) ..... *quia soli propemodum Ligures magis loco quam viribus freti arma retinebant.* Liv.

È chiaro che se queste parole appartenessero realmente a Livio, mi si toglierebbe di potermi valere dell' argomentazione surriferita, la quale quantunque negativa, mi pare di molta importanza. Livio però non dice nulla di simile, in niuno dei luoghi in cui parla dei molti consoli della gente Fulvia che ebbero il prenome di Marco accennato in quel testo, che del resto manca dell' indicazione del libro. È chiaro perciò che il passo surriferito non può appartenere che al libro XLVII, rifatto nel secolo decimosettimo dal Freihnsemio in luogo del Liviano che manca. Ivi infatti il Freihnsemio ha quelle precise parole, riferendole all'anno 596 di Roma ed a M. Fulvio Nobiliore. Il Freihnsemio del resto cita ivi in nota i Fasti Capitolini, e quindi la fonte a cui egli attinse non invalida punto la mia argomentazione.

(3) Veggansi nella nota del *Ruperto* al luogo citato di Livio le varianti portate dai codici e proposte dai commentatori. Tit. Liv. ediz. Pomba vol. VI p. 110.

gli Ilvati di Livio vicini ed infesti a Piacenza, e vicini pure ed amici dei Boi, ci fa ritenere che coll' uno e coll'altro nome si volesse indicare un popolo solo. E a dir vero quando se ne volessero fare due popoli, non si saprebbe dove mettere l'uno per collocare l'altro al suo posto.

VI. Credo di avere sufficientemente dimostrato che Liguri furono gli abitatori del suolo ove ora sorge Velleia, per molti secoli prima che ivi si stendesse la dominazione romana; e che le memorie che abbiamo di quella gente si spingono così lontane, da non trovarsi nemmeno favole che accennino ad alcun popolo che li abbia preceduti. L'agro veleiate fu inoltre uno degli ultimi a passare sotto la romana dominazione, e non vi si adattò completamente che in sui primi dell'êra nostra; epperò credo che a niuno potrebbe parer strano, se io senz'altro attribuissi a quel popolo bellicoso le tombe scoperte or ora in Velleia.

Ma credo necessario prima di giungere a tale conclusione di esaminare quali fossero i costumi di quel popolo, per rilevare se ciò che lasciarono scritto sui Liguri gli storici ed i geografi antichi, corrisponda a ciò che più eloquentemente ci viene insegnato da questi monumenti.

Livio, sul principio del libro trentesimo nono, ci fa un magnifico quadro dei costumi dei Liguri. Nel loro paese tutto era adatto ad esercitare le romane legioni: i luoghi aspri e montuosi difficili ad essere occupati se liberi, difficilissimi ad essere liberati se occupati prima dal nemico; le vie aspre, strette, piene di insidie; il nemico lieve, veloce, repentino, che non dava mai tempo, non lasciava mai luogo quieto e sicuro; la necessaria oppugnazione dei castelli, in uno faticosa e piena di pericoli; la regione poverissima che costringeva i soldati alla parsimonia, dava luogo a pochissima preda; sicchè su quei monti anche i soldati romani al paro dei nemici non traevan seco chi loro preparasse le vivande, nè li seguiva un lungo ordine di giumenti; non v' eran che armi, e uomini che avevano in quelle ogni speranza (1).

Sparsi in mezzo a quei sassi, come dice assai giustamente Silio Italico (2), i Liguri erano avvezzi ad ogni privazione (3); la stessa sterilità del suolo da essi occupato, al riferire di Cicerone, li aveva ammaestrati al lungo lavoro (4); sicchè meravigliati i Greci della loro gagliardia solevano dire (è Diodoro che ce ne fa fede), che le donne liguri avevano la gagliardia degli uomini, e questi la forza delle fiere (5).

(1) ..... *in Liguribus omnia erant quae militem excitarent; loca montana et aspera, quae et ipsis capere labor erat, et ex praeoccupatis dejicere hostem: itinera ardua, angusta, infesta insidiis: hostis levis, et velox, et repentinus, qui nullum usquam tempus, nullum locum quietum, aut securum esse sineret: oppugnatio necessaria munitorum Castellorum laboriosa simul, periculosaque: inops regio, quae parcimonia adstringeret milites, praedae aut multum praeberet, itaque non lixa sequebatur, non jumentorum longus ordo agmen extendebat, nihil praeter arma, et viros omnem spem in armis habentes, erat.* Tit. Liv. XXXIX, 1.

(2) Sil. Ital. VIII, 607.

(3) *Assuetumque malo Ligurem.* Virg. *Georg.* II, 167.

(4) *Ligures montani duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura et magno labore quaesitum.* Cicer. *Agrar.* II, 35.

(5) *His in locis virorum feminae, belluarum viri robur habent et strenuitatem.* Diod. Sic. V, 39.

Anche Posidonio (1), Eustazio (2), Aristotile (3) e Strabone (4) ci confermano la robustezza e la semplicità di vivere dei Liguri e delle loro donne.

Ma in altro luogo Strabone soggiunge che questi Liguri esercitavano latrocinî per mare e per terra, dotati di tanta potenza che appena ai grandi eserciti era concesso l'attraversare il loro paese (5); ciò viene confermato in diversi luoghi da Livio (6); e Nigidio Figulo (7) rincalza la dose chiamandoli anche insidiosi, fallaci, mendaci; nè meno aspri sono con loro Catone (8), Virgilio (9), ed il commentatore di quest'ultimo, Servio (10).

Non mi pare però che si possa aggiungere gran fede a tutti questi insulti lanciati dagli scrittori romani contro un popolo che combatteva per la libertà, e conviene anche osservare che alla parola *latrones* non davano gli antichi il significato che noi le diamo oggidì (11). Del resto quei poveri Liguri, spogliati di ogni loro avere (12), trabalzati dall'uno all'altro territorio dalla prepotenza romana, non so come potessero vivere se non cercavano sui terreni altrui ciò che i Romani avean tolto loro nel territorio ligustico (13).

(1) Posidon. *fragm. apud Strab.* lib. III ed. Didot pag. 137.

(2) Eustat. *Comm. in Dionys. Perieg.* cap. XI.

(3) Arist. *De Mirabilibus* c. XCI ed. Didot vol. IV pag. 89, 90.

(4) ..... *desuper imminent grandes et praeruptae montium rupes, angustum reliquentes juxta mare transitum. Ibi accolunt Ligures, vita re pecuaria fere sustentantes ac lacte et hordeaceo potu; pascuntur maritima et maiori e parte montes. Sunt ibi silvae frequentes ligna ad naves compingendas suppeditantes..... Haec ergo ligna illi ad emporium Genuam deportant, itemque pecora, pelles, mella; eorumque loco oleum exportant et vinum Italicum; apud ipsos enim parvum vini nascitur, idque picem resipit et austerum est. Ibi sunt equi et muli qui appellantur Ginni, et tunicae ac saga Ligustica* ecc. Strab. *Geogr.* lib. IV ed. Didot pag. 168.

(5) *Etenim Ligures isti terra marique latrocinia exercebant, tanta potentia praediti, ut iter vix magnis exercitibus pateret.* Strab. *Geogr.* lib. IV ed. Didot pag. 169.

(6) *Propter domesticam inopiam vicinos agros incursabant* (Ligures) Tit. Liv. XXXIX, 1. — *Iras militum acuebat* (Aemilius Paulus): *nunc fraudem hostium* (Ligurum) *incusans, qui pace petita, induciis datis, per ipsum induciarum tempus contra jus gentium ad castra oppugnanda venissent: nunc quantus pudor esset edocens ab Liguribus, latronibus verius quam hostibus justis, Romanum exercitum obsideri.* Tit. Liv. lib. XL cap. 11.

(7) *Ligures qui Apenninum tenuerunt latrones, insidiosi, fallaces, mendaces.* Nigid. Figul. *fragm.*

(8) Cato in *Orig. fragm. apud Servium Comm. in Aen.* lib. XI v. 715.

(9) Veggasi nel XI dell'Eneide (dal v. 699 al 724) l'intero episodio del figlio di Auno abitatore dell'Apennino: *Haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.*

(10) Serv. *Ad Aeneid.* XI v. 700 ecc.

(11) Varro. *De Lingua Lat.* VI, 3.

(12) I Liguri Montani ridotti in prefettura come tutti gli altri barbari (v. Strab. lib. IV ed. Didot pag. 169), erano perciò appunto stati spogliati di ogni loro legge, di ogni proprietà sui terreni, e delle armi. Veggasi il Sigonio, *De antiquo jure Italiae*, lib. II cap. X.

(13) Di questi trabalzamenti delle popolazioni liguri dall'uno all'altro territorio abbiamo molti esempi negli storici romani. M. Emilio Lepido nell'anno 567 di Roma (187 a. C.) fa scendere i Briniati dai monti alla pianura (Tit. Liv. XXXIX § 2). In seguito nell'anno 574 di Roma (180 a. C.) i consoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tampilo fan scendere gli Apuani dalle montagne di Anido, e li trascinano nel Sannio, ove conservarono il nome di Liguri Corneliani e Bebiani (Tit. Liv. XL

Tolto adunque ai nostri Liguri quel carattere di ladri e di traditori che i Romani attagliavano assai facilmente a quelli fra i loro nemici che più a lungo avevan loro disputate le vittorie, come sarebbero a cagion d'esempio i Sanniti, ci resta assicurato per la concorde testimonianza degli scrittori greci e romani, che i Liguri Montani erano una popolazione sobria, robusta e poverissima, che viveva di pastorizia e di un' agricoltura faticosissima per la qualità dei luoghi abitati; non un cenno che essi avessero un'arte o un'industria propria, giacchè anche ai tempi di Strabone i commerci di quei Liguri montanari consistevano in legnami, pecore, pelli e miele, che essi portavano a Genova per averne in cambio olio e vino italico (1).

E chiaro adunque che nei sepolcri di una nazione così povera non si potevano trovare nè ricchi ornamenti, nè splendidi vasi, nè armi di gran prezzo. E quantunque nei sepolcri per uso costante in tutti indistintamente gli antichi popoli si deponessero gli oggetti personali più cari all'estinto, pure in quelli scoperti ora in Velleia non abbiamo trovato altro che alcune armi di ferro, stoviglie di rozza manifattura, e pochi ornamenti semplicissimi per la forma e non preziosi per la materia.

Di metalli preziosi non vi era nulla, e questo viene mirabilmente a confermare ciò che ci dice Livio di questa regione in cui non si poteva fare che poverissima preda (2). Perciò appunto nei molti trionfi riportati sui Liguri dai generali romani, questi non potevano far pompa di ricco bottino, e spesso dovettero ricorrere all'erario per pagare i soldati, ai quali si soleva appunto in quel giorno solenne distribuire parte della preda fatta (3). E questa fu forse non ultima ragione del disprezzo in cui avevano i Romani i trionfi riportati sui Liguri che essi dicevano per dileggio trionfi castellani, quasichè fosse più facile il vincere le opulenti città difese dai molli orientali, che i poveri castelli contrastati con tanta energia dai bellicosi abitatori del nostro Apennino (4).

Non vorrei però che questa apparente barbarie dei Liguri Montani facesse credere ad altri che essi non avessero un culto pei sepolcri; giacchè la religione delle tombe fu grande indistintamente presso tutti gli antichi popoli; e se i Liguri non avessero avuto cura dei loro morti, ciò sarebbe stato agli occhi dei contemporanei cosa così enorme, che gli scrittori latini, intenti sempre a gettare sovr'essi

§ 38 e 41). Agli Ingauni fu per trenta volte cambiato il territorio: *Ingaunis Liguribus agro tricies dato* (Plin. lib. III § 5). I campi di queste povere popolazioni venivano poi divisi dai cittadini romani (Veggasi in proposito il Sigonio, *De antico jure Italiae*, lib. II cap. II).

(1) Strabone, lib. IV ed. Didot p. 168.

(2) Liv. XXXIX, 1.

(3) Livio nell' accennare i trionfi riportati sui Liguri Montani non fa mai cenno delle ricche prede di cui parla tanto nel descrivere gli altri trionfi. Veggasi fra l'altro ciò che dice del meschino trionfo riportato sui Liguri nell' anno 575 di Roma (179 a. C.) dai proconsoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tampilo: *Tantum hostes ducti ante currum; quia nec quid ferretur, neque quid duceretur captum, neque quid militibus daretur, quidquid in triumphis eorum fuerat.* Liv. XL, 38.

(4) *Plus attulit huic populo dignitatis qui genuit in hac Urbe dicendi copiam, quam illi qui Ligurum Castella expugnaverunt, ex quibus multi sunt triumphi..... Malim L. Crassi unam pro M. Curio dictionem quam Castellanos triumphos duos. Nos autem Ligustinos triumphos amplius quindecim numeramus.* Cic. *in Brut.*

il dispregio, si sarebbero valsi senz'altro di questo argomento che sarebbe stato loro opportunissimo per denigrare quei loro mortali nemici.

Sembra all'incontro che da un passo di Livio si possa dedurre, che essi avevano in grande venerazione i sepolcri dei loro, se veramente, come ci dice quello storico, una tribù di essi, gli Apuani, costretti ad abbandonare il loro territorio per portarsi nel Sannio, mandarono ripetutamente legati al Senato romano pregandolo a non allontanarli dai sepolcri dei loro maggiori (1). Comprendo benissimo che questa espressione, anzichè la vera parola di quei legati, può essere una frase rettorica di Livio, il quale per certo non aveva scrupoli nell'inventare concioni; ma è sempre vero però che quello scrittore non avrebbe mai attribuito tali parole ai rappresentanti di un popolo che egli avesse conosciuto non curante delle tombe.

Non sappiamo però nè da Livio nè da alcun altro scrittore quale fosse il sistema di funerali e di sepoltura adottato dai Liguri: e dovremo quindi cercare di arguirlo dal confronto di diversi antichi storici e geografi. Strabone nel libro II, nel descriverci le Alpi, le dice tenute da genti galliche, solo eccettuandone i Liguri, *i quali del resto quantunque siano di altra nazione, pure vivono alla stessa maniera dei galli* (2); e soggiunge poi per maggior chiarezza che questi Liguri viventi a maniera gallica, non erano solo quelli delle Alpi, ma quelli altresì che popolavano l'Apennino (3). Nei libri IV e VII lo stesso scrittore dice altrettanto dei Galli e dei Germani, ed anzi descrive gli antichi costumi di quelli, ormai ridotti a civiltà, valendosi del confronto coi costumi di questi rimasti ancora nell'antica barbarie (4). Quella somiglianza di costumi è del resto confermata anche da Eustazio, nel Commentario alla Periegesi di Dionisio (5).

Questa somiglianza di costumi fra quelle antiche popolazioni non farà certo meraviglia se si considera, che si trovavano tutte allo stesso grado di civiltà e che erano in parte legate da comunanza di origine; del resto il confronto di ciò che lasciarono scritto Cesare dei Galli e Tacito dei Germani con quello che sparsamente dissero dei Liguri gli antichi scrittori ci mostra giustissime in tutto le asserzioni di Strabone e di Eustazio. I nostri Liguri avevano comune coi Galli e coi Germani l'uso di

(1) Liv. XL, 38: *Ligures* (Apuani), *saepe per legatos deprecati, ne penates, sedem in qua geniti essent, sepulcra maiorum cogerentur relinquere; arma, obsides pollicebantur.*

(2) *Montes illi* (Alpes) *multas Gallicas gentes continent, demptis Liguribus. Illi quamquam alius sunt nationis, vitae tamen utuntur eadem ratione.* Strab. lib. II, ed. Didot pag. 106.

(3)..... *incolunt partem Alpium Apenninis montibus contiguam, partemque aliquam etiam Apenninorum montium obtinent. Apenninus montosum est dorsum per Italiam quam ea longa est a septentrione versus meridiem porrectum, et in Siculum desinens fretum.* Strab. l. c.

(4) *Nostra quidem aetate omnes pacati serviunt* (Galli); *ac Romanorum, a quibus subacti sunt, jussis parent; sed quod diximus de iis, id sumimus ex superiorum temporum historia et ex Germanorum adhuc durantibus consuetudinibus. Nam et natura et vitae institutis gentes hae invicem similes sunt et cognatae, confinem habentes regionem, Rheno divisam et pleraque inter se similia habentem.* Strab. lib. IV ed. Didot pag. 162-63.

A Gallica gente paullum discrepant (Germani) *maiore feritate, corporis proceritate comaeque colore flavo, cetera vero similes; nam forma et moribus et victu tales sunt quales Gallos esse diximus.* Strab. lib. VII ed. Didot pag. 240.

(5) Eustat. *in Dion. Perieg.* cap. XXXVII.

portare lunga chioma (1), il vitto frugale loro offerto dalla pastorizia (2), l'uso di bevande fatte coll'orzo (3), l'amore alla caccia (4). Gli uni e gli altri usavano immergere i figli appena nati nell'acqua fredda (5); vestivano tutti ugualmente il sago (6) ed abitavano in capanne o tugurî quando il luogo non offriva loro una grotta (7); del resto tanto gli uni che gli altri non avevano città, ma vivevano sparsi in vici o pagi (8).

(1) È conosciutissimo il nome di Liguri Capillati, dato dai Romani ad una parte di quella nazione. Sono pure noti quei versi di Lucano (lib. I):

Et nunc tonse Ligur, quondam per colla decora
Crinibus effusis ecc.

Per riguardo allo stesso uso presso i Galli veggasi Livio, lib. 38 cap. 17; e presso i Germani Tacito, *De Moribus Germaniae*, cap. 4.

(2) *Ligures, vitam re pecuaria sustentantes ac lacte et hordeaceo potu* (Strabone, lib. IV ed. Didot p. 168). Veggansi le notizie di ugual costume presso i Germani ed i Galli in Cesare, *De Bel. Gall.* lib. IV cap. I. — Tacito, *De M. Germ.* cap. XXIII. — Strabone, lib. IV pag. 163.

(3) Per l'uso di quella bevanda presso i Liguri veggasi il passo di Strabone riferito nella nota precedente, e per ciò che riguarda lo stesso uso presso i Galli ed i Germani veggansi Plinio, *Hist. Nat.* lib. XIV cap. 21. — Diodoro Siculo, lib. V cap. 26. — Orosio, lib. V cap. VII. — Isidor. *Orig.* lib. XX cap. III.

(4) *Venationes agitant frequentes* (Ligures), *magnasque ex bestiis praedas nacti, frugum inopiam resarciunt.* Diodoro Siculo, lib. V cap. 39. — Sull'abilità dei Liguri nel dare colla fionda la caccia agli uccelli, veggasi Aristotile, *De Mirab.* § XC (ed. Didot vol. IV pag. 89). — I Galli usavano pure la fionda, ma nell'uccellare si valevano specialmente di piccoli giavellotti di legno (Strabone, lib. IV pag. 163. — Per riguardo all'uso della caccia presso i Germani, veggasi ciò che dice Cesare di una parte di essi, gli Svevi (Caes. *De Bello Gall.* lib. IV § I).

(5) *Peculiare insuper et hoc apud eos* (Ligures) *esse ferunt, quod mulieres simul opus facientes pariunt, ablutoque aqua infante, confestim fodiunt ac sarriunt, reliquaque obeunt munia quae et ante partum iis erant facienda.* Arist. *De Mirab.* § XCI l. c. vol. IV pag. 89, 90. Di ciò parlano pure Posidonio (*fragm. apud Strabonem*, lib. III pag. 137) ed Eustazio (*Comm. in Dionysii Perieg.* cap. IX). — La stessa cosa ci narrano dei Galli e dei Germani Galeno (*De Mend. sanit.* lib. I), Cesare (*De Bello Gallico* lib. IV cap. I), ed Aristotile (*Politic.* lib. VII § 17).

(6) L'uso del sago presso i Liguri, *saga Ligustica*, è affermato da Strabone nel passo già citato (v. sopra pag. 181 n. 4); attribuiscono lo stesso uso ai Germani ed ai Galli Pomponio Mela (*De situ orbis* lib. III cap. III), Plinio (lib. XII cap. I), Tacito (*De M. Germ.* cap. XVII), Isidoro (*Orig.* lib. XIX cap. XXIV) e Strabone (lib. IV ed. Didot pag. 163, 164).

(7) *Noctu in agris cubant* (Ligures), *rarius quidem in caulis quibusdam vilibus, aut tugurüs ut plurimum vero in rupibus concavis et speluncis a natura factis, quae tectum illis commodum praebere queant.* Diodoro Siculo, lib. V cap. 29. — Per ciò che riguarda a questo proposito i Galli ed i Germani veggansi Strabone (lib. IV ed. Didot p. 163, 164), Vitruvio (lib. II cap. I), Plinio (lib. XVI cap. 36) e Tacito (*De Mor. Germ.* cap. XVI).

(8) *Per pagos dissipati vivunt Ligures.* Strabone, pag. 182. — Altrettanto dice dei Galli Giustino (libro XXXXIII cap. IV) e dei Germani, Tacito (*De M. Germ.* XIV). — So che si potrebbe opporre l'autorità di Tito Livio, che nel libro V (§ 34, 35) attribuisce ai Galli di Belloveso la fondazione di Milano e di altre città; ma a Livio, a Trogo Pompeo (vedi Giustino, lib. XX § 5) ed agli altri autori che li hanno seguìti, si può rispondere coll'autorità di Polibio storico molto più antico e che aveva studiati attentamente i nostri paesi; esso infatti parlando dei popoli di tutta la valle del Po, dice che abitavano sparsi in vici senza difesa di muri: Ὤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους (Polib. lib. II cap. XVII § 9); nè meno esplicito a questo riguardo è Strabone, il quale accennando che Milano fu la metropoli degli Insubri, aggiunge tosto che quella città, così preclara quando egli scriveva, non era in quegli antichi tempi che un vico, κώμην, giacchè tutte quelle antiche genti abitavano nei vici, ἅπαντες γὰρ ᾤκουν κωμηδόν (Strabone, lib. V ed. Didot pag. 177).

Tanta somiglianza nel modo di vivere, nel vestito, nel cibo, nelle bevande, e per sino in certi usi speciali, fa sì che ove non si abbiano prove in contrario, si possono ritenere uguali i costumi di quei popoli, anche in quelle circostanze, di cui gli scrittori antichi non ci tennero, per alcuno di essi, speciale memoria.

Perciò leggendo in Cesare ed in Tacito che tanto i Galli (1) che i Germani (2) usavano abbruciare sul rogo gli avanzi dei loro morti, e che con essi abbruciavano gli oggetti che ritenevano essere stati in vita più cari all'estinto, mi pare quasi provato essere stato tale uso costante anche presso i Liguri, i quali quantunque d'altra nazionalità, come dice Strabone, pure vivevano alla stessa maniera.

E se di questa costumanza presso i Liguri non ci ha tenuto memoria alcun antico scrittore, fu forse perchè tale uso era così generale allora presso tutti i popoli, che non si credette di tenerne parola come di uno speciale costume di una data gente; del resto, a confermare ora anche in questa parte la sentenza di Strabone, vengono assai a proposito le tombe scoperte in Velleia ed in altri luoghi dell'antica Liguria, ove gli avanzi de' morti si trovano composti in urne cinerarie. A Velleia oltre al terreno tutto misto di carboni si sono trovati anche alcuni strati di carbone schietto, formati specialmente di avanzi di roveri, indizio certo della pira ivi eretta. Alcuni bei pezzi di quello strato si conservano ora nel Museo di Parma.

Nei diversi oggetti spezzati, trovati nelle tombe o presso ad esse, e specialmente in quelle armi ritorte abbiamo la conferma per i Liguri di ciò che dissero Cesare e Tacito dei Galli e Germani; anche qui adunque si accumulavano sul rogo gli oggetti più cari all'estinto come usavano i Galli, e specialmente le armi loro come si costumava in Germania.

Una sola difficoltà sorgerebbe forse nell'attribuire ai Liguri le tombe di Velleia, ed è quell' ampio cumulo di sassi che recingeva la seconda tomba. Il ch. Biondelli (3) nell' illustrare una tomba di Sesto Calende del genere delle nostre (ma tanto più ricca quanto gli abitanti dell'Insubria erano più doviziosi di questi poveri Liguri montanari) fermandosi ad esaminare il cumulo di sassi che circondava ed alcune volte copriva le tombe delle necropoli ticinesi, ne trae argomento per attribuire ai Galli la tomba da lui illustrata e le altre di quelle necropoli.

« Fra tante necropoli etrusche dissotterrate (dice quel dotto archeologo) non si rinvenne mai un solo esempio di una tomba formata di soli ciottoli accatastati (4) senza ordine in gran copia sulle reliquie del rogo e degli oggetti sepolti; laddove se ne trovano parecchie nelle sedi primitive dei Celti, che le appellavano *galgals*, che in loro lingua significa appunto *cumulo di sassi* ».

(1) *Funera sunt pro cultu Gallorum magnifica et sumptuosa; omniaque quae vivis corde fuisse arbitrantur in ignem inferunt, etiam animalia.* Caes. *De Bel. Gal.* lib. VI § 19.

(2) *Funerum nulla ambitio; id solum observatur ut corpora clarorum virorum certis lignis crementur. Struem rogi nec vestibus, nec odoribus cumulant, sua cuique arma, quorundam igni et equus adiicitur.* Tacit. *De Mor. Germ.* cap. XXVII.

(3) Biondelli, *Di una tomba Gallo-Italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino*, pag. 8 (nelle Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, vol. X Milano 1867).

(4) Quantunque il Biondelli dica quei sassi *accatastati senza ordine....* sulle reliquie degli oggetti sepolti, pure nella fig. 1 della tav. I unita a quella Memoria veggo quei sassi disposti in giro come quei di Velleia; solo il circolo è più vasto come ben richiedeva la maggiore ricchezza della tomba.

A dir vero, che questo argomento possa valere per escludere l'origine etrusca di quelle tombe, si può ammettere; non mi pare però che venga ugualmente a proposito per dichiararle galliche. Tanto più che non so se realmente si trovino oltralpe sepolcri simili a quelli delle necropoli ticinesi, del che anzi dubito assai. Quando però ve ne fossero resterebbe ancora a provare se si debbano attribuire ai Galli, o piuttosto alle popolazioni celtiche che prima di loro occuparono quel paese, e che vi si mantennero anche dopo le invasioni galliche e durante la dominazione romana.

Del resto l'uso di fare tombe ed altri monumenti con sassi accumulati e disposti in ordine è cosa così naturale, così facile, presso popoli che non avevano altro mezzo di costruire e di ornare monumenti, che si può dire senza tema di errare che quello fu forse il primo sistema di onorare le divinità ed i defunti presso tutti i popoli ancora barbari. Ed anzichè un costume speciale dei Galli io lo credo un uso generale di tutti i popoli antichi dell'occidente sino all'estremo oriente. Ed una prova chiarissima di ciò l'abbiamo nel capitolo IV del libro di Giosuè, ove non solo gli Ebrei distribuiscono dodici grosse pietre nel mezzo del Giordano, ove aveva poggiato l'Arca, non solo ne portano altrettante sulla sponda destra dello stesso fiume, e quivi le dispongono per ricordare ai posteri quel passaggio, ma al luogo ove sono poste quelle pietre si dà il nome di *Galgala*, il nome stesso che, come osserva il Biondelli, i Galli davano ai loro cumuli di sassi (1).

Per ciò poi che riguarda un cumulo di sassi, nè di gran mole, nè di paesi lontani, posti a contornare una tomba, e molto più poi per quei ciottoli, di cui parla il ch. Biondelli, ammassati a formare e coprire la tomba stessa, si presenta tosto a spiegarne l'origine, l'impossibilità di far cosa migliore, e la necessità di dover pure circondare e coprire la tomba con qualche cosa che resista all'umidità del terreno. Ciò dicasi per riguardo a quelle necropoli ove le tombe sono di sovente circondate o coperte di sassi; per riguardo poi a tombe speciali od isolate che si trovino o formate o circondate di ciottoli, senza ricorrere a attribuirne l'origine ad una sola nazione, si possono trovare mille diversi motivi, per cui diversi popoli abbiano costrutti monumenti di tal sorta. Ed infatti dalle tombe di Ettore e degli altri eroi di Omero (2) sino alla *grave mora* che

« In co' del ponte presso a Benevento »

ricoprì le ossa di re Manfredi (3) noi troviamo in popoli diversi e lontanissimi di tempo e di luogo, moltissimi esempi dell'uso così semplice e naturale di valersi dei ciottoli per difendere le ceneri dei morti.

Per riguardo ai Liguri poi mi sembra che vi possa essere una ragione tutta speciale. Per costante costumanza dei popoli antichi unitamente al cadavere di un guerriero si sepellivano le armi sue, e di ciò ci sono prova tutte le antiche tombe da quelle ove troviamo le frecce e le ascie di pietra sino alle ultime del medio evo ricche di splendide armature. Ora i Liguri Montani costretti a difendersi sui cocuzzoli dei loro monti, si servivano appunto di ciottoli e di macigni come di

(1) Giosuè, cap. IV v. 2 al 9, 19, 20; cap. V v. 9.
(2) Omero, *Iliade*, lib. XXIV ultimi versi.
(3) Dante, *Purg.* c. III v. 112 e seg.

arma di difesa; e convien dire che quell'uso fosse così costante presso i Liguri nei tempi più antichi, che Virgilio, nel figurare colla forma delle navi raccolte dai popoli italici a difesa di Enea, i costumi e le armi dei popoli stessi, ci descrive appunto la nave del re dei Liguri in forma di un centauro che con un enorme sasso fra mani minaccia le sottoposte onde (1).

Io quindi inclinerei a sospettare che quegli antichi abitatori dell'agro veleiate, nel comporre quivi le ceneri di un loro guerriero, lo abbiano circondato delle armi che eran loro di uso più comune; ed in tale supposizione mi conferma il considerare che quei sassi, completamente distaccati dalla tomba, non possono ritenersi come posti per formare la tomba stessa, e sembrano piuttosto collocati in giro per ornamento. Se si osserva poi che le altre armi di ferro rotte o spezzate non erano chiuse nella tomba ma disposte anch'esse in giro in mezzo ai sassi, talmente incastrate in essi, da non potersi levare senza la rimozione di quelli, apparirà forse ancora più probabile che quei sassi così uniti ai giavellotti, alle lancie ed alle spade fossero armi anch'essi; armi semplicissime se si vuole, ma pure terribili, e che vengono insieme a confermare ciò che ci dice Livio della difficoltà di occupare le posizioni tenute dai Liguri, e dei grandi pericoli dell'oppugnazione dei loro castelli (2). Si confrontino quei passi di Livio cogli altri, ove parla della povertà dei Liguri, ed apparirà chiaro il motivo per cui in alcuni de'trionfi castellani i consoli di Roma non avessero nemmeno da mostrare le armi tolte al nemico, giacchè il nemico combatteva coi sassi.

Potrebbe anche dar valore a questa congettura il vedere i Liguri usi a chiudere con simili recinti di sassi i loro accampamenti sulle vette dei monti (3) ed il vedere che anche i Baleari, i più famosi lanciatori di sassi fra tutte le antiche genti, solevano essi pure accumulare sui sepolcri dei loro gran copia di quelle pietre (4); nè essi avrebbero potuto sepellire altre armi presso le ceneri dei loro guerrieri, giacchè per

(1) *.....aequales comitatus classe catervas,*
Ingentem remis Centaurum promovet: ille
Instat aquae, saxumque undis immane minatur
Arduus, et longa sulcat maria alta carina.
Virg. *Aen.* X v. 194-7.

Devo notare che la rappresentazione dei Centauri che combattono con sassi è assai comune, giacchè la favola così ce li descrive in alcuna delle loro battaglie. Non è però senza significato il vedere da Virgilio adottata siffatta rappresentazione pei soli Liguri. Veggasi, nei versi che precedono e seguono i surriferiti, con quanta precisione Virgilio, profondo conoscitore degli antichi costumi italici, descriva le armi dei diversi popoli e specialmente degli Etruschi.

(2) Liv. XXXIX § 1.

(3) (Ligures) *locorum magis praesidio.... quam armis se defensuri, duos montes, Letum et Balistam coeperunt, muroque insuper amplexi (sunt).* Liv. XLI, 18. — Quel muro formato in frotta sulla cima di un monte altissimo, mi pare non potesse essere altro che un'ampia macerie di sassi, simile alla piccola, che ci si mostra nella tomba di Velleia; un muro così formato era una difesa formidabile, giacchè precipitando di mano in mano i macigni per la china, era reso difficilissimo l'avanzarsi del nemico.

(4) *Cadaveris membra lignis contusa in urnam coniiciunt (Baleares), magnumque lapidum acervum superstruunt.* Diod. Sic. lib. V cap. XVIII § 2.

testimonianza di Livio ne' tempi antichi erano quelle le uniche armi di cui si servissero (1).

Mi si osserverà forse che i Baleari non lanciavano pietre di sì grossa mole, giacchè si valevano delle fionde; a ciò potrei rispondere che essi non erano obbligati al pari dei Liguri a difendersi sui cocuzzoli dei monti; ma non mi voglio trattenere più a lungo sopra questa congettura, alla quale del resto non tengo gran fatto; l'ho voluta soltanto enunciare, perchè mi parrebbe questa l'unica maniera di spiegare come in una stessa necropoli si trovino molte tombe cinte da sassi mentre altre sono deposte in terra senza tale difesa. So che altri tentò di spiegare il fatto, attribuendo tali tombe ad epoche differenti, ma la uguaglianza degli oggetti che trovansi nelle une e nelle altre mi sembra tolga fede a siffatta supposizione. Mi parrebbe più naturale il ritenere che le tombe prive del cumulo o circolo di sassi appartenessero alle donne ed ai fanciulli, mentre quelle munite di tale difesa si potrebbero attribuire agli uomini, che coi sassi appunto dovevano difendere la propria libertà. La seconda tomba di Velleia ove i sassi trovansi precisamente uniti alle altre armi, mentre le altre tombe sono prive e degli uni e delle altre, sembrerebbe dar valore a questa congettura; ma un fatto solo non basta, e non mi nascondo che nuove scoperte che si facessero in Velleia, e studî accurati sulle altre necropoli consimili, potrebbero coll'eloquenza del fatto distruggere le mie induzioni.

Ma lasciando da parte queste armi così primitive, ed ancora troppo incerte, è tempo ormai che veniamo a parlare delle armi di metallo.

Per quanto io abbia cercato negli antichi scrittori latini, non ho mai trovato un solo cenno delle armi usate dai Liguri; sembra che nel parlare delle guerre ligustiche, gli storici di Roma si vergognassero di descrivere quella lunga lotta inuguale, che i Liguri seppero durare oltre ottant'anni contro un popolo che già dominava tutto il mondo. Perciò non descrizione di fatti d'armi, non enumerazioni delle forze nemiche, nessun cenno dell'armamento di queste, nessuna particolarità sul teatro della guerra. Per le guerre ligustiche non si fa quasi cenno di altro che dei trionfi, e di questi pure si parla come di cosa di poco o nessun momento.

L'odio ed il disprezzo che i Romani nutrivano per un nemico così accanito fu senza dubbio la causa di tanta povertà di notizie; giacchè neppure quando i Liguri vincono gli eserciti romani, e ne uccidono i capitani, si fa cenno delle armi da loro a ciò adoperate. Solo, parlando della morte del console Q. Petillio Spurino mentre assediava i Liguri sui monti Leto e Balista (a. di Roma 578 a. C. 176) Livio ci dice che esso fu colpito da un proiettile *(missili traiectus)*, ma non accenna di qual sorta fosse quell'arma (2). Ad ogni modo però, per quanto la parola *missile* si possa riferire tanto ad una pietra come ad una freccia o ad un giavellotto, pure l'aggiunto *traiectus*

(1) *Fundis ut nunc plurimum, ita tunc solo eo telo utebantur; nec quisquam alterius gentis unus tantum ea arte, quantum inter alios omnes Baleares excelluni. Itaque tanta vis lapidum creberrimae grandinis modo in propinquantem iam terrae classem effusa est, ut intrare portum non ausi, averterent in altum naves.* Liv. XXXVIII, 37. — Livio parla quivi di avvenimenti dell'anno di Roma 548 (206 a. C.).

(2) *Ipse (Q. Petillius) dum incautius ante signa obversatur, missili traiectus, cecidit.* Liv. XLI c. 18.

mostra che si trattava di un'arma di punta e precisamente di un giavellotto, non potendosi con una freccia e molto meno con una pietra trapassare un corpo umano.

In altro luogo lo stesso Livio ricorda alla sfuggita lo scudo ligustico parlando delle guerre di Macedonia (1); ma se quello scudo è lo stesso di cui ci parlano gli scrittori greci (2), non poteva certamente appartenere ai Liguri Montani, giacchè essi, poverissimi, e ancora considerati come barbari al tempo di Strabone, non potevano possedere armi di tanto costo, come dovevano essere quegli scudi di bronzo.

Per riguardo alle spade ed alle lancie ligustiche non abbiamo dagli storici latini alcuna notizia. Diodoro Siculo però ci insegna, che essi portavano una spada di mediocre grandezza; ed aggiunge che tutte le loro armi erano più leggiere delle romane (3). Quest' ultimo fatto viene confermato anche da Livio, e la descrizione che egli fa dei Liguri, come di un nemico *veloce*, *leggiero* e *repentino* (4), ci assicura che le armi loro dovevano essere necessariamente sottili e di lieve peso; inoltre la vicinanza dei Liguri coi Galli della Cisalpina, ed il vederli continuamente uniti con quelli nelle guerre contro Roma, ci fa credere che le armi dei Liguri assai ritenessero delle galliche, e che perciò le loro spade al paro di quelle dei Galli si piegassero al primo urto. Polibio ci descrive la pieghevolezza delle spade dei Galli, e ad essa attribuisce in gran parte la tremenda disfatta toccata loro al Talamone (a. di Roma 528), e l'altra che fe' loro subire nell' oltrepò due anni dopo il console Q. Flaminio (5). In quelle battaglie pigliarono parte, e parte grandissima, le popolazioni ligustiche dell'alta Italia; ma non è questo il luogo per dimostrare ciò. Per ora mi contenterò di notare, che con questi pochi dati possiamo alla meglio ricostruire l'armamento degli antichi Liguri Montani. Essi dovevano avere poche armi di ferro (che la povertà non consentiva loro armi di metallo più prezioso); e queste armi dovevano consistere in giavellotti o piccole lancie, ed in ispade di mediocre grandezza, leggiere e di cattiva tempra e perciò facili a torcersi.

Nè questa idea che noi ci possiamo formare dell'armamento dei Liguri leggendo gli scrittori antichi viene smentita dalle tombe velleiati; che quivi anzi troviamo tradotto in realtà, ciò che dalle sconnesse e brevissime narrazioni degli antichi ci era appena lecito indovinare alla meglio. Infatti nella seconda tomba di Velleia si sono trovati diversi frammenti di spade con segni manifesti di contorsioni, ed alcune cuspidi di lancie o giavellotti così stranamente contorte, da venir quasi a formar nodo. Quelle armi non sono di gran mole, e direi quasi chè non erano di buona tempra, se dal contorcimento di esse potessi trarre alcun argomento certo; ma quella pieghevolezza può essere causata dal rogo, senza che la maggiore o minore bontà della tempra vi abbia influito.

(1) Liv. XLIV, 35.

(2) Diod. Sic. lib. V cap. 39 § 7. — Strab. lib. IV ed. Didot pag. 168.

(3) *Armatura ipsis (Liguribus) est levioris apparatus quam Romanis ..... Ferarum quoque pelles gestant ensemque mediocrem.* Diod. Sic. lib. V cap. 39 § 7.

(4) ..... *hostis levis et velox et repentinus qui nullum usquam tempus, nullum locum quietum aut securum esse sineret.* Liv. XXXIX, 1.

(5) Polyb. lib. II cap. XXX § 8, e cap. XXXIII § 3 e 5.

Ci resta ora a discorrere degli ornamenti e delle stoviglie dei nostri Liguri. Su quelli nulla ci lasciarono scritto gli antichi, giacchè le venticinque corone d'oro tolte ai Liguri Ingauni, ricordate da Livio (1), se valgono a mostrarci la ricchezza dei Liguri marittimi dediti ai commerci, non possono certamente darci un concetto degli ornamenti dei Liguri Montani.

Noterò piuttosto come questi ultimi vestissero di sago, *saga ligustica* (2), e come questo vestito richiedesse necessariamente un fermaglio che ne assicurasse sul davanti le due falde. Di qui la necessità anche pei Liguri Montani di uno dei più comuni fra gli ornamenti antichi, la fibula. Tacito (3) descrivendoci i costumi dei Germani dice, che essi pure vestivano il sago, e che lo assicuravano con una fibula, ed in mancanza di quella, con uno spino.

E conviene credere che anche gli antichi abitatori dell'agro velleiate si servissero di preferenza di questo fermaglio vegetale, giacchè ben poche sono le fibule trovate nelle tombe di Velleia; poche, ben s'intende, in confronto delle moltissime che si trovano nelle altre necropoli consimili. Nelle tombe velleiati si sono trovate due sole fibule di bronzo semplicissime (tav. VII fig. 4 e 5), e due altre di ferro (tav. VIII fig. 5 e 6), se pure quei due oggetti sono vere fibule, giacchè lo stato di ossidazione in cui si trovano non lascia scorgere con certezza l'antica forma.

A ben poco si riducono gli altri ornamenti trovati nelle tombe di Velleia: un anello ed un' armilla di bronzo, ed alcuni frammenti di altre armille simili di bronzo e di ferro. Sono oggetti semplicissimi, privi di ogni ornamentazione, non distinti per la forma, di metalli non preziosi; tali insomma da richiamarci alla mente ciò che dicono Livio (4), Strabone (5) e Diodoro (6) della povertà dei Liguri Montani e della regione da loro occupata.

Anche le stoviglie che presso altri popoli, forse di età anteriore, si mostrano fatte con un'arte molto più perfetta, presso il popolo delle tombe velleiati si mostrano invece grossolane, come ben si conveniva a gente che doveva continuamente lottare colla ingrata natura del suolo, e non poteva aver quindi l'animo inclinato alle arti.

Solo la ciotola che ricopriva l'ossuario della terza tomba, ed alcuni frammenti di ciotole simili, trovate in altre tombe già distrutte, ci mostrano maggior perfezione di lavoro, richiamandoci alla mente le stoviglie etrusche di Marzabotto e di san Polo d'Enza.

Quelle stoviglie, come già notammo, nulla hanno di comune colle altre cui erano poste presso, ed ivi si mostravano addirittura come oggetto di importazione. Bisogna quindi convenire che il popolo delle tombe velleiati, sia per commerci, sia

(1) *L. Aemilius Paullus proconsul ex Liguribus Ingaunis triumphavit. Transtulit coronas aureas quinque et viginti; nec praeterea quidquam auri argentique in eo triumpho latum.* Liv. lib. XL § 34.

(2) Strab. lib. IV ed. Didot pag. 168.

(3) *Tegumen omnibus sagum, fibula, aut si desit, spina consertum.* Tacit. *De moribus Germ.* cap. XVII.

(4) Liv. XXXIX, 1.

(5) Strab. lib. IV pag. 168, 169.

(6) Diod. Sic. lib. V cap. XXXIX § 1, 2.

per guerre, fosse in contatto cogli Etruschi, e questa è a parer mio la più bella conferma che le tombe di cui ora trattiamo appartengono ai Liguri; giacchè per concorde testimonianza di tutti gli antichi scrittori e delle vecchie tradizioni, quando gli Etruschi apparvero per la prima volta nell'Italia superiore, tutto l'Apennino era tenuto dai Liguri, che lo occupavano da tempo immemorabile, e che lo conservarono per molto tempo ancora non ostante gli sforzi continui prima degli Etruschi stessi e poi dei Romani che cercavano di cacciarneli o di sottometterli.

Dissi che quei coperchi ci sono prova di relazioni di commercio o di guerre avute dal popolo delle tombe di Velleia, vale a dire dai Liguri, col popolo etrusco; e, a dir vero, delle guerre combattute frai due popoli non vi è forse scrittore antico che non ne faccia parola; e se dei commerci loro non abbiamo speciali notizie, la stessa vicinanza dei loro territori ci assicura, che i Liguri della montagna avranno avuto necessariamente cogli Etruschi quelle stesse relazioni di commercio che, al dire di Strabone (1), ebbero poi coi Romani.

Del resto, anche quando fra i due popoli, perchè nemici, non si volessero ammettere le amichevoli relazioni commerciali, nello stesso sistema di guerre tenuto dai Liguri vi è abbastanza per spiegare la presenza di quelle ciotole etrusche nel sepolcreto di Velleia. Quale fosse quel sistema di guerra ce lo mostra assai bene Tito Livio, narrando come i Liguri conducessero l'esercito contro Pisa nell'anno 562 di Roma (192 a. C.). Essi, tenendo a bada col grosso dell'esercito il console Q. Minucio Termo, mandavano molte squadre dei loro a saccheggiare il territorio nemico, e quando avevano raccolta gran quantità di preda, era pronto un presidio per mandare ogni cosa alle loro ville e castella (2): e così allorchè il console li ebbe vinti ed entrò nel loro campo, nulla trovò, giacchè le spoglie fatte nell'agro pisano tutte le avevano di mano in mano mandate a casa (3). Fu solo quando il console entrò nel paese dei Liguri e cominciò ad occuparne le ville ed i castelli, che il soldato romano potè arricchirsi della preda colà mandata durante i saccheggi della Etruria (4).

Ora in questo sistema di importazione non erano dimenticati i vasi. Ce ne fa testimonianza lo stesso Livio, descrivendoci la preda fatta dai Liguri quando alcuni anni dopo (di R. 577 a. C. 177) presero per assedio la città di Modena. Nota ivi quello scrittore come nell'anno seguente, quando il proconsole C. Claudio li cacciò di là, essi avevan già portata alle loro ville la preda; e fortificatisi sui monti

(1) *Haec ergo ligna illi* (Ligures) *ad emporium Genuam deportant, itemque pecora, pelles, mella; eorumque loco oleum exportant et vinum Italicum.* Strab. lib. IV ed. Didot p. 168.

(2) *Abundantes* (Ligures) *militum numero passim multas manus per extrema finium ad praedandum emittebant; et quum coacta vis magna pecorum praedaeque esset, paratum erat praesidium, per quod in castella eorum vicosque ageretur.* Liv. XXXV, 3.

(3) *Nocte clam profecti Ligures, prima luce Romanus vacua castra invasit. Praedae minus inventum est, quod subinde spolia agrorum capta domos mittebant.* Liv. XXXV, 21.

(4) *Ex agro Pisano in Ligures profectus* (Q. Minucius cos.), *castella vicosque eorum igni ferroque pervastavit. Ibi praeda etrusca, quae missa a populatoribus fuerat, repletus est miles Romanus.* Liv. XXXV, 21.

Leto e Balista, dopo aver uccisi uomini ed animali, nulla più restando loro della preda di Modena, all'infuori dei vasi, questi per dileggio appendevano alle pareti (1).

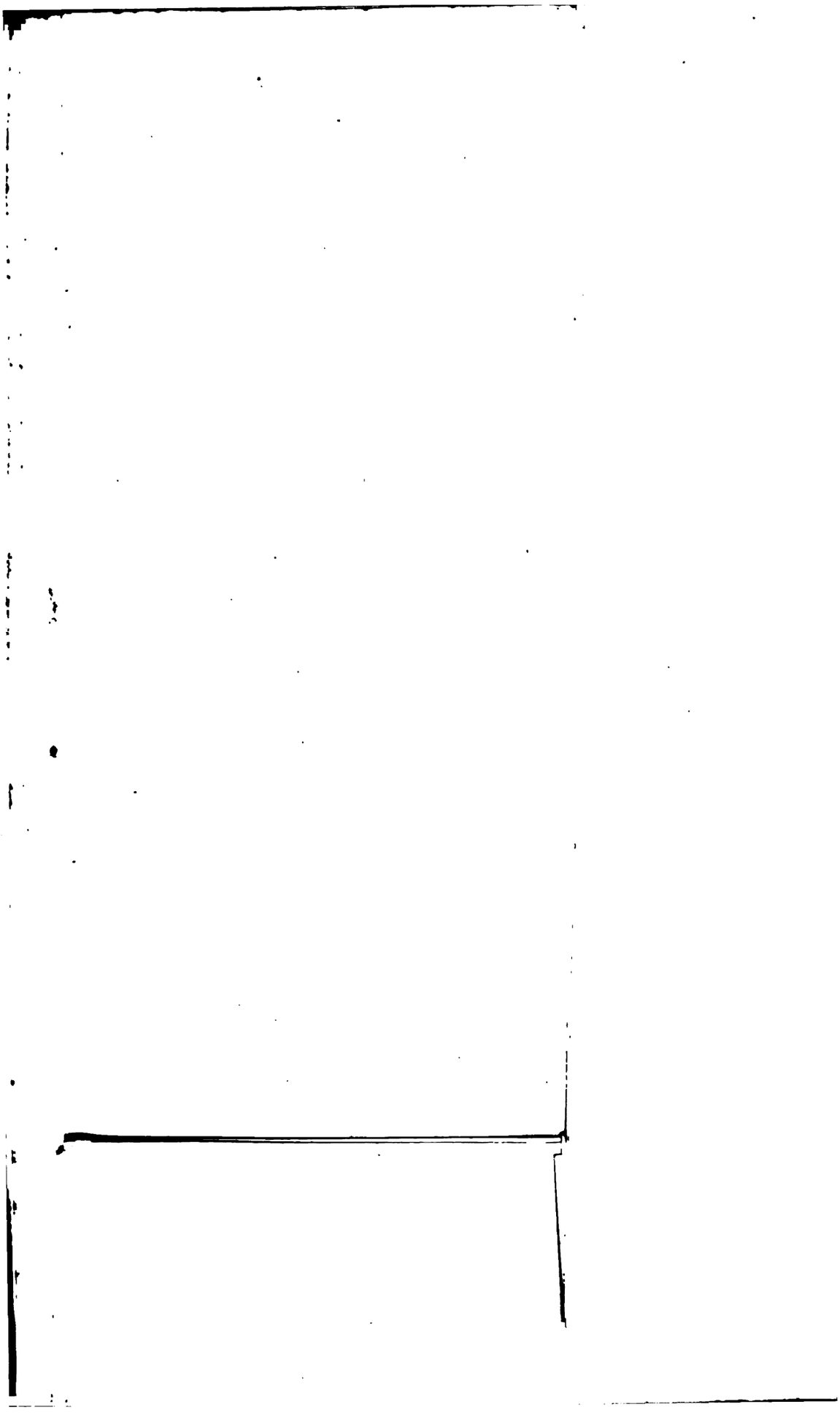
Lo storico latino ci dice espressamente, che fra quei vasi ve ne avevano di tutte le fatte, ed erano destinati all'uso comune, piuttostochè fatti ed abbelliti per ornamento. E con ciò pare a me che Livio venga a definire assai bene, qual sorta di vasi i Liguri fossero avvezzi a portare a casa loro, quasi trofeo di guerra.

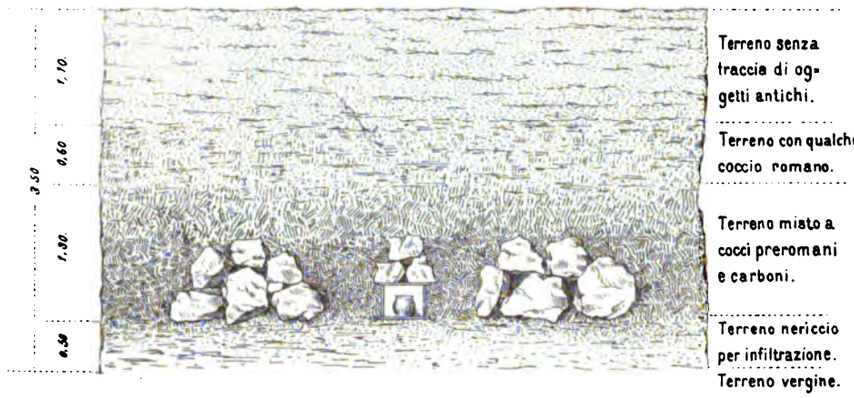
Del resto, siano poi le ciotole in discorso state tolte in questa maniera agli Etruschi, o siano state acquistate per commerci, è certo che la loro presenza nelle tombe di Velleia viene assai a proposito per fissare la costruzione di quelle tombe all'epoca a cui si sogliono attribuire le stazioni etrusche della valle del Po, e specialmente quella di Marzabotto (2).

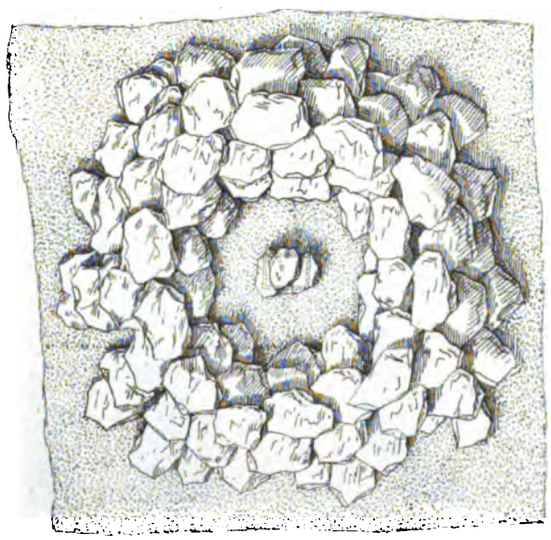
Giunto alla conclusione di questa breve rassegna di ciò che lasciarono scritto gli antichi sui costumi dei Liguri Montani, m'avveggo che poco ho potuto raccogliere a questo proposito, e che quindi non molto copiosi sono riusciti i confronti fra ciò che di quelle genti ci lasciarono detto gli antichi, e ciò che possiamo rilevare ora dalle tombe scoperte; e sventuratamente come quelli ci sono scarsi di notizie, così queste ci furono avare di oggetti, sicchè quasi io troverei in ciò un nuovo argomento per confermarmi nella mia opinione, giacchè poco dovevano necessariamente lasciar scritto gli antichi di un popolo che possedeva sì poco.

(1) *Caeteri (Ligures) montibus se tenebant, et, ne metu quidem feritatis ingenitae obliti, saeviunt in praedam, quae Mutinae parta erat. Captivos cum foeda laceratione interficiunt: pecora in fanis trucidant, verius passim quam rite sacrificant. Saliati caede animantium, quae inanima erant parietibus affigunt, vasa omnis generis usui magis quam ornamento in speciem, facta.* Liv. XLI, 18.

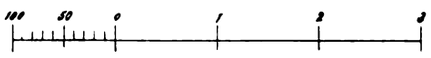
(2) Il ch. Gozzadini non crede di poter fissare con date precise il principio della necropoli di Marzabotto; esso però da molte e dotte considerazioni è tratto a conchiudere, che « qualunque sia stata la durata certo non breve della necropoli di Marzabotto, nulla si oppone a conghietturare che, secondo l'ordine più naturale degli avvenimenti, la si compiesse col finire quivi degli Etruschi scacciati dai Boi..... ossia.... sulla metà del quarto secolo di Roma » (*Di un'antica necropoli a Marzabotto*. Bologna 1865, pag. 85, 86).

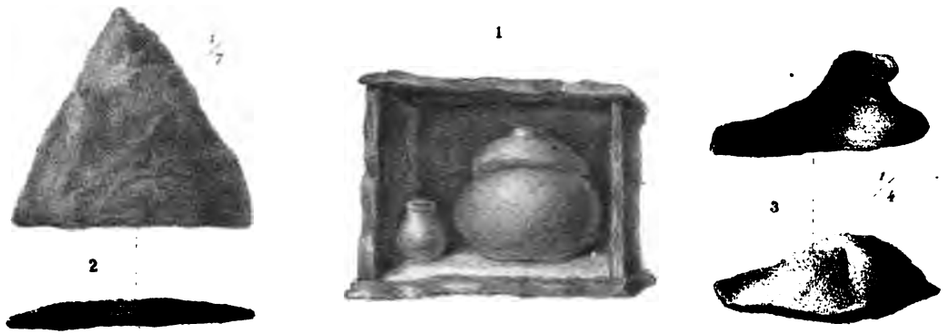




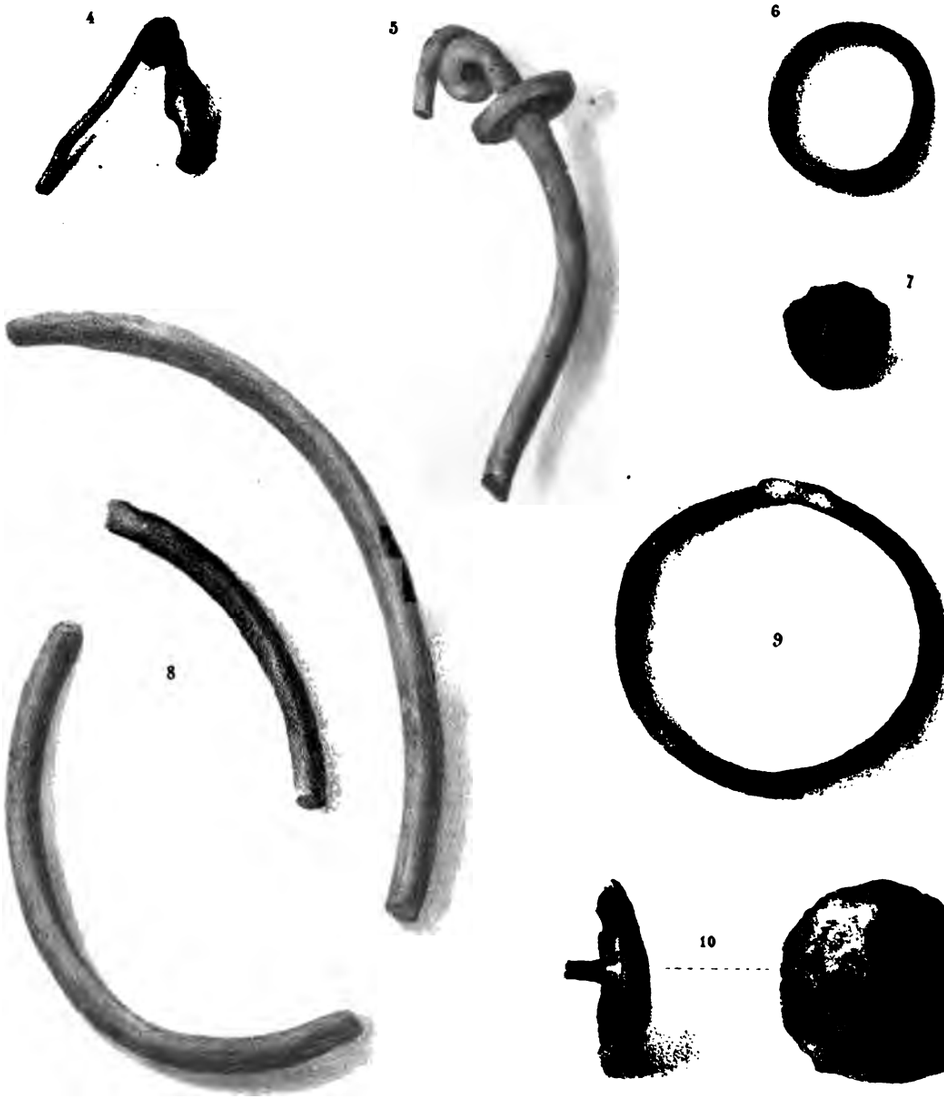


Scala metrica nel rapporto di 1/25





Grandezza naturale



1

2

3

4

5

6

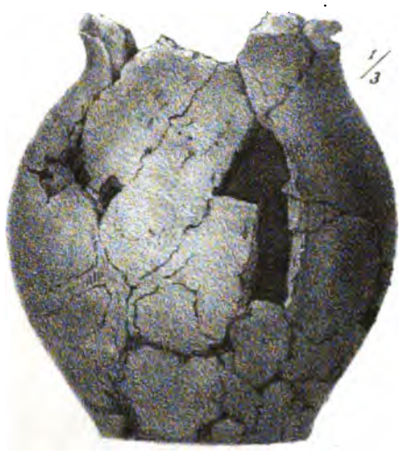
Lit. Bruno e Salomone, Roma

Achille Corsini dis.

1

4

2



5

3

Grandezza naturale.

6

Achille Corsini dis.

Lit. Bruno e Salomone, Roma

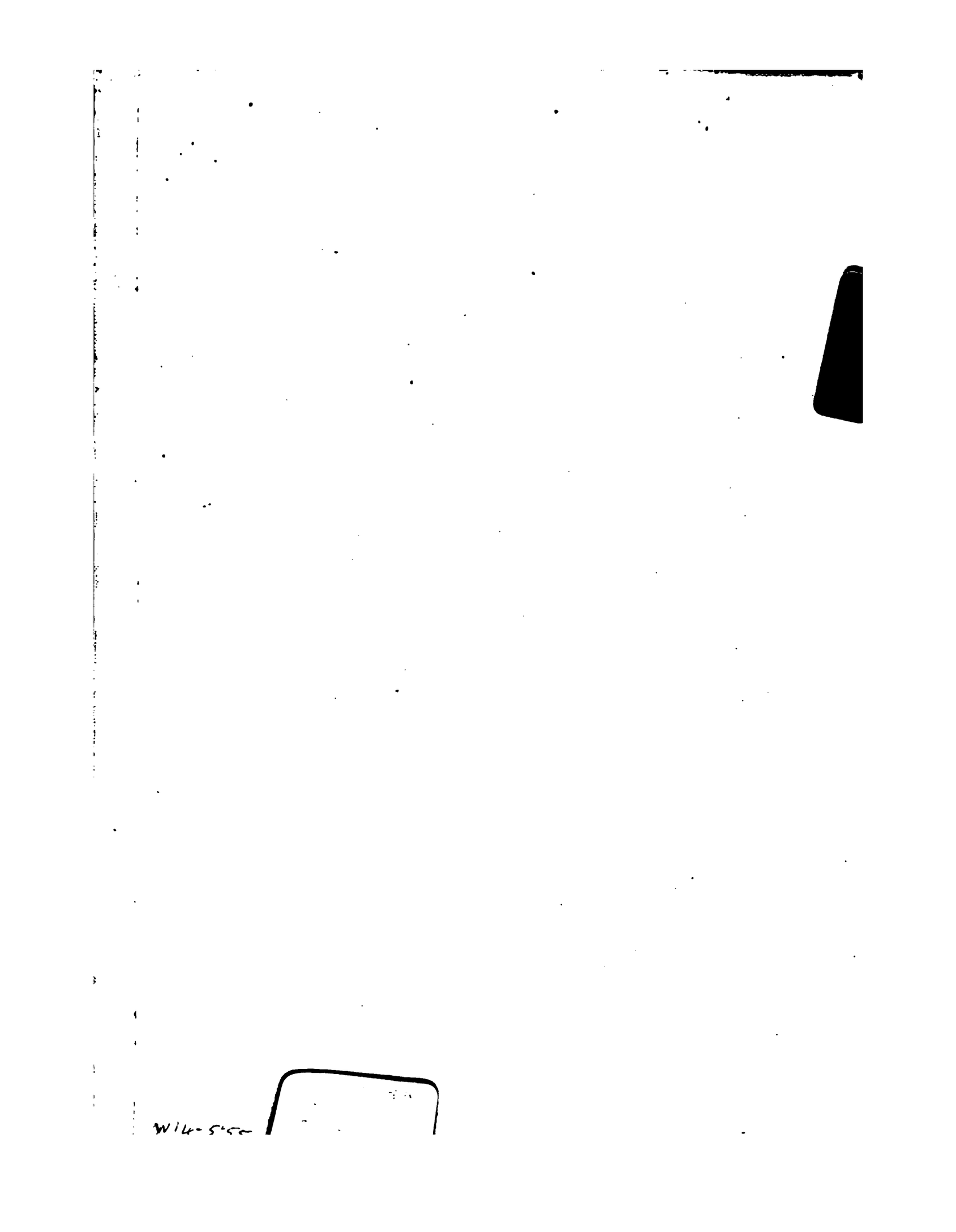
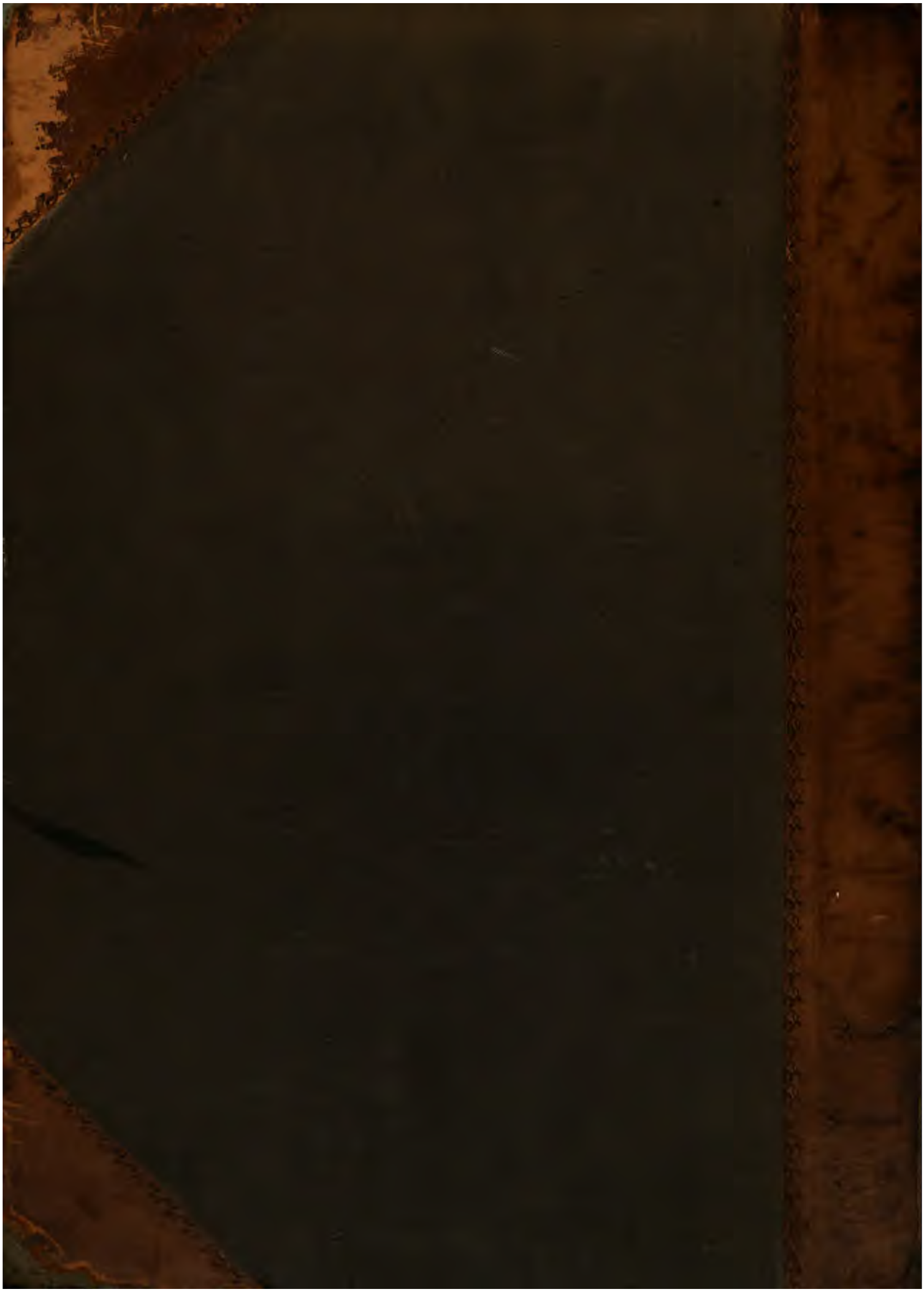
INDICE DEL VOLUME I° SERIE 3ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Boot. *Johannis Frederici Gronovii ad Albertum Rubenium Epistolae X.* pag. 3
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Ottobre* . . . . . » 25
Carutti. *Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'Accademia dei Lincei con alcune note inedite intorno a Galileo.* . . . . . » 45
Conestabile. *Di un anello etrusco in argento della collezione Strozzi in Firenze* » 78
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Novembre* (con una tavola) . . . » 87
» » » *Dicembre*. . . . . » 109
Ciampi. *Sopra alcuni documenti della storia civile del medio evo di Roma.* » 124
Carutti. *Giunta all'elenco delle opere di Giovanni Eckio.* . . . . . » 154
Morpurgo. *La critica storica e gli studi intorno alle istituzioni finanziarie, principalmente nelle repubbliche italiane del medio evo* . . . . . » 139
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Gennaio* . . . . . » 168
Ferri. *Cenno su Giuseppe Ferrari e le sue dottrine* . . . . . » 186
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Febbraio*. . . . . » 194
Rameri. *Sulla durata della vita umana in Italia. Memoria approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia nel 18 marzo 1877* . . . . . » 222
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Marzo.* . . . . . » 271
Pigorini. *Le abitazioni lucustri di Peschiera nel Lago di Garda. Nota approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia nel 15 aprile 1877.* » 295
Gregorovius. *Alcuni cenni storici sulla cittadinanza romana* . . . . . » 314
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Aprile.* . . . . . » 347
» » » *Maggio* (con due tavole) . . . . » 374
Ciampi. *L'epistolario inedito di Fabio Chigi poi papa Alessandro VII.* . » 393
De Ruggiero. *Lo Stato e il diritto di cittadinanza in Roma. Nota approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia nel 17 giugno 1877.* . . . » 404
Helbig. *Osservazioni sopra il commercio dell'ambra* . . . . . » 415
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Giugno* . . . . . » 436
» » » *Luglio* (con due tavole). . . . . » 453
Schiattarella. *La Missione dello Stato. Memoria approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia nel 17 giugno 1877.* . . . . . » 473
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Agosto* (con cinque tavole). . . . » 515

ERRATA-CORRIGE — Nella Memoria sopra G. Eckio:

A pag. 52, lin. 38 in nota: « premessa *al Fitobasanos:* leggasi: « premessa al *Phytobasanos* ».

A pag. 74, lin. 35, parlandosi dell'Accademia dei Lincei: « Nel secolo XVIII vi furono due tentativi di ristorazione, prima per opera di Giovanni Bianchi (*Ianus Plancus*) da Rimini, poi da papa Benedetto XIV; nel nostro un terzo tentativo etc. » Leggasi invece: « Nel secolo XVIII vi fu un tentativo di ristaurazione per opera di Giovanni Bianchi (*Ianus Plancus*) da Rimini; fu anche detto, ma credo erroneamente, che Benedetto XIV la ritornasse in vita; un secondo tentativo etc. »

N. B. *Dee pure correggersi in questo senso il passo della Memoria sopra Cassiano dal Pozzo*, vol. III parte III, serie II, pag. 23, lin. 8: *Invece di* « papa Lambertini la rinnovò nel 1740 » *leggasi*: « Giovanni Bianchi da Rimini la rinnovò etc. « *E nella nota che segue, invece di* « È noto che cessò dopo Benedetto XIV », *leggasi*: « cessò col Bianchi ».